Giuseppe Ferrandino

SPADA

Romanzo

MONDADORI
www.librimondadori.it
ISBN 88-04-56848-3
© 2007 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione maggio 2007*

VISIT…

INDICE

LIBRO PRIMO ***4***

Capitolo 1 **4**

Capitolo 2 **9**

Capitolo 3 **18**

Capitolo 4 **32**

Capitolo 5 **41**

Capitolo 6 **53**

Capitolo 7 **74**

Capitolo 8 **82**

Capitolo 9 **90**

Capitolo 10 **101**

Capitolo 11 **121**

Capitolo 12 **148**

Capitolo 13 **163**

Capitolo 14 **175**

Capitolo 15 **195**

Capitolo 16 **211**

Capitolo 17 **237**

Capitolo 18 **245**

LIBRO SECONDO ***275***

Capitolo 1 **275**

Capitolo 2 **297**

Capitolo 3 **328**

Capitolo 4 **343**

Capitolo 5 **350**

Capitolo 6 **359**

Capitolo 7 **367**

Capitolo 8 **383**

Capitolo 9 **401**

Capitolo 10 **422**

Capitolo 11 **434**

Capitolo 12 **440**

Capitolo 13 **449**

Capitolo 14 **464**

LIBRO TERZO _____ *481*
Capitolo 1 _____ **481**
Capitolo 2 _____ **505**
Capitolo 3 _____ **518**
Capitolo 4 _____ **527**
Capitolo 5 _____ **538**
Capitolo 6 _____ **557**
Capitolo 7 _____ **580**
Capitolo 8 _____ **600**
Capitolo 9 _____ **612**
Capitolo 10 _____ **636**
Capitolo 11 _____ **643**
Capitolo 12 _____ **651**
Capitolo 13 _____ **659**
Capitolo 14 _____ **672**

SPADA

LIBRO PRIMO

Capitolo 1

Appena giunto a Parigi chiesi del signor d’Artagnan.

L’indirizzo che mio zio mi aveva segnato sulla manica interna della camicia di batista diceva via de Lepis, sopra un negozio di tappezzerie, e io già alla stazione di posta, appena dentro la porta Saint Antoine, presi a raccogliere qualche informazione non tanto sul modo per giungere a quella via, quanto sulla zona della città in cui essa si trovava. Non potevo difatti nascondere a me stesso, nonostante tutta la mia faccia tosta di italiano, una certa inquietudine di fronte a quella distesa di case da cui salivano, come fumo da comignoli, odori immondi, mai annusati, e nell’ombra dei cui portoni ceffi osservavano me e i compagni, come briganti o, peggio, come gente d’esperienza che osserva gli ultimi pecorari giunti da chissà quali ridicole lande, fin lì, nel cuore del mondo.

Un frate che aveva fatto il viaggio con me pretese di darmi la benedizione. Io non gliel’avevo chiesta ma egli sembrò non accorgersi del muso storto e mi somministrò il Te Deum. D’altronde, non si limitò alla mia modesta persona, ma volle dare parole di conforto anche agli altri viaggiatori. I quali, però, si sottoposero alla prova con molta più buona grazia di me. Persino la signora Jeannot si inginocchiò. E io, che in principio avevo pensato che il frate volesse limitarsi a benedire me perché ero il più giovane e per questo avevo fatto il riottoso, ora mi sentii imbarazzato. Mi chiesi cosa ne pensava la signora Jeannot. Ma lei aiutata dal marito già si rialzava. Di me era ormai dimentica. Il nostro viaggio era finito.

Mi chiesi che fare. Presi a ripassarmi qualche frase adatta. Ma di fronte a quegli occhi grigi e infiniti, di fronte a quei capelli più morbidi del più morbido cirro, di fronte a quel seno che di notte nella penombra della luna avevo spiato a palpitare secondo il ritmo sconnesso della carrozza e l’ordine maestoso di intimi sospiri, dinanzi al più bel viso che Iddio si sia degnato di deporre su questa Terra, ogni frase mi sembrava inutile.

Il marito aveva già preso il pesante bagaglio e si avviava verso una carrozza appena sopraggiunta. Immaginai fosse la carrozza inviata dal figlio dei Jeannot: dai dialoghi ascoltati tra i coniugi, il frate e il signor Levine, il quinto viaggiatore, un borghese venuto

a Parigi per farsi pubblicare un libro sull'immortalità della conoscenza, avevo infatti appreso quasi tutto sulla famiglia della signora.

La signora e il marito scambiavano le ultime battute con il frate e il filosofo.

«Oh, oh» diceva il signor Jeannot. «Signor Levine, siamo certi che vi farete una posizione come filosofo. Speriamo che non sia sotto i ponti del Grand Palais.» Il signor Jeannot come noi era la prima volta che vedeva Parigi ma avendone avuto notizie da suo figlio amava gettare accenni a posti o anche fatti del gran mondo, con l'indifferenza di chi non ha conosciuto altro.

«Andiamo, Michel?» chiese con la sua voce dolce la signora Jeannot.

Il signor Levine si chinò a baciarle la mano.

«Grazie, signora» fece Levine «per la vostra presenza in un viaggio che altrimenti non avrebbe avuto storia.»

«Vi farete di certo una posizione, signor Levine. Siete già entrati nei panni del parigino.»

Io aspettavo che si voltasse verso di me. Tra noi, a parte quando le avevo raccolto una scarpa toltasi durante il sonno e ruzzolata dal mio lato in uno scossone, non c'era stata la minima battuta.

«Addio anche a voi, signor Bornardone. Spero che Parigi vi porti fortuna.»

Io pensavo confusamente di dover dire qualcosa ma sentivo il tepore della sua mano e dopo una manciata di secondi, quando finalmente stavo ricordando di dovermi chinare a baciarle la mano, lei già la ritirava e trottava verso la carrozza.

«Addio ragazzo» salutò il signor Jeannot. «Non date confidenza agli estranei e non frequentate troppo via Magisse che ve lo farebbero cascare in un pezzo solo.» Io naturalmente arrossii e lui aggiunse: «E poi se proprio volete diventare uomo d'azione buttate lo sciabolone del nonno e compratevi una spada vera».

E prima che avessi il tempo di obiettare, tutto fiero e diritto seguì sua moglie che già saliva in vettura e dopo pochi secondi la carrozza partiva. Una spada vera! La mia spada era di puro acciaio di Pomigliano ma purtroppo quella battuta me l'ero proprio cercata perché, quando in viaggio era stato il mio turno di spiegare perché mi recassi a Parigi, avevo stupidamente risposto: «Per fare l'uomo d'azione». Al che persino il frate aveva riso. E la signora per non imbarazzarmi aveva subito sviato l'attenzione su un casolare, che sotto il riflesso del sole sembrava preda di un incendio.

«Lasciate perdere» disse il signor Levine che con il bagaglio in mano già si avviava verso il suo destino. «È il polso che conta, non la lama. Se vi occorresse aiuto il mio indirizzo lo sapete.» E sparì.

Ormai rimasto solo mi voltai per prendere il mio fagotto e avviarmi a mia volta. L'avevo lasciato a una delle travi della staccionata. Ma non c'era. Mi guardai attorno. Evidentemente il cocchiere o uno degli inservienti lo aveva portato dentro confondendolo con una delle borse del servizio di posta. Il cocchiere aveva ora finito di sistemare i cavalli e seduto sotto il pergolato si mesceva il primo e meritato bicchiere di vino. Mi ci avvicinai tranquillamente e quale non fu la mia sorpresa quando né lui né i due ragazzotti che egli svogliatamente si alzò per chiamare mostrarono la minima idea sul destino del mio bagaglio.

«Ma non è possibile!» urlai. «Era lì, appeso al palo corto di quella staccionata! Qualcuno deve averlo preso!»

«Ah, non io» disse il cocchiere mescendosi da bere.

«Né tampoco io» scimmiottò uno dei ragazzotti facendosi forte dell'atteggiamento del padrone.

«Siete sicuro di avere davvero un bagaglio?» chiese l'altro.

«Ma scherzate?»

«No, chiedevo. Qui non ci sono ladri.»

«Il mio fagotto era là! Appeso a quella trave!»

«Se volete vado a chiamarvi padrona Rosine e lei manderà a chiamare qualche gendarme... Ma qui non ci sono mai stati furti, non è vero, Léonard?»

Il cocchiere posò il bicchiere come colto da un pensiero improvviso.

«Secondo me se l'è rubato quel monaco.»

«Il frate francescano?»

«Sì.»

«Lo avete visto prendere il mio fagotto?»

«Io non ho visto niente.»

«E allora perché accusate lui?» chiesi fremendo. Se davvero era il monaco il colpevole forse rincorrendolo avrei potuto ritrovarlo prima che si dileguasse.

«Perché aveva l'accento della Turenna. Nella Turenna sono ladri.»

«Ah, sì! È vero!» sottolineò il primo ragazzotto.

«Ma l'avete visto prendere il mio fagotto?»

«Ma il fagotto non era vicino a voi?»

«Per salutare gli altri passeggeri mi sono distratto e...»

«Capito, ragazzi? Si distrae e poi pretende aiuto da chi lavora.»

Con la pianta del piede gli diedi un calcio su un fianco facendolo ruzzolare assieme alla sedia.

I ragazzotti restarono immobili senza sapere che fare. Pur non avendo messo mano alla spada, a questo punto, dalla mia faccia doveva essere abbastanza chiaro ciò di cui ero capace.

Volli dare un calcio anche a loro, specie al primo che mi aveva particolarmente irritato, ma ricordai che dovevo correre a ritrovare il maledettissimo monaco.

Mi slanciai fuori, ma appena uscito dalla stazione le mille diramazioni della città mi si aprirono davanti come a ridere di tutte le ambizioni e non solo di quella di catturare un ladro.

Dietro le vesti colorate di due domestiche negre mi parve di scorgere un saio in passo accelerato. Era ad almeno un quarto di lega ma mi slanciai all'inseguimento. Per fortuna c'erano solo venditori, i passanti erano pochi e, a sentire le mie urla, si scansavano subito guardando nella direzione delle mie minacce, di modo che in poche falcate avevo già superato tutto il mercato ed ero giunto al luogo dove mi sembrava di aver avvistato il frate.

«Un frate» strillai a degli operai. «Un frate francescano! Era qui! Era qui!»

Pur caotico, accecato dall'ira e dall'ansia per i miei beni, dovetti essere chiaro perché uno di quelli smise di martellare per chiedermi con sicurezza:

«Alto, con la barba e gli occhi gonfi?»

«È lui!» Era sorprendente che un qualunque operaio occupato verosimilmente nelle sue pratiche rivelasse un tale spirito di osservazione e per di più si esprimesse con il tono di uno sbirro, ma non ebbi tempo di pensarci.

«Che vi ha rubato?»

«Cosa stramalediz...» Stavo per mandarlo alla malora. Ma mi resi conto che così facendo avrei solo perso più tempo. «Il fagotto con i miei beni!» risposi velocemente. «In che direzione è andato?»

«È entrato lì.»

«In quel portone nero?»

«Sì.»

Senza perder tempo a ringraziare mi avventai sul portone tempestandolo di calci finché non mi si venne ad aprire.

«Dov'è quel miserabile?» urlai.

Il giovane monaco che aveva socchiuso l'uscio mormorò intimorito: «Ma con chi ce l'avete?».

«Ah! Ma bene! È un convento! Quel farabutto è un vero monaco! Tanto peggio per voi! Tiratemi fuori quella carogna! Faccio un massacro!»

«Oh, madonnina!»

E il giovane monaco, con le mani giunte per implorare sia me che il cielo, indietreggiava cercando probabilmente qualcuno a cui chiedere aiuto. La cosa mi rese del tutto pazzo di rabbia. E sguainando la spada lo spinsi di lato.

«Mi si fa anche resistenza! È tutta una congrega criminale, questo posto?» E continuando a urlare minacce attraversai il lungo androne buio, fino al chiostro che scorgevo alla fine.

Potrà sorprendere il mio atteggiamento quasi dissennato. In fondo ho poc'anzi detto di non avere alcuna prova contro il frate. Ma un accidenti di un accidenti! Durante la corsa avevo avuto tempo di riflettere. Avevo ricordato i vari accenni del frate per invogliarmi più di una volta, per vie subdole, a rivelare con chi avessi appuntamento. Era infatti rimasto sbalordito dalle mie affermazioni sulla vita che volevo fare e dalla mia sicurezza sulle conoscenze che avevo. Ma più di tutto lo aveva colpito il fatto che venissi da Civitavecchia, dato che il barco da Napoli mi aveva lì lasciato. Avevo colto uno sguardo sospettosissimo. E avevo anche ricordato come, verso il secondo giorno, in una stazione di posta a Lione aveva origliato mentre mi confidavo con il signor Levine riguardo la lettera per d'Artagnan. Inoltre nel momento in cui, inebetito dal contatto con la mano della signora Jeannot, avevo perso la sorveglianza del mio fagotto (l'unico momento da venticinque giorni) la sola persona che avevo alle spalle era proprio lo stramaledettissimo frate. Era lui il ladro. Per ragioni misteriose aveva sospetti su di me e mi aveva portato via i bagagli per ridurmi sul lastrico e incapace di farmi soldato e combattere i maligni piani che di certo covava. La mia risolutezza lo spaventava e per gelosia aveva voluto rovinarmi. E ancora meno ebbi dubbi quando, attraversato il portico, irruppi tra i filari di viti del chiostro e vidi il mio uomo a colloquio con un frate anziano. I due, a sentire i miei passi in corsa e soprattutto le invocazioni del giovane monaco che mi inseguiva dappresso, si voltarono sorpresi.

Era un chiostro ben curato. Le viti erano potate a mestiere e l'uva sulle pertiche era matura. Tutto intorno le pareti e gli archi delle gallerie erano bianchi di intonaco fresco e dalle finestrelle delle celle pendevano coperte di lana colorata a rinfrescarsi nella brezza tranquilla di settembre. Da un angolo dell'orto si intravedevano le figure di tre o quattro monaci che rotolavano una botte preparandola alla vendemmia. Da una porta giungeva il

suono ritmato di qualche metallo messo ad affilare e un gruppo di galline si faceva strada tra i fori di una siepe di biancospini.

Notai questi dettagli mentre ancora correvo, in un solo colpo d'occhio (quel colpo d'occhio per cui il signor Aramis avrebbe in futuro, complimentandomi, suscitato l'arguta invidia del suo amico). Notai e registrai e continuai a correre. Il mio monaco e il suo collega anziano, prima di avvistarmi, stavano parlando nel modo più pacifico di questo mondo, proprio come si presuppone debbano parlare due monaci. E tutto, dico tutto, nel convento dava l'assoluta certezza di laboriosità e innocenza. Chiunque, dopo pochi passi in mezzo a quel regno di preghiera e quiete, si sarebbe bloccato e, vergognoso anche del meno colpevole pensiero, si sarebbe chinato chiedendo perdono per la semplice formulazione del sospetto.

Non io. Ero cresciuto alla scuola di mio zio. E a quattro anni distinguevo un tordo maschio dalla femmina, a sette potevo sparare a un bersaglio oltre tre siepi d'alberi e a quattordici ero esperto di strategia.

Nel momento in cui il mio monaco incontrò il mio sguardo, mi riconobbe, sbiancò e si lanciò verso le arcate di fondo, mentre il suo compagno, dopo aver fissato me e il giovane frate che mi inseguiva e quello che era stato mio compagno di viaggio, strinse gli occhi come chi sta intensamente riflettendo, così compresi che non solo il frate che avevo inseguito era senza ombra di dubbio il mio ladro, ma che tutto il convento era la base di una organizzata e spietata banda criminale.

Sono certo che una simile conclusione scatenerà risa di incredulità o di beffa; né sono in grado di spiegare il perché, con un semplice incrocio di sguardi col mio compagno di viaggio e soprattutto con l'altro monaco, quello anziano, compresi quel che ho testé detto. Ma codesta cosa era la verità, come i fatti subito seguenti ampiamente e tristemente dimostrarono.

Devo ripetere che mentre facevo le precedenti riflessioni non era passata più di una manciata di secondi e quando giunsi a pochi passi dalla coppia di malfattori, quali ormai per me erano, il ladro aveva appena cominciato a fare i primi passi di fuga. Ma il compare anziano, con una sicurezza e una scandalizzata supponenza che avrebbero fatto dubitare chiunque tranne me, alzò una mano.

«Uomo! Sapete di esservi condannato alla corda?» tuonò.

Alzai la spada al cielo intenzionato a stordirlo con l'elsa al volo prima di raggiungere e accoppare il ladro ma quando mancava non più di mezzo passo una radice di vite, che nell'orgasmo della faccenda era sfuggita al mio occhio, mi si parò davanti a un piede e un secondo dopo, sbattuta la fronte sul gradino di pietra, mi ritrovai irrimediabilmente svenuto.

Capitolo 2

Rinvenni, tuoni e fulmini dell'Onnipotente, mani e piedi imprigionati. Il peso del corpo gravava sulle ascelle che erano divaricate, e sulle caviglie che sentivo scorticarsi per il gravame del corpo che si accumulava sugli anelli di ferro. Considerai però che tale discesa si sarebbe presto interrotta e poiché per il resto si trattava di una slogatura alla spalla e di una scorticatura, la prima rimediabile con alcuni movimenti giusti, la seconda con un po' di acqua e sale, non me ne crucciai. Mi chiedevo dove fossi. Che i monaci fossero un coacervo di criminali, era chiaro. Ma a che scopo imprigionarmi? Sempre che non mi avessero consegnato alla legge, con qualche falsa accusa, e mi trovassi ora nel carcere di Stato. Mi posi ad attendere pazientemente le spiegazioni di quell'arcano, ritenendo, come diceva mio zio, che una spiegazione arriva sempre a meno che non si muoia. Effettivamente, dopo diverse ore, mi disposi a lasciare questo mondo per le indefettibili conseguenze di fame e sete. E poiché questa morte è più pacifica di quanto non si creda, aspettai il momento del trapasso con una certa curiosità e la convinzione di aver poco da imputare alla mia coscienza. Sentivo già quel gonfiore alla lingua che si ritiene sia il segno del rimbambimento ed echi e suoni argentini, più conseguenza dello stato del mio cervello che effettiva dimostrazione dell'esistenza di Dio, quando avvertii un odore oltre quello di terreno secco. Era odore di pane, e odore più bello l'umanità difficilmente potrà creare. Catapultandomi dalla morte alla vita, attesi che mi si desse un sorso d'acqua e una pagnottella.

Ma per quanto attendessi, pur avendo udito uno scalpiccio, nulla venne a dimostrare che le mie speranze avevano valore. Mortificato e indignato, tuonai:

«Gente empia e traditrice, non temi tu l'Onnipotente?» che era una frase assai bella che avevo udito in una commedia napoletana.

Ma le labbra spaccate e la lingua gonfia fecero uscire una specie di raglio che si concluse con un bisbiglio.

Mi ridisposi sulla strada interrotta. Ero ormai in uno stato confuso e sentivo più che mai melodie e ritornelli soavi, e un odore di eternità, quando udii due voci. Esse erano talmente diverse che immediatamente le distinsi, ritenendo la prima, inflessibile, di san Pietro, la seconda, un po' untuosa, di qualche messo di mezzo rango, adibito alla mia modesta persona, dato che la mia dipartita era stata troppo precoce per segnalarmi quale individuo di qualità.

«Eminenza, credetemi, ho fatto il possibile.»

«Aprite questa porta.»

Udii tirare un chiavistello e un fioco chiarore venne a solleticarmi gli occhi.

«Dio mio, che luogo terribile. Non vi vergognate?»

«Era un luogo che ha sempre fatto parte del convento.»

«Immagino. E così, costui sarebbe il pericoloso gendarme venuto ad arrestarmi? Ma se avrà sedici, diciassette anni.»

«Eppure tutto corrispondeva. Veniva dall'Italia e voi sapete che a Roma avete anche molti nemici, cianciava di dover incontrare il capitano di cui so che non vi fa piacere che

faccia il nome...»

«Non fate il nome.»

«E infatti, nella lettera che uno dei confratelli gli ha trafugato ci sono oscure affermazioni quali voi avete avuto modo di rilevare.»

«A me sembra solo una lettera di raccomandazione, priore.»

«Ma... ma, eminenza... il tono...»

«Temo che voi siate uno sciocco. Poiché pare che una trappola sia stata congegnata per mettermi le mani addosso, custodite questo giovane ancora per qualche ora, poi lasciatelo.»

«Ma... a questo punto... voi capite.»

«Fate quel che ho detto. E non temete. Nessuno oserà mettere il naso in questioni che riguardano procedure ecclesiastiche. In nome di Dio, fatelo sciogliere e dategli da bere. È in fin di vita.»

«Sarà fatto immediatamente, eminenza.»

«Andiamo.»

Si udì bisbigliare, dei passi si allontanarono, si udì ancora bisbigliare, poi la porta fu richiusa e di me si dimenticarono.

Dopo molto tempo di nuovo udii una voce. Quella untuosa:

«Niente, non è morto. Non vorrei che costui mi facesse il tiro mancino di essere ancora vivo se i soldati dovessero arrivare qui.»

«O Dio mio, padre superiore.»

«Non piagnucolate, si tratta del bene di sua eminenza. Del resto gli ho dato l'assoluzione. Mi senti, figliolo? Puoi dipartire serenamente. La tua anima è salva.»

Io gli dissi che era un turpe individuo che presto avrebbe pagato il fio delle sue colpe, ma lui non udì neanche una parola perché non mi uscì niente.

«O Dio mio, o Dio mio.»

«Sssh. Ormai è andata in questo modo. Il fatto è irrimediabile. Siamo di passaggio.»

«Padre superiore...»

«Andiamo.»

Di nuovo la porta fu chiusa, tornò un placido silenzio e una serena oscurità. La mia mente volteggiava tra suoni di zampogne e allegri tamburelli e io mi sentivo salire verso il regno dell'Onnipotente, al cui cospetto ero certo di giungere, avendo considerato che sennò per uno simile bisognava costruire un inferno apposta.

Doveva ormai essere passato parecchio tempo, dato che la morte per disidratazione interviene dopo settantadue ore e io mi sentivo a un tal passo; il mio cuore era leggero e volava nelle siderali beatitudini, cominciando a scorgere la soluzione degli atavici problemi che avevano attanagliato la mente dei dotti dagli albori dell'umanità e su cui anche mio zio e il dottor Cossa avevano tanto dibattuto. Esiste un principio del cosmo? C'è una causa perenne esterna al cosmo stesso? Il moto degli astri è regolato da un'energia primigenia o vi è un sistema meccanico che ne regola la motilità? È la nostra anima immortale, e se sì è individuale o è parte di un tutto? A questa e a innumerevoli altre domande, io trovai la risposta anche se dopo non me ne ricordavo nessuna, ma la consapevolezza di quelle cognizioni così a portata di mano accompagna la mia esistenza e talvolta dico che non vedo l'ora di morire per apprenderle. D'altro canto, essendo io un uomo d'armi e non un filosofo, mi dico anche che, essendo forse stata tutta una mia

illusione, è meglio non avere fretta.

Mi trovavo dunque in quel punto, quando accadde l'inaspettato. La porticina sul mio lato, che per due volte avevo visto socchiudersi per lasciar passare una fioca luce non si aprì, ma un intenso bagliore come quello della giustizia divina si levò al di sopra di me, accecandomi. Sentii voci, passi, ordini, qualcosa fu calato verso di me, tal quale la scala che doveva condurmi al cielo, senonché vi era in quei suoni qualcosa di poco divino, ma poi un angelo del Signore discese verso di me, con un'aura che gli rischiarava il viso maschio e la spada che non conosce viltà, mi si parò davanti, illuminando la stanza e abbagliandomi, una voce tuonò:

«Mirillon, una leva per chiavarde! Animo!»

Poi sentii una mano umida sulla bocca e presi a umettare la lingua con gocce d'acqua che l'arcangelo continuava a fornirmi. Una mano cresposa mi accarezzò la fronte per calmare la mia smania bevitrice e poi riprese a rifornirmi, sia pure in misura contenutissima.

Di lì a poco udii rumori meccanici, braccia capaci mi presero e mi stesero a terra su qualcosa di stoffa. Compresi che si voleva costruire un paranco per sollevarmi di sopra, provai a spiegare che c'era un'altra strada tramite la porticina, ma uno di coloro disse:

«Sta' calmo, piccolo. Vuole dire qualcosa, capitano.»

«Certo che vuole dire qualcosa. Sta indicando là. C'è un'altra strada. Guarda un po' lì.»

E una terza voce.

«Sì, capitano. C'è una porta. È chiusa dall'altro lato.»

«Vai da uno di quei monaci e fatti guidare. E se si rifiuta, dagli una pedata.»

Di lì a poco ero all'esterno, sotto il bel sole di settembre, sentendo l'odore di mosto e le altre cose simpatiche di codesto mese. La mia lingua, umettando umettando, si era andata sgonfiando e anche se non potevo parlare mi resi conto di aver esagerato le mie condizioni, infatti ero stato solo due giorni chiuso in quel tugurio. Il mio salvatore non l'avevo più visto, essendo stato affidato a due soldati che sorvegliavano cisposi altrettanti monaci che si prodigavano a curarmi. Alle caviglie e ai polsi mi fu messo un impiastro, mentre a ogni mia richiesta uno dei due soldati ordinava a un monaco di fornirmi uno straccio umido che io succhiavo. Riacquistavo rapidamente le forze e la cosa più seccante era l'indolenzimento alle spalle e alle scapole che mi impediva di muovere le braccia. Ma a forza mi girai su me stesso e a faccia in giù, sulle coperte su cui mi avevano steso, mi sentii benone e di lì a poco ronfavo, risvegliandomi, sotto il sole ancora caldo, con una coperta addosso e un cuscino sotto la guancia. Avevo una fame da lupi. C'erano due soldati soltanto in vista di guardia davanti al portone d'uscita del chiostro, dov'ero steso, e davanti a una porta del corpo di fabbrica che doveva essere, immaginavo speranzoso, quella del malefico priore. Monaci non se ne vedevano, tranne uno che uscì a un tratto e con passo rapido come un buffone al teatro attraversò il chiostro da un capo all'altro. Gli diedi una voce ma quello sciagurato, avendo scrutato di sottecchi se qualcuno dei soldati poteva avermi sentito, si infilò rapidamente in una porticina. Provai a sollevarmi. La testa mi girava, barcollai e ricaddi. Uno dei soldati senza muoversi mi parlò.

«Che cerchi, camerata?»

Io, così inorgoglito da quella parola, che non sapevo perché egli avesse pronunciato, mi scordai quello che volevo chiedere. Ma poi mi venne in mente e, non avendo bastante forza per ripetermi, mi feci cenno che avrei assai apprezzato una qualsiasi vivanda di

qualsiasi tipo. Lui, ridendo, fece cenno a terra accanto a me; e qui perbacco c'era una caraffa d'acqua coperta da uno straccio e un paio di pagnotte con accanto un pezzo di formaggio. Misi a mollo la lingua nella caraffa, lappando con la leggerezza che le mie condizioni suggerivano e sentendo che tale organo era tornato a misure confacenti spezzai un boccone di pane e, dopo averlo ammorbidito a lungo nel palato, lo inghiottii. Sentii una certa sofferenza poi andò sempre meglio e in capo a un'ora avevo ripulito con meticolosità ogni briciola e scorza sul vassoio. Mi stiracchiai, sentendomi assai meglio, e mi resi conto che il dolore alle scapole e alle ascelle era ormai cosa da nulla. Avvolgendomi in una coperta, perché quei marrani mi avevano spogliato di ogni indumento, e c'era da domandarsi come mai non mi fossi beccato un malanno pneumopettorale, a piedi nudi andai alla porta del corpo di fabbrica e feci cenno al mio amico che volevo entrare; egli mi fece cenno di entrare pure. Dentro, al primo monaco che trovai, dissi di procurarmi subito i miei abiti, i miei stivali e la mia spada. Egli disse che avrebbe eseguito immediatamente e sparì. Tornò da lì a poco con tutto, tranne, orrore, la mia spada, al posto della quale mi recapitò tre pezzi osceni di metallo zigrinato, spiegandomi, con terrore, che uno dei monaci aveva voluto farne viti per un torchio.

Ah, davanti a tale malevolenza la mia indignazione raggiunse il parossismo e me la sarei presa con quello sventurato lì, anche se ben altri era il colpevole della mia disgrazia e costui doveva subire il giusto castigo.

«Dov'è il priore?»

«Ma signore, egli è stato arrestato.»

«Ah.»

«Mi concedete di andare?»

«No, non ve lo concedo. Voglio che qualcuno paghi per questa sciagura capitata alla mia spada.»

«Ma, signore, io non ne ho colpa.»

«Sì, ne avete colpa, invece. Voi e tutti i famigli vostri, che abitate questo luogo di tradimento e criminalità. Ma, Dio mio, mi riprometto di parlarne a sua maestà di questo fatto e di far dar fuoco a questo edificio perfido e sventurato. Voglio che la mia vendetta non trovi requie e che voi tutti vi troviate a maledire il giorno funesto in cui avete osato fare della mia spada viti di torchio.»

E dicendo così maestosamente mi voltai, dirigendomi a una sedia dove poggiava la mia roba a rivestirmi.

Il monaco era inorridito; con le mani nei capelli già vedeva le fiamme distruggere quel luogo di malcreati.

«Signore, signore, signore. Noi non ne abbiamo colpa, non ne abbiamo colpa. Il priore, il padre superiore, gli ordini, voi capite, la Spagna, fatti superiori alle nostre povere forze, il cardinale, egli, un'imposizione dall'alto, ricetto obbligato, signore, voi comprendete, cosa può il povero frate? La politica, l'antico odio del re, la sventura, voi capite, fatti ineluttabili, signore, ineluttabili, e noi povere creature, poveri agnelli, tra l'incudine e il martello.»

E fece un cenno di rassegnazione.

«Io capisco tutto» dissi infilandomi uno stivale, «ma ciò non toglie che chi tratta la spada di un soldato in siffatta maniera è un maligno e un indisponente che avrebbe dovuto avere la sua lezione dai genitori a suo tempo, e se non gliel'hanno data loro adesso gliela

faccio avere io e vediamo.»

«Signore, signore, di grazia.»

«Nossignore. Così imparate. Voi e quel disonesto che ha ridotto la mia spada in queste condizioni. Ah, se ne voglio parlare al re.»

«Signore, signore.»

«Basta e ora andatevene.»

«Io insisto...»

«Inutile.»

«Di grazia.»

«Fiato sprecato.»

«La vostra indignazione io la capisco...»

«Perdete tempo.»

«Ponderate.»

«Ponderassi mille anni, chi ha fatto questo deve pagarla.»

«Vi prego.»

«Andate.»

«Vi scongiuro.»

«Basta.»

«E...?» chiese speranzoso.

Lo guardai incuriosito.

«Cosa?»

«Se io...»

«Ebbene?»

«Vi fornissi di un'altra spada?»

«Un'altra spada?»

«Sì, signore. E di qualità. Alta qualità.»

«Non sarebbe la stessa cosa» dissi sdegnosamente, «il crimine rimane.»

«Sia pure, sia pure. Ma non volete vedere quest'altra? È di valore altissimo, credetemi. Apparteneva...» e fece un cenno con il viso.

«Capisco» dissi io che non avevo ancora capito una virgola, di tutte quelle chiacchiere. «E se pure fosse, l'ignominia va pagata.»

«Mi permettete?»

«Andate. Ma se non è veramente di primissima qualità... e se pure lo è, il misfatto deve essere scontato.»

Ma egli già si era allontanato a passo di corsa e io mi ero appena rivestito e saggiavo la tenuta dei miei piedi quando quello tornò con una delle più belle spade che avessi mai visto. Il fodero era in pelle di foca imbullonato in acciaio, l'elsa lavorata sicuramente a Toledo, così come la lama, che con un po' di esitazione e imbarazzo, avendo preso ciò che egli mi offriva, sguainai e osservai incantato. Valeva un patrimonio, l'acciaio era purissimo, distillato goccia a goccia, mai avevo visto qualcosa di più luminoso e tagliente.

«E» dissi, «apparteneva...?»

Lui annuì.

Non sapendo chi diavolo fosse costui e volendo saperlo, tagliai corto.

«Ma di chi state parlando?»

«Come?» strabuzzò gli occhi, fece un cenno a pregarmi di non farlo parlare inutilmente.

«E allora?»
«Signore.»
«Volete parlare o no?»
«Ma voi sapete.»
«No, non so. Se sapessi, secondo voi, starei qui a domandarvi?»
Lui di nuovo fece un cenno, che voleva dire tutto.
Mi stufai.
«Ma insomma, volete parlare o no? Se non mi dite a chi apparteneva questa spada, io non la posso accettare e, buon Dio, il mio primo pensiero, appena esco di qui... Dal re, difilato. Voi credete che io abbia dimenticato? “Ecco, maestà” gli dirò, stendendogli davanti questi tre poveri resti, segno inequivocabile della vostra colpa, “ecco, cosa hanno fatto quegli empi della spada che era venuta qui per porsi al vostro servizio.” Ed egli dirà immantinente com’è certo: “Perdio, date fuoco a tutto”. Ecco. Quindi ora considerate voi se è il caso di perdere ancora tempo.»
«Signore, questa spada apparteneva al cavaliere... A lui in persona. Nel momento della fuga, ha abbandonato i suoi bagagli, essendo fuggito, come sapete, a cavallo, e tra i suoi bagagli c’era anche questa spada che egli indossava solo quando l’abito glielo concedeva. E con questo ho detto tutto e che Dio mi perdoni.»
«Voi non avete detto niente. Chi diavolo è questo cavaliere?»
«Ma allora voi vi fate gioco di me e della mia paura?»
«Basta» dissi posando la spada sul tavolo, «ho parlato anche troppo. Ora farò parlare i fatti.» E mi avviai furibondo alla porta.
«Signore, signore.»
Lo ignorai, aprii la porta.
«Ma aspettate, aspettate.»
«E allora?»
«Ma voi lo sapete.»
«Non lo so.»
«Volete obbligarmi a dire il nome per rendere incontrovertibile la mia colpa.»
«Voglio sapere il nome per sapere il nome.»
«Ma come fate a non saperlo, se tutto quello che è successo dipende solo da quel nome?»
«Non lo conosco.»
«Ma dite sul serio?»
«Io sono un soldato, non sono tenuto a sapere i fatti» buttai lì temendo che a questo punto egli si tirasse indietro e non si preoccupasse più della mia denuncia al re, cosa che invece avrei fatto com’è vero che mi chiamo Filippo Bornardone.»
«Quindi voi non sapete?»
«Non so.»
«Una tale trappola e ignorate?»
«Ignoro.»
«Ah, questo è troppo.»
«Che intendete dire?»
«Che qui si è sfiorato il sacrilegio e gli uomini che l’hanno fatto neanche si rendono conto.»

«Ma perché, chi era l’uomo che è fuggito?»
«Un cardinale di santa madre Chiesa.»
«Diavolo.»
«Capite ora?»
«Un cardinale?»
«Capite?»
«Ora capisco perché lo chiamava eminenza, quell’altro ceffo...»
«A chi vi riferite?»
«So io. E come si chiamava codesto cardinale?»
«Signore...»
«Volete dirmi questo benedetto nome, o no?»
«Il cavaliere...»
«Ma quale cavaliere?»
«Il cavaliere...»
«E dagli.»
«Il cavaliere...»
«Santa misericordia divina!»
«Il cavaliere... Signore, è un nome che a dirlo rende subito invisi al re. Capite?»
«Ah.»
«Quindi avete capito?»
«Non ho capito niente.»
«Quel cavaliere che insieme a quel barone fece anni fa quella cosa terribile, di cui non si seppe mai niente, ma si disse che fu il più grande tradimento mai perpetrato contro la persona stessa del re di Francia. Capite, ora?»
«Per me è turco.»
«Ma allora voi non capite niente.»
«Io so quello che devo sapere e, se non mi dite questo nome, so io quello che devo fare.»
«Poiché lo sanno certo i vostri ufficiali...»
«E allora? Signore, dammi la pazienza.»
«Dio mio.»
«Parlate.»
«Storia sventurata di Francia. È... ebbene... è... Non ci riesco. Non ci riesco.»
Stufo, aprii la porta. Mi dispiaceva per quella bella spada ma se non sapevo di chi era io non la prendevo.
Egli richiuse la porta con due mani. Il desiderio di fare un pettegolezzo mi pareva era più forte della paura che io potessi far dar fuoco al convento.
«Aprite bene le orecchie, signore.»
«Non ve ne curate.»
«Tenetevi saldo.»
«Avanti.»
«Siete pronto?»
«Sì.»
«Non ve ne pentirete?»
«Ma di cosa?»

«È il cavaliere d’Herblay.»
«E chi è?»
«Come chi è?»
«Mai sentito.»
«Ma allora voi... Ah, ma capisco, voi siete troppo giovane per sapere... per ricordare lo scandalo e l’orrore che percorsero la Francia, sei anni fa, pur ignorando ognuno cosa ci fosse sotto. Ma il cavaliere d’Herblay era quello... il responsabile di quanto accadde ai danni del re. Fu egli l’artefice del tradimento. Capite ora il mio ritegno?»
«E l’uomo...?»
«Lui.»
«Tornato in Francia, dunque, dopo una fuga?»
«Dalla Spagna.»
«Comprendo. Il cavalier d’Herblay... il cavalier d’Herblay... Eppure, qualcosa, vagamente...»
«Forse... forse ricordate il suo nome di battaglia, famosissimo un tempo. Egli e altri amici erano temuti come i migliori spadaccini di Francia, il che, perdonatemi l’amor di patria, è come a dire: del mondo.»
Questo è da vedere, pensai io. «Ebbene, questo nome?» chiesi.
«Aramis.»
«Dio mio.»
«Lo conoscete, eh?»
«È lui, l’uomo che era dabbasso con il priore...? Aramis?»
«Siete rimasto senza parole, vedo.»
«Aramis.»
«Grande fama. Per numerosi decenni. Spade imbattibili. Grande pericolo per i nemici. Anche teste coronate. Ma non rovinatemi.»
«Aramis.»
Mi avvicinai alla spada, la presi in mano. Non osavo. Poi, sbalordito:
«E Aramis abbandona la sua spada?»
Lui annuì.
«Non posso crederci.»
«E così.»
«Ma è ignominioso.»
«È accaduto.»
«Deve essere un uomo finito, allora.»
«È un politico. Ha la mente su altre cose. E poi non ha avuto modo. Si aggirava in abiti talari per il chiostro, sperando che un’attività diplomatica avviata tramite vecchi amici gli procurasse un salvacondotto, quando ha saputo che un’irruzione era prossima e non ha potuto far altro che salire su un cavallo già sellato e partire a spron battuto. Per strada contava di sostituire quegli abiti con altri da guerra e procurarsi una spada dove egli sa. E poi, signore, chi ha tanto combattuto non si formalizza sui dettagli. Una spada è una spada. L’importante è l’uomo.»
«Giusto. Voi siete un uomo che sa molte cose.»
«Sono un portinaio. Sono addentro ai fatti di fuori e a quelli di dentro. Solo...»
«Cosa?»

«Dite che la spada l’avete presa da voi stesso, non mettete me nei guai.»

«Questo non avevate bisogno di chiedermelo.»

Cinsi la spada. Mi inginocchiai davanti a quel bravo frate.

«Beneditemi.»

«Ma io sono un frate, non ho gli ordini sacerdotali. Ma vi benedico come una creatura di Dio un’altra creatura di Dio. E non fate la denuncia al re, che già abbiamo un sacco di guai.»

«Rassicuratevi.»

E con la mia nuova spada al fianco, uscii nel sole. La spada di Aramis. Non me l’ero guadagnata in duello, ma ad ogni modo ne avevo diritto. In quanto al duello, era solo rinviato. Mica dimenticavo che ero stato lì per colpa sua e quando aveva ordinato di liberarmi se n’era poi lavato le mani, alla Ponzio Pilato, e in maniera piuttosto subdola, alla gesuita, e si era allontanato lasciando quel gran traditore del priore a bisbigliare quello che gli pareva al carceriere. Ah, ma i conti sarebbero stati saldati. Prima o poi, ci saremmo incontrati. Avevo la giustizia dalla mia. Però, nel frattempo, ero felice di stringere al fianco quella spada gloriosa sebbene temessi di non esserne all’altezza. Accarezzai l’elsa e mi avviai a passo orgoglioso nonostante i miei stinchi indolenziti, verso il portone.

Capitolo 3

Tra la roba che mi era stata restituita non c'era la mia borsa, con la lettera per d'Artagnan e il denaro. Per quello non avrei potuto che appellarmi alla giustizia reale. Ma per la lettera non c'era rimedio.

Poiché però l'indirizzo del signor d'Artagnan mi era ben noto, decisi comunque di recarmi lì spiegando a voce quello che la mia lettera non poteva più dire e sperando per il meglio. Il mio amico moschettiere mi salutò, chiedendosi credo dove mai marciassi. Giunto infatti al portone il secondo moschettiere mi disse che non potevo uscire ma che dovevo attendere il ritorno del capitano, come da ordine di quello. E me lo disse in un modo talmente burbanzoso che io, benché intenzionato a obbedire, gli feci notare che un po' di creanza non gli avrebbe fatto male. Egli si inalberò. Disse che se non fosse stato di servizio mi avrebbe insegnato lui di quanta creanza era capace. Io dissi che sicuramente di assai poca, visto che continuava a comportarsi in quel modo grossolano. Egli mi propose di attendere allora la fine della sua guardia mezz'ora dopo, che senza dubbio mi avrebbe mostrato quanto nel maneggiare la spada era molto più fine di tutti quelli che io avevo avuto per conoscenti fino ad allora. Io incredulo che egli potesse voler dire sul serio e ritenendo, com'era certo, che intendesse spaventarmi gli dissi che non era facendo il prepotente che avrebbe dato segno di educazione e di stare attento, comunque, perché rischiava, alla parte del maleducato, di aggiungere quella dello sciocco. Egli mi chiese se io portavo quell'appendice per darmi un tono e giocare a fare l'adulto, o se mi sapessi difendere. Comprendendo che costui era davvero un dissennato, gli dissi di far conto come se io non avessi parlato e non pensarci più.

Mi allontanai, quindi, andando a sedermi nel chiostro, accanto a un anello nel pavimento che sollevava la botola che aveva condotto alla mia liberazione. L'altro moschettiere mi guardò con approvazione dovendo, il primo, essere noto per la sua leggerezza.

Senonché, quando ci fu il cambio e due moschettieri vennero a prendere il posto di questi, quel matto mi si avvicinò e senza por tempo in mezzo, essendo io ancora seduto, cercò di colpirmi con un ceffone. Gli bloccai il braccio e mi sollevai. Ma egli, più forte, lo liberò e di nuovo fece per colpirmi. Indietreggiai, allora, intimandogli di smettere ma egli non se ne diede per vinto e ancora mi arrivò addosso. Poiché non potevo difendermi, dal momento che approfittava della mia inferiorità fisica causata dalle recenti sofferenze, estrassi in un momento la spada poggiandogliela contro il petto. Egli avvampò di furore, indietreggiò di due passi e mise mano alla sua, prima che nessuno dei presenti pensasse a far niente. Ci eravamo già dati due o tre colpi quando gli altri arrivarono di corsa per bloccarci. Ma egli urlò:

«Chi tenta di fermarmi sarà il prossimo.»

«Leberc, ti rovini, finisci sotto processo.»

«Indietro.»

«Chiedigli scusa, ragazzo» mi disse uno.

Io sarei stato ben disposto a chiedere scusa, ma quello tuonò:

«Niente scuse. Voglio dargli una lezione. E se lo uccido, peggio per lui.»

Io capivo bene che tutte queste minacce erano solo per spaventarmi, emozionarmi e rendermi più alla sua mercé. Probabilmente intendeva solo ferirmi, come comprendevo dai suoi colpi. Ma io non avevo nessuna voglia di essere ferito, bastandomi l'esperienza del sotterraneo.

Lo tenevo quindi a bada e uno dei tre moschettieri, uno dei nuovi venuti, fu il più lesto a comprendere e a dire:

«Leberc, smettila. Maledizione, si mette male.»

Ma egli, sdegnato dalla facilità con cui paravo i suoi assalti e intuivo le sue finte, prese a fare sul serio e a cercare di infilzarmi, al ventre o al petto.

Era il mio primo vero duello e non volevo certo uccidere un uomo per nessun'altra ragione che colui era un insensato, cercavo quindi di ferirlo prima che egli perdesse del tutto la testa rendendo impossibile fermarlo con le buone. Lo ferii al braccio con cui impugnava l'arma e poi al seno dallo stesso lato. Ma non avevo abbastanza esperienza per capire che dovevo andare più a fondo per fermarlo e tutt'ora mi chiedo se le lezioni di mio zio, dopotutto, in quel frangente, si rivelarono insufficienti. Divenne come un toro eccitato da una mucca e pochi colpi dopo era trapassato dalla mia spada, all'altezza del cuore.

Si chiamava, quell'uomo, Marcel Leberc, era originario di Amboise, in Turenna, e aveva trentadue anni.

Un attimo dopo avevo già ritirato la spada, ma egli era ormai morto. Pensai per un momento che se non avessi preso la spada di Aramis tutto questo non sarebbe accaduto; e che pure, forse, avevo sbagliato a lamentarmi per la sua burbanza. Ma io l'avevo fatto in buona fede e senza alcuna cattiveria e mi resi conto che, quando si ha una spada al fianco, bisogna stare attentissimi a lamentarsi, anche con il più arrogante degli uomini.

Quando uccisi quel mio primo uomo, avevo diciassette anni e sei mesi.

I colleghi del morto fecero quello che potevano, uno corse a chiamare un medico ma il mio amico, che si chiamava Tuissonne, disse che era meglio un prete. E poiché io ero piuttosto sconvolto:

«Non temere, non è colpa tua, abbiamo visto tutto. Come ti chiami?» chiese.

Glielo dissi.

«Dove abiti?»

«Da nessuna parte. Sono appena arrivato a Parigi e i frati, qui, mi hanno rubato i miei averi e la lettera con cui dovevo presentarmi a una certa persona.»

«Ah, sì. Il priore l'ha spiegato al capitano. Vuoi essere dei nostri.»

«Sì.»

«Bene. Il re è felice di avere gente in gamba. In quanto alla nazionalità, già ne abbiamo avuti altri del tuo Paese.»

«Lo so.»

«Povero Leberc. E allora, questo prete?»

«Un monaco è andato a chiamarlo» disse uno degli altri due.

Il terzo, quello che aveva messo Leberc in guardia, mi strinse la mano.

«Mi chiamo de Printac. Sei veloce.»

Io guardai il morto. Aveva baffetti sottili e ora pareva ancora più giovane.

«Io non volevo.»

«Non pensarci più» disse de Printac. «Chi è causa del suo mal...»

«Parli a vanvera» disse Tuissonne. «Bornardone ha ragione. È morto un uomo, vuoi che si metta a ordinare colazione per tutti?»

«Il capitano ci mangerà vivi» disse l'altro «per non averli fermati.»

I monaci, intanto, avendo saputo uscirono tutti e si radunarono attorno al morto pregando. Noi gli facemmo spazio. Recitai io pure una preghiera e poi mi allontanai con i miei compagni.

«Dove intendi andare ad alloggiare?» chiese Tuissonne.

«Ovunque, ma prima devo andare in tribunale per chiedere al procuratore di farmi restituire le mie venti pistole in argento.»

«Diamine, un bel gruzzolo.»

«Sì, che costoro hanno perfidamente saccheggiato. Io infatti non credo che le abbia prese tutte il priore.»

«Ah, ritieni che se le siano divise tra loro.»

«Sì, il ladro era un monaco che ha viaggiato con me da Marsiglia e non posso credere che il priore abbia messo le mani su tutto senza dividere almeno con lui.»

«E dov'è questo monaco?»

«Non l'ho più rivisto.»

«De Lorsay, tu sei il graduato qui, che deve fare questo giovane?»

«Andare in tribunale. Io le mani nelle tasche dei monaci non le metto. Si rischia grosso.»

«Però potremmo parlargli con le buone.»

«Questo sì.»

Ma benché Tuissonne avesse parlato con il portinaio e con un paio di monaci ansiosi non concluse nulla. Sul monaco nessuno volle dir niente e, sull'aprire i cassetti del priore, né loro osarono proporsi, né osò Tuissonne proporsi di farlo lui.

«Però» disse il monaco anziano, «abbiamo le offerte della settimana scorsa e i soldi della vendita delle verdure. Sono circa sei doppie e questo signore potrebbe cominciare ad accettarle per trovarsi una sistemazione e cominciare, se Dio gli apre il cuore, a perdonare il male che gli abbiamo fatto.»

«E fatta» rispose Tuissonne per me, «andate a prendere le doppie.»

Così, con le tasche più vuote di quando ero arrivato a Parigi, ma meno di quanto ora avessi ritenuto, mi disposi con i miei nuovi compagni ad attendere l'arrivo del capitano.

Tuissonne infatti non aveva voluto abbandonarmi, essendosi presa la responsabilità di vedermi in una buona camera, prima di lasciarci.

Di lì a poco giunse un moschettiere, con l'ordine del capitano di abbandonare il convento tutti e ritornare in caserma chi era ancora in servizio, che, in quanto a lui, non gli era più possibile venire, avendo nuove incombenze da sbrigare.

Di me non faceva cenno, essendosi probabilmente scordato. Cosicché uscii insieme a Tuissonne, mentre gli altri due tornavano al Louvre, e il mio nuovo amico volle portarmi da certi valdostani che fittavano camere a via dei Caldaroli. Dopo avermi visto convenientemente sistemato, avendo trattato per me il prezzo di due doppie a settimana più la cena e due libbre di legna a sera, per quando sarebbe giunto il freddo, mi lasciò dandomi appuntamento per domani al Louvre all'ora due.

Io pensai alla signora Jeannot, chiedendomi se era il caso di domandare consiglio a lei, visto che ero un po' frastornato. Gli avvenimenti, infatti, mi erano cascati addosso con ben

maggiore rapidità di quanto tutte le teorie apprese alla scuola di zio Olario facevano supporre. Ma mi resi conto che andare a trovare una donna sposata sarebbe stato di cattivo gusto. Mi chiesi allora se non era il caso di andare a far visita al signor Levine che mi aveva lasciato il suo indirizzo ed era uomo di intelletto e anche di cuore, e avrebbe aiutato il mio disarticolato cervello a trovare un ordine in quel frastornamento. Ma i padroni di casa, coniugi Balignac, avevano una domestica che era delle mie parti e, poiché era bella e buona, mi sfogai con lei raccontandole tutto il mio travagliato ingresso in quella benedetta città. Essa, che si chiamava Maria e che del nome della mamma di Gesù aveva la tenerezza, pianse e si inorridì a sentire i diversi punti del racconto, incredula che tanto fosse potuto accadere in così poco tempo. Volle vedere le mie ferite e si offrì subito di preparare un unguento, ma io le chiesi solo un po' d'acqua e sale, che per il resto era cosa da nulla. Ella fece ciò che chiedevo e di certo si sarebbe fermata con me a chiacchierare ancora a lungo, perché anche come lingua, e non solo come carattere, era proprio delle mie parti, ma i suoi padroni rientrarono dalla messa e la richiamarono ai suoi doveri. Ella mi chiese di chiamarla per ogni cosa perché non poteva lasciare un giovane della mia età senza aiuto e se ne andò.

Ormai si era fatto tardi sia per andare in tribunale sia per andare a trovare il signor d'Artagnan e, poiché avevo una fame che avrei mangiato un cammello arrosto, attesi che mi si chiamasse per la cena, cosa che Maria mi aveva assicurato sarebbe accaduta per le sette. Infatti venne a chiamarmi e tanto potei mangiare, di qualunque cosa mi si offrisse, che i miei poveri padroni di casa dovettero temere di aver fatto un ben meschino affare a prendermi a pensione. Io però gli spiegai che per quasi tre giorni avevo mangiato solo due pagnotte con un po' di formaggio e, benché rincrescendosi che io avessi scelto casa loro per venire a capo di quella lunga astinenza, si rassicurarono e presero la cosa con più filosofia.

Dormii il sonno del giusto, segno che la mia coscienza non si muoveva alcun rimprovero per quanto accaduto al povero Leberc e mi svegliai al primo canto del gallo. Mi vestii, rassettai, feci un po' di ginnastica e uscii in strada intenzionato a risolvere, prima di tutto, la mia questione in tribunale. Dopo un lungo su e giù riuscii finalmente a parlare con un segretario del luogotenente criminale il quale mi disse di star senza pensiero per quelle venti pistole che, appena le cose fossero state messe in chiaro, mi sarebbero state restituite. A me pareva che egli intendesse dire che dei soldi non avrei mai visto l'ombra. Ma io al mio denaro non avrei rinunciato, a costo di andare a disturbare il giudice reale e poi il re.

A questo punto pensai di andare a trovare il signor d'Artagnan, che speravo di incontrare prima che andasse al lavoro. Senonché quando arrivai in via de Lepis e chiesi notizie nel negozio di tappezzerie, mi dissero che il signor d'Artagnan non abitava più lì da tre anni e che essi non sapevano dove si fosse trasferito. Il che mi sorprese e domandai ad altri commercianti, i quali mi confermarono che il signor d'Artagnan non abitava più lì, non sapendo neanche loro dove si fosse spostato e lasciandomi intuire che effettivamente tra lui e i padroni di casa c'era stato un alterco per ragioni giuridiche.

Non mi persi di coraggio. Sapendo che era un ufficiale dei moschettieri, avrei potuto rintracciarlo in una delle caserme dei moschettieri stessi, sperando però che egli non si fosse anche ritirato dal servizio e magari andatosene a vivere in campagna. Non sapevo però a chi rivolgermi e come presentarmi, dato che non avevo credenziali. Ma ricordando

di avere nel pomeriggio appuntamento con Tuissonne, al quale avrei potuto rivelare che la mia meta era il signor d'Artagnan, cosa che egli ancora non sapeva, andai in giro per la capitale per abituarmi a essa dato che avrei ben presto assunto il ruolo di suo stabile cittadino. Passando fuori una grande, immensa chiesa che immediatamente riconobbi per Notre Dame, mi venne in mente che il signor Levine mi aveva spiegato di abitare in quei paraggi. Arrivai ben presto al portone, tirai una corda che azionava una campana al primo piano ed egli si affacciò dalla finestra con un ridicolo berrettino in testa.

Mi fece segno di montar su.

Mi attendeva sulla soglia, mi strinse calorosamente la mano e poi mi guardò sbalordito.

«Ma cosa vi è successo? Siete un'altra persona.»

«Cose tremende, signor Levine. Tremende. Vi ricordate com'ero, tre giorni fa alla porta Saint Antoine? Ecco» ruotai la mano. «Nessuno ci crederebbe. Una sventura dietro l'altra. Non fossi certo che la magia è solo segno di superstizione, riterrei che qualcuno mi ha fatto il malocchio. E in verità, qualche dubbio ce l'ho. Anche se è solo ignoranza, io ritengo che il malocchio è sempre possibile. Non è possibile che di tutti i malocchi neanche uno sia vero. Io lo so che è solo paura dell'ignoto e ignoranza, però io penso che almeno un malocchio ogni tanto è vero. Sapeste, signor Levine. Un'odissea.»

«Avete fatto colazione?»

«No.»

«Bene, adesso prenderemo il latte che mi hanno appena portato, con un po' di pane azzimo dentro e poi mi spiegherete tutto per filo e per segno.»

Così fu. Ed egli mi diede degli ottimi consigli, invitandomi a non crucciarmi, perché sono cose che capitano ai vivi, e se non capitassero vorrebbe dire che siamo morti. Questa frase a me parve molto profonda e mi ricordò mio zio Olario, ero felice di aver trovato anche a Parigi una guida spirituale e contavo che il signor Levine, buontempone e gentile com'era, non mi avrebbe negato anche in futuro la sua amicizia.

«Sapete chi ho incontrato ieri all'ufficio catastale?»

«Il signor Jeannot.»

«Esatto.»

Egli ci aveva spiegato che doveva recarsi in quegli uffici per certe questioni di proprietà e sapevo che il signor Levine pure doveva andarci perché intendeva ipotecare una proprietà allo scopo di accumulare del denaro e potersi dedicare ulteriormente ai suoi studi di scienza e filosofia.

«Mi ha invitato per una festa, stasera, alla sua pensione. Verrete anche voi.»

«Ma, non so.»

«Certamente. Ve l'ho appena detto.»

«In effetti io pensavo di passare a salutare la signora.»

«Non vi innamorate.»

«Oh, no, non ci penso affatto.»

«Bene, volete dare un'occhiata ai miei strumenti?»

«Ma con piacere.»

Mi mostrò alcune lenti, con le quali egli osservava la materia, un quadrante marittimo per il rilevamento delle meridiane e un cannocchiale per lo studio degli astri. Gli avevo infatti detto che anche mio zio era appassionato di tali cose.

Egli mi spiegò una sua teoria sulla struttura corpuscolare degli elementi, ma poiché si

accorse che io facilmente mi distraevo, si mise a parlare delle incognite della vita parigina.

«Voi certamente non avete desistito dalla vostra idea di divenire un uomo d'azione. E perché poi? Siete venuto qui apposta, dal Meridione d'Italia. E sono convinto che uomo più adatto di voi a farsi strada nella perigliosa carriera delle armi, non ce n'è. Siete forte, misurato e non conoscete la paura.»

«Oh, non è vero» dissi vergognandomi.

«Inoltre avete buon cuore e sono certo che sarete sempre dalla parte della giustizia.»

«Signor Levine, è la ragione principale per cui ho scelto di farmi soldato.» Almeno di ciò ero convinto ma in realtà fare l'uomo d'armi era sempre stato il sogno della mia vita. Ma di certo soprusi e ingiustizie non ne avrei tollerati. Orfani, vedove e invalidi avrebbero trovato in me uno strenuo difensore a oltranza. Però neanche su questa cosa avevo pensato troppo, bastandomi di acconsentire alle profonde argomentazioni di mio zio.

«Però io spero che, qualunque cosa accada e qualunque cosa veniate a sapere di me, voi mi restiate sodale e compagno. E bello attraversare la vita avendo accanto amici diversi da noi ma con i quali si possono condividere molte cose. Diventa una passeggiata più bella. E più ricca. Per esempio, voi non vi intendete di scienze, ma ne avete una buona infarinatura, io non sono esperto d'armi, ma sono un buon spadaccino. Passabile, diciamo.»

Io non capivo la cosa che avrei potuto scoprire su di lui quale mai potesse essere ma certo il fatto del pane azzimo mi aveva lasciato da pensare e sperai, in cuor mio, che egli non fosse un anticristo, perché certo avrei avuto grossi problemi, in futuro, a frequentarlo.

Egli sorrise vedendo i miei dubbi.

«Sono un uomo come voi, Bornardone. Non lasciatevi influenzare anzitempo dai pregiudizi.»

«Voi siete un uomo troppo in gamba, signor Levine. E io sono solo felice di frequentarvi. Ma, certo, non vorrei pregiudicare la salute della mia anima...»

«Amico mio, io non so se voi frequentate la vostra religione...»

«In verità, no.»

«E nemmeno io la mia. Ma se anche voi frequentaste la vostra e io la mia, noi resteremmo due uomini che hanno cose in comune e non hanno intenzione di farsi alcun male. A ogni modo non voglio turbare la vostra coscienza. Pensateci su e poi prendete una decisione. Io non sono permaloso. So che in voi non ragiona il cuore ma la paura di essere sleale verso i vostri cari. Io sono qui. Almeno finché non mi cacciano.»

«Ma il signor Jeannot... lui sa...?»

«Non credo. A ogni modo io non ho niente da nascondere e niente da dichiarare. Il mio cuore è libero e non devo dar conto a nessuno dei miei pensieri. Stasera, spero che verrete alla festa.»

«Non solo verrò, ma, se voi lo consentite, passerò a prendervi di qua, così andremo insieme.»

Lui sorrise amabilmente.

«Alle otto, allora. Dopo cena.»

Ci salutammo e ci demmo appuntamento a più tardi.

Poiché mi stufavo di aspettare le due e incontrare Tuissonne per chiedergli notizia, decisi di fermare i primi moschettieri di ronda e domandare a loro dove abitasse il signor d'Artagnan. Continuare infatti in quell'incertezza non mi andava. Dovevo sapere se il mio sogno si sarebbe realizzato o no.

Fortuna volle che, in un gruppo di moschettieri che incontrai lungo la Senna, ci fosse de Printac, uno dei tre del giorno prima, che subito mi riconobbe e fece un sacco di festa essendo stato assai colpito dalla mia abilità con la spada. Mi introdusse ai suoi quattro compagni affermando che, come aveva sentito dire da Tuissonne, io presto sarei stato dei loro. Questi altri, per lo più veterani, mi accolsero con sorrisi e piacevolezze e io ero molto fiero della franca allegria con cui quasi tutti mi festeggiarono. Domandai se mi perdonavano un momento in quanto volevo chiedere una cosa riservata a de Printac ed essi mi dissero di fare pure; con de Printac ci appartammo sul bordo del fiume e io gli chiesi se poteva darmi l'indirizzo del signor d'Artagnan, ufficiale del suo corpo militare. Egli mi disse che l'indirizzo purtroppo non poteva darmelo, non essendo autorizzato a tale passo, ma che in ogni caso quell'ufficiale non era attualmente a Parigi e sarebbe tornato probabilmente l'indomani.

In quanto all'indirizzo, mi sarebbe bastato andare al Louvre, al corpo di guardia, lasciare il mio nome e le ragioni della mia richiesta e, dopo qualche ora, parlatone con lo stesso d'Artagnan, quello di servizio mi avrebbe certamente dato ciò che chiedevo.

Io non capivo perché l'informazione fosse così segreta ed egli mi spiegò che il capitano si era fatto molti nemici e, in ogni caso, l'indirizzo degli ufficiali non poteva essere dato come nulla. Ora capii perché quelli della tappezzeria erano stati tanto restii.

De Printac mi disse di unirmi a loro, che stavano per smontare dalla guardia, sarebbero andati insieme a giocare alla pallacorda e poi a pranzo. Volentieri mi unii ai miei nuovi compagni.

Essi erano davvero allegri e chiassosi ed era un piacere stare con loro. Senonché, uno dei cinque, il più giovane, di due o tre anni più grande di me, mi accorsi che non mi trovava di suo gradimento e faceva tutte quelle cose un po' puerili che fanno certe persone quando, senza accorgersene, vogliono far capire a un'altra che la considerano irrilevante: parlando agitava la mano davanti al mio viso, oppure discutendo con un compagno urlava contro il mio orecchio, o ancora fermatosi a parlare, fingendo di essere preso dall'argomento, mi volgeva le spalle ponendosi sul mio cammino. Poiché gli altri non si accorgevano di niente, perché queste cose sono fatte con un'apparenza di naturalezza, né io volevo creare alcun incidente, mi spostai, senza ostentare la cosa, più sul lato allontanandomi. D'altro canto, io non volevo avere niente a che fare con lui; mi tenni quindi in disparte tutto il tempo, dialogando con gli altri quando mi interrogavano e con la tensione che una situazione del genere può creare.

Al gioco della pallacorda, dissi che mi sarei limitato a guardare ed egli un paio di volte buttò la palla quasi addosso a me. La seconda volta la raccolsi io, gliela portai e, guardandolo negli occhi, con calma, in modo che gli altri non si accorgessero di niente, gli dissi di stare attento. I suoi occhi, poiché aveva torto, divennero servili e disse di scusarlo. Ma, mentre andavamo via, mi diede un paio di spallate, fingendo di voltarsi a parlare con gli altri. Non ce la feci più, mi scusai con tutti e dissi che andavo via perché avevo un appuntamento da lì a poco proprio con Tuissonne. De Printac e un altro, un anziano a nome Chavert, mi parvero capire la vera ragione, ma non dissero niente e mi salutarono. Poiché non volevo stringere la mano anche a quel vile, mi tenni distante da tutti e finalmente me ne andai, respirando l'aria dolce che ha il mondo quando non ci sono di quelle persone oppressive nei paraggi.

Ora per la prima volta vedevo l'incanto di quella città ed ero inebriato dagli odori dei

focolari che mi erano sembrati così estranei al mio arrivo. Passeggiai di lungo e di largo, incurante dell'indolenzimento agli stinchi, anche perché il camminare non poteva farmi alcun male essendo le escoriazioni lontane dal piede e niente affatto costrette dagli stivali. In una panetteria comprai del pane e poi, al mercato, delle rape e me ne andai tutto gagliardo addentando un boccone dell'uno e delle altre.

Quel codardo, che si chiamava de Lemis, speravo di non più incontrarlo, ma il mio destino, purtroppo, me lo avrebbe fatto ritrovare tra i piedi, più insolente e incosciente che mai.

Curiosai fuori le botteghe, ascoltai le comari, che avevano modi certo più garbati delle comari nostre e andai a vedere i pescatori sulla Senna. Tirarono a riva molto pesce e anche di grande dimensione.

Alle due mi incontrai con Tuissonne, egli era davvero un amicone, alto e grosso, ma con una faccia sottile e quasi ingenua, mi informò di tutto quanto era accaduto il giorno prima.

C'era questo nemico del re, naturalizzato spagnolo, che era tornato a Parigi per qualche intrigo e si faceva alloggiare nel convento dei carmelitani che ormai anch'io tristemente conoscevo. Tramite spie, i moschettieri avevano saputo e avevano organizzato la sorveglianza del convento, aspettando l'occasione giusta per beccarlo. Si erano travestiti, alcuni di loro, da manovali e avevano montato delle impalcature sul palazzo di fronte al convento. Non osavano fare irruzione nel convento stesso, per evitare dissidi con le autorità ecclesiastiche. Ma avendo, nei giorni di sorveglianza, accumulate abbastanza prove della presenza del fuorilegge, il re si era convinto a dare l'ordine di penetrare di forza nel monastero. Senonché, quel tale, che aveva il diavolo dalla sua e che sospettava di essere tallonato, un momento prima, con un intuito che aveva del miracoloso, se l'era svignata da una delle porticine laterali mandando a gambe all'aria con il suo cavallo i due finti borghesi che vi erano stati messi di guardia.

Questo aveva creato gran trambusto a palazzo e più di un graduato temeva il peggio. In quanto a me, mi ero trovato in mezzo davvero per caso, dal momento che sulla mia stessa diligenza viaggiava un monaco inviato da Roma, che io, con i miei incauti discorsi, avevo messo in allarme, essendo grande come comprensibile la tensione in quella gente per l'attività delittuosa che stavano svolgendo. Si trattava infatti di un grande nemico del re e, se lo avevano ospitato a Parigi, e venivano inviati messi da Roma, doveva trattarsi di cose assai gravi.

Dopo di che Tuissonne volle portarmi a vedere tutti i luoghi di ritrovo dei moschettieri, di cui, non dubitava, dopo un periodo di apprendistato di uno o due anni presso qualche altro corpo, sarei entrato a far parte. Io lo accompagnavo con un po' d'inquietudine, temendo di rivedere de Lemis, dopo i fatti del giorno prima, un altro duello mi sarebbe sembrato intollerabile. Per fortuna non facemmo brutti incontri e dopo aver assistito Tuissonne mentre diventava un po' alticcio tra una taverna e l'altra, imprecava con un collega, prendeva appuntamento per una partita di carte con un altro, declinai la sua offerta di finire la serata in compagnia femminile, tornai al mio alloggio e mi rassettai per la cena e la festa che sarebbe seguita. Era la prima volta che andavo a una festa, non avendone al mio paese avuta l'autorizzazione per la minore età. Anche se quelle a cui mi riferisco io erano feste da ballo che si tenevano in due o tre occasioni e questa, avevo idea, doveva essere qualcosa di differente: un grande parlare, credo, e forse qualche ballo.

La mia compaesana al solito mi portò piatti abbondanti, sotto lo sguardo pieno di

riprovazione della padrona che, a un punto, si alzò da tavola per andare in cucina, a sistemare le cose.

Quando mi fui sistemato, scesi da lei, che lavava i piatti, per chiederle un parere.

«State bene, non vi preoccupate.»

«Ho paura di essere un po' zotico, con questi abiti.»

«No, siete come serve. Non mettetevi idee in testa.»

«Allora, vado?»

«Aspettate.»

Mi girò la cinta che avevo allacciato troppo di lato, mi diede un buffettino dietro la nuca:

«Che la Madonna vi benedica.»

Uscii piuttosto soddisfatto di come stavano andando le cose. Mi sentivo abbastanza bello e mi pareva che tutto filasse nel migliore dei modi. Giunsi sotto la casa di Levine e suonai la campana. Poco dopo, egli era dabbasso accanto a me.

Come due galletti ci avviammo per le stradine che egli già aveva imparato a riconoscere e, dopo venti minuti, eravamo alla Locanda del Bel Soggiorno, donde già si sentiva un suono di strumenti musicali.

Entrammo e subito una cameriera ci venne incontro.

«Dovete mangiare o siete della festa?»

«Festa» rispose Levine.

«Al primo piano, prego, di qua.»

La signora Jeannot ci venne incontro, più bella e dolce che mai. C'erano già una quindicina d'invitati e ricordai che i due coniugi avevano detto di avere parenti emigrati da anni a Parigi.

Imbarazzato di giungere senza invito e ancor di più dalla bellezza delle figure statuarie delle signore di fronte a me, farfugliai, mentre Levine spiegava tutto al posto mio.

«Se non venivate, venivo a prendervi per il collo» disse lei a me.

Jeannot arrivò appresso a lei, reggendo dei bicchieri che ci passò.

Io dissi che non potevo perché avevo ordine da mio zio e mia madre di non bere sostanze forti a parte vino e acqua, fino alla maggiore età.

«Loro stanno là, voi state qua. Bevete e non pensate.»

«Non posso.»

Il marito ricominciò a tempestarmi, la moglie, per evitare chiacchiere, con un sorriso, si riprese il mio bicchiere:

«Venite, Levine. E pure voi, Bornardone. Vi presento i miei cugini e mio figlio Amédée.»

Madame Jeannot mi presentò tutti i suoi cugini e poi suo figlio, che era un buontempone e fu contento di conoscere sia me che il signor Levine.

«Signor Bornardone, lasciate che vi presenti anche le figlie di mio cognato: Camille, Hortense.»

Esse erano assai belle e io arrossii chinandomi sulla mano di entrambe.

«Così» disse la più grande, Hortense, «voi siete venuto qui per diventare un uomo d'azione?»

Riconobbi la firma del signor Jeannot dietro quell'informazione.

«In verità, sì.»

«Hortense vuole sempre fare l’impicciona» disse la più piccola, che era anche più carina, anche se erano entrambe incantevoli.

«E voi, studiate musica forse?» chiesi.

«Oh, no» rise Camille. «Noi sappiamo solo cucire e dire pettegolezzi. Hortense poi è imbattibile.»

«Ebbene» disse Hortense, sollevando il musetto, «di voi non so ancora niente, ma datemi qualche giorno e nulla sfuggirà al mio esame scientifico. Avete l’innamorata?»

Poiché mi feci di tutti i colori, capì che non ce l’avevo per niente, né mai l’avevo avuta.

«Pazienza. L’avrete.»

«E voi, voi l’avete l’innamorato?»

«Eh no, voi volete diventare uomo d’azione, noi vogliamo diventare pettegole, non possiamo invertire i ruoli, sennò devo prima prendere un maestro d’armi.»

«E voi, signorina» dissi a Camille, «ce l’avete un innamorato?»

«No» fece lei e arrossì.

«Benissimo» disse Hortense battendo le mani, «Camille e il signor Bornardone stanno per arrivare all’idillio.»

Camille disse:

«Hortense, io me ne vado. Sei insopportabile.» E veramente, senza guardarci per la vergogna, si allontanò verso i suoi genitori.

«Bene, se avessi delle intenzioni su di voi, non avrei potuto fare di meglio per liberarmi di una pericolosa rivale» disse Hortense, facendo la faccia seria, per prendermi in giro.

Ma di queste cose un po’ sciocche ne avevamo fatte, con i miei cugini e cugine, e non cascavo nella sua trappola. Sperava che mi innamorassi di lei per poi divertirsi alle mie spalle.

«Se avete delle intenzioni su di me, allora andiamo in terrazza a parlarne» dissi trovando tutto il mio coraggio, sapendo di non dire qualcosa a modo e pure intenzionato a dare una lezione a quella smorfiosa.

«Bene» disse lei. «Andiamo.»

E mi precedette fino alla porta.

«Badate, se uscite fuori con le spalle scoperte, vi prendete una malattia.»

«Già avete perso tutto il coraggio?»

«Per niente, mettete uno scialle e usciamo pure.»

Lei mi fece un sorriso un po’ vergognoso e raggiunse i suoi.

Io mi sentivo un po’ sciocco e un po’ indecente, per aver detto quelle cose di cattivo gusto, anche se solo per scherzo. Avevo rischiato di offenderla davanti agli altri.

Levine era in un angolo a chiacchierare con due anziani signori. I quattro musicisti avevano cominciato a suonare qualcosa quasi in sordina, aspettando che arrivassero altri invitati per dare inizio alle danze. Io ero un po’ emozionato perché, benché avessi preso lezione di ballo, non ero mai diventato decente e temevo di fare figuracce.

D’improvviso nella sala irruppero quattro o cinque giovani, tutti borghesi, ma tutti con la spada, amici di Amédée. Ora c’erano abbastanza coppie per dare inizio ai balli, i musicisti attaccarono con una sarabanda, o qualcosa di simile. Io subito me ne andai dove stava Levine con gli anziani, per non essere costretto a invitare qualcuna, cosa che proprio mi avrebbe fatto morire di vergogna. Temevo l’intervento del signor Jeannot e mi nascosi dietro quei signori, partecipando con tutta la mia buona fede alla conversazione.

Parlavano dei fatti dei giorni precedenti, come al mio paese si parla dei fatti degli altri, senza saperne quasi niente. Levine, che pure era stato informato da me, teneva prudentemente la bocca chiusa.

«Un grande di Spagna... un complotto contro il re, un assassinio... un intero convento incarcerato... sottoposti a torture... pare il principe, quel principe lì, meglio non fare nomi, coinvolto nella congiura... disastro politico con il papa... la Spagna gongola... le Province Basse alzano la cresta... forse la coscrizione per la fine del mese, un nuovo corpo d'armata per fronteggiare i doppi nemici... per il commercio, una sciagura, le stoffe olandesi al massimo prezzo, dovrò chiudere bottega...»

«E io, con il mio ufficio notarile? Seimila doppie per comprare la licenza, in tre anni non ne ho recuperato un sesto. Una guerra e devo buttarmi nella Senna... Voi, signor Levine, che siete uomo di scienza, cosa dite per alleviare le nostre angustie?»

«Signor notaio, a mio parere, angustiarsi non porta guadagno.»

«Bene, frase degna di un filosofo.»

«Voi scherzate, ma io non penso altro che ciò.»

«E la vostra scienza? Tutto qui, quello che produce?»

«Purtroppo sì.»

«Cosicché, se uno si angustia è uno sciocco?»

«No, io stesso sono soggetto a timori sia nelle vicende mie private, sia quando accadono fatti pubblici che possono essere di qualche rilevanza per il benessere di tutti. Ma l'unica cosa che so dirmi, in quelle circostanze, è quello che ho detto a voi.»

«E questo libro, sulla non deperibilità della conoscenza umana, di cui ci ha parlato Michel» era il nome del signor Jeannot, «che utilità dovrebbe avere nelle nostre vite?»

«La non cosa...?» chiese l'altro anziano.

«Ma sì, insomma, quello che noi sappiamo è immortale.»

«Come, immortale? Che vuol dire? La nostra anima è immortale.»

«Ebbene, io immagino che egli voglia dire che l'anima e il sapere sono una sola cosa. O qualcosa del genere. In verità neanch'io ne mastico molta di questa roba. Ma deve essere un concetto assai consolante. Nevvero, signor Levine?»

«Forse. Ma io l'ho sviluppato nel senso dell'incontrovertibilità dell'affermazione dimostrata come scienza. Che è un fatto indiscutibile, voglio dire. Intendo che se noi ora scopriamo una piccola legge fisica, le conseguenze di questa scoperta modificano l'esistenza dello scopritore e, man mano, delle altre persone e poi anche delle cose intorno a noi e come le usiamo e le disponiamo, influenzando l'ordine intero del cosmo.»

«Ma questo avviene per qualunque cosa noi facciamo, signor Levine. Anche qualcosa di malvagio.»

«Avete ragione. Infatti qui bisognerebbe parlare di altre cose, ma sono un po' lunghe, non penso che ora sia il caso.»

«No, per amor di Dio» disse il commerciante di tessuti, «già mi fa male la testa. Ma tornando al fatto del convento, voi sapete che uno dei miei familiari ha visto l'uomo, il bandito, galoppare alla Dio mi aiuti, verso la porta Saint Michel, con indosso abiti ecclesiastici? Era un uomo assai bello, a suo dire, con lineamenti aristocratici. I soldati di guardia alla porta si sono persino scostati con un inchino per farlo passare.

Tutti commentavano il perché di quella corsa in una persona di tale lignaggio e anche di una certa età. Anche se, a dire di questo mio parente, egli galoppava con la salute di un

garzone di stalla. Beati loro, come fanno? mi domando. E il dolce far niente, ecco cos'è, ve lo dico io. Mal di fegato, pinguedine, sciatica vi vengono quando avete i pensieri, avete sei impiegati da pagare, sette persone in famiglia e sua maestà che pensa magari a fare la guerra. Ecco la verità. Bisogna dirla, con coraggio. Anch'io saprei fare il giovincello a cinquantaquattro anni, se non avessi una baracca da mandare avanti. Trattateci voi con i fornitori e vedete se non vi vengono il grasso alle natiche, il lardo ai fianchi e la pappagorgia. Bisogna essere ben zavorrati per resistere al vento delle continue avversità. Va anche detto che a me piace molto la cucina di mia moglie e di andare a cavallo me ne infischio. Al massimo, un cavallo me lo posso mangiare, se lo cucinano con abbastanza pepe.»

Noi tutti ridemmo. Ed egli, che si chiamava Loichet, continuò:

«Ma sentite il meglio. Mezz'ora dopo, mentre si era deciso ad andarsene e tornare al suo lavoro di vinaio, dato che è un perdigiorno, ha notato da lontano un ufficiale dei moschettieri che, prendendola con abbastanza calma, usciva pure lui dalla porta Saint Michel, dopo aver chiesto qualche informazione ai soldati. Chi sia questo ufficiale io non lo voglio sapere e se lo so è come se non lo sapessi perché è una persona a modo, che in passato, come tutti sappiamo, ha fatto molto bene al re e alla corte, ma è evidente che ora dovrebbe lasciare il posto a un altro, se, perbacco e per la miseria, insegue un pericoloso delinquente che sta sciancando il suo cavallo a spron battuto, andandosene lemme lemme, come per una passeggiata al chiar di luna. È scandaloso, ecco cos'è. Anche se, sia chiaro, io delle scelte del sovrano non sono certo all'altezza di essere giudice.»

«Permettete» dissi io, «forse posso avanzare qualche idea sul perché egli andasse così piano.»

«Dite pure.»

«In un inseguimento bisogna distinguere varie possibilità. Se il fuggiasco è isolato e si ignora se potrà contare sul sostegno di complici, è bene andare piano perché, o egli sfiancherà il suo cavallo ritrovandosi appiedato, o sarà costretto a chiederne uno ai complici lasciando continue tracce di sé e quindi riacciuffarlo è solo questione di pazienza.»

«Sia pure, giovanotto, accetto la vostra lezione di tattica. Ma, ebbene, vi domando: e se costui, di cavallo in cavallo, sempre a spron battuto arriva fino in Spagna?»

«Allora si tratta di un formidabile cavaliere e a maggior ragione è inutile sforzarsi. Bisogna avere gli stessi aiuti che ha quello e lo stesso numero di cavalli, sennò è meglio sperare in un errore.»

«Ah, ecco dove si arena il vostro manuale di didattica militare. Sul banco delle speranze, come le barche di pescatori di calamari sui banchi di Leroges ad agosto. Ma così, giovanotto mio, il militare so farlo pure io.»

«Ma voi mi avete posto un caso estremo, signore. Un cavaliere formidabile che ha a disposizione tutti gli aiuti. Non c'è manuale che possa fornire altre possibilità che la speranza di un errore. Ma chi fugge, ed è colpevole, commette errori, signore.»

«Ohlalà. Ritorniamo ai moralismi. Non ci ho capito niente prima e non ci capirò certo ora. Per me la moneta sonante è l'unica morale indiscutibile. E un ufficiale dei moschettieri, al servizio del re, può permettersi tutti i cavalli che vuole. Può mettere su una fattoria.»

«Avete ragione» ammisi.

«Ma avete ragione anche voi» disse Levine. «E credo che quell'ufficiale abbia considerato questi fatti.»

«Siete anche voi esperto?» rise Loichet.

«No, per niente, ma mi fido delle cognizioni di questo giovane.»

Il notaio disse:

«Giovanotti, vi reclamano per le danze. Comprese le nostre signore, almeno la mia. Che di me non si fida neanche se le do la mano per farle scendere le scale.»

Fui costretto quindi a invitare una ballerina, ma quando ebbi invitato Camille, che stremata dalle continue richieste era per un momento libera, fui felice rammaricandomi di non aver cominciato prima e guardando il viso bello di lei, che si muoveva con grazia, sentivo il mio cuore schiudersi a sentimenti sconosciuti, o meglio, conosciuti solo poco prima con la sorella.

Poi ballai anche con Hortense, con la signora Jeannot, con la signora Loichet e con altre due o tre donne, ma ero felice quando tornavo a Camille e a sua sorella e le nostre mani si toccavano e noi ci guardavamo mentre avanzavamo in fila, facevamo la riverenza e tornavamo indietro. Il mio cuore era pieno d'amore e mi sembrava normale che io fossi innamorato così pazzamente di entrambe, anche se non avrei mai osato dichiararlo a nessuna delle due, perché non mi pareva che il mio amore arrivasse fino a questo punto. Ero felice di ballare con loro, mi sentivo pieno di allegria ed ebbrezza, però forse in verità non ne ero davvero innamorato. Hortense mi sorrideva birichina, essendosi accorta che arrossivo quando ci guardavamo nella marcetta; Camille abbassava gli occhi vergognandosi e io sentivo il mio cuore andare a mille di piacere e benevolenza sentendo nel tocco delle mie dita sulle loro la leggerezza della bellezza femminile che è forse la bellezza più grande che l'universo ha voluto donare alle sue creature. Della signora Jeannot mi ero scordato, essendomi quell'infatuazione passata, assieme al pensiero di essere sleale verso suo marito.

A un punto mi si avvicinò Amédée e mi disse che lui e gli amici andavano a finire la serata da certe loro amiche e che, perentoriamente, dovevo andare pur io. Declinai, ma egli mi prese sottobraccio e mi trascinò. Chiesi un minuto per salutare signore e padroni di casa.

La signora Jeannot disse che ci saremmo rivisti domenica prossima a cena, il signor Jeannot mi disse di non fidarmi di suo figlio che era una testa balzana, Hortense mi allungò la mano con disdegno perché mi accompagnavo a coloro che disertavano la festa, e Camille mi salutò dicendo che ora mi sarei dedicato a cose più adulte dopo aver passato quattro ore con ragazzine. Io arrossii e lei pure.

Finalmente andammo via tutti. Lungo la strada i giovani si misero a giocare di spada contro gli alberi di un giardino che affacciava in strada. Amédée si mise a fare le capriole sulle mani, facendo cadere la sua arma e rischiando di ferirsi. Io, irritato, salutai intenzionato ad andarmene a dormire. Non avevo alcuna voglia di andare a fare con loro quello che non avevo fatto con Tuissonne e, dopo un po', finalmente riuscii a liberarmi e ad andare via.

Salii in silenzio in camera e dopo poco mi addormentai.

Mi svegliò Maria che voleva sapere della sera prima. Ebbi l'impressione che si fosse innamorata di me. Non era male per uno arrivato a Parigi da quattro giorni. Le raccontai ogni cosa per filo e per segno, tralasciando solo di accennare a Hortense e Camille.

«Possibile? Solo signore e neanche una giovane?»

«Oh, sì, ce n'erano due, ma c'erano anche un sacco di giovani che se le disputavano e tutti provetti ballerini e anche con sostanze, credo.»

«Questo significa che se avevi una sostanza ti facevi avanti pure tu?»

«Oh, no, il padre è un capitano marittimo e costoro, come sai, non sopportano i militari.»

«Stasera, di piatto te ne arriva metà. E se dici un'altra parola sbagliata, l'altra metà ti arriva in testa.»

«Ma di cosa stai parlando? Ti sei innamorata di me?»

«E se fosse?»

«Ma io non sono mai stato fidanzato.»

«E neanch'io. Cosa c'entra?»

«Maria, ma...»

«Ma cosa? Sono la cameriera?»

Io dissi di no, ma era proprio quello che pensavo.

«Va bene» disse lei per tutta risposta, «chi disprezza vuol comprare.»

E si girò con fare superbo avviandosi alle scale. Si girò e, incurante che dabbasso la sentissero:

«Ma non è detto che l'affare sia sempre disponibile. Dovrai stare tre giorni in ginocchio fuori la mia porta, sulla neve, e non è detto che riuscirai.»

E scese.

Poiché non avevo niente da fare andai a trovare il signor Levine. Facemmo colazione insieme e, mentre lui si metteva al tavolino a lavorare, io sedetti alla finestra a guardare il viavai.

«Comunque adesso voglio andare a vedere se il signor d'Artagnan è tornato. Ieri Tuissonne mi ha garantito che mi avrebbe fatto trovare il suo indirizzo stamattina al Louvre, al corpo di guardia. Pare che sia una cosa molto complicata, sapete? Tuissonne non ha voluto prendersi la responsabilità.»

«Quando l'avrete incontrato venite a dirmi com'è finita.»

«Certamente. Festeggeremo insieme. Almeno spero. Ma se lui non vuole, chiederò udienza al ministro delle Finanze, signor Colbert, e mi farò raccomandare da lui.»

«E la ragione?»

Io arrossii, non volevo dirlo.

«Ah, perché si dice che egli sia bravissimo a valutare gli uomini?»

Io non dissi niente, diventando di brace.

«D'accordo. Fate così.»

«Non è per quello che pensate voi, signor Levine. Ma perché egli è considerato un uomo assai pratico, che non si sofferma sulle nazionalità e cose simili, e guarda solo alla sostanza.»

«Va bene, va bene. Io spero solo che non vi facciate ammazzare alla prima battaglia. Andate a cercare il vostro signor d'Artagnan. E confidate nel buon nome che si è fatto. Perdinci, persino a Marsiglia è noto per la sua valentia. Dicono che la Francia non ha mai avuto soldato migliore. Andate e cercate di essere degno della sua gloria.»

Capitolo 4

Il signor d’Artagnan abitava in via Sainte Geneviève, da un commerciante alimentare. Tuissonne voleva accompagnarmi, per metterci la sua buona parola, ma io preferii di no. Mio zio mi aveva insegnato: se vuoi chiedere un favore vai da solo, farai la figura di persona più affidabile e non dovrai poi due favori a chi te l’ha fatto e a chi ritiene di avertelo fatto avere. A me non rincresceva di dovere un favore a Tuissonne, che era un amico, ma preferivo cavarmela da solo.

Quando però arrivai alla bottega del signor Planchet, presso cui abitava l’obiettivo delle mie peregrinazioni, un garzone mi disse che il padrone era al mercato con la sua signora e che, quanto al signor d’Artagnan, egli era tornato quella mattina stessa da una spedizione ma non era neanche passato per casa essendo diretto al Louvre e aveva solo mandato un soldato a prendere un ricambio di biancheria.

Andai subito al Louvre, ma lì mi dissero che essendo il re quella notte stato al castello di Saint Germain, il signor d’Artagnan si era diretto lì per conferire con sua maestà.

Mi spiegarono dov’era il castello, ma mi sconsigliarono di andarci, perché non mi avrebbero certo permesso di entrare.

Non avendo da fare andai in tribunale a chiedere al segretario del luogotenente criminale a che punto fosse la pratica per il recupero del mio denaro. Fece un gesto sconsolato. Irritato, gli chiesi se egli intendeva prendere sottogamba la mia faccenda, nel qual caso, avrebbe dovuto dirmelo perché mi sarei rivolto altrove. Egli impallidì, disse che stava facendo del suo meglio e il resto dipendeva dal processo che il suo superiore e il giudice istruttore stavano imbastendo. Lo avvertii che se egli non mi faceva riavere il mio denaro io lo avrei denunciato al giudice reale per imperizia e superficialità, dato che il mio denaro era ben stato rubato, si conosceva il colpevole e si sapeva dov’era conservato e bastava solo andarlo a prendere. Egli rispose che per uno straniero avevo una bella faccia tosta, e che i tempi di Mazzarino erano finiti e io stessi attento a dove mettevo i piedi perché potevo ritrovarmi, non solo con un ginocchio, ma con tutta la fronte a terra.

Gli volsi le spalle e uscii, inserendomi nell’elenco delle persone che chiedevano udienza al giudice di Stato. Ma, all’esterno del Palazzo di Giustizia, fui testimone di uno strano episodio i cui effetti si fecero ben presto vedere anche nella mia vita privata.

Una signora, scesa dalla carrozza, si era fermata a parlare con un palafreniere, suscitando con questo semplice atto la curiosità dei passanti che, pur tenendosi a rispettosa distanza, osservavano la scena.

«Siete sicuro?» chiedeva la signora, che dai modi e dal portamento doveva essere una gran dama.

Il palafreniere era curvo fino a terra.

«Sì, signora, sono più che sicuro e l’ho visto con questi miei occhi uscire dal palazzo e dirigersi verso la Bastiglia.»

«Quell’uomo era un ladro.»

Dalla carrozza scese un’altra signora, più anziana, che rimase con un piede sul predellino mentre due paggi le facevano con le spalle da appoggio.

«Amélie, lasciate stare, rientrate.»

«Mamà, lasciatemi fare, ve ne prego.» E al palafreniere: «Pensate che riuscireste a riconoscerlo?».

«Sono sicuro di sì, signora. Era proprio come voi l'avete descritto, era secco, scavato, vestito da garzone.»

«Allora fatemi un favore. Andate a fare un giro nei dintorni della Bastiglia e vedete se lo ritrovate. Nel caso, avvicinatelo e ditegli che avrà cento doppie in cambio di quel portacipria che ha preso poco fa.»

E fece scivolare qualcosa nelle mani del palafreniere. Questi partì di corsa.

La signora non si mosse da lì, mentre sua madre andava a risedersi nella carrozza. Lei restò talmente indifferente agli sguardi degli estranei, che questi, presi da pudore, si avviarono senza più opprimerla con la loro curiosità. Un ufficiale degli archibugieri si avvicinò, chiedendo se poteva essere utile. Lei rispose che ormai era troppo tardi e bisognava sorvegliare meglio il palazzo dato che a un ladruncolo era bastato spacciarsi per un garzone di fornitore per entrare a prendere, dal giardino, il portacipria che aveva lasciato sulla finestra della sala da colazione. L'archibugiere fece un inchino e si pose in disparte, per poter essere utile, nel caso.

Dopo dieci minuti tornò il palafreniere, disse di aver trovato il ladro e di avergli fatto l'ambasciata e che egli ora attendeva di poter fare il cambio.

«Accompagnatemi» disse la signora.

«Ma, signora.»

«Amélie, ti prego» disse la madre, affacciandosi.

«Signora» si fece avanti l'ufficiale, «di qualunque cosa si tratti, incaricate me, vi prego.»

«Impossibile, avete l'aspetto del gendarme, con tutto il rispetto, signor ufficiale» disse il palafreniere.

L'altro gli diede un'occhiata che significava: "Zitto tu, bel tomo, che già ho capito le tue intenzioni".

La signora effettivamente era in ambasce, perché non osava andare di persona a svolgere quella commissione, né sapeva cosa fare, dal momento che il palafreniere le era sconosciuto. Non capivo perché aveva chiesto quell'informazione proprio a lui se non per la ragione che aveva l'aria dello sfaccendato, nonostante la livrea di un qualche nobile.

Mi feci avanti io.

«Signora, se volete posso incaricarmene personalmente.»

«D'accordo» disse lei. Prese dal borsellino che portava legato all'abito del denaro e mi contò cento doppie. Mi avviai con il palafreniere. Costui era indignato. Poiché aveva le sue ragioni, non dissi niente. Dopo poco trovammo il ladro, che si teneva a distanza. Allora, comprendendo che egli era intimorito dalla mia spada, diedi il denaro al palafreniere e gli dissi di fare il cambio lì, davanti ai miei occhi. La cosa si svolse rapidamente, io ebbi in cambio il portacipria e il palafreniere ebbe credo il suo guadagno perché il ladro, un giovanotto, lo guardò con sospetto. Ignorai i loro imbrogli e tornai dalla signora.

Lei prese il portacipria senza una parola, poi chiese il mio nome.

«Lo ricorderò» disse.

E, aiutata dal maggiordomo, risalì in carrozza che ripartì verso i giardini del Louvre.

«Sapete chi è quella donna, fortunato mortale?» mi chiese l'ufficiale. «Madame de la Fitte, moglie di un ministro del re.»

Io, che a Parigi conoscevo solo quelli che ho detto, non restai stupito, ignorando di chi si parlasse.

Ma, un quarto d'ora dopo, mentre camminavo a passo spedito in direzione di via Sainte Geneviève, un gentiluomo mi venne dietro, a passo rapido, chiamandomi.

«Signore, vi prego.»

«Ditemi.»

«Mi chiamo Mantigny. Voi avete fatto un'azione grata alla signora de la Fitte. Ho avuto modo di vedere tutto. Fatemi una grazia.»

«Certamente.»

«Ella era commossa quando ha riavuto il portacipria?»

«Non mi pare. Era contenta, però.»

«Perdonate: contenta come chi si è appena tolta da un impiccio o come chi è felice nel fondo del cuore?»

«Non lo so, signore. E una domanda troppo profonda, per me.»

«Non è vero: non volete offendermi. Dite pure, non temete.»

«A me è sembrata felice di riavere quell'oggetto come se, prima, un peso le gravasse sul cuore.»

«Quindi era preoccupata?»

«Signore, io non vi conosco, perdonate. Sembrate una persona nobile, ma non posso dire altro.»

«Sono uno sciocco, questo volete dire.»

«Non vi avrei parlato, se l'avessi pensato.»

«Soffro, questo lo vedete.»

Non risposi.

«Quella signora è coniugata.»

«Non voglio sentire altro, vi prego.»

«Sono un vile.»

Feci un inchino per andarmene.

«Attendete, questo però potete dirmelo. Sua madre vi è sembrata irritata? Ella sapeva, non è vero?»

«Cosa?»

«Che quel portacipria era un oggetto increscioso. Non volete rispondermi. Vi sembro un insensato. Lo sono. Il cuore fa sragionare. Quel portacipria è un mio regalo. Dentro vi sono incise cose segrete note solo a me e a lei. Se fosse caduto in mani estranee avrebbe potuto rovinare la signora. Però ella non vuole più vedermi e non so come quel portacipria sia finito sul davanzale della finestra da cui il ladro l'ha preso. Temo che la madre, capite... temo che sia stata sua madre a impadronirsi del portacipria e poi a dimenticarlo sulla finestra. Lei lo avrebbe sicuramente buttato via. Quanti anni avete?»

«Diciassette.»

«Quanto vi sto dicendo è segretissimo. Ma so che non lo rivelerete. Il vostro nome, vi prego.»

«Filippo Bornardone.»

«Sono certo che ci rivedremo, Parigi è piccola.»

E con un inchino si allontanò.

Me ne andai gironzolando come chi, aspettando che la sua vita prenda, prima o poi, una qualche direzione, non sa che fare.

Mi sentivo inoperoso, ero venuto qui per guadagnarmi da vivere con il lavoro, ma in quattro giorni avevo solo ottenuto di farmi levare il denaro che mio zio, che non era ricco, aveva messo a disposizione del mio viaggio. Difatti, anche ottenendo prima o poi quest'impiego in uno qualunque dei corpi del servizio reale, prima di riscuotere una paga sarebbe passato un po' di tempo e intanto mi sarei trovato piuttosto a malpartito con le sette doppie che mi avevano dato i monaci; ma essendo inutile lambiccarsi il cervello non ci pensai oltre.

Decisi di fare un salto da Levine. Mi accolse gentilmente e subito ci mettemmo a parlare del suo libro.

«Ascolta questa frase che stavo scrivendo, dimmi se ti sembra che funzioni. "Il senso più profondo dell'esistenza è nel comprendere che si è compreso." È chiara?»

«Chiarissima.»

«Bene. E il tuo d'Artagnan?»

Feci un gesto sconsolato.

«Deve esserci qualcosa di mezzo, qualcosa di grosso. Ieri quelle persone alla festa sapevano poco, ma erano preoccupate, segno che davvero qualcosa di inquietante sta accadendo, se anche dei tranquilli borghesi che pensano solo ai loro affari se ne interessano.»

«Ma mica davvero un complotto per uccidere il re?»

«No, non credo. Ma questo nemico di cui mi accennasti ieri deve essere uno che le combina grosse.»

Io non gli avevo detto il nome perché sapevo quanto nominare quell'uomo era pericoloso.

«Del resto tu lo stai cercando da due giorni, è plausibile che un capitano dei moschettieri abbia molto da fare. Sii paziente.»

«Ma certo.»

«Hai niente da fare?»

«No.»

«Allora aspetta un quarto d'ora, che finisco di scrivere questa cosa: come vedi ho ricopiato il mio manoscritto e, al solito, non riesco a fare a meno di infilarci altre cose dentro. Poi verrai con me al Louvre.»

«Al Louvre?»

«Sì, ho bisogno di un protettore per questa pubblicazione. Un mio corrispondente mi ha messo in contatto con una persona assai influente, spirito buono e liberale, amante delle scienze e della filosofia. Porterò quindi il mio lavoro a questa persona, sperando per il meglio.»

Di lì a poco, Levine, che più che altro stava rileggendo il suo lavoro avendolo riscritto, lo piegò in un plico, vi scrisse sopra un nome, che io non volli guardare e che solo per caso notai cominciava con "madame" e insieme uscimmo.

«Così potremo anche fare un salto all'alloggio dei moschettieri e chiedere del vostro amico.»

Magari il signor d'Artagnan fosse stato mio amico, anzi, più passava il tempo, più una

specie di inquietudine mi prendeva per il fatto di non avere più una lettera d'introduzione e di non osare comunque presentarmi davanti a qualcuno che, di momento in momento, vedevo essere più importante. Quando non lo avevo incontrato, quella mattina, dico la verità, avevo provato quasi un sollievo.

Arrivammo al Louvre, io volevo attendere Levine in disparte ma lui mi disse di seguirlo pure, fino alla portineria. Al capo dei maggiordomi di quell'ufficio chiese di consegnare il plico alla persona indicata e quello rispose che sarebbe stato fatto.

Girammo quindi all'esterno del giardino e, giunti al corpo di guardia, chiedemmo al piantone di chiamare se possibile uno degli ufficiali. A Levine dissi che, nel caso il signor d'Artagnan fosse stato disponibile, mi lasciasse entrare solo e mi aspettasse lì.

«Ma certamente. E stai tranquillo. Andrà benissimo.»

Uscì un brigadiere, mi chiese cosa volessi dal signor d'Artagnan. Risposi di essere già passato il giorno prima e di aver lasciato la richiesta per l'indirizzo e che per il resto si trattava di una cosa privata di cui potevo parlare solo con il signor d'Artagnan.

«Qui, ragazzo mio, siete in un corpo di guardia. Qui non esistono faccende private. Comunque il signor d'Artagnan sta dormendo. Ha fatto un lungo periodo di veglia e non mi sentirei di svegliarlo neanche se voi mi dimostraste di essere suo figlio.»

Io dissi che figlio non ero e la cosa non era privata fino a questo punto, ma, aggiunsi con un sorriso:

«Contavo di diventare un fratello d'armi.»

«Ah, ho capito» rispose lui con indulgenza. «Comunque ora non se ne parla. Almeno fino al pomeriggio, riposerà, poi subito dopo rientrerà in servizio. L'unica è attenderlo domani mattina a casa sua quando, credo, si ritirerà.»

Tirai un sospiro di sollievo; il momento decisivo era ancora rinviato e non per colpa mia. Sentivo di essere un po' pusillanime ma l'emozione era troppa e, fosse stato per me, a quel punto avrei continuato a rinviare per tutta la vita. Ma poi mi vergognai e decisi che l'indomani mattina sarei stato come un palo fermo davanti a casa sua finché non l'avessi incontrato. Inoltre il fatto che egli abitasse sopra un negozio di frutta secca e altri alimenti me lo faceva apparire meno terribile e molto più umano.

Levine, che sembrava comprendere tutti i miei sentimenti, con grande umanità mi disse di andarcene a passeggio lungo la Senna e filosofare. Io, a stare con quel degno uomo, così dotto e così semplice, mi sentivo in pace e benché capissi un quarto di quello che mi diceva lo ascoltavo con sommo piacere.

Dei pescatori per pochi spiccioli ci vendettero un grosso sgombro e, infilatolo nel ramo di un arbusto, lo cucinammo sul grosso fuoco che alcuni loro colleghi avevano acceso. Lo mangiammo con grande appetito e ci avviammo nelle nostre casuali peregrinazioni.

Mi accorsi che anche Levine era nervoso a causa del suo manoscritto.

«Ora, immagino, lo avrà già cominciato a leggere e, chissà, forse l'ha anche finito. A patto che l'abbia trovato interessante. Mah, speriamo bene.»

A un tratto ci trovammo a passare davanti al traghetto per Le Havre di cui sapevamo essere capitano il signor Lefranc, il padre di Hortense e Camille. Guardammo con curiosità e ci sentimmo apostrofare:

«Amici!»

Era proprio quel degno capitano in persona che si affacciava dal ponte, facendoci segno di raggiungerlo. Un marinaio ci aiutò a salire dato che la passerella era stata ritirata poiché

il traghetto era a riposo fino all'indomani. Salimmo sul ponte e salutammo con grande cordialità il signor Lefranc, io soprattutto, perché ogni cosa che mi ricordava Hortense e Camille mi riempiva di gioia.

«Ma che combinazione. Guardate là chi c'è.»

E indicò la prua della nave dove c'erano proprio le due, la loro degna madre, una zia e un'altra donna, più anziana.

Hortense faceva la smorfiosa e Camille guardava, a faccino in giù, qualcosa che evidentemente attirava il suo interesse, nell'acqua sotto la nave.

«Stiamo per metterci a pranzo» disse il capitano. «Il tempo di sistemare meglio questa bagnarola. Frédéric, aggiungi due posti a tavola, i signori mangiano con noi.» E a noi: «E non voglio sentire obiezioni».

Noi neanche ce lo sognavamo di obiettare.

Hortense e Camille mi accolsero con gran giubilo, o meglio, fece tutto Hortense che, pavoneggiandosi, esclamò:

«Bene, avremo di che divertirci.»

«Hortense...» la corresse la sorella. «Non mettermi in imbarazzo, secondo tuo solito.»

«Ma un po' d'imbarazzo rende la vita così eccitante. Allora, signor Bornardone, ma che accidentaccio di nome avete, a proposito?»

La madre la sentì e si arrabbiò.

«Hortense!»

«Ma il signor Bornardone non si offende mica.»

«Mi offendo io, quando le mie figlie dicono cose sguaiate. Perdonatela, signore.»

«Ma io sono contento che lei scherzi, signora.»

«Allora niente parolacce.»

«Sì, mamà.»

«Il mio nome comunque è piuttosto antico, signora» dissi a Hortense con un certo sussiego, quando fummo lasciati soli dagli adulti.

«Non ne dubito, ma per dirlo tutto occorre tirare il fiato tre volte.»

«Perché voi non fate sufficiente ginnastica come le donne, fin dall'antica Grecia, si auspicava facessero.»

«No, io ginnastica non ne faccio per niente» disse, smorfiosa.

«Hortense, signor Filippo, vi prego...» Camille era gelosa.

«Intervieni pure tu nella conversazione, non seccare.» Poi si rese conto di aver detto una cosa assai brutta, abbracciò la sorella, la baciò e con la voce incrinata dal pentimento la pregò di perdonarla.

«D'accordo.»

«Però, avanti, parla, di' la tua, non ti pare che il signor Bornardone abbia dei modi un po' rustici, oltre che un cognome assai lungo?»

«A me sembra che sia compito. A parte...»

«A parte?» disse lei.

Io arrossii violentemente, essendo certo che si riferisse a quella mia brutta frase della sera prima.

«Eccetto quando tu lo provochi all'estremo. Ma egli anche allora si contiene.»

«Signora Hortense, vostra sorella ha ragione, ieri sera vi ho detto una frase davvero di cattivo gusto.»

«A che vi riferite?» chiese lei che cascava dalle nuvole.

«A quando vi ho detto... di accompagnarmi... in terrazza.»

Lei arrossì.

«Me lo meritavo.»

«Fu una frase indegna.»

«Ma smettetela, non siate ridicolo.»

«Voi siete gentile quanto bella. Ma io sono ancora mortificato. Però avevo avuto dei giorni molto duri e ho perso il controllo.»

«Bene e con questo capolavoro di noia, possiamo anche andarcene a pranzo.»

«Davvero sono noioso?»

«Terribilmente.» E sbadigliò.

A pranzo restai immusonito tutto il tempo mangiando svogliatamente la frittata. Anche Camille era nervosa e anche Hortense, anche se faceva finta che non le importasse. Gli altri ci ignorarono, saltando di palo in frasca su una miriade di argomenti e ridendo sovente per gli scherzi del capitano o le battute tranquille di Levine.

A un momento, però, accadde un fatto increscioso: il marinaio venne ad avvertire il capitano che delle guardie svizzere volevano parlargli. Egli si alzò perplesso, si scusò e scese sul molo, noi, usciti sulla prua, guardammo cosa accadeva.

Le guardie, due, abbastanza gentilmente chiesero delle cose al capitano, egli rispose, sembrava più che mai stupito, poi tornò sulla barca e ci disse che doveva seguire quei signori dal giudice istruttore.

«Pare che nel penultimo viaggio da Le Havre, l’altra settimana, abbiamo portato con noi un pericoloso malfattore.»

«Dio mio, Antoine» fece la moglie.

«Ma no, è cosa da nulla. Il giudice vuole sapere se mi ricordo di lui e di eventuali accompagnatori. Un uomo sui settant’anni, assai bello, vestito da gentiluomo spagnolo... Può essere, ma c’era tanta gente. Dovrò fare uno sforzo. Forse è il caso che mi porti anche Frédéric. Scusatemi tutti, restate qui e non vi muovete fin quando non torno.»

«Lo spettacolo continua...»

Ma le signore erano preoccupate e anche noi. Passarono due ore in cui tentammo di restare su con il morale.

Infine, il capitano tornò rassicurato.

«Il marinaio per fortuna si ricordava di questo tipo. Era vestito da gentiluomo spagnolo d’alto rango e viaggiava da solo. Ma il giudice voleva sapere se allo sbarco avevamo visto qualcuno ad aspettarlo. Il marinaio ha avuto il buon senso di non ricordarsi niente, nonostante le minacce. Perché in queste cose rischi di contentare l’oste e scontentare l’ostessa.»

«Che volete dire?» chiese l’amica di famiglia. «Che il marinaio ha notato qualcuno aspettare il delinquente?»

«Oh, no, Cécile. Io non ho detto questo e non fatevi mai sentire a dire una cosa del genere. O ci ritroviamo alla Bastiglia io, voi e questo gentile pubblico.»

«Antoine!»

«Sì, mia cara. Dico sul serio. Temo che sia una faccenda davvero grossa.»

«Allora forse è meglio che ci salutiamo» disse Levine. «Vorrete restare soli.»

«Ma proprio per niente. Nessuno si muova da qui. Stasera ci saranno i fuochi per la

festa del conte di Lubempre e noi ce li vedremo tutti dalla mia coperta.»

Hortense mi si avvicinò.

«Pensate di andarvene anche voi?»

«No, se non mi cacciate» dissi felice di questo riavvicinamento.

Sedette accanto a me, sulla sedia che la zia aveva lasciato per andare ad accomodarsi sul divano con le signore, il capitano e Levine. «Ecco, ora sono seduta. Cosa fate?»

Lei, quella birichina, mi faceva venire una voglia terribile di darle un bacio.

«Voi lo fate apposta» dissi io.

«A far cosa, di grazia?»

«A farmi girare la testa.»

«Ah, quindi l'avete fatta l'ammissione.»

«Ebbene, sì.»

«E cosa intendete dire, con esattezza?»

I suoi occhi blu mi guardavano con malizia.

«Che voi mi ubriacate più della sciampagna.»

«E quindi?»

«Signorina, non andate troppo in là.»

«Ma dov'è finito il vostro coraggio? Vi smarrite così facilmente?»

«Ma cosa volete che vi dica? Qualcosa di sconveniente come l'altro giorno?»

«Quindi, senza dire sconvenienze, non siete capace di continuare questa conversazione?»

«Ebbene, dico che il mio cuore batte...»

«Che banale.»

«Che ho il fiato corto.»

«Cose da nulla.»

«Che vorrei darvi un bacio.»

«Ecco, già siamo su un terreno più interessante. Ebbene, convincetevi a darmelo.»

Lo disse apposta per farmi diventare sciocco. Infatti, qualunque cosa avessi detto sarebbe stata una stupidaggine. Un bacio si dà senza argomenti o non si dà.

Camille e il cugino Amédée, arrivato nel frattempo, stavano facendo castelli con le carte, li raggiungemmo mettendoci a giocare con loro.

«Allora facciamo un gioco?» disse Amédée. «Ognuno si mette accanto a una ragazza e le dice qualcosa nell'orecchio e lei deve restare seria, senza cambiare espressione, qualunque cosa lui le dica.»

«Mi piace, facciamolo.»

«Allora comincio io con te, Hortense. Tu Filippo fallo con Camille.»

«Ma dov'è il gioco?» disse Camille. «Uno può dire un sacco di scurrilità e la ragazza deve restare seria ad ascoltare?»

«Allora cambiamo. La ragazza lo dice al ragazzo e lui deve restare serio. Comincia tu, Hortense.»

«Hai lavato le orecchie?»

«Benissimo.»

«Speriamo...» E si mise a dirgli qualcosa all'orecchio. Il cugino cercò di restare serio, poi scoppiò a ridere sia pure un po' dispiaciuto perché lei forse gli aveva detto qualcosa che non voleva sentire.

«Non hai resistito per niente!»

«Tu mi vai a dire quelle cose.»

«Ora tocca a Camille e a Filippo.»

Camille venne a sedersi accanto a me e, chinatasi sul mio orecchio, che io speravo di avere abbastanza pulito, si mise a fare:

«Biribiribiribiri... Non ridete? Allora non so più che altro dire. Avanti, ridete, ve lo chiedo per piacere. Ridete, ma ridete, san Luigi, o mi metto a urlare. Siete stato cattivo a dire quelle cose a mia sorella in mia presenza. Ho capito che le fate la corte e, a un punto, le avete persino preso la mano. È stata una vigliaccata. Quasi come offrirmi il braccio per rivalsa verso mia sorella. Vi detesto. E se ora piango, vi assicuro che non vorrò vedervi mai più, quindi scongiurate Iddio che non pianga. Ecco, non ho pianto. Ma vi detesto ugualmente. E vi dico anche che avete l'orecchio terribilmente sporco. E aggiungo che da voi si leva un odore niente affatto carezzevole. Però non è vero niente, vi voglio bene e voi neanche mi guardate. Avete occhi solo per mia sorella. E ora smettetela con quest'aria da bella statuina e mettetevi a ridere, o vi faccio il solletico.» E mi soffiò nell'orecchio.

Io risi.

«Ma cosa gli hai raccontato?» chiese Hortense.

«Gli ha fatto la dichiarazione!»

«Amédée, tu non capisci niente.»

«Allora la cosa è proprio seria. Aria di fidanzamento.»

«Smettila.»

«Non parlo più.»

«Facciamo pace» disse lei e gli diede un bacio sulla guancia.

Cominciavo a essere stanco; non mi ero rimesso del tutto da quella terribile prova sotto il convento e avrei voluto stare a casa mia, cenare con i padroni e poi andarmene a dormire.

Colsi lo sguardo di Levine: pure lui voleva ritirarsi. E mentre si accomiatava dai suoi compagni, io mi accomiatai dai miei. Ci restarono male, pensavano che saremmo rimasti per i fuochi d'artificio. Salutai anche il capitano, la signora e le altre signore e, grati per il bel pomeriggio trascorso, sbarcammo.

Ci salutammo in piazza Vendôme e io, tornato a casa, rassettatomi e avendo cenato con più contenutezza, con gran soddisfazione dei miei padroni di casa, dopo aver dato un saluto dalla soglia della cucina a Maria, che mi rispose vagamente, andai a dormire. Sprofondai tra le braccia di Morfeo, come il marinaio sprofonda tra gli abissi del mare.

Capitolo 5

All’alba bussarono alla porta. Era Amédée.

«Vieni, hanno arrestato mio zio, il capitano.»

«Cosa?»

«Dicono che nasconde informazioni importanti su quel tale a cui hanno dato un passaggio da Le Havre. Sono tutti impazziti. Ci sono gendarmi dappertutto. Non so che diavolo è successo. Stanno guardando ovunque. Tutte le attività illegali, le stanno controllando» e imprecò contro lo “spagnolo” responsabile di tutto quell’agitare di polizia.

«Ma vieni, non perdiamo tempo, vieni.»

«Ma dove mi vuoi portare?»

«Al Palazzo di Giustizia. Dobbiamo andare a parlare con il giudice istruttore e fargli lasciare andare mio zio, che non c’entra niente.»

«Se vai lì, arrestano pure te. Ascolta, tuo zio è solo il capitano di un traghetto, vogliono solo intimorirlo e fargli dire qualcosa che forse non ha detto. Non vogliono certamente arrestarlo. Vedrai che domani sarà libero.»

«Intanto mia zia si tormenta, vieni a rassicurarla, allora, vieni a dirle quello che hai detto a me.»

Venti minuti dopo eravamo a casa dei Lefranc e rassicuravo la signora e le due figlie che, abbracciate alla madre su una poltrona, temevano chissà quale tremendo disastro.

Svolta questa commissione, potevo tornarmene a letto, ma per strada la mia mala sorte mi fece incontrare de Lemis, quel moschettiere che già alcuni giorni prima aveva cercato di provocarmi. Era solo, seduto su un muro proprio dove dovevo passare io con Amédée. Ebbi l’impressione che si fosse andato a sedere lì, dopo avermi visto arrivare da lontano.

Quando ero a mezzo passo da lui, sputò davanti a sé.

Lo ignorai ma Amédée disse:

«Che modi.»

«Sono i modi miei.»

«D’accordo, come non detto.»

Continuammo a camminare, con lui che ci rideva dietro.

Finalmente arrivai a casa, mi liberai di Amédée e rientrai. Maria e la padrona giocavano a carte.

«Ah, siete voi» disse la signora. «È venuto un gentiluomo a cercarvi.» • «E chi era?»

«Un certo signor Mantigny. Ha lasciato una lettera per voi.»

La aprii.

Caro signor Bornardone,

vi sono ancora grato della vostra gentilezza e della vostra riservatezza che ho avuto modo di garantire semplicemente osservando il vostro modo di fare mentre vi parlavo e ciò senza rinnegare la generosità e la nobiltà che vi hanno fatto aver pietà di un povero innamorato malaccorto e rifiutato. Ho avuto modo quest’oggi, da conoscenti comuni, di apprendere della vostra superba azione di forza contro un uomo d’armi di non piccola statura come Leberc. Il mio padrone e protettore, principe di Condé, ha sempre fame di

giovani di talento e di coraggio. Gli ho parlato di voi e desidera conoscervi. Se venite stasera al suo palazzo, in via delle Aquile, e mostrate agli uscieri l'allegato biglietto posso garantirvi che in cambio della cortesia che mi avete usato, vi procurerò la fortuna.

Con amicizia,

André Mantigny

Nel foglio c'era un biglietto che diceva: "Il latore è ospite mio".

Un timbro principesco e una firma.

Non sapevo che fare. Non avevo alcuna intenzione di accettare, ma non andare significava forse offendere una persona importantissima, anche se io la conoscevo solo vagamente di nome. Non sapevo con chi consigliarmi. L'unico era Levine. Ma io ero quasi certo che egli mi avrebbe consigliato di andare. Potevo fingere di aver dormito e di aver saputo del biglietto solo al mattino, ma sicuramente Mantigny era stato informato che ero uscito e che sarei rientrato. Fossi rimasto a vegliare a casa della signora Lefranc insieme alle donne, o me ne fossi andato a girovagare con Amédée, ora non mi sarei trovato in questa situazione. Ma neanche mi andava di mentire. Mentre stavo lì a scervellarmi la signora si assentò e Maria mi chiese cosa avessi, dato che mi vedeva assai preoccupato. Le spiegai. Disse subito che dovevo andare. Quel principe era una persona troppo di rango e insultarlo avrebbe potuto essere pericoloso e persino funesto.

«Ma io non ho nessuna intenzione di entrare al suo servizio. Non si offenderà ugualmente?»

«Di sicuro meno che se non andassi. Questi principi sono tutte teste calde. Non scherzare. E poi ti ha fatto un grande onore. Si tratta di pura e semplice creanza.»

«Hai ragione. Mi cambio subito e vado. Grazie, Maria.»

«Vai, vai.»

Misi l'altro abito e scesi.

Via delle Aquile era a quasi venti minuti di strada e la presi con comodo visto che, almeno su quello, non avevo obblighi.

Fuori il giardino c'erano delle guardie armate, mostrai il mio invito a una di loro e quella lasciatomi in custodia di un collega andò a chiamare un superiore. Costui lesse il mio biglietto, mi guardò bene in faccia e diede ordine di andare a chiamare il maggiordomo. Costui arrivò di corsa assieme a due paggi che reggevano una torcia per uno. Si fece avanti anche un palafreniere ma quando vide che ero a piedi si ritirò. Un domestico mi prese il cappello, un altro il mantello, i due paggi sparirono e il maggiordomo mi guidò attraverso due sale. Nella seconda bussò a una porta e un vecchio domestico mi prese in consegna. Entrai con lui e in questa terza sala, per la prima volta nella mia vita, mi trovai di fronte la nobiltà, o almeno una qualche parte di essa, del Paese di Francia.

C'erano una sessantina di persone, uomini e donne, di ogni età, tutti vestiti alla moda e con quelle parrucche, che da qualche tempo erano diventate indispensabili. C'erano ricami, merletti e un lusso sfarzoso. Sia uomini che donne erano molto belli anche se quei paludamenti, a mio parere, non gli donavano. Ma la moda... Già dopo pochi secondi temetti di essere io il ridicolo e dopo un'altra manciata di momenti, ne fui certo, tanto quei signori sembravano a loro agio con quei colori un po' tristi e tutte quelle trine. Il domestico mi affidò a un gentiluomo di camera a cui feci il nome di Mantigny, il quale, di lì a poco, mi giunse innanzi sorridendo felice. C'erano molti tavoli di carte, un quartetto di

musicisti e persone che mangiavano.

«Sapevo che sareste stato dei nostri, me lo sentivo nel sangue, avete la faccia pronta come il braccio; la vostra sorte è decisa, non sapete quanta fortuna vi aspetta. Ma attendete, voglio prima presentarvi la persona che mi ha parlato di voi, poi vi presenterò al principe il quale sarà arcifelice di vedervi. Amico mio, amico mio... Che gioia. Recale venite per favore.»

Riconobbi il medico che era stato chiamato quando il mio avversario Leberc era morto. Era quindi costui la "conoscenza comune". Meglio. Avevo temuto che qualcuno dei moschettieri avesse spifferato in giro i fatti miei. In realtà era così.

«Tuissonne e un altro presente al duello mi hanno poi confermato il fatto e la vostra maestria. Pare che siate velocissimo. Mi sono affrettato a parlarne al principe quasi con la stessa rapidità e lui mi ha detto, anzi ha tuonato: "Ebbene Mantigny, che aspettate, mio caro? Andate a prelevarmi questo bravo giovane e portatemelo che io lo voglio sistemare". Avete fatto la vostra fortuna. Che gioia. Saremo compagni. Mi ha colpito immensamente la vostra verecondia. È il sentimento che, si può dire, io rispetto di più negli altri. Andiamo, vi presento a monsignore.»

Il principe di Condé sedeva a tavola con una donna molto bella e con due gentiluomini. Mangiavano piatti freddi come chi è appena rientrato da un affare e si rifocilla mentre gli amici già si sono sistemati in casa sua.

«Monsignore, questo è il giovane. Il signor Bornardone.»

Feci un inchino.

«Oh, mio caro, mio caro» fece lui alzandosi, accennando un breve inchino e risedendosi, «prego sedetevi, avete cenato?»

«Sì, monsignore. Grazie.»

Sedetti a una sedia che Mantigny aveva scostato per me. Egli rimase in piedi.

«Mi dicono di voi mirabilie, mio caro. Ebbene, io voglio fare la vostra fortuna. Vi assicuro seicento doppie l'anno e un ruolo non secondario tra i gentiluomini della mia guardia.»

Mantigny mi diede un colpetto dietro la schiena che significava: "Che vi ho detto?".

«Monsignore, io sono venuto per ringraziarvi del grande onore che mi avete fatto, invitandomi alla vostra casa, ma con estremo rincrescimento devo dirvi che non posso accettare.»

«Perché?»

«Perché intendo entrare al servizio del re di Francia.»

«È la vostra ultima parola?»

«Monsignore, perdonate. Sono venuto apposta dall'Italia meridionale per questo scopo.»

«Quando siete arrivato?»

«Cinque giorni fa.»

«E come mai non siete ancora entrato in servizio? Lo saprei.»

«Una serie di disgraziate vicende che si sono accumulate, monsignore.»

«D'accordo. Accetto la vostra risposta. Ma restate mio ospite, per stasera.»

Mi alzai e feci un profondo inchino all'anziano gentiluomo. Lui mi accomiatò con un cenno della mano. Sbagliavo o avevo visto qualcosa di perfido dietro quel gesto?

Mantigny mi guardò come se gli avessi dato una coltellata alle spalle.

«Ma come? Voi fate a pezzi la buona sorte.»
«Pazienza.»
«Ma allora, perché venire qui?»
«Mi è sembrato mio dovere. Un tale gentiluomo.»
«Il più alto di Francia. Dopo il re. Però state sbagliando.»
Un po' d'inquietudine mi entrò dentro.
«Pensate fosse meglio non venire?»
«Non so» rispose lui distrattamente.
«Io sono venuto qui perché ho ricevuto una lettera vostra.»
«Lo so, lo so.»
«Pensate che rischio qualcosa, Mantigny?»
Si indignò.
«Ma cosa dite?»
«Chiedo scusa.»
«Venite, vi presenterò altri amici. Io, in realtà, non sono affatto convinto che non cambierete idea. Dentro di voi c'è già qualcosa che combatte, lo so. O non sareste venuto qui, a quest'ora, dietro un invito così repentino, senza spiegazioni. Non ignorate che qui fareste la vostra fortuna: un padrone munifico – o credete che il re vi paghi un terzo di quello che vi ha promesso il principe? –, compagni alla mano e senza fronzoli, le cose fatte con immediatezza senza manfrine e cerimonie, una vita rispettata e agiata. Difatti considerate che, a parte il vostro salario, nelle proprietà del principe voi sareste sempre padrone, riverito e temuto molto più che essendo uno dei tanti nell'esercito senza anima del re, libero nelle vostre azioni e nella parola, non una marionetta incipriata che deve battere le mani per non incorrere nello sdegno del suo tiranno, ma un uomo tra gli uomini, un compagno tra compagni, gozzovigliando e giocando quando si può, perché pure questo è importante nel corso della vita, non sei d'accordo?»
Feci un gesto generico.
«... E poi potendo parlare di cose importanti quando è il momento di parlare di cose importanti. E poi donne, amico mio, le donne più belle di Francia, per noi, e noi per loro, fraternamente, alla camerata, senza discussioni, eh? Ve l'assicuro, bella vita, colpi di mano, divertimento, spedizioni ovunque: Olanda, Paesi Bassi, Milano, e sempre nello splendore e nella munificenza del protettore e risate, santo Iddio, risate a più non posso e non espressioni a comando nel timore di incorrere nel sospetto, nell'astio e nell'esilio. Lazzi, scherzi, ma anche letteratura e filosofia: abbiamo con noi le migliori menti di Francia, quelle di cui un giorno si parlerà...»
Feci un gesto vago un'altra volta.
Lui annuì, mi scrutò qualche momento e riattaccò:
«Qui c'è il libero arbitrio, puoi scegliere, al Louvre e a Versailles non hai scelta. È tutto qui. Se a voi sembra poco, non so che altro aggiungere. Un nobile deve restare padrone di se stesso, o è un servitore, e servitore di un tiranno, mai. Sì, lo so, voi potreste denunciarmi immediatamente. E cosa mai potrebbe capitarmi? di essere cacciato dalla corte? tanto piacere, non chiedo di meglio, tutti qui non chiedono di meglio. Oltretutto, per mettersi tutte quelle pagliacciate che il re impone occorre un occhio della testa e lui se ne va, più vanitoso che mai, soddisfatto che i suoi nobili si svenino a suo comando senza alcuna maniera per reagire, ridotti allo stato di mummie, tanto è vero che se ne incontri uno gli

devi bussare sulla spalla per sapere se dentro c'è qualcosa di vivo. Voi non siete francese, ma siete leale e forte e dovreste considerare qual è la cosa più conveniente per voi visto che siete ancora in tempo e quelle sfortunate circostanze di cui parlavate prima, e che fin ora vi hanno impedito di giurare per il re, possono essere fortunate circostanze che vi salvano da un errore senza uscita. Pensateci su, non dite subito no perché ritenete di aver preso qualche impegno con voi stesso. Allora ciò significherebbe che nell'uomo non ci deve essere miglioramento, riconoscimento di nuove cose, diritto di sollevare obiezioni, possibilità di cambiare idea. Una volta giurato non ci sarebbe niente da fare, il vostro onore non vi permetterebbe di tirarvi indietro né noi vorremmo una persona del genere: un vile porta solo scompiglio e nessuna utilità, ma chi non ha ancora firmato per un padrone ha il dovere di guardarsi attorno e verificare se ci sono occasioni più convenienti e più dignitose, altrimenti è già servo prima di prendere qualunque decisione. Non considerate alla leggera l'offerta fattavi da monsignore, sono offerte che capitano una sola volta nella vita. Venite, vi presento una mia cara amica, la contessa di Lubon.»

La contessa, che si era appena alzata da un tavolo, era una delle donne più belle che io avessi mai visto. Mi sorrise mentre mi inchinavo e mi chiese, con vera amabilità:

«Appartenete già a qualcuna, signor Bornardone?»

«No, a nessuna.»

«Allora stasera mi farete compagnia e mi direte tutto quello che succede in quel favoloso Mezzogiorno d'Italia. Ma ditemi, è vero che il viceré va spesso a cena con i suoi sudditi?»

«Non è vero, signora. O almeno, io non l'ho mai sentito.»

«Ma come, non frequentavate la corte?»

«Per niente, signora, vengo dalla provincia.»

«Ma siete nobile, però.»

«La mia famiglia è antica. Ma credo che questo si possa dire di tutte le famiglie del mondo.»

«Senza dubbio. In altre parole siete un borghese?»

«Discendo da una famiglia di uomini d'armi. Mio padre è morto in battaglia nel reggimento di napoletani al servizio del re di Spagna, contro i tedeschi.»

«Bene, avete comunque modi da signore e mi piacete. Siete un bravo figliolo. Giocate?»

«No.»

«Immagino che nemmeno beviate.»

«No, signora, la volta che ho bevuto poche gocce di sciampagna ho cominciato a dire stramberie.»

«Che male c'è? L'importante è non diventare... Un momento, Bornardone, avete detto?»

«Sì.»

«Voi siete quello che ha ucciso Leberc.»

«Lo conoscevate?»

«Conoscevo una sua protettrice, con lui non ci ho mai avuto a che fare ma mi dicono che non era una persona gradevole. Siete un giovane risoluto, allora. Vi avevo valutato secondo il vostro merito. Ebbene, io gioco, ho preso un breve momento di pausa e voi siederete accanto a me e, giudizioso come siete, mi darete un colpetto sulla mano quando mi vedrete azzardare passi eccessivi.»

«Non potrei mai» sorrisi.

«Allora me lo direte a voce, senza colpetti. Venite.»

Mantigny, che si era eclissato, ricomparve e da lontano mi fece un cenno di approvazione. Non mi sembrava una trappola per irretirmi, erano effettivamente troppo aristocratici per una cosa così bassa, ma che Mantigny sperasse che io mi lasciassi sedurre da quella vita, era una cosa certa.

Sedetti quindi accanto alla mia signora che giocava davvero azzardosamente e perdeva e vinceva con una facilità impressionante, ma ovviamente soprattutto perdeva e già aveva perso dodici doppie da quando mi ero seduto. Poiché essa mi aveva fatto quella richiesta, quando su una carta puntò sei doppie, pur essendo quasi certo che il cartaro aveva un punto migliore, fermai il gioco, dicendo:

«Signore, perdonatemi, e voi tutti, ma la contessa mi ha pregato di fermarla quando faceva qualcosa di troppo illogico e ora io vi prego di lasciare il tempo di considerare e ritirare la sua puntata.»

Il cartaro e gli altri si guardarono prima sbalorditi, poi si misero a ridere.

«Ebbene» disse lui, un vero gentiluomo, «contessa, cosa volete fare? Poiché la vostra responsabilità non è totale, dovendola condividere con il vostro giovane associato, vi offro con piacere l'opportunità di riflettere.»

La contessa ritirò tutto ed effettivamente quello aveva un punteggio superiore.

«Allora, a questo punto, poiché ho perso la lucidità mi ritiro definitivamente.»

Mi prese per mano e mi tirò verso un divanetto.

«Ditemi di vostra madre. Com'è?»

E appresso mi chiese di tutta la mia famiglia, ma poiché io non avevo niente di particolare da dire a parte le cose che già ho qui e là accennato, spiegai brevemente soffermandomi su mio zio, geometra militare e maestro di scherma e attualmente appassionato uomo di scienze, che mi aveva insegnato tutto quello che sapevo.

«Ma voi prendete a cuor leggero vostra madre, eppure è stata lei a insegnarvi la semplicità e la schiettezza.»

Io non sapevo se era il mio caso, ma certamente mia madre era così e lo ammisi.

«Amico mio, voi siete sprecato al servizio del re, ma detto tra noi siete sprecato anche al servizio del principe. E non mi tradite. Un giovane come voi deve lanciarsi in altre avventure.»

«E quali?» dissi, davvero interessato.

«È questo il punto, non so cosa dirvi. Una volta vi avrei detto, trovatevi una bella dama e lanciatevi nei vortici dell'avventura aristocratica: frequentate castelli, fatevi amanti, diventate amico delle persone più interessanti, lasciate che l'avventura bussi ogni momento in qualche forma diversa alla vostra porta, godete l'esistenza come una grande cavalcata, saltate dalle finestre, baciate una cameriera e introducetevi in una camera padronale, giocate con la vita come con qualcosa di troppo caro per lasciarlo sfuggire così, tra le dita, come un fiore presto appassito, vivete così intensamente che in qualunque momento vi troviate a morire, possiate dire a voi stesso: non importa, comunque ho gustato a pieno il sapore dell'essere; ma ora questo non è possibile, non esiste più un'aristocrazia libera. Si vive a comando e la noia è diventata la regina di Francia, la stucchevolezza la madrina, la stupidità la confidente. Non c'è più vita, amico mio, è un lento morire. Per conto mio preferisco morire davvero piuttosto che diventare un fondale su cui un giovane vanesio vorrebbe far rilucere se stesso. Ridicolo. Vergogna.»

La contessa davvero era emozionata; le labbra le tremavano. Ma subito si riprese.

«Perciò mi sono schierata dalla parte del principe di Condé, perché è il male minore. Qui ancora si respira un po' di gioia. Ma voi non parlate, non battete ciglio.»

«Non so cosa dire.»

«Siete giovane, avete ragione, a uno della vostra età, purché abbia un po' di sangue nelle vene, la vita, in qualunque forma, sembra eccitante.»

Essa, al massimo, aveva venticinque anni. Doveva essere angosciata per quello che diceva, se si escludeva già dai giovani. Mi dispiaceva, avrei voluto aiutarla.

Mi posi su un ginocchio davanti a lei, le baciai la mano, il polso, avrei voluto annullare tutto me stesso e sprofondare in quella mano. Sentivo il sangue vorticarmi dietro gli occhi e, spaventato, mi fermai.

«A cosa pensate?» mi chiese la contessa.

«Pensavo che voi dovete tirarvi indietro.»

«Non è possibile più.»

«Sì, che è possibile. Lubon cos'è? Un paese?»

«Un villaggio.»

«È lì che vive vostro marito?»

«Tra Lubon e Chilly, un altro nostro possedimento.»

«Ebbene, signora, ritiratevi lì. Una donna come voi troverà sempre cose bellissime da fare.»

«E voi mi seguireste?»

Non risposi.

«Siete cattivo.»

«Non ditemi così, signora.»

«Dio mio, mi illudete che un giovane prestante come voi si sia innamorato follemente di me, vi do la mia mano da baciare, con tutto quello che vi ho lasciato capire e poi...»

«È stato un attimo di follia, signora...»

«Ho capito che dopo avermi corteggiata ed esservi preso delle libertà con me, sì, ve le siete prese, ora mi mandate in ritiro a Lubon o a Chilly, a mia scelta, e tutto questo nel giro di due minuti. Fate sempre così con le vostre amanti?»

«Io non ho mai avuto amanti, signora.»

«Davvero? Mai?» sembrava incredula. «E perché?»

«Non lo so.»

«Bene, peggio per voi, avrei potuto iniziarvi alle delizie più soavi dell'amore e ora vi limiterete a pensare a me, mentre raccolgo ciclamini e fiori di campo a Lubon. O a Chilly. A scelta.»

Io risi di cuore, perché quella donna era davvero straordinaria.

Ma lei era seria.

«E se io vi avessi detto che ricambiavo il vostro sentimento, voi ugualmente, pochi minuti dopo, mi avreste dato il benservito?»

«Signora, ho diciassette anni, non sono esperto.»

«Bene, allora andatevene.»

E rialzatasi, fattami una piccola riverenza, a cui io prontamente risposi, si allontanò verso il retro della sala, dove sparì.

Mantigny mi raggiunse subito.

«Che donna, eh?»

«Mi odia.»

«Cosa le avete fatto?»

«L'inesperienza.»

«E va bene, morto un re se ne fa un altro. Ma dite, avete pensato a quella proposta? Vi ho visto riflettere intensamente.»

«Non ho cambiato idea, Mantigny. Però vorrei parlarvi, volete accompagnarmi?»

«Lasciare la festa?»

«Sì.»

«Ma perché? Non potete parlarmi qui?»

«Non sarebbe giusto.»

Si impressionò.

«D'accordo, vado a dire al principe che mi assento.»

Lo seguii. A mia volta salutai il principe dicendogli che ancora mi rincresceva, che gli ero grato per la sua squisitezza, che speravo mi perdonasse e che in futuro in qualunque momento avesse avuto bisogno di un uomo non per denaro ma per fedeltà io avrei ricambiato la sua ospitalità.

«D'accordo, siete un giovane a modo e accetto la vostra parola, come già vi ho detto. Anche perché spero sempre. Addio.»

Poco dopo io e Mantigny percorrevamo le strade buie di Parigi.

«Dite» tagliò corto lui, evidentemente impaziente.

«Non potevo parlare in casa del principe mio ospite ma, Mantigny, i discorsi che fate vi faranno finire male, non per i discorsi stessi che sono innocui, ma per quello che lasciano intuire su altre cose. Ho consigliato alla signora di Lubon di rientrare nelle sue terre e lei si è offesa. Ora a voi dico la stessa cosa o comunque di farvi da parte. La faciloneria, perdonatemi, con cui parlate o lasciate intuire di progetti contro il re prima o poi porteranno a serie conseguenze. Farete qualcosa di insensato e sarete puniti. Da me non avete nulla da temere, non dirò nulla di quello che ho appreso o penso di aver appreso stasera. Ma voi siete una persona che mi piace, vi voglio bene e ho sentito mio dovere farvi questo discorso anche se vi urterà.»

«Ma, amico mio, in base a quale criterio ritenete di essere così scaltro da intuire che noi faremo qualche azione contro il re e ne saremo immancabilmente puniti?»

«Il principe mi ha offerto seicento doppie per lavorare per lui per l'unica ragione che ho ucciso un uomo ritenuto piuttosto abile, in duello. Mi avete lasciato capire che sta reclutando altri giovani: sono state le vostre esatte parole. Fate quei discorsi che non hanno alcuna logica se non in vista di qualche azione contro il re. Questo quindi mi sembra un fatto assodato, anche se non so di che si tratta, dove si svolgerà e in che modo. Inoltre si tratterà senza dubbio di un'azione ingiusta, perché voi siete da soli, pronti a usare la forza o qualcosa del genere, contro il volere di un intero Paese. Infatti il re, abbia ragione o abbia torto, rappresenta un intero Paese. E quindi, Mantigny, finirete male perché le azioni ingiuste non finiscono mai altro che male.»

«Anch'io vi voglio bene, Bornardone. E lasciate che vi abbracci.»

Mi abbracciò, poi disse:

«Però avete torto. Intanto voi non sapete se noi siamo davvero pochi e non sapete se il re rappresenta davvero la volontà dell'intero popolo. Una ventina d'anni fa ci fu la Fronda

ed ebbe il merito di rintuzzare il potere di Mazzarino e di ricordare al re che egli era re per opera della provvidenza e per volontà del popolo. La lezione inglese state certo che neanche Luigi l'ha dimenticata. A noi basta soltanto ricordargliela di nuovo, senza arrivare ad alcuna vera minaccia e neppure permettendo al popolaccio, come accadde allora, di arrivare al capezzale del re e dire la sua, ma facendo un po' di barricate in maniera sufficiente a ricordargli di non essere Dio ma un uomo e che il rispetto che pretende lo deve restituire alla sua nobiltà. Chiediamo troppo?»

«Non lo so. Messo così sembra logico. Ma non me ne intendo. E allora perdonate e fate come se nulla avessi detto.»

Ci separammo e mi avviai verso casa. Ma per strada accadde un fatto allucinante.

Tre uomini mascherati mi sbarrarono la strada; immediatamente pensai al principe di Condé e che mi si volesse dare una lezione, tanto più che essi non estraevano la spada ma erano armati di lunghi bastoni. Essere colpito da uno solo di quelli significava cadere a terra e poi ricevere il resto. La mia spada era troppo corta, ai primi colpi l'avrebbero spezzata. La girai alla spartana. Mi voltai e me la diedi velocissimamente a gambe. Rimasero come tre allocchi, perché li sentii prima esclamare di sorpresa e poi rincorrermi, ma io ero già lontano. Inoltre loro, con le maschere di stoffa, affannavano e dovettero presto smettere. Girai attorno a un edificio e tornai indietro. Vidi tre uomini che si allontanavano senza più maschera, però stringendo ancora in mano il bastone. Presi a correre e superate due o tre case di nuovo tornai sulla loro strada, avendoli stavolta di faccia. Restai all'angolo del vicolo, guardandoli. Due li conoscevo. Il primo era seduto a tavola con il principe ed era un uomo sui sessant'anni con l'aria del famiglio, dell'uomo di confidenza; il secondo era una delle guardie all'esterno del palazzo. Il terzo, un giovanotto, non lo conoscevo, né ero certo fosse presente alla riunione dei nobili; il che significava che era anche lui un gregario e infatti aveva un'aria piuttosto volgare. Lasciai che mi superassero e poi li seguii a distanza, sperando che si dividessero. Invece rientrarono tutti e tre al palazzo del principe. Sembrandomi cosa insensata lasciare in sospeso una tale faccenda, senza rendermi ben conto di quello che stavo facendo, mi presentai al capo delle guardie e gli chiesi se potevo rientrare, avendo dimenticato di dire una cosa assai importante al principe. Lui rimase di stucco. Inviò uno dei suoi, altrettanto meravigliato, all'interno del palazzo e, dopo un tempo che fu abbastanza lungo, il maggiordomo di prima tornò assieme ai due paggi con le torce e a Mantigny, che mi guardava senza capire le ragioni del mio ritorno, vagamente speranzoso che avessi cambiato idea, ma anche vagamente inquieto per qualcosa che gli avevano appena detto.

«Avete cambiato idea?» mi chiese senza crederci.

«No, però ho dimenticato una cosa importante da riferire al principe.»

«Dovete proprio?»

«Sì, mi accompagnate?»

«Ma certo, venite.»

Poco dopo ero davanti al principe, ancora seduto a tavola. Accanto a lui c'era il gregario. Si vergognava di guardarmi. Io gli sorrisi.

«Non è colpa vostra. Vi hanno comandato.»

Il principe mi guardò impassibile, gelido.

Mantigny ci fissava a qualche passo, impalato.

«Potete allontanarvi?» chiesi.

«In casa mia dico io chi si allontana o meno» disse il principe.

«Come volete monsignore. Allora parlerò davanti a lui e a questi altri signori.»

Mi riferivo ai due estranei ancora seduti al tavolo e alla donna.

Il principe disse:

«Andate, vi prego. Questo giovane deve farmi confidenze riservate.»

Tutti si allontanarono eccetto il famiglio. Immaginavo che fosse una specie di pretoriano.

«Monsignore» dissi a voce normale, perché egli non mi aveva invitato a sedermi, infatti non sentì e disse:

«Come?» aspettando che mi piegassi.

Ma io, sempre diritto, mi limitai ad alzare la voce:

«Tre uomini mandati da voi mi hanno tagliato la strada.»

«Prego, sedetevi.»

Sedetti. Parlai adesso a voce normale, ringraziandolo.

«Di cosa parlate? Chi sono questi tre uomini?»

«Uno è questo signore che sta qui di fronte a me, un altro era una delle guardie fuori quando sono arrivato, due ore fa, e il terzo non lo conosco.»

«Siete sicuro delle affermazioni che fate?»

«Talmente sicuro che potrei rilasciarle davanti a un giudice.»

«Mi state minacciando, signore?»

«Sono venuto vostro ospite, contando sulla vostra lealtà, al solo scopo di non mancarvi di rispetto. È terribile che sia stato ricambiato in questo modo.»

«Evidentemente ve lo meritavate.»

«Non credo, monsignore. Comunque io sono venuto a implorarvi di non voler fare mai più una cosa del genere.»

«D’accordo» disse lui, dopo una pausa.

Io volevo aggiungere qualcos’altro, ma poiché mi pareva che ci fossimo capiti, mi sollevai, feci un inchino e mi allontanai. Mantigny, che aveva assistito da lontano, si tenne prudentemente distante da me: aveva capito che non ero nelle grazie del padrone. Ma la contessa di Lubon mi si avvicinò impavida.

«Vi vedo meglio. All’ingresso mi avete fatto paura: eravate pallidissimo.»

«Una sciocchezza.»

«Risolta?»

«Certamente.»

«Bene, allora vi chiedo un favore. Sto per ritirarmi e non ho un accompagnatore. E siccome di notte Parigi fa paura, posso contare...?»

Mi commosse. Dissi:

«Senza dubbio.»

Poco dopo uscivamo, avendo lei stessa salutato il principe e altri, e nel giardino l’aspettava la carrozza con un cocchiere e un domestico. Sedetti accanto a lei e partimmo.

«Signora siete troppo generosa.»

«Voi troppo risoluto.»

«Adesso è tutto a posto.»

«Speriamo.»

«Sicuramente.»

«Volete raccontarmi cos’è accaduto?»
«Niente di che.»
«Vi ha mandato Gervais Luchon per punirvi del vostro rifiuto?»
«Chi è Gervais Luchon?»
«Quell’uomo anziano seduto accanto a lui.»
Io dissi:
«Non è successo niente.»
«L’ho visto alzarsi subito dopo che voi siete uscito con Mantigny. Ho avuto un po’ di inquietudine e volevo dar ordine di preparare subito la mia carrozza per seguirvi ma non avrei fatto in tempo.»
«Siete molto cara.»
«Dove abitate?»
«Alla contrada dei Merciai.»
Si affacciò dal finestrino.
«Émile, alla contrada dei Merciai.»
«Subito, signora.»
«Non è cattivo, il principe. Soltanto ha una grande considerazione di se stesso.»
«Come il re» sorrisi.
«Avete ragione. Sono della stessa famiglia.»
«E voi cosa ci fate qui? Signora, perdonatemi, ma a me questa gente dà l’impressione di chi, non avendo avuto abbastanza gratificazioni, si è riempita di rancore e cerca di vendicarsi, inventandosi le migliori ragioni del mondo.»
«Per alcuni è così, ma non per la maggioranza.»
«È possibile: ho conosciuto solo voi e qualcun altro e voi certo non siete così. Perciò prima vi ho chiesto di pensarci su e abbandonare questa gente.»
«L’avevo capito, però ci sono rimasta molto male lo stesso.»
«Signora, nel sortilegio della vostra bellezza, avrei voluto dimenticare che eravate sposata. Poi mi è tornato in mente.»
«Siete proprio italiano.»
«Che intendete?»
«Mi dicono che le donne italiane non tradiscono mai i loro mariti, è vero?»
«Non lo so, ma credo che sia difficile, sì.»
«Però avviene.»
«Penso di sì. Ma perché lo chiedete?»
«Siete proprio una sciagura. Il fatto che mio marito mi ignora bellamente, non vi commuove?»
«Ebbene, io questo volevo chiedervi prima: vi ignora del tutto? Come se voi non esisteste?»
«Così.»
«Questo allora cambia le cose.»
«Vedete?»
«Signora, io ho paura.»
«Di cosa?»
«Di ciò che temevate voi prima, di abbandonarmi a questo sentimento. Davvero non faccio qualcosa di terribile verso di voi?...»

«... E verso mio marito? Non mi meritate.»

«Non dite così, signora. L'avete detto voi stessa che noi italiani abbiamo tanti pudori nei confronti dei legami matrimoniali, ma sapete anche che se ci lanciamo nella passione non conosciamo più limiti.»

«E allora, che male c'è?»

«Signora, io non sono un incosciente. Voglio amarvi, se è possibile: senza mettere più freni all'amore. Amarvi a metà o a tre quarti non mi interessa. E quell'amore di cui parlo, in questa situazione, mi dà terrore. A causa di vostro marito, sì.»

«E cosa vorreste? Che ve lo presentassi e lui vi desse via libera?»

«No no no. Mostruoso. Vorrei vedere vostro marito come si comporta con voi e una volta compreso che veramente non vi merita, ma averlo compreso personalmente, con i miei occhi, abbandonarmi all'amore per voi. Sino alla fine.»

«Mi fate paura.»

«Perché?»

«Siete troppo serio. Temo che veramente sareste capace di fare quello che dite. E l'amore di cui parlate mi sembra la cosa più bella che una donna possa avere ma anche una cosa terribilmente impegnativa. Non dimentico che avete otto anni meno di me ma voi sareste il tipo da mantenere l'impegno fino alla fine, non è vero?»

«Spero di sì.»

«Io ne sono sicura. E questo amore è troppo. Dovete trovare una donna più giovane di voi, non una più grande. Se voi volete concedervi una bella, intensa, travolgente e contenuta storia d'amore, eccomi qua. Per l'eternità dovete rivolgervi altrove. No, no, scusatemi, divento volgare. Mi chiedete troppo, amico mio.»

«Peccato» dissi con cattiveria.

«Non vi arrabbiate con me. Ho venticinque anni e voi diciassette, ricordatelo.» . Aveva ragione.

Le baciai la mano. Poi non riuscii a lasciarla andare, baciandole il braccio fino all'incavo del gomito e ubriaco completamente, sarei anche potuto morire lì per lì.

Arrivammo fuori la mia abitazione. Il domestico scese ad aprire lo sportello. Le baciai un'ultima volta la mano. Volevo ancora raccomandarmi:

«Signora...»

«Non vi preoccupate per me. So quel che faccio. Riguardatevi.»

Poco dopo ero sotto le coltri e sognavo un angelo che mi abbracciava nell'immensità del firmamento.

Capitolo 6

Il mattino dopo, appena sveglio, andai a casa del capitano Lefranc per avere notizie. Purtroppo non era stato ancora rilasciato. La moglie e le figlie erano a pezzi. Andai al Palazzo di Giustizia, mi chiedevo come domandare informazioni sul capitano senza essere coinvolto. Ma poiché non mi veniva nessuna brillante idea, presi il coraggio di petto e chiesi a un impiegato dove potevo avere ragguagli sulla situazione del capitano Lefranc che era stato arrestato il giorno prima quale testimone reticente. Caso volle che mi inviasse proprio da quel benedetto segretario del luogotenente criminale, con cui avevo avuto a che dire un paio di volte.

«Sempre voi?»

«Volevo notizie, per favore, del capitano Lefranc.»

«A che titolo?»

«Amico di famiglia.»

«Il capitano è sottoposto ad arresto per reticenza e probabile complicità in attentato alla corona. Il luogo in cui è detenuto è segreto ed è inutile insistere per avere informazioni. Quando la giustizia del re avrà finito con lui i familiari conosceranno la sua sorte.»

Si divertiva a esagerare per mettermi paura. Lo ringraziai e andai a rassicurare alla meglio i Lefranc. Subito dopo stavo andando a trovare Tuissonne perché mi prestasse un cavallo o anche un asino per raggiungere Versailles e trovare il signor d'Artagnan una volta per tutte, quando l'avventura mi si parò davanti nella figura di una carrozza a sei, a noleggio, che si fermò e dal finestrino la contessa di Lubon mi disse:

«Salite, vi prego.»

Dentro c'erano Mantigny e un altro uomo, sui cinquantacinque, che non conoscevo ma mi pareva di aver visto dal principe.

«Il duca di Chayen. Il signor Bornardone.»

Ci scambiammo un inchino.

«Siamo passati da casa vostra e la domestica, quella bella italiana di nome Maria che secondo me è innamorata di voi, ci ha detto che stavate nella contrada dei Lombardi aspettando il signor d'Artagnan, siamo venuti ed eccovi acciuffato» spiegò la contessa. «Sentite, Filippo, ci occorre il vostro aiuto. Voi siete stato prigioniero per due giorni nelle segrete del convento di carmelitani della contrada Boulogne e siete stato presente quando il priore comunicava con il cavalier d'Herblay. Lo sappiamo perché il monaco Arnauld, che sorvegliava di tanto in tanto la vostra porta, era presente quando i due sono entrati a visitarvi. Su tutto quello che è accaduto, voi non siete stato ancora interrogato, perché i commilitoni di Leberc non hanno denunciato il duello. Leberc è stato dichiarato morto perché caduto ubriaco nella Senna, per i duelli c'è il carcere; ma i testimoni temono il loro capitano, signor d'Artagnan, il quale non scherza, trattandosi di un duello avvenuto mentre alcune delle persone coinvolte erano in servizio. D'Artagnan è alle prese con le bizze del re che lo ritiene responsabile della fuga di d'Herblay e non ha tempo di dedicarsi alle faccende interne al suo corpo. Su Leberc, il dottor Recale ha stilato un referto di morte per annegamento, prendendosi tutti i rischi del caso, che sono gravissimi e solo perciò voi gli

dovreste essere molto grato. Ma la cosa che vi riguarda è l'altra, la vostra testimonianza all'incontro tra il priore e d'Herblay. Non appena la vostra testimonianza sarà presentata Pierre Leroche, signore di Vaulin, sarà bello che condannato. Il re odia d'Herblay più di chiunque al mondo. Non siete stato interrogato pur essendo andato a palazzo ed essendovi iscritto per un'udienza dal giudice Popigné. Un impiegato è un nostro uomo. L'indagine coinvolge talmente tanti che il giudice ci si districa appena e avanza lentamente. I moschettieri non hanno presentato un rapporto su voi ma che eravate prigioniero arriverà alle sue orecchie. Quello che siamo venuti a chiedervi, con l'aiuto dell'autorevole figura del duca di Chayen, è di tenervi sul vago, nella testimonianza, riguardo all'incontro tra il priore e il cavaliere d'Herblay e non mandare un uomo, un gentiluomo, sul patibolo.»

«Quel gentiluomo» risposi, «mi aveva legato senza viveri né acqua al muro nei sotterranei del convento, dapprima per un disguido e poi, rivelatasi appunto la cosa un disguido, per liberarsi di un incomodo testimone. È un mascalzone e un vile, non un gentiluomo, contessa, e merita la punizione che la giustizia potrà dargli.»

«Amico mio» disse il duca parlando per la prima volta. «Permettetemi di chiamarvi tale. Il vostro sdegno è fondato e il tono pacato, senza rancore, con cui parlate rivela il vero signore. Però voi siete un uomo d'armi, un uomo abituato al coraggio, che ritiene quello lo strumento indispensabile per svolgere il proprio mestiere, tanto che quando si pensa al coraggio immediatamente si pensa, come prima professione, a quella del soldato. Ma quando si parla di un monaco o di un ecclesiastico, in generale, la parola coraggio è certamente una delle ultime, almeno per la maggioranza dei casi, che ci verrebbe in mente di usare. Il signore di Vaulin è una di quelle persone che sarebbe insensato definire coraggiose. Gli è stato affidato un compito superiore alle sue forze ed egli è venuto meno in diverse circostanze, una delle quali a vostro riguardo. Quando il monaco proveniente da Roma gli ha portato la borsa con i vostri documenti e poi ha visto voi irrompere nel convento, i suoi nervi hanno ceduto e, come i bambini che nascondono il piatto scheggiato sotto il letto e poi per liberarsene lo rompono del tutto, approfittando del vostro malore vi ha fatto imprigionare, ritenendovi un agente del re vicino alla verità, e poi vi ha abbandonato sperando che la cosa sparisse per incanto dalla sua vita e dalla sua coscienza. È certamente una persona vile ma non un mascalzone, e forse merita più la vostra pietà che la vostra riprovazione.»

«Io non so, duca, voi in quale maniera qualifichiate i mascalzoni. La pochissima esperienza che io ho della vita mi ha insegnato che il mascalzone è sempre un vile e che il vile è sempre un mascalzone. Però non nascondo che potrei sbagliarmi. A ogni modo, al giudice istruttore, quando mi interrogherà, dirò la verità, la quale rassicuratevi è questa: io non ho nessuno strumento per dire che il priore parlava con un tale cavalier d'Herblay perché mai questo nome è stato fatto né è stato lasciato alcun indizio che consenta di risalire a un tale personaggio. Ma quello che ha fatto a me, lo dirò, qualunque cosa poi gli tocchi.»

«In questo caso» disse la contessa, «la faccenda è risolta perché voi eravate dalla parte del torto irrompendo in un luogo soggetto all'autorità ecclesiastica e il priore aveva il diritto di porvi in condizioni di non nuocere, tanto più che con mia somma gioia non siete morto.»

«Va bene, se così stanno le cose sono felice di avervi fatto un favore, sia pure involontario.»

«Una parola, signor Bornardone» disse il duca, «quella spada che portate alla cintura non è del cavaliere d'Herblay?»

«Duca, se questo incontro non fosse tra amici, voi capite che la vostra domanda sarebbe un'ammissione di colpa spaventosa. Quindi io non vi risponderò, fingendo di non aver sentito.»

«Datemi la mano mio caro. Io so che questi due amici, Mantigny e la contessa, vi vogliono bene. Ora vi prego di voler porre anche me tra i vostri più familiari.»

«Voi mi fate un onore che non merito» dissi, veramente sbalordito. «Cercherò di esserne degno.»

Poco dopo mi lasciarono in un punto qualunque, come chiesi, e si allontanarono.

Io andai al Louvre, alla caserma dei moschettieri, e chiesi di Tuissonne ma era fuori servizio. Per fortuna c'era de Printac ed egli, sia pure con infinite raccomandazioni, mi prestò la sua cavalcatura. Un'ora dopo entravo a Versailles e tenendomi a distanza dalle tende dove erano alloggiati per quella giornata il re e la corte, avvicinai uno dei moschettieri che conoscevo di vista avendolo incontrato in una delle bettole in cui mi aveva condotto Tuissonne, e gli chiesi di farmi incontrare il signor d'Artagnan. Egli si mise subito a disposizione, avendo da me ricevuto abbastanza informazioni su quello che volevo da quel signore, e andò a cercarlo. Ma tornò poco dopo scuro in volto. Il signor d'Artagnan in quel periodo aveva un diavolo per capello, non aveva nessun tempo per le raccomandazioni, tra i moschettieri c'erano persino degli esuberi di cui liberarsi e che io mi arruolassi in qualunque altro corpo dell'esercito del re e lo lasciassi in pace.

«Mi dispiace vecchio mio. Se gli avessi detto che hai fatto fuori Leberc in duello avrebbe usato un altro atteggiamento, non sarebbe stato così indisponente, ma questo non sarò certo io a dirglielo. Scordatelo.»

«Ma io neanche voglio entrare nei moschettieri grazie al fatto che ho avuto un duello. Dove sarebbe la serietà del mestiere?»

«Hai perfettamente ragione.»

«Quindi devo arruolarmi altrove?»

«Me ne dispiace molto, perché ti vorrei proprio, per compagno.»

«E va bene. Chi non mi vuole non mi merita.»

«Bravo.»

«Se ne pentirà.»

«Puoi scommetterci.»

«Maledizione.»

«Abbi pazienza.»

«D'accordo. Grazie.»

«È stato un piacere. Anzi un dispiacere.»

Salutai quel bravo camerata, che si chiamava Fichon, e tornai a Parigi. Avessi avuto un altro carattere, subito sarei andato dal principe di Condé ad arruolarmi tra i suoi. Ma più che il pensiero di commettere una viltà, mi bloccava l'idea di dar così tanta importanza al rifiuto di quel bellimbusto.

Mentre tornavo a Parigi trovai per strada due vecchi, un prete con il domestico o sagrestano, e poiché facevano la mia stessa via, essi cavalcavano muli e con me de Printac si era raccomandato fino all'ossessione che trattassi il suo cavallo come se avesse tutte le malattie del mondo, mi accompagnai a loro avendo sempre gran piacere dal chiacchierare

con i preti, quando non sono sciocchi o fanatici. Essi hanno di solito maggior educazione letteraria della maggior parte delle persone e, non raramente, se hanno fatto buon uso della infida pratica della confessione, più esperienza di altri. Così diceva mio zio che annoverava un canonico, don Pietro lacchino, esperto di storia, tra i suoi amici.

Dopo esserci salutati, misi il mio cavallo al passo con le loro cavalcature e sotto il tiepido sole di settembre, nella serena aria azzurrina, mi predisposi a una bella chiacchierata che l'aspetto intelligente del prete prometteva. L'idea di essere inopportuno neanche mi sfiorò. Beata gioventù.

«Padre, potete darmi un consiglio?» chiesi.

«Ma certamente, figliolo. Di che si tratta?» rispose lui con bella voce abituata a prediche e inni sacri.

«Una disgraziata serie di circostanze mi ha fatto perdere una lettera di raccomandazione e ora la persona che avrebbe dovuto aiutarmi a ottenere un impiego si rifiuta persino di ricevermi. E si badi bene che questa persona pare si fosse trovata, in gioventù, in una situazione analoga alla mia.»

«Che dite? Pur egli si fece trafugare la lettera di raccomandazione?»

«Pare di sì» risposi, avvertendo qualcosa di strano ma non riuscendo a capire cosa. Era troppa l'indignazione che sentivo e il desiderio di avere un parere santo.

«Perché immagino, infatti, che vi sia stata trafugata. Come avreste potuto perderla? Una lettera di raccomandazione, per chi viene da lontano, vale più della vita, si può dire.»

«E così, è così. Ma non parliamo di queste cose brutte. Il consiglio che vi chiedo è questo: il sentimento che debbo provare verso questo gentiluomo, che si comporta in modo così intollerabile, deve essere ancora di rispetto o posso abbandonarmi alla totale indifferenza?»

«Voi parlate con rabbia e sdegno. Non è così che si può giudicare. Ma ditemi: l'impiego che cercate è nell'amministrazione pubblica?»

«No padre.»

«In sfera militare?»

«Sì.»

«Infatti vedevo la bella spada che portate, segno, rispetto agli abiti – se mi perdonate – di valore più contenuto, che voi date importanza alle cose d'armi.»

«Sì.»

«Volevate entrare nell'armata?»

«No, padre.»

«In un corpo scelto?»

«Sì.»

«Ebbene, non fatevi tirare le parole con le pinze. Sono un sacerdote, se volete un parere ditemi tutto quello che avete nel cuore. E non rammaricatevi per questa persona. È il mio sagrestano e nulla sente e nulla vede.»

«Come mi impone il mio ufficio» disse quello con un sorrisetto un po' untuoso.

Ma il mio sacerdote aveva un viso talmente bello e nobile che dell'altro non mi curai. Solo la voce aveva un tono roco, niente affatto limpido, ma probabilmente era raffreddato.

«Allora, qual è questo corpo scelto?»

«Quello del servizio del re.»

«I moschettieri? Se non sbaglio sono loro, è così?»

«Sì, signor curato.»

«E come mai, ardisco chiedere, uno che viene da così lontano, dall'Italia, a giudicare dall'accento, vuole entrare nei moschettieri?»

«Perché sono cresciuto, curato, sentendo da uno che ne era stato testimone le storie di quattro uomini che fecero imprese mirabolanti nel corso di circa quarant'anni, da soli, o in gruppo, o in coppia.»

«Addirittura?» chiese il curato a cui la voce si era un po' incrinata per la raucedine. «E chi erano questi quattro uomini, di grazia, se è lecito saperlo? Come francese, perché voi parlate mi pare di francesi, non posso che essere curioso di saperne i nomi.»

«Immagino che li abbiate sentiti. Sono stati famosissimi.»

«Non credo. Non mi interesso di fatti d'arme. Ma dite.»

«Si chiamavano d'Artagnan, Porthos, Athos e Aramis.»

«No, non mi viene in mente niente, solo una vaga rimembranza. Se non ovviamente per il signor d'Artagnan che è il celeberrimo duce dei moschettieri. Anche nella nostra umile parrocchia di Gujon giungono notizie dei fatti, quelli almeno più eclatanti. Costui fu responsabile del celebre arresto di Fouquet, per esempio.»

«Il signor d'Artagnan è l'uomo che mi ha così mal trattato» dissi d'un fiato, come per liberarmene una volta per tutte.

«Capisco il vostro stato d'animo. Vi sentite mortalmente tradito. Come da un padre.»

«È così.»

«Ma vi ricordo che voi non avete mai incontrato questo signore. O no?»

«No, mai.»

«Voi per lui siete uno degli innumerevoli postulanti con cui deve sbrigarsela, forse, quotidianamente.»

«Avete ragione» risposi colpito.

«Non dico altro. Siete in grado di darvi da solo la risposta al consiglio che mi avete chiesto prima.»

Fu tanta la riverenza per quel sant'uomo che avrei voluto baciargli la mano. Ma la nobiltà del suo portamento, nonostante le occhiaie, la vecchiaia incipiente e il corpo curvo, mi distolsero da tale vile azione dettata più da servilismo che da vero rispetto.

«E come mai vi trovate proprio su questa strada?» chiese cordialmente il vecchio prete.

«Vengo da Versailles, dove ho cercato di parlare proprio con il signor d'Artagnan, che si trova lì con il re.»

«Sì, lo sappiamo» disse in tono petulante il sagrestano.

Il prete non lo guardò, né mosse un muscolo ma mi parve che un moto di furia, come un colpo di vento sulla superficie tranquilla del mare, gli attraversasse il viso. Giustamente non voleva che il suo sagrestano fosse così linguacciuto.

Quello, che pure aveva guardato solo me, come se quello stesso colpo di vento gli avesse sbattuto una pertica sul naso, si fece piccino piccino, rattrappendosi sul suo mulo, né fiatò più. Sempre più ammirato dai modi austeri e vigorosi del vecchio prete, tranquillizzato dai suoi argomenti riguardo al mio rispetto per il signor d'Artagnan, ripresi a dialogare/per il piacere della sua conversazione.

«Voi siete di nobile famiglia, immagino, vero, padre?»

Egli ebbe un lievissimo moto di stizza, che perdonai per il desiderio dei preti di sembrare sempre umili e magari nati in una mangiatoia anche quando poi hanno equipaggi

a quattro cavalli e mangiano di magro neanche al giorno delle Ceneri, cosa che ovviamente non era il caso di quel bravissimo uomo di Dio, né in verità di nessuno dei sacerdoti delle mie parti, che avevano difetti, quando li avevano, sempre ben celati.

«Sono, lo ammetto, di una piccola famiglia nobile del Berry.»

«E posso avere l'onore di chiedervi il vostro nome?»

«Oh, mi fate entrare in peccato di superbia. Chiamatemi padre Anatole. Il resto sono frivolezze che un uomo di Chiesa deve tenere discoste come il contadino il verme delle viti. Ditemi piuttosto il vostro, di nome, se volete.»

Glielo dissi.

Lui mi tese la mano lunga e bianca.

«Spero mi farete l'onore di stringermi la mano in ricordo di quando ero anch'io giovane e, non ancora prete, ero pieno di spirito d'avventura.»

Io ebbi un attimo di ribrezzo, come sempre mi capitava quando dovevo stringere una mano a un prete, che non riuscivo a vedere come un uomo qualunque ma come un uomo da venerare e sembrandomi quindi di commettere quasi un atto contro natura.

Ci stringemmo la mano; era lunga e calda, ma la sensazione di angoscia non mi abbandonò. Lui se ne accorse.

«Vi importuna stringere la mano a un sacerdote?»

Lo ammisi.

«Vengo da un Paese di tradizioni assai cattoliche, curato.»

«E come salutate un prete? Baciandogli la mano?»

«Inchinandosi e sovente sì, baciandogli la mano.»

Pure, io avevo sentito qualcos'altro, ma non era il caso di dirglielo, per non offenderlo. Del resto anche lui sembrava vergognarsi di qualcosa. Procedemmo in silenzio per un lungo tratto.

«Sapete, signor Bornardone» disse a un tratto, «noi diamo a questo saluto, la stretta di mano, un significato forse più grande di quello che merita. Può darsi benissimo che io sia un vostro mortale nemico, eppure provi per voi un moto temporaneo di affetto e desideri mostrarvelo stringendovi la mano. Cosa vi sarebbe di riprovevole?»

Io non ero convinto. Stringere la mano a qualcuno che si odia o a cui si è fatto del male, senza chiedere perdono ed essere stati perdonati, è ipocrisia. Ma non lo dissi certo a un tale nobiluomo.

«Siete scettico.»

«Lo ammetto.»

«Lo ritenete vile?»

«Un po', sì.»

«Siete tutto d'un pezzo signor Bornardone.»

«Non è vero. Ma... stringere la mano mi sembra una cosa assai importante. Bisognerebbe farlo solo quando si è sicuri di ciò che si sta facendo.»

«Chi vi ha insegnato questa cosa?»

«Nessuno in verità. L'ho appena pensata.»

Lui rimase in silenzio, come riflettendo; era diventato più pallido, mi parve. Si sistemò il mantello.

«Comincia a rinfrescare.»

«Passato il mezzodì...» feci io con un gesto vago.

«Abbiamo delle focacce, ne volete?»

«No, grazie.»

Non insistè.

«Posso chiedervi la ragione per cui andate a Parigi, padre Anatole?»

«Ragioni ecclesiastiche naturalmente. Piccole beghe con la parrocchia confinante. È competenza dell'arcivescovo risolvere la questione. Dipendiamo tutti dall'arcivescovato di Parigi, infatti.»

«Siete già stato a Parigi, signore?»

«Sovente, perché me lo chiedete?»

«Perché da qualche minuto ho l'impressione di aver già sentito la vostra voce. O di avvertire comunque qualcosa di familiare in voi.»

«Noi preti, abituati alle concioni, tendiamo ad avere molte cose in comune.»

Questo era vero. E però... sentivo un brivido nella schiena. Come se quel sant'uomo mi avesse passato il suo raffreddamento. Mi allacciai pur io il mantello.

Guardai incuriosito il sagrestano che non aveva più aperto bocca.

«Come fate a sapere che il signor d'Artagnan è con il re a Versailles? Se non sbaglio quando ci siamo incontrati voi venivate dalla direzione di Rueil, o così mi pare che si chiami quella direzione.»

«La notizia ci era giunta per strada» tagliò corto il prete.

«Anche della presenza del signor d'Artagnan? È un fatto curioso, scusatemi, non pensavo che fosse così importante, almeno rispetto alla presenza del re e della corte.»

«Ebbene, lo è importante. E il capo del servizio di sua maestà, immaginate quanto è importante. Due nobiluomini che abbiamo incontrato per strada ci hanno detto: "Pare che a Versailles ci sia il re con la corte e un centinaio di moschettieri al comando del signor d'Artagnan".»

«Capisco.»

Ma in realtà continuava a sembrarmi strano che alcuni passanti si soffermassero a dare ragguagli tali da attribuire tanta importanza al signor d'Artagnan da nominarlo invece della regina, di principi di sangue e così via. Vedendo però che il mio compagno era irritato dalla conversazione lasciai perdere.

Guardai il suo sagrestano e costui mi parve che si fosse fatto ancora più piccino e volesse infilarsi sotto la sella. Indubitabilmente lì c'era un mistero. Ma, ben lungi dall'aver indovinato quale, o certamente avrei agito senza perdere tempo, dato quello che mi era accaduto pochi giorni prima non l'avevo scordato, mi persuasi che si trattava di questioni che non mi riguardavano e misi a tacere la mia curiosità. Chi avrebbe potuto sapere che il sangue freddo di quell'uomo arrivava a tal punto? E come avrei potuto giustificare la coincidenza di incontrarlo proprio io se non sapendo che sia io che lui ci eravamo mossi, io per la presenza del signor d'Artagnan a Versailles, lui per l'assenza di quello da Parigi? Il signor d'Artagnan l'avrebbe anche da lontano riconosciuto ed egli doveva essere ben sicuro, tramite le sue spie, che non si sarebbe mosso da Versailles per tutto il giorno o non avrebbe mai affrontato un tale rischio.

Era un uomo spaventoso, con un coraggio indomito e una risolutezza a tutta prova, con un braccio ancora formidabile sotto le apparenze ipocrite, ma se c'era un uomo di cui aveva paura era d'Artagnan. Ne aveva paura non fisicamente, ma spiritualmente. Come se il capitano dei moschettieri, con la sua semplice virile presenza lo ponesse di fronte allo

specchio del tradimento.

«Aramis» dissi a un punto.

Il vecchio trasalì.

«Come dite?»

«È il nome di uno di quei quattro moschettieri di cui vi parlavo poc'anzi.»

«Sì, mi ricordo. Ma perché citarlo adesso?»

«Non lo so.»

«Bah, figliolo, mi sembra davvero strano questo vostro modo di fare.»

«Avete ragione.»

«E...?»

Aprii sconsolato le mani; non sapevo che rispondere.

Egli mi fissò acutamente. E, per la prima volta, mi resi conto che era più svelto e solido di quanto fosse sembrato fino allora. Non aveva muscoli ma era asciutto e nervoso, ancora capace di fare mirabilie, come avrei presto scoperto.

Egli continuava a studiarmi, come se dovesse prendere una decisione.

Mi venne in mente la spiegazione del mistero.

«Ho detto "Aramis", curato, perché questa spada gli apparteneva.» E raccontai brevemente l'episodio del convento dato che ormai, avendogli detto le cose più significative per me, non aveva senso nascondergli proprio questo. Omisi solo il nome del convento e altri dettagli, ma gli dissi del duello di cui speravo mi potesse aiutare ad alleggerire il ricordo.

«Non era colpa vostra» la fece breve. «Quel nome, dunque?»

«Non me ne cruccio, però a volte mi torna il pensiero, è successo pure poco fa, e come a un nume tutelare ho fatto il nome di Aramis perché mi aiutasse a sopportare il rimorso di aver detto qualche parola inutile a quel Leberc.»

«Ah, è questo?»

«Sì.»

«Come se aveste detto "per l'inferno"?» Sorrideva.

«Più o meno.»

«Povero Aramis.»

«Ma non è così proprio. È come se avessi detto "Plutone".»

Lui rise, un po' tristemente.

«Le vostre reminiscenze classiche non vi sostengono. E la stessa cosa.»

«Oh. È vero. A ogni modo non era un'esclamazione ingiuriosa. Non oserei portarne la spada, in quel caso.»

«Invece?»

«Invece la porto sentendolo come un grande onore. E come un grande peso, non sapendo quanto ne sono degno.»

«Figliolo, se questo Aramis vi sentisse, senza dubbio vi direbbe: "Tenetela, è vostra".»

«Voi pensate?»

«Ne sono certo.»

«Magari, che onore sarebbe.»

«Quindi voi non ce l'avete con lui?»

«Oh, ce l'ho moltissimo. Ma questo non c'entra.»

«Bene, un vero galantuomo.»

«Mi confondete.»

«Siete sempre intenzionato a entrare nei moschettieri?»

«Più che mai: voi mi avete aperto gli occhi.»

«Ne sono lieto. In tal caso questa spada non potrebbe trovare padrone migliore e, chissà, potreste anche liberarla da qualche sozzura.»

«Oh, cosa dite.»

«E come intendete regolarvi con il signor d'Artagnan?»

«Intendo mettermi in tale luce con qualche fatto di giustizia, che sarà lui stesso a implorarmi di entrare nei moschettieri.»

«E quale sarebbe questo "fatto di giustizia"? Ne avete già in mente qualcuno?»

«Un mio caro amico, capitano di una chiatta che fa traghettaggio con Le Havre, è imprigionato a causa di quella vicenda di cui vi ho appena parlato. I responsabili dell'inchiesta se la prendono comoda e io penso di aver accumulato abbastanza indizi per poter intraprendere un'indagine personale. Anche perché vi sono coinvolti dei miei beni e temo che se non mi darò da fare in prima persona probabilmente mi troverò a dover dormire sotto il portico di una chiesa.»

«Mi sembrate deciso davvero.»

«Lo sono.»

«E qual è, se posso chiederlo, la meta ultima della vostra iniziativa?»

"Aramis" pensai. "È evidente."

Ma non lo dissi perché un'inchiesta va tenuta riservata e, non fosse stato quel sant'uomo che era, non gli avrei detto niente.

«Bene, non ve lo chiedo più» disse lui vedendo la mia riservatezza.

«Però posso dirvi quale sarà il mio prossimo passo.»

«Dite» fece lui con una punta tale di curiosità che mi lusingò.

«Andrò dal giudice e pretenderò che ascolti la mia deposizione. È assurdo che dopo tre giorni io non sia stato ancora interrogato. Non mi muoverò dal Palazzo di Giustizia fino a quando egli non mi darà udienza.»

«Ma così farete indagare gli altri, non indagherete voi.»

«Perché, perdonatemi» dissi con un sorrisetto saccente, «voi avete studiato su san Tommaso, ma io su Tucidide e se conosceste, ma forse lo conoscete, il famoso passo del dialogo tra gli ateniesi e i melii sapreste che il rispondere alle ingiunzioni è il modo migliore di conoscere le intenzioni dell'avversario. Basandomi sulle domande che il giudice mi farà io porrò altri preziosi tasselli al mosaico che mi vado componendo nella mente. Dopodiché, guai ai vinti. Vae victis. Anche se non c'entra niente.»

«Perbacco. Mi sembrate davvero intenzionato a fare fuoco e fiamme. Guai alla persona che è lo scopo delle vostre indagini. Infatti ci deve pur essere un responsabile dei fatti su cui indagate e credo che sia quello che cercate, no?»

«Quella persona, o quelle persone, non hanno bisogno delle mie indagini per avere guai.»

«Perché mai?» domandò con vivo interesse il curato, mio interlocutore.

«Perché il malvagio è infelice.»

«Vedo che avete letto anche Platone.»

«Mio zio mi obbligava a farlo.»

«Così voi siete certo che il malvagio si tormenti a causa della sua malvagità?»

«Sì.»

«Posso chiedervi da dove vi viene questa certezza? Platone può avervi messo sull'avviso, ma la filosofia da sola, a me pare, non riesce a dare certezze così apodittiche alla nostra anima.»

«La certezza» risposi senza aver capito che diavolo significasse quell'"apodittiche", «mi viene da me stesso, dalle mie esperienze: quando faccio qualcosa di brutto o di malvagio la vergogna mi soffoca e vorrei scomparire.»

«Sia pure, ma ci sono persone che riescono a non vergognarsi e vanno tranquillamente attraverso i delitti, senza batter ciglio.»

«Ma anche a me è riuscito di non vergognarmi e sensazione più spaventosa non c'è. Mi sento gonfio, brutto e ho bisogno di fare cose volgari, per trovare un po' di pace. Ma facendo quelle cose volgari mi sento di nuovo male e diventa sempre peggio.»

«Così voi dite che i malvagi diventano sempre volgari?»

«Sempre. Se non si vergognano, intendo.»

«E posso chiedervi voi cosa intendete per volgarità?»

«Fare gesti osceni, dire cose oscene, ma anche fingere di essere sereni con se stessi, mentire e in generale diventare rabbiosi con quelli di cui siamo invidiosi.»

«Così chi diventa rabbioso con il re...?»

«Sì, io penso che lo fa perché è invidioso del re, o perché ritiene, ma mi pare la stessa cosa, che il re non gli concede il valore che quello sente di meritare.»

«Così chi fosse rabbioso con il re per fame di giustizia, voi lo riterreste un invidioso?»

«No.»

«Ah e che differenza fate tra i due casi?»

«In questo secondo caso non ci sarebbe odio verso il re, infatti neanche sarebbe il caso di dire "rabbioso".»

«Capisco. Una sottile differenza. Lo ammetto. Anche se poi il re finisse decapitato come in Inghilterra?»

«Non so cosa dirvi. L'argomento diventa troppo difficile.»

«Resta il fatto che per voi il malvagio è scontento di se stesso.»

«Senza dubbio.»

«E finge per nascondersi questa verità.»

«Sì. Più o meno così.»

«E non vuole che gli altri se ne accorgano, che lui è infelice a causa della sua malvagità.»

«Sì.»

«Teoria appassionante.»

«Non la condividete, però. O la condividete?»

«Ah, io sono uomo di Chiesa. Solo Dio e il suo santo figlio possono vedere davvero nel cuore degli uomini. Ma ditemi quest'altra cosa, vi prego, signor Bornardone» ero davvero lieto che si ricordasse il mio nome, «se un malvagio vi si parasse davanti e vi dicesse: "Ecco, questa è la mia anima, mettetela a nuovo"; voi cosa fareste?»

«Non lo so proprio.»

«Ma lo aiutereste, immagino.»

«Non lo so, non lo so.»

«E se vi si parasse davanti una malvagia, bellissima e malvagia? Ugualmente non lo

sapreste? Se vi facesse lo stesso discorso, dico?»

«Ma io non penso, scusatemi, che una malvagia possa essere bellissima. Infatti sarà troppo occupata a fingere e chi non è uno sciocco se ne accorgerebbe.»

«Diavolo, avete ragionato anche su ciò?»

«Ma su queste cose, curato mio caro, si è basata tutta la mia educazione. Mio zio e i suoi amici non svisceravano che problemi del genere. E altri di fisica, astronomia e così via.»

«Un'infanzia soddisfacente.»

«Lo ammetto. Anche se io di queste cose comprendo solo la superficie, come avete forse intuito.»

«Però ne avete afferrato abbastanza da farvi muovere con una certa agilità, tra le cose della vita.»

«Oh, io mi attengo a una regola molto semplice: quello che non so non lo discuto. Quello che non capisco lo sostituisco con gli insegnamenti altrui e vado avanti alla buona.»

«Tornando a quello che nominavate prima...»

«Aramis?»

«Sì. Facevate anche degli altri nomi, mi pare.»

«Sì. Erano quattro; oltre lui e d'Artagnan: Porthos e Athos.»

«E che fine hanno fatto questi altri due?»

«Sono morti.»

«Ah. Un gran peccato, allora. Dovevano essere pur essi uomini di gran valore.»

«Senza dubbio. Anche se io, per quello che mi hanno raccontato di Athos, lo trovavo un po' troppo scostante, per i miei gusti. Un po' affettato, se mi è lecito dirlo.»

«Che intendete? Che era meno nobile di quello che voleva apparire?»

«Penso che fosse un po' troppo pieno di sé.»

«Capisco. E di Porthos, cosa sapete?»

«Ah, quello mi sarebbe piaciuto molto conoscerlo. Credo che debba essere stato una persona veramente di grandissimo valore.»

«Sapete com'è morto?»

«Di queste cose il signor Rossino sapeva ben poco. Egli infatti si era ritirato dal mestiere delle armi quindici anni fa, tornando da noi al paese; e sugli ultimi avvenimenti di quei quattro sapeva solo quello che gli dicevano suoi corrispondenti ogni tanto. Ma pare che ci sia sotto un mistero, un intrigo di Stato; pare che lui e Aramis abbiano fatto qualcosa di orribile contro il re, pare che addirittura si sia parlato che volessero destituire il re e sostituirlo con Fouquet o con qualcun altro. Ma sono solo vaghe chiacchiere. Di certo, che quello sia morto è sicuro, perché non lo si è mai più visto in giro; e che il re ce l'abbia a morte con Aramis è dimostrato dal subbuglio che le guardie stanno facendo a Parigi.»

«Lo cercano ancora?»

«Oh, no, ormai deve essere in Spagna. Ma cercano quelli che l'hanno aiutato a tornare e che gli hanno dato protezione a Parigi.»

«Basta cercare tra i nemici del re.»

«Appunto» dissi. «E vale anche il contrario: chi l'ha aiutato è nemico del re.»

«Logica ineccepibile.»

«Certamente io mi chiedo cosa è venuto a fare a Parigi, cosa spera di trovare.»

«Forse vuole mettere il Parlamento contro il re, com'è successo in Inghilterra?»

«Mi sembra improbabile. A quanto capisco quasi tutta la nobiltà è legata mani e piedi al sovrano. E quei pochi che non lo sono, sono troppo pochi per mettere su alcunché, tranne, temo, le loro stesse forche.»

«Esagerato. Il re non manda al patibolo i nobili. Li manda alla Bastiglia. E hanno pure un appartamento riservato, se possono pagarselo.»

«Tanto meglio.»

«Perché?»

«Ragioni mie.»

«Signor sagrestano, perché non tirate fuori quelle focacce, che il nostro giovane amico avrà di sicuro appetito?»

«No, grazie, signor curato. Non ho fame.»

«Non mi farete il torto di disprezzare il nostro umile cibo?»

Effettivamente avevo un po' di appetito ma non volevo le loro focacce. L'idea mi ripugnava. Credo, di nuovo, perché era un prete e mi sarebbe sembrato di togliere del cibo a un povero.

«Allora ci asterremo anche noi.»

«Tanto più» disse il sagrestano, «che oggi è sabato e nelle focacce mi pare che ci sia un po' di sugna.»

«Tacete.»

«Scusate.»

«Ogni parola che dite è un insulto all'umana pazienza.»

«Perdonate.»

«Non voglio più sentirvi, se non respirare. Voi mi intendete.»

«Non mi sentirete più, siatene certo, emi...»

Un colpo di tosse violento scosse il prete. Mi spaventai.

«Signor curato, tutto bene?»

«Sto bene, sto bene.»

«Ma cosa stavate per dire signor sagrestano? "Emi..."?»

«"E mi meraviglio che ne dubitiate." Questo stavo per dire al mio caro padrone e curato.»

«Figuratevi che io immaginavo che stavate per dire "eminenza".»

«E perché avrei dovuto dire una cosa del genere? Il mio padrone è curato, non cardinale.»

«Lo so bene. Ma a volte...» risi «l'inferiore tende a mettere troppo a suo agio il superiore.»

«Che intendete dire?»

«Che tu sei uno sciocco e un buon a nulla. E ha perfettamente ragione. E la prossima parola che dici, sia pure per rispondere a questo mio ordine, giri il tuo mulo e te ne torni alla nostra parrocchia. E al mio ritorno ne riparleremo.»

Il povero sagrestano quasi non respirava più. Avrei voluto chiedergli perché chiamasse il curato "padrone", ma annoiandomi a un tale argomento, tacqui.

Finalmente arrivammo a Parigi, entrammo, ci salutammo e me ne andai per la mia strada. Poi, ricordandomi di non aver avuto la benedizione, e con tutto il malocchio subito in quei giorni mi sarebbe proprio servita, tornai indietro e li raggiunsi.

«Curato, curato.»

Egli si voltò, aspettando.

«Vi prego, benedicetemi.»

«Ego te benedico in nomine Patris, Filii et Spirirus sancti. Vai figliolo, vai e fai cose buone.»

«Grazie, padre. E anche a voi, sagrestano, buona fortuna.»

Lui non si mosse come se fosse stato di sale.

«Cos'ha?» chiesi al curato.

«Ha appena ricevuto una buona ramanzina.»

«Ah, capisco. Ma dopotutto... poverino, non mi pare che abbia fatto cose così disdicevoli.»

«L'abito che porta lui e quello che porto io lo obbligherebbero a una maggiore cautela.»

«Cautela?»

«Sì. E ora scusatemi, dobbiamo proprio andare.»

«Addio padre.»

«Il Signore sia con te.»

Si allontanarono tutti e due verso la contrada Tiquetonne e presto sparirono.

Io restai a guardare ancora, perplesso, nella loro direzione quando un'allegra voce mi distolse.

«Che fai lì? Acchiappi le mosche?»

Era Levine.

«Ah, Levine. Vengo appena da Versailles. Sapeste. Il re costruisce un nuovo palazzo. Qualcosa di portentoso.»

«Sto andando a trovare i Lefranc. Vieni con me?»

«Devo prima consegnare questo cavallo al Louvre, a un amico.»

«Siamo di strada. Scendi. Non vuoi mica che ti accompagni come un giovane di studio il suo avvocato?»

Smontai e passo passo arrivammo al Louvre, lasciai il cavallo al preoccupatissimo de Printac con una montagna di ringraziamenti e, poco dopo, eravamo a casa dei Lefranc. Oltre alle tre donne c'erano la zia, l'amica signora Dechonet, Amédée e i coniugi Jeannot.

C'era aria di funerale.

Il signor Jeannot tentava una delle sue argomentazioni. A suo dire, il capitano sarebbe stato liberato il più presto possibile, il che poteva significare qualunque cosa. Mentre finiva il suo ragionamento, e tutti si stavano addormentando, mi avvicinai alla signora Lefranc e dissi:

«Mi piacerebbe andare a parlare al marinaio del battello. Credete che sia una cosa possibile?»

«Cosa gli volete chiedere?»

«Quello che vostro marito forse davvero non sa.»

Infatti ricordavo le sue precise parole del giorno prima. «Solo vorrei che qualcuno dei familiari mi accompagnasse. Posso andare con una delle vostre figlie? O con entrambe?»

«Ma certo, se pensate che possa essere di qualche utilità al mio povero Antoine... Hortense, Camille, ascoltate cosa vi chiede il signor Bornardone.»

Glielo spiegai. Camille disse che le rincresceva ma era raffreddata e pregò Hortense di accompagnarmi lei.

«Louise» disse la signora alla propria sorella, «andrai anche tu, vero?»

«Mamma» disse seccata Hortense.

La signora rifletté rapidamente su quale fosse la cosa più giusta, ma affranta domandò:

«Quando tornate?»

«Tra un paio d'ore.»

«Hortense, mi raccomando. Non suscitiamo pettegolezzi.»

«Non preoccupatevi, mamma. Il signor Bornardone è a modo.»

E si chinò a baciarla sulla fronte. Io le feci un inchino, salutai anche gli altri e dissi a Levine di aspettarmi lì. Mi pareva che egli avesse un debole per la sorella della signora.

«Dove mi portate?» chiese Hortense con la sua faccetta indisponente.

«Non cominciate, ve ne prego.»

«Ma se vi piace proprio quando comincio.»

«È una menzogna» protestai offeso.

«Ma sentilo. Gli si potrebbe anche credere.»

«Ma cosa volete dire? Che vi ho invitato apposta per farmi prendere in giro da voi?»

«Esattamente così.»

«Siete insopportabile.»

«Però vi piaccio.»

«Non dite così in strada, vi prego.»

«Ah, volete che ve lo dica in un luogo più intimo?»

«Ma Hortense, mia cara, non temete che prima o poi, con questo vostro atteggiamento, passiate un guaio?»

«Non sono mica una sprovveduta, caro il mio Bornardone. E neanche mia madre lo è. Lei e zio Michel non si somigliano neanche tanto così, sono figli di madri diverse. Non mi avrebbe mai fatta venire sola con voi se non vi avesse esattamente valutato. E io non scherzerei così, potete esserne certo, se non sapessi, come fatto sicuro, che siete un bravo giovane.»

«Allora non mi prendete continuamente in giro.»

«Cosa temete?»

«Di scoprire di non essere così bravo.»

Lei si inquietò. Diede un'occhiata vaga in giro. Si chiese forse quanto fossimo lontani da casa.

«Non vi preoccupate, per ora non ho intenzione di farvi nulla di male.»

«Per ora?»

«Sì, per ora voglio aiutare vostro padre a uscire da questa brutta situazione e apprendere alcune cose sull'intera faccenda.»

«Siete gentile» disse con un tono molto più modesto.

«Quanti marinai ci sono sul battello di vostro padre?»

«Uno, più un cavallante.»

«Forse il cavallante è la persona più adatta per queste informazioni. Che vi pare? È stato interrogato?»

«Non lo so. Perché lo ritenete il più adatto?»

«Perché è un esperto di cavalli. E se il gentiluomo sul battello di vostro padre, allo sbarco era atteso da qualcuno, è probabile che costui fosse con una carrozza. E chi nota meglio una carrozza e i relativi cavalli di un esperto di cavalli?»

«Avete ragione.»

Arrivammo al battello, parlammo con il marinaio ed ebbi subito l'impressione che egli avesse visto benissimo la carrozza e non ci fosse alcun bisogno del cavallante, il quale tra l'altro era a casa sua. Gli feci notare che il capitano era in prigione proprio per difendere lui e probabilmente il suo collega che avevano notato chi era venuto a prendere il gentiluomo in abiti spagnoli. Il capitano non aveva visto un bel niente, preso dalle sue faccende. Quindi si passasse una mano sulla coscienza e vedesse che doveva fare.

«Che volete che faccia?» chiese lui, che si chiamava Frédéric, come ho detto.

«Qual era lo stemma che stava sulla carrozza? Voi l'avete visto senza dubbio o non sareste così spaventato.»

«Ma voi credete che uno stemma non valga l'altro? Se un nobile si sente minacciato credete che perda molto tempo prima di pagare qualcuno per sistemare chi lo minaccia?»

«Siete eccessivo. La maggior parte dei nobili sono gentiluomini e gentildonne e non criminali.»

«Signore, quando stanno di fronte alla forca, pure i gentiluomini e le gentildonne perdono il lume degli occhi.»

«Insomma avete paura.»

«Una paura terribile.»

«E del capitano non vi preoccupate?»

«Certo che mi preoccupo. Ma alla pelle ci tengo. Il capitano se la caverà. È stato lui a non insistere quando gli ho fatto capire che qualcosa avevo visto ma avevo paura.»

«Anche il cavallante ha visto qualcosa?»

«Può darsi, non lo so.»

Ci diede l'indirizzo e andammo da lui.

«Sicuro che ho visto la carrozza, il vecchio spagnolo ci è salito con l'agilità di un ragazzino e il cocchiere subito ha frustato, alla spaccona, visto che stavamo sul molo.»

«Il gentiluomo era solo?»

«Io non ho visto altri.»

«Quanti cavalli aveva la carrozza?»

«Due.»

«C'era solo il cocchiere o anche qualche palafreniere?»

«Solo il cocchiere.»

«Qual era lo stemma sulla porta?»

«Al tempo, signor mio. Non sono mica nato ieri.»

«Non volete dirmelo?»

«Non lo so, devo discuterne con mia moglie.»

Avevamo parlato fuori il pianerottolo. Entrò e uscì dopo alcuni minuti.

«Io vi dico il disegno che c'era sullo stemma se me lo ricordo bene, ma non voglio testimoniare e il capitano non mi deve mettere in mezzo.»

«D'accordo.»

«No, un momento» si oppose Hortense. «Émile, voi lavorate da tanti anni per mio padre, come potete parlare così a cuor leggero della sua sorte?»

«Signorina, il capitano queste cose le conosce. Un colpo di coltello non ci vuole molto a darlo. Prendere o lasciare.»

«Prendiamo. Dite pure» diss'io.

«Sullo stemma c’era una colonna.»
«Una colonna?»
«Sì.»
«E a quale casa aristocratica apparteneva?»
«Non ne ho idea. Se ne vedono tanti di stemmi. Può darsi pure che venga dalla provincia.»
«Vi ringrazio; siete stato molto gentile.»
«Date i miei saluti al capitano e ditegli che lo aspettiamo per farcene un paio.»
«E ora che si fa?» chiese Hortense mentre andavamo via.
«Non lo so. Bisogna pensarci. Vorrei scoprire a chi appartiene la carrozza.»
«E a mio padre non ci pensate?»
«Avete ragione. Ebbene allora andrò dal giudice... ma cosa gli dico? Chi mi ha dato l’informazione?»
«Una lettera anonima?»
«Non dite cose brutte.»
«Allora gli diciamo che c’ero pure io sul battello e sono stata io a vedere la carrozza.»
«Ridicolo.»
«Perché?»
«Smettetela.»
«Scusate, signor so tutto. Io mi preoccupo per mio padre. E voi mi fate la morale se dico di mandare una lettera anonima e mi trovate ridicola se mi offro come testimone.»
«Hortense, per favore, lo sapete che sono cose senza senso quelle che dite.»
«E allora cosa facciamo?»
«Voi andate a casa e dite quello che è successo. Io vado da un amico a chiedere informazioni sullo stemma.»
«E volete farmi rientrare da sola?»
«Siete voi che mi angustiate con questa storia di vostro padre, come se lo stessero sottoponendo alla ruota, mentre è semplicemente alloggiato in una cella del Palazzo di Giustizia.»
Ci avviammo verso la casa di lei.
«Siete stato bravo, Filippo.»
«Anche voi, Hortense.»
«Datemi la mano.»
Gliela diedi. Mi guardò negli occhi.
«Amici per sempre?»
Era così brava quella ragazza.
«Amici per sempre» risposi.
Staccammo le mani e continuammo a camminare.
«Quando vi sposerete, voglio essere damigella d’onore della sposa.»
«E se sarete già sposata?»
«Ah, è vero.»
«Hortense...»
«Cosa?»
«Voi siete davvero...»
«Cosa?...»

«Voi...»
«Ebbene?»
«Voi siete voi.»
«Bravo.»
«Non so come dire.»
«Non sapete che dire.»
«Non è vero. Voi non capite.»
«Spiegate.»
«È uno struggimento, sapete?, che ho provato dalla prima volta che abbiamo parlato. Avete ragione a dire che mi piace quando mi prendete in giro.»
«L'ho capito benissimo.»
«Ma perché è come se tra di noi ci fosse un'intimità, fossimo una sola cosa, come se non ci fosse paura, ecco, quando voi scherzate in quel modo con me.»
«Capisco quello che dite. Io lo faccio proprio per questa ragione. Per non provare paura.»
Per un po' stemmo zitti, camminando.
«Ma lo fate solo con me o anche con altri?»
«Non lo so. Non posso dire che lo faccio solo con voi, non sarebbe onesto. Ma, di certo, con voi mi piace molto farlo.»
«Lo fate proprio bene.»
«Sì» rise lei.
Entrammo nel portone, salimmo le scale buie. Nell'oscurità le nostre mani si toccarono, si strinsero. Non potendo resistere le diedi un bacio sul collo. Sfiorai appena la pelle e sentii un fuoco. Però io non l'amavo e lei non amava me. Salimmo le scale fino al secondo piano. Sulla soglia lei, più coraggiosa di me, si sollevò sulle punte per darmi un bacio rapido sulla bocca. Poi battemmo il batacchio.
Ci attendeva la più bella sorpresa del mondo.
Quel caro capitano Lefranc era stato rilasciato.
Era seduto sul bracciolo accanto a sua moglie con Camille dall'altro lato e rispondeva alle domande di fila di tutti quanti in un tripudio di risate, strilli, scherzi e schiocchi di baci che ogni tanto lui affibbiava alla moglie, alla figlia e rispondeva motteggiando alle canzonature di Amédée.
Baciò Hortense, abbracciò me, Amédée disse:
«Zio, la prossima volta non vi assentate così, vi potrebbe venire il catarro. Queste che già hanno fatto tanto così, allora che faranno?»
Tutti ridemmo. In quella occasione qualunque stupidaggine faceva ridere. Hortense raccontò la novità, il capitano disse di tenere la bocca chiusa tutti quanti: i guai erano appena finiti e non aveva senso farli ricominciare.
Mi accorsi che Levine se n'era andato. Salutai e feci una corsa al Louvre, benché fosse già tardi, sperando di trovare Tuissonne. Stava dormendo perché aveva fatto il turno tutta la notte fino al pomeriggio, pregai il soldato di guardia di svegliarlo e appena mi ebbe raggiunto, tutto insonnolito, gli chiesi:
«Tuissonne, lo stemma con la colonna, a quale casata appartiene?»
«A una casata italiana, quella dei Colonna. Il ramo Pulci abita in un palazzo nella contrada degli Ottentotti.»

«Grazie, Tuissonne. Torna a dormire.»

«Ma che ti prende?»

«Poi ti spiegherò. Addio.»

«Pazzo come un cavallo» disse lui bofonchiando.

Aramis era forse tornato in Spagna, e in quel caso io mi sarei solo limitato a trovare il luogo in cui era stato e a denunciarlo alle autorità. Ma se, com'era possibile, era rimasto in Francia, sarei andato a catturarlo personalmente e l'avrei portato al re.

Avrei voluto vedere la faccia del signor d'Artagnan. Io non gli avrei detto niente. Lo avrei trattato con molta cortesia; se il re alla lunga mi avesse offerto il posto di capitano dei moschettieri, io sarei andato a trovarlo, lo avrei rincuorato nella vecchiezza, ogni tanto, per farlo contento, avrei fatto mostra di chiedere consiglio. Non gli avrei mai rinfacciato quello che mi aveva mandato a dire a Versailles. E se un giorno egli avesse detto: "Perdonate", gli avrei detto: "Di cosa parlate?". Ed egli, sentendosi un nulla, avrebbe ammesso di essere indegno della mia benevolenza. Il re si sarebbe fidato solo di me, per le cose di guerra e di pace, e in punto di morte mi avrebbe detto: "Rimpiango la vita perché mi fa lasciare tali uomini". E io avrei consolato tutti, giurando che avrei preso sotto la mia protezione il nuovo re e avrei detto: "Il lavoro ci aspetta". Ed essi avrebbero concluso: "La sorte ci ha fatto un tale dono, teniamocelo stretto".

Soddisfatto di queste profonde considerazioni, tornai a casa e me ne andai a letto.

Al mattino la signora Balignac, assai lieta che la sera prima non avessi cenato, mi aveva preparato una merenda con i resti dei legumi e del bollito e mi disse che una guardia svizzera era passata con la notifica di presentarmi quella mattina alle otto davanti al giudice istruttore, signor Popigné.

Poiché avevo ancora molto tempo decisi di passare dal signor Levine per consultarmi, non sulle cose che avevo scoperto, perché riguardo alla mia indagine non volevo che altri corressero rischi, ma sulla decisione del capitano di non rivelare la novità che era stata confessata dal cavallante.

Egli ascoltò e commentò:

«E una decisione difficile. La legge parla chiaro: bisogna rivelare tutto ciò che può aiutare a risolvere un crimine. D'altro canto se questo testimone, che non mi specifichi chi sia, non vuole essere messo in mezzo, non penso sia competenza del capitano rivelare la cosa al suo posto. Almeno credo. Bisognerebbe consultare un esperto. Parlando d'altro, lo sai che quella persona, al Louvre, quel protettore, ha letto la mia opera e me ne ha scritto un sacco di bene?» Trasse di tasca una lettera da cui evidentemente non riusciva a staccarsi.

«Mi dice che presto mi darà un appuntamento perché vuole conoscermi. Sono emozionato. È una persona di livello altissimo, intendo culturalmente e come capacità dell'intelletto. Mio vecchio Bornardone, vale la pena di sfiancarsi per la scienza se poi essa ci dà, tra l'altro, modo di conoscere tali personaggi.»

Ingelosito, cambiai argomento. Gli dissi che dovevo andare dal giudice alle otto e che mi rendevo conto che, alla fin fine, avevo ben poco da rivelargli.

Lui si sbalordì.

«Ma come, se fino a ieri tiravate i mantici perché non vedevate l'ora di parlare con il giudice.»

«Sì, ma del mio denaro» risposi arrossendo violentemente, incerto se stavo mentendo e

temendo che, dopotutto, l'incontro con la contessa di Lubon e, ancor di più, con quella figura così rara e incantatrice del duca di Chayen mi avesse influenzato.

Il giudice Popigné era un uomo alto e bello che subito mi suscitò fiducia e convinzione di uno schietto suo desiderio di giustizia.

Gli raccontai tutti i fatti, da che il monaco mi aveva rubato la borsa a quando lo avevo inseguito nel convento, a quando, per l'indignazione del sopruso e l'eccitazione dell'inesperienza, ero inciampato, avevo sbattuto il capo su un'aiuola e avevo perso i sensi. Raccontai che semimorente avevo sentito due uomini commentare le mie condizioni, ma, poiché dalla porta aperta io ero illuminato ma loro erano al buio, non li avevo visti in faccia; ma senza dubbio uno di essi era il priore, avendone riconosciuta la voce ed essendo egli stesso così apostrofato dall'altro, e di quest'ultimo potevo solo dire che il priore lo trattava con rispetto e lo aveva chiamato "eminenza". Ma, aggiunsi, le mie condizioni non erano tali da farmi garantire che queste cose fossero vere e non me le fossi inventate o le avessi travisate: quindi che non si facesse assoluta fede alla mia testimonianza, almeno riguardo a questo punto. Sulle mie venti pistole rubate, garantii di aver visto il monaco con la mia borsa parlare con il priore. Sul resto non avevo altro da dire se non che ero stato salvato da un ufficiale dei moschettieri che poi non avevo più visto.

Egli sorrise finemente.

«Si direbbe che vostro padre sia avvocato.»

«No, signore; era soldato.»

«Avete reso la vostra testimonianza inutile.»

«Me ne dispiace.»

«Però avete detto la verità.»

«Così credo.»

«Questo è il capolavoro di tutti i sofismi. Ogni avvocato ambisce a un testimone così. Chi vi ha dato l'imbeccata?»

«Signor giudice, vi assicuro...»

«Non mentite, adesso.»

«Ebbene, la verità è questa: alcune persone mi hanno avvicinato intercedendo per il priore, ma io ho detto a loro né più né meno quello che ho detto a voi.»

«Chi erano queste persone?»

«Non posso dirlo.»

«E io vi faccio arrestare.»

«È il vostro diritto» dissi, rabbrividendo all'idea di finire in una stanza buia.

«Voi siete onesto, signor Bornardone, ma dovete capire che queste persone comunque vi hanno costretto ad aiutarle. Vi hanno fatto mutare atteggiamento di quel tanto, di cui magari non vi rendete conto, ma che è sufficiente a rendere la vostra testimonianza inservibile.»

«Me ne dispiace.»

«Mi state nascondendo dell'altro?»

Inghiottii.

«Niente che ha a che fare con questa inchiesta.»

«Lasciate giudicare me.»

«Non ho niente da dire.»

Batté furibondo il pugno sul tavolo.

«Fraine!»

Entrò una guardia svizzera.

«Arrestate quest'uomo.»

Egli mi afferrò per le spalle, avendomi già tolto la spada all'ingresso, e mi portò via. Per strada fece segno a un altro e scendemmo le scale verso i sotterranei, mentre a me, a ogni gradino, aumentava il batticuore.

Ma poiché, come sempre, il peggio è molto più brutto a immaginarselo che a subirlo, appena fui chiuso in cella con altri tre o quattro quell'irragionevole paura sparì. Richiusero il cancello e se ne andarono.

I miei compagni mi salutarono con grugniti o indifferenza.

«Buongiorno» dissi, con la voce un po' tremante che sempre la galera dà.

«Salute» rispose il più vecchio, uno con una cicatrice che gli faceva quasi un cerchio attorno alla faccia. «Di dove sei? Della Linguadoca?»

«Sono italiano.»

«Ah, è italiano» disse lui rassicurando gli altri. E con la cordialità che, nelle situazioni più disgraziate, si riversa sugli stranieri se ci si ha di solito poco a che fare, mi chiese: «Che hai combinato, figliolo?».

«Non voglio parlare» risposi io, per darmi delle arie, riferendomi ovviamente al giudice, di sopra.

«Hai fatto bene. Qui siamo tutta gente che non parla.»

«Per la miseria, Raphael, puoi scommetterci.»

«Qui non si fiata, figliolo.»

«Certamente.»

Io annuii a tutti.

Per un'ora non accadde niente, poi venne il mio turno.

Mi portarono in una stanza piuttosto lontana, ma sempre nei sotterranei. C'era un tavolaccio a cui mi legarono piedi, mani e fronte; due fermi di legno, a destra e a sinistra della faccia, mi impedivano di muoverla. Arrivò il boia, che vidi quando si sporse su di me. Aveva portato qualcosa su delle ruote, ma non potevo vedere cosa. E poi, per dignità, neanche feci lo sforzo di guardare. Mi mise una cannuccia in bocca e prese a scendermi acqua in gola. Se soffocavo non succedeva niente: continuava a scendere, cosicché mi sforzai di controllare il moto della tosse, all'estremo. Sentivo la mia pancia dilatarsi e a un punto la vidi sollevarsi, dietro il mio naso. Presi anche a fare qualcosa di indecente, non riuscendo a trattenermi, mentre lo stomaco e tutto l'apparato gastroenterico salivano come una botte affiora a galla, anche se molto più lentamente. Mi sentivo scoppiare la testa, i visceri, gli occhi, la gola, ma poiché non avrei ceduto, il giudice avrebbe saputo che non ero un criminale; né credevo che in quella maniera si potesse scoppiare, almeno speravo, mi sforzavo di restare tranquillo aspettando che finisse. Ma non finiva. Il volto mascherato del boia guardava ora la mia faccia, ora il mio ventre come un ingegnere idraulico osserva un sistema di condotte tra cisterne. Ormai ero talmente gonfio che ritenevo la morte imminente. Un colpo di tosse mi avrebbe causato il decesso per soffocamento. Ma pure un altro litro d'acqua ed ero certo che le mie pareti addominali avrebbero ceduto. Gli occhi li sentivo strabuzzare e nelle orecchie sentivo un boato.

Ma udii anche una voce, quella del giudice, che diceva:

«Basta così.»

Non potei trattenere un sorrisetto, quando il boia mi ebbe lasciato andare, e il giudice, furibondo, gridò:

«Ricominciate.»

La faccio corta, almeno tre volte ricominciarono in quel modo. Alla fine ero una balena. Ma essi dovevano conoscere bene quella tecnica, dato che non superavano mai il punto estremo e mi resi conto che l'acqua che il mio corpo lasciava defluire in un modo o nell'altro, anche con la sudorazione, era sufficiente, assieme a quei momenti che mi concedevano ogni tanto con il pretesto di interrogarmi, a non farmi superare mai il limite oltre cui sarei morto.

Alla fine, rendendosi conto che non avrebbe ottenuto niente, il giudice mi rimandò in cella, dopo circa un'ora di decongestione, sempre legato. I compagni mi accolsero con applausi sarcastici, perché rientrai in piedi, mi misi in un angolo ed essi mi lasciarono in pace.

Dopo qualche ora ci portarono il pranzo che spilluzzicai.

Dopo aver chiamato all'interrogatorio gli altri tre superstiti, nel pomeriggio tardi richiamarono di nuovo me.

Il giudice mi fece portare nel suo gabinetto.

«Allora? Che avete deciso?»

«Giudice, vi ho detto che non c'entra niente con la vostra inchiesta. Su questo vi do la mia parola.»

Solo mentre dicevo questo, mi resi conto che c'era una cosa terribile che io avevo nascosto al giudice: di aver scoperto della carrozza e dello stemma. Ma per tutto il tempo, parola, l'avevo completamente dimenticato; o meglio, avevo dimenticato che poteva essere una cosa che ero tenuto a dire.

Ebbi un lampo di vergogna. Il giudice se ne accorse.

«Cosa c'è?» chiese.

Abbozzai la faccia senza rispondere.

«Voi state nascondendo qualcosa di assai importante, ne sono convinto, ma andate: vedetevela con la vostra pace spirituale. Va bene, andate.»

Ma io non mi alzai.

«Cosa aspettate? Volete parlare? Andate.»

Obbedii, i vestiti mi si erano un po' asciugati. Arrivai a casa, mi spogliai e mi misi a letto. Dopo un po' venne Maria.

«Che c'è? Non scendi per la cena?»

Scossi il capo.

«E questi abiti? Sono stracci. Che ti è successo?» chiese guardandoli e sentendo qualcosa che non andava. Feci segno che era niente.

Lei mi guardò ancora, poi con il fagotto dei miei panni uscì.

Io, piano piano, mi misi a piangere e piansi come certamente mai nella mia vita.

Capitolo 7

Al mattino, la signora mi aveva preparato la solita merenda con gli avanzi del giorno prima, ma io, sentendomi inutile, la presi e uscii. Non sapevo dove andare, mi sentivo vuoto, andai a sedermi lungo la Senna. Mi resi conto che gli abiti puliti che avevo indossato profumavano. Ebbi un moto di tenerezza pensando a Maria che mi voleva bene. Non sapevo che fare. L'idea di catturare Aramis, ora, mi sembrava ridicola. Una bambinata. Non ero niente, non eravamo niente, ci illudevamo, ci riempivamo di noi stessi e poi bastava una sciocchezza per far crollare tutto. Eravamo comici, attaccati alla vita come a qualcosa di serio, ma non eravamo neanche degni di essere nati, di campare e morire; eravamo inetti; superflui.

Stavo camminando un po' lungo il grande fiume, immaginando tutti i popoli che si erano succeduti su quelle sponde, quando ecco cosa accadde.

Un uomo corse verso di me tra gli arbusti della riva e si nascose dietro uno di essi. Poiché queste cose in una città sono frequenti e a Napoli erano all'ordine del giorno, normalmente non me ne sarei impicciato dato che non erano fatti miei. Ma quelli che lo cercavano erano due moschettieri, e uno era Tuissonne; e che cercavano proprio lui era evidente perché guardavano dietro i cespugli allungando il collo e con molta cautela.

Poiché l'uomo era un levantino, quindi un'anima inferiore, senza esitare lo afferrai per la collottola e per la cintura e urlai.

«Ehi, Tuissonne, è qui.»

Ma l'uomo, che sembrava essersi abbandonato nelle mie mani, un attimo dopo estrasse il coltello e con un solo movimento cercò di conficcarmelo nella coscia. Ma per quanto ingannato dalla sua perfidia io restavo in guardia e facendo perno sulla gamba aperta lo sollevai di strappo per la cintura e, spingendo con l'altra mano sul collo, lo buttai faccia a terra prima che finisse di girarsi per colpirmi. Un momento dopo però quello era di nuovo in piedi arretrando per fronteggiare sia me che gli altri due arrivati di corsa sguainando le spade e studiava freddamente con il coltello in mano cosa gli conveniva fare. Continuava ad arretrare verso il fiume, non so se avendo considerato di saltarci dentro, ma non credo, e penso per valutare quando non avrebbe avuto più strada per arretrare e avrebbe dovuto attaccare. Mi venne il dubbio che fingesse, che avrebbe attaccato molto prima e temendo che, deciso com'era, si sarebbe fatto ammazzare ma avrebbe ammazzato uno di noi prima, stendendo una mano verso Tuissonne e il suo compagno per fermarli dissi:

«Considera che abbiamo tre spade e tu un piccolo coltello. Cosa puoi fare? Ti farai uccidere inutilmente.»

Lui, sentendosi credo disprezzato per il fatto che io non avessi estratto la spada, buttò di lato il suo coltello e mi guardò come se non esistessi.

Poi agli altri due:

«Un ragazzo» disse. «Lui vi ha aiutati.»

«Peggio per te» disse il compagno di Tuissonne, che non conoscevo.

Tuissonne tiratosi di tasca una cordicella gli legò le braccia dietro la schiena e poi queste alle caviglie, in modo che avrebbe potuto fare solo piccoli passi per volta.

«Bravo Bornardone» disse Tuissonne dandomi una pacca. «Ci hai fatto un gran favore. Questo verme arabo ci stava avvelenando tutti i cavalli e quelli del signore di Saint Emion.»

«E come ha fatto?»

«Che ne so? Lo dirà alla giustizia del re.»

E si incamminarono portandosi in mezzo il disgraziato in direzione del Louvre che non era lontano. Io raccolsi il coltello che avevamo abbandonato e li raggiunsi.

«Dimmi, Tuissonne, cosa è successo ai cavalli?»

«Da stamani un terzo dei nostri cavalli e i tre purosangue del signore di Saint Emion per cui lavorava come domatore questo sciagurato hanno la dissenteria e guarda caso, poche ore prima, l'unico che ci abbia avuto a che fare, perché ha dato loro uno strano pastone, è costui.»

«E perché lo ha fatto?»

«C'è bisogno di una ragione? È mussulmano, noi siamo cristiani, ha colto l'occasione e ha cercato di rovinarci al massimo che gli era possibile.»

Mi sembrava una spiegazione ineccepibile e fu tanta la rabbia che mi prese che, non fosse stato legato, l'avrei colpito.

«Vigliacco» gli dissi.

Lui neanche si voltò a guardarmi.

Un piccolo dubbio mi prese.

«Tuissonne, da quanto tempo lavorava per il signore di Saint Emion?»

«Da tre anni.»

«E scusa, Tuissonne, aspettava tre anni per fare questo tradimento?»

«Non so che dirti.»

«Ma in definitiva che prove ci sono contro di lui?»

«Te l'ho detto. Il pastone.»

«Ma questo pastone è finito o ce n'è ancora?»

«Non lo so.»

«Ce n'è ancora» disse l'altro. «L'ho visto io. L'aveva conservato per gli altri cavalli che non erano ancora rientrati.»

«Tu ammetti?» domandai al levantino.

Lui non si voltò. Guardava fisso davanti a sé, senza paura. Uno così non fa cose a tradimento, era certo com'è certo che al giorno segue la notte.

«Cosa vuoi fare, Tuissonne?»

«Cosa vuoi che faccia? Lo affido alla giustizia del re. Il nostro capitano è con la corte a Versailles e non tornerà che domani e forse dopodomani. Il brigadiere mi ha detto di acciuffarlo e affidarlo al giudice e io questo faccio.»

«Ma questo significa affidarlo alla tortura.»

«Certamente.»

«Ma tu non puoi affidare un uomo alla tortura senza avere prove contro di lui, Tuissonne.»

«Come: senza avere prove? Ti ho detto che ci sono.»

«Quelle non sono prove, Tuissonne. Perché lo siano devi dimostrare che quel pastone fa davvero male a un cavallo.»

«Bene, forniscici il tuo cavallo che facciamo la prova con lui.»

«Io posso mangiare il pastone» disse l'uomo.

Tuissonne lo guardò colpito.

«E come faccio a sapere che non è un veleno che fa male solo agli animali?»

«Ecco, vedi? Tu non vuoi credere a altra possibilità che quella che già hai deciso, come ti ho detto prima.»

«Non farmi girare la testa, Kelim. La cosa è semplice, non rendiamola complicata.»

Kelim chiuse gli occhi e continuò a camminare a occhi chiusi, imperturbabile. Poi, dopo pochi passi, li aprì e guardò davanti a sé. Accortosi che io lo fissavo, guardò a terra perché non gli piaceva stare al centro dell'attenzione.

«Ascolta, Tuissonne, facciamo questa prova. Se è disposto a mangiare il pastone, facciamoglielo mangiare. E chiama un veterinario.»

«L'ho chiamato. Si è messo le mani nei capelli.»

«E chiamane un altro, Santiddio.»

«Io te l'ho detto» disse Kelim. «È stato un colpo di freddo. Ieri ha fatto molto caldo e stanotte molto freddo. Stamattina ho visto che il sudore dei cavalli del mio padrone cominciava ad avere uno strano odore e gli ho preparato il pastone a base di valeriana, tiglio e avena. Ho incontrato il tuo brigadiere nel giardino del Louvre, gli ho detto cosa accadeva e lui ha voluto che controllassi anche i vostri cavalli, ho visto che molti di essi avevano gli stessi sintomi, un odore pungente, e ho preparato un pastone assai più grande. Dopo alcune ore i cavalli hanno cominciato a mostrare i segni della dissenteria. Ma se non gli avessi dato il pastone sarebbe stato molto più grave. Aspetta fino a domani e vedrai che gli passerà.»

«E la tua parola.»

«Sì.»

Tuissonne era tormentato, accettò di fare la prova. Kelim mangiò a cucchiaiate intere il pastone che Tuissonne gli forniva. Poi sedette tranquillamente su un palo della stalla ad aspettare. Passò un'ora e non accadde niente. Tuissonne mandò il camerata a cercare il signor Rochet, il secondo veterinario. Quello venne, non ci capiva niente come il primo, poi ascoltò la diagnosi di Kelim e la confermò.

«È una cosa rara ma può capitare. Effettivamente tra stanotte e ieri c'è stata una grande differenza di temperatura.» Gli fu detto il pastone di Kelim da cosa era formato; lui disse che ci avrebbe messo più o meno la stessa roba. Tutto finì bene, io speravo che Kelim mi ringraziasse, ma lui mi guardò come se non esistessi.

«Tu sei stato vile. Mi hai preso alle spalle per metterti in mostra con i tuoi amici. Poi ti è venuto il dubbio di star sbagliando e invece di chiedermi scusa hai fatto il generoso, di nuovo per metterti in mostra anche con me.»

Restai con la bocca asciutta come lo stupido che ero.

Lui senza salutare nessuno se ne andò.

Gli dissi che avevo il suo coltello.

Tornò indietro, se lo prese e si girò.

Gli chiesi scusa.

Di nuovo si voltò a guardarmi.

«No, non ti scuso. Non mi basta.»

«Kelim, abbi pazienza.»

«Tuissonne, tu sei un superficiale, ma ti perdono. Non è colpa tua. Non sai quello che

fai. Ma a te non ti perdono. Sei un vanaglorioso. Sei infido. Colpisci alle spalle. Addio a voi tutti. E non contate più su di me, per i vostri cavalli, io devo occuparmi di quelli del mio padrone. E ditelo anche al brigadiere, non voglio avere più a che fare con nessuno di voi. Ricordatevelo.»

«D'accordo, Kelim.»

«Tuissonne, io il pastone l'ho mangiato. Non lo dimenticherò mai. Non lo dimenticare neanche tu. Hai capito?»

«Ho capito.»

«E ora saluti.»

«Kelim...» dissi io.

«Non dire il mio nome, non ne sei degno.»

«Hai una bella faccia tosta» gli dissi sdegnato.

Lui mi guardò negli occhi, passandomi da parte a parte.

Si voltò senza dire una parola e se ne andò.

«Roba da non crederci» dissi a Tuissonne.

Lui guardava a terra. Guardai il compagno. Fece un gesto di noncuranza, di non prendermela.

«Tuissonne, perché guardi a terra? Ritieni che abbia ragione a dirmi quello che mi ha detto?»

«Dopotutto, forse...»

«Cosa, Tuissonne?»

«Ha le sue ragioni.»

«La pensi così?»

«Sì.»

«Grazie. Ti credevo un amico.»

«Certe cose sono vere.»

«Cosa, che l'ho preso alle spalle?»

Non rispose.

«Gli ho chiesto scusa.»

Non disse niente. Nemmeno l'altro, che si mise a controllare i cavalli fingendo di vedere come stavano. Cominciai ad avere il dubbio che si comportassero così per gelosia, perché gli avevo dato una lezione.

«Voi credete...? E cos'altro dovrei fare, secondo voi?»

Non rispose.

«Tuissonne, dico a te.»

«Ho sentito, non usare questo tono.»

«Tuissonne, io l'ho preso per la collottola perché eri tu quello che lo cercava.»

«Lo so.»

«Potresti anche essermi un po' più grato.»

«Ti ho già ringraziato prima sul fiume. Non ti ricordi?»

«Signori, signori» intervenne il compagno, «non perdiamo la testa.»

«D'accordo, Tuissonne, fa' come se non avessi detto niente.»

«È detto.»

«Però...»

Lui non parlò. Sentiva la tensione nell'aria. Io non ragionavo. Volevo far pagare a

qualcuno quello che era successo il giorno prima, tutta la mia paura: quel Kelim aveva indovinato tutto, perciò mi ero indignato con lui. Ma con Tuissonne che faceva il galletto ben sapendo che l'avrei ucciso facilmente, cominciai proprio a imbestialirmi. Poi ricordai che era un amico, che mi voleva bene e mi aveva aiutato e che era un uomo coraggioso e leale. Tuissonne aveva sbagliato, ma io ero stato malvagio.

«Scusa, Tuissonne. Sono idrofobo. Perdonami.»

«È cosa da niente, Bornardone. Pur io ho sbagliato a dirti che Kelim aveva ragione.»

«È quello che pensavi.»

«Non lo so. In ogni caso non avrei dovuto dirlo.»

Me ne andai alla contrada dei Lombardi e passai davanti al palazzo dei Colonna Pulci. C'era lo stemma con la colonna sul portone. Non c'era nessuno di guardia, ma non tutti i nobili mettevano sorveglianti all'esterno del palazzo e pensai che costoro, come stranieri, avessero ancora più pudore a farlo.

Passai davanti al portone due o tre volte, forse sperando in cuor mio di essere notato e che accadesse qualcosa che mi facesse notare. D'un tratto dal palazzo uscirono un uomo e una donna con un bambino per mano, di circa due anni. Avevano qualcosa di familiare e infatti quando mi passarono accanto mi accorsi che erano italiani meridionali, calabresi, mi pareva. Lui era un bell'uomo, dalle mascelle vigorose, anche se un po' tarchiato. Lei aveva un viso assai antico, greco e di chissà quante altre razze. Il bambino era una peste, mi accorsi che le mascelle dell'uomo non erano poi tanto vigorose.

«Buongiorno» salutai.

«Oh» disse lui contento. «La dolce lingua natia.»

«Signora...»

«Buongiorno» disse lei con un bel sorriso.

Non potevo aggiungere altro, mi sentivo uno spione; speravo che loro mi domandassero qualcosa.

«Come mai a Parigi?» chiese lui. «Affari?»

«Vorrei diventare soldato» risposi.

«Siete di Napoli?» chiese lei.

«Della provincia.»

Lei sorrise e, dopo di quello, ligia al suo ruolo di moglie calabrese non parlò più.

Lui era comunque simpatico e bonaccione e non la teneva certo al guinzaglio. Anzi c'era da dubitare del contrario, da certe sfumature successive.

«Accompagnateci, stiamo facendo due passi per far prendere un po' di ventilazione al bambino. Ha avuto la bronchite, tempo fa.»

«Oh» dissi ipocritamente, perché non me ne poteva importare di meno. Quel bambino già mi era antipatico. Si dava un sacco di arie e poi, d'improvviso, faceva gli occhi languidi: ripugnante. Un de Lemis potenziale. Ma i genitori erano di un'altra pasta; non capivo come da un carciofo potesse uscire un ravanello. Ma forse, come disse il tarlo, è solo questione di tempo.

Non erano affari miei e mi tuffai subito nella mia indagine, con tutta la mia faccia tosta.

«E voi invece? Cosa fate mai qui di bello?»

«Sono il segretario del principe Colonna Pulci, Fabrizio. Immagino lo conosciate.»,

«Di nome» buttai lì. Ma poi, vergognandomi, aggiunsi: «Ho sentito solo il cognome, il nome no».

«Perché siete a Parigi da poco. Nell'ambiente ecclesiastico è assai noto. Suo nipote, il duca di Bonfort, è arcivescovo di Parigi.»

«Ah, proprio l'altro ieri ho incontrato un parroco che andava a trovare l'arcivescovo.»

«Sì, potete immaginare» fece lui con un gesto che significava: postulanti a caterve.

«Veniva da Gujon» dissi per dire qualcosa.

Lui trasalì. Si girò verso dei giovani che portavano un carro con delle luminarie.

«Guardate, il re prepara un'altra festa.»

«Immagino che anche il vostro principe sia invitato.»

«Certamente», poi aggiunse: «almeno credo, non mi occupo di queste cose».

«E questa cosa la sapete solo voi o...?» e si fermò spaventato dall'enormità della domanda, già vedendosi complice di qualche assassinio.

«No, la sappiamo in parecchi.» Difatti dello stemma con la colonna lo sapevano Hortense e tutti i suoi.

«E cosa intendete fare?»

«Personalmente sto solo indagando. Non ce l'ho con nessuno se non con quella persona che vi ho detto.»

«Signor Bornardone, vi faccio una proposta.»

«Dite.»

«Se voi e i vostri colleghi...»

«Sì?»

«Il principe è molto generoso, sapete?»

«Mi state promettendo del denaro?»

«Una normale transazione. Un do ut des.»

«State ammettendo che il principe Colonna Pulci potrebbe essere coinvolto in questa storia?»

Lui guardò la moglie, lei lo guardò a sua volta terrorizzata.

«Io non ammetto proprio nulla ma mi era parso che ci potessero essere impicci burocratici per il principe e volevo evitarglieli.»

«Corrompendomi? Signor Scontino, vergogna.» Poi mi ricordai del bambino ma mi parve troppo piccolo per capire quello che dicevamo.

«Avete ragione, è stata una cosa indecente. Ma non è infrequente, sapete?» mi guardava ancora speranzoso sia pure un po' vergognandosi.

«Smettete con questo discorso, vi prego. Se davvero vi preoccupate per il bambino dovreste preoccuparvi dei rischi che correte, se davvero il vostro principale è coinvolto in questa brutta storia. Soprattutto perché, vi faccio notare, i nobili di solito se la cavano con un po' di galera o l'esilio, per i loro dipendenti c'è il boia.»

La moglie gemette. Lui disse:

«Non lo so? Però io so troppo poco, voi non mi avete detto proprio nulla e fin ora stiamo facendo solo discorsi a vuoto.»

«Cinque giorni fa un uomo chiamato Aramis è scappato da Parigi in tutta fretta perché braccato dai moschettieri del re.

Quest'uomo era arrivato a Parigi su un traghetto da Le Havre, anche se ancora non so come la giustizia del re abbia appurato questo fatto, e qualcuno è andato a prenderlo allo sbarco con una carrozza con sopra lo stemma del vostro padrone.»

Lui si mise una mano sulla bocca, come se stesse per crollare al suolo.

«Ora capite la gravità della situazione e il pericolo per la vostra famiglia.»

«Alfredo» mormorò la moglie.

«È terribile» disse lui, guardando di lato. Aveva due dita sulla tempia, riflettendo.

«Ora io vi domando, signor Scontino, in tutta onestà, voi cosa sapete di questa storia?»

«Nulla» si intromise la moglie, «questi non sono affari che riguardano un segretario, lo potete ben capire.»

«Io invece capisco proprio il contrario, signora, perdonate. Mi pare proprio una di quelle cose in cui il segretario è il principale responsabile, scrivendo gli accordi, preparando gli appuntamenti, mandando gli intermediari.»

«Cosa?» disse lui, con la o chiusa, alla calabrese. Si fingeva scandalizzato, però doveva esserci del vero nel suo stupore. «Voi credete che un segretario faccia queste cose quando sono coinvolte questioni così importanti come dite?»

«D'accordo, forse voi non c'entrate nell'intrigo e ne sarei solo contento. Ma in tal caso salvatevi, ditemi tutto quello che sapete.»

«Così, dopo, io sarò trucidato assieme alla mia famiglia e voi andrete avanti nell'indagine?»

«Signor Scontino, ci vuole un po' di coraggio nelle cose, lavorate per una persona coinvolta in un crimine, dovete prendere una decisione.»

«Non sono capace di prenderla così.»

«Signora, voi cosa dite?»

«Non lo so. Ho paura. Sono una povera donna. Altro non so dire.»

«Ora l'indagine è nota a una decina di persone, ma presto sarà in mano a tutta la giustizia del re e a quel punto guai a chi ci sarà di mezzo.»

«Siete cattivo» disse lei.

Mi caddero le braccia.

«Ma allora non capite niente.»

«Buona, Cetta, buona» disse lui. «Il signore ci vuole aiutare, questo l'ho capito.»

«Meno male.»

«Ma cosa dovremmo fare, secondo voi? Una volta che vi avrò rivelato ciò che so, cosa dovrei fare? Aspettare pazientemente i sicari? E con me probabilmente mia moglie e mio figlio, perché quelli non si fermano certo ai particolari, sapete?»

«Valutate, signor Scontino. Da una parte la quasi certezza di essere coinvolto in un'indagine, con quello che seguirà, dall'altra la possibilità di cavarvela immediatamente e, cosa più importante, di mettervi a posto con la coscienza.»

«Alla mia domanda però non avete risposto. Dei sicari, cosa mi dite?»

«Vi dico» risposi spazientito, «che potete emigrare nei Paesi Bassi, in Spagna, in Inghilterra, tornare al vostro Paese o restare qui perché non è detto che i sicari riescano a fare quello che temete: gli assassini sono inetti e voi potreste anche difendervi. Questo è un lato della faccenda, l'altro lato è che siete dalla parte del torto.»

«Ma io che responsabilità ho degli impicci del mio datore di lavoro?»

«Ce l'avete, prendete il suo denaro e sapete quello che sta facendo.»

«Non mi convincete. Non lo abbandono. Non mi conviene. È potente, saprà difendersi e difenderà anche i suoi. Mi dispiace ma avete perso tempo.»

«Ve ne pentirete» dissi rattristato.

«Non vi preoccupate; me la caverò.»

Eravamo giunti alla contrada dei Cappuccini. Stavano per girarsi e tornare indietro.

«Posso tornare con voi?»

«Certamente» disse lui, metà per gentilezza metà perché affamato di notizie.

Camminammo per un po' fino allo Châtelet, lì li fermai ponendomi dinanzi a loro.

«Questo Aramis, per salvarsi, farà prendere tutti gli altri.»

«Può darsi pure che questo Aramis si trovi in una posizione tale che non abbia più alcun bisogno di salvarsi.»

«Che volete dire?»

Lui era assai soddisfatto della sua frase enigmatica.

«Niente, che può darsi pure sia morto, per esempio.»

Fui esterrefatto.

«Morto?»

«È un'ipotesi.»

«Su cosa la basate?»

«Su niente. Come vi ho detto io non so nulla di ciò che mi riferite.»

«Voi volete dire qualcos'altro.»

«Niente affatto.»

«Volevate dire che è talmente al sicuro da non temere nulla.»

«Proprio per niente.»

«Volevate dire che è in Spagna, è questo?»

«Non dico più niente.»

Eppure avevo avuto l'impressione che intendesse dell'altro.

«Voi ci state dentro fino al collo, signor Scontino, e non vi rendete conto di quello che rischiate.»

«Va bene; il nostro colloquio è durato abbastanza.»

«Rimpiangerete questo momento.»

Lui mi guardò incerto.

«È l'ultima occasione per scamparla» dissi, sicuro del fatto mio.

«Pazienza.»

«Signora, diteglielo anche voi.»

«Di nuovo? Lasciate stare mia moglie per favore.»

«State commettendo un errore gravissimo.»

«E chi non ne commette?» Faceva il gradasso. Però sul fondo era una brava persona e avrei voluto sul serio salvarlo.

Il bambino scoppiò a strillare indicando il seno della madre.

«Ma mamma latte non ne ha più» disse lei.

Lui attaccò con una tale furia da far drizzare i capelli in testa.

Lei si finse rassegnata ma in realtà assai felice di servire il figlio.

«Scusatemi.»

E slacciatasi la blusa e gli altri panni prese ad allattarlo. Doveva avere a mio parere quasi due anni: era pazzesco. Nel sangue di costoro c'erano le razze più vigorose: greci, goti, normanni. Come si era potuto giungere a questo punto? Certo, è pure vero che c'erano anche i bruzi, popolo venuto prima dei greci, di cui non si sapeva niente, come da noi gli osci, che fosse colpa di costoro, tante volte?

Capitolo 8

Una bambina mi corse dietro.

«Signore, aspettate.»

Mi tirava per la camicia.

«Che accade, piccola?»

«Mia madre vuole parlarvi.»

«Tua madre? E chi è?»

Lei si voltò a indicare una persona che si avvicinava. Mi pareva di riconoscerla. Era la sorella della signora Lefranc. Non sapevo che fosse sposata; restai sbalordito.

Era una bella donna, sui ventotto anni, assai più giovane della signora Lefranc.

Le andai incontro tenendo la bambina per mano e mi inchinai.

«Signora, buongiorno.»

«Buongiorno, signor Bornardone. Volevo parlarvi; vi disturbo?»

«Per nulla, signora, è un piacere.»

Sedemmo sotto un olmo nel viale dello Châtelet. La bambina giocava inseguendo qualche tardiva farfalla.

«Si tratta del signor Levine.»

«Dite» invitai un po' inquieto.

«Voi forse avete notato che tra me e lui è nata una piccola simpatia.»

«Vagamente.»

«Io sono vedova signor Bornardone, mio marito è morto sei anni fa in un disgraziato incidente finendo travolto da una carrozza.»

«Mi dispiace.»

«Vivo con una piccola rendita che per fortuna egli mi aveva assicurato, sia grazie a dei fortunati affari commerciali, sia mettendo a frutto la dote che mi aveva lasciato mio padre. La bambina vive con me e con una domestica. Il signor Levine è entrato come un fulmine a ciel sereno nella mia vita. Dotto, bello e brillante subito ho provato una forte attrazione per lui. Che fosse amore non saprei dirlo; ma certamente c'era molta amicizia e molta affettuosità, almeno da parte mia. Da parte sua non lo so; egli fin ora non mi ha rivelato nulla, ma da certi sguardi e da certi sorrisi scherzosi ritengo di non essergli indifferente.»

«Mi fa piacere» dissi con la gola secca.

«Però qui vengono i problemi.»

Aspettai.

«Egli, ieri sera, essendoci incontrati a casa di mio cognato, per la prima volta mi ha chiesto cosa faccio al di fuori della mia vita familiare e se mi piacciono le colazioni in campagna. Io mi sono tenuta sul vago, come il mio ruolo di donna pretende, come vedete vi parlo con grande franchezza, ed egli non ha insistito. Ma temo che presto, magari oggi stesso, mi farà un invito più formale.»

«Temete?»

Annuì.

«Egli si chiama Levine, Jean André. Io, un po' ignorante quale sono, non ho collegato questo cognome a nulla di particolare, né così hanno fatto i miei familiari. Egli del resto è

così a modo, gentile e buono che qualunque dubbio sulla sua persona sarebbe stato perfido e malaccorto. Perciò noi non abbiamo esitato in nulla nelle nostre relazioni con lui. E perché mai? Poi c'è stata la faccenda di mio cognato, il capitano, arrestato per la storia di quel gentiluomo spagnolo, che ha cominciato a mettermi una pulce nell'orecchio.»

«Perché, signora Richoux?» chiesi con una punta di perfidia. Che intendesse dir male del signor Levine già cominciava a irritarmi e non credo che l'avrei tollerato; ma lei era troppo una brava donna per simili viltà e volgarità.

«Ecco, voi siete un po' irritato con me» disse lei, «pensate che voglio parlar male del vostro amico, ma non è così.»

Io non risposi.

«Voi sapete come le guardie svizzere del signor Grosmann sono arrivate su mio cognato, apprendendo che l'uomo che ricercavano era stato imbarcato sul traghetto da Le Havre a Parigi con un'uniforme da gentiluomo spagnolo?»

«No. Effettivamente non lo so.» Non sapevo perché non l'avessi chiesto: c'era stato qualcosa di imbarazzato da parte dei familiari e non avevo fatto domande.

«Una lettera anonima.»

«Di chi?» chiesi stupidamente.

Lei rise con allegria, riconoscendosi subito per zia di Hortense.

«Di nessuno; di nessuno noto, voglio dire.»

«Uh, è vero» dissi, mettendo la mano sulla bocca mentre arrossivo. Mi venne in mente che Hortense mi aveva proprio parlato di scrivere una lettera anonima. Che l'avesse mandata lei? Grottesco.

«Chi sapeva di questa lettera anonima, in famiglia, dico?»

«Tutti.»

Questo spiegava la bella pensata di Hortense e da dove le fosse venuta l'idea.

«Una lettera spedita al giudice Popigné?»

«No, al capo delle guardie svizzere, signor Grosmann.»

«Ebbene, dicevate del signor Levine...?»

«Quando gli ho detto della lettera anonima, ieri sera, egli ha trasalito e ha detto che qualcuno ce l'aveva a morte con il capitano. Io gli ho chiesto perché pensasse così e lui ha risposto che, se la lettera si era limitata a parlare del traghetto, è evidente che era di poco aiuto alla giustizia ma poteva dare fastidio al capitano. Io gli ho chiesto chi poteva fare una cosa del genere, essere così cattivo da fare un gesto tanto gratuito e lui ha risposto che, purtroppo, nella cultura gentile queste cose non sono ritenute abbastanza riprovevoli come meriterebbero. Io gli ho chiesto cosa intendeva, ma purtroppo in quel momento ci hanno invitati a zittire perché c'era Hortense che cantava e ho dovuto interrompere l'argomento. Dopo non ho avuto più il coraggio di chiederglielo perché mi sembrava che anche lui fosse seccato con se stesso per quella battuta un po' di cattivo gusto.»

Io capivo benissimo perché aveva potuto fare quella battuta: per la stessa ragione per cui avrebbe potuto dire che i cardellini fanno parte della famiglia dei volatili. Non si era reso conto di essere incauto, aveva la testa tra le nuvole, qualche volta, come tutti gli uomini di scienza. Mio zio ne faceva di peggiori.

«E non ha ragione? Nei confronti delle lettere anonime noi non siamo disgustati come dovremmo.»

«I giudei non ne fanno?»

«Non lo so; questo dovete chiederlo a lui.»

«Non si è comportato bene; si è comportato con troppa leggerezza; non doveva permettersi di criticare chi è di una religione differente dalla sua. Specialmente essendo lui giudeo.» Mi ricordò qualcosa questo discorso, vagamente. E poiché non avevo alcuna intenzione di ricordarlo, lo interruppi.

«Signora, queste mi sembrano solo scuse, perdonate.»

«Non sono scuse» rispose lei offesa.

«Perdonate, non intendevo dispiacervi. Vi invito però a riflettere che se quella frase l'avesse detta uno della vostra religione neanche l'avreste notata.»

«Cosa c'entra? E proprio questo il punto. Levine non è della mia religione. E quello che ha detto mi ha urtata terribilmente. Ho provato una sensazione di tradimento; ecco. Non tanto per il fatto che egli non mi avesse detto di essere ebreo, quanto per aver pronunciato quella frase così presuntuosa a proposito della lettera anonima.»

Io la interruppi.

«Ma scusate un attimo, signora, voi questa lettera l'avete letta? Qualcuno l'ha letta?»

«No, che io sappia. Dei nostri, dico.»

«E non è strano che questa lettera abbia così pignolescamente accennato alla presenza del gentiluomo spagnolo a bordo e non abbia aggiunto la carrozza con la quale è stato portato via?»

«Certamente. Anche mio cognato l'ha pensato e l'ha chiesto al giudice. Ma quello non gli ha risposto.»

L'unica spiegazione, pensai, è che chi ha visto imbarcare Aramis vestito da spagnolo era a Le Havre e si è limitato a segnalare ciò che ha visto, del resto non sapendo niente.

«E allora, cosa pensate di fare?»

«Non lo so, è una cosa imbarazzante anche perché, ovviamente, dovrò dirlo ai miei familiari.»

«Che non lo inviteranno più, immagino.»

«Va da sé.»

«E non ve ne dispiace?»

«Molto. Ma quale altra scelta c'è? Se egli si convertisse, sarebbe un'altra storia, ovviamente.»

«Levine non si convertirà mai.»

«Ne sono sicura.»

«Per la semplice ragione che non ha niente da cui convertirsi. Non è praticante. Significherebbe solo imporgli di rinnegare la propria gente.»

«Non c'è bisogno di farne una filippica. Voi cosa consiglierete di fare, allora? Finta di niente?»

«Non lo so. Ma a ogni modo cosa desiderate che faccia io, signora?»

«Volevo solo chiedervi un parere.»

«Dite.»

«Come vi ho detto, tra di noi stava sbocciando, temo, qualcosa di tenero.»

«Sì, me l'avete detto» risposi asciutto.

«Ora vorrei sapere da voi che gli siete amico e lo frequentate... come fare per dirgli quelle cose che vi ho detto senza ferirlo.»

Avevo capito perfettamente.

«Non ve ne preoccupate, gliene andrò a parlare subito.»

«Grazie. Però non vorrei che voi pensaste...»

Mi venne da sbadigliare; mi trattenni.

Mi alzai, feci un inchino e me ne andai.

Levine la prese benissimo; a mio parere era da tutta la vita abituato a queste cose.

«Ho sbagliato io: è stata una frase stupida; ma l'ho detta solo per distrazione.»

Rinfrancato dal suo sangue freddo, gli accennai ai miei problemi spirituali ed egli mi disse delle cose molto belle; ma poi, accorgendomi che sotto la scorza egli ci era rimasto molto più male di quanto voleva ammettere anche con se stesso, e ritenendo che in questi casi la presenza silenziosa di un amico è l'unica cosa conveniente, smisi di fargli domande e mi sedetti nel suo salottino mentre egli fingeva di scrivere.

A ora di cena, poiché non volevo farmi truffare di nuovo dalla signora Balignac e avevo una fame da lupo, dissi due parole alla buona a Levine e codardamente me la svignai, correndo a tutta forza e giungendo a casa proprio mentre suonavano le sette, entrando e sedendo a tavola che i rintocchi non erano ancora finiti, con grande disdetta della signora e un sorriso sornione di suo marito.

Dopo cena, uscii di nuovo per sgranchirmi le gambe e mettere in ordine le idee. Se Aramis stava in Spagna sarebbe stato assai difficile andare a prenderlo, ma non impossibile. Ma io avevo l'impressione che egli fosse ancora in Francia perché c'era troppo fermento sia da parte delle guardie sia dei suoi complici. Una volta scoperto perché Aramis era venuto a Parigi le cose sarebbero state molto più semplici. E di sicuro i suoi complici dovevano saperlo o dovevano averne un'idea abbastanza verosimile. A meno che non ingannasse anche loro dicendo che voleva preparare subbugli contro il re e invece covando altre cose.

Fossi riuscito a trovarlo, la cosa più bella sarebbe stata prendere contatto con d'Artagnan, dirgli quello che avevo scoperto e continuare insieme le indagini e attuare le relative azioni di forza che sarebbero seguite. Ma era una chimera, d'Artagnan, fossi pure riuscito a raggiungerlo e a parlargli, mi avrebbe subito estromesso. Avrei prima dovuto dimostrargli quello che valevo ma, in tal caso, tanto valeva che continuassi da solo.

Andai a trovare Tuissonne per chiedergli scusa di quella mattina, lo trovai a casa sua, bevemmo insieme un bicchiere poi andammo a fare un giro per i soliti locali malfamati dove io mi astenevo dal bere ma non potevo certo astenermi dal guardare tutte quelle fanciulle, e vecchiarelle, che ci ronzavano attorno cercando polli da spennare. Con me cascavano male, non avevo un soldo in tasca.

Una vecchia prese a strusciarmisi addosso, la allontanai gentilmente, voleva farsi offrire almeno un quartino di vino, quando le dissi la mia situazione finanziaria si disgustò.

«E che sei venuto a fare qui dentro?»

«Avete ragione, ma ho seguito degli amici.»

«Schifo.» E sputò.

«La vecchia Bibuche è affranta perché il suo protetto è in galera. Gli svizzeri vennero a prenderselo proprio l'altro ieri, qui.»

«Allora forse l'ho conosciuto. Ieri, nella cella del Palazzo di Giustizia c'era un prosseneta.»

«Cos'è un prosseneta?» chiese la vecchia.

«Un ruffiano» le spiegò Tuissonne.

«E lui. Bello, biondo, un viso che sembra un cherubino?»

A me era sembrato brutto e ripugnante ma mi guardai bene dal dirlo alla povera vecchia.

«Penso che sia proprio quello che dite voi.»

«Povero Fefè.»

«Ma sapete? Lui proprio si angustiava pensando a una sua amica che si stava angustiando per lui.»

Lei si batté il petto scarno.

«Di me, parlava di me e se qualcuna di quelle... si permette di dire il contrario la sfregio.»

«Sicuramente parlava di te, Bibuche, e ora togliti dai piedi.»

«Tuissonne, tu sei un prepotente e finirai male.»

«Ehi, Bibuche, non rompere l'anima.» Tuissonne era un po' ubriaco, di solito era molto più gentile con le signore.

«Potevo aiutarti dicendoti una cosa che ho saputo e che riguarda tutto quel bailamme che state facendo ma non ti dirò niente.»

«Che hai saputo? Ma non me ne importa niente. Vai a parlarne con gli sbirri; io faccio il moschettiere.»

«Ho saputo che il signor Mantigny ha regalato un portacipria d'oro e preziosi a una gran dama del Louvre e lei ha pagato cento doppie per recuperarlo dal ladro che l'aveva rubato.»

«E allora? A me che me ne viene in tasca?»

«A te niente, ma al signor Mantigny deve essergliene venuto parecchio se si permette una tale spesa lui che fino a qualche settimana fa andava implorando tutti gli ebrei di Parigi a fargli un'ipoteca sulla sua persona.»

«Come: sulla sua persona? Ma che vai cianciando?»

«Sissignore, era disposto a vendere se stesso purché gli dessero un po' di ossigeno; lo so per certo perché la padrona di Cosetta che è la sua amante è la mia dirimpettaia. Come spieghi ora tutta questa abbondanza?»

«Non me la spiego.»

«E non è l'unico, a quanto sento dire, sono parecchi gli squattrinati che hanno messo su una piccola fortuna, negli ultimi dieci giorni.»

«E che vuoi da me? Perché me lo dici?»

«Perché su questi soldi potremmo mettere le mani pure noi. Io ti dico uno di questi arricchiti improvvisi, tu vai là, gli metti paura, gli chiedi dove ha preso i soldi, gli dici che sai per certo che è implicato in quella storia di d'Herblay, quello si stende dalla fifa, gli sequestri tutto e poi ti ricordi della vecchia Bibuche.»

Tuissonne mi guardò.

«Io non le faccio queste cose.»

Lei mi guardò stupita.

«Ma come, io te l'ho detto apposta perché il tuo amico è un pezzente, credevo che interessasse pure a lui...»

«Smettila.»

«Come vuoi.»

Tuissonne era a disagio, non mi guardava negli occhi.

«Sono cose che ho fatto quando ero ragazzo, negli anni dopo la Fronda. Il servizio del re

metteva paura: andavamo da qualche borghese o qualche piccolo nobile coinvolto con i fatti precedenti e li tartassavamo; ma da allora non l'ho fatto mai più.»

«Ti credo, Tuissonne, chi in vita sua non ha commesso fesserie?»

«Tu ne hai fatte?» chiese lui sorridendo.

Ma io avevo diciassette anni, e poi avevo avuto fortuna, perché, secondo me, si tratta anche molto di fortuna. Mi sforzai di trovare qualcosa perché mi imbarazzava non dirgli niente.

La vecchia gli diede uno sguardo che significava: "Bocca,

taci".

«Che vuol dire quello sguardo? Quando mai mi hai visto rubare negli ultimi anni?»

«Allora vuol dire che ti sei rammollito e andrò a cercarne qualcuno più sveglio di te.»

«Bada, Bibuche, a palazzo c'è qualcuno con un diavolo per capello, per questa faccenda.»

«E a me che importa?» Si tolse la parrucca mostrando un cranio semispelacchiato. «Io capelli non ne ho. Ho bisogno di soldi, per il mio Fefè se finisce ai bagni. Senza soldi lo tratteranno malissimo.»

«Povera anima.»

«Puoi dirlo forte. Ha molto più cuore di te quel ragazzo, uno spirito di poeta e la dolcezza di un bambino.»

«Vedi tu; solo un consiglio: non fare più quel nome così a cuor leggero.»

«D'Herblay?»

«Esatto. Persino quelli che ci indagano lo usano con estrema attenzione, non so tu come l'hai saputo...»

«Ma andiamo, Tuissonne, lo sanno tutti; state rompendo l'anima da una settimana, a causa sua; non si fa più un affare, non si muove più una foglia... Fefè gli svizzeri l'hanno arrestato proprio per una retata, e quando mai fanno le retate qui dentro quelli? Tutti questi arricchiti hanno a che fare con d'Herblay, sicuro come la morte, e se tu fossi sveglio seguiresti il mio consiglio, cominceremmo a saggiarne uno, poi passeremmo a qualcun altro...»

«Sono tutti amici del principe di Condé, quelli che state citando?» domandai io.

Lei mi guardò senza battere ciglio.

«Certo, e lui è il primo. Non aveva più un centesimo fino a qualche mese fa.»

«Quello i soldi li prende dagli spagnoli; il re lo sa benissimo.»

«Tanto meglio. Ma che c'entra? Gli spagnoli non sono gli amici di quel d'Herblay? Ti dico che questi soldi hanno a che fare con il suo arrivo.»

«Può darsi, ma non mi fa né caldo né freddo. Queste cose sono sempre esistite, ma dubito che riusciresti a spaventarne qualcuno da darti i soldi. Comunque fa' quel che credi. Solo ricordati il mio parere: vacci piano con quel nome; il re sta oliando tutte le ruote dei suoi boia.»

«Me ne infischio. La mia vita non vale una pezza. L'unica cosa che conta è Fefè.»

E se ne andò a cercare qualche altro gonzo.

«Chi ti ha detto del principe di Condé?» mi chiese Tuissonne. «E cosa c'entra il fatto della colonna che sei venuto a chiedermi l'altro ieri, svegliandomi apposta? In che ti stai infilando, Bornardone? Dimmi.»

«Non posso dirtelo, fratello. È una cosa pericolosa e riguarda solo me.»

«Non scherzare, Bornardone; tu sei bravo con la spada ma non basta per guadagnarsi l'immortalità. Tu sei nuovo di questa città e non ti rendi conto; questo non è il tuo piccolo paese, qui rischi di farti ritrovare a galleggiare sulla Senna.»

«So nuotare.»

«Io, in verità, dico trapassato da coltelli e cose simili, Bornardone; cadavere.»

«Oh.»

«Lascia perdere. Non so cos'hai in testa, ma non ti porterà da nessuna parte; fidati della mia esperienza.»

«Piuttosto, dimmi...»

«Cosa?»

«Quest'uomo, quest'Aramis, o d'Herblay o come diavolo si chiama, è anche cardinale, giusto?»

«Sì.»

«Nominato in Spagna?»

«Sì.»

«Deve avere quindi parecchie conoscenze nell'aristocrazia e nel clero spagnoli.»

«Si dice che sia il capo, il generale, lo chiamano, della compagnia di Gesù.»

«Sì, l'avevo sentita questa storia, già da molti anni; ma è vera?»

«Mi chiedi cose che non dovrei dirti, ma è vera, lo sanno tutti.»

«Allora è potentissimo.»

«Potentissimo, è potentissimo quanto è potente la compagnia di Gesù; niente di più, niente di meno.»

Mi piaceva Tuissonne perché metteva le cose in un giusto ordine, senza enfasi. A me pare che da questo si vede l'uomo coraggioso.

Degli altri moschettieri che erano seduti in un tavolo all'angolo ci chiamarono a bere con loro. Erano sei, già tutti assai eccitati per il vino. Ci passarono un boccale, dovemmo brindare assieme a tutti. Io, che avevo applicato altre volte questo trucco insegnatomi da mio zio, mi limitai a bere un goccio, poi a tenere il bicchiere in mano per qualche tempo e infine a riporlo dato che sono queste cose che più fanno contenti gli altri quando si brinda. Quelli che alzano il calice e non bevono certo sono offensivi e zoticoni. Così tutti sono felici e buonanotte. Il più esagitato dei sei era Chavert, l'anziano moschettiere che già avevo incontrato alcuni giorni prima con de Printac. Ce l'aveva con l'intero mondo perché non l'avevano mai fatto ufficiale e quando beveva dava la stura alle recriminazioni.

«Il luogotenente de Simon è un debosciato. Giuro, l'ho visto con questi miei occhi farsi portare a dormire in braccio dalla moglie.»

«Ci credo, la moglie è una normanna che solleva un tronco di castagno di trent'anni.»

«Il brigadiere Mirillon è uno sciocco. Questo lo sappiamo tutti e non c'è bisogno di ulteriori argomentazioni.»

«E il capitano? E il capitano?» chiese uno assai giovane per mettersi in mostra.

Quello accanto gli diede una gomitata.

«Chavert, lascia perdere il capitano.»

«Il capitano è un asino.»

«Bene» disse una voce, «se tu fai il bue, e saresti perfetto, Chavert, a Natale siamo sistemati tutti e due.»

Tutti scattarono in piedi, si misero sull'attenti, erano terrorizzati; io li guardavo senza

capire anche se quella voce mi aveva fatto venire una sensazione fortissima di rigore, di energia che non si piega. Tuissonne, alla mia destra, era il più diritto e spaventato di tutti; solo Chavert lo superava in paura. Mi voltai lentamente e, di fronte a noi, c'era d'Artagnan. Mi alzai in piedi pure io, a disagio. Egli fissava solo Chavert; aveva un sorriso semplice e senza paura. Disse:

«Chavert, tu mi farai la cortesia di andare via subito, domani passerai la giornata in caserma agli arresti, senza paga. Se non sei capace di contenerti, Chavert, non dovresti fare il soldato. Vai.»

Il povero Chavert, guardando a terra, si avviò, si fermò davanti a lui, si curvò e se ne andò.

«Voi, Prunzon, lo seguirete. E che non vi oda più aizzare i vostri commilitoni contro gli ufficiali. Voi farete due giorni di arresti in caserma, senza paga. Andate.»

Il moschettiere giovane, rosso come una barbabietola, cercò di fare quello che aveva fatto Chavert, ma inciampò in una sedia e crollò a terra davanti al naso del capitano che non mosse un muscolo. Aspettò che il poveraccio si alzasse e, senza dire niente, ricambiò il saluto che quello gli fece, con un piccolo inchino pure lui.

Poi agli altri:

«Signori...»

Tutti si risedettero. Egli andò a sedersi a un tavolino appartato che un servo subito gli aveva preparato.

Io restavo in piedi a guardarlo. Non capivo niente. Gli occhi mi si riempivano di lacrime che non riuscivo a controllare, rigandomi le guance.

Egli mi dette una rapida occhiata e tornò ai suoi affari, per non mettermi a disagio.

Io non riuscivo a muovermi, né a fare nulla. Mi sentivo il sangue vorticare dentro la fronte e alle orecchie sentivo un ronzio. Le gambe erano tenere e le mani erano inesistenti. La bocca era asciutta, tranne per qualche lacrima che la bagnò. La gola era arida, da farmi male il respiro; i piedi sembravano voler cedere a una specie di solletico che mi annullava ogni forza. Non credo che un bambino appena nato si senta molto diverso.

D'un tratto egli sembrò ricordare qualcosa e volse lo sguardo non verso di me ma verso la mia spada che, come ho detto, era assai cesellata di foggia particolare e riconoscibile. Ma fu solo un momento e tornò al pollo intero che il cameriere gli aveva portato.

Tuissonne mi tirò per un braccio e mi fece sedere, non essendosi accorto delle mie lacrime, poi, quando se ne accorse, distolse gli occhi e, come tutti gli altri, che erano tutti gentiluomini, mi ignorò fin quando gli occhi si furono asciugati.

Io non mi voltai più verso di lui, non osando. Temevo che egli ogni tanto mi guardasse incuriosito e stavo rigido come una statua osando a stento respirare. Tutta quella serata fu un tormento fin quando ci alzammo e ci spostammo in un'altra bettola.

Ognuno gli era passato davanti curvandosi ed egli aveva risposto con un cenno, quando era toccato a me, pur io mi ero curvato, come se fossi una pietra divisa in due o tre parti, ed egli pure a me aveva fatto un cenno di saluto, gentile, che io sognai per tutta la notte. Almeno quando riuscii a dormire. L'avevo conosciuto. Avevo visto d'Artagnan. Lui era seduto a un tavolo a pochi passi da me, nella stessa stanza, mi aveva guardato, aveva saputo che io esistevo, gli ero piaciuto, lo dimostrava il fatto che mi aveva salutato, alla fine, mi aveva fatto un cenno con la mano, urbano e buono, senza fronzoli, senza stupidità, senza darsi arie, con semplicità, alla soldato.

Capitolo 9

Che volevo diventare moschettiere purtroppo la signora Balignac lo sapeva sia perché l'aveva appreso da Tuissonne quando mi aveva portato lì, sia perché ne parlavamo tutte le sere e Maria non perdeva occasione per prendermi in giro sia pure con attenzione perché sapeva che ci tenevo.

La signora per mettermi a posto, avendo appreso da quello che le accennavo che erano aumentate le difficoltà rispetto a quel mio sogno, me ne chiedeva notizie con aria innocente ogni volta che poteva, facendo una faccia di circostanza al mio desiderio di non parlarne e raccontandomi di averne discusso con i miei coinquilini i quali volevano sapere pure loro le cose come procedevano.

Di questo la Balignac non si rendeva affatto conto, ovviamente, essa andava a istinto, più che per il desiderio di ferirmi, mi ero reso conto, per il desiderio di farmi capire che io non valevo un granché.

Io non me ne curavo; assecondavo anzi le sue soddisfazioni con leggerezza, non considerando che ciò cominciava a darle molto fastidio e lei iniziava a cercare la maniera per darmi una definitiva raddrizzata.

La sera in cui io ero nella bettola con Tuissonne e gli altri, i due lionesi e le mogli, rientrati dopo aver cenato a casa di una zia, si erano fermati a parlare con la signora e il marito.

La signora gli aveva raccontato che io stavo per essere accolto nei moschettieri, almeno così le avevo voluto far sapere. Maria era dalla madre o, senza dubbio, l'avrebbe corretta e rampognata. Poiché io ero adesso praticamente un moschettiere, i Michault potevano l'indomani, nelle loro usuali trafile per strappare al ministero delle Finanze il benedetto brevetto per l'importazione senza intermediari di pietre preziose da Amsterdam, fare il mio nome. Infatti, per le sue visite quotidiane al re, era stato concesso a Colbert l'alto onore di essere scortato da due delle sue guardie personali, appunto di moschettieri. Sarebbe stato sufficiente, allora, informare qualcuno in servizio di abitare insieme a un loro commilitone e chiedergli di intercedere per fargli ottenere due minuti di colloquio con Colbert.

L'indomani mattina, poiché avevo fatto notte con i miei amici, mi attardai un po' di più a letto per recuperare. I quattro lionesi ebbero tutto il tempo di arrivare al palazzo del ministero, parlare con i due moschettieri venuti a prendere Colbert che si recava dal re di prima ora e vedere il grande stupore che gli si dipingeva sul viso. I moschettieri sono infatti un corpo scelto e molto esiguo i cui membri si conoscono praticamente tutti tra loro. Appena giunti al Louvre, poco dopo, essi avevano parlato con il luogotenente che aveva mandato senza perdere tempo un brigadiere al mio alloggio. Il brigadiere che si chiamava de Lorsay e avevo già conosciuto ai tempi del mio duello, giunse immediatamente mentre io ancora dormivo essendo un reato molto grave spacciarsi per agente del re.

Quel cervello vuoto della Balignac, quando se lo vide di fronte, prese a sminuire la portata di quelle che essa definiva le mie affermazioni e disse che io forse non avevo voluto proprio intendere di star diventando moschettiere e che essa aveva probabilmente

frainteso. Il brigadiere pretese che mi si mandasse a chiamare, cosa che fece la signora stessa, bussando e poi dicendomi con un tono tra il colpevole e il soddisfatto che mi mise subito in allarme:

«Signor Bornardone, ma perché mi raccontate quelle cose? Che bisogno avete di mettervi così in evidenza? Adesso la frittata è fatta. C'è qui un brigadiere dei moschettieri che desidera parlarvi.»

In men che non si dica mi ero vestito lavato e infilando uno stivale per le scale corsi dabbasso.

«Bornardone siete impazzito?» fece il brigadiere senza rispondere al mio saluto. «Volete finire in galera di nuovo? Cosa vi è saltato in mente di raccontare che siete diventato un moschettiere? Se lo viene a sapere il capitano vi manda davanti al giudice, potete scommetterci.»

Io, che cadevo dalle nuvole, dissi appunto di non saperne niente, lui mi accennò ai dettagli e io gli feci notare che questi signori lionesi neanche li avevo incontrati mai una volta in vita mia.

Chiamammo la signora Balignac che certamente origliava perché a questo punto la ritenevo capace di qualunque bassezza e il brigadiere le chiese spiegazioni.

«Oh, Dio mio, brigadiere, temo che qui ci sia stato un terribile errore. Il signor Bornardone l'altra sera mi ha detto che egli senza dubbio sarebbe diventato moschettiere, che ciò era certo come era certo che io avevo il naso in mezzo agli occhi, che non me ne preoccupassi, che era già stato deciso dalla sorte, che era un dato di fatto, che era indiscutibile, che era sicuro, che era deciso, e io, allora, da povera donna quale sono ho preso le cose alla lettera e mi sono stupidamente vantata con gli altri miei inquilini di avere un giovane che, appena giunto dall'Italia, tanto era il suo talento da essere già stato nominato moschettiere. Da qui questa serie angosciosa di equivoci di cui io sono l'unica, e vi prego di comprendere bene queste parole, brigadiere, l'unica colpevole.»

Ora, naturalmente, tutto quello che lei aveva riferito che io avevo detto era vero. Ma io l'avevo detto scherzando in risposta alle sue continue finte apprensioni e forse con un pizzico di irritazione che lei, era evidente, non mi aveva perdonato. Che una donna potesse essere gelosa di un uomo che vuole diventare moschettiere era la prima volta che lo sentivo dire, ma il mondo è bello perché è vario.

Il brigadiere mi guardò furibondo, io non avevo voglia di spiegare nulla e stetti zitto.

«Il luogotenente dovrà fare rapporto al capitano. Anche se non l'hai fatto apposta, Bornardone, nei moschettieri non si prende gente che parla troppo. Imparerai a non vantarti delle tue ambizioni. Mi dispiace perché sei un bravo figliolo, ma il troppo è troppo. E ringrazia il cielo se il capitano, com'è probabile, si limiterà a cassare il tuo nome da quelli con possibile speranza di entrare nel corpo. Quanto a voi, signora, per il tentativo di corruzione c'è l'arresto immediato, non azzardatevi mai più a mandare a dire a questo o a quell'altro moschettiere la minima stupidaggine, ma stavolta passi, non è colpa vostra. Bornardone, devi diventare più responsabile, in questo Paese lo svezzamento avviene molto presto. Scusami» disse subito intimorito, «ma sai che ho grande stima di te, come molti miei colleghi, e quando scopro pettegolezzi e stupidaggini e vanità infantili rimango profondamente deluso, santo cielo. Arruolati nell'esercito perché i moschettieri puoi dimenticarli, credimi. Non hai più possibilità, la riservatezza è qualcosa su cui non solo il capitano ma nessuno dei moschettieri transige.»

Disse questo un po’ pavoneggiandosi perché non era una gran mente: misericordia, ma se era stato proprio Tuissonne ad aprire la bocca con quest’oca.

Lei prese a fare la commedia.

«No, per amor di Dio, brigadiere, non rovinate questo povero giovane. La colpa è mia, solo mia, voglio fare del bene e faccio solo disastri. Bornardone, vi prego, animo, non vi abbattete, non fate quella faccia, non è la fine del mondo, non soffrite così tanto, non state male, non prendetela così, non vi disperate, non vi sentite a pezzi. Avanti, chiedete al brigadiere di non dire niente al capitano, pregatelo, se è il caso, imploratelo, mettetevi in ginocchio, baciategli le scarpe, faccio per dire ovviamente, faccio un eufe... faccio una cosa, faccio un’esagerazione; ma umiliatevi dunque, prostratevi, siate semplice per una volta, Dio mio, ragazzo mio, non datevi sempre tutte queste arie come se foste il principe ereditario del regno di Napoli, siate alla mano come tutti noi, siate buono, cortese, educato, a modo, non mettetevi sempre così in evidenza con quel portamento presuntuoso, siate disponibile, siate un essere umano come tutti noi, Dio mio, allora se ognuno di noi dovesse assumere un comportamento per quello che ritiene di essere, io dovrei essere un uccellino, il brigadiere dovrebbe essere un leone, come infatti senza dubbio è, e così via, ma voi con queste arie presuntuose che ritenete di essere uno dei cavalieri della tavola quadrata, come dite, brigadiere? Ah, rotonda, è uguale, della tavola rotonda. Siete indisponente ed è naturale che il brigadiere poi si alteri e vi dica quello che vi ha detto. Orsù, chiedetegli scusa e convincetelo a mettere una pietra sulla faccenda.»

Ma io non avevo nessuna voglia di chiedere scusa, dato che non avevo fatto nulla di male. Mi limitai dunque a guardare con calma il brigadiere senza aprire bocca. Credo che la verità, allora, si fece strada anche nel suo cervello, diede un’occhiata alla signora che aspettava ansiosa di sentire le mie scuse e magari implorazioni, dopo di che sarei senza dubbio entrato definitivamente nelle sue grazie divenendo un suo protetto, poi guardò me, perplesso, e disse:

«Bornardone, ma ha inventato tutto questa qui?»

Io non risposi.

Lei uscì fuori dai gangheri, cominciò a dire questo e quello, il brigadiere la zittì con violenza; lei si terrorizzò, cominciò a sorridere dolcemente, a lusingarlo, lui le disse di tacere con una tale rabbia in corpo che lei salutò immediatamente tutti e due e se la svignò.

«D’accordo Bornardone, io dirò al luogotenente quello che è accaduto, però tu hai la tua parte di colpa; sarà il luogotenente a decidere cosa fare. Addio.»

«Addio, brigadiere, vi ringrazio per aver compreso.»

«Oh, io faccio il fesso ma qui dentro ho un cervello che non funziona mica male, sai? L’ho capito subito che quella provava malevolenza verso di te. Cosa hai fatto, l’hai respinta?»

«No, non è questo; è un po’ puerile e non si rende conto di mettere nei guai gli altri.»

«Sarà, ma io non ci credo. Io ho naso, capisco tutto a volo, neanche ero entrato qui dentro, già avevo capito tutto. Tu neghi perché sei un gentiluomo, ma tu hai respinto i suoi tentativi di seduzione e lei se l’è legata al dito. Bada a te, Bornardone, bada a te.» Rise. «Donna respinta, guerra alle porte. Ahi ahi ahi. Non vorrei essere nei tuoi panni. L’hai fatta grossa, Bornardone. Ahi ahi ahi.»

«Brigadiere, avrà conseguenze questa faccenda?»

«Non so cosa dirti; io farò del mio meglio. Sta al luogotenente, adesso. Ma noi già

abbiamo quell'altro peso sullo stomaco, non fare nomi e non parlarne mai o questo servirà solo a ingarbugliare ancora di più la faccenda.»

Poiché capivo che si riferiva al duello e alla morte di Leberc, mi voltai di scatto verso la porta nel timore che quella incosciente stesse ascoltando, ma lei tanta era la paura che si era presa, doveva essere scappata nell'angolo più lontano della casa.

«Bornardone, ti saluto. Spera bene. Di più non posso fare.»

«Oh, io già mi ero messo il cuore in pace. Il signor d'Artagnan neanche volle sentir parlare di me, a Versailles.»

«Ebbene, qui ti sbagli di grosso.»

«Che vuoi dire?» chiesi con il cuore in gola.

«Che proprio stamattina il capitano ha chiesto a Tuissonne chi era il giovane con lui, ieri sera.»

«Non è vero» urlai, mentre le lacrime di nuovo mi sgorgavano di botto.

«Non agitarti. È andata così. Gli hai fatto una buona impressione. Tuissonne gli ha spiegato della tua ambizione e lui non ha risposto niente, ma questo significa che devi ben sperare, almeno per il futuro.»

Mi rendevo conto che quella iniziativa della signora Balignac a questo punto poteva davvero rovinarmi.

Sentii un impulso fortissimo di scongiurare il brigadiere de Lorsay di non dire nulla o di sminuire ogni cosa e mi trattenni soltanto perché pensai che ciò avrebbe peggiorato la situazione, perché a uno che implora, un moschettiere di certo non dà due soldi di credito.

Il brigadiere se ne andò e io, sentendomi leggero come una piuma, saltellando, uscii poco dopo. Andai dalla signora Lefranc chiedendole di darmi l'indirizzo della signora Vaneton, una sarta sua amica, che riforniva gran parte delle signore di Parigi; mi venne però in mente che a me la signora Vaneton non avrebbe dato quello che cercavo e chiesi alle due giovani di andare al posto mio.

«Ma insomma, signor Bornardone, cosa desiderate dalla mia amica?» chiese la signora Lefranc.

«L'indirizzo della contessa di Lubon.»

«Ah, avete un bel coraggio» esclamò Hortense «a mandare delle giovani nubili a fare da intermediarie ai vostri affari amorosi.»

«Hortense...»

«Signorina Hortense, vi assicuro che vi sbagliate. Io conosco questa contessa, è vero. Ma la ragione per cui voglio vederla non è quella che voi immaginate. Vi pare che nelle condizioni in cui sono, ancora sprovvisto di un impiego che mi garantisca il pane, vada in giro a corteggiare le signore dell'aristocrazia?»

«E qual è questa ragione, allora, sentiamo, o dovremmo eseguire la vostra commissione come cavalli provvisti di paraocchi senza nulla chiedere e di nulla interessarci? È questo che vi aspettate da noi, signor Bornardone, esimio italiano? La signora Vaneton non ci darà mai quello che cercate, a meno che non ce ne diate una convincente ragione. Allora? Sentiamo.»

Camille, che quando aveva sentito ciò che desideravo aveva finto di annoiarsi e se n'era andata presso la finestra, a queste parole della sorella si voltò per ascoltare le mie spiegazioni.

Anche la signora Lefranc, che aveva interrotto il suo lavoro per salutarmi e poi l'aveva

ripreso, si interruppe di nuovo pendendo dalle mie labbra.

Dissi la verità, che stavo seguendo quell'inchiesta e che speravo di ottenere un risultato tale da garantirmi il posto di moschettiere. Solo non dissi qual era il risultato che speravo, non parlai cioè di Aramis.

«La contessa di Lubon, che ho conosciuto l'altra sera a casa del principe di Condé, sì, non guardatemi così, signorina Hortense, sono stato invitato lì, ebbene, la contessa di Lubon mi ha fatto ampiamente intendere di sapere molto di tutta questa brutta storia che è costata tanta paura a voi e alla vostra famiglia e moltissimo anche a me, anche se permettetemi di non dirvi a che riguardo; e, poiché ho avuto l'onore di farle una piccola cortesia per un suo amico, spero che adesso voglia ricambiare e dirmi quello che sa. E questo è tutto, signorina Hortense. Vi assicuro che non intendo mettervi nei pasticci e che la contessa di Lubon è una persona molto urbana e niente affatto vendicativa e, se un po' mi conoscete, sapreste che non metterei mai in pericolo una giovane donna per un rischio che invece tocca a me correre.»

«Pepè pepè» fece lei, fingendo di suonare la tromba, al che la madre la guardò sorridendo ma con aria di fiero rimprovero, mentre Camille la ignorò completamente sembrandole un verso di pessimo gusto e guardandomi di sott'occhi nel timore che mi offendessi.

A me invece veniva da ridere a quella perfida sfacciata, che continuò:

«Sarà, ma voi non me la contate giusta: quando dite questo nome, contessa di Lubon, vi impettite, illanguidite gli occhi, vi smarrite in pensieri sublimi e in generale assumete, scusatemi, un'aria da allocco; ma non indago, non sono affari miei, ci mancherebbe. Il punto è, Camille, io e te abbiamo voglia di eseguire questa commissione per Bornardone? A proposito, Bornardone, considerate che oltre noi c'è di mezzo anche la sarta; non vorrete rovinare quella povera signora Vaneton una volta che si sia saputo che lei spiffera gli indirizzi delle sue clienti? Sempre che la conosca, dico.»

«Ma se non la conosce» disse Camille, «sicuramente la conosce qualcuna delle sue ragazze.»

Camille aveva quindi deciso di aiutarmi, aveva creduto alla mia spiegazione e, nobile d'animo com'era, non aveva voluto sembrare piccina rifiutandosi per gelosia.

«Il signor Bornardone ha fatto tutto quello che poteva per aiutare nostro padre, quindi smettila di dire sciocchezze e andiamo.»

«Agli ordini» disse Hortense scattando in piedi.

«Non vi preoccupate, Hortense, io non dirò alla contessa...» ebbi un momento di esitazione cercando di controllare il mio viso, dato che quello che aveva detto quella vipera adorabile di Hortense poteva essere vero, «non le dirò chi mi ha dato l'indirizzo, né, la conosco abbastanza per pensarlo, me lo chiederà. Alla signora Vaneton potete dire che ve l'ha chiesto un amico di famiglia che garantisce di non rivelare mai la fonte e, insomma, è un piacere che deve farvi.»

«Eseguiremo. Torneremo vittoriose, contateci, signor Bornardone, o perdio...»

«Hortense!»

«Perdonate, mamà, o capperi non avremo più l'ardire di guardare negli occhi cotanta manifestazione di spirito soldatesco e di filosofica smania di verità. Contate su di noi. E rassicuratevi, vi faremo rivedere la vostra» socchiuse gli occhi, dondolò le mani incrociate davanti al grembo «contessa di Lubon. Partiamo sorella, che stiamo perdendo anche

troppo tempo. Il signor Bornardone conta su di noi; non bisogna esitare, capperi, attraverseremo il fuoco di sbarramento del nemico, costi quel che costi, egli ci guarda e ho detto tutto» disse Hortense con aria militaresca. Presero i mantelli, baciarono la madre, mi fecero una riverenza, Hortense beffarda, Camille piena d'amore e uscirono.

Io restai solo con la signora Lefranc, ma c'era anche una cameriera. Parlammo di Amédée che ne aveva combinata un'altra delle sue buttando nella Senna, assieme ad alcuni amici, il carretto del prevosto della contrada di xxx, a cui i genitori avevano dovuto rimediare pagando i danni al prete perché evitasse la denuncia. Responsabile di quella bella pensata secondo me era stato Sirotz, che avevo conosciuto alla festa dei Jeannot e che mi aveva fatto un'impressione sgradevole come un ammasso di gelatina.

Le ragazze tornarono soddisfatte.

«Tutto eseguito a puntino» disse Camille. Era assai fiera di sé e felice di avermi fatto un favore e imitava un po' la sorella. «La signora Vaneton non ha battuto ciglio, ci ha dato l'indirizzo e ci ha salutate. Solo sembra che in questi giorni la contessa di Lubon non sia a Parigi. Almeno che lei sappia.»

«E con questo siete sistemato» disse Hortense intendendo non so che. Poi spiegò: «Non potete andare a spassarvela con la vostra amante».

La madre era di là con la domestica quando esse erano rientrate, perciò si permise questa battuta di dubbio gusto.

Camille inorridì. Rossa di fuoco la guardò a bocca aperta, incredula.

«Stai calma» disse lei con fare un po' sgradevole, «mi riferivo al gioco delle carte di cui la contessa di Lubon è accanita appassionata. Così ci ha detto la sarta» disse a me, «e per questo ci si è giocata un patrimonio. È rovinata la vostra contessa. Lo sapevate? No, non lo sapevate, ci siete rimasto male, mi dispiace, forse non dovevo dirvelo. Perdonatemi.»

Era davvero desolata, perché era un'ottima creatura e certo non godeva delle disgrazie altrui. Quindi anche la contessa aveva avuto bisogno di denaro. Che ci fosse anche lei tra gli aristocratici citati da quella vecchia megera che avevano ricevuto soldi dalla Spagna o va' a sapere da chi? Se così era, davvero mi dispiaceva per lei. Prendere soldi da un Paese rivale mentre si fa vita aristocratica con i conseguenti privilegi nel proprio Paese, è qualcosa di molto simile al tradimento. Ma non potevo giudicare senza sapere nulla, non potevo basarmi sui pettegolezzi di una sarta e di una vecchia prostituta per valutare l'unica donna di cui mi fossi fino allora innamorato.

Salutai le mie amiche e la loro gentilissima madre e andai a casa della contessa sperando di trovarla là. Fui annunciato, fui fatto subito entrare con mia grande lusinga e piacere.

«Filippo» disse lei venendomi incontro con un sorriso dolcissimo. Mi prese le mani. «Sono così felice di vederti. Sai dove sono stata? Indovina.»

«A Lubon.»

«Sì. Sono tornata a vedere le mie terre dopo cinque anni. Sono partita subito dopo che ci siamo incontrati nella carrozza del duca di Chayen, era meglio che noi tutti si cambiasse un po' aria per qualche giorno, sapessi come mi ha fatto piacere risentire quegli odori. I miei paesani erano così felici che mi sono quasi commossa. Ho fatto bellissime passeggiate insieme a mia sorella e sono anche tornata a cavallo, cosa che non facevo da quando ero ragazza. Però, Filippo mio carissimo, dopo due giorni non ne potevo assolutamente più.» Rise. «Stamattina dovevamo partire alle quattro, ma alle due ero già in

piedi dando l’ordine di attaccare. La campagna è bella, ma solo per farci visita. E tu? Sei riuscito nel tuo intento? Abbiamo, habemus moschettiere?»

«Non habemus.»

«Ma come, ancora non sei moschettiere?»

Feci cenno di no.

«Ma qui bisogna fare qualcosa» disse lei continuando a giocare.

«Sì.»

«Che significa questa arietta furba? Cosa stai complottando?»

«Ma ditemi...»

«Chiamami Jeanne.»

«Dimmi, Jeanne. Ma è vero che ti sei rovinata con il gioco delle carte?»

Lei sorrise amaramente.

«Ma com’è possibile?» chiesi io. «Una donna come te, intelligente come te.» Non capivo davvero.

«E evidente che non sono intelligente come tu vuoi illudermi.»

«Però ti sono rimaste le proprietà.»

«Lubon è ipotecata e Chilly è di mio marito.»

«E questa casa?»

«In affitto.»

«E se continui a perdere, come farai?»

«Non preoccuparti, il re soccorre sempre i suoi nobili, non tollera che vivano in povertà. Dovrò solo guardarlo estasiata, in piedi, in mezzo agli altri, mentre egli dà un morsetto a un cosciotto di fagiano e poi lo butta a terra. Entusiasmante. Già mi ci vedo. Preferisco farmi monaca piuttosto. I miei antenati hanno sempre combattuto per restare persone padrone di se stesse e io non mi venderò a un ometto scialbo che trova l’unica giustificazione della sua esistenza nell’essere sotto gli occhi degli altri. Che stupidaggine; l’aristocrazia ridotta al rango di arazzi e di pubblico, gente terribile che ha sconquassato per secoli la Francia e l’Europa ridotta a buffoneria e a trastullo di uno zoticone. Dicono che sta facendo la Francia più grande di quello che era: non lo so, vedremo, non mi intendo di queste cose. Una pietra, forse, buttata in un laghetto di ninfee, alla villana, può far affiorare un otre pieno di preziosi; dicono sia successo.»

«E allora come farai quando non avrai più denaro per pagare queste tue spese?»

«Ma tu, Filippo, poni la domanda che a ogni giocatore è già stata posta da se stesso infinite volte. È una domanda a cui la risposta non esiste; io credo che se esistesse la capacità di rispondere a una tale domanda, non esisterebbero più giocatori. Il giocatore è un pazzo che vuole mettere a repentaglio la sua vita.»

«È terribile, Jeanne.»

Lei rise allegramente.

«Però non è noioso. Non mi sembri convinto. Allora avevo ragione a dire che non sono intelligente per niente? Non rispondi; cominci a pensarlo pure tu. Si dice che non c’è un uomo che portato per mano, piano piano, non possa diventare un giocatore. Ma è una grandissima sciocchezza. Tu, per esempio, non lo diventeresti mai. Bisogna senza dubbio avere un’avidità di base. Anche se poi tutto viene sperperato in una puntata un po’ più grande. È tutto qui. Qui sta l’eccitazione, lo scopo e il senso del gioco. Ti scandalizzo? Ti sembro una donna da poco? Già ti stai chiedendo come hai potuto provare qualcosa per

una come me? Ti ho deluso profondamente. Lo vedo sulla tua faccia. Cosa ti aspettavi che io fossi, Giovanna d'Arco? A ogni modo, chi ti ha detto che io sono schiava del gioco?»

Feci un gesto vago, di non chiedermelo.

«Allora guardami negli occhi, siedi qui, accanto a me, di': è esattamente come dico io? Che sei profondamente disgustato di quella donna che hai di fronte e già ti fa ribrezzo averle baciato con tanta passione il braccio?»

Io non risposi.

Lei si alzò pallida di rabbia.

«E come puoi stare qui, in casa mia, se pensi questo di me?»

«Io non penso quello che tu hai detto» mentii, «non sono affatto disgustato di questa donna, sono però sconvolto.»

Lei si risedè.

Mi diede il braccio nudo.

«Bacialo.»

«Non posso... Jeanne.»

«Già dire soltanto il mio nome ti sgomenta; hai paura di insudiciarti?»

«Non dire cose così brutte.»

«E cosa vuoi che dica? Stai lì con un'aria ebete, profondamente offensiva, e non provi neanche a fingere di rimediare.»

«Non so...»

«E allora...»

«No, Jeanne. Non mandarmi via.»

Però mi sentivo falso, sentivo che se fossi uscito da quella porta non l'avrei più rivista e non volevo che ciò accadesse, non volevo perderla, come amica se non come amante, ma anche come amante, se amante è una parola lecita dato il nostro tipo di rapporto, volevo tenerla come una possibilità, rinunciare già adesso, subito, mi riempiva di sgomento; però neanche volevo restare, sentendomi stupido e inetto.

«E allora cosa vogliamo fare, restare qui a guardarci, tu a pensare di me quello che vuoi e io a sopportare il tuo sguardo?»

«No, Jeanne, non è così.»

«E allora dimmelo tu una buona volta com'è.»

«Non sono capace.»

Questo sembrò un po' placarla.

«Hai ragione, ti chiedo troppo. Sei così giovane. E non siamo neanche amanti. Va bene, restiamo in silenzio, se così ti fa piacere.»

«Sì» dissi felice.

Restammo quindi lì seduti uno accanto all'altra, e io sentivo rinascere un forte desiderio di proteggerla e baciarle la mano; ma non osavo prendergliela temendo di essere ipocrita e che lei se ne accorgesse ferendosi ancora di più. È diabolico come non siamo capaci di controllare i nostri pensieri e caracolliamo dall'uno all'altro come cavalieri inesperti su cavalli di cui abbiamo paura, passando da questo a quello essendo certi che sennò gli altri equivocheranno. Il vero amore, io penso, è l'assenza di questa paura. La contessa di Lubon, quando stavamo zitti, mi pareva che insieme a me la stesse facendo scomparire, questa paura.

Risolutamente le presi la mano, la voltai e, tenendola nella mia, la baciai. Ma la paura

mi prese, che essa pensasse che stavo mentendo, lasciai andare la mano e mi alzai intenzionato ad andarmene. Poi decisi di dirle la verità.

«Jeanne, tu dici di essere pazza ad amare il gioco, ma io penso di essere pazzo qui e ora perché vorrei stare con te e difenderti da tutti e baciarti e contemporaneamente ho paura che tu creda che io non ti rispetto e sto fingendo e questo pensiero basta a far sì che io finga davvero e mi senta un ipocrita. Ti prego, dimmi che accetti questa mia condizione e non te ne offendi.»

«Non me ne offendo. Siedi qui, ti voglio vicino a me. Filippo, tu sei così bello e onesto, il cuore mi si scalda ogni volta che penso alla tua persona, adesso credo di capire quello che mi stai dicendo e sono fiera tu me ne abbia parlato così onestamente. Fiera e felice, perché so che tu non mi giudichi per la mia viltà e anzi vorresti davvero con tutte le tue forze aiutarmi a vincere la mia debolezza e soltanto hai il timore che io fraintenda il tuo sentimento.»

Non era proprio così, maledizione. Dentro di me un po' di disprezzo per la sua viltà c'era; ma era molto più forte il mio amore per lei, ma come avrei potuto dirle questa cosa?

Quando suonarono le quattro, lei mi chiese se volessi una cioccolata e io dissi di sì. Suonò, la ordinò e poco dopo ce la portarono. Era buonissima, l'avevo bevuta una sola volta in vita mia a casa dei Lefranc. Dopo ci risedemmo sul divano a far nulla. Si fece sera. Vennero a chiamare per la cena, io non volevo mangiare da lei, mi vergognavo, lei disse:

«Allora, se non mangi tu, non mangio nemmeno io.»

«Signora contessa» disse la domestica, «a pranzo non avete mangiato.»

Allora cedetti.

Mangiammo e poi ci risedemmo sul divano. Delle ragioni per cui ero andato lì, l'inchiesta, il moschettiere, d'Artagnan e così via, non mi interessava niente.

Ma certo non poteva andare avanti troppo a lungo. Ciò è lecito soltanto a marito e moglie, che dopo essere stati insieme in silenzio tutto il tempo che vogliono vanno nella loro camera e fanno quello che marito e moglie è giusto facciano. Nel nostro caso, a un punto, alla gioia si presero a sostituire il dolore, il desiderio e la smania e lì bisognava prendere una decisione irrevocabile: o cedere, con tutto quello che ne sarebbe seguito e che sapevo – mi conoscevo purtroppo, mi avevano cresciuto così, non mi sarei mai più perdonato, giocandomi la pace in cambio di pochi momenti –, oppure andare via.

«Jeanne, io sono venuto perché sto facendo un'inchiesta su Aramis» dissi tagliando la testa al toro.

Lei sorrise, dolce e bella.

«Cosa vuoi ottenere?»

«Di guadagnarmi onorevolmente il posto di moschettiere.»

«E dall'inchiesta cosa ti aspetti?»

«Questo non posso dirtelo.»

«Perché?»

«Perché hai degli amici coinvolti in questa storia.»

«Temi che ti tradirei?»

«Qualcuno dovresti tradire, o me o loro. Ma la verità è che ho paura ti succeda qualcosa.»

«A me succeda qualcosa? Non a te che stai giocando con qualcosa di spaventosamente

pericoloso?» Sorrideva, tra l'intenerita e l'incredula.

«Tu sai perché Aramis è venuto a Parigi?»

Lei non rispose.

«Lo sai.»

«No, non lo so. Neanche lo conosco questo tuo Aramis. So naturalmente chi è. E so che persone che conosco ci hanno a che fare. Ci hanno avuto a che fare, almeno; ma perché sia qui, perché sia venuto qui posso solo provare a indovinarlo, non lo so, non l'ho chiesto, né intendo appurarlo in alcun modo. Ciò non perché abbia paura, ma perché non mi interessa. Difendo i miei amici fin quanto mi è concesso, cerco di non giudicarli per evitare che essi giudichino me, ma di quello che fanno e delle loro ragioni non mi impiccio.»

«Allora perché non mi dici la ragione che immagini, per cui Aramis è venuto a Parigi?»

«Filippo, sarebbe come se tu mi chiedessi di spiegare a qualcuno le ragioni per cui tu vuoi diventare moschettiere. Credi che potrei mai fare una cosa del genere?»

Io non capivo cosa stava intendendo.

«Ci sono cose che intuiamo di nostri amici e anche di estranei che non potremmo mai dire perché ci parrebbe di essere vili. Quello che Aramis vuole fare non lo so, ma dagli amici che ci hanno a che fare posso arguirlo, però non me lo chiedere perché non te lo dirò.»

«Va bene, anche se non ho capito niente rispetto questa tua decisione. Però puoi dirmi se conosci i principi Colonna Pulci e se sono tra i frequentatori del principe di Condé.»

«Non li conosco» rispose lei asciuttamente e se stava mentendo non riuscii a capirlo.

Salutai e andai via.

A casa trovai una sorpresa incredibile. Mi aspettavano Mantigny e un'altra persona che, quando mi fu presentata, mi lasciò sbalordito, anche se dovevo aspettarmi qualcosa del genere visto che non avevo nascosto niente della mia inchiesta, tranne il fatto dei Colonna Pulci al giudice, dato che si trattava di un'informazione datami da un'altra persona che non voleva essere nominata.

La signora Balignac faceva da anfitrione, nel salotto, blaterando e arrotando la bocca, fuori di sé all'idea di avere un aristocratico sotto il proprio tetto. Quando Mantigny mi abbracciò lei rimase di sasso, cambiò all'istante opinione su di me, ritenendo che io non ero affatto arrogante o, se lo ero, potevo permettermelo, si pentì di quello scherzo che mi aveva fatto e da allora fu la più servizievole e amabile delle donne. La pregai di lasciarci soli ed ella se ne andò trotterellando. Mi venne il dubbio, come l'avevo quasi scoperta una volta, che origliasse, ma poiché parlammo tutti e tre piano non me ne curai.

«Il signor Aldo Pallavicini» mi presentò Mantigny il suo compagno, «uomo di fiducia e amico del principe Fabrizio Colonna Pulci.»

Mi inchinai. Era un uomo sui trent'anni piuttosto bello e dallo sguardo assai intelligente, ma aveva i capelli legati come una coda di cavallo, cosa che indicava il vanitoso e il bravaccio.

Feci un sorriso che significava un sacco di cose che egli immediatamente comprese e ricambiò.

«Non potevate aspettarvi di continuare a girare attorno al palazzo del principe e di fare domande al suo segretario senza che qualcuno ve ne venisse a chiedere la ragione. In spirito del tutto amichevole» aggiunse dopo avermi studiato un momento.

«Vi prego» dissi io, «sediamo.»

Così facemmo e Mantigny prese la parola.

«Bornardone, non vi inquietate con noi per questa visita. Il principe Fabrizio ha saputo dal segretario il vostro nome, me lo ha citato e ho detto di conoscervi e che anzi ho l'onore di ritenermi vostro amico. Così eccoci qua. Cos'è che vi turba riguardo al principe, se è lecito farvi questa domanda?»

Glielo spiegai.

«Dunque è questo» fece Pallavicini cercando di raccogliere rapidamente le idee. «Qualcuno ha visto la carrozza del principe attendere un gentiluomo spagnolo sbarcato dal traghetto da Le Havre.»

«Non qualcuno, diversi.»

«Perfetto, ma cosa c'è di male in questo? Quali prove ci sono che quel gentiluomo spagnolo fosse Aramis, come voi chiamate il cardinale d'Herblay?»

«Persone che lo conoscevano l'hanno visto.»

«In questo caso non c'è altro da dire. Bisogna attendere che il giudice mandi a chiamare il principe e gli ponga le questioni del caso.»

C'era un bel po' di ironia in questa frase e anche una velata minaccia: "Queste cose che dici, se sono vere le sai solo tu. Regolati". Infatti il giudice non aveva mandato a chiamare il principe né era probabile che lo facesse in futuro e delle testimonianze che avevo citato non se n'era fatta avanti nessuna. Mi resi conto d'un tratto che la presenza di Aramis sul traghetto era un'illazione legata solo a una lettera anonima, a meno che gli inquirenti non avessero altri elementi a me ignoti. Mi sentii a disagio e sciocco, ma mi urtò il senso recondito della frase di Pallavicini.

Mantigny se ne accorse e intervenne.

«Non arrabbiatevi, Bornardone. Io vi voglio bene, rispetto la vostra audacia ma devo farvi presente che a nessuno, nemmeno a voi, credo, piacerebbe che qualcuno indagasse su di lui senza avere ben chiare le ragioni di questa indagine.»

«Avete ragione» ammisi. «Sono saltato troppo facilmente alle conclusioni.» Mi volsi a Pallavicini. «Scusatemi con il principe Colonna Pulci. Sono mortificato. Era una sciocchezza e io ne ho fatto un caso bellico.»

Pallavicini ne fu felice, comprendendo che ero sincero.

«Scusatemi voi se sono stato un po' troppo diretto.»

«Benissimo» disse Mantigny alzandosi in piedi e battendo le mani sulle cosce. «Bisogna festeggiare. Andiamo Bornardone, la notte ci aspetta.»

Capitolo 10

Il mattino dopo, con alle spalle solo quattro ore di sonno a piombo, mi svegliai alle sette, mi rassettai e scesi dabbasso dove mi aspettava per fortuna la sempre più sostanziosa merenda della signora Balignac. Mentre seduto in sala da pranzo facevo man bassa del fagotto, Maria, la cui vista sempre mi dava una straordinaria leggerezza di ignota natura al cuore, scese da me a rimbrottarmi.

«Bravo, bravissimo, ormai ti ritiri alle tre di notte, all'uso dei parigini dell'aristocrazia che frequenti.»

«Ciao, Maria, come sono felice di rivederti.»

«Ebbe, io vorrei sapere tu che fai fino alle tre di notte in giro per Parigi.»

«Scusa, non sono mica affari tuoi» risposi sorridendo.

«Non cominciare a fare quel sorrisetto perché...»

«No no no» dissi ricomponendomi spaventato. «Sono fatti tuoi, hai ragione.»

«Non fare lo spiritoso, sennò veramente mi arrabbio.»

«Maria, ma insomma che vuoi?» dissi irritato. «Non puoi mica trattarmi così.»

«Guarda lì come sei diventato, eri una persona sincera quando sei arrivato, ora già sembri un ipocrita.»

«Ma non è vero.»

«Mi fai pena.»

«Maledizione, mi stai facendo passare l'appetito, Maria, smettila.»

«Puah.»

«Sei volgare.»

«Ma sentilo come parla. Dove le hai sentite queste cose?»

«Non sono affari tuoi.»

«Ah, no, questo è sicuro.»

E si mise a rassettare la stanza ignorandomi, o almeno così sembrando.

«Ora chi te l'ha insegnata questa storia dell'ipocrisia?»

«Perché, sono troppo ignorante per sapere queste cose?»

«Ho paura proprio di sì.»

Lei, trattenendo con uno sforzo di volontà l'occhio che voleva inumidirsi, rispose calma:

«Sei uno stupido.»

«E tu un'impicciona.»

«E parli come un bambino di dieci anni anche se ti dai tante arie.»

«Non è vero questo.»

«È verissimo.»

«Non mi fido più di te e di quello che dici.»

«Fai male perché io sono l'unica fonte di verità nella tua vita traviata.»

Risi a tutta forza e lei con me.

La signora Balignac venne ad affacciarsi ingelosita; ma poi si impose di rasserenarsi, domandò com'era la merenda, risposi che era buonissima e se ne andò abbastanza

soddisfatta.
Maria fece un cenno verso la porta.
«Si sta innamorando di te.»
«Ma dai.»
Lei annuì gravemente, beffarda.
«Ti ha visto con l'aristocrazia, ormai sei la stella della casa.»
«Senti, Maria, ma tu...»
«Cosa?» chiese sospettosa.
«Cosa provi per me?»
«Cosa ti piacerebbe che rispondessi?»
«La verità.»
«La verità è che ti voglio bene.»
«Bene, ma in che modo?»
«In quanti modi si può voler bene?»
«Vuoi dire "bene": innamorata?»
Lei non rispose. Andò a sbattere il tappeto sulla terrazza. La raggiunsi e sedetti a mangiare la mia merenda sul muretto.
«Cosa vuoi?» chiese lei.
«Ti faccio compagnia.»
«E tu invece?»
«Io ti voglio bene come una sorella.»
«Allora perché mi hai fatto quella domanda?»
«Per curiosità.»
«Sei proprio insensibile.»
«Non è vero.»
Io provavo una grande tenerezza ma non riuscivo a capirne l'origine e stavo attento a non compromettermi con manifestazioni che non avevo certezza alcuna potessero corrispondere a qualcosa di sostanzioso.
«Un uomo serio non fa una domanda del genere a una donna se non ne ha qualche fondata ragione.»
«E una donna seria non risponde così precipitosamente.»
«Perché tu non sei abituato alla sincerità, non più.»
«Una donna deve farsi conquistare da un uomo, non il contrario.»
«Mi fai ridere.»
«Perché?»
«Quando mai hai visto un uomo conquistare una donna? O gliela danno i genitori o è lei che gli fa capire di farsi avanti.»
«Non è vero, ci sono donne che non hanno fatto nessun segno e si sono fatte conquistare dalla costanza e dalla forza dell'uomo.»
«Sì? Vorrei conoscerle.»
«Va bene, forse la donna già in partenza era invaghita, però lo ha nascosto e ha lasciato che l'uomo mostrasse tutte le sue capacità prima di acconsentire.»
«Ma quell'uomo doveva avere una vaga idea di potersi fare avanti? Perché in caso contrario, secondo me, sarebbe solo uno sciocco.»
«D'accordo, ammetto che doveva aver intuito in qualche modo che lei potesse essere la

compagna giusta per lui, ma doveva sempre dimostrarle di essere all'altezza.»

«Ma a me l'hai dimostrato di essere abbastanza uomo, in caso contrario forse avrei fatto come dici tu, per metterti alla prova e vedere se mi ero sbagliata.»

«Avresti dovuto mettermi alla prova fino alla fine, infatti hai sbagliato.»

«Non ho sbagliato per niente.»

«Oh, sì che hai sbagliato.»

«Perché avrei sbagliato, sentiamo, perché ti ho fatto capire qualcosa e tu a me non hai fatto capire niente?»

«Esattamente» risposi soddisfattissimo.

«Invece io dico che tu sei innamorato di me.»

«E se pure fosse, e non è, non hai sbagliato a scoprirti così presto?»

«No, perché io sono una donna sincera e l'amore non è un gioco per vedere chi è più forte e chi è più debole.»

«Ah, sì?» dissi, inviperito dalla sua logica che effettivamente smontava in un solo colpo tutte le mie obiezioni. «Le altre donne non fanno così.»

«Mia madre ha fatto così e pure mia zia; conosco un sacco di donne che hanno fatto così. Al mio paese tutte fanno così.»

«Allora torna al tuo paese e sposati là.»

«Se lo facessi verresti a implorarmi di cambiare idea.»

«Me lo hai detto anche quattro giorni fa. Sta di fatto che tu hai detto delle cose a me e io non ho detto niente a te.»

«Me le dirai.»

«Illusione...» cantai.

«Me le dirai, sta' sicuro.»

«Te le dirò forse...»

«Cosa?»

«Se mi dici ogni cosa fino in fondo, a un certo punto ti sei fermata.»

«Vuoi che ti faccia una vera dichiarazione d'amore?»

«Sì.»

«Tu seduto sul muretto e io magari inginocchiata ai tuoi piedi?»

«Mi piacerebbe.»

«Mentre tu mangi come un maiale e io trovo le parole più dolci?»

«Sarebbe effettivamente assai grazioso.»

«Stai attento, siamo al secondo piano.»

«Mi ami troppo per buttarmi di sotto.»

«Io non ho detto di amarti.»

«Era sottinteso.»

«Sei un farabutto.»

«Ma non è vero.»

«Va bene» disse lei inghiottendo le lacrime. «Bravo; mi hai fatto piangere, bravo.»

Le lacrime sgorgarono anche a me, saltai dal muretto, posai la merenda, mi inginocchiai ai suoi piedi.

«Maria, sono un farabutto, perdonami, perdonami; ti prego, perdonami.»

«Va bene» disse lei, «adesso alzati.»

Mi alzai vergognandomi, mi sentivo spaventosamente desolato.

«Non fare quella faccia» disse lei ridendo.

Mi misi a ridere pure io perché Maria aveva questo dono, che quando rideva sembrava seriamente che al mondo non ci fosse più niente di brutto; infatti lei era così contenta che c'era da dubitare potesse esistere una sola ragione per angustiarsi a meno di non essere un po' matti. E siccome quella risata aveva un effetto che mi sconvolgeva e non riuscivo più a capire nulla, non volendo certo mettermi a fare la corte a una domestica, dissi che dovevo proprio andare, anche se in verità avevo ancora un po' di tempo, e uscii con le gambe che mi pesavano e la vaga impressione di star commettendo un crimine, senza più sapere questo cosa significasse.

Dieci minuti dopo ero a casa di Levine che mi aspettava tutto lindo e azzimato per andare insieme dalla persona che aveva letto il suo libro. Neanche lui aveva potuto resistere al pensiero dell'appuntamento ed era già pronto da tempo: io nel timore di mancare all'impegno, lui perché semplicemente non aveva chiuso occhio al pensiero dell'importante incontro che stava per fare e che avrebbe deciso del suo futuro come scienziato e uomo di lettere, più l'emozione che evidentemente gli dava l'incontro con la misteriosa persona di cui non mi aveva fin ora spiegato il nome e il sesso. Visto che eravamo pronti, pur essendo in anticipo, ci avviammo verso il bosco di Vincennes, dove il mio buon amico aveva l'appuntamento.

Era una giornata bellissima. Tutti i parigini in gran parte già usciti dalla messa si trovavano per strada, era un viavai di signori, signorine, bambini felici per il giorno di festa, nobiluomini a cavallo, signore che si sporgevano dalle carrozze in compagnia di belle damigelle, popolani vestiti a nuovo con le mogli e i figlioletti tenuti per mano da entrambi, e poi cani che si inseguivano all'angolo di via Perenne, un carro con l'asse rotto poco distante, un vocio confuso e allegro, un odore di croccanti e altri dolciumi, sacerdoti soddisfatti sulla soglia di una chiesa; tutta un'idea di divertimento e pace, nonostante un paio di litigi, un ladro rincorso e simili cose che sembrano indispensabili al funzionamento di una grande città.

In trentacinque minuti eravamo al bosco di Vincennes e qui, nonostante fosse ancora presto per un sole forte da scampagnata, erano le nove meno un quarto, cosa non c'era. Non avrei mai creduto che la gente di città apprezzasse tanto la campagna perché sembrava che una piccola parte di Parigi si fosse già riversata in quegli splendidi prati e si stesse organizzando in attesa di essere raggiunta dalla parte restante. Venditori ambulanti, maghi, carrozzoni di commedianti e duetti musicali, accattoni, facce da delinquenti e bambini, nutrici, anziani con buffissimi cappelli talmente impiumati da sembrare da lontano cespugli mobili, signore già scendevano da carretti il necessario per la merenda e gli innamorati si nascondevano dietro le macchie di alberi di quercia. Una delle figure che mai avevo visto prima era quella del poeta a comando, il quale, datogli un nome di battesimo e osservato il soggetto in esame inventava lì per lì una filastrocca in ottava rima baciata con quel nome, con risultati davvero spassosi e sovente ottimi. I domestici di alcuni nobili montavano in un luogo appartato le tende per i loro padroni che sarebbero arrivati quando il sole sarebbe stato più alto e l'erba più asciutta; e delle bambine che vendevano fiori avevano montato, applicando dei cesti gli uni agli altri in una sapientissima maniera, una bancarella piramidale zeppa di fiori; alcuni giovani montavano un teatrino di pupazzi su un carro a cui avevano sciolto il cavallo che pascolava placido lì vicino e delle signore del popolo, di una certa età, cantavano delle canzoni religiose come

allenandosi a una piccola manifestazione sacra o d'altro genere che forse avrebbe dovuto aver luogo da lì a poco.

Sui rami degli alberi era tutto un fischiettare di certi particolari uccelli evidentemente abituati a quel trambusto e troppo bruttarelli, poverini, per attirare le mire di cacciatori o monelli, e al suolo vidi parecchie tracce di conigli e animali più grossi che non conoscevo.

Incantato da tutto quel paesaggio di persone e cose, mi guardavo intorno come se fossi arrivato a Parigi quella mattina e quello dove mi trovavo ne fosse il centro cittadino.

Alle nove arrivò la nostra ospite, si trattava infatti di una signora che scese da una carrozza fermatasi proprio nel punto in cui avevamo appuntamento, all'angolo di uno dei viali del grande giardino quale quel bosco in fondo era. Aiutata da un paggio si fermò davanti a Levine che con un solo sguardo indovinò quale suo interlocutore anche se fino allora non lo aveva mai visto e mentre quello si inchinava compito ed emozionatissimo e lei rispondeva con un cenno di grande affettuosità e regalità, con mio sommo sbalordimento mi resi conto di conoscerla trattandosi della signora de la Fitte, la gentildonna che avevo aiutato a recuperare il portacipria dal ladro e di cui era invaghito quell'altra bella testa di Mantigny.

Quando Levine mi introdusse, lei che pure mi aveva riconosciuto mi fece un cenno amichevole e a sua volta ci presentò una bellissima giovane, la più bella che mai avessi visto nella mia vita, sicuramente la fanciulla più pura e nobile che mai avessi avuto la fortuna di incontrare. Si chiamava madamigella Luette de la Maressie ed era la nipote della signora e io rimpiansi di non essere nobile di sangue per poter aspirare, sia pure solo in sogno, a una tale perfetta creatura, ché tale essa mi sembrava e in seguito mi resi conto di non essermi per niente ingannato. Ella, ai nostri inchini, fece un accenno di riverenza con tanta grazia che quasi svenni, lo assicuro, dall'entusiasmo che una persona simile avesse potuto, sia pure per semplice educazione, rivolgere un saluto e in tale squisito modo proprio a me. Di Levine infatti francamente non mi importava un fico secco, in quel momento. Raccolsi tutto il mio spirito e la mia forza d'animo per restare padrone di me stesso in un cotale periglioso, drammatico frangente. Ella era troppo pura e bella per soffermarsi sul mio stato spirituale e quando le feci strada ringraziò con un sorriso amabile, senza alcuna affettazione e senza interesse. Il paggio e il cocchiere avevano sistemato per noi quattro seggiole sull'erba e lì seguimmo le signore, increduli, io ma anche Levine, che ci trovassimo noi, personaggi in fondo ordinari e persino banali – soprattutto io dato che Levine era almeno uno scienziato di prim'ordine, come avevo imparato da vari dettagli a conoscerlo e soprattutto dall'esattezza con cui rifletteva prima di rispondere e con cui poi rispondeva –, con due figure femminili quali mai avevamo neppure immaginato.

«Signor Levine» disse la signora quando fummo lasciati soli dai domestici, «il vostro libro è un capolavoro inarrivabile.»

«Signora.»

«Non ho mai letto qualcosa di più bello su un argomento così arido come l'ermeneutica, almeno sembrava arido a me che non ne sono mai stata un'appassionata e nemmeno credevo ci si potesse riferire a essa come a una scienza; voi mi avete convinta del contrario. Sono lusingata che voi abbiate pensato a me come tutela per la pubblicazione dell'opera e potete contarci.»

«Vi ringrazio.»

«Devo però muovervi un piccolissimo rimprovero; io vi avevo detto che sarei venuta con la mia giovanissima nipote, ma non vi avevo pregato di venire accompagnato a vostra volta.»

«Signora, perdonate. La goffaggine...»

Lei sorrise, buona e assai paziente, perché certo l'avevamo fatta grossa mettendo a repentaglio il nome di quelle dame che si incontravano con due uomini.

«Non importa, è evidente a tutti che si tratta di un cenacolo letterario; la mia Luette è ella stessa scrittrice e immagino che anche il vostro giovane amico, i cui meriti ho avuto modo di apprezzare nel campo della cortesia alcuni giorni fa, sia uno studioso; forse un vostro allievo, signor Levine?»

Mi alzai, mi inchinai e balbettai rosso come un peperone che io non ero purtroppo un uomo di pensiero, ma un uomo d'armi e che in verità neanche quello ero non avendo nessun impiego presso alcun corpo o reggimento.

«È cosa curiosa» disse lei, «un uomo d'armi che non sia ancora arruolato. Come mai? Ma prego, sedete.»

«È che, signora, io vorrei essere arruolato in un corpo speciale e benché mi trovi a Parigi già da più di una settimana non sono ancora riuscito a ottenere l'ingresso a questo corpo o a qualunque altro che poi mi apra la strada a esso.»

«Posso sapere il nome del corpo a cui ambite, capisco, con tanta malcelata passione?»

Cercai le giuste parole per non diventare né presuntuoso né irriconoscente.

«Signora, permettetemi di non dirlo.»

«Ve lo chiedo perché, per quanto non mi occupi di tali cose, per gratitudine verso il vostro bel gesto dell'altro giorno e per amicizia verso il signor Levine» (Levine per poco non stramazzava) «potrei probabilmente darvi un aiuto.»

«Signora, ve ne ringrazio infinitamente, ma permettetemi di conservare il mio riserbo.»

«Come volete.»

E mi fece un tale sorriso che, non fosse stata presente sua nipote, sarei immediatamente caduto in ginocchio innamorato di lei.

«Signor Levine, voi dunque asserite che l'interpretazione degli antichi testi di scienza attuata con l'assoluta conoscenza della situazione in cui furono scritti, ci consentirebbe di comprendere come il nostro cervello, basandosi sulle opere degli autori precedenti, arrivi a una conoscenza dei propri meccanismi in maniera sempre più profonda ma che di solito non è accompagnata dalla coscienza di tale sapere, restando un fatto quasi istintivo.»

«Sì, signora, anche se io non parlo di una conoscenza assoluta della situazione in cui le opere furono scritte, perché questo forse non sarà mai possibile, ma di una conoscenza della persona che le scrisse, e questo tramite l'opera è invece possibile.»

Non avevo capito un tubo. Mi sembravano due matti. Restavo seduto sulla punta nel terrore che da un momento all'altro qualcuno mi interrogasse su quegli argomenti. Né osavo volgere neanche casualmente lo sguardo verso la damigella de la Maressie nel timore che lei cogliesse sul mio viso tutta la mia strabiliante ignoranza. Mi chiedevo perché quel dannato Levine mi avesse portato lì a fare la figura del fesso. Ma con mio grande stupore mi accorsi che la damigella mi faceva un sorriso come se, avendomi capito, mi invogliasse a resistere. Un tale incoraggiamento mi avrebbe fatto assistere allo scontro a base di linguaggio dei segni tra duemila professori dell'università della Sorbona con altrettanti dell'università di Palermo sulla differenza tra la predestinazione e la

procrastinazione, che ambedue mi sembravano vocaboli turchi. Mi disposi quindi di buon animo a resistere e ad ascoltare quei due scalmanati, almeno finché non avessi colto l'occasione per filarmela senza fare una figuraccia né sembrare troppo pavido agli occhi sublimi della mia dolcissima Luette, come in cuor mio già la chiamavo, sentendomi comunque troppo a disagio tra quei cervelli fini.

«Così voi dite che studiare i frammenti delle opere di Archimede può aiutarci a capire come il cervello abbia compreso il principio del corpo immerso in un liquido e da lì arrivare a comprendere, per esempio, perché io vi sto facendo questa domanda? Naturalmente includendo tutte le cose intermedie tra allora e adesso che io ho appreso e intendendo il mio pensiero dal punto di vista meccanico, non in questo caso come fonte di emozioni?»

«Sì, signora.»

Bene, era sufficiente. Mi alzai e coinvolgendo per puro scrupolo anche la nostra giovanissima ospite, certo di un rifiuto, dissi:

«Signori, perdonatemi, l'argomento è troppo arduo per me e temo che voi vediate prima o poi nel mio sguardo lo smarrimento dello stolto. Permettetemi di allontanarmi di alcuni passi per recuperare il rispetto parziale di me stesso e, signora, di rivolgermi alla vostra signorina nipote per informarmi se tante volte non desiderasse pur ella dandomi un grande onore fare una piccola passeggiata o se preferisce, avendone mezzi più adeguati dei miei senza dubbio, continuare ad ascoltarvi.»

«Signore» disse Luette parlando per la prima volta e aveva una voce divina, della limpidezza, dell'armonia e della trasparenza delle cose celesti, e non si nutrano dubbi a riguardo: essa era il non plus ultra della perfezione umana e che il genere nostro fosse arrivato a un tale individuo era la dimostrazione inoppugnabile di qualcosa di altissimo nelle sorti umane, «vi sono grata e se mia zia acconsente vi accompagnerò di cuore.»

«Va bene» rispose la signora de la Fitte, e a me: «signore, una passeggiata non oltre la nostra carrozza», la quale era a dieci passi.

Mi inchinai, temendo il crollo delle mie gambe e mi avviai, istupidito, accanto a lei.

«Sembrate incredulo, signore» disse.

«Lo sono.»

«Sono una creatura in carne e ossa, con sentimenti umani, come voi.»

Annuii.

«Dubitate forse?» chiese lei sorridendo.

«Dubito della mia fortuna» risposi.

Lei sorrise garbatamente.

«Cosa scrivete?» chiesi. «Se posso domandarlo.»

«Potete domandarlo certamente. Ma scrivo sciocchezze, temo: bozzetti, piccole cose.»

«E capivate quello che si dicevano la signora vostra zia e il signor Levine?»

«No» scosse la testa gioiosamente lei, ma io dubitai che non volesse insultarmi.

Glielo dissi.

«In verità ho capito il senso delle domande. Non è poi così difficile se si segue l'argomento con attenzione assai alta. Ma io, come voi forse, a un punto, ritenendo che non avrei potuto capire, presa da questa preoccupazione, mi sono assentata con la mente per un momento e dopo non sono più riuscita a seguire. Sorridete? Posso domandarvi il perché, signor Bornardone? Spero di non essere ridicola ai vostri occhi.»

«Signorina, se voi foste ridicola ai miei occhi io, credo, non meriterei nemmeno di esistere. Sorridevo perché quando vi ho vista ho ritenuto, dal vostro modo di guardare gli altri che voi foste una persona di una grande nobiltà. Dico questo non per essere servile, vi prego di crederlo, ma perché ascoltando la vostra spiegazione, la vostra umiltà tutta tesa al desiderio di non ferirmi e magari incoraggiarmi a diventare pure io un appassionato del sapere, ho pensato di aver proprio indovinato quello che avevo congetturato incontrandovi, e ho sorriso.»

«Siete un gentiluomo, signore.»

«Me lo auguro, signorina, ma per evitare equivoci è giusto che io vi dica che sono un borghese e non un nobile, infatti so che con la parola gentiluomo in Francia di solito si intendono i nobili.»

«Oh» fece lei colpita. «Avete però ricevuto un'educazione aristocratica, mi pare.»

«Siete troppo gentile.»

«No, dico la verità; ma forse è ora di tornare da mia zia.»

«Certamente.»

Ma quei due erano più che mai coinvolti nelle loro dotte argomentazioni e di noi neanche si resero conto.

Io non sapevo cosa fare, aspettando che lei si sedesse, per sedere anch'io e poi dopo un po' andarmene, non intendendo di certo imporle la mia presenza, comprendendo benissimo il suo disagio improvviso. Ma lei non sapeva decidersi, nel timore di essere sgarbata. Per un po' rimase immobile sperando nell'aiuto della zia, poi si morse lievemente un labbro e voltasi a me con un bel sorriso che non celava quel po' d'imbarazzo che provava, mi disse:

«Poiché ci ignorano, se non vi sono di troppo peso, vi accompagnerei per un'altra breve escursione.»

Peci un piccolo inchino e quindi ci avviammo, questa volta però dal lato opposto rispetto alla carrozza, verso due querce.

Io non avevo più niente da dirle purtroppo, e nemmeno lei a me, era comunque piacevole starle vicino e mi bastava questo senza preoccuparmi del resto. Giunti alle querce, lei pose la mano sulla corteccia. Era una mano così bella che l'avrei baciata lì per lì e feci inavvertitamente un piccolo passo indietro come per evitare tentazioni e follie. Lei sembrò accorgersene, perché sorrise a se stessa un pochino e con calma ritrasse la mano dal tronco. Si voltò di nuovo a me.

«È una sensazione assai piacevole poggiare la mano sulla superficie degli oggetti naturali. Sembra di tornare indietro nel tempo a una condizione primitiva quando l'uomo viveva a contatto più diretto con i fenomeni naturali, la sua gioia era più semplice ma forse anche più frequente. Cosa ne pensate?»

«Penso che forse avete ragione. Quelli che vivono nella campagna, come i contadini, se hanno raggiunto una condizione economica che gli garantisce il benessere sono sovente gioiosi, forse l'intero arco della giornata, facendo quello che amano e in più toccando le superfici che voi dite.»

Lei non rispose. Temetti di aver detto qualche grande inesattezza.

Sorrise e disse:

«È un peccato che voi non siate di nobili natali, con il vostro spirito e la vostra grazia vi si sarebbero aperte molte porte, io credo. Ma credo anche che vi si aprirebbero ugualmente

perché non sono pochi quelli che non erano di origine nobile e sono stati accolti tra l'aristocrazia. Non offendetevi se parlo in questo modo, non intendo certo mancare di riguardo ai vostri genitori che vi hanno educato così bene, ma solo enunciare un dato di fatto. Del resto nobili si può anche diventare, ricevendo l'investitura dal re per qualche merito particolare.»

«Io credo di sì, signorina.»

«Non sembrate però ansioso di diventarlo, mi pare.»

«In verità, signorina, no, e spero che voi mi permettiate di spiegarvene la ragione che certamente non è influenzata da una qualche malevolenza verso gli aristocratici. Sarei imperdonabile. Io in loro ammiro soprattutto, se mi è lecito, l'educazione che sovente riescono a impartire ai loro figli. Sono occorse numerose generazioni per arrivare a volte a dei campioni di bellezza e garbo come voi. Mi pare che gli aristocratici in questo hanno il merito di arrivare a livelli impossibili in altra maniera. Essi stanno attentissimi, ripeto, per generazioni, alla minima piccineria, man mano imparando a riconoscerne di nuove secondo sfumature sempre più complesse e passano quindi queste conoscenze ai figli e così dopo alcuni secoli, perpetuando perpetuando, si riesce ad avere un portamento e uno spirito da cui le piccinerie sono bandite, non per ingenuità, ma per conoscenza delle stesse. Immaginate quindi quale ammirazione io abbia per l'aristocrazia soprattutto quando riesce in ciò. D'altro canto desiderare di acquistare un titolo nobiliare mi sembrerebbe ingiusto verso i miei genitori come se io non gli fossi abbastanza grato del nome che mi hanno dato e ne desiderassi uno migliore. Me ne vergognerei, signorina.»

«Ho capito» disse semplicemente lei. Poi dopo un po' chiese:

«Signor Bornardone» disse lei, «a volte io mi domando una cosa e mi chiedo se anche voi ve la domandate.»

Aspettai.

«Io vado spesso a corte perché mio padre, fratello della contessa de la Fitte, è all'intendenza delle Finanze. Lì ho molte amiche che sono damigelle d'onore delle principesse o della regina.» Fece una pausa, forse aspettandosi che io le chiedessi qualcosa.

«Però le mie amiche spesso mi pongono questa domanda: "Ammettiamo pure che sia come tu dici; ma se tu escludi dai tuoi piaceri il desiderio di apparire e tanti altri consimili, qual è il piacere in cui tu provi tanta gioia, persino più che in qualsiasi altro, come dici?". Io confesso che a questa domanda non so rispondere, o meglio mi sembrerebbe di dover dire tante cose sembrando o presuntuosa o chiacchierona, ma sprovvista di veri argomenti. Se pongo la questione a mia zia, ella risponde, lo so, me l'ha detto: "Il conoscere". Ora lo chiedo anche a voi, escludendo questa cosa che è troppo specifica e anche l'amore che è troppo personale. Ho infatti paura che esse mi ritengano alla fin fine arida, e non abbandonarmi alle gratificazioni del lusso in tutti i suoi aspetti sia come vivere una vita senza sale, più o meno così.»

«Sì» risi. «L'argomento lo conosco. Però alla vostra domanda non credo di saper rispondere, perché pure io dovrei dire tante cose, elencando, e alla fine forse sembrerebbe che non abbia detto niente.»

«Bene, ne sono contenta» disse lei sorridendo. «Ora, per esempio, quanto è intensa la gioia che provate?»

Io pensai alla domanda che avevo fatto al mattino a Maria e riflettei che i ruoli ora si

erano invertiti, risposi comunque francamente:

«Una gioia estremamente grande.»

«Anch'io, credo, ma sapreste spiegare il perché?»

«Credo di sì.»

«Fatelo, vi prego.»

«Perché abbiamo trovato entrambi un argomento che ci prende con grande intensità e siamo felici di poterlo condividere, forse persino increduli a tanta fortuna. Anche perché si tratta di un argomento su cui è difficile, o almeno non è facile, trovare una tale rispondenza. Di solito, le persone più ben disposte e più amichevoli, a parlargli di una tale cosa rispondono che sì, è molto bello essere padroni di se stessi, ma ogni tanto bisogna accettare qualche compromesso e accettare cose di cui magari un po' ci si vergogna. Ma questo significa, penso che voi siate d'accordo con me, non essere più padroni di se stessi ma esserlo un po' meno, e, per ogni compromesso, sempre un po' meno. Allora essi ribattono: "Ma allora tu sei arido, come appunto voi dicevate, non vuoi divertirti mai, a che scopo vivi?" o cose del genere, e si torna mi pare, anche se gli amici sono poi sempre disposti a capirci, punto e daccapo, almeno rispetto alla logica del ragionamento. Perciò, io credo, noi siamo stati contenti di questa reciproca sorpresa e di trovarci d'accordo su un argomento così delicato.»

«È come dite voi» disse lei.

Era sempre vicino alla quercia; guardò Levine e la zia che chiacchieravano in estasi per la nostra stessa ragione e mi sorrise di ciò.

La sua bellezza era talmente grande che toglieva il fiato. Avrei voluto abbracciarla, stendermi con lei sull'erba ormai asciutta e baciarla. Non avevo mai visto una ragazza così, come ho detto, né l'ho mai vista dopo. Era talmente bella che avrei potuto rapirla. C'era una tale intensità, una tale pienezza spirituale nel suo viso che solo a guardarlo uno si sarebbe saziato di gran parte della gioia del mondo. Avrei voluto darle un bacio sulla fronte e poi sul collo che aveva lungo e bellissimo. Sentendomi male dal desiderio di fare questa cosa, appoggiai pure io la mano sulla corteccia del tronco, commentando che aveva ragione, che effettivamente era assai piacevole e questo e quello.

Lei annuì, rimise la mano pure lei, restammo zitti come due babbei. Dio mio, non avevo mai visto niente di così bello, dovevo distogliere lo sguardo per non essere invadente, eppure più di tutte le cose che ho detto prima mi sarebbe bastato restare lì a guardarla per provare quella pienezza che lei sembrava provare.

«Guardatemi pure» disse, «non vi mangio.»

«No, non mi mangiate, ma io ho paura a guardarvi.»

«Allora non fatelo» disse lei severamente. «Torniamo.»

Però per strada mi sorrise e disse:

«È stata una frase infelice, l'unica della vostra conversazione.»

Era vero, avevo mentito, non mi faceva affatto paura guardarla, ma per un ragionamento assai volgare della mia mente avevo pensato che a quella frase lei avrebbe potuto rispondere "di cosa avete paura?" e così, una cosa tira l'altra, sarei arrivato a farle una dichiarazione d'amore. Ma il fatto che mi pareva terribilmente e seriamente strano e incomprensibile è che io sapevo benissimo che lei non avrebbe mai risposto così: e quindi non so il perché l'ho detto, forse per il desiderio di fare qualcosa d'indecente, di sporcare ciò che era bello, come se il bello stesso potesse farmi paura e lo volessi tenere lontano.

«Perdonatemi» dissi.

Lei annuì.

Ci sedemmo accanto ai nostri due compagni e aspettammo che la loro conversazione avesse fine. Io non provavo neanche ad ascoltare, divorato dalla vergogna e dal rammarico che avrei potuto guardare quel viso e non l'avevo fatto.

Finalmente finirono, si alzarono, si diedero appuntamento a un'altra volta, prima o poi da definire, io e Levine ci inchinammo alle due donne, io non osai guardare negli occhi Luette, Levine le aiutò a montare, il paggio raccolse rapidamente le sedie che piegò, le ripose sul portabagagli e partirono salutandoci e noi loro.

Levine era al settimo cielo.

«È andata come desideravate, allora?»

«Così non l'ho mai desiderato: è una donna meravigliosa.»

Lo osservai di sott'occhi. Era fuori di sé. Era andato via di testa per quella donna, temevo. Mi sentii in dovere, in qualità di suo amico, di salvare il salvabile. Dissi:

«Levine, mi permetto di ricordarvi, come amico, perdonatemi, che è una donna maritata con un altro uomo.»

Lui si fece di mille colori al pensiero che io avessi indovinato così esattamente i suoi sentimenti.

«Avete ragione mille volte, ve ne sono assai grato, fate benissimo a dirmelo. Andiamo, volete?»

In quella una campana batté le ore dieci. Eravamo stati con le due nobildonne un'ora esatta, un'ora che aveva scombussolato profondamente, assai profondamente a quanto pareva, la vita di entrambi.

«Ascoltate, Levine, voi avete da fare adesso?»

«Veramente no, ma ce ne potremmo andare a passeggio, in attesa che si faccia ora di recarsi dai Jeannot, per smaltire questa terribile serie di emozioni.»

«Dai Jeannot dobbiamo andare alle due; abbiamo quattro ore. Vi chiedo di accompagnarmi all'esterno del bosco, verso la campagna dove da qualche parte ci dovrebbe essere il casino da caccia dei principi Colonna Pulci. Vorrei andarci a dare un'occhiata. Lo so di chiedervi una seccatura ma prendetela come un contraccambio amichevole per avervi accompagnato» scherzai. Ci avviammo.

«Il contraccambio lo avete avuto e assai assai copioso, avendo conosciuto la giovane più bella che io abbia veduto e avendole parlato per un bel po'. E ciò a costo di una grande figuraccia da parte mia che non avevo capito cosa fosse più corretto fare.»

, «È vero che è la giovane più bella che avete mai veduto, è vero, è così?» chiesi io, che al solo accennare di lui alla mia Luette avevo già dimenticato qualunque altra faccenda.

«In verità, amico mio, io non credevo che il genere umano potesse arrivare a qualcosa di talmente bello.»

«Dio mio, Levine, ma sapete che è proprio quello che ho pensato io?»

«Ma io credo che chiunque la veda provi qualcosa del genere, Bornardone.»

«Tra l'altro io vi devo essere grato perché alcune delle cose che mi avete insegnato sul passaggio delle conoscenze da una generazione alla successiva aggiungendole alle cose che mi aveva insegnato mio zio mi hanno permesso di dirle una cosa non troppo stupida e farmi guardare da lei con occhi che mai avrei nemmeno considerato possibili.»

«Che volete dire, che si è innamorata di voi?» chiese lui con una punta di gelosia.

«No, purtroppo, questo no. Ma certamente aveva cominciato a guardarmi con molto interesse e affetto, credo almeno, e insomma non sarebbe stato assurdo sperare un giorno qualcosa di più, almeno come vaga illusione, dico, quando ho detto infelicemente una frase volgare.»

«Dio mio, cosa avete mai detto?»

Gli accennai brevemente, omettendo solo la frase che lei mi aveva rivolto invitandomi a guardarla, troppo riservata.

«Mi sembra questa, Bornardone, una piccola prova della tesi che cerco di dimostrare nel mio libro. Voi avete detto quella frase incauta pur sapendo di sbagliare, ma ignorando perché sbagliavate. L'accumulo delle esperienze e delle conoscenze di tutte le generazioni umane, comprese le più barbariche che ci hanno preceduto, ci consente di acquistare sempre più sapienza di ciò che sennò intuiamo solo a istinto. Ed è tutta qui la mia gran teoria, in realtà è una povera cosa a dirla così, e forse lo è veramente, dopotutto.»

«Io sono convinto del contrario. Una cosa è dire in parole estremamente semplici a un ignorante qualcosa di assai profondo, un'altra è, a me pare, saperla spiegare passo passo in tutti i suoi componenti interni.»

Lui per tutta esatta risposta, allora, mi diede un colpo amichevole sul gomito. Eravamo usciti dal bosco, davanti a noi si aprivano alcuni sentieri nella campagna. Alle mie spalle vidi passare due cadetti delle guardie a cavallo. Li raggiunsi rapidamente chiamandoli.

«Signori, per favore, sapete dov'è il casino da caccia del principe Colonna Pulci?»

Essi si consultarono rapidamente, poi uno dei due indicò un sentiero in una direzione.

«Credo che sia lì, a mezza lega circa. Ma per strada chiedete conferma a qualcuno.»

«Se mai l'incontrerete» disse ironicamente l'altro, riferendosi al fatto che di domenica in campagna non si vede nemmeno l'ombra di un contadino.

Levine borbottò:

«Mezza lega. Ci metteremo mezz'ora.»

«Coraggio, si tratta del mio impiego.»

«Andiamo» sospirò.

«Levine» chiesi per strada, «ma voi avete detto alla signora che siete...?» non ebbi il coraggio di continuare.

«Ebreo? No. L'ha capito da sola, semplicemente considerando il mio cognome. Amico mio, io non mi sento né questo né quello, mi ritengo un uomo libero, credo, esattamente come voi. Tranne quando cercano di offendere la mia origine, come può capitare a voi per la vostra origine regionale; allora non mi sembra giusto permettere ciò.»

«Avete ragione» risposi.

Per strada incrociammo fortunatamente un'allegra cavalcata di aristocratici, fermai un signore e gli chiesi conferma sulla nostra direzione. Annuì altezzosamente e ripartì senza una parola. Ma gli altri, almeno alcuni, avendoci ritenuti uomini forse di riguardo, ci salutarono con rispetto. Dopo un po' eravamo al casino, dinanzi aveva un cancello con lo stemma della colonna, dietro si stendeva un piccolo bosco e la campagna di pertinenza della tenuta. Il casino era una vera e propria casa in cui avrebbero potuto abitare tre famiglie. Al momento era abitato, perché una persona, avendoci notati a curiosare, venne verso di noi.

Era l'intendente del principe, il signor Aldo Pallavicini. Maledizione, forse avevo combinato un gran pasticcio, soprattutto portandomi dietro Levine che non c'entrava

niente. Ma, dopotutto, eravamo certamente fuori dalla proprietà e potevamo fare quello che volevamo. In quanto poi a Levine, come avrebbe correttamente detto Tuissonne, era un adulto ed era responsabile di se stesso.

«Ma come?» fece lui, Pallavicini, lasciandosi cascare le braccia. «È un malanno che vi siete preso, allora.»

«È così» ammisi candidamente, perché mi sembrava la cosa più facile. «Forse avete ragione, signor Pallavicini, perdonatemi.»

Egli aprì il cancello fingendosi rassicurato e un po' dispiaciuto per la mia testardaggine che offendeva i suoi signori e di conseguenza un po' lui stesso.

«Ma cosa desiderate in questo posto, nuovamente, dopo aver curiosato così tante volte attorno al palazzo del principe?»

«Ve l'ho detto, signore. Perdonate la mia testardaggine dovuta alla giovane età» dissi ipocritamente, assai irritato dalla sua palese maleducazione che egli voleva, illudendosi, spacciare per trattenuto sdegno. «Ma siate comprensivo, vi prego; vi ho detto che testimoni hanno notato la carrozza del vostro principe attendere il cardinale d'Herblay, nemico del sovrano e assai ricercato dalla sua guardia, e poiché io ho l'ambizione come vi ho detto, mi pare, di voler trovare questo signore e consegnarlo a chi di dovere, non dovete ritenervi insultato se io sono qui, fuori dalla proprietà, assolutamente senza alcun intento di portare danno al vostro signore che di certo non ha niente a che vedere con questa storia o almeno non ne esistono fondate prove, all'unico scopo di dare un'occhiata a questo luogo ed escludere dalla mia mente sospettosa e ingenua, e lo penso sul serio credetemi, qualunque collegamento con quella persona. Io, infatti, non vivo che per trovarla e qualunque altro episodio capiti ora nella mia vita non è che accidentale e ininfluente se non in virtù del fatto che possa darmi qualche elemento diretto o indiretto, arricchendomi spiritualmente o fornendomi indizi, per arrivare ad Aramis, che è, se non lo sapete, il nome di battaglia di d'Herblay.»

«E non temete che questo... Aramis si stanchi e corra ai ripari?»

«Che intendete? Che egli potrebbe essere molto vicino?»

Impallidì, ero sulla strada buona, allora.

«Come faccio a sapere dove sia, scusatemi? La mia era una domanda teorica.»

«Ma allora è come se mi aveste chiesto, signore, scusatemi: "Non temete che Satanasso, a furia di essere imprecato, venga e ve la faccia pagare?". Io vi avrei risposto: "No", perché Satanasso è lontanissimo da qui e non pensa a me. A meno che qualcuno che lo conosce non vada a informarlo.»

«Il vostro tono mi piace sempre meno, comincio a irritarmi.»

«Non vi irritate, signore; non sono venuto qui per attaccar briga, credetemi. Neanche pensavo che ci fosse gente al casino o non sarei venuto. Lasciateci quindi tornare benignamente sui nostri passi, ve ne scongiuro, considerando che non abbiamo portato alcun danno alla proprietà del vostro padrone e che ciò che vi ho detto ve l'avevo in verità già accennato l'altra sera, trovandoci assieme al nostro comune amico Mantigny.»

«Ma anche l'altra sera io ritenevo che voi meritavate una bastonata» disse lui, contento di sé a causa della mia voglia di chiuderla pacificamente. Io non mi offesi perché avevo compreso che tipo era e non volevo assolutamente coinvolgere Levine in una rissa, per la scienza di cui egli era un campione. Non volevo quella responsabilità, sangue di Giuda, che un giorno i posteri dovessero dire che una tale rara personalità era deceduta

esclusivamente per causa della sua amicizia con un idiota dissennato chiamato Filippo Bornardone.

Perciò abbozzai:

«Probabilmente avevate ragione l'altra sera e avete ragione ora, ma vi prometto che non verrò più a importunare, nemmeno dall'esterno, le proprietà dei vostri signori, siate perciò tollerante e lasciate andare in pace con Dio, anche perché tante cose si sa come cominciano ma si ignora sempre come finiscono.»

Egli a queste parole abbassò le penne ma per qualche ragione che non capii subito ma solo dopo, ancora volle fare il galletto.

«Come si chiama il vostro amico?» domandò con alterigia nella voce ma con un sorriso gentile a noi. Sospettai allora, perché era il mio mestiere ed era l'unica cosa nella mia vita che avevo imparato e conoscevo bene, che ci fossero altre persone, probabilmente dietro la casa, che ci ascoltavano. Ed egli per loro si stava dando tutte quelle arie.

Feci cenno a Levine di tacere, intenzionato ad andarcene subito.

Ma egli, ritenendo suo dovere non lasciarmi solo a fronteggiare quel bel soggetto, con molta dignità e calma, gli rispose:

«Io, signore, mi chiamo Jean André Levine.»

«Un giudeo» fece lui sprezzantemente. E poi ironico: «E che ci fa un giudeo con la spada? Ci infilzate le farfalle o ci rubate i diamanti infilzando i fermagli d'oro con destrezza? A parte il fatto che solo per il possesso di quell'arma vi potete trovare diritto sul rogo».

«Vi sbagliate, non faccio nessuna delle cose che voi dite e di portare quest'arma, se non la uso ingiustamente, ho diritto io credo quanto chiunque altro.»

«Lui crede» Pallavicini scoppiò a ridere, «solo in Francia potevo vedere una caricatura del genere.»

Ma, poiché Levine era molto più compassato di me, tutte quelle smargiassate e volgarità non lo avrebbero sfiorato e ce ne saremmo alla buon'ora andati via, se quel tracotante non avesse urlato:

«Voi vi meritate una scarica di botte, tutti e due, gaglioffi, il napoletano e il giudeo, per la vostra faccia tosta che mi ha molto seccato.» E intanto si era allontanato di alcuni passi verso l'interno. «Famigli, a me.»

Quattro o cinque uomini armati di bastoni o ciocchi di legno, uscirono da sotto il portico della casa.

Io mi spaventai, lì finiva male. Pur non avendo assolutamente alcuna voglia di entrare in quella maledetta proprietà, rapidamente raggiunsi Pallavicini che ne rimase assai sorpreso e abbastanza impaurito, e lo pregai:

«Signore, dite ai vostri amici di non avvicinarsi.»

Ma sbagliai, avremmo dovuto darcela a gambe subito, come già avevo fatto un'altra volta: era infatti impossibile che l'intendente di un principe, davanti a dei sottoposti, cambiasse così facilmente idea lasciando comprendere a quelli che lo faceva per paura. Sia pure sempre senza mettere la mano sull'elsa della sua spada, disse:

«Famigli, fatene due polpette di questi imbecilli.»

Era il momento di mettere in pratica tutto quello che avevo studiato di tattica, riflettere rapidamente, prendere una decisione e, trattandosi di un caso estremo, rispetto a cui non potevano esserci molte scelte, non cambiare idea per nessuna ragione al mondo fino alla

fine.

Un attimo dopo la punta della mia spada era contro la gola di quel bellimbusto. I famigli rallentarono la loro corsa, fino a fermarsi a una dozzina di passi da noi. Io dissi gelidamente, avendo già deciso di crepare, ma di ammazzarlo prima:

«Pallavicini, la mia spada è contro il vaso che vi irrora la testa. Se lo perforo considerate che non si potrà in alcun modo fermare l'emorragia e morirete in breve.»

In verità io avevo la spada contro la glottide; ma egli questo non lo sapeva e, pur facendo del suo meglio, devo ammetterlo, per restare impassibile, un sudore gli coprì il viso bianchissimo.

«Che volete?» chiese con voce abbastanza ferma nonostante la raucedine.

«Dite ai vostri amici di buttare quei bastoni lontano e dopo di non muoversi.»

«Famigli, buttate lontano quei bastoni e non vi muovete» ripeté lui con un pizzico di sufficienza, ma poiché io gli conficcai la spada diritta nella carne, aggiunse inorridito: «Per amor di Dio, famigli, obbeditegli».

Quelli fecero tutto come ordinato; non erano uomini d'armi e non avevano nessuna voglia di menare le mani in una condizione che non sembrava più tanto liscia. Si guardavano l'un l'altro come per darsi un tono.

«Adesso venite con me fuori dal cancello» dissi a Pallavicini e per evitare obiezioni gli conficcai la spada un altro po'.

Arretrai all'esterno, seguito da lui. Levine, che aveva estratto la sua spada, aspettava intrepido e di una calma quasi beffarda, sembrandogli tutta la faccenda un po' ridicola, probabilmente, ma non per questo poco pericolosa, da come scrutava attento quelli sul fondo. Gli dissi di chiudere il cancello, appena noi ne fummo usciti. Egli eseguì mettendo il fermo con le mani all'interno; io tolsi la spada a Pallavicini e gli dissi:

«Adesso voi ci seguirete fino all'interno di Parigi e se i vostri fanno cenno tanto così di inseguirci, vi ritrovate nella schiena tanti graziosi buchettini, che con ogni probabilità, vi si potrà usare, screanzato che non siete altro, nonché deficiente, codardo e gradasso da due soldi, per cernere il sale che non avete nella zucca. Levine, voi camminate dietro, vi prego, e controllate che non ci seguano.»

«Ma certamente» disse Levine, con una punta appena percettibile di sollievo che le cose si stessero mettendo dopotutto al meglio dato che probabilmente nonostante il suo sorriso ironico, ci aveva già visti belli e conciati per le feste, e magari morti. Ma non dimenticavo che in fondo lui era un uomo di scienza e se la stava cavando fin troppo bene.

Ci eravamo allontanati di pochi passi dal cancello, quando una voce assai aristocratica e imperiosa, che per questo credo mi fece fermare, disse:

«Signori, vi prego, una parola.»

Dalla porta della casa uscirono due uomini estremamente eleganti. I famigli si dileguarono per fargli strada. Con mio sommo stupore vidi che uno era il principe di Condé; l'altro un signore che non conoscevo.

Mio malgrado soggiogato dai modi di quell'uomo verso il quale non nutrivo nessun particolare sentimento benevolo, lo attesi rammaricandomi in cuor mio che, per la situazione, dovendo tenere a bada Pallavicini, non potessi inchinarmi. Ma quando egli giunse accosto al cancello chiuso dietro il quale eravamo noi, e feci del mio meglio con la testa per mostrargli ossequio ed egli, avendolo compreso, mi riprese in forte simpatia. Da quel gran soldato che si diceva che fosse, fece un cenno con il capo pure lui e disse:

«Aspettate, signori, vi prego; consentiteci di cercare un compromesso.»

«Principe» dissi io con riguardosamente, «non temete, non intendiamo fare a costui nulla di male, se siamo lasciati in pace ovviamente, sennò il primo a cadere, avendo il diritto di guardarci le spalle, sarà proprio lui.»

Il principe di Condé sembrò restare per un momento a riflettere poi, sembrandogli giusta e accettabile la mia assicurazione, chinò il capo per mettere fine alle trattative. Ma l'altro signore, grassoccio e lento, ma con il viso assai scaltro, ci aveva intanto raggiunti. Con un tono tra lo sferzante e l'insinuante, ci apostrofò:

«Badate a voi, uomini. Se perseverate in questa follia, vi farò punire severamente.»

Pur avendo voglia di ignorare quest'altro spaccone, sicuramente un membro dell'alta aristocrazia, dai suoi modi, e andarcene, mi attardai a domandargli:

«Posso chiedere, signore, con chi ho l'onore?»

«Con il principe Fabrizio Colonna Pulci.» Dopo di che aggiunse tutta una sfilza di nomi, titoli, pubblici uffici, parentele e grancassate che evito di enunciare perché non me le ricordo e perché erano ridicole e dette al solo scopo, avendomi individuato per italiano, di impressionarmi.

Aspettai che finisse, per cortesia, e perché non avevo alcun interesse a rendermi ulteriormente astioso un tale potente signore, feci un cenno ossequioso e, prima che avesse finito di tirare il fiato, già mi allontanavo con il nostro pollo e il fido Levine.

Egli, il Colonna Pulci, prese a bestemmiare con un tale odio che mi impressionò e, pronto a tutto, pungolai il suo intendente perché accelerasse il passo. Temevo che quello scalmanato ci mandasse ugualmente addosso i suoi uomini, forse accecato dal rancore e dall'amor proprio, e di conseguenza indifferente alla salvaguardia della vita del suo uomo.

Ma il principe di Condé, uscito sul sentiero, disse con voce bassa come se io fossi a mezzo passo da lui e non a più di una decina com'ero:

«Signor Bornardone, fatemi un favore, desistete. Non perseverate in un'azione che vi farà sottoporre ai rigori della legge e allo sdegno di alcune persone. Ascoltatemi, io non vi sono nemico.»

Io allora mi bloccai, fortemente impressionato e intenzionato a obbedire a una tale richiesta formulata in modo così onorevole e da un gran principe quale egli nonostante tutto certamente era.

Senza perder tempo a troppo ragionare, procedendo a istinto come in quel caso era forse necessario, avendo in qualche angolo della mente non solo il presente ma anche il futuro, con tutti i rischi e le rappresaglie a cui poteva sottoporci una tale azione, cogliendo al volo la parola del principe mi volsi al mio prigioniero che mi guardava imperlato fradicio di sudore, rinfoderai la spada e dissi a Pallavicini:

«Andate, vi rendo la libertà.»

Egli indietreggiò sbalordito, diede un occhio alla sua spada, che io non avevo alcuna intenzione di restituirgli, e si avviò sui suoi passi cercando di avere un contegno il più dignitoso possibile.

Mi chinai verso il principe di Condé che mi fece un cenno amichevole.

Ma il Colonna Pulci si mise a sbraitare ai suoi uomini che quello era il momento di venirci addosso e di chiamare anche la sua guardia e quella del principe di Condé che evidentemente erano rimaste su ordine dei due signori in casa. Mi venne per un momento il dubbio che forse dentro c'era anche un altro personaggio, magari importante quanto i

due principi e forse più.

Il principe di Condé gli disse freddamente che non si poteva, almeno mi pare, perché sempre immobile sul sentiero parlava a voce bassissima a differenza dell'altro, che non riuscivo a vedere ma solo a sentire, nascosto com'era dalla palizzata che circondava la tenuta. Il Colonna Pulci per fortuna era abbastanza signore per capire che stava facendo una figuraccia e si calmò, ma non potè resistere all'idea di imitare il principe di Condé e uscì pur egli sul sentiero dove ci disse:

«Signori, vi do la mia parola che dopo vi lascio andare, potete tornare? Vorrei parlarvi.»

Io, che non speravo in tanta fortuna perché proprio quello avrei voluto, mi affrettai a raggiungere i due signori e a inchinarmi a entrambi. Levine mi seguiva piuttosto incerto, pur egli si inchinò; il Condé rispose con un cenno cortese, l'altro con un gesto accondiscendente e un po' sprezzante, avendo evidentemente sentito dall'interno che Pallavicini lo chiamava giudeo.

«Seguitemi, vi prego» disse il Colonna Pulci, «parleremo in casa.»

I due signori si avviarono e noi li seguimmo, Levine era assai sconcertato in realtà, ma fidandosi di me in quel campo non fece obiezioni. I famigli si erano tutti allontanati e ci guardavano con curiosità. Pallavicini era fermo sulla nostra strada, bianco di vergogna e fingendo di darsi un tono, muovendo con superiorità e distacco le mascelle; passando accanto a lui gli restituii la spada che ancora tenevo per la lama. Egli la prese senza una parola.

Il Colonna Pulci fece passare il principe, entrò a sua volta e noi li seguimmo; dentro c'erano sei uomini armati fino ai denti, stavano tranquillamente seduti alzandosi solo all'ingresso dei due signori, ma non fosse stato per la parola del principe di Condé per la nostra pelle non avrei dato un soldo, perché sulla parola del mio esimio compatriota Colonna Pulci a dir la verità e in tutta franchezza – infatti è inutile stare a nascondersi dietro un dito, quelle cose le avevo studiate abbastanza, conoscevo i miei compatrioti quanto conoscevo me stesso, poco o molto che fosse –, non avrei fatto alcun serio affidamento. I sei armigeri si misero in disparte, il Colonna Pulci fece un cenno e sedemmo su delle poltrone nell'ambiente solo in apparenza spartano e il principe Colonna Pulci subito esordì:

«Voi persistete nell'idea che una mia carrozza sia andata al porto di Parigi a prendere quel tal d'Herblay proveniente da Le Havre. Questa accusa che non so per quale fortuna non è ancora arrivata all'orecchio dei giudici istruttori o inutile spiegarvi in quale posizione delicata e pericolosa mi metterebbe nei confronti del re, voi avete detto al mio intendente di basarla sulla parola di alcuni testimoni. Ammettiamolo, io infatti non sono affatto convinto che sia vero né che una mia carrozza nei giorni passati si sia mai recata al porto, ma vi pongo una domanda e vi prego di rispondermi, penso me lo dobbiate visto tutto il disturbo che mi state arrecando. Siete sicuro che l'uomo preso su da questa misteriosa carrozza fosse il cardinale d'Herblay?»

«No, signore, non ne sono sicuro» risposi, dato che quella era la verità.

«Alla buon'ora, quindi voi mi state seccando senza alcuna prova a vostro favore, anzi ma che dico? a quale vostro favore? dato che siete solo un ragazzino che vuole infastidire quelli molto più potenti di lui nell'illusione di acquistare chissà quali meriti agli occhi di chissà quale personaggio.»

Mi guardò aspettando che le sue facezie provocassero la mia reazione.

Io non battei ciglio.

«Ma il principe, mio grande amico, qui presente mi assicura che voi siete una persona risoluta e quindi pericolosa. Io continuo a pensare che siate uno molto giovane che abbia bisogno di una buona lezione.»

Di nuovo aspettò, di nuovo io non dissi niente.

«Ma visto che vi piace fare la parte dell'uomo adulto e di polso, ecco cosa vi dico, aprite bene quelle vostre orecchie: io so che voi avete avuto un duello una settimana fa nel corso del quale avete ucciso un moschettiere, un tale... come si chiamava, Pallavicini?»

Quest'ultimo, che era in piedi accanto alla porta, rispose pronto, assai servile:

«Leberc, principe.»

«Ebbene, se voi mi date una punta così di ulteriore fastidio ficcando il vostro naso nei paraggi di una qualunque delle mie abitazioni o negli affari di uno qualunque dei miei amici o dipendenti, giuro sull'Immacolata che io immediatamente segnalerò al re dell'uomo che avete ucciso in duello con tutte le conseguenze del caso.»

Non potei reprimere un sorriso mio malgrado.

«Signore, voi avete saputo ciò, suppongo, tramite il principe di Condé il quale mi pare lo abbia a sua volta appreso dal dottor Recale che accorse a soccorrere il povero Leberc. Denunciare me significa denunciare per fatti molto più gravi il dottor Recale, avendo egli fatto quello che ha fatto» accennai senza entrare in dettagli, sull'argomento avevo riflettuto e mi sentivo abbastanza al sicuro, «e io non credo che voi vogliate arrecare tali danni al dottor Recale che è persona del principe di Condé.»

Egli si inalberò.

«Non fate lo sfacciato, giovanotto; non vi conviene.»

Io non dissi niente, pentito effettivamente di essere stato un po' eccessivo, ma costui, come tutte le persone dotate di assai poco onore, dato che prima mi invitava a casa sua e poi faceva il prepotente, mi faceva perdere la pazienza.

«Signore» dissi, «se non avete altro da dire, molto volentieri io e il mio amico andremmo via.»

«Intendete forse offendermi, ragazzo, con questo tono?»

Capii immediatamente che egli cercava un pretesto per arrabbiarsi, rimangiarsi la parola e farcela pagare.

«No, signore» risposi con calma, pesando le parole. Ma non gli chiesi scusa, sembrandomi davvero eccessivo con un tale personaggio di così piccolo valore umano. Attesi che prendesse una decisione. Ero abbastanza tranquillo a causa della presenza del principe di Condé, ma, poiché non eravamo stati disarmati, né l'avrei accettato, se quel tale, che aveva tutta l'indole del traditore e del vile, avesse aizzato contro di noi gli uomini ci saremmo difesi e forse anch'egli sarebbe stato il primo a pentirsene.

Si alzò in piedi e pure io mi alzai, niente affatto intenzionato a lasciarlo allontanare dalle poltrone dove eravamo seduti. Egli se ne accorse, fremette di rabbia, segno che qualche brutta idea veramente gli era passata per il cervello.

«Eppure voi vi siete comportato in modo intollerabile con il mio intendente, signor Pallavicini, e non crediate che voglia farvela passar liscia.»

Ricordargli la parola data sarebbe stato credo inutile, avrebbe perso completamente la testa cercando qualunque pretesto per annullarla. Allora decisi di essere chiaro e il discorso fatto al principe di Condé, a casa sua, che era bastato uno sguardo perché fosse

capito, mi sembrò opportuno e lo esposi parola per parola.

«Il vostro intendente si è comportato in maniera vile, noi non arrecavamo alcun danno ai vostri beni. Ora lasciateci andare come convenuto o voi sarete il primo ho paura a sapere cosa significa l'indignazione di una persona tradita. Vi prevengo inoltre che in futuro qualunque accidente, casuale o meno, dovesse capitare a me o a qualcuna delle persone cui voglio bene, ve ne riterrò personalmente responsabile. Se avete anche solo vagamente intuito se io sono una persona risoluta o meno, vi invito a riflettere che, quando prendo una decisione, ve lo giuro sugli angeli, i cherubini e i serafini, non mi ferma poi nemmeno l'inferno.»

Io fissavo solo il Colonna Pulci che era più sbalordito che impaurito, non essendogli probabilmente mai capitato di sentirsi dire cose così poco gradevoli sul muso, né mi voltavo verso il Condé, ma da un movimento impercettibile che fece mi resi conto che egli mi ammirava, mi apprezzava e dovevo contare su di lui per uscire il più possibile integri da quella brutta situazione. Avvicinatomi quindi al Colonna Pulci per poterlo tenere sotto controllo e afferrarlo per il collo se avesse tentato di squagliarsela, mi volsi a Pallavicini e gli dissi:

«Siete voi il responsabile di questa situazione, ammettetelo.»

«Io non ammetto niente; voi vi siete comportato in maniera esasperante e mi avete terribilmente insultato.»

Mi venne in mente che forse c'era una maniera rapida e pulita di uscire da quella faccenda e di farla pagare almeno a uno dei colpevoli.

«Se avete intenzione di chiedermi soddisfazione, e questi signori e quei gentiluomini lì sul fondo sono disposti a garantire la lealtà dello scontro, io sono pronto e a vostra immediata disposizione.»

Ma Levine intervenne:

«No, Bornardone, ve ne prego, questa cosa tocca a me. Se il signore vuole veramente dimostrare di non essere solo il fanfarone un po' volgare che ha mostrato di essere prima, snudi la spada e dimostri di avere più diritto di me di portarla. In caso contrario per me resterà solo un gradasso e uno stupido come già Bornardone gli ha prima in disparte ricordato e io gli ripeto davanti a tanti testimoni.»

Io ero assai contrariato e furibondo per questa pensata di Levine, non avendo alcun'idea di quanto bravo egli fosse con la spada, essendo un uomo di studi e invece quel Pallavicini sicuramente era uno addestrato alle armi; solo mi rassicurava la sua assoluta calma, come di chi è certo del fatto suo. Egli non mostrava nemmeno rancore ma solo un desiderio di insegnare l'educazione, e questo dovette fare molto colpo su quel degno intendente di cotanto principe.

«Con un giudeo? State bestemmiando. I giudei si prendono a legnate e gli si dà fuoco. A parte arrostirci qualche braciola, con loro altro non si fa.»

Il principe suo padrone finse di scoprire solo allora che Levine era ebreo.

«Un giudeo in casa mia?»

Ma prima che potesse continuare io lo fissai. Comprese e tacque.

Finalmente il nostro unico alleato lì dentro, il principe di Condé, si alzò e proferì queste parole:

«Ospite mio, giudeo o non giudeo, questo signore ha sfidato il vostro intendente ed è suo dovere rispondere se accetta senza inutili pretesti.»

Il Colonna Pulci con le spalle al muro si volse al suo intendente e lo guardò per un momento per studiarne le qualità; vide lo sgomento e subito accorrendo in suo aiuto, non intendendo con tutta evidenza perdere un uomo, e forse anche per evitare un'ulteriore brutta figura a causa di costui, disse al suo ospite:

«Principe, noi siamo cattolici di Roma. Torto o ragione, ci hanno insegnato che la nostra anima, ad avere rapporti non puramente di denari con un giudeo, rischia la dannazione eterna. Perciò il mio uomo non può assolutamente fare ciò che voi chiedete.»

Il principe di Condé non trattenne uno sguardo di sdegno e trattenendo invece la collera, perché era egli stesso, come avevo fatto esperienza, personaggio piuttosto collerico, disse:

«Allora, che questi due signori siano lasciati andare, visto, caro ospite» e disse ciò stringendo i denti, «che in questa faccenda ho impegnato la mia parola.»

Il principe Colonna Pulci, con un solo gesto, l'unico da vero signore che avesse tirato fuori per tutto il tempo della nostra permanenza lì, ci indicò la via. Io allora, ricordando che costui era una persona di altissimo lignaggio e che dai rami della sua famiglia erano venuti non pochi papi, cosa che avevo per un po' scordato, volendo rimediare e fargli comprendere che io non ero così zoticone e barbaro da mancare di rispetto alla sua nobile casata, dato distrattamente e senza volerlo, uno sguardo alle scale che portavano ai piani superiori, volgendomi poi a lui e inchinandomi profondamente e con palese sincerità, dissi:

«Principe, vi ringrazio dell'ospitalità, vi garantisco che non vi importunerò più, come già mi ero del resto impegnato con il vostro signor intendente, salvo, dovete permettermi infatti vi prego signore questa minima eccezione, salvo se trovassi la prova risolutiva di ciò per cui vi ho fin ora fatto adombrare senza ragione e senza averne assolutamente l'intenzione, credetemi.»

«È tutto?»

«Sì, signore.»

«Andate.»

«Vi accompagno» disse il principe di Condé, confondendomi per un tale onore. Egli volgendosi a uno degli uomini armati sempre immobili:

«Ravillais, venite anche voi.»

Quando fummo al cancello che un famiglio ci aveva frettolosamente aperto, il principe di Condé disse, ricordo come fosse ora le esatte parole:

«Ravillais verrà con voi, quale pegno della mia amicizia.»

Feci l'inchino più profondo che avessi mai fatto nella mia vita, ma risposi, e anche questa è la pura e semplice verità: «Principe, vi prego di lasciarci andare da soli.»

Egli annuì.

«Come desiderate.»

Mi fece un piccolo inchino, anche il suo uomo ce lo fece e ci avviammo, eccitati, attoniti e grati soprattutto al Signore di essere usciti vivi da una tale meravigliosa avventura.

Tre quarti d'ora dopo eravamo nelle strade di Parigi e poco dopo a casa di Levine. Doveva essere un quarto alle due. Levine che ne aveva l'opportunità si cambiò, io mi lavai, pulii gli stivali, sbattei di dosso tutta la polvere scuotendo uno per uno gli indumenti dalla finestra, e mentre un orologio suonava le due, puntuali, entravamo nella locanda dove alloggiavano i nostri ospiti, signori Michel e Félicité Jeannot.

Capitolo 11

«Salute» ci apostrofò Amédée.
«Salute» risposi io. «Come va?»
«Benissimo» fece lui. «E voi, che state facendo?»
«Sto cercando Aramis.»
«E chi è?»
«Un antico moschettiere passato dalla parte del torto. Pare.»
«E che ve ne importa? Perché volete cercarlo?»
«Perché mi interessa.»
«Cosa vi interessa? Spiegate.»
«Voglio sapere perché è diventato un'altra cosa rispetto a quello che era.»
«Perché le cose hanno cominciato ad andargli storte.»
«Voi dite?» chiesi colpito.
«Sicuro. Potete scommetterci quello che volete.»
Ci rimuginai su.
«Però questo mica lo giustificherebbe, nel caso.»
«Dipende da quello che ha fatto.»
«Pare che abbia tentato di togliere di mezzo il re.»
«Allora l'ha fatta grossa. Non ha giustificazioni, è troppo.»
«Mi fa piacere che voi comunque abbiate un metro di giudizio.»
«E che credevate? Che fossi una capra? Voi ripetete sempre le stesse cose.»

Diventavo un pedante, quella faccenda del principe Colonna Pulci mi aveva assai cambiato. Mi affrettai ad andare a salutare i nostri ospiti che ancora non avevo ossequiato. Erano di sopra come l'altra volta, salutai, c'erano una ventina di ospiti.

Jeannot faceva il damerino con le signore con inchini un po' ridicoli e invitando tutti a bere ancor prima di sedersi a tavola; inoltre raccontava aneddoti sempre con una punta di sottinteso; Jeannot procedeva mai sfiorato dal dubbio. Ma siccome era un uomo che aveva molto battagliato per ottenere i suoi benefici di tranquillo borghese, ed essendo d'altra parte fondamentalmente onesto, era una persona niente affatto sgradevole, provvisto di diverse piccinerie ma di nessuna seria viltà.

Andai diritto verso le mie dilette, bellissime e soavi Hortense e Camille. Ah, quei due fiori riempivano di luce tutta la sala, molto più dei grandi finestroni e del bel sole di quella giornata. Stavano parlando con quella peste di Sirotz e, impossibilitato a cambiare direzione perché mi avevano visto e neanche poi ne avevo voglia, li raggiunsi. Baciai entrambe sulle guance, un po' ostentatamente per fargli dispetto, e lui subito passò all'offensiva.

«Ma come e a me nessun bacio? Capisco» disse, «lui è un bravissimo figliolo e io invece sono un irriducibile birbante; però ci rimango male, mi sento un po' offeso in verità; e anche se lui ha dato a Hortense un bacio più forte e a Camille uno più debole, segno che qualcosa di gentile e segreto da qualche parte sta germogliando e non vuole che voi, Camille, ve ne accorgiate per non darvi forse dispiacere – questo almeno è quello che ho visto – pure voi Hortense non dovete trattare così vostra sorella e fingere indifferenza

mentre in realtà siete tutta contenta e incrociate i piedi come chi è assai soddisfatto e non vuole che gli altri se ne accorgano.»

E disse tutto ciò in tono scherzoso, quel tono che le persone spesso non hanno il coraggio di prendere seriamente e si mettono a ridere pur non avendone molta voglia per non sembrare seriose e intolleranti; ma per fortuna Hortense e Camille non erano tipi del genere e con gentilezza e fermezza gli dissero di non fare giochi così ripugnanti con loro che erano poi addirittura sorelle e, se voleva restare loro amico, in futuro doveva stare molto più attento a non tentare di offenderle. Egli fece un inchino fingendo di accettare serenamente il rimbrotto e restando lì a guardarmi con un sorriso che, mio malgrado, lo ammetto, mi causava un brivido nella schiena. A me era passata la voglia di dire qualunque cosa, cominciavo a sentirmi un po' sporco, probabilmente per quel bacio ostentato che avevo dato alle due ragazze o per ragioni che non capivo e, non resistendo oltre, feci un inchino a tutti e tre e me ne andai. Hortense mi venne dietro per allontanarsi anche lei da quel tale, così potemmo parlare; io non vedevo l'ora.

«Hortense» dissi, «quanto ho desiderato rivedervi e sentire voi che mi prendevate in giro.»

Lei con una sola occhiata valutò che il mio era un complimento da amico e non oltre e, da quella donna straordinaria che era, per tutta risposta disse:

«Riavviciniamoci a mia sorella, vi prego; dopo le parole sciocche di quel tizio sarebbe mortificante che ce ne stessimo per i fatti nostri. Dato anche che non ce n'è ragione, o no?» e mi sorrise di quel suo sorrisetto di cui avevo sentito tanto la fraterna mancanza.

«No» dissi, «almeno a me non sembra, però...»

«Però?» chiese mentre ci avvicinavamo a Camille.

«Poi parliamo» risposi a volo ma calcolando male i tempi; Camille sentì e su due piedi disse:

«Potete anche farlo subito; non vi disturbo, signore, infatti.»

E si allontanò. Talmente era adorabile quel suo sdegno che sarei caduto in deliquio per poterle dare un bacio dietro l'orecchio che vedevo allontanarsi.

La raggiunsi assieme a Hortense.

«No, signorina» dissi, «prima lasciatemi almeno tentare di spiegare e poi, se lo stesso vi parrà il caso, ancora più forte vi indignerete. Me lo permettete?»

«Quante chiacchiere» disse secca lei. «Quando ci sono tante parole di preambolo vuol dire che c'è una scusa alle porte.»

Ma quant'era giudiziosa e profonda quella ragazzina, però stavolta sbagliava.

«Non è una scusa. Vostra sorella, ironica come sempre, mi ha chiesto se avevamo qualche ragione per restare soli. Io le ho risposto di no, a quanto sapevo, però... qui mi sono fermato, lei mi ha detto: "Però cosa?" e le ho risposto la frase che avete sentito e ora spiego, se me lo consentite, a tutte e due.»

«Aria di scuse» disse Camille, «aria di scuse.»

«No, volevo dirle...» e non seppi più come andare avanti. «Vedete? Vedete? Non sapete che dire, vi vergognate.» Era la verità, mi vergognavo perché la risposta era troppo insensata: volevo baciare lei, volevo baciare sua sorella, volevo baciare tutte le donne del mondo, ma mi pareva che dal punto di vista femminile una frase del genere probabilmente non avrebbe suscitato l'entusiasmo che ogni uomo, piuttosto ottusamente in verità, si aspetterebbe di trovare.

«Ecco, io non so cosa provo per voi, il mio cuore si fa leggero quando vi vedo, questo so» dissi a Camille. «Io vi dico la verità, Camille, un pomeriggio sono stato con una donna a parlare fino a sera ed ero certo per la prima volta nella mia vita di essermi innamorato; ma essendo una donna sposata e non potendo il mio trasporto per lei andare oltre le parole, per ragioni ovvie, quando ci siamo lasciati io mi sono chiesto se quello allora era amore. Forse non me lo sono proprio chiesto, ma una parte di me era perplessa. Vi dico questo, Camille, sperando che voi mi perdoniate tanta sincerità, forse inopportuna, ma la ragione per cui vi racconto tutto ciò è che voglio essere onesto completamente con voi. Voglio dirvi che prima, quando stavate andando via indignata con noi, con uno sguardo dolcissimo che mi fa ancora battere il cuore e tremare i polsi, mi sono domandato: io dell'amore cosa so? Fin ora non ho avuto una fidanzata e vi dico davvero: finché non sarò innamorato, ossia sicuro di esserlo conoscendo quindi cos'è l'amore, non mi fidanzerò, dato che una cosa è l'essere invaghiti, e ai giovani accade forse a tutte le ore, e un'altra è essere innamorati. Per questo non potrei mai fidanzarmi senza amore, non sopportando tutte le menzogne che, anche senza parlare, dovrei ogni giorno dire. Sarebbe mostruoso, la cosa più angosciosa che posso immaginare. Meglio essere soli dentro a un pozzo, voi sorridete perché forse esagero, ma fingere di essere appassionato a ciò che l'altro fa o dice, o neanche fingere, ma ritenere che neanche c'è bisogno di essere appassionati, mi fa davvero paura, sarebbe una vita senza vita. Le coppie anziane che ho conosciuto ed erano ancora innamorate, anche se all'inizio non avevano provato quei sentimenti tumultuosi che si leggono nei poemi, vedevo che avevano sempre conservato il cuore abbastanza onesto e limpido per continuare ad appassionarsi alle cose dell'altro. Questo voglio io; come ciò debba scattare all'inizio non ho idea. Voi ce l'avete? Ditemelo, Camille, ve ne prego.»

«No, non ce l'ho» rispose lei arrossendo. «Io provo un gran desiderio, dico la verità, Camille, di abbracciarvi e baciarvi, dato che voi siete bella come il sole; il solo pensiero mi fa tornare il tremore, guardate la mia mano se non ci credete, annuite, meno male, mi sento soffocare e le dita mi sudano; ma cosa significa questo, voi lo sapete?»

Scosse la testa un po' spaventata, ma anche più che mai dolce e profumata, da impazzirci. Mi guardava come se avesse timore ella stessa di lasciarsi andare a un qualche sentimento che aveva nell'anima, al di sotto della tenerezza che senza dubbio provava. Le mie parole la inquietavano, non sapendo rispondere né alla mia domanda né a quel lampo di abbandono infinito che aveva avuto negli occhi quando le avevo detto che l'avrei voluta avere tra le braccia. Aveva quindici anni e non poteva certo saperne più di me che ero un totale ignorante a riguardo.

Disse, bella e pura com'era:

«Non so niente di queste cose che dite, Filippo. Avete ragione, è una cosa troppo grande per abbandonarsi a essa come degli sprovveduti. Certo, quando voi mi parlate io sono felice di ascoltarvi, e le parole che mi avete detto» guardò a terra avvampando, «non sono cadute nel vuoto; tanto lo sapete, non dico niente di nuovo, non siete certo uno scioccarello. Io mi emoziono quando vi sto vicino proprio come voi dite, e ci sono rimasta terribilmente male per le frasi infelici di Sirotz, non tanto perché ci credessi, lo so che è un linguacciuto un po' perfido, ma perché egli aveva capito che ci restavo male, e quindi l'avevate capito anche voi. Fino a questo punto mi ritenevo prigioniera del pensiero di voi, anche se, lo ammetto, mai mi ero chiesta se ero o no innamorata. Le vostre parole però mi hanno aperto gli occhi e ve ne sarò sempre grata» disse con un'improvvisa punta di

cattiveria, per vendicarsi delle mie incertezze che le avevo così pianamente enunciato, dimenticando che stava ammettendo che erano pure le sue: beata incongruenza femminile. «Accidenti a loro, accidentaccio» concluse, «mi pare di comprendere che il sentimento assai forte che provo per voi lo devo guardare con più attenzione di quanto ho fatto fin ora, semplicemente abbandonandomi a esso» guardò di nuovo a terra, impallidì di vergogna, «giorno e notte.»

«Ma ritenete» biascicai io, «ritenete che possa essere un sentimento... un sentimento...?»

Lei annuì senza guardarmi.

«Anch'io» dissi con il cuore che mi saltava nel petto, «anch'io.»

Avrei voluto prenderle la mano, ma non osavo tra tanta gente; e poi non sarebbe stato giusto, in fondo, sarebbe stato un forzare la mano, come dicono i soldati. Bisognava lasciar maturare quella cosa e vedere e nel frattempo gioire della serenità purissima che dà un sentimento bello, di qualunque genere esso sia, ricambiato.

Ero diventato un formidabile filosofo, ultimamente; tra un po' avrei tolto il posto a Levine, avrei scritto anch'io un libro sulla mortalità dell'ignoranza e saremmo stati a cavallo.

In quella suonarono le tre e ci chiamarono per il pranzo, alla napoletana, Jeannot doveva avere qualche origine da quelle parti, da noi infatti nei giorni di festa ci si siede a tavola tardi al fine di essere sorpresi dal buio e di poter restare a tavola il più a lungo possibile, per trasformare ogni occasione in un simposio da greci da cui discendono o, mi sia consentita la sufficientemente benigna irriverenza verso la mia stessa gente, in un mare di chiacchiere dai napoletani che sono.

Il capitano, che avevo salutato tra i primissimi, sedeva di fronte a me per fortuna, e potei farmi una bella chiacchierata con quell'ottimo padre di cotante figliole. Jeannot era lontanissimo, a capotavola, e non c'erano da temere i suoi scherzi con il vino e cose simili, Amédée invece era seduto oltre Hortense e il capitano: era insomma un'ottima compagnia per resistere alle bordate di Sirotz.

(Ah, c'era anche una coppia di cui non ho parlato e che era ovviamente presente: il commerciante di tessuti Loichet e la sua signora, di cui parlerò a suo tempo, seduti accanto a Jeannot.)

«Signor Bornardone» disse il capitano, che mi voleva ancora più bene da quando mi ero interessato per lui, «non vi siete fatto vedere per diversi giorni.»

«Due o tre, capitano.»

«Le mie figlie vi piangevano come disperso in mare.»

(Coro di proteste delle figlie.)

«In verità, capitano» dissi, assai lusingato dalla sua bonomia, «sono venuto al porto per parlarvi, ma voi eravate partito per Le Havre.»

«Cosa volevate chiedermi?»

«Preferisco parlarne in un altro momento.»

«D'accordo.»

«Aria di mistero» disse Sirotz.

«Aria di fame» disse Amédée allungando il collo per i garzoni.

«Aria di sete» disse Hortense riempiendosi un bicchiere d'acqua.

«Aria di caldo» disse Camille passandosi una mano sulla gola.

«Aria di scemi» tagliò corto secco il capitano. «E posso chiedervi Filippo, amico mio,

cosa avete fatto in questi giorni? Non mi pare infatti che siate riuscito a ottenere il vostro famoso...»

E lasciò la parola “impiego” in sospeso perché eravamo davanti ad altri.

«Ho cercato la persona che può aiutarmi a trovare il famoso impiego.»

«Quale impiego? Dai moschettieri?» chiese Sirotz.

«Quella persona...?» fece il capitano, non avendo capito a chi mi riferissi.

«Il cavaliere» dissi io.

«Ah» fece lui assai stupito, dato che questo fatto gli arrivava completamente nuovo e non poteva essere certo di aver capito che io mi riferissi proprio a quel tale cavaliere per cui era finito in cella.

«Il cavaliere d’Herblay?» fece Sirotz, e non capivo come diavolo l’avesse saputo.

Lo guardai aspettando un accenno di spiegazione.

Ma lui riempì con calma un bicchiere d’acqua. Poi disse agli altri:

«Sta morendo di curiosità.»

Aspettai che si decidesse e spiegasse l’arcano: ero quasi certo di non aver rivelato qual era la meta precisa delle mie indagini a nessuno della presente cerchia di conoscenze. Poi capii: Hortense. Lei era stata con me quando avevamo chiesto informazioni al marinaio e al cavallante. La guardai, lei arrossì: avevo indovinato.

Sirotz, che si era accorto di tutto, non potendo più contare sul mistero per attirare l’attenzione e farmi stare forse un po’ in ansia, cambiò completamente atteggiamento: divenne solidale.

«State attento, signor Bornardone; è una cosa molto molto pericolosa; io di quel tipo ho sentito parlare da conoscenti che hanno rapporti molto molto in alto... alla sovrintendenza delle Finanze» disse abbassando la voce.

«Quella carica non esiste più» disse il capitano, «dopo l’arresto di Fouquet.»

«Quando esisteva.»

«E allora?» chiese il capitano.

«Si racconta che abbia fatto qualcosa di estremamente, estremamente gigantesco.»

«Ebbene? Raccontate.»

«Non posso dirlo, scusate, non voglio fare il prezioso, ma è una cosa troppo grossa, non si può dire in pubblico, si rischia grosso, credetemi.»

«Allora io credo, Sirotz, non dovevate proprio parlarne» concluse filosoficamente il capitano. «Mica è bello far venire la curiosità e poi non soddisfarla, scusate, eh...»

«Avete ragione; perdonatemi.»

Io avrei proprio voluto sapere di che diavolo si trattasse una buona volta; sull’argomento avevo sentito le più complicate illazioni ma mai niente di sensato, o almeno con l’apparenza della sensatezza.

«Se volete ve lo posso dire in un orecchio» mi disse Sirotz.

«No no, grazie, siete molto gentile, non importa, davvero.»

Ebbe una smorfia di disappunto.

«Peccato, forse poteva esservi utile; come volete.»

«Avanti, ascoltatelo» disse Hortense, senza guardarmi negli occhi e facendo la scherzosa e l’amichevole per far dimenticare che si vergognava di aver rivelato a Sirotz qualcosa e forse molto, ma speravo fortemente di no, di quello che avevamo appreso dal cavallante. «Può essere qualcosa di importante. Dopo lo direte nell’orecchio a ognuno di

noi.»

«Non ci penso neanche» dissi. «Non mi interessa.»

«Non ne parliamo più» disse Sirotz con dignità.

«No no no, ditelo a me, Sirotz» insistè Hortense, «ditelo a me nell'orecchio.»

«No, l'avrei detto al signor Bornardone perché poteva essergli utile nella sua ricerca, ma non è cosa da dire per fare conversazione.»

«Sono d'accordo» gli dissi, finalmente trovando un argomento comune.

Lui ne fu contento.

«Comunque» fece il capitano, curioso come una gazza, «deve trattarsi di qualcosa riguardante Fouquet, gli ultimi tentativi del sovrintendente di salvarsi la posizione dopo che Colbert ha cominciato a minargli il terreno sotto i piedi.»

Intanto avevamo cominciato a mangiare e, poiché la roba era abbondante e buona e io avevo sempre una terribile fame arretrata, gli diedi addosso a quattro palmenti.

«Secondo me» disse il capitano, tornando sull'argomento «si tratta di Fouquet.»

E spiava con la coda dell'occhio Sirotz aspettando un cenno inconscio di approvazione o la famosa rivelazione.

«Non vi dico niente» disse Sirotz. «Solo a Bornardone, se lo vuole sapere.»

«Ma perché solo a Bornardone?» chiese Hortense.

«Perché è lui che sta facendo l'indagine ed è giusto e serio che lo sappia lui. Sennò nessuno, e non ne parliamo più.»

«Bornardone, vi prego» disse Hortense mettendo la mano sulla mia attraverso il tavolo. «Poi dopo voi lo direte a noi. Può dirlo, Sirotz?»

«Ah, a quel punto sarà sua la responsabilità, faccia quello che vuole.»

Io non parlai, non mi andava proprio per niente. Ma forse, debole com'ero, avrei ceduto, se non fosse intervenuta Camille mostrando quale persona meravigliosa e di grandi sentimenti quella giovinetta di soli quindici anni fosse, e quale onore, per uno in fondo con una sostanziosa componente di viltà come il sottoscritto, che lei provasse quei sentimenti che aveva accennato di provare, sia pure non ben comprendendoli, per me.

«Hortense, mi meraviglio di te» disse con quella sua voce limpida e calma come acqua in una fonte, «come puoi chiedere a una persona, e soprattutto a un amico, come il signor Bornardone, di farsi dire qualcosa all'orecchio, come tra spie e gente di malaffare? Perdonate, Gérard, ma anche voi la meritate questa ramanzina. Quella che avete proposto è una cosa indegna di voi, vergognatevi.»

Lui si mise a ridere.

«Ho fatto una grossa sciocchezza, lo ammetto. Non ne parliamo più.»

«Come non ne parliamo più?» intervenne il notaio Mussé che già avevo conosciuto l'altro giorno e che, seduto alcuni posti più in là, aveva seguito per intero la conversazione. «Adesso vogliamo sapere tutto. Sono anni che questo segreto ci svolazza intorno senza che mai ci sia stato dato modo di penetrarlo, santo cielo. E ora voi volete tirarvi indietro? Ah, no, mai. Fuori l'osso, santo cielo. Spifferate ogni cosa, nessuno parlerà.»

«Dopo tutto siamo soltanto in venti» disse Amédée «più i garzoni, i padroni della locanda e mezza Parigi che ci sente dalla finestra aperta.»

«Io avevo sentito» continuò il notaio ignorandolo, «che c'era di mezzo un parente del re.»

Sirotz annuì.

«Ah, confermate? Ma quale fratello, monsignore, forse?» chiese abbassando la voce.

Sirotz scosse la testa.

«E allora chi? Parlate, dunque, santo cielo! Non vi fate tirare le parole a sforzo.»

«Non parlo, non parlo, non parlo.»

«Parlate, vi ingiungo» scherzò il notaio.

«Via, parlate» fece la moglie.

«Sirotz» fece Amédée con la bocca piena, stufo e senza che gliene importasse tanto così: «Tu vuoi parlare o no? Ci vuoi far diventare nervosi?»

«Si tratta di un parente stretto» disse Sirotz con un moto di paura e uno sguardo roteante che mi fece impressione, perché significava che egli credeva alla veridicità di quella storia. Gli altri della tavolata erano persi nelle loro conversazioni e solo quelli citati lo ascoltavano.

«Chi?» chiese il notaio, pur egli intimorito. «La regina madre?»

Sirotz scosse la testa sarcastico.

«E allora chi? La moglie?»

«Ma no.»

«Voi dite un parente stretto; quale altro parente stretto rimane? Non certo il figlio che all'epoca non era neanche nato o era piccolissimo.»

«No.»

«E allora? Ma parlate.»

«Non parlo. Chiudiamo il discorso, vi prego.» Era davvero spaventato. «È una stupidaggine che ho detto per farmi bello; non è vero niente.»

Io e tutti gli altri ormai eravamo talmente pieni di curiosità e di convinzione che egli sapesse o almeno pensasse di sapere che non gli credemmo per niente.

Fu Hortense, con l'immaginazione delle giovani che amano gli intrighi, anche se sono troppo nobili per prendervi parte, a domandare con gli occhi fissi di chi teme di attrarre l'attenzione di qualunque estraneo la possa sentire:

«Un fratello segreto?»

Sirotz impallidì e indietreggiò con il capo e tutti capimmo che Hortense l'aveva imbroccata, ma contemporaneamente ci passò ogni curiosità, almeno di certo a me, ritenendola l'ennesima storiella fantastica senza capo né coda, inventata di bocca in bocca da pettegoli e sfaticati.

«Un fratello gemello?» chiese il notaio deluso e senza voglia, già guardando il grosso arrosto che i garzoni avevano messo in tavola.

Sirotz, contrariato dall'indifferenza generale e dall'idea che lo si ritenesse un chiacchierone, annuì lentamente con enfasi.

Io scoppiai a ridere senza volerlo: l'idea di un fratello gemello che sostituisce un'altra persona era qualcosa di assai superficiale, da racconti orientali in cui tutto era possibile e il contrario di tutto; dato che chiunque, almeno a me pareva, anche uno stalliere, avrebbe compreso che l'altro rideva, ragionava o si muoveva in maniera diversa, per quanto bravo fosse l'attore, figurarsi i suoi congiunti e soprattutto sua moglie.

Egli mi guardò offesissimo e io mi scusai, davvero dispiaciuto di quell'atto da zoticone, cercando di spiegare le ragioni della mia incontrollata, volevo pensare, ma in realtà un po' perfida e vile, risata.

Lui disse:

«Avete ragione» con un tono che significava: “Per adesso hai vinto tu, appresso vedremo”.

Ma gli altri, già dubbiosi per conto loro, influenzati dalla mia risata che più o meno avevano condiviso, cominciarono a disertare l’argomento dedicandosi al cibo.

«Vabbè» disse il capitano. «La solita fandonia come quella di Fouquet che voleva usurpare il regno, o di un figlio segreto di Mazzarino e di... tante altre che ho sentito in questi anni. Sirotz, mi meraviglio di voi che tenete a passare per uomo esperto.»

«Allora non ne parliamo più» disse lui, tutto sommato rassicurato dalla piega presa dal discorso.

«Pensiamo all’arrosto, allora» disse Amédée.

«Cioè, voi intendete dire» continuò il notaio Mussé, «che costui, tramite il cavaliere d’Herblay che citavamo prima, avrebbe tentato di sostituire o avrebbe sostituito il vero sovrano. Ma voi capite che è una cosa fortemente poco credibile?»

«E poi dov’era il fratello in tutto questo tempo?» chiese Hortense.

«Come passava la giornata?» le andò dietro Amédée. «Chi affliggeva dato che era quello che era?»

«E come facevano tutti a non sapere della sua esistenza?» chiese la moglie del notaio. «Non è possibile, a me pare.»

«No, non è possibile» disse il notaio, «pare anche a me.»

«No, Sirotz» fece il capitano, «no.»

Hortense disse:

«Sirotz, neanche a me, scusatemi, pare sensata questa storia.»

Ma Camille intervenne a difendere il povero narratore.

«Non è detto, il fatto che a noi pare impossibile, non significa poi che non sia possibile, cosa possiamo saperne noi, infatti?»

«Non è verosimile, Camille» disse Hortense. «Non parlare per essere graziosa.»

Il padre le diede un’occhiata tale che lei soprassalì e si guardò fissa in grembo.

«Come vedete, signor Sirotz» dissi io, «ci sono troppi punti deboli nella storia, e, anche se è evidente che voi siete convinto della sua autenticità, dovete perdonare le nostre perplessità. Io, se permettete, vi dirò il dubbio più grande che questa storia mi suscita, dato che ritenevate potesse essermi utile nelle ricerche, e ora, dopo la mia incauta risata, spero continuiate a volermene parlare.»

Lui mi guardò, aspettando.

«Il mio dubbio è: un sosia, per quanto ben addestrato, e badate che tralascio tutti i dettagli preliminari obiettati da queste persone, prima o poi, ma io ritengo molto prima che poi, viene scoperto; a tal punto rimane una sola eventualità: che essendo cioè stata soppressa la persona originale, gli altri accettino per convenienza come un fatto ormai compiuto la cosa e si rassegnino. Ma in questo caso, voi capite, il primo atto dei rapitori sarebbe stato di eliminare il rapito e di conseguenza a Versailles ora ci sarebbe l’usurpatore e non sarebbe comprensibile come costui ce l’abbia tanto proprio con l’uomo che gli ha dato il potere, ovvero d’Herblay, e con lui il suo amico du Vallon che, a quanto ho capito, morì proprio per la reazione del re a questi fatti.»

Avevo parlato, me ne rendevo conto, come un cialtrone, pieno di me e del desiderio di ferire il mio interlocutore colpendolo nella logica, ma l’unica cosa che potessi dire a mia discolpa era che la presenza di costui mi snaturava e, non essendo padrone di me stesso ma

comportandomi in modo artificioso nel timore di qualche reazione a cui poi non avrei saputo controbattere, diventavo pomposo e vanaglorioso.

Gli altri per fortuna non parvero accorgersene, mi diedero più o meno ragione, ma Sirotz mi rispose per le rime:

«Forse du Vallon e d'Herblay non avevano il vostro genio militare e hanno fatto una serie di errori che poi li hanno perduti. Io so che il fratello gemello era in una certa prigione e qui fu necessario portare Luigi una volta che doveva sostituire l'altro, si sostituirono infatti a vicenda; qui poi Fouquet andò a liberare il vero re una volta che ebbe appresa la verità. In quanto alla vostra obiezione che egli sarebbe stato subito scoperto: ma davvero? e perché? Se il re, che è il re di Francia, si mette a ballare all'improvviso sopra il tetto, tutti gli altri pensano soltanto che sia una nuova moda e si adeguano, anche se forse là da dove venite voi vi ritenete troppo intelligenti per condividere gli umili pensieri di noi francesi.»

Bene, mi aveva sistemato, non osai guardarmi in giro temendo di avere sguardi di riprovazione, avendo egli, con la maestria, mi pareva, propria di questa gente, messomi contro in un solo colpo gli ascoltatori tutti francesi, o almeno avendomi fatto sorgere il dubbio che così fosse e quindi mettendomi in ogni caso in una posizione falsa. Continuai a mangiare senza dire nulla; per un po' nessuno nel nostro gruppo aprì bocca, solo Camille volendo venirmi in soccorso, disse:

«A me Filippo non sembra affatto una persona che si ritiene troppo intelligente come voi dite, Gérard. Ha sollevato un'obiezione, e l'ha sollevata, a me pare, in maniera sensata. Anche la vostra risposta, bisogna riconoscere, è però sensata, e non mi sembra giusto che vi aggrediate a vicenda senza alcuna ragione, mettendo in una situazione imbarazzante noialtri che stiamo purtroppo vicino a voi e dobbiamo ascoltarvi.»

Io mi alzai, feci un inchino a Camille, mi voltai a Sirotz e, sia pure con grandissimo sforzo, dissi:

«Signore, perdonate se sono stato incivile.»

E mi risedetti, senza pensare a inchinarmi perché certamente non l'avrei potuto fare.

«Bene» disse il capitano, «il signor Bornardone è accolto tra noi come un fratello, certamente non dubitiamo del suo rispetto per noi francesi.»

Gli feci un cenno piegando il capo.

«In quanto a me, ritengo il signor Bornardone un uomo a modo e lo ammiro fortemente» disse Hortense.

Feci un inchino piccolo anche a lei, sorridendole.

«Il signor Bornardone è un uomo di grandi qualità» aggiunse Camille.

Feci un cenno anche a lei mentre cominciava a venirmi il torcicollo per metterla sullo scherzo, dato che in realtà, emozionabile com'ero, mi sentivo un pochino commosso dalla solidarietà di quella famiglia che davvero mi aveva accolto come un altro figlio, a parte che con le due ragazze io non avrei voluto nel fondo del cuore essere fratello, ma capire bene, soprattutto allo stato attuale delle cose, quello che provavo per la mia soavissima bella Camille. Era una parola.

«Capitano» dissi, «voi avete per figlie due fiori.»

«Non me le adulate, sono facili a perdere la testa; sono troppo giovani.»

«Papà, io non perdo la testa, vi prego» protestò Hortense, piuttosto severa, «cosa mai dite?»

Camille disse:

«Non vedo perché dovrei perderla io, anche se non ho un nome di fiore, con mio disappunto» concluse tra l'ironico e il serio.

«Infatti avreste potuto chiamarvi Caméline» dissi io, «strano che i vostri non ci abbiano pensato.»

«Ecco, vedete papà?» fece Camille, imitando la sorella involontariamente, «il signor Bornardone già trova da ridire sul mio nome. Sarà il caso di correre ai ripari? Sarà il caso di farmi ribattezzare?»

«Chi parla di ribattezzare?» chiese un prete che era tra gli ospiti e i padroni di casa avevano oculatamente e piamente piazzato accanto al buon Levine, che sorrideva del sorriso mite di chi comprende e accetta la meschinità e l'ignoranza del mondo senza esserne toccato, e mai come in quel momento, dico la verità, mi era sembrato tanto grande, quale il tempo poi dimostrò essere effettivamente.

«Scusate, padre Louis» disse Camille che si era fatta di tutti i colori, «stavo dicendo per dire e non mi sono accorta di dire un'indecenza.»

«Male, figlia mia, male; non si parla di queste cose a cuor leggero; è un sacrilegio, più che un'indecenza. È una cosa brutta, Camille. Vi aspetto domani alla chiesa per parlarne.»

«Sì, padre Louis.»

La faccenda finì lì, ma Hortense era assai irritata.

«È eccessivo, è un uomo eccessivo.»

«Shhh» le fece il capitano, che a mio parere la pensava come lei. Io ero abituato a tali prepotenze del clero e ad altre ben peggiori dalle mie parti e tacqui, una volta tanto facendo una cosa sensata.

«Ora, se volete sapere come andò a finire quella storia dell'usurpazione, in tutti i suoi aspetti» concluse Sirotz guardandomi, «dovete lasciare che ve lo dica nell'orecchio.»

Io non volevo, non mi interessava fino a questo punto, ma mi sentivo in torto per la mia risata fuori luogo di prima e per il discorso saccente che avevo fatto dopo; perciò, pur rendendomi conto che egli voleva trionfare e vincere quella contesa seminascosta per farmi piegare ai suoi voleri e alla sua indole, per accondiscendenza, per il desiderio di farmi perdonare e di apparire anch'io scherzoso e alla mano proprio come quella gente che avevo poco prima in cuor mio criticato, senza voltarmi verso Camille, l'unica di cui a riguardo temessi il giudizio, unendo al sentimento di repulsione uno di eccitazione per l'azione un po' sudicia a cui mi stavo volontariamente piegando, felice di imbrattarmi, accostai l'orecchio ed egli bisbigliò:

«Anna d'Austria ebbe due gemelli, il secondo, Filippo, fu tenuto nascosto, mandato via segretamente, cresciuto da una famiglia di contadini ignorando egli e loro chi fosse, poi fu messo in prigione per maggior sicurezza; d'Herblay, che come moschettiere era stato l'accompagnatore della regina nelle due o tre volte in cui si era recata a visitare il figlio ripudiato per ragioni ovviamente di Stato, intuì il segreto ed, essendo all'epoca l'amante della confidente della regina, si impadronì di tutto il fatto. Anni dopo, liberato Filippo con la complicità del governatore della prigione di cui era un creditore, rapito Luigi XIV mentre era ospite di Fouquet, amico di d'Herblay ma ignaro della faccenda, lo sostituì con Filippo. A questo punto commise l'unico, grandissimo e fondamentale errore del suo colpo da maestro: disse tutto a Fouquet. Costui, per ragioni che ignoro, sia perché si riteneva onestissimo, e sarebbe veramente buffo dato che aveva accumulato milioni rapinando e

saccheggiando i contribuenti, sia perché sperava di avere un tornaconto dal vero re presso cui era cresciuto in potenza e verso cui ultimamente era caduto in disgrazia, andò a liberare Luigi. Grazie a d'Artagnan egli fu rimesso sul trono, Filippo fu mandato in non so quale prigione con sulla faccia una maschera di ferro saldata che doveva portare tutta la vita, du Vallon, detto Porthos, amico e complice di d'Herblay, ci rimise le penne, d'Herblay scappò in Spagna dove aveva potenti contatti essendo il generale dei gesuiti e dove si rifece una vita. In quanto a Fouquet, una volta calmatesi le acque, fu arrestato per le sue passate corruzioni e tolto dai piedi, imparando ad assaggiare la riconoscenza di Luigi XIV e, aggiungo, imparando che non si tradiscono gli amici, soprattutto quando hanno idee così superbe. Ben gli sta.»

Io avrei voluto sapere cosa Aramis si era aspettato da Filippo in cambio di questo suo colpo di mano, ammesso che quella storia avesse un vero fondamento, dato che qualche dubbio cominciavo in verità a nutrirlo. Mi sembrava nel complesso lineare e sensata, superando ovviamente due o tre grandi perplessità iniziali e una finale riguardante il fatto che Aramis avesse confidato tutto al suo amico Fouquet senza alcuna ragione, per farsi rovinare, ma non chiesi niente perché l'idea di bisbigliare pure io nell'orecchio mi faceva troppo orrore, e contando di domandarlo a Sirotz in seguito, dato che certamente ci sarebbe stata, durante il pomeriggio, l'occasione.

Finita quella lunga confidenza da cui tutti gli altri erano stati esclusi, non osando guardare in faccia nessuno, ma desiderando ottenere il perdono di Camille, mi voltai verso di lei con un sorriso ipocrita, sentendomi sudicio e ripugnante.

Lei mi guardò con dolcezza e rammarico e, se mi avesse schiaffeggiato e coperto di improperi, non avrebbe mai potuto farmi più male.

Guardai di sott'occhi anche Hortense, con il desiderio profondissimo di sparire dalla faccia della Terra, e con orrore mi accorsi che lei mi sorrideva complice, di un sorriso che non aveva mai avuto prima e sembrava volesse dire: "Ma come, facevi tanto il moralista sulle lettere anonime... Mi hai insegnato qualcosa sulla convenienza di fare certe volte le cose anche se non sono bellissime, e poiché eri una persona che rispettavo molto, è un insegnamento profondo".

Il capitano mi diede uno sguardo di pietà, come se capisse il mio travaglio e volesse farmi intendere che in fondo non avevo fatto niente di grave visto che riguardava qualcosa a cui applicavo le mie energie; ma mi parve, sotto la pietà, di riconoscere un po' di disgusto.

Amédée, l'unico sempre fraterno, disse:

«E allora, avete appreso? Vogliamo sapere, dite.» Ma non gliene importava nulla, credo, come ho detto, e si versò un bel bicchierone di vino.

La moglie del notaio mi guardò con un certo distacco, dato che, a parte il resto, il mio era stato anche un gesto di maleducazione, ma il notaio, pragmatico e immediato, chiese:

«E allora? Fateci sapere. Venite a dirlo pure a me nell'orecchio, fateci conoscere ciò che vi ha detto questo infernale giovanotto che vi siede accanto.»

Io feci un gesto a dire che non se ne poteva parlare e che, dopotutto, forse, neanche ne valeva la pena.

Mi volsi di nuovo a Camille; le mormorai:

«Perdonatemi.»

Lei mi sorrise, bella e materna. E, incurante che il padre di fronte se ne potesse

accorgere, tese la mano dietro il tavolo a stringere la mia che tenevo in grembo.

Ma sfortunatamente Sirotz, che sedeva alla mia destra, se ne accorse e, io credo, di nuovo perché non gli era piaciuto quel mio gesto di noncuranza per troncare le domande di curiosità, disse a voce alta, così che potesse sentire chiunque:

«Bene, qui siamo arrivati già alle strette di mano sottobanco.»

Un istante dopo il capitano, pazzo di rabbia, gli piantò addosso tali occhi che quello si turbò, spaventato e pentito; ma già si era levato un turbinio di domande da ogni angolo della tavolata ed egli fu costretto a rispondere:

«Ma no, ho inventato tutto per farmi bello» altre scuse evidentemente non ne conosceva. «Ho messo la mano sulla mano di Bornardone per ringraziarlo di aver taciuto e ho detto quella spiritosaggine senza senso.»

Il padre intanto squadrava ferocemente Camille, e io, appena le acque si furono calmate e nessuno pensò più a noi, gli dissi: «Voleva rassicurarmi perché mi sentivo cattivo.»

«Va bene» disse lui, accettando con sufficiente convinzione la spiegazione. Una cosa bella, che mi piaceva di questo popolo, era la franchezza e l'assoluto rifiuto di doppi o tripli pensieri, a cui io nella mia terra forse troppo antica ero purtroppo abituato.

Mi sentivo sporco, per quello e per tutti gli altri fatti discutibili che avevo commesso in passato. Stavo a giudicare gli altri, come sempre perché è la cosa più comoda, ma intanto per ogni mia debolezza ero pronto a trovare una giustificazione, la quale bastava a rendere quell'episodio accettabile perché l'avevo commesso io e non un altro.

«Camille» le mormorai ancora, «sono stato debole, ma quest'impresa in cui sono invischiato...»

Lei mi fece cenno di lasciar stare l'argomento. Erano scuse e lei lo sapeva molto bene. O era una cosa dignitosa mettersi lì a farsi bisbigliare nell'orecchio o non lo era. Il resto non aveva nessuna importanza in quel contesto.

«Non mi perdonate?» le chiesi sottovoce. Non riuscivo a evitare di essere vile. È terribile questa condizione, dopo che si è commessa una cosa brutta, si continua a commetterne altre perché il senso di sudicio che abbiamo addosso ci costringe a perpetuare quel sudiciume come per fingere con gli altri e anche con noi stessi che non ci siamo sporcati perché siamo vili, ma perché in fondo in fondo volevamo farlo. E continuando a fare i furbi ci illudiamo di essere, nonostante le apparenze e persino le dichiarazioni di colpa, padroni di noi stessi. Illusione più grande non c'è: gli altri capiscono benissimo la nostra ulteriore debolezza, con cui vorremmo mimetizzare la precedente, e noi ci sentiamo ancora più sporchi cercando un'altra bella pensata per nasconderci l'ultima.

«Non parlatemi così, ve ne prego» disse lei con voce normale. «Io non ho niente da perdonarvi, se lo avete fatto avevate le vostre ragioni. E poi Sirotz è colpevole quanto voi per avervi aizzato.»

«No, questo non è giusto che lo diciate» risposi io abbastanza sinceramente, «il signor Sirotz mi ha messo alla prova, era una sfida, e io che mi ero in qualche modo vantato di non cedere sono stato sconfitto. Mi ha dato una lezione in verità, e non è per niente colpevole, almeno non del mio coinvolgimento.»

Sirotz alzò il bicchiere in un cenno di saluto e da quel momento i nostri rapporti furono piuttosto cordiali. Anche Camille apprezzò la mia confessione.

«In fondo non avete fatto niente di grave e siete sempre una persona dal cuore generoso

e pronto a difendere gli altri.»

Ma io, che ero ancora convalescente dall'ultima vigliaccata, quella di rivolgermi a lei con tono mieloso e menzognero, lusingato dal gran complimento mi inebriai, persi la testa senza dubbio e di nuovo divenni ridicolo, e questo è certo.

«Oh, sapete» dissi, «io voglio fare il soldato apposta per difendere gli altri, le vedove e quelli che non si possono difendere dai soprusi e dalle ingiustizie.»

Hortense rise, facendo una pernacchia involontaria per trattenere con la mano il suono.

Io impallidii di furore, vidi che anche gli altri trattenevano per gentilezza il divertimento e me la presi, per modo di dire, con Camille.

«Ecco, vedete, voi mi fate encomi così solenni che perdo la ragione e mi copro di vituperio. Soprattutto presso vostra sorella Hortense che, ho visto benissimo, ha fatto apposta a nascondere il riso con la mano per vituperarmi ancora di più.»

«Dite sul serio?» chiese Hortense incredula.

«No» ammisi.

«Dio mio, mi avete spaventata, credermi così bassa...»

«Non l'ho creduto per un momento, Hortense, volevo solo vendicarmi della vostra risata.»

«Bene, siete vendicato; mi avete messo paura.»

«Siete voi allora che avete un conto con me.»

«No, vi prego, non continuiamo questo discorso, non è bello.»

«Avete mille volte ragione, Hortense. Però vi devo pregare allora di una cosa.»

«Dite.»

«Quello che abbiamo fatto io e il signor Sirotz non è una cosa bella; lui ha voluto mettermi alla prova e io sono stato terribilmente fatuo, accettando qualcosa che sapevo brutto per vanagloria e desiderio di conoscere ciò che gli altri non conoscevano e per desiderio di commettere un'intemperanza sentendomi subito dopo insulso e vacuo. Voi dovete promettermi, Hortense, che ogni volta che in futuro penserete a me o mi incontrerete non collegherete mai più la mia persona a questo fatto. Credete di poter arrivare a garantirmi questo?»

«D'accordo, ve lo garantisco.»

Le tesi la mano per suggellare il patto. Il padre, un po' brillo, pose la sua mano sulla nostra per sancirlo, non rendendosi conto dell'ambiguità del gesto.

Hortense mi guardò commossa e ritirammo le mani mentre lei continuava a fissarmi negli occhi. Bene, avevo un certo successo con le sorelle Lefranc, questo mi pareva abbastanza evidente. Ma la donna di cui ero assolutamente innamorato, almeno mi pareva in quel momento, era madamigella Luette de la Maressie, a cui mi trovai all'improvviso a pensare con nostalgia. Poi mi venne in mente la contessa di Lubon che, per prima e unica, mi aveva fatto provare certe assolute convinzioni quale quella di volerla avere accanto per sempre, e da lì mi venne in mente che la sola in realtà a cui avrei voluto dare il mio cuore nella certezza che sempre lo avrebbe riempito di gentilezza e di limpida sublime voluttà era seduta alla mia sinistra ed era Camille.

Sospirai profondamente. Quella fanciulla mi faceva andare fuori di testa, mi faceva galleggiare nell'aria; avrei voluto prenderle la mano e baciargliela, tenera e piccola e amabile come l'aveva; se non osavo non era per la presenza degli altri e del padre, ma perché non intendevo tentare alcuna azione causata da passione, prima di essere certo io

del fatto mio e lei del suo.

Però a guardarla era tanto il sentimento, il desiderio di abbracciarla, che per un po' abbassai gli occhi, temendo però che anche questa fosse un'ipocrisia allo scopo di farle capire la mia passione, la paura che ne avevo, ingigantire quindi in lei la stima e la passione per me. Mi risolsi allora a guardarla francamente in faccia e andasse come andasse, capisse pure il mio desiderio che comunque non avevo alcuna intenzione di far diventare irriverente o vile.

Intanto avevamo smesso di mangiare, sia perché sazi sia perché ci saziavamo in quest'altro modo, e ci accorgemmo che eravamo arrivati alle confetture perché i garzoni ce le misero davanti.

A me venne un improvviso desiderio di quei dolciumi e dissi:

«Diamo un po' di biada ai cavalli?»

Lei rise e fece man bassa della sua porzione come io della mia.

Poi, soddisfatto il palato, che ha le sue esigenze, per quanto temperanti si sia o si voglia essere, tornammo al nostro discorso e io tornai al viso della mia bella pensando che baciare quelle piccole, tenere, gentili labbra mi avrebbe dato più dolcezza di qualunque intero vassoio di confetture.

«In altre parole voi siete così perché non vi curate di essere bella, ma fate tutte le cose che poi incidentalmente hanno proprio l'effetto di rendervi bella. Siete responsabile, misurata, non conoscete l'affettazione, quasi» aggiunsi con un sorrisetto un po' perfido e lei candidamente, contrariata, allungò la mano a darmi un pizzicotto, «siete onesta, risoluta, vi controllate con tutte le vostre forze pur non essendo algida neanche un poco così e siete amorevole verso vostro padre e vostra madre, mi sembra, almeno dal poco che vi conosco, e rispettosa di loro, e siete generosa senza sforzo come ho visto prima con il mio vicino» e accennai a Sirotz che forse ci ascoltava, ma non credevo perché erano tutti presi da altri argomenti, «dato che l'avete difeso in una circostanza, siete moderata senza davvero curarvi di sembrarlo, almeno mi risulta, va' a sapere se non mi sbaglio clamorosamente» scherzai, lei si schermì arrossendo e minacciandomi con lo sguardo, «siete bella e, insomma, risultate bella. E siccome fate tutto questo senza pensarci siete anche candida e io penso: beato l'uomo che vi sposerà.»

Lei si rabbuiò a questa frase pensando che volessi tirarmi indietro, ma io non ne avevo proprio per niente l'intenzione e avevo detto quella frase in un rigurgito di desiderio, in un lampo di adulazione, e, come forse lei aveva compreso, ma non credevo, per essere io stesso desiderato suscitandole il pensiero che volessi tirarmi indietro.

«No, quel marito vorrei essere io» aggiunsi cadendo nel classico errore di cui non riuscivo a trovare la soluzione, di passare da una piccineria un po' aggressiva a una, per rimediare, un po' adulatoria e quindi dicendo ciò che non pensavo o che non avrei voluto dire in quei termini o che non avrei voluto dire per niente, non essendone ancora sicuro.

Per fortuna lei capì che la stavo vezzeggiando e rispose a tono.

«Temo che come marito vi farei filare, signor mio.»

«E come, di grazia, mia bella signorina?»

«Con la sferza e con il badile.»

«Cosa intendete con una tale tenebrosa frase? V'imploro, spiegatemi .»

«La sferza per sferzarvi a ogni disobbedienza, il badile per coltivare gli ortaggi in giardino.»

«E la mia luminosa carriera nelle armi?»
«Dopo che avrete finito di sistemare l'orto.»
«Ma davvero» risi «osereste sferzarmi?»
«No» rispose, «perché temerei che dopo voi sferzaste me.»
«Magari vi piacerebbe, ad alcune donne mi hanno detto piace.»
«Non a me, disilludetevi.»
«Peccato, una ventina di sferzate prima di colazione avrebbero stuzzicato l'appetito.»
«No, ve l'avrebbero fatto passare, perché vi sareste ritrovato la cuccuma del caffelatte sul cranio.»
«Peccato, una bevanda così preziosa. Voi sapete quanto lavoro c'è dietro un po' di caffè?»
«Molto di più di quanto ce n'è dietro il farsi prendere a sferzate.»
«Ragione di più per sottoporsi a questa prova che magari potrebbe risultare, se voi siete quel tipo di donna, anche piacevole.»
«Se pure fossi quel tipo di donna non credo che lo direi a voi adesso.»
«Ma perché, davvero ritenete che potrebbe piacervi essere sferzata?»
«Chi lo sa.»
«Non ci credo.»
«Forse sbagliate.»
«E che tipo di piacere pensate potrebbe darvi?»
«Non lo so, forse un piacere sensuale.»
Il padre era impegnato in altre conversazioni, perciò lei era così sfacciata.
«Allora, forse, anche sferzare potrebbe dare un piacere sensuale.»
«Probabilmente sì.»
«Eppure io mi chiedo che diavolo di piacere sensuale potrebbe mai essere.»
«Forse il pensiero di appartenere quasi completamente a un altro.»
«Allora lo sferzare sarebbe il piacere che viene dal pensiero che l'altra ci appartiene quasi completamente?»
«Immagino proprio di sì.»
«E quante sferzate voi credete che potreste tollerare?»
«A voi quante piacerebbe darne?»
«Io non ho detto che mi piacerebbe darne.»
«E io non ho detto che mi piacerebbe riceverne.»
«Però lo avete lasciato intuire.»
«E voi avete lasciato intuire che vi piacerebbe darne.»
«Se fosse, non intendevo seriamente; nella pratica non oserei mai.»
«Né io oserei riceverne, nella pratica.»
«Intendete che osereste però nella mente?»
«Può darsi. Però la mente è cosa diversissima dalla pratica.»
«È vero. Anche a me forse piacerebbe nella mente, ma nella pratica mi farebbe orrore, francamente, anche solo il pensiero.»
«E svelatemi, vi supplico, l'idea che avete di me, credete voi forse che io invece mi metterei a ballare la quadriglia, dalla felicità?»
Risi.
«Neanche per amore, lo fareste?»

«Ma scusate, Filippo, che amore potrebbe mai suscitarmi un uomo che mi chiedesse una cosa del genere?»

«E se ve lo chiedessi io?» chiesi risolutamente.

«Che cosa?»

«Di farvi sferzare da me.»

«Da voi accetterei subito, è chiaro.»

«E quanto a lungo vi fareste sferzare?»

«Fin quando il mio padrone e signore, cioè voi, non ne fosse appagato.»

«Bene, credo allora che vi scorticherei completamente.»

«Sarà una gioia, allora, purché voi ne siate soddisfatto.»

«Ma io ne sarò soddisfatto se voi sarete soddisfatta che io sia soddisfatto.»

«E allora è fatta, vi occorre solo procurarvi la sferza.»

«Per cominciare potrei usare la cintura dei pantaloni.»

«Ma è abbastanza grossa? Non vorrei che mi faceste troppo poco male.»

«Non temete, vi farò male nella giusta misura che meritate.»

«Allora sarà una grande misura.»

«Non mi lesinerò, state sicura.»

«E se vi dico di smettere, voi smetterete?»

«Ma per niente. Scordate che io sono il vostro padrone e signore?»

«No, affatto; volevo essere sicura che lo ricordaste anche voi e non vi lasciaste commuovere troppo facilmente, e che arriviate fino alla fine della faccenda insensibile alle mie lacrime da donnicciola.»

«Anzi, quelle aumenteranno il piacere.»

«Cercherò di trattenerle allora, per rendere poi, quando sgorgheranno, il piacere ancora più alto.»

«Avete capito tutto.»

«Certamente.»

«Bene, non ci resta che entrare in azione.»

«Come procediamo?»

«Prima di tutto bisogna sposarsi per avere via libera senza guastafeste tra i piedi.»

«D’accordo, poi?»

«Poi io mi procurerò uno staffile adeguato.»

«In che materiale lo scegliereste?»

«In cuoio.»

«Benissimo, mi pare. Poi, cosa viene appresso?»

«Appresso viene che nella nostra camera vi legherò e passerò alle vie di fatto.»

«Che intendete?»

«Che vi frusterò, che diamine.»

«Già. E se io mi addormenterò dalla noia?»

«Allora poserò lo staffile e andrò in giardino a coltivare l’orto.»

«Cosa che mi sembra in verità molto più utile.»

«E anche più sana, probabilmente.»

«Come “più sana”, cosa c’entra con il piacere?»

«Niente, avete ragione. Allora poserò il badile...»

«No, vi prego, tenetelo il badile.»

«Volete che vi colpisca a badilate?»

Lei si mise a ridere fino alle lacrime. Risi anch'io.

«No, io intendevo che sarebbe più utile che restaste nell'orto a far crescere i cavoli.»

«Ci resterei volentieri se voi veniste ad aiutarmi.»

«No, io non potrei; ho le mani delicate e si rovinano.»

«Quindi voi non fareste nulla in casa? Nemmeno i lavori domestici?»

«Sì, quelli sì, ma l'orto non è per una signorina di città. Ne convenite?»

«Ne convengo. Potremmo trasferirci in campagna allora.»

«Scherzate? Io in campagna morirei di nostalgia.»

«Nostalgia di cosa, scusatemi?»

«Di tutto. Ma scusate, invece di continuare questi discorsi un po' scemotti, se tali posso chiamarli...»

«Certo che potete.»

«Perché non mi dite a che punto siete con la vostra indagine riguardante d'Herblay?»

E per la prima volta, senza perdere un istante, raccontai tutto per filo e per segno. Soltanto evitai, per riguardo al capitano e alla sua incolumità, ogni accenno alla sua nave, dato che di quell'aspetto della questione fino allora avevo parlato solo con quelli direttamente coinvolti con la casata dei Colonna Pulci, parendomi che costoro non avrebbero avuto interesse a divulgarlo.

Ma lei, che evidentemente aveva appreso qualcosa da Hortense:

«Non vi preoccupate» spiegò con un sorrisetto che voleva essere assai scaltro, ma di colpo mostrava la fanciulla che era. «So come siete arrivato ai Colonna Pulci. Lo sa anche mio padre.»

Il capitano, sentendosi citare, si scosse dalla discussione con il notaio e gli altri ospiti e ci guardò. Ma Camille continuò quietamente a parlare ed egli tornò alle sue precedenti questioni. Qui aggiungo che, benché non sia educato parlare dei fatti propri in una tavolata, accavallandosi a un'altra discussione, l'educazione di quelle persone era tale che parlavano a voce controllata e scandita e non si creava alcuna dissonanza fastidiosa. D'altronde mi giustificavo con il fatto che io Camille la potevo avere accanto per una così lunga conversazione probabilmente solo in una tale occasione e che, a nostro unico merito, parlavamo con voce normale per cui chiunque, volendo – ma chi avrebbe osato entrare in una discussione così intima? E questa appunto era l'ipocrisia della nostra posizione –, sarebbe potuto intervenire.

«È chiaro che il vostro d'Herblay» continuò Camille, con la saggezza innocente che di continuo tirava fuori dal sacco e mi faceva impazzire per oscure e forse turpi ragioni, «ha a che fare con quella gente. Non per la testimonianza del cavallante ma per il fatto che si sono dati tanto da fare per ostacolarvi, prendendosi a cuore cose che invece un innocente avrebbe serenamente ignorato.»

«Avete ragione, l'ho pensato anch'io, in verità. Sennò, a me pare, non si spiegherebbe perché mi avrebbero mandato l'intendente con il mio amico Mantigny e stamattina l'intendente se la sia presa così tanto solo per il fatto che io e Levine eravamo fuori dal cancello, con tutta la scena che è seguita e in cui erano coinvolti, badate bene, due principi. Essi asseriscono di temere che i miei sospetti giungano alle orecchie del sovrano mettendoli nei pasticci, ma a me pare, a dir la verità, una scusa debole. D'altronde adesso non so più come procedere perché gli ho dato la mia parola che non li importunerò più

finché non avrò una prova.»

«Potete parlare con mio padre» disse lei.

«È quello che mi sono ripromesso, però... non so... non so se è giusto, in verità.»

«Mio padre è un uomo coraggioso» tagliò corto lei, «e se può aiutarvi vi aiuterà.»

Io le fui assai grato per queste parole, tanto più che venivano da una figlia a cui dovrebbe prioritariamente stare a cuore il benessere e l'incolumità del proprio genitore, e così rassicurato da quella giovanissima donna mi ripromisi, come avevo quasi deciso, di parlare con il capitano il pomeriggio stesso.

Ma ora, poiché l'amore mi sembrava argomento assai più importante del male, accantonato del tutto il pensiero di Aramis, mi rivolsi nuovamente alla mia amorevole, incantevole, generosa, bellissima compagna di tavola, per la quale il mio cuore era molle come un biscotto imbevuto nel latte. Intenzionato a dire la verità così come avevamo cominciato, con la mente priva di qualsiasi vergogna, almeno nei confronti di lei, ed escluse ovviamente le cose più triviali e scontate che nascono dal desiderio quando non è controllato le dissi: «Camille, io temo di provare attrazione per voi, e in modo da spaventarmi, perché voi siete innocente».

«Se fosse, che male ci sarebbe?» rispose lei.

«Io voglio dire che la vostra innocenza è ciò che più mi turba.»

«Ma voi non siete forse innocente?» rispose lei alludendo alle mie esperienze d'amore. «O almeno questo mi avete fatto credere.»

«Certamente sì, ma io non intendevo quel tipo di innocenza; o almeno nel vostro caso intendevo sì quella, ma unita a un'innocenza più generale e dovuta forse soprattutto alla vostra giovane età.»

«Vi ricordo che ho solo due anni meno di voi, Filippo.»

«Sì, lo so, allora non sono bravo a spiegare o a capire io stesso cosa intendo dire; ma temo che proprio questo fatto, che siate così... indifesa, è forse questa la parola giusta, causa in me questa forte emozione verso di voi. Io credo di desiderare avervi tra le mie braccia proprio per questa ragione: il candore e l'essere donna.»

Lei, un po' titubante perché capiva che l'argomento era sdrucciolo e aveva da qualche parte qualcosa di malsano, replicò:

«Eppure non capisco perché queste due cose, che non mi sembrano brutte, almeno credo e spero che voi non mi correggerete, vi debbano sembrare brutte.»

«Non sono brutte, sono bellissime» dissi io, provando angustia e ansia come sempre quando dovevo parlare di qualcosa che non volevo e di cui avevo paura per qualche oscura ragione. «Il mio timore è di provare quello che provo soltanto perché voi siete così.»

«E allora?» chiese lei spazientita. «Dov'è il male in ciò?»

Cominciava a dispiacersi che io insistessi su questo argomento, ma non capivo se perché la turbava o se era seccata perché io non provavo attrazione per lei per la persona in generale che era, come cominciava a intuire.

«Se volete che non ne parliamo più, fermiamoci» dissi.

«Ma no, adesso voglio sapere tutto. Spiegatemi dov'è la nefandezza nella vostra attrazione verso queste due cose, il candore e l'essere donna, ammesso che io le abbia entrambe e non invece nessuna come temo.»

«Mi è assai difficile e fonte di affanno dirlo.»

«Siate forte; in me avete un'amica.»

«Grazie.»

«E allora? Coraggio, vi ascolto. Non nascondo che anch'io sono un po' tesa, però.»

«Vedete? Perché cominciate a capire quello che temo, credo.»

«Può darsi» disse lei con voce tremante.

«Io allora... continuo?»

«Sì.»

«Io ho paura di desiderare queste due cose insieme... per...»

«Dite. Per...?»

Ansimai.

«Prima bisogna considerare che non c'è alcuna cosa brutta nel desiderare il candore o l'essere donna.»

«Bene. Proseguite.»

«Però credo che sia una cosa assai brutta desiderare insieme il candore e l'essere donna.»

«L'ho capito questo, solo non capisco...»

«Perché io temo che l'essere donna sia un'invenzione.»

«Come un'invenzione?» chiese, ansimando pur essa.

«Sì, qualcosa che io mi sono inventato vedendovi così candida, e che poi lo siate davvero non è importante nella realtà, o meglio nel mio cervello malsano...»

«Spiegatevi... senza paura.»

«Io desidero insomma il vostro candore, e mi invento che siete una donna, vedendo ogni vostro atteggiamento, ogni parola o scherzo o presa in giro o gesto o sguardo in questa luce, nel senso che se voi fate qualcosa di veramente infantile, perdonatemi, potrebbe accadere considerata la vostra età...»

«Certamente, caro nonno.»

Risi. Ripresi:

«... io vedrei anche quello come il segno che siete donna, soltanto che siete anche candida, e così ogni pretesto sarebbe buono per accrescere la mia convinzione e la malignità che mi sento dentro troverebbe sempre più modo di farsi strada e di manifestarsi contro di voi.»

«Non ho capito niente» disse lei. «Di cosa parlate, con esattezza?»

«Parlo del male» risposi risolutamente senza girare attorno alle parole.

«Ma perché, cosa pensate che potreste farmi?» chiese lei spaventata.

«Nulla, perché preferirei uccidermi mille volte piuttosto che farvi del male. Ma temo che nella mia attrazione per voi ci sia un che di malvagio, ecco. Lo so, voi adesso non vorrete più vedermi, ma io vi ho detto queste cose non perché intendo davvero fare qualcosa di brutto, ma nello stesso spirito in cui ci siamo fatti prima quelle confessioni a riguardo delle scudisciate, supponendo che voi voleste parlarne e poteste capire il mio desiderio di essere sincero come io supponevo di aver capito il vostro desiderio di esserlo. Io spero che questo sentimento così scomposto, e che voi avete compreso prima quando abbiamo parlato delle scudisciate, diventi amore; e può anche darsi che sotto di esso si nasconda già l'amore; però io dovevo parlarvi di questo...»

«Avete fatto bene.»

«... che ho scoperto proprio grazie a voi...»

«C'è da esserne fiere.»

«... e alla vostra complicità...»
«Di ben in meglio.»
«... sennò l’avrei tenuto forse sempre celato...»
«Sai che disgrazia.»
«... e che invece il vostro coraggio di fronte a me...»
«Ecco.»
«... mi ha aiutato a confidarvi...»
«Gaudio.»
«... e a confidarlo a me stesso...»
«Sollucchero.»
«... almeno per quel poco che ho detto...»
«Meno male.»
«... e che forse nemmeno ho capito...»
«Figuratevi io.»
«... almeno penso.»
«Io ne sono sicura.»
«Ce l’avete con me?»
«No.»
«Siete delusa?»
«No. Non mi avete detto niente di nuovo in verità, avete solo portato a galla...»
«Abbiamo portato a galla.»
«... quello che io forse avrei preferito...»
«Non ci credo.»
«... tenere un altro pochino nascosto...»
«Non è vero.»
«... almeno fino alla mia morte...»
«Non è degno di voi questo.»
«... anche se quello che abbiamo detto prima scherzando...»
«È così.»
«... sulle sferzate...»
«È vero.»
«... e forse neanche troppo scherzando...»
«Forse no.»
«... un po’ gli occhi avrebbe dovuto aprirmeli...»
«Sì.»
«... perché il piacere sensuale che provavate voi nella mente...»
«Sì.»
«... io lo provavo forse ugualmente nella mia...»
«Forse sì.»
«... e quindi forse io sono quel tipo di donna che per viltà ha bisogno di essere servile, e non è vero che io sono una vera donna e tutte quelle cose che mi avete detto...»
«... né io allora sono un vero uomo, perché in esatta contrapposizione a voi ho desiderato di essere prepotente e di farvi del male...»
«... e questo desiderio di essere servile è proprio il desiderio di non avere volontà, o di averne assai poca e di essere soggetta all’altra persona come uno schiavo...»

«... sì, e il desiderio di essere tiranno è di avere quasi una volontà assoluta sull'altra persona, come se su quella si fosse padrone...»

«E io questo l'avevo capito, misericordia.»

«Io l'avevo intuito. Perciò ho voluto affrontare l'argomento, che mi angustiava tanto e, temo, non è stato del tutto chiarito.»

«Cosa manca?» chiese lei, con l'audacia della compagna ideale, almeno per me.

«Il perché. Perché dà piacere fare queste cose, e perché viene da esse un'idea di grande malvagità...»

«... o di grande viltà...»

«... pure senza vedere nulla di veramente malvagio in quello che abbiamo detto prima.»

«Scherzate?» chiese lei esterrefatta e forse un po' accentuando il suo stupore. «Credete che prendere a scudisciate una persona per piacere non sia un'azione malvagia e farsi prendere a scudisciate per piacere non sia vile?»

«Sì, lo credo. Però non sono convinto del tutto. Nel senso che mentre voi dite queste cose, nel fondo della mente, mi pare, continuo a sentire un certo piacere.»

«Lo capisco.»

«E come può essere malvagia una cosa che sul fondo, sia pure solo nell'immaginazione, continua a sembrarci gradevole?»

«Avete ragione. Noi non faremmo mai una cosa del genere, però il parlarne non ci riempie di orrore come farebbe una cosa davvero cattiva, perché continua a sembrarci piacevole. E un po' ci irretisce, credo.»

«Temo proprio di sì.»

«Allora forse essa non è una cosa brutta come noi pensiamo, per quanto mi sembri impossibile che non lo sia; non capisco.»

«Neanch'io capisco. Però temo che verso di voi, come vi ho detto fin troppe volte, io sia intriso di questo sentimento da tiranno.»

«E io, lo ammetto, di questo sentimento da schiava.»

«Vedete? Voi dite così e mi turbate ancora di più.»

«Cosa posso farci? Volete che taccia?»

«No, penso invece che dovremmo capire, se non ora un'altra volta, cosa c'è alla base di tali sentimenti forse poco sani, visto che per il resto io e voi mi sembra che siamo tutto sommato persone piuttosto, spero di non sbagliarmi, sane.»

«Di certo ciò che provo e che vi ho confessato è talmente profondo giù nell'anima che mai si manifesterà nella realtà, almeno spero.»

«Vi garantisco che è così anche per me. Però il mio timore è questo: che se esso è presente in me e in voi in maniera diametralmente opposta, se ci abbandonassimo ai profondi sentimenti che in fondo abbiamo l'uno per l'altra, e che non si riducono certo a questi squallidi dettagli, perché se così fosse non credo che ci saremmo confessati tutto, come invece abbiamo fatto...»

«Sono assolutamente d'accordo con voi.»

«... ebbene, e ritenendo di essere innamorati, senza però esserlo, ma provando solo questi impulsi profondi e un po' sconosciuti di cui fanno parte anche l'amicizia e l'affetto, anche se è scontato che non faremmo mai quelle cose orribili, c'è da augurarselo...»

«Dio mio, sì.»

«... nondimeno le proveremmo, da qualche parte, reciprocamente.»

«Avete ragione. E allora, cosa temete?»

«Non lo so.»

«Che prendiate a picchiarmi?»

«No, questo no, assolutamente.»

«Mi rassicurate e vi credo, anche perché le cose che vi ho detto sono state condizionate, penso, dal fatto di aver compreso o intuito che voi verso di me provate una sollecitudine un po' prepotente, anche se mischiata a moltissima tenerezza.»

«Proprio questo temo, che la tenerezza sia l'aspetto più codardo della prepotenza, ma naturalmente è probabile che mi inganni e lo spero ardentemente.»

«Allora voi credete che anche nella tenerezza verso i bambini si nasconda la prepotenza?»

«Non fatemi questa domanda, vi prego.»

«Mi sembrate un po' sconvolto.»

«Una volta» dissi di getto, «avevo tredici anni e mi posero in grembo un bambino di circa un anno perché lo custodissi e io, facendo finta di farlo giocare, facendolo saltellare sulle mie gambe...»

«Oh, vi prego, tacete.»

«Scusatemi.»

«È orribile.»

Io non dissi niente. Mi sentivo le lacrime agli occhi.

Lei mise una mano sulla mia.

«Però eravate un ragazzo, forse è perdonabile.»

«Lo spero» mormorai. Ero sconvolto, non avrei dovuto raccontare una cosa del genere, ero stato facilone e stupido.

«Sicuramente» rispose lei che voleva davvero rassicurarmi.

Ma non sembrava convinta. Non avrei dovuto raccontarlo, maledizione, non avrei dovuto, continuavo a ripetermi.

«Però» volli giustificarmi, «lo feci perché un compagno mi disse di averlo fatto anche lui e persino più volte con una sua piccola cugina.»

«Dovevate colpirlo, non imitarlo.»

«Non potevo...»

«Perché?» chiese lei, notando qualcosa di recalcitrante nella mia risposta.

«Perché con quel compagno, cinque o sei volte...»

«Ebbene?» chiese senza capire.

«Sia pure senza fare nulla di serio, ovviamente, pure...»

«Non capisco, parlate chiaro.»

«Pure...» non riuscivo a dire di più.

Lei cominciò a capire.

Impallidì. Poi si disgustò. Si allontanò di colpo da me, con il busto.

Mi guardava come se non mi avesse mai visto prima.

«Volete che mi sposti?» chiesi un po' sornione.

«No, restate pure lì» rispose freddamente.

«Ebbene sì, ho fatto questa cosa, ma non immaginatevi chissà che, semplicemente ci siamo...»

«Basta così.»

«Perdonatemi.»

«No, ho torto, avete fatto bene a dirmelo, invece. Ora non ci sono più segreti tra noi. O ci sono?»

«No, penso di no» in realtà non mi veniva in mente niente di così terribile, a parte la ,mia azione con Kelim, ma di quello le avrei parlato un'altra volta.

«Hanno proprio ragione» disse lei dopo una pausa, come seguendo i suoi pensieri.

«Chi?» domandai un po' allarmato.

Fece un gesto vago.

«Quelli che dicono certe cose.»

«Cosa dicono?»

«Che gli italiani... sono corrotti.»

«Non mi sembra giusto offendere tutto il mio popolo per qualcosa che ho fatto io, signorina Lefranc.»

«Come siete nobile.»

«Sono nobile a sufficienza per dirvi quello che vi ho detto.»

«Sennò mi malmenate?»

«No.»

«E allora cosa farete? Spiegatemelo perché non lo capisco.»

«Non farò niente, soltanto sarò deluso di voi.»

«La vostra delusione non mi turba molto, signor Bornardone.»

«Secondo me state esagerando.»

«Volete anche un applauso adesso?»

«No, però si trattava di cose da ragazzi e sicuramente sarebbe stato molto meglio se non le avessi fatte e se nessuno mi avesse invogliato a farle, o se qualcuno con franchezza mi avesse preavvertito a non cadere in questa trappola che sembra cosa da nulla e che poi invece riempie di vergogna per tutta la vita. Però, ciò nonostante, non mi pare il caso di farne una tale insopportabile tremenda invereconda disperata sconvolgente tragedia greca.»

«Se fossi stata la madre del bambino l'avrei fatta la tragedia greca, con voi come vittima. Io avrei fatto l'assassina.»

«Sul serio?» chiesi tremando.

«Certamente no. Non mi sarei mai rovinata per un sudicione come voi. Però ve l'avrei fatta pagare cara, di sicuro, al massimo che avrei potuto.»

«Avevo tredici anni» piagnucolai, sia pure senza lacrime.

«Siate serio» disse lei inflessibile e, mi pareva, ormai irraggiungibile. Ma mi sbagliavo.

«Vi perdono» aggiunse, «perché almeno avete parlato con franchezza.»

«E se foste quella madre...» domandai, «mi perdonereste?»

«Preferirei non saperlo mai in verità.»

«Ma se lo sapeste?»

«Non so, dovrei stare in quella condizione; non so cosa dirvi. Ma penso che alla lunga vi perdonerei, dopo un lungo periodo di sofferenze e angustie per aver affidato mio figlio a un irresponsabile depravato, tale infatti mi sembrate. Oltretutto era pure del vostro stesso sesso... non è che...?»

«Non è niente. Toglietevi dalla mente qualunque idea sbagliata.»

«Me lo auguro.»

Non dissi nulla.

«No, sicuramente» disse lei, «ho detto una stupidaggine, ma al bambino, ci avete pensato al bambino?»

«Sono quattro anni che ci penso.»

«Avete pensato se lui, in seguito a quell'episodio, prendesse la strada del...?»

«Ci ho pensato.»

«E come reagireste se accadesse? Avreste una responsabilità tremenda, vi rendete conto?»

«Certo che mi rendo conto.»

«E allora?»

«Non potrei fare niente, ci ho pensato tante volte... non potrei fare niente.»

«È orribile, non vorrei stare nei vostri panni.»

«Smettetela. Ho solo fatto saltellare un bambino sulle gambe e siccome ero ingenuo e irresponsabile, come voi dite, mi sono turbato e approfittando del corpo del bambino, sempre facendolo giocare, e non certo facendogli nulla di male, questo sia chiaro...»

«Me lo auguro, sennò nemmeno starei più ad ascoltarvi, ma vi avrei già denunciato alla guardia.»

«Ed egli nemmeno si era accorto di nulla, se non alla fine, maledizione, quando, stupito da certi miei versi, si volse a guardarmi, senza alcuna paura, almeno così mi pare, e io mi misi a cantare, se ricordo bene.»

«Siete un pagliaccio.»

«Ormai è fatta, maledizione, cosa volete che faccia, che mi appicchi?»

«No, voglio che espiate per altri dieci anni.»

«D'accordo, continuerò a espiare; del resto non crederete che se voi mi perdonaste io potrei dimenticare?»

«Me lo auguro, diavolo; ci mancherebbe anche questa.»

«Però io penso a quelli che ne hanno commesse di peggio. Come si devono sentire?»

«Non mi interessa assolutamente. Neanche voglio continuare l'argomento.»

«Allora io sono un pagliaccio ma voi siete una codarda.»

«Io non sono affatto una codarda.»

«Lo siete sì, invece.»

«Rimangiatevi quello che avete detto o vi colpisco.»

«E voi rimangiatevi che io sono un pagliaccio.»

«D'accordo, me lo rimangio, non siete un pagliaccio, stavo scherzando, scusate.»

«E ancor di più scusate voi, perché forse, temo, io un po' pagliaccio lo sono, ma voi non siete codarda per niente. Anch'io scherzavo.»

«Lo so, ma non mi andava che me lo diceste. Per chi ha fatto cose più brutte, io credo che l'unica strada sia confessare tutto, andare in prigione, espiare e poi tornare cittadini liberi.»

«Per chi l'ha fatta assai più brutta di me la strada è quella che dite voi, ma per chi l'ha fatta appena un po' peggio di me, non credete sia sufficiente lo confessi agli altri?»

«Certamente, saranno poi gli altri a decidere cosa fare di lui a seconda della colpa; a meno che non lo confessi solamente a quelli a cui trova conveniente confessarlo perché sa che lo giustificheranno.»

«Ma dovete ammettere che confessarlo a voi è stato comunque superare un grande

scoglio, perché non siete certo una persona che giustifica facilmente.»

«Non credo che vi sia stato così difficile in verità. A mio padre lo confessereste?»

«Può darsi che egli abbia sentito. Stiamo parlando a voce alta, dopotutto.»

«Non credo che abbia sentito, non fate lo scaltro. Dicono che gli italiani tendono sempre a fare gli scaltri. Glielo confesserete o no?»

«Temo che però lui mi colpirebbe, per punirmi.»

«Io spero che lo farebbe.»

«E va bene, allora glielo racconterò.»

«Quando?»

«Dopo.»

«E vi terrete il ceffone in silenzio?»

«Sì.»

«E se è più d'uno?»

«Ugualmente.»

«Allora, se è così, vi restituisco la mia amicizia in tutto e per tutto.»

«Vi sono grato.»

«E sono contenta che mi abbiate detto quelle cose. È un segno di affetto, mi pare.»

«Sì.»

«Ma forse anche di complicità.»

«E possibile.»

«Questo non mi piace molto.»

«Lo dirò anche a vostro padre, come vi ho detto.»

«D'accordo, non ne parliamo più.»

«Però voi, Camille, vi prego, non parlate più male degli italiani» intimai; «mi urta molto questo fatto, scusatemi.»

«Avete ragione, ho sbagliato; non lo farò più, vi assicuro.»

Le presi la mano e gliela baciai.

Lei mi guardava con occhi così dolci che avrei voluto darle un bacio in fronte come se fosse mia figlia, anche se tra noi c'era solo una piccola differenza d'età. In quella accadde un fatto tremendo; fino allora non avevo toccato un goccio, né di vino né di liquori, avendo già spiegato ai miei amici, nelle occasioni precedenti, che non ero avvezzo e ne temevo gli effetti secondari, non essendo sicuro di sapermi controllare; inoltre, anche se non l'avevo detto, quella roba non mi dava alcun piacere. Sia Jeannot che Amédée, padre e figlio, che solo in questo si somigliavano davvero, avevano ripetutamente insistito perché infrangessi quella regola; alla fine avevano desistito. Ora, a una delle confetture che stavo provando distrattamente mentre ero preso dal mio misterioso sentimento per Camille, provai un gusto così ripugnante che senza perdere un istante, per spegnere quel fuoco in gola, afferrai il bicchiere, che sapevo colmo d'acqua ed era infatti pieno di un liquido trasparente, e lo svuotai d'un fiato, sentendomi subito dopo preso come da vertigine e con l'impressione di non capire più nulla, sentendomi avvampare. Mi guardai stralunato intorno, come cercando aiuto, volendo evitare lo sguardo di Camille, tanto debole e incapace mi sentivo; quando vidi a capotavola Jeannot in piedi che rideva con le mani sulla pancia guardandomi; intuendo vagamente qualche scherzo, mi voltai a istinto verso Amédée e vidi che anch'egli rideva, sia pure con un pizzico di vergogna. Ero bello e cotto; senonché, all'ondata di spavento per aver intuito che quei due, fidando nella mia

distrazione, mi avevano in qualche modo obbligato a bere, vino o peggio, sopraggiunse un'impressione di forza e di imbattibilità; mi voltai allora verso Camille, di cui in tutto ciò non avevo mai abbandonato la mano, gliela strinsi con aggressività, la guardai negli occhi e le dissi:

«Vi mangerei per intero, dalla testa ai piedi, senza escludere nulla.»

Lei strabuzzò gli occhi, si fece di tutti i colori, mi diede un ceffone tremendo, si alzò guardandomi con una tale furia che significava: "Mai più, mai più davanti ai miei occhi, mai più", e se ne andò girando intorno al tavolo e andando a mettersi in piedi accanto a sua madre, che era all'altra estremità e, unica fortuna in quella disgraziatissima faccenda, non si era accorta di nulla ed era la sola, assieme ad altri due o tre che stavano a capotavola, tra cui la signora Jeannot che da lì non mi guardò più se non per caso e allora con una tale mole di profondissimo disprezzo che io me ne sentivo schiacciare. Mi voltai spavaldamente verso il capitano e mi resi conto con sollievo che egli nulla aveva capito, tranne che la figlia mi aveva schiaffeggiato, e mi guardava con inquietudine non sapendo se rincrescersi o preoccuparsi per la mia presenza al suo tavolo. A quel punto, credo, Jeannot e il figlio dovettero dire qualcosa e ci fu tutto un frastuono generale, almeno tale pareva alle mie povere e disgraziatissime orecchie, e mi alzai cercando disperatamente, è la parola, qualcosa di fresco in cui infilare la testa; ma dopo un passo barcollai verso destra, mi raddrizzai e barcollai verso sinistra con due o tre passi in quella direzione, stavo con tutta la mia forza di volontà, che era uguale allo zero o quasi in quella circostanza, cercando di raddrizzarmi, e, non riuscendoci, ripresi a barcollare verso la parete della sala che mi pareva una specie di paradiso a cui sostenere la mia anima indecente e smidollata, non avendo più alcuna illusione di forza, miseramente naufragata alla prima vertigine. Ah, mio Dio, umanità che cosa fragile e incostante tu sei; ma andiamo avanti con la cronaca delle mie peripezie che furono interrotte e un po' lenite grazie all'intervento di un amico, Levine, il quale mi afferrò vigorosamente e mi condusse verso la sala da bagno. Qualcuno, credo Amédée, voleva aiutare, ma Levine gli disse di togliersi dai piedi e poco dopo mi sentii calare sul capo il sublime freddo dell'acqua e poi lasciai io stesso il viso nella bacinella colma mentre Levine continuava a sostenermi dato che se solo mi avesse lasciato per un istante, sarei caduto malamente.

«Grazie, signore, grazie» dicevo o intendevo dire ogni volta che alzavo la testa dall'acqua per respirare, «grazie, signore, lo terrò da conto. Sono estremamente e oltremodo mortificato della situazione contingente, che per cause superiori alla mia espressa volontà, mi hanno veicolato in una tale condizione di inadempienza e...»

Ma un nuovo orribile capogiro mi obbligava a infilare la testa nella bacinella; arrivò Sirotz con una caraffa d'acqua e un bicchiere, tentarono di farmelo bere ma io, temendo un nuovo scherzo, profferii oscure parole di minaccia, finché Levine mi convinse che era acqua con del limone dentro e lentamente ne buttai giù un paio di bicchieri. Dopo un po' di tempo, finalmente preso da un conato di vomito, potei liberarmi; ringraziai il buon Levine e, senza essere più sorretto, assieme ai due compagni tornai di là; Jeannot era nero, probabilmente indignato per le rimostranze degli altri; guardai verso Camille per seconda e mi accorsi che mi guardava senza più disprezzo, dovevano averle spiegato, ma anche senza più amore; sedetti come niente fosse stato, mi volsi verso Amédée e gli chiesi:

«Cosa c'era nella mia confettura?»

«Pepe» rispose lui. «Abbi pazienza, è stato uno scherzo stupido.»

«Io ne ho pazienza» risposi io, «è Camille che non ne ha e mi ha dato uno schiaffo che ricorderò tutta la vita, accidentaccio.»

Tutti risero, tranne Camille; al capitano dissi:

«Capitano, sono mortificato di aver detto qualcosa di indecente a vostra figlia, però ritengo anche di non aver superato i limiti dello scherzoso e dell'amichevole e credo che Camille si sia più impressionata e spaventata per la mia faccia, d'improvviso sconvolta, che per quello che ho detto.»

Camille ammise, mormorando:

«È vero, il signor Bornardone ha detto solo una frase forse un po' eccessiva, dovuta all'effetto deleterio del liquore, ma io mi sono spaventata per la sua aria d'improvviso dissennata, ho visto tutto in una luce oltraggiosa e l'ho... Signor Bornardone, scusatemi.»

«No, signorina Camille» dissi io, «scusatemi voi, sono stato uno zoticone, perché liquore o non liquore avrei dovuto restare padrone della mia volontà e non parlare a vanvera.»

Amédée chiese:

«Ma si può sapere che le hai detto?»

«Le ho detto che era talmente bella» risposi io, «che ne avrei fatto un sol boccone, divorandola.»

Molti risero, alla mia franchezza; il capitano mi guardò con rimprovero, aprì le braccia sconsolato, a dire che ero un essere umano e quindi fallibile; la signora Lefranc allora intervenne con grazia e generosità; e disse al marito:

«Antoine, il signor Bornardone ha diciassette anni; non ha mai toccato liquori, quella bella testa di mio fratello gli ha fatto uno scherzo pessimo, ha perso la ragione e ha detto una frase forse un po' volgare, ma non cattiva né troppo indecente come egli forse teme; io credo che bisogna perdonarlo, soprattutto se lui e Camille si sono perdonati, come hanno fatto.»

Il capitano annuì, guardandomi, e la faccenda finì lì, per quanto riguarda il pubblico; invece per quanto riguarda il privato, ossia Camille e io, si interruppe ogni ricerca di quel sentimento reciproco che non eravamo riusciti a definire e che non risbocciò più. Credo quindi che non si trattasse di amore, per due ragioni: la prima è che in tal caso io non le avrei detto credo quella frase, pronunciata allo scopo di disgustarla di me, dato che, ubriaco o no, certamente non potevo sperare di conquistarla con una simile oscenità; secondo, se lei mi avesse amato non avrebbe visto in quella frase un segno di debolezza tale, sia pure accompagnata dalla mia prepotente stretta di mano, da farle crollare ogni attaccamento femminile nei miei confronti.

Capitolo 12

Levine era stato seduto a lungo con il prete di cui già ho detto e con la signora Jeannot; in quanto al signor Jeannot, il quale forse avrebbe dovuto sedere pur egli, dato che vi era una quarta sedia preparata, ma che ancora indispettito con il mondo si teneva in orgogliosa solitudine a braccia conserte davanti a una delle finestre della sala e non si avvicinò mai al tavolo con grande sollievo, immaginò, di Levine, della moglie e anche credo del prete, se solo aveva un grano di sale in zucca: i ragionamenti di Michel Jeannot sarebbero stati sufficienti a lasciare nella menzogna e nell'impostura un cannibale davanti a una dozzina di miracoli operati da qualunque santo cristiano, uno dietro l'altro senza neanche una pausa per mandar giù un boccone o sgranchirsi le gambe.

«Bornardone» disse Levine, dopo avermi introdotto al religioso che era un gesuita e non un sacerdote, «dato che voi siete l'unico cristiano con cui sono in intima amicizia tra quelli presenti qui, vi prego, dite a questo sant'uomo e alla signora se mi avete veduto sconvolto dalla malinconia.»

«Signore» risposi rispettosamente, «il signor Levine è un uomo di scienza e come tale sempre preso dai suoi interessi e credo di non aver mai veduto alcuno di indole più pacata e dolce di lui; egli, a me pare, ma sono un ignorante, è completamente immerso nello studio della natura per meglio comprendere il mistero di Dio al quale fermamente crede.»

«Ebbene, signor Levine» disse il gesuita, «voi mi permettete di fare qualche altra domanda a questo giovane?»

«Certamente, padre Louis.»

«Vi prego, sedete con noi.»

Sedetti quindi anch'io e il gesuita mi chiese:

«Avete mai veduto il signor Levine svolgere pratiche religiose di natura differente rispetto a quelle stabilite da nostra madre Chiesa o comunque assai diverse da quelle che più o meno conoscete?»

«Mai» risposi senza riflettere, perché era certamente la verità, ma io non riconoscevo a chicchessia il diritto di interrogarmi su tali cose che riguardavano Levine. Preso da vergogna guardai verso di lui che però non batté ciglio, essendo per natura superiore o forse abituato dalla pazienza e persino dall'impotenza della secolare sofferenza della sua gente, e di simili piccinerie se ne infischiava bellamente avendo cose più serie a cui pensare; o almeno credo tale fosse il suo atteggiamento verso questa specie di imbarazzanti problemi, non avendo altra scelta che vedere solo individui della sua gente o accettare qualche compromesso con se stesso e tollerare l'ingerenza, dovuta a ignoranza e presunzione, nella sua sfera religiosa. Io, avendoci riflettuto, avrei provato a comportarmi come lui non sapendo però se ne avrei avuto l'indomabile e paciosa forza d'animo.

«Gli avete mai sentito dire qualcosa riguardo alla fede cristiana?» chiese padre Louis.

«No, signore» risposi, «né sulla propria religione, quella ebraica; intendo che il signor Levine crede in Dio e non si cura degli aspetti formali delle diverse religioni.»

«E voi condividete questa opinione, figliolo?» chiese lui soavemente. «Ho l'impressione di sì, infatti.»

Io risposi con una frase che mio zio Olario si era raccomandato innumerevoli volte perché imparassi e conservassi nella memoria.

«Io rispetto profondamente ogni aspetto della religione cattolica partecipando a tutte le sue manifestazioni ogni volta che i miei doveri di uomo me lo impongono.»

Il gesuita, confuso, e non avendo capito quasi nulla, sembrò volersi accontentare, ma la signora Jeannot con un sorrisetto un po' acido domandò:

«Di uomo o di cristiano?»

Ma per sua disgrazia mio zio mi aveva insegnato la risposta anche a questa domanda.

«Io sono di famiglia cristiana, signora Félicité, come potrei essere diverso da quello che presuppone la mia appartenenza alla famiglia dei cristiani?»

Non avendo capito la sottigliezza di questa frase, come non l'avrei capita io se non me l'avesse spiegata mio zio, anche lei si contentò. Il gesuita mi chiese:

«E come vedete voi il rifiuto del signor Levine di abiurare la sua fede?»

«Lo capisco» risposi impetuosamente.

«Come "lo capite"?» fece lui scrutandomi con due occhi che già promettevano non so che.

Spaventato terribilmente cercai di rimediare.

«Lo capisco, intendo dire, in quanto uomo che non può ripudiare a cuor leggero la fede dei suoi antenati senza sentirsi un po' un traditore, credo, soprattutto se deve farlo non per una scelta personale ma...» resomi conto di star di nuovo precipitando verso il baratro, ma grandissima era veramente la mia angustia in quel momento, cercai di rimediare alla meno peggio «... essendone persuaso da altri, io credo infatti che il signor Levine, come uomo di scienza che studia i meccanismi dell'apprendimento umano, distingua proprio tra la persuasione operata dagli altri e quella attuata da se stesso su se stesso in risposta agli affettuosi consigli provenienti da persone pie e ai loro devoti insegnamenti; mi permetto di ricordarvi, signore, e anche a voi signora, che qui non stiamo parlando di una persona qualunque ma di un profondo uomo di scienza che, prima di fare qualunque passo riguardo il suo spirito, ha bisogno di lunghe e serie riflessioni, temendo sempre di fare qualche passo senza sufficiente convinzione e poi vergognarsene soprattutto se riguarda qualcosa di così importante come la religione cattolica, la cui importanza nessuno può negare, credo.»

«Oh Dio mio, figliolo» rispose il gesuita, facendo il segno della croce, «non diciamo tali cose neanche per amor di conversazione.»

«Filippo ha ragione» disse la signora Félicité, che era piena di difetti, forse, ma non era certo una donna cattiva, «dobbiamo lasciare al povero signor Levine il tempo di riflettere. Non possiamo asfissiarlo con le nostre raccomandazioni.»

«Avete ragione, signora» disse padre Louis, «e voi signor Levine, vi prego, considerate con attenzione le parole che vi ho detto perché, rispetto alla scienza e a qualunque altra cosa di questa nostra povera vita di peccatori, molto più importante è la salvezza dell'anima; ma questo, ben inteso, senza negare la gioia che l'unica religione di Dio, quella di santa romana Chiesa, proverebbe nell'acquistare tra le sue fila un uomo della vostra tempra. E ora vi lascio libero, alle vostre occupazioni e ai vostri amici.»

Si salutarono e finalmente Levine si alzò e mi accompagnò a prendere un po' d'acqua a uno dei tavoli.

«Ma come avete potuto sopportare quel tale per tutto questo tempo?» chiesi sbalordito.

«Non era così male, come uomo» rispose lui, «è stata un’esperienza interessante, non l’avevo mai vissuta; certo non avevo presupposto che nel suo sublime intento di redimermi la signora Jeannot facesse venire anche un gesuita.» Rise educatamente per non farsi sentire dal tavolo dove avevamo lasciato i due devoti; continuò: «Certo, il prossimo invito ci penserò due volte prima di accettarlo, questo è sicuro. Ma dite un po’, Filippo, come vi è venuto in mente di chiedere altro tempo per farmi riflettere? Io gli avevo già risposto di non chiedermelo più».

«Perdonate, signor Levine, ma ero spaventato terribilmente e non sapevo cosa dire.»

Mi diede una pacca sulla spalla, con allegria.

«Ve la siete cavata benissimo.»

«Scusate, Levine, una curiosità che ho da stamani ma su cui non ho fin ora osato interpellarvi: nell’uso della spada come ve la cavate?»

Lui rise di nuovo.

«Mi chiedevo appunto quando me l’avreste chiesto, vi ho visto in quella sala fissarmi con rabbia ritenendo che stessi mettendo a repentaglio la mia e la vostra vita per puntiglio e vanità, sconsideratamente.»

«È proprio ciò che ho pensato, in verità, anche se poi mi sono un po’ rasserenato vedendo la vostra flemma, che certamente ha fatto la sua impressione anche su quel Pallavicini. Siete bravo allora?»

Lui sorrise misterioso.

«Siete bravo, ho capito, va bene così.»

«Volete verificare?»

«Ma qui... magari si impressionerebbero.»

«Ma no, diremo che è un gioco. Vado a chiederne l’autorizzazione ai signori Jeannot.»

Quelli la concessero di buon grado e tutti gli astanti interruppero i giochi per assistere all’inaspettato spettacolo; sia io che Levine ne fummo contenti perché potevamo un po’ sdebitarci con i nostri gentilissimi ospiti.

Occupammo il lato della sala vicino alla finestra, che era abbastanza ampio per un’esibizione di scherma e ci mettemmo in guardia avendo conficcato un tappo di sughero nelle punte delle rispettive spade per evitare di graffiarci senza volerlo; il fine del gioco era toccare il braccio armato dell’avversario di punta, senza far cadere il proprio tappo e senza ovviamente trapassarlo in un eccesso di energia.

Levine era un ottimo schermitore, avevo indovinato, era leggero e disinvolto e non lasciava mai i miei occhi per un istante; tentò varie volte di farmi saltare il tappo e fece d’improvviso diversi affondi; io non sapevo come se la sarebbe cavata con uno schermitore professionista, ma con quel Pallavicini, grazie soprattutto alla calma imperturbabile, avrebbe avuto partita non difficile. Dopo un po’, quando mi sembrò che avessimo dato abbastanza mostra di bei movimenti e di buone figurazioni, gli legai la spada con la mia, gli feci saltare il tappo e, non osando fargli saltare anche la spada per non mortificarlo, gli toccai il braccio destro e mi tirai indietro. Egli rimase esterrefatto, non essendosi accorto quasi di niente mentre dal pubblico si levò un applauso scrosciante e una voce che diceva:

«Bravo Filippo» ed era naturalmente quella di Hortense.

Io e Levine ci salutammo, salutammo il pubblico e rinfoderammo le spade e ci stringemmo le mani.

«Siete un portento» disse Levine ancora stordito.

Spiegai che avevo cominciato da piccolissimo.

Lui scosse il capo.

«E io che credevo di essere un buon schermitore...»

«Lo siete senza dubbio, Levine.»

«E va bene, a ognuno la sua arte.»

E mi alzò il braccio volgendosi con me verso il pubblico che applaudiva entrambi; e tra quelli che applaudivano di più, spellandosi le mani, per così dire, all'indirizzo di Levine vi era quell'imprevedibile signora Richoux, la sorella della signora Lefranc, che guardava Levine mangiandoselo con gli occhi; il signor Jeannot venne a complimentarsi con entrambi, verso di me sembrava un po' intimorito.

«Scusate per quello scherzo stupido che vi ho fatto» disse.

Io sorrisi.

«Signor Jeannot» gli risposi forse con troppa impertinenza, «non crederete mica che vi sfidi a duello?»

Poi, pentito, aggiunsi: «Sapete l'affetto che mi lega a voi e alla vostra signora e quello scherzo l'ho già dimenticato».

Anche Loichet, il commerciante di tessuti, volle venire a dirci la sua; sua moglie si teneva in disparte, qualche passo più indietro, aggiunse pure lei che eravamo stati assai bravi e quando la ringraziai con un piccolo inchino mi diede uno sguardo stranissimo, tra lo spavaldo e l'indifferente. Loichet volle sapere se avevo mai avuto un vero duello, io feci tanto d'occhi perché domande del genere non si fanno; ma credo che lui mi ritenesse ancora troppo giovane per avere questo tipo di scrupoli nei miei confronti, se pure gliene venne il dubbio.

«Ho avuto qualche scontro come capita a chi fa questo tipo di pratica» risposi evasivamente.

«E credete che ci sia un limite d'età per imparare la scherma?» lui chiese imperturbabile.

Io di colpo mi ricordai i racconti che Tuissonne, sbadatamente, mi aveva fatto delle sue visite alla signora Loichet. Rimasi come ci si può immaginare e vidi, in un lampo, lui, forse un po' avanti negli anni, ma grosso, massiccio e decisamente forte, e Tuissonne di fronte; la signora Loichet, anche se ovviamente non pensai neanche vagamente a guardarla, mi accorsi però che trasalì, facendo un movimento improvviso di sorpresa e forse paura.

«No, non c'è un limite» risposi francamente, «se si è in forze e in salute, come voi, per esempio.»

Lui annuì, fece un piccolo inchino e si allontanò con la sua signora, mentre vennero a osannarmi le due sorelle Lefranc, Levine invece era stato accalappiato da alcune persone, tra cui la signora Richoux.

Camille, veramente regale in quel momento, mi tese asciutta la mano dicendo:

«Con i miei complimenti, Filippo, e con rinnovata amicizia.»

Le strinsi grato e felice la mano.

Ma Hortense, spericolata come sempre, mi mise le mani sulle spalle e mi baciò su una guancia, dicendo:

«Bravissimo, bravissimo. Sono fiera di voi.»

Io arrossii di profondo piacere e lei allora, intenerita, era un amore di ragazza, senza curarsi di essere forse oggetto di riprovazione dei genitori mi diede un altro bacio. Venne anche il notaio Mussé:

«Se avrò qualche bega con qualche procuratore troppo assetato di gloria gli manderò voi a farmi da difensore, se permettete» scherzò.

Io sorrisi non avendo capito niente, credo, dato che di burocrazia non sapevo nulla e anche, a dir il vero, che l'umorismo del notaio era quello che era.

La moglie del notaio disse:

«Con tutti i complimenti.»

E questo è il fascino, forse terribile ma indiscutibile, della spada. L'unica, assieme al gesuita che comunque mi sorrise gentilmente da lontano e alla signora Lefranc che aveva battuto le mani davvero estasiata dallo spettacolo inconsueto forse per lei, a non venire a complimentarsi fu proprio la signora Jeannot, la donna per la quale avevo spasimato nel viaggio in postale da Marsiglia a Parigi; come mi sembravano lontani, ed era poco più di una settimana, quei giorni. Quando per caso la guardai mi diede uno sguardo quasi malevolo, non so se di gelosia in relazione al carattere di suo figlio o che altro, e mi chiesi perché allora mi avesse invitato se tali erano i suoi sentimenti; ma probabilmente, considerai, era stato il marito a volerlo e forse questo sentimento in lei era nuovo di zecca, ma mi pareva di no, in verità, anche se fino adesso non avevo voluto vederlo. Ora, colpito e quasi iroso, decisi come Levine che, pur provando per i Jeannot una certa affettuosità e un leale desiderio di essere di aiuto al loro figlio, e nonostante il bel divertimento e la piacevole ricreazione che veniva dallo stare con i loro parenti e amici, per il futuro non avrei più accettato inviti, se fossero rimasti a Parigi. Ed effettivamente così feci, chiudendo in quell'occasione i miei rapporti con i coniugi Jeannot che rividi solo qualche altra volta, casualmente, prendendo da quella esperienza una lezione che poi mi portai appresso tutta la vita: che non serve insistere nell'avere relazioni con persone della cui lealtà non si è sicuri, ai primi dubbi bisogna tenersene lontani dato che, nell'amicizia, dubbi non ne esistono mai, anche se possono esistere ovviamente rabbie, gelosie e cose simili, ma non la malevolenza che lo sguardo sempre un po' ottuso del malevolo non riesce a nascondere a chi abbia appena un po' d'esperienza. Eppure, nonostante questa convinzione, sovente, anche in seguito, mi sono fatto trasportare dal desiderio di amicizia, dalle moine e dal franco desiderio dell'altra persona di stabilire un rapporto di affetto o almeno di sincerità, salvo poi esserne disilluso e alcune volte anche brutalmente, non sopportando certi esseri umani differenze di carattere troppo vistose che in cuor loro essi vedono come un insulto, e trasformando questa intima convinzione in sordo rancore che si manifesta a seconda del carattere. Nel modo più pacifico non lasciandovi mai parlare nel timore diciate qualcosa che possa metterli dinanzi ad aspetti di se stessi che non vogliono vedere – tale atteggiamento lo conosco bene per averlo provato qualche volta io stesso nei confronti di altri –, passando poi per forme intermedie rappresentate da permalosità, scherzetti, malignità e che purtroppo talvolta io pure ho praticato a danno di altri; fino al modo più bellicoso che è il tradimento, e può riguardare qualunque campo, ovviamente, e qualunque sfera di sentimenti. Perciò fin da bambini bisogna addestrarsi a riconoscere la lealtà negli infiniti modi in cui essa si manifesta e per riuscire a distinguere questi modi occorre addestrare se stessi a essere leali – compito tra i più ardui, al quale soltanto i genitori forse possono dare un sano inizio –, non dovendo così poi temere di essere troppo inesperti e

ingenui e farsi ingannare dagli sleali, perché chi è educato alla lealtà non soffre troppo per una slealtà subita e senza sforzo, inoltre, distingue chi non è leale semplicemente non riconoscendo sul suo viso o nelle sue azioni il segno della lealtà, e non curandosi di ciò per nulla passa serenamente tra tali sventure.

Levine parlava con gli altri di scherma e io mi accostai ad ascoltare interessatissimo e appena ebbi l'opportunità domandai:

«Ma chi è stato il vostro maestro?»

«Il maestro» rispose Levine «Pierre Rossi, da Marsiglia. Lo conoscete?»

«No, mi pare di no» dissi. Mi ero accorto che ora Levine mi trattava con maggiore attenzione, forse ritenendo anche me titolare di un'arte, cosa che però anche prima aveva saputo.

«Levine» gli dissi, «vi prego, datemi il tu.»

«Va bene» disse lui «a patto che anche tu lo dia a me.»

Così fu concordato e gli altri applaudirono l'accordo.

«Ma com'è, Levine, almeno è la mia impressione, che prima avevate la sicurezza, come mi diceste, che io possedessi un'arte e ora ne avete invece la certezza?» chiesi. «Va bene, forse non trovo le parole giuste, ma a me pare che l'argomento riguardi proprio le cose di cui trattate nel vostro libro.»

Lui rifletté, sorrise; disse:

«Avete ragione; un giorno che avrete voglia di annoiarvi di questo piccolo mistero della mente umana, per cui ci si ritiene certi di sapere qualcosa e poi quando la si è appresa definitivamente, ed è proprio come la si era immaginata, si resta sbalorditi e sembra tutto nuovo, almeno vi dirò, se me lo consentirete, quel poco che so, o spero di aver capito, a riguardo.»

La signora Richoux rise:

«Proprio non ci riuscite a darvi il tu» disse, e infatti non ci riuscimmo mai più, pur restando gli amici che restammo; ma io non osavo prendermi tanta confidenza con una tale mente, pur scherzando e non avendo scrupoli di sorta negli altri aspetti della nostra vita in comune e lui dal canto suo non volle essere da meno nei miei confronti per quella modestia e quel candore che lo contraddistinguevano.

«Signor Levine» disse la signora Richoux adesso che gli altri, forse intuendo qualcosa di intimo nelle intenzioni della donna, si erano allontanati, «davanti a questo vostro giovane amico, che prego di restare presente, vi chiedo scusa per la maniera discutibile con cui mi sono comportata nei vostri confronti. Mia cognata Félicité e padre Louis mi hanno redarguita per essermi comportata in maniera niente affatto caritatevole né cristiana, tanto più che voi sembrate voler riflettere su un passaggio in seno a santa madre Chiesa, che vi accoglierebbe con le braccia aperte, credo; e mio cognato il capitano Lefranc mi ha aspramente rimproverata per essermi comportata da maleducata minacciandomi di non invitarmi più, e a ragione, a casa sua, se io rischio di comportarmi in maniera così indegna ogni volta che ci sono ospiti di qualche altra fede, soprattutto quando essi stanno seriamente riflettendo sull'opportunità di lasciarla per una più acconcia. E anche se questo non è il vostro caso, ma io spero di sì, non importa, vi prego ugualmente di accettare le mie scuse e la mia amicizia, ammesso che la vogliate ancora e non siate invece disgustato di me. Vi invito solo a considerare che se mi sono comportata da ignorante e da villana è per gli insegnamenti che ho avuto, che mi hanno abituata a pensare a quelli di altre

religioni, e in particolare della vostra, come messaggeri dell'Anticristo.»

Levine sembrava commosso da quella confessione di un cervellino niente affatto sofisticato, si inchinò per ringraziare non riuscendo a nascondere un sorriso dolce ma un po' sornione; io credo che si rendesse conto che anche lei sperava di vederlo diventare cristiano con quel che sarebbe seguito nella sua vita sentimentale, almeno secondo le sue speranze, cosa a cui però Levine non pensava per nulla non interessandogli né di diventare cristiano né di non diventarlo, non essendo certo il tipo da decidere per convenienza, anche se ritengo che davanti a una minaccia di morte o simili lo sarebbe diventato, come pur io senza dubbio avrei fatto, dato che l'eroismo è tale solo se serve a difendere qualcosa di assai importante che altrimenti andrebbe perduto come la giustizia, l'onore della patria e così via, ma non certamente qualche idea che continuerà a sopravvivere nonostante la nostra abiura.

«Signora, voi non avete nulla da farvi perdonare» disse Levine, «anzi, avendo appreso la verità sulle mie condizioni, vi siete comportata con molto maggior garbo di quanto mi sia capitato con altre persone nella stessa situazione, in passato.»

«Oh, non dite così» rispose lei, «io mi sono comportata in maniera orribile invece, soprattutto parlando di voi con questo vostro amico.»

«Avete fatto quello che vi suggeriva il cuore» riprese Levine, «e l'avete fatto con ragionevolezza e desiderio di non ferire.»

«Oh, voi siete un angelo» fece la signora Richoux, «altro che l'Antic...» e si interruppe, grazie a Dio.

Levine rise e pure io e pure lei, aggiungendo:

«E allora manterrete la promessa di spiegare a me e a mia figlia come costruire uno schedario che contenga tutti i documenti di mio marito, secondo materia?»

«Ogni promessa è debito, signora.»

«Nonostante tutto?»

«Nonostante niente; non fosse stato per i malintesi sorti in questi giorni, già avrei eseguito il mio incarico.»

«Voi capite, mia figlia ci tiene a essere presente, vuole costruire lei stessa lo schedario.»

«Lo capisco bene e lo struttureremo in modo che non sia troppo difficile, per lei; già ho qualche idea.»

«Vi ricordo che i documenti riempiono quasi una stanza intera.»

«Sì, ma se la piccola avrà pazienza non avrà bisogno d'altro.»

Io, piuttosto sbalordito dal misteriosissimo dialogo, non osavo però fare domande per non passare per impiccione, dato che non erano certo affari miei ed ero rimasto solo perché la signora Richoux me l'aveva chiesto, altrimenti non sarei restato a fare da terzo incomodo; ma ora, sembrandomi il momento, mi inchinai alla signora e feci per allontanarmi, ma Levine mi disse:

«Aspettate, la cosa riguarda anche voi.»

«Anche me?»

«Il marito della signora era un soldato che ha accumulato nei suoi viaggi sia all'estero che in altre parti della Francia una mole impressionante di materiale in forma di resoconti, che va dalle singole coltivazioni, al numero di abitanti di ogni villaggio, alle abitudini alimentari, ai materiali usati per le costruzioni, alla pescosità dei fiumi e al tipo di pescato, e così via, tanto che io, avendo dato solo una scorsa a un campione l'altro giorno a casa

della signora Lefranc, ne sono rimasto veramente incantato; in più, bisogna aggiungere, il sergente maggiore Richoux era anche un dignitosissimo disegnatore.»

«Oh» disse lei felice, «appena aveva matita e carta partiva subito per il regno delle arti belle.»

«Io sono convinto, ma del resto la signora già lo aveva capito da sé, che una tale mole di documenti può essere molto utile a chiunque avesse modo di poterla consultare; così ho suggerito alla signora e alla sua bambina, che a quanto ho capito vorrebbe personalmente mettere in ordine il materiale e a mio parere ha i mezzi per farlo, di costruire uno schedario nel quale riporre tutto quanto secondo gli argomenti, magari ricopiando a parte le note che riguardano materie diverse tra loro.»

Io ero sbalordito che parlassero della bambina che avevo visto io.

«Ma, Levine, avrà sette-otto anni quella bambina, come può...?» e mi interruppi, intendendo come potesse affrontare un'impresa come quella di cui parlavano, che a me sembrava titanica.

«Ha nove anni» corresse la madre.

«È una bambina molto dotata» disse Levine, «ma in realtà non dovrà fare nulla che un bambino che abbia imparato a leggere e a scrivere bene, e abbia curiosità per la scienza, non possa fare.»

Io ero mortificatissimo, dato che a nove anni ero un asino di tre cotte, ma stirando il collo e affettando indifferenza chiesi:

«E lo schedario? Potrà anche costruire da sola lo schedario per contenere il materiale che, a quanto ho capito, riempie un'intera stanza?»

«Ma il falegname preparerà tutti i pezzi e lei non dovrà che limitarsi a incastrarli e incollarli secondo il progetto che le farò.»

«Oh» dissi, come se questo spiegasse tutto e persino con una punta di disprezzo.

Ma in cuor mio masticavo fiele su fiele contro quella bambina che, senza alcun merito, ma per pura fortuna avendo ereditato delle doti dal padre o avendole apprese per caso, ora si dava arie da grande mente arrivando persino a costruire un intero schedario, enorme a quanto capivo, seguendo il progetto come un vero costruttore, cosa che mi faceva quasi impazzire di rabbia.

Non potendo nascondere la mia invidia volli cambiare argomento.

«In quale corpo militava vostro marito, signora Richoux?»

«Era artigliere» rispose lei gentilmente.

Ma Levine mi diede uno sguardo di rimprovero che quasi mi fece sprofondare di vergogna e ritornò all'argomento.

«Secondo una stima approssimativa, in base a quanto mi avete spiegato» disse, «ma dovrò visionare di persona la quantità di materiale, si potrebbe partire con uno schedario che copra due pareti, poi se sarà necessario si potrà passare alle pareti successive.»

Basta, era troppo, pensai, non ero obbligato a stare lì ad ascoltare costui cianciare delle capacità formidabili di una mocciosa in grado a nove anni di coprire due pareti di uno scaffale e poi pure riempirlo di roba, quale che fosse, che quel cretino, come certamente era, di suo padre – uno che invece di pensare a fare le cose serie del suo lavoro si metteva a raccogliere stupidaggini al solo scopo, era ovvio, di mettersi in mostra non essendo né un buon soldato né un buon raccoglitore di scemenze dato che, come dice pure Platone, chi vuole fare troppo e non solo il suo mestiere non fa bene né questo né quello –, cose

insomma che costui aveva raccattato al solo scopo, ne ero sicurissimo in quel momento, di farmi innervosire, sangue della miseria; per cui feci un inchino alla signora, uno a Levine e me ne andai irritatissimo anche con Levine che si era permesso di darmi quello sguardo di rampogna, quasi a dire che non dovevo prendermela se io ero stupido e lui e quella bambina erano tanto ma tanto intelligenti. Mi fermai davanti alla signora Lefranc che era esclusa dal gioco per un giro e le dissi, dopo un inchino:

«Signora, devo farvi i miei complimenti perché ho appena saputo che avete una nipotina dalla mente superiore.»

«Chi?» chiese lei stupita. «Adélaide?»

«La figlia di vostra sorella.»

«Ah» fece lei ridendo allegrissima. «Ha una mente superiore?»

«Ma perché?» chiesi perplesso. «Lo ignorate?»

«Fin ora sì, in verità; ma ora che l'avete detto voi lo so.»

«Ma Levine dice che è molto dotata.»

«E allora sarà così» disse lei, ancora stupita. «A me veramente sembra una bambina giudiziosa e brava, ma come ce ne sono tante altre, a dir la verità; ma forse parlo così perché sono gelosa, dato che non sono io la madre.»

Ma poiché gelosa non sembrava affatto e sembrava ancora colpita dalle mie affermazioni, le spiegai:

«Mette a posto la roba del padre, un'intera stanza di documenti, e costruisce da sola uno schedario su due pareti seguendo il progetto realizzato da Levine.»

Questo fatto mi faceva ammattire, avrei dato le testate nel muro, mentre lo dicevo.

«Ah, è questo» rise lei. «Ma è attaccatissima al padre, bisogna capire; una bambina fa queste cose per il padre.»

A me sembravano tutti pazzi; ma come, pensavo, basta essere attaccatissimi al padre per riuscire a fare di queste imprese?

«E poi c'è la sua amichetta Filù che credo la aiuterà, stanno sempre insieme quelle due» spiegò lei.

«E quanti anni ha questa amichetta?» domandai.

«Otto anni, credo» rispose lei dopo averci riflettuto.

Ah, ma lo facevano apposta, volevano per forza farmi sentire un buon a niente dato che io a nove anni non ero neanche capace di distinguere un rettangolo da un quadrato.

«Ma questo st...» stavo per dire stramaledetto, ma mi corressi: «benedetto schedario sarà alto, come faranno due bambine a guardare il progetto e a montarlo?»

«Non ho idea» rispose lei, stupita ma anche un po' divertita dalla mia insistenza. «Ma probabilmente faranno costruire dal falegname dei cavalletti e sopra ci metteranno un tavolato abbastanza largo da far star tranquilla la madre, Adelaide non è una svampita.»

Ecco, avevano pensato a ogni cosa, mi inchinai alla signora Lefranc e mi allontanai rimuginando contro tutti, almeno quelli presenti lì. Erano tutti più bravi di me, questa era la verità; non ero capace di fare un bel nulla, io, questa era l'unica ragione, la vera ragione per cui avevo scelto di fare il soldato, lo sapevo, l'avevo sempre saputo e mi inventavo le motivazioni più complicate per dimenticare questa banale verità, la quale, proprio come Levine mi aveva sempre ritenuto un ottimo schermitore ma poi solo quando mi aveva visto alla prova si era convinto trasecolando, allo stesso modo io avevo sempre saputo; ma ora a sentire di una bambina qualunque fare cose che io non avrei mai potuto fare alla sua età,

né forse dopo, la suddetta verità sembrò crollarmi addosso con certezza. Ero un buon a nulla, un inetto, uno sciocco, tutti erano migliori di me compresa una bambina di nove anni e la sua amichetta Filù di otto; c'era da strapparsi i capelli, era insopportabile quel pensiero, non potevo tollerarlo, avrei voluto rompere la testa a qualcuno ecco, alla bambina avrei dato tante di quelle botte che... ma meglio che taccia, pensai, meglio che non ci pensi, ecco, altrimenti faccio qualche disastro, l'odio che provo mi acceca, voglio il male di tutti, voglio che tutti muoiano, questi... voglio restare vivo soltanto io, così nessuno potrà confrontarsi con me e coprirmi di ridicolo di fronte a me stesso per la mia inettitudine; voglio uccidere Levine che sa tutte quelle cose e mi irrita profondamente e voglio uccidere quella bambina perché non è giusto che lei a nove anni sia più brava di me a quell'età e anche più grande, voglio uccidere la sua amichetta di otto anni per la stessa ragione e voglio uccidere il notaio Mussé perché si dà tante arie, e voglio uccidere sua moglie perché sa come si saluta uno schermitore senza apparire adulatrice e voglio uccidere Hortense perché sa parlare di cose ripugnanti con semplicità e senza angustie e voglio uccidere Camille perché sa parlare di pensieri segreti con schiettezza e a voce alta, voglio uccidere il signor Jeannot perché sa come fare una festa e voglio uccidere sua moglie, la signora Félicité, perché sa capire quando è il caso di non affliggere più una persona, e così per tutti gli altri conoscenti, uno per uno, pensai la ragione per cui volevo ucciderli; sia lì, in quella sala, che fuori, e poi quelli al paese, compresi i miei parenti e compresa mia madre, che sapeva fare infinite cose di cui io non avevo alcun'idea, e compreso zio Olario che sapeva fare tutto praticamente ciò che io non sapevo fare; volevo la morte di ogni essere vivente, volevo la disintegrazione dell'universo perché non era giusto che tutti gli altri sapessero fare qualcosa e io sapevo solo agitare un ridicolo pezzo di ferro per darmi delle arie e null'altro, come una marionetta al teatro dei pupazzi; volevo trovare Aramis ma non ero bravo neanche a trovarmi l'ombelico, volevo entrare nei moschettieri ma non ero in grado neanche di comportarmi da uomo d'onore visto quello che avevo fatto a quel maledetto Kelim. Andai a sedermi su una seggiola in disparte e, quando Hortense venne a chiedermi che avessi, la pregai di lasciarmi solo perché avevo la luna di traverso; lei se ne andò dispiaciuta di non potermi aiutare e meravigliata da quella mia improvvisa malinconia dal momento che proprio fino allora non le avevo dato prova di essere un tipo del genere. Ma io me ne infischiavo, ero un buon a nulla, sai quanto mi importava di quei dettagli? Me ne ridevo io, non me ne importava niente, ne avevo abbastanza di quei pezzenti, che andassero tutti all'inferno; provavo un rancore sordo, un desiderio di fare del male a qualunque costo, anche con il tradimento, sarebbe stato più divertente così non avrebbero potuto accusarmi di niente, non in faccia almeno, facendomi sentire un vile o un incapace, cosa che non avrei mai potuto tollerare – sarei morto di orrore come se mia madre mi avesse buttato dal suo letto appena nato e io non avessi potuto far altro che precipitare e precipitare –, né essi avrebbero potuto farmi del male dato che non sarebbero stati certi della mia colpevolezza, dato che io potevo aver fatto quell'azione dannosa o ingiuriosa o arrogante senza volerlo, mentre ero distratto, mentre riflettevo su altre cose, e se pure avessero capito che ero stato io e l'avevo fatto apposta allora dovevo premunirmi di essere già lontano o in una posizione di forza per cui essi avrebbero dovuto continuare a subire la mia gioia per il tradimento senza poter far nulla, impotenti, senza saper far niente, imparando che anche loro non sapevano fare nulla e non soltanto io.

Poi tornai presente a me stesso e mi tornò in mente una questione che mi tormentava. Decisi di parlarne al capitano non appena fosse stato libero dal gioco. Ma quello si alzò quasi subito dal tavolo e così lo raggiunsi, a grandi passi; lui mi sorrise.

«Capitano, potete concedermi un po' del vostro tempo?»

«Volentieri, lasciate allora che avverta i miei compagni che per qualche giro dovranno fare a meno di me.»

Così fece e ci appartammo in un angolo; egli non ce l'aveva affatto con me, ma anzi mi era ancora grato perché mi ero interessato per lui e, in quanto alla scenata di poco prima, ebbi l'impressione che ce l'avesse soprattutto con Camille, forse ritenendo che avesse ecceduto, e che un po' se ne vergognasse, sennò non si sarebbe mostrato così disponibile.

«La mia intenzione la sapete» dissi, «almeno credo, non avendola nascosta a nessuno con cui mi sia trovato a trattare l'argomento, e anche prima avete sentito il signor Sirotz che aveva appunto indovinato: trovare il cavaliere d'Herblay, ricercato per tradimento, o quel che sia, dato che le notizie a riguardo, come avete sentito, sono contraddittorie, per consegnarlo alla giustizia del re ed entrare così, dalla porta principale, nel corpo dei moschettieri o in un corpo che poi mi dia l'accesso a quello, riuscendovi solo con le mie forze, dimostrando di essere all'altezza di ciò che chiedo, di saper fare il lavoro che voglio fare, dato che non posso contare sull'introduzione di nessuno che garantisca le mie qualità di soldato, poiché ho perso la lettera di raccomandazione che mi aveva scritto un militare molto esperto, già moschettiere, amico di famiglia, che ben mi conosceva e si era impegnato per me.»

«Ma non potete scrivere a casa e farvi mandare un'altra lettera, scusate?» chiese lui, con un sorriso forse un po' paternalistico.

«Non voglio» tagliai corto, «non sarebbe serio, a casa si preoccuperebbero delle mie capacità di cavarmela da solo, e in più occorrerebbero mesi senza la garanzia di riceverla mai, da noi il servizio di posta non funziona come qui; e per ultimo voglio trovare d'Herblay; l'ho deciso e lo farò.»

«E posso chiedervi il perché di questa decisione, se avete voglia di parlarne ovviamente?» domandò lui sempre un po' canzonatorio.

Avrei dovuto parlargli del mio viaggio a Versailles e del rifiuto di d'Artagnan, piuttosto sgradevole da come me l'avevano riportato, di vedermi, ma la ragione adesso era tanto complicata che neanche avrei saputo spiegarla a un altro; volevo trovare Aramis perché avevo la sua spada e volevo averlo di fronte e affrontarlo e vedere chi era più forte.

«Ho deciso perché... ho deciso» risposi, imitando la famosa risposta che Porthos diede a d'Artagnan prima del loro duello.

«E allora» sorrise più rispettosamente il capitano, «la risposta è esauriente.»

«Io sono arrivato, capitano, ai principi Colonna Pulci seguendo una pista un po' fragile e poi ho avuto l'impressione di essere invece arrivato a qualcosa di solido. Voi avete paura, capitano, delle eventuali conseguenze della mia inchiesta?»

«No, non ho paura, ma certamente non vorrei trovarmi nei guai con la giustizia reale e ancor di meno con qualche potente nobile assetato di vendetta.»

«Io, allora, vi farò la mia domanda, voi valutate se volete rispondere.»

«Sentiamo.»

«Io mi sono basato, per arrivare ai Colonna Pulci, come sapete credo, sulla famosa lettera anonima al capo delle guardie svizzere in cui si informava che d'Herblay era

arrivato da Le Havre a Parigi sul vostro battello... Immagino che voi non abbiate visto quella famosa lettera.»

«Ma certamente, invece, è la prima cosa che il giudice ha fatto quando mi hanno arrestato... mostrarmela. Voleva sapere se riconoscevo la scrittura.»

«E voi... che gli avete risposto?»

«È questa la famosa domanda?»

«Se volete...»

«Gli ho risposto che non avevo idea di chi poteva averla scritta; ed era la verità.»

«Ah. Ma questo gentiluomo anziano vestito alla spagnola... dovete pur averlo visto anche voi.»

«Ma a me sembra di sì, in verità, ma avevamo una ventina di passeggeri a bordo in quell'occasione più un intero gregge di pecore, rendetevi quindi un po' conto della cagnara. Per ' tre giorni sulla nave quasi non si respirava.»

«C'erano altri gentiluomini durante quel viaggio?»

«Sì, c'era un'intera famiglia di aristocratici normanni con tutori e bambini, un paio di nobili olandesi, credo, e un paio di ufficiali, ma non so se fossero gentiluomini o meno.»

«Ufficiali di che corpo?»

«Credo della fanteria, ma non sono sicuro.»

«Ma chi può aver riconosciuto d'Herblay e scritto una lettera anonima? Immagino che ci abbiate pensato.»

«Certo che ci ho pensato, per tutte le ventiquattr'ore passate in prigione, ma non sono proprio riuscito a capirlo.»

«La lettera da dove era stata spedita?»

«Da Le Havre, il giorno stesso della nostra partenza, ed è arrivata un giorno dopo di noi; ma io ho dodici cavalli per il mio battello» concluse orgogliosamente, «il servizio di posta ne ha solo quattro.»

«Ma il peso di un postale è estremamente più leggero di quello di un battello con tanti passeggeri.»

«Ma noi andiamo diritti al traguardo senza fare soste intermedie.»

«Allora perché non affidano la posta per Parigi a voi?»

«Infatti ho avanzato la richiesta per ottenere la licenza, ma il ministro Coutis non ne vuole sapere.»

«È quindi evidente che la lettera è stata spedita da qualcuno che stava a Le Havre, alla vostra partenza da lì.»

«Sì, è così certamente.»

«Qualcuno che vi vuole male, forse, credo che ci abbiate pensato...»

«Sì, avete ragione, ci ho pensato; ma il giudice Popigné mi ha fatto notare che non era necessario; poteva essere qualcuno che, avendo riconosciuto d'Herblay e sapendolo ricercato ha voluto denunciarlo senza immischiarsi.»

«È vero» ammisi; del resto avevo pensato a questa eventualità. «Quindi non abbiamo alcuna maniera per risalire al mittente di quella benedetta lettera?» chiesi sconsolato.

«Ma perché volete saperlo?» chiese lui, con un'aria che mi lasciò perplesso.

«Perché potrebbe aver visto da chi d'Herblay è stato accompagnato al porto e, ancor di più, chi lo accompagnava nel viaggio.»

«Ma il mio cavallante vi ha detto di averlo visto salire da solo, sulla carrozza dei

Colonna Pulci.»

«Sì... ma ciò non toglie che... il mittente potrebbe anche essere qualcuno coinvolto nella faccenda.»

«E in che modo?»

«Non lo so. Un complice abbandonato o malpagato, per esempio... a me pare, per poco che ne capisco, che in una lettera anonima c'è sempre un desiderio di vendetta.»

«Avete ragione.»

«Se allora non è contro di voi, è contro d'Herblay. Almeno potrebbe essere, intendo.»

«Ebbene, se io vi aiutassi» disse il capitano, e guardò da entrambi i lati «a trovare questa persona, come vi regolereste con lei?»

«Andrei a trovarla e le chiederei conto della lettera che ha spedito» risposi semplicemente, trattenendo la gioia insperata che la risposta del capitano mi aveva suscitato. «Ma voi avete ragione di temere che egli capisca che ho ricevuto l'informazione da voi?»

«Oh, io me ne infischio se lo capisce; non ho voluto metterlo nei guai con la giustizia del re, ma penso che un po' di spavento gli farà bene; e voi siete il tipo che può mettergli spavento.»

«Davvero lo pensate?» chiesi, non sapendo se essere lusingato o dispiaciuto.

«Amico mio» spiegò lui, «quando vi incaponite vi assicuro che sembrate assai determinato, e questo è quello che ci vuole.»

«D'accordo, cosa volete che faccia?»

«Andate da lui e ditegli che il capitano Lefranc ha riconosciuto la sua scrittura.»

«Ma perché non lo affrontate voi, allora?» chiesi perplesso.

«Non ho alcun interesse a farlo, ormai il male è fatto, ho passato una notte e un giorno di spavento in prigione, non ce l'ho con lui, ma una lezione se la merita e l'avrà soprattutto se vi presentate a nome della legge; poi, dopo averlo spaventato, ditegli pure la verità.»

«Non posso dirgli una bugia, capitano Lefranc, ma gli dirò che sto indagando e creda lui ciò che vuole.»

«D'accordo, andrà bene così. Soprattutto se ogni tanto metterete la mano sull'elsa in quella posa che assumete voi.»

E si mise a ridere allegramente e senza alcun intento offensivo, ero sicuro.

Però io ci rimasi ugualmente male.

«Perché, che posa assumo?» domandai.

«Ma no, va benissimo; una posa schietta e virile che io vi invidio molto anche perché, per assumerla, bisogna avere diciotto anni, che io non ho più.»

Io ero un po' deluso dal capitano: prima aveva mentito dicendo di non conoscere l'autore della lettera e poi rivelava un po' di piccineria.

Ma egli parve leggermi nella mente.

«Non pensate male di me» disse, «non sono invidioso di voi, credetemi, ma questa storia può funzionare solo se lo intimorite, altrimenti è una buffonata e non ha senso farlo; e non pensate che io sia un bugiardo, solo adesso ho deciso di dirvi il nome e, poiché si tratta di un conoscente, un collega, capirete che non volendo coinvolgerlo inutilmente una ferma menzogna era l'unico rimedio.»

«Avete ragione» ammisi.

«Vi dico subito che dubito otterrete nulla; si tratta di un'anima non molto grande, era

una guardia municipale da giovane e credo che a quel tempo abbia conosciuto d'Herblay; per alcuni anni ha lavorato anche per me, come marinaio e cambusiere, ma non mi trovavo con i suoi conti, perciò interrompemmo il rapporto, e adesso ha un piccolo battello con cui porta bestiame dalla costa a qui.»

«Il nome?» chiesi impaziente.

Lui ebbe un momento di esitazione, poi risolutamente rispose:

«Si chiama Éric Malais ed è proprietario del battello La Grazia; è al porto attualmente, credo non partirà prima di due giorni.»

Afferrai la destra del capitano e la strinsi calorosamente tra le mie mani.

«Grazie, capitano, grazie» dissi.

Lui rise.

«Se vi avessi dato in moglie una delle mie figlie non sareste così felice.»

«Oh, cosa dite? Non parlate così, sarebbe un onore fin troppo grande per me.»

«Va bene, va bene, rassicuratevi, tanto non ci penso proprio, siete ancora troppo giovane per questo» sorrise, «vi ho sentiti prima minacciarvi di graffiarvi e tirarvi i capelli.»

Io mi feci di bragia, pensando anche alle altre parole che avevo detto a sua figlia e che lui doveva aver ben sentito e ci era passato sopra, evidentemente, ritenendole cose da bambini e forse anche vergognandosi di parlarne dopo.

Volli distrarlo da quei pensieri e dissi:

«Capitano, posso confidare a voi, in mancanza di un padre, due cose assai brutte che ho fatto nell'adolescenza e mi angosciano, e che non ho mai rivelato a un adulto?»

«Ma... sì, perché no? Sono cose imbarazzanti?»

«Sì.»

Era assai perplesso che avessi scelto proprio lui per una tale confidenza, ma dimostrandosi l'uomo forte che dal primo momento avevo considerato fosse, disse:

«Va bene, sentiamo.»

«A tredici anni, essendo senza abiti io e lui, mi sono strofinato con un compagno, l'abbiamo fatto cinque o sei volte. E una volta che lui l'aveva fatto con un altro, almeno io così immaginai vedendoli uscire da un luogo appartato, mi ingelosii e li apostrofai in modo volgare.»

«Va bene, non è drammatico, ho sentito di alcuni che hanno fatto assai peggio. Però fate bene a vergognarvi, credo che un pensiero del genere uno se lo porti appresso per tutta la vita. Ci trovate qualcosa di vile, giusto?»

«Sì.»

«E infatti c'è qualcosa di vile, anche se io non saprei dire cos'è. Ma credo che molti ragazzini cadano in una trappola del genere mentre scherzano o fanno la lotta, o condotti a ciò da un compagno o in altro modo che non so, e poi se ne dolgano per sempre; anche se, ripeto, per me non è una cosa grave, è solo una piccola viltà, ecco tutto.»

«Però c'è una viltà più grande: alla stessa età, avendo in braccio seduto un bambino di circa un anno, ed essendomi... conturbato, lo feci giocare sulle gambe finché... voi capite... e in quel momento il bambino si volse e mi fissò negli occhi e io continuo a chiedermi se egli avesse capito che in qualche modo mi ero approfittato di lui.»

Egli mi diede due piccoli schiaffi, con la destra e con la sinistra.

«Adesso non ci pensate più» disse, come se mi avesse cresimato.

Io rimasi esterrefatto sia dagli schiaffi, sia dal fatto che si fosse comportato proprio come Camille aveva predetto, sia dalla sua frase; era proprio un uomo in gamba, pensai, avvertendo quasi qualche singulto di commozione che per fortuna riuscii a trattenere.

Il capitano aspettava impavido e sereno cosa avrei fatto, io mi inchinai e dissi:

«Capitano, vi ringrazio di cuore.»

Egli si inchinò a sua volta, sorridendo, e ci separammo.

Levine chiacchierava amabilmente con la signora Richoux, entrambi seduti a un piccolo tavolo, lui si era fatto dare matita e carta e aveva tracciato un progetto approssimativo dello schedario; dissi che andavo via e salutai entrambi, passai poi a salutare rapidamente gli altri ospiti, soffermandomi dalla signora Lefranc, dalle mie due amiche e dai padroni di casa, i coniugi Jeannot che ringraziai per il bel pomeriggio e l'ottimo pranzo.

«Grazie a voi per la bella esibizione» disse Jeannot, che sembrava veramente grato.

Mi inchinai a lui e alla signora e me ne andai, ma avevo appena sceso le scale e imbroccato la porta uscendo dalla locanda quando accadde un fatto meraviglioso che cambiò la mia vita.

Capitolo 13

Il signor Loichet, il commerciante di tessuti, mi raggiunse affannando e disse:

«Una parola, signore, permettete.»

Mi fermai attonito, non intuendo proprio cosa costui desiderasse da me, ma cordialmente gli risposi:

«Prego, signore, vi ascolto.»

«Mi sono allontanato con un pretesto» disse lui, «perché non intendo far sapere gli affari miei a tutti gli impiccioni che stanno di sopra e meno che mai, capirete dopo, forse, alla mia signora moglie, dato che questa faccenda di cui ho desiderio di parlarvi riguarda proprio lei.»

Io a sentire questo discorso mi spaventai, lo ammetto, temendo che egli si riferisse alla mia amicizia con Tuissonne, che sapevo essere da tempo l'amante della moglie, perché era stato lui stesso a raccontarmelo. Ma mi sbagliavo, infatti spiegò:

«Voglio diventare un provetto spadaccino» e lo disse con l'aria bellicosa di chi non ammetteva repliche, ma anche in modo un po' comico e con una risolutezza che mi piacque molto in verità. «Intendete farmi da maestro, in questa mia ambizione?»

«Ma» chiesi per prendere tempo e mettere in ordine i pensieri, «avete già qualche rudimento dell'arte?»

«Nessuno» disse egli spavaldamente, come a dire: "E con ciò?" «però ho muscoli per piegare in due un sacco di cristiani e non sono proprio stupido, come forse temete.»

Io riflettei: aveva circa cinquant'anni, era abbastanza grasso ai fianchi e non appariva molto agile nei movimenti; però era determinato ed era un uomo in salute, vigoroso.

«Certo che posso.»

«Alla buon'ora, e quanto volete per lezione?»

Io cercai di fare un rapido raffronto tra il costo di un normale maestro dalle mie parti e i soldi necessari per vivere a Parigi, ma non ne venni a capo:

«Datemi qualche giorno per pensarci» dissi, «non so cosa chiedervi ora.»

«Bando alle perdite di tempo» fece lui, un po' troppo vigorosamente. «Vi offro una doppia a lezione, vi basta?»

Diamine, pensai, con una doppia potevo vivere tre giorni.

«Accetto» risposi freddamente.

Egli si accorse di aver esagerato.

«Scusate» disse «il mio tono un po' esasperato, ma... va bene, inutile che vi affligga, mi scusate, sì?»

Annuii.

«Quando cominciamo?» domandò.

«Anche domani» risposi, «ma occorre un posto per le lezioni, la mia camera è troppo piccola.»

«Non vi preoccupate per questo» disse, «nel mio deposito c'è tutto lo spazio che serve. A che ora volete fare?»

«Decidete voi.»

«Alle due, va bene?»

«Voi non pranzate?»

«Pranzerò dopo.»

«No, non va bene, non potete pranzare né prima né dopo; quindi, o pranzate almeno un’ora dopo aver finito la lezione, o dovrete limitarvi a una piccola merenda prima, cosa che vi farebbe anche bene per il peso.»

«D’accordo, mi metterò a pane e acqua, allora; farò tutto quello che dite voi, basta che mi fate diventare bravo come voi.»

«Va bene. Dovrete comprare delle cose per le lezioni.»

Lui tirò fuori matita e carta, che appoggiò contro la parete di una casa.

«Voi dite e io scrivo.»

Gli feci prendere due spade da allenamento proporzionate alla sua altezza, che era più o meno come la mia, e un corsetto; in quanto al manichino e a qualche attrezzo ginnico mi ripromisi di parlargliene dopo la prima lezione, se lo avessi ritenuto conveniente.

Lui mi diede l’indirizzo, mi raccomandò di non fare a nessuno parola del nostro accordo e ritornò nella locanda.

Io me ne andai mentre la sera avanzava non stando nella pelle dalla felicità; avevo un lavoro, un lavoro procurato con le mie forze e che sapevo di essere in grado di fare. Era una sensazione così bella come se mi fossi innamorato; saltellavo, cercando di afferrare le fronde e a un punto mi misi a correre a grandi balzi, agitando le braccia come un uccello e in pochi minuti ero alla Senna, che percorsi fino al porto.

La Grazia era ormeggiata accanto a due battelli da pesca, di cui era solo poco più grande; a bordo c’erano due muli, con il loro custode, e a costui chiesi del capitano, il signor Malais.

Rispose in modo un po’ volgare:

«Che volete da lui?»

«Non ve ne curate. C’è o non c’è?» dissi.

«Me ne curo invece, tanto è vero che non vi rispondo» fece lui con grande arroganza.

Resistendo alla voglia di precipitarmi a bordo e scaraventarlo in acqua, salii con calma e mi affacciai allo sportello, chiamando:

«Capitano, capitano Malais!»

Il mulattiere, per sua fortuna, capì che era meglio non venire a seccarmi.

«Che volete?» chiese un uomo di mezza età, affacciandosi dal fondo.

«Capitano» dissi, «mi chiamo Bornardone, sto indagando sulla presenza di un fuorilegge, il cavalier d’Herblay, sul battello del capitano Lefranc proveniente da Le Havre.»

Mi parve di scorgere la paura e lo stupore nella sua espressione.

«E io cosa c’entro?» chiese.

«Posso parlarvi?» domandai. «Me lo permettete?»

«Prego» fece lui nascondendo un certo tremore nella voce, «scendete pure.»

Scesi dabbasso, egli mi fece sedere a un tavolino della grande stiva che fungeva anche da salotto e da camera da letto, a giudicare da alcune amache appese; si sentiva un certo odore di animali, ma tutto era pulito e in ordine.

«Capitano» dissi, quando egli si fu seduto con me, «vengo subito al dunque: hanno riconosciuto la vostra scrittura nella lettera anonima inviata al signor Grosmann e che

segnalava la presenza di d’Herblay sul battello di Lefranc.»

Egli si fece talmente pallido, che temetti che stesse per avere un colpo apoplettico.

«Voi eravate guardia municipale, da giovane, e conoscevate d’Herblay, all’epoca moschettiere; è vero o no?» domandai.

Lui non rispose, chinò il capo sul petto e devo dir la verità mi fece una profonda pena; sembrava un uomo decente che si vergognasse terribilmente di quell’atto vile; come succede tanto più con gli atti vili a cui uno ci pone di fronte e preferiremmo forse addirittura morire piuttosto che affrontare una tale prova.

«Chi vi ha detto» chiese lui, con voce abbastanza salda, «che la scrittura è la mia?»

«Una persona che vi vuole bene» risposi, «nonostante abbiate tentato di metterlo nei pasticci, e che non ha fatto il vostro nome alla giustizia reale ma solo a me che sto indagando per conto mio, per ragioni personali, e non ho alcun interesse a sbandierare il vostro nome e a mettervi nei guai con la legge.»

«È il capitano Lefranc questa persona, no?» chiese lui sorridendo un po’ triste.

«E allora non domandatemelo» dissi io.

«Però si sbaglia se crede volessi metterlo nei pasticci» rispose lui, «che interesse avrei avuto? La verità è che sapevo che d’Herblay, detto anche Aramis, era ricercato per tradimento; all’epoca dei fatti, sei o sette anni fa, morì un sacco di gente per tentare di catturarlo, lui e il suo amico du Vallon, detto Porthos, tra cui un mio cugino, pure lui guardia ma reale; volevo solo aiutare la giustizia, senza scoprirmi per paura di vendette e imbrogli con il tribunale, perciò ho scritto la lettera anonima.»

«Avete visto d’Herblay a Le Havre?» chiesi.

«Sì» rispose, «l’ho riconosciuto subito; era sempre bellissimo, nonostante gli anni, tutto nervi come da giovane e il viso inflessibile, come l’acciaio.»

«Lui vi conosceva?»

«No, non credo. Io ero solo una delle innumerevoli guardie municipali di Parigi, lui era uno dei quattro moschettieri, all’epoca famosissimi perché ritenuti imbattibili in duello eppure, ciò nonostante, cosa strana, amicissimi tra loro; si diceva che ognuno di loro poteva essere sconfitto soltanto da un altro del quartetto e da nessun altro al mondo; erano ammirati e temuti da tutti i militari di Parigi nonché dai gentiluomini e persino, credo, da qualcuno molto più in alto. Erano pazzi, la loro forza era questa, non pensavano ai rischi e perciò erano temuti; anch’io se non pensassi ai rischi e fossi un tale incosciente sarei certamente temuto; è facile quando non ti poni problemi, non pensi alla famiglia, non ti curi di nessuno e pensi solo a fare bella figura, è facile vivere così, ma il mondo non esisterebbe più allora, ci sarebbero solo scalmanati che vogliono darsi arie, ma chi tirerebbe avanti la baracca? Quello non è coraggio, è faccia tosta; a me non hanno fatto niente, sia chiaro, né Aramis né i suoi amici, però mi dispiace vedere uomini che vivono di sbruffoneria così ammirati o ossequiati, specialmente dai giovani; significa che la vita non vale nulla, che noi stiamo ancora all’epoca dei barbari e non abbiamo imparato niente in tutti i secoli passati, siamo come animali, come i muli che tirano questa barca; facciamo ribrezzo allora, siamo capre e caproni come quelli che sono costretto nella mia vita disgraziata a portare avanti e indietro, su questo fiume infame. No, non credo che mi conoscesse, io sono nessuno, lui era quello famoso, lui e gli altri suoi amici nemmeno sapevano dell’esistenza di noialtri povere guardie senza onori e plausi, ufficiali municipali che cercavamo solo di fare il nostro lavoro alla bell’e meglio e poi tornare a casa dai nostri

cari, dai nostri figli che magari neanche ci rispettavano perché noi non ci mettevamo in mostra, non facevamo scandali, di noi nessuno parlava, poveri muli da fatica disprezzati da superiori e familiari. No, non mi conosceva, e come mi doveva conoscere? Io, nessuno, lui, Aramis, uno dei quattro che facevano tremare Richelieu, così dicevano i soliti esagerati; come se Richelieu, se avesse voluto, non si sarebbe liberato di tutti e quattro in un colpo solo, e dei loro domestici per sovrappiù, che qualche volta li aiutavano nei tafferugli e nelle smargiassate; conosco ancora uno di loro, fa il droghiere alla contrada dei Lombardi e, per conto mio, il grande cardinale faceva finta di aver paura di loro per coprire le vere paure che aveva: gli spagnoli e Roma. Io la vedevo così almeno; la politica è sporca e ha bisogno di specchietti per le allodole; e su uno di questi specchietti quei quattro hanno costruito la loro fama. Mia madre era vecchia e malata o sarei partito anch'io per il fronte, durante la guerra nei Paesi Bassi, e ora vedremmo se sarei rimasto nessuno, ma è andata così, non ce l'ho con nessuno; è destino, pazienza, poteva andare peggio, contro la sfortuna non si può nulla, questa è la verità, puoi avere le più grandi qualità del mondo, ma se non hai la fortuna dalla tua non riesci a concludere nulla, questa è la verità; la mia sfortuna è che mia madre ha speso tutti i soldi che sarebbero toccati a me per mantenere i figli di un mio fratello morto. Non ce l'ho con lei, forse era giusto così, così ha voluto la sfortuna, sennò a quest'ora non so dove sarei, ma a che serve recriminare? È la sorte e come viene te la devi prendere, io avevo belle qualità, non lo dico io, lo dicono persone che ne capiscono, avrei potuto finire almeno capoquartiere avendo messo bei soldi da parte e ora non essendo obbligato a questa vita sciagurata, indegna di un essere pensante. Ecco, l'uomo che sta di sopra, quello è felice; non capisce niente, non sa niente, per lui esistono solo i suoi muli e il resto del mondo può sparire domani; dorme sodo tutte le notti, mangia, beve e non gliene importa nulla di nulla, non ha un pensiero al mondo, se non cercare di truffarmi sulle spese degli animali. Quello campa cento anni, ma chi ha un cervello in testa sa che non può contentarsi di una vita così, sa che ha diritto a qualche cosa di più giusto, più sano, bello, amorevole, dignitoso, non a una vita da sacco di pulci bistrattato da tutti, odiato da certi, ritenuto uno stupido da altri; ditemi voi, vi sembra vita, questa? Sorridete, mi ritenete un piagnone, avete ragione, sono un po' così, mia madre mi ha viziato troppo, questa è la verità, lo so, ma che ci posso fare? È colpa mia forse? Dovrei tornare indietro e darle tanti cazzotti sulla testa ogni volta che io mi mettevo a frignare perché volevo qualcosa e lei me lo procurava; ormai è fatta, era ignoranza, poveraccia, non capiva il male che faceva, non era colpa sua, e intanto io adesso ne pago la pena, sono un vigliacco, un buon a niente e scrivo lettere anonime per vendicarmi di un brav'uomo che non mi ha fatto niente, avete ragione, e mi vuole bene come un fratello, solo perché a lui le cose vanno bene e a me no. Sono un miserabile, lo so, tanto più che neanche ho riflettuto su tutte queste cose, credetemi, veramente ero convinto di voler aiutare la giustizia e intendevo farlo senza correre rischi, quello era mio diritto mi pare, e invece la verità era che volevo mettere nei pasticci Lefranc, fargli sequestrare il battello magari per qualche settimana, va' a sapere tu che mi passava per questa testa schifosa che ci ho qui sul collo. Sono un verme della terra, uno sciagurato, un uccello di sventura, un pulcioso, un farabutto, non valgo la fatica di portarmi in galera, non valgo nulla, però gli altri non valgono più di me, e io almeno lo dico, perciò valgo molto più di loro, alla fine, io almeno sono un uomo, guardo in faccia la verità, loro si nascondono che sono nullità peggiori di me, credono di valere qualche cosa perché sono ignoranti e stupidi come quel

mulattiere, ma io, che non sono né ignorante né stupido, ho pietà di loro e di me. Facciamo pena tutti, questa è la verità, siamo ignobili tutti quanti, dal primo all'ultimo, facciamo ribrezzo, il Padreterno farà benissimo il giorno in cui scatenerà i suoi fulmini per liquidarci; questo ci meritiamo, la forca, dal primo all'ultimo, e quelli che dicono di essere onesti, di non avere mai fatto nulla di male, quelli davanti a tutti. Che poi vorrei vederli io, questi onesti, come quel mulo di Lefranc, per esempio, sempre a lavorare, poi grazie che si è fatto una posizione, mai un po' di intelligenza, un barlume di inquietudine, e degli imbrogli fatti sottobanco con i passeggeri non voglio dire niente, ma lui adesso è convinto di essere onesto, la persona per bene, e io sono il disonesto, il codardo che agisce alle spalle. Voglio farmi una grande risata, gli onesti... Non ne ho mai conosciuto uno in tutta la mia vita, a partire da mio padre, militare pure lui sempre diritto, integerrimo e poi permetteva che mia madre mi viziasse; allora sei un debole, non sei integerrimo, se sei un debole sei un disonesto, è sicuro, e io non ho mai conosciuto nessun essere umano che non sia un debole; voi l'avete conosciuto, ditemi, giovane ufficiale? Non rispondete? Pensate che sto esagerando, d'accordo, sto esagerando: siete ancora giovane, amico mio; date tempo al tempo e poi vi ricorderete le parole di questo povero fesso di Eric Malais, ve le ricorderete eccome; pietà, giovanotto, pietà, non rovinate un padre di famiglia, ho quattro figli, siate coscienzioso, non lasciatevi portare dal desiderio di gloria, siate magnanimo, io, se posso... voi capite... nei miei limiti, considerate la povertà che mi circonda e valutate. Se poi il capitano Lefranc vuole che vada da lui a chiedere perdono, ci vado subito, in ginocchio, ci vado; ha ragione, ha mille volte ragione a essere indignato; ma son un essere umano, sono debole e, come disse quel tale: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Voi osereste scagliarla quella pietra, giovanotto, voi che siete così giovane e se c'è qualcuno onesto a questo mondo dovrebbe proprio essere qualcuno della vostra età? No, sono sicuro che neanche voi la scagliereste, sono un disgraziato, amico mio, merito pietà non pietre; la scalogna si è incaponita su di me, questa è la verità, perciò sono così vile, altrimenti sarei un uomo di ben altra levatura e degno di ben altro rispetto. Conoscete voi il capitano d'Artagnan? Era uno di quei quattro, considerato capolavoro perfetto di gentiluomo, onest'uomo e coraggioso; ebbene il capitano d'Artagnan quando era giovane commise un'azione con una donna che io, vi giuro sulla mia anima, non avrei mai osato compiere: si introdusse nottetempo, al posto di un amante, in casa di una donna e si approfittò, poiché al buio non lo riconobbe, di lei. Poi si disse che la donna era una grande malvagia, assassina, spergiura, questo e quello; ammetto tutto, ma la viltà ignobile del gesto resta; ne parlò tutta Parigi, poi il tempo ha avuto pietà. Ma allora, io vi domando, visto che quel gesto io non avrei mai avuto il coraggio di compierlo, avendo due figlie e sembrandomi troppo ignobile, chi è più disonesto: io, che ho scritto una lettera anonima, o il capitano d'Artagnan? Vi vedo un po' angosciato da questa rivelazione, non vi ho detto nulla di speciale, chiunque della vecchia guardia conosce questa storia, d'Artagnan dovette scappare dalla città perché la donna aveva pagato sicari per vendicarsi di lui e giustamente io ritengo, voi no? Non essendo uomo e non potendo ricorrere a nessun duello, cosa avrebbe dovuto fare una povera donna? Subire, e zitta? No, giustizia avanti tutto, così penso io. Aramis era il degno amico di d'Artagnan e anche gli altri due non scherzavano. Athos, conte de La Fère, era un borioso che non si può avere idea, là dove ogni aristocratico dovrebbe essere semplice e mite, lui invece riteneva di essere il figlio di Dio e pare che avesse impiccato una donna perché aveva scoperto che lo tradiva. Sia chiaro, ne

aveva tutto il diritto, ma per me chi agisce così su una persona più debole e vulnerabile non è una persona onesta; e la sua boria arrivò al punto di ritenere se stesso l'unico degno tenutario dei segreti di un monarca, se è vero che custodì, come si raccontò all'epoca, la descrizione del luogo in cui Carlo d'Inghilterra aveva nascosto un milione in oro, affidandone a lui la responsabilità, senza prendersi la briga di avvertire mai il figlio, Carlo II, il quale apprese ciò solo perché, trovandosi per caso a passare davanti alla casa di Athos e riconosciuto dal domestico di quello, fu fatto entrare e Athos finalmente si abbassò a trasmettere l'ambasciata di Carlo I, che attendeva da più di dieci anni; inoltre impedì al proprio figlio di sposare la de la Vallière, quando quella avrebbe voluto, e quando la donna divenne l'amante del re, allora si incaponì che egli doveva cederla al proprio figlio, spezzò la spada in faccia al re, minacciò tuoni e fulmini e se ne tornò al suo paesino, borioso come quando era arrivato la prima volta a Parigi, di più e non di meno. In quanto a du Vallon era il peggiore, io penso, dei quattro; apprezzato per la sua infingardaggine da tutti gli infingardi del corpo dei moschettieri; acquistò i suoi titoli e le sue proprietà – essendo prima poverissimo –, nel modo, a mio parere, più abietto concesso a un essere umano, giudicate voi; e se credete che menta su un solo punto, informatevi con uno qualunque dei miei coetanei, all'epoca militare a Parigi, la storia la conoscono tutti: divenne amante di una donna molto più anziana di lui, esclusivamente per interesse, senza amarla, pur essendo quella sposata; e quando il marito di lei morì la sposò e in seguito ne ereditò tutte le ricchezze. Ditemi voi: era ben fatto, ciò? Era onesto? Io dico che al confronto la mia lettera anonima è una bagattella, correggetemi se sbaglio. Inoltre egli fu complice di d'Herblay nel complotto contro Luigi XIV, sulla cui natura si conoscono solo pettegolezzi, e nessuna certezza, perciò a riguardo non vi dirò nulla, ma è fatto certo che du Vallon, Porthos se volete chiamarlo in quest'altro modo, era stato a pranzo dal re, a mangiare dal suo piatto, poche settimane prima dell'attentato o quel che fosse, ma io penso che fosse un attentato, a giudicare dai sovvertimenti che si ebbero a Parigi e altrove in quei giorni; inoltre fu lui, rifugiatosi assieme ad Aramis a Belle Île en Mer, che apparteneva a Fouquet, a uccidere da solo i soldati che li braccavano, approfittando di una strettoia in cui dovevano passare al buio in fila; con una spranga di ferro ne uccise circa centosessanta, dimenticando che erano francesi come lui ed erano uomini che stavano solo facendo il loro dovere. Si racconta, così pare abbia detto d'Herblay in seguito, una volta rifugiatosi in Spagna, che Porthos prima di battere ogni colpo omicida sospirasse d'angoscia: ebbene, si è mai sentito niente di più ripugnante e vile e ipocrita se ciò è vero ed è probabile che lo fosse? Ebbene, un tale crimine non grida orrore e vendetta, fino al cielo? Ebbene, lo credereste? All'epoca furono molti, la maggioranza, ad applaudire una tale impresa come qualcosa di titanico attuato da due soli uomini contro centinaia. Io dico che ciò fa ribrezzo e preferisco scrivere la mia disonestissima lettera anonima piuttosto di avere a che fare solo tanto così con l'omicidio, e con l'omicidio di un soldato innocente andato lì non per sua scelta, ma per ordine del re; anche se gli ignoranti, quando invece di essere uno i morti sono centinaia, all'orrore sostituiscono l'entusiasmo. Ho scritto la lettera anonima perché volevo mettere nei pasticci Lefranc, sissignore, avete indovinato, e volevo mandare in galera d'Herblay, il bello, l'amato dalle donne, l'imbattibile conquistatore di cuori, l'amante della contessa di Chevreuse, e si racconta anche di qualcun'altra ancora più in alto, anche se forse era solo un pettegolezzo, un ipocrita che passava dalla spada all'abito talare secondo come gli conveniva; di lui non so altro, è vero, dicono che abbia commesso

il più grave dei crimini, ma io non so qual è e al riguardo non mi esprimo. A me bastava la sua aria spietata, la più spietata dei quattro, quando da giovani incrociavano qualcuno che non gli piaceva; io credo che egli fosse un vero assassino, anche se al riguardo le mie sono solo parole, dato che uccideva unicamente in duello, ma ne ha uccisi molti e godeva del terrore che suscitava, ne sono sicuro; così, quando l'ho visto a Le Havre, ho pensato solo alla maniera più rapida per perderlo; il caso ha voluto che salisse proprio sul battello di Lefranc: il resto è venuto da sé, naturale, vorrei dire. Egli, quando l'ho guardato, mi ha fissato, sospettando che l'avessi riconosciuto e ho avuto paura, ma poi si è voltato, ignorandomi e ha attraversato il porto di Le Havre fino al battello di Lefranc. Era vestito alla spagnola.»

«Era solo?»

«No, con lui c'era il suo domestico; ma non è salito a bordo, l'ha lasciato all'imbarco: egli è partito per Parigi da solo.»

«Voi conoscevate già questo domestico?»

«Certamente, era lo stesso di quarant'anni prima, quando era moschettiere.»

«Ne conoscete il nome?»

«Non me lo ricordo; ma se andate da questo droghiere di cui vi ho detto, alla contrada dei Lombardi, che era domestico di d'Artagnan, lo ricorderà senza dubbio; tra loro i domestici erano amici o almeno si frequentavano a causa dei padroni.»

«Potete descrivermelo?»

«Piccolo, un po' untuoso, ha la stessa età del padrone, i capelli bianchi e le mani sempre intrecciate davanti al ventre, come uno che voleva fare il prete.»

«Curioso...»

«Cosa?»

«Mi sembra di averlo incontrato un personaggio del genere...»

«A Le Havre era vestito anche lui da spagnolo, tipo un sagrestano per intenderci, anche se non so come sono vestiti i sagrestani spagnoli...»

«Ma che mi venga un colpo, se mi ricordo dove diavolo l'ho visto!»

«Di certo, non a Parigi.»

«Perché no?»

«Perché due settimane fa era a Le Havre e, come vi ho detto, non si è imbarcato insieme al padrone.»

«Ma potrebbe essere arrivato nel frattempo, per qualche altra via... O magari il padrone, avendo dovuto lasciare Parigi in fretta e furia, l'ha mandato al suo posto a sbrigare qualche commissione a Parigi che egli non ha avuto il tempo di eseguire.»

«Non so che dirvi.»

«Mah, prima o poi mi verrà in mente.» »

«La scalogna anche questa volta non è venuta meno al suo impegno di tormentarmi quotidianamente: io ho scritto la lettera anonima al signor Grosmann, capo delle guardie svizzere, contando che quella, per via di posta, arrivasse alla capitale prima del battello di Lefranc, così che d'Herblay trovasse gli sbirri ad attenderlo sul molo; invece dovevo saperlo che quel maledetto Lefranc, con il suo reggimento di cavalli, arrivava a Parigi qualche ora prima del servizio di posta. Così d'Herblay l'ha scampata e io in questi giorni ho provato una paura terribile di una sua vendetta.»

«Ma come poteva risalire a voi, scusatemi, capitano Malais?»

«Io non ho il brevetto di capitano, signore, sono solo il proprietario di un battello, il vero capitano è un mio marinaio, comunque vi ringrazio del titolo. Queste paure sono immotivate? Poi dicono che sia diventato potentissimo d'Herblay. E soprattutto, non arrestandolo, avrebbero indagato sulla lettera anonima come purtroppo è accaduto; l'avessero preso, non ve ne sareste curati un istante.»

«Come già vi ho detto, signor Malais, io svolgo questa indagine per conto mio e non per il giudice di Stato. Non sono un pubblico ufficiale, e in quanto al capitano Lefranc...»

«Come "non siete un pubblico ufficiale"?»

«Ma certamente, ve l'ho detto.»

«E a quale titolo siete salito sulla mia barca?»

«A titolo di sapere per quale ragione avevate scritto quella lettera mettendo nei pasticci un caro amico mio, che ha passato una notte e un giorno in prigione per non tradirvi, e anche per faccende mie.»

«Per faccende vostre? Ma io vi denuncerò all'autorità per falso e violazione di domicilio.»

«Non gridate.»

«Bah, ma scusatemi, voi capirete...»

«Calmatevi. Come vi ho detto il capitano non ha alcuna intenzione di denunciarvi, né ce l'ho io. Quindi mettetevi il cuore in pace per quanto riguarda noi.»

Mi alzai, feci un cenno di saluto e salii su, a respirare un po' d'aria pulita.

Arrivai a casa che era buio fitto, i miei padroni, signori Balignac, stavano finendo la cena; con solerzia la signora si offrì di prepararmi un posto ma io, che avevo mangiato molto e fino a tardi dai Jeannot, declinai ringraziando e preferendo la merenda del mattino.

Stavo per ritirarmi, pur non avendo sonno, per svegliarmi assai presto e rimettermi in caccia contando di passare da quel droghiere e dalla contessa di Lubon, quando la signora Balignac disse:

«Aspettate, vi prego, signor Bornardone, ci sono dei messaggi per voi. Li hanno portati due domestici in livrea, uno stamani e l'altro nel pomeriggio.»

Mi consegnò i biglietti arrotolati e sigillati che aveva preso da uno stipo come fossero reliquie, uno aveva lo stemma della contessa, l'altro era sconosciuto.

Quello della contessa di Lubon diceva:

> Filippo,
> ieri sera non siete venuto; vi imploro, stasera non mi deludete. Vi aspetterò fino alle tre, poi darò ordine al portinaio di " chiudere il cancello e ritirarsi. Nel caso noleggiate un cocchiere, il mio maggiordomo salderà: non create problemi su questa cosa, tra noi sarebbe ripugnante.
>
> Jeanne

La seconda lettera la aprii con un misto di ansia e di curiosità, riportava:

> Amico mio,
> permettetemi di chiamarvi tale dopo il nostro dotto simposio in quel di Vincennes; per tutto il pomeriggio ho fatto cercare il signor Levine senza riuscirci, poiché avrei una certa urgenza di parlargli, avendo nel mio ritorno a casa ricevuto la visita del tipografo, il quale mi vuole molto bene e lavora per i miei amici anche la domenica,

approfitto del vostro recapito di cui Levine mi ha autorizzato a servirmi, per pregarvi, se lo vedete, di dirgli di passare da me: attualmente mi trovo al castello di Saint Germain con la corte.

Vostra amica,

Mathilde de la Fitte

La signora Balignac mi guardava come se da me davvero dipendessero per quella sera i destini del Paese; anche il marito mi guardava, in piedi, essendosi alzato per ossequio ai sigilli all'apertura del primo biglietto.

Io ero dispiaciuto che Levine avesse autorizzato l'uso del mio indirizzo senza avvertirmene, ci vedevo qualcosa di ambiguo in quella faccenda che un po' mi irritava, ma riflettendo che, con la testa che aveva, se n'era di sicuro dimenticato e poi se ne sarebbe desolato, soprassedei.

«Cose serie?» chiese con ogni cautela la signora.

«No, affatto; due contesse mie amiche» risposi con finta negligenza, da vero sbruffone.

«Vi invitano a qualche festa, forse, se posso osare chiederlo?»

«Ma certo che potete osare chiederlo» risposi con garbo, facendo il magnanimo, «che diamine, siamo tra noi.»

A queste parole gli occhi della signora Balignac brillarono di gioia e il signor Balignac si raddrizzò serissimo e severo, raschiandosi la gola. Io, assai soddisfatto dell'effetto suscitato, da vero attore aspettai ancora un momento per aumentare l'attesa e dissi, con affettata distrazione:

«La prima mi invita a casa sua, ma la seconda mi chiede solo di intercedere con un amico per delle questioni tipografiche.»

Poi, preso d'un tratto, come spesso succede, da profondissima vergogna, avendo detto gli affari di due signore di cui i miei padroni di casa potevano ben aver riconosciuto lo stemma, e in generale sentendomi un poco di buono per tutte quelle arie volgari che mi ero dato, cercai di rimediare, facendo peggio: divenni umile e servizievole.

«Ma prego, sedete, signor Balignac» dissi, «non state in piedi a causa mia; sedete anche voi, signora; cos'altro dovete mangiare? Ve lo vado a prendere io, in cucina. Maria non c'è? Non l'ho ancora vista.»

«C'è, c'è» rispose la signora, immediatamente prendendo un tono distaccato e superiore, come accade quasi sempre soprattutto con le persone che non hanno un vero autocontrollo, a causa del mio servilismo. «È di là in cucina, mi fa meraviglia che non si sia ancora fatta vedere. Non aspetta che il vostro ritorno, tutto il giorno» disse con un sorriso beffardo.

E il signor Balignac, che si era seduto, aggiunse pur egli, ormai superiore:

«Ma cosa gli farete voi a queste fanciulle, eh, signor Bornardone?»

A me, e anche questo mi sembra tipico, questo loro atteggiamento stava già urtando i nervi e risposi con un'arroganza fuori luogo:

«Quello che ci faccio sono affari miei, signor Balignac.»

Egli inghiottì e mi guardò incredulo, non sapendo se indignarsi o scusarsi.

Io ero molto più sgomento di lui.

«Perdonatemi, vi prego» farfugliai, «sono stato indelicato.»

«Ma no, ma no» fece lui, un po' sollevato e incerto se rialzarsi di nuovo per scambiare qualche convenevolo.

La signora disse:

«Ci mancherebbe che andaste voi in cucina per portarci il mangiare. Ma sedete piuttosto, vi ripeto, che c'è un buonissimo maiale impanato.»

«Grazie, signora, ma davvero non ho appetito; ho mangiato molto a pranzo. Permettete di ritirarmi, voglio pensare un po' al da farsi.»

«Ma prego, ma prego...»

«Signor Balignac...» mi volsi al padrone di casa, goffo e incerto per la mia coscienza sporca, sentendo nella confusione che provavo paura che egli mi cacciasse di casa, e dicendomi che la prossima volta, prima di darmi delle arie, mi sarei tirato un cazzotto sul naso da me stesso; non era possibile ridursi così a malpartito per qualche istante di vanagloria.

«Scusatemi ancora...»

E, fatto un inchino, me ne andai mentre essi, senza aver detto una parola, mi seguivano con gli occhi abbastanza impressionati. Passai in cucina a salutare Maria. Lei, dato che un po' conoscevo il tipo, ero quasi sicuro si fosse allontanata per non ascoltare e, se aveva ascoltato, se ne sarebbe infischiata poiché non erano affari suoi; mi sorrise contenta della mia visita.

«Hai gozzovigliato?» mi chiese.

«Mi hanno fatto anche ubriacare» risposi.

«E ne hai combinata qualcuna delle tue.»

«Sì.»

«Che hai fatto?»

«Non te lo posso dire.»

«E non me lo dire.»

«Non te lo posso dire perché ti rispetto.»

«In questo caso accetto che taci.»

«Meno male.»

«E i due bigliettini profumati?»

«Ah, li hai annusati?»

«Li hanno consegnati a me. Vuoi che non sentissi il profumo che si sente a dieci passi, soprattutto quello di stamattina?»

«Sono persone profumate, vuol dire.»

«Certamente.»

«Non sarai mica gelosa anche di queste persone, adesso?»

«Gelosa di che? Non frusciarti troppo.»

«Non mi dai un bacino?»

«Perché? Perché sono la domestica e i miei baci si possono distribuire come confetti a un matrimonio?»

«E perché no?»

«Scemo.»

«Che male c'è? Le domestiche le fanno queste cose.»

«Questo dove te l'hanno insegnato? Al tuo paese?»

«No, sta in tutte le commedie.»

«E da quando in qua tu vai a teatro? O adesso vai pure a teatro?»

«Perché no? Frequento l'aristocrazia, io.»

«Non farmi ridere, sei solo la novità che viene dalla provincia. Tempo due settimane e ti avranno bello e dimenticato.»

«Ma che ne sai tu?»

«Lo so, sto qui da tre anni, lo so come funziona; tu sei arrivato da una settimana e già ritieni di aver capito tutto.»

«Infatti, ho capito tutto.»

«Aspetta che apro un po' la finestra. È una spacconata troppo grande, qui dentro ho paura che non c'entra.»

«Spiritosa, spiritosissima.»

«Comunque io bacini non te ne do più, né ora né mai, te ne sei un po' uscito di testa, mi sembra.»

«Ti sembra sì, è da giorni che me lo dici.»

«Allora ci deve essere qualcosa di vero.»

«Ma brava, ora hai imparato anche l'ironia.»

«No, prego, quella la praticano solo le signore che conosci tu.»

«Ma sai cos'è?»

«Certamente, è il comportarsi da buffone ritenendo di essere più intelligente degli altri.»

«Sei insopportabile Maria, e io perdo anche tempo a parlare con te.»

«Pure tu sono giorni che me lo dici.»

«Questa si chiama ironia.»

«E allora vuol dire che sono pure io una buffona. A furia di stare appresso a te.»

«Maria, se tu non fossi una domestica io mi fidanzerei con te.»

«Quale onore! Ma chi ti vuole? Smamma, che qui abbiamo da fare.»

«Io lo so che tu mi ami.»

«Ma cosa vuoi? Vattene.»

«No, invece, non me ne vado.»

«Perché vuoi farmi piangere come stamattina?»

«No, no, allora me ne vado.»

«Arrivederci.»

«Maria...»

«Che vuoi?»

«Non essere innamorata di me.»

«Va bene.»

«Non mi piace vederti soffrire: ti voglio bene.»

«Va bene.»

«Ci proverai?»

«Ci sto già provando.»

«Meno male.»

«Comunque non credere che io mi vada a buttare al fiume o cose simili, non sono proprio il soggetto.»

«Questo lo so, veramente, che non hai nessuna sensibilità e che sei una terra terra.»

«Stai attento perché domani mattina, quando esci, potrei prendere qualcosa dal piano di sopra.»

«Tu provaci.»

«E che fai?»

«Tu provaci e poi vedi.»

«Sbruffone.»

Io la afferrai e le diedi un bacio su una guancia. Lei mi guardò, scuotendo la testa.

«Sei un ignorante» disse.

«E che posso farci?»

«Vai a scuola.»

«Senti chi parla, se non sai neanche leggere e scrivere.»

«E con ciò? E poi io un po' so leggere. Ma tu sei ignorante nel cuore, e quella è l'ignoranza peggiore.»

«Ma va', fammi il favore... che maestra.»

«E tu sei un ignorante. E un giorno ti pentirai di quello che stai facendo.»

«Come no? È sicuro.»

«E forse non mi troverai più.»

«Perché, te ne vai?»

«Ridi ridi, che poi a Natale facciamo i conti.»

«Maria ma non dire sciocchezze, ti prego, tu continui a illuderti: è impossibile, capisci? Impossibile che io mi possa fidanzare con una domestica. Io ti voglio bene veramente e tutto quello che vuoi, ma il resto devi togliertelo dalla testa, o continuerai a soffrire senza costrutto.»

«Va bene, non dico più niente; e se voglio soffrire, poi, sono affari miei.»

«D'accordo, però mi vuoi sempre bene, a parte il resto, dico?»

«Certo.»

«Sono contento. Così posso andarmene a dormire e sognarti.»

«Sogna sogna, che chi sogna non spende soldi.»

«Che significa? Che potrei pagarti per ottenere i tuoi favori?»

«Non mi fai nemmeno più ridere. Mi fai venire meno le ginocchia.»

«Ma l'hai detto tu.»

«Vai vai.»

Mi inginocchiai, le presi la mano.

«Maria, perdonami, sono un deficiente.»

«Va bene, ti perdono.»

Io, a tenere nella mia mano la sua mano, increspata dal lavoro, mi sentivo assai turbato e non volendo ulteriormente confondermi le idee, con tutto quello che mi passava per la testa sul piano dei sentimenti la lasciai andare, mi alzai, dissi buonanotte e mi ritirai.

Ma non riuscii ad addormentarmi benché la notte prima avessi riposato solo poche ore. Non avevo voglia di dormire, avevo voglia di andare a far chiasso nelle bettole con gli amici, e poi avevo la commissione da sbrigare, da Levine, e inoltre sarebbe stato mio dovere andare dalla contessa di Lubon che mi aveva scritto quel biglietto così bello e sicuramente, se avesse voluto, avrebbe potuto continuare il discorso sulle ragioni della presenza di Aramis a Parigi. Avrei dormito da vecchio, mi dissi, e così, contravvenendo per la seconda volta in due giorni consecutivi alla regola cui mi avevano abituato tutta la vita: coricarmi presto, svegliarmi presto, dormire abbastanza, mi rivestii e uscii intenzionato a fare l'alba, se necessario.

Capitolo 14

Per prima cosa andai da Levine. Si era ritirato ed era già a letto, mi accolse in una vestaglia con due grosse toppe; gli dissi dell'ambasciata e gli chiesi conto del mio indirizzo dato in giro senza avvertirmi.

Come immaginavo si diede una pacca sulla fronte.

«Avete ragione, perdono, perdono, perdono» disse. «Stamani, al bosco, la signora de la Fitte mi ha chiesto se poteva mandarmi un biglietto a casa per avvertirmi di novità con il tipografo, ma io non ho portinaio e ho detto che, se da me non trovava nessuno, avrebbe potuto farlo lasciare al vostro indirizzo; voi vi eravate allontanato preso da amorosi conversari con quella fanciulla e non ho pensato a dirvelo lì per lì; in seguito l'ho scordato.»

«Va bene» risposi, «è cosa da nulla; ma un giorno vi dimenticherete anche la testa, Levine.»

«Adesso non vedo l'ora di rinfilarmi a cuccia. Sono un abitudinario, io.»

«Scusate tanto se vi ho disturbato per dirvi i fatti vostri in cui mi avete impelagato senza avvertirmi.»

Lui mi abbracciò ridendo e io ricambiai l'abbraccio ridendo a mia volta.

Uscii e andai a cercare Tuissonne. Lo incontrai alla terza bettola.

«Tuissonne, sentite, devo dirvi una cosa importante» dissi, «oggi a pranzo ho rivisto il commerciante Loichet, la cui moglie voi... conoscete.»

«Ebbene?»

«Mi ha fatto un discorso preoccupante. Mi ha chiesto se c'è un limite d'età per imparare a tirare di scherma; e me l'ha chiesto con un tono, vi assicuro, che non prometteva niente di buono. Sua moglie che era presente si è spaventata molto, a mio parere.»

«Diavolo.» Tuissonne si grattò il lobo dell'orecchio. «Cosa pensate di fare?»

«E cosa vuoi che faccia? Spero che ci ripensi, non mi andrebbe di ucciderlo, non è colpa sua se la moglie è una donna di malaffare.»

«Tuissonne, non potete parlare così. Voi a quella donna penso che vogliate un po' bene.»

«Avete ragione, di solito non sono così; io le rispetto le donne e mi irrito con quelli che le trattano senza riguardo, ma questa storia mi ha un po' scombussolato. Non mi va l'idea di un marito geloso che mi aspetta dietro qualche muro, con un coltello.»

Io non dissi niente, ma la mia faccia, un po' ipocritamente, voleva dire tante cose.

Lui però non capì che io intendevo dire: "Prima o poi... Cosa vi aspettavate da questo andazzo? Non una, ma tre amanti sposate".

«Ha trovato qualche mio biglietto» disse lui. «La moglie me l'aveva detto di sospettarlo. Va bene, pazienza, starò con gli occhi ben aperti.»

Io, purtroppo, non potevo dirgli altro se non quelle poche cose che Loichet aveva domandato a voce alta, davanti ad altri; e dopo mi sentii un po' in torto, perché se avessi detto qualche parola di più avrei evitato forse i fatti tremendi che seguirono, ma io non potevo dirla quella parola di più, non ne avevo il diritto e mi sentii in torto a torto. Non che

qualcuno fosse rimasto ucciso, ma Tuissonne mi accusò di aver tradito la nostra amicizia, nascondendogli cose importanti della mia relazione con Loichet. Non aveva ragione, perché nessuno che insegni a leggere e a scrivere può preoccuparsi se poi il suo allievo manderà una lettera di querela a un vicino per beghe loro; io già avevo fatto molto per Tuissonne, come amico, di più non potevo, però mi angustiai e le conseguenze, come si vedrà, furono brutte.

«E con quella Maria come va?» chiese Tuissonne. «Lo sai che è proprio carina? Io potrei innamorarmi.»

«Be', perché non glielo dici?»

«Gliel'ho detto.»

«Quando?»

«Oggi pomeriggio appena smontato dal servizio. Sono passato per casa tua apposta per trovarla, ma mi ha risposto di scordarmelo.»

«Bene.»

«Come "bene"?»

«Vuol dire che così doveva andare.»

«Ha detto che ha il cuore già occupato.»

«E allora...»

«Ma non mi ha detto da chi.»

«E perché avrebbe dovuto?»

«Tu lo sai chi è?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Sei tu, forse?»

«Potrebbe anche essere.»

«Non darti tutte queste arie.»

«E tu non essere geloso.»

«Non sono geloso, sono ammirato. Quella è una donna in gamba.»

«Ha sedici anni, Tuissonne; è troppo giovane per te.»

«Tu non preoccuparti; se a te non interessa, dai tempo al tempo e...»

«Non ho detto che non mi interessa.»

«Allora, deciditi.»

«Tuissonne, fatti gli affari tuoi.»

«E allora aspettati la guerra.»

«Da come parli uno potrebbe credere che tu le stai reggendo il sacco.»

«Per cosa? Per accalappiare te?»

«Sì.»

«Ti illudi. Lascia che abbia una possibilità tanta così e poi vedi che ti fa il vecchio Tuissonne. Te la imbrago mani e piedi e dopo un po' non la riconoscerai più e neanche si ricorderà della tua esistenza.»

«Scommettiamo?»

«Certamente, vecchio mio. Quanto vuoi scommettere?»

«Una doppia.»

«Vuoi sciuparti? Che scommessa è? Su una cosa così, se ti senti tanto sicuro di te, devi saper rischiare. Scommettiamo dieci doppie.»

«Non ce le ho dieci doppie.»

«Me le darai quando le avrai.»

«Ma quanto tempo vuoi?» chiesi, senza rendermi conto, se non per una piccola spina di angoscia nel cuore, di quello che stavo facendo. «Difatti non può mica durare in eterno, questa scommessa.»

«Certamente no, facciamo due settimane, a partire da ora. Però naturalmente devi essere leale.»

«Che vuoi dire?»

«Che se sei tu l'uomo di cui è innamorata devi ignorarla per queste due settimane; se infatti le dicessi di ricambiare il suo amore, è chiaro che il gioco sarebbe viziato e io non potrei fare più nulla, o almeno avrei molto più grosse difficoltà.»

«Continuerò a comportarmi come mi sono comportato fin ora.»

«Va bene così.»

«Però anche tu devi essere leale.»

«A che ti riferisci?»

«Non devi dirle niente della scommessa.»

«È chiaro che no. Io non ne voglio donne che vengono da me per fare un dispetto o per carità, puoi starne sicuro.»

«E allora è andata. Dieci doppie che io ti pagherò man mano che le avrò. Ma tu come me le pagherai?»

«Tutte in un colpo, domenica tra quindici, a quest'ora. Se avrò fallito, ovviamente. Ma non fallirò, mettiti il cuore in pace, non avrei scommesso sennò.»

Un orologio aveva battuto le ore dieci da poco.

«Va bene» dissi io, «domenica tra quindici alle dieci la scommessa finirà.»

«Sei bianco di paura. Ciò ti insegnerà a non darti troppe arie quando hai la fortuna che una donna sia innamorata di te.»

«Tuissonne, evitami le prediche, per favore.»

«D'accordo. Che parlino le armi.»

E poiché eravamo davanti a una bottega illuminata si specchiò nel vetro della porta arricciandosi un baffo con arie da damerino, per giocare ironicamente su quelle che lui aveva chiamato le armi. Io mi misi a ridere, già pentito di una tale stupidissima scommessa che, bene che andasse per me, avrebbe rischiato di rovinare la nostra amicizia.

«Andiamo a bere qualcosa» disse lui. «Tu berrai acqua fresca di pozzo e io un bicchiere di vino anche per te.»

Ma la prima taverna che incrociammo fu il Gallo d'oro e lui lì non volle entrare.

«A quest'ora quasi sicuramente troveremo il capitano. Andiamo al Lionese.»

Qui trovammo i signori Michault, i miei coinquilini, senza le loro signore. Erano un po' brilli e ci invitarono a sedere con loro.

«Venuti a respirare un po' d'aria di Lione?» chiese Tuissonne.

«Certamente, abbiamo spedito le nostre mogli a cuccia e ce la siamo svignata» spiegò il più anziano dei due fratelli, «con la scusa di dover studiare un piano d'azione, visto che siamo qui da un mese e passa e non abbiamo ancora concluso niente.»

«Se volete» disse Tuissonne dopo un momento di esitazione, «posso presentarvi una persona che ha delle conoscenze...» fece una pausa significativa, «all'intendenza di Finanza.»

«Quanto c'è da pagare?»

«Non lo so, non so niente, se volete ve lo presento, poi ve la vedete voi.»

«D’accordo» disse il più anziano, dopo aver consultato con lo sguardo il fratello. «Quando volete portarci da questa persona?»

«Anche subito. Ha una bottega di lini, e casa sua è proprio sopra.»

«E se sta dormendo a quest’ora?»

«Lo sveglieremo; gli affari sono affari.»

«Andiamo allora.»

«Andiamo.»

I due lionesi pagarono e si alzarono con Tuissonne.

«Tu non vieni, Bornardone?» chiese lui.

«No, io vi aspetto qui» dato che non mi andava di infilarmi in impicci di quel genere.

Tuissonne lo capì e volle spiegare.

«È per essere gentile» disse.

«Lo so, lo so, andate, io vi aspetto qui.»

«Allora, per favore, finite il mandorlato» disse il più giovane. «Ohe, garzone, lasciate il mandorlato a tavola; il nostro amico lo finirà.»

Ma io non avevo nessuna voglia di mangiare; guardai vagamente gli altri avventori, uno mi parve di riconoscerlo, era un vecchio che avevo conosciuto in galera; lui che già mi stava guardando fece un cenno di saluto, prese il suo boccale e venne a sedersi da me.

«Posso sedere? Come state?»

«Bene, e voi?»

«Benissimo, ogni volta che mi lasciano tornare all’aria fresca.»

«Dite un po’. Ma è vero che voi siete un esperto dei fatti di questa città?»

«Ohe, che domande sono queste da fare a un galantuomo?»

«Non era per ingiuriarvi, vi assicuro, ma per chiedervi un’informazione. »

«Che informazione?»

«Avete sentito parlare del furto di un portacipria d’oro da un davanzale del castello di Saint Germain, qualche giorno fa?»

«Se ne ho sentito parlare? Da quando sono fuori non sento altro. Quel tizio vi ha fatto cento doppie, a venderlo non ne avrebbe guadagnate più di tre. Certe fortune capitano soltanto ai debosciati come quello lì.»

«Ma toglietemi una curiosità: come ha potuto il ladro entrare nei cortili del castello di Saint Germain con una compagnia di moschettieri a sorvegliarlo, solo spacciandosi per il garzone di un fornitore?»

«Quanto mi date, se ve lo dico?»

«Non ho denaro.»

«Allora non ve lo dico.»

«E non ditemelo.»

«Aveva un complice, è chiaro.»

«Ah.»

«Ma certo.»

«Lo staffiere. Il palafreniere che ha detto alla padrona del gioiello di aver visto il ladro fuggire.»

«Sicuramente.»

«Ma io mi ricordo la livrea che indossava, si può risalire a lui.»

«Ehi, non vorrete mettermi nei guai con i colleghi? Quelli mi tagliano la gola senza perdere un istante.»

«Che c'entrate? Non dirò certo di aver avuto l'imbeccata da voi. Ma se recupero le cento doppie, una parte sarà vostra.»

«No, grazie. Non voglio averci niente a che fare, io, anzi già mi dispiace di aver cambiato tavolo. Arrivederci.»

E se ne andò.

Dopo un po' tornò Tuissonne, i lionesi se n'erano andati a dormire.

«Sembra che quei due finalmente siano arrivati alla fine del calvario» disse.

«Sono contento per loro» risposi «ma io non voglio sapere niente di questa storia.»

«Siete troppo severo.»

«No, Tuissonne. Il vostro Paese è più civile del mio e voi vi vergognate di cose del genere. Al mio Paese sono considerate normali e io non le sopporto. Infatti, esse sono la morte del diritto» citai mio zio.

«Ne convengo» disse lui. «È così. Però sbagliate a parlare male del vostro Paese, non è una cosa bella.»

«Amico mio, ne posso parlare in tale modo io, ma certamente non lo permetto a un altro.»

«Ah, se è così capisco la sfumatura e la accetto. Ma davvero la situazione è così terribile da voi?»

«Ma no, non è terribile perché la gente di solito ha un buono spirito; ma c'è molta prepotenza e io ci ammattisco.»

«E come mai?»

«Perché c'è molta rassegnazione, anche.»

«Brutto.»

Tuissonne volle sapere quali erano queste ingiustizie e io spiegai i piccoli soprusi della vita quotidiana che erano prassi, frutto dell'ignoranza, di cui quasi non ci si rendeva più conto e che riguardavano ogni campo della vita comune.

«Certamente, Bornardone» disse Tuissonne, «quelli che sono contro queste cose non possono avere vita facile.»

«No.»

«Devono guardarsi la pelle, io credo.»

«Non fino a questo punto, la gran parte del popolino è capace di rancori ma è anche paurosa, quando non è sfrenata. Bisogna, però, dire che il mio Paese non arriva mai a tali eccessi e anche le prepotenze di cui ti ho detto sono nella maggioranza dei casi spicciole, non vistose, perché quelle nessuno le tollererebbe a lungo e finirebbero in un bagno di sangue, credo; ma sono queste piccole prepotenze continue che affogano tutto, impedendo al Paese di diventare forte spiritualmente e fiero di sé, ma permettendo di farsi strada solo ai mediocri e mezze calze, mentre i più bravi non trovano spazio, soggetti come sono alle gelosie incrociate degli altri, ognuno dei quali ovviamente è convinto di essere solo a covare rancore e quasi se ne sente fiero, di questa sua segreta sete di vendetta, e non sa di far parte di un esercito, tutti identici a lui.»

«Sì, è chiaro. E gli altri, i più bravi, cosa fanno?»

«Si ritirano, diciamo così, in orgogliosa solitudine, frequentando solo quelli come loro, se li trovano, o prendono altre vie. Il mio Paese non è di sicuro più la Grecia, se mai lo è

stato, e non ci si può mettere sotto un muretto, come Platone diceva, in attesa che il peggio passi; lì l'idea di giustizia, se non altro, era più o meno ancora presente e si poteva sperare che tornasse, qui essa va inculcata completamente daccapo; ed è un combattimento troppo grande per poterlo fare da soli. Perciò, come facevano mio zio e gli altri, bisogna spremersi il cervello cercando di educare almeno alcuni giovani in attesa di tempi migliori, forse anche questo è un modo di mettersi sotto il muretto, anzi sì, è proprio così. Però bisogna dire che non c'è solo la parte assetata di giustizia di cui ti ho detto, ma ce n'è anche una molto più vasta che oscilla tra la vergogna e la coscienza di ciò che tollera, e di cui è essa stessa responsabile, e il timore di qualunque iniziativa. Anche perché, Tuissonne, la storia è molto, molto, molto lunga e di iniziative ne sono state fatte tante, e nelle più diverse maniere, nel corso dei millenni, e tutto questo dovete capire che ormai fa parte, come dice il mio amico Levine, del cervello di tutti noi. E questa parte assai vasta della popolazione è disposta ad appoggiare i forti e gli onesti, ma a una condizione pressoché impossibile da trovare nella realtà: che costoro siano veramente tali, e che siano assolutamente privi di ogni arroganza. Perché se c'è soltanto un barlume di arroganza, essi dicono: io allora preferisco il disonesto, il prepotente perché almeno è onesto nella sua prepotenza.»

«In un certo senso hanno ragione.»

«No Tuissonne, hanno torto. Gli uomini perfetti non esistono, ma se tu rifiuti sempre gli uomini decenti per far posto ai mediocri, neghi ogni possibilità di sviluppo civile, per te e per i tuoi figli.»

«È giusto.»

«E vivi nel servilismo e nella prepotenza, passando dall'uno all'altro a seconda dei casi e del tuo interlocutore.»

«Ma come hai imparato queste cose?»

«Amico, sono cresciuto con mio zio e gli altri dotti del paese che svisceravano simili problemi da mane a sera e facevano una testa così a me e agli altri della famiglia. Ma anche mio nonno materno era interessato a queste cose essendo maestro elementare, e scrisse un libro assai interessante sugli effetti che il clima e le abitudini locali avevano sugli stranieri venuti ad abitare da noi.»

«Bah, mio nonno materno andava solo a caccia di donne e non credo si preoccupasse d'altro. Avevamo una bella tenuta nella Provenza ma mia madre, dopo la morte di mio padre, dovette venderla un poco alla volta. Sennò io farei la vita di mio nonno, credo, e non il moschettiere.»

«Perché, non ti piace questo lavoro?»

«Mi piace molto, scherzo; sennò non lo farei di certo.»

Prese il bicchiere di vino che gli aveva servito il garzone e lo levò.

«Io, Bornardone, brindo allora al grande tuo succulento, munifico, misericordioso Paese che, se soltanto ha una donna come Maria, ha tutto il mio rispetto.»

Io ringraziai di buon grado e mi misi a ridere davvero assai lusingato, dato che, a ben guardare, il complimento era assai bello, ma anche un po' masticando amaro per il suo entusiasmo per Maria.

«Di' un po', Tuissonne» dissi, saltandomi in mente questa cosa, «ma è possibile che mentre il re era a Saint Germain, quindi con i moschettieri a guardia, un ladro sia entrato nel giardino e abbia rubato qualcosa dal davanzale?»

«Impossibile» disse lui, irrigidendosi e un po’ impettendosi.

«Eppure è stato commesso un furto qualche giorno fa, proprio in tali circostanze.»

«Allora è stato uno del personale.»

«Ma potrebbe un estraneo, per esempio travestito da garzone di un fornitore, entrare nel giardino?»

«No. Entrano solo quelli che passano il servizio di guardia.»

«Mmmh. Allora doveva essere per forza uno del personale.»

«Assolutamente certo.»

«Tuissonne, una livrea verde, con degli alamari verticali che corrono più o meno in questa maniera, sai a chi appartiene?»

«Al duca di Chayen.»

«Ah. Ma il duca frequenta la corte?»

«Perché no? Non è amico del re ma è assai rispettato a corte, almeno per adesso.»

«E sei giorni fa era con il re a Saint Germain?»

«A Saint Germain? Aspetta un po’... Luigi XIV si fa un vanto di farci cambiare branda quasi ogni notte. Sì, era a Saint Germain il duca. Uomo di alto livello.»

«L’ho conosciuto.»

«Sì? Allora sai di che parlo.»

«Ma perché ritieni che i suoi giorni a corte siano contati?»

«Perché è troppo amico del principe di Condé. E il principe di Condé guida quel gruppo di dissennati che sogna una nuova Fronda. Che non ci sarà, ma probabilmente ci sarà qualche impiccato tra i gentiluomini di più basso rango. A proposito, la sai una delle ultime leggi di Luigi XIV?»

«No.»

«Pena di morte per chi fa i duelli.»

«Ma... ma... mica funziona anche per il passato?»

«No, è in vigore da venerdì. Ma sta’ attento tu che sei un po’ troppo suscettibile, come me del resto. Per questo andiamo d’accordo.»

«Ma credi ci sia la possibilità di riesumare il corpo di Leberc?»

«Ma no, perché dovrebbero farlo? Nessuno di quelli che sanno della faccenda è interessato a parlare.»

«E se parla uno dei monaci del convento?»

«Allora siamo rovinati. Ma non parleranno. Gli abbiamo messo troppa paura.»

«E se qualcuno entrasse a perquisire il convento, magari per cercare documenti su d’Herblay? Forse allora i monaci, impauriti, racconterebbero tutto.»

«Non c’è questo rischio. I moschettieri hanno fatto piazza pulita dei documenti. Che ti aspettavi?»

«Ma allora tu forse sai qualcosa che non mi hai ancora detto, su d’Herblay.»

«Non so niente, i documenti li abbiamo dati direttamente al giudice istruttore.»

«Ma possibile che non si abbia idea del perché d’Herblay sia venuto a Parigi?»

«Secondo me sta covando qualcosa con il Condé.»

«Ma cosa? Una guerra civile come quella inglese? Vogliono portare il re sul patibolo?»

«Abbassa la voce, accidenti. Sei pazzo? Questi ti liquidano per molto meno. Il re è figura sacra. No, non lo so che vogliono combinare; il Condé è stato un grandissimo soldato ma non vuole capire che il suo tempo è finito, crede ancora di fare il galletto, il

bello e il cattivo tempo in Francia.»

«Tuissonne, dimmi la verità, ma è possibile che tra gli amici del Condé il re non abbia infiltrato nessuna spia?»

«Sicuramente l'avrà fatto, ma io non lo so.»

«Costoro parlano di piani clamorosi, di cose sconvolgenti: li ho sentiti io.»

«Delirano. Non mischiarti con loro, stammi a sentire. Bene che gli vada finiranno tutti in esilio nelle loro terre. Ma tu finiresti alla Bastiglia, nel migliore dei casi. Il re sta ancora ultimando il suo totale controllo sulla nobiltà, ma appena ci sarà riuscito per costoro non ci sarà più scampo. Saranno soli e respinti da tutti gli altri.»

«Ma allora, Tuissonne, hanno forse un po' ragione a indignarsi.»

«Non parlare così Bornardone, sangue della miseria.»

«Scusa.»

«D'accordo. Cambiamo discorso. Parliamo di Maria.»

«No, non mi va.»

«Sei innamorato pure tu di lei. Senti me.»

«E a tuo parere, se ne ero innamorato, facevo quella scommessa con te?»

«Sì, perché hai diciassette anni e non ti rendi ancora conto di ciò che fai. Hai scommesso perché ti sentivi fiero che lei soffrisse a causa tua e ora già ne sei pentito.» Io non dissi niente.

«Vuoi annullare la scommessa?» chiese lui, che secondo me non era sicuro del fatto suo e pensava alle dieci doppie che chissà se possedeva, anche se sono piccino, forse, a pensare così di quel suo indiscutibile atto di generosità. «Sì» dissi di getto, senza perdere un istante, «sì, voglio annullare la scommessa, se per te va bene.»

Lui scoppiò a ridere.

«D'accordo, è annullata.» t «Grazie, Tuissonne» gli strinsi la mano che aveva sul tavolo, «da parte mia è stata una cosa proprio stupida. Se Maria lo avesse saputo sarei morto di vergogna. Anche se non penso, come tu dici, di esserne innamorato, però le voglio assai bene.»

«Questi sono affari tuoi. Però sia chiaro: la scommessa è ritirata ma non mi ritiro certo io. Alla guerra, te l'ho già detto.»

«Fa' come vuoi» dissi io, ero talmente contento che avrei concesso qualunque cosa, anche se quella sua frase di nuovo mi procurò una piccola punta di dispiacere.

«Però al posto tuo lo stesso non starei tranquillo» fece lui, con un po' di tracotanza, «io le donne le conosco assai bene, le amo e loro mi amano. Non mi vanto, è un dato di fatto.»

Io sapevo che c'era del vero nelle sue parole, perché avevo visto le reazioni femminili davanti a lui, e la gelosia e una specie di rancore mi presero a sentire quelle affermazioni che, per quanto fondate, erano pur sempre sbruffonate.

«Va bene» dissi io, «vada come deve andare.»

E lui in quel momento, ma non me ne resi conto subito, pronunciò la frase che non gli avrei mai perdonato e che liquidò la nostra amicizia anche se, apparentemente, essa resistè ancora un po'.

«Per essere un amico mio» disse con sussiego, «bisogna essere filosofi.»

"Te lo do io il filosofo" pensai, "idiota. La vedremo. Ti farò abbassare le tue arie costi quel che costi, e tanto per cominciare voglio fare del mio allievo Loichet un maestro, se ci riesco, in modo che qualche ricamo sulla pancia te lo faccia. Poi vedremo appresso. Ho

ancora il conto di Kelim da saldare, quando hai preso le sue parti contro di me.”

Avevo già scordato la generosità di Tuissonne nei miei confronti, compresa la più grande di tutte: l’annullamento della scommessa, la sua franchezza e buonumore e la disponibilità, da vero amico, a condividere le piccole sciocchezze di cui mi veniva il buzzo, e la prontezza e la semplicità nel redarguirmi sulle più grandi e pericolose. Tale è la forza dell’amor proprio che ci acceca e non ci fa tollerare cose minuscole che in altri momenti avremmo tollerato con facilità. Le sue vanterie e soprattutto quella frase, infelicissima in verità, mi si saldarono nel fondo dell’anima cominciando a rodere i buoni sentimenti di vera amicizia che provavo, e a farmi desiderare di tenermi per il futuro lontano da lui.

«Bene» disse Tuissonne, «mi ritiro; domani ho la sveglia alle quattro. Mi accompagni?»

«Perché no?»

Per strada lui parlò del più e del meno, ma io lo ascoltavo distrattamente. A un punto allora disse:

«D’accordo, vai. Quest’ultimo tratto lo posso fare da solo, non ho bisogno del tutore.»

«Come vuoi. Buonanotte.»

«Ci vediamo. Buonanotte.»

Mi allontanai un po’ a disagio, sentendomi in torto e con il cuore pesante, forse come quando si sa che non ci si sta comportando davvero lealmente.

Un orologio suonò i dodici rintocchi, sarei voluto andare dalla contessa, ma mi sentivo sgarbato a presentarmi a quell’ora nonostante il suo gentile biglietto; inoltre non ero proprio certo di volermi trovare solo a solo con lei, non dimenticando che era maritata, né scordando il sentimento terribile che avevo provato l’altra sera nel non poterla abbracciare come avrei voluto. Raggiunsi la Senna, mi spogliai e cercai di arrampicarmi su un albero per fare un tuffo. Ma mentre così facevo mi accorsi di essere osservato da una coppia di innamorati che si erano appartati sulla tolda di una barca, poco più in là. Quale non fu la mia incredulità quando mi accorsi che erano Hortense e Sirotz, e quella era la Sainte Geneviève del capitano Lefranc, che al buio non avevo distinto.

«Bornardone, cosa fate lì?» chiese Hortense.

«Voi, piuttosto, che fate lì?» esclamai di rimando. «Vi siete già fidanzata con un altro?»

«Sì, magari» disse Sirotz.

«Non parlate a voce alta» mi rispose irritata Hortense, «qualcuno potrebbe credere che davvero sono stata già fidanzata.»

«Scusate, avete ragione. Se mi lasciate un momento, mi vesto.»

Essi si allontanarono e io mi rivestii rapidamente.

Li raggiunsi restando sull’argine; mi resi conto che la cabina principale del battello era illuminata.

«C’è la mia famiglia, quella di mio zio e qualche altro ospite» spiegò Hortense, «siamo venuti a pescare e a finire la serata a bordo. Salite. Mio padre sarà felice di vedervi.»

Ma fece quell’invito con tanta freddezza che io, che già non ne avevo voglia, declinai, ringraziai e, data la buonanotte, stavo per allontanarmi quando Sirotz mi richiamò e disse:

«Ho sentito dire che nella suburra c’è grande agitazione perché qualcuno dice di aver visto un fantasma.»

«Ah, sì?» chiesi, con tono distaccato ma in realtà assai impressionato, e quasi con un tuffo al cuore come ogni volta che sentivo parlare di spiriti e cose simili.

«Del fratello gemello del re.»

«Oh, mi sembra troppo...» cominciai a dire con la voce che mi tremava.

«L'hanno riconosciuto, perché aveva una maschera saldata sul viso.»

«Ma... ma... ma cosa diavolo...?»

«Il re, quando avvenne il tentativo di deposizione, diede ordine a d'Artagnan di portare il fratello al carcere dell'isola di Santa Margherita e di fargli applicare una visiera di ferro in modo che nessuno potesse vederlo più in faccia e notare la somiglianza con lui; queste cose le raccontò Fouquet mentre era in prigione, dove del resto è ancora, sulle Alpi: aveva visto lui stesso l'ordine scritto da Luigi XIV. Poi questo sventurato fratello morì, mi pare. Ho voluto dirvelo perché è stranissima la coincidenza tra il nostro discorso di oggi a pranzo e il fatto che mi hanno raccontato appena qualche ora fa.»

«Cre... credete che... che l'abbiamo... che l'abbiamo evocato noi?»

Hortense si mise una mano sulla bocca.

Sirotz soprassalì.

Con un'aria tranquilla, ma in realtà con l'intento di spaventarmi ancora di più, rispose:

«Ma no, non credo; e poi che abbiamo detto di male?»

«Madonna» esclamò Hortense in preda al terrore, «Madonna difendi, proteggi e benedici.»

Io ebbi il dubbio che Sirotz mi stesse prendendo in giro, anche se in verità non pensavo che avrebbe osato. Era pazzo, allora; io potevo dimenticare lo scherzo del bicchiere di liquore come una monelleria per farsi due risate, ma se insisteva gli avrei dato una lezione da ricordarsela per tutta la vita, mi dissi.

«Ma perché il figlio di Luigi XIII dovrebbe apparire nella suburra, scusatemi, Sirotz?» chiesi.

«Non ho detto che è apparso nella suburra» rispose lui, troppo tranquillo per pensare che stesse insultandomi: «ma al castello di Saint Germain, alcuni giorni fa, di mattina, dove un palafreniere lo ha visto e ne ha parlato a un mariuolo che poi ha sparso la voce per la suburra; e oggi che è domenica un finto prete è passato per tutte le case a benedirle contro il malocchio, perché là si dice che sta per arrivare qualcosa di terribile contro la Francia.»

«Ma perché un falso prete?» chiesi io, sbigottito. «Contro il malocchio era molto meglio un Vero prete.»

«Non hanno trovato nessuno che volesse entrare nelle due vie della suburra e hanno dovuto arrangiarsi. Comunque è un ex prete, solo che è scomunicato per questioni di donne o altre cose che non so.»

«Costoro scherzano con il demonio» disse Hortense, sbigottita quanto me e forse più. «Sono dei poveri infelici» disse Sirotz, «che ci possono fare se nessun prete vuole andare da loro?»

«Ma poi perché dovrebbe arrivare qualcosa di grave per la Francia?» chiesi io. «A volte i fantasmi e gli spiriti portano buona fortuna, non disgrazia.»

«Il fantasma del fratello di Luigi XIV, morto in galera con una maschera di ferro saldata intorno alla testa e apparso in pieno giorno al castello di Saint Germain dove stava nel frattempo il re con tutta la corte? Andatelo a dire a quelli della suburra» disse Sirotz, «non ci crederebbe nessuno. Da tre giorni vanno a ruba aglio, incenso, libri sacri e qualunque cosa possa tenere lontana la sfortuna.»

Io ansimai di angoscia; Hortense aveva tutte e due le mani, una sopra l'altra, sulla bocca.

«Questo palafreniere» chiesi in un ritorno temporaneo di lucidità, nella speranza di trovare l'imbroglio da qualche parte, «questo palafreniere che ha visto... il... il fantasma, che Dio ci protegga e accolga nel suo seno quella povera anima in pena... questo palafreniere, sapete a quale casata apparteneva?»

«Ora mi chiedete troppo. Perché, qual è la cosa che vi angustia al riguardo?»

«Nulla» risposi, «almeno che possa dire. Hortense, non vi spaventate così, non è detto che non sia tutta una menzogna; anzi io lo credo.»

«Davvero lo credete?» chiese lei un po' rinfrancata.

«Ma... veramente sì» dissi, «anche se bisognerà vedere; mi riprometto di controllarla questa cosa, se ne ho la maniera.»

Ma mentre lo dicevo le gambe mi tremavano di paura.

«Sirotz» disse Hortense seccatissima con il suo cavaliere, cosa di cui fui oltremodo soddisfatto, «ve l'eravate tenuta dentro fin ora questa storia, che bisogno avevate di spifferarla adesso?»

«E va bene» ammise lui facendo la vittima, «sbaglio sempre; ma ho parlato oggi pomeriggio con il signor Bornardone di queste cose e ho pensato che potesse interessargli un nuovo sviluppo; scusatemi se ho parlato davanti a voi, scordando che siete una fanciulla indifesa da tenere lontano da ogni tristezza e verità che possa fare male.»

«E da quando in qua voi frequentate la suburra?» domandò Hortense, niente affatto impressionata dall'arringa di quello ma anzi ancora più bellicosa. «Se avessi saputo che avete tali conoscenze non sarei certo venuta da sola di notte con voi a fare una passeggiata qui fuori.»

«Hortense» disse Sirotz messo alle strette, non sentendosi più tanto sicuro di sé e delle rivelazioni che aveva fatto senza pensarci troppo su, «è un mio amico che ha conoscenze tra quella gente, io...»

Ma non potè finire di parlare perché sulla coperta apparvero la figura un pochino corpulenta della signora Lefranc e quella perfetta, con la pelle colore di pesca su cui si rinfrangeva la luna, di Camille, venute a richiamare Hortense, evidentemente fuori da troppi minuti con un uomo.

«Ah, signor Bornardone» disse la madre, contenta di vedermi, «anche voi qui? Che bella fortuna. Hortense, non ti sembra il caso di rientrare? Vuoi che tuo padre si alteri?»

«È colpa mia, signora» disse Sirotz cavallerescamente. «Mi sono messo a raccontare un fatto al signore e... ma rientriamo.»

Declinai il novello invito da parte della signora a unirmi a loro ancora per qualche minuto, dato che stavano per ritirarsi; salutai tutti soffermandomi su Camille che mi rispose cordialmente ma senza alcuna emozione: per lei come uomo ero sparito, restava solo l'amico e forse chissà il fratello, ma nulla di più; per fortuna Hortense invece, sotto il saluto disinvolto e un po' distaccato, non riuscì a nascondere uno sguardo che mi riscaldò il cuore e ricambiai, perché la vidi illuminarsi; Sirotz mi salutò con un sorriso un po' viscido che mi ripugnò; la signora Lefranc mi fece un bel sorriso materno con solo una sottilissima punta di melensaggine, di dolcezza un po' pretenziosa che in una donna così risoluta e di cervello mi stupì.

Ora che i miei amici si erano ritirati decisi di andarmene a dormire; ma poi ci ripensai, li

richiamai, e salii a bordo seguendoli nel salotto dove salutai i presenti e, appartatomi con il capitano, gli chiesi se poteva darmi penna e carta; me le consegnò, scrissi un biglietto per la contessa di Lubon, salutai di nuovo tutti e me la svignai. Ero intenzionato ad andare a casa della contessa e, senza farmi annunciare, lasciare il biglietto nella serratura della portineria di modo che lei, l'indomani, ricevendolo sapesse che ero stato lì e non ero proprio uno zoticone tale da rifiutare il suo invito, e un po' si sentisse, speravo, meno maltrattata; ma avevo fatto i conti senza le abitudini di alcuni aristocratici, per cui, all'una di notte, in quella casa c'era un andirivieni come fosse mezzogiorno. Fui visto dalla moglie del portinaio, non potei più scampare e fui annunciato alla contessa, un po' rinfrancato dal fatto che tutto quel movimento testimoniava che lei era ancora sveglia per i fatti suoi, e non sarei passato, ai miei occhi e speravo a quelli della contessa, per un presuntuoso che si presentava a quell'ora a casa di una signora, approfittando vilmente della disponibilità di lei.

Fui introdotto nel lussuoso salotto della contessa; c'erano numerosi ospiti, sei ne contai appena mi fui messo a mio agio, tra cui già mi conoscevano il signor Mantigny e il duca di Chayen, gli altri erano sconosciuti e capii in poco tempo che non avevano nulla a che fare con il principe di Condé e tutte quelle beghe loro, cosa che mi tranquillizzò o mi sarei sentito un pesce fuor d'acqua e un importuno. La contessa mi venne incontro sulla soglia, rilevandomi dal maggiordomo che mi aveva accompagnato fin là, e mi accolse con tale felicità che io subito ritrovai il mio coraggio, un po' messo alla prova dal fatto di trovarla insieme a tanti gentiluomini e gentildonne. Mi inchinai a lei e agli altri a cui rapidamente mi introdusse. Uno era italiano, un conte romano di nome Molterni che subito mi sembrò persona squisita, poi c'era un prete, signore di Bonfort, arcivescovo di Parigi, e due donne, la duchessa di Limoux già avanti negli anni e la baronessina di Pamiers, della mia età, credo.

Finito il giro la contessa di Lubon mi portò in un angolo, per parlarmi.

«Siete stato cattivissimo» disse, «mi avete fatto soffrire ieri; e anche stasera, quando ho visto che non venivate.»

«Vi prego, non dite così» risposi, «mi emozionate.»

«No, Dio mio, contenetevi» disse lei, sembrandomi davvero spaventata che io potessi mettermi a piangere, o cose simili.

Io risi.

«Ma no, era un modo di dire. Volevo intendere che però voi dite troppo, mi riempite il cuore di lusinghe e non so come reagire alle emozioni che in un solo colpo mi suscitate, mi sento le gambe venir meno.»

«Ma bravo, allora se io non vi dico queste cose voi di me vi disinteressereste bellamente?»

«No, contessa...»

«Avete già scordato che mi chiamavate Jeanne? Forse però è meglio che mi chiamiate contessa, non vorrei che ci distraessimo dopo mentre parliamo con gli altri. Allora? Continuate.»

«Vi ho già detto cosa provo per voi.»

«Siete diventato freddo all'improvviso. Scusate se vi ho fatto quella precisazione.»

«Non ve ne curate. La verità è che voi siete la prima e unica donna di cui fin ora mi sono innamorato, come sapete: ve l'ho detto infatti a chiare lettere, mi sembra.»

«Non aggreditemi.»

«Perdonatemi. È che io pensavo solo di lasciarvi un biglietto, perché la vostra presenza mi fa paura. Quindi, se permettete, avendovi adesso salutata e rinnovato tutto il conto che potete fare sulla mia modesta persona, in ogni circostanza della vostra vita, mi ritiro.»

«Non ve lo permetto affatto, a costo di uno scandalo.»

«Davvero lo fareste?»

«Ah, vi torna il buonumore. Ho capito: vi spaventa l'aristocratica fredda e lontana.»

«Vi sbagliate. Mi spaventa la donna sposata; ma mi piace molto il vostro coraggio.»

«Filippo, venite un po' di là?»

«A che fare, contessa?»

«Non vi inquietate; voglio solo darvi un bacio.»

«Dio mio, me lo dite così, come nulla fosse. Non capite che potrei anche svenire?»

«No, voi non sverrete. Siete coriaceo, lo so benissimo. Almeno esteriormente. Venite, allora.»

«Ma gli altri cosa diranno?»

«Non mi importa.»

«No, vi prego, Jeanne, non è possibile.»

«Non mi deludete.»

«Vi deludo, sì.»

«Siete cattivo.»

«Voi siete cattiva, perdonatemi, che non vi rendete conto dell'effetto che un bacio vostro può avere su un uomo e, dopo avermelo dato e avermi sconvolto, contate di tornare di qui, come niente fosse.»

«E allora andatevene. No, no, no, stavo scherzando. Vi prego, vi prego.»

«Dio mio, non mi pregate, vi scongiuro.»

«E invece lo faccio, avendo sbagliato. Ma avete ferito il mio orgoglio anche se avete ragione, lo so benissimo. Per questo mi piacete. Perché siete così serio e compunto alla vostra età.»

«Sono noioso, volete dire.»

«Non dite di queste cose per attirarvi complimenti, vi prego; non è bello.»

«È bello forse che voi mi chiamiate serio e compunto?»

«Come siete permaloso, non vi si può dire nulla. Vi amo, basta. Non chiedete troppo al cielo.»

«Non capisco di cosa stiate parlando, contessa.»

«E va bene, ho sbagliato ancora; mi indigna che voi non vogliate venire di là.»

«Andiamo.»

«No, no, no. Voi siete giusto e io sono una sfacciata. Restiamo qui. Devo essere impazzita. Ho venticinque anni, otto più di voi; e non siete neanche così bello, sapete? Devo essere pazza. Ieri notte mi sono strutta al vostro pensiero; e quest'oggi, che avevo già un impegno con questi amici, per stasera, me la sono presa con tutti loro perché temevo che, venendo e trovandomi con altri, sareste andato via.»

«Una mia amica, la domestica della mia pensione, avendo ritirato il vostro biglietto, ha detto che se qualcuna si interessa a me è perché vengo dalla provincia e rappresento una novità, ma in capo a due o tre settimane costei mi avrà dimenticato.»

«Ve l'ha detto perché è innamorata di voi e voi siete cattivo a ripetermelo, e anche un

po’ offensivo, ma so perché lo fate: desiderate che io smetta di amarvi e vi dica di andarvene. Non lo farò perché so che anche voi siete innamorato anche se avete paura, essendo italiano e provinciale, come giustamente dite, e non abituato ai tradimenti. Monsignore, vostra grandezza, arcivescovo...»

«Dite, contessa.»

«Come vedete voi i matrimoni morganatici fatti per amore e nell’impossibilità di un vero matrimonio sancito dalla Chiesa?»

«Come uomo della Chiesa, signora contessa, posso solo rispondervi che sono contro. Come uomo, vi dico che bisogna valutare secondo le circostanze. Come politico vi dico che tutto è possibile purché non si seminino malumore e discordia.»

«E dell’anima cosa mi dite? Si perderà?»

«Io non credo che l’anima si perda per così poco, contessa. In verità non lo crede neanche la Chiesa o non avrebbe istituito la sublime opera della confessione che, attuando una completa e precisa catarsi, purifica e rinnova.»

«Monsignore, perdonatemi se mi intrometto, ma questo si potrebbe dire anche a proposito di delitti ben più brutti come, azzardo a citare, l’assassinio; ma nessuno, credo, tollererebbe l’assassinio perché la confessione, con grande innegabile generosità, lo assolve.»

«Figliolo... come avete detto di chiamarvi?»

«Bornardone, monsignore.»

«Figlio mio, a me sembra di cogliere dell’ironia nella vostra obiezione; sono uomo di spirito, mi auguro, e frequentatore di salotti e accetto i vostri dubbi sulla fede; grazie a Dio sono lontani i tempi della grande Caterina, quando a non essere cattolici ossequianti si poteva temere il peggio; però la vostra obiezione è troppo facile: il tradimento di un coniuge è un fatto riprovevole, ma non dannoso se rimasto ignoto, e la confessione è l’unica sede in cui esso diventa noto. L’assassinio è atto ributtante che, noto o no, ha già fatto il massimo del male colpendo definitivamente e, potremmo dire, in maniera nota, quella persona, la quale tanto se ne è accorta che ne è morta; la confessione assolve l’assassino forse, non è detto se non è pentito, ma non riesce a fare nulla per il morto, la cui fine è irrimediabile per chiunque, anche per Dio, e che ha il diritto di pretendere il saldo del proprio conto una volta che sia nel regno eterno.»

«Monsignore, uno potrebbe obiettare che anche un marito tradito potrebbe chiedere il saldo del proprio conto una volta nel regno eterno, perché se non l’ha saputo qui certamente lo saprà lì, ma lasciamo perdere questo discorso; vorrei domandarvi allora se...»

«No, no, no. Non lasciamo perdere niente, giovanotto. Noi qui non stiamo parlando di morale, mi sembrava fosse chiaro e tacitamente convenuto da entrambi vista la vostra precedente domanda; scusatemi ma devo riprendervi, dato che volete fare il sottile dovete anche essere all’altezza della situazione; mi avete infatti detto “molto più brutto”, non “molto più ingiusto”, perché in quel caso avreste potuto citare il furto, il tradimento politico e così via. Ma a me è parso che voi intendeste un delitto che comporta un carico molto maggiore di sofferenza per la vittima. Ma allora, se è così, il coniuge tradito che non abbia mai saputo nulla del tradimento non avrebbe alcun saldo da chiedere, dato che egli non ha sofferto affatto per il delitto in se stesso. E il delitto, se deve essere punito, sarà punito dal cielo perché esso è ingiusto e in disaccordo con il patto tra uomini e Dio e non

per il male causato.»

«Accetto la vostra ramanzina monsignore, mi sta bene tutto quello che dite. Ma il tradimento di un coniuge non comporta sofferenza anche per chi tradisce e per il suo complice nel tradimento?»

«Sicuramente sì, anche se su questo tema così profano io preferisco non esprimermi, lasciando la parola al duca di Chayen, se vuole prendersi la briga di analizzare tali esempi.»

«Me la prendo volentieri, monsignore, e dico che io mi trovo d'accordo con questo giovane amico. Ammesso pure che si riesca a tenere segreta la relazione adulterina è chiaro che gli effetti sul coniuge tradito ci saranno: egli non sarà amato o sarà amato di meno o sarà disprezzato. Che egli si accorga o no del tradimento dipenderà allora forse dal suo desiderio di sapere. E anche se anima candida e al di sopra di tali brutti sospetti egli comunque soffrirà, se solo amava un po' il coniuge che tradisce. Egli potrebbe anche saperlo e disinteressarsene, o persino auspicarlo, per ragioni sue, ma questo è un altro discorso che non c'entra con il presente argomento. Qui stiamo parlando di una coppia che tradisce nel segreto. È così, signor Bornardone?»

«Penso di sì, duca.»

«Voi invece volete apportare qualche correzione, contessa?»

«No, per adesso va bene così, duca. Proseguite, vi prego. Anche per chi non è d'accordo con voi è sempre una gioia ascoltarvi.»

«Ebbene, per la coppia che agisce nel segreto è evidente che c'è la coscienza del tradimento e il desiderio di non divulgarlo. Convenite con ciò, contessa?»

«Convengo.»

«Per cui queste due persone, i due traditori per dire le cose con il loro nome, certamente sopportano un peso quotidiano e costante di ciò che stanno facendo. È probabile che essi, se sono innamorati o c'è profonda passione tra loro, inebriati e oserei dire ubriacati dai propri sentimenti potrebbero illudersi di dimenticare cosa c'è sul fondo nella vertigine delle emozioni comuni; ma non dimenticano né possono dimenticare, per la semplice ragione che essi continuamente devono mantenere il segreto. Pensiero questo terribile che, a me pare, è angoscioso come pochi, greve di tensioni e paure; e se pure il rancore verso il coniuge tradito è tale da soffocare ogni vergogna verso di lui, certamente non si soffoca la vergogna per il continuo sotterfugio e la continua menzogna, alla quale poi ovviamente ognuno può reagire in modo consono alla propria forza di volontà, alcuni non mostrando assolutamente nulla all'esteriore, altri divenendo persone volgari.»

«Accetto il vostro ragionamento, duca, ma sollevo ora la mia obiezione.»

«Dite, contessa.»

«Che la menzogna provochi effetti nocivi sono d'accordo, ma se il tradimento non è più tale ma è fatto alla luce del sole?»

«Contessa, non so proprio cosa rispondere a ciò che mi chiedete.»

«Perché, duca?»

«Perché o... Dio mio, contessa, veramente non so rispondere a questa domanda, forse il conte Molterni, che è esperto di Diritto, potrà dirvene più di me.»

«Questo da voi, duca, non me l'aspettavo.»

«Perché, conte?»

«Perché cedete le armi proprio nel momento più delicato, passandole in mano a me che

ho molta più paura di voi a servirmene. Contessa, io temo che l'esitazione del duca a rispondervi sia in ciò, devo parlare francamente o il dialogo non può continuare.»

«Ma prego conte, non esitate.»

«Grazie, contessa. Non esiste, a mio parere, quella condizione che voi ipotizzate: una coppia morganatica ossia, in questo caso, di traditori, per usare l'espressione spietata ma esatta del duca, perché è chiaro che noi stiamo parlando di una coppia morganatica tale perché c'è un altro matrimonio in corso e non per altre ragioni che noi non prendiamo in considerazione... ebbene non esiste il caso di una coppia morganatica in cui il coniuge che tradisce continua a convivere con il tradito o comunque in cui essi risultano a tutti gli effetti ancora coniugi conviventi, senza che ci sia una base di menzogna. Nel caso più estremo in cui entrambi tradiscono e hanno costruito coppie al di fuori del matrimonio e si parla per l'appunto di tacito accordo, la menzogna è palese ed è costante, come diceva il duca nell'altro caso. I due coniugi dovranno comunque fingere tra loro una cordialità, una serenità, una civiltà, se si preferisce, che sul fondo non c'è e non ci può essere data la situazione di totale ipocrisia su cui si basa il reciproco accordo al punto che quasi io credo sia meno fonte di sofferenze, e forse di volgarità, l'altro caso in cui c'è solo il tradimento e il desiderio di nasconderlo.»

«Ma allora, conte, secondo voi una coppia che non si ama più e non si sopporta, e anzi neanche vive più insieme, non ha il diritto di crearsi nuovi amori?»

«Certo che sì, contessa, ma nella franchezza, escludendo ogni possibile menzogna.»

«E come?»

«O divorziando, nei Paesi in cui c'è il divorzio, o facendo come facevano i romani, ponendosi di fronte al coniuge dinanzi a testimoni e dicendo: "Io divorzio da te"; intendo dire: parlando francamente e sciogliendo il matrimonio nei limiti in cui quella società lo consente.»

«Va bene, cambiamo argomento. Non ridete conte, siete stato quasi più spietato del duca; certe sottigliezze le trovo un po' irritanti.»

«Prendetevela con l'arcivescovo, contessa. È lui che se n'è lavate le mani, mentre avrebbe potuto, con una sola parola, salvare capra e cavoli. Bastava dire che l'adulterio è peccato ma il Signore chiude un occhio e amen.»

«Conte, conte...»

«Perché monsignore, non è vero?»

«Se pure fosse vero, voi che siete romano e quindi, tra i laici, primo difensore della Chiesa, non dovreste scherzare su queste cose come il vostro giovane compatriota.»

«Monsignore, io rispetto la Chiesa come potente strumento di coesione tra i popoli. Ma la fede è difficile conservarla proprio quando si è cresciuti a Roma.»

«Va bene, conte, come ha detto la contessa che è nostra ospite e dirige l'orchestra, cambiamo argomento. Il terreno comincia a farsi incandescente, come dicono che stia succedendo di nuovo sotto l'Etna.»

«Ah, Gérard... dite... sì, fateli entrare.»

«Contessa.»

«Principe.»

«Siamo invadenti, signora?»

«Assolutamente no, principe.»

«Contessa, perdonatemi, la responsabilità è mia. Ho detto al principe Colonna Pulci che

ci saremmo attardati e di passare pure a qualunque ora.»

«Avete fatto benissimo, Mantigny. Signori, voi tutti conoscete il principe Colonna Pulci, il suo intendente e... vi prego, Mantigny, questo signore introducetelo voi.»

«Il signore di Roccagrande, casato toscano, ma anch'egli nato a Roma, mio carissimo amico.»

«Gerard, del borgogna per questi tre signori. Filippo, perdonatemi, voi forse non conoscete...»

«Conosco il principe, signora.»

«Bene. E voi, signore di Roccagrande, cosa fate di bello in quel di Parigi?»

«Sono appassionato di architettura, contessa, e studio i palazzi reali e le altre opere degli antichi maestri.»

«Dovete allora parlarne con la baronessina di Pamiers, appassionata pur essa di belle arti.»

«Se madamigella volesse fornirmi alcuni pareri, ne sarei oltremodo onorato.»

«Signore, l'onore sarà mio.»

«Vengo a sedermi accanto a voi.»

«Principe, e voi cosa ci raccontate di bello?»

«Ma io, signora, sono venuto soprattutto per ascoltare, avendomi altri sempre osannato la meravigliosa dialettica che sembra caratterizzi il vostro salotto.»

«In effetti, principe, stasera ci sono stati discorsi assai interessanti da parte di monsignore l'arcivescovo di Parigi, del duca di Chayen e del conte Molterni; ma a cui il mio apporto è stato esclusivamente, come altre sere, di fortunata padrona di casa.»

«E di cosa parlavate, di cosa parlavate?»

«Mah, del più e del meno, in verità.»

«Come? E questo sarebbe l'argomento di discorsi assai interessanti, signora contessa? Ma di tal genere ne sento a soddisfazione già a Roma.»

«Parlavamo di questioni che sarebbero stucchevoli da riferire a nuovi venuti, principe, che non fossero stati presenti fin dall'inizio.»

«Duca, più tergiversate più mi incuriosite. Non stavate mica parlando male del papa? Del resto come potreste, c'è qui sua grandezza l'arcivescovo di Parigi, e ve lo impedirebbe. Di chi parlavate male? Sentiamo.»

«E non cercate di gabbare un vecchio frequentatore di salotti. Vi ingiungo di rivelarmi di chi stavate maldicendo.»

«Maldicendo speriamo di nessuno, principe. Ma visto che insistete vi rivelerò l'argomento così poi mi spiegherete se, a dirlo così, sembra o no noioso: siamo partiti dall'opportunità di commettere adulterio e siamo arrivati all'utilità, in certe situazioni, della franchezza. Ecco, principe. Cosa ne pensate?»

«Eh, sì... effettivamente... Buonissimo questo borgogna, buonissimo.»

«Prima dell'arrivo del signor Bornardone c'è stata una discussione davvero appassionante, signor di Roccagrande, e il conte Molterni ha spiegato in maniera assai persuasiva come, per riuscire a vedere il bello, bisogna avere coraggio.»

«Ah, madamigella... sì, mi sembra certamente un argomento assai pregno di significati... E perché mai il coraggio sarebbe fondamentale per vedere il bello?»

«Ma, signore, voi usate del sarcasmo, mi pare.»

«No, scusatemi, sono davvero curioso di conoscere la questione.»

«Io, però, non ho più voglia di ripeterla, in verità.»

«Avete capito, Roccagrande?» si inserì il principe, «voi, questo è il succo, non potete accedere a tali argomenti perché la bellezza non potete percepirla, mettetevi il cuore in pace, si è stabilito che non avete la sufficiente dose di coraggio.»

«Se pure fosse, principe, ne avrei sempre abbastanza per insegnarvene i rudimenti.»

«Oh oh, ma sentitelo, anche la pulce ha la tosse.»

«Principe, badate a voi.»

«Avete ragione, stasera sono terribile. Ma sono urtato da una presenza “ingrata” e me la prendo inopinatamente con gli amici. Roccagrande, non vi dico nulla.»

«Principe, una presenza ingrata? Qui? In casa mia?»

«Sì, contessa. Quel signore.»

«Principe, vi prego fermamente di non esprimervi in questo modo nel salotto di cui io sono responsabile. Se il signor Bornardone...»

«Non so come si chiama e non mi interessa. So solo che stamattina ha tentato di introdursi di soppiatto nella mia proprietà cercando un fantomatico Aramis e, non fosse stato per il principe di Condé che mi ha convinto a perdonarlo, ora non credo che sarebbe più tra i vivi.»

«Principe, vi chiedo per la seconda e ultima volta di controllarvi, onde non costringermi a comportamenti odiosi. Qui non siete a Roma, dove probabilmente vi è concesso anche in casa altrui più di quanto in questo Paese è ritenuto tollerabile. Non abusate del vostro titolo e della mia pazienza.»

«Amica mia, noi siamo collegati a refe doppio dai nostri affari. Ma questo giovanotto cosa c’entra? Liberatevene.»

«Principe, adesso basta.»

«Signora contessa, non parlate più, vi prego; ho paura davvero che stiate cominciando a diventare insopportabile.»

«No, Filippo, no, non fatelo.»

«Pietà, vi prego, pietà.»

«Voi, principe, siete un vigliacco, un buon a nulla e un traditore, avendomi fatto entrare stamattina in casa vostra e poi avendo tentato di farmi uccidere. Quello che avete raccontato è menzogna, perché la vostra viltà è tale che mi ripugna tenere la mia spada contro la vostra gola. Dopo ho paura che dovrò pulirla con il fuoco.»

«Pietà, abbiate pietà.»

«Voi siete la vacuità, l’abominio, la grettezza, il disonore, l’assoluta indecenza, la perfidia, l’ignoranza, l’insulsaggine, la tracotanza, la stupidità, l’effemminatezza, la prepotenza, la presunzione, l’ottusità, l’inettitudine completa e perfetta. Io penso che dovrei uccidervi subito, penso che farei un favore al genere umano. Voi siete abietto e inutile. Per il mondo intero sarebbe una liberazione, un peso di meno.»

«Pietà.»

«Siete repellente, principe, mi fate inorridire, non so come facciate a restare vivo e a non soccombere sotto il peso della vergogna, io credo proprio che sarebbe mio precisissimo dovere togliervi la vita, il problema è che siete in troppi, non so da chi cominciare, mi vergogno di essere italiano a causa vostra, e sempre più, sangue dell’inferno, mi vado convincendo che è mio dovere... Voi spregevole, mortifero, strisciante, bieco, volgare, miserabile e tetro saprofita della specie umana, vile, inetto,

malvagio, subdolo e repellente principe Colonna Pulci che non siete altro, mi convinco che sarebbe mio sacrosanto dovere farvi sparire dalla faccia della Terra. Siete capace solo di covare malignità e odio nella vostra piccolissima anima in cui non c'è spazio per nulla che non sia meschinità e piccineria, siete immondo, mi fate impazzire dall'indignazione, io vi vorrei...»

«Filippo...»

«Voi, voi, voi...»

«Filippo...»

«Voi, voi...»

«Vi scongiuro, Filippo, vi scongiuro.»

«Voi...»

«Amico mio...»

«Va bene, contessa, va bene.»

«Riponete la spada, Filippo.»

«Io...»

«Filippo, riponetela.»

«Non ci riesco, non ci riesco, non ci riesco...»

«Filippo...»

«Voglio che muoia, questo, questo... voglio che muoia questo... voglio... deve morire, maledizione. Deve morire. È mio dovere farlo morire. È compito mio, spetta a me; devo spacciarlo, devo toglierlo dalla faccia della Terra; lo devo agli altri cristiani, è compito mio, se vogliamo che il mondo sia un posto più dignitoso in cui vivere. Deve morire, questo... lo odio, lo odio, questo cialtrone, deve morire contessa, deve morire. Non mi inducete alla pietà, commettereste un'azione ingiusta verso la specie umana. Poi non ve la perdonerete, sarà colpa vostra, quando ne vedrete le conseguenze, e vi accorgerete che questo malvagio continuerà a seminare il male. Ecco, mi avete fatto passare la rabbia, e non so più che fare.»

«Non capisco; parlate in francese, amico mio, se volete che intenda. Riponete la spada, vi supplico; non fatemi pregare ancora, sono una contessa, amico mio. Non obbligatemi a ricordare, ve ne prego, che vi siete fatto pregare inutilmente. La rabbia vi è passata, lo vedo, ora sarebbe solo un omicidio.»

«Va bene contessa, avete vinto.»

«Grazie, signore, grazie. Non lo dimenticherò. Potevate uccidermi, ne avevate il diritto, per la mia frase infelice, vi siete trattenuto. Siete stato generoso, generosissimo. Grazie, grazie, davvero grazie. Non so cosa dire, mi avete risparmiato, mi avete ridato la vita; siete stato magnanimo, non lo scorderò, vi giuro, non lo scorderò. Io sono un vile, avete ragione, sono un buon a nulla, lo so benissimo, ma vi do tutto il mio affetto, credetemi, tutto il mio affetto per avermi data salva la vita; Dio mio, si dimenticano titoli e doveri quando si sta per perderla, io credo. Penso che capiti a chiunque al mondo, non solo a me, signore. Non credete? Non mi disprezzate, vi prego, sono abietto, avete ragione, ma che farci? È colpa mia forse? Siate comprensivo, concedetemi la vostra tolleranza, siate al di sopra di queste piccolezze, non respingete la mia richiesta di perdono, siate generoso. Non guardatemi in tale maniera, amico mio. Questi signori non hanno capito nulla perché avete avuto la buona grazia di parlarmi in italiano, ma ora concludete il lavoro, concedetemi il perdono. Non volete? Mi disprezzate a tal punto, dunque? Come volete. Non ne parliamo

più. Siete nel vostro diritto. Odiatemi, se così vi piace. Sopravvivrò, credo. Ne ho viste di peggio, vi assicuro. Una volta hanno tentato di avvelenarmi, sapete? Una mia amante. La feci uccidere immediatamente, è chiaro. Che avrei dovuto fare, secondo voi? Ma nel vostro caso era diverso, io ero disposto a fare pace, come vedete. Avete respinto la mia proposta, come volete, ne avete qualche motivo; siete un giovanotto sano e impulsivo e non sarò certo io a sindacare i vostri doveri verso la padrona di casa e la vostra urgenza di difenderne la dignità, se parso vi è che volessi offenderla, cosa che assolutamente non è, vi supplico di credermi. Avete fatto ciò che ritenevate giusto, lo accetto, forse io stesso non mi sarei comportato diversamente mi fossi trovato in una situazione analoga, chi lo sa? Sono un essere umano, signor Bornardone, e non la bestia che forse voi avete creduto, anche per colpa mia, lo ammetto, non essendo in grado sovente di controllare la mia irruenza verbale e non considerando quindi che qualcuno se ne può adombrare. A Roma siamo molto più tolleranti, credo, anche se per voi questo sicuramente suonerà come una viltà, se vi ho capito appena un po', signor Bornardone. Forse avete ragione, non lo so. Voi certamente a Napoli siete abituato a ben altra disciplina. Non guardatemi così, no, no, scherzo, sono ancora frastornato perciò mi lascio andare a osservazioni senza pensarci troppo sopra. Basta, non vi affliggo più, questi signori si staranno chiedendo che diavolo sto dicendo. Voi, conte Molterni, mio concittadino, spero che mi perdonerete, almeno voi, questo momento di debolezza, umano, umanissimo, mi pare, e vorrete dimenticare appena possibile. Grazie. Voi, Roccagrande, mi siete amico; a voi non dico nulla. Tu, Pallavicini, non conti nulla e non me ne importa niente di te, dopo la figuraccia che mi hai fatto fare stamattina. E se ti permetti di giudicare questa mia, anche solo nel pensiero, ti faccio scuoiare vivo, quant'è vero che mi chiamo Colonna Pulci e discendo da Cesare Augusto. Restate voi, giovanotto, che vi ostinate a non volermi offrire alcuna possibilità di recupero, cosa devo dire? Siete inflessibile, o volete apparire tale, no, no, no, lo siete. Io sono quello che sono; che devo fare? Devo nascondermi? Ridicolo, lo ammetterete. Quindi, se voi non mi avete ritenuto degno di morire, vuol dire che mi ritenete degno di continuare a stare nel consesso degli esseri umani, grazie a Dio, e a voi, naturalmente. Quindi tollererete che io resti qui, tra gli ospiti, cercando di rimediare con qualche scherzo e qualche battuta salace a questa terribile figuraccia. Me lo permettete, sì? Non rispondete, mi ignorate; sia. Sono un uomo di spirito. Accetto la situazione.»

Capitolo 15

«Principe, voi non siete un uomo di spirito.»

«E cosa, di grazia, ritenete che io sia, signor Bornardone?»

«Un insopportabile codardo.»

«Principe, tutto bene?... Gérard, dell'acqua e della garza, vi prego.»

«No no, basta il mio fazzoletto; è solo un graffio, mi pare. O no? O mi sbaglio? È profondo, forse?»

«E solo un graffio, principe.»

«Bene, bene. Giovanotto, voi siete proprio impetuoso. Avete pensato volessi mancare di rispetto alla nostra amata contessa, ignorando forse che io e lei siamo amici da anni, frequentandoci ogni volta che mi trovo qui a Parigi. E perciò ho usato quell'espressione un po' vivace, non certamente con l'intenzione di ingiuriarla. Come del resto lei stessa ben sa, non è vero, contessa? Diteglielo, vi prego, sennò è capace di credere che io racconto fandonie. Sono pessimo, lo so. Però mi dispiace che vi vergogniate di essere italiano a causa mia, signor Bornardone. Ognuno ha il carattere che si ritrova, non potete farmene una colpa. Siate generoso con chi è meno vigoroso di voi. Del resto, me ne hanno raccontate delle belle sul vostro conto, se mi consentite ovviamente di esprimermi in questo modo, davvero senza alcun intento offensivo. E chi osa? Voi siete uno spadaccino di professione, signor Bornardone, e ritenete che sarebbe leale se io, rispondendo al vostro assalto, sguainassi la spada contro uno che è molto più forte di me?»

«Fatemi capire un po', spiegatevi, principe: qual è la vostra idea di lealtà? Pagare degli uomini che mi aspettano con il coltello in mano mentre voi siete al sicuro?»

«Oh oh, siamo proprio sul drammatico. Signore, mi avete mal giudicato, vi assicuro. Forse stamani vi ho dato un'impressione che non volevo, e da allora mi avete preso di malocchio. Prova ne è che vi offro la mia destra, invitandovi a dimenticare tutto e a diventare amici.»

«Allontanatevi da me, principe.»

«Siete tutti testimoni che ci ho provato, ad appianare i dissapori. Con lealtà e a viso aperto. Io non sono affatto un rancoroso. Sono sempre disposto a mettere una pietra sul passato e a ricominciare. Ma se la controparte è restia, pazienza. Che devo dire? Non importa. Diamo tempo al tempo.»

«Principe, non fatemi minacce, nemmeno velate, ve ne pentireste, penso, immediatamente. E vi avverto, se intendete ordire un complotto, com'è certamente nella vostra indole, per farmi uccidere, vi invito a scegliere bene i sicari perché non falliscano, altrimenti io vengo da voi e dal vostro intendente e, appena vi vedo, siete morti.»

«Ma qui siamo alle minacce, io credo proprio che vi denuncerò alla giustizia reale e vi farò finire alla Bastiglia.»

«Senza dubbio è vostro diritto. Io però vi ho avvertito.»

«Bene, signore, io farò come se nulla fosse accaduto e, se me lo consentite, soprattutto voi, contessa, resterò con i miei amici ad ascoltare queste dotte e piacevoli conversazioni; anche allo scopo di dimostrarvi, amici miei, che non sono il rustico soggetto che prima ho

fatto credere con le mie osservazioni. Io sono onestamente appassionato ai discorsi che avete appena fatto, e vi assicuro che, proteggendo io stesso alcuni scrittori miei concittadini, sono assai curioso di tali argomenti che, mi sembra, potrebbero essere tema di opere teatrali o anche in versi. Non lo ritenete anche voi, conte Molterni?»

«Perché no, principe? Potrebbero ben essere fonte di qualche poema tali tematiche.»

«In verità non se ne può più di temi mitologici e di rime d'amore e sarebbe bello, credo, innestare concetti più profondi su trame anche giocose, allo scopo di educare il popolo, e forse anche noi stessi. Ne convenite, conte?»

«Certamente sarebbe bello realizzare opere di questo tipo, principe, penso di essere d'accordo assolutamente con voi. Ma mi pare, purtroppo, che tra il dire e il fare...»

«E voi, duca, voi tacete» intervenne il monsignore. «Vi interrogate sicuramente su fatti assai gravi.»

«Sì, monsignore.»

«Ce ne farete edotti alla fine, duca, o sono cose troppo personali per rivelarle ad altri?»

«Mi chiedevo, monsignore, se ha senso questo nostro incontrarci o è solo fumo negli occhi che ci soffiamo a vicenda per illuderci che ha un significato la nostra vita.»

«Domanda formidabile, duca, amico mio. Quel borgogna, temo, non deve avervi fatto molto bene. Siate tollerante anche voi con le nostre debolezze umane e non vi crucciate troppo, ve ne prego; o a vedervi così crucciato farete crucciare anche me. Volete vedermi crucciato, duca? Non vi cruccerebbe l'idea? Non ve ne importa niente invece del vostro amico e confessore, ditelo pure senza fronzoli.»

«Se io fossi immortale, monsignore, vi vorrei al mio fianco per sempre. Poiché sono mortale, spero di avervi accanto il più a lungo possibile in modo possiate, con il vostro agile spirito, dirmi il fatto mio ogni volta che sono fuori dalla grazia di Dio.»

«Cosa vi turba? Se potete dirlo, si capisce.»

«Non posso dirlo, questo è il punto, monsignore.»

«Forse non potete dirlo per causa mia, duca?»

«Forse è proprio come dite voi, principe.»

«Vi ho forse deluso nelle vostre aspettative, duca? Mi ritenevate un altro tipo d'uomo?»

«Se volete una risposta onesta vi dirò che è proprio così, principe.»

«Mi ritenevate un uomo migliore, duca?»

«Semplicemente, temo, principe, non vi ritenevo come vi ho scoperto.»

«Cosa volete fare, adesso? Credete che questa novella conoscenza del mio temperamento pregiudichi i nostri affari?»

«Per nulla, i nostri affari vanno avanti, è ovvio; sono importanti anche più di noi, se mi permettete.»

«E allora cosa significa, di grazia, duca, dato che veramente non capisco e perciò oso domandarne la ragione, questo vostro sconcerto nei miei confronti? Siete pentito? È questo che intendete dire?»

«No, principe. La faccenda in cui siamo non consente pentimenti di sorta, mi pare. Correggetemi se sbaglio.»

«Ben detto, duca, così si ragiona; le simpatie personali in questi campi vanno considerate irrilevanti. I soldati in battaglia hanno in vista solo la vittoria, non se si vogliono bene l'un l'altro. Ma ditemi: non vi cruccia che il signore qui vi ascolti?»

«No, cos'ha da ascoltare, principe? Ha capito perfettamente, penso, che fra noi tutti c'è

un accordo. Non è uno sciocco.»

«Sperate forse, duca, di tirarlo dalla vostra parte? Vorrei essere edotto su questo dettaglio, considerata soprattutto la sua ostinazione a non volersi rappacificare con me.»

«No, non penso affatto a tirarlo dalla nostra parte. Non è compito mio fare il reclutatore. E il signore di Roccagrande, che stasera ho avuto il piacere di conoscere, invece, per la prima volta?»

«È amicissimo mio e di Mantigny, non dubitate.»

«Sa forse qualcosa della nostra faccenda?»

«Nulla, il signore di Roccagrande si interessa solo di architettura e di qualche bella fanciulla che abbia interesse ad ascoltarlo, non si intriga delle faccende altrui; perciò, nonostante i nostri battibecchi scherzosi, siamo amici.»

«Principe, ebbene, io finalmente accantono ogni pudore nei vostri confronti, purché non abbiate a pensare che parlassimo per qualche ragione proprio di voi, dato che il presente argomento mi pare sfiori quel terreno, sapete qual era l'argomento principale della serata prima dell'arrivo dei nuovi ospiti?»

«Ditemelo, di grazia, duca. Sono curiosissimo.»

«In quanti modi si riconosce, principe, una persona senza forza di carattere.»

«To'. Argomento intrigante. E quali sono questi modi, duca? Sono ansiosissimo di conoscerne l'esatto elenco.»

«Uno senza forza di carattere arriva tardi a un appuntamento perché ritiene che far aspettare una persona importante come lui sia segno di carattere; se deve redarguire un sottoposto lo fa con ferocia; se deve aiutare qualcuno lo fa pesare ma preferibilmente non lo fa affatto; se può maltrattare un debole non esita e, in generale, se può far dipendere qualcuno dal proprio ruolo, facendolo preoccupare o attendere o implorare o disperarsi, lo fa perché ritiene tutti questi segni di carattere. Trovandosi davanti a una persona di cui ha soggezione, risucchia tra i denti, o fa suoni con la gola, o impreca, perché questi per lui sono segni di carattere; trovando un luogo pulito, se può, lo lascia sporco del proprio; mangiando con altri cerca di farlo a bocca aperta e in modo scomposto; se è fermo in strada, bloccando il cammino, e qualcuno viene verso di lui, egli non si sposta; se cammina e ha qualcuno fermo davanti, sfiora costui, e se sta a cavallo e galoppa non rallenta, passando accanto a qualcuno, né si allarga superando un passante, perché ritiene che tutti questi siano segni di carattere. Se deve salutare una persona degna di rispetto la saluta con indifferenza, se deve rispondere a un avversario lo fa con sufficienza o con sarcasmo, se deve stringere la mano a qualcuno che non gli piace, e non corre rischi, cerca di prendergli la mano a metà, essendo incapace di prenderla intera, e di fargli male; e tutte queste cose egli le fa perché le ritiene segno di carattere; ma la caratteristica fondamentale dell'uomo senza carattere è che per lui è assolutamente impossibile chiedere scusa, qualunque cosa abbia fatto, ritenendo il chiedere scusa un segno di mancanza di carattere.»

«Capisco, duca, dove volete andare a parare. Con molta finezza, con ironia, non con sarcasmo, ci siete arrivato.»

«Mi scuso se vi parrò grossolano, principe. Non voglio assolutamente mancare di rispetto alla vostra intelligenza che non è piccola, lo so bene. Però, in verità, non mi pare proprio, principe, che capiate.»

«Non mi redarguite anche voi, duca, ve ne scongiuro. Costui già me ne ha dette parecchie da riempirne diverse sporte.»

«Mai quante voi su voi stesso, principe, permettetemelo, vi prego. Conosco l'italiano, purtroppo per me, e ho sentito quello che, maledizione, non avrei voluto in alcun modo sentire, se capite cosa dico.»

«Ah, è così dunque? Bene, pazienza, duca. Un mio pari, voi lo capite, può ben contare sulla comprensione di un par vostro.»

«Mi pare che voi, invece, purtroppo proprio non vogliate capire quello che vi dico, principe.»

«Adesso penso che in verità si è fatta proprio ora di cambiare alloggiamenti; la mia signora, la principessa, sarà inquieta; è romana, sapete la mentalità. Dobbiamo andare, duca. Contessa, è stato un grande piacere. Vi ringrazio della bella ospitalità, mi scuso dell'increscioso incidente ma, come avete visto, non è dipeso del tutto da me, se mi è lecito dirlo senza suscitare l'irosa reazione di qualcuno.»

«Dobbiamo andare, duca, perdonatemi, almeno io e il mio intendente. Il signore di Roccagrande se vuole restare...»

«No, no, vengo anch'io. Non ho carrozza e preferisco tornare con voialtri.»

«Ecco tre uomini, se così vogliamo chiamarli, che se non stessero defilandosi direi, quale abiezione, che stanno scappando.»

«L'argomento evidentemente non li persuadeva, contessa, amica mia, nessuno dei tre.»

«Duca, che volete farci? Avete compiuto il vostro tentativo: è andato così, cioè male.»

«Io voglio sapere – maledizione a me e a quando mi sono infilato in questa storia, avrei dovuto saperlo che commettevo l'errore della mia vita –, monsignore, cosa dirà di questa storia e come penserà di far finta di nulla il principe di Condé.»

«Io in verità, monsignore, duca, conte Molterni, sono esterrefatta; non ho mai visto niente del genere. Mi domando come si possa arrivare a tanto. Non lo capisco.»

«Un po' alla volta, contessa. Come volete che ci si riesca? Una vigliaccata oggi, una domani. Ormai neanche si rende più conto. Affoga nella viltà, potremmo dire. Mi fa pena, è un disgraziato.»

«Ha sbagliato, duca, ha sbagliato. Ha sbagliato più volte, in effetti. Doveva chiedere scusa. Ma si vedeva, duca, si vedeva che proprio non ne aveva la forza.»

«Meno male, dico io, che l'attuale papa, Clemente X, è parente vostro e non suo o già saremmo alle guerre di religione su tutto il territorio europeo.»

«Bah, in verità una parentela c'è anche con lui, duca, per parte di madre; è cugina di sua nonna.»

«Questo forse spiega, se me lo permettete amico mio, i gratuiti litigi che fa una volta a settimana con il re di Francia.»

«Forse. Chi può dirlo?»

«Dico insulsaggini, conte. Scusatemi. Il fatto è che sono proprio amareggiato. Accidentaccio.»

«Vi capisco amico, non avete bisogno di discolparvi.»

«Quali alleati, conte, quali alleati; possiamo mettere su al massimo uno spettacolo di marionette: il pane di sicuro non ci mancherà; faremo ridere tutti.»

«La politica, non c'è bisogno che ve lo insegni, duca, è così.»

«È vero, me lo diceva sempre anche mio padre: gli alleati sono quelli che non potrai mai sceglierti.»

«Perciò è un'arte così difficile mantenersi accettabilmente onorati, ai propri occhi,

avendoci a che fare, duca. Chi non ha questo addestramento, perché è un addestramento, non dovrebbe averci a che fare: come minimo si rovinerà la salute.»

«Se lo state dicendo per me, avete completamente ragione, lo so benissimo. Un fatto è certo, conte, alla prima vera bruttura me ne vado, me ne torno in Normandia a coltivare orzo e a crescere maiali. Sono troppo anziano per mettere a repentaglio la parte più importante di me stesso per soddisfazioni da debuttante.»

«Se manteniamo noialtri saldamente il controllo della situazione non ci saranno troppe brutture, duca. Ma che tutto vada liscio come l'olio non è possibile. Non è mai successo da quando mi interesso di politica e non credo che succederà, almeno a breve termine. Forse tra sei-settemila anni, chissà.»

«E questa storia, infamante per tutti noi, del fantasma visto nei giardini di Saint Germain, chi mai l'ha messa in giro? Ne sapete qualcosa voi, amico mio?»

«Ne so esattamente quanto voi, duca. La bella pensata di qualche bella testa.»

«Se scopro il responsabile gliela do io la bella testa, amico. Guai a lui. Signor Mantigny, abbiate pazienza, non è che voi sapete qualcosa di chi ha avuto questa bella pensata?»

«Io, duca? Ma cosa dite? Non so proprio di cosa parlate. E perché dovrei saperlo? Duca, vi giuro...»

«Non giurate, per carità, non giurate. Già ne ho sentite troppe di affermazioni disonorevoli questa notte. Abbiate ritegno, basta. Io però, Mantigny, una cosa vorrei saperla: voi e il vostro gruppo cosa complottate, a cosa mirate, cosa avete in mente, dove volete andare a parare? Vorrei saperlo una volta e per tutte; a me sembra che ci siano troppi cervelli che lavorano per conto loro in questa storia. Mi sbaglierò, ma la vedo così. Voi, Mantigny, come la vedete? Rassicuratemi.»

«Io e i miei amici abbiamo in mente esattamente ciò che avete in mente voi, duca. Credeteci.»

«Speriamolo. Io voglio parlarvi francamente, Mantigny. Su queste cose io non scherzo. Mi ci hanno tirato dentro e allora si prenderanno quello che uno come me, quando è il momento, dà. Per chi tenterà imbrogli ci sarà la corda: appeso a un balcone, subito.»

«Non ci saranno imbrogli, duca. Ma solo il normale gioco dialettico delle parti. Non pretenderete che noi facciamo davvero tutti le marionette? Un po' di spazio ai nostri cervelli dovete pur lasciarlo. Sennò mi metto a fare il lacchè. L'importante è che l'obiettivo sia uno, e su questo non ci sono discussioni; come d'altro canto vi ho già rassicurato.»

«Mi fa piacere che mi rassicuriate di nuovo. Sono costernato da cedimenti come quelli di stasera, e ho bisogno di essere rinfrancato. Che fare? Vuol dire che io pure ho le mie belle debolezze. Ditemi, che c'è, signor Bornardone?»

«Duca, ho appreso oggi qualche cosa che penso adesso dovrei dirvi.»

«Parlate, vi ascolto.»

«Alcuni giorni fa, quando il re con la corte ha pernottato a Saint Germain, c'è stato il furto di un gioiello da un davanzale. Ho ragione di ritenere, per motivi che dopo vi dirò, che il responsabile sia uno della vostra casa, perdonatemi, un palafreniere.»

«Avete qualche prova di questa gravissima cosa che andate affermando, signor Bornardone?»

«No, duca, non ho nessuna prova, purtroppo; ma non vi inquietate con me, vi dirò le ragioni per cui ho sospettato questo: poi giudicherete voi se avevo qualche giustificazione

a parlarvene. Ho visto un palafreniere con una livrea che poi mi è stato detto appartenere a voi, duca, denunciare un ladro alla vittima di un furto; ma un moschettiere mi ha garantito, e io mi sono sentito di credergli, data la fama di questo corpo e la concomitante presenza del re al castello, che nessun estraneo ha potuto penetrare nei giardini sottoposti alla loro guardia; il palafreniere in questione ha ricevuto dalla vittima l'incarico di ricomprare a carissimo prezzo la refurtiva, incarico che poi è stato girato a me, che mi trovavo presente e mi sono recato dal ladro assieme a costui, concludendo la trattativa e riportando alla proprietaria il gioiello.»

«Gerard, amico mio, ve ne prego, chiamate per favore i tre domestici della mia carrozza: i palafrenieri e il cocchiere... Lo riconoscete, signor Bornardone?»

«Sì, duca. È l'uomo alto.»

«Voisel, ditemi un po', voi avete a che fare forse con il furto di un gioiello perpetrato alcuni giorni fa nei giardini del castello di Saint Germain, mentre vi risiedeva la corte del re e vi ci trovavamo anche noi?»

«Signore... signore.»

«Siete più bianco di un lenzuolo, mi pare, Voisel.»

«Signore...»

«Rispondete, Voisel. Siete stato voi?»

«Signore... signore...»

«Rispondete, vi dico, per l'ultima volta. Siete stato voi, ammettetelo.»

«Sì, signore, sono stato io. Perdonatemi, perdonatemi.»

«Perché l'avete fatto, Voisel? Perché l'avete fatto? Come avete potuto?»

«Perdonatemi, signore, perdonatemi. Non posso dirlo, perdonatemi, perdonatemi.»

«Vi farò condannare a morte, vi farò accoppare a colpi di sferza, Voisel. La pagherete carissima. Mi avete disonorato, benissimo, ma voi la pagherete con la vita. Vi farò pentire mille volte di essere venuto al mondo, Voisel, e di aver tradito la mia fiducia fino a questo punto. Domani stesso voglio vedervi morire, Voisel, e forse il disonore mi sembrerà un po' meno greve da sopportare. Che c'è adesso? Perché sbirciate verso il signor Mantigny?»

«Perché quest'uomo non ha che metà della colpa, duca; il vero responsabile di ogni cosa sono io, anche se ho agito a nome del mio gruppo e per decisione collegiale.»

«Per decisione collegiale, signor Mantigny?»

«Sì, duca, credetemi.»

«Voi, Mantigny, siete un asino e uno sciocco. Spiegatemi, adesso.»

«Ho pagato il vostro palafreniere Voisel a nome dei miei compagni perché divulgasse, dichiarando di averlo visto lui in persona nei giardini del castello di Saint Germain, la storia del fantasma, tra i suoi amici di via Brulé.»

«Avevo visto giusto allora a vostro riguardo. E per quale scellerata convinzione, per quale oscura decisione di rovinarmi quest'idea così sciocca dovevate metterla in pratica proprio con un mio dipendente, Mantigny?»

«Non c'era nessun desiderio di rovinarvi, duca, vi garantisco. Del resto, nessuno potrà mai risalire a voi, né a costui che si è solo limitato a spargere la voce. Ma io non ho libero accesso a corte, duca, al contrario di voi: né io né il mio domestico. Con Voisel, poi, frequentandovi, avevo stretto amicizia, se così possiamo dire; sapevo di certi suoi problemi finanziari e non ho dovuto far altro che promettergli trenta doppie per averlo

dalla mia. Del resto non doveva far niente di grande, solo seminare un po' di chiacchiere. Il mio rimorso...»

«Il vostro rimorso, Mantigny?»

«Sì, duca, voi non ci crederete ma è così; il mio rimorso è che Voisel, sentendosi ormai corrotto, almeno io l'ho vista così ma forse mi sbaglio, mi auguro, è arrivato fino in fondo, coinvolgendomi, probabilmente per una giusta vendetta del destino, una seconda volta, di cui però non parlo, trattandosi di una faccenda che riguarda la mia vita privata.»

«La vostra vita privata, Mantigny?»

«Sì, duca. Riguarda una signora di cui vi scongiuro di non chiedermi nulla, dato che in nulla ha a che fare con questa storia.»

«Non fatemi ridere, Mantigny, con le vostre arie da gentiluomo, proseguite.»

«Costui... ma è più giusto lo dica lui, ciò che ha fatto di sua iniziativa.»

«Voisel, vi ascoltiamo. Rapido.»

«Trovando nei giardini del castello, su un davanzale, un portacipria d'oro... l'ho... l'ho...»

«L'avete cosa, Voisel? Muovetevi a parlare.»

«L'ho rubato, signore.»

«Poi che avete fatto? Cosa c'entra questa signora di cui non voglio sapere il nome? Cosa avete combinato?»

«Poi, signore, approfittando del fatto che voi eravate andato via a cavallo con il duca di Saint Aignan e io ero libero dal servizio, ho avvicinato la signora a cui sapevo appartenere la camera dov'era il gioiello e le ho detto di aver visto il ladro allontanarsi.»

«E lei naturalmente ha capito subito che eri tu il colpevole e con addosso la mia livrea, sciagurato.»

«Ah. Ah. Ah. Ah.»

«Continua, sciagurato, continua.»

«Forse l'ha capito, signor duca, che ero io il colpevole, ma le interessava recuperare il gioiello, come speravo, signore.»

«Vai avanti, muoviti.»

«Ha pagato un riscatto molto superiore a quello che mi attendevo, io... mi ero già accordato con un mio amico a... a cui avevo subito consegnato il pezzo... il gioiello, appena uscito dai giardini, e lei mi ha mandato a concludere l'affare assieme a questo signore italiano.»

«Vattene fuori, Voisel; sparisci dalla mia vista e aspetta.»

«Signor duca... perdonatemi...»

«Vattene fuori, ho detto, Voisel.»

«Duca, se volete sentire la mia, quell'uomo non perderà un solo istante a scapparsene in capo al mondo.»

«È quello che spero, conte. Cosa volete che faccia? Che lo faccia condannare a morte mentre lascio impunito il vero colpevole?»

«Duca...»

«Tacete, Mantigny, e non vi illudete. Tra noi i conti sono solo rinviati. Metto tutto a nota. Se non ci fosse in ballo il mio nome e quello della mia famiglia, in questa faccenda, già avrei messo in pratica le minacce di prima.»

In quanto a voi, signor Bornardone, grazie; ho una nuova ragione di gratitudine nei

vostri confronti. Già una volta vi ho offerto la mia amicizia, ora ve la confermo.»

«Vi ringrazio, duca, l'amicizia di un uomo come voi è un onore di cui spero di essere degno.»

«Molto bene, Bornardone. Allora significa che non ritenete più me e i miei amici dei pericolosi cospiratori, indegni di esservi amici.»

«Duca, non so che pensare. Il sentimento di amicizia che provo per i presenti mi induce a sperare di non aver capito nulla, come del resto è. Certo, l'episodio di alcuni giorni fa, i vostri strani colloqui con il principe Colonna Pulci, l'ammissione del signor Mantigny di essere responsabile di un fatto riprovevole avvenuto con l'aiuto di un complice e così dappresso alla sacra figura del re e dei suoi familiari, più altri dettagli non possono evitare, duca, di suscitarmi qualche inquietudine. Ma poiché nulla so e nulla capisco, accetto lo stato dei fatti contando su chiarimenti futuri.»

«Non è vero che non sapete nulla, Bornardone, dopo l'abboccamento che abbiamo avuto giorni fa nella mia carrozza, e il favore che vi abbiamo chiesto allora, siete molto più edotto di quanto non riusciremmo adesso a nascondervi fingendo che non ci sia alcun accordo fra di noi.»

«Duca, voi avete a che fare con Aramis.»

«Ma questo, amico mio, l'avevate già capito, mi pare.»

«Contessa, perché mi avete negato questa verità? Voi, duca, dite che tutto ciò è innocente, ma sapete che Aramis è ricercato come ribelle e traditore dai moschettieri del re? E come potete, duca, avere rapporti con un nemico del re e frequentarne la corte? E voi, conte, dite che si può fare politica senza lordarsi le mani, ma come spiegate questo compromesso con la legge? E la giovane madamigella di Pamiers, pure lei è coinvolta? Pure lei dovrà pagare se i moschettieri, trovato Aramis, lo arresteranno assieme a quelli che lo hanno aiutato? Scusatemi, signori, se mi prendo tanta confidenza da farvi simili domande ma le ore così belle passate insieme mi hanno arricchito come poche altre esperienze nella mia vita, e il piacere di aver conosciuto persone straordinarie mi fa diventare forse irrispettoso e sconveniente, ma io voglio da una parte trovare Aramis e dall'altra, se voi non disprezzate questo mio desiderio, aiutarvi se avete bisogno di aiuto, intendo nei confronti della giustizia reale, ovviamente, perché per nessun altro aiuto riguardo a questa faccenda, come già vi ho detto, sarei disponibile. Duca, non è che vi metterete in seri guai?»

«Giovanotto, adesso sì che state diventando intollerabile; fin ora no, ma con quest'ultima frase sì. Non andate troppo in là con la confidenza.»

«Duca, io vi ho fatto un grande favore.»

«E come posso dimenticarlo se voi stesso me lo ricordate?»

«No, non potete ricordarlo perché non sapete di cosa sto parlando, non avendovelo mai detto, né desiderando dirvelo adesso.»

«Giovanotto, il vostro tono non mi piace molto. State diventando maleducato, credetemi.»

«Non sarete voi a insegnarmi l'educazione, duca; non se io non ve lo consento; e ora non ve lo consento più.»

«Signori, signori. Signor Bornardone, avete detto parole così belle sul conto di questa serata e, mi pare, anche su di noi, adesso non riuscite a essere un po' tollerante con un amico? E voi, duca, vi prego, il signor Bornardone non intendeva offendere certamente né

voi né nessuno dei presenti e se ha detto qualche parola forse non ben misurata l'ha fatto per ingenuità e nel fermo desiderio di aiutare noi che ritiene suoi amici.»

«Scusate, Bornardone.»

«Anche voi, scusatemi, duca.»

«Amici, non mi rattristate; sono successi tanti fatti stasera che mi hanno fatto apparire come una cosa sublime la dimostrazione del nostro reciproco affetto di cui vedevo, con grande piacere, anche il mio carissimo amico Filippo Bornardone entrare attivamente a partecipare.»

«Jeanne, cara mia, ci si vede presto.»

«A presto, Brigitte.»

«Signor Bornardone, sono lieta di avervi conosciuto anche se non abbiamo parlato per niente.»

«Anch'io sono assai lieto, madamigella di Pamiers. Mi sarebbe piaciuto parlare con voi più che con chiunque altro, stasera. Molte volte ho pensato: adesso mi alzo e vado a sedermi vicino a lei. Ma non mi sembrava di buon gusto; e poi l'argomento era tale che un cedimento ad altri piaceri sarebbe stato dagli altri ritenuto viltà. Così, contro ogni mio desiderio, madamigella, l'andamento della conversazione ci ha sempre tenuti distanti; disdetta.»

«Siete gentile.»

«E voi siete bella.»

«A ogni modo vi fermate a Parigi, se capisco bene.»

«Certamente, così avrò modo di rivedervi. Voglio rivedervi. Devo.»

«Se volete...»

«Dite.»

«Mia zia?... Se volete mia madre dà una festa mercoledì e posso farvi invitare. Se mia zia mi sente parlare così a un uomo sono finita. L'appiccamento immediato.»

«Con piacere, vi ringrazio; questi sono i miei abiti però, madamigella.»

«Vanno benissimo. Mia madre non è un tipo che tiene estremamente all'etichetta.»

«Posso crederlo, se ha fatto una figlia come voi.»

«A mia zia non sembrerebbe tanto un complimento. Se vi sente, mi fa chiudere in convento.»

«Baronessina di Pamiers, se vostra madre accetta di invitarmi, verrò soprattutto per la gioia di rivedervi.»

«Mi fate arrossire, signor Bornardone.»

«Avrei anche voluto vedere dei vostri disegni.»

«Ve ne intendete un po'?»

«Per nulla, in verità. In disegno ero terribile. Ma sono certo che voi disegnate benissimo.»

«Da cosa lo deducete? Neanche mi conoscete.»

«Perché siete molto graziosa e avete movenze assai artistiche, non scherzo, dico quello che penso.»

«Non sapevo esistessero anche movenze artistiche.»

«Sono movenze ondeggianti, fluttuanti.»

«Mi fate arrossire, contento? E una vostra invenzione, dite la verità.»

«Ho detto la verità, sono movenze armoniose, ricche.»

«Va bene, va bene. Volete proprio farmi finire in convento?»

«Verrò a liberarvi, non dubitate.»

«Ma perché dite cose così impegnative, signor Bornardone? Potrei anche prendervi in parola e farmi chiudere in convento per vedere se ce la fate. La parola è parola, non la potete dare così tranquillamente; mia zia vi apostroferebbe severamente.»

«Avrebbe ragione. Parlo così perché sono uno sventato, e anche per dire qualcosa di gentile visto che ora siamo costretti a separarci.»

«Però ci rivedremo mercoledì; vi presenterò i miei fratelli e sorelle, va bene?»

«Quanti sono?»

«Siamo in nove. Così se dovrete dire una parola a ciascuno avrete impegnata tutta la serata e non dovrete temere di annoiarvi.»

«E le sorelle sono tutte belle come voi?»

«Anche di più. Con movimenti armoniosi e ricchi a volontà.»

«Verrò senza meno.»

«Devo andare, mia zia scalpita.»

«Andate, non fatela attendere più; non vorrei che mi prendesse di cattivo occhio.»

«Arrivederci.»

«Arrivederci, madamigella; ma non è vero che verrò per le vostre sorelle di cui non mi importa nulla, se non glielo andate a riferire...»

«Glielo dirò senza meno.»

«Verrò solo per voi.»

«Andiamo, Claudine, mia cara?»

«Auff, Signore salvami, che serata. Sedete, state un po' vicino a me, io e voi tranquilli; datemi un po' la mano, questa mano assetata di violenza e sanguinaria...»

«Non dite così, vi prego, contessa.»

«Scusate, avete ragione. Vi piaceva Claudine?»

«È molto spiritosa.»

«E anche bella, no? E formosa?»

«Sì, penso di sì.»

«Pensate? Ma se glielo avete detto a chiare lettere.»

«Non ho detto proprio così. Ho detto che ha movenze armoniose. Ha sentito anche sua zia?»

«Ma no, è mezza sorda, poverina; ho sentito solo io, sciagurato, con le orecchie della gelosia. Non è vero, Filippo, non sono gelosa affatto, non ne ho alcun diritto del resto. Sapete, amico mio? È davvero un ottimo partito. Il padre è conte di Villeneuve. Si potrebbe combinare la cosa, se davvero vi interessa.»

«Contessa, ma cosa dite? Parlate apposta per vedere la mia reazione.»

«Ma no, dico sul serio; non sono gelosa, ve l'ho detto.»

«Ma io, pur ammettendo che mi piacesse fino a quel punto, il che non è, non ho un centesimo, non ho una posizione, e poi sono un borghese.»

«Non importa, vi si potrà fornire di una dote e con calma vi faremo duca e pari, fidatevi di me, state tranquillo. Sono cose che si sono già viste, non parlo di assurdità.»

«E tutto ciò sol che entri nel vostro affare, contessa?»

«Sì, Filippo; tutto ciò se accettate di entrare nel nostro affare.»

«Mi valutate troppo, contessa; sicura di non star prendendo un abbaglio terribile?»

«Io vi valuto con gli occhi dell’amore, Filippo, e non faccio testo; ma il duca di Chayen e il conte Molterni vi valutano con gli occhi degli esperti di vita, e li ho visti come vi trattavano stasera. O credete che due signori di tale livello, scusatemi, amico mio, accettino di dialogare con il primo giovanotto, neanche di nobili natali?»

«Se è vero un po’ quello che dite, sono sicuro che sia il duca sia il conte mi toglierebbero la loro stima nel momento in cui accettassi, venendo meno alla precedente parola con cui mi rifiutavo di entrare nel vostro intrigo. So come funziona il cervello di questi signori, credetemi.»

«Forse avete ragione. Di queste cose virili, tra uomini, vi intendete più di me.»

«E poi, contessa, davvero mi fareste sposare con un’altra?»

«Perché no? Che male c’è, dopotutto? Anch’io sono sposata, mi pare. Sentite...»

«Cosa?»

«Ma devo proprio dirvi tutto io? È insopportabile.»

«Contessa...»

«Vi ordino: alzatevi in piedi e datemi un bacio... no, no, così non lo voglio: è orribile. Siete freddo. Tornate a sedervi, vi prego.»

«Contessa, volevo solo spiegarvi ciò che sento; del resto sono stato felicissimo di partecipare a questa serata; ho imparato moltissimo.»

«Ne sono lieta; almeno sarò servita a qualcosa e non solo a farvi litigare con il principe Colonna Pulci.»

«Contessa, ma cosa dite? Mi fate sentire in torto.»

«No, non sentitevi niente, per carità, niente drammi. Come volete. Non sarò certo io a imporvi le mie labbra. Ci mancherebbe.»

«Contessa, ditemi la verità, vi offendete? Sembrate indignatissima. Non so cosa dire. Del resto non potete obbligarmi a sentirmi in torto per qualcosa a cui io non stavo pensando per niente, dopo l’esperienza angosciosa dell’altra sera.»

«Ma che bel modo di ragionare. A sentir voi, io sarei una specie di sanguisuga che aspetta solo di ridurre a mal partito ingenui giovinetti come voi. Ma è insopportabile tutto questo.»

«Volete che vada via?»

«Non aspettate altro, vero? Ebbene, no, dovete restare qui fin quando ve lo dirò io, Filippo. Voglio che restiate, mi intendete? Ve lo dirò io, non preoccupatevi, quando sarò offesa. E poi avete le vostre parti di ragione. Vi capisco benissimo, Filippo. Non credo di essere un’oca. Sentite un po’, ma che vi è preso, che vi è venuto in mente di fare quella scenata al principe? Siete ammattito? Davvero volete morire?»

«Non sono ammattito, contessa; per favore, non parlatemi in questa maniera. No, non voglio neanche morire, penso.»

«Pensate? Non siete sicuro?»

«Ma certo che sono sicuro, cosa dite? Ho l’aria di uno che vuole morire, forse?»

«Come faccio a dirlo? Scusatemi, potreste anche ingannarmi con tutti questi discorsi rassicuranti. Non vi conosco abbastanza, Filippo.»

«E dite di amarmi?»

«Per quanto ne so io potreste anche mentire ed essere deciso invece, in cuor vostro, a togliervi la vita. Mi chiedete se avete l’aria così e così ma io cosa posso rispondervi, amico mio? Cosa ne so della vostra aria? Siete un bravo giovane e vi voglio bene, anche se non

mi date baci; ma i pazzi dicono sempre così, mi pare, lasciate che un po’ mi inquieti a riguardo, vi rassicurano con tale logicità e tali ferme dimostrazioni di desiderio di vita e di entusiasmo, mi risulta, e poi vieni a sapere che il giorno appresso si sono ammazzati. E magari sono in buona fede quando lo dicono, sono certissimi che è così e non hanno nessuna voglia di morire; sono capaci di trovare le ragioni più sensate e rigorose per le loro dimostrazioni dialettiche, ne sono convinti loro stessi, poi apprendi che si lanciano contro i mulini a vento o si buttano dalle montagne pensando di volare.»

«Basta, contessa, basta. Questo scherzo non mi piace neanche un po’. Già ve l’ho detto, non intendo ripeterlo più. Un’altra parola e vado via, non intendo farmi insultare neanche da voi, quale che sia la ragione per cui mi dite queste cose.»

«Siete terribile, Filippo. Perché credete che ve le dica? Per rivalsa? Non dovevate aggredirlo in quel modo, Filippo. È stato da incosciente. Perciò mi permetto di parlarvi in questa maniera .»

«Credete che davvero il principe penserà di vendicarsi, contessa?»

«Ah, avete paura almeno? Siete preoccupato almeno? Grazie a Dio.»

«Molto, contessa. Sono terrorizzato, in verità.»

«È già qualcosa, Filippo, amico mio. Cominciavo davvero a essere inquieta per voi e per la vostra ragione. Non ditemi niente, ora mi sento meglio.»

«Non ho avuto il tempo di riflettere, capite? Ho sguainato la spada senza pensare alle conseguenze. Ero indignatissimo a causa dei fatti della mattina e dei suoi insulti, prima a me, poi a voi.»

«Lo so, Filippo; lo abbiamo capito tutti, credo. Già eri stato bravo a resistere quando ti aveva insultato. Ed era un insulto assai pesante, lo riconosco francamente...»

«Meno male. Qualcuno almeno non mi crede un forsennato.»

«Nessuno lo crede, Filippo.»

«E allora perché mi hai detto quelle cose?»

«Per piccineria, è chiaro.»

«Ah. Va bene.»

«Sii al di sopra di ciò. L’amore fa diventare ottusi, Filippo. Ho capito che non mi ami più. L’ho capito appena sei entrato. La storia di mio marito, talmente te la sei macinata nella testa, che alla fine sei riuscito a dimenticarmi. Perciò ti amo ancora di più. Che posso farci? Funziona così questo benedetto sentimento del diavolo. Ma non angustiarti, non intendo tenderti alcun’insidia, per il momento. Voglio dirti che ti ho amato ancora di più quando il principe ha apostrofato così volgarmente la tua piccola contessa... diavolo, sono stata fiera di te, di averti nel mio salotto e di mostrare ai miei amici di quale tempra è fatto il giovane che amo. Anche la duchessa, presuntuosa com’è per il suo albero genealogico di guerrieri, ti guardava annuendo vigorosamente a ogni tua parola, anche se non capiva un’acca. Io guardavo solo lei, perché la sua approvazione significava che tutto andava bene, ma so che anche gli altri ti ammiravano, puoi starne sicuro. E io ero orgogliosissima della nostra amicizia.»

«Ah, finalmente qualcuno, contessa, che mi dice qualcosa di gentile, dopo un’intera nottata di rimproveri, compresi i vostri di poco fa.»

«Scherzate, Filippo? Erano tutti con voi. Ma voi siete italiano e noi francesi, che vi aspettavate? Applausi a scena aperta? E in quanto al conte Molterni è amico, o almeno a Roma sta nella stessa fazione politica, del principe Colonna Pulci. Quel gradasso ignorante

a causa del suo titolo, della sua amicizia con il principe di Condé e delle sue credenziali, più o meno inutili quanto lui, di diplomatico – pensate un po' che bel diplomatico, signore, è pazzesco –, nella sua asineria e tracotanza, è convinto che tutto gli sia concesso. Si sente un novello Nerone. Si atteggia anche a dissoluto, se aveste la sfortuna di frequentarlo nell'intimità lo scoprireste, e neanche gli passava per la testa l'idea di aver superato i limiti. Del resto avete visto come si comporta con i suoi stessi amici: ritiene di essere spiritoso lo sciocco. Era ora che qualcuno gli desse una lezione. Lo avete fatto diventare giallo dal terrore. Domani gli verrà un ittero, vedrete.»

«Io spero solo che non decida di vendicarsi.»

«Non abbiate paura, Molterni lo convincerà, sono sicura. La persona che resiste alla parlantina di Molterni non è ancora nata, credetemi; io lo conosco bene, è un uomo eccezionale; lo convincerà a dimenticarvi. Troverà lui il grimaldello per entrargli nel cuore.»

«Speriamo, non voglio vivere le prossime settimane rasentando i muri. Io comunque penso che non farà niente.»

«Pur io lo penso, soprattutto perché gli avete promesso che, se fallisce l'attentato, andrete a ucciderlo.»

«Sì, gliel'ho detto apposta, anche perché davvero lo farò.»

«Il mio sanguinario.»

«Non sono sanguinario; non dite così, ve ne prego, non mi piace.»

«Perché mai? È solo un amichevole scherzo.»

«A me non sembra un amichevole scherzo; a me sembra una frase vile.»

«E perché mai vile?»

«Non lo so, ma è così.»

«Non parlo più, non vorrei dire qualcos'altro di vile senza volerlo.»

«Basta che stiate attenta a non dire cose che non direste a un vostro pari.»

«Ritenete che vi tratti con sufficienza?»

«Temo di sì, in un certo senso; molto sottilmente, potrei dire, perché certamente sapete che se lo faceste più apertamente non ve lo permetterei.»

«D'accordo, ho capito la lezione, starò molto più attenta. Se però il principe Colonna Pulci vi fa accoppare io, signor mio, dirò: "Bornardone chi? Non lo conosco" visto che, santo cielo, non mi consentite né un po' di confidenza né un po' di cedevolezza in vostra presenza.»

«Ma io, contessa, mi sono convinto che, pensate un po', voi la direste ugualmente una cosa del genere, e la direbbero pure quei signori che ho conosciuto stasera, che amo e rispetto molto e mi hanno insegnato così tanto in poche ore, e mi sembrano uomini profondi e leali, ma la cui lealtà, ho avuto l'impressione in diversi momenti stanotte, passerebbe tranquillamente sopra il mio cadavere.»

«Tranquillamente no, non credetelo per niente. Sono certa che anche il duca e il conte Molterni vi amano. Ma certamente, se il principe vi ammazzasse, se ne farebbero una ragione potete starne sicuro. In quanto a me, soffrirei moltissimo ma non vorrete che mi immoli sulla vostra tomba? Non è nello stile di noi aristocratici francesi, Bornardone, ve lo assicuro. E io del resto sono una giocatrice e in questa faccenda ho puntato tutto e anche con le due gambe spezzate mi trascinerei fino al tavolo a vedere che carta esce.»

«Vi ostinate, contessa, a non volermi dire cosa intrigate?»

«No e non ve lo dirà nessuno. Potete starne certo. Nei Vespri Siciliani pare che tutti i siciliani sapessero del complotto e dell'ora dell'agguato e dei diecimila francesi nessuno. Immaginatevi la stessa situazione e mettetevi il cuore in pace, Filippo. Del resto anche gli aristocratici italiani, forse più passionali di noi in questa circostanza, non credo che si comporterebbero diversamente; quello che noi tacciamo per austerità essi forse lo farebbero per logica.»

«Austerità, logica; voi state solo dando nomi gradevoli alla convenienza; e dove c'è la convenienza a ogni costo non ci può essere lealtà; e dove non c'è lealtà non ci può essere onore, signora contessa. Oh, capiamoci bene, io so che voi e i vostri ospiti siete persone leali e non vili, l'ho capito benissimo, non si può parlare in quel modo sennò, è impossibile, però ho capito altrettanto bene che c'è un punto oltre il quale la lealtà per voi finisce. E questo punto si chiama la politica. È così o no?»

«Avete capito perfettamente, Filippo. Ma prima di giudicarci riflettete che tutti gli esseri umani sono così e noi non siamo certamente tra i peggiori; non parlo per me, ma per i miei amici che voi avete conosciuto, e condividete a loro riguardo la mia opinione. Ma la virtù perfetta tra gli esseri umani non esiste e c'è sempre un punto, per quanto alto sia, in cui si è pronti al compromesso. È solo questione di tempo e ci si arriva, a quel punto. La politica, penso, rappresenta uno dei momenti più alti a tale riguardo; forse il più alto in assoluto perché solo per un'idea, per un progetto grande, si può passare sopra certe cose. Nel nostro caso, se il principe Colonna Pulci vi ammazzasse, ci rivolteremmo, pretenderemmo che lo si cacciasse dal nostro progetto, ma quando qualcuno ci avesse dimostrato che è impossibile, allora, pian piano, accetteremmo la cosa. Funziona così per tutti, credeteci. Per un altro, se non è la politica, è un mezzo di sostentamento, per un altro è l'amore, per un altro è la passione artistica e così via. Il resto sono solo chimere che si dissolvono appena avete raggiunto quel punto oltre il quale c'è tutto ciò che avete sempre desiderato nella vita e non vedete nessuna, ma proprio nessun'altra maniera per raggiungerlo o, rinunciando, perderlo definitivamente.»

«Jeanne, se qualcuno ti facesse del male, io non mi curerei né di politica, né di casacca da moschettiere, né di qualunque altra cosa abbia sognato, ma l'inseguirei in capo al mondo finché non avessi fatto giustizia.»

«Lo so che lo faresti, Filippo, ti credo sulla parola; ma perché hai diciassette anni; dammi qualche altro anno e poi ne riparleremo.»

«Va bene contessa; è l'alba; è l'ora che vada.»

«No, aspetta; è tutta la sera che volevo farti questo discorso; tu non vuoi tradire mio marito, l'ho capito benissimo, lo accetto; è un tuo diritto sacrosanto. Però ascolta...»

«Dimmi.»

«Tu sai...?»

«Cosa?...»

«Non capisci?»

«Non bene...»

«Capisci invece. Sei rosso come il fuoco.»

«Jeanne io non...»

«Aspetta, aspetta, rifletti. Così non sarebbe un vero tradimento.»

«Jeanne, non...»

«Shhh... Ascolta bene. Non c'è nulla di male, credimi.»

«Jeanne, ti prego...»
«Shhh... So di cosa parlo, non devi temere nulla; non è peccato.»
«No... no...»
«Non vuoi pensarci?»
«No...»
«Perché non vuoi?»
«Perché non voglio.»
«Ma ci deve essere una ragione.»
«Non voglio dirla.»
«Perché lo ritieni vile?»
«Sì.»
«Ma se anche è vile, la viltà è mia e non tua.»
«No, Jeanne... no, no... no.»
«Però io sento che tu non sei così sicuro.»
«No, Jeanne, no, no, no. Devo andare.»
«Aspetta. Non scappare. Non ti mangio. Resta ancora un po' con me, seduto qui, tranquillamente. Non parlerò più di quella cosa, però voglio dirti qualcos'altro.»
«Cosa, Jeanne?»
«Perché mi piaci. Perché sei forte, Filippo. Perciò mi piaci. Perché c'è in te la forza vera, salda, e io vorrei condividerla con te questa forza; capisci cosa intendo dire? Non rispondi.
Pensi che c'è qualcosa di male in ciò. E cosa mai potrebbe esserci di male? Dimmelo. Ritieni forse che io sia un'arpia che vuole toglierti qualcosa di segreto dall'anima? E quale mai sarebbe questo segreto? L'onore? La dignità? Il coraggio? Credi che io voglia toglierti il coraggio, forse? È questo che credi, te lo leggo negli occhi, di' la verità. Credi io sia avida di qualcosa che non ho e voglio toglierla a te. No, non credi questo; e cosa credi allora? Non capisco. Però vedo anche nei tuoi occhi che non sei così sicuro del tuo diniego di qualche minuto fa. Forse ti stai rendendo conto che non c'è nulla di male, è così? Sei spietato. D'accordo, non dico più nulla.»
«Devo andare.»
«Non te lo permetto. Dobbiamo parlare ancora. Voglio capire perché rifiuti questa cosa. Lo voglio capire fino in fondo. Sorridi? Bene, è già qualcosa. Allora vuoi dirmi cos'è che ti disturba in quest'idea? Non avere fretta. Non hai da andare a nessun lavoro.»
«Penso che è una cosa... facilissima, facilissima, facilissima... Questo penso.»
«E allora? Dov'è il male in ciò?»
«Non so dirlo, non ci riesco.»
«Nella religione, forse?»
«No, non mi importa nulla di questo, almeno credo.»
«Allora in cosa c'è il male?»
«Non lo so dire. Ma tu... Pensi davvero che non ci sia il male?»
«Io?»
«Sì.»
«Certo, lasciamo perdere i luoghi comuni e i preconcetti, penso che il male non c'è.»
«Io... invece penso che se facessi una cosa del genere, dopo non sarei più lo stesso.»
«Ma come fai a dirlo?»

«Non lo so, lo penso.»

«Quindi mi disprezzi per avertelo suggerito?»

«Per nulla, Jeanne. Anzi sono, è la verità, profondamente lusingato. Il mio amor proprio, lo capisci, ne esce ingigantito. Ecco, forse è di questo che ho paura.»

«Di cosa? Di montarti la testa? È ridicolo, capisci? Puerile.»

«No, non è questo Jeanne, è molto, molto di più; mi prende tutta l'anima, già lo sento, già lo sento.»

«E allora cos'è? Spiegalo, fammi capire, Filippo. Dimmelo, voglio sapere cosa ti fa pensare così. Non avere esitazioni, a questo punto fra di noi sarebbero insulse.»

«Jeanne, è qualcosa che, già soltanto all'idea, sento nelle mani e in tutta la mia persona.»

«Ma cos'è? dimmelo. Cos'è che senti?»

«Una violenza spaventosa.»

«Ah, ho capito.»

«Non sembri stupita.»

«No, non sono stupita. C'è effettivamente un richiamo alla violenza in ciò che ti ho suggerito. Però proprio per questo credevo che la cosa non ti dispiacesse.»

«Perché ritieni che io sia un violento, Jeanne. È questo, vero?»

«Un violento no, Filippo, francamente; ma neanche un tipo pacifico.»

«Invece è qui che hai sbagliato, Jeanne, perché io non sono un tipo violento per niente; solo non sopporto l'ingiustizia. Il violento è un prepotente, quindi quello che commette ingiustizie, e se io commettessi ingiustizie preferirei essere morto. E con questo, contessa di Lubon, abbiamo detto tutto quello che c'era da dire.»

Capitolo 16

Tornai a casa con un diavolo per capello; mi sentivo pieno di violenza; mi chiedevo come mi sarei sentito se avessi esaudito la richiesta della contessa. Entrai zitto, fra la gente di casa già tutta in piedi e, cercando di non far vedere a nessuno e in particolare a Maria la mia faccia stravolta e volgare salii quatto quatto le scale, mi infilai in camera e, dopo essermi strofinato con l'acqua dappertutto perché mi sentivo sudicio, non a causa della contessa ma della sua bella pensata, mi infilai nel letto e mi rigirai per ore senza riuscire a addormentarmi; infine dovetti pur pigliare sonno perché mi svegliai abbastanza riposato, ai rintocchi delle dodici. Vestito che fui, scesi dabbasso ed entrai in cucina agognando la mia solita merenda dato che dal giorno prima a pranzo non toccavo cibo. Trovai Maria e la signora che preparavano il desinare per loro e per due nuovi clienti che avevano preso la camera accanto alla mia; la merenda, una pagnotta imbottita di fagioli e cacciagione che la signora ogni tanto riceveva da un vicino, mi attendeva in bella vista sul ripiano della credenza. Chiesi conferma e prima che arrivasse già avevo dato un morso formidabile al merendone, squarciandone buono un quarto.

«Ah, che hai fatto» esclamò Maria, «la merenda del nuovo della camera di mezzo.»

Rimasi a bocca spalancata, immobile, inorridito. Volevo ritirarmi di bocca il boccone, che era piccolo rispetto al grosso Pezzo squarciato, per rimetterlo in qualche modo al suo posto; ma naturalmente non osai. Non osavo guardare la signora, conscio di averla fatta proprio grossa; alzai lentamente lo sguardo e mi accorsi che lei e quella vipera di Maria ridevano piegate in due alla mia faccia e alle mie spalle.

Mi rimisi a masticare saettando su Maria uno sguardo furente, mentre lei mi guardava indispettita dalla mia indignazione.

«Volevo farti uno scherzo, e allora?»

Inghiottii il boccone e biascicai con occhi lampeggianti:

«Signorina, siete pregata di avere più rispetto dei clienti di questa pensione.»

«Perdonateci, signor Bornardone» disse la signora, «è stato uno scherzo di cattivo gusto, lo ammetto.»

«Ma che cattivo gusto» protestò vigorosamente Maria, «ha addentato la pagnotta senza che neanche gli dicessimo di sì. E comunque da questo momento io con il signore ho chiuso ogni rapporto confidenziale. E se non sono obbligata proprio dal servizio, signora, vi prego di dispensarmi dall'avere rapporti con lui.»

«Senti come parla. Ma chi te le insegna queste cose?» domandai a bocca piena.

«Cos'è stato? Ho sentito un maiale grugnire... Non vi è parso, signora?»

La signora stava per riscoppiare a ridere poi, cogliendo il mio sguardo idrofobo, si ricompose; tolse il grembiule e poggiandolo su una sedia disse:

«Maria, tieni a fuoco la verdura ancora per dieci minuti; io faccio un salto da mastro Bernard a vedere se la sfoglia è pronta.»

E uscì.

«Maria, scusa, sono stato uno zotico» dissi.

«Ah, ecco. Va bene, sei scusato.»

«È che sono tornato con un diavolo per capello ieri sera, non sai cosa mi è successo e purtroppo non te lo posso dire.»

«Non ieri sera, stamattina, bello mio» rispose lei. «Ma cosa ti è successo? Qualche guaio con una delle tue spasimanti?»

«Sì.»

«E lo vieni a dire proprio a me? Ma che faccia tosta.»

«Prima di tutto io non ho spasimanti. Era solo un'amica di cui credevo di essere innamorato e invece non lo ero.»

«E cosa ti ha detto questa buona lenza?»

«È sposata, e poiché per tale ragione io non volevo entrare troppo in confidenza con lei, mi ha dato un suggerimento assai immorale.»

«Oh, la mia povera creatura. E che ti ha suggerito quella sciagurata?»

«Non posso dirtelo Maria, ma spero tu capisca da sola.»

«E come posso, scusa, se non me lo spieghi tu?»

«Non te lo posso dire, Maria...»

«Ma di cosa stai parlando? Non capisco. Voleva farti fare del male a qualcuno?»

«No, non è questo. Non è questo... almeno penso che non sia questo proprio... non so.»

«Non capisco di cosa parli, Filippo. Mi sembra che neanche tu abbia le idee chiare.»

«Non fa niente, lascia stare.»

«Non capisco, ti voglio aiutare, ti vedo sconvolto. Ma se non parli un po' più chiaro io non ci arrivo.»

«Non posso parlare più chiaro Maria, è una cosa che non si può dire.»

«Ah.» Lei si fece paonazza. «Comincio a capire.»

«Ha detto che non avrei tradito suo marito.»

«Cosa devo dire? Non so niente.»

«Se mi avesse dato una padellata in testa mi avrebbe stonato di meno.»

«Sì, lo credo... Però penso: povera donna, deve essere innamorata davvero.»

«Perché, tu pensi che simili suggerimenti si danno solo quando si è innamorati?»

«Io penso di sì.»

«E tu davvero daresti un suggerimento del genere a tuo marito?»

«Forse sì, se fossi innamorata e soltanto se pensassi che lui potrebbe desiderarlo.»

«Ma hai detto che è una cosa vergognosissima.»

«Sì, Filippo; ma per amore una persona su cosa non passerebbe? E questa non mi sembrerebbe certamente la più brutta. Dopotutto, non si fa del male a nessuno e mi sembra la cosa fondamentale.»

«Adesso devo andare.»

«La pagnottella te la taglio; portatela dietro che dopo ti viene fame. Lo sai che io non sono capace di dire bugie. Non dovevi domandarmelo, allora, se non volevi sapere la verità.»

«Lo so; è vero.»

«Ti sono uscita dal cuore.»

«Adesso devo andare. Ho un lavoro.»

«Ah, mi fa piacere» disse lei, triste. La merenda me l'aveva divisa in due così che potessi infilarmela nelle tasche. La baciai in fronte.

«Maria» dissi, «ti voglio sempre bene.»

«Meno male» rispose lei, sempre un po’ triste. Neanche aveva pensato a chiedermi che lavoro fosse. Uscii, anch’io triste. Mi sentivo solo, in verità. Camminavo avvilito, sentendomi inerme e solitario, e due o tre passanti, che normalmente sarebbero stati attenti, mi urtarono e uno, addirittura, a bella posta mi parve, mi si fermò davanti obbligandomi a girargli intorno.

D’improvviso mi superò una carrozza, soprassalii perché mi era sembrato che passasse troppo vicino e provai un moto profondo di paura; ma era una carrozza delle provvigioni del corpo di guardia dei moschettieri, mi accorsi, rinfrancato dallo stemma reale sul lato, e la seguii allontanarsi, solo un po’ perplesso, sembrandomi che fosse passata troppo accosto al bordo della strada dov’ero io.

Ma qualche minuto dopo, mentre attraversavo una laterale, mi accorsi sbalordito che la stessa carrozza veniva a tutta forza puntandomi contro i due cavalli. Il moschettiere a cassetta aveva il cappello abbassato sul viso e si vedeva solo la bocca piena di gioia sinistra per la paura che intendeva mettermi; io ero già saltato via ma egli all’ultimo, con un secco movimento, riportò i cavalli in linea, non essendo certo la sua intenzione uccidermi. Quando mi passò accanto riconobbi il viso preoccupatissimo di de Lemis, il quale evidentemente si era ficcato in quell’impresa senza rendersi conto di ciò che faceva, accecato dall’odio, e, nel momento in cui si seppe riconosciuto, gli occhi sbarrati di angoscia, fissi in avanti, divennero tondi di terrore. La carrozza si dileguò. Mi allontanai da lì confuso e più che mai avvilito da quella gratuita malvagità.

Arrivato al magazzino del signor Loichet, sul retro della sua grande bottega, il mio allievo già mi attendeva e, accorgendosi a istinto che in quel momento non avevo un aspetto molto marziale, assunse subito un tono distaccato, anche se non irriguardoso perché egli era una persona a modo, in fondo.

«Bene. Siete puntuale, signor Bornardone. Mi fa piacere.»

Non c’era nessun altro nel magazzino, egli aveva mandato via tutti i garzoni minacciando castighi enormi contro chi fosse venuto a ficcare il naso nelle sue faccende per le prossime due ore.

«Ho comprato quello che mi avete chiesto e ho mangiato leggero. Cominciamo?»

Cominciammo, e siccome lì sapevo il fatto mio, la lezione andò abbastanza bene. Egli aveva spalle e braccia fortissime e, nonostante l’età non più giovane, anche una notevole grinta; vedendo la sua smania di procedere nelle schermaglie oltre i semplici colpi che gli avevo insegnato, e i suoi occhi accendersi di lampi poco raccomandabili mentre ripeteva qualche assalto, ritenendo di vedere in me il suo nemico, fui costretto a dargli una piattonata sulle nocche, che all’istante lo riportò a una giusta prospettiva delle cose.

Il resto della lezione andò benone. Ritenendo che egli, nonostante il corpo massiccio e l’aria che nulla aveva dello schermitore, avesse delle doti, gli dissi di comprare un manichino e un paio di strumenti ginnici; gli prescrissi tutta una serie di esercizi per le gambe che bisognava rendere molto più agili, per il busto e per le altre parti del corpo e gli disegnai alla meglio, su un quaderno che aveva comprato apposta, le varie figure che avevamo cominciato ad approcciare, come promemoria perché le ripetesse circa un’ora al giorno; gli diedi appuntamento per giovedì ma egli, ansioso come tutti i principianti entusiasti, volle anticiparlo di un giorno, cosa che potei fare con coscienza dato che un maestro di scherma niente vieterebbe seguisse il discepolo purché questo avesse di che pagare.

Uscito al bel sole parigino sedetti su una pietra, all'angolo di un ponte, a mangiare la mia merenda dato che lo stomaco ora cominciava a riaprirmisi: benedii la previdenza dell'ottima Maria.

Mentre sbocconcellavo, poiché ero ancora un po' giù di corda, pensai a qualche amico cui avrei potuto confidare i miei crucci. In quella, avvistai il signore di Roccagrande che veniva tomo tomo, perso in profonde riflessioni che davano un'aria assai simpatica al suo viso non particolarmente bello, verso il mio lato del ponte. Mi alzai e lo salutai con una gran riverenza perché egli, nonostante non fosse un cuor di leone, aveva però risposto impavidamente agli scherzi pecorecci del principe Colonna Pulci e perché in quel momento avrei ossequiato profondamente anche un trasbordatore di letame, purché ci mettessimo a parlare.

«Oh» mi salutò, «l'esimio signor Bornardone. Spero non abbiate nessun rimarco nei miei confronti.»

Risi, perché lo scherzo era piccato ma sufficientemente onesto.

Parlammo del più e del meno, scoprii che egli non ce l'aveva affatto con me, pur essendo rimasto un po' sgomento per la ferocia della mia reazione. Spiegai che c'era stato un precedente, sembrò più comprensivo. Stava andando a visitare il Luxembourg, gli chiesi se potessi accompagnarlo; sembrò un po' perplesso ma finì per accettare.

Andai quindi con lui avendo già svolto la mia giornata di lavoro, dato che chi possiede in modo ottimale un'arte e io, non era il caso di fare il modesto, la possedevo, può in poche ore, se si contenta, guadagnarsi ciò che serve per ventiquattr'ore; contavo altresì su quell'incontro fortuito per continuare la mia inchiesta su Aramis; e soprattutto avevo, come ho già detto, un gran desiderio di chiacchierare.

Egli aveva un permesso per visitare il palazzo all'esterno e all'interno e questo bastò alle guardie di servizio per farci entrare tutti e due, avendomi scambiato per un assistente o qualcosa di simile. Guidati da un maggiordomo visitammo le diverse sale del palazzo, fermandosi egli ogni tanto a prendere schizzi o appunti. Il signore di Roccagrande aveva un ottimo senso dell'umorismo, molto romano come avrei scoperto in seguito, ma quasi del tutto privo della rassegnazione un po' tetra che avrei invece trovato usualmente in altri. Finito il giro io, che ero curiosissimo di vederlo disegnare, spiavo da sopra la sua spalla la maniera lenta e meticolosa in cui egli tratteggiava un angolo e una facciata del palazzo.

«Volete imparare a disegnare?» mi chiese con quel suo tono tra il canzonatorio e il distratto.

«Sono del tutto incapace. Pensate che ho appena tracciato dei disegni per un mio allievo, insegno scherma, e lui prima ha guardato gli scarabocchi, poi ha guardato me con un'aria che significava "ma fai sul serio?".»

Roccagrande scoppiò a ridere a singulti, in un modo forse non virilissimo ma leale.

«Ah» fece alla fine, «e quanto prendete per una lezione?»

«Una doppia.»

«Caspita. Dovete essere assai esperto. Il mio maestro di architettura a Roma prendeva l'equivalente di un terzo di doppia. Ed era abbastanza noto.»

«Qui però occorre molto più denaro per vivere, signor di Roccagrande. Considerate ciò.»

«Pure questo è vero. E avete molti allievi?»

«Veramente uno solo, e oggi ho fatto la mia prima lezione in assoluto» risposi

timidamente.

«Pensavo che ne aveste a squadroni, da come l'avevate detto» rise lui. E io dopo un momento lo imitai.

«In verità» spiegai, «io voglio diventare moschettiere, ma poiché mi hanno rubato la lettera di presentazione per il capitano d'Artagnan ed egli, quando ho tentato di avvicinarlo senza, ha apostrofato il mio intermediario in malissimo modo e questa lettera mi è stata rubata a causa di un certo cavalier d'Herblay... lo conoscete?»

«Mai sentito prima» rispose lui con aria sincera.

«E siccome questo d'Herblay è un ribelle braccato dalle guardie del re, mi sono ripromesso di trovarlo, consegnarlo al sovrano e così guadagnarmi in un colpo solo, senza neanche la trafila con i cadetti, la casacca di moschettiere. Perciò il principe Colonna Pulci ce l'aveva con me e mi aveva accusato di quelle cose tutte infondate, che alla fine mi hanno fatto andare la mosca al naso.»

«Diciamo così. A me era sembrato più il morso di un cane idrofobo, veramente» corresse lui. E lo fece così innocentemente e senza intenzione di offendere che mi fece ridere fino alle lacrime.

«Ma insomma, io ero andato dal principe perché alcuni testimoni avevano visto la sua carrozza far montare questo ribelle e non ero affatto entrato nella sua proprietà, invece lui... ma lasciamo perdere.»

«Sì, era molto adombrato nei vostri confronti.»

«Non posso farci niente. Così voi non conoscete questo Aramis?»

Scosse la testa perplesso. Poi rifletté:

«Prima non avevate fatto un altro nome?» domandò.

«Sì, è la stessa persona.»

Mi guardò d'improvviso con sospetto e una certa alterigia.

«Mi stavate tendendo una trappola?» chiese.

«Forse sì ma, ci crediate o no, del tutto involontariamente.»

«Come può essere? Le trappole si tendono involontariamente?»

«Non intendevo mancarvi di rispetto, credetemi.»

«Non si tratta di mancanza di rispetto, caro amico; mi sto chiedendo se non mi attendevate apposta alla fine di quel ponte.»

«Vi do la mia parola d'onore che non è così.»

«Va bene, come non detto. Però il desiderio di ficcanasare ce l'avete sempre.»

«Sentite, ma voi non sapete proprio nulla di questo affare che vanno combinando insieme il principe, il duca di Chayen, la contessa di Lubon e gli altri?»

«No, ma anche se lo sapessi perché dovrei venire a dirlo a voi?»

«Non mi pare essi si diano molta briga di tener nascosto che stanno tramando qualcosa, anche se poi non entrano mai nei dettagli.»

«Veramente non me ne importa nulla. Non sono affari miei e se non me lo raccontano non vado a impicciarmi.»

«Venite anche voi alla festa di mercoledì dalla madre della madamigella di Pamiers?»

«Certamente. E non vi nascondo che vengo apposta per rivedere quella fanciulla: la bella Claudine dagli occhi turchini.»

«Verrà anche il principe? Scusate se ve lo chiedo, ma siccome sono stato invitato anch'io, almeno penso, non vorrei trovarmi in una situazione imbarazzante.»

«Non so se il principe verrà. Io ho ricevuto l'invito tramite il mio ospite qui a Parigi, il signore di Callino. E ora smettetela di farmi domande sugli altri, per favore, è snervante.»

Mi inchinai alla sua giusta richiesta e ci avviammo da buoni amici.

«A mio parere» diss'egli all'improvviso, come decidendosi a parlare e a dir tutto, non avendo più pregiudizi nei miei confronti ed essendo, come mi pareva di aver capito, abbastanza superficiale nei confronti di politica, intrighi e così via «stanno covando qualcosa con Roma.»

«Cosa ve lo fa pensare?» chiesi interessatissimo, perché anch'io effettivamente qualche sospetto al riguardo l'avevo avuto.

«Mah» fece lui, poco interessato a parlare anche di questo argomento, «tante cose.»

«Sapete? Anch'io avevo pensato così, per i tanti convenuti da Roma, o almeno due importanti, il principe e il conte Molterni che a quanto ho capito è addirittura un parente del papa.»

«Sì, è un cugino.»

«Ma che vorranno fare?»

«Mah, vorranno fare un nuovo papa; Clemente X ha un piede nella fossa.»

«Questo d'Herblay che io cerco è il generale della compagnia di Gesù.»

«Ah, il conte di Oliveira. Perciò il nome non mi era sembrato del tutto nuovo, in verità. Che nome avete detto? D'He...?»

«D'Herblay.»

«Sì, sì, è lui. Un gentiluomo francese divenuto spagnolo. Ma voi dite che è ricercato dalla giustizia reale, mi sembra strano. Io so che è venuto diverse volte a Roma e, se il re di Francia avesse voluto rapirlo, avrebbe avuto numerose occasioni.»

«Ah.»

«Sì.»

«Eppure qui a Parigi è venuto di nascosto e i moschettieri del re hanno fatto irruzione nel convento in cui si trovava, tra l'altro salvandomi la pelle che, proprio a causa di questo Aramis, ci stavo rimettendo.»

«Oh, buon Dio, e come mai?»

Gli accennai brevemente.

«Ora capisco meglio la vostra reazione di ieri contro il principe Colonna Pulci. Però non so dirvi il perché di queste tresche, di politica non so quasi nulla. Tranne una cosa certa...»

«Cioè, signore di Roccagrande? A che vi riferite?»

«A quello che sanno tutti a Roma: che il prossimo papa forse lo faranno i toscani, ma non senza il permesso di Luigi XIV.»

«Ah, quindi...»

«Quindi?»

«Mah, non ci capisco niente neanch'io. Comunque voglio prendere quell'Aramis per dare uno schiaffo morale a quel d'Artagnan e per dare una carocchia sul naso a d'Herblay per avermi lasciato appeso al muro del convento, maledetto ipocrita gesuita.»

«Ah, quelli sono i peggiori; è nel vostro diritto, senza dubbio.»

«E voglio poi domandargli se il naso gli duole o no.»

«A che scopo?»

«Così, perché mi va; accidenti a lui.»

«Certo, mi sembra una ragione sufficiente, senza dubbio. E poi, essendo un gesuita,

avete tutta la mia approvazione. Posso venire anche a darvi una mano. Io li metterei tutti al rogo. Sono la rovina dell'Italia.»

«Allora vi interessate di politica, signore di Roccagrande?»

«No, mi interessa se appiccano o meno i gesuiti.»

«E per quale ragione, se posso chiedervelo?»

«Così, perché mi va, proprio come a voi. Non mi piacciono. È questione d'istinto. Non li posso vedere. Ogni volta che ne incrocio uno, lo prenderei a pedate.»

«Ma una ragione ci deve pur essere per tanto astio.»

«No, non c'è. Mi irritano. Hanno fatto bene gli altri Stati a renderli clandestini.»

«Ah, forse per questo d'Herblay era ricercato. Avendo infranto la legge, essendo tornato in Francia come capo dei gesuiti.»

«Ah, certo, è possibilissimo. Io non li sopporto proprio. Stanno sempre a impicciarsi di quello che non gli compete. Mi fanno venire un nervoso, non so che gli farei.»

«Li mettereste al rogo.»

«Esatto» rise lui.

«Sentite» dissi io, «ma allora vuoi vedere che il principe Colonna Pulci e il principe di Condé e il duca di Chayen e tutti gli altri fanno parte in segreto della compagnia di Gesù?»

«Che ne so, signor Bornardone? È possibile.»

«E se così fosse, signore di Roccagrande, non ci restereste male a scoprire che il vostro amico, il principe Colonna Pulci, è un gesuita?»

«Non siamo veramente amici, siamo semplici conoscenti; anche se lui si prende tanta confidenza, da quel villano che è. Ma se scopro che è un gesuita in incognito, la prossima volta che mi dice una parola di troppo lo passo da parte a parte, quant'è vero che mi chiamo Achille di Roccagrande. Gesuita e impiastro? Troppo.»

«Ma cosa hanno fatto questi gesuiti all'Italia?»

«Cosa volete che ne sappia? Niente, probabilmente. Però uno con qualcuno se la deve prendere; io me la prendo con i gesuiti; così, perché mi va. Come voi con d'Herblay. Ma voi certamente avete qualche ragione di più.»

«Vorrei bene vedere, dopo quello che mi ha fatto passare. Gli voglio dare una tale lezione che si ricordi il mio nome in eterno.»

«Benone. Fate benone. La domanda però che sorge spontanea è: ma dov'è costui? Lo sapete?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Benone» scoppiò a ridere. «Con due politici come noi le sorti d'Europa sono in mani salde.»

Io scoppiai a ridere assieme a lui.

«Mi piace moltissimo» continuò «questo vostro metodo di ricercare d'Herblay. Secondo me potreste mettervi seduto all'angolo del ponte, dove vi ho trovato, con la vostra merenda in mano, e domandare a ognuno che passa: "Avete visto d'Herblay?". Se non vi portano al manicomio qualcosa prima o poi succederà.»

Ridemmo insieme e continuammo a scambiarci scherzi finché, giunti al ponte di prima, ci separammo dopo esserci affettuosamente salutati. Io passai al palazzo del procuratore a chiedere delle mie benedette venti pistole; un impiegato mi rispose che al ritorno a casa avrei trovato un biglietto di convocazione dato che l'indomani sarei stato messo a confronto finalmente con il priore. Cosa che mi fece assai piacere, sia perché avrei

recuperato il denaro che tanti sacrifici era costato alla mia modesta famiglia, sia perché trovandomi finalmente di fronte il mio aguzzino speravo, se aveva un po' di coscienza, di cavargli insieme alla vergogna anche qualche informazione.

Camminavo quindi tranquillamente fischiettando una canzone delle mie parti, nuovamente soddisfatto del presente e assai ben disposto verso l'avvenire, quando mi imbattei in alcuni moschettieri tra cui de Lemis. Erano in cinque e altri due di loro, l'anziano Chavert e il giovane Prunzon, pure li conoscevo. Li salutai affabilmente godendo della faccia di de Lemis che osservavo con la coda dell'occhio; finiti i convenevoli con costoro mi trovai faccia a faccia con il disgraziato che, a causa dei compagni, nascondeva il terrore sotto un sorriso ingenuo e buono; solo che l'effetto era macabro.

«Guarda guarda» dissi io. «Quest'oggi avete tentato di investirmi con i cavalli. Ora vi chiedo di seguirmi in un luogo appartato, che anzi chiedo a questi signori di suggerirmi dato che non sono ancora abbastanza esperto di Parigi da conoscerlo da solo.»

«Una volta qui vicino si andava dietro il giardino del convento dei carmelitani scalzi» rispose Chavert spietato, senza degnare di uno sguardo de Lemis. «Ma da qualche anno lo hanno chiuso con un muro. Possiamo andare al bosco di Vincennes, è più lontano, ma lì non ci disturberà nessuno.»

Ci avviammo tutti, essendo essi appena smontati dalla loro guardia, e per strada parlavano in apparenza del più e del meno, ma era evidente che pur essi erano in tensione, come sempre accade quando si sta andando allo scontro fra due uomini, forse mortale. Io avrei potuto parlare e scherzare, non avendo alcuna paura di de Lemis, ma sembrandomi ciò troppo malvagio mi limitavo a stare attento, perché di quello proprio non mi fidavo, che non tirasse fuori all'improvviso un pugnale o qualcos'altro e mi limitavo a camminare dal lato opposto del gruppo, in silenzio come lui. Del resto io non volevo affatto ucciderlo, come gli avevo promesso, facendomi troppa pena, ma contavo di dargli una tale lezione che non si azzardasse più a importunare, né me né altri.

In venticinque minuti eravamo al bosco e, lasciata agli altri la decisione di scegliere il posto adatto, poco dopo eravamo in camicia e in guardia.

Contavo di trapassargli un braccio, fargli saltare la spada, puntargli la lama alla gola e poi lasciarlo andare; ma le cose non andarono così. Egli, tanta era la sua paura, tirava in modo ancora più maldestro di quanto avrebbe fatto normalmente e Chavert, preoccupato che si arrivasse a una morte che forse si poteva evitare, ci chiese di sospendere un momento e domandò a de Lemis se preferiva rinviare lo scontro, dato che adesso stava battendosi come un ubriaco.

Ma mentre io, ingenuamente, certo del prestigio che l'età dava a Chavert, avevo posto la spada sul mio lato, de Lemis, che sembrava stesse facendo la stessa cosa, d'improvviso scattò con un rapido balzo in avanti puntando verso il mio ventre e mi trapassò da parte a parte all'altezza della milza; io tirai indietro la spada e un istante dopo gliela conficcavo nel petto, sopra il cuore, nonostante tutto intenzionato a non ucciderlo; ma Chavert con la spada che teneva levata per dividerci già gli aveva attraversato il busto da sinistra a destra. Così morì de Lemis, il secondo uomo con cui combattei, anche se la sua morte non fu in nessun modo una mia responsabilità. Chavert tirò fuori di un solo colpo la spada che mi era rimasta conficcata nel fianco. Io ce l'avevo a morte con lui. La mia ferita era colpa sua; lo sapevo io e lo sapeva lui, che infatti mi guardava piangendo.

Io imprecai e gli altri mi afferrarono, prima che cadessi al suolo; mi fecero stendere su

una giubba e apertami la camicia mi tamponarono la ferita; sapevano tutti che era assai grave: lì c'era poco da tamponare, il sangue si sarebbe riversato tutto all'interno del corpo. Io imprecai ancora un po' poi, indebolito, mi calmai. Sentii che due erano andati a chiamare una carrozza e un medico. Tornarono dopo un'ora con entrambi. Io per quel tempo mi ero un po' rassicurato, non sentendo il languore aumentare oltre un certo limite, il che significava che probabilmente il flusso di sangue si era andato fermando; il medico confermò dicendo che quasi certamente me la sarei cavata, anche se avrei passato qualche brutto momento a causa della febbre provocata dal ristagno del sangue fuori dai vasi. Fui deposto nella carrozza, che si avviò lentamente, e il medico, che giunto in città avrebbe voluto lasciarmi, fu costretto da Chavert a seguirmi fino a casa.

Del resto di quella giornata e della notte, benché possa sembrare folle a dirlo, ho un ricordo dolcissimo, con Maria che mi accudiva amorevolmente senza mai staccarsi da me; sono certo che se l'indomani la febbre era di molto calata fu dovuto più al sorriso allegro con cui Maria rispondeva ai miei motteggi nel delirio che, come disse il medico, alla mia costituzione. Chavert non si staccò un momento da me e passò la notte su una seggiola nel corridoio, come seppi. Anche i coniugi Balignac mi accudirono, portandomi qualche volta acqua o bende, e persino i due signori lionesi, con le loro consorti, vennero a stringermi affettuosamente la mano. Ma io non lasciavo con la sinistra la mano di Maria e ogni tanto, guardando il suo sorriso, le dicevo: «Mi sento già meglio» al che lei sorrideva ancora di più.

Pare che poi, nel sonno, dessi un po' in escandescenze, facendo diverse volte il nome del povero de Lemis, mischiandolo con quello di Leberc e che a un punto persino mi mettessi a urlare: «De Lemberc, de Lemberc», che era un nome inventato e non significava nulla.

Al mattino seppi che Chavert era restato fuori la porta fino alle quattro, poi era andato a montare la guardia al Palais Royal. Maria e la padrona mi diedero del bollito e molto brodo, perché avevo bisogno di rifare sangue. Maria mi comunicò che un tale, un italiano, voleva vedermi, un certo Pallavicini, e già attendeva da mezz'ora perché lei gli aveva detto che non mi avrebbe svegliato. Io non volevo vederlo, ma lei spiegò che egli aveva insistito mi si dicesse che veniva da amico e solo per comunicarmi una breve cosa. In quella la porta si aprì e Pallavicini fece capolino, assieme alla signora Balignac.

«Caro signor Bornardone» diss'egli, «possiamo?»

Ed entrò assieme alla signora, che sorrideva raggiante.

«Il vostro amico è tornato a farvi visita» disse lei, abbagliata dai titoli che Pallavicini probabilmente aveva sfoderato per farsi strada fino a me.

Io sapevo che da lei non potevo attendermi nessun aiuto e guardai fissamente Maria, mormorando con tutte le mie forze «no», e agitando la mano.

Lei capì che non volevo restare solo con quest'uomo ma non ebbe la forza di opporsi alle circostanze, anche perché non comprendeva le ragioni del mio diniego, ritenendo, come mi spiegò poi, che si trattasse di qualche faccenda burocratica che io non volevo affrontare, irretita dalla decisione di Pallavicini e dalla tranquillità della signora, considerando che dopotutto si doveva trattare di cosa da nulla ed era meglio finisse subito, così che non se ne parlasse più e io ritrovassi la pace. Non aveva però alcuna intenzione di lasciarmi solo con lui, ma quella sventata della Balignac, ponendosi tra me e lei e appoggiandole le mani sulle spalle, le disse: E «Andiamo, andiamo; i signori si devono

dire qualcosa di importante che non è fatta per noi donne.»

E la spinse verso la porta mentre lei da sopra la spalla continuava a guardare i miei occhi ormai vinti e, non avendo abbastanza risolutezza o essendo quella circostanza troppo nuova per lei, per sapere come comportarsi sensatamente, uscì assieme alla Balignac che, piena di sussiego per l'importanza del momento, chiuse amorevolmente la porta lasciandomi solo con un assassino.

«E così, eccoci qui» diss'egli appena la porta fu chiusa, avvicinandosi fino a pochissimo spazio e mettendomi le mani sulle spalle e tenendo il viso quasi accosto al mio.

Io guardavo intorno provando a restare calmo in cerca di qualunque oggetto per difendermi, ma la spada era lontana e mi maledissi: che bel soldato volevo essere se, in pochi giorni, avevo commesso così tanti errori. Ma certamente non mi sarei fatto soffocare, o quel che era, senza combattere; abbandonando tutti i muscoli e raccogliendo le residue forze nelle braccia mi preparavo a strappargli la spada e a colpirlo di taglio, se possibile. Inoltre ero sicuro, come lei poi confermò, che Maria non mi aveva abbandonato ed era fuori la porta, nonostante la pretesa della signora "a lasciare sempre soli due uomini che hanno confidenze da farsi", e ai primi rumori sarebbe intervenuta, gridando aiuto. Certo, c'era il rischio che costui, per far sparire ogni testimone, avesse progettato di uccidere anche lei e la padrona che, a quanto sapevo, dovevano essere sole in casa, a quell'ora; ma non gliel'avrei certo permesso senza combattere e, in tal caso, il risultato era tutto da vedere.

Pallavicini, che si era avvicinato così tanto allo scopo di vendicarsi, mettendomi paura, delle sue precedenti paure, indietreggiò come se fosse stato morso da una serpe, spaventato dal mio sguardo pieno di veleno. Persino, incredibile, mi parve di cogliere sul suo viso un lampo di vergogna, che però subito sparì inghiottito nel pozzo di presunzione che era la sua anima.

«State tranquillo» disse, atteggiandosi a gran signore, sedendo su una seggiola accanto a me e mettendo una gamba a cavalcioni, «se avessi voluto uccidervi sareste già morto, ma il principe non mi ha commissionato ciò; vuole soltanto che io vi comunichi quanto segue: se sopravviverete alla morte, cosa che a quanto capisco sembra probabile, egli ha la ferma intenzione di vendicare il suo onore; pertanto sceglierà il tempo e il luogo per mettere in atto una tale decisione, spettando a un principe, come agli imperatori da cui discende, trovare gli strumenti più opportuni per far pagare un torto subito da un inferiore tanto più quando si tratta di un plebeo; foste a Roma voi sareste già morto, qui potete contare su una deroga. Questo il principe mi ha incaricato di dirvi e questo vi riporto. Dal canto mio aggiungo che voi venite da un luogo noto per la sua inciviltà e, è un consiglio che vi do per il poco tempo che vi resta, dovreste pensarci molte e molte volte prima di sentirvi in dovere di fare il pagliaccio davanti a un pubblico così fine come quello dell'altra sera, mettendo in imbarazzo la padrona di casa e gli altri signori con la vostra grossolanità e il vostro accento ridicolo.»

E caricando di volgarità e aggressività la cadenza napoletana mi fece la caricatura: «"Voi siete un buon a niente e un ignorante". Ma senti, senti da che pulpito viene la predica, quando voi venite dal Paese noto in tutto il mondo per i suoi buoni a niente e ignoranti. Voi siete un arrogante e uno stupido e ritenete, perché uno ha pietà dei vostri modi rupestri e della vostra strepitosa supponenza, di poter procedere a tempo indeterminato, seccando gli altri e annoiandoli con la vostra insignificante e insulsa

presenza. Voi siete un barbaro, uno sciocco, un vigliacco, un traditore, un buon a niente, un presuntuoso napoletano che ritiene addirittura di avere voce in capitolo nelle faccende tra uomini importanti, un personaggio noioso e pieno di sé; pensate di essere così importante che tutti gli altri ce l'abbiano con voi e perdano il senno pensando a come vendicarsi. State tranquillo, Bornardone, nel momento in cui avremo deciso per voi sarà finita. Siete insulso, ridicolo, irrilevante, eppure avete la convinzione, che non si sa su cosa si basi, di essere un uomo in gamba e andate in giro portando la vostra supponenza, che se non fosse patetica indurrebbe a irrefrenabili risa. Mantigny mi aveva proposto sere fa di invitarvi per andare a cena insieme, ma io gli ho risposto con grande franchezza che in compagnia vostra o del segretario del principe, signor Scontino, io mi annoio mortalmente e la mia vita è troppo breve per sciuparla con personaggi piatti. Ridicolo il solo pensarci. Voi siete una nullità, signor Bornardone, un individuo da disprezzare e tenere lontano perché portatore di nulla se non di insulsaggini e volgarità. Io sono stato famoso, ai miei tempi; ho fatto parte anche di una banda che a fini politici, eravamo al servizio di un importantissimo signore, seminò il terrore nella campagna romana. Il mio nome veniva profferito con rispetto, tutti lo conoscevano, tutti sapevano di doverlo temere perché io colpivo duro, signor Bornardone, io non scherzavo, ero famosissimo; il mio nome era noto molto più del vostro, noto soltanto per l'insipienza e la sguaiataggine; io sono un uomo importante e non devo dar conto certo a un nanerottolo come voi se ho o non ho paura, né tantomeno ai vostri amici, giudei irrilevanti e volgari come voi. Mi fate pena, signor Bornardone, perché veramente pensate di contare qualcosa, di essere al centro delle discussioni e dei salotti, mentre ognuno ride di voi e dei vostri modi da bifolco. Personalmente io la farei finita subito togliendovi dai piedi immediatamente, trapassandovi con la mia spada mentre vi guardo in faccia, perché io sono abituato a fare le cose apertamente, senza nascondermi, guardandole negli occhi. Mi divertirebbe molto vedere quella vostra aria di finta indifferenza trasformarsi in uno sguardo di terrore e di supplica, come di sicuro accadrebbe sol che io volessi. Ma il principe Colonna Pulci, Fabrizio, l'unico che ha il diritto di insultarmi impunemente, perché io glielo concedo, desidera sia fatta in quest'altra maniera e così sarà. Voi non mi piacete, signor Bornardone, perché state sempre a mettervi in mostra. Siete meschino e mellifluo e ritenete di essere talmente forte da poter disprezzare quelli che non la pensano come voi. Siete un individuo abietto, immorale e carico di odio; siete una mostruosità, uno scherzo della natura, siete indegno di vivere; vostra madre doveva essere una poco di buono e vostro padre uno sciocco; siete pieno di arroganza, di viltà, di perfidia, di piccineria, di presunzione; siete repellente, dovrei togliervi dalla faccia della Terra per fare un favore agli altri cristiani...».

«Queste cose» mormorai, «forse non lo ricordate, ma le ho dette io l'altra sera.»

«Uno dei problemi della società umana in cui viviamo» rispose lui, indignatissimo, «è che non si ha più la capacità di ascoltare gli altri concludere quello che hanno da dire. Voi siete uno zotico, un intrigante e un maleducato. E io aspetto con ansia il momento in cui il padrone mi darà l'ordine di agire. Evidentemente vuole farvi soffrire ancora un po' nell'attesa, e poi non c'è gusto a colpire uno che è già mezzo morto. Riprendete le forze, fate del vostro meglio per guarire, che noi poi ve le toglieremo tutte, in un solo colpo. Non vi fa ridere la cosa? Ma sì che vi fa ridere. È così divertente, non trovate? Voi guarite, guarite, combattete con la morte e poi, quando lo decideremo noi, tra un'ora o tra una

settimana, vi ammazziamo. Io lo trovo spassosissimo. Voi no? Non imporrà, voi non contate nulla, la decisione la prendiamo noi. Voi potete fare solo una cosa, altri diritti non li avete: subirla.»

«Andatevene» mormorai, «vi prego.»

«State zitto» ordinò lui urlando, eccitato dal suo potere e dalla mia debolezza. «Me ne andrò quando lo dirò io. Per adesso decido di restare ancora qui.»

E così fece ancora per diversi minuti senza dire nulla, dando sguardi soddisfatti all'intorno e a me solo di sfuggita, temendo forse, con una piccola parte di se stesso, che gli ridessi in faccia, credo; e infine, stanco di quelle manfrine infantili, si alzò e senza più guardarmi uscì.

Ma fuori dalla porta, caso volle, con mia somma felicità e gratitudine verso la fortuna che mai ci abbandona, ci fossero Tuissonne e Chavert che stavano svolgendo una commissione nei paraggi ed erano saliti un momento a trovarmi. Stavano attendendo che il precedente visitatore uscisse, cosicché essi si incrociarono sulla porta; Pallavicini soprassalendo si inchinò con aria assai affabile ma anche servile, inquieto per l'incontro imprevisto, quelli risposero al saluto ed egli rapidamente si dileguò.

Maria si precipitò dentro superando gli altri due.

«Ma chi era?» esclamò. «Perdonatemi, io non volevo lasciarvi solo con lui, ma la signora Balignac insisteva a mormorarmi che era un uomo assai importante.» i «Tuissonne» dissi io, «quell'uomo è un assassino; per favore, vallo a prendere e portalo qui.»

«Che dici?» fece lui sbalordito.

«Non hai sentito cosa ti ha detto?» sbottò Chavert che, colpevole come si sentiva nei miei confronti, mi avrebbe assecondato anche se avessi detto di andarmi a prendere e portarmi lì il re di Spagna. «Va' a prenderlo, Tuissonne, o quant'è vera la morte vado io.»

Tuissonne corse fuori. Io dopo le poche parole profferite a voce alta ero già esausto; Chavert attendeva sollevandosi e abbassandosi sulle punte, con le mani dietro la schiena, impassibile e marziale; mentre Maria, che era crollata sedendo accanto a me a quella rivelazione, si tormentava le mani senza osare guardarmi, con gli occhi umidi.

Dalla porta lasciata aperta rientrò Pallavicini spaurito, seguito da Tuissonne che non gli aveva levato la spada e lo guardava sornione, come augurandosi che mettesse mano alla sua arma.

Io guardai Maria e con gli occhi le chiesi di uscire, lei obbedì; poi mi voltai a Chavert e, sempre con gli occhi, gli accennai alla sedia e a Pallavicini; lui capì, prese la sedia e la portò ai piedi del letto, poi mise una mano sulla spalla di Pallavicini e, spingendolo più che accompagnandolo, lo fece sedere, dicendo:

«Prego, signore.»

E gli rimase dietro tenendogli una mano sulla spalla.

Io presi a spiegare, allora, centellinando le parole e mormorando, così che Tuissonne mi si mise accanto, ripetendo ogni tanto a Chavert ciò che dicevo. Raccontai che qualcuno aveva visto Aramis salire sulla carrozza della casata Colonna Pulci, parlai di ciò che era successo al casino di caccia e del tradimento del principe e di come mi fossi salvato solo grazie all'intervento del principe di Condé, al che Chavert annuì con aria che significava: "È scontato, è francese"; degli insulti del principe Colonna Pulci a casa della contessa di Lubon e della mia reazione; al che Chavert commentò che avevo fatto benissimo e

Tuissonne che dovevo ammazzarlo. Infine dissi della visita di Pallavicini il quale, avendo appreso della mia infermità tramite spie che, ritenevo, sorvegliavano la casa, era venuto certo della mia impotenza e mi aveva minacciato di morte.

«E come si chiama questo bel soggetto?» chiese Chavert sempre tenendo la mano sulla spalla del terrorizzato Pallavicini. Io lo ripetei. E lui: «Tuissonne, tu che hai sempre dietro carta e matita, scrivi il nome. E il padrone come hai detto che si chiama, Bornardone?».

«Principe Fabrizio dei Colonna Pulci.»

«Segna pure questo, Tuissonne. Voi, signore, alzatevi per favore.»

Pallavicini obbedì cercando di mantenere una certa dignità, ma poiché conosceva solo l'alterigia e intuiva che anche una smorfia di più gli sarebbe costata carissima, aveva il viso compunto come chi è stato costretto dalle circostanze a dire cose spiacevoli ma ne è profondamente dispiaciuto.

«Smettete quell'aria da ipocrita» gli intimò Chavert fissandolo furibondo, «o ve la faccio smettere io, signor Aldo Pallavicini, che nome ridicolo» disse, riferendosi al suono italiano e non pensando che così rischiava di offendere anche me, cosa che ovviamente non accadde affatto. «Se al nostro caro amico Andrea Bornardone...» continuò, non rendendosi conto di sbagliare nome.

«Si chiama Filippo» lo corresse Tuissonne. «È uguale» riprese lui imperturbabile ma con gli occhi sempre pieni di furore, «se a Filippo Bornardone, carissimo amico, domani o tra un mese accade qualcosa noi veniamo ad ammazzare voi e il vostro padrone, quant'è vero che il mio nome è Jean Marie Chavert.»

«E il mio René Arthur Tuissonne.»

«Questo è tutto» concluse Chavert con Pallavicini.

E gli diede due sonori ceffoni ai quali quello si guardò bene dal rispondere.

«Ma perché non lo ammazziamo?» chiese Tuissonne.

E io, temendo che dicesse sul serio e non soltanto per mettergli paura, esclamai:

«No. È morta già troppa gente.»

Al che Tuissonne mi guardò perplesso, forse chiedendosi che diavolo di moschettiere volessi essere, ma Chavert mi diede ragione.

«La morte ieri di quell'attaccabrighe di de Lemis è sufficiente, Tuissonne.»

Cavò la spada a Pallavicini, la spezzò su una gamba, aprì la finestra e ne buttò i pezzi in strada; poi prese Pallavicini per il retro del colletto e, tenendolo quasi sospeso da terra, lo condusse verso la porta.

«Andiamo, signor mio» disse.

Pallavicini si volse verso di me cercando di parlamentare.

«Scusate, signor Bornardone, forse mi sono lasciato troppo andare, voi dovete capire, ero accecato dalla rabbia, non mi sono reso conto di essere eccessivo...»

Chavert gli diede uno scappellotto sulla nuca.

«Tacete» gli impose, «o vi faccio fare la stessa strada della spada.»

Pallavicini si zittì immediatamente. I due uscirono e, poco dopo, Tuissonne, che stava alla finestra, si volse a me ridendo:

«L'ha cacciato via con una pedata.»

Io non potevo resistere al rimorso e, saltando di palo in frasca, chiamai:

«Tuissonne...»

Lui si avvicinò al letto guardandomi in attesa. Io mormorai, fissandolo:

«Lascia perdere la signora Loichet.»

Lui rimase attonito.

«Dammi retta, Tuissonne» dissi, quasi esanime.

«Già te l'ho detto, Filippo» rispose lui gentilmente, «io non ho bisogno di balie.»

In quella rientrò Chavert, seguito da Maria che non aveva osato entrare e anche ora si vergognava a guardarmi in faccia, ma io cascavo dalla spossatezza, e nel dormiveglia mi parve di sentire Chavert dire:

«Non possiamo lasciarlo solo. L'italiano potrebbe tornare, o il principe potrebbe mandare altri ancora. Qui vicino abita de Printac che ora è fuori servizio. Vallo a chiamare, Tuissonne, resterà lui di guardia, noi non possiamo assentarci oltre.»

Mi svegliai ai rintocchi di mezzogiorno, assai riposato e con una fame da lupi. Mi attendeva una bella sorpresa: al mio capezzale c'erano Amédée, la signora Lefranc e le sue due figlie. Erano state portate dentro, in gran silenzio, altre tre sedie e tutti mi vegliavano come fossi un morto. Hortense mi sedeva proprio vicino e appena sveglio mise una mano sulla mia, sorridendomi dolcemente.

Maria non c'era.

«Sono venuto stamattina a trovarvi» spiegò Amédée, «mi hanno detto che eravate gravemente ammalato, sono passato ad avvertire la signora Lefranc, e lei e le mie cugine vi hanno portato un po' di viveri nel caso foste troppo deperito.»

E accennò a un cesto sul tavolino, in cui scorgevo frutta, formaggi e una zuppiera chiusa in uno strofinaccio.

«E un po' di stufato che ho preparato per il pranzo» disse la signora Lefranc, «ne volete?»

«Volentieri» dissi io, che già mi sentivo l'acquolina in bocca.

Amédée, senza perdere tempo e combinando un paio di disastri dei suoi, mi sollevò il busto e mi piegò il cuscino alle spalle, provocandomi una fitta alla ferita e lasciandomi poi ricadere la testa contro il muro in malo modo.

«Amédée» si inalberò Hortense, «volete ammazzarlo voi se non c'è riuscita la malattia?»

Lei e Camille immediatamente presero il posto del cugino che però continuava a impartire ordini, sollecitazioni e spiegazioni una più insensata dell'altra. E io ero assai felice e beato, inutile dirlo, di essere accudito da tali belle infermiere. Intanto la signora Lefranc aveva aperto lo strofinaccio e sentivo un profumino da far resuscitare i morti. Vedendo che continuavo a tenere una mano sull'addome temendo che inavvertitamente me lo urtassero, mi chiesero cosa avessi lì; e io risposi che avevo avuto una terribile infiammazione, cosa peraltro vera, e che il recipiente dello stufato dovevano poggiarmelo sulle gambe.

Ma non avendo la forza di allungare il braccio fino al piatto, ed essendomi poi coperto di sudore, Camille e Hortense impressionate presero l'una la zuppiera l'altra il cucchiaio e iniziarono amorevolmente a imboccarmi, al che io sentivo le forze tornarmi di istante in istante.

«Già ha cambiato colorito» disse Amédée.

E la signora Lefranc, cui poco sfuggiva, rise.

Allontanai il viso dal cucchiaio che Hortense mi tendeva, perché non ce la facevo più.

In quella rientrò Maria intimidita da tutta quella gente e dal suo senso di colpa; sorrise

con gentilezza alle due ragazze perché era una fanciulla certamente priva di ogni piccineria, mentre Hortense e Camille non poterono trattenere l'una un lampo di gelosia, l'altra un cenno di alterigia; e disse scherzando:

«Bene, signore, vedo che siete in ottime mani, io e la signora Balignac non dobbiamo preoccuparci di nulla. Vedo che avete mangiato, bene; allora dico alla signora di togliere dal fuoco il bollito e la verdura che vi stava riscaldando. Avete bisogno di qualcos'altro?»

Io le feci un sorriso di gratitudine e di affetto a cui lei rispose con grande modestia non volendo ingelosire le due ragazze di cui, al volo, aveva capito l'atteggiamento; al che io le avrei voluto dire di rincuorarsi e di non stare così angustiata, non era per nulla colpa sua quello che era accaduto con Pallavicini e io le volevo più bene che mai; ma naturalmente non potevo per la presenza degli altri e lei, del resto, con una riverenza alla signora Lefranc e una più piccola alle due ragazze, un istante dopo era già sulla porta da cui si volse a darmi un ultimo sguardo; io le sorrisi di nuovo e lei uscì più rinfrancata.

«Molto bella quella Maria» commentò Hortense, fissandomi.

Io sorrisi anche a lei perché adesso avrei voluto solo ricascare nel sonno profondo da cui ero emerso per pochi minuti soltanto. Ma sembrandomi ineducato addormentarmi con quei gentilissimi ospiti in camera, combattevo per resistere.

«Dobbiamo andare» disse la signora Lefranc, «il signor Bornardone ha bisogno di riposo.»

«Mamma, io resto» disse Hortense, «non lo lascio solo; è gravemente malato, non possiamo abbandonarlo a se stesso. Che amici saremmo?»

«Hortense» disse la madre, «non posso lasciarti qui da sola. Poi come torni, se sopraggiunge l'imbrunire, per conto tuo?»

Hortense si spaventò.

Io le dissi:

«Hortense, non vi preoccupate. Siete stati carissimi a venire. Andate pure. Non ho bisogno di nulla, vi assicuro.»

Lei parve convincersi, ma Amédée volle chiedermi:

«Bornardone, a che serve un moschettiere di guardia fuori la porta?»

«Poi ve lo spiego» dissi io. «Adesso andate. E grazie.»

Le donne mi salutarono con un bacio, Amédée si avvicinò e io istintivamente, temendo il peggio, mi difesi la ferita; egli mi strinse la mano e seguì gli altri.

Grato al cielo per quella nuova solitudine mi addormentai placidamente.

Mi risvegliai, come può testimoniare chiunque abbia avuto un dissanguamento da ferita o qualche salasso e per questo continuamente si addormenta, di nuovo riposato. Accanto a me trovai Chavert, aveva poggiato la seggiola contro il muro e, tenendola in bilico, aveva poggiato la nuca alla parete, e stava a braccia conserte.

Il sole era ancora alto, la stanza era illuminatissima, segno che avevo dormito due o tre ore.

Chavert mi fece un cenno e io, a vedere quel vecchio moschettiere – doveva avere una cinquantina d'anni, ma era saldo come un giovanotto – che mi faceva la guardia e se fosse stato possibile, tanto si sentiva in colpa, si sarebbe preso la mia ferita per sopportarla lui, sorrisi provando un moto di amicizia che non sapevo in verità se egli condivideva, dato che fino a quel benedetto duello tra noi non c'era mai stata particolare simpatia ma solo reciproco rispetto e una certa disponibilità sua nei miei confronti, dettata più dalla

differenza d’età che da vero affetto.

«Grazie, Chavert» dissi, «vi state prendendo troppo disturbo per me.»

«Scherzate?» disse lui. «Il dovere è dovere. Io ho sbagliato e se non rimedio per il poco che posso e qualcuno venisse ad ammazzarvi mentre sei, a causa mia, incapace di difenderti, non mi resterebbe che farmi saltare le cervella. Quindi fatemi fare la mia parte e non dite più una parola al riguardo.»

«D’accordo.»

In verità avevo una certa incombenza da sbrigare. Al mattino mi avevano aiutato Maria e la signora Balignac, ora lo chiesi a Chavert. Egli si mise subito a disposizione da buon camerata quale io lo ritenevo e, credo, egli ritenesse me; poi lo pregai di attendere fuori. Ma volendo fare da solo per tornare al letto ebbi un mancamento e caddi ginocchioni; egli per fortuna sentì e accorse ad aiutarmi e, cosa assai bella di questo popolo, che almeno ho trovato di frequente in situazioni simili a questa, è che egli non disse neanche una parola per rimproverarmi, ritenendo naturale che io ci avessi provato da solo e, se avevo sbagliato nel valutare le mie forze, ero stato già sufficientemente punito.

Arrivò Maria che, con mia grande vergogna, portò via il corpo del reato e compresi allora la situazione in cui si trovano i malati cronici o i vecchi senza più forze nel dipendere dagli altri, e poi tornò per chiedermi se volessi un po’ di brodo caldo o cosa. Io, guardando la bella frutta portata dalla signora Lefranc, indicai una mela e dissi a lei e a Chavert di servirsi pure. Chavert rispose che già ne aveva mangiate un paio durante il mio sonno e senza fare complimenti prese una bella pera. Maria invece disse di non averne voglia. Addentai la mia mela con voluttà perché forze non ne avevo, ma fame sì, e alla fine, venendomi in mente solo allora, domandai a Maria se fosse andata, come le avevo chiesto, dal giudice istruttore ad avvertirlo che ero malato e non potevo presentarmi al confronto con il priore.

Chavert rispose per lei:

«Sicuro che c’è andata, questa solerte e brava ragazza, e un’ora fa è venuto un addetto del giudice a controllare che tu davvero fossi malato ed è rimasto assai impressionato di trovare un moschettiere a farti la guardia. Si è avvicinato al letto, ha visto che dormivi e che eri bagnato di sudore, si è convinto e se n’è andato.»

«E non vi ha chiesto, Chavert» domandai, «perché mi facevate la guardia?»

«Certo» rispose lui tranquillamente, aprendo la finestra per buttar giù il torsolo di pera, «ma io gli ho detto che non c’era nulla a vostro carico, che ero qui a vegliarvi come amico e per il resto non erano affari suoi. Perché lo domandate?»

«Perché non vorrei si fosse insospettito» spiegai pensando alla mia ferita e al duello, «che ne avete fatto del cadavere di de Lemis?»

«Che volevi ne facessimo?» rispose lui, che passava dal tu al voi di continuo, come altri in quel Paese. «Lo abbiamo lasciato lì, poi uno di noi ha mandato un ragazzo a scoprirlo e ad avvertire le guardie.»

«Pensate che ci saranno conseguenze?»

«Non ci sono mai conseguenze per i duelli, rassicurati, a meno che il re o qualcuno vicino a lui non ce l’abbia con te.»

«Non sono ancora arrivato così in alto» diss’io scherzando.

«Allora rassicurati. Di’ un po’, Bornardone, piuttosto, ma cos’è questa storia che qualcuno avrebbe visto d’Herblay salire sulla carrozza del principe tal dei tali, non mi

ricordo più il nome, accidenti a lui? Io ho dovuto segnalarlo al luogotenente, mi dispiace, non ho potuto fare altrimenti.»

«Ah, non hai potuto fare altrimenti?»

«Mi sarei trovato nei guai a non farlo, era il mio dovere; se non volevi che dicessi niente non dovevi dirmelo.»

«Hai ragione.»

Ma la debolezza e la paura mi fecero tremare le labbra. Avevo raccontato quel particolare senza rendermi conto, nei postumi della febbre, e ora temevo che le conseguenze sarebbero state terribili.

«Che ti prende?» chiese lui, accortosi del mio tremore.

«Mi prende che già sono passato per la tortura» risposi.

«Ah, capisco. Ma non devi preoccuparti. Perché mai dovrebbero torturarti?»

«Anche l'altra volta non avevano alcuna ragione per farlo.»

«Ehi, calma, Bornardone, non farti prendere dalla paura; mi meraviglio di te.»

«Hai ragione.»

«Che diamine. Stavo cominciando a pensare di aver sbagliato a giudicarti.»

Faceva presto a parlare, questo benedetto Chavert; lui per la tortura non ci era mica mai passato; non sapeva che significa non avere più alcun diritto su di te, nessuno, persino il respiro è qualcosa che puoi fare solo in dipendenza delle decisioni altrui, come era successo a me durante la deglutizione dell'acqua.

«Perché hai paura che ti sottopongano a tortura?» chiese lui. «Non puoi dire chi ti ha raccontato quella storia?»

Annuii.

«Questo è un problema effettivamente» ammise. «Ma perché non puoi dirlo? Se è lecito chiederlo.»

«Perché gliel'ho promesso.»

«Queste sono promesse che non valgono niente. Davanti alla legge si dimenticano persino le regole tra gentiluomini.»

«Voi le dimenticate Chavert?»

«Senza perdere un istante. Sono un moschettiere, ho servito la giustizia del re diverse volte e non mi tirerei certo indietro adesso.»

«Io non posso farlo.»

«È un problema, allora. Ma ci penserete quando sarete guarito. Ora è inutile amareggiarsi con questi ragionamenti. È inutile e dispendioso per le vostre forze.»

Aveva mille volte ragione; e ritornato risoluto, con questa semplice ammissione, già vergognandomi del mio moto di paura, mi dissi che se fossero tornati a fare i gaglioffi con me, come quel giudice l'altra volta, non gli avrei detto neanche il poco che mi era lecito dire, tortura o non tortura; mi sarei detto che quei tormenti erano tutta un'impressione e, se dovevo morire, io non avevo paura e il resto erano tutte sciocchezze, fantasmi suscitati dall'attesa trepida di ciò che stava per accadere; come quando il boia continuava a riempirmi lo stomaco d'acqua, e anzi tanto mi sentivo forte che avrei quasi voluto sfidarli.

Chavert, che spiava la mia faccia, si alzò dalla sua sedia e venne a battermi sulla spalla.

«Molto bene» disse. «Così si fa, santo cielo.»

«Chavert» dissi, «ma tu che non sei proprio un ragazzo..»

«Ho cinquantasette anni» tagliò corto lui.

«Bene» feci ammirato, «tu allora hai avuto modo di conoscere i famosi quattro, quando erano ancora moschettieri.»

«No» rispose lui, «quando sono entrato in servizio, a vent'anni, d'Artagnan era luogotenente, ma gli altri tre erano tornati alle loro proprietà già da diversi anni.»

«Quindi non li hai mai conosciuti?»

«Sì, li ho conosciuti. Fu nel '43 o nel '44. Il potere era in mano a Mazzarino, erano tempi tranquilli, la Fronda era ancora da venire ed essi vennero a Parigi tutti e tre perché erano dieci anni che non si vedevano e si erano dati convegno con d'Artagnan; tra i moschettieri era grande la curiosità di vederli, erano stati famosissimi e molti di quelli che li avevano conosciuti erano morti a Casale o si erano ritirati; con altri giovani andammo al Gallo d'oro dove i quattro stavano cenando, a vederli; era il compleanno di d'Artagnan, mi pare; o l'anniversario di qualche altra cosa, non ricordo bene.»

«Che tipi erano?»

«Come tutti gli altri. Du Vallon, Porthos, era grossissimo ma poi ne ho incontrati anche altri della stessa corporatura. D'Herblay, Aramis, era assai bello. E il terzo, de La Fère, Athos, era assai compito, un po' di maniera a mio parere. Noi restammo abbastanza delusi, forse ci saremmo aspettati che avessero corna come diavoli, o va' a sapere che. Con noi c'erano un paio di guardie del signor di Graves e una di queste, un nizzardo, tuo compatriota, ubriaco commentò a voce alta che per vedere quei tre mammalucchi aveva persino saltato non so che appuntamento amoroso. Noi, spaventati a morte, gli dicemmo di tacere; i quattro avevano ben sentito, ma si limitarono a voltarsi a guardarlo e, capito che era ubriaco, lo ignorarono e tornarono agli affari loro. Ricordo che parlavano pacatamente, benché già avessero bevuto parecchio, e forse unicamente questo mi colpì in quel momento di loro, vedendo in tale pacatezza, tra gente che non si vedeva da anni qualcosa di straordinario. Il nizzardo, fradicio, dopo un po' commentò che quei tre mammalucchi dovevano essere stati famosi come esemplari di mummie visto che, per il resto, a quanto poteva vedere, non valevano due soldi. Noi tutti ci alzammo e cambiammo tavolo, perché lo sciagurato si meritava tutto quello che gli sarebbe venuto.»

«E cosa accadde?»

«Porthos si alzò, gli altri cercavano di placarlo, ma egli rispose con molta calma: "Signori, vi prego", prese quel tale per la collottola con una sola mano, spalancò la finestra con l'altra, lo afferrò anche per la cintura e lo buttò fuori. Poi richiuse la finestra e tornò a sedersi. D'Artagnan scoppiò a ridere e Porthos allora lo imitò, ma Athos non rise e, guardando Aramis che si era limitato a sorridere, scosse la testa, come a dire che non era il caso.»

«Ma allora era l'anniversario di qualche lutto, non di una festa.»

«Forse hai ragione.»

«E gli altri due smisero di ridere?»

«D'Artagnan guardò Athos, gli diede una pacca sulla mano e disse: "Ormai quel che è fatto è fatto, amico conte, una risata di più o di meno non ci porterà alcun pregiudizio alla coscienza". Athos rise anch'egli per qualche momento e rispose: "D'Artagnan, voi sapete che la ragione principale per cui siamo tornati è rivedere voi. Per il resto bastano le messe di Aramis". Noi non capimmo niente, ma che quell'anniversario avesse a che fare con qualcosa di poco lieto, anche qualcuno di noi lo sospettò.»

«E che mai poteva essere?»

«Non ne ho idea, ma devi pensare, Bornardone, che la vita quaranta, cinquanta anni fa non era come adesso e di tragedie ne accadevano che ne accadevano. Erano la prassi, si potrebbe dire addirittura. E se poi risali ancora di un'altra generazione, ai tempi di mio nonno, lì accadevano fatti inenarrabili che a raccontarli non ci si crede.»

«Sì, ma quattro uomini che si riuniscono per commemorare un lutto mi sembra quasi un'assurdità.»

«Non so che dirti. Comunque la storia non finisce lì, vuoi sapere il seguito?»

«Certamente che voglio saperlo.»

«Il nizzardo rientrò, non gli era bastata; sbraitò volgarità contro Porthos; noi tutti ci alzammo in piedi, gli tagliammo la strada e cercammo di spingerlo fuori, temendo il peggio; lui, cocciuto e intollerabile, opponeva resistenza; voleva aggredire Porthos, fare a pugni con lui o va' a sapere cosa gli passava per il capo, a quell'ignorantissimo nizzardo. Noi guardavamo verso il tavolo dove stavano d'Artagnan e gli altri, aspettandoci il castigo di Dio a ogni momento. Invece vedemmo Porthos, quel du Vallon lì, sollevare il bicchiere al nizzardo e dire con voce da tromba: "Signore, brindo alla vostra salute, deve essere fortissima visto che potreste trovarvi con le ossa rotte e invece ce le avete sanissime". A quella frase, detta con voce roboante eppure impassibile, tutti al tavolo di du Vallon scoppiarono in una gran risata, soprattutto lui e d'Artagnan, gli altri due non erano tipi da gran risate; e noi pure ridemmo, e pure quel diavolo di nizzardo, cui, secondo me, non pareva vero che finisse in scherzo la sua smargiassata da cui non era più capace di fare dietrofront, come accade a tanti che credono di dover far vedere che non hanno paura, proprio quando muoiono di paura. Il conte de La Fère, Athos, che poi pare fu coinvolto nella restaurazione di Carlo II, essendo stato il banchiere del padre Carlo I, che gli aveva lasciato in deposito del denaro, disse queste parole, le ricordo a menadito perché mi sbalordirono: "Aramis" disse "noi siamo uomini che dovrebbero essere più audaci nei sentimenti e non soltanto in guerra; ognuno dei presenti, qua dentro, si è reso conto che noi, io e voi, siamo dei grandi scettici una volta tagliati fuori dall'azione". Porthos non capì niente, d'Artagnan applaudì e Aramis, che era di spalle, si limitò a un piccolo inchino di obbedienza.»

«E poi? Che accadde appresso?» domandai, non trovando nell'aneddoto fin qui niente di interessante.

«Niente» rispose lui piccato, «ce ne andammo insieme al nizzardo commentando fra di noi cosa potesse significare quella frase. Scusate, signor Bornardone, se siete abituato a racconti più appassionanti» concluse con un'aria un po' sarcastica.

Io annoiato e stanco finsi di addormentarmi. In realtà avevo davvero sonno e pian piano sprofondai nelle tenebre, ritrovandomi a sognare un fatto angoscioso: ero morto e per ritornare in vita dovevo scalare una montagna di cadaveri. Mi svegliai imperlato di sudore. Chiesi a Chavert di passarmi una tovaglietta, ma siccome non ce n'erano egli andò a cercare Maria che arrivò subito portandone una, con la quale mi asciugò lei stessa la schiena.

Poi andò a prendere del brodo e ne bevvi in gran quantità perché avevo davvero sete. Chavert era rimasto fuori e lo sentivo passeggiare nel corridoio. Maria mi sedette accanto, mi prese una mano.

«Ti ho deluso due volte in due giorni» disse.

Io non risposi, perché era in effetti la verità.

«Forse hai ragione tu» riprese lei. «Non siamo fatti per amarci. Però possiamo essere dei buoni fratello e sorella.»

«Sì, Maria» dissi, felice di quella soluzione che partiva da lei stessa. «Saremo buonissimi fratello e sorella.»

«Guarda com'è contento» commentò, «neanche avesse preso già l'impegno di sposarmi.»

Io le baciai la mano.

«Non è vero che non volevo fidanzarmi con te a causa del tuo lavoro» spiegai, «almeno non credo, ma sentivo che io e te non siamo fatti per vivere insieme.»

Lei sospirò.

«Sia come vuoi tu» disse, nonostante tutto con un bel sorriso, perché non era tipo da far tragedie. «Hai ragione, quando è arrivato quel romano, quel Pallavicini, tu al posto mio non te ne saresti andato se ti avessi rivolto lo sguardo che tu hai rivolto a me. Non ne parliamo più. Vuol dire che la prossima volta che viene qualcuno a trovarti mi metto dietro la porta con un mattarello.»

Io scoppiai a ridere, ma poiché subito mi rispose una fitta alla ferita mi fermai.

«Vuoi farmi ricominciare l'emorragia?» dissi.

«No, per carità, sono stanca di portare in giro canteri.»

Io di nuovo scoppiai a ridere e di nuovo mi bloccai per il dolore, avrei voluto abbracciarla e tenerla accanto a me per l'eternità, perché quella ragazza era unica. Lei rideva a sua volta, della sua bellissima risata argentina. E io avevo le idee più confuse che mai su ciò che volevo e sulle altre grandi domande filosofiche: "O file Fedre poi de kai potè?" o una cosa del genere. Maria, vedendo benissimo il mio trasporto e i dubbi che mi passavano per la testa, rise più forte mentre negli occhi che mi fissavano vidi delle crocette di luce, ed era la prima volta in vita mia che le vedevo negli occhi di qualcuno.

«Le... le hai viste anche nei miei occhi quelle crocette?» chiesi, emozionatissimo quanto si può credere.

Lei annuì.

«Sì.»

«Allora io non capisco più niente. Mi fai ubriacare.»

«Pure tu a me.»

Ci tenevamo per mano adesso, con tutte e due, e io volevo tirarla a me e darle un bacio sulle labbra, che fino allora mai avevo dato a nessuna, quando bussarono alla porta.

Arrivò il medico, ligio alle disposizioni di Chavert, mi trovò in ottime condizioni; avrei ancora avuto la febbre alta quella notte ma era probabile che in capo a una decina di giorni avrei potuto alzarmi: l'età e il regime alimentare che avevo seguito fino al momento della ferita avevano accelerato il processo di guarigione; io evitai di rispondere che già a casa non si scialava ma qui facevo quasi la fame dato che lui, senza dubbio, come fanno quasi sempre i medici dopo aver pronunciato un'affermazione categorica, qualunque precisazione uno faccia, avrebbe detto: "Proprio per questo". Consigliò molti liquidi e carne ben cotta, ma anche verdura cotta e frutta, avendo notato il cesto sul tavolo cui Chavert aveva già dato una buona ridimensionata, rifiutandosi però ultimamente di toccarne ancora.

Appena il medico se ne fu andato mi feci portare da Chavert la zuppiera di stufato e, usando sempre il libro contabile della signora Balignac come portavivande, ripulii

pignolescamente quanto ne restava. Quindi, piuttosto soddisfatto di me stesso e di come andavano le cose sul pianeta, mi distesi a schiacciare un altro pisolino, questa volta pieno di bei sogni e di amabili figure che mi conducevano per mano in prati fioriti dove ci inghirlandavamo a vicenda e suonavamo l'arpa in equilibrio su un piede solo, come in uno dei quadri nello studio di mio zio.

Il duca di Chayen mi trovò seduto su quel benedetto attrezzo che il lento, imperscrutabile eppure indiscutibile progresso degli esseri umani non è ancora riuscito a rendere meno grottesco e più comodo. Ah, quale sarà l'epoca fortunata in cui siffatti strumenti saranno funzionali e belli da usare come noi ora nemmeno vagamente possiamo immaginare? Quella davvero sarà l'epoca dell'oro e gli esseri umani che saranno stati capaci di arrivare a tanto chissà cos'altro avranno concluso. E magari, sventurati, neanche se ne renderanno conto. Ah, Signore, cosa fai di noi uomini? Dei ciechi e degli eterni insoddisfatti? Ma intanto Maria aprì la porta della mia non vasta camera, lì per lì non mi notò, e la spalancò con un gesto degno di regina per far posto, allo scopo di stupirmi e farmi felice, credo, al duca di Chayen, il quale entrò diritto come un fuso e più che mai regale; trovarono Chavert che, sulla sua sedia in bilico, toltosi una scarpa si grattava un piede e me seduto nella su citata serafica posizione.

Il duca, da uomo di gran spirito, disse:

«Raccontano che Enrico IV, essendo trovato in tali frangenti dall'ambasciatore olandese sentenziò: "Signore, eppure siamo uomini". E l'olandese gli rispose: "Maestà, mai verità fu più vera". E uscì precipitosamente. Cosa che pur io faccio ma non precipitosamente, per darvi l'agio che serve.»

Poco dopo mi scusavo, accusando Maria di essere la causa di quel terribile insulto perpetrato contro la creanza.

«Non accusate questa fanciulla, Bornardone» disse il duca, «vi prego, che è bella quanto buona e diligente e provvista di un gran senso dell'umorismo, cosa che mai guasta in una signora. Ditemi pure, io sono qua.»

Chavert, pur egli stonato da una tale visita, che era scattato in piedi con una scarpa sì e l'altra no, capì che era il momento di uscire, cosa che fece e pure Maria si affrettò a seguirlo sebbene il duca, da quel signore che era, non aveva fatto accenni a riguardo.

Io ringraziai il duca dell'onore che mi faceva ed egli rispose con un piccolo cenno per farmi segno di venire al dunque. Gli spiegai l'accaduto, compresa la storia della tortura che fino ad allora non avevo raccontato per intero a nessuno ed egli accettò di sedere, avendo fino ad allora preferito restare in piedi.

«Duca, non vi dico queste cose per farmi bello né perché ho paura di riaffrontarle, anche se affrontarle inutilmente non mi sembra assai sensato.»

«Non lo è» consentì lui, «è sicuro, Bornardone.»

«Infatti mi sembra inutile perché, o il giudice ha già deciso di scarcerare il priore, cosa di cui in verità mi è venuto il dubbio, e cerca solo un cavillo sfogandosi su di me, oppure la mia testimonianza non è indispensabile: se d'Herblay era al convento io non posso garantirlo, e se c'era il priore è colpevole. Non è così, duca?»

«È così, Bornardone» disse lui, «avete centrato il punto.»

«E soprattutto, duca» ripresi, «a me non va di mentire. Ed essendosi fatte le domande dell'inquirente assai più stringenti, temo di aver cominciato a farlo.»

«Me ne dispiace» disse lui nobilmente.

«Cerchiamo insieme allora una soluzione ragionevole che permetta a me di tirarmi indietro dall'impegno preso con voi senza sentirmi in torto, e a voi di aiutare il vostro amico meglio che potete.»

«Bornardone, in questo momento mi siete molto più caro del priore; per quello che avete fatto e per avermelo taciuto. Vi dispenso quindi immediatamente dall'impegno preso con noi: dite al giudice ciò che pensate giusto dire; in quanto al signore di Vaulin, il priore, stiamo già avviando una trattativa su un altro fronte e speriamo di arrivare presto a un accordo. Certamente non possiamo più contare su di voi; abbiamo già abusato, approfittando della vostra giovane età, per irretirvi con parole come amicizia e onore; sia chiaro che io ero sincero ma non può bastare l'amicizia, né la mia né quella degli altri, per far passare a qualcuno quello che avete passato. Contate d'ora in poi su di me, sui miei beni e sul mio nome, sarò sempre in debito con voi.»

«Se è così duca, e ve ne ringrazio, vogliate intervenire presso il vostro...»

«Il mio?»

«Il principe Colonna Pulci, perché metta la testa a partito.»

«Cos'altro è successo?»

Raccontai la visita di Pallavicini, i suoi numerosi insulti e le minacce, e come era finita con Chavert e Tuissonne che lo avevano seriamente spaventato.

Egli si fece bianco di sdegno.

«Vi giuro, signor Bornardone, che metterò fine a questa storia, fosse l'ultima cosa che faccio.»

«Ebbene, duca, adesso che siete qui mi permettete una domanda che in qualche modo esula da questi argomenti?»

«Ma certamente. Vi ho già detto che sono un amico e, per poca cosa che io sia, sulla mia amicizia potete contare e chiedermi quel che volete.»

Io mi inchinai nonostante il dolore.

«Fino a ora, duca, io ho sempre creduto che l'unica maniera per vincere il pavido e persuaderlo a cambiare vita sia dirgli in faccia la sua viltà.»

«Ebbene? Non lo credete più?»

«No, duca, ne sono ancora convinto. Ma sono accaduti due episodi, di cui uno terribile, che contraddicono tale teoria.»

E raccontai succintamente i miei primi incontri con de Lemis, il suo fare sfacciato e insultante, il mio desiderio di far finta di nulla, la volta che aveva persino sputato prima che io passassi, la mia convinzione che quelle provocazioni finissero lì; e invece... e spiegai gli avvenimenti del giorno prima culminati con la morte del disgraziato. Inoltre raccontai ciò che era accaduto al casino di caccia del principe Colonna Pulci e di come avessi minacciato sia l'intendente che il padrone, il quale si era di nuovo peritato di insultarmi a casa della contessa di Lubon, ricevendo una seconda e più violenta minaccia, eppure anche questa volta le aspettative erano venute meno e il principe aveva mandato Pallavicini a dirmi quelle insulsaggini da assassino.

«Io non credo che i vostri due episodi contraddicano la nostra tesi. Dire a un vile che è tale, e dirglielo senza paura, come certamente voi avete fatto è, io credo, l'unica maniera per aiutarlo. Ma farlo in maniera calibrata e perfetta è arte difficilissima e forse inarrivabile. Voi forse, a giudicare da quello che ho visto l'altra sera, siete stato un po' troppo virulento, cosa giustificabilissima per la giovinezza cui non si può chiedere troppa

misura, e per l’indignazione che vi scuoteva.

Senza dubbio l’effetto l’avete sortito. Il punto è che bisogna fare i conti con le dimensioni della viltà del nostro avversario, e con la maniera in cui ci siamo approcciati a lui. In altre parole, a mio parere, è solo una questione di tempo. Il più vile ha bisogno di più tempo perché le cose per cui è stato redarguito, se gli sono state dette senza paura e quindi senza disprezzo, raggiungano la regione adibita all’autocontrollo nella mente umana; ma che ciò accada, fatte salve le premesse, io mi sento di garantirlo in modo assoluto, Bornardone, basandomi non tanto sulle mie esperienze ma su quelle che ho visto praticare da altri, soprattutto in guerra, dove problemi simili sono all’ordine del giorno, si può dire. Questione di giorni, a volte di alcune settimane, il vile digerisce la lezione e lo vedrete diventare un uomo nuovo.»

«Quindi» dissi io, che su questa cosa avevo più o meno ragionato sia pure in maniera diversa «se io mi fossi trattenuto e avessi lasciato passare ancora un po’ di tempo, due uomini sarebbero ancora vivi.»

Accennai all’episodio del primo duello, con Leberc.

Lui mi aveva ascoltato assai stupito e ora sembrava davvero sconcertato.

«Ma cosa mai dite, Bornardone?» domandò. «Erano due uomini che vi hanno insultato e voi avete fatto il vostro dovere uccidendoli.» Sembrava quasi offeso, come se in qualche modo avessi messo in discussione una profonda verità sulla quale egli aveva costruito la sua vita. «Queste parole non sono degne di voi, se volete fare il prete dovete scegliere un’altra strada.»

Io ero troppo debole per rispondergli a tono, però mi adombrai; egli se ne accorse ma a sua volta era troppo fiero per chiedermi scusa.

Restammo zitti per qualche minuto.

Poi d’un tratto lui disse, come se avesse a lungo rimuginato indignato tra sé e avesse preso una decisione:

«La nobiltà di Francia è considerata forse la più vigorosa d’Europa, sapete perché?»

Scossi la testa un po’ annoiato a questo complimento che riteneva il caso di farsi da solo.

«Perché i gentiluomini sono a sorvegliarsi gli uni gli altri, potremmo dire, continuamente, non accettando da un proprio pari la minima viltà; per questa ragione ogni nobile sta attentissimo a tenere a bada ogni parola e ogni gesto, in modo da bandire dalla propria persona qualsiasi traccia di viltà, la quale è, in definitiva, sempre il desiderio di offendere gli altri. Avendo simili modelli anche i borghesi e i plebei cercano di controllarsi a vicenda e di non accettare insulti che presso alcune nazioni magari sarebbero accettabili e presso altre, ancora più barbare, da far pagare di notte alle spalle, a , tradimento. E in questa maniera che un Paese diventa sempre più sano e più forte, bandendo la codardia e la villania che ne segue, con tutte le conseguenze che ne derivano come quella di cui il vostro compatriota, conte Molterni, l’altra sera ha detto cose assai ragionevoli.»

Io ero furibondo per gli impliciti insulti al mio Paese che egli sottintendeva con quel discorso.

Facendo appello alle forze rimaste, dato che stavo di nuovo crollando nel mio periodico letargo, dissi:

«Duca, non vi approfittate anche voi perché sono malato.»

Egli si drizzò in piedi, pallidissimo come se l’avessi schiaffeggiato; restò muto quasi

non potesse credere all'enormità di significato che tutto ciò racchiudeva. Una furia violentissima gli passò come un'onda sulla faccia. Mi fissò e, poiché io non avevo nulla contro di lui a parte ciò che avevo detto, sembrò placarsi e mettendosi dirittissimo, guardandomi bene negli occhi per lasciarmi intendere che io non cogliessi la minima sfumatura sbagliata in ciò che stava per dire profferì, scandendola con tutta la nobiltà altissima di cui era capace – non essendosi certamente accorto con le sue parole di avermi offeso, cosa di cui io però non ero così sicuro, concedendogli soltanto che egli le avrebbe dette comunque e non certo perché io ero ferito –, questa sublime parola:

«Perdonatemi.» E aggiunse: «Non sono una persona vile, non mi sono reso conto della vostra condizione. Quello che ho detto ve l'avrei detto in ogni caso. Spero non ne dubitiate. Sarebbe intollerabile. Sarei costretto ad attendere la vostra guarigione e a mandarvi i miei padrini. Rispondete: avete qualche dubbio a riguardo?».

Io non potevo credere al grandissimo onore che egli mi stava facendo con quelle parole avendo lui, uno degli uomini di più alto lignaggio del regno e sicuramente uno dei più nobili, indipendentemente dai titoli, messo me, un borghese, al suo stesso livello.

«Non credetelo, duca» risposi, con tutta la forza che potei trovare per rendere la voce ben udibile, «vi prego.»

Egli fece un cenno di acquiescenza, sorridendo amichevole.

Io per risposta, essendo mio dovere secondo le regole dell'educazione su cui mio zio aveva insistito ancor più che sulle altre cose, mi inchinai quanto più potevo ed esausto crollai nel sonno più profondo.

Mi svegliai di nuovo riposato e stiracchiandomi soddisfatto nella stanza in penombra mi resi conto che il duca era ancora lì. Mi tirai su, spaventato e incredulo. La sua figura nell'ombra sembrava uno spettro.

«Duca, ma come?» esclamai. «Non siete andato via?»

«Come potevo» disse lui «senza avervi salutato?»

«Duca, ma cosa dite?» feci, quasi inorridito dalla situazione. «Voi, un uomo come voi, attendere che io mi svegliassi? L'onore che mi fate è talmente inesprimibile che non so più a che santo votarmi. Come posso sopportare una tale prova senza soccombere sotto il peso dei pensieri di vanagloria e presunzione che già mi si precipitano nel cervello? Non dovevate, duca, perdonatemi. Non è un'azione che si può fare così impunemente, le conseguenze poi gli altri le pagano. Voi forse non ve ne accorgete, nella vostra nobiltà d'animo, ma ciò che avete fatto è in un certo qual modo sconveniente, duca, e quasi odioso, voi capite in che senso lo dico, come posso io adesso vivere come prima? Vi rendete conto, duca? Io trasecolo, non connetto più. È troppo, duca. È troppo. Dovevate pensarci, scusatemi, è troppo. Voi... voi... voi...»

Egli con un gesto amichevole fermò quel mare di parole e calmò un po' l'agitazione delirante che provavo. «Ve lo dovevo» disse «per ciò che avete fatto per me.»

Respirai un po' meglio, perché quelle parole spiegavano molte cose. I caotici pensieri di grandezza che mi avevano spaventato, avendo in vita mia conosciuto più di un pazzo e dubitando di star prendendo la stessa loro via, rapidamente si dissolsero e io riacquistai la mia serenità. Era gratitudine, quella del duca, e siccome era un uomo di grande sentire aveva voluto manifestarmela così. Bene, eravamo pari. Per me questo bilanciava quei diversi secchi d'acqua che ero stato costretto a ingurgitare.

«Vi ringrazio» dissi, «duca.»

«Ma anche volevo restare, ve lo dico chiaramente» disse lui «e in questo non c'entrano i titoli ma la simpatia tra gli uomini.»

Feci un cenno e lui rispose con un uguale cenno affettuoso. Eravamo davvero amici; non si trattava solo di convenienze.

Bene, tanto valeva approfittarne allora, pensai subito meschinamente, e parlar chiaro come avrei fatto con un qualunque amico.

«Io vorrei farvi una domanda ma temo che vi irriti» dissi.

«Allora non fatela» rispose lui asciutto.

«D'altro canto può darsi che non vi importi niente. Io allora oso domandarvi questa cosa, sperando non vi infastidisca» dissi «dato che non è cosa da ledere i diritti di altri, credo.»

Lui mi guardò un po' insospettito. Attese che parlassi.

«Io vi porrò la domanda» ripresi, «se voi ritenete sia troppo intraprendente o peggio, ditelo francamente, e la ritirerò immediatamente fornendovi le mie scuse.»

«Parlate.»

«E una congettura che ho fatto riguardo ai vostri progetti.»

Lui tacque.

«Riguardano forse la nomina del prossimo papa?» domandai.

«E se fosse?» rispose lui imperturbabile.

E poiché non lo vedevo affatto seccato ebbi la faccia tosta di indagare ancora.

«E cosa c'entra Aramis?» chiesi.

«E se volessimo fare lui, papa?» domandò.

«Ma il re di Francia non darà mai la sua approvazione» obiettai, «è un suo nemico.»

«In politica si accetta tutto» disse, «basta che si sia sconfitti e poi ci sia presentata una resa onorevole. Almeno questo mi insegnano i miei maestri. Io sono un debuttante e mi attengo ai loro giudizi, che sono certamente molto più fondati dei miei.»

«Voi, allora, volete costringere il re Luigi XIV ad accettare in qualche maniera tale compromesso?» chiesi, cominciando a capire un po' di più alcuni misteriosi avvenimenti, come la voce messa in giro da Mantigny del fantasma di questo presunto fratello del re.

Lui aprì le mani come a dire: in questo campo non so neanch'io cosa pensare.

«Gli esperti sono gli altri» spiegò, «io mi limito a seguire.»

«Posso farvi una domanda, duca?» chiesi.

Lui sorrise, dato che poche ne avevo fatte fino allora. Mi fece cenno di chiedere pure.

«Perché lo fate, duca?» chiesi. «Cosa ve ne importa? Un signore come voi cosa ha da guadagnare da una faccenda in cui la vittoria è incerta e i rischi sicuri?»

«La domanda è lecita e intendo rispondervi» disse lui.

Mi chinai.

«Quando Richelieu combatté i feudatari come mio padre io ero appena nato» ripigliò lui, «ma la coscienza dei diritti perduti ha accompagnato la mia infanzia perché mio padre non parlava d'altro, finché amareggiato ne morì ancora giovane. Ma si accetta tutto: se la Francia aveva bisogno di questo sacrificio da parte dei suoi signori, anch'io lo avrei accettato. Ma questo re, il figlio di colui che comandò la nostra sconfitta o la fece comandare al suo primo ministro, ci vuole addirittura svergognare pubblicamente. Gran parte dei nobili ha accettato o sta accettando questa imposizione da parte del figlio di Luigi XIII, che li rende suoi valletti. Io e alcuni altri ci rifiutiamo. Per conto mio avrei preferito

infilare l’armatura, salire a cavallo e provare sul campo ciò che dovrà essere. Ma pare non sia più tempo per tali cose, ora si battaglia a furia di tattiche e controtattiche politiche e io mi piego: i tempi vanno rispettati, questo è il mio modo di vedere. Per i vecchi fossili attaccati agli scogli della tradizione non c’è futuro; l’ho capito benissimo. I tempi sono questi e io mi ci adatto. Vediamo come va a finire. Non è detta l’ultima parola, il re deve imparare a rispettarci, ma la disparità di forze rende la nostra lezione lunga e difficile. Fosse bastato dirgli in faccia la verità, lo avrei già fatto personalmente. Né credete che io agisca alle spalle, non conoscete la mia razza. I titoli e le diverse volte in cui ho combattuto per il re mi davano i miei diritti a corte e ho detto chiaramente al sovrano ciò che stava rischiando: l’inimicizia da parte dei suoi nobili. L’ultima volta, due giorni fa, ci siamo lasciati in modo piuttosto aspro. Ora, o egli mi manda ad arrestare, o sa di avermi tra i suoi avversari politici.»

«Sa il re» chiesi «del vostro desiderio di rendere d’Herblay papa?»

«No, non ancora; ma forse lo intuisce. Ha le sue spie» rispose lui.

«Ma a che scopo d’Herblay è venuto a Parigi?» chiesi. «Perché rischiare?»

«Questo non posso dirvelo. Siate paziente.»

E poiché in quest’ultima frase non c’era alcuna ironia io non potei fare a meno di considerare ancora una volta la signorilità del duca di Chayen e la franca amicizia che egli provava per me.

Di lì a poco mi salutò, disse che mi avrebbe fatto mandare un po’ di cose buone che riceveva dalle sue terre e se ne andò. Un istante dopo, spossato, dovevo certamente ronfare facendo sogni piacevoli e sereni.

Capitolo 17

Maria, che evidentemente si affacciava di continuo, venne pochi minuti dopo questo mio ennesimo risveglio: aveva lasciato sopra il tavolo un lume e si accorse subito che ero desto. Mi sorrise e io le tesi una mano chiedendole di avvicinarsi.

Venne con occhi dolcissimi, e io le baciai la mano e la tirai a me per darle un bacio; ma di nuovo, sangue del demonio, fummo interrotti da un fatto inaspettato e in un certo senso incredibile, anche se poi, ragionando con freddezza, capii che tutti gli avvenimenti che seguirono erano non solo logici, ma persino preventivabili, se solo mi fossi dato la briga di connettere causa ed effetto e non avessi fatto il facilone su certi aspetti della mia personale inchiesta, incurante delle conseguenze che prima o poi sarebbero arrivate.

La porta si aprì e Tuissonne disse:

«C'è una visita per te. Mi raccomando, sii forte, non svenire.»

Io mi tirai su, inghiottendo a vuoto, già in qualche modo preoccupato dal tono di Tuissonne, e da un sorriso che mi pareva nella luce fioca di leggergli sul viso.

«Perché» chiesi con una voce che era più uno squittio che una vera voce, «chi sta venendo?»

Lui rispose:

«D'Artagnan.»

L'emozione subito mi prese, avevo paura che si vedesse e dissi:

«Aspetta, aspetta.»

Ma una voce che già avevo sentito un paio di volte tuonò:

«Troppo tardi.»

E lui entrò.

Si fermò sulla soglia e fece passare la signora Balignac che lo seguiva con una grande lampada che subito aprì al massimo illuminando a giorno la stanza e appese a un gancio alto nel muro. Poi facendo una riverenza a me, inaudito, con un sorriso pieno di promesse per un futuro meraviglioso e dopo una raccomandazione a Maria che mi sistemasse bene il cuscino alle spalle, senza osare ordinarle, dopo i fatti di mezzogiorno, di uscire con lei dalla stanza, fatta una gran riverenza, devo dire con molto garbo, a d'Artagnan che rispose con un cenno gentile uscì passando davanti a Tuissonne fermo oltre la porta ad aspettare ordini dal suo capitano.

Io avevo seguito in verità, fino allora, le manovre della signora valdostana perché non osavo guardare verso il mio visitatore, il quale fece due o tre passi avanti, si chinò lievemente verso Maria, poi di nuovo a me, dicendo:

«Scusate, signore, se vi disturbo nella vostra intimità, ma ho un certo bisogno di parlarvi e spero che mi tollererete.»

Io solo allora, credo, stonato, sottosopra, fuori di me, sconvolto, questa è l'unica parola sensata, mi resi conto di tenere ancora nella mia la mano di Maria, la quale non aveva fatto alcun tentativo di tirarla via, forse vedendo in quegli avvenimenti, chissà, quasi un'investitura dal cielo che ufficializzava la nostra unione. Tirai via la mano, mi inchinai come potei a d'Artagnan e gli dissi, con voce rotta, che però con mia grande soddisfazione

riuscii a controllare abbastanza:

«Signor capitano, è talmente grande l'onore che mi fate, vi prego di considerare questa camera come vostra e se mi date soltanto un minuto posso vestirmi e ricevervi in piedi.»

Lui si chinò e rispose perentorio:

«Non c'è bisogno. Va bene così.»

Maria capì che non c'era altro da dire e uscì rapidamente ossequiandolo. Lui di nuovo si chinò leggermente dato che Maria era una domestica, ma era davvero bella, come ho detto, e richiuse la porta. Poi si voltò a me e disse, tra lo scherzoso e l'inflessibile:

«E ora a noi due, signor Bornardone. Vi farò pentire amaramente di avermi dato fastidio, signor mio italiano.»

Io, per niente impressionato, se devo dire la verità, avendo compreso da un lato che egli faceva il terribile ma non ce l'aveva davvero con me, e se pure fosse stato non erano queste le cose che mi impressionavano, dall'altro contando sul mio stato di infermo come scudo, guardavo incantato il suo viso che per la prima volta vedevo in piena luce. Tutti i canti di Omero e i suoi eroi li capivo finalmente e li ritrovavo in quell'uomo il cui viso pieno di rughe e di un'inarrivabile nobiltà mostrava i segni della personalità più potente che io avessi visto in vita mia. Ulisse e Achille insieme io ora sapevo quale faccia avevano o potevano avere, dopo una vita di intemperie e di imprese titaniche una dietro l'altra senza fermarsi mai. Tutto era sulla faccia e nel corpo diritto e muscoloso, nonostante i sessantacinque anni e passa di quell'uomo. Quali fatti, quali prove indescrivibili di coraggio e di fermezza, quali imprese spaventose solo a concepirle avevano fatto diventare così il viso e il portamento di quell'uomo? Quante generazioni avevano dovuto susseguirsi perché lo spirito e la sagacia che si riconoscevano dietro il suo sguardo impassibile si mostrassero non in un filosofo o in uno scienziato, in cui forse è lecito attenderli, ma in un uomo che aveva fatto delle armi, da sempre, la sua unica ragione di vita, eppure era umano e profondo come un maestro di scuola? Quante strade avevano dovuto aprirsi, dalle giungle primordiali, per giungere alla dignità e alla serietà che non conosceva scorciatoie e alla lungimiranza di chi non ritiene nessuno davvero cattivo e al distacco dalle cose inutili senza darsene pena e alla sfrontatezza di chi non si è mai piegato, che vedevo nel viso e negli occhi e nelle spalle e nelle gambe lievemente divaricate del capitano d'Artagnan? Quanti nemici aveva dovuto accumulare o quanta paura doveva aver fatto per essere giunto indenne, a quanto potevo giudicare, e quanta rabbia doveva aver provocato e gelosia e rancore prima di arrivare lì, dinanzi a me che lo osservavo estasiato come davanti al segno del divino che c'è in ogni essere umano e sentivo un sentimento indomabile di imitazione e, nella sua figura, un incoraggiamento estremo a farlo. Egli era l'esempio vivente della grandezza che non cerca l'approvazione dei posteri, ma si contenta di fare al meglio il suo dovere.

«Avete finito l'esame?» chiese lui sardonico.

«Capitano, vi prego, sedete» dissi io, accennando alla sedia.

Ringraziò con un cenno e la portò a due passi da me e si sedette, di nuovo emozionandomi per quella vicinanza che mi sembrava troppo incombente; come se Ulisse in persona, appena sbarcato dai Feaci, venisse a sedersi vicino a me sulla spiaggia intenzionato a chiedermi, a chiare lettere, ciò che gli interessava sapere. Mi ritrassi quindi un po' più indietro sul letto, appena di mezzo dito dato che lo spazio era quello che era, ma egli essendosene reso conto disse:

«Basta con le manfrine e comportatevi da uomo, perché ne avete bisogno. Ho intenzione di spellarvi vivo se non mi dite tutto ciò che intendo sapere. E potete avere anche una ferita mortale, con me non attacca, è meglio lo sappiate in anticipo; per il re ho ucciso gente più innocente di voi, quindi non confidate in nessuna pietà e in nessuna mezza misura, nessuno verrà a soccorrervi.»

Quella serie di smargiassate già mi avevano irritato e, completamente dimentico dell'ammirazione provata fino a un istante prima, gli dissi di brutto sul muso:

«Fate come ritenete necessario, ma sappiate che se non vi esprimete con educazione, da me non saprete nemmeno cosa ho mangiato a cena.»

Egli scoppiò a ridere e io sorrisi, assai soddisfatto di me.

«D'accordo» disse lui, «come volete. Però sappiate, ragazzo, che il coraggio è una bella cosa e non sarò io certo l'ultimo a rispettarlo, ma la stupidità è una brutta cosa e scambiarla per coraggio è ancora più brutto; non sprecate la vostra vita confondendo le due cose in una cella della Bastiglia.»

«Che volete sapere da me?» dissi, vinto.

«Alla buon'ora» fece lui, «per cominciare cos'è questa storia di d'Herblay che sarebbe salito sulla carrozza del principe Colonna Pulci?»

«Me l'ha riferito un testimone oculare» risposi; «quando e sceso dal traghetto da Le Havre alla Senna è andato a prenderlo la tale carrozza. Ma me l'ha detto un testimone a cui sono arrivato per un caso fortuito e di cui vi chiedo di non domandarmi il nome, almeno fino a dopodomani, quando, avevo già deciso, andrò da lui e gli chiederò di restituirmi l'impegno preso di non metterlo in mezzo.»

Avevo infatti ricordato che il cavallante non era a Parigi essendo partito con il capitano Lefranc per Rueil, come la signora Lefranc e le figlie mi avevano detto quella mattina.

«Quali sono le cose che avete fatto una volta appresa questa informazione?» domandò lui.

Gli raccontai il mio colloquio con il segretario del principe Colonna Pulci, il mio arresto, la visita al casino di caccia del principe e quel che vi era accaduto. Gli avevo detto che stavo con un amico ed egli non mi chiese il nome.

«Chi altri avete importunato nella vostra inchiesta?»

Non gli dissi della mia amicizia con la contessa di Lubon, con il duca di Chayen e così via, perché erano affari miei privati che non lo riguardavano; ma ammisi di essere stato una sera, portato da un conoscente, a casa del principe di Condé che poi avevo rivisto, come gli avevo detto, con il principe Colonna Pulci.

«Cosa volete ottenere da questa vostra caccia a d'Herblay?» domandò lui fissandomi bene in faccia.

Dirgli "una casacca da moschettiere" era troppo facile e mi avrebbe disprezzato come un bugiardo o uno sciocco, ma poiché la ragione vera diventava sempre più fonda e indistinguibile per me stesso, risposi:

«Molte cose. Sono uno straniero, sono in Francia da quasi due settimane, voglio fermarmici come in una mia nuova patria; poiché non ho ancora l'impiego che speravo di avere, voglio compiere qualche azione utile e importante che mi apra le porte che mi servono, in questo momento, per divenire il tipo di militare che desidero, e altre cose più personali.»

«E pensate di riuscire dove io non sono riuscito?» domandò lui placidamente.

«Io ho tutto il tempo a mia disposizione...» risposi.

«Inoltre?» chiese lui, avendo colto una pausa alla fine della mia spiegazione.

«Inoltre...»

«Inoltre?»

«Inoltre...»

«Ebbene? Parlate o non parlate?» fece lui. «Decidetevi.»

«Preferisco non parlare» risposi, «se me lo consentite.»

«D'accordo» riprese lui. «Quando siete stato liberato dal convento avete avuto un duello con uno dei miei moschettieri, Leberc, e lo avete ucciso?»

«Sì, signore» ammisi. «Posso chiedervi come lo avete saputo?»

«Ho dovuto spaventare uno dei monaci del convento» spiegò lui. «Nessuno dei miei uomini mi aveva detto niente. Affogato, Leberc era affogato; così mi avevano raccontato i vostri amici Tuissonne e de Printac, con tanto di certificato dì un medico; un pazzo che non si rende conto del rischio a cui si sottopone se la cosa arriva all'orecchio del re. Ho dovuto andare personalmente al convento quel giorno stesso, per appurare la verità. Inoltre, ieri, vi siete scontrato con un altro, con de Lemis, e anche lui è morto.»

«Sì, è così, signore» risposi, non sapendo in che maniera avesse appreso queste cose.

«Ieri pomeriggio» spiegò lui, come se mi avesse letto nel pensiero, «dei ragazzi hanno trovato il corpo di de Lemis in un prato, nel bosco di Vincennes. Sono andato a vedere e ho capito che c'era stato un duello e che la morte di de Lemis aveva qualcosa di strano: era stato colpito da due uomini contemporaneamente, uno di fronte, l'altro di lato. Ne ho parlato con di Rabisac e Chavert che erano smontati di guardia assieme a de Lemis; hanno detto di non saperne niente, mentendo come marrani.

«Signore...» dissi.

«Non immischiatevi tra me e i miei moschettieri» mi fermò lui.

«No, signore» dissi, «ma non quando ne parlate davanti a me in questa maniera. Chavert è mio amico ed è un uomo d'onore, non un marrano.»

«Bene bene» fece lui. «Ora tacete e non parlate fino a quando ve lo ordino io. Di Rabisac e Chavert hanno mentito come marrani dato che era il loro capitano a interrogarli ed era pure lui un uomo d'onore. Poi da questo pomeriggio si sono susseguite una serie di manovre strane: Chavert mi chiede un congedo di alcune ore, Prunzon e Tuissonne a cui chiedo di restare dopo la guardia per una faccenda mi rispondono tutti compunti che non possono, hanno un impegno d'onore; messo alle strette Prunzon mi rivela che deve vegliare un conoscente gravemente malato che rischia un attentato; non ci capisco più nulla, lo faccio seguire dal mio luogotenente che arriva qui, parla con il medico che sta uscendo e quello gli dice chiaro chiaro che c'è un tale ferito da un colpo di spada all'addome. Ce n'era abbastanza. Ho messo il cappello e sono venuto qui. A proposito della carrozza di quel principe romano e di d'Herblay, di cui avevo saputo da Chavert tramite il mio luogotenente, avevo deciso di farvi arrestare e di interrogarvi; ma va bene anche così. Ora ditemi per filo e per segno tutto quello che è successo ieri a Vincennes.»

Glielo dissi. Impallidì. Restò in silenzio per un minuto.

«Vi siete messo in testa di decimare i miei moschettieri» disse minaccioso, ma senza sortire nessun effetto su di me perché era chiaro che faceva il finto burbero vergognandosi di de Lemis «per far posto nelle loro file e trovarvi voi un impiego?»

«Io non vi ho mai detto di voler diventare moschettiere» dissi secco, probabilmente

approfittando di quel suo momento di debolezza.

«E perché siete venuto più volte a casa mia a cercarmi?» chiese lui calmo.

«Sono venuto anche una volta a Versailles, se è per questo» dissi, «ma voi vi siete rifiutato di vedermi e avete risposto in malo modo a...» mi interruppi perché quelli non erano affari miei.

«E quindi?» fece lui. «Non intendete più diventare moschettiere? »

«Non intendo più chiedervelo» risposi.

«Quindi?» fece lui. «Cosa significherebbe ciò?»

Non risposi.

«Vi prego di rispondere, ragazzo» disse. «Non mi irritate.»

«Aspetto che me lo chiediate voi» gli dissi di brutto, tutto d'un fiato.

Lui mi studiò qualche momento, non sapendo come prendere quella cosa, come la sbruffonaggine di un giovane o l'arroganza di uno sciocco.

Optò per la prima possibilità e mi disse tranquillamente:

«Umiltà, ragazzo, umiltà. Senza umiltà non si va da nessuna parte, meno che mai tra i miei moschettieri, almeno finché ci sarò io a comandarli. Per il resto prenderò la vostra sciocchissima frase per l'intemperanza di un giovane che non sa ancora ciò che vuole.»

«Scusatemi, capitano d'Artagnan» dissi.

«Questa è la strada giusta» riprese lui. «Ma ne avete sempre parecchia da percorrere. Fino adesso, con il vostro modo di fare, le cose nascoste alla giustizia e la vostra intraprendenza, mi date l'aria più di un avventuriero che di un soldato. Dimostratemi che mi sbaglio, da ora in poi, rigando diritto e forse, tra qualche tempo, quando verrete da me a chiedermelo vi darò la possibilità di entrare nel reggimento degli alfieri o in quello dei cadetti, che è la trafila che ho seguito pure io, prima di diventare moschettiere.»

«Io non sono un avventuriero» protestai a denti stretti, veramente offeso.

«Non intendevo essere insultante» rispose lui pacifico. «Mazzarino era un avventuriero, mi pare, e anche altri del vostro Paese che si sono fatti una posizione qui in Francia.»

Mi offesi ancora di più, la rabbia era tale che mi sentii svenire. Infatti persi i sensi per qualche istante. Rinvenni con l'acqua fredda che lui, tenendo in mano la brocca, mi schizzava sul viso.

«Ehi, ehi» ripeteva, «giovanotto.»

Io rividi la sua faccia e di nuovo un moto di odio profondissimo mi sconvolse l'anima, l'impotenza della mia condizione rifece affluire il mio poco sangue al cuore e di nuovo mi sentii mancare.

«Ehi» disse lui con un po' meno sicurezza, quel vigliacco. «Non intendevo ingiuriarvi, credetemi.»

Io sibilai con tutto il mio rancore:

«Non parlate più così del mio Paese.»

Lui alzò una mano commosso.

«Ho sbagliato» ammise virilmente, «scusatemi. Mazzarino era un grand'uomo e ne ho parlato male solo per dispetto verso il vostro Paese, lo riconosco. Soddisfatto?»

«E io non sono un avventuriero» dissi, con il cuore che mi batteva a mille per la mancanza di forze. «L'avventuriero è un vile.»

«Avete ragione» ammise lui, sentendosi in torto, «ma io con gli stranieri non ci vado leggero, l'avrete capito; sono francese. Cosa c'è? Cosa volete?»

Gli indicai la caraffa del brodo. Ne bevvi un bicchiere, mi sentii subito meglio.

«Bene, ragazzo mio» disse lui, «riguardatevi; non mi piacerebbe perdere un buon soldato come voi. Non ve l'ho detto prima perché mi avete l'aria di uno che subito si monta la testa, e io i miei li devo tenere a bada; sono una banda di scalmanati come voi. Venitemi a trovare quando sarete guarito. Vi farò entrare nei cadetti, se è questo che volete.»

Io non avevo la forza per parlare, perciò non potei dirgli nulla, né ringraziarlo né accennargli a d'Herblay, che volevo continuare a cercare.

Lui miracolosamente capì.

«Ce l'avete con d'Herblay perché vi ha lasciato prigioniero nel convento?» chiese.

Annuii.

«Qualcuno me l'ha raccontato; è un vostro diritto allora cercarlo e vendicarvi» disse lui. «Ma questo potete farlo anche entrando nei cadetti.»

Feci cenno "dieci" con le mani.

«Volete ancora dieci giorni?» domandò.

Feci segno di sì.

«A che scopo?» chiese. «Lo vedete allora che ho ragione a dubitare della vostra convinzione. Ma è giusto così. Avete diciassette anni, mi dicono, e i dubbi sono leciti. Cercate di non farvi ammazzare nel frattempo. Cosa è successo questa mattina che Chavert e gli altri hanno bisogno di proteggervi?»

Gli feci cenno alla porta.

Lui si affacciò a chiamare Tuissonne.

«Tuissonne» gli disse, quando quello entrò, «il signor Bornardone vi autorizza a dirmi cosa è successo nella mattinata che vi ha obbligato ad assumere la sua custodia finché non è guarito.»

Feci un cenno e Tuissonne, anche se non aveva osato voltarsi, dovette percepirlo, perché raccontò tutto quello che sapeva sulla visita di Pallavicini.

D'Artagnan gli fece cenno di uscire e, quando quello ebbe richiuso la porta, mi disse:

«State attento. Quando c'è di mezzo d'Herblay tutto è possibile.»

«È cattivo?» chiesi quasi con il solo movimento delle labbra.

«È un'incognita anche per me» rispose. «Siamo stati amici per cinquant'anni e non l'ho mai davvero capito. È l'unico neo nella mia carriera d'esperto d'uomini come ogni militare, immagino saprete, dovrebbe essere. Forse non sono così bravo come credevo. Audace e nobile, talvolta fino all'eroismo, altre era capace di furbizie e tradimenti indegni di un uomo. Non lo conosco, ecco la verità. So solo che è la persona più pericolosa da avere per nemica. Io sono assai pericoloso, Bornardone, però sono leale. Aramis se ne può infischiare della lealtà. Fin ora non lo avete ancora importunato, ma se ci arriverete aspettatevi il peggio. E lui non manderà un emissario codardo, interverrà di persona, se davvero lo avrete importunato e quindi vi riterrà degno delle sue personali attenzioni.»

«In Spagna?» mormorai.

«No, non credo sia in Spagna» rispose lui. «Credo sia in Francia e forse addirittura a Parigi. Sì, lo so che ne è scappato, ma se vi era venuto nonostante i pericoli che correva vuol dire che c'era una ragione assai importante, Aramis si muove soltanto per ragioni assai importanti» sorrise. «È quindi probabile che, una volta fuggito, vi sia ritornato in qualche altro modo.»

«E come?» chiesi a bassa voce.
«Travestito da ortolano» rispose. «Come posso saperlo?»
«Il re...?» domandai.
«Il re non l'ha perdonato» rispose lui di nuovo capendo al volo, «se è questo che volete sapere. L'ha solo dimenticato per ragioni politiche, sotto le pressioni di Roma e Madrid. Ma se d'Herblay viene qui a Parigi è un insulto, e sua maestà aveva già allertato il suo boia segreto per quando lo avessero preso.»
«Convento...?» domandai guardandolo interrogativamente.
«Convento?» ripetè lui. «Come siamo riusciti a scoprire che si nascondeva al convento dei carmelitani? Adesso volete sapere troppo.»
«Voi... amico Aramis...»
«Non capisco.»
«Voi preso?»
«Non capisco che intendete dire.»
«Voi...»
«Io cosa?»
«Voi... Aramis...»
«Io e Aramis eravamo amici. È questo che volete dire?»
«Sì.»
«Pensate che io c'entri con la sua fuga?»
«Non so.»
«Volete dire che avrei lasciato andare Aramis perché era mio amico? È questo che pensate? A questo vi riferivate prima riguardo al fatto che per voi sarebbe stato più facile catturarlo?»
«Sì.»
«Vi sbagliate. Avrei potuto farlo anni fa, quando era vivo un terzo amico. Ora non più.»
«Porthos...»
«Sì.»
«Lui... Aramis... cosa?»
«Non domandatelo. Non sono cose che vi riguardano.»
«Maschera... fratello gemello del re...»
«Non parlate di queste cose. Non vi conviene.»
«Tutti dicono...»
«Sono fandonie. Non vi immischiate. Aramis ha agito contro il re con l'aiuto di Porthos. Questo lo sanno tutti a Parigi. Se volete prenderlo questo vi basta. Se ci riuscite il re ve ne sarà grato. Secondo me non ci riuscirete e finirete male. Ma siete giovane, la vita è vostra e dopotutto potete rischiare.»
«Inchiesta...»
«Che inchiesta?»
«Mia.»
«La vostra inchiesta. Ebbene?»
«Aramis...»
«E allora?»
«Lui...»
«Cosa?»

«Lui...»

«Lui cosa? Dite, ascolto.»

«Diventare papa...»

«Aramis vuole diventare papa? È questo che volete dire?»

«Sì.»

«Questo spiegherebbe molte cose. Alcune almeno. Diventare papa. Aramis papa. Bene, sarebbe qualcosa da vedere sicuramente. Papa. Aramis I. Dovrei chiamarlo “santità”. Il re si dovrebbe inchinare davanti a lui. Sarebbe grossissima. Luigi di Francia ci resterà secco a saperlo. Siete sicuro della vostra informazione? Benissimo. Ve ne sono grato. Vuol dire che ricambierò alla prima occasione. Che significa quello sguardo? Che ho già ricambiato? Sì? Non mi ricordo. Per quanto riguarda de Lemis, sappiate che è stato il re a chiedermi come un favore personale di arruolarlo, ci tengo a dirvelo, lo ritengo doveroso, sono io il responsabile dell’onore dei miei uomini. Era stato raccomandato da qualche alto dignitario. L’avevo detto al re che non mi sembrava adatto, ma lui mi aveva pregato e quando il re vi prega... capite. Mi aveva chiesto di tenerlo per due anni e se lo avessi trovato davvero poco confacente alla divisa gli avrei chiesto di congedarsi. Con questo non diminuisco la mia responsabilità. Ha buttato il disonore su tutti noi. Bene ha fatto Chavert a ucciderlo. Era il minimo. Scusate.»

«Il re?»

«Non vi spaventate. Se verrà a saperlo, cosa improbabile, vi difenderò personalmente. Gli dirò: “Maestà il vostro pupillo stava per infangare definitivamente la divisa dei moschettieri, l’unica fortuna è che l’avversario non è morto; e la sua unica dignità è quella di essere morto lui”. Sappiate però che con me aveva sempre rigato diritto, nessuno ne aveva mai parlato male, che fosse un piantagrane era solo una mia impressione ma non credevo potesse arrivare a tanto. Ora che mi ci fate pensare questa storia che Aramis voleva diventare papa non è una cosa nuova. Me la raccontò già anni fa... una persona. Ma l’avevo dimenticata. Addio, signor Bornardone. Curatevi. Quello che dovevamo dirci, ce lo siamo detto.»

«Capitano d’Artagnan.»

«Dite.»

«Grazie per... avermi tirato fuori da quei sotterranei... del convento.»

«Prego. Figuratevi che neanche me ne ricordavo più. Buonanotte, figliolo.»

«Buonanotte, capitano.»

Lui uscì, entrò Maria, svolsi una certa funzione, mi ricoricai e tenendole la mano mi addormentai. Sognai il capitano d’Artagnan e io che al galoppo attraversavamo una prateria in Polonia e Aramis ci correva dietro a piedi, poveraccio, e noi lo aspettavamo e quando ci aveva raggiunti facevamo lo scherzo e ripartivamo. E io mi sentivo angosciato e felice. E Aramis ci urlava dietro che eravamo dei miserabili e l’avremmo caramente pagata.

Capitolo 18

Dormii come un sasso fino al giorno dopo; la febbre non mi era tornata e mi alzai sentendomi in forze, avvertendo solo delle acute fitte al fianco e alla schiena. Ma, tolto questo, mi sentivo quasi in forma. Andai io stesso alla porta e poi alle scale e appena vidi Maria passare dabbasso le chiesi di portarmi qualcosa da mangiare. Mi resi conto che non c'era nessun moschettiere di guardia; Maria mi disse che uno giovane era rimasto per diverse ore durante la notte ed era andato via da poco, dovendo prendere servizio e lasciando detto che stava per arrivare Chavert a sostituirlo. Mangiai con appetito la verdura e la carne, bevvi un paio di bicchieri d'acqua, operazione di cui il medico molto si era raccomandato ma che avrei eseguito anche da me stesso, e mi disposi ad attendere Chavert per sapere se c'erano state conseguenze per lui dopo il mio colloquio con d'Artagnan e le rivelazioni della sua parte nel duello. Ma ero sicuro, se avevo capito un po' d'Artagnan, che non gli avrebbe mosso nessun serio rimprovero. Già contavo di vestirmi di lì a poco, credendo che le forze mi fossero belle che tornate quando, avendo fatto i conti senza l'oste, in questo caso la mia ferita che non era proprio uno scherzo come mi piaceva pensare, preso dalla solita invincibile spossatezza caddi come un ciocco in un sonno di piombo.

Quando mi svegliai, mi accorsi che il medico era accanto a me e mi teneva una mano controllandomi il polso. Mi trovò meglio di quanto sperasse; mi consigliò di continuare una dieta a base di carne e grassi e di continuare a bere molto, ora più che mai; unico dei suoi consigli che mi sembrò sensato perché l'altro non lo seguii affatto, rammaricandomi di aver bevuto tutto quel brodo di carne il giorno prima. Il dottor Cossa infatti, a casa, aveva detto spesso che la medicina negli ultimi secoli si era molto deteriorata e bisognava ripartire da quanto dicevano nei loro testi Ippocrate e Platone; così quando, uscito il medico, la signora Balignac verme a farmi visita chiedendo cosa desiderassi per pranzo, la pregai di preparare per me d'ora in poi cereali o legumi cucinati nel modo più semplice possibile e poca carne, magra e sempre o bollita o arrostita, senza salse o sale; per il resto avrei solo bevuto moltissima acqua che era il rimedio migliore contro tutte le malattie come ci insegnano da sempre i cani, i gatti e i vecchi. Con questi rimedi contavo al più presto di guarire; mio padre era stato ferito più volte senza mai morirne, e persino tre volte con ferite più gravi delle mie, una dietro l'altra nello stesso giorno; del resto, quando uno sceglie di fare il soldato queste cose deve metterle in preventivo o è meglio cambi mestiere. D'Artagnan si sbagliava pensando io fossi incerto sulla strada da prendere, però volevo vendicarmi di Aramis e della maniera in cui aveva finto di interessarsi alla mia salvezza. E ancora di più volevo compiere qualcosa di grande, bello e importante per entrare nella carriera dalla porta principale. Mi era venuto questo desiderio di realizzare un'impresa nel momento in cui avevo preso possesso della mia nuova spada, o forse ancora prima, nel momento in cui mi ero accorto, nei sotterranei del convento, di non aver paura della morte o almeno di averla in una misura che a me pareva accettabile; o forse prima, mentre convincevo mia madre a lasciarmi partire per Parigi, opera titanica ancora più di tutte quelle compiute da d'Artagnan, essendosi alla fine convinta soltanto perché

aveva compreso che sia pure con i rimorsi nel cuore sarei partito lo stesso. O forse ancora prima, quando avevo cominciato a leggere i classici e mio zio mi aveva fatto comprendere che quelle lì descritte non erano persone finte ma esseri umani, e da allora avevo cominciato a desiderare di imitarli, come forse fanno tutti i ragazzi con la differenza che mio zio mi diceva che tali imprese si potevano imitare, a condizione di impadronirsi prima degli strumenti. Mio zio era un grandissimo spadaccino, che aveva fatto anche l'istruttore militare, pure se non aveva mai voluto indossare la divisa, rimanendo un borghese. Quando ritenne di avermi insegnato tutto quello che sapeva mi mandò a Napoli, dai famosi maestri Falluia e Sanchez, per ultimare la preparazione; lì, oltre alla spada, imparai a usare l'alabarda, appresi meglio la pistola, il moschetto, la lotta a cavallo, imparai alcuni rudimenti della scimitarra e della spada russa, inoltre due o tre volte ci portarono a vedere il caricamento del cannone; il coltello naturalmente no, perché i maestri lo ritenevano troppo plebeo per loro, ma i fondamenti erano gli stessi, come avrei poi scoperto. A Napoli restai un anno, confrontandomi quasi quotidianamente con i cosiddetti bravi e imparando l'assoluta codardia che si nasconde dietro i comportamenti criminali; lì consolidai il mio carattere, anche se molto di più lo consolidai, come forse si è visto, in pochi giorni a Parigi con quel po' po' di avvenimenti che si erano succeduti fino allora; e il peggio doveva ancora venire, o il meglio, a seconda dei punti di vista.

Uscito il medico, chiesi a Maria di svegliarmi per l'una e mi riaddormentai come un pascià, con quella sorta di beatitudine che si prova negli arti e al tronco dopo un malanno che ci ha debilitati ma non distrutti.

Al risveglio vidi Maria che mi guardava, amorevolmente, stando sopra di me mentre io stringevo tra le mani il lenzuolo.

«Che c'è?» chiese dolcemente. «Un brutto sogno?»

Le baciai la mano.

Mi alzai e presi a vestirmi.

«Ma cosa vuoi fare?» chiese non molto stupita, avendo già compreso che intendevo uscire.

«Alle due ho un impegno in via de la Fosse» spiegai.

«E non vuoi mangiare prima?» chiese lei.

«Sì, certo» risposi. «Sennò chi mi regge fino a lì?»

«Io» disse lei. «Vengo con te; ti accompagno, se vuoi.»

«Grazie» feci lietissimo: da una parte perché la mia dolcissima Maria sarebbe venuta con me, dall'altra perché non avrei dovuto preoccuparmi che per strada mi mancassero le forze. Del resto il negozio del signor Loichet era a meno di dieci minuti.

La signora valdostana mi aveva preparato polenta e fave; misi le seconde sulla prima e ne mangiai una bella fetta, un'altra Maria me la avvolse in un panno per portarla dietro nel caso avessi bisogno di riprendere forze. Le diedi un bacio sulla guancia perché mi ricordava proprio le classiche mogli meridionali. Lei, che capiva sempre tutto, si mise a ridere e disse:

«Guarda che se non lo vuoi lo lascio qui; poi se ti viene il mancamento che fino adesso non hai mai scampato, non chiedere a me qualcosa da mangiare.»

«Ma se mi viene il mancamento» obiettai, «avrò bisogno di un letto, non di polenta e fave.»

«Puoi anche dormire sulla strada» rettificò lei «ma quando ti svegli e hai fame che ti

mangi, me?»

«Porta la polenta con le fave» dissi.

«Va bene» concluse.

Bevvi poi molta acqua e mangiai una mela. Mi riempii anche la borraccia da portarmi dietro. Poco dopo uscivamo e l'aria pulita della strada rispetto a quella sempre un po' viziata della mia camera e della pensione mi fece sentire ancora meglio. Andavamo pianissimo, io tenendomi sottobraccio a Maria. Non era venuto più nessun moschettiere, io credevo ci fosse lo zampino di d'Artagnan, che avesse magari risolto la faccenda a modo suo, cosa di cui, infatti, di lì a poco avrei avuto la conferma. Andavamo assai piano, riposandoci ogni due o tre minuti. Impiegammo perciò più di venti minuti per arrivare in via de la Fossé. Qui pregai Maria di attendermi in strada, perché la persona con cui avevo l'impegno mi aveva chiesto di non farne parola con nessuno.

«Non si tratta mica di una donna?» chiese, non avendo fino ad allora osato farlo.

«No» risposi.

E lei, che aveva troppo senso della dignità per insospettirsi, mi disse che mi avrebbe atteso lì, seduta su un gradino.

Il signor Loichet mi accolse stupito.

«Sono malato» spiegai, «ma non ho voluto mancare al nostro impegno; poiché non ho la forza per impugnare la spada mi limiterò a vedere come va il vostro ripasso e darvi qualche altro esercizio; naturalmente non mi pagherete la lezione.»

Così facemmo, egli davvero si era impegnato e, benché i tentativi fossero un po' comici, si sforzava di piegare le gambe, in certi colpi, come gli avevo insegnato; certamente ce la metteva tutta, era un allievo diligentissimo ed ero assai soddisfatto di lui e della sua serietà anche se, naturalmente, da qualche parte del cuore provavo un po' di rimorso pensando a Tuissonne; ma, prima di tutto, non era certo che fosse egli il nemico di Loichet e, in secondo luogo, non potevo fare altro che quello che stavo facendo, almeno a quanto ne sapevo io. Aggiungiamo che quel lavoro mi piaceva moltissimo e Tuissonne fu presto dimenticato. Portammo a termine la nostra lezione con me che stetti tutto il tempo su una sedia, parlando più con gli occhi che con la bocca; infine egli volle darmi mezza doppia e poiché la cosa mi sembrava ragionevole accettai. Inoltre, mostrando il rispetto che sempre si deve al maestro, egli alla fine disse:

«Vi vedo esausto, dirò a uno dei miei garzoni di attaccare il carro e di portarvi a casa.»

Ringraziai con un cenno, davvero sfinito e con la voglia terribile di mettermi a dormire.

Pochi minuti dopo a cassetta con questo garzone ci fermammo a far salire Maria che rise.

«Così mi sembra assai più comodo» disse.

Sedette accanto a me e un minuto dopo dormivo sulla sua spalla, mentre lei raccomandava al conducente di andare piano, perché non potevo sopportare scossoni.

A casa, i due mi aiutarono a salire le scale e appena in camera mi spogliai il più rapidamente possibile con l'aiuto di Maria e un istante dopo, disteso tra le bianche coltri, felice tra i felici, dormivo profondamente.

Mi svegliai del tutto sano, non mi ero mai sentito così bene. Mi sgranchii lentamente tutte le articolazioni e i muscoli, che da tre o quattro giorni per una ragione o per un'altra non addestravo più quotidianamente con la ginnastica e poi mi tirai su. Era notte inoltrata. Dalla porta udii delle voci sommesse e rispettose e pensai che fosse tornato d'Artagnan.

Sentii la porta socchiudersi e qualcuno con una luce all'esterno fare capolino per controllare evidentemente se dormissi. Diedi una voce e Maria entrò con una lampada.

«Filippo» disse, «c'è sua signoria il duca di Chayen che è passato a prenderti per portarti alla festa dei conti di Villeneuve e Pamiers. Nel pomeriggio è arrivato l'invito. Cosa vuoi fare?»

«Certamente vado» dissi estasiato, perché della festa mi ero dimenticato e non avevo più alcuna voglia di dormire. «Ma che ore sono?»

«Sono appena suonate le dieci» rispose.

«E il duca di Chayen dov'è?» domandai.

«Qui fuori che aspetta» disse lei.

«Dio mio» esclamai già in ansia e alzandomi, «riferiscigli che mi preparo subito, per favore.»

«Signore» disse lui dall'esterno con la sua voce giocosa, «non abbiamo alcuna fretta, sono passato apposta in anticipo di un'ora; vi attendo nella mia carrozza dove ho alcune carte da studiare. Prendete il vostro tempo e cenate, perché lì, dai conti di Villeneuve, non so se ci sarà da mangiare o solo della pasticceria.»

«Duca, grazie» risposi, non sapendo che altro dire.

Sentii i suoi passi allontanarsi tra i bisbigli ossequiosi della signora Balignac che evidentemente gli reggeva il lume.

Mi lavai con calma allora, non intendendo sprecare le mie forze in una inutile fretta e mi vestii con i secondi abiti, che Maria mi teneva in ordine e puliti. Anche gli stivali, dopo l'uscita di quel pomeriggio, erano stati ben ingrassati. Dabbasso la signora Balignac mi aveva già apparecchiato la tavola: mangiai ancora fave e polenta e poiché avevo pregato la signora di conservare l'acqua di cottura dei legumi ne bevvi diversi bicchieri, come brodo, incurante degli effetti diuretici e degli inconvenienti che mi avrebbero provocato.

Finito di cenare, mentre pulivo i denti mangiando una mela, Maria entrò a farmi un cenno di saluto; non disse niente anche se la sua faccia era tutto un discorso. Ma non volendo affliggermi sorrise allegramente e mi ammonì:

«Non fare tardi o ti viene il colpo di sonno sulla spalla del duca di Chayen.»

Io risi, ma subito mi interruppi per il dolore. Per strada, il duca dovette fermare il cocchiere un paio di volte per farmi scendere a svolgere un'incombenza. Al mio ingresso nella sua comodissima carrozza, dopo i convenevoli, mi aveva spiegato:

«Madamigella di Pamiers, o se volete sua madre, vi ha mandato oggi l'invito e, apprendendo che voi eravate malato ma che eravate comunque uscito per un impegno, mi ha pregato di passarvi a prendere, cosa che ho fatto con gran piacere, dato che, come vi ho detto, vi ritengo un amico.»

Io mi meravigliai che essi non si curassero se la mia malattia potesse o no essere contagiosa, ma mi venne il sospetto che il duca gli avesse accennato o fatto intendere che ero stato ferito in qualche scontro.

Ormai, andandomi ad abituare ai modi dell'aristocrazia, me la cavai piuttosto bene all'ingresso nella casa dei conti di Pamiers al seguito del duca, sostituendo l'inchino che mi era impossibile per la ferita con un abbassamento del capo, che pure mi portò qualche vertigine, ma essi compresero, accettarono e per fortuna subito intervenne madamigella, figlia dei padroni di casa. Mi prese in consegna e mi portò in un'altra sala, dove c'erano i suoi fratelli e altri giovani, e qui, nella confusione e nel vocio, sentendomi subito a mio

agio sedetti nella poltrona che lei mi indicava invitandomi a non alzarmi da lì, perché la mia condizione di infermo mi dispensava dallo stare in piedi e rispondere alle presentazioni.

Mi presentò quindi i suoi fratelli e sorelle e tutti mi salutarono con simpatia e quindi, man mano che capitavano nei paraggi, qualcuno degli amici che però mi salutavano abbastanza altezzosamente, avendo saputo forse della mia condizione borghese.

Fattomi indicare da un domestico dov'era un certo luogo mi ci recai, e al ritorno mi risistemai nella poltrona che nessuno aveva occupato, forse su richiesta della baronessina, e da dove mi apprestai ad assistere piacevolmente alla serata; sperando di ottenere qualche informazione su Aramis, sembrandomi quello il modo più semplice e sicuro, frequentando gli aristocratici, dato che non ero persona così indegna né il mio nome era coperto da tale vergogna per cui non potessi farlo.

Purtroppo, la seconda volta che mi alzai, un giovane di quelli che prima mi erano stati presentati mi tagliò la strada e si mise a camminare un passo davanti a me come aveva già fatto una volta de Lemis e qualcun altro in passato. Inghiottii la rabbia e tacqui, non intendendo certo venire a lite, e per così poco, con un tale sciocco. Egli mi guardava da sopra la spalla, con la coda dell'occhio, nella maniera in cui fanno sempre costoro, spiando le mie reazioni. Poiché non avevo forze decisi che al primo gesto di troppo avrei estratto la spada e l'avrei ucciso lì per lì, non potendo affrontare uno scontro, e poi fosse quel che doveva essere. Per fortuna egli capì al volo e si dileguò.

Cominciai a pentirmi di essere andato; non si va in un luogo frequentato da tanta gente altezzosa, come già sapevo, quando non si ha la capacità di difendersi. Sedetti nella mia benedetta poltrona pensando come sbrogliarmi da quell'impiccio, non volendo certo rischiare la pelle che avevo da così poco faticosamente guadagnato, dato che qualche vigliacco, vedendo la mia debolezza, avrebbe potuto certamente approfittarne; anzi vedevo quello di prima che in disparte con un altro mi guardavano, il primo con rancore e di sott'occhi, il secondo direttamente e con alterigia; di modo che mi alzai, andai dalla madamigella di Pamiers e le dissi che me ne andavo.

«Ma perché?» chiese lei, con un'aria un po' vile che assai mi dispiacque, ritenendo che forse ella aveva visto le manovre del suo ospite bellimbusto e in cuor suo se n'era rallegrata, anche se su ciò potevo avere solo dei sospetti, che però lei subito confermò.

«Sono troppo stanco» dissi infatti io; «scusatemi.»

«Avete forse paura» domandò lei con un sorrisetto ripugnante «che qualcuno vi faccia del male?»

Chinai il collo e me ne andai; cercai spudoratamente il duca di Chayen e gli dissi:

«Duca, sto male, ho bisogno di tornare a casa. Potete mettermi a disposizione la vostra carrozza?»

Egli mi aveva portato lì, si diceva mio amico; ebbene, a parte i convenevoli e le visite a casa che erano state fatte anche nel suo interesse, questo era il momento di dimostrarlo.

Non esitò.

«Certamente» disse, «do subito ordine di attaccare i cavalli.»

Diede il comando a un domestico. Io chiesi:

«Nel frattempo, posso restare accosto a voi?»

Egli capì che qualcosa non andava, mi guardò assai perplesso poi annuì. Io mi sentivo, chiedendo la protezione della sua prestigiosa persona, come un pulcino che vuole entrare

nella stoppa; ma meglio sentirsi così e portare a casa la pelle che fare il noncurante e lasciarsi infilzare come una quaglia da un qualunque sciocco.

Vennero ad avvertire che la carrozza era pronta.

Lo guardai significativamente.

Lui mi domandò sbalordito:

«Volete che vi accompagni fuori?»

«Vi ringrazio» dissi chinando il collo e con una punta di cattiveria puerile, intendendo: "Voi mi avete portato qui, ora tocca a voi fare il vostro dovere accudendomi fin quando non sarò al sicuro".

Egli, un po' seccato, rispose:

«Prima è d'uopo che salutiate i padroni di casa.»

«Certamente» risposi io, che ci avevo già pensato, e subito vendicandomi di quel tono saccente aggiunsi: «Mi accompagnate?».

Eseguimmo la commissione, uscimmo e mentre salivo in carrozza aiutato da un lacchè egli mi chiese:

«Posso domandarvi che è successo?»

«Tirava una brutta aria, duca» risposi senza mezzi termini, arrabbiato a morte com'ero con la madamigella di Pamiers, «e io non sono in grado di difendermi.»

Lui mi guardò indignatissimo per le mie parole che offendevano i nostri ospiti e suoi amici; ma mi fece un piccolo inchino e ordinò al cocchiere di partire.

Io ero quasi sicuro di essermi pregiudicato, con quel mio comportamento, qualunque rapporto futuro con gli aristocratici di Parigi, ma in quel momento mi importava solo di tornare al sicuro nel mio letto, con Maria che dormiva nella sua cameretta a ulteriore difesa. Ora veramente comprendevo quelli che per qualche ragione non erano in grado di difendersi ed erano in balia dei vili. Io non credevo che la baronessina di Pamiers fosse vile, ma certamente era un'irresponsabile e una sventata che voleva farmi pagare, credevo, il fatto che non mi fossi interessato a lei, come pure avevo fatto a casa della contessa di Lubon, e me ne fossi rimasto placidamente in poltrona guardando i vari ospiti e godendo dei dispettucci che mi faceva qualcuno di loro non rendendosi conto che potevano andare a finire nel sangue.

Per fortuna arrivammo a casa, il cocchiere poiché glielo chiesi senza tanti fronzoli mi aiutò a scendere, ma arrivati alla porta disse che non poteva accompagnarmi dentro, non fidandosi a lasciar sola la carrozza senza un palafreniere; lo salutai ed entrai da solo, avanzai a tentoni nel buio, raggiunsi la sala da pranzo e, esausto com'ero, non controllando i movimenti feci crollare una sedia.

Dopo un istante accorse il padrone di casa in camicia da notte, reggendo un lume e un bastone.

«Che c'è?» chiese. «Che succede qui? Chi entra?»

«Sono io, signor Balignac» risposi, «Bornardone.»

«Ah, signore» fece lui, «cosa vi accade? Non state bene?»

«Sto benissimo» risposi, «però, se mi accompagnate in camera, ve ne sarò assai grato.»

«Ma certamente» disse. Ed essendo un pezzo d'uomo, appoggiato al suo braccio agevolmente salii di sopra, lo salutai, mi spogliai e infilai a letto al solito cascando, all'istante, secco. L'indomani restai a crogiolarmi nel letto, benignamente accudito dalla signora Balignac cui non pareva vero che le avessi perdonato la sua sprovvedutezza

durante la visita di Pallavicini, da Maria e persino dal signor Balignac, il quale era usciere agli uffici di catasto e demanio ma, trovandosi a casa, ed essendo le donne occupate, mi portò personalmente la colazione. In tutto ciò non si era visto Levine, il quale certamente non aveva saputo nulla o sarebbe accorso, ma appunto lo vidi arrivare mentre finivo di inzuppare gli ultimi tocchi di pane nel latte.

Mi strinse affettuosamente la mano.

«Ignoravo ogni cosa» spiegò, «me ne ha parlato ieri sera la signora Lefranc. Come va?»

Io mi stiracchiai soddisfatto, come chi non ha un pensiero al mondo e lui si mise a ridere.

«Sì» disse, «in verità la malattia ha i suoi vantaggi.»

Poiché con lui non era il caso di fare misteri gli raccontai la vera natura del mio malanno e ciò che era successo a Vincennes.

Egli si turbò, prova dell'affetto che aveva per me.

«Badate a voi, Bornardone» mi ammonì, «non buttate via la vostra vita.»

E poiché lo disse preoccupato, e non per farmi una paternale, gli sorrisi spiegando che erano tutte lezioni e sempre più stavo imparando, spiegando il mio comportamento alla festa, il giorno prima, dai signori di Villeneuve e di Pamiers.

«Avete fatto bene a venirvene via. Certo» motteggiò, «ormai siete diventato un membro del gran mondo e non perdete un salotto o un ballo.»

«Contavo di vedere in verità anche la signora de la Fitte e la sua bella nipote, madamigella de la Maressie, che conoscemmo insieme pochi giorni fa proprio ai boschi di Vincennes. Ma non le ho viste, perché c'erano ancora pochi invitati quando sono andato via.»

«La signora de la Fitte» rispose lui, felice dell'argomento che lo portava a parlare di una persona cui era molto interessato, era evidente, «non ama le occasioni mondane, a quanto ho capito.»

«E la nipote, la bella Luette?» domandai. «La donna più bella che abbia mai visto?»

«Non lo so» rispose lui. «Non l'ho più vista da quel giorno.»

«E la signora de la Fitte invece sì?»

«Sì, una volta abbiamo discusso alcuni particolari del libro con il tipografo.»

«E...»

«Cosa?»

«Vi siete incontrati da soli?»

«Ci siamo incontrati in tipografia. E poi lei mi ha accompagnato per un breve tratto in carrozza.»

«Levine, non vi compromettete.»

«Non vi preoccupate, Filippo; è una donna che ha la testa sulle spalle.»

«E voi?»

«Io?»

«Sì. Voi cosa pensate della vostra testa, nei suoi confronti, dico?»

«Penso che fino a una settimana fa ero ragionevolmente certo di essere padrone di me stesso.»

«E adesso, non più?»

«No.»

«Levine, Dio mio...»

«Non commetterò pazzie, state tranquillo.»

«E lei... se posso chiederlo?»

«Veramente non potete chiederlo, amico mio, lo sapete. Ma è una donna tutta d'un pezzo, questo è sicuro.»

«Meno male.»

«Vi sembra una cosa così terribile l'adulterio?»

«Levine, ma cosa dite?»

«Non ho nessuna intenzione di incorrere in quella colpa, state certo, ma perché siete così contro, posso chiedervelo?»

«Perché un uomo, dopo, non è più lo stesso.»

«Ma cosa ne sapete voi?»

«Me l'hanno insegnato; e poi ci sono andato molto vicino e ho visto che proprio è così.»

«Forse avete ragione.»

«Un uomo come voi... sarebbe una rovina, Levine.»

«Per la scienza?»

«Non ridete, voi avete una responsabilità verso tutti quanti; se vi rovinate lo spirito non sarete più lo stesso e il vostro lavoro diventerà fiacco e inutilizzabile per chiunque, tranne che per il vostro amor proprio.»

«Ma com'è lucido, questo giovanotto.»

«Non mi prendete in giro, Levine; queste cose le hanno dette gli antichi di valore e lo dice anche la pratica, se uno non vuole chiudere gli occhi per convenienza.»

«Ho detto qualcosa?»

«Voi no, ma i vostri occhi sì, e mi fate preoccupare per voi e per le sorti della scienza.»

«Allora, se si tratta della scienza... starò attento. Che devo dire? Voi mi fate questo discorso paterno... ridete?»

«Rido, Levine, perché quando mi avete detto di non buttare la mia vita per un attimo ho pensato che voleste farmi un discorso paterno e ora le sorti si sono invertite.»

«Allora dobbiamo stare attenti tutti e due. Vogliamo scambiarci una promessa da veri amici?»

«Certamente, quale?»

«È una promessa che mi costa molto, ma sono lieto di farla a voi, Bornardone, e togliermi così per sempre, irrevocabilmente, questo chiodo dalla testa.»

«Sentiamo i termini.»

«Io vi prometto che mai più penserò alla signora de la Fitte come a una possibile innamorata, in nome del cielo, l'ho detto, né a lei né a nessun'altra donna sposata, e voi in cambio mi promettete che non farete più duelli.»

«Non posso, Levine.»

«Allora soltanto dopo che sarete stato oltraggiato e sarete venuto a parlare con me di quell'oltraggio.»

«Non lo so... anche così è molto quel che chiedete...»

«Allora cosa volete promettere in cambio della mia terribile promessa?»

«Ma se l'oltraggio è insopportabile, Levine?»

«Ditemi voi cosa volete promettere.»

«E se si tratta della mia vita e vorranno metterla in pericolo?»

«In quella circostanza è chiaro che avrete tutto il diritto di difendervi.»

«E se uno mi schiaffeggia, per esempio.»

«Ve l'ho già detto.»

«E se mi schiaffeggia davanti ad altri?»

«Decidete voi, Bornardone, io vi ho detto come la vedo; queste che voi presentate non sono eccezioni, sono la norma; sennò quale dovrebbe essere un oltraggio? Un'occhiata in tralice datavi da un passante? Se così fosse e vi presentaste a casa mia con una ragione del genere vi toglierei l'amicizia pensando che siete pazzo. Un oltraggio deve avere i termini per essere definito tale: uno schiaffo è un oltraggio, una carrozza con cui fingono di investirvi già è un oltraggio molto più piccolo.»

«Però anche molto più pericoloso, perché basta un piccolo errore del postiglione e siete morto.»

«Avete ragione, d'accordo, questo caso è da considerare volta per volta secondo le diverse circostanze; però se un tale vi cammina davanti a un passo nella strada deserta e cerca d'irritarvi è evidente che siamo di fronte a uno sciocco e non può certo essere definito un vero oltraggio.»

«Voi allora come lo definireste?»

«Una bambinata.»

«E a un bambino che si comportasse in quel modo cosa direste?»

«Direi che si sta rendendo ridicolo e che avesse più rispetto di sé.»

«E se vi ridesse in faccia?»

«Lo ignorerei. Non sono responsabile della sua educazione fino a quel punto. Del resto so per esperienza che una ferma indifferenza all'eccesso di maleducazione di un bambino sortisce più effetto, una volta che già sia stato redarguito, ovviamente, di rabbuffi e percosse. Egli, se io fossi suo padre, probabilmente saprebbe che nei giorni successivi lo ignorerei completamente, come individuo intendo, non certo come persona soggetta alla mia tutela, fino a quando non venisse a chiedermi scusa. Altra cosa ovviamente è se quel bambino, invece di ridere o fare lo sguaiato, cercasse di colpirmi o di arrecarmi comunque qualche danno. Allora lo colpirei a mia volta, è sicuro.»

«E se invece di un bambino è un uomo a camminarvi davanti in quel modo ridicolo non gli direste niente?»

«No, cambierei strada.»

«Ma perché?»

«Perché abbiamo entrambi convenuto che è uno sciocco; solo uno sciocco infatti non si rende conto che l'altro capisce benissimo le sue motivazioni, o le intuisce, e non se ne vergogna. E ditemi, Filippo, ha forse senso che voi vi adombriate fino a ritenere l'azione un oltraggio, per uno sciocco?»

«Però se quello sciocco è armato potrebbe anche farvi del male.»

«Allora lo ucciderete o farete quello che volete. Ma certamente, se lo ignorerete, egli si vergognerà nonostante risatine e cose simili, potete starne sicuro.»

«Va bene, accetto i termini della promessa.»

«Molto bene. Datemi la mano.»

«Sì, sono contento, Levine, di averla fatta, questa promessa.»

«E anch'io di aver fatto la mia, Bornardone. Ora vi saluto, passerò a trovarvi domani, se sarete ancora a letto.»

«Penso di sì, Levine. Non mi alzerò di qui finché non sarò sicuro di aver recuperato

buona parte delle mie forze.»

«Addio, Filippo.»

«Addio, Jean André.»

«Posso?»

«Maria, siete sempre più bella.»

«Grazie, signor Levine. Partite?»

«Sì, arrivederci.»

«Arrivederci. Filippo, c'è un uomo che ti cerca ma io non so se devo farlo entrare o meno. Vuoi che richiami il signor Levine?»

«Chi è quest'uomo? Non ti ha detto il suo nome?»

«Ha detto che si chiama Verraud. È un nerboruto con un tanfo di cavallo, tutto irritato.»

«Verraud... Verraud... Ah, ma sì, il cavallante. Fallo entrare.»

«Guarda che sta a tre quarti di luna.»

«Diamine. Va bene, tanto ho la mia spada qui a portata di mano. Fallo entrare.»

«Sta dabbasso. Vado a chiamarlo.»

«Grazie.»

«Signor Bornardone.»

«Signor Verraud. Come state?»

«Male, mi avete venduto.»

«Non pensatelo. Non ho mai fatto il vostro nome a nessuno. Chi vi ha messo questa pulce nell'orecchio?»

«Il capitano dei moschettieri.»

«D'Artagnan?»

«Proprio lui. È venuto a trovarmi un paio d'ore fa e mi ha detto di sapere che avevo visto quel tale d'Herblay salire sulla carrozza del principe Colonna Pulci, sia maledetta la mia bocca e il momento in cui non mi sono tagliato la lingua appena nato, e che dovevo dirlo a lui, a maggior ragione dato che lo avevo detto a uno qualunque come il signor Filippo Bornardone.»

«Vi ha detto di averlo saputo da me?»

«No, ma da chi altri avrebbe potuto saperlo? Dall'angelo del Signore? Io a voi l'ho detto soltanto perché siete venuto a chiedermelo assieme alla figlia del capitano e perché mi avete dato la vostra parola di gentiluomo.»

«Io non ho detto niente a nessuno, Verraud.»

«Invece sì, e se non aveste lì quella spada...»

«Non fatemi perdere la pazienza, Verraud, ascoltatemi. Il capitano d'Artagnan è venuto alla cieca, ha fatto forse lo stesso mio ragionamento ed è arrivato a voi.»

«Parole...»

«Avete ammesso che era come lui diceva?»

«Non ho ammesso niente. Siete pazzo? Già così rischio di essere ammazzato da un momento all'altro da quel Colonna o dai suoi amici.»

«Non rischiate niente. Nessuno sa niente. D'Artagnan ha solo fatto un'illazione. Io non ho parlato e questa è l'ultima volta che ve lo ripeto. Ma anche se aveste ammesso con d'Artagnan la verità, state certo che egli non l'avrebbe detta a nessuno; non c'è alcun motivo. Questo non è un caso che arriverà a un processo, non dovrete rendere testimonianze ufficiali. Quindi non seccate.»

«Mi dite così?»

«Vi dico così, sissignore. Perché so io quello che ho rischiato e in qualche modo ho subito per non aver detto il vostro nome. Inoltre, come suddito francese, avreste dovuto dire anche ad altri ciò che avete detto a me. Mi ero già ripromesso oggi, ma poi le forze non mi sono bastate, di venirvi a trovare e chiedervi di restituirmi il mio impegno che a me sta creando tanti problemi e a voi non può essere di alcun vantaggio, perché il vostro dovere è di dire la verità alla giustizia e non di usare sotterfugi rivelandola a uno e poi trincerarvi dietro di lui contando di averlo intrappolato con la parola data.»

«Ah, io vi starei seccando.»

«Uscite, Verraud.»

«Maledetto italiano, io vi...»

«Verraud, posate quella sedia o vi uccido.»

«Maledetta la mia lingua e maledetta la figlia del capitano Lefranc, quella...»

«Verraud, state attento a ciò che state per dire.»

«Arrivederci. Ma non finisce qui.»

«No, finisce qui, Verraud; perché se vi rivedo in assetto di guerra, come un minuto fa, vi rovino. Ma ragionate un momento, asino che non siete altro: se d'Artagnan fosse stato sicuro della vostra testimonianza, avendola appresa da me, ritenete che si sarebbe contentato di una negazione e non vi avrebbe arrestato o minacciato fino a costringervi ad ammettere la verità?»

«Voi dite?»

«E voi che dite?»

«Avete ragione, sono un asino.»

«Andate adesso.»

«Perdonatemi, signore. Il mio bisnonno materno era italiano.»

«Bene, andate adesso.»

«Accidenti...»

«Hai ascoltato?»

«Stavo dietro la porta. Ho solo sentito il trambusto. Voleva colpirti con la sedia?»

«Sì.»

«Ma insomma, un po' di pace non si trova?»

«Solo in paradiso, Maria.»

«Ma vale la pena?»

«Cosa?»

«Quello che stai facendo.»

«Trovare d'Herblay?»

«Trovare d'Herblay, Pasquale, Concetta... qui piovono mazzate dovunque ti volti. Eh, ridi, ridi. Qui finisce male, un giorno di questi, Filippo. Tu stai scherzando troppo con il fuoco.»

«Io invece credo che si sia tutto sistemato. Con Verraud di sicuro, e credo anche con gli altri.»

«Cosa te lo fa pensare, Filippo?»

«Il fatto che non è venuto più nessun moschettiere.»

«Errore, eccone qui uno, caro Bornardone.»

«Ciao, Chavert. Come va?»

«Benissimo. E tu?»

«Ottimo. Dimmi, che è successo? Buone notizie?»

«Direi proprio di sì. Ieri mattina il capitano d'Artagnan e io siamo andati a trovare il principe Colonna Pulci. Quei due hanno parlato da soli e non so che si sono detti; ma quando è uscito il capitano mi ha fatto capire che potevo stare tranquillo sul tuo conto, più nessuno avrebbe tentato di ammazzarti, almeno da parte del principe Colonna Pulci e la smettessimo di montarti la guardia come al sepolcro di Gerusalemme. Perciò ieri pomeriggio non siamo venuti.»

«Sentito, Maria?»

«Era preoccupata per te?»

«Preoccupatissima.»

«Che vuoi? Ti vuole bene.» i «Vi sbagliate, signor Chavert. Per voler bene a questo qui occorre più energia di quella che ho io. Occorre come minimo essere la principessa delle Amazzoni, sennò vi fa secca. Tra colpi di spada, sicari che vi entrano in casa, seggiolate... e chi ce la fa a stargli dietro? Già mi sta venendo l'affanno solo a ricordare i fatti successi negli ultimi due o tre giorni. Ho ricevuto pure una richiesta di matrimonio.»

«Non me lo avevi detto, Maria. Da parte di chi?»

«Del signor Verraud, quello che è appena uscito.»

«Ma se hai detto che era furibondo.»

«Si è calmato solo un momento per dirmi la sua posizione, quanto guadagnava e quale ottimo partito egli fosse e che, se Volevo, con lui io ero sistemata.»

«Ma è già sposato.»

«Secondo te non l'avevo capito?»

«E che gli hai detto?»

«Che era di una categoria sociale troppo elevata per me.»

«E lui?»

«Ha ripreso a bestemmiare contro di te. Si è fermato, si è grattato il mento e mi ha chiesto che cos'è una categoria sociale.»

«Maria, io non sono sposato e una domanda di matrimonio ve la faccio io, seduta stante.»

«Grazie, signor Chavert, ma non posso accettare.»

«Troppa differenza d'età, avete ragione.»

«In cambio del mio rifiuto posso portarvi dello sciroppo di amarene che la signora Balignac ha preso stamattina per il signore, come ormai lo chiama.»

«No, davvero mi chiama così, Maria?»

«Certamente, shhh, non facciamoci sentire, non è gentile. Tu sei il signore, gli altri sono i signori Michault, il signor Revère, ma tu sei l'orgoglio della casa. Ormai ti vuole bene.»

«Questo proprio non lo credo.»

«Perché tu sei sempre in malafede. Vado a prendere lo sciroppo, signor Chavert.»

«Grazie, piccola mia. Che donna Bornardone. Ma è innamorata di voi o sbaglio?»

«Ci vogliamo bene come fratello e sorella.»

«Sì, fratello e sorella. Nel modo in cui vi guarda non c'è niente di fraterno, uomo fortunato e degno di invidia. Cosa vi blocca, il fatto che è una domestica?»

«Voi davvero ci passereste sopra?»

«Con una donna così passi sopra a qualunque cosa, Bornardone.»

«Non esagerate. È bella e divertente ma non...»

«Parlate di me, mascalzoni?»

«Sì, veramente, Maria.»

«Prendete il vostro sciroppo e lasciatemi andar via. Siete insopportabili.»

«Si è offesa, Bornardone?»

«Ma no, scherza.»

«Che donna, e voi dite che non è straordinaria.»

«A me sembrano tutte straordinarie le donne, Chavert; è questo il punto.»

«Ah, ecco spiegato il mistero; volete gingillarvi in giro e non prendere impegni. Allora, parlate chiaro.»

«Io non voglio gingillarmi, Chavert. Voglio avere le idee chiare e adesso invece non le ho. Di Maria a volte penso chissà cosa, un attimo dopo però sono distratto, deve pur significare qualcosa tutto ciò, no?»

«Significa che non siete innamorato, questo significa, Bornardone. Sennò ci pensereste eccome. Una donna così si fa pensare, credete a me che ho cinquantasette anni. I suoi che fanno?»

«Non lo so, non gliel'ho mai chiesto. Suo padre è morto ma la madre vive qui, in via de la Filisterie.»

«Non sei innamorato, non le hai neanche chiesto chi diavolo sono i suoi genitori.»

«Chi volevi fossero? Povera gente, se lei fa la domestica.»

«E conosce la regina delle Amazzoni e parla in quella maniera? Per me sono borghesi.»

«Non credo. Penso soltanto che sia intelligente e abbia imparato frequentando questo posto dove risiedono borghesi. Una volta mi ha svuotato un pitale sulla testa.»

«Davvero? Me la voglio sposare, Bornardone. Se tu non la vuoi, la voglio io.»

«Ma io forse me la voglio sposare; il fatto è che non lo so ancora.»

«Allora cerca di avere al più presto le idee chiare perché, nel frattempo, rischi, ragazzo mio. Prima o poi qualche borghese che viene qui se la porta via, te lo dico io. E allora maledirai tutti i tuoi santi. Succede sempre così. Bornardone, l'uomo è uno sciagurato.»

«Parlate come un canonico, Chavert.»

«Io sono cattolico fervente, Bornardone.»

«Ma se avete appena parlato male dei santi.»

«Sono anche moschettiere, che c'entra?»

«Come Aramis, allora.»

«In verità, Bornardone, io credo che noi francesi siamo più cattolici di voi italiani. A me sovente pare che voi non abbiate una ferma convinzione nella fede. A parte gli sciocchi esempi di superstizione, i quali però esistono sia qui che altrove ovviamente.»

«Al mio Paese forse un po' di più, lo ammetto.»

«Voi siete superstizioso, Bornardone?»

«Io? Assolutamente no, Chavert.»

«Mi fa piacere; la superstizione è sempre segno di grande ignoranza, come fa capire Hobbes, mi pare, o un altro inglese. Grande popolo al quale dobbiamo molto. Come del resto loro a noi. Peccato che ogni tanto il Parlamento abbia la tendenza a mettersi contro il re. Parlamento e nobiltà devono essere tutt'uno con il loro sovrano o non esiste più l'idea di nazione. Esistono solo il tradimento e la vendita all'asta della terra di Francia. I nobili che si schierano contro il re non meritano di vivere, perché non possono neanche ritenersi

nobili e l’abuso di titolo è appunto punito con la morte.»

«Ma voi credete che ci sarà un’altra Fronda, Chavert?»

«Me lo auguro, vi dico la verità, così potremo fare piazza pulita una volta per tutte. Ma chi dovrebbe farla questa Fronda? Quasi tutta la nobiltà è con il re, eccettuati il Condé e i suoi amici; ma quelli, per liquidarli, bastiamo io e una ventina di moschettieri.»

«Mettereste le mani anche sul Condé, Chavert?»

«Se si schiera apertamente contro il re senza perdere un secondo, Bornardone; queste cose vanno soffocate subito, meglio scannare oggi un principe che domani mezza Parigi.»

«Però so che egli in Francia è considerato un grande soldato.»

«Certamente lo è. Ma che c’entra? Noi qui stiamo parlando di politica, Bornardone, non di meriti personali. E poi chi si pone contro il re non ha più meriti ma solo colpe; lo pensavo vent’anni fa ai tempi della Fronda contro Mazzarino e ancora di più lo penso adesso che sarebbe contro il re. La tua compatriota, Caterina de’ Medici, fece benissimo a ordinare di scannare tutti gli ugonotti in una notte sola. Queste cose più rapidamente si fanno meglio è. Ma non credo che il re arrivi a prendere una tale decisione. Non sono più quei tempi, ora si va per il sottile e i traditori intanto aumentano. Pare che già siano un’ottantina gli aristocratici che si sono stretti attorno al Condé. Dico io. Che cosa si aspetta? Facciamo irruzione nel palazzo del Condé quando quelli si radunano a fare bisboccia, passiamoli tutti a fil di spada, diamo fuoco alla pira di cadaveri e poi lasciamo pure che il popolo o gli altri nobili si lamentino, il fatto è fatto. Ma questi sono tempi di chiacchiere e compromessi. Abbiamo un grande re, forse uno dei più grandi di Francia, ha tutto il potere lui con l’eccezione di quello che compete a Colbert eppure non siamo capaci di liquidare i seccatori prima che comincino a infastidire davvero. Bornardone, ragazzo mio, io dovevo nascere ai tempi delle crociate, quello era il mio ruolo. Ma basta lamentarsi, se ognuno fa il suo dovere, tutto si aggiusta.»

«Voi ragionate benissimo, amico mio, e mi chiedo se non è il caso di parlarvi di certe conoscenze che ho fatto e che frequento e che sono amicissimi del principe di Condé, non volendo davvero che a loro accadessero le cose terribili che voi auspicate.»

«Devono lasciare quel partito se vogliono salvarsi, Bornardone.»

«Non ci pensano neanche.»

«Sono perduti.»

«Dicono che il re vuole fare dei nobili delle scimmie ammaestrate.»

«Non mi interessa. Quello che fa il re è sempre ben fatto.»

«Questo si dice del papa, veramente, che sia infallibile.»

«Badate a voi, Bornardone; non scherzate.»

«Scusate, non intendevo certo offendere il sovrano per cui sono venuto a combattere e a morire.»

«Bene così.»

«Vi illustravo solo la loro posizione. A me pare che essi amino il re, ma non gli perdonano il fatto che questo amore non sia ricambiato.»

«Il re non deve amare, il re deve comandare.»

«Siete proprio su due posizioni inconciliabili, vedo; se voi rappresentate la nobiltà fedele al re e quei miei amici i suoi avversari tra voi non ci saranno mai compromessi.»

«Li troveranno Bornardone, statene certo; il re li lascerà vivi e con le loro proprietà ed essi fingeranno di aver cambiato idea.»

«Io temo che stiano preparando qualche sciocchezza.»

«Di che parlate, Bornardone?»

«Non ho idea, a me non dicono niente, sanno che non sono d'accordo con loro e sto con il re.»

«Non fidatevi allora di quello che dicono in vostra presenza, vi ingannano.»

«Non lo credo, perdonatemi.»

«Non parlo oltre. Ma se sono vostri amici ditegli... Ma no, inutile. Sono teste dure.»

«Durissime.»

«Se mi è consentito: abbandonateli al loro destino. O vi troverete nei guai.»

«Questa non è una buona ragione per farlo, allora, anzi è l'ultima.»

«Avete ragione; toccato.»

«Che c'è, Maria?»

«Visite. Due gentiluomini italiani.»

«Io vado, Bornardone. Mi ha fatto piacere rivedervi in forma.»

«Grazie per la visita, Chavert, e per il resto. Vi prego, ringraziate il capitano d'Artagnan per quanto ha fatto per me presso il principe Colonna Pulci.»

«A proposito, non temete che questi due gentiluomini italiani...»

«Maria, tu...?»

«No, sono signori molto distinti, niente a che vedere con quel tipo con i capelli a coda di cavallo dell'altro giorno.»

«Mi fido del vostro parere, Maria. Addio a entrambi.»

«Addio, Chavert.»

«Addio, signor Chavert, grazie per quelle belle parole di prima. Prego, signori, accomodatevi.»

«Caro signor di Roccagrande.»

«Esimio signor Bornardone. Questi è il signore di Callino, mio ospite qui a Parigi.»

«A cosa devo questo onore, signori?»

«Semplice visita di cortesia, vi sorprende?»

«Sono onorato, signor di Roccagrande.»

«L'altro giorno abbiamo avuto una bella conversazione insieme, mi avete dato il vostro indirizzo e passando di qui assieme al mio ospite, a cui ho decantato la vostra amabilità, siamo entrati per salutarvi e abbiamo appreso che siete ammalato, speriamo non gravemente.»

«Siete stati gentili; per una persona costretta a letto non c'è niente di più bello che ricevere visite, soprattutto poi da persone par vostre. No, signor di Roccagrande, la malattia è in fase di guarigione.»

«Signori, ho preso un'altra sedia; prego, accomodatevi.»

«Grazie, signorina.»

«Gradite un po' di sciroppo di amarena?»

«Perché no? Mi sembra un'ottima idea.»

«Anche a me.»

«Grazie, Maria.»

«Che bella fanciulla. Una parente?»

«È la domestica della pensione.»

«Bella davvero.»

«Sono d’accordo.»

«Sì è bella, ma ha un caratterino, signori...»

«Non si direbbe.»

«Per niente.»

«Forse non si vede, ma se vi dico quello che ha fatto l’altro giorno mentre io uscivo di casa, dal balcone... Ma lasciamo perdere. Siete anche voi appassionato d’arte, signor di Callino?»

«Sono appassionato di musica in verità.»

«Il signor di Callino è un inventore; costruisce strumenti musicali.»

«Che tipo di strumenti costruite, signor di Callino?»

«Ad aria, soprattutto organi.»

«I vostri sciroppi, signori.»

«Grazie, Maria.»

«Ah, ci voleva. Esimio signor Bornardone, ieri sono andato alla festa dei conti di Villeneuve sperando di trovarvi ma eravate già andato via, mi hanno detto.»

«Sì, una ricaduta del male.»

«Ma cosa è stato di preciso?»

«Preferisco non parlarne.»

«Un colpo di spada?»

«Cosa ve lo fa pensare, signor di Callino?»

«La mano che tenete sul fianco. Lì non c’è nessun organo che possa dolere.»

«É così, avete indovinato. Vi prego solo di non divulgare il fatto. Potrebbero esserci conseguenze. Voi capite. I duelli sono vietati.»

«Ma voi siete un tipo manesco, signor Bornardone.»

«No, non è vero, signor di Roccagrande; è stata solo sfortuna, credetemi.»

«Sarà, ma prima vi ho visto malmenare quel povero Colonna Pulci...»

«State attento, signor Bornardone, quello vi ammazza.»

«Non vi preoccupate, signor di Callino, pare che la cosa si sia risolta.»

«Poi vi troviamo qui a letto. Diteci voi che dobbiamo pensare.»

«È stata la mano di Dio, signor di Roccagrande.»

«Dio non usa spade, che io sappia.»

«Appunto, può darsi che voi non lo sappiate e vi siate perso gli ultimi sviluppi della religione.»

«E anche qualche passo della Bibbia, allora.»

«Forse sarà in qualche Vangelo apocrifo.»

«Sì, signor di Callino, in quello di fra Filippo Bornardone da Napoli.»

«No, signor di Roccagrande, è in quello di Roccagrande da Roma; con l’aggiunta che egli non saprà mai ciò che sta scrivendo perché Dio gli comunica i suoi pensieri mentre sogna.»

«E come li scrivo, signor Bornardone, in sogno?»

«Dormendo.»

«Invece, a me, Dio i pensieri li comunica mentre vado a caccia. Li scrivo lì per lì sui pampini, poi me li dimentico sennò a quest’ora già avrei scritto una dozzina di volumi.»

«Cosa riguardano questi pensieri, signor di Callino?»

«Pensieri, tipo quelli di Pascal, signor di Roccagrande. Infatti ogni volta li rileggo e

dico: “Ma che è questa roba?”. E li butto via.»

«Signori, vi prego, vi prego, la mia ferita si riapre. Non ce la faccio più.»

«Peccato, perché potevo raccontarvi cosa ci fa una beccaccia in un cassetto.»

«No, non raccontatela, signor di Callino, mi fareste morire, abbiate pietà.»

«E quella dello struzzo nel cappello del prete?»

«No, vi prego, vi prego, vi prego.»

«Allora basta.»

«Grazie.»

«Stiamo così? Ci guardiamo?»

«Voi di dove siete, signor di Callino?»

«Sono marchigiano, ma vivo a Roma dall’infanzia.»

«Avete avuto anche voi duelli, immagino.»

«Qualcuno, anni fa; ma me la sono vista soprattutto con i briganti, perciò di ferite me ne intendo.»

«Pare che Pallavicini, l’intendente del principe Colonna Pulci, fosse un brigante, a quanto mi ha detto lui stesso.»

«Lo era sì, signor Bornardone, un delinquente. La feccia di Roma è rappresentata da gente del genere.»

«Il punto è che, finché quella gente continua a circolare, per il Paese non c’è speranza.»

«Ma voi, scusate, signor di Roccagrande...»

«Dite, esimio signor Bornardone.»

«Se voi la pensate così su Pallavicini e quelli come lui, perché l’altra sera siete venuto dalla contessa di Lubon con lui e il suo padrone?»

«Perché ero appena arrivato a Parigi, avevo ricevuto un invito da Mantigny con cui siamo amici da anni e, trovandomi in un altro salotto con il principe Colonna Pulci, egli si è offerto di darmi un passaggio. Ma è un idiota, non lo si sopporta.»

«La progenie di Roma.»

«Non dite così, signor di Callino, sono famiglie importanti, hanno fatto tanto per il Paese.»

«Bah, e cosa hanno fatto? Spiegatemi.»

«Il signor di Callino, signor Bornardone, ultimamente non connette più. Pare abbia una complicata storia d’amore.»

«Macché. Non è vero niente.»

«Ma come no? E quei bigliettini che ricevete di continuo? E badate bene, signor Bornardone, c’è lo stemma di una contessa qualsiasi, ma dentro c’è un altro bigliettino e lo stemma di quello non me lo fa mai vedere.»

«Certo che no, Roccagrande, voi lo andreste a dire a tutta Parigi.»

«Non ho mai divulgato un segreto in vita mia, Callino.»

«Comunque questo non lo posso rivelare. Roba di corte.»

«Ahi ahi ahi, avevo visto benissimo allora. Quell’organo che stiamo montando in certi appartamenti del Palais Royal...»

«Roccagrande, farete impiccare me e voi.»

«Io? E che c’entro io? Impiccheranno voi. Io verrò a farvi un bel disegno alla Leonardo mentre penzolate da un certo balcone.»

«Tie’.»

«Signori, vi prego, vi prego; la mia ferita.»

«È questo menagramo che mi fa diventare intemperante e buffonesco.»

«Signor di Callino, ma che ci fate voi a Parigi?»

«Mi hanno fatto venire per montare alcuni organi. Poi siccome il lavoro è piaciuto, mi sono fermato. Ormai è un anno. Ma presto tornerò in Italia. Ho un castello fuori Urbino che stanno finendo di restaurarmi. Quando volete venitemi a trovare; vi ci potete anche fermare, ho stanze per un reggimento.»

«Grazie, signor di Callino. Ma penso che la mia vita ormai sarà qui in Francia.»

«Va bene, allora quando passate per via de Vaugirard, sopra il merciaio Chandon, dove abitiamo io e il mio ospite menagramo, passate a trovarci.»

«Vi ringrazio.»

«È stato un piacere. Guarite e lasciate stare i duelli. Noi italiani siamo gente pacifica.»

«Talvolta troppo, signor di Callino.»

«Avete ragione. Il difficile è trovare la giusta misura.»

«Sì, avete ragione, signor di Callino; è quello il difficile.»

«Bene, quando avrete trovato la giusta misura fatecene partecipi, signor Bornardone.»

«Non mancherò, signor di Roccagrande.»

«A presto.»

«A presto, signori.»

«Bornardone... Bornardone...»

«Eh? Oh, Chavert.»

«Scusami se ti ho svegliato ma devo dirti una cosa assai importante.»

«Cos'è successo?»

«Si tratta di questo: il capitano d'Artagnan manda a dire per tramite mio che il principe Colonna Pulci è stato ucciso con un colpo di pugnale e il presunto assassino è il suo intendente Aldo Pallavicini con il quale, pare, poco prima aveva avuto un litigio per ragioni d'interesse, secondo la testimonianza del segretario del principe; a ogni modo l'intendente è sparito. Il capitano mi manda a dire di stare in guardia perché l'accordo a lasciarti in pace era stato preso con il principe, mentre da costui non sa cosa ci si può aspettare; forse è intenzionato a vendicarsi anche di voi, e a questo punto cercherà di uccidervi. Ma poiché è solo, o al massimo con qualche complice, vi basterà stare attento, non essendo un uomo coraggioso; ma se non vi sentite tranquillo potete trasferirvi per la durata della vostra convalescenza in una delle nostre caserme, favore che il capitano vi offre, dice, a causa della responsabilità dei moschettieri nel vostro ferimento.»

«Messa così chi mai potrebbe accettare, Chavert?»

«Usate il buon senso, Bornardone, e non limitatevi alle apparenze. Se non vi sentite sicuro delle vostre forze venite con me, ho una carrozza dabbasso.»

«Ma no, mi sento abbastanza in forze; chiederò a quelli di casa di prendere qualche precauzione in più.»

«Bene, gliene parlerò io stesso, se permettete. Per fortuna siete al primo piano e non è facile arrivarci senza far chiasso. Inoltre la casa è isolata e non si può passare dal tetto. La notte, dite di far bloccare tutti gli scuri delle finestre, anzi glielo dirò io stesso. Mi dispiace, Bornardone, ma non possiamo più montarvi la guardia. Il capitano si è infuriato.»

«Ha ragione. Avete già fatto abbastanza.»

«Va bene. Addio ragazzo, verrò a trovarvi domani. E chiudete la porta a chiave. Ne

parlerò io con Maria.»

«Che succede, Filippo? C'è di nuovo pericolo?»

«No, Maria, però è bene prendere qualche precauzione.»

«Il signor Chavert dice che devo fare una copia della chiave della tua stanza.»

«Sì, è una buona idea. Una copia la terrai tu e chiuderai quando dormo, l'altra la darai a me e la terrò sotto il cuscino.»

«E i soldi per fare la copia?»

«Già, questo è il problema. Chavert non ti ha dato niente?»

«No.»

«Allora siamo nei guai, dobbiamo trovare un'altra soluzione. Ascolta, sotto la porta c'è abbastanza spazio; quando chiuderemo lasceremo la chiave all'interno a sinistra e si potrà aprire recuperando la chiave con una forcina per i capelli. Va bene?»

«Va bene.»

«Alla signora Balignac di' la verità: che la chiave la terrò io in camera; senza entrare in dettagli.»

«Sta' tranquillo che se rivede lo sfacciato dell'altro giorno, quel Pallavicini, lo prende a scopate; non può scordare, poverina, la brutta figura che ha fatto con te. Ma che è successo?»

«Pare che un principe italiano sia stato ucciso da Pallavicini per ragioni di interesse; ma io non so se è per questo o per l'intrigo che stanno organizzando: quel principe era un irresponsabile; chissà che nella sua morte non c'entri proprio Aramis.»

«Aramis, il tuo nemico?»

«Sì, il mio nemico, Maria. Mille volte meglio chi agisce alle spalle che chi finge di aiutarti ma in cuor suo vuole l'esatto contrario.»

«Non perdoni mai niente tu.»

«Che c'entra il perdono con la giustizia, Maria? Allora secondo te chi fa un torto non deve pagare?»

«Sì, ma...»

«Deve pagare, Maria, e basta. Sennò non esistono più il bene e il male e tutto è lecito.»

«Ma secondo te allora, Filippo, se un colpevole non paga gli altri non sanno più cos'è il bene e il male e tutto diventa lecito?»

«Non dico questo, però se nessuno fa nulla perché un colpevole paghi, l'idea del bene e del male diventa più vaga e anche l'idea di ciò che è lecito. Se invece qualcuno prova a fargliela pagare, e poi non ci riesce per qualche caso, l'idea del bene e del male rimane invariata, anzi si rafforza.»

«Mah, sarà.»

«È questa tua rassegnazione che a volte, Maria, mi lascia sconcertato.»

«Io dico che non è il caso di impuntarsi tanto, Filippo.»

«Quindi se uno ti fa del male lo lasceresti andare?»

«Non lo so, ma certo non voglio intossicarmi l'esistenza appresso a lui. Peggio per lui se ha bisogno di fare certe cose.»

«Quindi se lo avessi davanti e potessi farlo arrestare lo lasceresti andare?»

«Non lo so, non ho idea.»

«E se facesse a un altro il male che ha fatto a te, proprio perché tu l'hai lasciato andare?»

«Hai ragione. Ma perché ci dovrei pensare io? Ci pensino quelli che sono adibiti a queste cose. A ognuno il suo mestiere.»

«Il giusto e l'ingiusto non riguardano solo le persone adibite a "queste cose". Riguardano tutti gli esseri umani.»

«Non lo so, sono discorsi troppo complicati per me.»

«Non sono complicati, Maria, soltanto non li vuoi fare.»

«Può darsi. Sì, hai ragione. Sono un po' codarda.»

«E se Pallavicini viene e cerca di accopparmi tu resti comunque indifferente?»

«Cercherei di fermarlo con qualunque mezzo a disposizione, Filippo; ma se mi chiedi se io gli voglio male per quello che ha tentato di fare l'altro giorno, no, non gli voglio male; non sono capace di voler male a nessuno, io. Che devo fare?»

«È vero, tu sei proprio così. Il discorso con te diventa troppo complicato. Però ci deve essere la soluzione da qualche parte. Quello che dici non mi convince, Maria.»

«Il mondo è bello perché è vario.»

«No, è un argomento troppo importante perché uno se la possa cavare con una frase del genere.»

«E allora che vuoi fare, togliermi il saluto perché la penso così?»

«Io vorrei vedere se tu avessi un figlio e qualcuno gli facesse del male se continueresti a pensarla in questo modo.»

«Non lo so, ma penso di sì.»

«Allora sei una madre snaturata.»

«E allora sono una madre snaturata. Che vuoi farci?»

«Tu sei un mistero, Maria.»

«Sì, un grande mistero.»

«Ma io lo svelerò, perdio.»

«Non bestemmiare.»

«Lo svelerò, vedrai.»

«Ma che vuoi svelare? Ma che c'è da svelare?»

«So io. Tu sei...»

«Che sono? Fammi sentire.»

«Sei tutte le donne messe insieme, ecco che sei.»

«Mamma mia, perciò mi fa sempre male la testa.»

«Maria, tu sei il segno della divinità.»

«Ti sta tornando la febbre.»

«Forse sì. Sì? Avanti.»

«Scusate, signore.»

«Dite, signora Balignac.»

«Ci sono due persone che chiedono di voi: una coppia di italiani con un bambino. Si chiamano signori Scontino.»

«Scontino...? Già ho sentito questo nome. Ah, il segretario del principe Colonna Pulci. E che vogliono da me?»

«Implorano una vostra udienza.»

«Pfff...»

«Maria, cosa avete da ridere?»

«Scusate, signora, è per come l'avete detto; neanche fosse il papa.»

«Signora, è armato questo signor Scontino?»

«Lui? Ma che dite? Mi ha l'aria di un bonaccione.»

«Sì, bonaccione bonaccione e intanto era al servizio di quel padrone. E io non ho neanche una pistola. Va bene, fateli entrare, signora: ma badate che vengano su tutti e tre, compresi la moglie e il figlio; se sale solo lui, allora... Maria, fallo tu: se sale solo lui vieni ad avvertirmi. E allora?»

«Stanno salendo tutti e tre.»

«Va bene.»

«Signor Bornardone, scusate l'intrusione. Spero che vi ricordiate ancora di noi. Dopotutto ci siamo visti una volta sola.»

«Prego, accomodatevi, anche voi, signora. Prego, sedete.»

«Signor Bornardone, è successo un fatto terribile. Il mio povero padrone, il principe Fabrizio, è stato assassinato probabilmente dal suo intendente, Aldo Pallavicini. La cosa non vi fa nessun effetto, sembra.»

«Già lo sapevo. Sono stato informato dal capitano d'Artagnan tramite uno dei suoi uomini.»

«Ah, io l'avevo capito che siete una persona importante. Il fatto è che noi siamo stati interrogati dagli svizzeri, dalle guardie municipali, dalla polizia del luogotenente criminale e dal capitano d'Artagnan e a tutti abbiamo detto la verità dato che invariabilmente accusavano noi di essere gli assassini; e cioè che pochi minuti prima dell'omicidio, in mia presenza, nel gabinetto del principe Colonna Pulci, lui e Pallavicini hanno avuto un violento alterco a causa delle provvigioni che l'intendente pretendeva su un certo affare e il principe gli rifiutava. Non ho mai visto Pallavicini rispondere in quel modo al principe, anzi è sempre stato assai fedele e ossequioso; ma pare, da quanto ho capito, che da qualche giorno il principe lo trattasse malissimo, a causa vostra e del vostro amico giudeo e di quello che è successo al casino di caccia; queste cose le ho apprese da Leone, un famiglio che era al casino, non certo dal principe o da Pallavicini. Leone mi ha detto che tutti hanno visto come avete messo paura non solo a Pallavicini, ma anche al principe. Pallavicini se li è legati al dito gli insulti che il principe gli ha fatto in questi giorni, e alla fine si è sfogato.»

«Perché dite che è stato lui? Lo avete visto?»

«No, io non ho visto niente, ma siccome urlavano entrambi come pazzi, il principe a un punto mi ha gridato di levarmi dai piedi, cosa che io ho fatto, e dieci minuti dopo si è visto Pallavicini uscire dalla stalla e allontanarsi al galoppo dal portone del giardino nella strada davanti casa. Io e un paio di domestici siamo accorsi allo studio e abbiamo trovato il principe morto, con una ferita da coltello al cuore.»

«Allora è evidente che è stato Pallavicini.»

«Certo, ma poiché la legge prescrive che bisogna dire "presunto assassino", io così dico; non voglio altri guai addosso, già ne ho abbastanza.»

«Che volete da me, Scontino?»

«Ho raccontato questa storia a tutti quelli che me l'hanno chiesto; al paese sapete che non avrei detto una parola ma qui minacciavano di portarmi in galera e non scherzano, qui vi portano in prigione e vi ci lasciano per tutta la vita. Ora ho paura che Pallavicini si vendichi. Nessuno dei francesi vuole difendere me o la mia famiglia. Voi avete messo paura persino al principe, difendeteci voi. Abbiamo denaro per pagare.»

«Come volete che vi difenda? Sono malato. E poi cosa potrei mai fare, ammesso che ciò che dite sia vero e Pallavicini davvero intenda vendicarsi su di voi, anche se non credo... dovrei venire ad abitare con voi, impossibile, lo capite?»

«Ma non venite voi ad abitare da noi, veniamo noi da voi; c'è una camera libera, ha detto la vostra padrona di casa, la prendiamo e ci fermiamo qui; abbiamo denaro per vivere e non usciamo di casa fin quando le guardie non hanno preso Pallavicini. Quanto volete?»

«Non voglio niente, fermatevi pure qui, se posso aiutarvi vi aiuterò.»

«Allora andiamo a prendere il bagaglio che abbiamo dabbasso. Nessuno ci ha visto venire, ce la siamo filata alla chetichella.»

«D'accordo, sistematevi nella vostra camera e poi venite qui: voglio parlarvi.»

«Subito, grazie, grazie.»

«Grazie.»

«Prego, signora.»

Scontino ricomparve poco dopo.

«Eccomi qui, abbiamo sistemato tutto; è la camera sotto l'abbaino, accanto a quella della domestica. Sicuro di non volere denaro? Noi ne abbiamo, il principe pagava molto bene. Come volete.»

«Ora però dovete dirmi quali affari combinava il principe con il Condé e gli altri; voi lo sapete,»

«Vi sbagliate, non so quasi niente.»

«Ditemi ciò che sapete.»

«So che c'è un grosso movimento di denaro da Roma e dalla Spagna, uno degli intermediari era il principe Colonna Pulci: il denaro veniva dato a nobili rovinati di recente e decaduti al tempo delle guerre di Richelieu. Erano cifre non grandissime, ma abbastanza consistenti. Con l'eccezione di duemila pistole al duca di Chayen.»

«Una grossa cifra.»

«Per noi. Al duca basterà per un anno o poco più. È su questa cifra che è scoppiato il litigio. Il denaro da Roma era consegnato ai nobili da Pallavicini, il quale prendeva una piccola percentuale; i signori erano indifferenti a pagare, visto che erano soldi trovati a terra. Ma il duca di Chayen si è rifiutato, Pallavicini se n'è rivalso con il principe Fabrizio ed è finita male.»

«A che scopo veniva distribuito questo denaro?»

«Per aiutare i nobili in difficoltà che, non avendo accettato i compromessi imposti da Luigi XIV, hanno dovuto subirne le conseguenze, in particolare la chiusura dei crediti e la penuria di denaro contante. Tutti questi nobili fanno parte della cricca del principe di Condé il quale sta organizzando qualcosa, anche se non so cosa sia, ma credo che riguardi Roma, visto che una parte dei soldi viene da lì.»

«Il nuovo papa?»

«Penso di sì. Clemente X è vecchio e malmesso, la notizia della sua morte è attesa di mese in mese.»

«Ma siete sicuro che l'assassinio del principe Colonna Pulci da parte di Pallavicini sia solo per questione di interessi e non sia invece il pretesto dietro cui si nasconde l'ordine di qualcuno?»

«Se è così, io non lo so.»

«Conoscete d'Herblay? Non rispondete? Lo conoscete o no? E allora? Parlate,

sant’Iddio.»

«Lo conosco.»

«Dove l’avete incontrato?»

«A casa del principe, qui a Parigi.»

«Quando?»

«Due settimane fa.»

«Com’è arrivato?»

«Il principe in persona è andato a prenderlo allo sbarco al porto di Parigi. Le prime due notti è stato a casa del principe poi, come d’accordo, il terzo giorno è stato portato al convento dei carmelitani da cui tre giorni dopo è stato costretto a scappare.»

«Descrivetemi d’Herblay.»

«Alto, magro, segaligno. Forte fisicamente. Viso molto fine. Ha sessantasei, sessantasette anni.»

«E cos’ha fatto nei due giorni trascorsi con voi a casa del principe? Ha ricevuto visite, immagino.»

«Moltissime.»

«Nobili?»

«Neanche uno, credo. Ma gente di ogni estrazione sociale. Soprattutto borghesi, però. E due o tre tizi assai ricchi a giudicare dalla carrozza con cui sono arrivati, non nobili però, non ho visto stemmi.»

«E non sapete il nome di costoro?»

«Neanche di uno. Il principe ci ha detto di non impicciarci e non so né i nomi né di cosa hanno parlato con il principe e con il cardinale... d’Herblay, voglio dire; è cardinale, ma penso che lo sappiate.»

«Non mi aiutate neanche un po’.»

«Ah, una visita d’alto lignaggio l’ha ricevuta. Una signora mascherata; è arrivata a piedi e con un’accompagnatrice pur essa mascherata, ma si vedeva dai modi che apparteneva all’alta aristocrazia. Del resto il principe che la attendeva dentro il cancello si è inchinato fino a terra.»

«Due giorni di questi andirivieni ed è possibile non abbiate neanche un sospetto sulla natura degli incontri?»

«Secondo me erano clienti del cardinale d’Herblay, che poi ora si chiama conte di Oliveira; era gente che veniva a chiedere favori, sono quasi sicuro, ne ho viste troppe di scene del genere dalle parti nostre o al palazzo del principe, a Roma. Secondo me fanno parte di qualche setta di cui è a capo d’Herblay.»

«Gesuiti, allora.»

«Probabilmente. O qualcosa del genere.» 1 «Allora è per questo che d’Herblay è venuto a Parigi? Per distribuire favori?»

«Non lo so.»

«Mi sembra strano tanto rischio per così poco.»

«Quello che sapevo ve l’ho detto.»

«L’avete detto pure a d’Artagnan?»

«Fossi matto. Né a lui né agli altri. Gli ho detto solo ciò che ho detto a voi all’inizio: che Pallavicini voleva del denaro e perciò litigavano. Ma voi siete il nostro protettore ed era giusto dirvi tutto.»

«Avete un’arma, signor Scontino?»
«Una pistola.»
«Sapete usarla?»
«Vagamente.»
«Portatela a me, allora. Avete anche polvere e palle?»
«Sì, per sei colpi.»
«Bene, portatemi tutto. Sì, avanti. Ah, salve signora Scontino.»
«Sono venuta a vedere che succedeva. Sono così in pensiero.»
«Rassicuratevi, signora. Sono sicuro che Pallavicini non tenterà niente contro di voi. Non c’è ragione.»
«Lo voglia il cielo.»
«Se verrà, verrà per vendicarsi di me. Ammesso che, con le guardie a cercarlo, voglia togliersi una tale soddisfazione.»
«Siete così caro, signor Bornardone, ad aiutarci.»
«Non faccio nulla, signora. Se davvero Pallavicini se la prenderà con voi lo fermerò; ma non credo proprio, come vi ho detto.»
«Il Signore vi benedica, voi e la vostra santa madre che vi ha messo al mondo.»
«Grazie, signora. Oh, Dio mio, signora, vi prego. È assordante.»
«Ora gli do il latte.»
«No, portatelo via. Ah, pace, Santiddio, mi ha rintronato un orecchio, quella peste.»
«Parli da solo, Bornardone?»
«Ohe, Tuissonne, come va?»
«Bene. A te?»
«Benissimo. Che mi racconti?»
«Niente. Sono passato a salutarti e vado via. Sono di servizio.»
«Filippo, Tuissonne fa il cascamorto con me.»
«Ah, è venuto apposta allora.»
«Sì, è già la terza, quarta volta che ci prova. Gli ho detto di lasciar perdere ma insiste.»
«Io non posso fare niente, Maria. Non siamo fidanzati.»
«Però potresti dirgli che lo siamo. Così la finisce.»
«La prossima volta che lo vedo gli parlerò. Sentito che peste?»
«Sì. Povero bambino, aveva fame.»
«Sì, va bene, per te sono tutti poveri. Io non ci sento più da un orecchio.»
«Esagerato.»
«Ora la pensione è al completo, no?»
«Caspita! Abbiamo undici adulti e due bambini. Però i signori di Lione penso che tra qualche giorno andranno via.»
«È permesso?»
«Prego, signor Scontino.»
«Ho portato quello che mi avete chiesto. E qui ci sono...»
«Date qua.»
«La chiusura è a scatto. Bisogna... ecco, così.»
«Ah, bella pistola.»
«Un regalo del principe alla nascita di mio figlio.»
«Originale. Ma voi non l’avete mai pulita questa pistola, signor Scontino.»

«Vi ho detto, la so a stento usare.»

«Ora la puliremo e la monteremo insieme... così, se dovesse servire, la potrete usare anche voi.»

«Non la volete più?»

«Certo, ma non si sa mai come si mettono queste cose. E poi anche per il futuro... State seguendo?»

«Sì, fin qua lo so fare. No, in realtà so fare tutto ma sono uno svogliato, non mi sono mai deciso a addestrarmi veramente. Sì sì ho capito e quello si mette lì... sì, ora è pulitissima, effettivamente. Prima era un po' indecente. Siete stato ferito da un colpo di spada, ho saputo. Ho sentito il principe e Pallavicini parlarne, avevano mandato qualcuno a spiare questa pensione.»

«Mi volevano ammazzare?»

«Io dico di no. Il principe faceva "buh buh", ma poi al momento di dare l'ordine si tirava indietro. Non era cattivo. Vi aveva mandato a spiare più per desiderio di Pallavicini che suo. Pallavicini è un vero criminale.»

«Vedete, allora?»

«Sì, ho capito tutto.»

«Ora la carichiamo. State attento.»

«Non perdo un gesto.»

«Siete un brav'uomo, Scontino. Ma quel vostro figlio, perché diavolo lo viziate così?»

«Che devo dire? Non siamo capaci di opporci.»

«Vedete? Vedete?»

«Sì, sì... ecco, così, ho capito tutto.»

«Ora io la scarico, ve la smonto e voi fate tutto daccapo, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Siete una persona con un cervello solido. Non capisco perché...»

«Non sono coraggioso?»

«Sì.»

«Secondo me ci si nasce.»

«Non è vero niente. Coraggiosi si diventa.»

«Allora insegnatemi.»

«Stiamo già facendo la prima lezione.»

«Ah, ho capito.»

«Ecco, ora rimontatela voi.»

«Così, così, così.»

«Quello, lì.»

«Giusto... così. E così.»

«Ora caricatela.»

«Questo, dunque...»

«Non la puntate in faccia né a me né a voi, per favore, neanche da scarica.»

«Capito. Poi così. Poi il pistoncino. Poi... così. Ecco, va bene?»

«Va bene. Date qua. Va puntata sempre con il braccio teso per evitare che nel rinculo vi si pieghi il gomito. Fate vedere.»

«Così?»

«Sì, ma dovete fare ginnastica e rafforzare le braccia. Comincerete oggi, vi spiego gli

esercizi.»

«Dite.»

«Piegamenti addome, movimento collo, torsioni, piegamenti gambe, flessioni. Avete capito?»

«Perfettamente.»

«Volete ripetere l'intera serie davanti a me per farmi vedere che l'avete bene in testa?»

«Certamente. Piegamento, movimento collo, torsioni, gambe, flessioni. Poiché non ho niente da fare prossimamente, mi ci dedicherò tutto il tempo.»

«Cominciate piano però. Dieci minuti, poi fate passare un paio d'ore, altri dieci minuti e così via. E se non intendete uscire potete fare un'ora di corsa sul posto.»

«Così?»

«Esatto. Poi vi mostrerò altri esercizi, più specifici, man mano.»

«Diavolo, non vedo l'ora di cominciare.»

«Benissimo.»

«E voi dite che, facendo questo, diventerò più coraggioso?»

«Anche facendo questo, sì.»

«Ma la cosa principale da fare qual è? A parte la ginnastica e la pistola?»

«Quella ve la dico un'altra volta.»

«D'accordo. Sentite, signor Bornardone, ma come mai vi hanno ferito? Il principe e Pallavicini dicevano che eravate uno schermitore imbattibile. A sentire chi vi aveva visto duellare in un convento, pare. Forse dei monaci... per quello che ne capiscono loro, certo...»

«Un colpo a tradimento, Scontino.»

«Ahi.»

«Pagato caramente dal colpevole.»

«Non dite più niente.»

«Perché?»

«Preferisco non sapere.»

«Perché mai?»

«Meno si sa, meglio si campa.»

«Ma perché mai?»

«È vero, perché mai? Al punto in cui sto... Va bene, ditemi tutto.»

«Un altro giorno. Ora sono un po' stanco.»

«Volete che porti giù io il vassoio con i piatti?»

«Ma no, lo verrà a prendere Maria, grazie. Avvicinatemi la sedia sulla destra. Grazie. Ci mettiamo sopra la pistola.»

«Sta dormendo...»

«Allora passerò più tardi.»

«Chi è, Maria? Sono sveglio.»

«Il capitano Lefranc.»

«Capitano, che piacere, accomodatevi.»

«Buongiorno, caro amico. Come state?»

«Benissimo, capitano. E voi?»

«Perfettamente. Parto domani mattina per Le Havre; volevo salutarvi e scusarmi per il mio uomo, Verraud, mi ha raccontato le sciocchezze che vi ha detto e che avete dovuto

metterlo a posto. Sempre un cavallante è. Non mi avete poi più dato notizie di Éric Malais, il mio concorrente che aveva scritto la lettera anonima. Siete andato a trovarlo?»

«Sì, capitano, e ha ammesso tutto. È un pover'uomo, mi a fatto quasi pietà.»

«Ve l'ho detto, è un disgraziato. Dite un po', cos'è questa malattia che avete? È vera o nasconde altro?»

«Cosa ve lo fa pensare, capitano?»

«Me lo fanno pensare la vostra età e la vostra indole, troppo giovane l'una per prendersi malattie così lunghe, troppo burrascosa l'altra per non rischiare qualche rissa.»

«Davvero ritenete la mia indole burrascosa, capitano?»

«Un po' lo è, no?»

«A me veramente non sembra. Ma sapete che vi stimo, se lo pensate ci deve essere qualche ragione.»

«Forse mi sbaglio.»

«Ma su cosa basate questa convinzione?»

«Su certi piccoli particolari: sul vostro occhio inquieto che non sopporta la minima distrazione da parte dell'interlocutore.»

«Dio mio, ma davvero sono così?»

«Be', un po' irascibile lo siete, non vi sembra?»

«Non so che dire, veramente. Non credevo di esserlo.»

«Mi volete dire cosa avete?»

«Preferisco non parlarne, capitano.»

«Ecco, vedete...? Va bene, signor Bornardone, vi saluto. Ci vediamo presto.»

«Arrivederci.»

«Che è quella faccia?»

«Maria, secondo te io sono una persona irascibile?»

«Per niente, sei una persona dolcissima per me.»

«E perché il capitano mi ha detto che sono una persona irascibile, che ho l'indole burrascosa...?»

«Non ci pensare.»

«Ma non capisco; gli voglio bene come a un padre, gli ho fatto confidenze su certe cose brutte che ho commesso durante la mia adolescenza... Perché doveva dirmi cose che non pensava?»

«Che devo dirti?»

«Forse è vero. È il secondo duello che faccio; forse è vero che sono una persona irascibile.»

«Come il secondo? Qual è stato il primo?»

«Te lo dirò un'altra volta, ora sono un po' scosso.»

«Non devi essere scosso, Filippo.»

«Si fa presto a parlare. Capisci, Maria? Io non ho avuto un padre. Mio zio mi voleva bene, ma era distante. Al capitano mi ero attaccato; non capisco perché mi ha detto una cosa del genere.»

«Perché tu ti aspetti che gli esseri umani siano belli e perfetti, invece non esiste questa perfezione: siamo tutti imperfetti, tutti.»

«Sì, lo so, lo so, però....»

«Oh, povero piccolo.»

«Maria, dai.»

«Scusami, è stato un attimo di tenerezza materna.»

«Al diavolo quell'idiota, la prossima volta che mi dice che sono irascibile, malato o no, gli do un calcio dove dico io.»

«Bella lingua, bella lingua» commentò qualcuno.

Mi girai verso la porta dove stava in piedi un uomo che non conoscevo, mi sorrideva educatamente. «Scusate. Mi chiamo Randomblake, sono arrivato oggi alla pensione, alloggio nella camera qui a fianco, mi sono incuriosito avendo sentito le vostri voci, così ho pensato di venire a presentarmi.»

«Avete fatto bene. Io mi chiamo Bornardone, signor Randomblake, e quello che ci sentivate parlare è il napoletano.»

«Molto musicale. Scusatemi ancora per l'intrusione.»

«No, prego, prego, entrate. Stavamo parlando con Maria del fatto che una persona di una certa età cui voglio bene mi ha detto che sono irascibile; e ci sono rimasto molto male, vi dico la verità, signor Randomblake. Voi mi ritenete una persona irascibile?»

«No, non mi pare.»

«Forse nel mio approccio prima sono stato un po' scontroso?»

«Niente affatto, siete uno che non tollera la maleducazione, questo mi è apparso.»

«Allora un po' irascibile lo sono.»

«No, li rimproverate con gli occhi o li ignorate credo, mica gli saltate addosso. E poi chiedete scusa; gli irascibili difficilmente chiedono scusa. Ma se non sopportare il torto è da irascibili, pure io lo sono.»

«Vi ringrazio, signor Randomblake; mi tirate su di morale.»

«Ma se non ci aiutiamo tra noi clienti della pensione Balignac...»

«È permesso, signor Bornardone?»

«Prego, signor Scontino.»

«Ho fatto la serie di esercizi, ho fatto la corsa sul posto ma non mi sento più coraggioso.»

«Avete provato a dire il fatto suo a quella peste di vostro figlio?»

«No.»

«Ecco, provateci. Ripetete la serie di esercizi e domani ne riparliamo.»

«Va bene, arrivederci.»

«Cosa succede dabbasso?»

«Io non ho sentito niente.»

«Shhh. Vi dico che sta succedendo qualcosa.»

«Vi alzate? Dove andate?»

«Presto, sono in due. Stanno salendo le scale. Non so che hanno fatto alla signora Balignac. Andate in camera vostra e non uscite finché non sentite urlare. Andate... Salve signor Pallavicini, che cercate?»

«Cerco te, verme.»

«Che avete fatto alla signora Balignac?»

«Sta con un nostro amico.»

«Sparagli Aldo e andiamo.»

«Non tanta fretta, come vedete ho anch'io una pistola.»

«Andiamocene Aldo. Andiamocene.»

«Fermi voi! Scappano. Gli spariamo signor Bornardone?»
«No, inseguiamoli dabbasso, signor Randomblake. Ho paura per la signora.»
«Corro io.»
«No, no. Aspettate. Signor Randomblake. Maledizione.»
«Filippo...»
«Torna nell'appartamento, Maria.»
«Scappano, signor Bornardone.»
«E la signora?»
«Sto bene, signor Bornardone, sto bene grazie a Dio.»
«Uff, me ne torno a letto.»
«Io li inseguo.»
«No, signor Randomblake. Signora, fermatelo. Tornate su, signor Randomblake. Quelli non tornano più, rassicuratevi.»
«Filippo, Dio mio...»
«È passata, Maria. Ahh... non ho più forze.»
«Chi era quello con Pallavicini?»
«Uno dei famigli che ho visto al casino del principe Colonna Pulci. Devono essere tutti ex briganti come lui. E il terzo dabbasso doveva essere lo stesso.»
«Perché non avete voluto che li inseguissi, signor Bornardone? O che gli sparassi?»
«Perché inseguirli era pericoloso. Ponti d'oro al nemico che scappa, signor Randomblake. E non ho voluto spararglì perché temevo che il terzo complice potesse far del male alla signora Balignac.»
«Ce n'era anche un quarto, in strada, a fare la guardia. Ne ho visti quattro che scappavano.»
«Dear.»
«Daddy.»
«All done. All done. Questa è mia moglie, signor Bornardone. Clarisse, il signor Bornardone.»
«Ma che è successo?»
«Tutto a posto, signor Bolé.»
«Se ne sono andati?»
«Sì, signor Scontino.»
«Ma perché non li avete ammazzati? Torneranno.»
«Si sono spaventati. Non torneranno.»
«Sarà come dite voi, io intanto non mi muovo da quella stanza. Mia moglie è quasi svenuta, il bambino strilla...»
«Lo sentiamo. Signor Randomblake, grazie. Se non era per il vostro aiuto...»
«Scappavano lo stesso. Due pecoroni. Bella avventura. Nice adventure, Clarisse.»
«Oh, you, crazy man. Erano ladri, signor Bornardone?»
«Qualcosa del genere, signora, ma non torneranno, state sicura. Li ho visti bene, erano spaventatissimi.»
«Sure. Avevano gli occhi dentro le nostre pistole per fermarne i colpi.»
«Maria, che bella cosa è il letto.»
«Signori, vi prego, usciamo; mi pare che il signore qui stia per cadere in letargo.»
«No no. Sì, sì... Dio mio, il signor d'Artagnan.»

«Buonasera, signor Bornardone.»

«Buonasera, capitano.»

«Ho saputo che avete avuto problemi. Mi dispiace, la morte del principe Colonna Pulci non era preventivata; lui mi aveva garantito di lasciarvi in pace. Ascoltate, signor Bornardone, ne ho sentite delle belle su di voi, mi hanno detto che non siete un gentiluomo; io ero convinto lo foste, me l'avevate fatto credere. E avete ucciso due dei miei moschettieri essendo un normale borghese? Perché non gli avete detto la verità prima di affrontarli in duello?»

«Non so di che parlate. Mi hanno offeso, ci siamo battuti e sono morti.»

«Uccisi da un borghese. Almeno Leberc. Ma ne parleremo quando sarete guarito, se guarirete. A questo punto, voi capite, anche la mia promessa non vale più. Io pensavo di parlare a un membro della nobiltà, sia pur piccola. Nei cadetti della guardia o nei moschettieri possono entrare solo gentiluomini, e delle migliori famiglie.»

«Non lo sapevo.»

«Si fa eccezione, si prendono membri della piccola nobiltà, quando si tratta di ottimi soldati, ma mai si prendono dalla borghesia.»

«Il signor Rossino non me l'ha mai detto.»

«Mi meraviglio, il signor Rossino era un gentiluomo e sapeva di essere entrato nei moschettieri anche grazie a questa ragione, oltre che per essere un ottimo uomo di spada.»

«Il signor Rossino era un gentiluomo?»

«Perché, non lo era? Da noi si è sempre spacciato per tale. È stato bravo allora. Dovevate fare lo stesso anche voi. L'educazione l'avete. Nessuno sarebbe venuto a chiedervi conto dei vostri titoli. Adesso, come vi ho detto, devo ritirare la mia promessa.»

«Ma perché Rossino non me l'ha detto? Perché ha scritto quella lettera di raccomandazione senza dirmi mai qualcosa di così importante?»

«Che non ve l'abbia detto mai è chiaro: sarebbe passato ai vostri occhi per bugiardo. E vi ha scritto la lettera perché così fanno i mistificatori, sperando sempre che la verità sia rinviata alle calende greche.»

«Il signor Rossino è un galantuomo. E si è sempre comportato con onestà con chiunque.»

«Non lo nego. Anche qui si comportò bene. Provate voi allora a spiegare questo fatto in un'altra maniera.»

«In effetti lui la lettera ha nicchiato prima di scriverla, e al momento di consegnarmela mi ha guardato negli occhi e ha detto: "Adattati alle circostanze". Ma io pensavo che si riferisse in generale alla vita che avrei trovato a Parigi.»

«A ogni modo scordatevi la casacca da moschettiere. Siete un bravo figliolo, ma le regole sono regole. A meno che...»

«A meno che?»

«Non vi guadagniate la patente di nobiltà. Ma al giorno d'oggi per ottenerla dovete come minimo vincere da solo la guerra contro l'Impero.»

«Io non la voglio, la patente di nobiltà.»

«Sono passato apposta per dirvi che mi rimangiavo la mia promessa. Risparmiatemi le puerilità.»

LIBRO SECONDO

Capitolo 1

184

Tre giorni dopo, essendomi completamente ripreso ed essendo quasi spariti i segni della ferita al rene, avendo anche recuperato in gran parte la mia forza fisica, uscii per Parigi. Appena uscito in strada mi imbattei in Mantigny, che veniva proprio a trovarmi avendo appena saputo, diceva, che io ero malato. Era stato fuori, infatti, per alcuni giorni, ospite di amici a Saint Denis.

«Quel Pallavicini» esclamò scuotendo la testa, «sono mortificato, sono stato io a introdurvi a lui.»

«Voi non avete colpe» risposi. «Andiamo, facciamo una passeggiata; sono stato chiuso per una settimana, voglio vedere gente.»

A tale riguardo Mantigny era perfetto. Conosceva tutto di Parigi, almeno ciò che fosse aristocratico, ma sapeva non poco anche del mondo degli attori ed era come un orologio che una volta caricato andava avanti a oltranza, fino a esaurimento dell'energia interna. Io mi limitavo ad ascoltarlo, e poiché la sua conversazione era tutt'altro che sgradevole, punteggiata com'era di un continuo umorismo, passammo un'ora assai divertente guardando le signore e le signorine che affollavano le vie principali al ritorno dalla messa o recandosi ai giardini.

Una carrozza ci si fermò davanti, un signore si affacciò a salutare amichevolmente Mantigny, dentro c'era una donna che pure si chinò a farsi vedere e a dare un saluto. Mantigny mi introdusse, erano il conte de la Folière e la moglie. Essi ci invitarono a unirci a loro per recarci a prendere un pasticcino in non so quale posto. Ma io, che fino a qualche giorno prima non avevo avuto problemi a confrontarmi con i membri dell'aristocrazia, non ritenendo in alcunché di essere inferiore a loro, dopo i fatti di recente accaduti provavo una certa insicurezza; declinai perciò personalmente l'invito. Mantigny avrebbe voluto accettare purché andassi pur io, disse:

«Resto con il signor Bornardone, stiamo facendo una bellissima passeggiata.»

Quelli partirono e io capii che Mantigny covava qualcosa e voleva parlarmi, non avendo ancora trovato il coraggio. Sapendo che, pur non essendo cattivo, era capace di sotterfugi sgradevoli, stetti in guardia.

«Bornardone» disse lui decidendosi tutto d'un botto, «c'è una gran dama che desidera conoscervi.»

«A che scopo?» chiesi io allarmato prima ancora di sapere chi fosse la dama, già

temendo qualche oscura e brutta richiesta come i tempi un po' immorali potevano far pensare, di quel tipo contro il quale mio zio, che pure era stato un bravo spadaccino e aveva vissuto diverse volte quell'esperienza, mi aveva raccomandato di stare sopra ogni altra cosa attento, essendo lì facilissimo cadere nel trabocchetto della ricchezza e del successo immediato, a prezzo della propria anima. Che una gran dama volesse conoscermi, senza avermi mai visto e senza che io avessi alcun titolo per meritare una tale lusinga, poteva significare una sola cosa: avendo saputo che io ero bravo con la spada voleva chiedermi di uccidere qualcuno in duello.

«Ve lo dirà lei» rispose Mantigny con un gesto distaccato.

Gli esposi il mio dubbio.

«Se pure fosse» rispose lui imperturbabile, «e io non lo so, Bornardone, ve lo giuro, non è signora della quale si possa respingere una richiesta di abboccamento.»

«Se non lo sapete» domandai «e la ragione non è quella che dico io, perché avete esitato tanto prima di dirmelo?»

«Io non so la ragione» rispose lui, «però sospetto sia quella che voi paventate.»

«Non accetto» dissi «e con questa signora non voglio avere rapporti.»

«Se è così» fece lui «dovete andarvene da Parigi e dalla Francia.»

«Chi è questa donna?» chiesi, impressionatissimo dalla tranquillità amichevole con cui Mantigny aveva detto una frase del genere.

«Se ve lo dico» fece lui «forse che mi crederete?»

«Chi è?» insistetti io. «La regina?»

«Quasi» disse lui.

«Parlate, Mantigny» lo esortai, «non fatemi morire.»

«Nel momento in cui avrò detto il suo nome» spiegò lui, «qualunque cosa accada, se solo ne farete accenno con chicchessia, state certo che la voce subito si divulgherà e non lei ma il marito risalirà a voi in men che non si dica e non avrete scampo. È l'uomo più potente di Francia, dopo il re.»

«Dio mio» dissi con le gambe che mi tremavano, «è la signora Colbert.»

Lui si mise a ridere.

«Colbert» disse «è potente finché lo vuole il re, chi vi dico io è potente indipendentemente dalla volontà del re il quale, è vero, cerca sempre di mortificarlo, ma non può spingersi oltre certi limiti a patto di non creare terribili incidenti giuridici; se il re morisse sarebbe probabilmente il reggente fino alla maggiore età del delfino.»

«Dio mio» mormorai, «state parlando di...»

«Sì» rispose.

«E la signora» dissi «è...»

«Sì» ammise di nuovo.

«Dicono» considerai, con una punta di virilità ostentata «che sia una donna bellissima.»

«La più bella» disse lui negligentemente, come per invogliarmi con l'assoluta ovvietà della cosa.

«E se non voglio accettare la sua proposta» obiettai «come potrò cavarmela?»

«Non vi mancano i modi per dire di no senza sembrare irriguardoso» rispose lui.

Mi venne un altro dubbio.

«Sentite» dissi, «non è che ciò ha a che fare con de Lemis, l'uomo morto la settimana scorsa, a Vincennes, in duello? Non è che fosse un protetto di questa donna?»

«Come potete pensarlo?» disse lui. «Quel de Lemis, a quanto ho appreso su di lui, era raccomandato dal signore di Saint Aignan, favorito del re, ma era un membro della piccola nobiltà e anche dalle attitudini alquanto volgari, a quanto ho saputo. Quindi ciò che tutti sanno, e cioè che è morto in duello con voi, lo ammettete?»

«Io non ho mai detto questo» risposi sorridendo un po' malvagio, come capita quando si lusinga il nostro lato più aggressivo. «Ma davvero lo sanno tutti?»

«Sapere no» spiegò lui. «Ma ritenerlo sì. È il duca di Chayen che ha fatto questa riflessione ed è lui che ha parlato di voi alla signora in questione; ed è sempre lui che mi ha pregato di procurare l'abboccamento. Il mio lignaggio non mi porta così in alto.»

«E perché non me ne ha parlato il duca stesso?» domandai un po' irritato per quello scaricabarile.

«Qualcuno deve pur accompagnarvi all'appuntamento» disse «e non può essere lui.»

«Perché?» chiesi. «Troppo disonorevole per il duca?»

«Mettetela così» rispose.

«Quindi ho proprio indovinato» dissi «la ragione per cui questa signora vuole vedermi.»

«È solo una congettura la vostra» disse lui, «la signora ha espresso al duca il desiderio di conoscervi, egli ha girato a me la richiesta; altro non sappiamo, almeno io non so; né il duca credo sia andato a sindacare il desiderio di una tale donna. Il mio parere è che poiché Leberc, l'uomo che avete ucciso due settimane fa, era una delle migliori lame di Parigi, la sua sia solo curiosità. Lei e le sue damigelle si faranno un po' beffe di voi, vi faranno qualche domanda e vi manderanno via. Allora, accettate?»

Poiché nelle ultime parole di Mantigny vi era una punta di gelosia, senza più esitare dissi:

«Accetto.»

«Allora venite con me.»

E io capii che aveva traccheggiato non per chissà quali ragioni, ma per invidia; e più forte che mai mi venne il desiderio di incontrare quella donna, parendomi un onore davvero altissimo e foriero di chissà quali conseguenze.

Arrivammo al Palazzo Reale.

«La richiesta era di portarvi appena foste guarito» spiegò Mantigny. «Ora diremo che siamo qui e vediamo che succede.»

Non ci fecero passare il posto di guardia, ma fu chiamato un maggiordomo cui Mantigny diede un biglietto. Tornò un quarto d'ora dopo.

«Potete seguirmi, signori» ci invitò.

Attraversammo il giardino ed entrammo nel grande edificio, le guardie erano numerose ma non moltissime, essendo 1 re in quei giorni alloggiato a Saint Germain. Il maggiordomo ci affidò a un secondo maggiordomo, il signore di Reiac, e questi ci guidò attraverso una lunga serie di sale fino a una porticina; davanti c'era di guardia un gentiluomo assai alto e imponente, il quale si prese le nostre spade; era il signore di Lamen, quinto cugino del re come Mantigny mi spiegò in un orecchio.

Il signore di Lamen bussò, una donna venne ad aprire: era madamigella di Montalais. Fece strada in un'altra sala e poi in un'altra, a noi e al maggiordomo, e qui ci disse di attendere. Bussò a una porta, entrò e uscì quasi subito.

«Sua altezza reale vi prega di attendere» spiegò. E rientrò nella stessa porta.

Attendemmo quasi un'ora e mezzo, io immobile per ridurre il nervosismo, Mantigny

camminando lentamente e come ripassando tra sé le parole da dire, il maggiordomo perfettamente a suo agio come chi sta facendo il proprio lavoro e non gli importa se lo fa in piedi dietro una porta o chissà dove. Infine ci fecero entrare, nella stanza vi erano, oltre alla Montalais che ci aprì la porta, un'altra damigella, assai bella, e sua altezza reale che ci attendeva in piedi.

Io mi inchinai come mi avevano insegnato.

«Perdonate» disse lei, «ma non mi aspettavo la vostra visita né intendevo rinunciarvi, ma avevo nel frattempo un incontro con due signori dall'Inghilterra. Signor Mantigny, vedo che prendete il posto del duca di Chayen nel farmi una cortesia.»

«Altezza» rispose Mantigny, «il duca era richiesto dal re al castello di Saint Germain e mi ha chiesto di svolgere questa commissione in sua vece, per esaudire al più presto il desiderio di vostra altezza.»

«Sì» disse lei, «volevo conoscere questo giovane di cui si dicono già cose temibili e di cui d'altronde madamigella de la Maressie mi ha detto un gran bene.»

Mi inchinai, senza sapere che dire.

Lei mi scrutò nascondendo ogni curiosità. Poi, sconcertandomi, guardò il maggiordomo e Mantigny che subito si inchinarono congedandosi.

Lei sedette.

«Sedete pure, signore» accennò a una sedia di fronte a lei.

Obbedii, restando diritto sulla punta.

«Madamigella de la Maressie» disse lei «mi accennava che conoscete l'arte dell'astrazione.»

Cascai dalle nuvole.

«Altezza» risposi, «certamente sarà così se madamigella de la Maressie lo pensa, ma temo di non sapere cosa quest'arte sia.»

«Ebbene» disse lei, «è l'arte per cui le parole sgorgano dagli organi adibiti a tale scopo senza alcun passaggio intermedio tra il cervello che motiva quelle parole e gli organi della voce. In altre parole» riprese, vedendo dalla mia faccia che non avevo capito nulla «in voi non ci sono retropensieri. Capite ora?»

«Vagamente altezza, purtroppo» dissi, «non sapevo in verità di avere un tale dono della Provvidenza che certamente, se l'ho, l'ho senza alcun merito mio; ma ascoltando la vostra spiegazione, altezza, mi è parso di aver provato una tale impressione proprio ascoltando madamigella de la Maressie.»

«Lei e sua zia, la contessa de la Fitte» spiegò lei «sono appunto famose per questa virtù che la contessa ha messo in mostra a beneficio del mondo in numerosi scritti. Io ignoro se sia un dono della Provvidenza, come voi dite, o se dipenda da altro. Certamente è qualcosa che vorrei possedere io pure, perciò amavo incontrarvi. Voi non siete gentiluomo mi hanno riferito, è così?»

«Sì, altezza» risposi, «almeno non nel senso in cui lo si intende in Francia. Ma da noi galantuomo si riferisce a ogni uomo onesto.»

Lei approvò con un cenno.

«Il punto è» riprese «che solo numerose generazioni di aristocrazia riescono a permettere una tale nettezza spirituale, ma evidentemente esse non la garantiscono» continuò senza cambiare espressione «e con pari evidenza essa si può ottenere per altre vie. Chi erano i vostri avi?»

«Il mio bisnonno per parte di madre, altezza» risposi, «era un piccolo proprietario terriero che commerciava in olio di oliva; uno dei suoi figli, mio nonno, era maestro elementare; a lui sopravvissero solo due figli, mia madre e mio zio che divenne geometra militare. Per parte di padre sono sempre stati soldati, che io sappia, a partire dal bisnonno sottufficiale nella marina, mio nonno pur egli sottufficiale nella marina e mio padre sottufficiale di fanteria. Ma credo, altezza, che questa dote che voi avete la bontà di voler cercare in me sia dovuta alla scienza di mio zio il quale, appassionato di classici, ha sempre cercato di tenere lontano da sé e da me, avendomi preso in tutela alla morte di mio padre, ogni traccia di malagrazia, senza riuscirvi del tutto ma condizionandomi; per cui quando mi trovo di fronte a persone sprovviste di intemperanze come vostra altezza o, alcuni giorni fa, madamigella de la Maressie, per emulazione, ricordando tutte le lezioni della mia infanzia e adolescenza, riesco, credo, un po' anch'io a dire ciò che immediatamente mi sgorga dal fondo della mente.»

«Grazie, ma io non credo di essere nell'elenco delle persone the voi dite» rispose lei, «ci deve essere però qualcosa di più generale rispetto a ciò che voi dite di vostro zio, non sembrandomi lo studio dei classici sufficiente a tale scopo, qualcosa che deve riguardare il luogo stesso in cui siete cresciuto.»

«Altezza, ho un caro amico» risposi «qui a Parigi, il quale afferma che noi apprendiamo per sovrapposizione di errori e di esperienze e questa sovrapposizione riguarda, come voi stessa dicevate, il corso di generazioni; ma egli, questo amico...»

«Come si chiama?» chiese lei.

«Jean André Levine» risposi, e ripresi: «egli distingue ciò che apprendiamo sapendo di averlo appreso e ciò che apprendiamo per istinto, o per accumulo di esperienze, senza sapere però ciò che stiamo facendo. Se qualcuno ci fa un sorriso un po' sprezzante, altezza, noi ci offendiamo perché sappiamo che costui ci vuole offendere, ma le ragioni di questo suo desiderio non le conosciamo e sovente non le conosce neanche lui. Secondo il signor Levine, la storia dell'umanità è la storia di un simile apprendimento, del comprendere questa e altre ragioni.»

«Capisco un po'» disse lei incerta, «ma questo cosa c'entra con l'osservazione che facevo per cui la vostra arte deve riguardare anche il luogo in cui siete cresciuto?»

«Lo riguarda a me pare, altezza» dissi, «in quanto, se capisco bene i ragionamenti che in modo sempre più complicato il mio amico cerca di farmi, la storia stessa del mio Paese ha portato alla formazione di una plebe tra le più terribili del mondo. Essa è, si può dire, per stratificazione di difetti acquistati di generazione in generazione nel corso dei secoli, una delle più corrotte del mondo civile. Però essa stessa, come vorrei altezza fosse Levine a spiegarvi questo, possiede in sé la conoscenza dei propri difetti.»

«Non capisco» disse lei interrompendomi, «le vostre parole mi sembrano in contraddizione con quello che dicevate prima. Questa plebe sa o non sa?»

«Non sa nulla altezza» risposi, «però a istinto sa.»

«Comprendo» disse lei. «Concedetemi un esempio.»

«Se un plebeo vuole offendere qualcuno» spiegai «si ferma sulla strada di questi fingendo di fare qualcosa, così che l'altro è costretto a scansarsi; il plebeo sa di star offendendo, l'altro sa di essere offeso ma nessuno dei due saprebbe darne conto e fingono con se stessi, il primo di non aver voluto offendere, il secondo di non essere stato offeso.»

«Comprendo» disse lei. «Venite al punto, vi prego, signor Bornardone.»

«Il punto, altezza» ripresi io «è che se uno forte di studi classici e di disciplina studia la plebe del mio Paese, come credo abbia fatto da sempre mio zio, impara le ragioni di intemperanza che sono alla base, per esempio, della lusinga o dell'essere lusingati e cerca di evitarle in se stesso o in chi è soggetto alla sua tutela.»

«Ora capisco molto bene» disse lei. «Ma spiegatemi: voi credete che l'educazione secolare e forse millenaria delle famiglie reali possa ancora concedere spazio alla lusinga e ai suoi segreti per cui qualcuno, pur essendo di tale progenie, cedendo a questi vizi non riesce a raggiungere lo stato di astrazione di cui stiamo parlando? Ma anzi sono riscontrabili in lui gli stessi segni di ignoranza e volgarità riscontrabili nella plebe più abietta?»

«Altezza, io non sono un filosofo» risposi, cercando di tenere la voce calma nonostante lo spavento, «non sono capace di affrontare in generale questi argomenti. Ho parlato solo di ciò che ha tentato di fare mio zio e, credo, lui mi ha insegnato empiricamente; e che l'incontro con il signor Levine mi ha fatto comprendere in maniera più profonda. Ma io pensavo di potermi esprimere in un certo modo soltanto davanti a persone che mi pungolavano con il loro esempio, in quanto certamente l'essere aristocratici, e l'essere di famiglia reale ancora di più, proprio per l'educazione che ha vagliato tutte le possibilità dell'errore attraverso le generazioni consente di avvicinarsi in modo più o meno compiuto, signora, a quella che voi chiamate l'astrazione, termine in verità che non conoscevo affatto.»

«Madamigella de la Maressie» disse lei «mi aveva appunto riportato questo vostro discorso e io stessa, come avete notato, l'ho usato prima. Il duca di Chayen mi ha detto cose molto belle di voi affermando che, se pure sprovvisto di patente di nobiltà, avete ricevuto un'ottima educazione che vi fa onore, anche tra persone normalmente non del vostro livello. Sono felice di aver dato retta alla mia curiosità e di avervi conosciuto. Siete fidanzato, signor Bornardone?»

«No, signora» risposi.

«Chiamatemi "altezza", vi prego.»

«Scusatemi, altezza.»

«Quanti anni avete?»

«Diciassette.»

«Ma avete uno sguardo di gran lunga più anziano della vostra età, sia pure nel senso bello.»

«Signora, altezza... da quando sono a Parigi ho vissuto tali avventure che mi sento più maturo di dieci anni.»

«Avete allora la mia età. Son lieta che non tendiate a farmi complimenti su questo argomento.»

«Da questo punto di vista, altezza, sono troppo giovane e inesperto.»

«Restatelo.»

«Ci proverò, altezza, perché voi me lo comandate.»

«Questa è una moina, signor Bornardone.»

«No, altezza, è la verità.»

«Voi allora mi trovate bella?»

«Credo voi siate la...»

«Vi interrompete?»

«Stavo per mentire, signora. Altezza, scusate.»

«Vi concedo per qualche minuto di chiamarmi “signora”. Perché stavate per mentire, signore?»

«Perché ero sul punto di dire che siete la donna più bella che abbia mai visto ma siete la seconda, in verità.»

«Chi è la prima?»

«Permettetemi di non dirvelo.»

«Va bene, anche la seconda mi basta. Madamigella di Montalais, madamigella de la Brenne, volete lasciarci soli per favore? Vi chiederete perché ho voluto restare sola con voi. Perché sono una collezionista di uomini.»

«Altezza.»

«È la verità. Perché credete che il duca di Chayen abbia declinato l’invito di portarvi di persona da me? E perché quel povero Mantigny, a cui avrò rivolto due volte la parola in vita mia, era così triste nel lasciarci? Venite qui e baciatemi, signor Bornardone... qual è il vostro nome di battesimo?»

«Filippo.»

«Ebbene non obbedite, Filippo?»

«No, signora.»

«Come dite?»

«Signora, io non faccio parte di collezioni.»

«Screanzato.»

«Scusatemi, altezza, è stata una frase da presuntuoso e da screanzato. Ma non posso fare quello che voi mi chiedete.»

«Non parlo più. Voi non mi amate ed è inutile insistere. Credevo di piacervi.»

«Signora, altezza, quanto voi siate bella non ho parole per dirlo. Ma siete sposata. Perdonatemi, ho ricevuto un’educazione molto rigida su questo punto. Non riuscirei nemmeno a sfiorarvi senza provare orrore di me stesso.»

«Io non sono sposata, a colui che chiamano mio marito non piacciono le donne; voi sareste dello stesso tipo, signor Bornardone?»

«No, signora.»

«Devo crederlo? D’accordo, non parliamone più. Ma vi spiegavo perché non sono sposata; di conseguenza nemmeno per la Chiesa lo sono. Volevo tornare in Inghilterra, abbandonare questo Paese dove non sono felice, ma non mi è stato concesso. Non avete pietà di me?»

«Vi bacio l’orlo della veste, signora, e la mano e la vostra bellissima caviglia che solo a vederla mi fa impazzire...»

«Cosa fate...? Cosa fate...?»

«Vi bacio questo polpaccio bellissimo, signora... e qui, qui... l’interno di questo bellissimo ginocchio.»

«Cosa fate...? Cosa fate...?»

«E qui... l’interno bianco della gamba...»

«Cosa fate...? Dio mio...»

«É qui... qui... qui...»

«Dio mio... Dio mio... Dio mio...» In quella si spalancò la porta e mentre io, ma non sono sicuro, stavo per giungere per la prima volta al punto a cui non ero mai arrivato, una

delle damigelle d’onore, la Montalais, senza formalizzarsi per ciò che vedeva disse con calma: «Il signore di Lamen ha bussato cinque colpi di tacco contro la porta. Arriva vostro marito.»

La duchessa di Orléans si ricompose e disse:

«Signor Bornardone, siete capace di sopportare la presenza di mio marito, monsignore, il fratello del re, o temete di tradirvi?»

«No, signora» risposi «non sono capace, temo di tradirmi.»

«Montalais, vi prego» disse sua altezza, «portate il signore nella camera in fondo e nascondetelo come sapete.»

La Montalais mi prese per mano e mi tirò per un corridoio, verso una stanza che si rivelò un gabinetto da lavoro; chiuse la porta, andò alla libreria, premette due volumi in basso contemporaneamente, questi, evidentemente applicati contro due molle, aprirono un piccolo vano nel mobile.

«Entrate lì» ordinò «e non muovetevi finché non verrò a liberarvi io.»

«La mia spada» dissi, «monsignore vedrà la mia spada in mano al signore di Lamen.»

«Non vi preoccupate» mi rassicurò lei, intendendo che quel dettaglio era storia vecchia ed era già stato risolto in qualche modo. «Entrate, vi dico.»

Obbedii, mi sedetti nel piccolo spazio ricavato dietro il mobile, che quello subito si richiuse lasciandomi al buio.

Stetti lì buono buono per circa venti minuti.

Poi la Montalais venne a liberarmi e mi riportò da sua altezza.

Lei si irritò al mio sguardo di rimprovero.

«Trattatemi per quella che sono» disse secca, «ve ne prego, signore.»

Mi inchinai freddamente.

«Sedete» ordinò.

Io volevo invece andarmene, e al più presto, ma lei non capiva queste sfumature e domandò corrucciata:

«Ebbene? Che aspettate?»

«Signora, perdonatemi se oso... altezza, ma non ritenete sia opportuno che io parta?»

«Non potete partire» spiegò lei con un piccolo sorriso di scusa e imbarazzo; «mio marito, per sfortuna, vi ha visto entrare assieme a Mantigny. Credevo fosse ancora a dormire invece era nella serra con i suoi amici. Sospetta che voi siate ancora qui ma non ha osato dirlo» aggiunse con un sorriso di tenerezza di cui non l’avrei mai creduta capace «perché ha paura di me. Ora, per andarvene, dovete attendere quando lui uscirà con la sua corte.»

«E quando accadrà?» chiesi.

«Purtroppo, tutt’oggi ha deciso di non uscire dal palazzo» rispose lei. «Solo domani mattina raggiungerà il re, con cui si recherà a Versailles.»

«Domani mattina, altezza?» chiesi esterrefatto.

«Sì, signore» rispose, quasi con un senso di colpa.

«Volete dire, altezza» domandai, come se volessi sincerarmi della sanità del mio cervello «che dovrò restare qui fino a domani mattina?»

«Sì, signore» rispose lei austeramente «se non volete finire ucciso appena fuori dal palazzo. Non siete né gentiluomo né noto, nessuno vi salverebbe.»

«Ma cosa potrò fare qui, fino a domani?» domandai infantilmente, senza rendermi conto

della malcreanza della frase.

«Farete ciò che facciamo noi donne» rispose asciutta, «tutta la vita quando abbiamo un marito che ci hanno imposto, che non amiamo, che non ci ama e passiamo le giornate contando le ore; così la prossima volta, in una situazione del genere, forse eviterete di dare a una povera donna quello sguardo sordido di rancore per avervi costretto a nascondervi.»

Io rimasi zitto, perché non si può certo litigare con la cognata del re di Francia.

«E inchinatevi» disse lei per umiliarmi, «forse conoscerete l'arte dell'astrazione ma non conoscete l'etichetta; quando una principessa vi fa un'osservazione, fosse anche che voi siete un pervertito, dovete inchinarvi e tacere.»

Con calma mi inchinai e tacqui.

«Ora potete sedere» disse.

Obbedii.

«State tranquillo» riprese, «mio marito non tornerà. Ormai conosco le sue pratiche a menadito. Mi odia e mi vuole bene. Non mi vuole come moglie ma mi rispetta come persona.»

A me questi discorsi, pronunciati con tale sicumera, sembravano pomposi e vuoti.

«Volete un sorbetto?» chiese.

Dissi di sì, senza sapere che diavolo fosse.

Due minuti dopo una domestica li portò, quattro, uno per ognuno di noi.

«È la prima volta che lo mangio» ammisi; «è ghiaccio tritato e ammorbidito in qualche modo con limone. È buonissimo però.»

«Sono contenta vi piaccia» disse lei, senza alterigia per la mia ignoranza ma con un eccesso di accondiscendenza per la mia ingenuità. «Aure, volete raccontarci una storia? Madamigella di Montalais è una narratrice ottima.»

«Altezza, non me ne viene in mente nessuna che possa interessare anche il signore» rispose la damigella.

«Signor Bornardone» chiese la principessa, che si chiamava Enrichetta, «che storia volete ascoltare?»

Io non volevo ascoltare alcunché, sembrandomi tutto ciò un po' patetico e ostentatamente tetro.

«Perché non facciamo ginnastica?» proposi.

«Come?» chiese sua altezza, incredula.

«Visto che non possiamo muoverci» risposi io, «facciamo qualcosa di sano, facciamo ginnastica.»

La Montalais e l'altra scoppiarono a ridere ma sua altezza no.

«In voi c'è qualcosa di decente» affermò, «lo riconosco.»

A me questa, e altre frasi sue, sembravano pompose, come di chi, pur essendo ingenuo, vuole apparire profondo.

«Allora facciamo o no ginnastica?» domandai.

«Non usate questo tono con me» disse lei, acida.

«E poi come dovremmo farla, alla greca, spogliandoci tutti?» chiese madamigella di Montalais.

«Possiamo farla anche vestiti, veramente» dissi io.

Mi sembrava una gabbia di matti. Ma dov'ero capitato?

Madamigella de la Brenne obiettò: «Io continuo a pensare che la storia sia più

confacente e più comoda».

«Ma possiamo trascorrere la mattinata di domenica raccontando storie?» criticò la Montalais, «neanche fossimo in un convento.»

«E cosa posso farci» domandò Enrichetta «se il re ci ha abbandonati tutti qui per andarsene con la sua amante?»

«Prendiamo una carrozza e andiamo a fare un'escursione» disse la Montalais.

«Non ho voglia di fare nessun'escursione» rispose la principessa, «voglio restare qua. E se dobbiamo annoiarci, ebbene annoiamoci.»

«Voi siete innamorata di qualcuno, altezza?» azzardai.

«E se fosse?» rispose. «Che vi importa?»

«Un po' mi importa in verità» dissi offeso, intendendo quello che lei poteva intendere, «però un po' di ginnastica e di vita all'aria aperta aiuta.»

«E se decidessimo di andare nei giardini» chiese perentoria «di voi cosa faremmo? Vi vestiremmo da donna?»

«Ma sì, vestiamolo da donna, vestiamolo da donna» esclamò battendo le mani madamigella de la Brenne.

«Voi dite?» chiese sua altezza, quasi desiderando essere convinta benché scettica.

Io non dissi niente a quella stupidaggine; ogni volta che avevo letto di qualcuno che si era travestito da donna per sfuggire agli inseguitori mi ero sempre chiesto se l'autore avesse mai vissuto in vita sua, perché chiunque abbia un briciolo di esperienza distingue immediatamente da qualunque dettaglio un maschio da una femmina.

Sua altezza colse il mio sguardo distaccato e, per la prima volta, mi diede un'occhiata di vero interesse, avendomi fino allora trattato come un trastullo.

«Escludiamo sia la ginnastica sia il racconto» disse salomonicamente, sia per irretire me, sia per ingraziarsi le sue damigelle, «cos'altro possiamo fare?»

«Questo non è un modo sensato di vivere» obiettai, dimenticando alla presenza di chi stavo, per l'atmosfera cameratesca che la situazione aveva creato.

Le due damigelle in piedi nel loro angolo trasalirono.

Sua altezza mi guardò come una tigre pronta a scattare. Almeno credevo che le tigri così fossero.

«Come osate?» sibilò quasi isterica. «Io vi posso far mandare alla Bastiglia con una sola richiesta al re. Screanzato.»

Mi inchinai gelidamente, stufo, terribilmente stufo e desideroso di rispondere per le rime a quella strega.

«Voi siete intollerabile» esclamai.

Lei impallidì di sdegno, le labbra le tremarono, divenne quasi brutta; era forse la prima volta che le dicevano qualcosa del genere.

«E voi siete un vile» disse con disprezzo, «perché sapete benissimo che non posso farvi arrestare perché nel momento in cui foste arrestato sareste un uomo morto e io non potrei vivere con questo rimorso.»

Mi inginocchiai e stetti a capo chino. Questo la rasserenò.

«Alzatevi» disse, «ecco cosa faremo, Aure, Valérie: andremo a giocare alla pallacorda e il signore resterà qui facendo tutta la ginnastica che vuole.»

«L'idea mi sembra ottima, altezza» convenni, per trovarmi una spanna sopra di lei, «così vostro marito si rasserenerà riguardo alla presenza di un uomo nei vostri

appartamenti e io me ne andrò alla chetichella appena possibile.»

La bordata funzionò.

«Avete così tanta fretta di lasciarci?» disse lei un po' amareggiata.

"E tu vuoi fare la furba con me che vengo dal Meridione d'Italia?" pensai arrogantemente.

«Allora non lasciatemi solo» dissi con dolcezza, questa volta sincera, perché davvero è cosa strana il cervello umano.

«Va bene, resteremo qua» mi concesse «a fare nulla; chissà che non ci venga una buona idea su come fare nulla non avendo nulla da fare.»

Le due damigelle risero educatamente al motto di spirito, io sorrisi; più passava il tempo più mi pareva che sua altezza oltre che bella fosse una donna piuttosto complessa. C'era in lei qualcosa di malsano che mi turbava e affascinava.

«Signor Bornardone» disse «perché non ci descrivete la serie di vicende che vi hanno portato alla personalità che ora esprimete?»

«Con piacere, altezza» acconsentii. «Io sono arrivato in Francia con un buon carico di cognizioni tecniche e poco altro, per cui ero assai pieno di me, come sempre io credo accade ai giovani che hanno qualche piccolo talento, o grande se si vuole, ma alcuna esperienza di vita. La mia valutazione dei fatti e delle persone dipendeva quindi, com'è ovvio, da queste mie scarse conoscenze e sovente commettevo errori non piccoli. Ora continuo a commetterne ma se mi è lecito illudermi, come mi insegna quel mio amico che vi citavo, il signor Levine, facendomi forte delle esperienze o più in generale delle cose che personalmente o tramite altri ho imparato su me stesso, questi errori sono meno vistosi.»

E raccontai le vicende principali da quando mi avevano rubato la borsa a quando ero arrivato lì. Sui duelli sorvolai, ma mi resi conto – come del resto era evidente – che esse già sapevano con certezza di quello con Leberc e con pochi dubbi di quello con de Lemis.

Furono assai colpite dalle mie vicende, non tanto per i fatti in se stessi quanto per la rapidità con cui si erano succeduti gli avvenimenti.

«Come se foste in guerra» commentò saggiamente la principessa.

«Ma infatti io sono in guerra» risposi, «in quanto voglio rendere un grande servigio a sua maestà.»

«Catturando quel d'Herblay, come dicevate?» domandò lei retoricamente.

«Sì, signora» risposi.

«E ignorate le ragioni dell'inimicizia di Luigi XIV?» continuò, conoscendo già la risposta.

«Sì, signora» risposi prudentemente. «Ignoro tali ragioni ma mi è sufficiente l'inimicizia di sua maestà verso di lui. Del resto che sia un uomo cattivo l'ho provato da me stesso, allorché ritenendosi troppo importante per curarsi della mia vita, dopo aver detto ai miei aguzzini di lasciarmi andare, se ne disinteressò completamente ben sapendo, ne sono sicuro, che non sarebbe stato obbedito.»

«E ve ne meravigliate, amico mio?» domandò lei, sorridendo con affetto. «La politica si basa proprio su questo tipo di viltà e se non siete capace di simili sotterfugi con voi stesso, a tale arte non potete dedicarvi. D'Herblay era soprattutto un intrigante politico, a quanto so di lui, e che si sia comportato così vedendovi in fin di vita in quei sotterranei mi sembra perfettamente logico.»

«Forse lo è, signora» risposi, «ma non lo credo, “arte” non può riferirsi a qualcosa di brutto. La politica non può essere brutta se è un’arte; altrimenti è solo una pratica e non porta da nessuna parte.»

«Signor Bornardone, abbiamo studiato tutti il greco e le opere di Platone» disse lei, con una semplicità che mi fece arrossire per le mie ostentazioni di cultura, «ma quella che voi chiamate “arte” in riferimento alla politica può esistere solo nelle illusioni del grande filosofo. Sono cresciuta in mezzo alla politica come testimone, qualche volta come protagonista, per lungo tempo durante la mia fanciullezza come vittima. Mio padre fu decapitato per la politica. E so come essa dipende dai sentimenti e dalle aspirazioni degli uomini, mai dalla logica ferrea che auspicava Platone. Del resto per avere una logica ferrea bisogna esserne capaci, e questa capacità io non la scorgo in nessuno dei contemporanei, tolta la lungimiranza di Luigi XIV e l’avvedutezza di Colbert, di cui si dice un gran bene. D’Herblay ha fatto quello che molti altri politici, se avessero pensato di correre qualche rischio, al suo posto avrebbero fatto ugualmente.»

«Voi allora mi consigliate di lasciarlo perdere?» domandai.

«Niente affatto» rispose precipitosamente, temendo io la ritenessi una debole. «Dovete vendicarvi, è nel vostro diritto. Spiegavo solo che, relativamente ai fatti da voi raccontati, non mi sembra un uomo peggiore di altri.»

«Altezza» dissi con deferenza, «permettetemi di non essere d’accordo con la vostra opinione; l’idea che la politica debba per forza essere qualcosa di brutto, almeno nella sua realizzazione, non è persuasiva, mi pare; la storia dimostra che due uomini diversi possono raggiungere fini analoghi, l’uno con il sangue e l’ignoranza, l’altro con la forza d’animo e l’intelligenza. Che non sia poi esistito il perfetto politico io posso essere d’accordo con voi, ma che aspirazione dell’umanità, a partire da Platone e forse molto prima, sia avvicinarsi a questa perfezione ne sono fermamente convinto.»

«È certo bizzarro» disse lei sorridendo «che un tale discorso sia fatto da un italiano, compatriota dell’autore del *Principe.»*

«Quella, altezza, è un’opera ignobile» risposi, «scritta con ignoranza e al solo scopo di ingraziarsi un signore perché tirasse fuori l’autore dall’ignavia a cui una grande mente, quale egli si riteneva, era stato condannato. E se uomini e donne dovevano essere uccisi e molto sangue doveva essere versato dal signore cui era indirizzato l’opuscolo era cosa da nulla, purché l’autore fosse messo di nuovo in grado di mostrare al mondo le mirabilie di cui era capace.»

«Vi interrompo» disse lei con un sorriso ammirato «soltanto per farvi notare che il vostro d’Herblay non è tanto dissimile da quel tale autore.»

«Tanto meglio, altezza» risposi con un sorriso feroce, «prenderò due piccioni con una fava, come si dice da noi. Mi vendicherò di un uomo cattivo e darò una lezione morale a quelli che ritengono il Machiavelli filosofo da tenere da conto.»

«Eppure, signor Bornardone» disse lei, «anche se apprezzo la vostra veemenza e la vostra indignazione contro questo autore, debbo ricordarvi che moltissimi politici ne sono stati ammiratori.»

«A me non sembra, altezza» risposi io «che essi siano stati davvero così tanti; ma piuttosto egli è stato ammirato da coloro ai quali, avendo compiuto azioni infami, di cui profondamente si vergognavano, non pareva vero di trovare qualcuno che li discolpasse e anzi li facesse apparire assai intelligenti; dato che il fine, infatti si trova sempre un fine,

una volta accettato questo modo di ragionare, essi lo hanno perseguito anche a costo di grandi compromessi con la loro moralità.»

«Molto bene, mi piace quello che dite» disse lei, «ma come giustificate i dotti esempi che il Machiavelli porta per giustificare in vista di un bene superiore le azioni empie che consiglia?»

«Non hanno alcun valore, altezza» risposi. «Questo non lo dico io, ma veri scienziati come mio zio e i suoi amici, che hanno studiato questo tipo di opere. Il filosofo, voi mi insegnate, è colui che è in grado di universalizzare; egli può sì partire da singoli fatti ma deve essere capace, nell'ascesa verso l'universale, di non saltare mai un gradino, come dice Platone nel *Fedro,* o sarà un pessimo filosofo. Ma colui che da aneddoti, senza neanche un tentativo di ascesa, passa direttamente all'universale non è neanche un pessimo filosofo, è uno che scrive parole, null'altro. E il fatto che egli abbia dei seguaci, a vergogna di tutti noi italiani, non migliora il valore della sua opera.»

«Siete caustico» rilevò lei, colpita dalla mia passione.

«Non io, altezza» risposi, «ma le persone che mi hanno insegnato queste cose, convincendomene.»

Naturalmente dopo questi discorsi di cui io non avevo alcun merito e la cui veemenza, quasi senza rendermene conto, avevo un po' accentuato sapendo che avrebbe fatto colpo su una persona come lei, sua altezza reale, Enrichetta Stuart, moglie di Filippo di Francia, era completamente innamorata di me.

Mi guardava con occhi sgranati e candidi, che all'istante fecero sentire anche me innamorato. Era così bella, così nobile e di tale lignaggio che la sola idea di ciò che accadeva mi faceva annegare nell'impossibilità dei miei pensieri.

Volevo restare solo con lei, perché lei davvero mi aveva convinto di non essere sposata.

Facendomi forte di quel sentimento, di cui entrambi ci rendevamo conto, osai chiedere:

«Altezza, se a vostro marito non importa nulla di voi come rappresentante del gentil sesso, perché viene a trovarvi nel modo in cui ha fatto prima?»

«Perché non vuole che i suoi amici pensino troppo male di lui» rispose lei con dolcezza, come sempre quando parlava di quest'uomo. «È orgoglioso, almeno vuole sembrare tale.»

«E davvero non potete ottenere il divorzio?» domandai.

«Non è possibile» tagliò corto.

«Ma voi siete ugualmente felice però, mi pare» dissi.

«Oh, certamente lo sono» rispose lei, appena con una punta di enfasi, di nuovo nel timore che io la ritenessi debole. «E voi, signor Bornardone, voi siete felice?»

«In verità sì, signora» risposi, «in questo momento più di prima.»

«Molto bene, damigelle...» disse la principessa. Le due si allontanarono rapidamente, chiudendo la porta alle spalle.

«Però, altezza, voglio pregarvi di una cosa» diss'io.

«Parlate» invitò lei.

«Sono molto felice di essere rimasto solo con voi ma per discutere, altezza» dissi, «non acceleriamo i tempi come prima.»

«Come volete» rispose con indifferenza, ma senza poter nascondere un lampo di sospetto.

Ciò mi infuriò, sembrandomi segno di barbarie, e già stavo facendo per alzarmi e dimostrarle che di fronte aveva una persona e non qualcuno da poter trattare con tale

ignorante sufficienza.

“Pensi ciò che vuole” mi dissi invece; “non ho niente da dimostrare né a lei né ad altri.”

E restai impassibile in poltrona, senza parlare.

Ma avevo fatto i conti senza il carattere diabolico di quella donna; si alzò e venne a sedermisi in grembo, mettendomi le braccia al collo e baciandomi.

La situazione era terribile per me: come si poteva rimandare a sedersi una principessa di sangue reale senza incorrere in qualche spaventosa vendetta, subito o in futuro? E come potevo sopportare quella prepotenza senza ribellarmi? Ebbi una delle idee migliori della mia vita: facendo appello alle forze non ancora del tutto recuperate, sollevai in braccio la principessa, la portai al divano, la feci sedere e mi sedetti accanto sentendomi mancare e poggiandomi una mano sulla ferita. Ciò mi salvò.

«Cosa vi accade, Filippo?» chiese lei, davvero spaventata. «Cosa vi accade? Montalais, i sali.»

Mi fecero annusare i sali. Ma poiché io continuavo a tenere la mano sulla ferita, la principessa e la Montalais mi scostarono con gentilezza la mano, mi sollevarono la giubba, mi aprirono la camicia e a entrambe scappò un urlo.

«Sanguina.»

«Montalais» ordinò la principessa, «correte a chiamare il dottor Saverdeau; dite che è per la Brenne, che ha avuto un mancamento, ma affrettatevi.»

«Non c’è bisogno, altezza» dissi io riprendendo fiato, «è solo un po’ di sangue per lo sforzo; la ferita non è ancora del tutto chiusa.»

«Affrettatevi» ripeté lei, per tutta risposta, alla Montalais che aveva già raggiunto la porta, veloce come una gazzella.

Il dottore arrivò qualche minuto dopo, mi fece stendere sul divano, mi tolse la fasciatura e la benda, osservò con occhio clinico la ferita, mi fece voltare e trovò un’analoga ferita sulla schiena; tolse anche questa benda, senza far domande, perché non c’era nulla da domandare. Lavò il sangue che era davvero poco, applicò dei sali su entrambi i lati e ribendò in maniera più solida, mi parve.

«Altezza» spiegò il medico, «è cosa non grave; il signore è forte e la ferita si è quasi del tutto rimarginata su entrambi i lati, l’occhio è vivo e ben irrorato, segno che non vi sono emorragie interne, solo un po’ più di cautela è ciò che gli occorre; tra qualche settimana sarà del tutto guarito.»

«Grazie, dottore» diss’io.

Lui mi fece un piccolo inchino, uno alle damigelle, uno assai profondo alla principessa e uscì accompagnato dalla Montalais.

«Pazzo che non siete altro» disse lei quando fummo rimasti di nuovo soli, dato che la Brenne si era dileguata dall’altra porta. «Perché non dirmi che la vostra ferita era ancora così fresca?»

«Cosa da nulla, altezza» risposi, «a confronto del piacere di avervi avuta tra le braccia.»

«Non azzardatevi mai più» intimò lei scherzosa, per nascondere il proprio piacere amplificato dallo scoprire che io l’avevo portata tra le braccia nonostante la ferita «o avrete a che vedervela con me.»

«Altezza» dissi, «non avete timore che il medico possa riferire qualcosa di ciò che ha fatto in questi appartamenti?»

«No» rispose lei tranquilla, «se rivelasse le faccende di uno qualunque di noi nessuno si

fiderebbe più. E poi il dottore è una delle mie creature.»

«Cosa intendete?» domandai, avendo colto qualcosa di ambiguo nel suo sguardo e pensando incredulo alla figura prestante ma all'età non giovanissima del dottore.

«Ciò che avete capito» rispose lei, soddisfatta di scandalizzarmi.

«Ma perché fate cose del genere, altezza?» domandai.

«Perché mi annoio» rispose secca. «Vorrei tornare al mio Paese, non me lo concedono, cerco di ingannare il tempo come posso.»

Io risi all'umorismo del suo tono e lei continuò:

«Del resto quel dottore è un'ottima persona; credo sia ancora innamorato di me, ogni volta che mi vede si aspetta gli chieda di fuggire insieme in Italia.»

Io ripresi a ridere e lei, assai soddisfatta, proseguì:

«Alcuni mesi fa, avendolo chiamato per un'indisposizione e non potendo sopportare l'idea di vederlo da sola con le mie damigelle, chiesi a mio marito di essere presente e il dottore nonostante ciò a un punto disse: "Altezza, voi avete bisogno dell'aria del golfo di Napoli, penso che sarebbe mio dovere accompagnarvi". E mio marito, fingendo di preoccuparsi, dato che di me non gli importa molto, domandò: "La situazione è così grave?". E lui: "Non è grave veramente, monsignore, però io non rispondo di ciò che potrà accadere tra alcuni anni". "Tra quanti anni?" chiese mio marito. "Trenta, quaranta" rispose il dottore, e mio marito: "Ma allora io non sarò quasi sicuramente più vivo, che me ne importa?" esclamò per fare lo spiritoso; e il dottore imperturbabile: "Però la signora sarà viva e potrà adombrarsi con me per non averla avvertita a tempo".»

Io scoppiai a ridere e lei:

«Dopo di ciò gli dissi di contenersi e da allora non ha più osato.»

Io ridevo, pur temendo per la ferita, ma lei aveva il miglior umorismo che mai avessi trovato in una donna perché diceva solo il fondo dello scherzo, evitandone i dettagli più grossolani e inutili.

Le baciai la mano estasiato.

«Non sarà uno sforzo troppo grande?» disse lei e io riscoppiai a ridere.

«Voi siete un uomo che ride con grande facilità, signor Bornardone» commentò lei.

«Che volete dire, altezza?» domandai sorridendo. «Risus abundat eccetera?»

«Oh no, non oserei mai» rispose, «è un piacere stare in vostra compagnia dato che chi ride fa ridere; e chi fa ridere è un benemerito dell'umanità.»

«Ma allora voi siete tale benemerito, altezza, perché siete voi a farmi ridere.»

«Perché voi siete facile al riso.»

«Insistete su questo argomento, altezza, ma io non capisco se c'è qualche doppio senso che devo cogliere.»

«Mi domando, in verità, se voi non abbiate fatto apposta a portarmi in braccio per farvi sanguinare la ferita e tenere al punto in cui sono le nostre relazioni.»

«Altezza, mi meraviglio che una persona dotata di tale bell'umorismo sia poi capace di così ignobili sospetti.»

«Che volete, Bornardone? Ho frequentato molti uomini e ho imparato che dietro le azioni della maggioranza di loro c'è un retropensiero. È vero, madamigella de la Maressie mi diceva che voi siete uno dei pochi che agisce francamente, allora spiegatemi: perché essendo io seduta sulle vostre gambe e sapendovi voi ferito di fresco mi avete presa in braccio per portarmi a sedere sul divano?»

«Perché, altezza, siete una principessa di sangue reale e non si può far sollevare dalle gambe una par vostra, d'altronde non intendevo subire una decisione presa da voi senza interpellarmi. Mi è parso che portarvi con rispetto sul divano fosse la soluzione migliore; ma certamente non avevo preso in considerazione l'idea che mi si riaprisse la ferita.»

«Quindi i dubbi che avevo formulato all'inizio su di voi non erano del tutto campati in aria.»

«Pensate quello che volete, altezza, ne avete il diritto, siete la cognata del re di Francia.»

«Non vi offendete, se ho sbagliato chiedo scusa. Capite che non sono abituata a tali situazioni; voi stesso mi dite che sono bella e in verità sono stata talmente viziata da questa bellezza da farmi credere che anche un uomo gravemente ferito, e non è il vostro caso, radunasse tutte le forze allo scopo di corteggiarmi.»

«Io credo, altezza, che siate così abituata ad avere gli uomini ai vostri piedi che il mio comportamento equivale, ai vostri occhi, al disprezzo e cercate in ogni maniera di vendicarvi.»

«Non è vero.»

«Scusatemi, allora.»

«Quello che mi fa impazzire è che presto ve ne andrete e probabilmente non avremo più occasione di rivederci, almeno non in circostanze simili, e voi perdete tempo senza pensare a farmi innamorare di voi.»

«Voi siete già innamorata di me, altezza.»

«Se questa frase è un effetto dell'astrazione, non vi fa onore tale arte. Questa frase è da manigoldo e da sfacciato.»

«Se voi usate queste parole le accetto.»

«Che significa? Rispondete. Bene. Voi volete davvero conoscere la mia rabbia. Credete che avrei pietà di voi? Ma come osate, sfacciato che non siete altro?»

«Non infierite, altezza. Sapete che io non posso rispondere né posso andarmene da qui.»

«Io non ho alcuna intenzione di tollerare ulteriormente la vostra presenza.»

«Volete che parta?»

«Montalais. Montalais, accorrete quando vi chiamo. Portate questo signore al gabinetto e lasciatecelo. Ci sono abbastanza libri per intrattenerlo per le prossime venti ore.»

«Venite, signore.»

«Voi siete...»

«Badate a quello che state per dire.»

«Andiamo, madamigella.»

«E invece risedete.»

«Mi rifiuto.»

«Come dite?»

«Avete capito benissimo; mi rifiuto.»

«Signore, vi prego, signore...»

«Tacete! Voi, Montalais, andate. E così vi rifiutate di obbedirmi, signor Bornardone?»

«Signora, voglio dire altezza, io sono rispettoso. Ma non sono venuto qui per essere insultato da chicchessia. Voi vi approfittate del vostro potere per insultarmi, l'avete fatto più volte. Non intendo sopportarlo oltre e poiché non posso impedirvelo, posso però disobbedirvi. Prendete la vostra decisione. Non vi farò mai da lacchè.»

«Giovanotto presuntuoso e sciocco. Per evitare un'umiliazione volete finire nelle

segrete di qualche carcere?»

«Fate quello che volete.»

«Non mi provocate ancora. Tacete. Mi odiate, vero?»

«Sono disgustato, altezza.»

«Voi siete pazzo. Altre parole non ci sono. Sedete, vi prego.»

«Grazie.»

«Scusate.»

«Scusate molto di più, altezza, voi. Perché effettivamente ho detto una frase assai stupida.»

«Che io sarei innamorata di voi?»

«Sì, altezza.»

«L'avete detta perché stanco delle mie angherie. Del resto, può esserci qualcosa di vero. Posso chiedervi perché non vi buttate ai miei piedi o non cercate comunque di mostrarmi la vostra passione?»

«Stavo cercando di spiegarvelo ma mi avete interrotto, diffidando delle mie parole; eppure sono la verità: non ho mai avuto un'esperienza d'amore, solo pochi giorni fa ho dato il primo bacio sulle labbra a una ragazza. Finché non sarò certo di essere innamorato non andrò oltre.»

«Ecco, vedete, signor Bornardone? Proprio questo risulta difficile da credere, che un giovane uomo di diciassette anni, forte come voi parete, eviti il contatto con il gentil sesso per questioni ideali.»

«Non potete giudicare gli altri con lo stesso metro con cui giudicate voi stessa, altezza.»

«Eccomi sistemata di nuovo.»

«Siete incapace di controllarvi, altezza, e tornate sempre allo stesso argomento perché l'idea che io non sia ai vostri piedi vi angustia; ma non è in questa maniera che mi farete venire ai vostri piedi, altezza.»

«E perché prima stavate perdendo la testa? O fingevate per amor proprio?»

«Per amor proprio stavo perdendo la testa.»

«Avete sempre la risposta pronta. Però è come dite, per qualche ragione ho costantemente bisogno di essere confortata sulla mia bellezza. Ma se non avete intenzione di corteggiarmi è inutile che restiamo soli.»

«Perché? Non possiamo parlare e vedere se tra noi nasce l'amore?»

«Non mi va. Neanche tentate più di baciarmi. Mi fate sentire brutta.»

«Io lo so perché avete paura di essere brutta.»

«Bene, ditemelo.»

«Non posso.»

«Perché?»

«Non posso.»

«Volete vendicarvi perché ho insultato il Mezzogiorno d'Italia?»

«Avete indovinato. E voi avete paura perché lo siete davvero.»

«Lo pensate sinceramente?»

«Temo proprio di sì.»

«A me non interessa nulla di quello che voi pensate.»

«In realtà non siete brutta; lo siete quando diventate acida e maligna.»

«Siete crudele.»

«Io sarei crudele?»
«A ogni modo vi state prendendo troppa confidenza, Bornardone.»
«Sapete quanto me ne importa, altezza?»
«Finirete male.»
«Non minacciate inutilmente.»
«Volete provocarmi?»
«Sono stufo di questi battibecchi, altezza.»
«Allora andatevene.»
«Arrivederci. No, non me ne vado. Non rischio la vita per il vostro carattere petulante.»
«Uscite.»
«No, siete voi che mi avete infilato in questa situazione, voi mi avete fatto venire qui, voi mi avete messo in pericolo; non me ne vado a farmi uccidere senza avere alcuna colpa.»
«Non piagnucolate, meridionale che siete.»
«Ma se voi non avete fatto altro che piagnucolare da quando sono entrato qui dentro.»
«Bornardone, state passando ogni limite, dico seriamente. Sono preoccupata per voi; se mi spingete al limite finirà male. E temo che così accadrà.»
«Perdonatemi.»
«Cercate di controllarvi da ora.»
«Sì.»
«Montalais, Brenne, venite.»
«Ai vostri ordini, madama.»
«Accompagnate il signor Bornardone al gabinetto di lettura e restate con lui a intrattenerlo. Più tardi cercheremo di fargli avere il pranzo.»
«Subito, madama. Signore, volete seguirci?»
«No, vi prego, altezza, non lasciatemi andare.»
«Come, voi pregate, signor Bornardone?»
«Sì, altezza. Perché voglio restare vicino a voi.»
«Ma adesso sono io che non voglio più, signor Bornardone.»
«Vi prego.»
«Va bene, amiche mie, andate e lasciateci soli. Avete dato uno spettacolo indecente, signor Bornardone.»
«Lo so, altezza.»
«Che vi è preso?»
«Credo di essermi innamorato di voi.»
«Adesso è tardi.»
«Altezza, vi supplico. Ecco, sono ai vostri piedi, come desideravate.»
«Baciatemeli.»
«Ve li bacio.»
«Molto bene. Adesso restate in ginocchio fin quando non vi dirò di alzarvi.»
«Altezza...»
«Abbracciatemi. »
«Ai vostri ordini, altezza.»
«Chiamatemi Enrichetta.»
«Enrichetta, siete sublime.»

«Ecco, questo è ciò che mi piace sentire.»
«Il vostro collo è bellissimo.»
«Sì, è bello sentire tali gentilezze.»
«Mi hai portato dove volevi, eh, Enrichetta?»
«Come dite?»
«Mi avete condotto al punto che avevate stabilito, altezza.»
«Scansatevi.»
«Come volete.»
«Siete un infame.»
«Io stamani ero in pace e felice, mi avete attirato qui perché non si può rifiutare l'invito di una principessa di sangue reale, mi avete fatto innamorare e mi avete tolto ogni dignità. Ora basta.»
«Quello che voi dite è tutto vero, ma siete stato malvagio a rinfacciarmelo mentre mi abbracciavate.»
«Rivoglio la mia libertà.»
«Dovete aspettare fino a domani mattina, non avete scelta.»
«Va bene, aspetterò, ma noi resteremo amici e voi non tenterete più di fare di me una nullità.»
«Non pensavo che, abbracciandovi, vi avrei trasformato in una nullità.»
«Se non sono più padrone di me, sì.»
«Allora l'amore rende una nullità?»
«Vuol dire che quello non è amore.»
«Ah, ma bene, grazie tante. Allora, adesso cosa facciamo? Io di nuovo vi dico di andare di là e voi di nuovo mi importunate? Non rispondete? Allora siete innamorato o no?»
«Sono innamorato.»
«E allora non dovete temere di essere una nullità.»
«Voi siete contenta che io mi senta così?»
«Sì.»
«Posso chiedervi il perché?»
«Perché dimostra il potere della mia bellezza. Inginocchiatevi.»
«Non lo farò più, altezza.»
«Inginocchiatevi, vi dico.»
«No, altezza, è inutile, non lo farò.»
«Montalais... accompagnate il signore.»
«Andiamo, madamigella.»
«Ah, fate così?»
«Faccio così, altezza.»
«Non mi amate affatto.»
«Non meno di quanto mi amate voi.»
«Io vi amo, invece.»
«Dimostratelo.»
«In che modo? Montalais, uscite.»
«Inginocchiatevi.»
«Non potete chiedere questo a una principessa della casa di Francia. Se lo faccio, dopo voi dovrete morire.»

«Non importa, inginocchiatevi.»
«Soddisfatto?»
«Ora baciatemi le mani.»
«Cosa altro?»
«Chiedetemi di perdonarvi.»
«Perdonatemi, signor Bornardone.»
«Ora potete risollevarvi.»
«Mi avete umiliata, siete felice?»
«No, la mia felicità l'avete distrutta, altezza.»
«E voi avete distrutto il mio onore. Sono una principessa.»
«Dovevate comportarvi da principessa anche con chi vi amava.»
«Non vi perdonerò mai quello che mi avete costretta a fare.»
«E io non vi perdonerò mai di avermi tolto la felicità.»
«In che modo ve l'ho tolta, signor Bornardone?»
«Facendomi innamorare e poi facendomi comportare senza dignità. Due volte.»
«E anche voi mi avete fatto innamorare e mi avete costretta a perdere l'onore.»
«Una volta sola però. Siete ancora in debito.»
«Volete bilanciare i debiti?»
«Sì.»
«Ecco, mi inginocchio di nuovo. Volete che vi baci i piedi?»
«No, basta così, rialzatevi.»
«Siamo pari, adesso?»
«Siamo pari, altezza.»
«Sedete vicino a me, facciamo pace.»
«Come desiderate, altezza.»
«Metteteci un po' di buona volontà, Bornardone.»
«Sono svuotato completamente, altezza.»
«E smettetela di chiamarmi altezza. Sembra che lo diciate come un idiota. Bene, se riuscite a ridere vuol dire che non siete tanto svuotato.»
«Forse no.»
«In realtà neanch'io mi sento tanto svuotata. Bene, mi avete fatta inginocchiare, non importa.»
«Perdonatemi, altezza.»
«Rialzatevi, Bornardone; almeno per un po' non voglio vedere nessuno inginocchiato, mi dà sui nervi.»
«Mi piace moltissimo il vostro senso dell'umorismo, altezza.»
«Sì? Non mi pareva di essere stata umoristica.»
«Invece lo siete, anche ora, e lo sapete benissimo.»
«Può darsi; mi fa piacere che apprezziate qualcosa di me e non mi riteniate solo causa della vostra infelicità.»
«Non sono tanto infelice; mi avete ordinato di inginocchiarmi e baciarvi i piedi, peggio per me che ho obbedito. Pazienza. Non importa.»
«Ma certo, è stato un momento di vigliaccheria per entrambi; ma un momento non significa la vita, vi pare?»
«No, affatto.»

«Proviamo a essere amici.»

«Proviamo.»

«Sembrate scettico.»

«Davvero voi potreste essere amica e non solo innamorata di un uomo?»

«Mettetemi alla prova.»

«Me lo permettete?»

«Voi mi piacete molto, Filippo, lo avete capito. Non avrei mai creduto di trascorrere una così strana domenica. Vi offro la mia amicizia, nell'attesa che il nostro reciproco amore ci appaia in una luce meno satanica.»

«Mi autorizzate a chiedervi una cosa?»

«Certamente.»

«Del resto, se ritenete che la domanda sia eccessiva, me lo potete semplicemente comunicare.»

«Sentiamo, sono curiosissima.»

«Riguarda d'Herblay.»

«Ah.»

«Vado avanti?»

«Sì. Andate avanti.»

«Ho sentito da più parti dichiarare che la ragione per cui fu messo al bando è perché aveva congiurato contro Luigi XIV. E in modo molto particolare.»

«Quale modo?»

«Non dovete ridere di me né accusarmi di lesa maestà se vi riporto ciò che ho sentito.»

«Non vi accuserò; dite.»

«Pare ci fosse un fratello gemello del re.»

«Continuate.»

«D'Herblay, assieme a un suo amico, du Vallon, durante una festa a casa del sovrintendente Fouquet, sostituì il vero re con il falso.»

«Proseguite.»

«Ma commise l'ingenuità di raccontare tutto a Fouquet che andò a liberare il vero sovrano rinchiuso alla Bastiglia e questo, con l'aiuto del capitano dei moschettieri, arrestò l'usurpatore e lo mandò in un carcere segreto, avendogli fatto saldare sul viso una maschera di metallo perché nessuno potesse vedere la rassomiglianza con il legittimo re. Questa è la storia.»

«Cosa volete da me?»

«Sapere se è vera.»

«Se fosse vera e vi dicessi di sì, vi condannerei a morte.»

«Ma se tutti la conoscono.»

«No, molti ne parlano, ma nessuno ci crede veramente.»

«Avete ragione.»

«Se fosse vera, a saperlo sarebbero solo una manciata di persone, tutti consanguinei o imparentati con consanguinei del re; più, come voi dite, Fouquet e il capitano dei moschettieri. Qualunque estraneo ne venisse a conoscenza, se la storia fosse vera, secondo voi quanto potrebbe sopravvivere?

Non solo, non metterebbe forse a repentaglio la vita anche di quello... o di quella... che gliel'avesse confermata?»

«È come dite.»

«Vi basta come prova di amicizia?»

«Sì, altezza.»

«Ma voi davvero avete sviluppato una febbre nei confronti di questo d'Herblay.»

«Sì, altezza, è così, lo ammetto. Spero che il sovrano mi sarà grato, se glielo catturo.»

«Certamente. Luigi ama i servitori fedeli. È un uomo squisito. Se riuscite nell'impresa che avete in mente e non fate più domande a chicchessia sulle ragioni del suo rancore, avete fatto la vostra fortuna. Gli uomini di valore sono tenuti in alta considerazione nel cuore del re. Io questo d'Herblay una volta l'ho incontrato. O meglio, l'ho incontrato due volte. Volete sentire?»

«Con tutto il piacere del mondo.»

«La prima volta fu ai tempi della Fronda, ero una bambina. Con mia madre e i miei fratelli vivevamo in forti ristrettezze in un certo palazzo qui a Parigi. Poiché l'inverno era rigido e noi non avevamo legna passavamo le giornate a letto. Un giorno il nostro unico domestico ci annunciò la visita di due gentiluomini francesi; erano il cavalier d'Herblay e il conte de La Fère. Avendo saputo delle nostre condizioni economiche venivano a offrirci ospitalità in una delle loro proprietà, in provincia. Mia madre rifiutò, non potendo, disse, chi è di sangue reale accettare una pur così bella offerta; in verità voleva restare nell'indigenza per orgogliosa risposta all'indifferenza del cardinale Mazzarino nei nostri confronti. Il conte de La Fère si limitò a inchinarsi, avendo compreso e accettato, ma d'Herblay insistè dicendo che si poteva fare un'eccezione almeno per i bambini. Mia madre lo fermò con un gesto, egli si inchinò e andarono via. La seconda volta lo vidi a Vaux, a una festa a casa del sovrintendente Fouquet, allora vescovo; mi salutò e mi chiese come stessi, quando me lo disse, il suo nome vagamente mi ricordò qualcosa ed egli, con destrezza da politico, un po' irritandomi per quella mancanza di decoro disse: "Venni a offrirvi ospitalità con il mio amico de La Fère quando l'austerità del cardinale Mazzarino vi lasciava senza legna". Mi sembrò una frase indegna di un gentiluomo, dato che sottolineava una sua buona azione nei miei confronti, ma dovetti per gratitudine dirgli che lo serbavo da allora nel cuore. Mi sembrò molto cambiato dalla prima volta in cui si era curato di noi bambini, ma forse anche allora lo aveva fatto per un secondo fine, come il gesto secco di mia madre, che di solito aveva un buon intuito, mi aveva lasciato supporre.»

«Certamente. Quei bambini, se le cose cambiavano oltre Manica, sarebbero stati i futuri signori d'Inghilterra.»

«Sì, probabilmente era questo il suo retropensiero. Ma in verità, sia quella prima volta quando avrei voluto mia madre seguisse il suo consiglio, sia dieci anni dopo a Vaux, c'era in lui misteriosamente qualcosa di assai nobile, perciò non riesco a convincermi del tutto che egli fosse... ma sto parlando troppo; basta così. Venite, vi mostro le opere classiche che ho in edizioni preziosissime nella mia biblioteca.»

Capitolo 2

Andammo alla biblioteca; per strada incrociammo diversi domestici che venivano ad apparecchiare per il pranzo, dato che sua altezza usualmente non mangiava con il marito ed essendo il re via non era obbligata, come di solito, ad assistere alla sua nutrizione, cerimonia – da come me l'avevano raccontata – abbastanza comica. Entrammo nello studio dove mi aveva accompagnato prima madamigella di Montalais e lì trovammo le due giovani donne, sprofondate a leggere.

Sua altezza guardò i libri e disse, con una punta di rimpianto:

«Non riesco mai a leggere quanto vorrei.»

Mi mostrò testi di cui io non capivo quasi niente, a parte quelli più famosi che ben conoscevo e avrebbero fatto impazzire di gioia mio zio e i suoi amici, e mi fecero riflettere su come le biblioteche pubbliche siano forse il primo segno della civiltà di una nazione. Cosicché, avendo tutti a disposizione le opere migliori, l'evoluzione dell'umanità sarebbe ancora più rapida e costante; come se dentro un cervello i pensieri confusi e contraddittori venissero ripuliti e posti in bell'ordine per essere contemplati e capiti; perciò ogni volta che mi trovavo di fronte a una biblioteca mi sentivo impotente ed emozionato: troppo ignorante per cominciare a mettere ordine e a leggere quello che serviva, emozionatissimo per i segreti sul conto degli altri e quindi di me stesso che solo volendo avrei potuto acciuffare.

La Montalais e la Brenne, che si erano alzate in piedi al nostro ingresso, furono fatte risedere dalla principessa.

«Continuate pure a leggere, amiche mie» disse, «io e il signor Bornardone curiosiamo, come fanno gli sfaccendati che non hanno nessuna voglia di prendere sul serio in mano un libro.»

Io risi perché era proprio il mio stato d'animo, a ben vedere.

Lei estrasse un libro scritto a mano e me lo mostrò: era del 1372.

«È una delle prime edizioni *dell'Inferno* di Dante» spiegò. «Vedete i disegni?»

«Incredibile» dissi, per dire qualcosa.

«Non ve ne importa niente» commentò lei.

«Ma no, me ne importa» risposi, «solo che io i libri... Leggevo solo le storie di soldati e quelli di filosofia a cui mi obbligava mio zio e di cui capivo un quinto e solo perché me lo spiegava lui.»

«*L'Inferno* di Dante» obiettò lei «è un'opera importante.»

«Sì, sì, come no» risposi, «per amor di Dio.»

Lei scoppiò a ridere e pure io.

Sua altezza mi mostrò altre opere, ma come era lecito aspettarsi in una biblioteca femminile, non c'era nessuno dei libri che piacevano a me; però d'un tratto tirò fuori un grosso volume e me lo mostrò: *Genealogia di tutte le famiglie nobiliari di Francia e Navarra*, e aveva la data di quarant'anni prima.

«Qui potete sapere tutto quello che volete su d'Herblay e la sua famiglia e i suoi parenti in giro per la Francia» disse lei.

«Dio mio» risposi eccitato. «Datemi, vi prego.»

«Aspettate» disse lei, «sediamoci lì; Montalais, amica mia, voi che avete una bellissima voce volete leggere il paragrafo riguardante la famiglia d'Herblay?»

«Certamente, madama» rispose la giovane alzandosi, «con piacere, sono io stessa curiosa di saperne di più su questo sinistro personaggio.»

«Perché lo chiamate sinistro?» chiese sua altezza. «Cosa sapete di lui?»

«So quello che sanno tutti, madama» rispose la Montalais, «ma una volta sono stata testimone, molti anni fa, di un misteriosissimo episodio in cui era coinvolto anche d'Herblay, oltre al signor du Vallon e al conte de La Fère, e dopo se volete posso raccontarvelo.»

«Con piacere» rispose sua altezza, «non è vero, signor Bornardone?»

«Sono curiosissimo, altezza» confermai. «Madamigella, ve ne sarò molto grato.»

«Ebbene» disse lei portando il libro sul leggio, «d'Herblay, d'Herblay... eccolo. Famiglia della Val d'Os. Capostipite André Charles Grotz, insignito principe d'Herblay da Carlo Martello. Poi c'è una grande genealogia.»

«No, venite al nostro, partite dal nonno» chiese sua altezza.

«E qual è?» domandò madamigella di Montalais. «Ci sono moltissimi rami collaterali.»

«Il nostro d'Herblay» dissi io «è cavaliere e deve essere nato intorno al 1605.»

«Eccolo qui» rispose quasi subito la Montalais, «Armand cavalier d'Herblay, 1604.»

«E lui» dissi io.

«Il nonno, Jean-Arthur» lesse lei, «conte d'Herblay; otto figli di cui uno, Roland, barone d'Herblay; costui sposato a madamigella di Chailly, quattro figli; il primo eredita il titolo di barone, il secondo è cavaliere, il terzo è un signor d'Herblay e la quarta è una damigella di Chailly. Tutti viventi all'epoca della stesura del libro. Invece i genitori sono morti, il padre quasi subito, nel 1610, la madre nel 1621.»

«Quindi è secondogenito» commentai.

«Credevate fosse un cadetto?» domandò sua altezza, «dato che stava nei moschettieri?»

«Oh no» risposi, «ci ho pensato solo ora. Di titoli non capisco molto, altezza.»

«Montalais, ora volete raccontarci quella storia?» domandò lei.

«Con piacere, altezza» rispose la giovane la quale, non l'ho detto, era davvero bella: sui ventitré anni, sbarazzina e furba, di cui non mi sarei mai fidato molto, non perché sembrava sleale ma perché aveva l'aria di una gran chiacchierona a cui più di ogni altra cosa piaceva raccontar pettegolezzi.

«Fu molti anni fa» cominciò, «come ho detto io ero bambina, vivevo con la mia signora madre al castello di Blois, presso sua altezza Gastone, l'allora duca di Orléans, fratello di Luigi XIII. La mia migliore amica era Luigia de la Vallière, figlia del maggiordomo di sua altezza. Un giorno fummo invitate, assieme ai genitori, a casa del conte de La Fère, che abitava lì vicino, per il genetliaco del figlio che avrebbe ricevuto dal padre l'investitura a visconte di Bragelonne. Il conte era un personaggio piuttosto pomposo, si era rifiutato di invitare il padre della Vallière perché, anche se marchese, era maggiordomo; aveva invitato la madre e la figlia perché questa era assai amica di suo figlio; a un tale affronto io non sarei andata, ma Luigia non ha un carattere forte e con la madre accettò la situazione. C'era tutta l'aristocrazia di Blois, alla cerimonia; vi erano anche due amici di giovinezza del conte, uno della Bretagna, gigantesco, che si chiamava du Vallon e uno della Francia centrale, dai lineamenti assai delicati, femminili, ma con qualcosa di gelido negli occhi, e

il portamento assai fiero che un po’ contrastava con la faccia, tanto che poteva sembrare fittizio e frutto di un lungo addestramento.

Noi eravamo già lì quando essi arrivarono e il conte de La Fère li accolse come fratelli, abbracciandoli, cosa che molto mi stupì in un personaggio compassato e austero come lui. Il signor du Vallon era un buono spirito, gioioso, di compagnia, un po’ bifolco, faceva la corte a tutte. Il signor d’Herblay parlava invece tranquillamente, di qualunque argomento con chiunque, come fanno coloro che vogliono ricevere una carica elettiva dagli altri signori; ma con le donne era ben più terribile del signor du Vallon, poiché, pur limitandosi a dignitosissimi e devo dire assai nobili ossequi, presso più d’una signora, mi resi conto, la sua indubbia bellezza aveva causato qualche turbamento. Se volete il mio parere, altezza, signore, quel d’Herblay era un intrigante già da allora, ma di altissimo livello. Ammetto che, benché avessi sei o sette anni, mi affascinava; pareva ci fosse in lui la forza superiore, spietata, eppure non cattiva, di chi sarebbe potuto arrivare assai lontano; gli uomini lo temevano, era evidente; aveva l’aria di uno che sapeva maneggiare benissimo la spada e non si sarebbe fatto scrupolo di usarla alla prima offesa, anche se era mite e riguardoso con tutti. Faceva paura con quella sua melliflua dolcezza, ma c’era anche in lui qualcosa d’inflessibile, come ho detto, e misteriosissimo, che affascinava. Io ce l’ho in mente come se l’avessi qui davanti agli occhi. Quando i tre amici si appartarono a un punto, per parlare, fecero effetto sugli altri; il conte, con tutte le arie che si dava, sarebbe sembrato un sovrano straniero in incognito, non fosse stato appunto per il fatto che si dava troppe arie, il gigantesco du Vallon che sorrideva con gli occhi a tutte le signore e il durissimo d’Herblay. Ognuno, credo, si chiedeva che avessero da dirsi quei tre uomini legati da qualche segreto che forse riguardava la loro giovinezza. A un punto uno dei bambini, correndo, sbatté contro du Vallon il quale, con garbo, lo fece andar via. Ma il bambino corse da noialtri, che giocavamo con le altalene – eravamo io, Luigia e un altro piccolo – e ci disse di aver distintamente udito il conte de La Fère dire agli altri due signori: “Possiamo noi giudicare Anna d’Austria, noi che abbiamo decapitato una donna?”. Per questo egli era sbattuto contro le gambe di du Vallon e il conte de La Fère gli aveva dato un’occhiata tale, probabilmente chiedendosi se avesse sentito, che l’aveva terrorizzato; non volevamo credere a quella storia ma Luigia ne era inorridita e quando Raoul, il figlio del conte, che aveva un tenero affetto per lei, venne a giocare con noi, lei gli diede uno sguardo disperato, come se gli vedesse grondare addosso sangue e credo fu da allora che in qualche modo la sua amicizia per Raoul di Bragelonne si raffreddò; Luigia è sempre stata molto emotiva e sensibile.

Noi, come ho detto, non volevamo credere a quella vicenda ma non potemmo fare a meno di guardare verso i tre uomini e ci accorgemmo, con orrore, che il conte de La Fère fissava proprio noi bambini come avesse capito che Martin de Rohanne, avendo sentito le sue parole, ce le aveva riferite. Egli, vedendosi osservato, ci ignorò, ma da allora provò un forte sentimento di repulsione per Luigia de la Vallière, che lo ricambiò. In quanto a me, poiché il conte continuò a invitare mia madre, in altre due o tre occasioni dovetti tornare a casa sua, ma ogni volta che lo vedevo ricordavo lo sguardo disumano che ci aveva lanciato quella volta e non vedevo l’ora di andarmene.»

Sua altezza rimase assai impressionata da questa storia, anche se si controllava, ma io ci credetti solo a metà, perché la Montalais aveva il gusto dell’eccesso e dell’orrido.

Vennero a chiamarci per il pranzo; io mi stupii che, di domenica, alla tavola della

cognata del re ci fossero solo due damigelle, e me come ospite, ma la principessa spiegò che tutte le damigelle, i cavalier serventi e la corte erano al seguito del re, a Saint Germain. Mangiammo così tanta roba che avrei potuto normalmente nutrirmi per una settimana. Mi venne una gran spossatezza e cominciai a temere che sarei crollato dal sonno, a tavola. Ma sua altezza non era tipo da rendersi conto di una tale evenienza e fui salvato da madamigella de la Brenne, a cui non era sfuggito il mio stato e andò a riferirlo in un orecchio alla principessa.

«Signor Bornardone» disse lei, «se avete sonno, vi prego, raggiungete pure la poltrona.»

Mi alzai, mi inchinai, raggiunsi a stento la benedetta poltrona e caddi in un profondissimo sonno.

Sognai di essere io la donna che quei tre uomini decapitavano, lì, nella sala da pranzo di sua altezza, la duchessa di Orléans. A manovrare la grande spada era il conte de La Fère, mentre gli altri due mi tenevano. Il troppo cibo ingerito mi portò dei grandissimi dolori al fianco e dopo un po' alla schiena e avvertii vagamente che qualcuno mi asciugava il sudore, risprofondando subito dopo in quel sonno letargico.

Sognai che la donna decapitata era mia madre la quale, nonostante un'orribile ferita, mi parlava di doveri coniugali che io avevo fatto tradire alla contessa di Lubon e alla duchessa di Orléans; io volevo spiegare che ci eravamo solo baciati affettuosamente come fratello e sorella, ma lei si mise a ridere sgangheratamente mentre mio padre continuava a pungolarmi minaccioso con il dito sopra la ferita. Sentivo di lamentarmi nel sogno e vergognandomene cercavo di contenermi. Sentii qualcuno, la Montalais, dire:

«Povero ragazzo.»

Mi riaddormentai, soddisfatto di essere così accudito.

Sognai che la Montalais era mia cugina, stavamo in una torre e preparavamo boccettine colorate con i fiori.

Mi svegliai completamente riposato. Accanto alla poltrona c'era di nuovo il medico, il quale mi diede una piccola pacca sulla mano e riferì alle tre signore che mi guardavano preoccupatissime.

«È cosa da nulla, la ferita a giudicare dalla traiettoria ha toccato la milza e la parte infero distale del rene sinistro. L'eccesso di alimentazione ha portato a un sovraccarico nell'attività di questi due organi.»

«Ma dormiva da cinque ore» disse madamigella di Montalais, «non si riusciva a svegliarlo: parlava e sudava.»

«Aveva bisogno di riposo per smaltire il pranzo» spiegò il dottore, «giovanotto, mi raccomando, niente più eccessi, sobrietà. Date il tempo ai vostri organi interni di risanarsi.»

Sua altezza, che aveva insistito perché assaggiassi questo e quello al pasto, si teneva in disparte, sorridendomi mesta. Il dottore andò via, alcuni domestici portarono delle bibite; io bevvi molta acqua.

«Ma che lingua parlavate nel sonno?» chiese la Montalais. «Non era l'italiano che un po' conosco.»

«Era il napoletano» spiegai, «madamigella.»

«Ah, la stessa lingua di Mazzarino» disse.

«Sì, ma lui era abruzzese» risposi.

«Che origini ha questa lingua?» chiese sua altezza.

«Greche antiche» dissi.

«In verità» disse la Montalais sorridendo di gentilezza fraterna, «in voi c'è qualcosa del greco antico; me ne accorgevo soprattutto mentre dormivate.»

Io mi alzai e mi inchinai.

«Madamigella» dissi, «è il più grande complimento che mi sia mai stato fatto.»

Sua altezza le diede uno sguardo senza espressione, il suo modo di esprimere gelosia.

«È un dialetto che mostra molte sfumature nel modo più rapido» dissi io, come al solito avendo perso il controllo, dopo quell'adulazione.

«Cosa intendete?» chiese sua altezza, piuttosto annoiata o fingendosi tale.

«Che per esempio» spiegai «se io dico "camminare", posso poi dividere questo significato in andare girando, fare una camminata, andare a spasso, fare un giro, gironzolare, girovagare e non mi ricordo quante altre forme che mi insegnavano da bambino, ognuna con una sfumatura diversa.»

«A me sembra un po' pedante» disse lei con sufficienza.

«Altezza, questa parola, "pedante"» risposi fingendomi calmo, «mi pare molto usata da quelle nazioni che non avendo la complessità della lingua e dei modi italiani si seccano alle sfumature, ma è proprio grazie a esse che il mio Paese è riuscito a dare al mondo la ricchezza di opere che sono state utili a tutti, a partire da quelle di Parmenide e Archimede.»

«Ma permettete» disse lei senza muovere un muscolo del viso, «come spiegate che la ricchezza di sfumature del napoletano, nell'esempio da voi citato, riguarda lo stare in ozio?»

Io rimasi zitto, impietrito.

«Avete forse» riprese lei, sempre senza mostrare espressione, «un'analoga ricchezza di sfumature per la parola "lavorare"? In inglese l'abbiamo: produrre, attivarsi, operare, creare, azionare, attuare e molte altre che mi insegnavano da bambina.»

Abbassai la testa sconfitto; le damigelle trattenevano una risata con la mano. Mi ero coperto di ridicolo. Peggio per me.

Furono annunciati degli ospiti, la principessa guardò il mio vestito, capii; del resto non avevo voglia di vedere nessuno dopo quella figuraccia. Mi alzai.

«Vi chiedo il permesso» dissi «di ritirarmi nel gabinetto di lettura.»

«Permesso accordato» rispose.

Raggiunsi da solo lo studio e mi chiusi dentro, sprofondando poi in una poltroncina con un'aria cupa che lo specchio di fronte mi rinviò.

Stavo lì da quasi un'ora quando udii delle voci fuori la porta; erano due degli ospiti e io mi raggelai sperando se ne andassero subito, perché proprio non mi andava di ascoltare le conversazioni altrui.

«Vi dico che l'ho visto, è proprio lui» disse una prima voce, di un uomo sui cinquant'anni, almeno un duca dal tono imperioso che usava.

«E io vi dico che vi ingannate» rispose una voce di uomo più giovane, ma anche questa poco abituata all'umiltà. «L'ho ucciso e quando uccido un uomo sarò ben capace di sapere se è morto o no.»

«È vivo, Chalignoux.»

«È morto, principe.»

«L'avete mancato.»

«L’ho ucciso.»

«La vostra mira lascia a desiderare, Chalignoux.»

«L’ho ucciso.»

«Insistete?»

«Insisto, principe.»

«Siete terribile.»

«E voi siete uno scettico.»

«Vi dico che l’ho visto: stava nella carrozza dell’arcivescovo di Parigi, duca di Bonfort, e parlavano fitti fitti. Non posso essermi sbagliato e la prova è che, quando si è accorto di me, monsignore mi ha fatto un saluto e mi ha detto: “Perdonate principe, una confessione”, e ha chiuso la tenda.»

«Non è possibile che abbia fallito: gli ho tirato da meno di dieci passi.»

«Se quel Pallavicini non muore è un guaio per tutti.»

«Vi avevo detto che far ammazzare il principe Colonna Pulci era una follia. Non si uccide un principe, per quanto straniero, senza pagarne le conseguenze.»

«Bisognava ucciderlo; era diventato insopportabile. Ora, Chalignoux, l’importante è liberarsi di Pallavicini.»

«Ebbene, se l’ho mancato mi tiro indietro, bisogna trovare qualcuno più abile di me, principe.»

«Non cominciate con questi giochi, Chalignoux, vi prego. Nessuno vi accusa di niente. Dovete riprovarci. Non possiamo pagare un altro sicario che poi, come Pallavicini, bisognerà togliere di mezzo: diventeremmo insulsi.»

Io mi alzai, nonostante la conversazione fosse terribilmente importante, non volevo sentire più una parola di nascosto.

Aprii la porta, pronto a qualunque cosa fosse seguita, ma con mio sbalordimento lì fuori non c’era nessuno. Non si sentivano più le voci dei due sconosciuti, solo il brusio degli ospiti nella sala in fondo. Rientrai, le parole venivano non dalla porta ma da un pannello accanto, che dava evidentemente su un’altra stanza. Doveva trattarsi di un’invenzione della duchessa di Orléans o di qualcuno dei cortigiani per ascoltare le conversazioni altrui.

«Pallavicini è a casa del conte Molterni» ebbi il tempo di sentire da quello più anziano.

«Voi volete davvero che io...?» prese a chiedere l’altro.

Uscii subito, provando un moto di ripugnanza. Avrei dovuto restare fuori la porta finché tutti gli ospiti se ne fossero andati e sua altezza mi avesse richiamato a sé; mi tappai le orecchie e ritornai nello studio. Presi un libro qualunque e risedetti nella poltrona assaporando la mia ritrovata serenità.

Stavo lì da non so quanto tempo, fingendo di leggere dato che non potevo fare a meno che la mente ritornasse a quei discorsi spiati, anche se avevo deciso di non farne alcun conto nella mia indagine, quando, poiché davo le spalle alla porta e non mi ero accorto che qualcuno fosse entrato, mi sentii toccare con dolcezza la spalla.

Era sua altezza. Mi sorrideva intenerita, forse vergognandosi della sua piccola vendetta riguardo ai miei abiti che aveva guardato in quel modo neutro ma poco gentile. Levai i tappi e lei mi guardò sconcertata.

«Vi era una conversazione che non volevo sentire» spiegai.

Lei di scatto si volse al pannello e capii che quel trucco riguardava proprio la sua sfera privata e doveva essere farina del suo sacco.

«Dà sullo stanzino da bagno» spiegò, «che avete sentito?» chiese con grande curiosità.

«Non lo so, signora» risposi, «appena ho udito due voci mi sono otturato le orecchie.»

«Buon cielo» esclamò lei stupita, «e perché?»

Non risposi. Lei, sconcertata ma con un piccolo dubbio, disse gioiosamente:

«È il luogo dove gli ospiti vanno più facilmente a farsi confidenze. Devo averlo lasciato aperto da ieri sera.» E spalancato il pannello a molla abbassò una serranda e richiuse. «Non potete immaginare, Filippo, com'è eccitante sentire senza essere visti persone che si fanno confidenze riservatissime. È un po' come essere Dio, come leggere nel pensiero. Disapprovate? Vi sembra sgarbato?»

«Mi sembra...» cominciai, ma mi trattenni.

Lei arrossì.

«I vostri ospiti sono partiti?» domandai.

«No, sono signori di una delegazione inglese e alcuni gentiluomini del Parlamento; credo che resteranno ancora un po'» rispose lei «ma avevo voglia di vedervi.»

«Davvero, altezza?» feci, estasiato. E mi inginocchiai, prendendole la mano che baciai con devozione.

Lei andò alla biblioteca, estrasse un volume e me lo diede.

«Cercherò di mandarli via appena possibile» disse, «nel frattempo leggete questo: il settimo capitolo. Con quei ridicoli tappi nelle orecchie mi avete fatto perdere la testa, maledizione a voi.» E mi buttò le braccia al collo e mi baciò sulla bocca. Poi uscì. Ma sulla soglia di nuovo si voltò.

«Spero di non farvi troppo male» disse. E se ne andò.

Io capivo che si riferiva a un male spirituale e non fisico. Perché certamente, se fossi stato davvero innamorato di lei, storia più disgraziata e impossibile a continuarsi non avrei potuto trovarla nemmeno con il lanternino. Io sapevo di essermi innamorato, ma preferivo non pensarci e fingere che non stesse accadendo nulla di straordinario e che non fossi stato catapultato nel regno delle fiabe e non stessi vivendo la più meravigliosa vicenda della mia vita. Ma come potevo pensare a Enrichetta come a una donna qualunque? Non connettevo più, i miei sentimenti per lei erano talmente caotici da farmi sentire senza più un'anima. Mi sentivo un uomo perduto e in ciò trovavo una certa voluttà, come sempre accade quando ci si abbandona alla viltà. Non riuscivo a reagire, avevo paura che la sua personalità mi schiacciasse; anche se, ragionando freddamente, avrei concluso che lei non era certo più forte di me, in quei momenti mi sentivo un verme della terra e la duchessa colei che mi calpestava. Come avevo potuto arrivare a ciò in così breve tempo, lo ignoravo. Forse c'era già nella mia mente un desiderio di viltà e, incontrando lei, bella e pazza, questo desiderio si era concretizzato rendendomi il suo succube. Maledizione, non potevo tollerarlo. Dovevo scuotermi, andarmene di lì. Ma non potevo, non avevo forze spirituali sufficienti, ero un bambino che voleva essere accudito dalla madre.

Appena ebbi avuto questo pensiero una vergogna mai provata si impossessò di me. Io, un napoletano, così schiavo di un'inglese. Ero il disonore della mia patria che già aveva nomea, a mio parere causata da gelosie e interesse, di debolezza. Dovevo fare qualcosa a ogni costo, anche di morire.

Uscii, raggiunsi il fondo degli appartamenti: i domestici si inchinarono al mio passaggio. Mi affacciai alle finestre dell'ultima sala, davano sul giardino buio. Eravamo al primo piano e c'erano molti rampicanti che salivano; nonostante la ferita avrei potuto

scendere facilmente. Ma una volta giù come avrei fatto a passare il posto di guardia? Del resto era pensabile che le guardie non controllassero i signori in uscita, ma potevo esserne sicuro? Cercavo solo una scusa per tirarmi indietro e, avendola trovata, tornai al gabinetto di lettura.

Erano da poco suonate le nove quando lei arrivò. Non mi chiese perdono né disse una parola, perché non pensava di dover spiegarsi, aveva fatto il suo dovere di ospite e di principessa di sangue reale e non aveva nulla da aggiungere a tale fatto incontrovertibile; mi prese entrambe le mani e mi guardò con amore e tutti i miei pensieri precedenti, i dubbi e il rancore si dissolsero come neve al sole.

«Venite con me» disse. E, tenendomi per mano, mi condusse a una sala che sembrava un giardino botanico tante erano le piante lungo le finestre dove, su una parete, si stava montando un organo.

«Cosa ne pensate?» chiese, assai desiderosa di un mio parere, forse perché italiano.

Ma io non ne sapevo nulla di queste cose. Mi venne in mente che forse c'entrava il signor di Callino che mi aveva detto di essere un montatore di organi e gliene domandai.

Lei mi guardò, stupita che facessi quel nome, poi voltatasi altrove disse:

«Sì, è lui che lo costruisce.»

Il tarlo della gelosia subito prese a rodermi.

«Siete innamorata di lui?» domandai, incapace di controllarmi.

«Sono innamorata di voi, possibile che non lo capiate?» disse lei.

«Io non sono degno, altezza» risposi, «quest'amore è follia.» Dissi ciò perché ero geloso e volevo farle temere che mi allontanassi da lei: la mia mente era malsana. La causa era nel fatto che io non potevo amarla, data la sua condizione di donna regale e coniugata, e ciò mi determinava nel cervello quel pasticcio di cui ho già detto.

«Voi siete un uomo straordinario» disse lei per tutta risposta e riprendendomi l'altra mano.

«Ma io non posso amarvi» insistei disperato.

«Allora saremo amici, va bene?» propose per tranquillizzarmi.

«Sì» risposi contento, proprio come un bambino che, non avendo doveri, può limitarsi a essere accudito dai genitori.

«Venite» disse lei, «vi mostro la vostra camera, così potrete riposare e domani mattina andrete via. Io ho degli ospiti più tardi.»

«Degli ospiti a quest'ora?» domandai.

«Certo» rispose, «sono la cognata del re di Francia e ho salotto fino a tardi.»

Mi accompagnò a una bella camera.

«Forse domani mattina non ci vedremo» disse, «mio marito va via con la sua corte alle nove. Da quel momento potrete uscire quando vorrete.»

«E non vi dispiace di non vedermi più?» domandai, da quel bambino che ero.

«Ho il cuore a pezzi» disse lei con franchezza, «ma cosa potremmo mai fare?»

«Riguardatevi, altezza.»

«Anche voi, Filippo.»

«Non ci rivedremo?»

«Non credo.»

«Lo dite così tranquillamente.»

«Filippo...»

«Sono un bambino.»

«Io vi amo, solo questo posso dirvi. Ma vi capisco.»

«Secondo il vostro libro, quello che mi avete dato da leggere, io sono un codardo perché non ho voluto corteggiarvi.»

«Quel libro è un cumulo di fandonie che uno legge per farsi rinfrancare, proprio come voi dicevate del *Principe.»*

«Allora buttatelo via.»

«Ci penserò. Non guardatemi così. Non pretenderete che io cambi vita da un momento all'altro dopo avervi incontrato, come Giovanna d'Arco dopo aver visto lo Spirito Santo?»

«Voi siete la donna che avrei voluto avere per sempre, altezza. Avete qualcosa negli occhi che non ho mai visto prima e mi fa sentire vicinissimo a voi come a nessun'altra mai.»

«A me capita la stessa cosa guardando i vostri occhi, Filippo.»

«Cosa credete che sia?»

«Non lo so. Oso troppo se credo sia l'intelligenza, Filippo?»

«Io non credo di essere così intelligente, altezza.»

«Ma io parlo dell'intelligenza nel comprendere gli altri.»

«Ah, ecco...»

«Che c'è, Filippo? Non credete che io ce l'abbia, questa intelligenza? Credete sia una superficiale?»

«No, altezza, no... ma non so se veramente è questo.»

«Voi cosa credete che sia?»

«Un'energia che vedo in voi, e si sposa a un profondo umorismo.»

«Siete gentile. Forse sono le stesse cose che vedo in voi.»

«Io non credo di avere un profondo umorismo.»

«Però ridete facilmente, è la stessa cosa.»

Sulla soglia della porta che avevamo lasciato aperta fece capolino la Montalais.

«Altezza» disse, «sono arrivati il duca e la duchessa di Mont-Marie.»

«Oh, aspetteranno» rispose lei con noncuranza, «intratteneteli voi amica mia, vi prego.»

La Montalais con una piccola riverenza se ne andò.

«Però non è detto che non dobbiamo più vederci» disse sua altezza, come prendendo una rapida decisione.

«Lo credete davvero?» chiesi speranzoso, perché con lei proprio mi sentivo senza volontà.

«Ma che scopo avrebbe?» concluse sconsolata. «Non credo che voi cambierete idea riguardo alla mia posizione. No» disse risoluta, «è giusto lasciarsi ora e non vederci più.»

«Andate, altezza» dissi allora, preso dalla stessa risolutezza.

«No, non voglio» protestò lei abbracciandomi.

«Ora non capovolgiamo la situazione» dissi, abbastanza forte ormai per quel distacco.

«Non voglio lasciarvi, vi prego, impeditemelo.»

«Volete fuggire via con me, altezza?»

«Avete ragione, sono un'insensata.»

«Io vi amo.»

«Io vi amo.»

«Siamo due bambini.»

«Non mi fate conferenze e restiamo qui così fino a domani.»
«Rimpiangerò il vostro spirito.»
«Non usate queste parole.»
«È giusto.»
«Forse, quando sarete diventato generale e pari e mio marito magari sarà morto...»
«Campa cavallo...»
«Non fate simili discorsi rassegnati, sono indegni di voi.»
«E poi non mi andrebbe di aspettare la morte di vostro marito, non mi sembra elegante.»
«A me piace il vostro umorismo invece, Filippo.»
«Me l'avete insegnato voi, Enrichetta.»
«Sì, chiamatemi per nome, sono felice quando lo fate.»
«Enrichetta...»
«Filippo...»
«Mi sembra incredibile di stare qui ad abbracciare la cognata del re di Francia.»
«Oh, dimenticatevi di questo, ve ne prego.»
Di nuovo fece capolino la Montalais.
«Altezza, sono arrivati i signori di Charon e di Leverdure» annunciò.
«Montalais» rispose sua altezza, «siete senza pietà. Dite loro che sono morta.»
«Posso dire che sua altezza è indisposta» cercò di razionalizzare la damigella «e che le visite vanno rinviate a un'altra occasione.»
«No» rispose sua altezza decisa, «devo andare. Precedetemi, Montalais. Filippo, aspettatemi in piedi, per l'una sarò di ritorno.»
«No, altezza vi prego» risposi, «non chiedetemi questo. Prima, mentre vi attendevo nello studio, non vedendovi arrivare ho sofferto le pene dell'inferno.»
«Avete ragione» ammise lei, «io se non altro mi distraggo parlando con gli altri e svolgendo le mie mansioni, ma da solo deve essere terribile. Dormite, ci saluteremo domani mattina.»
«Sì» risposi coraggiosamente.
«No, aspettatemi in piedi, vi scongiuro» ritornò alla carica.
«Principessa, vi scongiuro a mia volta...» risposi io.
«Dormite, dormite, dormite» concesse lei, stringendomi più forte.
L'accompagnai alla porta perché sentivo che era il mio dovere di uomo, non perché ne avessi la forza. Lei mi si strinse un'ultima volta e si allontanò rapida e decisa.
Un domestico venne a chiedermi se avessi bisogno di qualcosa, ma ringraziai e andai a letto. Grazie a Dio, tanto ero spossato da tutte quelle prove che subito mi addormentai.
Sognai di stare in una prigione senza alcuna possibilità di muovermi, pur avendo le mani e i piedi liberi. Mia madre cercava di liberarmi ma restava imprigionata con le mani nelle sbarre e io non ero capace di urlare perché qualcuno venisse a salvarla.
Mi svegliai, sentendo delle presenze accanto a me. La stanza era illuminata da una piccolissima lampada e mi accorsi di una donna che assieme a Enrichetta mi osservava. Immediatamente, vedendosi scoperta, si ritrasse dietro la principessa che scoppiò a ridere.
«Ben svegliato, Filippo» disse, «volevo mostrare alla mia amica, lady Sanderman, quanto siete bello.»
Io, che sapevo di non essere affatto bello, mi impappinai dicendo qualche vaga parola di ossequio a sua altezza e all'altra signora, che fece una piccola riverenza.

«Aspettate» disse Enrichetta, «accompagno lady Sanderman e ritorno. Voglio parlarvi. Non fate storie, ormai siete sveglio.»

Io, tutto felice, appena le due donne uscirono mi rivestii, sistemai il letto e attesi che la mia ospite tornasse.

«Venite» disse lei appena giunta, «andiamo al gabinetto di lettura, almeno potremo sedere comodamente.»

«Volevo mostrarvi a lady Sanderman perché è un'ottima fisionomista» riprese, una volta che ci fummo accomodati nella poltrona, «ha detto che c'è in voi qualcosa di irresoluto.»

«Siete assai gentile a riferirmelo» risposi.

Lei rise.

Si sentì bussare alla porta dello studio in cui eravamo.

«Sì» disse sua altezza.

Un maggiordomo si affacciò.

«Altezza, il vostro signor marito, duca di Orléans, monsignore, manda a chiedere» disse «se già riposate o se può farvi visita con i signori di Lorena e di Amiens.»

«Sto riposando, signor di Fuilly, vi ringrazio» rispose Enrichetta.

Il maggiordomo si inchinò profondamente e richiuse la porta senza rumore.

Io ero un po' angustiato dall'idea di quel marito, e quale marito, che poteva entrare lì dentro da un momento all'altro, com'era forse suo diritto, anche se non ero esperto di giurisprudenza matrimoniale.

Mi alzai, incapace di stare fermo, e feci qualche passo per lo studio.

Lei rise della sua bella risata giovane ed energica.

«Voi camminate come parlate» commentò «e credo usiate la spada allo stesso modo.»

Siccome era un complimento, assai compiaciuto feci un inchino e risedetti.

Ma al solito dopo un complimento, per quanto innocente, ma quello non lo era troppo in verità perché c'era in esso una punta di adulazione, mi incattivii e chiesi:

«Vostro marito è violento?»

«Non siate maleducato» disse lei semplicemente, dandomi una lezione più vigorosa che se mi avesse coperto di contumelie.

Arrossii e chinai il capo.

Lei, che aveva un animo generoso o altrimenti non mi sarebbe piaciuta neanche un po', rimise una mano sulla mia.

«Vi sareste davvero spaventato se mio marito vi avesse trovato qui con me?» chiese.

«Sì» risposi francamente, «moltissimo. Non avrei avuto la forza per reagire e mi sarei preso qualunque cosa mi fosse toccata senza colpo ferire.»

«Per un bacio che mi avete dato?» domandò lei.

«Sono cose che vanno oltre il singolo fatto, voi lo capite» risposi. «Se pure tra noi non ci fosse stato nulla, ma solo da parte mia un intenso pensiero nei vostri confronti, con vostro marito non avrei potuto essere sereno se non a costo di essere ipocrita.»

«Ma è chiaro che bisogna essere ipocriti in queste circostanze» disse lei. «Del resto è meglio l'ipocrisia che cerca di non ferire l'altro che la sguaiataggine.»

«Altezza» dissi, «che Dio mi tenga lontano dall'una e dall'altra.»

Lei rise.

«Sembrate quei bambini che ho visto qui a Parigi» disse, «che essendosi confessati

vanno tutti compunti alla prima comunione.»

«Altezza» risposi, «stare tranquilli con se stessi mi pare non abbia prezzo.»

«Lo ammetto» disse lei.

«E allora non prendetemi in giro, vi prego» conclusi, «ho commesso anch'io azioni turpi e so quale peso sia ricordarle o, peggio, tentare di scordarle. Se ne ho la forza, per il futuro voglio tenermene lontano.»

«Ma chi vi ascolta, Filippo» disse lei, «non può evitare di pensare che vi stiate precludendo una parte importante della vita e senza di essa avrete la tranquillità, lo ammetto, ma una tranquillità che sa di poco e forse assolutamente di niente.»

Di nuovo bussarono alla porta.

«Sì» disse lei.

Il maggiordomo di prima aprì.

«Altezza» disse, «la signora duchessa di Shelley chiede se sua altezza ha smesso il suo salotto o ancora riceve.»

«Ciò mi creerà dei guasti diplomatici con mio marito» disse Enrichetta «ma non posso mandare via lady Shelley, che è una mia carissima amica. A voi non dispiace, vero, Filippo?»

Feci un cenno di obbedienza.

«È sola, de Fuilly?» chiese Enrichetta.

«No, altezza» rispose il maggiordomo, «è assieme ai signori di Summers e di Hampton.»

«Fateli entrare, li riceverò qui nel mio studio» disse lei.

Il maggiordomo uscì e io domandai:

«Volete che mi ritiri, altezza?»

«Neanche per sogno» rispose lei, «lady Shelley è tale amica che posso ben presentarle l'uomo che amo più di ogni altro al mondo.»

«Anche se ha vestiti poco confacenti?» chiesi, al solito incattivito dall'adulazione.

Lei mi diede uno sguardo neutro, che solo quelli della sua nazione sono capaci di dare e valeva tutti i rimproveri che avrei meritato.

Entrarono gli ospiti, ricominciò la conversazione, per riguardo verso di me, pur essendo essi tutti inglesi, si parlava in francese.

Con entusiasmo Enrichetta raccontò le nostre osservazioni sui sentimenti che regolano i rapporti tra le persone; il signor di Summers, uno odioso, obiettò:

«Come fate a distinguere l'amicizia dall'indifferenza?»

La domanda era rivolta a me. Io credo che avesse trovato

sgradevole il modo in cui avevo sorriso a Enrichetta quando

lei mi aveva detto principale autore di quelle riflessioni,

avendovi egli probabilmente scorto qualche traccia di ostentazione, senza essere lontano dal vero.

«L'amicizia dà voglia di rispondere alle domande, l'indifferenza di tagliar corto» risposi nondimeno, perché nessuno gli dava il diritto di venirmi a dare lezioni.

Egli rimase impassibile, come pure gli altri, ma Enrichetta mi diede uno sguardo di approvazione perché l'aveva sentito pure lei, perdio, il tono aggressivo sotto l'aria in apparenza imperturbabile.

«Disconoscete la forza della dialettica» disse lui sempre impassibile «se rispondete a

una tale domanda con un motto di spirito.»

«Rispondo secondo quanto presuppone la domanda nella sua completezza» affermai, e se capiva capiva, me ne infischiavo.

Nessuno dei tre pareva capire, ma l'altro signore, lord Hampton, a cui mi accorgevo di essere simpatico, disse:

«La risposta del signor Bornardone mi pare in verità fosse soddisfacente. Distinguere l'amicizia dall'indifferenza non è arte difficile, se si è capace di escludere dalla valutazione l'adulazione o la convenienza; quel che resta è o amicizia o indifferenza.»

Questo parere mi piacque molto e ne feci tesoro per il futuro.

Per il resto mi limitai ad ascoltare la conversazione, la quale solo a un punto mi interessò: quando lady Shelley disse che per Clemente X si era mandato a chiamare un medico inglese protestante, cosa che non pochi scherzi aveva suscitato in quel Paese, sia pure, aggiunse a causa mia, con grande rispetto per la dignità del santo padre; poi affermò:

«La lotta per la successione sarà dura; il cardinale Lyons di Londra, cattolico, è già entrato in lizza chiedendo l'appoggio di sua maestà Carlo II, vostro fratello, il quale ovviamente rifiuta di ingerirsi, come capo della Chiesa anglicana non può farsi coinvolgere in faccende della Chiesa romana.»

«Ufficialmente certo no» rispose sorridendo sua altezza.

«Di certo il momento è importantissimo» riprese lady Shelley, «mai i contrasti tra Roma e il re di Francia sono stati così forti a causa delle nomine ecclesiastiche; il nuovo papa sarà arbitro degli equilibri d'Europa e forse potrà lasciare un forte segno sul futuro.»

Io dissi intromettendomi:

«In Francia, anzi in Spagna, c'è un tal cardinale de Oliveira, un francese naturalizzato spagnolo, il cui vero nome è d'Herblay, che pure conta di concorrere al papato; a questo punto egli potrebbe attendersi l'appoggio di sua maestà Carlo II, allora.»

«Cosa ve lo fa credere?» domandò Enrichetta perplessa.

«Il fatto che d'Herblay è uno dei quattro che venti anni fa tentarono di salvare vostro padre Carlo I» risposi. «La storia è nota.»

«Ah, sì» rispose lei, «mi ricordo vagamente. Ma non basta un tentativo, signor Bornardone, per entrare nelle grazie di un sovrano; altrimenti il mondo sarebbe pieno di benemeriti di re.»

«Bisogna riuscire» concluse lady Shelley.

«La storia mi interessa» disse lord Hampton. «Quali strumenti ha questo cardinale Oliveira per aspirare a un tale titolo?»

«È il capo della compagnia di Gesù» risposi.

«Perbacco» fece lui. «Quindi ha denaro. Ma non basta. Quali strumenti politici ha?»

«Lo ignoro, lord Hampton» risposi, «so che sta brigando e vi sono molte persone coinvolte, ma non so in che maniera.»

«Dopotutto Clemente X è ancora vivo e potrebbe anche restarlo per altri dieci anni» notò la principessa.

«Ha ottant'anni, è malato» rispose lady Shelley, «i medici sono scettici.»

«Io non mi fiderei di quello che dicono i medici» ribatté sua altezza.

«Io sarei davvero curioso» disse lord Hampton «di sapere in che maniera questo cardinale, Oliveira o d'Herblay che si chiami, intenda spingere politicamente per la propria nomina. Per saperlo basterebbe conoscere i nomi dei suoi alleati.»

Egli non mi guardava, ma era chiaro che la sua era una trappola: stava raccogliendo informazioni per il suo Paese. Non risposi.

Enrichetta mi disse:

«Non volete rispondere a lord Hampton, signor Bornardone?»

«Non credo di poterlo fare, altezza» obiettai.

«E perché?» domandò lei. «Voi non siete francese, se è questo che vi disturba.»

Lord Hampton le fece un lieve cenno con gli occhi e poi si accomiatò assieme agli altri ospiti. La principessa però continuò:

«Inoltre il governo di mio fratello, Carlo II, vi sarà sempre grato per qualunque informazione abbiate raccolto e possa essere utile a meglio comprendere la politica d'Europa.»

«Altezza, non sono francese» risposi «ma voglio diventare soldato per il re di Francia. Mi sembrerebbe davvero troppo comunicare particolari su questa vicenda oltre quelli cui vi ho già accennato. Perdonatemi, signori.»

«Voi dite di voler diventare soldato per il re di Francia, Filippo. Ma perché non diventarlo per il re d'Inghilterra, visto che per il primo non avete firmato e il secondo, con la mia raccomandazione, vi accoglierebbe come meglio non vorreste? Sono le responsabilità che un sovrano dà a un uomo a farlo sentire o meno suo servitore. Carlo ve ne darà a iosa. Gli inglesi si fidano solo di loro stessi, ma sanno riconoscere gli uomini di valore. Ascoltate, se voi andate in Inghilterra accadrà più o meno così: a causa dei Paesi Bassi quasi certamente ci sarà guerra tra la Francia e il mio Paese; mi basterà pochissimo in quelle circostanze per ottenere il divorzio o, se ciò è impossibile, l'esilio. Tornerò in Inghilterra e io e voi staremo insieme. Che ne dite?»

Mi buttai in ginocchio e le baciai le mani perché altre parole non c'erano; mai mi avevano detto parole d'amore più forti.

Lei credette che accettassi, ma era scettica; mi guardava.

«Altezza» dissi, «non posso farlo; ho già preso una decisione, non posso cambiarla.»

«Non importa, risedetevi» disse lei con calma. Rise. «Del resto mio fratello è inaffidabile come datore di lavoro.»

«Perché?» osai chiedere.

«Perché» rispose lei «al contrario di voi non respinge nessuna corteggiatrice. L'unica seria della famiglia è mia sorella maggiore, ve ne sareste certamente innamorato; peggio per voi.»

Di nuovo risi.

«Ecco» continuò lei, «mi fate sentire una sciocca con tutti questi discorsi; basta, vi ho fatto troppi complimenti.»

«È la verità» concordai soddisfatto, «è colpa vostra, mi fate montare la testa.»

Lei rise.

«Senza dubbio nessuno potrà accusarvi di non essere onesto» disse. «Peggio per me. Avete ragione. Ma siete sano, è questo che mi attira in voi.»

«Volete che diventi malsano?» chiesi con malcelata malvagità.

«No, non voglio» rispose lei ormai succube, «voglio diventare sana pure io.»

«Agite come vi dico io, allora.»

«Su, ordinate.»

Il potere che avevo mi faceva uscire di testa. Malvagissimo le dissi:

«Voglio che facciate qualcosa per me.»
«Sì, parlate.»
«Venite qua.»
Lei obbedì.
«Inginocchiatevi» comandai.
Lei si inginocchiò.
Per fortuna a questo punto mi vergognai perché ciò che stavo per chiederle era davvero mostruoso; la feci alzare, la feci sedere sulle mie gambe e l'abbracciai.
«Perdonatemi» dissi, «altezza; vedete cosa significa non essere abituati al potere? Si impazzisce. Dite che mi perdonate.»
Lei mi baciò.
Ciò mi sembrò servile, mi infuriai.
«Voglio che ritorniate forte» dissi.
«Forse non sono mai stata forte» rispose.
Ero disgustato, già non l'amavo più. Non sapevo che farmene di una mezza calzetta.
Volli cambiare discorso.
«Vi siete fatta corteggiare da quel Callino?» domandai.
«Non parlatemi di altri uomini» disse lei, «nessuno vale quanto voi.»
"Fosse vero o falso" volevo chiederle, "perché dovrei perdere ancora tempo con te?"
Però le volevo bene, anche se non ero più innamorato, se mai lo ero stato. Ma lei prese a fare la bambina. Mi tirava il colletto, lo storceva, me lo sgualciva.
«Altezza, per favore» dissi, «ho solo questa camicia e un'altra.»
«Non piagnucolate» disse lei, pensando così di bilanciare la situazione.
Mi disgustai del tutto, se era arrivata a questi mezzucci non valeva proprio niente.
Bussarono alla porta: il solito maggiordomo. Disse:
«Il signore di Valentinois chiede di essere annunciato.»
«Fatelo entrare» rispose lei.
Entrò un uomo assai alto e assai bello, con un viso leale e simpatico. Io di fronte a lui sembravo un bamboccio. Fu gentilissimo con me e molto cordiale con Enrichetta, con la quale, si vedeva, era in gran confidenza. Egli parlò del più e del meno e poiché ero un po' in soggezione, prese a raccontarmi un aneddoto buffo che gli era capitato. Enrichetta rise con compiacimento e poiché essi sedevano vicini gli mise una mano sulla sua, chiedendo dettagli; io non sapevo se lo faceva apposta per ingelosirmi o perché non se ne rendeva conto; in ogni caso ero pazzo di rabbia. Io ero quasi sicuro che tra loro non ci fosse mai stata alcuna relazione amorosa, perché tra l'altro ogni tanto egli sogguardava verso di me con aria dubbiosa, chiedendosi quale fosse il mio ruolo.
Bene, non ero certo lì per sopportare insulti. Mi alzai e dissi:
«Altezza, vado a dormire, ho molto sonno, perdonatemi.»
Valentinois mi guardò, esterrefatto che io usassi un tale tono disinvolto. Ma io l'avevo fatto apposta, è chiaro, non mi importava niente di niente.
Sua altezza rispose placidamente:
«Vi prego di attendere ancora un poco. Perché non raccontate al signor di Valentinois le vostre mire su quel d'Herblay? Egli è un appassionato cultore di tutte le storie di cavalleria di Francia e chissà che non possa darvi qualche utile consiglio.»
«Altezza» risposi, «non mi pare il caso di annoiare il signore con le mie manie.»

«Oh, vi prego» disse lui con grande squisitezza, ma impressionato dalla mia sfacciataggine, «dite, se posso vi aiuterò volentieri.»

Brevemente accennai alla questione; egli conosceva d'Herblay e i suoi tre amici di un tempo e la loro fama, ma come membro dell'alta aristocrazia non nutriva verso i piccoli gentiluomini soverchia ammirazione.

«Senza dubbio» rispose «essi compirono azioni mirabili, ma non tali da farci ammutolire; ben poca cosa sono le loro bravate rispetto alle azioni di quelli che hanno fatto la storia, anche recente, come il Condé, il Grammant, per non parlare del grande Enrico IV.»

Io non capivo cosa diavolo potessero entrarci dei generali d'armata con le vicende di quattro singoli individui che erano divenuti famosi proprio in quanto avevano agito da soli, contando sulle proprie forze, ma naturalmente tacqui.

«D'Herblay» continuò, «ma anche il conte de La Fère, dai vari fatti che ho sentito su di loro, non si possono dire uomini dal grande spirito militaresco, ma più uomini di relazioni e di piccola politica; al contrario dei signori d'Artagnan e du Vallon, in cui più squisitamente scorreva il sangue dei cavalieri di Francia. So che costoro, ai tempi ripugnanti della Fronda, compirono azioni degne di grande lode al servizio della regina e del delfino. Per quanto riguarda il vostro obiettivo, poi, signor Bornardone, vi posso dire che probabilmente il cavaliere d'Herblay è a Parigi.»

«Cosa ve lo fa credere, signor di Valentinois?» chiesi emozionatissimo.

«Ho incontrato la vecchia duchessa di Longueville» rispose lui, «che era un tempo, con mio stupore, innamorata di d'Herblay e le ho fatto dei complimenti, mi sembrava in effetti rifiorita; ha risposto: "Azione dell'amore". Io mi sono inchinato e lei, che è sempre rimasta un'intrigante dai tempi della Fronda, mi sia concesso dirlo, si è piegata verso di me e mi ha detto: "Duca, si preparano cose splendide. Abbiamo l'uomo che ci farà tornare tutti giovani", dimenticando che io ho trentacinque anni e lei sessanta, "vi ricordate d'Herblay, uno dei responsabili della fuga del duca di Beaufort? È il nostro uomo". Io mi sono inchinato, in quanto di maneggi e complotti non so che farmene; lei ha capito ed è andata via.»

Ero scandalizzato che costoro raccontassero confidenze intime di amici o conoscenti con tanta disinvoltura, ma se quello era il modo di comportarsi non potevo farci niente.

Il duca di Valentinois andò via; io ed Enrichetta ritornammo soli, un orologio batté un quarto alle quattro; le visite in quei salotti si facevano veramente agli orari più impensati. La più strabiliante e spaventosa sarebbe avvenuta da lì a poco.

«Io credo che madamigella de la Brenne sia innamorata di voi» disse Enrichetta all'improvviso.

«Cosa ve lo fa credere?» chiesi, non essendomi accorto di niente.

«Il fatto che non vi guardi mai in viso» rispose lei.

«E come mai vi è venuto in mente ora?» domandai perplesso.

«È assai nobile e ricca» spiegò lei, «se volete posso combinare il matrimonio. Per i vostri titoli si troverà la soluzione. Così voi sareste a corte e potremmo frequentarci come amici.»

«Signora» risposi compiaciuto, «è il secondo matrimonio che mi propongono in questi giorni. Mia madre impazzirebbe di gioia a sapere gli onori che mi sono stati fatti.»

«Accettate o no?» domandò lei, secca.

«Ma naturalmente no» risposi con calma, «cosa vi viene in mente, Enrichetta?»

«Smettetela di chiamarmi Enrichetta» ordinò, «mi irritate.»

«Come volete» risposi indifferente.

«Non mi amate più, eh?» fece lei, come tirasse una conclusione.

«In verità no» risposi, perché era inutile perdere tempo.

«Sta bene» disse lei, «non importa. Io invece vi amo ancora.»

Queste semplici parole, dette da una tale donna e con tale serenità, mi fecero di botto ritornare tutte le emozioni che per alterigia avevo voluto dimenticare ritenendola indegna, per la sua debolezza, del mio amore. Mi resi conto che nessuno è veramente debole e nessuno è veramente forte: di certo lei, che era capace di tanta onestà impassibile, non era debole, e ancor meno ero forte io che mi ero solo ringalluzzito del dolce sentimento che una principessa di sangue reale provava per me giungendo, a causa di esso, a comportarsi senza autocontrollo. Ma l'amore, probabilmente, rendeva ciechi e chi ne approfittava era un vile. Una potente vergogna mi prese, mentre i miei sentimenti, nascosti solo a me stesso, riaffioravano e con impeto esclamai:

«Non è vero che non vi amo più, Enrichetta, è che io sono un codardo; è questa la verità.»

E alzatomi e fatta alzare anche lei ci baciammo con passione.

Poi ci risedemmo, cercando di calmare i nostri cuori, che simili gesti certamente non aiutavano a rasserenare. Lei era una donna sposata, maledizione, accantonando tutte le altre considerazioni che neanche erano da poco; era vero che in quei giorni mi avevano proposto due matrimoni con gentildonne, ma erano solo chiacchiere, lo sapevo benissimo, che al momento della realizzazione si sarebbero scontrate con un tale mare di ostacoli da renderle fatue. Ero un borghese ma, anche se fossi stato un piccolo gentiluomo, la differenza di lignaggio sarebbe stata tale da essere intollerabile per genitori, parenti e persino per lei, Enrichetta, o per qualunque donna dell'alta aristocrazia, fosse pure davvero innamorata, dopo poco tempo di vita in comune. Avevo educazione, ma certamente non sapevo nulla della vita di un nobile e ben presto la mia ignoranza si sarebbe rivelata nell'insipienza o nella franca volgarità con cui avrei affrontato nuove situazioni. E nessuna donna, ero sicuro, avrebbe tollerato a lungo un marito inetto, rifugiandosi o nell'indifferenza o, persino, accumulando rancore. Non io dovevo prendere la patente di nobiltà per sposare una nobildonna, ma lei doveva cedere la sua, cosa che era ovviamente impossibile, non per la burocrazia ma per le abitudini a cui innumerevoli generazioni l'avevano assuefatta.

«Non vi piace madamigella de la Brenne?» chiese lei nascondendo la gelosia.

«Altezza, quello che proponete è impossibile» risposi «e voi lo sapete quanto me.»

«Ma di cosa parlate» si stupì lei «se il vostro compatriota Mazzarino sposò la regina di Francia?»

«A ogni modo» tagliai corto «io non amo madamigella de la Brenne. Né ancora ho accumulato abbastanza meriti, anzi non ne ho accumulato nemmeno uno, per essere paragonato sia pur vagamente a uno che ha contribuito alla pace di Casale e ha determinato la fine della guerra trentennale con l'Impero e poi con la Spagna.»

«Ma non capite che con i giusti appoggi potreste cominciare anche voi una tale carriera?» esclamò lei.

«Altezza» risposi, «non credo di avere l'intelligenza necessaria per sbrogliarmela con la

politica.»

«Però certamente l'avete per diventare un ottimo generale» obiettò lei.

«Se è così» risposi, «voglio farcela da solo.»

«Molto bene» approvò e non ne parlò più.

Io risi e lei rise con me.

Si alzò e mi venne incontro come un cavallo al galoppo, con lo stesso tipo di energia intendo dire; mi piombò tra le braccia e di nuovo mi baciò.

La porta si spalancò senza alcun preavviso ed entrò un uomo dietro cui ce n'erano altri due; costui, talmente era vestito in modo lussuoso, io credetti fosse il re. Era furente, si mordeva le labbra, serrava i pugni. Io ed Enrichetta eravamo in piedi, gelati. Lei fece una riverenza, io mi inchinai profondamente.

«Come osate?» esclamò. «Come osate? Come osate? Ricevete visite continuamente, comprese quelle dei vostri amanti e a vostro marito osate far dire che state dormendo?»

«Filippo» rispose lei con calma, «nei miei appartamenti io faccio ciò che voglio.»

«Ah, sì?» disse lui querulo, mentre io dal terrore barcollavo sulle gambe. «E cosa ne dite se ora io do ordine ai miei amici di afferrare il vostro bellimbusto, di mettergli questa corda al collo» e toccò una corda che uno dei compagni portava «e di appenderlo al balcone?»

«Osatelo» disse lei furibonda.

Quello, che era il marito, non c'era da dubitare, il marito, Filippo d'Orléans, si voltò ai suoi amici e disse:

«De Gavre, de Antainé, afferrate il giovane e fate ciò per cui siamo venuti.»

I suoi compagni lo superarono e si diressero verso di me. Io non avevo forze, la coscienza di essere nel torto mi toglieva ogni capacità di reazione e certamente mi sarei fatto impiccare senza dire una parola se Enrichetta, parandosi davanti a me, non avesse tuonato:

«Se fate una cosa del genere dopo dovrete farmi arrestare o io tornerò immediatamente in Inghilterra.»

due si fermarono, incerti, non osando scansare la principessa.

duca di Orléans, con voce lacrimosa, disse:

«Voi non potete insultarmi davanti ai miei amici, come fate da troppo tempo.»

«Io vi ho avvertito, Filippo» disse lei, inflessibile.

«Posso almeno conoscere il nome di questo signore?» chiese.

«No, non potete» rispose Enrichetta. «E non azzardatevi mai più a entrare nei miei appartamenti in maniera simile, mai più.»

Il principe si voltò e uscì, i suoi compagni fecero un profondo inchino alla principessa e lo seguirono.

Il maggiordomo si affacciò sulla soglia.

«Che sua altezza mi perdoni» disse affranto, «mi hanno afferrato per il collo, non ho potuto...»

«Lo so, lo so, di Fuilly» rispose Enrichetta, più furiosa che mai, «chi è il gentiluomo alla porta?»

«Il marchese di Passiac» rispose il maggiordomo.

«Mandatemelo a chiamare, per favore» ordinò Enrichetta. «Che vigliacchi, che vigliacchi» continuò a dire, dopo che il maggiordomo uscì per eseguire l'ordine.

«Tradimento, tradimento, tradimento» continuò con le lacrime agli occhi.

Il maggiordomo tornò assieme a un signore senza spada.

Appena lo vidi capii dalla faccia untuosa che effettivamente aveva tradito.

Si chinò fino quasi a terra.

«Signore di Passiac» sibilò Enrichetta, «perché non avete dato il segnale convenuto, all'arrivo di mio marito?»

«Altezza» disse lui, «una mancanza imperdonabile, mi sono addormentato. Sua altezza il duca mi è arrivato addosso con gli altri due signori e non ho avuto più il tempo di dare l'allarme. Poi mi hanno obbligato a dare il segnale per gli ospiti comuni...»

Enrichetta lo bloccò con un gesto. Le labbra erano strettissime per la rabbia.

«Voi vi siete venduto» urlò isterica.

«Altezza, vi assicuro...» disse quel vigliacco.

«Andate, andate» ordinò lei, «ma ve la farò pagare.»

Il marchese si inchinò e uscì. Il maggiordomo richiuse la porta.

«E la prima volta che accade?» domandai.

«Macché» rispose lei, «la terza o la quarta. Vorrei un gentiluomo inglese di guardia ai miei appartamenti ma il re si rifiuta di concedermelo. Sono una disgraziata, non ce la faccio più. Voglio tornare al mio Paese. Filippo, aiutatemi a fuggire.»

«Altezza...» cercai di placarla.

«Avreste paura forse?» insinuò lei.

«Ma cosa dite?» dissi io esausto, ben sapendo che paura l'avevo avuta e temevo che lei se ne fosse accorta.

«Mi aiuterete o no?» domandò. «Senza chiacchiere.»

«Se volete sì» risposi rassegnato.

«Allora adesso » disse lei, facendo per uscire.

«Aspettate, altezza» e la fermai gentilmente, «dove andate?»

«A prendere il denaro» spiegò, «noleggerete per me una carrozza senza contrassegno, mi aspetterete alla seconda porta del palazzo su via de Berthet. Fra un'ora, va bene?»

«Ragionate, altezza» dissi io, «ragionate. Non è meglio attendere domani mattina quando vostro marito sarà andato via? Ora saranno tutti in allarme, forse persino temendo qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere non la temono di sicuro» rispose ragionevole lei, «statene certo. Ma avete ragione, meglio aspettare domani mattina.»

Trassi un sospiro di sollievo, nelle ore seguenti si sarebbe del tutto calmata e avrebbe abbandonata, speravo, quell'idea irresponsabile; inoltre ero quasi certo che, se mi avesse obbligato a uscire subito, ci avrei rimesso la pelle. Ero ancora sottosopra per quanto accaduto e non riuscivo a tornare equilibrato e lucido.

«Ma le mie damigelle» disse d'improvviso lei, «le mie damigelle dove sono?»

Uscì, io sapevo che dovevo seguirla nell'eventualità qualcosa fosse accaduto, ma ero costernato e flaccido e rimasi, inutile a chiunque.

Lei tornò dopo pochi minuti, ridendo della spensieratezza che le restava propria.

«Le aveva chiuse a chiave nella sala dei giochi mio marito» esclamò. «Melodrammatico. Le ho mandate a letto, poverine.»

«Ma in verità» io chiesi, «non ho capito qual è il ruolo di queste damigelle.»

«Oh, ne ho parecchie» disse lei, «le altre me le ha chieste il re per portarle con sé. Sono

fanciulle delle migliori famiglie, ma non abbastanza buone da rendersi conto della viltà di fondo del loro ruolo» aggiunse con disprezzo. «Le corti reali sono la cosa meno austera che esista, signor Bornardone, e le damigelle d'onore mie e della regina sono quelle che ne fanno le spese; peggio per loro se non hanno abbastanza personalità per capire la nefandezza del loro compito e per ritirarsi in buon ordine. Esse si fanno abbagliare dagli onori in mezzo a cui si muovono e dal desiderio di essere al centro dell'attenzione, cosa che certamente una corte reale permette. Sono poveri esserini senza intelligenza e senza onore, gentildonne con l'anima metà da domestiche metà da cortigiane, pronte a tutto per un po' di gloria. Il re se ne innamora perché anche lui non è mai cresciuto.»

«Siete gelosa del re?» domandai.

«Ma cosa dite?» domandò lei di rimando.

«Scusatemi, avevo avuto l'impressione» dissi «che nel vostro tono ci fosse un po' di acredine.»

«Pensate al vostro di tono» disse lei, «che non avete osato aprire bocca mentre mio marito vi minacciava.»

«Ma cosa volevate dicessi?» chiesi, avvilito dalla mia vergogna e dalla sua ingiuria.

Lei si pentì. Si protese a toccarmi la mano.

Io ero arrabbiato, però.

«Siete cattiva» dissi.

«Non è vero» rispose sdegnata.

«Certo che sì» insistei.

«Non è vero» ripeté lei, che accusava gli altri di infantilismo.

«Siete una bambina» le dissi.

«Non mi ingiuriate» ingiunse.

«Solo a voi è concesso ingiuriare gli altri?» domandai irritato.

«Vi ho chiesto scusa» fece lei, imbronciata.

«Non ho sentito, mi avete solo toccato la mano» obiettai.

Ma lei era incapace di chiedere scusa in una simile circostanza. Infine si decise:

«Scusate.»

Potenza di questa parola quand'è onesta: ogni malevolenza scompare e i migliori sentimenti ne prendono il posto. Per chi chiede scusa c'è sempre rispetto e amore.

Mi alzai e le baciai la mano.

«Senza di voi la notte sarebbe stata triste» disse lei.

Le baciai entrambe le mani.

«Mi dispiace che proprio voi siate incorso in questo brutto incidente» riprese, «e la disgrazia è stata che vi ha trovato a baciarmi, voi che siete il più morigerato degli uomini.»

E scoppiò a ridere, perché effettivamente nella cosa c'era un che di comico; mi misi a ridere anch'io.

«Ma non è» chiesi titubante «che domani mattina lascerà dei sicari fuori la porta perché mi seguano e mi facciano fuori?»

«Mio marito? Tranquillizzatevi» rispose lei, «ha fatto quella scenata perché ubriaco, ma già vi ha dimenticato e me insieme a voi.»

«È brutto un matrimonio così» sentenziai.

«Ma no, cosa mi dite?» fece lei ironica.

«Ci deve essere una soluzione» obiettai.

«Il suicidio» rispose scherzando. «O il convento.»

Per fortuna non parlava più di fuggire in Inghilterra.

«Mangerei qualcosa ora, vi va?» chiese.

«Qualcosa di assai leggero per me» risposi, «giusto per farvi compagnia.»

Tirò una corda alla parete e pochi istanti dopo arrivò un maggiordomo, uno nuovo. Sua altezza fece le ordinazioni e pochi minuti dopo ci portarono il cibo.

Mangiava con voracità, io spilluzzicai appena.

«La cosa che più mi stupisce» fece lei d'improvviso «è che voi sembrate più un visionario che un uomo d'azione.»

«Bell'uomo d'azione» risposi, «e bella figuraccia ho fatto davanti a vostro marito.»

«Invece vi siete comportato benissimo non dicendo neanche una parola» commentò lei, «e meritandovi il rispetto mio e loro. Vi sareste fatto impiccare buono buono.»

«Se non vi foste posta di mezzo voi...» dissi. «Mi avete salvato la vita.»

«Dopo avervela fatta mettere a repentaglio» rispose lei. «A ogni modo non credo che mio marito sarebbe arrivato a uccidervi.»

«Lo credete davvero?» chiesi un po' confortato, perché se l'odio del duca era meno di quello mostrato forse anche la mia colpa era minore di come la sentivo.

«Non si impicca un uomo per così poco» disse lei, «non alla corte di Francia. Erano ubriachi e volevano farvi passare un brutto quarto d'ora, a me e a voi.»

«Però ho sentito dire» obiettai «che in passato sua altezza il duca ha fatto esiliare alcuni vostri amici.»

«A chi vi riferite?» chiese lei.

«A un inglese per cominciare.»

«A Buckingham?»

«Mi pare di sì.»

«Buckingham non aveva senso della misura. E fu rimpatriato, non esiliato.»

Diceva le cose con grande tranquillità e mi rendevo conto che l'amavo sempre di più.

«Mi sento ancora in torto» disse lei «per avervi messo in un tale pasticcio. Anche se questa notte che stiamo trascorrendo insieme è una delle più belle della mia vita e non vorrei finisse mai.»

«Anche per me è la notte più bella» dissi convinto, «e quali avventure mi fate vivere insieme a voi.»

Lei rise.

«Restate ancora un po' con me» aggiunse compiaciuta «e di avventure ne avrete fin sopra i capelli.»

«In che maniera?» domandai perplesso. «Ormai sono le quattro e mezzo del mattino. Possibile che riceviate ancora visite?»

«Chi può dirlo?» rispose. «Vediamo.»

E scoppiò a ridere della sua contagiosissima bella risata.

«Talvolta ho ricevuto ospiti alle sette del mattino» rispose, «i frequentatori di salotti, Filippo, sono come i giocatori d'azzardo: continuano a cambiare tavolo e bisca senza trovare pace.»

Poi, un po' imbarazzata per la frase leggermente enfatica, fece un gesto comico per ridimensionarla.

Ridevamo a più non posso quando il maggiordomo venne ad annunciare il ritorno del

signore di Summers.

«Che vi ho detto?» fece Enrichetta ridendo. «Costui è uno di quelli che non trovano pace. Per essere un inglese, è un diavolo scatenato.»

Ricordando la figura compassata di Summers io quasi mi sbellicavo dalle risa; l'arrivo di quel signore ci trovò che ancora ridevamo. Ci ricomponemmo a sforzo, con un po' di cattiveria e di maleducazione, credo, perché è bruttissimo ridere mentre qualcuno presente ne ignora la ragione. Io volevo smettere, in verità, ma la risata di sua altezza richiamava la mia senza che io, per viltà, opponessi molta resistenza. Ma dopo pochi secondi smettemmo, salutammo il signore di Summers ed Enrichetta lo fece accomodare. Io gli avrei chiesto scusa, ma aveva un'aria talmente pomposa che non ne fui capace.

«Altezza, sono tornato perché lord Hampton» disse «tiene a ricordarvi che per il gioco della pallacorda di posdomani, a cui interverrà anche il duca van der Kleit, voi siete l'ospite d'onore.»

«Non l'avevo dimenticato, conte di Summers» disse Enrichetta, seccata per quel tono quasi di comando.

«La situazione è assai delicata, altezza» insistè Summers, «e poiché domani probabilmente non avremo modo di vederci lord Hampton voleva per viva voce la conferma della vostra presenza.»

C'era qualcosa di sottilmente irriguardoso nel tono di Summers, che cominciò a irritarmi. Comunque tacqui: capivo che c'era un grosso affare di mezzo, che andava oltre le convenienze e faceva diventare la sorella del proprio re una semplice pedina.

Poi Summers si rivolse a me.

«Signore» disse, «l'amicizia che vedo assai forte con sua altezza mi spinge a chiedervi di nuovo di riflettere su quelle informazioni che riguardano il cardinale Oliveira, cavaliere d'Herblay, invitandovi a considerare che qualunque cortesia ci vogliate usare sarà tenuta in gran conto e, specie nei prossimi giorni, avrete aperto nei confronti di noi inglesi un forte credito.»

Rimasi senza parole, non ero sicuro di aver capito bene, temevo di sbagliarmi, anzi me lo auguravo: avevo letto abbastanza libri di storia e di strategia militare per sapere che tali formule stavano a indicare una prossima guerra. Possibile? Che Francia e Inghilterra entrassero in un conflitto come nemiche? Sapevo che c'era un gran trambusto a causa dell'Olanda, già da diversi mesi, ma, da quando avevo lasciato l'Italia e lo studio di mio zio frequentato dai suoi amici appassionati di tali cose, di politica internazionale non sapevo più nulla.

A Enrichetta mi pareva non importasse un accidenti; ma Summers compunto, tutto diritto, con un'aria di chi si ritiene più intelligente dell'intero mondo, aspettava la risposta.

«Signore» dissi gentilmente, «ho deciso di servire la Francia.»

«Molto bene» disse lui. «Sarei lieto però se, servendola, usaste con i vostri interlocutori il loro stesso tono cortese, come vogliono l'educazione e la presenza di un'altezza reale.»

Era tornato per quello dunque; non gli era piaciuto il modo in cui gli avevo risposto prima.

«Sotto un tono cortese, signore» risposi, «si può rivelare un intento offensivo, e se come tale lo percepisco cerco di rispondere con educazione, ma con franchezza; mi pare infatti che un tono pacato mentre si cerca di mettere a posto qualcuno sia un'ipocrisia.»

Egli non rispose niente, perché era un codardo e aveva capito la situazione. Rimase

immobile, senza chiedere scusa o fare segni di accettazione o altro, lasciò passare qualche momento, si alzò, fece un profondo inchino a sua altezza, uno più piccolo a me, che ricambiai, e uscì.

«Subito perdete la pazienza, Filippo» disse lei calma, senza alcun intento complimentoso.

«Perdonatemi» risposi.

«Voi chiedete spesso perdono» rise lei, «ma sarebbe meglio se provaste a controllarvi un po' di più, specialmente davanti a me.»

«Altezza» dissi seccato, «non mi sembra di aver fatto qualcosa di così terribile.»

«Dico solo che sarebbe stato meglio se quella risposta che Summers si meritava gliel'aveste data in un altro luogo» rispose lei.

«Di questo vi ho chiesto perdono, altezza» obiettai.

«Non basta, Filippo» riprese lei, «io sono inglese e a noi insegnano, anche se so benissimo che questo non è il vostro caso, che dire qualcosa di provocatorio a un'altra persona in una circostanza tale per cui quello non possa rispondere, come in presenza di una principessa reale, equivale a viltà.»

Non risposi, convinto che dicesse così per difendere l'onore del suo compatriota il quale vile lo era sì.

«Ciò non toglie che sia contenta» riprese lei sorridendo «che abbiate sistemato quello sgradevole Summers.»

Non risposi.

«Scusate se sono stata un po' dura» continuò.

Non battei ciglio.

«Forse sono stata eccessiva» aggiunse.

Tacqui.

«Ma insomma, dite qualcosa» fece lei.

«Avete già detto tutto voi» risposi.

«Non mi va di ricevere rimproveri» disse lei con un irritantissimo sorriso.

"Bocca taci" mi dissi.

«Facciamo pace» fece lei.

Ma io di nuovo la trovavo ripugnante; capivo che c'era in lei un bisogno di cattiveria che ogni tanto riemergeva, e che ora se le avessi risposto a tono sarebbe diventata servile.

«Dovete diventare più forte, altezza» le dissi paro paro, «e non lasciarvi prendere dal desiderio di ferire. A cui segue sempre il desiderio di adulare.»

«È vero?» chiese lei troppo calma.

«È verissimo» risposi io imperterrito.

«Cosa vi fa credere di saperla tanto lunga sul mio conto?» chiese lei, sempre calma.

«La mia esperienza personale» risposi. «Quel che capita a me mi pare capiti anche ad altri; e quando sono stato cattivo subito dopo voglio essere servile, con la stessa persona o con tutt'altra persona.»

«Quindi a vostro parere io sono servile?» fece lei.

Mi stavo annoiando; sbadigliai, da quello screanzato che ero, sia pure voltandomi, trattenendo le mascelle e mettendo una mano sulla bocca, ovviamente.

Apriti cielo; l'apocalisse. Una furia, una tempesta, una bufera, un'alluvione. Gli improperi, le villanie si sprecarono. Io tacqui tutto il tempo, assolutamente imperturbabile.

Non me ne importava nulla; era una bamboccia, la mia opinione precedente era confermata. Andò avanti con quel diluvio di accuse sulla mia insensibilità, malcreanza, cattiveria, presunzione, ignoranza per una decina di minuti; poi si calmò, grazie a Dio.

«Siete comunque un arrogante» disse alla fine.

Mi inchinai accettando il complimento.

«La colpa è di mio padre» disse d'un tratto, «ho preso da lui.»

Scherzava a metà, ma il peggio era passato.

Il maggiordomo venne ad annunciare ancora una visita:

«Sir Reginald Newcastle.»

Costui era un bell'uomo ma non mi piaceva. Era un militare, ma in lui non vedevo forza, solo apparenza.

«Altezza» disse, «domani parto per l'Inghilterra per accompagnare i sette capitani che hanno presenziato alla parata militare di Lione. Avete ordini da darmi?»

«Sì, sir Newcastle» rispose Enrichetta, «il signore di Fuilly dopo vi darà una lettera per mio fratello. A voce voglio che diciate al re d'Inghilterra...»

Newcastle diede un'occhiata rapida verso di me, volendo intendere che vi era un estraneo. Ma Enrichetta lo ignorò:

«... che io voglio tornare in Inghilterra per il suo genetliaco e che fin da ora cominci i passi necessari presso la corte di Francia.»

«Eseguirò altezza» disse lui. «Null'altro?»

«Sì, sir Newcastle» riprese sua altezza, «questo signore di cui non vi ho ancora detto il nome, il signor Bornardone, forse verrà in Inghilterra; voglio che voi lo trattiate con amicizia fraterna, certo di farmi una cosa di cui vi sarò sempre grata.»

Newcastle si inchinò, ma a me diede uno sguardo di tale malcelato disprezzo che dovetti contenermi per non alzarmi e dargli una pedata.

Salutò e se ne andò.

«Ma che significano tutte queste manovre, Enrichetta?» domandai. «I sette capitani che tornano, la riunione di rappresentanti inglesi con un olandese dopodomani?... Guerra?»

«Non fatemi domande a cui non posso rispondere» disse lei.

«E perché avete detto che io andrò in Inghilterra?» chiesi stupito.

«Perché non si può mai sapere la vita dove ci conduce» rispose lei, «e una conoscenza come Newcastle vi potrà essere assai utile a Londra.»

«Ah, sicuramente» bofonchiai.

Ma Enrichetta, cui sicuramente mancava il colpo d'occhio nel valutare le persone e le loro reciproche relazioni, non colse il senso della mia ironia.

In quel momento, di tutte le sorprese delle ultime incredibili ventiquattro ore fu la volta della più portentosa; ne restai raggelato, incapace di connettere, di formulare il minimo pensiero, di provare il minimo sentimento che non fosse il puro terrore. Bussarono, il maggiordomo entrò e annunciò:

«Sua maestà, la regina madre d'Inghilterra.»

«Oh, Dio mio» fece Enrichetta, «e che vuole a quest'ora? Dov'è, signor di Fuilly? Dabbasso?»

«Sì, altezza.»

«Va bene, fatela entrare.»

Il maggiordomo si ritirò per svolgere la commissione.

«Vostra madre?» dissi io, senza aria. «Ma non è in Inghilterra?»

«È qui, da un paio di settimane, ospite della duchessa di Longueville» rispose lei, «ed è già in piedi a quest'ora. La riceverò nella sala grande. Voi attendetemi qui, vi prego. E...» mi minacciò con un dito «non azzardatevi ad andare a letto.»

Io provavo un tale spavento, come se fossi stato colto a commettere qualche azione orribile dalla mia stessa madre. Mia madre con le ingiustizie non scherzava e trascorrere la notte con la donna di un altro, tra le ingiustizie, non era certo la più leggera. Speravo solo che quella testa insensata di Enrichetta non le dicesse della mia presenza; da lei c'era da aspettarsi di tutto.

Infatti, neanche cinque minuti dopo, venne a chiamarmi lei in persona per presentarmi alla madre. Ero pazzo di rabbia, stava condizionando tutta la mia vita come se ne fosse la padrona: mi aveva costretto ad andare nei suoi appartamenti, mi aveva trattenuto lì, mi aveva quasi fatto rischiare di morire, e ora questo. Non potevo esimermi. Era orribile, era come quando da bambino avevo commesso qualche marachella e facevo finta di niente e mia madre mi diceva con calma: «Guardami negli occhi».

Non avrei potuto sopportare lo sguardo della regina, dopo ciò che c'era stato tra me ed Enrichetta. L'unica soluzione era fare l'ipocrita e atteggiare il viso a un untuoso rispetto, ma non volevo: se era vergogna quella che provavo, così mi sarei presentato davanti alla regina, e buonanotte.

Sua maestà Enrichetta Maria di Francia, moglie di Carlo I d'Inghilterra, aveva tutti i segni della regalità che invece in sua figlia affioravano solo a tratti.

Sua altezza mi introdusse e io mi chinai quanto più potevo.

«Maestà...» mormorai.

«Ecco, maestà» disse Enrichetta. «Signor Bornardone, volevo presentarvi alla mia signora madre perché lei non credeva le cose gentili che dicevo su di voi e desideravo vi conoscesse personalmente. Di modo che, qualora decidiate di andare in Inghilterra, possiate contare sulla sua protezione.»

Io mi inchinai di nuovo perché altro non sapevo fare: mi sentivo ridicolo.

La regina mi guardava impassibile, poi chiuse un momento gli occhi a dire che va bene, avrebbe fatto qualcosa per me, nel caso.

Pensavo che ora mi sarei potuto ritirare, ma la regina parlando per la prima volta disse:

«Signor Bornardone.»

«Sì, maestà» risposi.

«Mi riferiscono che voi volete assicurare alla giustizia del re il cavalier d'Herblay» disse e si interruppe.

«È così, maestà» ammisi, pensando che lì ci fosse lo zampino di Enrichetta.

«Il cavalier d'Herblay è una persona a cui tengo molto» riprese la regina «perché, insieme al conte de La Fère, tentò di salvare mio marito dal patibolo. I giovani dimenticano facilmente, ma i vecchi hanno il dovere di ricordare. Io so che egli ha commesso un'azione assai delittuosa qui in Francia, contro la persona di mio nipote, il re Luigi XIV. Se è così è giusto si assuma le sue responsabilità, ma il mio affetto per lui rimane e intendo proteggerlo, se è possibile senza entrare in contrasto con la giustizia del re di Francia; vi dico questo perché mi hanno accennato a voi come a una persona capace, nonostante la giovanissima età, e che soprattutto già si è fatto una solida rete di amicizie, cosa che vi rende più determinato e meno vulnerabile. Non escludo quindi che voi possiate

riuscire nel vostro scopo. Se è così vi chiedo, allora, è la regina d'Inghilterra che ve lo domanda, di farmi sapere subito, tramite Enrichetta o tramite lord Hampton che so conoscete, dell'avvenuto arresto, in modo che io possa agire come sono capace presso il re di Francia perché mitighi la sua sete di giustizia.»

Mi inchinai.

Lei disse:

«Venite qui, voglio guardarvi bene in viso.»

Obbedii.

«Quanti anni avete» domandò «con esattezza?»

«Diciassette anni e sei mesi, maestà» risposi.

«Eccovi la mia mano» disse.

Mi inginocchiai tenendo la mano davanti a me.

Lei mi toccò per farmi rialzare.

«Mamà, vi ho detto che era una persona giudiziosa» disse Enrichetta e poi con tono comico: «non mi credete mai.»

La regina le diede uno sguardo di rimprovero.

«Signor Bornardone» disse, «io ho molta fede nelle virtù e credo che chi le possiede arrivi molto lontano.»

Mi fece cenno di ritirarmi.

Poco dopo mi raggiunse Enrichetta.

«Mia madre parte pure lei oggi con sir Newcastle» spiegò, «ha deciso all'improvviso, perciò è passata.»

«Allora» dissi io, come se parlassi tra me, ma in realtà ipocritamente per tendere un'esca a Enrichetta «è la guerra.»

«Finché la figlia di Enrico IV di Francia, regina madre d'Inghilterra, è viva, non ci sarà nessuna guerra» rispose lei, e aggiunse ridendo: «non lo dico io, lo dice lord Hampton.»

«Siete stata voi» domandai «a dire a sua maestà delle mie ambizioni nei confronti di d'Herblay?»

«Deve essere stato lord Hampton» rispose lei, «ma da una frase che ha detto e da quello che avete raccontato voi ieri sulle vostre avventure non mi meraviglierei se l'avesse appreso già da qualcun altro, forse dal duca di Chayen. Del resto è lui che mi ha parlato di voi.»

«Figuratevi, altezza» dissi io, «che temevo voi aveste a che fare con de Lemis e per questo mi aveste invitato al palazzo, con l'intento di vendicarvi.»

«Non l'ho mai visto in vita mia» rispose lei divertita, «ma non crediate che la corte di Francia, con tutti i suoi difetti, sia una specie di corte rinascimentale italiana dove si dispensavano veleni e colpi di stiletto ogni giorno.»

Io risi un po' perfidamente per la classica gelosia italiana tra i diversi governi della penisola; e poiché lì si accusavano soprattutto gli stati centrali, dalla Toscana a Roma, potevo abbandonarmi alla mia piccineria.

Ma al solito, subito dopo, preso da vergogna cercai di rimediare con l'adulazione verso quegli stessi Stati.

«Gran parte di questi delitti» dissi, «altezza, sono invenzioni fatte in malafede per invidia verso il genio espresso da quei Paesi.»

«Sarà» disse lei scetticamente, senza voler insistere, per non offendermi.

Ma volli insistere io, in un ritorno di cattiveria.

«Un Riccardo III noi non l'abbiamo ancora avuto» dissi.

«No, ma avete dato alla Francia una Caterina de' Medici che basta e sopravanza» disse lei acida.

Avevo torto marcio ma non volevo saperne di fare marcia indietro; il complimento della regina d'Inghilterra mi aveva ubriacato di malignità.

«Però voi inglesi siete noiosi» saltai di palo in frasca, «noi italiani siamo divertenti.»

«Dipende dai punti di vista» disse lei calmissima, «le opere della letteratura italiana sono le più noiose d'Europa. E il vostro concittadino, Giambattista Marino, fa ridere.»

«Ma che mi importa delle opere della letteratura italiana?» obiettai. «Io parlo delle persone.»

«Io non posso parlare delle persone» rispose lei, «perché a differenza di voi non sono stata abituata a offendere su questo piano; a noi inglesi insegnano fin da bambini che insultare le nazioni in se stesse è segno di pura viltà e nasconde la paura o la soggezione.»

«E allora io ho paura e soggezione degli inglesi» dissi io, «siete soddisfatta? Ma resta il fatto che le opere italiane noiose hanno cambiato la storia del mondo, le opere inglesi nessuno le conosce.»

«Non le conoscete voi perché siete un ignorante» rispose placida lei. «Ma quelli che se ne intendono sanno che è piena di energia e di novità. Merci queste invece non molto frequenti nella... ma non voglio dire più nulla, non vi seguirò sul vostro terreno.»

Io ancora più cattivo risposi:

«L'energia e la novità non bastano a bilanciare la mancanza di profondità di cui al contrario sono piene le opere italiane, e non solo nella letteratura.»

«Se ne siete convinto non dissento» rispose con vera maestà Enrichetta, facendomi sentire una nullità, quale effettivamente ero: almeno in quella circostanza.

«Sono un asino, Enrichetta» sentenziai, «perdono, altezza, perdono.»

«Commettiamo tutti le nostre stravaganze» rispose lei. «È cosa da nulla.»

Veramente la breve visita della madre aveva conferito a Enrichetta la regalità che forse, quando lasciata a se stessa, dimenticava, come quei soldati che sotto la vista di un ufficiale coraggioso diventano coraggiosi e lo restano per qualche tempo poi, man mano che sbiadisce il ricordo, ritornavano pavidi.

«Avete fatto una bella impressione su mia madre» disse lei.

«Vi ringrazio, altezza» risposi, «ma non ditemi queste cose: i complimenti mi fanno diventare dissennato, come avete appena visto.»

«Rassicuratevi» disse lei ridendo, «ha solo detto che siete un bravo giovane.»

«Tutto qui?» feci deluso, perché è veramente una gabbia di matti il nostro cervello.

«E cosa vi aspettavate?» domandò lei. «L'ordine della giarrettiera?»

Io risi e lei mi sorrise con contentezza; era un'altra donna davvero, mi incuteva soggezione quasi.

«Che bella notte stiamo passando, Filippo» disse chiudendo gli occhi, «sono così felice. C'è una cosa che mia madre effettivamente ha detto, quando le ho accennato che non volevate diventare un mio innamorato.»

«Avete osato tanto?» domandai.

«Certamente» rispose lei con leggerezza. «Mia madre mi conosce. Non vado certo a nascondermi dinanzi a lei.»

“Io invece mi nasconderei davanti a mia madre” mi venne da dire, ma mi trattenni riflettendo che anche tale pensiero doveva essere conseguenza della storia dei nostri diversi Paesi.

«Ebbene, mia madre mi ha detto» proseguì lei «che allora mi stavate insegnando qualcosa. E questa notte mi pare proprio di star imparando molto.»

«Altezza» dissi convinto, «mai quanto io da voi.»

«È questo allora il segreto dell’amicizia» disse lei.

«Penso di sì» riflettei ad alta voce.

«Ed effettivamente la gioia più grande che c’è è l’imparare» notò lei.

«E così, altezza» risposi convinto e felice delle sue affermazioni. «E proprio così.»

«Perché sembra che tutta l’anima» continuò, «non solo una parte di essa, stia partecipando a questa gioia e se ne stia riempiendo.»

«Sì, altezza» dissi con entusiasmo, «sì.»

«Sembriamo due fanatici sulla piazza di Londra prima dei fatti del 1648» disse.

Io scoppiai a ridere a crepapelle perché avevo visto delle illustrazioni dei fatti che citava e mi ci ero visto, assieme a lei, nei panni di quei tipi con i loro ridicoli gesti e i loro ridicoli cappelli.

Il dolore mi fece smettere. Mi asciugai gli occhi. «Piangete per le risate o per la ferita?» chiese.

«Per entrambi» risposi. Poi chiesi: «Che vi importa, Enrichetta, di ciò che pensa lady Sanderman? Perché avete tenuto ad avere un suo parere su di me?».

«Perché, sul fondo, sono una debole» rispose lei ridendo. «E poi volevo fare sfoggio delle mie conquiste.»

«Quella lady Sanderman non mi ha convinto» dissi io scuotendo la testa.

Lei scoppiò a ridere.

«Perché ha detto che avete una faccia da irresoluto?» domandò.

«È chiaro» risposi. «Secondo me...»

«Cosa?» domandò.

«Lasciamo stare» tagliai corto.

Lei, come speravo, intuì ciò che volevo dire e subdolamente avevo interrotto.

«In effetti qualche dubbio in passato l’ho avuto anch’io» disse lei.

«E a una persona su cui nutrite tali dubbi volete far valutare la mia personalità?» obiettai. «Bella esperta di fisiognomica; già mi immagino quali saranno i suoi giudizi.»

Lei rise.

«Non siate cattivo» disse, «non è così perfida come credete.»

«No, di più» dissi io.

Lei si arrabbiò.

«Non vi permetto di parlare così di una mia amica» esclamò.

Chinai il capo.

«Inoltre offendete anche me, ritenendomi donna così da poco da non saper valutare le mie compagnie» continuò.

Chinai il capo di nuovo.

«Dovete stare più attento» riprese «alla facilità con cui formulate giudizi sul conto degli altri. Passi per il signore di Summers che non mi è simpatico, ma il troppo stroppia.»

Per la terza volta chinai il capo, senza sapere che dire.

Lei si infuriò del tutto.

«Ma come osate?» esclamò ripensandoci. «Come osate? Io trasecolo.»

«Altezza, ho sbagliato, ma vi invito a riflettere che voi avete portato un'estranea nella mia camera a vedermi mentre dormivo» obiettai avendo torto, perché non ci si può difendere da una mancanza commessa rinfacciandone una altrui.

«Ho sbagliato io e avete sbagliato voi» la fece finita lei.

«Io ho sbagliato di più» ammisi, «per gelosia, non sopportando che voi stiate in rapporti intimi con altre persone, per esempio con lady Sanderman.»

«Ciò è umano» disse lei sorridendo, «ed è perdonabile. Ma a dir la verità avevo capito che era questa la ragione della vostra filippica.»

«È che sono geloso di tutte le perle che dispensate e vorrei raccoglierle solo io» dissi sincero.

«Mi premunirò, allora, di scrivere un resoconto che vi invierò ogni sera per corriere» rispose lei.

«Lo fareste davvero?» chiesi io, entusiasmato dall'idea di poter condividere, sia pure per scherzo, l'onnipotenza di mezzi e desideri dei padroni di Francia.

Lei mi guardò a capo un po' chino su una spalla, come per studiare se dicessi sul serio o no.

«Altezza, me lo mandate» chiesi, «me lo mandate il resoconto?»

Capì che la prendevo in giro.

«Idiot» sancì.

E io dalle risate mi sbellicavo proprio come un idiota.

Annunciarono la visita del cavalier di Lorena. Erano le sei meno un quarto. Costui era uno degli amici del marito di Enrichetta ed era una delle persone più sgradevoli che avessi mai incontrato. Enrichetta si era sentita obbligata a riceverlo, per non peggiorare il dispetto del duca nei suoi confronti.

Dapprima pensò di riceverlo da sola, ma poi considerò che farci trovare io e lei in serena conversazione sarebbe stato il modo migliore per stornare i sospetti del marito se, com'era probabile, l'uomo veniva per quella faccenda. Io avrei preferito la prima soluzione, ma, per non apparire troppo timoroso, accettai la decisione di Enrichetta.

«Altezza, signore, monsignore il duca di Orléans mi invia quale suo messo per scusarsi dell'atto inconsulto commesso qualche ora fa, imputabile solo al grande affetto che monsignore nutre per vostra altezza ma di cui egli comunque si duole, come di gesto irriflessivo e ridicolo» esordì. «Nondimeno egli si rammarica di non aver potuto apprendere il nome del vostro ospite, sembrandogli segno di irriverenza il non aver voluto il signore riferirglielo. Monsignore ricorda a sua altezza e al suo ospite che egli solo, come delegato del re di Francia, essendo sua maestà assente, ha il dovere di informarsi su tutti coloro che accedono al palazzo e chiede pertanto di voler esaudire questa richiesta.»

Si fermò e attese.

Ma io, che solo per una fortunata serie di circostanze avevo evitato che fin ora il marito di Enrichetta apprendesse il mio nome e anche la mia nazionalità, mi guardai bene dal profferir verbo.

Egli sembrò perplesso; chiese con finta ingenuità:

«Il signore non mi ha capito?»

Lo guardai impassibile. Non mi piaceva e non mi importava nulla di ciò che poteva

pensare.

«Il signore vuole insultare ulteriormente monsignore?» domandò.

A quell'"ulteriormente" gli diedi un tale sguardo che, spaventato, arretrò la testa.

Enrichetta finalmente si decise a intervenire.

«Cavaliere» disse con semplicità, «ho voluto ricevervi assieme al mio ospite perché voi, che non siete persona dai giudizi frettolosi e dalla mente pigra, vediate e consideriate come un uomo e una donna che alle sei del mattino sono a chiacchierare in uno studio è più presumibile siano amici che non qualcos'altro.»

Il cavaliere di Lorena sembrò colpito dalla frase: gli occhi gli si strinsero in uno sforzo di ragionamento; ma poi ricordando qualche dettaglio che gli avevano raccontato il suo viso assunse un'espressione di compunto sarcasmo. Enrichetta purtroppo non era capace di vedere queste cose, e invece di pensare a giustificare il bacio che ci eravamo dati, continuò:

«Perciò vi prego, cavaliere, di riferire a monsignore che non si crucci inutilmente, perché il torto più grossolano che potrebbe commettere nei confronti del mio ospite è ritenerlo responsabile di cose che egli neanche vagamente pensa a commettere.»

E poiché disse ciò con indiscutibile sincerità e io pure lo guardai tranquillamente in faccia, perché almeno riguardo a questi punti avevo la coscienza tranquilla, egli fu quasi per crederci. Ma i fatti che gli avevano riferito, e soprattutto la sua indole, lo spinsero a sorridere e a chiedermi:

«Il signore ha dunque paura di dirmi il suo nome?»

Lo guardai con tale indifferenza che egli si sbalordì; e con uno sforzo di immaginazione incredibile in un personaggio del genere, mentre gli occhi gli si stringevano nel tentativo di captare qualsiasi cosa fosse utile al buono svolgimento della sua commissione, cioè apprendere chi ero, domandò:

«Il signore è forse straniero?»

Fu un brutto colpo: se avesse capito che ero italiano sarebbe stato quasi come dirgli il mio nome, perché qualunque sbirro al servizio di monsignore in giro per la città mi avrebbe trovato in pochi giorni.

Ma, per fortuna, era talmente poco il rispetto che provavo per quel sinistro personaggio che riuscii a controllarmi perfettamente e il lampo di ansia che avevo avuto in un primo momento, egli non era certo in grado di coglierlo.

Le labbra gli si strinsero nel dispetto.

«Signore, mi permetto di insistere» riprese, «il vostro nome.»

Tacqui.

Maledizione, speravo Enrichetta capisse la situazione e dicesse qualcosa, ma non era all'altezza.

Esasperato, stavo per abbandonare ogni prudenza e prorompere in improperi e minacce, non avendo più nulla da perdere, quando quell'accidenti di Enrichetta si decise a parlare e a dire cose abbastanza giuste per le circostanze.

«Il mio ospite, cavaliere» disse, «non intende rispondere alla vostra domanda non per mancanza di riguardo verso di voi o verso monsignore, ma perché è profondamente offeso da quanto qui è accaduto poco fa. Egli, ospite di sua altezza reale, cognata del re di Francia e sorella del re d'Inghilterra, è stato insultato e minacciato dell'azione più abietta soltanto perché si trovava in mia presenza.»

«Altezza, vi imploro umilmente di perdonarmi» disse lui, «ma monsignore mi ha voluto riferire che voi e il signore non eravate in un atteggiamento squisitamente amichevole.»

«Ebbene, ci stavamo baciando» rispose lei con sfacciataggine, «ma è stato l'unico gesto di intemperanza che abbiamo avuto, determinato più dalla delicatezza dell'argomento che stavamo trattando, e ci ha emozionati, che da qualunque altra considerazione.»

Lui fece un sorrisetto tale che occorreva o far finta di nulla, perché quello era il personaggio, o farlo fuori lì per lì.

«Se è così, altezza» rispose, «proprio non si capisce perché il signore si ostina a non voler dire il suo nome dato che l'equivoco in cui è sciaguratamente incorso monsignore non era del tutto insensato. Io sono sicuro che il vostro ospite, altezza, come gentiluomo non esiterà ulteriormente e mi riferirà una buona volta il suo riverito nome.»

Io non risposi ed egli intanto studiava i miei abiti, che erano di qualità decente ma non nuovi, cercando di cogliere da essi qualche indizio.

Enrichetta disse:

«Cavaliere, vi prego di riferire a mio marito che i suoi crucci sono immotivati.»

Era un ordine, finalmente.

Egli si inchinò e uscì.

Capitolo 3

Poco dopo arrivò la Montalais a dire che monsignore veniva a salutare la moglie in quanto partiva per raggiungere il re a Saint Germain. Enrichetta uscì. Quando tornò, disse:

«Credo che mio marito sia rasserenato nei vostri confronti» riferì; «l'idea di non rivelargli il vostro nome forse dopotutto è stata quella giusta. L'ha presa come una dimostrazione di codardia da parte vostra e, per un uomo come lui, è sufficiente a farlo sentire forte e dignitoso.»

«Speriamo» dissi io, che nutrivo ancora qualche dubbio.

«Che mio marito vi creda un codardo non vi importa nulla?» fece lei perplessa.

«No» risposi, dato che era la verità.

«Ma solo perché mio marito è un individuo debole» chiese lei, «o in generale non vi importa se uno vi crede un codardo?»

«In verità non lo so, è da poco che comincio a provare tranquillità verso tale argomento» risposi.

«D'accordo» fece lei. «Volete partire dunque?»

«Sì, altezza» risposi. «Devo guadagnarmi il pane.»

«Venite, voglio farvi un dono» disse lei.

La seguii nella sala dei giochi; da un armadio prese un manichino che indossava una maglia di ferro.

«Toglietevi la camicia» disse.

Obbedii.

Mi fece indossare la maglia; era gelida ma dava un immediato senso di benessere e sicurezza.

«Non vi dico di chi è» spiegò lei. «È vostra.»

«Altezza...» mormorai.

«Giuratemi che non la toglierete fin quando non sarete tornato in forze. Tranne per dormire ovviamente.»

«Lo giuro» dissi, pieno di gratitudine e affetto.

«E ora andiamo» concluse lei. «Ho dato ordine di preparare la mia carrozza. Voglio accompagnarvi. Poi andrò a passeggio con le mie amiche.»

In carrozza con noi vennero la Montalais e la Brenne, il gentiluomo del giorno prima, che mi aveva restituito la spada, ci accompagnò a cavallo.

Dove passavamo la gente si inchinava o restava attonita a guardare il nostro equipaggio che era davvero imponente, con tre palafrenieri più il cocchiere.

«Mi mancherete» disse Enrichetta.

Io mi inchinai, senza rispondere, perché al contrario non vedevo l'ora di essere lontano. Nonostante l'amicizia che provavo, quell'intensa vicenda con sua altezza mi aveva sfinito. Avevo bisogno di risentire la libertà.

Madamigella de la Brenne, poiché per un momento il dialogo languiva, osò dire:

«Ci avete fatto torto, signor Bornardone, a credere che dimenticassimo la vostra posizione di aspirante moschettiere. Come vedete siete seduto a guardarci le spalle mentre

il signore di Lamen ci custodisce sull'altro lato.»

Se era un motto di spirito era deficiente; Dio mio, pensai, fammi scendere al più presto da questa carrozza.

«Il signor Bornardone vuole diventare moschettiere» disse Enrichetta «perché ritiene sia l'unica strada possibile a un vero uomo.»

«Non è vero» protestai.

«E allora perché avete un attaccamento morboso a quest'idea?» chiese lei.

«Non è un attaccamento morboso» risposi sdegnato.

«Come no? Rifiutate qualunque altra proposta e pianificate ogni momento della vostra prossima vita al conseguimento di quell'obiettivo» disse lei.

«Credo in ciò che faccio» dissi io.

«Senza mai dubbi?» chiese lei.

«Perché?» domandai a mia volta. «Ritenete che non possa esserne all'altezza?»

«Sono sicura che voi potreste essere un giorno il degno sostituto del capitano d'Artagnan» rispose lei, «ma mi chiedo se avete mai dubbi che questa e solo questa debba essere la vostra strada.»

«Non ho mai dubbi» risposi tranquillamente. «A volte mi interrogo, certo. Ma la sicurezza di fondo rimane: voglio essere moschettiere del re. Lo desidero da quando ero bambino e mi raccontavano le prime storie a riguardo. Del resto mio padre era un militare e così suo padre. Questa vita ce l'ho nel sangue. Il dubbio sarebbe allora, se fra tutti i corpi, io voglia scegliere proprio quello. Ma l'idea di essere moschettiere e di essere soldato è talmente tutt'uno, nel mio cervello, che non potrei rinunciare all'una senza rinunciare anche all'altra. Cosa che non sarà mai, è ovvio, anche perché non so fare nient'altro.»

«Questo taglia la testa al toro» disse Enrichetta.

«Ebbene, avremo un altro bel moschettiere» disse madamigella de la Brenne, «non c'è ragione di rammaricarsene. Per gli occhi sarà sempre un bel vedere.»

«Grazie, madamigella» risposi, «mi rincuorate.»

«Magari potremmo chiedere» disse la Montalais con malizia, per prendermi in giro «che sia messo a guardia dei nostri appartamenti.»

Enrichetta sorrise senza rispondere. Era un po' malinconica per la separazione imminente.

A un punto prese a ridere gioiosamente, volubile com'era.

«Come eravate buffo quando vi rifiutavate di rispondere al cavaliere di Lorena» esclamò.

Io risi a mia volta, perché effettivamente la scena era stata abbastanza comica.

Enrichetta continuò:

«Se fossi intervenuta prima del tempo, sono certa che uno di voi due me le avrebbe suonate; eravate tutti contenti e fieri del vostro silenzioso duello.»

Io risi, perché non avevo visto le cose in quel modo. Risposi:

«È strano come gli altri vedano di noi ciò che noi non riusciamo a vedere; è proprio come voi dite, altezza.»

«Lo so» rispose lei; «e il cavaliere di Lorena avrebbe protratto quel piacere, che lo faceva sentire così virile, per un altro paio d'ore.»

Io risi e pure le due damigelle a cui, mi resi conto, Enrichetta doveva aver spifferato

ogni cosa, mentre io ancora dormivo, per filo e per segno. Meglio così, se erano abituate alle confidenze della principessa e poi ne parlavano in giro, cosa non improbabile visti i loro caratterini, niente mi avrebbe discolpato di più agli occhi di monsignore.

Io dissi:

«Quel cavaliere è un soggetto ipocondriaco, si teneva sempre la mano sul cuore.»

Le tre giovani risero.

«E voi» disse Enrichetta «siete un cattivo soggetto e basta; ma come vi è venuto in mente di baciarmi proprio mentre mio marito stava per sfondare la porta?»

Tutti ridevano.

«E a voi com'è venuto in mente di lasciare la porta senza la spranga di sicurezza?» dissi io. «Specialmente quando si ha un marito che va in giro con sei braccia di corda?»

Risate generali. Il gentiluomo che ci accompagnava sorrideva, senza osare avvicinarsi ad ascoltare.

«Siete rimasto come un allocco, mio caro» rise Enrichetta.

«Avrei voluto vedere voi» risposi; «mi fa ancora male il muscolo del collo, ancora devo riuscire a rilassarlo.»

«Vedete la cattiva coscienza quali conseguenze porta?» ribatté lei. «Il torcicollo per cominciare.»

«Una bara per finire» dissi io.

«E voi credete che ci si sarebbe messi a cercare una bara?» fece lei. «Un sacco e via, nella fossa comune. Un tempo vi si sarebbe dato in pasto ai cani.»

«Mirabilie della civiltà» dissi.

«Certamente; ma ai cani dei domestici comunque» aggiunse; «un po' di ritegno, che diamine!»

«Che squisitezza di sentire» dissi io.

«Comunque tutto è bene quel che finisce bene» fece lei, «se vi avessero impiccato al mio balcone non avrei avuto più il coraggio di andarci. Avrei temuto di vedere il vostro fantasma acquattato dietro la porta pronto, appena mi avesse vista, a inquisire: "Donna di mal costume, chi avete dannato ieri sera?". E io giù a spiegarvi che avevo passato la serata assieme al mio cagnolino, Ruffy. Ma voi non mi avreste creduto e mi avreste fatto delle domande trabocchetto.»

«Certo» dissi io «vi avrei chiesto: "Donna, credete in Dio?". E voi via a urlare con le mani nei capelli.»

«Però sarei tornata assieme a un prete e all'aspersorio» disse lei, «e avrei fatto esorcizzare il balcone.»

«Che mi importa?» dissi io «io mi sarei rifugiato sulla grondaia. E da lì vi avrei detto: "Credete di ingannare la voce della vostra coscienza? Illusa!". E giù a ridere. E voi via a urlare con il prete dietro.»

«Meno male che non siete morto» disse lei. «Sareste stato ancora più insopportabile che da vivo. Dio. Sarebbe stato un disastro. Meglio così.»

«Ma sì» feci io. «Tutto sommato meglio che non mi abbiano impiccato. Mi sarebbe seccato darvi tanti grattacapi con tutti i pensieri che già avete.»

«Certo» disse lei, «ho tantissimi pensieri, io. Non è vero, madamigelle?»

«Non si contano» disse madamigella de la Brenne.

«Assai» confermò madamigella di Montalais.

«Madamigella» le dissi «non fosse per il fatto che siete francese voi mi ricordate moltissimo una mia cugina; avete lo stesso umorismo, o molto simile.»

«Signore» rispose lei spaventata, «vi assicuro che io non stavo scherzando.»

Mi resi conto di aver commesso un errore. Ma Enrichetta le disse ridendo:

«Montalais, non fatemi passare per un tale cerbero.»

Madamigella di Montalais fece un inchino.

«Io, poi, non è vero che non ho pensieri» riprese Enrichetta, «non c'è affare franco-inglese in cui non sia obbligatoria la mia presenza.»

«Voi siete la sorella del re d'Inghilterra» dissi io, «è giusto che vi prendiate le vostre incombenze.»

«Certo» replicò lei, «rispondevo all'obiezione che io non ho responsabilità.»

«Se così fosse» dissi «non vi ammirerei quanto in realtà vi ammiro.»

«La verità è che non sapete che pesci pigliare, a mio riguardo» si diede delle arie lei.

«Se gli esseri umani non fossero così complessi» sentenziai io, dandomi delle arie a mia volta «sapere chi siamo sarebbe un gioco da ragazzi.»

«Quanto è profondo» esclamò lei. «Non è vero, madamigelle?»

«Madama, siamo arrivati al ponte del Louvre, dove il signore aveva chiesto di scendere.»

«Oh, Filippo, dovete andare? No, restate ancora. Vi vieto categoricamente di andar via.»

«È appena suonata l'una; ho ancora molto tempo.»

«Bene. Montalais, vi prego, dite al cocchiere di accostare e fermare, noi continuiamo a chiacchierare.»

«Ci permettete, madama, di scendere a sgranchirci le gambe?»

«Fate pure, amiche mie.»

«Io preferisco restare, se non disturbo, altezza.»

«Ma certamente, Valérie, nessun disturbo. Vedete, Filippo, Valérie come mi vuol bene. Non fosse stato per lei non avrei resistito in Francia un giorno. Siamo come sorelle.»

«Pure io ho dei buonissimi amici ormai qui. I migliori sono Tuissonne, un moschettiere, e Levine, uno scienziato, di cui vi ho già parlato.»

«E di me non fate parola?»

«Io sono fiero della vostra amicizia, altezza.»

«Vorrei ben vedere; si finisce alla Bastiglia per un'affermazione molto più garbata.»

«La vostra maglia di ferro mi farà venire una polmonite.»

«Non azzardatevi a levarla.»

«No, però ora mi sembra di essere completamente guarito dalla ferita.»

«Non osate.»

«Come non detto.»

«Avete giurato.»

«E se mi viene una bronchite?»

«Pazienza. Siete un uomo forte, potete tollerarla.»

«Perché non mi dite a chi apparteneva la maglia?»

«Non posso; tenetela e basta.»

«Madamigella de la Brenne, voi sapete a chi apparteneva?»

«Non osate mettere la mia amica contro di me.»

«Non posso osare nulla insomma.»

«No, dovete stare qui e subire. Ditemi qualche frase dall'astrazione, Filippo.»
«Qualche frase dall'astrazione?»
«Sì.»
«Non mi viene in mente niente.»
«Ah, siete proprio un campione. Dirò a madamigella de la Maressie che mi avete sbalordito.»
«La vedete spesso?»
«Che significa questa domanda, Filippo?»
«Mi chiedevo se siete anche con lei amica.»
«Che significa questa domanda? Volete che la faccia avvelenare?»
«No, per amor di Dio.»
«Ne siete innamorato?»
«Ma, signora, l'ho vista una sola volta.»
«Ne siete innamorato. È vero, Valérie? Ne è innamorato.»
«Non saprei dirlo, altezza, veramente, forse era pura curiosità.»
«Mmmh, fingiamo di crederci. Non voglio rovinarmi il pomeriggio. Quella Maressie, quella gatta morta... la sistemo io per le feste.»
«Altezza, vi prego.»
«La odio.»
«Non ci credo.»
«No, avete ragione, odio voi.»
«Altezza...»
«E smettetela di dire "altezza". Quella Maressie. Ma tu vedi, chi l'avrebbe mai detto. Molto bene.»
«Altezza, mi spaventate.»
«Provatevi ad avere una tresca con lei e vi cavo gli occhi.»
«Enrichetta, lo spaventate, crede che diciate sul serio.»
«Ma è orribile, Valérie, è orribile.»
«Ma io non credo...»
«Invece ne è innamorato, è chiaro. Perciò faceva quelle manfrine con me. E perciò lei me ne ha parlato così bene. Altro che astrazione del diavolo. Sono innamorati tutti e due.»
«È vero, signor Bornardone?»
«Ma io, veramente...»
«Ah, i sali.»
«Enrichetta, vi prego...»
«Valérie, la ama, vi dico, la ama.»
«Signor Bornardone, ma insomma, ditecelo: amate o non amate Luette de la Maressie?»
«Non lo so, lo giuro.»
«La ama, la ama, il serpe, il rettile, il fedifrago. Ah, numi. Su di lui i vostri strali. Farabutto. Questa era la ragione di tutti i vostri moralismi.»
«Altezza, ci crediate o no, mentre stavo con voi l'avevo completamente dimenticata.»
«Forse sì e forse no; forse una parte della mente non l'aveva dimenticata affatto. Va bene, volete rivederla?»
«Altezza, se la sorte lo consentirà la rivedrò, sennò non importa.»
«Posso aiutarla io, la sorte.»

«Vi ringrazio, altezza, ma non è il caso.»
«Non temete, non sono una Medici io.»
«Altezza, credetemi, non so se...»
«Va bene, non ne parliamo più. Anzi parliamone. Ma è follia, stavate con me e pensavate a quella... non c'è più religione, Valérie.»
«Chi non vi vuole non vi merita, altezza.»
«Parole sante, Valérie, parole sante. Voglio farle incidere sul bronzo. Scellerato.»
«Altezza, ma voi state montando un caso da un nulla, vi assicuro.»
«Va bene, non importa. Se dovete andare, andate.»
«Non posso andar via, altezza, perdonatemi, con il dubbio che voi davvero crediate a ciò che dite. Ho visto madamigella de la Maressie una volta sola, ne sono stato colpito. Ma non è amore questo.»
«E allora perché non lo dite?»
«Perché non è facile esprimersi su tali argomenti.»
«Mmmh. Forse avete ragione. Vi è piaciuta allora la mia ospitalità?»
«Sarà uno dei ricordi più belli della mia vita, altezza, senza dubbio.»
«Meno male. Che farete ora?»
«Ho una lezione di scherma. Che mi frutterà una doppia, credo.»
«Non ne siete sicuro?»
«Dipende da quanto mi sentirò in forma se impartirò solo una lezione teorica o anche pratica. Ma mi sento molto in forma.»
«Bene. E mi raccomando la maglia.»
«Ho giurato. Finché non sarò guarito.»
«Benissimo. Valérie, volete lasciarci soli? Vorrei salutare questo sciagurato.»
«Addio, signor Bornardone.»
«Filippo, davvero non ci vedremo mai più?»
«Ci vedremo quando sarò moschettiere e sarò di servizio al Palazzo Reale.»
«E nel frattempo?»
«Se avete bisogno di me, verrò subito.»
«Va bene, è già qualcosa.»
«Ma non fatemi rischiare il collo, altezza. Intendo, per nulla.»
«Rivedere me sarebbe un nulla?»
«Rivedervi per un capriccio sì, sarebbe nulla.»
«Va bene, uomo tutto d'un pezzo, vi manderò a chiamare solo se ci sarà qualche guerra europea da scongiurare. D'accordo?»
«Sì.»
«Un bacio, ce lo diamo?»
«No, altezza, basta baci.»
«Molto bene. L'ho detto per mettervi alla prova. Siete più asino di quanto credessi.»
«Mi mancherà il vostro umorismo, altezza.»
«È già qualcosa.»
«Cercate di diventare più adulta, altezza.»
«Ma come osate così d'improvviso, Filippo? Siete pazzo?»
«Un po' sì, altezza.»
«Avevamo fatto tanto per salutarci da amici e voi sentivate proprio il bisogno di

distruggere tutto?»

«Sono un dissennato, altezza.»

«Ma come osate? Chi credete di essere? Voi, un ragazzino, neanche nobile, dire una cosa del genere a me, Enrichetta di Francia, nipote di Enrico IV e sorella del re d'Inghilterra? Ma vi rendete conto di quello che avete fatto, Filippo?»

«Altezza, è più forte di me; è un desiderio che mi prende d'improvviso di colpire a fondo, come con una lama, e non riesco a controllarmi.»

«Tornate al vostro paese a curarvi. Con Parigi avete finito.»

«Altezza...»

«Non mi interessa. Uscite. Va bene, vi perdono. Siete un bambino. Perciò vi voglio bene.»

«Altezza, sono un inetto.»

«È la parola più giusta, in questo caso. Dite un'altra volta una frase similare, non davanti a me, dico, ma davanti a qualunque altro potente, e sarete rovinato. In pochi secondi avrete distrutto i sogni della vostra vita.»

«Forse c'è in me il desiderio di essere annientato, altezza.»

«Non siate drammatico, ora. Ma in futuro state attento.»

«Ci proverò con tutte le mie forze, altezza.»

«Del resto questa smania vostra credo appartenga a ogni soldato; sennò chi mai andrebbe a fare la guerra?»

«È quello che ho pensato esattamente anch'io, altezza.»

«Molto bene, almeno abbiamo qualche pensiero comune.»

«Non dite così, altezza, mi avete insegnato tantissimo.»

«Meglio così. Sì, è stata una bella giornata anche per me. Sono lieta che sia finita. Per una volta ho cominciato qualcosa e l'ho finita, con nettezza. Rivederci avrebbe poco senso in verità, quello che avevamo da dirci ce lo siamo detto. Vi do la mia benedizione per la Maressie, fate come volete; solo, se ci rivedremo, vi prego di non parlarmene mai. E adesso andate. No, vi ordino di restare ancora. Devo farvi una confessione importantissima. Diffidate del capitano d'Artagnan.»

«Ma cosa dite, altezza? Cosa mai dite?»

«Io vedo che voi lo idolatrate. Lo merita, è un uomo nobile e forte. Ma quando si tratta del re egli non ha alcun giudizio, è il più vile degli schiavi. Ve lo dico perché l'ho visto all'opera in una data occasione e mi ha disgustata. Quindi non mettete mai la vostra vita e il vostro avvenire completamente in mano sua. Quasi sicuramente in mani migliori non potreste metterle, ma se appena appena le vostre confidenze saranno di qualche vantaggio al re egli le userà contro di voi. Mai per se stesso, è sicuro, ma per il re sì.»

«Signora, fa il suo dovere di soldato. Se un soldato giura per qualcuno, deve fare il suo dovere fino in fondo e prima di ogni altra cosa.»

«E se il re vi chiederà di assassinare qualcuno, lo farete?»

«Il re non chiederà mai a un soldato di fare una cosa del genere. Significa mettere a repentaglio la fedeltà dell'intero corpo di guardia.»

«Va bene, volete giocare con le parole. Se il re vi ordinerà di consegnare un innocente al boia lo farete?»

«Sì.»

«E che differenza c'è con l'assassinio? Ve lo dico io. Nessuna.»

«Non è vero, nel secondo caso il soldato è lo strumento di una giustizia che non sta a lui giudicare; nel primo gli si chiede di rinnegare il suo stesso essere: si trasforma un uomo d'armi che combatte contro altri uomini d'armi in uno schiavo prezzolato.»

«E quando vi manderà ad arrestare l'innocente vi farà forse combattere contro altri uomini d'armi?»

«Mi manderà a combattere, me soldato, contro cose pericolose per la sicurezza dello Stato, sennò manderebbe uno sbirro.»

«Va bene, avete la risposta sempre pronta, l'ho capito. Sia come voi dite, allora.»

«Altezza, voi ce l'avete con il capitano d'Artagnan per qualcosa che avete visto?»

«E ce l'ho con il re e con mio marito, e da allora questa corte mi è diventata insopportabile.»

«Altezza, ha a che fare... con il fratello gemello del re?»

«Sciagurato. Vi ho detto che quella è una storia inventata che dovete dimenticare... perché, anche se è una fandonia, è talmente grave che, dovesse giungere alle orecchie del re, dopo poche ore avreste perso la vostra testa. No, la vicenda che dico io non posso raccontarla. Non chiedetemi. È orribile e basta.»

«Non vi chiederò nulla, allora.»

«E, per favore, non parlatene mai con nessuno, di questa storia, Filippo, né chiedetene mai. Limitatevi al vostro scopo: volete prendere d'Herblay? Bene. Ma non indagate mai sul perché egli è ritenuto un ribelle. Me lo giurate?»

«No, non posso giurarlo, altezza.»

«Rischiate la vita.»

«Non posso giurarlo.»

«Come volete. Se lo prendete e ne avvertite mia madre, prima che accada qualcosa di irrimediabile, ve ne sarò grata anch'io. Mia madre ci tiene molto.»

«Va bene.»

«Non sembrate convinto.»

«Lo farò; l'ho promesso, lo farò.»

«Mmmh. Pensate che io sia volubile? Non rispondete? Pensate che ora dico così e tra qualche giorno di d'Herblay non mi importerà più niente? Pensate proprio questo, accidenti a voi. Mi considerate una donna da poco; e allora anche mia madre la considerate così perché lei, vi assicuro, è proprio identica a me tranne che per l'apparenza, in cui è maestra. Mi ritenete così? Dite.»

«Altezza, non litighiamo, vi prego.»

«D'accordo, Filippo, giudicatemi come volete, non mi importa; del resto, effettivamente, di d'Herblay non mi importa niente; e neanche a mia madre: vi ha fatto il gran discorso perché è parte della maestà regale, la riconoscenza, ma se il giorno in cui l'avvertirete starà provando qualche nuovo abito raffinato e lussuoso, bastonerà il messaggero per averla disturbata. Siamo così, avete indovinato.»

«Mi dispiace; vostra madre...»

«Vi ha ingannato; inganna tutti, non vi preoccupate. È tutta la vita che si addestra, ingannerebbe chiunque.»

«Altezza, non dovreste parlare così di vostra madre.»

«Non fatemi la morale, signor moralista del diavolo; non fatemi andare in escandescenze, maledizione. Mia madre io la amo quanto voi non potete neanche

immaginare; è il mio modello. Ma la critico perché sono la cognata del re di Francia e posso consentirmelo. Smettetela di impicciarvi di queste mie cose intime.»

«Scusatemi, altezza.»

«No, non vi scuso, mi avete stancata. Che avete da sorridere? Smettetela immediatamente. Smettetela, vi dico; ve lo ordino.»

«Altezza, sorrido non per ingiuriarvi, ma perché c'è qualcosa di divertente nel vostro continuo mutare di atteggiamento nei miei confronti. Non so se tra un minuto mi vorrete chiedere in sposo o mi farete condannare a morte.»

«Sì, sono un po' volubile, lo ammetto. Non dite nulla, se state per dire qualcuna delle vostre frasi terribili, risparmiatemela.»

«Zitto e mosca.»

«Bene. Tagliatevela quella linguaccia della malora. Cucinatevela alla veneziana, con la cipolla, e smettetela di affliggermi.»

«Con la cipolla non mi piace, preferisco con l'aglio.»

«Idiot.»

«Altezza, ma quando la smetterete di chiamarmi "idiota"?»

«Ah, capite la parola?»

«Voi cosa credete?»

«Che la capite. La dico apposta.»

«Allora comincio pure io con gli improperi.»

«No, no, non lo dico più. Solo un'ultima volta. Idiot. No, no, basta, non lo dico più. La regola vale da ora.»

«Vostra madre mi ha guardato in modo strano, come se ritenesse che io non sia abbastanza uomo.»

«Ma se vi ha fatto tutti quei complimenti. Siete insaziabile.»

«Dopo, io dico all'inizio, appena entrato. Cosa mai le avevate detto sul mio conto?»

«La verità.»

«Ah, immagino allora. Perciò mi ha guardato così.»

«Come siete vulnerabile.»

«E voi come siete linguacciuta.»

«Ma che volete? È mia madre, le dico tutto. Ci vediamo così poco. Erano due anni che non ci incontravamo. E ora chissà quando accadrà, se pure accadrà; è malata. Dio mio, no, conservamela ancora il più a lungo possibile.»

«Insomma, lei adesso crede che io sono un uomo a metà perché non ho accettato di diventare un vostro innamorato?»

«Ah, tocchiamo il punto debole della suscettibilità maschile? Peggio per voi, la prossima volta vi comporterete più a modo.»

«E come sarebbe "più a modo"?»

«Non c'è bisogno di entrare in dettagli.»

«È roba da pazzi, mettiti sulla bocca di una femmina e sei rovinato.»

«È chiaro; ora ne seminerò di belle sul vostro conto tra tutta la nobiltà di Parigi. E anche tra i miei domestici.»

«No, lo farete davvero?»

«Che ve ne importa? Voi non siete superiore a queste cose?»

«Ma le donne non ci mettono niente a ficcarsi strane idee in testa, così la prossima volta

che ne avvicino una...»
«Quanto ne sarò triste.»
«Strega.»
«Idiot.»
«Ricominciate? »
«E voi?»
«Voi non potete coprirmi di contumelie, Enrichetta.»
«Perché no? Come potete impedirmelo?»
«Questa però è cattiveria.»
«Pensate quello che volete; io faccio quello che mi pare.»
«Sia maledetto il momento in cui vi hanno parlato di me.»
«Badate a come parlate.»
«Io dirò a tutti che avete cercato di circuirmi in ogni modo.»
«Oh, mi farete arrossire. Io dirò a tutti che voi non siete un uomo.»
«D'accordo, sono contento; io diventerò più forte e voi più mediocre.»
«Non osate dire che sono mediocre, Filippo.»
«Lo oso sì, già l'ho detto.»
«Signor di Lamen.»
«Sì, madama? Ordinate.»
«Arrestate quest'uomo.»
«Signore, scendete dalla carrozza, vi prego.»
«Signore, io non ho nulla contro di voi, ma se vi sottoponete a questa pantomima sarò costretto a uccidervi. Non mi faccio arrestare, è sicuro.»
«Signore, non costringetemi a farvi bastonare dai palafrenieri e a suscitare scandalo. Scendete.»
«Va bene, va bene, ho cambiato idea, signore di Lamen. Andate, andate; scusate.»
«La nostra amicizia è finita, altezza.»
«Siete voi che mi ci avete costretto, Filippo. Dovevo darvi una lezione.»
«Non mi avete dato nessuna lezione. Mi avete solo dimostrato una volta di più che il mio giudizio su di voi è corretto.»
«A me di ciò che pensate non importa nulla. Guardate un po'.»
«È l'una e mezza, signora. Devo andare.»
«No; ve lo impedisco.»
«Ma cosa volete? Farmi minacciare o insultarmi un altro po'?»
«Quanto siete eccessivo. Scherzavo, era chiaro.»
«Era chiaro per voi, ma né per me né per il signore di Lamen.»
«E poi come vi siete permesso di chiamare pantomima un mio ordine?»
«Indovinatelo un po'.»
«Voi finirete male, Filippo, ve lo assicuro.»
«I miei ossequi, signora.»
«No, fermo. Perdono, va bene? Siete troppo permaloso, Filippo. Non vi si può dire niente.»
«Il fatto è che voi mi dite tutto.»
«Lo ammetto.»
«E il contrario di tutto.»

«Non lo ammetto.»
«E poi di nuovo tutto.»
«Basta così, ho capito il concetto. Che volete farci? È il mio carattere.»
«Sì, sì.»
«Che significa quel “sì, sì”?»
«Sì, sì.»
«Filippo...»
«Ricominciate?»
«Sono la seconda dama del regno, non potete parlarmi in questo modo.»
«Sono un amico o un suddito? Decidete.»
«Un amico.»
«E allora lasciatemi parlare come parlerei a un’amica. E non tiratemi fuori a ogni momento che siete la figlia di uno e la nipote dell’altro.»
«Ma voi sapete che per una frase del genere c’è il rogo? È lesa maestà.»
«Bene, il rogo mi manca, tra le mie esperienze.»
«Filippo, siete incorreggibile.»
«Senti chi parla.»
«Ma io sono donna, posso essere volubile.»
«E io sono uomo, devo essere tutto d’un pezzo.»
«Pazzo forsennato.»
«Insana.»
«Demente.»
«Squinternata.»
«Folle.»
«Matta.»
«Rimbambito.»
«Scema.»
«Filippo.»
«Enrichetta.»
«Basta, con voi non parlo più.»
«Né io con voi.»
«Sono stupido. Continuo a perdere tempo qui con voi invece di tornare alla libertà e all’aria pura, lontano da questa follia a cui vorreste ridurre anche me. Ma non ci riuscirete. Potete farmi ammazzare, ma di più non potete.»
«Allora, secondo voi, io sono davvero pazza?»
«No, altezza, già ve l’ho detto. Siete una bambina viziata, vi abbiano viziato gli altri o abbiate fatto da sola non mi interessa. So solo che non ce la faccio più.»
«Allora... no. Non voglio, non voglio, non voglio.»
«Io vorrei che voi la smetteste una buona volta; probabilmente sarebbe bastato che in un’unica occasione, da bambina, un adulto si fosse chinato alla vostra altezza e vi avesse detto: “Piantatela di fare l’idiota”. E ora sareste un’altra persona, invece non so più che si può fare con voi ormai,»
«Andate all’inferno.»
«Ma sì, ma sì. Tanto che me ne importa? Sono affari vostri. Il problema è che vi voglio bene, vi sono affezionato e vorrei fare qualcosa per voi.»

«Mi fate ridere. Sono qui, straniera, da sola, da dieci anni, e voi vorreste venire a insegnarmi come cavarmela.»

«Ma chi vuole insegnarvi niente, altezza? Ma chi vuole insegnarvi niente?»

«Ecco, bravo, l'avete capita.»

«Signora, fra dieci minuti devo cominciare la mia lezione.»

«È qui vicino avete detto, potete restare ancora. Ma tu vedi se io, a ventisei anni, devo farmi trattare in questo modo da un moccioso.»

«Altezza, è che voi siete abituata ai mezzi uomini e, una volta che ve ne capita uno intero, fate di tutto per sminuirlo. Ma con me perdete tempo.»

«Andate all'inferno.»

«Siete monotona, altezza. E concedetemi di ritirarmi, intanto.»

«No, c'è ancora tempo.»

«Dovete tormentarmi ancora un po'?»

«Siete ignobile.»

«È chiaro.»

«Siete insopportabile.»

«Mi pare logico.»

«Vi odio.»

«È evidente.»

«Vi strapperei la faccia con le unghie, per togliervi quell'aria fiera di voi che avete.»

«Ne sono sicuro.»

«Pensate di sapere tutto, eh?»

«Su quelli come voi so tutto a memoria ormai, altezza. Siete banalissimi.»

«Maledetto.»

«Certamente.»

«Dirò a mio marito il vostro nome.»

«Ne sono sicuro.»

«Così ve lo farà togliere lui, quel sorrisetto dalla faccia.»

«È logico.»

«Vi odio, non sapete quanto vi odio.»

«Lo immagino benissimo, invece.»

«Però anche vi amo.»

«Ne sono sicuro.»

«Sono pazza, eh?»

«No, siete senza personalità. Ovvero: senza coraggio. Ovvero: odiate chi non è come voi.»

«Maledetto. Io...»

«Dite, dite.»

«Ma perché sopporto? Perché sopporto?»

«Lasciatemi andare.»

«No.»

«Appena l'orologio batte il primo colpo delle due io andrò via, vi avverto.»

«Ma perché mi odiate tanto?»

«Altezza, io non vi odio.»

«Allora datemi un bacio.»

«No, altezza, non ci penso neanche.»
«Perché siete venuto al palazzo? Ditemelo, perché?»
«Perché non avevo altra scelta. Si può respingere l'invito della seconda donna di Francia?»
«Andate all'inferno.»
«Non mancherò.»
«Siete... siete...»
«Certamente.»
«Smettetela.»
«Obbedisco.»
«Mostro.»
«Certo.»
«Vi farò bruciare vivo.»
«Preferirei che mi faceste bruciare morto, ma è uguale.»
«Vorrei vedere se tra le fiamme continuereste a fare tanto lo spiritoso.»
«Probabilmente no.»
«Ah, la paura l'avete, eh?»
«Certo che ce l'ho, altezza.»
«E perché, allora, non mi trattate con più rispetto?»
«Perché preferisco essere bruciato vivo piuttosto che essere servile.»
«Siete...»
«Dite.»
«Andate all'inferno.»
«Sissignora.»
«Io vi... io vi...»
«Va be', me lo dite domani.»
«Farabutto, farabutto, farabutto.»
«Altezza, mi fate male.»
«Voglio farvi male, sennò perché vi colpisco?»
«Basta. Basta.»
«Basta lo dico io, lo dico io, basta.»
«Altezza...»
«Va bene, va bene.»
«Mi sanguina il naso, ma guardate che roba.»
«Sono contenta.»
«Meglio così. Almeno serve a qualcosa che mi abbiate rotto il naso.»
«Non è rotto, è solo un po' di sangue, non fate la vittima.»
«No, ci mancherebbe che facessi pure la vittima.»
«Io vi amo, Filippo.»
«Altezza, voi siete incapace di amare, credetemi.»
«Non è vero.»
«No, avete ragione. C'è una persona che amate, più di ogni altra cosa al mondo. Inutile che vi dica chi è.»
«Voi non mi rispettate.»
«Vi sbagliate, altezza. Come simbolo del potere regale sono pronto a morire per voi.

Come donnetta no, non vi rispetto nemmeno un po'.»

«Ma non credete di esagerare nel valutarmi così frettolosamente?»

«Sicuramente sì. Ci sono molte cose in voi che mi suscitano rispetto e affetto. Ma quando mostrate solo la vostra parte vile e ripugnante come posso rispettarvi? Ditemelo.»

«Non troverete mai nessuno che vi abbia amato come me, Filippo.»

«Lo spero ardentemente, in tutta franchezza Enrichetta.»

«Idiot.»

«Ecco, questa è l'unica cosa che mi dite e mi fa ancora sorridere. Immaginatevi il resto.»

«Sì, lo so, a volte sono un po' impulsiva.»

«Diciamo così.»

«Però ci siamo fatti belle risate insieme.»

«E vero.»

«Non è stato tutto brutto.»

«Per niente.»

«Per un momento mi avete amata.»

«E vero.»

«Prima di conoscermi.»

«Sì.»

«C'è bisogno per forza di essere sempre così sinceri?»

«No.»

«Ecco.»

«Tacerò.»

«Bravissimo.»

«Vado?»

«No.»

«Non piangete, altezza.»

«Mi mancherete, accidenti a voi.»

«Anche voi, altezza.»

«Mmmh. Sarà...»

«Invece sì. Siete una compagnia straordinaria, non fosse che perdete così facilmente il controllo.»

«Va bene.»

«Io vi voglio sempre bene.»

«Oh, gaudio.»

«Perché, è una cosa brutta il volervi bene?»

«No, no, farò dire una messa per festeggiare la cosa.»

«Non vi dimenticherò mai.»

«Perché dovreste? Che intendete? Che non ci vedremo più?»

«Penso di no, altezza, sarebbe inutile.»

«Avete ragione.»

«Grazie per la corazza.»

«Era di un mio amante, tanto vale che ve lo dica.»

«L'avevo capito, credo, anche se speravo che fosse di Enrico IV.»

«La terrete ugualmente?»

«Certamente, con tutti gli onori.»
«Grazie.»
«Grazie a voi per questa avventura meravigliosa, altezza.»
«Avventura?»
«Come devo chiamarla?»
«Avete ragione. Avventura mi sta benissimo.»
«Avete uno dei più bei sensi dell'umorismo che abbia conosciuto.»
«Dite sul serio?»
«Sì, però ho diciassette anni; non ho molta esperienza.»
«Ecco, al solito dite qualche parola di troppo.»
«Scusate.»
«E poi chiedete scusa. Non ho mai conosciuto uno che chiedesse scusa più spesso di voi. "Il cavalier scusante" vi si chiamerà un giorno.»
«Mi piace. Lo adotterò per il mio stemma.»
«Volete uno stemma?»
«Scherzavo.»
«Non posso fare davvero più nulla per voi?»
«Avete fatto già tanto.»
«A che vi riferite?»
«Al mal di testa che mi è venuto, per esempio.»
«Idiot.»
«Per non parlare di un naso rotto.»
«Ve lo meritavate.»
«Forse sì.»
«Non andate. Restate con me. Scappiamo insieme a casa di vostra madre.»
«Ci inseguirebbero con un esercito. Non voglio scatenare una guerra contro il mio Paese per un po' di leggerezza.»
«Amarmi non sarebbe "un po' di leggerezza".»
«Va bene, Elena, ci penserò su.»
«"Elena", siete buffo. Mi mancherete, mi mancherete, mi mancherete.»
«Voi pure.»
«Siete pronto a scattare come i cani quando sentono la selvaggina?»
«Vi ho detto che ho un impegno, non voglio arrivare in ritardo.»
«È giusto.»
«Non vi dimenticherò mai, altezza.»
«Abbracciatemi, almeno abbracciarmi potete.»
«Certo.»
«Filippo, Filippo.»
«Il primo colpo delle due. Addio.»

Capitolo 4

Le baciai la mano, feci un inchino, saltai giù e corsi via, senza salutare nessuno. Il magazzino del signor Loichet era due palazzi all'interno, vi arrivai mentre finiva di vibrare il secondo colpo.

«Buon pomeriggio, signor Loichet» esclamai dalla soglia del deposito.

Egli stava facendo piegamenti su una gamba mentre stendeva un braccio e teneva la mano dell'altro sul fianco. Era comico, ma era talmente serio che suscitava rispetto.

«Buon pomeriggio, signor Bornardone» rispose, ricomponendosi senza alcun imbarazzo, «come state oggi?»

«Benissimo» feci. «Possiamo cominciare subito.»

«Certamente» disse. «Sono le due, infatti.»

Facemmo una bella lezione, io ero effettivamente in forma, guadagnai la mia doppia e me ne venni via. Passai per casa, ad avvertire che si tranquillizzassero sul mio conto, Maria era effettivamente in pensiero; poi andai da Planchet, il droghiere di contrada dei Lombardi, a chiedere di colui che era un tempo il domestico di Aramis. Eric Malais, il battelliere della lettera anonima, la domenica precedente mi aveva detto che Planchet, in quanto domestico di d'Artagnan, poteva sapere qualcosa di costui; ma a causa della ferita e della convalescenza, fin ora, non avevo ancora avuto modo di verificare.

Ma mentre mi avviavo verso il lungo Senna per passare dall'altro lato mi capitò questo: il tacco di uno stivale si staccò nell'incastro tra due pietre del selciato e fu indispensabile trovare un ciabattino. Me lo indicarono, vi andai e quale non fu la mia sorpresa nel trovare lì, seduta ad attendere buona buona che le riparassero una valigia, Hortense Lefranc. Ci abbracciammo contenti. Lei mi rimproverò apertamente di non essere stato a pranzo dai suoi il giorno prima, ma in verità io non avevo ricevuto invito e lei pretendeva fosse scontato. Stava partendo per Lione assieme all'amica di famiglia e sarebbe stata via l'intera settimana. Fu il suo turno di cominciare con le accuse e le geremiadi per averla dimenticata, sia pure in modo molto meno violento di madama. Parlavamo in strada, fuori la bottega del ciabattino, neanche lei evitò le lacrime e qualche insulto riguardo alla mia assenza di sensibilità. Due in un giorno erano troppe, ma cosa diavolo ci trovavano in me, costoro? Giuro che non lo capivo. All'inizio credevo prendessero fischi per fiaschi, ma negli ultimi giorni mi ero convinto, non essendo, a casa, mai stato corteggiato dalle donne, che le numerose vicende di quelle settimane che, dovevo ammetterlo, avevo affrontato non senza coraggio, avessero influenzato talmente il mio spirito e il mio aspetto fisico, per il modo di muovermi, di guardare e così via, che molte giovani ne erano impressionate. Altre spiegazioni del mistero non ne vedevo, a meno che una maga non mi avesse fatto una fattura al contrario, per cui le donne mi cascavano attorno. Fu straziante ed esasperante; non vedevo l'ora di fuggire di nuovo via. Appena il ciabattino mi ebbe aggiustato il tacco cercai di svicolare.

«Andate, andate» disse lei, «non vi trattengo; sono stata una stupida a innamorarmi di voi. Una sola cosa vi chiedo: non vi innamorate di mia sorella.»

«Nel caso, non dovrei darne conto a voi» risposi.

«Oh, ci state pensando» fece lei.

«Non ci sto pensando per niente» spiegai, «ma sono stufo di sentirmi dire da destra e manca quello che devo fare.»

«Quand'è così addio» concluse lei e se ne andò con la sua valigia e con una dignità che magari Enrichetta di Francia ne avesse avuto un quarto.

Con il cuore più leggero, avendo pagato solo due soldi la riparazione, tornai sui miei passi verso la contrada dei Lombardi. Passando però fuori la piazzetta di tigli dove stava il palazzo dei principi Colonna Pulci incontrai Chavert, che era stato messo lì di guardia per le indagini inerenti alla ricerca di Aramis, dopo l'assassinio del principe. Ci rimasi un po' male, perché credevo che i moschettieri e quindi d'Artagnan non si occupassero più di quella faccenda; ma evidentemente le mie confidenze al capitano avevano coinvolto anche quello specifico corpo, che di solito non si occupava di fatti di polizia, nel delitto.

Chavert mi salutò affettuosamente, felice di ritrovarmi in piedi e, ancor di più, che me la fossi cavata nel fattaccio con Pallavicini, dispiacendosi della sua mancata presenza, ma a cuor leggero, dato che quelli erano stati gli ordini e lui non aveva potuto farci niente.

«Non preoccuparti, Chavert» dissi, «ero abbastanza in forze per cavarmela da solo.»

«Contavo almeno di portarti qualche altra arma» rispose lui «ma le cose sono andate troppo rapidamente.»

«Avrei senza dubbio mandato a chiederti un paio di pistole, Chavert» dissi a mia volta, «ma il segretario del principe, che alloggia nella mia stessa locanda, me ne aveva portata una.»

«Sì, ho sentito questa storia, che lui e la famiglia si sono trasferiti da voi» fece lui; «in verità la faccenda è ingarbugliata. Pallavicini si è dileguato con i suoi complici, segno che ha protezioni e che l'assassinio del principe non è una faccenda così chiara come sembra.»

«Oh, io me ne disinteresso» dissi; «a me interessa mettere le mani su d'Herblay, il resto non conta.»

«Figurati quanto importa a me» replicò lui, «quando sento odore di politica, io scappo. Ma il capitano ha ricevuto ordini dal re di ripigliare in mano la faccenda, anche se non credo ne abbia molta voglia. E così eccomi qui.»

«Ma cosa fai di specifico?» domandai incuriosito.

«Osservo tutti quelli che si avvicinano e che, vedendo un moschettiere, cambiano colore; questo è l'ordine del capitano e questo eseguo. Ma da tre giorni che siamo qui non è successo nulla» rispose. «Tranne un fatto, talmente bizzarro che quando l'ho raccontato al capitano si è messo a ridere e ha detto che devo avere le traveggole. Sarà, non mi è sembrato troppo sincero, dico la verità. Ma, poiché lui dice che è un'invenzione, non c'è nulla di male se ve lo racconto.»

«Dite» invitai, curioso quanto si può immaginare.

«È successo l'altro ieri sera, sabato» cominciò; «stavo per andarmene, aspettavo il sostituto, quando giunse una carrozza preceduta da un palafreniere con la lampada. Non aveva segni riconoscibili, aguzzai gli occhi; non mi nascosi perché d'Artagnan ci aveva comandato di restare ben visibili; il palafreniere, per un ordine che evidentemente io non sentii, si avvicinò alla porticina dal mio lato e qualcuno si sporse dal finestrino. Bene, voi non ci crederete, riderete di me, come d'Artagnan, direte che sono pazzo, che ho le traveggole, lo so, è impossibile, quell'uomo è morto però faccio notare che il cadavere non è mai stato trovato, lo si è solo dato per scontato, perché tale era la versione del superstite

e di lui non si è mai più avuta notizia in tutti questi anni. Però io l'ho visto, giuro sull'anima mia che l'ho visto, come vedo adesso voi. Vero che l'avevo incontrato una sola volta in vita mia e forse potrei sbagliarmi, ma mi era rimasto impresso talmente bene da allora che, se fossi stato un pittore, avrei potuto farne un ritratto. Una fisionomia come quella, il naso un po' piccolo, a patata, la faccia larga, gli occhi severissimi, senza paura, e poi le spalle che non potevano assolutamente entrare nel vano del finestrino; ebbene, se esistono due persone così al mondo, io mi faccio frate.»

«Di chi state parlando, Chavert?» chiesi, morendo dall'ansia di sapere.

«Ma dell'amico del vostro d'Herblay, Bornardone» rispose lui, «di chi diavolo volete che stia parlando?»

«Ma chi? Chi intendete?» domandai, non riuscivo a capire.

«Di du Vallon, perdinci, du Vallon, quello che chiamavano Porthos» rispose lui.

«Cosa dite?» chiesi affannando. «Ciò che vi ho detto» rispose lui, reciso. «Ho visto du Vallon affacciarsi da quella carrozza e guardare verso il palazzo, anche se erano passati venticinque anni era identico a come lo avevo visto allora, a parte le rughe ovviamente, ma era lui, ci scommetto l'anima mia immortale.»

«Dopo venticinque anni vi siete certamente sbagliato» dissi io, ragionevole, «lo avevate visto solo una volta, ammetterete anche voi che è possibile l'errore.»

«Ebbene, lo ammetto, per farvi contento» fece lui, «ma se non era du Vallon era identico a lui; è vero, lo avevo visto solo un volta per il corso di una serata, ma era una di quelle facce che incontri una sola volta nella vita, se pure ne hai la fortuna. Era du Vallon.»

Io ero scettico. Du Vallon era morto a Belle Ile, era una delle storie che Rossino mi aveva raccontato innumerevoli volte; dopo che lui e d'Herblay avevano fatto qualcosa contro il re, di natura sconosciuta, perché coperta dal segreto di Stato, erano scappati nell'isola fortezza dell'allora sovrintendente Fouquet e lì avevano resistito all'assalto della flotta francese. Erano morti circa trecento uomini nell'assalto e solo Aramis era riuscito a fuggire assieme a tre marinai bretoni, dopo l'esplosione della caverna in cui avevano nascosto il canotto. Egli corruppe il comandante di una nave francese che li aveva intercettati, il quale faceva parte della compagnia di Gesù e si fece portare in Spagna. I marinai della nave e altri testimoni che avevano visto allontanarsi il canotto diedero per certo che du Vallon era rimasto a terra e quindi era morto nell'esplosione. Pochi giorni dopo, dalla Spagna, Aramis scrisse al conte de La Fère, Athos, comunicandogli la morte del loro comune amico, Porthos, avvenuta appunto nell'esplosione della caverna, sotto i massi che gli erano crollati addosso, e fu stilato il certificato di morte.

Feci notare tutto questo a Chavert ed egli mi ascoltò un po' irritato, come se lo ingiuriassi.

«Lo so» disse secco alla fine, e non parlò più.

«Chavert, non vi arrabbiate» dissi io, «ma se era du Vallon, perché è venuto qui?»

«Che ne so?» rispose lui indifferente.

«E la carrozza, la carrozza cosa fece?» chiesi io, mio malgrado eccitato dalla sua sicurezza. «Egli si sporse, e poi? Cosa successe appresso?»

«Nulla, ha visto che c'era un moschettiere sotto il lampione del cancello e si è grattato la testa» rispose lui, «almeno mi è sembrato. Ma le spalle erano all'interno, come vi ho detto, e non posso essere sicuro. Io ero con i capelli drizzati sulla testa, perché ero

sicurissimo fosse lui, e sapevo che era morto, come lo sanno tutti i moschettieri. E più mi guardava più ero sicuro. Ed ero anche emozionato, come potete immaginare, perché una tale faccia da guerriero non la vedi che una volta, nella vita.»

«E quella del capitano d'Artagnan?» chiesi io. «Ah, sì» tagliò corto lui e capii che era un po' geloso; tornò al discorso: «Lui trasalì a un punto perché, sono sicuro, aveva capito che l'avevo riconosciuto, anche se non mi conosceva. Dovette dare un ordine perché si ritirò all'interno e la carrozza, sempre preceduta dal palafreniere, si allontanò.»

«Dite un po', Chavert» feci io interessatissimo, «ma secondo voi era una carrozza che veniva dalla provincia?»

«Ah, finalmente una domanda come si deve, per la miseria» esclamò lui, «d'Artagnan neanche questo mi ha chiesto. Sissignore, veniva dalla campagna e aveva percorso pure parecchie leghe: sono quasi sicuro di aver visto un sacco di polvere quando il palafreniere ha illuminato la carrozza e a ogni modo i due cavalli erano stanchi e non erano bestie di qualità, erano cavalli di posta.»

«Be', Chavert, accidentaccio» dissi io sedendomi sul muretto, «è la storia più fantastica che io abbia mai sentito in vita mia. Voglio dire, se du Vallon è vivo, la cosa diventa sublime.»

Lui sorrise del mio giovanile entusiasmo. 1 «Era du Vallon, sono sicuro, anche se il capitano d'Artagnan» commentò lui «si è sentito in dovere di farsi una grassa risata.»

«E della carrozza non ha voluto sapere nulla?» feci io, avido di qualunque notizia su quella storia così misteriosa.

Ma Chavert tirò i remi in barca; quei dettagli non erano affar mio. Non rispose.

«Chavert» dissi, non avendo ancora avuto modo di ringraziarlo per ciò che aveva fatto per me, «non vi ho ancora espresso la mia gratitudine.»

Lui fece il gesto di farla finita.

«Sentite» dissi, «se a questa domanda potete rispondere: Aramis era molto famoso tra le donne, non è vero?»

«Famosissimo» confermò lui.

«Vi ricordate il nome di qualcuna delle sue innamorate, se la notizia era vox populi, ovviamente?» domandai.

«Ne ricordo due in particolare» fece lui con indifferenza e con un lampo di disprezzo verso quelle signore: Chavert in queste cose era più puritano di me. «La duchessa di Chevreuse e la duchessa di Longueville. Della prima mi hanno parlato, ma della seconda lo so per certo, fu ai tempi della Fronda. Io ero a Marsiglia, in quegli anni, perché Mazzarino voleva un controllo diretto sui gentiluomini che partivano e sbarcavano in terra di Francia; era un lavoro da spia ma lui si fidava solo dei moschettieri e delle guardie reali. Dalla Toscana una volta arrivò la duchessa di Longueville, che vi aveva soggiornato per alcuni mesi; la polizia ne controllò i bagagli e tra l'altro vi erano alcune lettere di d'Herblay: erano lettere d'amore, come seppi dal rapporto che il commissario mi consegnò e io inoltrai a Mazzarino.»

«E sapete che fine hanno fatto queste due signore?» domandai.

«Madame di Chevreuse, per vecchie beghe politiche, vive confinata nelle sue terre in Alsazia, mi pare; la duchessa di Longueville ha vissuto per anni in Normandia, di cui aveva il governo con il marito, ma ora so che si è ritirata a Parigi. È sempre una bella donna.»

«E dove abita?»

«Non impelagatevi con la duchessa di Longueville, amico. È gente ancora potente.»

«Ma certamente, se cercate Aramis, l'avrete interrogata.»

«Chi ha detto che cerchiamo Aramis?»

«Andiamo, Chavert, se siete qui a occuparvi di faccende di polizia è perché cercate qualche nemico del re.»

«Sì, ma mica Aramis è l'unico nemico del re.»

«A ogni modo, due settimane fa lo stavate cercando. Avete organizzato quell'appostamento al convento, vi siete travestiti da muratori e tutto quanto. Possibile non abbiate pensato a interpellare la duchessa di Longueville, se è vero come dite che è stata un'innamorata, e così importante, di Aramis?»

«Accidenti, Bornardone, hai proprio la mentalità dello sbirro, senza offesa, eh? Pure il capitano d'Artagnan ce l'ha. Non sfugge niente, a voi. Mi fa piacere. A ogni modo, alla tua domanda se abbiamo interrogato o meno la duchessa di Longueville non posso rispondere, come capirai.»

«Però puoi darmi l'indirizzo suo.»

«È facile, il palazzo dei Longueville sta all'Île de la Cité. Lo trovi subito.»

«Grazie, Chavert. Addio.»

Me ne andai. Giunsi alla bottega del signor Planchet, l'antico scudiero del signor d'Artagnan, e poiché erano assenti sia lui che sua moglie chiesi a un commesso di chiamarli.

Planchet uscì di casa, mi salutò e disse con sussiego: «In cosa posso esservi utile, signore?».

«Mi concedereste un minuto, signor Planchet?» domandai.

Ci appartammo in un angolo della strada:

«Sentite» dissi, «il mio sogno è diventare moschettiere, come il signor d'Artagnan, forse vostra moglie ve l'ha detto.»

«Sì, me l'ha detto» fece lui, freddo e per nulla intenerito dal nome di d'Artagnan.

«Per diventare moschettiere» spiegai, «poiché non ho lettera di raccomandazione e inoltre la cosa appare molto più complicata di quanto pensassi, intendo catturare Aramis che, come voi forse sapete, anzi senza dubbio, è considerato un ribelle al re.»

«E allora?» chiese lui sospettoso.

«Mi hanno detto che voi forse siete rimasto in contatto con il domestico di Aramis» dissi, «e che forse potete aiutarmi a rintracciarlo.»

«Io trasecolo, signor Bornardone, trasecolo» esclamò. «Il signor Aramis era uno squisito amico del mio padrone, signor d'Artagnan, e voi mi chiedete di aiutarvi a catturarlo; il signor Bazin era un amico e voi mi chiedete di aiutarvi a rintracciarlo e magari metterlo nei guai; e infine il mio inquilino è il signor d'Artagnan, che è anche un amico, e voi mi chiedete di darvi informazioni che di regola potrei dare solo a lui, se me le chiedesse.»

Bene, avevo quasi avuto una risposta: Planchet doveva sapere dov'era questo Bazin, mi aveva detto anche il nome, e costui più o meno non doveva essere lontano; inoltre, dal modo in cui aveva calcato, facendo l'intelligente e il sornione, quell'ultima frase: "se me le chiedesse", significava che egli le informazioni le aveva già date a d'Artagnan e questo significava che ero sulla pista buona.

«Signor Planchet» insistei pertanto, «vi invito però a considerare che io non sono affatto in cattivi rapporti con il signor d'Artagnan, il quale è venuto due volte al mio capezzale d'ammalato, la settimana scorsa; io e il capitano ci siamo conosciuti proprio per l'affare Aramis, avendomi i complici di costui condannato a morte ed essendo io stato tratto in salvo dal signor d'Artagnan, che stava sulle tracce di Aramis per catturarlo, nonostante la loro antica e indiscutibile amicizia, perché tale è il dovere del soldato, come voi sapete, signor Planchet, in quanto anche voi lo siete stato e anch'io voglio esserlo; per questo e per nessun'altra ragione, escluso forse un sentimento di vendetta di cui, credo, mi riconoscerete il diritto visto il tentativo di assassinio di cui vi ho detto e in cui Aramis ha forti responsabilità, ne perseguo la caccia. Quindi non pensate di star commettendo un atto deprecabile aiutandomi a prendere Aramis, il quale è nemico del re e quindi della Francia e quindi vostro. Nemmeno ritenete che io voglia mettere nei pasticci il signor Bazin, vostro amico, chiedendogli se intende darmi qualche informazione per prendere Aramis. Se è un buon francese io credo che forse non riterrà assurdo il potermene parlare. Ma, in ogni caso, perché non lasciare decidere a lui? Da uomo d'onore a uomo d'onore, signor Planchet, non ritenete sia giusto aiutarmi a rintracciare un uomo corresponsabile di un tentativo di assassinio contro la mia persona?»

Ero stato un campione di eloquenza, avevo usato il meglio del meglio delle mie possibilità; ero sempre stato bravo in strategia e in tattica, talento del quale forse persino mio zio Olario era un briciolo geloso, anche se da quel carattere forte e generoso che era non se ne curava e mi aiutò a potenziarne le capacità con lo studio della dialettica e dei classici; ci provò anche con gli scacchi, in cui restai sempre mediocrissimo non riuscendo a concentrarmi, e mi convinse che per vincere nei confronti bellici come in quelli sociali bisogna cercare di comprendere al massimo colui che abbiamo di fronte, quindi utilizzare a pennello gli strumenti del caso sull'antagonista.

Il signor Planchet rimase confuso dalla mia tiritera, ma era un vecchio commerciante e con un sorrisetto che voleva essere perspicace rispose:

«Allora parliamone con il signor d'Artagnan; è di sopra.»

Ecco come i piani meglio congegnati si scontrano con le avversità del caso e con gli sgambetti della mala sorte. Da dove mi spuntava adesso questo benedetto signor d'Artagnan che stava sempre a cioncare appresso al re e non poteva cioncare anche quel pomeriggio invece di venire a rompere le uova nel paniere a me? Signore Iddio benedetto, che pazienza ci vuole a questo mondo. A che serve che impari i trucchi della dialettica, almeno nella pratica, e li applichi con tanta maestria se poi basta un nonnulla per mandare tutto a catafascio?

Ma giocavo a zecchinetta da ragazzo e conoscevo le regole del gioco: non potevo tirarmi indietro.

«Benissimo» dissi con aria roboante, «andiamo dal signor d'Artagnan e vediamo lui cosa ne dice.»

«Il signor d'Artagnan adesso sta dormendo, stanotte è stato di servizio con il re» rispose lui, senza sentire il mio intimo sospiro di sollievo. «Ma dite un po', come fate a sapere che sono stato soldato?» domandò con malcelata fierezza.

Ah, finalmente abboccava.

Gli raccontai di essere cresciuto a pane e racconti su d'Artagnan e i suoi amici, su cui sapevo tutto ciò che era ufficialmente noto, avendomelo raccontato uno che era stato in

servizio per trentacinque anni; sapevo molto anche sui domestici dei quattro amici, per esempio che Planchet aveva seguito d'Artagnan a Londra durante il tentativo di salvare Carlo I e che era stato sergente della guardia e poi capitano dell'esercito di Parigi durante gli scontri della Fronda.

«Perbacco, sa davvero tutto» fece lui, come parlando a un invisibile interlocutore; «sa davvero tutto.» Era estasiato, ma fingeva di meravigliarsi per le mie cognizioni. «Sapevo che le nostre vicende» poi arrossì per quel "nostre" e rimediò: «sapevo che le vicende del signor d'Artagnan e dei suoi amici erano famosissime in tutta Europa, ma non fino a questo punto, in verità. Trasecolo, poffarbacco; trasecolo, signore. Addivenendo alla vostra richiesta riguardo al signor Bazin, mio esimio compagno d'avventura dei bei tempi, senza tema di commettere uno sproposito, dato che il fatto è acclarato, e lo sanno cani e porci, vi posso aiutare. Il signor Bazin è un frate minore, non ha mai preso gli ordini, ma fino a un anno fa circa bazzicava Notre Dame come sagrestano o aiutocanonico che dir si voglia; essendo tornato in quel sito, Notre Dame intendo, dopo parecchi anni, poiché era stato espulso dal suo convento, i teatini di Neuilly mi pare, a causa dei funesti fatti occorsi al suo padrone, signor Aramis, temendo i monaci come il peccato che il disgraziato signor Bazin li mettesse in cattiva luce agli occhi del re per le sue passate frequentazioni. Ma vi dico subito che a Notre Dame non c'è, perché da un anno e passa non ce l'ho più visto. E questo è tutto, Deo gratias.»

«Grazie, signor Planchet» dissi, mi inchinai e mi avviai verso Notre Dame.

Capitolo 5

A Notre Dame parlai con il canonico.

«Bazin non lavora più qui dal gennaio scorso» disse.

«E dove è andato?» domandai ingenuamente.

«Ma voi a che titolo me lo chiedete?» fece lui, insospettito.

«Ve l'ho detto» risposi, «voglio rendere un servizio al re.»

«Mi sembrate troppo giovane per un lavoro di indagine così delicato» obiettò lui.

«Non bisogna vedere l'involucro» risposi giudiziosamente, sperando di irretirlo con il mio candore, «ma il contenuto, reverendo padre.»

Lui rise, poco convinto.

«E come spiegate che io ho già detto al capitano dei moschettieri e al commissario di polizia che Bazin è andato in Spagna e voi non ne sapete nulla?» domandò lui beffardo.

«Ma voi sapete che in queste indagini possono essere molteplici le persone interessate» dissi io, «e ognuno segue la sua strada.»

«Al punto» fece lui annoiato, dato che di Bazin non gli importava un fico secco; «che volete da me? Bazin è andato in Spagna, altro non so.»

«E non ha lasciato un indirizzo dove gli fosse recapitata la posta?» inquisii.

«No» rispose secco.

«E da allora, reverendo» domandai, «non avete più avuto notizie di lui?»

«Nessuna, grazie a Dio» disse; «era un seccatore quando stava qui ed è un seccatore ora che se n'è andato.»

Sbagliò tono, perché mi irritai e bruscamente ordinai:

«Descrivetemi Bazin.»

«Alto fino alla vostra spalla» fece lui intimorito, «testa piccola, capelli a spatola. Ha sessant'anni circa.»

«Ha raggiunto il suo padrone, in Spagna, d'Herblay, a Madrid?» insistei.

«Il cardinale Oliveira, sì» corresse lui con una punta di rimprovero, ma sempre intimorito.

«E volete farmi credere che non vi ha lasciato l'indirizzo del cardinale Oliveira?» domandai sarcastico.

«Certo, quello ce l'ho, come no? E nel mio gabinetto» disse lui.

«Datemelo» ordinai, ma subito dopo, vergognandomi per il mio tono da sbirro che era davvero un'indecenza, tanto più che io non avevo alcun diritto e stavo mentendo perché indispettito da quel prete, feci l'errore di aggiungere: «per favore.»

Egli mi guardò di nuovo con attenzione, indeciso sul da farsi, più che mai dubitando che io avessi il diritto di inquisirlo, ma con un'impercettibile scrollata di spalle si avviò verso la sua dimora e io dietro. Nello studio prese un quaderno da una scrivania, lo aprì, trovò l'indirizzo e me lo trascrisse.

Mi diede il pezzettino di carta e domandò:

«Soddisfatto, signore?» Era un po' ironico.

Ma io non ero soddisfatto per nulla, non avendo ottenuto niente di nuovo. Inoltre mi

vergognavo per la mia implicita menzogna.

«Reverendo padre» dissi, «io non ho alcun diritto di farvi le domande che vi ho fatto; non ho alcun ruolo ufficiale, voglio solo diventare moschettiere e per riuscirci spero di catturare Aramis, cioè d'Herblay o, se volete, il cardinale Oliveira.»

Dicendo ciò avevo lasciato apposta il foglietto sul piano della scrivania, senza osare toccarlo. Egli, rapido di mente e di braccio, allungò la mano, lo prese e lo strappò.

«Uscite immediatamente» ordinò.

Obbedii mogio mogio.

Lui scoppiò a ridere.

«E voi, tutto da solo, vorreste catturare il famoso Aramis?» domandò canzonatorio. «Non vi pare di essere un po' presuntuoso o di confidare troppo, per eccesso di giovinezza, nei vostri mezzi?»

«Sicuramente sì, però voglio diventare moschettiere» risposi caparbiamente.

Dalla sagrestia eravamo usciti nella chiesa e la percorrevamo. Egli mi camminava accanto, intenzionato a vedermi allontanare dal portone.

«E diventare moschettiere può valere la salvezza dell'anima?» fece lui, riferendosi alla mia manfrina.

«Scusate» dissi, più che mai arrossendo.

«Ma perché non lasciate fare a quelli del mestiere?» domandò, più che mai dal mio rossore ritenendomi un bamboccio.

«Ve l'ho detto» risposi semplicemente.

«Se Bazin fosse tornato a Parigi di sicuro sarebbe passato a trovarmi» disse lui, senza alcuna ragione al mondo.

«Volete dire...» dissi, annaspando quasi «che è venuto a trovarvi?»

Lui sembrò sobbalzare, come se avesse detto qualcosa sobillato dalla coscienza, per essere sincero in cambio della mia sincerità.

«Ho solo fatto un'affermazione ipotetica» ripose.

Il che significava, se capivo un minimo di logica, che sì, Bazin era tornato a Parigi ed era passato a trovarlo.

«Ma Bazin, se tornasse a Parigi» domandai, pur io restando sull'ipotetico per incoraggiarlo a rispondere «non avrebbe paura di essere riconosciuto?»

Lui, che aveva le mani intrecciate sul ventre, allargò i pollici.

«Chi fa scelte così discutibili di vita può ben trovare discutibili rimedi» disse.

«Si travestirebbe, volete dire?» chiesi.

«Basta ora» rispose lui. «Però, padre, c'è una cosa che mi incuriosisce» insistei, «è che voi, avendo ammesso che Bazin è andato a raggiungere un cardinale, avete usato la parola discutibile. Vengo da un Paese cattolico e mi sembra strano sentire un sacerdote dire ciò di un cardinale.»

E poiché spiegai ciò rispettosamente egli non se ne offese e rispose:

«Un cardinale è sacro, figliolo. Ma la legge del re è la legge del re e chi ci si pone contro fa una scelta discutibile.»

Capii che la differenza tra l'Italia e la Francia in fatto di religione era la grande indipendenza di giudizio che c'era qui; in Italia, un sacerdote dipendeva sempre e comunque dal papa; qui veniva prima lo Stato. Non so come mi venne l'idea, eravamo già sulla soglia del portone e io ricordai quanto mi ero stupito, sulla strada da Versailles, di

aver incontrato quel prete con il suo sagrestano il quale aveva detto di sapere che d'Artagnan era a Versailles, cosa di cui poi il prete aveva dato una spiegazione poco convincente. Da allora, quel pensiero aveva continuato a tormentarmi senza che me ne rendessi conto; vi era in esso un orrore che sfuggivo, qualcosa che assolutamente mi rifiutavo di affrontare faccia a faccia; anche adesso dall'angoscia le labbra mi tremavano. Ma ricordavo benissimo, con brividi nella schiena, ogni momento del dialogo e lo sguardo lampo che il prete aveva dato al sagrestano/dopo le sue incaute parole. E ogni cosa di quell'incontro, tutto, le parole misteriose del curato, il mio inspiegabile sentimento di paura, il senso terribile di follia incombente, diceva la verità. Ma io non avevo voluto ascoltarla. Il terrore mi paralizzava. Avevo cercato pretesti con la mia coscienza per fingere di non sapere. Eppure una parte della mia mente, dopo di ciò, era stata sicura che d'Herblay fosse a Parigi. Come mai? Perché una simile certezza, se tutto lasciava pensare che fosse lontano? Avevo persino fatto quel discorso nella sala del principe Colonna Pulci guardando verso il piano di sopra. Perché? Perché una parte della mia anima sapeva la verità. Quel curato era Aramis, queste parole semplici e lineari tutt'ora mi provocavano lo sgomento che nasce da qualche profondo mistero della nostra mente.

«Bazin è molto più piccolo di quanto avete detto voi» dissi; «ha il ventre tondo ma è muscoloso, ha gli occhietti porcini e la faccia un po' untuosa?»

Lui rise.

«Lo conoscete, allora?» domandò.

«Sì» risposi. «Ma quando l'ho visto era vestito da sagrestano e non era mascherato.»

Lui di nuovo allargò le braccia a mostrare impotenza.

«Se fosse venuto qui vestito da sagrestano» disse «comunque sarebbe stato mascherato; Bazin, quand'era qui, era aiuto canonico, studiava per prendere gli ordini, anche se dubito che li avrebbe mai presi.»

E mosse il viso con gli occhi chiusi, a indicare che il cervello era quello che era.

Era tale la paura che mi sentivo addosso e nelle gambe che non volevo andarmene da lì, lasciare quel bravo prete, come almeno mi sembrava, e avrei cercato qualunque pretesto per restare presso di lui, sulla soglia della grande chiesa, a tempo indeterminato.

Ma egli, seccato dalla mia mancanza di misura e ciò nonostante abbastanza sensibile da percepire un qualche mio sgomento, mi fece sia pure frettolosamente una benedizione e disse:

«Va' in pace, figliolo.»

Io mi avviai, solo e spaventato come mi sentivo, nella grande piazza, mentre lui finalmente poteva rientrare. Barcollando, toccandomi la maglia di ferro che continuavo a indossare, mi avviai verso casa, intenzionato a trovare Maria o almeno la signora Balignac o qualunque persona preferibilmente femminile presso cui sentirmi meno infelice.

Non avevo mai provato nulla del genere e riflettevo su che cosa buffa è il cervello umano, che vuole osare l'inosabile e quando ce l'ha di fronte cerca un qualsiasi buco in cui nascondersi. Vero era però che io avevo cercato proprio l'estremo e forse il mio terrore, trattandosi di cosa così nuova, non era ingiustificato. Sta di fatto che trovarmi da solo per strada mi opprimeva come se ogni passante potesse essere un nemico pronto ad assalirmi e non vedevo l'ora che Maria mi tenesse le mani, fraternamente, difendendomi da ogni pericolo. La paura era tale che mi sentivo la febbre, la ferita mi faceva più male che mai e avrei voluto sedermi lì, in un angolo di strada, e piagnucolare in modo da

suscitare la pietà e la protezione di chiunque. Non avevo paura di d'Herblay avevo paura di qualcosa che non capivo e mi angosciava quanto non saprei dire. Era la mia anima, che mi faceva paura. Mi ero lanciato in un'avventura troppo grande, forse, e senza amici a sostenermi, perché del resto come avrebbero potuto aiutarmi in quella faccenda?

Decisi di andare a far visita a Levine. Lo trovai indaffarato, al solito, con le sue cose ma sempre con un sorriso gentile e buono di chi quasi si vergogna della propria inarrivabile profondità. Gli raccontai i fatti per filo e per segno e lui scoppiò a ridere.

«Filippo» disse, «ricordate queste parole. Voi avete una forte personalità, non vi vedo da qualche giorno e sembra che non vi veda da cinque anni, tanti sono i segni di esperienze nuove che scorgo sul vostro viso. Questi segni li riconosce anche chi è il contrario di voi e, come già vi ho detto altre volte, non ve lo può perdonare. Dovete stare attento, Filippo, attento, sempre attento; il che non deve pregiudicare il vostro buonumore, la vostra voglia di stare in compagnia e il vostro desiderio di perdonare le bassezze.»

«Ma sono bassezze pericolose, Levine» obiettai io, «possono fare male.»

«Certamente» rispose lui, «le bassezze si fanno per questo, perché facciano male; non potete avercela con il cane se cerca di mordervi, dovete solo stare attento che non lo faccia.»

«Dio mio, Levine» dissi io, «se non avessi voi come farei?»

«Ve la cavereste ugualmente» affermò lui con una sicurezza che avrei voluto condividere; «non dovete lasciarvi turbare così dalla malevolenza di un piccolo gruppo di persone. Sia chiaro, Filippo, io spero che noi restiamo amici e compagni tutta la vita, ma se qualcosa dovesse accadere ricordate questo: probabilmente con il tempo voi diventerete sempre più forte, le premesse ci sono, sarete sempre più solo e saranno sempre di più quelli che vorranno farvi del male. Ma domando al soldato: "È questa una buona ragione per desiderare di non diventare più forti?".»

«No, assolutamente» risposi.

«E allora, amico, non vi lasciate scombinare il cuore da così piccole cose. Seguite la strada del coraggio e della giustizia che portano assai lontano e poi, aveste la gelosia pure di vostra madre e vostro padre, e i vostri fratelli e questo e quell'altro, non abbiate mai paura, ricordando che la gelosia nasce solo dall'ignoranza e certamente bisogna guardarsi e guardarsi da chi è geloso, ma senza rancori. Ricordatevi che egli non ce l'ha con voi personalmente, ma con il coraggio che vede sul vostro viso, certamente cercherà di farvi del male, è scontato; non per questo dovete smettere di provare un sentimento di amicizia per lui, se davvero siete forte. Consideratevi un fratello maggiore che sopporta i salti che gli fanno d'improvviso sulle spalle i fratelli piccoli; lo so, lo so, ho capito cosa volete dire: i fratelli piccoli saltano sulle spalle per affetto e gioia, questi qui saltano sui vostri piedi per rancore e nequizia, ma il discorso non cambia. Se siete forte dovete tollerare, sennò smettete di osare nei confronti della vita, accettate le ingiustizie come le accettano la maggioranza delle persone, acquistate un po' di viltà e di vergogna in modo da mimetizzare il coraggio e vedrete che gli altri si abitueranno a voi e nessuno proverà più gelosia; e se pure qualcuno la provasse, adulatelo immediatamente prima che abbia il tempo di sferrare il colpo e otterrete due piccioni con una fava: voi diventerete più vile, lui sarà soddisfatto.»

«Non scherzate, Levine.»

«E allora animo, amico mio; e non venite più a dirmi: "Se non ci foste voi...". L'uomo

di coraggio, nella scienza o in qualunque altro campo, è solo, sennò a che diavolo servirebbe il coraggio se ognuno potesse tranquillamente percorrere quella stessa strada? L'uomo di scienza, e io considero anche voi tale, amico mio, persegue il suo obiettivo perché è giusto così; sa che il suo lavoro sarà utile a tutti e sopporta con animo sereno le gelosie e le cattiverie, godendo di quelli che invece lo rispettano, pochi se sono pochi, molti se sono molti, nessuno se è nessuno. Per fortuna la storia ci lascia un sacco di grandi opere, adatte a ogni tipo di temperamento e ai diversi indirizzi di vita, e in quegli autori noi troveremo sempre degli amici con cui dialogare; però, Filippo, fossero pure distrutti tutti i libri e noi fossimo davvero tremendamente soli e chi non ci ama tentasse non di farci dispettucci o intimorirci, ma ci aspettasse con coltelli lunghi tre spanne dietro ogni angolo di muro, cosa che per fortuna non è, non è mai stata e mai sarà, avremmo ugualmente il dovere di perseguire il nostro scopo. Condividete?»

«Senza dubbio.»

«E allora cosa temete?»

«La pazzia, per cominciare.»

«Amico mio, chi è coraggioso non impazzisce mai. Perché, anche quando la mente si perdesse in meandri insondabili, al coraggioso basterebbe un appiglio di realtà per rendersi conto di star pensando fandonie o elementi che vanno studiati con calma e senza frenesia. E poi voi, che avete avuto quello zio che vi ha in tal modo addestrato su Platone, non avete bisogno di me per sapere che nelle situazioni più disperate il raziocinio ci tira fuori da qualsiasi meandro. E chi è coraggioso è sempre capace di raziocinio. Condividete?»

«Sì.»

«Che altro temete?»

«La solitudine.»

«Sciocchezze, non voglio neanche rispondervi a questa affermazione. Difatti o con il vostro semplice essere uomo o con il vostro lavoro, vi fate degli amici che vi rispettano, e ciò è molto più probabile di quanto forse non crediate, o non ci riuscite e dovete adattarvi alla solitudine. E che male c'è?»

«Nessuno, avete ragione.»

«Erano queste le paure che avevate?»

«Sì, Levine; mi avete tolto un peso dal cuore.»

«Volete aggiornarmi sulla vostra indagine?»

«Ho scoperto che, a quanto pare, ci sono due gruppi che si fronteggiano illegalmente: il primo fa capo al principe di Condé e vuole fare di Aramis un papa; il secondo, ma non so bene cosa sia né da chi sia guidato, forse parteggia per il re, tuttavia non so che intenzioni abbia.»

«Fare un proprio papa.»

«Voi dite?»

«È possibile.»

«Ma sapete che forse avete ragione? Infatti pure gli inglesi, ho saputo, vorrebbero spingere per un loro pretendente.»

«Vedete? A mio parere, se è vero che esiste questo secondo gruppo, dovete trovare il loro candidato. Essi saranno nell'ombra, ma costui sarà evidente come un covone di fieno in un campo raso.»

«E una volta trovato lui, tracciata la topografia dei due schieramenti, sarà facilissimo

trovare il covone avversario, intendo Aramis. I due rivali, infatti, certamente vorranno sapere tutto l'uno dell'altro e sarà semplice seguire le vie di comunicazione.»

«Per voi sicuramente sì, dato che conoscete l'arte della guerra.»

«Ma Levine, sentite, voi veramente ritenete che la guerra sia un'arte?»

«Qui non stiamo parlando di guerra nel senso proprio del termine, anche se io l'ho usato questo termine, ma della ricerca della verità in campo di intrighi. Infatti nessuno può escludere che quella che viene detta in senso lato arte della guerra abbia efficacia in numerosi altri campi; non saprei citarvene nessuno per ora ma quello della ricerca della verità in politica voi stesso state dimostrando che ha una robusta rispondenza.»

«Mi incoraggiate e vi ringrazio, Levine. In verità avrei mille altre cose da chiedervi, che ho pensato in questi giorni, ma vi lascio lavorare, vi ho già importunato troppo.»

«Un amico non importuna mai, porta solo piacere. Sedete, voglio mostrarvi una cosa.»

E, tirato da un astuccio che non avevo mai notato un flauto, prese a suonare da vero virtuoso lasciandomi incantato. Tutti conoscevano un sacco di arti benissimo, l'unico che non sapeva fare niente ero io.

«Levine» dissi alla fine, «non me l'avevate mai detto.»

«Una piccola cosa» disse lui con vera modestia.

Una piccola cosa; me ne andai sconsolato.

Non avevo voglia di far nulla tra gli improperi della sera prima e la cognizione che a molti io non piacevo neanche un poco e ora, dulcis in fundo, la scoperta di questo ulteriore talento di Levine, mi sentivo io stesso un nulla.

Ma che sapevo fare io? Sì, Levine mi voleva incoraggiare, lo capivo, arrampicandosi un po' sugli specchi, ma sempre più quello stato d'animo tracotante e pieno di fiducia con cui ero arrivato a Parigi mi sembrava una maschera sulle sembianze di un buon a niente.

Arrivai a Notre Dame e chiesi del canonico. Era fuori per una confessione a un moribondo. L'arcivescovo di Parigi, che diceva messa proprio a Notre Dame, sarebbe stato la persona più adatta per l'informazione che volevo chiedere; ma ormai cominciavo a diffidare di chiunque e mi disposi perciò ad aspettare. Il canonico non tardò, mi riconobbe e mi guardò interrogativamente; costui era scorbutico ma lineare, e a quel punto della mia vita preferivo gente così a tutti i falsi compagnoni.

«Padre» gli dissi umilmente, «vi secco ancora con un'informazione che nulla ha a che vedere con la riservatezza; ma riguarda la gerarchia ecclesiastica.»

Egli mi scrutò fingendosi sospettoso ma in realtà soddisfatto della piega che stava prendendo il discorso.

«A vostro parere, padre» domandai «una volta che Clemente X sarà morto, che accada il più tardi possibile ovviamente, chi sarà il nuovo papa? O almeno» aggiunsi, vedendo sul viso del mio interlocutore un'aria sconsolata per l'enormità della domanda, «quali credete che saranno i candidati più probabili?»

«E secondo voi» chiese lui, «lo vengono a dire a un canonico? Ma non sapete che questo è uno dei più grandi misteri della storia, che ogni volta si rinnova? È come chiedermi: lasciando scorrere l'acqua da una bottiglia fin dove arriverà la pozzanghera?»

«Volete dire» chiesi di rimando «che vi sono troppi elementi imponderabili?»

«Ma certamente» rispose lui, «almeno per le cognizioni di un povero canonico.»

«L'arcivescovo di Parigi» buttai lì «credete che avrebbe delle possibilità?»

«Ma cosa mi chiedete?» fece lui. «Ma cosa ne so? Ma come vi vengono in mente queste

domande così delicate? Volesse Iddio che il nostro amato arcivescovo Auguste salisse a tale trono. Ma se così sarà, io non so nulla.»

«E gli italiani? Sono anch'io italiano, come avrete capito» feci a mia volta, «non credete che tra qualche cardinale italiano ce ne sia uno che più probabilmente sarà eletto?»

Lui sorrise ritenendomi proprio un perditempo e io mi vergognai perché, con la mia aria ingenua, proprio quello avevo voluto fargli credere per solleticarne il desiderio di ammaestramento e rassicurarlo sulle mie ragioni.

«Il signore di Rienza, cardinale di Milano» disse, «è in questi giorni a Parigi. Persona più idonea per fargli la domanda non potreste trovarla» aggiunse con un sorriso troppo insinuante per non darmi da pensare.

«Ebbene, andrò a chiederglielo, se mi darà udienza» risposi.

Egli fece un gesto che significava che ero proprio uno sciocco e si allontanò lungo la navata.

«Padre» dissi andandogli dietro, «dove alloggia il cardinale di Milano?»

Egli si fermò a guardarmi, come esterrefatto per la mia stupidità.

E per stanchezza e apatia, dato che la cosa era ininfluente per quanto lo riguardava, rispose:

«A casa del principe di Boulogne.»

Mi inchinai e uscii con il cuore che mi batteva a mille. Le cose cominciavano a collimare adesso. Andai a casa a dormire.

Sognai che Aramis, essendosi nutrito della mia mano, si era messo a dormire per digerire quando gli cadde sulla testa un fico maturo; egli per ripulirsene man mano che aveva nettato lo sporco mangiava la sua stessa mano. Mi sembrava un sogno molto buffo e, poiché non ne ero più spaventato, quando mi svegliai lo raccontai a Maria dabbasso. Lei inorridì e io risi di gusto, riflettendo come una cosa che prima a noi sembrava orrida, ma poi l'abbiamo ritenuta una scemenza, a un altro, che non ha fatto ancora un simile ragionamento, suscita lo stesso orrore e la stessa ansia che aveva provocato in noi.

«Non voglio averci a che fare con questi tuoi sogni bestiali» tagliò corto lei e, poiché io continuavo a ridere e, come si fa di solito, a inventare motti di spirito sul divorarmi e l'essere divorati, lei pian piano si calmò e scoppiò a ridere con me.

Andai al Palazzo Reale dove speravo di trovare Tuissonne, ma era con il re a Versailles; per fortuna trovai Prunzon, un giovane moschettiere di cui ho già parlato, e a lui chiesi l'informazione che volevo, cioè dove fosse l'abitazione del principe di Boulogne.

Vi andai subito e chiesi al portiere di annunciarmi: mi chiamavo Bornardone, volevo diventare moschettiere e stavo cercando Aramis per assicurarlo alla giustizia.

Il portiere mandò perplesso il suo aiutante e, con mia somma sorpresa, il principe in persona, come subito capii, uscì in giardino a incontrarmi.

Ma da come guardò in giro e alle mie spalle, compresi che c'era stato un equivoco, come egli infatti subito chiarì domandando:

«Dove sono i moschettieri?»

Io, inchinandomi, dissi:

«Principe, c'è un errore.»

Mi guardò furibondo e all'istante capii che mi ero cacciato in un grosso guaio: questo principe era uno che non scherzava.

Per tutta risposta si voltò al maggiordomo che l'aveva accompagnato e disse:

«Fremon, chiamate i valletti e arrestate quest'uomo.»

«Principe» mi affrettai a spiegare, «io mi sono presentato come aspirante moschettiere.»

Ma egli mi ignorò, si voltò e risalì le scale. Capii che si metteva proprio male. Mi voltai senza mostrarmi spaventato verso il portone e mi accorsi che il custode lo aveva appena chiuso e mi guardava con un ghigno soddisfatto.

«Principe, state facendo un grande errore» gli dissi dietro, «io sono amico del capitano d'Artagnan.»

«Questo lo vedremo dopo» rispose lui, senza voltarsi.

Il maggiordomo e tre valletti mi piombarono addosso e, prima che potessi tentare alcunché né del resto avevo voglia di farlo, mi strinsero le mani dietro e me le legarono. Ma, vedendo che io non opponevo alcuna resistenza, si comportarono con gentilezza e mi accompagnarono semplicemente, conducendomi nella sala d'armi e restando lì con me finché il principe, poco dopo, per darmi il tempo di considerare quanto egli fosse importante, venne a pararmisi di fronte a braccia conserte.

«La verità» ordinò.

Raccontai tutto succintamente.

«Un sacerdote mi ha detto che il cardinale di Milano è vostro ospite» conclusi «e poiché, come vi ho detto, pare che Aramis voglia diventare papa, mi è parso che il riuscire a parlarne con sua eminenza, ammesso che fosse possibile, avrebbe potuto aiutarmi nella mia ricerca.»

Poiché la storia era la verità, escludendo quello che non potevo dire, egli mi credette, ma essendo un tipo estremamente puntiglioso mi lasciò legato, ordinando di andare a chiamare i moschettieri per informarli che un italiano, spacciandosi per un cadetto, si era introdotto nella sua abitazione.

E se ne andò, lasciandomi in compagnia di due valletti; chiesi di potermi sedere perché ero stato ferito e non potevo reggere a lungo con le mani legate dietro la schiena, in piedi. Mi fecero accomodare su uno sgabellino e aspettammo quasi un'ora che arrivassero i moschettieri; io mi sentivo tranquillissimo perché non avevo infranto la legge, né i principi della buona educazione; ma in cuor mio rimuginavo spaventosi propositi di vendetta per quell'oltraggio.

Arrivò il luogotenente de Simon che subito mi prese in consegna, esclamando:

«Ma bravo, ancora voi.»

E mi tirò per il braccio dalla sedia. Lo guardai gelidamente.

«Fate piano» dissi, «sono stato ferito a tradimento da uno dei vostri uomini, una settimana fa, come il capitano sa bene.»

Impallidì di sdegno ma io il suo sdegno, nella condizione spirituale in cui ero, me lo facevo soffritto. Gli diedi solo un altro sguardo ed era l'ultimo: lo capisse bene.

Lo capì perfettamente. Con garbo mi condusse verso la Porta. Il principe nel frattempo non si vide: era chiaro come il suo fosse un comportamento costruito per mostrare tutta la Propria alterigia di gran signore; infatti, mentre il luogotenente mi faceva salire sulla carrozza, vidi la figura di quello sciocco che spiava dalla finestra in alto e, appena si accorse che l'avevo notato, si trasse indietro. Al pensiero che personaggi del genere potevano influenzare l'elezione di un papa e il corso della storia mi sarei fatto la croce con la mano storta.

A ogni modo mi volsi verso il luogotenente e gli dissi con calma:

«Ascoltate bene, luogotenente de Simon» e raccontai le parole da me usate per essere introdotto al cospetto del principe, testimoni ne erano il portinaio e il suo aiutante, probabilmente suo figlio; e che pertanto lo invitavo a far venire con noi entrambi per evitare di dover poi tornare indietro dato che certamente sarebbe stato indispensabile.

Egli si irritò profondamente e rispose che ciò lo avrebbe deciso il giudice; io non ci misi becco e salii sulla carrozza; al mio atteggiamento mansueto e indifferente lui si sconcertò e andò alla portineria, sulla cui soglia il portiere guardava con un sorrisetto contento. Ma appena vide un fiero moschettiere andargli deciso incontro quel sorriso si trasformò, come vidi dal finestrino, in inquietudine. I due parlarono per qualche minuto, poi il luogotenente lo pregò di entrare in portineria per continuare al riparo da occhi indiscreti. Dopo poco uscì la moglie del portiere andando a cercare, nervosa, qualcuno e tornò con il giovanotto che ritenevo loro figlio. Ancora qualche minuto e il luogotenente uscì assai imbronciato, non guardò verso la carrozza perché era irritato anche con me, naturalmente, ed entrò difilato nel palazzo. Tornò dopo un quarto d'ora, salì con me e ordinò al cocchiere di avviare i cavalli, ma appena fuori mi sciolse le mani e disse che potevo andare. Non mi fece ramanzine e gliene fui grato, perdonandogli così quello strattone che mi aveva dato all'inizio; ma il principe di Boulogne non intendevo perdonarlo e pensavo a cosa potessi fare; potevo mandargli Tuissonne che era abbastanza gentiluomo da essere accolto come padrino, ma il principe non avrebbe mai accettato un duello con me, essendo la nostra differenza sociale troppo grande, e si sarebbe limitato a mandare qualcuno a bastonarmi.

Capitolo 6

Mi recai dalla contessa di Lubon, che non vedevo da molti giorni e con cui non mi ero lasciato nel migliore dei modi. Mi ricevette subito, aveva seguito le mie peripezie sanitarie tramite il duca di Chayen. Ero felice di rivederla e mi faceva piacere stare vicino a lei, come accanto a una persona a cui si vuol bene.

«Contessa» dissi, «io sono arrivato a un punto della mia vita in cui ho preso a farmi molte domande, non sapendo più distinguere con facilità, come prima mi illudevo, ciò che è buono e ciò che è cattivo. Voglio sempre diventare moschettiere, però sono in dubbio se sia giusto che provi a diventarlo catturando il cardinale Oliveira, ovvero Aramis, perché non sono più sicuro di averne il diritto. Infatti, prima di lanciarmi di nuovo nell'avventura, voglio essere sicuro di sapere cosa sto facendo. Se vi pongo delle domande che non intralcino i vostri affari politici, e di cui, vi do la mia parola, non farò alcun uso nel corso dell'indagine, se decidessi di riprenderla, mi rispondereste?»

Lei annuì dolcemente, senza esitare.

«A vostro parere d'Herblay» esordii, «è un uomo cattivo?»

«Io non l'ho mai incontrato» rispose.

«Però avete un'idea di chi egli sia?» domandai.

«Senza dubbio» rispose, «almeno riguardo agli affari che stiamo perseguendo; e so che è un uomo talentuosissimo. Ma, sulle sue virtù morali, non mi esprimo. Del resto in politica si richiedono intelligenza, fermezza, capacità di ammaliare gli altri e coraggio; ed egli, a quanto sento dire, li ha.»

«Davvero ha anche il coraggio?» chiesi.

«Come potete dubitarne» chiese lei a suo turno, «se su di lui avete sentito tutte quelle storie cui mi avete accennato?»

«Mi hanno insegnato» dissi «che l'ingiusto non può essere coraggioso, ma solo temerario, contessa; le ragioni ora non so spiegarle: sono complicate e non me le ricordo bene, ma mi ricordo questa conclusione. La maniera in cui egli si è comportato nei sotterranei del convento è da uomo un po' vile, perdonatemi. Perciò non riesco a essere convinto che sia davvero un coraggioso.»

«Voi forse avete scoperto cose utili per avvicinarvi a lui» fece lei, «ma sul suo conto, a giudicare dalle vostre domande, non mi pare sappiate più di prima.»

«Sono pieno di dubbi» ammisi, «mi trovo davanti a un bivio.»

«Che bivio?»

«Dato che voglio diventare moschettiere, è conveniente accetti le raccomandazioni di alcune potenti persone che ho avuto la fortuna di conoscere, oltre voi, o me la cavi da solo. Purtroppo sono sorte difficoltà. La principale è che non sono gentiluomo.»

«A questo si può rimediare: il duca...»

«Grazie, contessa, ma ascoltatemi, vi prego.»

«Continuate.»

«Potrei risolvere qualcosa di importante ed entrare nelle grazie del re. Fin ora mi sembrava la strada maestra, ringraziando Iddio di avermi messo sulle tracce di Aramis, e

di avermi dato anche un pretesto personale per desiderare di acciuffarlo. Ma la mia convinzione sta svaporando.»

«Amico mio, è certamente comico che voi continuiate a parlare di questa vostra smania, almeno era tale fino a poco fa, di mettere le mani sul cardinale Oliveira, proprio con me e con i miei amici che sul cardinale Oliveira, ormai lo avete capito, abbiamo puntato il nostro futuro. Non crediate che noi vi consideriamo un ragazzo e vi prendiamo alla leggera: mentre da una parte sentiamo stima e amicizia per voi, dall'altra non ci curiamo moltissimo delle vostre ambizioni verso il suddetto cardinale. Sappiate che il duca di Chayen, e so per certo anche il principe di Condé, vi considerano, e io assieme a loro, un giovane tutt'altro che da prendere sottogamba; non perché non vi si possa fermare in ogni momento che si voglia, voi questo lo capite, Filippo, ma perché siete risoluto. Noi non contiamo sul fatto che non riusciate mai a mettere le mani su d'Herblay, piuttosto che, strada facendo, cambiate pensiero; che conoscendo sempre più, sia pure solo tramite i suoi servitori, il padrone cui volete essere fedele, ve ne ripugniate e passiate nel nostro campo dove sarete accolto a braccia aperte e dove, ora sapete per certo, militano persone non ignobili. D'Herblay non è uomo da poco, è anzi uomo raro e benché io, per quieto vivere, mi sia sempre rifiutata di conoscerlo, so che se voi lo desiderate alcune persone potrebbero forse farvi avere un incontro con lui. Egli sa benissimo che voi lo braccate, ma non se ne cura. D'altro canto, se diventaste pericoloso... Filippo, lo sapete cosa voglio dire. D'Herblay papa significa un riequilibrio dell'assetto europeo, e chi gli starà accanto e sarà capace, avrà quanto merita. Io mi contento di un briciolo di dignità, quella che ho perso sui tavoli e in altri luoghi della mia vita, e soprattutto sulla scrivania da lavoro di Luigi XIV e nelle sue leggi irriguardose. Ma per voi ci può essere un grande futuro...»

"O nessun futuro" pensai io.

«Voi non mi date retta» disse lei, avendo capito; «come volete. Forse è ancora presto. Sicuramente lo è. Maceratevi nei dubbi ancora un po'.»

«Ma voi, contessa» risposi, «davvero ritenete che tutto vi andrà bene? Possibile non riusciate a comprendere che la vostra è pazzia, e che schierarsi contro il sovrano attualmente più potente al mondo è una lotta senza speranze? Come potete illudervi che il re vi lasci arrivare fino in fondo? Io non mi intendo di politica, ma ho letto molta storia, e ho sentito abbastanza racconti su Luigi XIV per sapere che non si fermerà davanti alla convenienza, ma proseguirà finché non sarà soddisfatto interamente, convenienza o no. Io ho paura, contessa, che voi prendiate questa cosa come un gioco, e non vi rendiate conto dei pericoli. Perdonatemi se vi parlo in tal modo, pur essendo così giovane, ma lo faccio solo perché voi avete invitato me a passare dalla vostra parte. La vostra parte è destinata alla sconfitta, se volevate competere con il re dovevate trovarvi un altro candidato da contrapporre a lui o a un suo prescelto; scegliere qualcuno che già gli è profondamente inviso pregiudicherà tutte le vostre possibilità di trattativa. È un errore gravissimo e significa soprattutto, contessa, che le persone a cui vi siete affidata non sono responsabili e vi condurranno assieme a loro alla rovina. E io vorrei davvero con tutte le mie forze salvare e voi e il duca di Chayen, e anche quel buon conte Molterni a cui voglio davvero bene. Ma so già che voi non mi ascolterete e anzi sorridete in cuor vostro, e in quanto agli altri due, il duca specialmente, se osassi fargli un discorso del genere, si offenderebbe talmente da togliermi per sempre l'amicizia.»

«E sicuro» disse lei. «Non temete, Filippo. D'Herblay è il generale dei gesuiti, è un

uomo potentissimo a Madrid e a Roma, sbagliate se credete che Luigi XIV la prenda come una questione personale: sa che era politica, e in politica si perdona tutto se è conveniente; è nella vita privata che non lo si fa, perché si ritiene che l'altro intendeva mostrare disprezzo alla nostra persona; ma in politica si ritiene che l'altro perseguisse solo un suo disegno e la nostra persona, in se stessa, gli era indifferente.»

«Se è così» dissi, «meglio per voi. Io però resto della mia opinione, e mentre voi sperate per l'affetto verso di me che io cambi casacca e mi metta dal vostro lato, io spero il contrario di voi. Sentite, contessa, ma voi avete mai sentito parlare della morte di du Vallon? Vi avverto però che di questo, se mi rispondete, intendo valermi nelle mie indagini.»

«Non vi dico nulla.»

«Allora è vero che c'è un mistero sulla sua morte.»

«Non so nulla.»

«Non siete sincera.»

«Non so nulla.»

«Vi prego, ditemi quello che sapete su di lui.»

«Non so nulla. Smettetela, Filippo.»

«Scusatemi.»

«Volete del gelato?»

«Grazie.»

«Gérard, amico mio, ci portate del gelato, per favore? Filippo, a volte ho il dubbio che questa vostra non sia davvero ingenuità. E sotto sotto voi siate un ipocrita.»

«Contessa.»

«Ve lo dico con amore, Filippo, non vi offendete.»

«E se pure ci fosse un velo di ipocrisia nella mia ingenuità, voi credete esista una persona al mondo che è completamente, esattamente in quello che sta dicendo, senza nessun retro-pensiero?»

«Ah, buona questa del retropensiero. Da dove la tirate fuori?»

«Me l'ha insegnata un'amica.»

«Ebbene io ritenevo foste una tal persona, ora qualche dubbio ce l'ho. Filippo, amico mio, siete straniero, non ricco, non nobile, non straordinariamente bello, più giovane di me, senza alcuna influenza, perché credete vi abbia preso così a benvolere? Mi avete incantata quando sul tavolo da gioco siete intervenuto a fermare il carfaro. Ora ho il dubbio che un po' mi abbiate ingannata.»

«È un dubbio brutto.»

«Ma ha qualcosa di vero?»

«Non lo so.»

«Allora ha qualcosa di vero.»

«Signora, io cerco di dire la verità, altro non posso dire.»

«Va bene, vi amo lo stesso, vi prendevo solo in giro. Chi è questa amica che vi ha parlato dei retropensieri?»

«Non posso dirlo.»

«Oh oh, una dama di qualità?»

«Non domandatemi.»

«Taccio. La amate?»

«No.»
«L’avete amata?»
«Per qualche ora.»
«Cosa significa?»
«Oh, niente di quello che potreste pensare. Abbiamo solo parlato.»
«E perché?»
«È anche lei sposata. E poi, in ogni caso, non so... voglio essere sicuro dell’amore, io.»
«Che virtuoso.»
«Non prendetemi in giro.»
«Non fate l’ipocrita.»
«Basta.»
«Cominciano a seccarmi le vostre arie, Filippo, davvero non riesco più a fidarmi di voi.»
«Allora è meglio che vada via.»
«Avete ragione.»
Salutai e, proprio mentre il maggiordomo portava i gelati, andai via. Doveva finire così. Però speravo che potessimo restare buoni compagni e continuare a frequentarci. A quella donna io volevo assai bene. Intanto la visita mi aveva ridato la voglia di mettermi in caccia. Soltanto che cominciava a pesarmi la solitudine. Avrei voluto condividere quell’avventura. Ma Tuissonne non era tipo, e poi aveva già i suoi doveri di moschettiere. Per fortuna avevo Levine e anche gli altri, adesso, con cui confidarmi. Bolé e Randomblake erano davvero persone ottime ed ero felice fossero capitati nella mia pensione. Mi venne in mente che avevo altri due amici conosciuti da poco e che, in una maniera o in un’altra, erano addentro a quelle faccende: il signore di Roccagrande e quello di Callino, e poiché l’indirizzo che mi avevano dato era proprio lì nei paraggi, decisi di passarci. Ma in casa non c’era nessuno. Lasciai un biglietto e me ne andai in giro riflettendo sul da farsi. Giunsi, al solito, alla Senna e presi a giocare sulla sponda tra i gabbiani. D’improvviso trovai dei cavalli al pascolo e mi allertai, infatti, sangue del diavolo, il custode era Kelim, il levantino. Non mi aveva visto, era accoccolato a terra, con in mano un bastoncino, e faceva segni svogliati sul terreno. Mi allontanai senza far rumore, un po’ alla codarda forse, ma non volevo guai, e poi mi vergognavo; anche se ero ben lungi dal chiedergli scusa, se egli mi avesse provocato, sia pure solo con uno sguardo, avrei drizzato subito tutti i peli. Ma mentre dall’argine salivo su via de la Messe, mi sentii chiamare:
«Signor Bornardone.»
Mi voltai, era lui. Era sempre accoccolato. Si alzò, fissandomi.
“Ahi” pensai.
Comunque non avrei accettato nessun duello al coltello, alla forchetta o al cucchiaino. Ero ferito, se voleva affrontarmi doveva farlo con la spada.
«Andavate via silenziosamente?» disse lui.
«Cosa volete?» tagliai corto.
«Abbiamo un conto in sospeso» fece.
«Lo so benissimo» mentii. «Quando volete saldarlo?»
«Che ne dite di adesso?» domandò lui.
Parlavamo senza aver fatto un solo passo uno verso l’altro, quindi stando abbastanza

distanti e a voce alta.

Io ero già irritato, e, dimenticando il giuramento fatto a Levine, gli avrei subito dato addosso. I suoi modi e la sua presunzione, non potevo farci nulla, mi accecavano. Però egli non si muoveva da lì, pretendendo che io lo raggiungessi. Questo mi calmò. Ben sapendo di commettere un oltraggio superiore ai precedenti, mi voltai e andai via. Ma dopo una ventina di passi, preso da vergogna insopportabile, tornai indietro; lo raggiunsi, lui era bianco come non avevo ancora visto nessuno per l'indignazione, le labbra gli tremavano ed ebbi finalmente la forza di fare quello che avrei dovuto fare molto tempo prima.

«Scusatemi, signor Kelim» dissi.

«Non vi scuso» sbraitò lui. «Non vi scuso e non vi scuso.»

«Ma almeno apprezzate che sia tornato indietro?» dissi accomodante.

«No. Non avreste proprio dovuto andar via» quasi esplose lui.

«Lo so, ma...» Mi interruppi perché mi resi conto che qualunque cosa avessi detto non avrebbe sortito effetto. Non ero abbastanza pentito, non potevo farci nulla, e lui se ne accorgeva benissimo. C'era davvero in me qualcosa di malvagio, me ne rendevo conto; cercai di spiegarlo a Kelim.

«Ascoltatemi senza arrabbiarvi, vi prego» dissi. «Io so di essere in torto nei vostri confronti; ho sbagliato quando vi ho preso alle spalle su questo stesso argine, ho sbagliato quando ho solo finto di chiedervi scusa e ho sbagliato prima a chiedervi di nuovo scusa in un modo niente affatto convincente. Io non voglio battermi con voi. So che sarei dalla parte del torto, vi chiedo di darmi tempo; la mia anima forse è cattiva e non riesce a esprimere un sincero rammarico perché voi appartenete a un'altra religione. È questa la ragione della mia cattiveria, ed è questa la ragione per cui non riesco veramente a pentirmi. Ma se voi mi concedete...»

«No, non vi concedo nulla» mi interruppe lui, freddamente. «Voi siete cattivo, finalmente avete detto la verità, io l'avevo capito dalla prima volta che vi ho visto, da quando mi sono sentito afferrare alle spalle per il collo della giacca, cosa che nessuno prima d'ora aveva osato fare. Voi non riuscirete mai a pentirvi del tutto, lo dimostra il fatto che, pochi minuti fa, abbiate commesso quell'insulto, forse il peggiore che si possa fare a un uomo, andandovene via dopo le parole che ci eravamo appena detti. La prossima volta farete dì peggio salvo poi vergognarvene un po' e fingervi pentito nuova mente. Io propongo che ci scontriamo qui, sistemerò i cavalli dal lato della strada e dietro di essi nessuno ci vedrà.»

«Non posso, signor Kelim» riposi, «non vi offendete ancora. Ho giurato a un amico che avrei prima interpellato lui, se avessi di nuovo dovuto affrontare un duello.»

Egli, all'improvviso, si disinteressò a me.

«Va bene» disse, «andate pure, non importa. Non ho più nulla contro di voi.»

Capii che egli mi riteneva ormai persona così insignificante che insistere nel rancore nei miei confronti sarebbe stato indegno di un uomo. Me ne dispiacque molto. Non mi sembrò giusto, io avevo detto la verità questa volta; Kelim mi imbestialiva qualunque cosa facesse. Era irrazionale il mio atteggiamento e mi sforzavo di capire, nei limiti del mio cervello, perché diamine ce l'avessi tanto con lui da non riuscire a perdonargli nulla. La religione era l'unica spiegazione: Levine, che era ebreo, riuscivo a perdonarlo, costui che era mussulmano, o va' a sapere se lo era davvero, non riuscivo a tollerarlo. Forse la religione di Levine era più vicina a quella che mi avevano insegnato, la fede di costui

invece mi sembrava lontanissima e chi la praticava un appartenente a un altro mondo; e così tutte le obiezioni, i rimproveri e gli insulti di costui erano ingigantiti da questo intollerabile pensiero che egli, pur essendo un estraneo totale al vivere consueto dei miei simili e mio, si permetteva di giudicarmi. Però non ero così stupido da non far tesoro delle esperienze precedenti, e, allo scopo di non pentirmene poi tardivamente, dissi:

«Signore, voi esagerate; ma poiché il torto precedente, anzi i torti precedenti sono stati miei, accetto il vostro attuale comportamento. Vi chiedo ancora scusa, per quanto sia insufficiente, e rimando, per quanto mi riguarda, i chiarimenti a un'altra volta. Però voi non dovreste giudicare così frettolosamente una persona. Gli errori che io ho fatto, anzi le vere e proprie sgarberie, le ho fatte, vi assicuro, non contro la vostra persona, ma contro la vostra religione. Forse questo non mi giustifica per nulla e vi offenderà ancora di più, però è vero, e la mia è solo ignoranza, non tutta la malvagità di cui voi volete accusarmi.»

Egli si voltò a guardarmi un po' perplesso, senza simpatia, come del resto non ce n'era da parte mia. Tra noi c'era una vera e propria invalicabile montagna. Si chiedeva, evidentemente, che uso fare delle mie parole. Ma poiché tra noi non c'era alcuna attrazione, ma anzi una profondissima repulsione, egli poteva solo analizzarle con l'intelletto, e ciò, in quei frangenti, era di ben poco aiuto. Infatti, quasi subito disse:

«D'accordo, rimandiamo la spiegazione a un'altra volta.»

E, se non altro, evitò gesti o sguardi a sua volta sgarbati. Io feci un piccolo inchino, lui chiuse gli occhi e chinò il capo in un cenno vago di saluto, e andai via.

Avevo ancora davanti a me quasi tutta la giornata. Era martedì, benché ora avessi un piccolo reddito, grazie alle lezioni che impartivo al signor Loichet, già due settimane erano trascorse e restavano solo cinque giorni alla terza domenica. Dovevo darmi da fare. Ma avevo diciassette anni e non riuscivo a essere, forse si è capito, così serio e responsabile come avrei voluto. Andai a casa di Amédée, da cui non ero mai stato prima, ma di cui conoscevo l'indirizzo, per fare quattro chiacchiere con lui. Mi accolse affettuosamente. Fingeva di studiare mentre in realtà si stava ubriacando, e mi propose di andare a fare una passeggiata. Così facemmo, ma, allorché passò una signora, egli la apostrofò in modo così abietto che, fosse stato un altro, lo avrei colpito lì per lì. Ma per lui avevo un debole, non riuscivo neppure a indignarmi davvero, mi limitai a fermarlo e rimproverarlo. Lui fece orecchie da mercante e continuò a dire cose all'indirizzo della signora; quella, senza perdere un istante, avendo più avanti incrociato per caso la ronda, segnalò il fatto, e il guaio fu bello e combinato. Ce la dovemmo dare a gambe e, poiché io non avevo molta resistenza, appena trovato un portone mi ci infilai dentro, ansimando terribilmente. Quella testa matta di Amédée l'avevo perso di vista. Poco dopo feci capolino fuori, e lo vidi a distanza, terrorizzato, tra i soldati di ronda che lo portavano in caserma. La signora era ancora presente e mi affrettai a raggiungere il gruppo, nella speranza di appianare la cosa. Quando mi videro, le guardie non mossero muscolo, la signora doveva aver detto loro che io avevo cercato di fermare il mio compagno, ma al mio tentativo di risolvere la faccenda con scuse eccetera, la signora già stava andando via, e quelli della ronda mi ignorarono.

Portarono Amédée alla caserma delle guardie municipali, non posero alcun ostacolo al fatto che io li seguissi dentro, e qui un sergente, saputo il fatto, lo schiaffeggiò ripetutamente. Era una situazione incresciosa, Amédée piangeva, io non sapevo cosa fare, anche se in cuor mio ritenevo che una lezione non gli facesse per niente male e mi vergognavo solo di non avergliela impartita io, magari in maniera meno violenta. Già si

parlava di affidarlo al giudice come individuo pericoloso e volgare e il sergente, ovviamente senza degnarmi di una spiegazione, avendo detto io stesso alla ronda che non ero un gentiluomo, decise di trattenerlo lì. Ma, unica fortuna in questa storia, la signora era una borghese qualunque e uno di quelli che lo avevano preso mi disse che lo avrebbero trattenuto solo per l'intera giornata e forse la notte e poi lo avrebbero lasciato andare, dopo un bello spavento. Andai via, quindi, dato che non mi permettevano di parlare con lo sciagurato; ero deciso a non dire nulla ai genitori, non per loro, ma per Amédée stesso, che non avesse a imbarazzarsi; per quanto, da come lo conoscevo, non credevo si sarebbe imbarazzato più di tanto. Ritornai all'indirizzo di Roccagrande e Callino e ora trovai quest'ultimo in casa. Stava sul retro che dava su un piccolo giardino, lavorando, assieme a un aiutante, a un organo che davvero mi sbalordì per la finezza dei particolari. Guardai Callino in un'altra maniera, ovviamente. Egli fu contento della mia visita, ma non interruppe il suo lavoro, che mi misi a seguire come fanno gli sfaccendati quando vedono compiere qualcosa di inusuale fatto con arte. Egli misurava con calibri i dettagli più irrilevanti, quali almeno a me sembravano, regolava la compattezza della colla in vari modi prima di essere certo che fosse esattamente quella desiderata, e da quel luogo e da lui veniva un tanfo misto di legname e resine e altre cose che, come accade quando ci si trova di fronte al bello, era piacevole. Sedetti per una mezz'ora a seguire i gesti di Callino, che diceva solo parole vaghe, un po' dissennate, come chi vuole essere gentile e non sa cosa dire, e d'altro canto tiene alla vostra amicizia; di nuovo mi resi conto che a questo mondo un sacco di gente sapeva fare cose importanti e io ero un buon a nulla. L'aiutante di Callino, un piccoletto romano, gentile e taciturno come il padrone, godeva evidentemente della mia ammirazione al loro lavoro e si dava impercettibilmente delle arie. Assistei a tutto il montaggio di una minuscola tavoletta, poi salutai e andai via. Ma, mentre uscivo, incrociai Roccagrande. Mi salutò con affetto e mi invitò in salone per una cioccolata, cosa che ovviamente subito accettai, essendone assai ghiotto. Egli mandò il suo domestico a portarne anche a Callino spiegando, con una smorfietta:

«Sennò dice che lo ignoriamo.»

«Avete sentito del principe Colonna Pulci?» domandai.

Annuì.

«Ma voi davvero credete che sia stato quel Pallavicini?» fece lui.

«Perché no?» domandai stupito.

Fece un'altra smorfia, stavolta di perplessità.

«Se l'ha fatto lui, che l'abbia fatto per una questione di soldi non ci credo» spiegò. «Non mi pareva il tipo. A meno che non fossero proprio moltissimi soldi. Mah. Fortunatamente io ci ho avuto a che fare solo quella sera. Il conte Molterni mi sembra molto preoccupato.»

«Ma voi avete capito come sta la faccenda?» chiesi.

«Che faccenda?» domandò a sua volta.

Gli spiegai dell'intrigo e del desiderio di fare papa d'Herblay alla morte di Clemente X, che pareva imminente; e di come, dall'altra parte, almeno sembrava probabile, un gruppo riconducibile forse al principe di Boulogne voleva candidare il cardinale di Milano.

«Ah, bel soggetto» disse Roccagrande.

«Lo conoscete?» chiesi interessatissimo, perché la candidatura del cardinale di Milano era solo un'illazione.

«Eccome se lo conosco!» rispose lui. «L'ho incontrato parecchie volte. Un intrigante, quello sì, come pochi. Ricchissimo, legato a tutto il senato romano. Se vuole diventare papa è quasi certo che lo diventerà, con buona pace del vostro d'Herblay.»

«Mi hanno detto che attualmente è a Parigi» dissi, «ospite del principe di Boulogne.»

«Sì, lo so» rispose.

«Sono stato dal principe di Boulogne» continuai, «perché speravo di poter incontrare il cardinale, ma il principe per tutta risposta ha mandato a chiamare i moschettieri per farmi arrestare.»

Lui si mise a ridere di gusto e volle sapere come me l'ero cavata.

«Non potreste farmelo incontrare voi» domandai, «visto che lo conoscete?»

«Lo conosco vagamente» rispose lui, «non certo così bene. E poi, Bornardone caro, io non mi impiccio di queste cose. C'è da averne solo guai. Io vivo per l'architettura. Se posso fare qualcosa di decente per il bene pubblico, state certo che non mi tiro indietro, ma rischiare il collo inutilmente in queste beghe di scalmanati, e chi la vuole cotta e chi la vuole cruda, no, proprio no, scordatevelo. Però, se volete incontrare il cardinale di Milano, il conte Molterni è il vostro uomo.»

«Ma come?» feci, incredulo. «Se è con quell'altra fazione.»

Alzò le spalle, con una piccola smorfia di disgusto.

«Ve l'ho detto che sono degli scombinati» rispose. «Solo a pensarci mi viene il mal di capo. Si infilano talmente nei loro impicci, fanno un tale polverone, che poi non so proprio come se ne tirano fuori. È la politica, pare che si faccia così.»

«Ma come posso chiedere al conte Molterni di farmi conoscere il cardinale di Milano» feci io «se voglio conoscerlo allo scopo di poter acciuffare d'Herblay che il conte appoggia?»

Lui scoppiò a ridere.

Arrivò la cioccolata, buonissima, un vero nettare, egli mi spiegò tutto quello che sapeva al riguardo di questa bevanda, poi mi mostrò alcuni dei suoi disegni. Aveva già illustrato buona parte dei maggiori palazzi di Parigi. Avrebbe voluto disegnare anche Versailles, che stavano finendo di costruire, ma non riusciva a ottenerne il permesso, dato che il re ne era assai geloso.

«Vuole sbalordire il mondo» disse. «Pare che ci sarà una sala per quindicimila persone.»

«Avete mai incontrato il re?» domandai.

Scosse il capo.

«Però ho assistito a uno dei suoi pranzi» rispose.

«Un grande onore?» domandai.

«Unico» disse, con una punta di ironia che gli era tipica, e mi piaceva molto.

«Che pensate di lui?» domandai. «È un grande re?»

«È presto per dirlo» rispose lui, con un po' di supponenza. «Bisogna attendere ancora. Alcuni segni sono inquietanti, altri lasciano ben sperare.»

E prese a raccontare alcuni fatti di politica interna ed estera che non seguii perché mi annoiavano. Dopo un po' salutai e andai via.

Capitolo 7

Andai a casa del duca di Chayen che era nei paraggi, ma prima passai due o tre volte davanti al giardino dei Maressie senza vedere segni di vita.

Il duca mi accolse affettuosamente. Io non dissi nulla della faccenda di Enrichetta, duchessa di Orléans, in cui lui aveva le sue responsabilità ed egli me ne fu ulteriormente grato. Gli accennai al cardinale di Milano, chiedendo se era vero che pur egli intendeva concorrere come papa.

«Sì» disse, «è verissimo.»

«E i suoi sostenitori fanno capo al principe di Boulogne?» domandai, non stando in me dalla gioia di aver indovinato.

«Certamente» disse lui con tranquillità, «ma si attaccano a un carro con il semiasse storto; non arriveranno da nessuna parte.»

Sentendolo parlare così mi sembrò per un momento simile a certi giocatori incalliti che avevo conosciuto al mio Paese, e mi chiesi se anche il duca non avesse il difetto della contessa di Lubon. Anzi l'idea che tutti costoro, compreso il conte Molterni, fossero giocatori abituali mi saltò all'improvviso alla mente. Mantigny che io sapessi non lo era, però aveva quel tipo di indole.

«Amico mio» riprese il duca, «noi abbiamo le carte segnate.»

«Duca, ma cosa dite?» chiesi, fingendomi scandalizzato.

«Signor Bornardone» rispose lui, «è la politica.»

Il duca di Chayen era proprio un personaggio straordinario e io ero fierissimo che egli mi ritenesse in qualche modo un amico. Andando via ripassai dinanzi alla villa dei Maressie. E più avanti, dinanzi alla casa di Roccagrande, dove doveva capitarmi una sorpresa, né piccola né grande ma un po' dolorosa.

Vi era una carrozza senza insegne, lontano, dietro l'angolo avevo scorto per un momento un gentiluomo a cavallo che si era ritratto vedendomi avvicinare; già sospettando qualcosa, passai fischiettando dinanzi alla carrozza, e non scorsi il musetto simpaticissimo di madamigella di Montalais che aveva fatto capolino tra le tende a spiare chi fossi? Enrichetta era andata a trovare il signore di Callino. Era chiaro.

Feci un inchino alla Montalais, non potendo evitare un sorrisetto che non aveva proprio niente dell'astrazione, o come diavolo si chiamasse quella roba lì, ed era invece pieno di ironia e forse qualche spruzzatina di malignità e un accenno di gelosia. Anzi, la gelosia era proprio molta e me ne sentivo la bocca tutta impiastricciata. Che accidenti volessi va' a saperlo, dato che di quella donna non ero più innamorato; ma poiché madamigella mi sorrise io ritenni di non commettere un'azione troppo indecente salutandola, sia pure senza fare nomi.

«Giornata bellissima» dissi, «vero, madamigella?»

«Molto bella» disse lei. «Dove andate mai?»

«Oh, sempre in cerca» feci io, «dell'araba fenice.»

«Ah, il vostro Aramis?» chiese lei sorridendo.

«Proprio lui» risposi. «Ma sapete, madamigella, che ho avuto informazioni per cui

sembra che il signor du Vallon, di cui voi mi avete parlato, non sarebbe morto?»

«Come, non sarebbe morto?» fece lei. «Ricordo benissimo che ci fu la lettura del testamento, con un episodio disgraziatissimo: la morte del suo scudiero che non resistette all'emozione.»

«Ebbene» risposi, «alcuni elementi porterebbero a ritenere che egli sia ancora vivo. Ma chi, di grazia, vi raccontò l'episodio dello scudiero?»

«Madamigella, ma avvicinatevi, vi prego» fece lei, «madamigella de la Vallière» riprese a bassissima voce. «Voi sapete che era fidanzata con il figlio del conte de La Fère, Athos; costui, il visconte di Bragelonne, si fece poi ammazzare in Africa quando seppe che Luigia de la Vallière lo tradiva con...»

«Con il re» dissi io continuando, perché anche quella storia l'avevo sentita e risentita.

Lei annuì. Io mi chiesi se all'interno della carrozza ci fosse qualcun altro, e se non avessi detto più di ciò che era sensato. Il cocchiere era in piedi accanto ai due palafrenieri su un lato della casa e non facevano nulla, essendo scesi per sgranchirsi le gambe.

«Ma ditemi, a vostra volta» fece lei, curiosa com'era, «chi vi ha raccontato questa storia?»

«Un uomo che conosceva Porthos, cioè du Vallon» risposi, «e si dice sicuro fosse lui.»

«In verità, in tutta la vicenda io ho sempre sentito odore di bruciato» riprese a bisbigliare lei, «il cadavere mai ritrovato, sepolto sotto un mucchio di macigni, non mi ha mai convinta.» Stava mentendo, ma era tipico del personaggio, pettegola e bonaria. «A meno che non fosse un fantasma» buttò lì con l'intento di spaventarmi e farsi due risate alle mie spalle. «I fantasmi circolano come il pane, di questi tempi.»

Prudentemente, intuendo che potesse riferirsi al fantasma, visto a Saint Germain, del fratello del re con la maschera di ferro, non abboccai; avevo capito che da quella storia particolare bisognava tenersi lontano come dal veleno.

«Sapete dove risiedeva Porthos quando fu letto il testamento?» domandai.

«Mi pare a Pierrefonds, sì, sono quasi sicura che fosse lì» rispose. «Intendete andarci?»

«Mi piacerebbe» dissi io, «l'idea che non sarebbe morto mi inquieta moltissimo.»

«Secondo me è una frottola» sentenziò lei, già dimenticando la sua precedente affermazione, disinvolta e svampita com'era.

«Ma se non fosse morto» buttai lì, sperando che lei, visto l'ambiente in cui viveva, potesse darmi un'importante informazione, «dove mai avrebbe potuto trovare rifugio?»

«All'estero» rispose senza esitare. «In Francia, dal poco che ho sentito dire su ciò che combinarono, quei due, du Vallon e d'Herblay, non avrebbero avuto speranze.»

Io capii che era sola nella carrozza, o non si sarebbe mai lasciata andare a dichiarazioni simili: era svampita, la Montalais, ma io credo che avesse un cervellino fine fine, quando ci si metteva, dico.

«All'estero dove?» insistei.

«Era ricco» disse lei; «non so cosa dirvi. Forse il capitano d'Artagnan potrebbe saperne qualcosa.»

«Credete... credete che egli...» feci, sbalordito dall'illazione.

«Erano amici fraterni» rispose lei, «lo sanno tutti. Se Porthos, il mitico Porthos, non è morto, non posso credere d'Artagnan non l'abbia mai saputo. E anzi, ora mi viene in mente...»

«Dite, dite» feci, avidissimo di particolari.

«D’Artagnan» fece lei, «dopo la restaurazione di Carlo II in cui ebbe delle responsabilità, ricevette in dono una proprietà da qualche parte dell’Inghilterra, dal signor Monk, generale di Carlo. Della faccenda si parlò parecchio alcuni anni fa. Chissà che il vostro Porthos non si fosse rifugiato proprio lì.»

«E dov’era questa proprietà?» chiesi.

«Ora domandate troppo» fece lei; «non lo so.»

«Ma qui in Francia» dissi, «qui in Francia, chi potevano essere i suoi referenti? Dico, di Porthos?»

«I suoi tre amici» rispose lei. «D’Artagnan, Aramis e Athos. Athos morì subito dopo la morte del figlio, Aramis scappò in Spagna, non rimane che d’Artagnan. Però ignoro se avesse anche altre conoscenze. Di certo, per quello che ne so, e di lui si è parlato sovente in questi anni, era un piccolo gentiluomo di campagna che non ha mai curato le conoscenze politiche; ma posso sbagliarmi. Ora però, amico, devo pregarvi di lasciarmi, ragioni che voi potete capire mi metterebbero in gravissimo imbarazzo se fossi scoperta a parlare con qualcuno, e proprio con voi, poi.»

Mi inchinai e mi allontanai. Per strada incrociai Roccagrande che andava a zonzo come chi aspetta si faccia l’ora di un appuntamento. Quando mi vide, mi fece un cenno di saluto rassegnato, a significare che era costretto a stare in strada da ragioni di forza maggiore.

«Sì» dissi io, «ho visto una strana carrozza ferma fuori casa vostra.»

«Meglio ve la teniate per voi, questa notizia» rispose lui. «Mala tempora currunt.»

«Bocca cucita è il mio motto» feci io.

«Perfetto» annuì.

E ci mettemmo a passeggiare insieme, interrogandolo io su alcuni palazzi e sui loro stili, e ricevendone dotte risposte che, benché capissi a stento, seguivo con vero piacere perché egli ne parlava con cognizione di causa e integerrima passione. A un punto, passeggiando passeggiando, poiché andavamo in circolo nella zona, ci trovammo proprio davanti al palazzo dei Maressie, ed egli prese a descrivermi minutamente alcuni dettagli della facciata. Dalla terrazza si mostrò lei. Mi riconobbe, e mi salutò con la mano. Io feci un inchino e Roccagrande con me. Poi restò qualche momento dov’era, mentre io ero incapace di prendere qualunque decisione, e infine, con un ultimo saluto che mi allargò il cuore quanto un comò, rientrò.

«Avete colpito, sciagurato» disse Roccagrande, con amichevole gelosia. «Fanciulla stupenda. Ne siete innamorato?»

«Temo proprio di sì» risposi.

«Bene» disse lui, «il più è fatto.»

«Credete?» chiesi io, che avrei chiesto fiducia anche ai sassi della strada.

«Be’, se la logica ha una sua logica» rispose lui, «direi proprio di sì. Erano gesti di una persona innamorata, i suoi.»

«Dite sul serio?» domandai.

«Basta» tagliò corto. «O mi ingelosisco e vi metto i bastoni tra le ruote, andando a parlarne al padre.»

Naturalmente scherzava e ritornammo sui nostri passi con me che facevo frizzi su ogni cosa e mi sentivo in forze come e più di prima della ferita. Mentre però da via de Vaugirard tagliavamo in una laterale, oltre la quale cominciavano i campi, e facevamo per tornare indietro, un gentiluomo sconosciuto sbarrandoci la strada tuonò:

«Viandanti, vi ingiungo di levare una preghiera a Luigi il Santo, o vi infilzo.»

Era chiaramente un pazzo, ma poiché poteva essere pericoloso, io lo guardai studiando le sue successive mosse, Roccagrande quietamente gli chiese:

«Vi capita spesso?»

L'uomo rimase attonito e, poiché vedeva anche la maniera in cui lo osservavo, ritenne più prudente fare un inchino e levarsi dai piedi.

Dopo quel fatto il mio rispetto per Roccagrande, che non era mai stato assai grande, lo confesso, un po' aumentò, e anche la mia amicizia. Poco più tardi ci separammo. A casa trovai un invito di madamigella di Pamiers per quella sera a casa sua, e ben felice, quando temevo che tutti mi stessero dimenticando, decisi di andare. Dormii quindi un paio d'ore, per essere in forze più tardi.

Al risveglio, poiché erano solo le cinque del pomeriggio, non sapendo che fare andai a sedermi in terrazza sperando che magari mi venisse una buona idea su come mettere le mani addosso a quel benedetto Aramis; visto che parlavo e parlavo ma di fatti non ne producevo nessuno, e tutta la giornata non ero avanzato quasi per nulla nella mia inchiesta. Vero che molto mi aspettavo dall'invito della baronessina di Pamiers, ma quello era stato un elemento fortuito, capitato senza alcun merito mio; personalmente non avevo fatto, ed era la verità, quasi nulla nell'intera giornata. Se Aramis era a Parigi, pensavo guardando le facciate dei palazzi di fronte, doveva essere a casa di una delle persone che avevo conosciuto. Forse del duca di Chayen, forse persino dell'arcivescovo di Parigi, e forse anche di quell'anziana duchessa che avevo incontrato dalla contessa di Lubon, la tutrice della damigella di Pamiers, la signora di Limoux. Ma costei probabilmente l'avrei incontrata stasera alla festa e forse in quelle circostanze avrei potuto indagare, tramite le piccole rivelazioni che, in un incontro mondano, ognuno ritiene di dover fare per prestigio e che, messe tutte insieme, come avevo già imparato in passato, rivelavano più cose di elaborati appostamenti. Da qualche parte continuavo a covare rancore per il principe di Boulogne e per il modo abietto in cui mi aveva trattato. Il cardinale di Milano: più ragionavo più mi ritrovavo di fronte quella figura sconosciuta, e mi pareva che egli potesse essere la soluzione del mistero; anche se era certamente straordinario che io sperassi di cavare da lui qualche informazione utile alla cattura di Aramis quando i suoi seguaci ed egli stesso, se avessero avuto tali notizie, le avrebbero probabilmente già messe a effetto facendo arrestare la mia preda, un uomo che era certamente nemico loro quanto mio. Se era venuto a Parigi dove risiedeva la figura più importante riguardo alla scelta del nuovo papa, cioè il re, doveva avere qualche buona ragione, e in ogni caso a parlargli avrei potuto farmi un quadro assai più chiaro delle intenzioni di d'Herblay. Ora ero grato al cielo di non aver nel frattempo incontrato d'Artagnan; sventato com'ero gli avrei subito parlato di du Vallon tirando forse una corda che avrebbe potuto da un momento all'altro rompersi. D'Artagnan non scherzava e in Francia, pur Paese così civile come andavo continuamente sentendo, si poteva finire in prigione con facilità e io, che all'inizio avevo largheggiato in disinvoltura intervistando questo e quest'altro senza soverchi pensieri, cominciavo ora ad andarci con molta più cautela; dispiacendomi non tanto di finire ucciso in qualche scontro d'armi sia pure a tradimento, quanto di ammuffire in galera il resto della vita senza sapere se il giorno appresso qualcosa sarebbe cambiato.

Sulla terrazza d'improvviso mi raggiunsero due signori, ridendo e discutendo in una lingua straniera, mai udita prima. Mi avvidi subito che erano di gran lignaggio, specie il

più giovane e, poiché essi si inchinarono, mi inchinai a mia volta ancora più profondamente.

Ci presentammo. Erano il conte Kutuzof e il principe Stanrei, entrambi russi, della corte di Alessio I. Ma erano stati molti anni in Occidente e parlavano entrambi dignitosamente il francese. Io spiegai chi ero e cosa volevo diventare, ed essi a loro volta con squisitezza rara, data l'evidente differenza di ceto, mi dissero di essere in Francia in cerca di istitutori per il figlio dello zar, il piccolo Pietro. Io ero assai impressionato da questi due signori, perché vedevo che dietro i loro modi così aristocratici si celava qualcosa di misterioso, potrei dire di barbaro, che da un momento all'altro mi pareva potesse prevalere sulla loro profonda gentilezza e deciderli a farmi a pezzetti. Essi confessarono di aver sentito parlare di me dalla padrona di casa, che mi aveva vantato come il miglior spadaccino di Parigi, e mi domandarono se eventualmente avrei accettato di mettermi alla prova con uno di loro. La cosa mi fece venire il capogiro perché compresi che dietro quella richiesta c'era forse la proposta successiva di portarmi in Russia come maestro d'armi del principino. Dissi che ero a disposizione quando volevano. Ma il più giovane, conte Kutuzof, rispose:

«Sappiamo però che ora non siete al massimo delle vostre forze, aspetteremo che vi siate ripreso del tutto.»

«Mi sento abbastanza bene, signore» ribattei, «e del resto un po' di allenamento non potrà farmi male.»

Io e il principe Stanrei ci mettemmo quindi in guardia e cominciammo a scambiare alcuni colpi. Egli era vigoroso, ma non svelto, e mi resi conto che mi sarebbe stato facile dargli una piattonata alle nocche; naturalmente lo evitai e mi limitai ad attendere che dicesse lui quando smettere. Cosa che egli, uomo davvero di qualità, fece subito.

Salutò, e rinfoderò la spada.

Essi mi chiesero allora che studi avessi fatto e quali fossero i miei genitori e cosa mi aspettassi, come traguardo massimo, dalla vita.

Io risposi che intendevo, se il cielo me la mandava giusta, divenire con gli anni capitano dei moschettieri del re di Francia.

Non fecero ulteriori domande, ma restarono a chiacchierare con me del più e del meno. Mi resi però facilmente conto che continuavano a esaminarmi e la cosa mi colmava di soddisfazione quanto non saprei dire, trattandosi di due persone rare; già mi avrebbe riempito di gioia conoscerne una sola, immaginarsi due insieme; e che inoltre si interessavano alla mia modestissima persona. Il principe Stanrei, il più altero dei due, benché uomo eccezionale, non mi stancherò mai di ripeterlo – pur avendolo appena conosciuto avrei messo la mano sul fuoco, al riguardo –, mi chiese quale ritenessi la virtù principale in un uomo; e io ovviamente risposi il coraggio.

«Non ritenete che il voler far bene le cose» ribatté egli, «sia virtù anche superiore?»

«Forse è così, principe» risposi, davvero sbalordito che egli sapesse queste cose, «ma ritengo che senza il coraggio nessuna altra virtù diventa possibile.»

«Ma voi cosa intendete per coraggio?» domandò lui, con una lieve sfumatura di sufficienza che subito perdonai in un uomo di tale levatura.

«Intendo, principe, la forza di resistere quando c'è da resistere» risposi, «e l'intelligenza di cedere quando c'è da cedere.»

Egli annuì, colpito, mentre il conte Kutuzof rideva contento.

E quest'ultimo domandò:

«Voi amate l’avventura?»

«Sì, conte» risposi.

«Posso chiedervi» fece lui, «come vedete siamo molto interessati a voi, posso chiedervi qual è la vostra idea dell’avventura?»

«L’avventura per me» risposi dopo aver riflettuto, «è la possibilità di fare esperienza.»

«Voi siete davvero un giovane a modo» rispose il principe Stanrei.

«Vi piacerebbe» disse il conte Kutuzof, mentre il cuore mi batteva a mille per l’emozione, «venire a vivere presso la corte dello zar delle Russie, come maestro di scherma del principe e di altri, trattato come un gran signore e ricevendo l’appannaggio che voi riterreste sufficiente?»

Io mi inchinai, perché non c’era modo adeguato di rispondere per mostrare gratitudine. Però non sapevo nulla di quel mondo, certamente se tutti i russi fossero stati come questi due signori avrei accettato su due piedi. Cautamente feci qualche domanda sul loro ambiente, e su come si vivesse in Russia; dalle risposte, sia pure attentissime e piene di amor di patria, mi accorsi che sarebbe stata una vita assai diversa; essi si stavano aprendo allora all’Occidente, e si poteva dire che fossero pochissimi in tutta la Russia coloro che sapessero qualcosa del resto d’Europa o ne parlassero qualche lingua. Nondimeno non era un problema per me, se erano tutti uomini d’onore e forti come costoro; cercai anche al riguardo di capirci qualcosa, ma essi traccheggiarono, affermando che l’aristocrazia era né più né meno; in quanto al popolo, era popolo e non vi era da farne gran conto.

«Anche se» disse il conte Kutuzof, con un sorriso dolce di amor patrio e ironia per l’ovvietà dell’affermazione, «l’anima russa è una grande anima.»

Questo conte Kutuzof mi sembrava un uomo sorprendente e, pur avendo solo ventisei o ventisette anni, pareva uno di quelli che già hanno fatto cose enormi nella vita.

«E voi, conte» osai chiedere, «voi quale ritenete sia la virtù principale per un essere umano?»

«Oh, io sono d’accordo con voi» rispose lui. «Il coraggio. E lo intendo allo stesso modo, infatti mi è molto piaciuta la vostra definizione e ne farò tesoro; l’avete ideata voi?»

«No» risposi arrossendo, «me l’ha insegnata mio zio, il quale a sua volta l’ha mediata da Platone.»

«Oh, il grande Platone» disse lui, «certamente; il principe qui ne è un cultore.»

«Infatti, principe» dissi io, «mi era parso, dalla vostra idea di virtù, che lo conosceste.»

«Ma forse voi ignorate» disse a sua volta lui con un sorriso scherzoso, «che noi russi discendiamo dagli antichi eroi di Grecia?»

«Allora» dissi io «noi siamo parenti, perché, senza dubbio, nessuno più dei meridionali d’Italia discende da achei, dori, attici ed eubei.»

«Bene» disse il principe, «non disputeremo sui nostri antenati, e certamente io sono lieto di avere qualche grado di parentela con un bravo giovane come voi, ma cosa dite ora della nostra proposta?»

«Signori» risposi, «datemi un po’ di tempo per rifletterci. In verità, fino a domenica, io mi sono già riproposto una cosa, di cui vi ho accennato prima: intendo catturare quest’uomo, Aramis, nemico del re e mio. È un impegno che ormai ho preso e intendo condurlo a termine, nonostante le inquietudini, lo confesso, che l’impresa sovente mi arreca.»

«Noi non abbiamo fretta» rispose il conte Kutuzof, del quale davvero mi sarebbe

piaciuto diventare amico, pur ritenendo di non esserne assolutamente degno, «ci fermeremo qui ancora diverse settimane; dobbiamo trovare esperti in tutti i campi.»

«Posso chiedervi» dissi «se già ne avete trovato qualcuno?»

«Abbiamo trovato un insegnante di francese e un esperto di astronomia» rispose il conte. «Ma siamo arrivati da soli tre giorni e tra l'altro, come forse saprete, siamo stati inviati qui da un vostro buon conoscente, il duca di Chayen.»

Mi inchinai, riflettendo su quanto davvero erano ingarbugliati i rapporti umani, le nostre attività ci ponevano talvolta su campi opposti, mentre le affinità, le amicizie, le parentele ci facevano ritrovare.

«Voglio però dirvi» disse il conte Kutuzof, «che se anche mi piace molto la vostra definizione di coraggio e ho già deciso di farla mia, quella che avevo in precedenza potrebbe forse, a suo turno, interessare voi.»

Mi chinai attendendo, curiosissimo.

«Per me infatti il coraggio» spiegò lui, «era l'essenza stessa della vita, e l'una non era possibile senza l'altro, al punto tale che non c'era neanche bisogno di definirlo "coraggio", perché esso era scontato. Ma mi rendo conto che questo pensiero era molto russo, ed è giusto arricchirsi con la profondità altrui.»

Io rimasi senza respiro alle sue parole, perché mi resi conto che a colpirmi in questi due uomini, e soprattutto nel conte, era stato proprio un coraggio sovrumano di cui io non avevo alcuna idea, e a confronto del quale le mie belle imprese erano solo spacconate. Lo vedevo nei loro visi nobilissimi, senza vergogna.

Mi inchinai per l'ennesima volta, a significare che avevo capito perfettamente quello che mi intendeva dire, e che di tutti i possibili discorsi per attirarmi in Russia, migliore di questo non avrebbe potuto trovarne.

Uscii per non far tardi al mio appuntamento a casa dei Villeneuve e Pamiers. Mi sentivo in forze e saldo, non una pera cotta come alla precedente occasione in cui mi ero recato a casa di costoro. Mi accolsero maggiordomi e compagnia bella e fui veicolato da damigella di Pamiers, passata la dogana dei suoi genitori. Lei, simpatica e cordialissima, mi presentò a destra e a manca, e poiché molti erano artisti, e come avevo già visto costoro erano persone di solito amabili e facili all'amicizia, subito mi trovai a mio agio. Uno in particolare, il signore di Lerange, attrasse la mia simpatia e io la sua, in breve eravamo amiconi. Un altro artista, benché più sulle sue, era il cavaliere di Bordnec; poi c'era un simpaticissimo spagnolo, il signore di Barres, austero narratore, mi disse, di aneddoti storici, e molti altri. Fu una serata ottima, di piacere e rilassamento, veramente la vita sarebbe faccenda favolosa se riuscissimo a vivere nell'armonia dell'arte in compagnia o da soli, dopo esserci caricati di profondità e amicizia presso gli altri. Con il signore di Lerange parlammo di ogni cosa perché non vi era argomento dinanzi al quale egli si tirasse indietro ritenendolo da poco, sovente dissentivamo e un paio di volte fummo quasi sull'orlo del litigio, ma in fondo all'anima eravamo entrambi accomodanti quando non scorgevamo di fronte il desiderio di ferire: dopo un attimo avevamo già bello e dimenticato. Anche il signore di Barres fu molto piacevole, in quanto era persona con un profondissimo senso della giustizia, che, a quanto intuii, era stato esiliato dalla sua patria per questioni politiche; era un inguaribile conquistatore di signorine e, allorché mi diede da leggere un paio dei suoi racconti storici, che aveva in tasca, ne fui profondamente turbato, riconoscendo in lui una sensibilità e una solitudine profonde. Il cavaliere di

Bordnec era sempre un po’ in posa, ma assolutamente senza esserne cosciente, non era una cima in quanto a cervello, ma si dilettava di musica e a un punto mi fece sentire qualche brano al clavicembalo che molto mi piacque. Erano brani suoi, componeva.

Dopo averlo ascoltato per un po’ tornai dal buon Lerange e insieme, subito, ci riaffiatammo; entrambi appagati e disinvolti nella franca amicizia che avevamo instaurato. La signorina di Pamiers era carina e anche vestita molto sensualmente, ma io non avevo più alcun interesse per lei e mi limitai a chiacchierare perché, come ho detto, aveva un brillante umorismo e anche, va aggiunto, degli occhi assai belli. C’erano in giro anche il duca di Chayen, il conte Molterni, la duchessa di Limoux, e a un punto scorsi persino la duchessa di Longueville. Poi arrivò Mantigny il quale, con tutti i suoi limiti, comunque portava novità e un certo entusiasmo. Era un parlatore instancabile e anche a me faceva piacere sentirlo lanciarsi nei suoi interminabili monologhi, tra un bicchiere di sciampagna e l’altro, interpuntati da frequentissime e spassose battute umoristiche. Arrivò anche la contessa di Lubon. Poiché non eravamo più amici, almeno per quanto la riguardava, quando si volse a guardarmi mi limitai a un inchino da lontano, pronto ad avvicinarmi se lo sguardo fosse stato di invito, ma era neutro, cosa che non poco mi ferì. La duchessa di Limoux invece mi sorrise regalmente e un tale gesto in cambio mi riempì di orgoglio dal momento che per quella vecchia e bisbetica dama avevo quasi più stima che per chiunque altro. Parlai per un po’ con il conte Molterni, leggermente a disagio in verità, per ragioni che avevo voluto dimenticare ma che comunque galleggiavano da qualche parte del mio cervello. Va anche detto, però, che di quelle faccende apprese mentre mi trovavo nel gabinetto di lettura di Enrichetta di Orléans e involontariamente origliate, mai feci alcun uso; me ne sarei vergognato in maniera estrema. Venne anche l’arcivescovo di Parigi, duca di Bonfort, e la vista di quell’amabilissimo signore subito mi riempì di felicità. Egli mi salutò, quando fu il mio turno, con cordialità. Il signore di Lerange mi stava accanto e io di frequente stavo accanto a lui durante questi convenevoli con i nuovi venuti; contenti entrambi dell’amicizia che costoro mostravano all’uno o all’altro di noi. Il signor di Lerange era un pittore e, a quanto capii, bravo; era sposato e la moglie, che era stata a un’opera a casa di non so chi, arrivò più tardi insieme alla sorella di lui, molto bella, ma purtroppo fidanzata.

A un punto, con mio sbalordimento, vidi arrivare anche il signor d’Artagnan. Il suo viso maschio e fierissimo risaltava come un mazzo di fiori rossi in mezzo alla neve, pur tra quei volti sovente audaci e nobili. Era, con mia ulteriore meraviglia, perché della sua vita privata nulla sapevo, in compagnia di una gentildonna dal viso rugoso, ma bella e formidabile quanto lui. Era la contessa di Clemenceau e, a quanto mi spiegò il signore di Lerange, anzi soprattutto sua moglie che mi aveva preso a benvolere come il marito, era da diversi anni la fidanzata del capitano dei moschettieri. Quando tutti lo ebbero ossequiato e fu il mio turno egli mi fece un piccolo inchino, mentre io naturalmente mi inchinai quanto il rispetto che provavo per lui richiedeva. Emozionato alquanto mi inchinai anche davanti a quella ferocissima donna che era la sua innamorata, quando, essendosi lei attardata con delle signore lo raggiunse e lui, quasi irritato per l’incombenza, si vide costretto a presentarmela; cosa che fece a mezzi denti come pensasse ad altro. Ero un ragazzino, voleva dirmi, stessi al mio posto. La signora di Clemenceau era davvero una donna di cui avrei potuto innamorarmi, per quanto avesse forse sessant’anni. Mi chiesi se esistesse un suo corrispettivo di quarant’anni più giovane, ma ovviamente per creare una tale grinta, un

viso così pieno di forza e rigore quei quarant'anni di differenza erano indispensabili. Guardai i due allontanarsi tra gli ospiti come avrei osservato due iceberg ciclopici scivolare tra gli scogli lungo una costa. Lerange mi disse che aveva fatto vari disegni di entrambi, come del resto quasi tutti quelli che fossero capaci di usare le matite, in sala. Due visi così erano infatti unici al mondo. La signora di Clemenceau era una di quelle donne che vi avrebbero fatto desiderare di esserle figlio per starle sempre vicino e ascoltarla e scoprire come, volta per volta, lentamente, sopportando chissà cosa, affrontando volontariamente chissà che altro, era divenuta così. , La damigella di Pamiers mi portò personalmente dei rinfreschi, gesto che, come un sorriso impercettibile di Lerange sottolineò, significava che aveva intenzioni amorose. Di nuovo parlammo, le feci capire con garbo che mi piaceva come persona ma null'altro.

Lei disse:

«Vi piace la signora di Clemenceau?»

«Non ho mai visto una donna con tante rughe» risposi io.

«È molto bella, vero?» disse lei.

«È una delle donne più belle mai viste» risposi io.

Lei, ingelosita, subito replicò:

«Ma anche il capitano d'Artagnan è uno degli uomini più belli di Francia.»

Poiché era vero, almeno per quanto io ne sapessi, non ribattei.

Chiesi però se d'Artagnan frequentava solitamente i salotti.

«No» rispose lei, «è venuto qualche volta, ma perché condotto da lei.»

«Ah» dissi io, «lei invece frequenta i salotti?»

«Per niente» rispose ridendo; «ma è amica di mia madre e ogni tanto ci fa l'onore.»

«Ma che vita ha avuto?» inquisii. «Sembra una donna che abbia visto cose inimmaginabili.»

«Non fatene un romanzo» disse lei asciutta; «è una donna di carattere, senza dubbio, ma ha avuto una vita normalissima. È rimasta vedova una dozzina di anni fa, ha quattro figli e da cinque o sei anni è fidanzata con il capitano d'Artagnan.»

Io ero sicuro che lei, in quanto donna, aveva sminuito la vita della contessa di Clemenceau a bella posta e le cose erano certamente più complesse di quanto le facesse apparire ma, poiché potevo anche sbagliarmi, annuii.

Io e Lerange, più tardi, andammo con altri nell'osservatorio astronomico del conte di Villeneuve a guardare a turno dal cannocchiale galileiano che aveva lì. Era molto più grande di quello di mio zio e di Levine: per il breve tempo che mi fu concesso di guardarvi attraverso l'immensità del cosmo, sulle cui misure in verità avevo idee vaghissime, mi sconvolse, parendomi che da un momento all'altro quella grandezza potesse inghiottirci e trascinarci via, chissà dove.

Quando confessai al signore di Lerange quest'idea, egli la trovò ottima e disse che vi avrebbe fatto sopra un bozzetto, che poi mi avrebbe regalato. Ma io risposi che la cosa mi avrebbe fatto troppo impressione e di tenerselo pure. Lui scoppiò a ridere. Continuarono ad arrivare altri ospiti tra cui un romano, il signore di Giarba, personaggio né bello né brutto, e un suo amico, pur egli romano, ma non gentiluomo, il signor Garbetti, con il quale invece subito vi fu forte simpatia anche se egli era un uomo riservato e solitario, a quanto capii. Era musicista e a un punto suonò vari brani, che ritengo fossero famosi, con rara maestria. Lerange apprezzava ciò che era bello senza gelosia, con entusiasmo

immediato, e io e lui andavamo d'accordo quasi su tutto. Facemmo entrambi i complimenti a Garbetti, io all'italiana lui alla francese, sperando entrambi, credo, di farcelo amico; ma Garbetti, pur contento e cordiale, se ne restò poi sulle sue lasciandoci un po' delusi.

«È un uomo assai pensoso» concluse con serietà Lerange.

La sorella di Lerange, come ho detto, era assai bella e per un po' ci trovammo a parlare; ma io, sapendo che era fidanzata e temendo di innamorarmi, parlavo con molta timidezza e anche lei. Lerange ci guardava sorridendo e credo non gli sarebbe dispiaciuto, in qualche angolo segreto della mente, vederci fidanzare. E, fossi stato sicuro che era la donna per me, si impiccasse il fidanzato, non mi sarei certo tirato indietro; ma sicuro non ero e per non creare inutili impicci e per non fare inutilmente del male a un povero estraneo, appena potei mi allontanai da quella pericolosissima presenza e andai a parlare con il duca di Chayen, con il quale ormai c'era un rapporto quasi di confidenza. Mi avvicinai anche alla contessa di Lubon e lei, da gran dama qual era, scordando per il momento i suoi rancori mi accolse benignamente. Poi, scambiati pochi convenevoli, per non opprimerla mi allontanai e mi misi ad ascoltare l'arcivescovo di Parigi che parlava con alcuni signori, sempre deliziato dal suo modo garbato e ironico di descrivere i casi della vita, con grande spirito di osservazione e mai alcuna componente critica. Il signor d'Artagnan, non me n'ero accorto, ascoltava anche lui, seminascosto dietro due alti signori; lo guardai affascinato come sempre dalla sua faccia impareggiabile di militare autentico e, poiché egli un paio di volte levò con calma lo sguardo senza raggiungermi, avendo compreso che si sapeva osservato da me, lo lasciai in pace. Raggiunsi il cavaliere di Bordnec, il musicista un po' manierato di cui ho già detto; egli mi fece qualche pacata osservazione sul mondo che, proprio perché pacata, avrebbe dovuto suonare irrimediabilmente profonda, ma a me, con tutto l'affetto che il personaggio mi ispirava, suonava soltanto piatta.

Tornai da Lerange e pian pianino, nelle intense discussioni su chicchessia con quell'ottimo amico, mi consolai. Arrivò da qualche parte della sala un signore milanese, tale Corpelli, persona gentile e gradevole, con la quale pure instaurammo una certa amicizia, essendo Lerange già un suo vago conoscente. Corpelli era autore di favole, nel tempo libero, ma di professione era autore di prediche, sermoni e così via; si trovava in Francia al seguito del cardinale di Milano, cosa che, naturalmente, mi impressionò parecchio. Non riuscivo in verità a conciliare il suo viso leale con l'attività un po' untuosa che svolgeva, ma il dilemma fu subito sciolto allorché spiegò di aver cominciato tale bella professione solo allora, in occasione del viaggio del detto cardinale a Parigi. Dopo un po', essendo persona piuttosto aperta e incline a godere dell'umorismo altrui, in un momento di ilarità comune gli chiesi come potesse svolgere quel mestiere, ossia scrivere discorsi per altri senza credere, per forza assoluta di cose, a ciò che stava dicendo o almeno non fino in fondo.

Rispose con grande alterigia:

«Pensate che sia meglio il mestiere vostro, voi che siete venuto dall'Italia a vendere la vostra spada a uno straniero?»

Capii di aver sbagliato e tacqui. Ritornammo amici, sia pure nel modo possibile con un tale soggetto, il quale mai e poi mai avrebbe potuto lasciarsi andare fino in fondo. Egli poi, a un punto, commise un'azione sgradevole. Vi era con lui, da qualche parte della sala, la moglie, la signora di Renna, anche lei milanese. Era, al contrario di lui, aperta e

bonacciona; facemmo facilmente amicizia ed egli, per un atteggiamento che poi avrei visto più di una volta negli uomini di penna di fronte agli uomini di spada, quando ci trovavamo soli noi tre la trattò malissimo, intendo con freddezza e distacco, a proposito di una sciocchezza qualunque, al puro scopo, io credo, di mostrare a me quanto fosse virile. Io avrei voluto sprofondare, lei proprio a causa della mia presenza si allontanò con gli occhi umidi, mantenendo una gran dignità, senza parlare.

Lui allora, metà imbarazzato, metà continuando la sua parte di uomo vigoroso, commentò:

«Queste donne con la lacrima facile...»

Non risposi, vergognandomi per lui. Appena potei, mi liberai e tornai dal buon Lerange.

A un punto però, erano le tre passate, arrivò un altro personaggio, pur egli milanese, il conte di Bressanone, dal viso un po' vile; molto mi dispiacque scorgere Corpelli, che era un uomo senza dubbio coraggioso nonostante i suoi difetti, ossequiarlo, sia pure con una certa dignità. Seppi da qualcuno che il Bressanone era nella corte del cardinale di Milano, ed era uno dei suoi uomini di fiducia; sempre più, da questi piccoli dettagli, mi andai convincendo che questo benedetto cardinale doveva essere uomo assai influente oltre che, come avevo già sentito più di una volta, pieno d'oro. Montecuccoli diceva che chi ha più denaro vince le guerre: se così era Aramis e i suoi seguaci dovevano dar fondo a tutte le loro risorse se volevano competere con questo cardinale. Il conte di Bressanone sembrava egli stesso, dai paludamenti dei suoi abiti, uomo ricchissimo. E anche Corpelli, che era un umile impiegato, pareva passarsela assai bene. Non si era venduto per un piatto di lenticchie, di certo. Peggio per lui, un giorno si sarebbe svegliato brutto e disgustato di se stesso, aveva il cervello per capirlo. Corpelli mi piaceva molto, era un uomo di evidenti forti qualità, però che un uomo colto e coraggioso come lui facesse un mestiere discutibile, egli che, a quanto capii, neanche era cristiano, era un fatto.

Io non avevo alcuna voglia di conoscere questo conte di Bressanone, che proprio non mi piaceva, ma Corpelli lo portò da noi e ce lo presentò.

Era uno sciocco. Presuntuoso come molti che hanno titolo e denaro senza alcun merito e con una malevolenza pronta a esplodere contro chiunque gli paresse non condividere appieno la sua deliziata visione di se stesso. Corpelli mi disse poi che il padre era stato un uomo assai in gamba, coraggioso e vigoroso, e il figlio lo aveva sempre odiato. Ma su tale minuscolo personaggio non aggiungo altro.

Liberati da quel pusillanime, ritornammo a ridere e giocare con Lerange e la sua deliziosa moglie. Si unì a noi anche la signora di Renna, abbastanza disinvolta da dimenticare gli occhi umidi che prima mi aveva mostrato; e anche, va detto a onore di noi italiani, meno terrorizzata dall'aver palesato le proprie emozioni e di aver quindi rischiato il ridicolo di quanto lo sarebbe stata, forse, una donna di un'altra nazione. Ci raggiunse anche Corbelli, più che mai stomacato dal suo ruolo di cavalier cortese di tale gente, ma troppo apatico per cercare strade diverse. Poiché io ero esattamente uguale a lui, essendomi messo, almeno tra me e me, al servizio di un padrone che neanche conoscevo e avrebbe potuto benissimo rivelarsi peggiore del suo e avevo fatto ciò appunto per una certa forma di apatia, smisi di emettere sentenze su di lui, avendo finalmente compreso le ragioni della mia rigidità: il guardare la pagliuzza nell'occhio altrui, perché molto più rassicurante. In quanto al suo comportamento con la signora di Renna, le ragioni del mio scandalo sortivano dal fatto di essermi io stesso comportato così con alcune e con Maria in

particolare, in presenza di persone che ammiravo, guidato da sentimenti analoghi a quelli di Corpelli. Finalmente in pace con costui e anzi sentendomi in torto, presi a fare un po' il pagliaccio, per rimediare; tutti ridevano, ma a un punto mi comportai in maniera davvero repellente. A raccontarlo soffro. Tra gli invitati vi era un giovane bellissimo, pur egli milanese, alto ufficiale del viceré spagnolo, e capo attualmente della guardia del cardinale di Milano. Costui era uomo esperto e avveduto, vero aristocratico, ma alla mano; conoscitore di varie discipline militari ed egli stesso costruttore di armi. Data la sua bellezza veramente rara, che a me pareva significasse altrettanta nobiltà d'animo, ero, in sua presenza, in soggezione, cosa che, si sarà capito, mi accadeva piuttosto di rado. Egli, che si chiamava visconte di Molino, mi prese a benvolere, credo soprattutto per la mia giovinezza e, seduti assieme agli altri amici, parlavamo di strumenti bellici, di artigiani e di studi delle traiettorie secondo i più recenti trattati di balistica e di meccanica. Io, a riguardo, ero un po' ignorante, ma fingevo di sapere tutto. E a un punto ecco, spiegando di un archibugio che effettivamente avevo costruito assieme a mio zio, chiedendomi egli di certi strumenti che noi non avevamo per lavorare il ferro nella costruzione dei cani, risposi che ce l'eravamo cavata con le nostre mani e, con gesto effemminato, mostrai i dorsi delle mie, tenendole mollemente per farle sembrare più deliziose. Egli rise all'umorismo che io intendevo mostrare e non si accorse, o così finse, della bruttezza vile del gesto. Disse però agli altri che io ero un selvaggio, sia pure nel senso buono del termine, se tale parola può averne uno, e che ero spassosissimo. Io temevo che tutti avessero visto quel gesto effettivamente donnesco, ma in ogni caso l'avevo visto io e tanto bastava. Non capivo perché avessi fatto una cosa del genere. O meglio, qualche spiegazione ci poteva essere, ma io non volevo approfondirla. In realtà però credo che la grande soggezione che il visconte di Molino mi ispirava per la sua bellezza, e il timore quindi di essere poca cosa al suo confronto, mi avevano fatto comportare come certi bambini che con atteggiamenti molli vogliono significare agli adulti di non infierire su di loro; perché essi, per quanto li riguarda, non mettono in alcuna discussione la forza degli adulti stessi.

Alcuni minuti dopo quel gesto deprecabile, presi a comportarmi con cattiveria e sufficienza verso il visconte e anche verso gli altri, cercando scherzi, senza rendermene conto del tutto, per ferirli. Ma certamente nei confronti del Molino mi rimase l'imbarazzo, e quando me lo ritrovai davanti, più in là, credo che alcune faccende presero una certa via proprio a causa di quella mia tensione per la sua presenza.

Tutto questo avvenne nello spazio di pochi minuti, ed erano solo le tre e mezzo, quando accadde un fatto misteriosissimo.

D'Artagnan, i cui movimenti ovviamente, se mi capitava sott'occhi, non riuscivo a non seguire, fu avvicinato da un valletto e si avviò rapidamente, di quel suo passo marziale e indifferente a Giove tonante stesso una volta presa una decisione, raggiunse la porta e uscì, abbandonando senza una spiegazione, come mi parve, la contessa di Clemenceau e gli altri.

Poiché lì non si trattava di origliare ma di assecondare l'errore strategico di un giocatore, dato che d'Artagnan vistosamente, senza curarsi delle conseguenze, aveva fatto quello che aveva fatto, non potei resistere e raggiunsi la grande terrazza che dava sul giardino e sulla strada.

La figura maestosa del capitano dei moschettieri uscì nella via e raggiunse una carrozza ferma non davanti al nostro palazzo ma più in là, all'angolo con una perpendicolare. Si

fermò per una decina di secondi a parlare con una figura che a stento si mostrava e poi, come presa una subitanea risoluzione, salì a sua volta. Nel momento in cui quello all'interno gli aprì la portiera, alla luce del fanale che reggeva il cocchiere, mi resi conto che era un uomo dalla gigantesca corporatura, almeno a giudicare dal braccio enorme che si protese a spalancare lo sportello. Se avessi avuto un cavallo sarei sceso immediatamente e avrei seguito la carrozza che subito si avviò. Pure se fossi stato del tutto sano ci avrei provato, in corsa, dato che, ero convinto, non poteva andare lontano essendosi d'Artagnan assentato dal nostro salotto in modo così frettoloso ed essendo quindi ragionevolmente certo di far presto ritorno. Se quello nella carrozza era Porthos, e non avevo elementi per pensarlo, non sufficienti, dico, d'Artagnan faceva un gioco pericoloso; perché, amicizia o no, se la spartiva con persone che al re erano invise. Ma che Porthos fosse davvero vivo e che fosse lui l'uomo nella carrozza, era in verità assai improbabile. Ormai eravamo ai primi di ottobre e cominciava a far freddo, ma rimasi sulla terrazza fino a che vidi tornare la carrozza, circa venti minuti dopo; si fermò dove d'Artagnan era montato, questi ne uscì e, senza voltarsi, tornò al palazzo. Ma, stoltamente, non avevo fatto i conti con il suo occhio di soldato; egli mi vide, probabilmente mi riconobbe e senza più guardare nella mia direzione rientrò. Rientrai pur io, perché avevo freddo e non avevo voglia di manfrine e finzioni. Mi aveva visto? Peggio per lui, era stato lui a sbagliare. Del resto non poteva essere certo che io lo avessi seguito fuori fin da quando era uscito, né che io avessi potuto vedere qualcosa di significativo.

Tornai da Lerange e da Corpelli che, ormai amici per la pelle, erano entrambi sbronzi, e dalle loro rispettive dame che cicalavano a più non posso e risedetti accanto a loro. D'Artagnan entrò, rivolse qualche commento scherzoso ai vari ficcanaso e andò a giustificarsi con la contessa di Clemenceau. Io evitavo di guardarlo direttamente, ma mi accorsi bene che egli, dopo avermi cercato con gli occhi e avermi individuato, ora mi fissava. Presi tranquillamente a chiacchierare con le due dame che si scambiavano pettegolezzi, chiedendo loro cosa pensassero di questo famoso cardinale di Milano.

Ma Corpelli che, benché ubriaco, restava vigile, si volse fraternamente a me e chiese:

«Lasciatele stare.»

Il che significava che non voleva io facessi domande compromettenti per lui e la moglie. Rispettai il suo desiderio, rammaricandomi di essermi lasciato andare a quella che era certamente una mancanza di riguardo e mi limitai ad ascoltare, ora i due uomini parlare d'arte, ora le due donne parlare di non so quale principessa piemontese attualmente alla corte di Francia.

Con mia disdetta, d'Artagnan senza lasciarsi ingannare un momento dalla mia distrazione angelica mi raggiunse, mi si parò dinanzi e, fatto un piccolo inchino di scuse ai miei compagni che si erano zittiti, intimiditi da tale imponente presenza, mi chiese affabilmente:

«Signor Bornardone, permettete che vi parli qualche minuto da solo?»

Io, già spaventato a morte da quell'affabilità, mi alzai come se avessi le tasche piene di piombo e lo accompagnai; avendomi egli, con il più bel sorriso del mondo, fatto cenno cortesemente di andare verso la terrazza. Qui giunti, cambiando rapidamente faccia, chiese: «Mi spiate?»

«Signore» obiettai, senza nulla dire. «Bornardone» riprese lui, «voi non vi rendete conto, siete giovanissimo e pare che certe cose nel cranio non vogliano entrarvi. Gli

uomini di fegato a me piacciono, che vogliate tentare di catturare Aramis e diventare così il soldato prediletto di Luigi XIV, suo compagno di giochi e primo ministro, mi sta bene; è parte dei sogni della gioventù questo tipo di cose, e il tentare di realizzarle è da vero uomo. Ma la simpatia è un conto, la salvezza propria e dello Stato un'altra. Non costringetemi a liberarmi di voi. È la seconda volta che ve ne avverto. Non ci sarà una terza. Avete qualcosa da dirmi?»

«Ho saputo» risposi, trattenendo la tremarella nelle cosce conficcandoci dentro le unghie «che c'è una fazione opposta al principe di Condé e ai suoi e sembra sia capeggiata dal principe di Boulogne e questa fazione vorrebbe papa il cardinale di Milano. In realtà, capitano, non l'ho saputo affatto, sono solo illazioni che faccio io, ma ve ne volevo parlare perché ritenevo potessero esservi utili nelle indagini e speravo che voi, in cambio, mi perdonaste l'aver approfittato del mio desiderio di diventare moschettiere in più di un'occasione.»

«Le mie indagini a che riguardo?» domandò asciutto.

Poiché di nuovo non potevo citare le cose involontariamente origliate negli appartamenti di Enrichetta, e mi basavo solo sulla strana visita del cardinale di Milano in quei particolari frangenti, non potei riferirmi all'assassinio del principe Colonna Pulci, del quale probabilmente egli neanche si occupava. Così risposi:

«Tutto questo intrigo.»

«Pensate a voi» disse lui, «che agli affari miei ci penso io. Cosa facevate sulla terrazza?»

«Vi avevo visto uscire in tutta fretta e non ho potuto resistere alla curiosità» risposi.

Lui scoppiò a ridere.

«Quando il boia starà per staccarvi la testa» pronosticò, «voi probabilmente gli direte: scusate, amico, se vi ho insultato dentro di me chiamandovi rimbambito.»

Io pure volevo ridere ma, temendo di irritarlo di più, mi trattenni.

«Cosa avete visto?» domandò lui.

«Che parlavate con una persona in una carrozza ferma lontano dal palazzo» risposi, «e che quando vi ha aperto la portiera costui aveva un braccio enorme.»

Dicevo tutto questo non per sfidare il leone nella sua tana, ma contando sul senso dell'onore del capitano, ritenendo che più gli avessi detto senza nascondere nulla, meno egli si sarebbe sentito autorizzato a rivalersene su di me.

Lui mi mise una mano alla gola e strinse forte.

Disse:

«Molti miei conoscenti hanno la mia stessa forza e anche di più, e possono strangolare un uomo con una mano sola.»

Io ero nel terrore assoluto, in quanto non mi sentivo in forze abbastanza per affrontarlo e, pure mi fossi sentito, mai avrei osato, tanto era il rispetto che provavo per lui.

Lui continuava a stringere e davvero mi sentivo mancare l'aria, con una sola mano mi teneva quasi sospeso da terra. Non avevo però perso la testa e riflettevo che lo avrei lasciato fare ancora per qualche momento, poi, in un modo o nell'altro, mi sarei liberato.

Qualcuno disse:

«Signore, è un ragazzo.»

Lui mi lasciò, a parlare era stata la contessa di Clemenceau che, evidentemente temendo qualche incidente, ci aveva seguiti e forse aveva visto la scena attraverso la porta a vetri.

Io mi toccai la gola facendo la faccia da sciocco per fingere che era cosa da nulla, dispiaciuto che lei mi avesse visto in tali condizioni. D'Artagnan guardava la sua innamorata con riprovazione, ma poiché non era una donna da poter trattare in tal modo subito cambiò espressione, ammettendo, chinando gli occhi, di essere stato eccessivo.

Io continuavo a fare espressioni stupide, da ragazzino, anche se, in realtà, avrei voluto morire. Quello che era accaduto era un fatto troppo grande e avrei dovuto o uccidere d'Artagnan o, appunto, morire. Facevo sguardi da comico, da saltimbanco, da Pulcinella, mentre lei mi guardava con pena. Volevo andare via, scappare, ma non osavo. Sarebbe stato peggio, anche se non credevo che d'Artagnan mi avrebbe fermato. E poi passare accanto alla contessa non mi era possibile. Mi trassi quindi quasi in un angolo buio, sperando che lì mi si lasciasse. Lei si avvicinò.

«Siete stato forte» mi disse.

Era spaventoso, mi avesse sputato in faccia, sarei stato più contento.

Digrignai i denti, guardando a terra.

Lei continuò:

«Il capitano d'Artagnan non ce l'aveva personalmente con voi; è la sua indole, talvolta troppo impetuosa.»

Io guardavo a terra, sperando che andasse via.

D'Artagnan mi si avvicinò. Mi prese la mano:

«Signor Bornardone, scusate» disse.

Io non risposi. Lui lasciò cadere la mano che avevo senza forze, si volse alla fidanzata e disse:

«Perdonatemi.» Poi aggiunse: «Perdonatemi, tutti e due».

E rientrò.

La contessa di Clemenceau capì che volevo.

«Desiderate che vi lasci solo?» chiese.

«Vi ringrazio» risposi furibondo, ma nascondendo la mia furia.

Lei annuì con gli occhi e se ne andò.

Rimasi lì fuori ancora per un poco, in una ridda di pensieri. Sfidare a duello d'Artagnan, aspettare di guarire del tutto per non concedergli nessun vantaggio, ammettere che forse era stata colpa mia, buttarmi giù dalla terrazza.

Mai avevo ricevuto un tale affronto, nessuno, nemmeno mio padre, credo, avrebbe mai potuto arrivare a osare una cosa del genere. Ero un altro uomo, la cicatrice di ciò che era successo non mi avrebbe più abbandonato. Come aveva potuto? Bisognava morire per liberarsi il cuore da un tale strazio. La sua tracotanza, la sua indifferenza a quello che io potevo provare erano troppo. Avrei voluto strapparmi il cuore dal petto. Come aveva potuto? Il mio idolo, il mio modello era un vigliacco. Aveva approfittato della mia idolatria per fare ciò che non avrei permesso a nessuno. Mi aveva anche chiesto perdono, come io fossi un nulla ed egli talmente grande da aver ciò nonostante infierito su di me. Come aveva potuto? Meglio morire. Potevo gettarmi nel fiume, così nessuno avrebbe potuto essere certo che volevo annegarmi, ma si sarebbe potuto pensare a un incidente, specialmente se mi fossi dato un colpo in testa con un sasso, prima di immergermi. Non osavo tornare di là, sotto gli occhi di tutti. Volevo morire e basta. Stavo lì fuori da un bel po', quando venne a cercarmi Lerange. Poiché egli, come sempre gli artisti, era un innocente, mi chiese che avessi.

«La signora di Clemenceau» spiegò, «mi ha detto che eravate qui fuori e forse vi sentivate male e mi ha pregato di raggiungervi.»

Gli spiegai per filo e per segno quello che era successo.

Lui rise della mia angoscia.

«Amico mio» disse, «se il capitano d'Artagnan avesse fatto una cosa del genere a me, mi inginocchierei a ringraziare Iddio di essere ancora vivo. Non penserei ad andare a buttarmi nel fiume.»

«Non mi sento più un uomo» risposi io.

«Ma che sciocchezze» disse lui. «Allora, sentiamo, visto che il fatto è accaduto, cosa avreste dovuto fare, secondo voi, per non sentirvi ora così?»

«Colpirlo al viso, subito, con un pugno» risposi senza esitare.

«Il capitano d'Artagnan?» controbatté lui. «Il primo soldato del regno? Tanto valeva estrarre la spada lì per lì e cercare di trafiggerlo.»

«Ma cosa volete dire, Lerange?» chiesi. «Che con il capitano d'Artagnan è conveniente essere codardi?»

«Non si tratta di codardia, Bornardone» riprese lui, «ma di rispetto. Non si colpisce un uomo del genere e voi perciò non lo avete fatto, credo.»

Queste erano le parole più giuste che egli potesse dirmi e riflettei che era proprio così. Da qualche parte, nella mia mente, vi era stata l'idea che egli avesse dei diritti a comportarsi in quel modo e ciò mi aveva trasformato in uno straccio umano, tra il terrore, la meraviglia e l'incapacità a prendere qualunque decisione, temendo il peggio. Ormai ero marchiato, ma forse non era un marchio che meritasse l'aspersione della morte.

Rientrai con lui, guardando diritto davanti a me e, raggiunti gli altri compagni, sedetti in un angolo del divano, come inebetito, essendosi aggiunta questa ulteriore infamia, come almeno mi pareva, alla precedente del mio gesto lezioso al visconte di Molino, il quale, unica fortuna, se n'era andato a corteggiare qualche gentildonna e non si vide più.

Tornai a casa e mi misi a letto. Sognai che io e d'Artagnan avevamo un duello e io lo uccidevo. Poi accadevano fatti strani che non ricordo bene. Ma dormii piuttosto tranquillo.

Capitolo 8

Mi svegliai al solito a mezzogiorno, ormai avevo acquisito del tutto questa abitudine aristocratica. Avevo una gran fame e poiché mi era rimasto del denaro chiesi alla signora Balignac di prepararmi un piccolo pasto. Poi uscii, dirigendomi nei paraggi del palazzo dei Boulogne: se non mi davano udienza, non potevano impedirmi di ficcanasare lì attorno; vi rimasi un po' e mi diressi fuori la casa della duchessa di Longueville, inutile dire che nel mio atteggiamento puerile vi era il desiderio di rivalsa su qualcuno; ma comunque non era impossibile che qualcosa accadesse proprio nei minuti in cui io mi trovavo lì attorno. Andai poi da Loichet e avemmo la nostra lezione. Il mio allievo bruciava le tappe, si allenava l'intero giorno, a quanto mi disse; avrebbe voluto che gli dessi una lezione al giorno, ma temendo si sopravvalutasse e facesse azioni sconsiderate avevo rifiutato. Di certo acquistava agilità e precisione con una rapidità impressionante, acuita dalla rabbia che negli assalti non riusciva a tenere a bada; dovevo con lui ricorrere a tutti i talenti di un buon maestro, facendo sì che da una parte si sentisse gratificato e dall'altra non si montasse la testa; alla fine dell'allenamento mi chiese.

«Quando sarò pronto?»

Io temevo questa domanda come la peste.

«Chi volete affrontare?» dovetti per forza domandare.

«È importante?» chiese.

«Certamente è importante» risposi. «Se è uno spadaccino provetto vi occorre almeno un anno, come vi ho già detto.»

«E se non è tanto provetto?» fece lui.

«Comunque vi servono diversi mesi» risposi.

«Troppo tempo» rispose lui, «troppo tempo, troppo tempo.» Diventava rabbioso e io temevo qualche sventura.

Parlai chiaro.

«Signor Loichet, la mia è un'arte» dissi; «forse è un'arte da poco, ma è un'arte. Io non vi insegno a scannare i cristiani, vi insegno a combattere con la spada. Se voi siete furibondo per una ragione vostra privata e volete che io vi mandi allo sbaraglio, a uccidere o a farvi uccidere, i nostri rapporti si esauriscono qui.»

«Va bene» rispose lui, brontolando. «Non fate conto di quello che ho detto. Ma ammettete che sto procedendo a passi da gigante?»

«State procedendo molto bene, sì» risposi, dato che era vero. «Ma non vi mettete in testa di essere pronto ad alcunché, bene che vi vada tornereste a casa bucato.»

Ma Loichet era un tipo testardo, coraggioso, e non retrocedeva davanti a niente. Avrei dovuto immaginare che il mio discorso non lo aveva calmato per nulla. Di nuovo chiese di rivederci anche l'indomani, di nuovo mi rifiutai. Se fossi stato più esperto della vita, avrei forse compreso che, non contentandosi del mio "no", un tipo del genere, commerciante di successo e abituato ad avere quello che desiderava, avrebbe cercato altre strade, ma non lo compresi. E lasciai, forse per eccesso di noncuranza, che egli prendesse la via della rovina. Non potevo far nulla, sia chiaro, nemmeno parlarne con Tuissonne, che non era certo

soggetto da impietosirsi dinanzi a un caso del genere. Potevo solo capire e non ne fui in grado. Fu una sciagura per tutti, anche per Tuissonne; ma certamente la sciagura più grande fu per il povero Loichet. Per me fu un colpo tremendo, un maestro di spada in qualche modo è come un chirurgo e lavora con la vita degli altri; ogni accidente che si verifica nella carriera è una batosta che, dicono, bisogna imparare a digerire.

I due russi, che incontrai tornando a casa, mi fecero un po' di moine, per invogliarmi a tener presente la loro offerta; io, poiché di loro mi fidavo come di uomini che, sapevo, non si sarebbero mai tirati indietro, dissi:

«Perché voi, in cambio, non mi aiutate a catturare quell'Aramis?»

«E se vi aiutassimo» rispose sempre per scherzo il conte Kutuzof, «accettereste la nostra proposta?»

«Perché no?» dissi io, sicuro di non compromettermi affatto, data l'insensatezza del nostro dialogo.

«Ebbene» disse formalmente il conte Kutuzof incastrandomi, «nel momento in cui avrete bisogno di aiuto per tale faccenda, contate su di me. Per il mio compatriota, principe Stanrei, non mi esprimo, ma per me sì.»

Il principe sorrise, dato che era molto più grande d'età e prendeva i nostri discorsi per fanciullaggini comunque da rispettare, perché non da uomini dappoco. Domandò:

«Ma avete idea di dove sia questo Aramis?»

«È a Parigi, forse in casa di qualche vostro conoscente» risposi.

«A che vi riferite?» chiese lui incuriosito.

«Non vi dico dettagli» spiegai, «perché non sarebbe corretto nei vostri confronti.» Non volevo infatti metterli in sospetto verso il duca di Chayen, il quale, a quanto avevo capito, era con loro in buoni rapporti. «Ma a ogni modo sono certo che è a Parigi, se non è andato via in questi giorni.»

«Bene» concluse lui per stare al gioco, «se sapremo qualcosa, ve ne informeremo.»

Mi lasciarono recandosi a visitare un professore di anatomia che volevano convincere ad andare a insegnare medicina in Russia. Ma a quanto capivo, nonostante il loro entusiasmo di neofiti, in patria quasi nessuno condivideva l'impresa, tranne un qualche ministro o simili; rischiavano di attirare in Russia una dozzina di cristiani o più e poi fargli dare il benservito dopo poche settimane: da quelle parti dell'Occidente non sapevano che farsene. Certamente il coraggio estremo, eppure non insensato, che mi pareva di leggere sui volti dei miei amici poteva far dubitare i loro concittadini che, assieme alla scienza e ad altri vantaggi, i nuovi venuti portassero corruzione. Era l'ossessione di Catone verso i greci e, se avesse torto o ragione, chi può dirlo? In realtà pare che la corruzione di Roma cominciasse proprio con le guerre macedoni, ma io credo che i romani antichi confondessero le manifestazioni esteriori dell'effeminatezza, che appunto affermavano di aver appreso durante quelle lotte, con l'effeminatezza stessa che, come dice giustamente Platone, viene dall'apatia, dalla chiacchiera, dall'indifferenza e dalla presunzione.

Dell'episodio con d'Artagnan e dell'azione che aveva commesso non volevo serbare la memoria e, già dalla notte stessa, pochi minuti dopo essere rientrato dalla terrazza ed essermi accomodato tra i miei amici, in non so quale misteriosa maniera del cervello, l'avevo quasi cancellato riponendolo in un angolo buio e in apparenza irraggiungibile. Solo, mi sentivo più brutto e vile e non sapevo perché; se mi ci interrogavo mi ritraevo, come dinanzi a qualcosa di immondo. La vergogna era talmente spaventosa e talmente

avevo cominciato a disprezzarmi, che tutta la mia educazione e quella impartitami da mia madre e da mio zio e, soprattutto, quella dei grandi libri su cui ero cresciuto, mi costrinsero ad afferrare le armi del coraggio e della perseveranza e non cedere finché quella porta della malora non fu scardinata, scassata e data alle fiamme, e a chiunque raccontai sconvolto il fatto della sera. Lo raccontai al signor Balignac e a Maria. Il primo sorrise soddisfatto, Maria mi consolò, disse che mi ero comportato nel modo più saggio, che era stato d'Artagnan a comportarsi da vile, non io. Che la vita, aggiunse, è fatta anche di tali prove e una persona forte, come a suo dire ero io, doveva far tesoro di queste esperienze e non farne un dramma. Le diedi un bacio in fronte anche se, purtroppo, non ero del tutto convinto. Il prepotente è sempre un vile, è chiaro, ma come si fa a distinguere il prepotente da colui che sta facendo giustizia? Io mi ero impicciato di cose non mie e le avevo francamente, tali cose, buttate in faccia a d'Artagnan; ma ciò che non potevo perdonarmi era il terrore che avevo provato e le facce da buffone che avevo fatto dopo, per fingere fosse stata una cosa da nulla. Di che avevo avuto paura? Lo ignoravo. Era qualcosa annidato nella parte più segreta della mente. Non della morte, ero sicuro, ma ci aveva a che vedere. Avevo avuto paura di aver fatto uno sbaglio e di aver meritato quella punizione, eppure, ciò nonostante, ritenevo che la sua reazione fosse frutto di tracotanza e ingiustizia. Tutto questo ribollire di pensieri opposti mi sprofondava nell'angoscia, la quale forse è proprio il timore dell'ingiustizia e della punizione. Una volta che ci si è comportati male si teme la punizione, una volta che si è stati puniti, rabbiosi, si medita l'ingiustizia. Perciò l'arte più difficile che compete agli esseri umani, dicevano gli antichi, dopo lo stabilire le regole è il punire. E per questo è molto più comodo essere sofista che legislatore, retore che giudice. Il sofista fa le leggi basandosi sulla convinzione di essere l'uomo più grande in circolazione, il resto sono particolari senza importanza; il retore fa giustizia basandosi sull'opinione pubblica. Il legislatore, invece, fa le leggi cercandone l'esattezza nella radice stessa della convenienza umana; il giudice fa giustizia basandosi sulla conoscenza del bene. D'Artagnan era un soldato, io tendevo a dimenticarlo, non un giudice; egli del bene cosa diavolo ne sapeva? Un soldato può imparare il bene solo per esperienza, o perché qualcuno glielo insegna; non ce lo vedevo d'Artagnan a scuola di bene, egli seguiva ciò che gli appariva giusto, e, quando le scarpe cominciavano ad andargli strette, se ne liberava pur di non affrontare il fatto nuovo che contrastava con la sua idea di giusto. Era un soldato, che dovevo aspettarmi? Era già molto che, preso da vergogna, avesse chiesto perdono. Io lo volevo ammazzare, c'era in me una tale rabbia quale non avevo provato neanche con de Lemis. A ogni modo mi sentivo meglio della notte scorsa. Non più nascosti, quei pensieri di orrore, in cui tutto si mischiava rendendomi inetto e facendomi desiderare di mettere la faccenda sottochiave e non pensarci mai più, si erano trasformati in onesta rabbia e mi sentivo estremamente più tranquillo. Infatti, riflettevo, se io avevo sbagliato, e non era sicuro, egli aveva ecceduto per presunzione e forse anche per altri sentimenti più imperscrutabili i quali, per il rispetto che mio malgrado restava nei suoi confronti, non volevo sindacare. Egli avrebbe meritato due ceffoni, per il suo gesto. In effetti ogni prepotenza si basa sull'identico presupposto: che la vittima sarà incerta se merita o meno quella prepotenza e così il prepotente di mestiere, quando ha imparato questo piccolo trucco basato sulla fragilità della conoscenza che l'uomo ha di se stesso, sempre ne approfitta per soddisfare il proprio bisogno di vigliaccheria.

Mi preparavo a uscire con calma quando accadde il fatto seguente.

Randomblake di solito tornava dalla bottega a sera quando tutti i negozi di Parigi, tramontato il sole, chiudevano le imposte. Ma poiché la pensione era a pochi passi, ogni tanto rientrava per il pranzo o per qualche sporadica e grave occasione. In particolare i due coniugi dal mattino avevano il bambino ammalato, con la febbre assai alta, ed erano giustamente preoccupati. Il medico aveva dato i suoi consigli, ma il timore di una tragedia incombeva sulla casa. Io, quando lo incrociai sul pianerottolo, osai dargli il consiglio che sempre mio zio – avendolo appreso alla scuola più severa, sui campi di battaglia – dava a ogni nuovo malato in famiglia: bere acqua a più non posso. Gli umori del malanno sarebbero andati via con la sudorazione. Randomblake era disperato, anche se, come capita a questo genere di uomini, sempre perfettamente presente a se stesso; annuì e passò oltre senza concedermi un momento di più. Da dietro l'uscio veniva un silenzio glaciale. Ci raggiunse la signora Scontino che aveva portato un brodo di fichi secchi e mele e non aveva il coraggio di bussare per consegnarlo ai coniugi. Presi la tazza, bussai ed entrai, senza por tempo in mezzo. La signora Randomblake venne ad affacciarsi un attimo per ringraziare con un sorriso la sua coinquilina. Io volevo insistere che facessero bere subito al bambino tutto il brodo, caldo com'era avrebbe ancora di più favorito la sudorazione, ma mi limitai a borbottare e non so se lei capì. Maria portava acqua e pezzuole, lo dissi a lei:

«Mi raccomando, tutto il brodo, subito.»

«Sì, sì» disse la signora Scontino. «Senza affogarlo, però. Piano. Ma gli farà bene.»

Lei ci assicurò:

«Me ne incarico io.»

Insomma, eravamo una congrega di medici e sicuramente quella povera creatura l'avremmo ammazzata con i nostri consigli di sopra e di sotto se la natura non avesse risolto la faccenda per noi; il medico che era allora ritornato uscì poco dopo affermando che la febbre stava calando e non c'era bisogno di un altro salasso. Randomblake era raggiante, tranquillizzato poteva tornarsene al suo lavoro.

Uscii e di nuovo passai davanti al palazzo dei Longueville. Questa volta c'era un po' di movimento, era giunta una carrozza a noleggio e alcuni domestici si affaccendavano attorno al nuovo venuto, evidentemente persona importante. Si trattava di lord Hampton, l'inglese amico di Enrichetta che aveva tentato di farmi rivelare quello che sapevo su Aramis e i suoi partigiani. E ora si recava proprio dalla duchessa di Longueville, che era stata a lungo innamorata di Aramis. Ma poteva benissimo trattarsi di un caso, essendo, ormai era evidente, i rapporti tra gli aristocratici e gli esseri umani in generale determinati da ben altri fattori che non i semplici intrighi. Egli mi riconobbe, solo com'ero nella strada deserta, io mi inchinai ed egli mi fece un cenno amichevole. Speravo in un miracolo: che mi chiamasse, che parlassimo, che mi desse il modo di intrufolarmi ulteriormente in quelle faccende, quali che fossero, riguardanti la duchessa, ma egli ovviamente subito di me si dimenticò ed entrò nel palazzo.

Restai ancora, cercando di captare qualcosa dalle ombre dietro le finestre e dai movimenti nel cortile, ma erano solo invenzioni del mio spirito. Però dietro una finestra spalancata, cosa inusuale per Parigi in quel tempo dell'anno, notai una grande figura portare un bicchiere alle labbra, ma fosse verità o un'altra invenzione lo ignoravo. Restai di guardia, essendomi allontanato e nascosto dietro alcuni alberi. La finestra rimaneva spalancata ma nessuno si mostrò. Poi avvenne la magia. Una figura ciclopica, l'uomo più grande che avessi mai visto, si stagliò davanti alla finestra tenendo una mano aperta

davanti alla faccia, come se temesse un colpo di freddo; rimase qualche momento in quella posa, facendo saltelli mi pareva, o comunque muovendosi come chi fa ginnastica, stese un braccio per stiracchiarsi assai soddisfatto e riprese a muoversi sempre con la mano davanti al viso. Se quello non era Porthos, io ero un francescano. Uscii dal mio nascondiglio, per una delle idee balzane che ogni tanto mi venivano e a cui non sapevo sottrarmi, tanto mi parevano perfette nella loro insensata semplicità; mi feci avanti nella strada e salutai muovendo la mano, come fossimo antichi amici. Lui si bloccò incredulo, chiedendosi chi diavolo fossi e come osassi salutarlo con tanta confidenza. Però non tolse la mano e mi fissò con occhi di fuoco, almeno mi pareva, data la distanza, come volesse incenerirmi per la mia indisponenza. Io mi inchinai con tutto il rispetto ed egli si rasserenò, ma con l'altra manona si grattò la testa non sapendo che significasse tutto ciò. Stavo rischiando la pelle, lo sapevo, ma chi non risica non rosica. Io lo guardavo con tale affetto, oserei dire, che egli di certo se ne accorse, di nuovo corrucciandosi, quando qualcuno, dall'interno, lo chiamò ed egli si volse, disse qualcosa e, qualche istante dopo, un nuovo viso si mostrò. Era il sagrestano del curato con cui avevo fatto il viaggio da Versailles: il valletto ormai anziano di Aramis. Lo riconobbi all'istante, ma per non farmi riconoscere da lui, ammesso che fosse in grado di farlo, mi avviai facendogli un cenno distaccato con gli occhi; come un gentiluomo svagatamente a spasso che, avendo riconosciuto un suo pari lo ha salutato con il dovuto riguardo e, riconoscendo ora un plebeo, lo saluta per educazione mentre riprende il cammino. La mia manfrina funzionò perfettamente e il signor Bazin, rassicurato, si limitò a chiudere la finestra, ma un istante dopo la riaprì e mi accorsi del suo viso spaventato, segno che il gigante lo aveva apostrofato chiedendogli probabilmente come osasse. A quanto sapevo dei rapporti di Porthos con i suoi amici, mi venne il sospetto che Aramis gli avesse lasciato di guardia Bazin perché non facesse spropositi. Tutto ciò significava che i due erano ovviamente dalla stessa parte e probabilmente anche Porthos aveva vissuto in Spagna, in tutti questi anni. Difatti che fosse Porthos, dopo aver riconosciuto Bazin, non mi pareva più il caso di dubitare, a meno che non ci fossero in circolazione due individui così grossi ed entrambi avessero a che fare, a distanza di anni, con Aramis, Feci il giro del palazzo di fronte e di nuovo, rassicurato sulla sveltezza di cervello di quei due e quindi sulla mia sorte, almeno a breve termine, andai a nascondermi dietro gli alberi della piazzola. Il gigante di nuovo si mostrò, avendo ripreso a fare ginnastica ed essendosi rassicurato su di me, avendomi preso, credo, per un passante sbalordito e ammirato dalla sua possanza, sempre tenendo la mano davanti al viso e svagatamente diede un'occhiata alla strada deserta. C'era qualcosa di talmente ingenuo in quel manone levato a nascondere un tale faccione, che mi sentii un po' indegno a spiarlo dal mio nascondiglio e mi avviai. Ormai avevo così tante informazioni che la cattura di Aramis era solo questione di tempo. Certo mi inquietava dovermi confrontare anche con un avversario quale Porthos, o chiunque fosse quel gigante; mi preoccupava il fatto di non essere ancora del tutto nella mia pienezza di salute, ma recuperavo costantemente e non dubitavo che tra qualche giorno sarei stato pronto.

Andai fuori la casa della duchessa di Longueville e mi misi di sentinella dietro gli alberi; erano le sette di sera, la finestra al primo piano era stata chiusa, si vedevano delle luci, ma nessun movimento. Dopo un po', poiché non si verificavano fatti nuovi, feci un salto a casa dove mangiai con una fame da lupo. La signora Balignac continuava a trattarmi benissimo, anche perché più o meno grazie a me aveva due autentici aristocratici

per locatari; costoro pagavano anche la cena ma di solito mangiavano fuori; quella sera però uno dei due, il conte Kutuzof, aveva mangiato a casa e ancora si attardava a tavola quando io cominciai. Restammo quindi a chiacchierare amabilmente. Vedendomi eccitato ed essendo egli stesso uomo d'armi – aveva militato per cinque o sei anni sulla pericolosa frontiera meridionale del suo Paese –, capì che avevo qualcosa che bolliva in pentola; ma io preferii non sbottonarmi perché era inutile, in quella circostanza, tanto più che non mi erano chiarissimi i loro rapporti con il duca di Chayen. Egli disse che un uomo solo, in azioni di guerra, poteva molto più di un manipolo, a patto di avere le doti necessarie, se l'avversario non si attendeva attacchi; in caso contrario era follia il tentativo isolato: suicidio. Io dissi che così era: nessuno si attendeva un mio attacco e perciò confidavo nel buon esito dell'impresa. Lui sorrise e mi strinse la mano. Andò via e io uscii per recarmi dal conte Molterni.

Egli mi ricevette assai stupito. Sembrava anche imbarazzato, come già la sera prima a casa dei Villeneuve e Pamiers.

«Conte» dissi, «voi mi siete ancora amico?»

«Certamente» rispose lui senza guardarmi negli occhi.

«Voi sapete che io indago, nella sostanza, contro di voi» continuai.

«Lo so» disse lui con un sorriso quasi paterno, ma niente affatto leggero.

«Io sospetto vi sia un secondo gruppo, qui a Parigi, che si oppone al vostro e, tramite il principe di Boulogne, fa capo al cardinale di Milano» ripresi. «Potete dirmi se indovino?»

«Indovinate» rispose lui.

«Oso ancora chiedervi se con questo gruppo siete in rapporti di leale scontro politico o di più perfide manovre» continuai.

«Più perfide manovre» rispose lui.

«Voi sapete che Pallavicini, l'assassino del principe Colonna Pulci, ha tentato di uccidermi?» domandai.

«Certamente lo so» rispose, distogliendo gli occhi.

«A vostro parere, costui ha ucciso il principe davvero perché avevano litigato su una questione di percentuali per un compenso dato al duca di Chayen dagli spagnoli?» domandai a sangue freddo.

«Ne sapete più di me» rispose sorridendo lui.

«Ma secondo voi è possibile che egli abbia d'improvviso ucciso il suo padrone per un tale motivo?» chiesi.

«Pare che abbiate qualche ragione per dubitarne» fece lui.

«Sì» risposi. «E la ragione è il suo tentativo di uccidere me. È salito nella mia stanza assieme a un complice e ha detto che era venuto a uccidermi; mi è sembrato non tanto un disperato che abbia ucciso il suo padrone in un momento di insensatezza, ma piuttosto un uomo che avesse preso lucidamente una certa strada e si stesse togliendo le pietre dalle scarpe.»

«Non so cosa rispondere» disse lui, aggiustandosi la giubba.

Mi guardò senza espressione, chiedendosi questa serie di domande e di comunicati quale scopo mai avessero. Gli stavo formalmente presentando l'atto di guerra e, lo capisse o no, poi erano fatti suoi.

Mi alzai, mi inchinai e me ne andai, lasciandolo sbigottito per il fatto che non gli avessi teso la mano. Però poi, pentito tornai indietro e dissi:

«Conte, perdonatemi, non vi ho stretto la mano perché credo che si preparino giorni in cui saremo avversari, ma la mia stima per voi resta intatta.»

Egli annuì impercettibilmente, mi inchinai di nuovo e stavolta non tornai.

In realtà, visto che la guerra stava per cominciare, avrei dovuto, secondo regola, prepararmi degli alloggi di fortuna, ma contavo, senza averne dato alcun avviso ai legittimi proprietari, sulle abitazioni di diversi amici dove caso mai mi sarei infrattato. Per il resto, intendevo continuare a fare tutto il più possibile alla luce del giorno, restando quella la tattica migliore per un combattente isolato in mezzo a un territorio non ostile. Ma iniziavo a preoccuparmi. Non ero perfetto, ero pieno di debolezze, ero talvolta cattivo, talaltra prepotente, saccente e sprezzante, talvolta effemminato, talvolta malvagio. Di Aramis continuavo a non sapere nulla, a parte gli aneddoti appresi nella mia infanzia e adolescenza; su chi egli veramente fosse, fin ora non avevo trovato un testimone. Continuavo a pensare che l'unico in grado davvero di aiutarmi era il suo avversario diretto, il cardinale di Milano, ma ancora non riuscivo a trovare la maniera per giungere a lui. Occorreva un personaggio assai importante, a questo punto, e l'unico che conoscessi era Enrichetta di Orléans. Ma era il caso di tornare da lei con tutti gli equivoci, i fraintendimenti e le rivalse che un tale passo probabilmente si sarebbe portato dietro? Andai, senza pensarci più sopra o avrei cambiato idea, a casa di Roccagrande, il quale non c'era e chiesi al domestico di annunciarmi al signor di Callino. Mi ricevette in vestaglia da camera, aveva indosso un tanfo terribile di colla e mi fece sedere con lui a sorbire un orribile tisana. Mi feci coraggio e venni subito al dunque.

«Signor di Callino» dissi, «io so per certo che Enrichetta di Orléans è vostra amica, ho infatti visto fuori casa vostra una carrozza che credo avesse appunto condotto lei, giusto ieri. Non vi adombrate, è anche una mia amica e lei stessa mi ha accennato alla sua conoscenza con voi. Vi assicuro che i nostri rapporti sono ottimi e leali e io non intendo in alcun modo crearvi dei dispiaceri, anzi voi forse avete capito che ho grande affetto per voi come persona e stima per voi come artefice. Quello che voglio chiedervi è di inoltrare un mio biglietto a sua altezza, in cui le chiedo il favore di farmi ottenere un'udienza dal cardinale di Milano, che attualmente si trova qui a Parigi e con il quale non sono ancora riuscito, benché ci abbia provato, ad avere un abboccamento. La mia giovane età credo sia il maggior ostacolo, infatti le persone che potrebbero aiutarmi ritengono che non sia il caso di incomodarsi per un ragazzo. Almeno penso sia questo. In realtà, neanche conosco abbastanza persone collegate al cardinale di Milano e che potrebbero convincerlo a tale passo, a concedermi cioè udienza. Per la precisione non ne conosco nessuna, a parte sua altezza. Se voi voleste incaricarvi di questa commissione ve ne sarei sempre grato; scriverei la lettera qui e ve la darei ovviamente aperta, dato che non ho nulla da nascondere.»

«Non mi va» rispose lui. «Non mi sembra una buona idea.»

«Ve ne prego» insistei.

«D'accordo» disse. Ma era chiaro che l'avevo proprio forzato e la faccenda non gli garbava minimamente.

Scrissi la lettera e gliela diedi.

Creanza imponeva che non domandassi quando avrei potuto avere una risposta, ma contavo sul fatto che lui ogni mattina si recava agli appartamenti di Enrichetta a montare un organo. Lui, visto che io continuavo a traccheggiare senza andarmene, si decise a dire:

«Domani a mezzogiorno, se ci sarà una risposta, potete venire a ritirarla qui.»

Mi inchinai e uscii.

Prima di tutto andai dalla contessa di Lubon, amici o nemici che fossimo, ero pronto a tutto purché mi aiutasse nella mia ricerca. Per fortuna era ancora in casa, ma stava preparandosi per uscire. Mi guardò allibita, chiedendosi che diavolo facessi lì. Glielo dissi immediatamente. Sorrise addolcita, disse che stava andando appunto a casa del principe di Condé e mi recassi con lei.

Andammo con la sua carrozza. Nella grande sala del principe, che già conoscevo, già vi erano un bel po' di convitati, tutti dediti alla loro attività preferita. C'era anche Mantigny, già ubriaco che, appena mi vide, venne ad abbracciarmi con l'affettuosità un po' triste degli ubriaconi che vorrebbero essere confortati nella propria idea di se stessi. A me faceva piacere rivederlo perché gli volevo bene, ma poiché era davvero sbronzo e non capiva un accidenti, tagliai corto e attesi che la contessa mi facesse segno di avvicinarmi a lei che già stava parlando con il principe di Condé.

Lui mi guardò con un sorrisetto maligno. Mi accolse comunque con buona grazia e disse di mettermi a mio agio e fare quello che mi pareva.

Mi guardai attorno, a vedere se c'erano facce conosciute. Ce n'erano parecchie, riconobbi il signore di Verau che già avevo incontrato alcune volte e che, la sera prima, a casa dei Pamiers aveva avuto una bella discussione su Dio e aveva sollevato delle giuste obiezioni, mi era parso. Poi vi era il visdomino di Rèves, il cui nome avevo sentito dalla signora de la Fitte. Questi signori li notai perché erano insieme e discutevano con altri due che, dagli abiti piuttosto austeri, non mi parvero francesi. La sala era così vasta e i numerosi ospiti così controllati nella voce e nei gesti, pur essendo in gran parte componenti di quella schiatta di peccatori che sono i giocatori impenitenti, che si poteva parlare senza fastidi qualora qualcuno lo avesse desiderato. Perciò i quattro, in un angolo, seduti su poltroncine, discutevano come nel più riservato salotto. Ero curiosissimo di ascoltarli, trattandosi di visi tra i più intelligenti che avessi visto a Parigi, ma non osavo avvicinarmi e cercai con gli occhi la contessa di Lubon contando al solito, come un pulcino fuori dalla stoppa sulla mamma chioccia, sul suo aiuto. Ma lei già era immersa nel gioco. Di interpellare Mantigny non era il caso, rischiavo una figuraccia. Mi volsi persino al principe, ma lui si intratteneva con un ospite di gran rango ed era inaccostabile. Vidi tra gli altri il duca di Chayen, pur egli, come avevo sospettato, giocatore. Giocava stando in piedi, indifferente e cavando denaro da varie tasche, come ogni volta sorpreso di averne ancora. Mi sembrava un po' uno sventato e anzi, a guardarlo in quei frangenti, facilmente ci si dimenticava delle sue grandi qualità umane. Ma non erano affari miei e poiché guardare i giocatori è in fondo cosa vile, come chi gode dei vizi altrui, mi accostai quatto quatto ai miei personaggi, come facessi una passeggiata per la via cittadina.

Mantigny mi avvicinò e si lanciò in uno di quei suoi sproloqui che saltavano da un punto all'altro senza logica. Gli bastava parlare e che qualcuno di cui aveva un po' di stima lo ascoltasse. Però mi faceva ridere e in lui c'era, nonostante tutto, una certa bontà. Un giocatore gli andò vicino a un punto, lo tirò per la manica, parlottarono, capii che gli chiedeva quattrini, e Mantigny, che certo non era ricco, a quanto sapevo, rispose:

«Ma certo, mio caro.»

E cavati dei soldi di tasca glieli pose in mano.

«Sentite» disse poi a me, «perché non venite a casa della mia donna? È una bellissima

italiana, ve ne innamorerete. Ci sono anche altri amici, avanti, venite.»

Io ne avevo una gran voglia perché appunto era un'avventura, ma mi pareva poco serio nei confronti della parte di me stesso più disciplinata e gli spiegai cosa mi attendevo dal principe di Condé.

«Sentite» tagliò corto lui, «qui faranno mattina, noi andiamo, stiamo un paio d'ore e torniamo.»

«A piedi?» chiesi.

«Macché» rispose lui, «ci faremo prestare una delle carrozze del principe.»

E subito si recò dal maggiordomo che soprintendeva alla sala chiedendogli ciò che voleva; questo aveva di affascinante Mantigny, che si muoveva dovunque come fosse il padrone di casa, prendendo eppure mai sembrando arraffare.

In men che non si dica la carrozza fu pronta e noi attraversavamo Parigi ancora bazzicata da passanti, dato che non erano passate le dieci e la serata non era fredda. Giungemmo in un quartiere popolare, scendemmo mentre il cocchiere e il suo palafreniere armavano le pistole, visto che dovevano attenderci in un luogo niente affatto rassicurante, almeno dal loro punto di vista. Mantigny bussò a un uscio e venne ad aprirci una domestica. Costei ci introdusse alla padrona di casa, donna in verità stupenda, bella come il sole, opulenta ma non volgare. Era romana, era dolce e faceva pensare a quel cielo di Roma che si stagliava su tali monumenti, io ne avevo sempre sentito parlare ma, purtroppo, mai lo avevo visto. Si chiamava Cosetta. Eravamo soli, gli amici di cui Mantigny aveva parlato non si vedevano. Io guardavo il mio amico con altri occhi, come sempre, credo, quando scopriamo che un nostro conoscente ha un'innamorata quale non oseremmo nemmeno immaginare per noi. Del resto Mantigny era un bell'uomo e, non fosse per quella debolezza di carattere che ogni tanto lo metteva a sedere, aveva una certa prestanza e modi rari.

«Facciamo qualcosa, facciamo qualcosa» esclamò lui, come un ragazzino. «Cosetta, suonate, vi prego.»

Vi era lì infatti una mandola e la donna prese a suonare e a cantare una canzone assai allegra, con voce bella e disinvolta.

La domestica portò dei dolciumi, la padrona smise di suonare per offrirceli personalmente. Era assai contenta della nostra visita e mi era evidente che, di quello sciagurato di Mantigny, era proprio innamorata. Però non parlava, forse per timidezza oppure perché non conosceva bene il francese, infatti in italiano mi offrì i dolci e mi chiese come mi trovassi a Parigi e cose simili.

A un punto quello sventurato ebbe la bella pensata.

Era ubriaco quanto e più di prima, avendo aperto un'altra bottiglia pure qui e avendola quasi del tutto finita da solo, dato che Cosetta aveva appena assaggiato dal suo bicchiere.

«Io adesso vorrei» disse con una voce che mi spaventò, «che noi insieme accarezzassimo Cosetta.»

Se mi avesse messo una serpe dentro il naso non mi avrebbe fatto sobbalzare tanto. Nondimeno mi controllai e, cercando di dare alla mia voce il tono più disinvolto e amichevole possibile, risposi:

«Mantigny, non dite sciocchezze.»

Ma lui insistè.

Io gli ripetei di smetterla.

Lui si volse a Cosetta.

«Amica mia» fece, «diteglielo che anche voi siete d'accordo.»

Lei annuì, forse per vizio, ma guardando i suoi occhi innocenti, per quanto io capissi di queste cose e forse non ne capivo niente, mi pareva che lei acconsentisse un po' per indifferenza, un po' per amore.

Io dissi che non ne volevo proprio sapere.

Lui volle che gli spiegassi perché.

Ma cosa diavolo si risponde a una domanda del genere? Morivo di vergogna.

D'improvviso lui capì una parte della verità, o almeno credette, e cioè che non avevo esperienze con donne. Ammisi serenamente, perché mi pareva di averglielo già detto in precedenza. Lui insistè che era allora il momento giusto e una donna bella come Cosetta dove l'avrei mai trovata? Io volevo dissolvermi. Dissi che infatti Cosetta era una delle donne più belle mai viste e mi piaceva molto ma quello che lui mi chiedeva non avrei mai potuto farlo.

Di nuovo chiese perché.

Bisogna trovarsi in una situazione del genere per comprendere l'angustia e l'incapacità di escogitare una via d'uscita. Qualunque cosa avessi detto o fatto mi sembrava offensiva verso l'una o l'altro e anche, mi pareva, avrebbe potuto far dubitare sul mio conto.

Mormorai, senza sapere che diavolo dicessi:

«Perché non c'è giustizia.»

Lui si lanciò in una filippica sulle mie parole dai significati irraggiungibili, chiedendomi cosa mai intendessi con quella frase. Bravo, e chi era capace di dirlo? Io volevo solo trovarmi altrove e trovarmici per magia, senza che io nulla dicessi o facessi. Lui attaccò un pistolotto in cui affermava che io forse ritenevo lui si approfittasse di Cosetta, per la quale lui invece aveva amore, affetto e questo e quell'altro ed era sconvolto che io potessi pensare tali cose di lui.

Io lo pregai di smetterla, dicendogli che lui per me era un amico e restava intatto il mio rispetto per Cosetta. Ma lui non si dava pace e, ubriaco ed eccitato com'era, continuava la sua concione sul fatto che io lo ritenessi un uomo da poco e così e colì.

Io, quasi in ginocchio, ancora lo supplicai, di non parlare più di quell'argomento. Ma era come tentare di fermare un somaro che ha preso a scalciare in aperta campagna e non trova ostacoli ai suoi salti forsennati. Ripigliò, con più lena di prima, a dimostrarmi che mi sbagliavo nella mia valutazione dei fatti e poi, di botto, a cercare di convincermi, riproponendomi la stessa cosa.

A questo punto fu Cosetta stessa che, stufa, intervenne e lo pregò di calmarsi e di smetterla; spiegandogli che io non avevo alcun pensiero di disprezzo verso di loro e lui, Mantigny, si inventava le cose e si rispondeva da solo.

Quella donna aveva parecchio buon senso, non capivo perché non avesse parlato chiaro fin dall'inizio, ma forse certi tipi di vite fanno considerare alcuni eccessi come normali o come obblighi ai quali bisogna, volenti o nolenti, accondiscendere, ed è meglio prenderli dal lato buono e farseli piacere. Insomma, quel diavolo scatenato di Mantigny la fece finita. A quel punto, però, disse che se ne andava a dormire e Cosetta, non osando guardarmi negli occhi, pregandomi di perdonare il mio amico, mi offrì la camera degli ospiti. Ma io risposi che c'era la carrozza del principe di Condé a disposizione, e sarei tornato al palazzo. Ci salutammo con un bacio affettuoso, più tra compatrioti che tra

persone con molto in comune, e andai via.

Il cocchiere era perplesso ad accompagnare solo me, abbandonando il signore che fino allora aveva spadroneggiato nella conduzione della faccenda, ma io gli risposi seccamente che il signore si fermava lì e facesse come gli dicevo. Non fiatò più e partimmo.

Per strada avvenne un fatto curioso. Mentre eravamo ancora in quel quartiere e sfioravamo le due strade famose della suburra, dove mai ero entrato, qualcuno, avendo riconosciuto lo stemma, gridò:

«Ohé, principe, quando la facciamo questa sommossa?»

Non potendo resistere all'orgoglio di trovarmi io, un tonto qualunque, da solo nella carrozza del principe di Condé aprii la cortina per prendermi quell'attimo di gloria. Sotto una casa vi era un uomo che riconobbi subito, dato che un ceffo come quello era inconfondibile: era Raphael, il ladro che avevo conosciuto in prigione due settimane prima, al tempo della mia tortura. Lui strinse gli occhi, pur egli ritenendo evidentemente di conoscermi e fece un segno circolare passando poi il pollice sotto la gola, a intendere affettuosamente che presto avremmo sgozzato tutti. Io gli diedi una benedizione e lui spalancò la bocca di meraviglia. Poi mentre ormai eravamo lontano, avendo raccolto le idee e avendo compreso l'umorismo della mia uscita, scoppiò a ridere sgangheratamente, esclamando:

«Mi ha fatto la benedizione, mi ha fatto la benedizione!»

E io, ormai abbagliato dal potere che per un momento avevo assaporato grazie all'ammirazione incondizionata di Raphael nei miei confronti, per il solo fatto di trovarmi nella carrozza del Condé, mi misi a fantasticare cosa mai avrei fatto se fossi stato papa.

Troppo tardi mi venne in mente che avevo il banalissimo potere di fermare la carrozza e parlare con Raphael e cavargli tutto. Mi affacciai e ordinai al cocchiere di tornare indietro, al punto dove avevamo incontrato quell'uomo. Poiché ormai avevo imparato, nelle mie frequentazioni con la nobiltà, il tono che bisognava usare in questa o in quella circostanza, il cocchiere rispose:

«Subito.»

Ed eseguì. Raphael era ancora lì. Dissi al cocchiere di aspettare una decina di passi più in là e, mentre egli mi guardava inquietissimo, chiedendomi con gli occhi se sapevo dove ci eravamo fermati, tornai con fare amichevole verso Raphael.

«Vi ricordate di me?» lo apostrofai allegramente.

Lui di nuovo strizzò gli occhi, non ricordava.

«Mi avevano messo in prigione per ragioni delicatissime» spiegai, usando parole che non erano menzogna, almeno per me, ma che a lui potessero sembrare riferirsi alla politica. «Vi ricordate ora?»

«Ah, come no, come no?» rispose lui contento. E ridendo aggiunse: «Mi avete fatto la benedizione.»

«Che state facendo?» domandai, dato che la sua posa mi pareva di quelle che avevo individuato diverse volte a Napoli, quando si covano danni contro il prossimo.

«Nulla, non vi preoccupate» rispose lui con noncuranza. «Perché siete tornato? Che volete dirmi?»

«Volevo chiedervi» buttai lì, «se avete ricevuto il dono del principe.»

«E perché, il principe fa doni a noi?» rispose lui. «Al massimo li fa al nostro capo.»

«E non è la stessa cosa?» chiesi io, senza sapere assolutamente di che si parlasse ma

seguendo l’istinto guerresco.

«Lo dite voi. Quello arraffa tutto ciò che può. A noi non dà neanche la benedizione» rispose lui, «come avete fatto voi.»

«E va bene» feci io, consolatorio, «però vi invita a pranzo e cose simili, no?»

«E vorrei vedere, che non facesse neanche questo» rispose lui.

«Vi state preparando, allora» dissi io, con aria d’improvviso risoluta.

«Noi aspettiamo solo un fischio» rispose lui.

«D’accordo.» Gli diedi una pacca per accomiatarmi. «Dove vi trovo, se voglio contare su di voi?»

«Sto in via Brulé, qui, a destra del panettiere» rispose senza esitare.

«Addio» dissi.

«Ma il vostro nome, signore» osò chiedere lui, mentre già mi allontanavo. «L’ho dimenticato.»

Mi voltai, gli feci un cenno che fra noi ci capivamo e di nomi non c’era bisogno, e mai come in quell’occasione le mie esperienze di vita napoletana mi erano state utili.

Lui infatti, sbalordito dai miei modi, non rispose e raggiunta la carrozza andammo via.

Però non potei resistere e, sporgendomi verso il cocchiere, domandai.

«Sentite, come si chiama il capo attuale dei delinquenti della suburra?»

«Se non sbaglio» rispose lui servizievole, «è Louis Guascogne.»

Ora sapevo qualcosa di più riguardo a ciò che il Condé e i suoi amici volevano mettere sul tavolo per contrattare con il re l’accettazione di Aramis come papa: un tentativo insurrezionale. Almeno sembrava probabile fosse così.

In quella qualcuno gridò:

«Ehi, ferma, ferma, signore.»

Era Raphael che, correndo per un vicolo, ci aveva raggiunti. Il cocchiere, terrorizzato, non ci pensava proprio a fermarsi e dovetti ripeterglielo due volte.

Raphael era felice, mi riteneva proprio qualcuno importante.

Io gli feci cenno di star zitto e, sceso dalla carrozza, di nuovo ordinai al cocchiere di attendermi una decina di passi più in là. Finché potevo, volevo che dei miei intrallazzi sapesse il minor numero possibile di persone e più di tutto, in quelle circostanze, che non ne sapesse nulla il principe di Condé.

«Sentite» disse Raphael, contento delle mie precauzioni, perché un ladro è sempre felice come una pasqua quando vede un altro che vive di sospetti, «stasera da noi c’è festa. Mi ricordo di voi, siete un buontempone. Venite con me, il capo sarà contento di ospitare un agente del principe di Condé.»

Rapidamente considerai la situazione: che scoprissero la verità, che io con il principe non c’entravo nulla, era tanto improbabile da essere quasi impossibile, non quella sera almeno; era gente pericolosissima ma fin ora tutto lasciava pensare che, per il principe e i suoi amici, avessero riguardo. Dalla loro frequentazione potevo appurare definitivamente cosa covavano il Condé e i suoi, ovvero Aramis, che gli stava a capo. Però non era sufficiente per andare a infilarmi in una tale tagliola. Raphael mi vide incerto.

«Siamo gente a modo, vedrete, signore» disse, «non dovete temere che ci comportiamo da maiali. Avanti, fatemi contento. Sarà un grande onore, per me, avervi portato alla festa. Tutti mi rispetteranno.»

Questo mi decise.

«Meglio di no, Raphael» risposi, «non voglio farti avere guai. Se il tuo capo non fosse pronto a ricevermi rischieresti grosso, lo sai.»

In quella sopraggiunsero altri tre, tutti ceffi della sua levatura.

«Che succede, Raphael?» domandò uno.

«Ho invitato il signore» rispose lui mortificato, «ma non vuole venire. Teme che il capo si arrabbi.»

«Ma che arrabbiarsi» disse quell'altro, «voi, un amico fraterno del principe? Vi accoglierà a braccia aperte.»

Guardai anche gli altri due, volevo che pure loro si prendessero una parte della responsabilità, in modo che il povero Raphael non si trovasse poi solo al momento della verità a fronteggiare il coltellaccio vendicativo del capo.

Uno di questi, piccoletto, rosso e con le efelidi, disse secco, un po' sgradevole:

«Non vi preoccupate, a noi ci pensiamo noi. Venite, il capo non si arrabbia.»

Guardai l'ultimo. Dissi:

«Siete sicuri? Non voglio farvi avere guai. Dobbiamo restare in buoni rapporti noialtri.»

L'ultimo, sentendosi tirato in ballo, con un po' di scorno perché non sapeva parlare bene rispose:

«Venite.»

«Insomma» dissi, «voi, tutti e quattro, mi invitate?»

«Tutti e quattro vi invitiamo» disse il rosso, seccato. E capii che quello bisognava tenerlo a bada. Non mi piaceva neanche un po' e sapevo che io non piacevo a lui.

«Voi, proprio voi, mi invitate?» domandai fissandolo.

«Io, proprio io» rispose, ma con minore alterigia.

«E come vi chiamate?» chiesi.

«Il Fuoco» rispose. E non osò chiedermi il nome a mia volta.

«Io mi chiamo Filippo Bornardone» dissi, dopo un momento di esitazione.

«Io sono Gatto Catastrofe» fece il timido.

«E io sono la Purga» disse il primo, che ci aveva raggiunti. «Ma chiamatemi, se volete, Charles.»

«Aspettate qui» ordinai.

Raggiunsi il mio spaventato cocchiere e gli spiegai:

«È una vecchia conoscenza, andiamo a bere qualcosa. Andate pure, tornerò poi dal principe a piedi.»

Quello e il palafreniere non persero un istante; il palafreniere diede un colpo sulla spalla del cocchiere il quale non ne aveva bisogno e già sferzava per allontanarsi da lì come dall'inferno.

«E tu» chiesi a Raphael per dargli un ulteriore alibi, «tu come ti chiami? Raphael, giusto, mi ricordo bene?»

«Vi ricordate benissimo, signore» rispose lui arcicontento.

«Dove vi siete conosciuti?» chiese Charles.

«In prigione» rispose Raphael ridendo.

«In prigione?» fece il Fuoco, sbalordito. «E che facevate voi, in prigione?»

«Si tratta di cose che non posso rivelare» risposi, rendendomi conto, d'un tratto, che il punto debole della mia posizione era rappresentato proprio da tal fatto: un nobile, amico di nobili, non finisce in una cella comune e non viene sottoposto a tortura. Ormai era tardi,

mi ero infilato in quella faccenda, senza sapere bene che combinavo e, a questo punto, dovevo arrivare fino in fondo.

Tornammo all'angolo della via Brulé e per la prima volta in vita mia entrai nella suburra parigina. Subito fu un susseguirsi di fischi, segnali, volti che si mostravano per un momento, incuriositi, per sparire subito dopo nell'ombra. Per strada non si vedeva nessuno, ma si intuiva un frenetico movimento dietro le imposte come solo il quasi impercettibile fremere della terra lascia immaginare l'instancabile lavorio di un formicaio, di sotto. Quelli però non lavoravano, quelli complottavano, spartivano, ricettavano, contrabbandavano, facevano liquori, vendevano le loro donne a chissà chi altri, e si sentiva l'ignoranza che passava da una finestra all'altra, da una cantina all'altra, assieme all'odore mefitico che veniva dalle porte e dai rigagnoli. Erano poveracci. Non avevo paura, perché era gente semplice e, se pure mi avessero scoperto per un traditore, sarebbero rimasti troppo sconvolti per intervenire subito, dandomi comunque il tempo di tentare una fuga. Neanche mi sentivo in torto, perché non venivo a fargli nulla di male e l'invito era partito da loro, io non avevo mentito su nulla. Più o meno, diciamo. Arrivammo davanti a una catapecchia.

«Qui abita Louis» disse Raphael.

«Il re» aggiunse ridendo il Fuoco.

Vi erano due ceffi di guardia, armati di spada e pistole si davano un sacco di arie. Mi fecero compassione e li salutai come fossimo camerati. Essi si raddrizzarono ancora di più. Uno dei due, proprio come un sergente, rispose:

«Attendete, vado ad avvertire il capitano.»

Il capitano, a quanto capii, era proprio quel Guascogne.

Dentro però era un'altra storia: benché all'insegna della pacchianeria più estrema, si respiravano denaro e opulenza dappertutto. Vi erano una ventina di ospiti seduti a un grande tavolo, avevano finito di ingozzarsi e il capo, un grassone con una grande zazzera e la spada al fianco, mi venne incontro vociando felice:

«Signore, quale onore.»

Io feci un inchino, lui ne scimmiottò un altro a sua volta, subito dopo scrutò spaventato i suoi con la coda dell'occhio per coglierne le reazioni, ma nessuno osò fiatare e anzi tutti sembravano fieri dei modi dignitosi del loro signore.

Io misi subito le mani avanti.

«Signore, vi ringrazio per l'ospitalità» dissi, «ma vi prego, se me lo consentite, di non farmi alcuna domanda, almeno finché saremo dinanzi ad altri signori, per ragioni che voi comprenderete. Mi trovavo in giro con la carrozza del mio anfitrione, il signore che sapete, e questi bravi amici, con cui mi ero fermato a parlare, mi hanno invitato.»

«Capisco tutto perfettamente» disse Guascogne, con un gesto della mano. «Sedete, vi prego.»

E mi fece accomodare accanto a lui.

Una donna, la sua compagna, mi portò in un bel piatto d'oro dei pezzi di carne e, benché avessi cenato, mi sembrò doveroso fare onore all'offerta; masticando piano, senza fretta, mentre parlavamo finii tutto. Riuscii così un po' a farmi perdonare il fatto che non bevessi; mi limitai solo a mescere una goccia di vino nell'acqua e spiegai che, a causa di un duello, ero ancora convalescente. Essi, impressionati dalla mia sincerità su un tale argomento, che certamente presero come una forma di rispetto, non insistettero.

Erano un po’ a disagio per la mia presenza: le donne temevano di comportarsi in modo volgare, gli uomini parevano un po’ ingessati; ma poiché Guascogne si era già rilassato per qualche scherzo condiviso, tutti pian piano tornarono se stessi e fu un tripudio di fatti sui quali è meglio che sorvoli. Guascogne ogni tanto si arrabbiava e dava occhiatacce che sortivano effetto lì per lì, suscitando parole caotiche di scusa; ma il vino, l’indole e una certa segreta voglia di mettermi al mio posto avevano quasi subito la meglio. Guascogne li abbandonò ai loro costumi triviali e si dedicò a me, contento della mia compagnia.

Mi chiese se giocassi al biliardo, io risposi di sì e mi guidò tronfio e felice in un’altra stanza, seguito da un paio di uomini che erano le sue guardie personali.

Poiché ero bravo vinsi facilmente, cosa che aumentò la sua amicizia nei miei confronti. Volle sapere da quanto conoscessi il principe, ma io risposi che al riguardo preferivo non parlare.

«Signore» dissi, «non dimenticate che io sono venuto qui di mia spontanea iniziativa, essendo la cosa sorta lì per lì; non mettetemi in imbarazzo con il principe, vi prego.»

Era una frase che significava tutto e niente; ma lui annuì comprensivo, sia pure un po’ raffreddandosi, perché significava che io dopotutto ero un qualunque tirapiedi. Però restava il fatto che circolavo da solo con la carrozza del principe di Condé e di qualche pregio comunque, come ospite, dovevo essere. Io non osavo fare domande dirette su quanto mi interessava, e speravo fosse lui a parlarne prima o poi.

Ma lui finì per annoiarsi alla mia presenza, sentendosi troppo rigido in quel ruolo di padrone di casa, e preferì tornare di là per abbandonarsi alla generale sguaiataggine. Io pure mi ero annoiato e, niente affatto rassicurato da quel suo cedere alla noncuranza, mi alzai, mi inchinai e dissi che partivo.

Lui allora si vergognò, capì di aver ecceduto, borbottò qualcosa perché restassi, ma io risposi che avevo approfittato anche troppo e dovevo tornare a casa del principe, dove avevo un impegno.

Lui si alzò e mi accompagnò alla porta, ci scambiammo un altro inchino sulla soglia e mi affidò a Raphael e al Fuoco, rimasti accanto all’entrata a mangiare beati della cacciagione, perché mi riaccompagnassero fuori dal suo reame; così disse con una punta di ironia e una dose massiccia di arroganza; non dimenticassi che ero stato ospite del grande padrone della suburra, questo voleva dirmi.

Raphael e il Fuoco mi accompagnarono e per strada il primo si informava per sapere quanto fossi rimasto impressionato dalla grandezza di ciò che avevo visto. Il Fuoco disse, arrogantemente:

«Non vi è piaciuto, forse?»

Aveva notato l’atteggiamento che, alla fine, Guascogne aveva verso di me e credeva di potersene approfittare.

«Se non mi fosse piaciuto» gli risposi sul naso, «non dovrei darne conto a voi.» E poi a Raphael, un po’ preoccupato da quel nostro alterco, aggiunsi: «Ma mi è piaciuto molto, Raphael. È stata una bella esperienza, non avevo mai provato niente del genere prima. Grazie a voi e ai vostri amici».

«Oh» fece lui contentissimo, «è cosa da nulla.»

Il Fuoco covava rancore. Lo ignorai. Ci raggiunsero Gatto Catastrofe e Charles, che si erano fermati con altri tizi in un angolo per loro faccende equivoche.

Il Fuoco sibilò:

«Voi vorreste venire, fresco fresco dall'Italia, a mettere a posto noi che siamo della suburra parigina?»

Lo guardai come fosse uno scarafaggio.

«Badate a voi» dissi soltanto.

Raphael e Charles tentarono di portare pace. Io non sapevo avessero capito che ero italiano, infatti la cosa fino ad allora non era uscita e io avevo contato che fossero troppo ignoranti per accorgersene. Ma probabilmente Raphael aveva ricordato che io glielo avevo detto in prigione. Tanto peggio.

Giunti alla fine della via, ai limiti del loro dominio, il Fuoco se ne venne fuori con un fatto nuovo.

«Fateci un regalo» disse, «in cambio del nostro invito.»

Gli altri tre, e in particolare Raphael, si imbarazzarono a quella improvvisa uscita; ma nessuno di loro protestò.

Io mi volsi a Raphael e agli altri, feci un cenno con la mano e dissi:

«Amici, di nuovo grazie. Addio.»

E mi avviai, senza aver degnato il Fuoco di uno sguardo. Quasi speravo, era la mia indole violenta che di nuovo faceva capolino tra tutti i bei ragionamenti con cui tentavo di rintronarmi, che egli mi raggiungesse e mi toccasse la spalla per fermarmi. Naturalmente se ne guardò bene, ma prese a strillare:

«Dovete darci un regalo.»

Lo ignorai, continuai a camminare.

Egli corse, mi superò, mi si fermò davanti. Ora mi stava di fronte e sapevo che gli altri tre erano alle mie spalle, da qualche parte. Erano delinquenti e non mi fidavo di loro più di quanto mi sarei fidato di un branco di sorci.

«Dovete farci un regalo» ripetè lui, senza guardarmi in faccia.

Io feci un passo di lato e mi voltai di fianco, in modo da guardare sia l'uno che gli altri.

Dissi con calma:

«Voi siete quattro, io uno. Non fatemi impressionare, perché qualcuno di voi ci rimette la vita.»

Sembrarono capire la semplicità del ragionamento.

Senza muovermi, ripresi, rivolto al Fuoco.

«Togliti di lì.»

Lui urlò.

«Voi a me non date il tu.»

Estrassi la spada e, poiché gli altri erano rimasti al loro posto, mi diressi diritto verso il Fuoco, già avendo deciso di ucciderlo; si trattava infatti della mia vita, adesso. Lui capì all'istante e schizzò via come una zanzara. Mi guardava dal lato della strada come un bambino covando rancore, vergogna e desiderio di essere punito. Lo ignorai, mi volsi a Raphael e ai suoi compagni.

«Non ce l'ho con voi» dissi «e nemmeno con questo idiota, che è solo ubriaco. Addio.»

E stavolta potei andarmene senza più fastidi.

Raggiunsi ben presto una zona più tranquilla e dieci minuti dopo ero al palazzo del Condé. Le guardie mandarono a chiamare il maggiordomo e quello, che ormai mi conosceva, mi fece entrare.

Nella sala adesso che era l'una di notte erano arrivati altri ospiti, tra cui il mio amico

Lerange e il signore di Barres, lo spagnolo con cui avevo un po' parlato la sera prima e che mi era sembrato una persona davvero a modo. Con Lerange ero un po' freddo, avendo scoperto che era un chiacchierone, ma comunque ci salutammo affettuosamente. Barres mi confidò ciò che la sera prima avevo solo sospettato, era in contrasto con il suo governo; aggiunse che temeva sicari. Con loro c'era anche un tale di Bologna, un certo Guardi, persona riservata e un po' sfuggente, il quale però, ricchissimo a quanto capivo, proteggeva gli artisti e quindi anche Barres. Un altro spagnolo, assai diverso dal mio amico, era il signor Solino con il quale facilmente facemmo amicizia, perché allegro e caciarone. Faceva parte del circolo di Guardi, in quanto pittore. A me dispiaceva che questa gente così simpatica e dotata si fosse messa, senza rendersene conto, probabilmente, dal lato del principe di Condé, perché al momento dei conti, che sarebbero arrivati, avrebbero avuto la loro parte di guai. Il Condé giocava con le fiamme dell'inferno, ma la tragedia era che gran parte di quelli lì dentro probabilmente lo sapeva ed era felice proprio perché il gioco era così terribile.

Lerange mi prese in disparte.

«Mi sa» disse in un mormorio inquietante, «che vi siete messo nei guai con il padrone di casa.»

«Cosa ve lo fa credere?» domandai, nascondendo l'ansia.

«Prima, un paio d'ore fa, il maggiordomo ha avvicinato il principe e gli ha detto qualcosa» prese a spiegare lui. «Ero arrivato da poco e ho sentito. Pare che voi e un altro abbiate preso una carrozza, l'altro è rimasto poi non so dove e voi, approfittando di un urlo che uno sconsiderato ha lanciato verso la carrozza con le insegne del principe, siete sceso, avete fatto amicizia e poi vi siete allontanato con lui e con i suoi amici.»

«E cosa c'è di male in questo?» domandai, inghiottendo a vuoto.

«Per me, niente» rispose lui impietosito. «Ma ho visto il principe furibondo. Ve ne ho voluto preavvertire: se andate ora da lui e gli spiegate ogni cosa potete ancora risolvere tutto.»

Evidentemente anche Lerange sapeva abbastanza di quella faccenda da comprendere l'irritazione del principe nei confronti di un impiccione.

Egli parve leggermi nella mente.

«Io non so nulla» disse, «ma non sono stupido. So che il Condé cova piani politici, lo fa da sempre. Intrighi di qua, intrighi di là. Andate da lui, statemi a sentire.»

Obbedii subito. Il principe era al suo solito posto, da cui presiedeva l'assemblea dei giocatori e degli altri ospiti. In quel momento era solo con il suo braccio destro, che io avevo conosciuto in funeste circostanze. Mi inchinai. Mi fece cenno di parlare pure.

«Principe» dissi, «io e il signor Mantigny abbiamo approfittato della vostra carrozza. Al ritorno il signor Mantigny è rimasto da una persona sua amica e io sono tornato solo. Per strada un uomo ha urlato una frase sconnessa, ma mi è parsa rispettosa, nei vostri confronti. Mi sono affacciato, era un tale che avevo conosciuto in prigione due settimane fa. Ero stato infatti rinchiuso per una giornata, a causa di una faccenda. Sono sceso e, poiché egli insisteva per accompagnarmi a una festa di suoi amici, l'ho seguito.»

«Perché mi raccontate questo?» domandò lui.

«Perché, principe» risposi, «non vorrei che qualcuno vi avesse informato che io ho approfittato del vostro nome per stringere relazioni.»

«Va bene» disse lui, rassicurato dall'apparente verità del mio racconto, il quale era

esattamente vero ma non diceva tutto.

Tornai tra gli ospiti. Guardi, il bolognese, stava raccontando qualcosa sul mio conto, perché tacque e gli altri, che erano quelli citati prima, mi osservarono imbarazzati.

Guardi disse:

«Signor Bornardone, mi raccontano che voi pretendete di essere un uomo d'azione. È la verità?»

Chi diavolo poteva averglielo detto? Mi venne subito in mente il signor Jeannot.

«È una frase sciocca» risposi, «che ho usato qualche volta nei miei primi tempi qui, quando non sapevo di cosa parlavo. Perché me lo chiedete?»

«Oh, niente» si giustificò lui, «era una frase bizzarra.»

Guardi tornò alla carica, non era vile, era però un po' piccino e chissà cosa covava nell'anima sua.

«Mi raccontano anche che voi vi spacciate per un gentiluomo, pur non essendolo» disse.

Esagerava. Era un pusillanime che pensava di poter fare l'intelligente a mie spese. Ma, poiché non era uomo di spada e avrei potuto mangiarmelo con due dita, non battei ciglio: non si rendeva conto di ciò che faceva, era chiaro.

Lerange disse:

«Il signor Bornardone non si è mai spacciato per gentiluomo.»

Lerange parlava come un bambino che vuole difendere un compagno senza però spingersi troppo in là e inimicarsi il maestro, in questo caso Guardi che, evidentemente, sovvenzionava anche lui.

A ogni modo lo ringraziai.

Guardi tornò all'assalto per la terza volta, ma il troppo stroppia.

«Non si spaccia per gentiluomo ma ci tiene a che lo credano tale» disse.

Lo presi per il bavero e gli intimai di piantarla. Si terrorizzò e la smise.

Il signor Solino intervenne.

«E poi che male c'è a essere creduto gentiluomo» domandò, «se uno ne ha i modi? Prendete me, chi mi riterrebbe meno che duca?»

«Io» disse qualcuno. Era Roccagrande, appena arrivato; scherzando continuò: «Io al massimo vi prenderei per un evaso dai bagni penali».

Erano amici e scoppiarono a ridere. Roccagrande salutò tutti.

«Oh» disse a Guardi, «il signor Guardi, il grande mecenate da quel di Bologna.»

Con Roccagrande c'erano anche due toscani, il signor Maldi e il signor Partone. Erano mercanti d'arte. Il signor Maldi, quando seppe che ero di Napoli, si sentì in dovere di assumere un'aria distaccata, ma poiché non potevo certo stare a prendere tutti per il bavero, lo ignorai.

Ma egli insistè e a un punto, parlando della situazione politica in Italia e dovendo fare riferimento a Napoli, diede uno sguardo nella mia direzione e mi squadrò dalla testa ai piedi con tale sprezzante noncuranza che c'era da dare le testate nel muro. Sangue di Giuda, ma lo facevano apposta, ma era mai possibile? Più erano vigliacchi, più non si rendevano conto. Me ne andai da lì, perché altro non si poteva fare.

Mi recai a ossequiare e ringraziare il principe di Condé che, lì per lì, mi rispose allegramente poi, avendomi riconosciuto, divenne più severo; ma io credo senza ricordare bene perché dovesse essere severo dato che, nella montagna di impicci in cui si muoveva, la mia persona doveva rappresentare l'infinitesimo delle sue faccende, e me ne andai via.

Capitolo 9

Mi svegliai alle dodici e subito mi battei la fronte: era la prima volta in vita mia che dimenticavo un impegno. Era terribile, corsi a perdifiato, nonostante il dolore, fino a casa di Roccagrande. Vi arrivai sconvolto per il sudore e la stanchezza. Roccagrande non c'era, Callino mi accolse serenamente; che fossi in tanto ritardo non si era dato pena, forse perché tra italiani era considerato norma. Lo implorai di scusarmi, fece spallucce e mi diede la risposta di Enrichetta.

> Filippo,
> ciò che mi chiedete è facile: ho già inviato un messo a sua eminenza, signore di Rienza, cardinale di Milano. Vi aspetta per il pomeriggio, alle quattro, alla cattedrale di Notre Dame, dopo la messa.
> Con amicizia,
> Enrichetta

Baciai quella lettera, con una punta di malignità, dato che Callino era presente. Egli infatti si indignò della mia malagrazia e si volse al suo lavoro con freddezza.

«Signore, scusate» dissi «la mia ignoranza; vi prego di leggere questa lettera, ve ne supplico.»

«Non mi interessa» rispose seccatissimo lui. «Voi non potete credere di comportarvi in certe maniere e risolvere poi tutto con due parole. I rapporti si logorano, signor mio.»

Feci un'azione di forza. Lessi la lettera ad alta voce.

Si rasserenò, non mi aveva del tutto perdonato, perchè gli italiani hanno una capacità di percezione della viltà forse superiore agli altri, va' a sapere, probabilmente per la ragione che la bazzichiamo di più; ma decise di dimenticare la cosa e poiché era una persona assai buona mi offrì la sua ignobile tisana. Era solo, il suo aiutante era in libera uscita, e poiché erano solo le due, mi fermai a guardarlo lavorare. Era felice, come sono felici tutti gli artigiani e quelli che fanno un lavoro che sanno fare. Al solito pensai che io non sapevo fare un fico secco e la cosa un po' mi amareggiò, portandomi a scordare il mio generale buonumore. Maneggiare la spada non era un lavoro, lo sapevo bene ormai; se non c'è malvagità la spada non serve a nulla, e uno che vive aspettando la malvagità non mi pareva persona assai dotata. Però mi consolava la considerazione che anche i medici vivevano aspettando la malattia e quindi, in definitiva, io qualcosa sapevo fare; solo che al riguardo, come un vimine, continuavo a oscillare secondo il vento. I medici, nella concezione di Platone, dovrebbero impedire la malattia, non tanto curarla, io invece come potevo prevenire la malvagità? Farmi vedere in giro con la mia spada, mostrando la faccia brutta a tutti quelli che mi paressero malintenzionati? E, insomma, la cosa era al solito ingarbugliata e preferivo non soffermarmici troppo sopra. Alle due e venti salutai Callino e venni via, avvicinandomi con calma a Notre Dame. Incontrai il signor Scontino che si era fatto coraggio e aveva messo il naso fuori di casa. Ne approfittai per chiedergli del palazzo dei Colonna Pulci, se era possibile a suo parere visitarlo.

«E perché?» domandò lui inorridito, vedendo nel mio desiderio qualcosa di morboso e iettatorio.

«Perché» risposi «ho l'impressione che forse Aramis si possa nascondere lì.»

Lui non disse nulla, sembrava riflettere.

«Io questo Aramis non l'ho mai visto» disse, «però vi è una zona del palazzo dove non accede mai nessuno. Vi morì la madre del principe, lui è superstizioso... era superstizioso e non vi andava mai. Così diceva. Però ultimamente, qualche volta, l'avevo visto provenire proprio da quel lato e si imbestialì, una volta, perché io lo guardai sorpreso.»

«Che vi disse?» domandai pieno di speranze.

«Nulla, cosa volete che dicesse?» rispose lui. «Non spiegava certo a me le cose.»

«Chi abita ora al palazzo?» chiesi.

«La moglie del principe» disse, «alcune sue parenti e i domestici.»

«E i famigli che avevo visto al casino di caccia dove sono?» chiesi.

«Saranno ancora lì» rispose. «Perché dovrebbero venir via? A parte quei tre che si sono uniti a Pallavicini e facevano parte della sua banda anche in Italia, il resto, come vi ho detto, è brava gente. Aspettano che la moglie prenda qualche decisione, immagino.»

«Di vendere?» domandai.

«Non lo so» disse lui. «Forse. Il principe ha un fratello, in Italia; il testamento non l'ho letto, l'ha letto solo il notaio Mussé.»

«Lo conosco» dissi colpito. «È amico di famiglia dei Lefranc. Ma insomma, voi che dite, è possibile trovare la maniera per entrare nel palazzo e visitarlo?»

«Bisogna andare a parlare con la principessa» spiegò lui.

«Ebbene, andiamoci» dissi risolutamente. Erano le tre meno un quarto, potevo ancora fare entrambe le cose. Visitare prima la casa del principe e poi arrivare a Notre Dame per il mio appuntamento.

Ma Scontino non era pronto per una tale prova; i suoi terrori lo aggrovigliavano e ancora non riusciva a mettervi un capo. Era già molto che fosse uscito. Tentennò e poi scosse la testa, ma abbastanza virilmente aggiunse:

«E tutto troppo veloce per me. Datemi il tempo di rifletterci.»

Lo trovai giusto, lo pregai di venire con me a Notre Dame al mio appuntamento, sperando che via via si convincesse e dopo quella commissione potessimo tornare qui e svolgere quest'altra.

Accettò di accompagnarmi.

«Ma quest'ala del palazzo che voi dite in disuso» chiesi, «ha forse qualche altro accesso?»

«È probabile» rispose lui. «È una casa antica, come vedete. Apparteneva alla madre del principe, al tempo di Caterina de' Medici ognuno si organizzava diverse vie d'uscita. Una la conosco pure io, che dalle stalle porta a una piccola casa di proprietà sempre del principe, dall'altro lato di via Magisse.»

«E non possiamo usare questo passaggio per entrare?» domandai, senza crederci troppo perché rischioso e insensato.

«Scordatevelo» disse lui, spaventato da quella mia uscita da sprovveduto. «Vi abitano degli inquilini.»

«Era una sciocchezza» mi giustificai. «L'ho detta per dire.»

«Meno male» rispose lui che aveva un buon umorismo.

Io intanto pensavo che, nonostante i miei sforzi, continuavo a non essere padrone di me stesso e a fare sciocchezze una dopo l'altra.

Scontino era contento di quella camminata in mia compagnia, me ne accorgevo, non era colpa sua se da bambino nessuno gli aveva insegnato il coraggio. Ora sembrava un animaletto che pian piano mette il naso fuori dalla tana, passata la tempesta, e si accorge che il mondo in definitiva non è così insopportabile come sembrava.

Eravamo intanto arrivati a Notre Dame, dove ancora si teneva messa, ed entrammo, Scontino per fede, io per ficcanasare negli affari del cardinale di Milano e vedere come si comportava dal pulpito.

Non mi si accusi di blasfemia; io rispetto i sacerdoti onesti

e

vigorosi i quali riescono, credo, ad avvicinarsi a Dio, si condividano o no i particolari della loro liturgia; ma quel cardinale mi fece pensare a un guitto. Parlava senza credere a una parola di ciò che diceva, attento solo alle inflessioni e alle reazioni del pubblico nella grande chiesa semideserta, quasi tutti aristocratici e pochi plebei sul fondo, i quali ovviamente non capivano nulla di latino. Intanto si strofinava le mani, gesto volgare che mostrava l'assoluta assenza di tranquillità del suo spirito. Se costui era l'avversario politico di Aramis stavamo freschi. Se il papato aveva questi campioni... tanto valeva che ci infilassimo tutti gli anelli al naso e ci mettessimo a venerare le patate. Mi passò qualunque voglia di averci a che fare, cosa diavolo potevo trarre di buono da un poveraccio simile? Le sue espressioni erano tutte un succedersi di accondiscendenze, furberie, ammiccamenti, sornionerie, ipocriti sollevamenti delle sopracciglia a mostrare pietà: era uno sciocco. Mi chiedevo che mai ne pensassero gli aristocratici francesi di un tale snocciolare pagliacciate. Mi feci avanti nella navata, mentre Scontino si era sistemato indietro tra il popolo e raggiunsi l'altare; qui ponendomi un po' di lato diedi un'occhiata al pubblico. Ma rimasi deluso, costoro non avevano nulla della chiara dignità che avevo quasi sempre visto, rimanendone ammirato, nei nobili francesi conosciuti fin ora: avevano per la gran parte facce ottuse e sembravano neanche rendersi conto di chi avevano di fronte, fosse un uomo o un elefante vestito di paramenti sacri; solo alcuni, veri fedeli, sembravano sconcertati, cercando nelle moine dell'officiante i segni della pietà religiosa che avevano voglia a cercare. Da vicino il cardinale di Milano era peggio che da lontano: sembrava senza interiorità. In lui non c'era nulla di spontaneo, era un assoluto posatore, come mai credevo ne potessero esistere; la sua vita, ne deducevo, era in pubblico, da solo era un morto. Quali terribili pensieri si dovevano annidare in una tale mente, quali spaventi, se egli riusciva a vivere un'intera esistenza curandosi solo di come gli altri lo vedessero? Certo, forse esageravo, forse nell'intimità della famiglia egli era diverso, riusciva a riacquistare un po' di umanità, a sentirsi vivo, ma adesso io vedevo solo un fatuo dispensatore di gesti, sguardi e suoni, tutti attentamente studiati, o almeno egli si illudeva che così fossero. Era una caricatura, mai avevo assistito a nulla di simile e lo guardavo, mio malgrado affascinato, chiedendomi se dietro quella parvenza così insulsa non si nascondesse una mente aguzza e capace di invenzioni quali io neanche potevo supporre. Non ci avrei scommesso un soldo, ma poteva essere, dopotutto che ne sapevo io di queste cose? Lo osservavo cercando di scoprire, alla fine di tutte quelle cialtronerie, l'uomo, chiedendomi se mai esistesse e se costui non fosse un vano fantasma evocato da lui stesso con un carico di atteggiamenti che dovevano farlo risultare assai gradevole ai

plebei e agli stolti. Non c'era proprio nulla in costui, nemmeno la simpatia che il debole alla fin fine suscita; egli infatti non era cosciente delle sue guitterie, ritenendole fatto scontato e indispensabile nella vita.

Avere costui per papa significava dar ragione agli scrittori di libelli che trattavano il papato come una caricatura. Mi sarei messo le mani nei capelli. Finalmente quello strazio di messa, strazio perché egli ne aveva alienato ogni sacralità, finì. La gente defluì, egli rientrò nella sagrestia assieme al seguito di sacerdoti e chierichetti e io attesi che prendessero a suonare le quattro, e poi andai a mia volta. Ero emozionato. Non sapevo come dovevo comportarmi con costui, non potevo essere untuoso né sprezzante. Se fossi stato distante, a ragione se ne sarebbe offeso. Lasciai fare alle circostanze sperando di aver sbagliato nel giudicarlo.

Un prete portò la mia ambasciata e, un istante dopo, segno che egli era rispettoso della puntualità, mi ricevette.

Mi inchinai rispettosamente all'abito ed egli disse, sornione:

«Sua altezza reale ha perorato la vostra causa, signor Bornardone. Venite, prego.»

Aveva modi assai cortesi e non privi di urbanità che sembrava spontanea; mi venne il dubbio, con non poco sollievo, di non aver capito nulla e che costui semplicemente si adattasse ai panni di sacerdote e solo in tali panni si comportasse comicamente. Mi fece sedere e sedette dall'altro lato della scrivania.

«Eminenza» dissi, vergognandomi della mia supponenza, «sono un napoletano che intende entrare nel corpo dei moschettieri del re.»

«Non vorrete certo una mia raccomandazione» mi interruppe lui allegramente, «con tale amicizia alle spalle.»

«No, eminenza» dissi sorridendo, «intendo in verità entrarci in altro modo: catturando un uomo che è considerato in Francia nemico dello Stato e guadagnandomi quindi la casacca con un'azione di guerra.»

Lui sembrava assai curioso, cercava di capire cosa volessi da lui.

«Quest'uomo, eminenza» ripresi, «è il cavalier d'Herblay, attualmente naturalizzato spagnolo e cardinale Oliveira.»

«Ohibò» disse lui. «Il vecchio Oliveira.»

«Costui, eminenza» continuai, «è noto in Francia con il nome di Aramis.»

«Lo so benissimo» precisò con un sorriso un po' sgradevole perché finto.

«Ebbene, è lui che vorrei catturare e consegnare alla giustizia del re.»

«Desiderio encomiabile» fece ironico. «Segno di giovanile baldanza e robusta iniziativa italica. Bravo, sono fiero di voi. Naturalmente, avendo voi tale protettrice, mi permetto di ritenere che non siate un arruffone e sappiate ciò che state facendo. Non mi pare che il vecchio Oliveira sia individuo da farsi gabbare facilmente, credo lo sappiate. Ma ditemi, in definitiva, cosa desiderate che io faccia per voi e per la vostra augusta protettrice?»

«Nulla di particolare, eminenza» spiegai, fidando che la sincerità potesse essere la miglior esca per un aiuto, «ma mi si dice che il cardinale Oliveira si sta organizzando per diventare il nuovo papa, alla morte di sua santità Clemente X...»

«Ebbene?» fece lui con un sorrisetto.

«E poiché mi si dice che anche voi, eminenza, abbiate buone possibilità di essere scelto dal conclave per sostituire il defunto...»

«Accidenti, che modo di parlare» esclamò lui ridendo e facendo le corna.

«Scusate.»

«Dite, dite» fece lui, divertito dalla discussione.

«Mi chiedevo se voi non poteste dirmi che persona è il cardinale Oliveira e aiutarmi, eventualmente, nei miei progetti» conclusi.

«Il cardinale Oliveira» rispose lui ironico, intendendo che quella risposta l'avrebbe data a chiunque, «è una persona squisita e di buon gusto, con cui a Roma ho avuto più volte modo di conversare sulla benignità di nostro Signore» gli occhi assunsero per un momento un'espressione pia «e sulle necessità immediate della Chiesa. Mi sembra uomo di indubbia cultura e di fermi propositi.»

Mi stavo addormentando.

«E potete aiutarmi nella mia iniziativa?» domandai senza altre chiacchiere, visto che con quel soggetto era inutile perdere tempo. Sapeva che avevo dietro Enrichetta, le smancerie erano infruttuose; avrebbe continuato nei suoi discorsi simpatici e vuoti fino alla fine dei tempi, a lasciarlo fare.

Fece un'espressione che avrebbe dovuto essere di franca amicizia e disponibilità.

«Ma come potrei? Ragionate» rispose. «Un mio confratello, un servo di Dio e di sacra romana Chiesa; se egli ha sbagliato come uomo giudichino gli uomini, ma come sacerdote egli fa capo solo a sua santità.»

«Credevo che potesse essere anche vostra convenienza toglierlo di mezzo» dissi con vera sfacciataggine, dato che il tipo mi pareva dovesse essere trattato così.

La cosa infatti funzionò perfettamente.

«E come procedereste?» domandò, per la prima volta davvero riflettendo sulla faccenda. «Mi sembrate un po' giovane, in verità, per tale grande azione.»

«Eminenza» dissi, come se stessi parlando con il panettiere, «fidatevi.»

Egli aveva compreso che le sue manfrine facevano un buco nell'acqua e trovandosi nudo, intimorito dal nome di Enrichetta che mi stava sulla spalla, ora nervosissimo, temendo di dire cose che non doveva, cercava di prendere tempo.

«Non so in verità» disse, «sarebbe necessario ponderare bene, prima di prendere iniziative. Per cominciare, chi sa della vostra venuta qui?»

«Eminenza» risposi, «non avrei alcun vantaggio a seminare lo scompiglio nelle vostre fila mentre mi preparo a un intervento così delicato. Mi servono alleati o innocui osservatori, non avversari. Non temete, nessuno, a parte Enrichetta e il nostro messo, sa di questa mia visita e nessuno ne saprà niente.»

«Io so che il capo della fazione che punta su d'Herblay è il Condé, quel vigliacco» disse lui, dimenticando la sua mascherata; «il Colonna Pulci, che come romano avrebbe dovuto sapere da che parte stare, si era venduto a lui, e ha avuto il fatto suo; l'elenco dei farabutti che appoggiano questo mascalzone, come voi giustamente lo ritenete, è tutto nero su bianco e al momento giusto con l'aiuto del re di Francia metteremo le cose a posto. Attualmente dove costui abiti come capirete non lo so, il nostro servizio di informazioni è persino incerto se sia tornato a Parigi. Siamo solo sicuri che sta covando qualche grande mascalzonata in cui il Condé ha le mani in pasta fino ai gomiti. Si illudono naturalmente: Luigi XIV e la sua augusta famiglia» fece un untuoso accenno di riverenza, «sono dalla mia parte, mi amano, sono considerato uno di casa, da loro; ieri sera ho visto il re con cui ho affabilmente conversato per non pochi minuti. Sono l'uomo della Provvidenza, ognuno lo sa, sono l'uomo che serve a Roma e al mondo, sono perfetto per tale ruolo, mi ci

preparo da sempre, ho i collaboratori più efficienti e più scaltri, sono amato da tutti; nelle mie terre, quando passo tra la povera gente, le madri piangono e i padri si inginocchiano mentre dai loro sguardi esce puro amore; i bambini poi mi idolatrano. D'Herblay ha dalla sua la compagnia di Gesù, è tutta la sua forza, ma costoro sono stati esiliati da quasi tutta Europa ed è solo questione di tempo, li metteremo sotto controllo anche a Roma. Hanno il denaro proveniente dalle Americhe, ma sta finendo, gli spagnoli stanno spremendo le province italiane come limoni, finito il denaro finirà sia l'influenza della Spagna sia il potere dei gesuiti; d'Herblay sta giocando il tutto per tutto, ma non ha possibilità: io sono ricchissimo di mio e non ho bisogno della politica per fare denaro, d'Herblay può crearmi fastidio solo perché non so cosa stia covando e m'inquieta. Però dove sia non ve lo so dire.»

Mi alzai, mi inchinai e, ignorando la mano che lui mi tendeva da baciare, uscii. Be', quando sarebbe diventato papa avrei potuto attendermi una scomunica, allora si sarebbe visto.

Andai difilato alla bottega del droghiere Planchet.

«Buonasera.»

«Come va la vita?»

«Tutto bene. Il signor Pallavicini, uno con i capelli a coda di cavallo, era vostro cliente?»

«L'intendente del principe?»

«Lui.»

«Non era mio cliente, i cuochi lo erano, ma lui è venuto solo di rado a comprare qualcosa per il piacere di comprare. Un tal bel giovane, mai l'avrei creduto capace di tale atto infame. Umanità indegna di perdono.»

«Voi quindi fornivate il palazzo del principe Colonna Pulci. È vero?»

«Certamente, perché?»

«Il principe aveva problemi economici?»

«Non vi seguo più.»

«Voi conoscevate il signor Porthos?»

«Certamente... perché?»

«Lo avete più rivisto, in questi ultimi anni?»

«No. Come potrei? È morto. Un bravissimo signore. Un gigante e dal gran cuore. Mi regalò un diamante.»

«Chi chiede di Porthos?»

«Signor d'Artagnan.»

«Buonasera, capitano.»

«Ma siete proprio incorreggibile, voi.»

«Non sto infrangendo la legge, capitano.»

«Non l'ho detto. Venite con me, vi prego.»

Seguii d'Artagnan di sopra. Entrammo in casa sua. Due domestici ci vennero incontro a prendere il mantello del padrone, io non lo avevo e non avevo niente da consegnare tranne il cappello.

D'Artagnan, facendomi strada, chiese:

«Volete del vino?»

«Non bevo, capitano, grazie» risposi. . «Poi dovrete spiegarmi quali sono i vostri

peccati» disse lui, aprendo la porta del suo studio. «Sedete, vi prego.»

Mi accomodai ed egli sedette di fronte a me, maestoso e terribile. Ma a me non faceva più paura. Aveva consumato le sue cartucce a mio riguardo, e in un colpo solo.

«Vi ho fatto salire perché prima di tutto voglio chiedervi scusa formalmente per l'atto selvaggio e brutale a cui vi ho sottoposto l'altro ieri. Vi ho cercato al vostro alloggio nel pomeriggio e non c'eravate» disse lui.

Io, emozionatissimo da questo fatto nuovo, non risposi.

«So che è stato terribile; se Tréville avesse fatto una cosa del genere a me mi sarei ammazzato» riprese lui.

«Ci ho pensato, infatti» dissi con calma.

«Bene, non volevo avervi sulla coscienza» disse lui. «Porthos è vivo, avete indovinato; sei anni fa fu sepolto dalle pietre, a Belle Ile, mentre l'esercito regio tentava di catturare lui e d'Herblay, ma egli riuscì a liberarsi quando le grotte vennero evacuate e riuscì a raggiungere la Spagna dove si ritrovò con Aramis. Ho scoperto che è vivo due anni fa, un mio conoscente lo incontrò a Madrid e me ne portò notizia assieme a una sua lettera. Attualmente è a Parigi, spera di ottenere il perdono di Luigi XIV e riavere le terre che gli appartenevano. Aramis lo aveva lasciato in Spagna, ma lui l'ha seguito qui. Ha molto denaro nascosto e spera con quello di pagare la taglia che c'è su di lui e riottenere i suoi diritti. È venuto direttamente da me, gli avevo scritto che poteva contare sul mio aiuto. L'altra sera era lui in carrozza, avevate intuito giusto. Lui è in contatto con Aramis, e lo sono anch'io. Non so dove si trovi, ma so che è a Parigi. Le vostre informazioni mi sono state utili, l'ho costretto a mettersi in contatto con me, ma Porthos già l'aveva trovato per altre vie. Finché il re non mi dà l'ordine formale di dargli addosso io non voglio incaricarmene. Sono sleale, ma tolta l'amicizia e un po' d'amore alla vita cosa rimane? Il dovere? Non ci credo più. Faccio la mia parte, statene certo, senza venir mai meno, a costo di schiattare. Ma a sessantacinque anni le certezze della gioventù sono andate a farsi benedire. Non mi ci raccapezzo in questo nuovo modo di pensare, le mode che sembrano essere diventate più importanti degli uomini. Me ne infischio ma qualche taglio ho dovuto apportarlo. Faccio ciò che devo fare, ma le mie faccende private me le sbrigo senza dar conto a nessuno. Siete sconvolto. Sbagliate, non dovete guardare il singolo uomo, ma le vostre convinzioni ed essere fedele a quelle, non all'idea di un uomo, e neppure di un re. Del resto non crediate che io sia diventato dolce di sale, non scherzo, se il re mi manda all'inferno, ci vado; ma in tanti anni ho sviluppato una mia personale idea della vita e mi ci trovo bene. Onestà, lealtà, giustizia. Su questo non transigo, tranne quando si tratta dei miei amici.»

Io non dissi niente, cosa dovevo rispondere? Sbagliava su tutta la linea ma potevo io, un fanciullo di diciassette anni, aprir bocca con un tale uomo di sessantacinque?

«Aspettate di esservi confrontato con i compromessi imposti da altri a voi» disse lui, leggendomi facilmente nel pensiero, «e poi mi direte. Compromessi, intendo, per decenni, uno più laido dell'altro. E voi sempre a dire: ho giurato a lui, ho giurato a lui. Bene, ho giurato a lui ma non sono una pietra, sono un uomo e intendo restare un uomo, fino alla fine.»

«Non vi credo.»

Lui restò a bocca aperta. Poi scoppiò a ridere.

«Cosa non credete?» chiese amabilmente, ed era sincero.

«Alle storie del dovere e così via» risposi. «Porthos è un vostro amico e lo state aiutando, tutto qui.»

«E va bene» ammise lui, «è così, e allora?»

«Fatemelo incontrare» dissi.

«Dettate anche condizioni?»

«Sì» risposi.

«Cosa gli volete chiedere?» domandò.

«Tutto» mi scappò detto, ingenuamente.

Lui sorrise.

«Mi rendo conto che le nostre imprese di gioventù» disse poi «hanno fatto male a un sacco di gente.»

«A me» risposi, «ancora di più hanno fatto male, se questa è la parola, le vostre imprese degli ultimi anni. La vostra in Inghilterra con Carlo II e il grande tentativo di Aramis e Porthos di fare non so cosa, che ha scatenato l'ira del re.»

«Siete dunque attratto dalla disonestà?» domandò lui, ironicamente.

«No» risposi, «se erano azioni disoneste, io allora non l'ho capito.»

«Ed è meglio che non lo capiate mai» sentenziò.

E la cosa mi fece immenso piacere perché significava che, nonostante le mie pretese, egli non covava progetti malevoli nei miei confronti.

«E una volta che avrete parlato con Porthos, che farete?» domandò lui.

«Il mio progetto di catturare Aramis rimane» dissi io.

«Anche Porthos è ricercato dal re» insinuò.

«Non mi importa» risposi, sensatamente credo, «tanta gente è ricercata dal re; io ricerco Aramis perché mi ha fatto del male.»

«Io mi chiedo, Bornardone» fece lui, «se Aramis è a corrente di quale nemico si è scelto.»

«Io penso che lui mi conosca» dissi, e in breve raccontai quello che era accaduto dopo il suo rifiuto di vedermi quando ero andato a chiedergli udienza a Versailles.

«Bene, questa è stata una bella coincidenza» disse lui.

«Cosa decidete? Mi fate parlare con Porthos?» domandai.

«Non fate lo sfacciato» rispose lui.

«Non faccio lo sfacciato, capitano» risposi. «Stiamo parlando d'affari. Io vi ho visto con Porthos, o con qualcuno che poteva essere lui, so per altre vie che Porthos è a Parigi, ne ho quasi la certezza e voi l'avete confermato. Io taccio, ma voglio incontrare il vostro amico.»

«E io, maledizione» disse lui, «voglio sapere cosa intendete chiedergli.»

«Prima di tutto voglio vederlo» risposi.

«D'accordo, poi?»

«Poi voglio sentirlo.»

«Mi sta bene, appresso.»

«Appresso, voglio sapere cosa pensa.»

«Va bene, mi sembra accettabile. Quindi?»

«Quindi cosa mi dice sulle cose della vita.»

«E va bene anche questo. Appresso?»

«Appresso voglio stringergli la mano.»

«E d'accordo, e poi, e poi, veniamo alla sostanza. Cosa volete chiedergli in

particolare?»

«Questo lo sentirete quando saremo lì.»

«Ah, posso essere presente anch'io?»

«Ma naturalmente. Anzi.»

«Anzi che?»

«E fondamentale.»

«Mi fate ammattire, Bornardone. Ma cosa avete in testa?»

«Lo vedrete.»

«Niente scherzi, giovanotto. Io non sono un buontempone, e Porthos poi vi mangia così, semplicemente prelevandovi dal suolo.»

«Lo so benissimo.»

«Ma cosa sapete? Lo avete forse visto?»

«È possibile.»

«Ancora misteri? Ma dove diavolo non siete andato a ficcanasare, in questi giorni?»

«Nella camera da letto di Luigi XIV.»

«Siate rispettoso, ragazzo.»

«Scusate, non intendevo offendere la maestà regale.»

«Testa a posto, niente presunzioni e va bene così.»

«Mi portate da Porthos allora?»

«Fatemi pensare.»

«Va bene.»

«Se vi ci porto dovete sottoporvi a delle precauzioni, però.»

«D'accordo.»

«Vi benderò.»

«Non c'è problema.»

«Allora lasciatemi chiamare una carrozza.»

E suonato un campanello diede al domestico l'ordine. Poco dopo vennero ad avvertirci che la carrozza era dabbasso. Nel frattempo d'Artagnan si era occupato di alcune sue carte e io avevo taciuto.

Non stavo nei miei panni, salimmo nella carrozza, d'Artagnan chiuse le tende, mi bendò e il cocchiere a cui aveva bisbigliato prima qualcosa partì. Andavamo all'Ile de la Cité, ne ero sicuro; e partendo da questa sicurezza, pur non conoscendo alla perfezione Parigi, mi parve di riuscire a seguire il percorso; almeno sentii dagli odori e dai versi dei gabbiani che passavamo sulla Senna e anche, da come la carrozza si impennò, mi parve di riconoscere il ponte dell'isola. A un punto il cocchiere fermò e d'Artagnan mi aiutò a scendere; sentii gente che domandava e subito si zittiva perché evidentemente il capitano aveva messo un dito sulla bocca, un cancello che veniva aperto, un cancello di ferro, come era quello del palazzo dei Longueville. Entrai in un giardinetto, di cui sentivo i profumi e i rumori serali, e da lì in una casa; salimmo le scale fino al primo piano e fui introdotto in una grande sala, come arguivo dall'eco, poi in un'altra più piccola. Qui d'Artagnan dovette dare ordine di serrare gli scuri delle finestre perché sentii qualcuno che svolgeva questa operazione, poi quello che ci aveva accompagnati uscì e d'Artagnan mi tolse la benda.

«Sedete lì, per favore» disse. «Il signor du Vallon arriverà subito.»

Ma io non potevo stare seduto, provavo un'emozione tale e così violenta come forse

neanche quando avevo visto nella taverna d'Artagnan. Aiace Telamonio mi stava venendo incontro. Tifeo. Ercole. E tutta la compagnia. Non stavo nella pelle. Sudavo.

Porthos entrò dalla porta spalancando le braccia.

«Amico mio» esclamò, «che piacere, temevo mi abbandonaste di nuovo. E invece eccovi qui.»

E mise le mani sulle braccia di d'Artagnan.

Il capitano disse:

«Barone, permettete che vi presenti un mio pupillo, giovane promessa della nobile arte delle armi, il signor Filippo Bornardone.»

L'uomo gigantesco ritrasse la testa.

«Cos'è questo? Un polacco?» domandò.

«No, un italiano» rispose d'Artagnan.

«Poco importa» disse lui con generosità, «se è un vostro pupillo deve essere uomo di valore.»

Io mi inchinai, senza trovare una sillaba da dire.

Lui mi mise le mani sulle braccia, affettuosamente. Annuì, fece un piccolo inchino.

«Cos'è questo, d'Artagnan?» domandò poi. «Una riunione strategica? Perché quegli scuri sigillati? Temiamo attentati? Spie?»

«Non vi sfugge nulla, caro du Vallon» fece il capitano affettuosamente ironico.

«Ma cos'è, cos'è?» insistè il gigantesco individuo.

«Non voglio che questo giovane sappia dove ci troviamo» rispose d'Artagnan, «perciò vi ho mandato a dire dal maggiordomo di non accennare ai vostri ospiti. L'ho bendato per portarlo fin qui.»

«Perbacco» fece Porthos, «la faccenda si fa intrigante. Ma sedete, prego, signori.»

Sedemmo tutti e tre.

«Ma questo giovane è muto?» fece Porthos.

«La vostra presenza» rispose d'Artagnan, «caro barone, a cui tanto teneva, lo emoziona.»

«Siamo uomini, signore, siamo uomini» mi disse Porthos, invitandomi a comportarmi da tale, corrucciando lo sguardo.

«Barone du Vallon» dissi io, e la mia voce mi pareva provenisse dall'oltretomba, «io tenevo così tanto al piacere di incontrarvi che ora sono tutto preso da esso e faccio una figura meschina. Sono cresciuto, barone, ascoltando le vostre imprese e vi prego di capire cosa possa significare per un ragazzo trovarsi di fronte al proprio mito.»

«Sciocchezze, sciocchezze» fece Porthos, un po' irritato da quel discorso che non gli sembrava affatto virile, era evidente. Guardò d'Artagnan, come chiedendogli chi diavolo gli avesse portato a conoscere e perché.

D'Artagnan si schiarì la voce, pur egli a disagio per le mie parole poco avvedute.

«Vi assicuro, barone» disse, «che si tratta di un giovane di valore; ma dobbiamo capire queste nuove generazioni che si esprimono in maniera diversa da noi, vecchi diavoli, che non andavamo per il sottile nel distinguere un uomo da chi non lo era.»

«Proprio no, perbacco» disse Porthos, «proprio no.»

Io un po' mi ero irritato, ad ascoltare quei due zoticoni, e ribattei.

«Ammetto di aver usato parole inopportune, causate dall'ammirazione che non mi rende lucido» dissi seccamente, «ma vi assicuro, barone e capitano, che so distinguere un uomo

quasi quanto voialtri.»

«Bene, bene» disse Porthos soddisfatto, dato che era questo il tipo di linguaggio che gli piaceva. «Così si parla, così. Ma dite, caro capitano, la ragione effettiva di questa visita qual è? Il piacere di vedervi, inutile che ne parliamo, e la soddisfazione di conoscere un vostro protetto, sapendo quanto esigente e schizzinoso voi siate in tali scelte ancora di più, ma in definitiva...»

«Vi sembra il momento poco opportuno» disse d'Artagnan «vero, caro barone?»

«Ebbene, effettivamente» rispose «sì. Ma voi certamente ne sapete più di me. E quel che voi fate per me è sempre ben fatto.»

«Questo giovane voleva conoscervi» spiegò d'Artagnan. «Egli sta indagando sul conto di Aramis, vuole farlo arrestare; ha scoperto che voi eravate ancora in vita, perché in queste cose è diabolico e non so come faccia, e mi ha ricattato perché lo portassi a conoscervi.»

«Senti, senti» disse Porthos imperturbabile, come se d'Artagnan gli avesse detto che era proprio una bella giornata. Mi guardò fino al fondo dell'anima.

«Ma io conosco il signore» aggiunse.

«Lo conoscete, Porthos?» chiese d'Artagnan perplesso.

«Lo conosco» insistè lui. «E vero, signore, che vi conosco?»

«Temo di sì, barone» risposi.

«Io ero alla finestra e voi mi avete salutato» continuò Porthos, «cosa che mi ha lasciato non poco sconcertato, dato che avevo oculatamente nascosto il viso con una mano. Del resto eravate troppo giovane per riconoscermi, ho pensato lì per lì che eravate un arrogante e forse era il caso di scendere dabbasso a tirarvi il collo, ma poi vi siete inchinato con tanta grazia che ho pensato: bah, deve essere un giovane gentiluomo abituato alla cortesia.»

«Io non sono gentiluomo, barone» dissi, un po' seccato dal dover rivelare questa cosa, ma pareva che fosse indispensabile per evitare equivoci e squisitezze immotivate. Soprattutto mi irritava perché io gentiluomo mi sentivo eccome, ma il termine francese indicava colui che ha patente di nobiltà, e pazienza.

«Cosa?» fece Porthos. «Un borghese?»

«Sì, signore, un borghese» risposi, tranquillamente.

«Lasciamo perdere questi dettagli adesso» ci interruppe gelidissimo d'Artagnan, fissandomi. «In altre parole voi sapete dove ci troviamo?» domandò.

«Temo di saperlo, capitano» risposi.

«Ma voi siete il demonio» disse lui incredulo.

«Lo strangoliamo?» domandò imperterrito Porthos.

Ci provasse; gli avrei conficcato la spada nel gargarozzo prima che sollevasse il mignolo.

«Meglio di no» rispose indifferente d'Artagnan, «è un nostro amico.»

«Ma in definitiva» fece Porthos perplesso, «non capisco bene.»

«Ebbene» disse d'Artagnan, squadrandomi, «volevate conoscere il noto Porthos. L'avete conosciuto, e allora?»

«Signori, vi prego di comportarvi con cortesia con me» dissi, «come io ritengo di comportarmi con voi. Niente minacce, niente espressioni di sufficienza. Ve ne ringrazio. Ebbene, avete ragione, l'ho conosciuto: possiamo anche andarcene.»

Porthos rimase a bocca aperta, la sua tracotanza era sparita.

«Ma in definitiva» disse, «forse sono stato frettoloso. Non intendevo certo strangolarvi sul serio.»

«Ne sono sicuro» risposi calmo, in modo capisse che aveva appena rischiato la pelle.

D'Artagnan alzò una mano.

«Molto bene» disse, «possiamo andare allora.»

«Ma no, ma no» fece Porthos, gesticolando con entrambe le mani. «Se il signore non è gentiluomo lo si può sempre fare. Pure io, in definitiva, non ero barone e fui fatto tale da Mazzarino. Anche se io gentiluomo lo ero, sia chiaro. Non posso lasciarvi andare così, dopo che sono volate parole poco gentili.»

Io attendevo, fissandolo assai rispettosamente ma senza simpatia. Egli però era incapace di chiedere scusa a un borghese.

«Che il signore sappia dove alloggio» fece Porthos, «è un problema, d'Artagnan?»

«Non è un problema» risposi io, senza dire "signore".

«Ma bene, ma bene» disse lui, finalmente imbarazzato. «Pare che qui occorra chiedere scusa, non è vero, d'Artagnan?»

Chiedeva conferma all'amico, per quello strappo all'etichetta di cui non si raccapezzava.

D'Artagnan, per rispetto a me, non rispose.

Du Vallon si grattò la grossa testa e si alzò, mi ricordava le statue di Vespasiano, disse:

«Signore, scusate: sono stato improvvido e sgarbato. Vi stimo, e se ancora la volete vi offro la mia amicizia, che però è poca cosa rispetto a quello che forse avete sentito dire in giro di me.»

Io mi alzai e mi inchinai. Egli risedette e pur io.

«Molto bene» disse d'Artagnan. «Adesso dovreste offrirci quel vino di cui la duchessa sembra essere ben fornita.»

«Senza dubbio» disse maestosamente Porthos, e batté le mani. Si affacciò un domestico. «Vino d'Anjou per il capitano d'Artagnan» ordinò, «e per il signore, qualche preferenza particolare?» domandò a me.

«Io, signore» dissi arrossendo, «non bevo vino.»

«Del latte?» chiese d'Artagnan affettuosamente e con un pizzico di ironia.

«Va benissimo» risposi.

In verità vicino avrei voluto anche un bel pezzo di pane da inzupparci dentro, ma mi avrebbero preso per un rustico e inghiottii a vuoto dalla fame.

Con un gesto da imperatore, quasi invisibile ma pieno di superbia, il barone fece cenno di eseguire. Il domestico uscì.

«Il signore da dove viene?» domandò Porthos.

«Da Napoli, barone» risposi. «Da un paese vicino Napoli.»

«Napoli?» disse lui perplesso. «Ah, sì, in Italia si è detto, nevvero?»

«Sì, barone» risposi.

«Chissà perché continuo a pensare che siate polacco» disse lui. «Forse la vicinanza tra i due Paesi.»

Non battei ciglio e nemmeno d'Artagnan.

«In realtà» fece Porthos, come se avesse intuito di aver detto qualche enorme corbelleria, «ho combattuto in Francia, in Olanda, in Inghilterra, vi ricordate, d'Artagnan? E una volta mi sono battuto anche in Spagna, ma il resto del mondo non credo di averlo

conosciuto come forse meritava. La geografia, ah, questa grande incognita! Ma in definitiva a me piace la vecchia Francia e qui voglio morire, sangue di Giuda. Senza nulla togliere a ciò che di grandioso hanno la Polonia e l'Italia, sia chiaro, amico mio. Ogni patria è bella per il patriota. La patria ideale, diceva quel romano, credo, è dove abbiamo sepolto i nostri vecchi. O i vecchi dei vecchi, se i nostri sono ancora vivi. Patria, nutrice dei miei entusiasmi, eccetera eccetera, non mi ricordo che viene appresso. La patria, io credo, è la dimostrazione che l'essere umano è superiore a ogni altro animale; può sembrare un'ovvietà, signori, ma, riflettendoci, consideriamo che l'animale si sposta senza problemi, quando il bisogno o la mancanza di selvaggina, o di alberi a lui consoni, lo conducono altrove, e lì stabilisce il nuovo sito, senza curarsi se ha superato o meno qualche frontiera, tanto ottuso è l'animale. Ma l'uomo, ah, signori, capisce cosa significa la parola patria quando ha vissuto, impossibilitato a tornare, sei anni all'estero. L'estero. Parola terribile, per il patriota. Specie quando ricorda i suoi castelli, i valligiani, le caciotte, i vini, i caprioli appena scannati, i sanguinacci, le mostarde e in definitiva il bel cielo di Francia. Detto tra noi la cucina spagnola è troppo pesante. Noi però, io e Aramis, d'Artagnan, dite, posso fare il nome di Aramis?»

«Certamente» rispose d'Artagnan, «senza sbilanciarvi troppo, però.»

«Avevamo un cuoco francese» riprese il gigante. «O altrimenti come si sarebbe fatto? Ci avrei lasciato le ossa laggiù. Bisogna essere temprati fin da piccoli, a certe prove. Quelle salsicce di sangue, per esempio, buon Dio, non dico che non possano avere i loro estimatori, questo proprio non lo affermerei, ma come si fa, dico io, con tutta la buona carne di bue che il Signore ci ha messo a disposizione? Senza lesinare, si badi bene. Della Spagna ciò che mi piaceva di più era l'aria: aria bella, dolce, musicale. Ma la cucina no, proprio no. Inoltre della Spagna non amavo le processioni. Processioni giorno e notte, non riuscivate a chiudere occhio; sì d'Artagnan, dopo quel bando che mi era stato messo sul capo non dormivo più come un tempo, almeno all'inizio, poi mi sono abituato, ma quelle processioni nondimeno erano fastidiose. Fastidiosissime. Un giorno sono uscito e ho detto a un prete che, se continuavano a passare sotto casa mia facendo quella cagnara a ogni momento della giornata, gli avrei torto il collo. Successe uno scandalo, mi volevano mettere sotto inchiesta, volevano affidarmi all'Inquisizione. Ho rischiato grosso, d'Artagnan. Mi ha salvato Aramis, io ho fatto una generosa offerta riparativa alla sacra Vergine del Pilar e la cosa è stata messa a tacere. Ecco, questa è un'altra cosa che della Spagna non capisco: qui dopotutto un prete se è nobile lo puoi sfidare a duello, in Spagna no. Mah, Paese che vai... ma la patria, signor mio, Bornardone? Signor mio, la patria. D'altro canto cosa dico a voi che ne avete un'altra? Allora diciamo la patria in generale, senza distinzioni, poi ognuno se la vede da sé con la sua. Ma dov'è quel malnato?»

Rientrò il domestico. Fu versato il vino, a me fu dato il latte.

«Alla patria» disse Porthos, «io alla mia, voi alla vostra.»

Mi inchinai.

«Se la patria fosse una sola» riprese Porthos, mentre noi lo ascoltavamo deliziati, e d'Artagnan sorseggiava con gran soddisfazione il suo vino, «ciò porterebbe a gravi crisi internazionali, dato che l'assenza di patria specifica non renderebbe evidente agli uomini sotto quale bandiera combattere. D'altro canto, giuridicamente, se volessimo rifarci a quel tal romano di cui dicevo e definire patria il luogo in cui si sono seppelliti i propri genitori, la faccenda diventerebbe ancora più ingarbugliata, perché i cimiteri sarebbero pieni di

combattenti, ognuno sopra la tomba dei suoi cari, pugnando strenuamente con i vicini di tomba. Ne deduco, d'Artagnan, e anche voi, amico mio, dite la vostra, che la definizione di quel romano è in realtà insensata, o almeno incompleta. Io credo, in definitiva, che patria sia la località dove l'anima naturalmente si dirige, nei momenti di buonumore facendo affermazioni del tipo: "Diamine, mi pare proprio di stare in Francia"; o in quelli di malumore, dicendo: "Sangue del demonio, perché non sono in Francia?". Ma cosa ne pensate, voi, Bornardone, che non siete francese? Condividete questa mia opinione?»

«Assolutamente» dissi convinto.

«La patria» riprese lui, questa mi sembra una buona definizione, amici miei, ditemi voi che ne pensate, è il modello materiale del paradiso.»

«Io credo» rispose d'Artagnan, «che sia ottima anche questa vostra ulteriore definizione, caro barone. Voi cosa ne pensate, esimio collega, signor Bornardone?»

«Io ritengo» dissi, continuando in quel tono giocoso, ma naturalmente con grande riguardo, «che mi sembra una definizione impeccabile.»

«Che significa?» domandò candidamente Porthos.

«Che è una definizione appunto ottima» spiegò d'Artagnan.

«Ma sì, via» disse Porthos, «cos'è mai la patria se non l'anticipazione del paradiso? È il luogo dove abbandoneremo le ossa osservandole poi con un sorriso mefitico dal paradiso.»

«Un sorriso beato» corresse d'Artagnan, «volete dire, barone.»

«Beato, certamente» riprese Porthos, versando da bere di nuovo a entrambi. «"To', le mie vecchie ossa" diremo, "ma guarda." D'altro canto, è anche probabile che in paradiso noi non ci soffermeremo più su tali dettagli, tutti presi dalla nuova vita la quale chissà cosa ci riserverà. Voi ve lo immaginate mai il paradiso, d'Artagnan?»

«Mai, Porthos» rispose il capitano.

«Io, in Spagna, me lo immaginavo spesso. Aramis faceva un sacco di discorsi complicati, quando lo interrogavo; ma io me lo immagino pieno di belle donne che aspettano solo me.»

«Voi siete mussulmano nell'indole» disse d'Artagnan.

«Credete che questo mi pregiudichi l'accesso a quel sacro luogo?» domandò Porthos, preoccupato.

«Amico mio» disse bonariamente il capitano, «se lo vietano a voi, il paradiso sarà vuoto.»

«D'altro canto» riprese il barone, poi di colpo capì la frase di d'Artagnan e si confuse. «Oh, be', d'Artagnan, non esageriamo, ho i miei difetti anch'io» disse modestamente.

«Come ogni uomo, caro du Vallon de Bracieux de Pierrefonds» disse d'Artagnan. «Come ogni uomo.»

«Anche questo è vero» disse il gigante dopo poderosa riflessione di un attimo. «A ogni modo me lo immagino come un luogo assai piacevole, di grande soddisfazione, ecco. Probabilmente la mia affermazione sulle donne è un po' azzardata, ma il succo è quello: mi immagino dal paradiso una gran soddisfazione, né più né meno di quella che si prova stando in patria.»

«E anche questa» approvò d'Artagnan «mi sembra una definizione assai appropriata.»

«E voi, caro Bornardone?» fece a me Porthos. «Voi come ve lo immaginate, questo paradiso?»

«Io in verità» risposi, «non ci penso mai, signore.»

«Male, male» disse lui, «anch'io non ci pensavo mai, ma durante la permanenza in Spagna, dove le disgraziate vicende in cui ero incorso, qui, sul sacro suolo di Francia, mi avevano condotto, mi interrogavo sovente sul significato della nostra vita e sulla nostra meta definitiva.»

«Eruditeci, amico mio» invitò d'Artagnan, riempiendo stavolta lui i due bicchieri e svuotando la bottiglia. «Eruditeci.»

«Ebbene, d'Artagnan, Bornardone» riprese il ciclopico personaggio, «mi sono persuaso, dopo mature riflessioni, che unico e autentico scopo dell'essere umano è di prepararsi alla morte.»

«Perbacco, du Vallon» fece d'Artagnan. «Ma ne siete sicuro?»

«Credo proprio di sì» rispose Porthos. «La cosa vi sbalordirà, ma al riguardo ho raggiunto si può dire la sicurezza. Difatti, ditemi un po' d'Artagnan, è vero o no che noi dobbiamo morire?»

«È vero, purtroppo, amico» rispose il capitano. «E una disgrazia inevitabile.»

«Allora, se noi dobbiamo morire» riprese Porthos, «la morte è un fatto accertato. Non è vero?»

«Accertato» confermò d'Artagnan, osservando il colore del vino con occhi di esperto.

«Ma se è così» ripigliò Porthos, «noi andiamo incontro alla morte.»

«È così, in un certo senso» disse d'Artagnan, «per quanto si potrebbe obiettarvi che noi andiamo incontro alla vita e la morte è solo la fine della vita. Ma mi sta bene qualunque cosa voi diciate, amico mio. Deliziateci, proseguite.»

«Ebbene» disse il gigante sistemandosi meglio sulla poltrona, con aria importante, «se la morte è un fatto accreditato, come mi pare, difatti non si è mai sentito di qualcuno che non sia morto, allora noi dobbiamo considerarla un fenomeno necessario alla vita, al punto che senza la morte non ci sarebbe la vita.»

«Senza dubbio» tagliò corto d'Artagnan soffocando, con un grande sforzo mascellare, uno sbadiglio.

«Io dico, d'Artagnan, uditemi bene, e pure voi amico, che la morte è l'inizio della vera vita.»

«Perbacco.»

«Ebbene sì.»

«Benissimo.»

«Infatti.»

«Grande intuizione, Porthos. Grande intuizione.»

«Vi prendete gioco di me, d'Artagnan?»

«Ma cosa volete che vi dica? Non vedo, in verità, la novità della vostra idea. È roba vecchia. Ero ironico.»

«To', avete ragione, è roba vecchia. Be', comunque ce l'ho messa tutta.»

«Senza dubbio, amico mio, senza dubbio. Ma cosa ne dite di aprire quella seconda bottiglia? Aspettate che moriamo di sete per certificare se le vostre affermazioni sulla morte sono vere?»

«Non sia mai, d'Artagnan. Ecco, allungate il bicchiere. Voi giovanotto, volete altro latte?»

«No, grazie, barone.»

«Magari un arrosto sarebbe quello che noi tutti gradiremmo, du Vallon. Cosa ne dite?»

«Do subito ordine. Amico mio, apparecchiate per tre, vi prego, che il cuoco si sbizzarrisca. Ecco. Ma dite un po', Bornardone, perché volete catturare il nostro buon Aramis?»

«Perché, barone, essendomi trovato io a malpartito nei sotterranei di un convento dove mi avevano condannato a morte, non sapendo egli come liberarsi della mia testimonianza, evitò di salvarmi ma in modo discutibile finse, io credo, di preoccuparsi di me e poi mi abbandonò, come fanno quei politici che si incaricano di risolvere certi problemi per ottenere onori, e poi fingono di essersene dimenticati.»

«Sì, non posso negare che in questa descrizione c'è qualcosa di Aramis. Non è vero, d'Artagnan?»

«Non mi esprimo, barone caro, non mi esprimo.»

«Quell'uomo è talmente preso dalla sua divina e santa intelligenza, che lo conduce su sentieri incomprensibili a noi esseri umani normali, da dimenticare talvolta di commettere peccati di negligenza. La vostra quindi è solo vendetta, Bornardone?»

«No, signore. Io intendo diventare moschettiere del re, e poiché so che per chi compie un'azione meritoria è possibile saltare la normale trafila e accedere direttamente a tale glorioso corpo, unisco i miei impulsi privati alle mie ambizioni pubbliche e trovo in Aramis la giusta sintesi per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, diciamo così.»

«Capisco perfettamente. E al mio riguardo, cosa avreste deciso? Dite.»

«Nulla di nulla, barone. O non sarei qui, ovviamente. Voi non c'entrate, non mi avete fatto nulla di male.»

«Ma quella spada che ammiro da un pezzo, dite un po'... Non l'ho forse vista in Spagna al fianco di qualcuno?»

«Sì, barone, era del vostro amico. Ma i monaci avevano distrutto la mia e ho preso la sua perché egli, nella fretta della fuga, l'aveva dimenticata.»

«Non dovreste esprimervi in questo modo su un nostro amico, amico. Anche se si è comportato in maniera deprecabile con voi. Ma certamente Aramis a volte è tutto prete e scorda le maniere da gentiluomo. Voi forse, avendo scoperto tante cose...»

«No, barone, la ragione per cui voi e Aramis foste messi al bando mi è ignota.»

«Capisco. Voi cosa dite, d'Artagnan?»

«Non dico nulla. Aspetto l'arrosto, Porthos. Ho una fame che mangerei questo tavolino.»

«Amico, sentite il mio amico? A che punto siamo di là, in cucina? O devo venire di persona, a tirarvi le orecchie, perdio?»

«Agli ordini, barone. Corro subito a verificare.»

«Ecco, bravo, correte. Che tempi, d'Artagnan. La servitù non è più quella di un tempo. Vi ricordate il bravo Mouston?»

«E come se lo ricordo, caro barone, un uomo raro.»

«E che domestico, che eleganza, che prestanza, che duttilità. Ciò che Mouston era capace di fare con la mano sinistra occorrono venti tra cuochi, carpentieri, provveditori, ciabattini e camerieri per fare pari e patta.»

«Parole sante, barone. Me ne ricordo perfettamente. Un uomo preziosissimo. Ricordo ancora il suo talento nell'ammannirvi i pranzi più succulenti pur non avendo voi allora una lira in saccoccia, se posso rammentarvi i tempi grami ma gloriosi della gioventù.»

«Una grave perdita, d'Artagnan, una grave perdita. Quel che non riusciva a fare quel

mariuolo con la caccia di frodo, la pesca di contrabbando e il furto con scasso. Un miracolo.»

«Un uomo unico, nel suo genere. Un individuo invidiabile per il suo padrone, sotto ogni aspetto. Il mio Planchet a cospetto faceva ridere.»

«Non è vero, d'Artagnan, non è vero affatto. Io invece invidiavo a voi la sagacia del vostro Planchet. Perché il mio Mouston era bravo e tutto, ma in quanto a cervello, diciamolo, era una rovina.»

«Ma no, ma no.»

«Ma sì, ma sì, fidatevi di me che l'ho conosciuto assai bene. Diamine, mi ha servito per quarant'anni. Ma fedele, d'Artagnan, fedele in tempi di vacche magre, fedele in tempi di vacche grasse. Che perdita, che perdita. Ah, come lo rimpiangevo laggiù in Spagna, specie quando, dopo una cena a base di quelle benedette salsicce di sangue, non riuscivo a togliermi gli stivali da solo.»

«E Bazin? Il domestico di Aramis?»

«Come dite, amico?»

«Scusate.»

«No, no, parlate invece, Bornardone. Il barone vuole ragguagli: cosa chiedevate di Bazin, quell'esimia persona? Come lo conoscete?»

«Ma io, signori, di voi conosco molto e so per esempio che il domestico del conte de La Fère, Athos, si chiamava Grimaud.»

«Ah, il buon Grimaud, chissà se è ancora tra noi.»

«È ancora tra noi, è ancora tra noi, Porthos. L'ho visto pochi mesi fa. Era venuto a Parigi con un giovane parente ed è passato a salutarmi. Ma dite un po', Bornardone, voi quindi non avete mai visto Bazin?»

«Io?»

«Voi.»

«L'ho visto, come vi ho detto, venendo via da Versailles, quando l'ho incontrato assieme al suo padrone.»

«E dopo?»

«Dopo, Bornardone, l'avete più visto, Bazin, dopo?»

«L'ha visto, d'Artagnan.»

«Cosa?»

«Quando ero alla finestra ed egli mi aveva salutato, nonostante il mio oculato tentativo di nascondere il viso, è intervenuto Bazin a chiudere la finestra.»

«Porthos.»

«Che c'è? Che ho detto di male?»

«No, capitano, il barone ha ragione. Non sta dicendo nulla di nuovo per me. Bazin si è affacciato dalla finestra e l'ho subito riconosciuto.»

D'Artagnan si alzò in piedi.

«Ora ci state mettendo mani e piedi nelle vostre mani» disse, dopo un po', «e questo diventa assai pericoloso per noi, o per voi.»

Io non dissi niente, attendendo che si spiegasse meglio. Possibile che i rapporti attuali di d'Artagnan con Aramis andassero oltre quelli di amici che si aiutano, o meglio evitano di farsi male finché è possibile? Che d'Artagnan fosse davvero, del tutto, un complice? Non potevo crederlo.

Portarono la cena, ci mettemmo a tavola, io avevo una gran fame, ma neanche quei due scherzavano. Mi accorsi che Porthos, pur mangiando per due, data la mole, non era però eccessivo come mi avevano raccontato, evidentemente l'età e le prime avvisaglie delle conseguenze degli stravizi lo avevano messo in guardia. C'era tanta di quella roba che io cercai di contenermi per fare onore a ogni portata, ma dopo un po' ero già esausto, mentre quei due avrebbero continuato tranquillamente se il buon senso non gli avesse consigliato di piantarla. Mangiammo il dolce che io assaggiai appena, perché proprio era troppo e non volevo sentirmi male, anche a causa della mia ferita. Essi, di cui temevo i sarcastici rimproveri per la mia gioventù e questo e quello, non mi dissero al riguardo una parola, cosa che apprezzai moltissimo.

«Cosa contate di fare?» chiese alla fine d'Artagnan. «Riguardo a questa scoperta di Bazin, intendo.»

«Io intendo sempre catturare Aramis» risposi. «Ma consentitemi adesso, capitano, di rivolgere anch'io a voi una domanda. Voi cosa intendete fare?»

«Io non so dov'è Aramis» rispose lui, e mi sembrò franco.

«Però, tramite Bazin, potreste certamente risalire a lui» notai io.

«Come?» rispose. «Neanche Bazin lo sa. D'Herblay non è uno sciocco. Ha messo Bazin a disposizione di du Vallon ma egli si tiene nascosto; è lui che si fa vivo, quando vuole.»

«Ma perché è venuto a Parigi?» domandai io. «Se il suo progetto è cercare di conquistare il papato e se ha tutti i proseliti che ha, perché rischiare inutilmente venendo a Parigi? Intendo, perché tornarci più volte? Voi lo sapete?»

«Lo ignoro» rispose d'Artagnan. «Che ci crediate o no, lo ignoro.»

Osai guardare vagamente Porthos, non come interrogandolo, ma umilmente per avere, se gli andava, un parere.

Scosse la testa.

«Ne so quanto voi» rispose. «Aramis dice solo quello che vuole, lo conoscete d'Artagnan. Su ciò che non vuole dire è più riservato della Chiesa sul mistero della reincarnazione.»

«Ma possibile» dissi, come parlando per parlare, «che Bazin non sappia nulla?»

«Quel pedante?» fece d'Artagnan. «E insopportabile, lo prenderei a legnate appena lo vedo. Ma non sa nulla neanche lui. Aramis non si fiderebbe certo di un tale impiastro.»

«Voi sapete che probabilmente il Condé» dissi a d'Artagnan, «prepara una rivolta?»

«Cosa ve lo fa credere?» domandò lui incredulo. Evidentemente il fatto gli giungeva proprio nuovo. Stavo allora per dargli un'informazione importante, che in futuro avrebbe potuto pesare sui nostri rapporti. Gli raccontai quello che era successo la sera prima mentre ero nella carrozza del principe di Condé, e la mia avventura tra i ceffi della suburra.

«Ne avete avuto di fegato» disse du Vallon. «Se vi scoprivano, vi arrostivano e vi mangiavano. Ho sentito dire che lo fanno davvero.»

«Non rischiavo niente» spiegai io. «Non era con loro che ce l'avevo.»

«Ora bisogna vedere» disse d'Artagnan «che uso fare della vostra informazione. Dovrò parlarne al re.»

«Non ditegli, vi prego, il mio nome» dissi io. Non ci tenevo proprio a finire sgozzato per una stupidaggine del genere. «Non vi preoccupate» rispose lui, «non entro in dettagli su queste cose, con il sovrano. Voi, du Vallon, che pensate, confiderete ad Aramis, se

venisse a farvi visita, questa scoperta del nostro giovane amico?»

Du Vallon si grattò la testa imbarazzato.

«Per quanto a me le parole riferite non piacciano proprio per niente» disse, «pure non so se posso evitare di confidarmi con d'Herblay su una cosa così delicata.»

«Se glielo dite» intervenne d'Artagnan, «e lui lo dice al Condé, per la pelle del nostro giovane, qui, non do un soldo.»

«Mi rendo conto, mi rendo conto» disse du Vallon angosciato, «nondimeno come posso io venir meno verso il mio amico fraterno...? Mi chiedete troppo, d'Artagnan.»

Io tagliai corto:

«Diteglielo pure. Vuol dire che starò più attento; del resto entro pochi giorni lo avrò catturato.»

D'Artagnan si piegò dalle risate. Porthos dapprima lo guardò attonito, poi prese a ridere pure lui e allora fu uno sconquasso, l'esplodere di caldaie per il vino, un terremoto, il Vesuvio che si risvegliava, l'Etna che si aggiungeva, la potenza irrefrenabile della natura che si faceva varco tra le masse della materia divaricandole e proseguendo imperterrita il suo cammino. Porthos sobbalzava intanto come un bue su un carro lanciato al galoppo, tirato da quattro cavalli, sufficienti appena a smuovere la grande mole; le mani sulla pancia, le gambe stese e aperte, la testa rovesciata all'indietro. E ridevano, ridevano tutti e due, senza riuscire a smettere. Io sorridevo, niente affatto offeso, ma pensando: ride bene chi ride ultimo. L'avremmo vista, sì, sì, ridete, pensavo. Essi intanto proprio non la smettevano e tanto facevano, tuonando e sussultando, che cominciarono a far ridere anche me e allora fu un vero e proprio serraglio. Quando uno dei tre stava calmandosi, gli altri insistevano apposta per richiamarlo all'ordine, e quello non riusciva più a contenersi: per dieci minuti ebbi con quei due personaggi senza dubbio la risata più clamorosa che abbia avuto in vita mia. Le lacrime ci colavano e i tuoni suscitati da quel Porthos e gli strepiti che faceva d'Artagnan, battendo i piedi, e dondolandosi dalla posizione eretta fino a giungere con il busto quasi sul tavolo, erano tali che il domestico venne ad affacciarsi cautamente temendo forse che qualcuno dei vecchietti ci restasse. Porthos, sempre gran signore, nonostante il delirio di quella diabolica sganasciata, gli fece un cenno secco di sparire, e quello eseguì all'istante, senza farsi più rivedere. Io però, più debole di loro, sangue della malora, ma anche per colpa della ferita, cominciai a sentire un dolore sempre più fitto alla schiena e, premendo il tovagliolo sulla faccia, tentai di smetterla. E non tolsi più la stoffa dal viso finché non udii che pure loro si calmavano. Allora osai allontanare il tovagliolo e bere un gran bicchiere d'acqua. Essi invece, da quegli scalmanati che erano, bevvero ciascuno un bicchierone di vino che d'Artagnan, come se allora avessero cominciato a bere, aveva riempito per l'amico e per sé. Brindarono al re, alla Francia, alla salute di tutti i presenti e trangugiarono. Finalmente si smise.

«E come, di grazia» chiese Porthos ritenendo di fare lo spiritoso trattandomi con l'accondiscendenza scherzosa che certi usano con i fanciulli, «come ritenete di catturarlo?»

«Trovandolo» risposi asciuttamente.

Porthos stava per riattaccare a ridere, ma vedendo che d'Artagnan restava serio si tranquillizzò.

In quella entrò un nuovo domestico e si avvicinò all'orecchio di Porthos. Lui impallidì. Ci fece cenno di scusarlo e si alzò.

D’Artagnan mi guardò con la coda dell’occhio, chiedendosi cosa avrei fatto. Io sospettavo si trattasse di Aramis. Chi poteva venire a trovare Porthos se nessuno sapeva che era vivo?

Mi chiedevo perché d’Artagnan non intervenisse. Aveva detto di non sapere dov’era Aramis. Ora lo sapeva. Se congetturavo giusto era lì, vicino a noi. Ma d’Artagnan di intervenire non ne mostrava alcuna voglia e credo anzi che sarebbe intervenuto a fermare me, e con tutta l’energia necessaria, se avessi osato seguire du Vallon. Ma come poteva ritenermi così screanzato? Infatti probabilmente non mi riteneva affatto tale, ma solo si chiedeva se io avessi capito.

«È Aramis, vero?» domandai.

Aprì le braccia, a dire che non sapeva niente.

«Ma nel caso, come potrebbe mai arrivare?» chiesi. «Con un passaggio segreto?

«Chi può dirlo?» rispose lui.

Era notte, ormai, ritenevo, anche se nessuno aveva ancor aperto gli scuri delle finestre; un orologio aveva suonato 1 nove poco prima. Era una buon’ora per un fuorilegge per muoversi, specialmente sul fiume.

«E poi» continuai, come pensando a voce alta, «se du Vallon non sa nulla dei suoi progetti, perché mai verrebbe qui, rischiando?»

Aprì le braccia.

«Si sente solo?» chiesi.

Lui mi diede un’occhiata profonda. Non rispose.

«Ma voi, d’Artagnan» domandai, «voi, cosa pensate del vostro amico?»

«Di d’Herblay, intendete?»

«Sì» risposi.

«Non ho mai avuto le idee chiare su di lui» spiegò. «Ha qualcosa che ammiro profondamente: la capacità di osare l’inosabile che tanto fu importante nella mia gioventù, perché la sua presenza e la sua capacità di immaginare di poter realizzare l’impossibile subito scatenava il mio desiderio di metterlo in pratica e di trovare un piano logico per provarci. Questa è la forza dell’amicizia, io credo, che ci fa illudere di essere immortali, perché vediamo nella partecipazione immediata degli altri ai nostri entusiasmi come una reciproca protezione profondissima nei confronti della morte. È questo che tutt’ora mi lega a lui» continuò il capitano guardando il suo bicchiere di vino, come in cerca di assoluzione, «anche se non condivido più le sue idee e non posso parteciparvi con le mie; ma c’è qualcosa di grandioso in lui e io soffro al pensiero di dover soffocare quella grandiosità. Viviamo in un mondo di gente così piccola che la grandezza ci abbaglia e, forse, ci fa commettere errori di valutazione. Persino al punto, lo riconosco perfettamente, Bornardone, di prendere per grandezza ciò che non lo è più e, va’ a indovinarlo, forse non lo è mai stato. Di noi quattro d’Herblay è sempre stato il più irraggiungibile, di lui non ho mai saputo nulla, dei suoi genitori, dei suoi parenti; al contrario di Porthos e Athos di cui prima o poi arrivavo sempre a conoscere gli ultimi ragguagli sulla vita privata. D’Herblay è una sfinge, tranne nei lampi di intuizioni così grandi da sembrarmi quasi divine, perché allora mi pareva che anche la sua vita privata, così segreta, fosse rischiarata da quelle intuizioni, e che egli vivesse nell’ombra per sviluppare le sue grandi idee. Dove finisce l’amico e dove comincia la persona di buon senso, in questa mia valutazione di Aramis, capite subito che è quasi impossibile a dirsi. Occorreranno occhi estranei per valutarlo, io

non ne sono capace e neanche du Vallon, il quale in fatto di uomini, vi garantisco, vede anche più lontano di me. Ma entrambi siamo abbagliati dall'affetto e dall'ammirazione e siamo inaffidabili. Lo fermerò, appena il re saprà dov'è e mi manderà ad arrestarlo. Questa volta non fallirò, è in gioco il mio onore. Ma di cercarlo io neanche ci penso, né il re del resto me l'ha chiesto; è abbastanza scaltro, Luigi, per sapere a chi affidare certi incarichi e a chi altri, almeno non è uno sprovveduto.»

Era ubriaco, o brillo, o non avrebbe mai detto tali cose del re. Io cambiai subito discorso nel timore che da sobrio se ne ricordasse e mi prendesse a malvolere.

«Però du Vallon, anche se lo ammira molto» dissi, come se sul re non avessi fatto caso a ciò che egli aveva detto, «mi pare che qualche dubbio ce l'abbia, sull'integrità del vostro amico.»

Ma d'Artagnan aveva gli occhi d'aquila e mi guardava come volesse passarmi attraverso. Rabbrividii. Egli mi lasciò stare, non rispose, come se si fosse reso conto che era una domanda senza interesse, formulata per buttar fumo negli occhi. Serrò gli incisivi, forse maledicendosi per la sua lingua lunga.

«Perché volete diventare moschettiere?» mi domandò d'improvviso.

«Perché sono cresciuto con questo sogno» risposi, «e lo voglio realizzare.»

«Non è vero che occorre essere gentiluomini per diventarlo» disse lui. «Tale è il regolamento, ma ogni volta che si è trovato un uomo di valore che volesse indossare la casacca, si è trovato il modo di aggirarlo.»

«Lo immaginavo» mi permisi di dire.

«Quel Rossino era un buon elemento» continuò lui, riferendosi al conoscente di mio zio che era stato moschettiere e che mi aveva raccontato quasi tutti gli aneddoti della giovinezza di d'Artagnan e i suoi amici e poi, ricevendone notizie da vecchi commilitoni con cui era rimasto in contatto epistolare, degli anni della maturità. Era un uomo forte e un po' prepotente, mi aveva deluso non avendomi mai rivelato, benché stessi partendo per la Francia, che egli si era spacciato per aristocratico pur di entrare nel corpo. Mi era sembrato segno di inettitudine e da allora mi era uscito dal cuore. Del resto mio zio, pur ammirandolo come uomo d'armi, non lo stimava molto come persona. «Ma certamente...» continuò d'Artagnan e si fermò, sottintendendo un complimento per me, che io e Rossino eravamo diversi. «Io non vi faccio nessuna offerta» riprese, «perché già mi sono tirato indietro una volta e sarebbe eccessivo rifarlo una seconda. Inoltre, voi non mi sembrate tipo da perdonare, né me per non avervi ricevuto in pompa magna a Versailles né Aramis per non aver messo temporaneamente una pietra sui suoi progetti per salvarvi. Seguite la vostra strada. Vediamo dove conduce.»

La porta si aprì ed entrarono Porthos e Aramis.

Capitolo 10

Io scattai in piedi, avendolo riconosciuto all'istante. Anche d'Artagnan si alzò, con calma, però.

Aramis salutò con un piccolo inchino.

«Signori» disse.

«Buonasera, Aramis» disse allegramente d'Artagnan.

Io mi inchinai leggermente. Mi sentivo di cartapesta, come se il mondo girasse in senso opposto e io non potessi contrapporgli alcuna resistenza. Aramis era lì. Non potevo neanche pensare di fare un passo. Non mettevo mano alla spada, sapevo che egli non lo avrebbe fatto, lo credevo almeno, o veramente tutto quello che noi impariamo sugli esseri umani non ha alcun significato. Porthos lo fece sedere all'altro capo del tavolo. Io mi sentivo nervosissimo a pensare di avere Aramis a sinistra e Porthos a destra, anche se il tavolo era abbastanza lungo e il primo distava almeno tre passi da me. Porthos risedette al suo posto, facendo segno a noi di imitarlo, io non riuscii a obbedire, ma restai in piedi.

«Cosa c'è?» fece Porthos corrucciato. «Che significa questo? Non mi offendete, signore.»

Con un inchino, quanti inchini si facevano in quella stanza, io dissi:

«Scusate, barone, ma dopo quello che ho detto non potete aspettarvi che io sieda tranquillamente al tavolo; non sono un semidio, sono un essere umano.»

Aramis intuì la mia preoccupazione e si alzò con gesti misurati, prese la sedia e si spostò accanto a d'Artagnan.

«Vi va meglio così?» domandò.

Io mi inchinai, pur temendo che adesso si offendesse Porthos per aver dubitato anche di lui, non volendomi sedere tra due fuochi. Ma egli passò sopra questa faccenda e così risedemmo tutti. Io comunque mi tenni discosto dal tavolo perché fiducia va bene, ma un colpo di spada contro la pancia da sotto il tavolo non ci vuole mica molto ad assestarlo. E al riguardo non mi seccassero, già era eccessiva la prova che mi stavano imponendo, visto che io non ero stato avvertito di quella novità. Ma nessuno fiatò. D'Artagnan riempì il suo bicchiere per l'acqua, ancora pulito, di vino per Aramis, riempì gli altri e levò un brindisi, il più possibile neutro:

«Al paradiso.»

Io allora riempii in fretta anche il mio bicchiere e levai il brindisi assieme a loro che mi avevano aspettato.

Mi limitai a toccare qualche goccia.

«Perché ce l'avete con me?» chiese Aramis. «Mi permettete, vero, di parlarvi?»

«Certo» risposi, sempre restando in guardia.

«Se vi do la mia parola d'onore che non tenterò nulla contro di voi mentre siamo qui con questi amici, vi rassicurerete?»

Maledissi la sua bella pensata di farmi una tale domanda insensata. Cosa potevo rispondere, adesso? Io non mi fidavo tanto così, neanche se di parole d'onore me ne avesse date un miliardo. Ma potevo offenderlo dinanzi ai suoi amici? Per fortuna d'Artagnan

subito intervenne, con la sua profonda conoscenza delle cose.

«Niente parole d'onore, Aramis, permettetemelo» disse. «Il signor Bornardone ha delle ragioni di rancore verso di voi, non potete, mi pare, costringerlo a dei compromessi con se stesso.»

«Ritiro la mia frase» disse Aramis, e io semplicemente a istinto capii di avere di fronte un cervello straordinario. Mi sembrava uno pronto a cavarsela in ogni situazione, come un gatto che lanciato in qualunque posa da qualunque altezza ragionevole sempre si gira tutto concentrato sulle quattro zampe.

«State pure in guardia, se vi fa sentire meglio» aggiunse. «Ma ditemi, se volete, le ragioni di questo rancore.»

Le dissi.

Lui rifletté.

«Ho commesso un errore» concluse.

Mi guardò, studiando che effetto mi facevano quelle parole. Ma si illudeva proprio tanto. Come cervello io non valevo un granché, ma nel riconoscere i furbi, il vecchio Aramis doveva ancora cominciare le scuole elementari, per stare a confronto. Non battei ciglio.

«C'è una maniera in cui posso farmi perdonare?» domandò.

«Facendovi arrestare» risposi.

«Questo non posso permettervelo» disse lui.

«Allora non posso perdonarvi» dissi io.

«Eppure avete levato il brindisi al paradiso, siete credente immagino» riprese lui, «perché non volete perdonare?»

«Il paradiso a cui ho levato il brindisi» risposi, «è quello della giustizia in Terra. Poi, se ve ne sarà un altro, come mi auguro e credo, tanto meglio.»

«Mi ritenete un ingiusto?» domandò lui.

«Sì» risposi.

«A causa del fatto che non mi sono occupato di voi, nel convento?» domandò.

«A causa di quel fatto, sì» risposi.

«Eppure continuate a portare la mia spada» notò lui.

«Come uomo d'armi vi rispetto moltissimo» dissi. «E sto cercando di fare onore alla vostra spada e non farla mai tacciare di viltà.»

Fece un cenno di gratitudine.

"Non attacca, figliolo" pensai. "Non attacca. Ho fatto i calli, ormai."

«Quanti anni avete?» domandò.

«Diciassette» risposi asciutto.

«Perché volete buttare via la vostra vita?» domandò.

«Non minacciatemi» risposi con calma.

«Non vi minaccio» ribatté lui, «vi assicuro. Non è me che dovete temere ma la mia gente. Davvero credete che, se pure riusciste per assurdo ad arrestarmi, quelli che hanno puntato tutto su di me e la mia elezione a papa vi lascerebbero impunito?»

«Allora si vedrà» dissi secco.

«Siete un giovane molto sicuro di sé» affermò lui, cercando di mantenere la calma. «Spero siate altrettanto severo con voi quanto lo siete con gli altri.»

Non risposi. Non erano affari suoi.

«Eppure, signor Bornardone» disse lui, guardandomi con un sorriso che voleva essere dolce, «quando ci siamo incontrati la prima volta e pure abbiamo parlato dell'Aramis che volevate catturare, non mi è sembrato che costui vi fosse così inviso come mi sembra che vi sia ora.»

«Allora» risposi, «non avevo ancora avuto delle esperienze che mi hanno aperto un po' gli occhi sulle motivazioni ad agire di certe persone; sono diventato meno permissivo e molto più guardingo.»

«E quali ritenete siano le ragioni di tali persone, tra le quali se non mi inganno intendete porre anche me?» domandò.

«Consentitemi di non rispondervi» dissi.

«Perché?» fece.

«Consentitemelo» insistei.

«Io non ho vergogna di d'Artagnan e du Vallon; sono la mia famiglia in un certo senso, anzi letteralmente; anche se con d'Artagnan non viviamo sotto lo stesso tetto, in passato abbiamo mischiato il nostro sangue parecchie volte. Parlate senza ritegno.»

«La ragione io credo sia la cattiveria.»

«Cosa intendete per cattiveria?»

«La viltà.»

«Insisto: cosa intendete per viltà?»

«Il desiderio che gli altri siano come noi.»

«Ma è un desiderio che possono ben avere anche i buoni, non solo i cattivi, mi pare.»

«E così.»

«E allora? Come distinguete tra i due?»

«I buoni non cercano di imporre il loro desiderio. Più sono buoni più lasciano che noi capiamo da soli, o magari con l'esempio, come diventare simili a loro. Non vengono a prenderci per il colletto e a imporci la bontà. Se vogliamo apprenderla essi sono disponibili, se non vogliamo ci lasciano alla nostra vita.»

«E i cattivi invece?»

«I cattivi covano rancore per il fatto che noi non siamo come loro, che non proviamo lo stesso terrore di fronte al buio o a non so che altro, forse alla morte. Essi sono sconvolti dalla morte, non li fa dormire, non li fa vivere. E, invece di pensare a come tirarsene fuori, accumulano sentimenti bruttissimi verso quelli che non gli hanno fatto assolutamente nulla ma non sono terrorizzati come loro. E più una persona gli sembra non sia terrorizzata, più desiderano farle del male.»

«Proseguite pure.»

«La maniera in cui essi fanno il male, o desiderano farlo, cambia a seconda della persona e della sua educazione. E anche, penso, ma al riguardo non sono sicuro, a seconda di quanto male hanno commesso fino a quel momento.»

«Andate avanti, vi prego, vi ascolto con grande interesse.»

«Così si va dal sarcasmo di chi si ritiene molto intelligente al desiderio di assassinio dell'assassino. Ma le forme intermedie sono svariatissime e, mi pare, la caratteristica comune a tutti i cattivi è che sono contenti quando una persona, sia anche la più cara, un parente, un amico, fa del male a qualcuno di coraggioso. Aggiungo però, signor Aramis, che io non dico di essere esente da tale orribile malattia dell'anima; sempre troveremo qualcuno che, per il semplice fatto di essere più coraggioso di noi di fronte alla morte, ci

offende. Pure io, se trovo uno più coraggioso, lo ammiro e lo amo, ma in una parte vile della mia mente provo rancore verso di lui perché mi sento sminuito dalla sua superiore virtù. E quando lo vedo rattristato perché è stato colpito alle spalle una parte infinitesima, spero, ma forse non così infinitesima, di me esulta perché pensa: “Ah, tu soffri? Allora anche tu hai paura? Non è vero che sei così coraggioso come volevi farmi credere?”. Difatti, se tu non ti sentissi così avvilito per l’offesa, significherebbe che a te non ha arrecato alcun danno perché sei superiore a essa e non ti fai spaventare da quell’improvviso insulto.

Questo più o meno pensiamo in cuor nostro quando vediamo uno più coraggioso di noi abbattuto o moralmente solo. Un uomo decente deve controllare questo sentimento e provare a diventare egli stesso più coraggioso, ma l’uomo decente è colui che bene o male è capace di rendersi conto di questa viltà e vergognarsene; il vile non è capace e il suo godere del male che capita a chi non è come lui è incontrollabile, egli ci si abbandona e pare davvero provare un piacere. È anche evidente, signore, che quanto più siamo vili tanto maggiore sarà il numero delle persone più coraggiose di noi, e tanto più godremo quando a esse capiterà del male e ne soffriranno; e tanto più faremo del nostro meglio per farle diventare come noi.»

«In che modo, di grazia?»

«Spaventandole. Il vile ha quest’unica arma a disposizione: il tradimento. Dalla posizione di tradimento, che è una posizione semplicemente di forza, egli tenta di imporre la paura, negli infiniti modi possibili, a colui che egli non ama, per dirla poeticamente.»

«Capisco. Bene, bene, bene. E quindi voi ritenete che io quando vi ho abbandonato, secondo le vostre parole un po’ filiali, consentitemelo, nel carcere del convento intendevo spaventarvi?»

«Niente lo escluderebbe.»

«Ma cosa mai dite? Credete che io mi sia espresso apposta in quel modo ambiguo, come voi lo definite, con il vostro carceriere perché voi sentiste e soffriste per la mia indifferenza?»

«Niente lo escluderebbe.»

«Ma voi ne siete convinto?»

«Ne sono convintissimo.»

«Ritenete che io abbia volutamente ignorato l’obbligo di interessarmi compiutamente alla vostra salvezza per mostrare» continuò «la mia importanza?»

Bene, si stava avvicinando alla verità. Buon per lui, male non gli avrebbe fatto.

«Ne consegue quindi che io avendovi visto lì sospeso, in fin di vita, al buio o quasi» riprese, «vi abbia considerato più coraggioso di me.»

«Questo non lo so» risposi. «Per quanto niente lo escluderebbe. Ma io ritengo che, non parlo di voi, parlo in generale, la persona davvero vile ritiene che tutti, almeno in certi momenti, siano più coraggiosi di lui. E quindi io credo che la vostra alterigia nel disinteressarvi a me, a parte quelle ipocrite parole iniziali, volesse essere una lezione di spavento anche per il priore e il carceriere. L’uomo gelido che gioca con la vita degli altri e non la ritiene così importante da perderci più di qualche parola, ovviamente cerca di far paura a tutti quelli che gli stanno normalmente attorno.»

Egli smise l’espressione gelida e cercò di abbozzare un sorriso.

«Dio mio» disse, «siete terribile.»

Qui commisi il primo errore: mi montai la testa.

«Ho avuto molte esperienze terribili» spiegai, senza che ce ne fosse alcun bisogno.

Egli sorrise soddisfatto, aveva trovato il punto debole.

«Una cosa che mi sfugge è però questa» disse, «voi affermate di ritenermi un buon uomo d'armi e, nel contempo, un codardo, come potete conciliare i due assunti?»

«Non ne sono capace, infatti» ammisi, «al riguardo c'è ancora qualcosa che evidentemente non conosco.»

Perse la testa lui e perse il vantaggio.

«Difatti un uomo, per essere rispettato come tale, deve avere come virtù principale il coraggio» disse con sussiego; «un codardo il coraggio neanche sa cosa sia.»

«Lo ammetto» risposi, «però c'è una terza eventualità. Il coraggio degli spartani.»

«Cosa intendete?» chiese lui perplesso.

«Gli spartani facevano paura a tutti» spiegai, «quando essi marciavano assalendo nessuno riusciva a sopportarne le facce, e si voltavano dandosi alla fuga, sia Erodoto che Tucidide dicono che fossero davvero spaventosi. Poi» continuai, «a un punto, cominciarono a far meno paura, da allora presero a darsi alla fuga essi per primi e finì la loro potenza.»

«Cosa significa ciò?» chiese lui.

«Che il coraggio degli spartani» spiegai «non era vero coraggio, ma qualcos'altro.»

«Cosa, di grazia?» chiese ancora lui.

«Non lo so, non saprei definirlo con esattezza» risposi, «ma penso sia una sorta di audacia corroborata da un senso di invincibilità. È come per quei bambini assai viziati, abituati a ottenere quello che vogliono urlando e facendo la faccia cattiva, al punto che anche quando trovano un adulto che non si lascia per niente intimorire dal loro atteggiamento, essi continuano perché sono sicuri che gli andrà liscia e l'altro cederà per paura che facciano peggio e così via; quando poi ricevono la lezione che gli spetta, da un momento all'altro, per incanto, tutto il loro coraggio, o audacia, si eclissa senza lasciare traccia alcuna.»

«E come mi spiegate le Termopili, di grazia» disse lui, «e mille altri episodi simili, di puro eroismo?»

«Non li spiego, infatti» ammisi; «ho forse qualche idea, ma non è giusto dirla. Inoltre, io non nego affatto che anche quello sprovvisto di coraggio possa morire eroicamente, per esempio se ha un capo o amici assai coraggiosi» aggiunsi significativamente.

Egli percepì l'affronto e serrò i denti.

D'Artagnan era inquietissimo, ciò che sentiva non gli piaceva. Se Aramis per lui era come un fratello, sentirsi dire che aveva amato un codardo non era cosa da prendersi a cuor leggero.

«In altre parole» disse Aramis «voi siete certo che io sia un codardo.»

«L'azione fatta nei sotterranei del convento» risposi, «a me non pare che fosse di un uomo coraggioso.»

«E se vi sfidassi a duello?» domandò.

«Qui?» risposi. «Adesso?»

«Perché no?» fece lui.

«È una sfida?» domandai secco. Ero emozionato, non sapevo se ero del tutto guarito e non volevo lasciargli nessun vantaggio psicologico.

«No, non lo è» disse lui, codardamente. «Il signor du Vallon è il nostro ospite, gli ho promesso pace e rispetto, non possiamo fare una cosa simile sotto il suo tetto.»

Io non capivo come d'Artagnan e du Vallon, così perspicaci in fatto di uomini, non riconoscessero l'indole di questo individuo. Dio santo, aveva appena lanciato una sfida usando il condizionale, allo scopo di tirarsi subito indietro o di continuare a seconda di come girava il vento. Che diavolo volevano di più per capire che costui era inaffidabile, che si mettesse a ballare un minuetto sul tavolino?

Io mi disinteressai completamente a lui. Ma non lo perdevo d'occhio, perché per quanto fossi quasi convinto che non avrebbe fatto nulla di male dinanzi ai suoi amici non ne ero proprio sicuro; e temevo che questi due, così come gli perdonavano le debolezze meno vistose, sarebbero arrivati a perdonargli anche un omicidio.

Capivo perché Aramis era lì quella sera e forse vi andava sovente: un amico come Porthos per un personaggio del genere era una specie di elisir di gioventù, egli si ricaricava alla presenza di du Vallon grazie all'energia di questi e all'affetto che lo faceva sentire importante e degno di grandi cose. Non ce lo vedevo, Aramis, ad aspettarmi nel buio con un coltello in mano; ma se qualcun altro lo avesse fatto al posto suo, senza che egli nulla ne sapesse, almeno ufficialmente, non se ne sarebbe seccato. Mi dispiaceva che costui fosse venuto a rovinare la bella serata con i miei amici, d'altro canto ero soddisfatto di sapere definitivamente con chi avevo a che fare. Però mi dispiaceva che il mistero sull'anima di Aramis fosse venuto meno, era forse, nella parte più fonda della mia, di anima, la molla principale della ricerca. Era un personaggio senza alcun valore, anche se probabilmente i libri di storia sono pieni di figure simili. Stare a tavola con lui non mi dava la minima emozione, con il ragionamento mi tranquillizzai anche sulla sua pericolosità.

Dissi, scherzando, a du Vallon:

«Barone, se i miei amici mi vedessero in questo momento, ci resterebbero secchi.»

Lui fece un gesto di noncuranza, ma gli faceva piacere la mia ammirazione.

«Io non capisco» disse, «come voi abbiate ricevuto una tale buona educazione, pur non essendo un gentiluomo.»

«Barone» osai dire, «i tempi in cui solo gli aristocratici ricevevano educazione sono lontani, in Francia ancor più che in Italia.»

«Sì?» fece lui perplesso. «Perbacco, deve essermi sfuggito qualcosa, negli ultimi anni.»

«Dicono che egli sia uno spadaccino formidabile» disse d'Artagnan, come parlando a tutti ma, a mio parere, parlando soprattutto ad Aramis. «Mi stava decimando il corpo dei moschettieri. Ho dovuto metterlo sotto controllo. Me lo porto dietro per evitare che continui la strage.»

«Davvero?» chiese Porthos, interessatissimo. «Quanti uomini vi ha ucciso?»

«Due, per adesso» rispose d'Artagnan annuendo, come a dire che io ero proprio un pessimo soggetto.

«In verità» dissi io, «ne ho ucciso uno solo...» poi mi interruppi di botto, rendendomi conto che avrei dovuto dire cose imbarazzanti per il corpo dei moschettieri e per il loro capitano, e continuai: «con il secondo, sono stato molto aiutato dalla fortuna.»

Non guardai d'Artagnan, ma mi accorsi della sua gratitudine.

«Sì» disse Porthos soddisfatto, «mi piace questo giovane. Nevvero, Aramis, diamine, Aramis, dimenticate per un momento le vostre beghe personali, nevvero che è un giovane che promette?»

«Assolutamente sì» rispose Aramis, che volentieri mi avrebbe strangolato. «Mi dispiace solo di non averlo dalla mia parte» lanciò lì l'esca.

Ma d'Artagnan rispose al mio posto:

«Si è già impegnato con il re, Aramis.»

Io ero in un brodo di giuggiole. Mi sentivo talmente emozionato che per non smascherarmi di fronte a tali spaventosi uomini, dissi se ora potevamo aprire un po' gli scuri e guardare l'Ile de la Cité di notte.

D'Artagnan diede l'autorizzazione.

Mi alzai, aprii e guardai la notte sopra la Senna. Era mai possibile che fossi in quella stanza con quei tre uomini o non stavo piuttosto sognando? Aprii uno spiraglio di finestra, perché nulla come l'odore puro della notte dà la certezza della veglia. L'odore si sentiva, ero sveglio. Perbaccolina. Quando avessi scritto le mie memorie chi mai ci avrebbe creduto?

Io, Filippo Bornardone, assieme a Porthos, Aramis e d'Artagnan. Era delirante a pensarci, era troppo, dovetti respirare a lungo l'aria fresca prima di sentirmi in grado di tornare dagli altri; essi erano rimasti in silenzio, Aramis si vergognava e gli altri due non sapevano che dire, io almeno ero un diversivo.

«Sentite un po'» fece du Vallon, «che ne direste di aiutarmi a tornare nelle grazie del re, Bornardone? Aramis sta facendo la sua strada e sono certo che ci riuscirà presto, ma a me ci devo pensare io.»

«Non è vero, Porthos» disse amaramente Aramis, «sapete che non appena avrò sistemato le cose per me, lo saranno contemporaneamente anche per voi.»

«Sarà» disse Porthos, con aria simpaticamente sospettosa, «io intanto mi cautelo; raduno il mio esercito e mi preparo all'assalto. Mica scordo, caro il mio cardinale, che mi avete lasciato a Madrid, mentre voi venivate qui a menare colpi e a spassarvela. E al povero du Vallon chi ci pensa? Ma, perbacco, du Vallon stesso.»

«Fate come vi pare» disse Aramis.

«Sentite, Bornardone. Non vorreste andare a Pierrefonds» disse Porthos «a prelevare certe cose che mi riguardano e portarmele?»

«Certamente, barone» risposi lusingato.

«Bene» fece lui, «potreste partire domani mattina?»

«Ma quanto è lontano Pierrefonds, barone?» domandai inquieto.

«Solo sette ore di cavallo» rispose, come se avesse detto: "dietro l'angolo".

«Dalla settimana prossima sarò a vostra disposizione ogni giorno, barone» dissi mortificato, «ma ora non mi è possibile.»

«Deve catturare me» intervenne Aramis con un sorriso tirato.

Io non risposi, dato che era l'esatta verità.

«E va bene» replicò lui, «vedrò di organizzarmi diversamente. O aspetterò che voi vi siate spicciato.»

«Siete gentile a dire ciò, Porthos» notò Aramis sarcastico.

«Ma andiamo, eminenza» disse Porthos, «non crederete davvero io pensi che questo nostro nuovo amico riesca a catturare voi? Lo dico perché gli voglio già bene e i giovani vanno incoraggiati, ma ugualmente incoraggio voi a sfuggirgli.»

D'Artagnan scoppiò a ridere e Aramis, devo riconoscerlo, si mise a ridere anch'egli sia pure a denti stretti, mormorando:

«Siete due Giuda.»

A quella frase dell'amico, abbastanza virile, i due compari si sentirono affrancati da ogni pudore e scoppiarono a ridere a più non posso, mentre Aramis li guardava e annuiva, come dicendo: "Vi conosco, vi conosco".

«In realtà» d'Artagnan si interruppe un momento dal gran ridere «io e voi, du Vallon, potremmo fare gli arbitri e verificare come procede questa caccia di Bornardone contro Aramis e segnare i punti.»

«Mi sembra un'idea meravigliosa» rispose Porthos. «E poi al primo che cattura o al primo che sfugge assegnargli un vitalizio.»

«Oppure» disse d'Artagnan, «assegnargli il grand'ordine della Giarrettiera. Ce la faremmo imprestare da Grimaud, dato che quel bravo Athos l'aveva ricevuta.»

«No, vi prego» disse Porthos tornando serio, «non dite queste cose del conte de La Fère; voi sapete che per me tutto quello che lo riguardava è sacro.»

«Perché, per me no, caro du Vallon?» rispose d'Artagnan scherzoso. «Ma non gliela consumeremmo mica, noi, questa benedetta giarrettiera. La daremmo a Bornardone o ad Aramis così, giusto per farsi un giro, e restituircela.»

«Ah, giusto per farci un giro?» fece Porthos, niente affatto convinto ma non volendo sembrare serioso.

«Va bene» concluse d'Artagnan, «ho capito, la cosa non vi piace. Niente giarrettiera. Al vincitore daremo una bottiglia di vino della vigna di Planchet, così si pentirà subito di essere il vincitore.»

I due scoppiarono di nuovo a ridere e io appresso a loro, dato che conoscevo il Planchet dello scherzo, mentre Aramis annuiva come un bambino.

A un punto Aramis disse:

«E qual è la vostra prossima mossa, Bornardone? Cosa pensate di fare?»

«Voi, Aramis, dove alloggiate?» feci di rimando io.

I due compari, che aspettavano solo le nostre schermaglie, ripresero a ridere come matti.

«Dove abito io» disse lui, «non lo scoprirete mai.»

«Scommettiamo?» dissi, senza sapere di che parlavo ma al solo scopo di intimorirlo.

«Bene» fece lui, fingendo indifferenza e serrando a questo scopo la bocca mentre inghiottiva con aria distratta. «Che scommettiamo?»

«Una bottiglia di vino del vigneto di Planchet» dissi io.

E poiché quello scoppiò a ridere, subito aggiunsi:

«Per il perdente, che dovrà bersi la bottiglia davanti all'altro.»

Lui smise all'istante di ridere. Mi guardò torvo, schioccò la lingua contro il palato atteggiandosi a uomo vigoroso e distante, era mio, non aveva possibilità, lo avrei catturato, ero sicuro. Non valeva il tempo perso a catturarlo, ma si trattava del mio futuro. Moschettiere. Presto avrei indossato la prestigiosa divisa, mi sarei fatto fare un ritratto da uno dei miei amici artisti e lo avrei mandato a casa. Mia madre sarebbe morta di orgoglio, mio zio anche, tutti.

D'un tratto mi resi conto che forse l'ospite a casa del principe Colonna Pulci non era stato Aramis, ma Porthos, il quale sì lo avrei visto, sia pure tra bestemmie e maledizioni, a vivere come un gatto randagio nell'ala abbandonata del palazzo, Aramis davvero mi sembrava difficile, ora che lo conoscevo.

Aramis disse:

«Io scommetto quello che volete che questo ragazzo finirà male.»

D’Artagnan lo guardò con disappunto, Porthos un po’ sconvolto.

«Perché mai dite una cosa così poco onorevole, d’Herblay?» chiese d’Artagnan. «È una frase da gesuita. Cosa intendete? Bornardone è nostro ospite e lo sapete benissimo: spiegatevi, che se si debba arrivare a un duello, ci si arrivi ora e subito. Queste minacce non mi piacciono.»

«Io non gli farò nulla» rispose quello, «ve ne do la mia parola d’onore. Ma sono sicuro che qualcuno, e non necessariamente dei miei, si adombrerà prima o poi per l’atteggiamento così pretenzioso di uno straniero.»

«Aramis» lo rimproverò dolcemente Porthos. «Sono sbalordito di voi.»

«Ve ne sbalordite, amico Porthos» rispose il cardinale, «perché al tempo del Mazzarino voi e d’Artagnan riteneste il caso di schierarvi con quello, io e Athos ci schierammo invece con la nobiltà contro l’italiano, non dovete dimenticare questo particolare.»

«Non lo dimentico, amico mio» rispose Porthos, sempre amareggiato, «nondimeno...» E si fermò non riuscendo a trovare la parole.

«D’Herblay» dissi, «mi avete seccato.»

Nulla accadde.

Non capivo se costui effettivamente avesse paura della mia spada, che poi era la sua, o ci fossero altre ragioni a trattenerlo; ma ora, con l’esperienza in più acquisita dagli anni, rispondo che costui aveva paura: come tutti coloro che hanno un’alta considerazione di se stessi e che quindi, e ciò è matematico, non sono grandi per nulla – in quanto il vero grande ritiene se stesso sempre una nullità –, non voleva rischiare di far perdere all’umanità il privilegio di essere governata da uno come lui; o almeno questo ero il suo alibi nei confronti del mondo e dei suoi amici i quali, accecati, non ebbero neanche bisogno di spiegazioni e presero tutto ciò per buono.

«Allora» insistei, «tacete o riflettete profondamente prima di aprir bocca. Se mi insultate o insultate il mio Paese o mi minacciate, apertamente o, come fanno i vigliacchi, con ragionamenti astrusi, vi trafiggo e poi sia quel che sia.»

D’Artagnan grugnì di approvazione; Porthos guardò il suo amico cardinale con desolazione, come a dire: “Vedete a che punto spingete gli animi?”. Ciò mi rassicurò: costoro, nel caso, non sarebbero poi intervenuti contro di me e mi preparai a rispondere alla prossima minima intemperanza di Aramis. Ero preda di una grande malvagità e di un grande desiderio di morte per qualcuno. Ma ero anche calmissimo e sentivo, tanto ero determinato, che quei tre insieme, almeno nei primi istanti della mia reazione, non sarebbero riusciti a fermarmi.

Aramis si alzò, fece un inchino agli amici, un cenno superbo a me e disse:

«Se la mia vita appartenesse a me, questo gradasso avrebbe già ricevuto ciò che gli compete, amici. Così non è, vado via; mi sono ricreato abbastanza, vi chiedo di giustificarmi se mi sono lasciato andare, ma l’arroganza mimetizzata dalla giovane età mi irrita. Non dico più nulla, giovanotto, anzi signor Bornardone, non vi seccate. Addio.»

Io ero incerto se dargli addosso, gli insulti ulteriori c’erano. L’avessi fatto, quante pene e dolori in meno. Ma ero sbalordito da ciò che mi capitava, dal grande onore che stavo vivendo, e tutt’ora a pensarci rifletto che fu più giusto così. Porthos era il padrone di casa, non potevo mancare verso di lui. Non lo meritava, non un tale uomo. Né lo meritava d’Artagnan, che mi aveva portato dal suo amico per senso dell’onore, in quanto ben

avrebbe potuto farmi chiudere in galera e buttar via la chiave, e il mio riscatto avrebbe lasciato il tempo che trovava. Egli mi aveva portato lì come un gentiluomo porta un altro gentiluomo; dare addosso ad Aramis sarebbe stato solo barbarie e senso di convenienza da plebeo.

Lui uscì, sparì. Io mi avvicinai alla finestra che, sul retro della casa, dava verso il fiume. Nessuno degli altri due disse nulla, benché cogliessi in Porthos qualche segno di nervosismo. D'Artagnan disse:

«Bornardone...»

Capii e venni via, tornando a sedermi con loro.

Vuol dire però che la mia intuizione non era sbagliata: Aramis veniva dal fiume, ma allora d'Artagnan lo sapeva? In caso contrario perché mi aveva chiesto di allontanarmi dalla finestra che affacciava proprio sul fiume? Ma forse non lo sapeva e mi aveva richiamato all'ordine e basta, non essendo leale ciò che facevo.

Arrossii in ritardo, d'Artagnan se ne accorse e annuì severamente.

Porthos disse:

«Quell'Aramis, è imprevedibile. Perché diavolo fare discorsi di tal fatta? Non lo capirò mai.»

D'Artagnan rispose:

«Figuratevi chi vi sente. Comunque voi, Bornardone, non crediate che Aramis sia un codardo, sbaglieresteste in modo tale che più non potreste. È forse anzi l'uomo più coraggioso che abbia conosciuto, coraggioso fino alla temerarietà. E l'ho visto comportarsi audacemente non una o dieci volte, ma mille.»

«Io anche più» disse Porthos con trascuratezza, come se l'argomento neanche meritasse di essere affrontato.

«E inoltre è forse la prima lama di Francia» riprese d'Artagnan. «Capite questo cosa significa? Se avesse risposto al vostro affronto, ve la sareste vista brutta. E non contate sull'età, di mestiere addestro soldati: è forte come un ragazzo, lo vedo a occhio, ed è vigilissimo. Voi avete fatto bene a rispondergli, sia chiaro, io alla vostra età sarei stato più impetuoso, ma egli alla fin fine aveva fatto osservazioni che non meritavano tanto sdegno. Erano le affermazioni di un francese, nulla di più.»

«Di un francese che vuole andare a fare il papa a Roma» aggiunsi io.

«È un cardinale» disse d'Artagnan con un sorriso allegro. «Cosa pretendete? Ragiona da cardinale. Per Aramis il proprio utile si sposa perfettamente con l'utile della patria, della Chiesa o di chi gli conviene al momento. Non dovevate prendervela tanto.»

«Se non era un codardo...» presi a dire.

Ma Porthos mi interruppe battendo con tale forza il pugno sul tavolo che la stanza, e forse l'intera casa, tremarono. Accorsero due domestici, terrorizzati, forse temendo il terremoto. Si rassicurarono, uscirono.

«Non parlo più» dissi a Porthos, inchinandomi in segno di scusa.

Lui rispose:

«In definitiva, cosa volevate da me Bornardone?»

«Volevo conoscervi.»

D'Artagnan prese a ridere e du Vallon, a cui per un momento gli occhi avevano brillato di rabbia, lo seguì, fedele com'era all'intelligenza e al modo di vedere le cose dell'amico.

«Quel diavolo di Aramis» disse Porthos «viene, ci rovina la serata e se ne va.»

Presi a ridere anch’io, allora, e per un po’ continuammo allegramente a sganasciarci; io, tanto ero contento per quella battuta di Porthos, ancora più di prima non potevo smettere. Bevvi un goccio di vino e mi andò di traverso, presi a tossire come uno scalmanato e quelli ridevano ancora di più. Speravo di non essere ipocrita, ma in definitiva, come diceva Porthos, avevo diciassette anni ed ero seduto a tavola con Porthos e d’Artagnan, che usassi qualche trucco e stessi all’erta per ogni sfumatura chi potrebbe farmene davvero un torto? Me la stavo cavando sufficientemente bene, fino ad allora, a parte qualche atteggiamento da plebeo e alcune pacchianate. Persino, per un momento, Porthos aveva preso a benvolermi e mi aveva chiamato amico. Ora non potevo credere che per quella mezza frase sul suo compagno di gioventù avesse cambiato opinione; in tal caso sarei stato io a non volere più la sua amicizia: un uomo che sia un uomo non può dare l’amicizia così, come fossero nespole; una volta che l’ha data perdona e perdona e perdona e molto ce ne vuole prima che egli se la riprenda. Infatti Porthos a un punto mi diede un colpo sulla spalla affettuosamente e, benché egli fosse stato attento e io avessi indurito tutti i muscoli, pure vibrai sulla sedia e la ferita mi parve che prendesse fuoco.

Quell’uomo era un portento, era alto quasi un piede più di me, che pure non ero basso; aveva spalle e braccia in proporzione; in quanto alle cosce, da ciò che intuivo attraverso la stoffa, erano le stesse di un toro ben piazzato. Ma certamente in lui colpiva soprattutto la grandezza d’animo che, nonostante una certa ottusità, sempre faceva capolino in ogni suo minimo gesto, quando rideva o si indignava e persino quando si rivelava succube del fascino sinistro di Aramis. Io credo che lo stesso Aramis, se mai era in grado di amare qualcuno, lo amasse; in quanto a d’Artagnan non ero certo che d’Herblay davvero gli volesse bene, vedevo in lui, anche se non ci avevo fatto molto caso, più una cautela, un timore di qualcosa di estremamente più forte, una sorta di venerazione, potrei dire, che non un sincero affetto. D’Artagnan invece lo amava, era chiaro. Era un bonaccione, d’Artagnan, terribile e spaventoso, ma era un uomo d’armi, alla fin fine, e poiché era leale come bisognerebbe essere, e coraggioso e giusto e tutto quanto, quando si trattava di un amico amava e basta, senza mezze misure. Però ritenevo che un duello tra lui e Aramis non sarebbe stato impossibile. Tra lui e Porthos sarebbe stato come immaginare il mar Caspio che confluisce nel golfo del Messico. Per Porthos, tutto quello che diceva o pensava d’Artagnan era detto e pensato come meglio non si poteva. Per d’Artagnan tutto quello che diceva o pensava Porthos aveva sicuramente il segno della giustezza. Capivo che significava essere nati gentiluomini, alla francese intendo, vedendo quei due uomini. Mi godevo talmente la loro vicinanza che facevo tesoro di ogni gesto, sia pure senza darlo a vedere; come fossero perle che bisognava raccattare pazientemente una per una al fine di avere l’intera collana. Com’era stata la loro infanzia, mi chiedevo, ma come potevo domandare a uomini del genere una cosa così insulsa? Mi avrebbero buttato dalla finestra, credo, o forse no, va’ a sapere, sarebbero stati contenti, per quanto io non ci creda, la risposta a quella domanda è sempre tale da far mettere in mostra chi la dice, e uomini del genere a mettersi in mostra non solo non ci pensano, ma neanche sanno che significa. Per chiedergli una tal cosa, sarebbe stato necessario che stessimo profondamente in argomento; allora probabilmente un esempio qui, uno lì, avrebbero accennato a qualche fatto, i quali raccolti insieme avrebbero detto tutto. Porthos era un uomo semplice e buono, d’Artagnan un brigante da tre cotte della cui magnanimità contro l’avversario non ero sicuro: di fronte a una ragione superiore lo vedevo venir meno facilmente ai doveri della

sua coscienza. D’Artagnan inoltre mi sembrava un po’ avido, di quattrini oltre che di onori, ma queste forse erano cose tipiche del modo di pensare francese – però non ero sicuro – e d’Artagnan seguiva la corrente. Più di una volta lo trovai a parlare di soldi. Porthos, con la noncuranza del ricco, rispondeva a modo; ma egli non riuscivo a immaginarmelo a contare denaro, neanche da giovane, quando pare fosse povero. D’Artagnan sì che me lo immaginavo. Però erano peccati da nulla rispetto alla potenza umana che da entrambi trasudava e di cui io mi imbevevo come uno addormentato nel bosco lappa al mattino le gocce di rugiada per colazione.

Di d’Artagnan la cosa che amavo di più era l’onestà dello sguardo: mai sarebbe venuto meno al suo senso di giustizia, a parte che per ordini superiori, a costo della vita. Di Porthos mi piaceva tutto, era come il porco, non si buttava niente. Di viso non era bello, in verità, ma da lui veniva un tale senso di maestà che diventava bello anche il naso a patata e il faccione tipo vassoio per la cioccolata. Era un uomo grande, questo si pensava vedendolo, e non per la corporatura, che non contava nulla. Si avvertiva in lui un senso di giustizia profonda, nonostante la manifesta ignoranza e presunzione che gli venivano dall’educazione. Se d’Artagnan era la potenza della scaltrezza umana nel distinguere gli altri, Porthos lo era nel capirli, se posso usare un tale gioco di parole. Da d’Artagnan mi sarei aspettato che dividesse alla prima occhiata quelli di cui fidarsi dagli altri, da Porthos mi sarei aspettato che spiegasse il perché. A diciassette anni uno cerca eroi e costoro devono essere perfetti, o quasi. Di certo, con il senno di poi, quello che pensai allora lo sottoscriverei adesso; erano uomini che magari ce ne fossero di più. D’Artagnan, mi rendo conto, era assai più complesso di come io riuscivo a vederlo, ma andava bene così. Soprattutto era un uomo con grandi idee, cosa di cui allora, tutto preso dal disprezzo per uomini simili, che identificavo all’istante in personaggi come il cardinale di Milano o Aramis, che grandi idee non avevano affatto, non riuscivo ad accorgermi. Le sue grandi idee cozzavano con la lealtà al regime di cui era al servizio e con l’ignoranza che lo caratterizzava, ma in un altro mondo avrebbero potuto fare di lui un grande ministro dell’Economia, o qualcosa del genere. Non me ne intendevo abbastanza, però sentivo che mentre in Aramis tutta l’utopia riguardava solo se stesso e nessun altro, l’utopia di d’Artagnan riguardava il mondo.

Quei due si ubriacarono completamente. Finite le tre bottiglie ne chiesero altre; reggevano il vino alla meraviglia, ma non erano dei giovanotti e presero a sragionare. Vergognandomi a restare sobrio, bevvi anch’io un po’ del mio bicchiere e mi trovai quasi subito nella loro stessa condizione.

A un tratto d’Artagnan si alzò.

«Basta, scappo, non vi sopporto più. Addio, Bornardone. Fate il bravo ragazzo, non siate sleale.»

«Addio, capitano.»

Capitolo 11

Rimasti soli, domandai a Porthos:

«Ma voi, se mi è consentito, mi informo per potermi regolare io stesso, voi bevete così sovente?»

Lui rise.

«Ma no» rispose, «erano mesi che non bevevo tanto, è per festeggiare; abbiamo trascorso una grande serata, assieme al caro d'Artagnan e a voi, e una volta ogni tanto non fa male. No, no, caro mio, io mi riguardo, statene certo; senza spaccare il pelo in quattro, permettendomi parecchie intemperanze, ma mi riguardo. Ginnastica e movimento a oltranza, per cominciare, scherma e quanto altro serve. Sarebbe ridicolo affermare di non credere nella vecchiaia e poi abbandonarsi a essa, non è vero? Io credo che bisogna restare al massimo delle proprie possibilità sino alla fine, se la sorte ce lo permette, ovviamente, e sennò come si può. Perciò, amico mio, a sessantotto anni mi trovate con la stessa energia fisica di quando ne avevo venti» disse, un po' esagerando credo, «e con molta più energia morale. Difatti io ritengo che, a differenza dell'energia fisica, la quale può risentire di tanti fattori, quella morale, se uno l'ha curata, cresce e cresce fino alla morte che forse è il suo momento più alto. Perciò quando io stavo in Spagna, ve lo dico perché vi interessa mi pare, non per vantarmi, non passava giorno che non smettessi di pensare a come risolvere le mie beghe con il re e, fossi pure morto in esilio, perdio non avrei smesso di brigare e far cagnara. Un uomo deve fare l'uomo. Come la pensate voi?»

«Tale e quale» risposi.

«Benissimo» disse lui, «mi piacciono i giovani risoluti.»

«Pure d'Artagnan» notai, «ha detto la stessa cosa giorni fa.»

«Naturalmente, è una frase che gli ho insegnato io» spiegò. «La dissi a lui quando ci conoscemmo.»

«Davvero?» feci sbalordito e incantato. «Mi raccontate?»

«Oh, cose dell'altro secolo, ormai» fece lui con finta noncuranza. «Per modo di dire, ovviamente. Roba, dopotutto, di soli quarantacinque anni fa. Io avevo una cintura, dorata davanti e di cuoio dietro, mi vantavo, ero uno sciocco, e benché facesse caldo portavo il mantello per non mostrare la metà di cuoio, ma sfoggiando da millantatore qual ero, avevo ventitré anni, la parte dorata. Lui inseguendo un tale con cui aveva una pendenza mi trascinò via il mantello; io mi imbufalii avendo la coda di paglia per la mia menzogna. Ci insultammo, ci sfidammo a duello. I miei padrini erano Athos e Aramis, mentre stavamo per scontrarci vennero delle guardie che pretendevano di arrestarci, ci opponemmo e ci fu una rissa. D'Artagnan naturalmente si schierò con noi e uno di quei poveracci purtroppo si trovò con una gamba spappolata dal coltello di Aramis. Io gli dissi quella frase e da allora diventammo amici.»

«Ma come?» feci, trasecolando. «A me hanno raccontato che d'Artagnan quel giorno vi aveva sfidato tutti e tre, poi erano arrivate cinque guardie del cardinale e voi ne uccideste due, ne feriste gravemente altre due e solo una rimase incolume.»

«Oh, oh» fece lui, un po' imbarazzato che la verità non fosse così poetica, «ne hanno

raccontate tante su di noi. Ma non esageriamo, perché diamine d'Artagnan avrebbe dovuto sfidarci tutti e tre? Era un suicida?»

«In effetti mi sembrava strano» dissi meditabondo. «Ma le altre avventure che mi hanno raccontato sono vere?»

«Non so che vi hanno detto» disse lui alzando le spalle, indifferente ora. «So che la maggior parte delle nostre avventure nessuno le sa, perché non ne facemmo mai parola.»

«Ma quella del bastione san Gervasio era vera?» chiesi.

«Sì, era vera» rispose un po' infastidito, «una spacconata, uno di noi fece la scommessa e dovemmo andare a rischiare la pelle per una cena. Poi ne fecero un romanzo. Ma ce ne sono altre molto più belle e che nessuno conosce.»

«Porthos, vi prego, siamo amici, non è vero? Rivelatemi chi fece quella scommessa» implorai.

«Athos» disse lui secco. ; "Lo sapevo" pensai io. Quel tipo proprio non mi era mai andato giù, non potevo farci niente. Era fasullo, questo pensavo.

«E restaste sul bastione, sotto il fuoco nemico per due ore?» chiesi.

«Sì» disse lui. «Roba da ragazzi, da non raccontare. Non sono cose serie.»

Io ero d'accordissimo.

«Non si rischia la pelle per gioco» fece lui; «è brutto, è indecente, è indegno di un uomo. Ma eravamo giovani, ogni pretesto era buono per darci arie. Athos poi, era così nobile. Quel che lui organizzava per noi era la Bibbia, non ci saremmo tirati indietro a costo di sapere in anticipo di rimetterci una gamba. Gioventù, chi la canta non sa di che parla. La giovinezza sì è una cosa grande, ma non riguarda l'età, riguarda il cuore di un uomo e quello che ci ha dentro. Ah, figlio, figlio, le stupidaggini... Bah, del resto poi, chi sa in definitiva. Ma voi sapete un sacco di cose sul nostro conto, mi chiedo se sapete anche quella del cuscino ricamato della duchessa di Chevreuse.»

«No, questa non la so» dissi, eccitato dal racconto che stava per venire.

«La duchessa era una conoscenza di Aramis» cominciò lui, lappando il vino come fanno certi narratori per farsi desiderare. «Un giorno ci manda a chiamare e ci fa, Aramis dico, ci fa: "Compagni, una mia amica ha bisogno di aiuto, ha trovato in casa sua un cuscino ricamato che non le appartiene". Noi pensiamo: Aramis è ammattito, che ce ne importa a noi di una stupidaggine simile? Ma lui, come niente fosse, calmo calmo ci spiega: "Ha le insegne del re". Capperi, noi saltiamo dalla sedia, questo cambia tutto; ma che ci fa un cuscino con le insegne del re in casa, e diciamo casa per non entrare in dettagli, della duchessa di Chevreuse? Il re non era tipo da avventure galanti, parlo del vecchio re, che Dio lo abbia in gloria. Qualcuno voleva rovinare la duchessa e la sua amicizia con la regina, seminando zizzania; era infatti noto che un sovrano, se si spostava altrove, per tradizione doveva portare con sé il cuscino. C'era il famoso maggiordomo del cuscino, che ora Luigi XIV ha trasformato in un reggimento di soggetti che si litigano questo benedetto coso. La regina non ci avrebbe mai creduto, conosceva il marito, ma il sospetto è un sentimento bizzarro con il quale è difficile fare i conti chiaramente. Cova, logora, e alla fine distrugge. Il cuscino fu trovato dalla Chevreuse mentre rientrava con la Maravedo, una delle dame di compagnia della regina, che subito le riportò la cosa. La Chevreuse pensò di ritirarsi per qualche tempo fuori Parigi, nell'attesa che la regina si snebbiasse le idee; ma di nuovo, dove abitava, dal conte di... non vi dico il nome per correttezza, un giorno che era venuta a trovarla la Maravedo per portarle una lettera della regina, si trova

un secondo cuscino reale, questa volta in salotto. E lo scandalo, la Chevreuse se la vede brutta, pensa all'esilio, la regina non le crede più. Ritengono che il cuscino sia segno di un fatto abituale, perciò la Maravedo l'ha trovato le due volte che è andata dalla duchessa. Interveniamo noi. Io interrogo il conte, è chiaro che sa qualcosa, è amico intimo della Chevreuse, fa l'intelligente, lo attacco tenendolo per il bavero al muro, confessa: è la Maravedo che ha organizzato il complotto, gelosa della Chevreuse, ma il problema è che ci sono altri due soggetti di mezzo, uno dei gentiluomini del re e un suo intimo amico. Costoro hanno fornito i cuscini facendoli ricucire da una sarta, così che nessuno si accorgesse della sparizione di questi importantissimi oggetti. Riceviamo minacce, d'Artagnan affronta uno dei gentiluomini e gli dice che lo sgozza se ci fa mettere paura ancora una volta. Ci mandano i sicari, sei uomini, che ci acchiappano tutti e quattro mentre usciamo dalla casa di Aramis; inutile dire che non ci facevamo più trovare da soli e pure in servizio avevamo chiesto a Tréville di metterci sempre in grossi gruppi. Athos riceve una coltellata alla schiena, io alla coscia, ma Aramis già ne ha ammazzato uno con il coltello e sta inseguendo un secondo con la spada, d'Artagnan taglia la gola a un terzo, io ne acchiappo uno e lo sbatto addosso agli altri, gli casca proprio addosso. Ebbè, ragazzo mio, facciamo una carneficina, siamo sconvolti ed esasperati. Uno prova a sfuggire, Aramis lo insegue e il fuggiasco, cavata la spada, cerca di fronteggiarlo, ma quello due istanti dopo già l'ha mandato al Creatore. Non perdiamo un secondo, andiamo al Louvre feriti come siamo e mandiamo a chiamare i due gentiluomini che sappiamo. Accorrono subito: li sfidiamo a duello o diciamo tutto al re. Devono accettare. Ne tocca uno a d'Artagnan e uno ad Aramis, io e Athos come vi ho detto siamo feriti; si portano dietro una caterva di padrini, due medici e non so che altro. Il duello è alla pistola. Io e Athos stavamo in una carrozza che una mia amica ci aveva prestato per l'occasione; era il giorno dopo quei fatti, alle quattro del mattino a Vincennes. Il primo tocca a d'Artagnan; il punto è che sappiamo di non poterli uccidere, come ci saremmo messi poi con il re? Quello è spaventato, d'Artagnan gli piazza una pallottola nel ventre. Il secondo tocca ad Aramis: è gelido come il nostro cardinale, gli spara colpendolo alla gola ma Aramis, benché seriamente ferito, non casca, punta per bene e lo becca al cranio mentre quello cerca di ripararsi dietro il suo cavallo, e lo ammazza. Interviene Tréville, fu un tira e molla, il superstite per fortuna si prese la colpa di tutto, dicendo che lui e il suo amico ci avevano offeso gratuitamente. Il re ci perdonò. E questa fu una delle tante che non abbiamo mai raccontato.»

«Diamine» dissi io, bevendo un goccio di vino, poiché avevo la gola secca, «che storia.»

«Poi c'è quella del cavallo pazzo di Athos» riprese affabilmente Porthos. «Era un buon roano che una mattina prese a sputar bava come un rospo, a scalciare e a fare gli occhi di una tale furia che noi tememmo fosse stato morso da un cane idrofobo. Macché cane idrofobo, gli avevano dato la belladonna nella speranza che accoppasse o almeno rompesse le ossa al suo padrone, il quale solo per caso quella mattina non era andato a cavallo, avendogli spostato il servizio da Saint Germain al Louvre. Athos pensa al dispetto di qualche vecchio nemico e non se ne cura, ma tre o quattro giorni dopo, il cavallo era nel frattempo guarito grazie all'antidoto che gli avevamo dato, poiché Aramis aveva riconosciuto il veleno dall'odore del sudore dell'animale, il cavallo – dicevo – si butta contro il recinto dove era stato rinchiuso a pascolare con tale furia che cade a terra stonato. Stavolta non capiamo di che si tratta, non riusciamo a immaginare chi ce l'abbia con Athos. Poi lui scopre un foro nella parete del suo appartamento, lo scopre il domestico in

verità, ci avverte, ci mettiamo in allerta, scopriamo sbirri nell'appartamento accanto: ascoltavano tutte le nostre conversazioni, dato che ci riunivamo solitamente lì, raccogliendo dati per incriminarci. Era il luogotenente criminale Corot che ce l'aveva con noi a causa di una vecchia storia che non posso raccontare: volevano mettere Athos a riposo per un po' di tempo, con qualche arto fracassato, allo scopo di obbligarci a riunirci quotidianamente da lui e tenerci sotto controllo. Ne parlammo a Tréville, il capitano, il quale trovò il modo di far arrivare la notizia al re che si spaventò, richiamò all'ordine Corot e quello dovette lasciarci in pace; ma Athos non perse due secondi e subito io e Aramis andammo dal luogotenente a portargli la sfida. Si incontrarono in una sala d'armi che frequentavamo tutti e Athos lo ammazzò. Il re non disse una parola, in quell'occasione; il cardinale Richelieu, che all'epoca era il primo ministro e il padrone del regno, si indignò; ci preparammo a darci alla macchia, ce l'aveva con tutti e quattro infatti, poi gli facemmo un favore e ci lasciò stare.»

«E qual era questo favore?» chiesi, avido di ogni notizia sui miei modelli.

«Era una cosa piccola» disse lui, «bisognava condurre a Grenoble, dove si trattavano faccende di Stato con il Piemonte, un suo plenipotenziario. C'erano state minacce di morte da parte di certi insurrezionalisti calvinisti e si temevano attentati. Invece non successe niente, e lui comunque ce ne fu grato.»

«Perbacco» dissi imitando questa loro espressione che mi piaceva tanto, «una vita davvero avventurosa.»

«Oh» fece lui modestamente, «a quell'epoca era la norma; la Francia era giovane, dopo le guerre di religione, e c'era bisogno continuo di uomini di spada.»

«E poi?» dissi. «E poi?»

«Oh» fece lui grattandosi la testa, «non saprei da dove cominciare, era un continuo. Un'altra volta d'Artagnan fu incaricato dall'allora luogotenente dei moschettieri, de Legrange, di montare la guardia a una casa dove sua maestà doveva recarsi un paio di sere dopo per un invito. Il re non si spostava quasi mai all'epoca e non c'erano certo tutte le precauzioni di oggi. D'Artagnan nota un movimento strano alla porta della cantina del palazzo, fa rapporto, Legrange e Tréville mandano subito noi tre che stavamo nei paraggi. Entriamo, troviamo due donne olandesi, il padrone di casa le aveva fatte entrare di nascosto perché sperava di sedurre alcuni degli uomini di sua maestà. Quello fa uno scandalo per il fatto che abbiamo osato entrare in casa sua, inutile dire che era una persona assai assai importante, vuole farci bastonare dai suoi servi, bene: ordine più inopportuno non poteva darlo. Gli sfasciamo per intero la cantina, gli malmeniamo i domestici e in quanto a lui non osiamo toccarlo, ma gli diciamo che se prova a rifarci un affronto del genere lo facciamo sfidare a duello da un nostro amico che era quasi del suo rango, egli infatti era troppo in alto per noi. La cosa non finì lì. Quello cercò di farci cacciare dal corpo e ci fu bisogno di una lunga diplomazia e, non inorridite, dovemmo andare a chiedergli scusa. Sì. Furono scuse solo formali, egli non pretese altro per il suo amor proprio, ma fu terribile, soprattutto per me e Athos: Aramis e d'Artagnan su queste cose erano più leggeri, ne ridevano, ma Athos minacciò di farsi saltare le cervella piuttosto che abbassarsi a tanto, e Tréville e Legrange dovettero metterci del bello e del buono per convincerlo.

Un'altra avventura, e poi non ve ne racconto più, avvenne in Inghilterra, parecchi anni dopo, dove eravamo andati tutti per conto del Mazzarino e del Parlamento, io e d'Artagnan

del primo, Athos e Aramis del secondo, per seguire la faccenda di Carlo I che era stato preso da Cromwell. Ci troviamo di fronte un intero reggimento di scozzesi che ce l'avevano con noi perché ci sapevano a favore del re. Ce la filiamo a spron battuto, raggiungiamo una baracca su una collina e ci trinceriamo con i nostri domestici, decisi a vender cara la pelle; non abbiamo fucili, solo pistole, e quelli sono una novantina. Uno dei nostri domestici viene ucciso, un altro ferito seriamente, ma – ci credereste? – non permettiamo ai nostri avversari di metterci le mani addosso per quasi mezz'ora. Finché l'idiota del loro capitano si decide ad ascoltarci e si convince che siamo messi francesi con tanto di carte diplomatiche, e intanto sette dei loro e uno dei nostri ci erano rimasti.»

«Ed è vero che tentaste di salvare Carlo I?» domandai.

«Verissimo, ma questa ve la racconterò un'altra volta.»

«No, vi prego, vi prego, raccontatemela.»

«Un'altra volta.»

«Ma voi magari ve ne tornate al vostro paese, vi scordate di me...»

«Sciocchezze, verrete a trovarmi lì. E poi non scordatevi che io lunedì conto su di voi.»

«È sicuro. Per domenica devo finire il mio lavoro, è un impegno che ho preso.»

«Bene, apprezzo il vostro zelo.»

«Non credete che riuscirò, vero?»

«No.»

«Ritenete Aramis troppo scaltro per me?»

«Non per voi, per chiunque.»

«Lo prenderò, statene sicuro. Ma voi in tal caso che farete?»

«Nulla, e neanche d'Artagnan. Aramis sa quello che rischia, noi non l'abbiamo seguito su questa strada, non abbiamo alcun dovere se viene preso. Se un vostro amico si butta giù da un albero per vedere se sa volare voi potete solo andare a trovarlo sul letto di infermo.»

«Allora voi non credete nell'iniziativa di Aramis?»

«Ci credo, ci credo, ma in verità sono stanco di intrighi. Non ci capisco niente e non ci conto più. Ho fiducia in Aramis. Per conto mio, deve tentare di far pace con il re. Del resto, poi io, capirete, penso ai miei conterranei, alle mie fanciulle, alle mie quaglie ripiene che mi cucinava uno dei migliori cuochi di Francia, al mio vino, all'odore delle mie botti e a quello dell'orzo, queste cose contano. Papa. Farti papa, ci tieni? Fallo. Per me. Oh, del resto, in definitiva...»

«Avete idea di dove sia alloggiato Aramis?»

«Non ci provate, amico mio. Mettetevi il cuore in pace, se siete rimasto per questo: non lo so.»

«Non sono rimasto per questo.»

«Sì, sì, scherzavo, ma non lo so e certo non ve lo direi.»

«Però, perdonatemi, questa congettura devo pur farla, voi siete venuto dalla Spagna dopo di lui, se ho capito bene, in qualche modo l'avrete pur rintracciato.»

«Niente di più facile, sono andato dal potente signore a cui so che lui fa capo qui a Parigi e quello mi ha sistemato, dopo un paio di giorni mi sono incontrato con d'Herblay.»

«Capisco.»

«Beato voi. Io vorrei sapere che diavolo sta covando quella bella lana.»

«Ve l'ho detto: un tentativo insurrezionale.»

«Non ci credo, non fa di queste cose. Mi fa venire ogni volta i brividi se penso a ciò che

può tirar fuori quel cervello. Speriamo bene, del resto, in definitiva...»

«Vi prego, raccontatemi di quando avete tentato di liberare Carlo I.»

«Non siate petulante.»

«Scusate.»

«Se non ve lo racconto o è cosa che non si può raccontare... o è cosa che non si può raccontare.»

«Ma avevate detto: un'altra volta.»

«Si dicono tante cose. Cambiamo discorso.»

Non cambiammo discorso, perché capii che era stanco.

Mi alzai.

«Signor barone» dissi, «è stato un piacere come pochi.»

«Ma prego» disse lui, «attendiamo che suonino le due, ci siamo quasi, così facciamo orario pieno.»

Continuammo a parlare del più e del meno, adesso i suoi discorsi erano un po' appannati; io sarei andato via subito, ma lui ci teneva che restassi quest'altro quarto d'ora, probabilmente in Spagna non aveva avuto modo di fare molte discussioni.

Alla fine le due suonarono, ci salutammo affettuosamente e andai via.

Capitolo 12

Al mattino la signora Balignac mi fece trovare una tale merenda che avrei potuto mangiarci per tre giorni. Poiché erano le dieci, e avevo tutto il tempo, la mangiai al solito in terrazza dove si erano seduti i due russi, pur essi a prendere la colazione. La giornata era umida ma non fredda, ed evidentemente per i due doveva essere calda, perché stavano in camicia. Chiacchierammo amabilmente, trovandomi con costoro sempre in grande accordo, specialmente con il conte Kutuzof che, fosse rimasto in Francia e non fosse purtroppo di passaggio, sarebbe diventato il mio migliore amico. Egli rideva e scherzava di continuo, pareva che la vita per lui fosse tutta una meravigliosa vicenda di cui non lasciarsi sfuggire nulla. Pareva che fosse sempre seduto su una carrozza scoperta a godersi il paesaggio, fermandosi a scherzare con chiunque, nobile o plebeo. L'altro, il principe Stanrei, pur essendo uomo di altissime qualità morali e di grande sensibilità, almeno a me sembrava, aveva anche una certa altezzosità nei confronti di quelli che non gli erano pari e non ce lo vedevo a divertirsi con uno di umili natali. Per lui la vita era un viaggio in carrozza, in cui si osservava con gran profondità il mondo intorno. Il conte Kutuzof era il mio preferito, in lui tutto diceva quella parola usata da Porthos: giovinezza. Qualunque età avesse ora o in seguito, ero sicuro che egli sarebbe rimasto eternamente giovane nell'intelletto. Perché al mondo non c'erano più uomini come costui, perché erano così rari?

«È molto bella Maria» disse a un punto, facendo l'innocentino.

«Lo so» concordai.

«E stravede per voi» fece lui.

«Così dice lei» precisai io.

«Così è» disse lui. «Quando voi siete sceso lei è rimasta immobile a sentire i passi e poi è andata subito via.»

«Conte» lo rimproverò con benignità il suo amico.

«Sbaglio?» fece lui, innocentemente.

«Forse verso Maria» annotò giustamente il principe.

«Ma Bornardone è mio amico» disse lui, «e vorrei vederlo felice come merita.»

«Però, se è felice come merita» scherzò il principe, «non verrà mai con noi in Russia.»

«Non verrà in nessun caso» disse sensatamente il conte. «Cerchiamo almeno di concludere il matrimonio. Potremmo partecipare al banchetto nuziale prima di lasciare questi lidi.»

«Io però Maria non la amo, purtroppo» spiegai. «Ci ho provato a innamorarmi, mi sono anche convinto di esserci riuscito, ma non credo che siamo fatti l'uno per l'altra. Non c'è quella comprensione profonda, immediata, che a mio parere dovrebbe esserci tra un uomo e una donna che davvero si amano.»

«Quand'è così» disse Kutuzof, colpito, «non parlo più.»

«Io sono d'accordo con il signor Bornardone» disse il principe, «neanch'io a vederli direi che sono fatti l'uno per l'altra.»

In quella uscì Maria portando il latte per i miei amici.

«Buongiorno, Maria» dissi con allegria e con una punta di presunzione.

«Buongiorno, Filippo» disse lei gentilmente, e perdonandomela.

«I signori qui mi dicevano che io e te saremmo una coppia perfetta» dissi volgarmente.

Lei mi guardò con rimprovero, sorrise come a dire: “Sei un bambino”, e andò via un po’ triste.

Kutuzof mi guardò come se mi vedesse solo allora. Stanrei nemmeno mi guardava.

«Sono una capra» dissi, «lo so. Non posso farci niente, ho un istinto all’indecenza che mi assale e che non riesco a controllare, per quanti sforzi faccia.»

Loro due non dissero una parola, era evidente che con la mia bella pensata gli avevo rovinato il buonumore, come sempre fanno le persone volgari. Feci un inchino, a cui risposero con un cenno, e andai via, uscendo dalla pensione e mangiando il resto della mia merenda per strada. Arrivai mezz’ora prima fuori il Palazzo di Giustizia e mi fermai lì a fare un po’ di ginnastica che non facevo da tempo, a causa dei fatti noti. Passò il priore del convento, mi salutò con un sorriso incomprensibile ed entrò nel palazzo. Con un rametto di un cespuglio ripulii i denti, rammaricandomi per uno spicchio d’aglio che non avevo avuto il coraggio di scartare e che forse non era stata una buona idea inghiottire proprio prima di recarsi da quella peste permalosa di giudice istruttore. Vidi passare anche un’altra conoscenza, Chavert, che se ne andava tomo tomo e impettito come suo solito, ma senza iattanza, dato che era un buon uomo, a prender servizio. Gli diedi una voce, si fermò a festeggiarmi; si riteneva sempre responsabile per quelle faccende e ogni volta che mi vedeva un po’ più ristabilito si sentiva meglio.

«Come state?» domandò.

«Benissimo» dissi io. «Ormai sono del tutto guarito.»

«Davvero?» fece lui, scettico.

Feci un cenno a dire che era quasi passato.

Lui disse che era di guardia al Palazzo Reale, quel giorno, ma se volevo la sera potevamo vederci anche con Tuissonne per andare insieme a bere qualcosa. Non promisi perché avevo un sacco di cose da fare.

«Devo trovare Aramis, Chavert» dissi. «Mi sono dato tempo fino a domenica, ed è venerdì. Tre settimane sono passate, e anche se una disgraziatamente l’ho fatta a letto» troppo tardi mi resi conto che non era una cosa gentile da dire proprio a lui, sacramentai tra me, ormai era fatta, «l’impegno preso con me stesso devo rispettarlo. Voi non avete nessuna nuova al riguardo, da riferirmi?»

«So che il principe di Condé ieri pomeriggio è partito per la campagna. Torna domani mattina» disse lui, incerto se l’informazione potesse essermi utile. «Il duca di Chayen lo ha accompagnato.»

«E di quel Pallavicini» domandai, «che mi dite?»

«Nulla» rispose lui, «è faccenda di polizia. Non montiamo neanche più la guardia al palazzo del principe Colonna Pulci.»

«E dalla suburra?» insistei. «Notizie dalla suburra?»

«Strano che me lo domandiate» disse lui, «stanotte è successo un fattaccio da quelle parti: hanno ammazzato un ladro, un certo Raphael, un giovanotto di venticinque o ventisei anni che conoscevo anch’io.»

«Oh Dio santo» feci, «uno con la mano segnata da una coltellata?»

«Lui» affermò. «Lo conoscevate?»

«Dio santo, Chavert» esclamai, sentendomi le gambe molli, «ho paura di essere stato io a farlo ammazzare.»

«In che senso?»

Gli spiegai più o meno.

Lui fece una smorfia di scetticismo.

«Non credo proprio, l'hanno conciato in modo ignobile» disse lui, «ma la ragione deve essere un'altra. Voi non siete così importante, Bornardone, scusate, da suscitare tali reazioni.»

«Speriamo» dissi, niente affatto convinto.

Ci salutammo e, poiché era quasi ora, entrai nel palazzo. Mi dissero di attendere e, poco dopo, mi portarono dal giudice. Mi accolse al solito dandosi molte arie di importanza, io mi sforzavo di non provare alcun sentimento perché, dato che non avrebbero potuto essere sentimenti buoni, avevo solo da temere di indispettirlo. Quando si decise a rivolgermi la parola domandò:

«Avete fatti nuovi da riportarmi?»

«No, signor giudice» risposi. E invece di star zitto, che sempre ci si guadagna con tizi del genere, aggiunsi: «Speravo che voi aveste fatti nuovi da riportarmi».

«Ah, facciamo lo spiritoso?» disse lui, e io mi sarei dato una pedata da solo.

«No, giudice, no» dissi di fretta, quasi spaventato.

Lui sorrise magnanimo.

«Fatti nuovi effettivamente ce ne sono» disse, «il convento ha deciso di restituirvi le famose venti pistole.»

«Oh, bene» dissi contento.

Lui aprì un cassetto, ne estrasse un sacchettino, lo aprì e contò venti pistole. Le intascai con la soddisfazione che viene dall'intascare il proprio. Firmai la quietanza. Mi disse che potevo andare. Fuori la porta incontrai una conoscenza, Guardi, il bolognese ricco protettore di artisti. Ci salutammo cortesemente, scambiammo due parole, mi confidò che era lì per una bega con Barres, il quale lo aveva messo nei guai con il governo spagnolo, che pretendeva egli sapesse dove questo si fosse nascosto. Era lì appunto per la denuncia. Io gli dissi che, se mi era consentito, faceva benissimo a sporgere denuncia e se in futuro avesse avuto bisogno di aiuto per qualsiasi cosa, a riguardo, contasse pure su di me dato che, questo non glielo dissi, sarei stato contento di poter sfogare la mia antica rabbia contro gli spagnoli in un territorio neutro dove tutta la loro albagia non valeva più del due di mazze. E poi Barres era mio amico e mi sentivo in dovere di difenderlo e difendere chi avesse problemi a causa del suo senso di giustizia. Lui fu contento dell'offerta ma, non essendo un'anima propriamente maestosa, si limitò a sorridere sufficiente e a dirmi che, nel caso, avrebbe fatto tesoro della mia gentilezza e dell'indirizzo che gli avevo dato.

Ci salutammo e tornai alla Senna, mi avviai verso il porto e qui, come speravo, incontrai Kelim con due dei suoi cavalli.

Lo salutai affettuosamente, lui pure fu contento di vedermi.

«Che fai?» mi domandò.

«Sto cercando un tale» gli spiegai.

«Che ti ha fatto?» fece lui, che in queste cose capiva al volo.

Gli spiegai la faccenda. Lui disse:

«Ho capito. Ma dove pensi di cercarlo? Da dove cominci?»

«So che deve stare qui attorno» dissi.

«Prova a descrivermelo» fece lui, «forse l'ho visto.»

«Alto, magro» dissi, «i capelli un po' lunghi e assai fini, viso spigoloso, ma con qualcosa di risoluto, è sui sessantacinque anni.»

«No, non mi pare di averlo visto» rispose lui, che non mi sembrava tipo da mettersi a notare i passanti.

«Veste come un gentiluomo» dissi.

«No, non mi dice niente» fece lui.

«Di giorno, del resto, non credo vada in giro» ripresi io, «l'hanno conosciuto in troppi in passato, secondo me circola solo di notte e, se può, usa il fiume, credo con un canotto o qualcosa del genere.»

«Allora devi parlare» fece lui «con Philippe, la guardia fluviale. Vieni, è lì, andiamo a parlargli.»

Questo Philippe era un omaccione gioviale, seduto sullo scranno dei pescatori a chiacchierare con un ragazzo che cuciva una rete. Salutò Kelim con un pizzico di albagia, ma più che altro per darsi un tono dato che il mio amico poteva fare un po' soggezione, e subito dopo si rivelò una persona simpatica.

«Come no, Kelim» fece, «che puoi domandare. Di che si tratta?»

«Questo mio amico, Filippo, sta cercando un uomo, un delinquente, e voleva chiederti se l'hai mai visto.»

«Sentiamo» disse lui, dopo essersi alzato per salutarmi, «descrivetemi questa persona, signore.»

Lo feci, poi continuai: «Ieri sera, attorno alle otto andava verso l'Ile de la Cité, e attorno alle dieci ne veniva via.»

«Alle otto ero di servizio io, assieme a tre compagni, proprio qui» disse lui, «ma tenevamo d'occhio certe barche di La Rochelle che secondo noi nascondevano sale nei cassoni e non abbiamo fatto caso al resto. Però, ogni tanto, un gentiluomo come voi dite io l'ho notato, su un canotto condotto da due marinai. L'età non ve la so dire perché è sempre coperto da mantello e cappello, ma è fine di corporatura e di gesti. Un gentiluomo, senza dubbio.»

«E posso chiedervi» domandai emozionato, «quando lo avete visto, l'ultima volta?»

«Ebbene, proprio l'altra sera» rispose lui, «la sera prima di ieri.»

«A che ora, più o meno?»

«Non lo so, forse proprio le otto?» domandò come a se stesso.

«E poi, quante altre volte?» chiesi avido.

«Non lo so, forse lo avevo visto due o tre giorni prima?» rispose. «Però uno dei barcaioli lo conosco. Almeno mi pareva lui, l'altro ieri, anche se di sera, con la nebbia che adesso comincia a levarsi, è difficile a dirsi. Era uno dei due fratelli Piquot, che hanno la bottega di reti dietro il porto. Kelim li conosce.»

Kelim annuì.

«Però è gente strana» continuò Philippe, «non contateci troppo. Gente di fede, vivono nelle nuvole e sono maneschi.»

«Che fede?» chiesi.

«Ah, non lo so» rispose lui e, rivoltosi al ragazzo, «Testone, di che fede sono i Piquot?»

«Cristiani, perché?» fece il ragazzo.

«Ma no che non sono cristiani» rispose Philippe, «stanno sempre a pregare.»

«Perché?» fece saggiamente il ragazzo. «I cristiani non pregano?»

«Boh» fece Philippe, «per me non sono cristiani. Comunque non ne so niente, non danno confidenza a nessuno, quelli lì.»

«Non sono simpatici?» domandai al ragazzo.

Ma lui, che non era una guardia ed era prudente rispose:

«Si fanno gli affari loro» e tra i denti aggiunse, «come me.»

Gli diedi un'occhiataccia, Philippe scosse la testa.

«Lasciatelo perdere, signore» invitò, «parlate con me. Che ha fatto quest'uomo che voi cercate, se posso osare chiederlo?»

«È una cosa lunga» spiegai, «ma lunedì, se mi permettete di invitarvi a bere, vi racconterò tutto. Anzi martedì sera, lunedì dimenticavo che ho già un impegno.»

Lui annuì soddisfatto.

«Martedì sera, allora» accettò.

«Sei contento?» mi disse Kelim.

Io annuii. Philippe, notando che Kelim mi dava il tu, mi guardò con sospetto, cominciando a dubitare che io fossi un gentiluomo e forse già rammaricandosi di quelle confidenze. Ma io gli diedi uno sguardo tale, imparato proprio in quei giorni, che egli subito si rassicurò e si alzò per dirmi arrivederci. Era uno sguardo neutro, difficilissimo da imparare, ma di grande efficacia, vi si prende subito per gran signori. Era esattamente il contrario, per intenderci, dello sguardo distante di Aramis, quando muoveva la mascella fingendo di inghiottire come chi è distratto da grandi pensieri. Quello era lo sguardo del debole, questo era lo sguardo del forte: io ero estraneo a entrambi, il primo mi disgustava, il secondo non lo capivo e l'avevo imparato per pura imitazione. Il primo, quello di Aramis per intenderci, era uno sguardo assai volgare e non capivo come gentiluomini di razza quali Porthos e d'Artagnan non lo vedessero. Ma, come diceva Levine, tante cose noi le impariamo senza rendercene conto, senza saperle davvero, come io in verità mi rendevo conto di imitare lo sguardo aristocratico senza capirlo, senza sapere quali profondi moti dell'animo, quale serenità e tranquillità verso gli altri lo muovessero; così allo stesso modo Porthos e d'Artagnan potevano essere stati educati da gentiluomini, ma in molte cose si limitavano a ripetere ciò che ormai gli pareva scontato senza capirne la natura. E così uno come Aramis poteva continuare a truffarli. Del resto era evidente che non bastava essere aristocratici per comportarsi come tali: de Lemis era un codardo, Aramis un cialtrone. Quindi l'educazione aristocratica non bastava: Luette de la Maressie era la purezza personificata, ma mi stava facendo morire di noia. Come funzionava allora la faccenda, da che parte stavano gli ingredienti che rendono una persona onesta, sana e, ciò che più conta, felice?

Kelim doveva andare a riportare i cavalli alla stalla, al Palazzo Reale, dove attualmente il suo padrone era alloggiato. Ci separammo e io andai a dare un'occhiata alla bottega dei fratelli Piquot. Si sentiva un odore terribile di acciughe sotto sale, essendo le loro donne intente a riempirne dei barili nella tettoia dinanzi alla bottega. I fratelli Piquot alla prima occhiata non mi piacquero. C'era della malignità nei loro visi, capii che fare domande a costoro non avrebbe portato ad alcun risultato. Rimasi un po' a curiosare, guardando le signore svolgere quel bel lavoro, sempre affascinato quando vedevo persone fare le cose sapendo dove mettere le mani e loro, contente di avere un osservatore, si zittirono,

suscitando la gelosia di uno dei Piquot, il più basso, il quale uscì a darmi un'occhiata malevola convinto che non lo guardassi. Non potei resistere e mi voltai a fissarlo negli occhi; distolse la faccia, bofonchiò un saluto e rientrò. Entrai a mia volta per spiare se ci fossero in giro segnali della loro religione. Infatti speravo fossero seguaci della compagnia di Gesù, cosa che avrebbe ulteriormente avvalorato il sospetto di Philippe, che fossero loro, o uno di loro, ad accompagnare Aramis nei suoi spostamenti.

L'altro fratello stava spicciando un cliente e quando costui si volse lo riconobbi: era Éric Malais, il battelliere concorrente di Lefranc che aveva scritto la famosa lettera anonima. Mi riconobbe anche lui, aveva uno sguardo per niente stupido. Mi salutò affabilmente, cosa che ricambiai, perché a me non era dispiaciuto del tutto come soggetto. L'altro fratello Piquot, il geloso, mi chiese con finta affabilità cosa desiderassi.

«Niente di particolare» risposi, «curiosavo.»

Éric Malais scherzò:

«Questi vogliono solo soldi.»

Il Piquot più basso rispose a tono:

«Se avessimo tutti i vostri beni di famiglia, signor Malais, pure noi ci daremmo alla pazza gioia.»

«E hai il coraggio di dire che io mi do alla pazza gioia?» rispose sempre giocando Malais, ma già dando la stura a qualcuna delle sue geremiadi di cui avevo un pestilenziale ricordo. «Io che lavoro da mattina a sera e non riesco a mettere da parte un centesimo che sia uno per quando sarò vecchio e a me nessuno più ci penserà? Ne hai di coraggio, Joaquim.»

Il Piquot evidentemente aveva un certo rispetto per Malais, perché non rispose. Neanche aveva il cervello, del resto, per rispondere in argomento.

«Buongiorno» salutò Malais. Io uscii insieme a lui salutando a mia volta e ci avviammo sul porto verso la sua barca.

«Cosa cercate, signore?» mi domandò lui, incuriosito. «Mica ce l'avete ancora con me per quella grande pazzia? Ne ho parlato con il capitano Lefranc, ha capito che è stato un momento di debolezza, abbiamo fatto pace.»

«No, no» dissi io, «è cosa dimenticata, per quanto mi riguarda. Stavo cercando un canotto con un paio di vogatori che lavorino a sera.»

«Ma ne potete trovare a dozzine» disse lui «tra i pescatori. Se volete me ne incarico io.»

«Ah» feci, «lavorano tutti anche di notte? E non vanno a pesca?»

«Certo, se è proprio di sera tardi no. Ma qualcuno si può trovare» disse lui.

«Mi avevano detto di quei Piquot» feci io.

«Sì, giusto» annuì lui, «pure loro. Perché non glielo avete chiesto?»

«In verità, signor Malais» dissi, «hanno facce che non mi convincono davvero.»

«E va bene» fece lui, soddisfatto che ricordassi il suo nome e, mi pareva, sforzandosi di ricordare il mio. «Questo passa il convento. Sono persone un po' zotiche ma credo siano in grado di portarvi in giro con un canotto.»

«Ma sono francesi?» domandai. «Quel nome, Joaquim, sembra straniero.»

«Francesi, francesi» disse lui, fermandosi fuori la passerella della sua imbarcazione per continuare cortesemente a parlarmi. «Il padre era della compagnia di Gesù, da qui i nomi di Joaquim e Sébastien.»

«Ah» feci inghiottendo. «E pure i figli sono di quella compagnia?»

Lui si ritrasse con le spalle.

«Ora mi chiedete troppo» rispose, «non credo proprio, ora che la compagnia in Francia è fuorilegge. Joaquim come tipo religioso proprio non ce lo vedo.»

A significare che l'altro fratello, quello più alto con cui non avevo parlato, come tipo religioso ce lo vedeva eccome.

«Dite la verità» disse lui, sorridendo perché, come avevo indovinato, non era affatto sciocco, «cosa volete dai Piquot?»

«Se ve lo dico sapete mantenere un segreto?» domandai.

«No, se si tratta di cose gravi» disse lui, «non voglio sapere niente.»

Lo salutai e andai via. Speravo tenesse la bocca chiusa.

Tornai a impicciarmi nei pressi della bottega guardando le donne stendere per bene le acciughe, una a una, nei barili. Chiesi quanto costassero e fino a che ora si potesse andare in bottega a comprare. Risposero fino a che suonavano le sette. Ringraziai e mi ritirai.

Passai per casa, per fare un piccolo riposo. Al risveglio uscii perché avevo la mia lezione con Loichet. Lo trovai più insuperbito che mai, pronto a lanciarsi a spada tratta contro tutti e dodici i paladini. Dovetti tenerlo a bada e, poiché insisteva nei suoi dissennati attacchi, gli sfiorai il naso, cosicché capisse. Restò sbigottito dalla facilità con cui lo avevo toccato. Tutto l'entusiasmo gli venne meno, dal campione dei campioni divenne la miseria delle miserie e il resto della lezione fu un disastro. Avevo sbagliato, ma da un'altra parte ero contento, così speravo si mettesse il cuore in pace e comprendesse che certe cose hanno bisogno del tempo per essere assimilate o si rischiano solo figuracce e sventure.

«È inutile» disse, «non sarò mai all'altezza, occorre troppo tempo. Siete bravo anche con la pistola, voi?»

Diavolo, si metteva proprio male. Questo forsennato era più che mai deciso a combinare guai. Gli dissi che lo ero, ma non avevo pistole con me.

«Me le procurerò io» disse risolutamente. «Insegnatemi a sparare con le pistole.»

«Ma come?» dissi avvilito, «eravate così promettente, già volete abbandonare la spada?»

«Troppo tempo, troppo tempo» disse lui deciso, «devo risolvere un conto, l'avrete capito adesso, no? Non posso aspettare anni.»

«E con la pistola credete di cavarvela in un quarto d'ora?» domandai irritato. «Prima di abituarsi a tenere il braccio fermo, occorrono centinaia di colpi.»

«Dov'è la difficoltà?» fece lui, logico come tutti i forsennati quando non si possono più fermare. «Me li posso permettere, tutti questi colpi che dite voi. Cominciamo subito, mando un giovane a comprare le armi, qui va bene per addestrarci?»

«Io non ho nessuna intenzione di addestrarvi nella pistola, signor Loichet» risposi.

«Questo maledetto italiano!» imprecò lui.

Rimasi senza parole. Ma lui era il più forte e lo sapeva bene. Sfidarlo a duello, ridicolo il solo pensarci; prenderlo a pugni, debole come ancora purtroppo ero, e lui grosso com'era, sarebbe stato insensato. Inghiottì la mia rabbia, mi voltai e me ne andai. Lui mi rincorse nel grosso deposito.

«Perdonate, perdonate» diceva, «è una faccenda tale che mi fa sragionare. Scusatemi, vi prego.»

Accettai le scuse. Ma risposi:

«Non mi va di addestrarvi alla pistola, il fatto resta fermo.»

«Ma perché?» domandò. «Non vi sentite altrettanto bravo?»

«Sono bravo» dissi, perché era la verità. «Ma voi volete sfidare qualcuno a duello e io non posso insegnarvi un'arte per andare ad azzuffarvi. Queste cose si insegnano per difendersi e basta.»

«Ma come» disse lui, sconcertato e scandalizzato, «non avevate capito che io volevo imparare la spada per sfidare a duello qualcuno?»

«Forse lo avevo capito» ammisi, «ma non ero sicuro.»

«Chiacchiere» fece lui.

«Non ricominciamo, signor Loichet» dissi secco.

Lui si intimorì.

«Se avete qualche ragione di biasimo verso qualcuno, toglietevi dai piedi la ragione di biasimo» dissi io. «E non chiedete a me di insegnarvi ad ammazzare qualcuno. Primo non lo farei, e secondo con tutte le probabilità, poiché siete un dilettante, sareste voi a essere ammazzato.»

«Ma cosa volete dire?» fece lui serrando le mascelle. «Che devo liberarmi di mia moglie?»

«Io non so nulla delle vostre faccende private» risposi. «Dico che allontanare da sé la causa delle proprie angosce è meglio che farsi ammazzare e pure di ammazzare un cristiano.»

«Ma come, voi, uno spadaccino» fece lui disgustato, «venite a farmi questo tipo di discorso evangelico?»

«Pensate quello che volete» risposi, «io vi ho detto la mia.»

«E di mia moglie che ne faccio?» chiese lui sarcastico.

«Cacciatela via» dissi senza pietà, «se avete qualche ragione, fondata dico, per dubitare di lei e della sua lealtà.»

«E come non ce l'avrei?» fece lui amarissimo e desideroso di confidarsi. «Ho trovato i biglietti che le scrive il suo amante.»

«E non lasciano adito a dubbio?» domandai. «A volte ci sono amicizie, amori platonici che un marito non riesce a capire ed è assurdo ritenere...»

«Ma che amori platonici e ciceroniani dell'accidenti» fece lui, ingrugnato. «Volete leggerli, maledizione?»

«No, non voglio proprio» risposi.

«E allora non dite cose che non stanno né in cielo né in terra» disse lui.

«Per me, se me lo consentite» dissi io, «dovete parlarne alla signora con franchezza. E se lei vuole troncare questa storia brutta, se è vera, perdonarla e amen.»

«Ah sì? Perdonarla e amen?» fece lui, attonito e sarcastico.

«Se veramente la amate e lei vuole cambiare, secondo me sì» dissi candidamente. «Se invece fa la spigliata, vi prende in giro, per quei biglietti mena il can per l'aia, per come la vedo io dovete metterle i panni in una borsa e cacciarla di casa; magari senza fare uno scandalo per non rovinare a lei il futuro e a voi la salute, ma cacciarla, senza perdere un secondo.»

Questa seconda proposta già gli sembrava più sensata. Ma l'odio lo accecava, e non c'era proprio nulla da fare.

«No, devo ammazzare quel porco» disse, con l'ostinazione di un asino.

«Se è uno che sa usare la spada o la pistola, per quante lezioni vi sbrighiate a prendere, a meno di un incredibile colpo di fortuna, finirete male» gli spiegai senza giri di parole.

«Non me ne importa niente» disse lui, «mi avete illuso di poter imparare, mi avete caricato di rabbia e ora mi dite che non se ne parla più? Va bene, andrò a cercarmi un altro maestro.»

Io mi sentivo in torto, temevo di star comportandomi con slealtà: fin ora avevo accettato, in un angolo della mente, l'eventualità neanche remota che egli volesse sfidare a duello qualcuno, e probabilmente proprio Tuissonne, adesso che avevo in tasca le mie venti pistole mi facevo prendere dagli scrupoli e facevo tutte quelle storie? Non era così. I dubbi sul suo conto li andavo maturando già da qualche giorno. Del resto di lezioni non ne avevamo fatte più di tante, non poteva in coscienza affermare che io avessi approfittato di lui.

«Sentite» disse, «o mi insegnate a usare la pistola o andrò da un altro. Rispondete.»

«Maledizione» dissi, «siete una rovina.»

«Non mi insultate» fece lui «e rispondete.»

Volevo lavarmene le mani, non saperne più niente di quella sudicia storia, ma mi sentivo un codardo e chinai il capo.

«D'accordo, comprate due pistole. Domani, al bosco di Vincennes, alle due, vi darò la prima lezione» dissi.

Lui voleva pagarmi, io avrei preferito non toccare più niente di quel dannato denaro, ma sembrandomi un atteggiamento puerile mi presi la doppia e me ne andai sacramentando e continuando, più che mai, a non sapere dov'è il bene e dov'è il male e cosa bisogna fare per campare in modo decente.

Capitolo 13

Decisi di ritornare da Kelim. Passai per il Palais Royal e chiesi a uno dei moschettieri se poteva chiamarmi Kelim, lo stalliere arabo di non so quale signore di corte. Costui mi conosceva per amico di Tuissonne e mandò un compagno a eseguire per me la commissione. Il mio amico arrivò poco dopo, neanche stupito.

«Hai da fare, Kelim?» gli domandai.

«Che è successo?» fece lui.

«Volevo parlare» dissi. «Ti va?»

«Andiamo» acconsentì.

Gli raccontai ogni cosa per filo e per segno, soffermandomi soprattutto su quello che era appena successo.

Lui mi rassicurò e mi portò sull'argine della Senna, in un punto dove sgorgava un rigagnolo d'acqua dolce, che subito dopo si insinuava sotto terra perdendosi poi nel fiume. Accanto, erano nati piccoli fiori azzurri ed erba di varia foggia. Stemmo un po' lì a guardare. Lui mi spiegò che l'acqua era ottima e lui ci portava sempre i cavalli a dissetarsi, prendendogliela con il cucchiaio per evitare che distruggessero i fiori, che a lui piacevano molto. Io restai secco, perché mai mi sarei aspettato che egli arrivasse a quel punto.

«E gliela dai un cucchiaio alla volta?» chiesi incredulo.

Lui scoppiò a ridere.

«No, gliela metto nel mastello» spiegò; «con il cucchiaio grosso, quello per l'avena.»

«Di' un po', Kelim» feci ridendo, perché quella era la prova del nove della nostra amicizia, «com'è la biada?»

Lui scoppiò a ridere.

«È buona» disse. «Accidenti, è proprio buona.»

«Kelim» esclamai euforico, «sono contento.»

«E pur io» disse lui.

E così nacque la nostra lunga amicizia.

Prima di tutto gli dissi di venire con me a controllare i due Piquot, alle sette, dopo che chiudevano, per vedere se Aramis metteva il naso fuori dalla tana e beccarlo a volo.

«Andiamo» accettò lui e io ero felicissimo perché con uno come Kelim, che non aveva paura neanche del diavolo, mi sentivo di affrontare un esercito. Ci mettemmo dove sedevano di giorno i pescatori. Da lì si vedeva bene la bottega che alle sette in punto chiuse e i due fratelli si avviarono. Abitavano su un battello lì vicino, accanto al quale galleggiava un canotto.

Kelim disse:

«Ce l'abbiamo noi un canotto?»

«Perché?» domandai ingenuamente.

«Perché io non penso che il tuo Aramis venga fin qui quando ha bisogno di un canotto, dato che qui c'è sempre gente, ma manderà qualcuno ad avvertire questo Sébastien Piquot e lui andrà a prenderlo. E come lo seguiamo noi, a nuoto? Io non so nuotare.»

«Perbacco, Kelim» dissi io, «hai ragione su tutta la linea. Aspetta qui.»

Salii sul battello di Éric Malais, che stava cenando con il suo capitano, e gli chiesi se mi noleggiava un canotto per quella sera.

Ci accordammo per dieci soldi, in quanto evidentemente voleva farmi un favore. Mi spiegò che dovevo fare e gli dissi di lasciarlo pure ormeggiato dov'era che, alla bisogna, sarei andato a prendermelo. Volevo dargli subito i dieci soldi, ma lui rifiutò.

«Se lo usate, poi me li date» disse, «sennò, niente.»

Era proprio un brav'uomo questo Malais e la storia della lettera anonima, che era orribile e poteva definitivamente rovinarlo, pareva invece che lo avesse fatto vergognare a un punto tale da farlo rinsavire. Però era anche vero che egli mi riteneva uno sbirro o cose simili, e parte della sua cortesia si originava da ciò.

Tornai da Kelim e sedemmo allegramente ad attendere novità. Lui mi raccontò tutto quello che man mano gli veniva in mente del suo paese, tra la Persia e il Turkestan, e io gli accennai del mio. Mi resi conto che Kelim tendeva un po' all'esagerazione e certi particolari andavano distinti cum grano salis. Ma per il resto raccontava della vita dei pastori di cavalli con tanta perizia e conoscenza dei fatti che era pura gioia starlo a sentire. A un punto disse:

«Io ho fame, tu no?»

«E che possiamo fare?»

«C'è una signora qui vicino» disse lui «che prepara carne arrosto. Se vuoi posso andare a prenderne per entrambi.»

«D'accordo» dissi, «io qua ho dei soldi» gli diedi una doppia, lui fece storie, poi decidemmo di dividere, «ma fa' presto.»

«Vado e torno.»

Tornò infatti quasi subito, portando del pane e la carne che era squisita, o era la situazione a renderla così buona. Dal battello dei Piquot, un centinaio di passi più in là, niente si muoveva.

Un paio di volte mi alzai a controllare che il loro canotto fosse sempre ormeggiato alla prua del battello, nel timore che essi si muovessero anche senza l'invio di un messo, avendo appuntamento ogni sera in un certo luogo.

Per un po' non successe nulla poi, erano da poco suonate le otto e mezzo, arrivò un uomo che mi pareva di conoscere. Sembrava una delle guardie che avevo visto fuori il palazzo del Condé. Andò filato al battello dei Piquot e salì a bordo.

Io chiamai eccitato:

«Kelim.»

Lui annuì calmo.

«Non ti preoccupare» disse, «abbiamo tutto il tempo. Tu sai vogare, sì?»

«Kelim, vengo da un posto di mare» risposi.

«Bene» fece lui.

Passarono dieci minuti, poi, senza che il nuovo venuto fosse sceso dal battello, scorgemmo due ombre sul canotto dei Piquot che si allontanavano giù per la corrente. In un salto eravamo sul battello di Malais a sciogliere il nostro canotto. Il capitano si affacciò, mi riconobbe e fece un cenno, guardandoci mentre scioglievamo e salivamo a bordo, perplesso e un po' divertito dai nostri gesti inetti. Mi resi subito conto che Kelim era un fulmine in un sacco di cose, ma con la voga e tutto ciò che era acquatico era un disastro. Lo capii a volo, per fortuna, e gli dissi:

«Kelim, non ti muovere, mettiti a poppa e lascia vogare me.»

«Poppa dov'è? Dietro?» fece lui, ridendo per l'imbarazzo di essere così fuori dal guscio su un'imbarcazione.

«Sì» risposi.

Presi a vogare, per quanto neanch'io fossi un granché, e più mi agitavo nella paura di perdere le nostre prede più sbandavo di qua e di là. Kelim mi guardava sorridendo calmo e con quel suo sorrisetto virile. Mi calmai pur io e mi misi in linea. Dopo un paio di minuti ci parve di scorgere i nostri soggetti mentre puntavano verso terra, dal lato opposto.

Un po' alla "come riesce" puntai anch'io verso la sponda, una cinquantina di passi prima di loro. Non credo che mi avessero notato, perché non mi erano sembrati sospettare niente. Ormeggiare fu un'altra avventura. Ma bene o male riuscimmo ad aggrapparci a una radice e restammo lì fermi, piuttosto comici, finché dieci minuti dopo vedemmo ripartire il canotto che seguivamo: ora a bordo c'erano tre figure.

«Kelim» dissi, «Kelim, Kelim...»

«Sta' calmo» fece lui, ridendo. «Vai, voga.»

Ma che vuoi vogare? Restammo impantanati nelle radici e nelle piante acquatiche che accosto alla riva nascevano in abbondanza e, prima che riuscissimo a liberarci, quelli erano già lontani. Inoltre erano in due a vogare, e bravi. Mi misi di lena, ma non riuscimmo a ritrovarli. Io sacramentavo a tutta forza, non potevo stare in pace.

Kelim rideva e rideva.

«Non te la prendere» diceva, «non te la prendere.»

«D'accordo» dissi quietato, «allora facciamo così. Torniamo al punto in cui abbiamo visto il loro canotto fermarsi e aspettiamo che tornino.»

«Giusto» convenne Kelim.

Un'altra fatica di Ercole fu riuscire a portare il canotto in un posto dove fosse possibile ormeggiarlo. Lo legammo in modo rudimentale di prua e di poppa e, trovandoci abbastanza lontani dal punto in cui i due avevano imbarcato il terzo personaggio e sentendoci perciò abbastanza sicuri, lasciammo lì l'imbarcazione e andammo a cercare un posto per acquattarci e attendere il ritorno di quei tre. Ma io, notando la corrente forte del fiume portare dei tronchi, con l'ansia dell'inesperto, volli tornare indietro a verificare che avessimo davvero legato bene l'imbarcazione e la corrente non se la portasse via. Poi raggiunsi Kelim. Ci sistemammo sotto un albero per proteggerci dall'umido e attendemmo, chiacchierando gioiosamente. Kelim era proprio un compagnone. Era di cuore semplice, ma intuiva la maggior parte delle cose. Con lui non bisognava stare a preoccuparsi se si stesse annoiando, se stesse facendo qualcosa che non gli andava, e questo genere di preoccupazioni che, a me pare, sono il punto più delicato in un'amicizia e in qualunque altra relazione affettuosa tra gli esseri umani, poiché non fanno mai godere appieno il momento. Kelim era sempre contento di ciò che si stava facendo.

Saranno state le undici quando quelli tornarono: erano sempre tre figure, due a vogare e la terza, con un grosso cappello, a poppa.

«Kelim» dissi, «adesso io lo catturo. Posso farcela da solo, non mi va che tu venga riconosciuto da quel Piquot, perché in seguito potresti temere ritorsioni.»

«Ma figurati se quello mi riconosce» disse lui con faciloneria, «l'avrò incontrato due volte.»

«Sì, ma lui ti conosce» dissi io, intendendo che uno con personalità prima o poi attira lo

sguardo del debole. Ma lui non volle sentir ragioni, poiché ovviamente io ero solo contento di ciò, lasciai perdere.

Pochi minuti dopo i tre arrivavano. La figura alta sbarcò: era Aramis, non gli si vedeva il viso né niente, ma l'avrei riconosciuto tra mille. Noi eravamo nel buio sotto l'albero, non sapevamo che sarebbe accaduto, non avevamo visto giungere alcuna carrozza nell'eventualità Aramis avesse dato appuntamento a qualcuno perché venisse a prelevarlo al ritorno. Eravamo stati attentissimi a ciò, parendoci l'elemento più imponderabile, e quindi rischioso, dell'impresa; ma nessuno avevamo avvistato dal lato della via che era rimasta deserta quasi tutto il tempo. Il Piquot si alzò dallo scranno essendo Aramis e la guardia discesi, e fece dei segni di grande riverenza con la mano sul petto, Aramis lo benedisse e quello prese a vogare all'indietro, mentre i due a piedi risalivano verso la strada. Diedi un'ultima occhiata a questa e vedendola tutt'ora deserta toccai il braccio di Kelim e quatti ci avvicinammo di alcuni passi e poi ci slanciammo. Quelli si voltarono, ma un istante dopo la guardia era a terra con Kelim addosso, e Aramis aveva la mia spada alla gola.

Egli mi guardò senza parole e io avrei voluto dirgli: "Chi berrà ora il vino di Planchet?". E mentre lo fissavo, rapidamente allungai la sinistra e gli sfilai la spada.

«Kelim, tutto bene?» domandai.

«Tutto bene» rispose, «lo sto legando.»

Avevamo infatti in tasca delle corde. Io le portavo sempre dietro da due settimane e ne avevo data una a Kelim. Sapevo che Aramis aveva anche un pugnale da qualche parte sotto il mantello, almeno lo sospettavo, ma non intendevo perquisire un tale avversario. Aspettai pazientemente che Kelim avesse legato al suo uomo le mani ai piedi e gli dissi di andare alle spalle del mio e fare lo stesso.

Ma in quel momento accadde ciò che io avevo temuto ma, per l'ignoranza e la giovane età e il desiderio che talvolta prende misteriosamente i soldati, anche i più agguerriti e decisi, di essere sconfitti, non avevo vagliato fino al necessario. Arrivarono quattro uomini armati di lunghi bastoni, l'unica arma, tra quelle bianche, contro cui la spada non può nulla, e ci vedemmo a mal partito.

Kelim, sempre calmo ma attentissimo, senza guardarmi ma fissando quelli che correvano e stavano a dieci passi da noi, chiese:

«Che facciamo?»

«Dobbiamo fuggire» risposi.

Raccolsi la spada che avevo tolto ad Aramis, il quale mi guardava sorridendo nervosissimo, e corsi via per l'argine seguito da Kelim.

Lui, d'Herblay, mi urlò dietro:

«Questo è il vostro ultimo tiro.»

Io non persi tempo a rispondergli ma mi voltai sperando che quelli ci venissero dietro, essendo quello l'unico sistema per liberarcene: affrontarli uno alla volta man mano che ci raggiungevano.

Ma Aramis evidentemente gliel'aveva vietato e un istante dopo, sciolto sotto il nostro sguardo impotente il complice che Kelim aveva così ben imbragato, risalirono rapidamente alla strada; una carrozza che era nascosta in una laterale venne veloce, salirono tutti e sparirono.

Kelim era deluso di me, lo vedevo, avevo guidato quell'azione da dilettante. Ci

occorrevano le pistole, era ovvio, ma io avevo voluto fidarmi di me e delle mie idee vecchia maniera, pensando che fosse un'avventura di paladini e non un'azione di polizia. Fu il mio ultimo errore. Almeno sul campo militare: feci di quell'esperienza tale tesoro che da allora non trovai pace prima che ogni angolo del mio cervello fosse stato visionato per verificarne tutti i dubbi possibili.

Prendemmo il nostro canotto e tornammo all'altra riva. Non parlavamo, eravamo sconfitti. Come capo dell'impresa ero mortificato per la mortificazione del mio compagno, essendone io l'unico responsabile. Egli era stato magnifico, rapido e sicuro.

«Va bene, Kelim» dissi, «oggi a me, domani a te.»

Lui rise.

«Maledizione» continuai, non potendo accettare l'idea. «Ci eravamo quasi riusciti, a quest'ora staremmo sul canotto con il nostro uomo e quelli starebbero a mangiarsi le mani.»

«No, niente mangiarsi mani» obiettò lui; «dovevamo legare anche loro, sennò in qualche modo ci venivano dietro.»

«Hai ragione, hai ragione, hai ragione» ripetevo, rendendomi sempre più conto della disinvoltura eccessiva con cui avevo affrontato la faccenda. «Ci occorrevano le pistole, le pistole, le pistole.»

«E una carrozza, una carrozza, una carrozza» cantilenò lui. «Che ne avremmo fatto, una volta arrivati all'altra riva?»

«Te l'ho detto» risposi, «su questo no, non hai ragione. Saremmo arrivati in canotto fino al Louvre e lì lo avremmo affidato al posto di guardia dei moschettieri.»

Lui fece un gesto di indifferenza; eravamo svuotati. Io ero contento solo che nessuno conoscesse Kelim e anche se, altro errore, avevo fatto il suo nome, ero ragionevolmente certo che nessuno dei due lo avrebbe ricordato: erano troppo spaventati e sorpresi.

Arrivati al battello di Malais ormeggiammo, il capitano uscì a legar meglio, diedi a lui il denaro pattuito e sbarcammo.

«Che fai ora?» mi chiese Kelim.

«È solo mezzanotte» risposi, «voglio andare a trovare una persona.»

«D'accordo» disse lui un po' offeso. «Io vado a dormire.»

«È Porthos» cominciai a dire, poi subito mi resi conto che al solito stavo dicendo cose che non potevo e lo implorai: «No, ti prego, dimentica questo nome. Me lo giuri?».

«Ma certo» disse lui, stupito. «Già l'ho dimenticato.»

«Può aiutarmi, forse» dissi, «anche se non vuole.»

«Vuoi sempre catturare quell'uomo?» domandò lui.

«Certo che voglio catturarlo, Kelim, non dirlo neanche per scherzo» risposi concitato.

«Bene» annuì lui. «Mi fa piacere.»

«È stata solo una battaglia, Kelim. Non ci facciamo certo smontare per così poco, io e te.»

«No» rispose asciutto lui. «E questa persona, ti può aiutare in cosa?»

«Ebbene» dissi arrossendo, «penso alla minaccia che mi ha fatto d'Herblay. Spero che costui, essendo amico mio e suo, possa fare qualcosa.»

«Hai paura?» chiese lui amichevolmente.

«Sì» risposi.

«Fai bene» disse.

«Kelim, vieni con me.»

E andammo insieme. Ma di nuovo, per strada, mi resi conto di essere irragionevole. Non potevo chiedere a Kelim di scordarsi il nome di Porthos e poi portarlo da lui.

Glielo dissi.

Lui rispose:

«Non preoccuparti. Ho capito.»

«Ci vediamo domani?» domandai.

«A mezzogiorno io sarò sull'argine a portare a spasso i cavalli» rispose.

«Ci vediamo lì» dissi.

E ci salutammo.

Dieci minuti dopo ero fuori il palazzo dei Longueville e chiedevo al portiere, senza mezzi termini, di avvertire la duchessa che il signor Bornardone voleva parlare con il suo ospite. Avevo capito che in queste situazioni e con tali signori bisognava essere cortesi ma fermissimi, ogni esitazione poteva aumentare la loro alterigia. Del resto o diceva no o diceva sì.

Disse sì perché, come pensavo, non avrebbe osato liquidare una visita del suo inquilino, un gentiluomo, a cuor leggero. Porthos aveva voluto ricevermi. Poco dopo eravamo di fronte. Gli raccontai l'accaduto e gli mostrai la spada di Aramis.

Lui corrugò la fronte, non era contento. Quella spada levata a un suo amico fraterno era un po' levata anche a lui.

«E sono due» rise un po' a sforzo.

«La prima l'ho solo presa» dissi io, «non l'ho guadagnata.»

«Cominciate a preoccuparmi» fece lui. «Che davvero riusciate a catturarlo, il caro Aramis?»

«Sì, ci riuscirò» dissi io. «Questa volta ho fallito perché il rispetto per lui mi ha offuscato il cervello, non ho preso le misure che avrei dovuto, ma la prossima volta penserò a tutto in anticipo.»

«Ah, ma allora voi lo rispettate» disse lui, contento e anche un po' meravigliato da quell'incongruenza.

«Se non lo rispettassi come soldato» risposi ambiguamente, «non porterei la sua spada.»

«Sì, sì» fece lui, tagliando corto, «vi ho già sentito dirlo.»

«Barone, posso chiedervi una gentilezza?» domandai.

«Certamente. Parlate» invitò lui.

«Aramis mi ha minacciato o almeno ha detto: "Questo è il vostro ultimo tiro"» spiegai. «La cosa mi ha impressionato. Non vorrei che la nostra guerra coinvolgesse altri perché, voi sapete e me lo insegnate, è facile, una volta deciso di annientare l'avversario, non andare più per il sottile e coinvolgere chiunque.»

«Certamente, lo so» rispose lui, come il fatto fosse assodato.

«Io fin ora, faccio notare, barone» dissi, «non ho mai calcato la mano. Avevo d'Herblay in pugno e quando mi sono reso conto dell'arrivo dei suoi servitori non solo non ho pensato a fargli del male, ma neanche a servirmi di lui come scudo.»

«Queste cose» disse lui con gran dignità «non avreste bisogno di annotarmele. Le ho comprese da me.»

Arrossii.

«Scusatemi.»

Lui annuì.

«Ebbene, io speravo che voi poteste far da paciere tra noi» azzardai, «e farle considerare anche a lui, a d'Herblay. Infatti, barone, che egli non condivida il vostro punto di vista e non ritenga scontate le due cose che ho avuto il torto di sottolineare proprio a uno come voi lo dimostra quella frase che mi ha gridato dietro mentre mi allontanavo con il mio compagno.»

«Sì» disse lui, «il buon Aramis in guerra è un diavolo scatenato. Pensa solo a vincere, lo riconosco. A volte certe sue iniziative lasciavano addolorati e stupiti noialtri. Ma poi dovevamo ammettere che erano efficaci. La guerra è guerra. Questo egli pensa. Io non sono d'accordo, voi lo sapete, o non stareste qui a parlarmi così.»

Io annuii, felice come sempre si è felici quando si trova una persona in grado di capire le ragioni più profonde che vi hanno mosso e le prende per scontate.

«Volete che io parli con Aramis?» domandò lui.

Annuii.

«Gli scriverò subito.»

«Vi ringrazio, barone.»

«Non andate via» invitò lui. «Datemi il tempo di vergare questa lettera e sono da voi.»

Suonò il campanello sul tavolino e, con mio sbalordimento, entrò Bazin, untuoso e servizievole. Non mi guardò, dallo sciocco che era, ritenendosi astuto, ma mi fece un inchino e si avvicinò a Porthos il quale gli fece maestosamente cenno di portare penna e carta.

Ma quel pedante volle precisare:

«Il barone ha forse chiesto penna e carta?»

«No» rispose Porthos, «ho chiesto una corda per impiccarti. Maledetto seccatore, certo che ho chiesto penna e carta, muoviti.»

«Il barone sarà immediatamente servito» rispose lo scimunito il quale, si vedeva, era proprio pago di tali frasi inutili e servili. Capii però che non era un uomo cattivo, era solo uno sventato che riteneva il proprio piccolo mondo il centro esatto del pianeta. Uscì rinculando.

Mi allontanai da lì, per dar modo a Porthos di riflettere ponderatamente su cosa diamine scrivere. Andai alla finestra evitando di guardarlo, ma nel vetro non potevo a volte fare a meno di scorgerlo con la faccia all'aria a interrogarsi. Poi, vergognandomi di tale vile azione, avvicinavo di più il viso al vetro per guardare fuori.

Alla fine egli si schiarì la gola e io mi voltai.

Allontanò la lettera dagli occhi presbiti e intendeva evidentemente leggermela.

Ma io lo fermai con un gesto.

«Non volete sentirla?» domandò lui, un po' dispiaciuto che la sua prosa non trovasse subito un ammiratore.

«Se voi lo ritenete necessario, senza dubbio» risposi, «ma per conto mio sta bene così.»

Lui mi guardò attonito. Poi chiuse la carta, aprì l'astuccio della ceralacca, vi immerse il suo anello e con i gesti di un sovrano imperiale lo premette sul foglio, sigillandolo.

Si alzò e andò alla porta, segno che era molto più sveglio di quanto si potesse credere, almeno in fatti militari, mi pregò di attendere e sparì oltre, rientrando subito dopo: era chiaro, aveva ordinato a Bazin di portare la lettera al suo padrone.

Venni via dalla finestra, perché non avrei potuto resistere alla voglia di vedere se Bazin,

uscito dal cancello, si dirigeva a destra o a sinistra che, per quanto poco, comunque avrebbe detto qualcosa sulla riva della città dove risiedeva Aramis.

Porthos mi fece segno di risedere accanto a lui e mi chiese di raccontargli per filo e per segno come fossi arrivato ad Aramis, cosa che feci volentieri, non parendomi di rivelare nessun segreto: omisi solo i nomi dei testimoni o altre qualifiche che potessero farli riconoscere.

«Perbacco» disse lui alla fine, «piccolo d'Artagnan, avete il cervello fino, voi.»

Io feci il modesto. Ma ovviamente ero arcicontento.

In quella entrò un domestico che annunciò una visita della duchessa. Io mi innervosii perché l'idea di stare in presenza di una donna simile mi metteva a disagio. Porthos si alzò, imitato da me, e subito dopo entrò la duchessa. Aveva un sorriso falso e accomodante.

«Prego, signori, prego» invitò, «risedete pure.»

Noi aspettammo che si fosse accomodata a sua volta.

«Signor Bornardone» disse lei rivolgendosi proprio a me, cosa che subito mi mise in allarme, «un nostro comune conoscente, sua eminenza il cardinale Oliveira, mi chiede di trattarvi con cortesia perché egli, mi manda a dire, non ha avuto modo di comportarsi alla stessa maniera poco fa.»

Io restai attonito.

Lei continuò:

«Mi manda a dire di aver avuto una reazione inconsulta al vostro lecito tentativo di non so che fare, e mi prega di porgervi le sue più sentite scuse. Cosa che io eseguo all'istante, essendo grande la riverenza che provo per quel degno personaggio e grande la responsabilità che sento verso un mio gradito ospite, quale voi siete. Vi prego inoltre di accettare la mia amicizia e la mia affettuosità e di ritenermi da adesso tra le vostre protettrici, se non siete tanto orgoglioso da rifiutarne una di più.»

Io mi inchinai, perché altro non potevo fare. Ero seduto sulla punta della sedia e attendevo di capire cosa diavolo significasse questo bel colpo di scena. Ero più che mai inquieto, non fidandomi un'oncia di costei e temendo qualche tranello. Aramis era un malandrino. E costei era la sua degna complice.

«Duchessa» dissi piano per studiare ogni termine, «vi ringrazio, accetto la vostra offerta con tutto il cuore. È infatti un onore che qualunque uomo sensato valuterebbe come merita.»

Lei sorrise soddisfatta. Riprese:

«Se voi siete stanco dei vostri impegni e desiderate un po' di riposo posso ospitarvi nel mio maniero in Normandia, tutto il tempo che desiderate. Faccio questo per affetto verso di voi ma soprattutto, lo capite, per riguardo al nostro comune interlocutore il quale assai si è desolato per essere stato poco conseguente al suo ruolo nei vostri riguardi. Voi mi guardate perplesso, parlate pure. Non abbiate paura.»

E quest'ultima frase parlava da sola.

Io dissi:

«Sono meravigliato, duchessa, di un fatto: io sono arrivato qui da mezz'ora e voi già mi portate questa richiesta del cardinale Oliveira.»

«Non meravigliatevi» disse lei, sorridendo e di nuovo angosciandomi perché scorgevo un sacco di cattiveria dietro il suo sorriso, «il cardinale già ieri, per l'affetto che lo lega al barone du Vallon, mi aveva pregata di informarlo delle visite che riceve: nessuno di noi

desidera che il barone veda rovinati i suoi piani di completa reintegrazione nei propri privilegi a causa di un disguido qualunque. Ho quindi inviato, appena voi siete arrivato, un messo a quel sant'uomo il quale subito mi ha risposto con quanto vi ho riferito.»

Annuii. Ma incapace di controllarmi, come sempre dinanzi alla viltà, spiegai:

«Io sono molto felice di queste richieste del cardinale Oliveira, ma la nostra reciproca posizione resta inalterata.»

Vidi sul suo viso passare un lampo di odio. Credo se ne accorse anche du Vallon, il quale abbassò gli occhi, non potendosi permettere il lusso di riflessioni troppo accurate sulla sua ospite.

«Devo quindi ritenere» riprese lei con un sorriso tirato «che respingete la mia offerta di amicizia?»

«Duchessa» risposi, «devo allora a mia volta ritenere che voi mi offrivate amicizia solo a patto io non cercassi più d'Herblay? Voi non mi avevate affatto parlato in questi termini. O almeno io, forse per inettitudine, non lo avevo afferrato.»

Lei si morse un labbro.

«Era sottinteso» disse.

«Duchessa» insistei, «io però non posso credere che il cardinale Oliveira abbia potuto offrire anche la fine del nostro scontro nella richiesta di scuse che vi ha inviato. Io sospetto che voi, per amicizia verso di lui e per desiderio femminile e santo di pace, abbiate cercato di rappacificarci del tutto.»

Lei sorrise, questa volta sinceramente. Era contenta delle mie parole, che non erano lontano dal vero.

«È così» riconobbe. «Siete un bravo figliolo e non riesco a capire i termini del vostro astio. Speravo di riuscire a mandarvi a schiarire il cervello nelle belle lande della Normandia, dove tra l'altro vi sono le più belle fanciulle di Francia e avrei pregato il mio castellano di farvene conoscere in gran numero, ma ho preso un abbaglio. Questo mi ha urtata. Non posso evidentemente interferire nelle faccende sanguinarie dei maschi, forse questo è il nostro destino di donne: provarci sempre, non riuscirci mai.»

«Io vi sono assai grato» dissi.

«Però continuate a fare di testa vostra» osservò lei. «Io non vi capisco, voi correte incontro alla morte e sembra che non ve ne accorgiate. O forse ve ne accorgete e per presunzione giovanile non volete farvene capace. Non siate ostinato. Voi state correndo verso l'epilogo. Du Vallon, amico, ditegliele anche voi, mi raccomando. Chi può essere contento quando un giovane muore? Perdonatemi se parlo con schiettezza. Ma voi siete solo un giovane italiano venuto a cercare fortuna qui, come tanti altri vostri connazionali prima. Non dovreste dimenticarlo, io credo, né dovreste dimenticare che la generosità di una nazione che ospita qualcuno proveniente da un'altra meno fortunata non andrebbe mai tradita. Voi invece, mi pare, appena giunto in Francia già vi sentite padrone. Ciò è brutto. E indecente. È maleducato. È da ignorante. E da persona volgare e indecorosa. E da persona che merita quello che riceverà. Vi sbalordisco senza dubbio dicendo cose così violente dopo avervene dette altre così materne, ma il parlar chiaro è l'ultima possibilità, talvolta, di salvare una vita. Voi, signor Bornardone, state rischiando grosso. Io non voglio che vostra madre e i vostri cari piangano inutilmente, quando certe cose con un po' di accortezza e di umiltà si possono evitare. Voi siete un giovane qualunque, rendetevene conto, non il figlio in incognito di qualche sovrano. Il vostro primo dovere è rispettare il

santo suolo di Francia. Il secondo di rispettarne i signori. Il terzo di rispettarne il suo popolo. Voi invece mi pare procediate spavaldamente, dimenticando la vostra condizione di ospite e pretendendo di essere trattato alla pari senza averne nemmeno le credenziali. Liberatevi l'anima da questi pensieri indecenti e vanitosi. Voi non siete migliore degli altri. Voi non avete il diritto di valutare gli altri. Voi siete un bravo ragazzo che ha avuto in sorte un fisico gradevole e qualche talento, come mi raccontano, nell'uso delle armi. Ciò ritenete che forse basti a far dimenticare i propri doveri verso l'ospite?

Non rispondete, signor Bornardone? Arrossite, abbassate gli occhi, vuol dire che ciò che sto dicendo non è campato in aria. Vuol dire che voi non siete un giovane del tutto dissennato come ho sentito definirvi. Bornardone, ascoltate una donna che vi potrebbe essere madre, o zia, se preferite. State ingannando voi stesso e siete giunto a tal punto da non riuscire più a tornare indietro. Voi non valete più di altri, convincetevene. O forse ritenete che noi tutti siamo persone mediocri e voi solo siete un grand'uomo? E perché, poi? Quali testimonianze avete di tale fatto? Voi siete un tipo qualunque. Ve lo dico senza cattiveria e senza imposture, al solo scopo di rendervi partecipe di ciò che altri già sanno di voi. Invece sembra che voi solo continuiate a restar convinto di essere differente. Io so che uomini e donne, e non di poco conto, vi hanno offerto, irretiti dai vostri modi e dalla loro fantasticheria, cose che normalmente non si offrono al primo venuto; il duca di Chayen mi diceva mirabilie sul vostro conto, è proprio invaghito di voi. Ma il caro duca è un buon a niente, quel che pensa degli altri lascia il tempo che trova, voi di me dovete fidarvi, che conosco il mondo. Il duca di Chayen in cosa mai è riuscito, a parte rovinare i suoi beni? Egli è ammirato da un sacco di sciocchi, ma costoro lo ammirano solo per adulazione. È come voi, con la differenza che egli può permettersi di pensare quello che pensa perché francese e gran gentiluomo. Voi, Bornardone, non potete permettervelo. Non siate assurdo, precipitoso e malsano: siate concreto. Voi avreste potuto divenire un uomo del principe di Condé e guadagnarvi una posizione invidiabile come suo armigero, rispettato, temuto e ammirato dalle brave borghesi e dai bravi borghesi di Parigi, magari un giorno maritarvi a una bella giovane che il principe stesso avrebbe potuto reperirvi, e allevare come francesi dei bravi bambini, e affrontare un'esistenza tranquilla, protetto dalla benevolenza e dalla dignità del principe, giungendo alla vecchiaia avendo vissuto una vita piena di buone cose e di sante soddisfazioni, e morire in seno alla Chiesa conscio di aver fatto il vostro dovere di francese acquisito. E invece no. Voi ritenete di essere un personaggio di gran levatura, un individuo eccezionale, un discendente di Giulio Cesare e Marco Antonio, e non vi rendete conto del ridicolo in cui incorrete. Siete un seccatore, e alcuni stanno interrogandosi sulla maniera per liberarsi di una seccatura.

Voi siete un borghese, povero, senza mezzi, in cerca di un'occupazione. Vi invito affettuosamente a rendervi conto di queste semplici verità. Ma voi, ecco, mi guardate e non potete trattenere un sorrisetto saccente. Vi rendete conto, amico mio, di quanto siete irritante? Davvero credete di essere più intelligente di noialtri?»

"Di voialtri no" pensai, "di te senza dubbio." «Se è così» riprese, «se davvero vi ritenete così irrimediabilmente importante, non ho altro da aggiungere.» Meno male.

Si alzò. Ci alzammo anche noi. Io petulante domandai: «Mentre faccio tesoro dei vostri affettuosi consigli, duchessa, posso restare ancora qui con il mio amico carissimo, il barone, o desiderate vada via?»

Lei fece segno che restassi pure e senza mostrare alcun sentimento, dignitosa e diritta

come una statua ma in cuor suo covando chissà quali progetti, raggiunse la porta e si tolse dai piedi; sono volgare, ma avrei voluto vedere chicchessia al mio posto a sentirsi dire tali orribili cose senza possibilità al mondo di fiatare.

Du Vallon si grattò bravamente la gola.

«Donna irruente» disse. «Irruente. E sconsiderata. Ma è nostra ospite.»

Era imbarazzatissimo, io gliene ero grato ma avevo la gola secca, il cuore che mi batteva a mille, la testa che mi scoppiava e non riuscivo a dire una sillaba.

Porthos si chinò verso di me e mi diede una pacca sulla coscia. Fu un errore madornale e, non avessi ritenuto la cosa imperdonabile più di qualunque altra, sarei scoppiato a piangere come un moccioso. A ogni modo trattenermi mi costò talmente tanto che la maledetta ferita prese a dolermi come avessi appena ricevuto il colpo di spada di de Lemis, dato che dovevo comprimere spasmodicamente tutti gli organi interni per non abbandonarmi a tale intempestiva commozione.

Porthos si rese conto di aver sbagliato, si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra.

«Raccontatemi una storia, caro barone, ve ne prego» lo invitai per distrarlo.

«Ebbene, ebbene... adesso non me ne viene nessuna» fece lui, «sono cose in cui bisogna seguire l'estro, come capite. Però una mi viene in mente: è assai sconcertante, ve ne avverto, non accusatemi poi di esagerazione. È una storia vera eppure, in definitiva, il dubbio potrebbe sorgere: che questo caro du Vallon mi stia prendendo in giro? No, ve ne avverto, non dubitate o non inizio affatto. Capirete bene, mio caro, che raccontare ed essere preso per menzognero non è gradevole. Ebbene, che mi dite? Siete pronto a sbalordirvi senza tacciarmi in cuor vostro di viltà?»

«Questo mai e poi mai» dissi, «barone.»

«Mi basta» fece lui. «Ascoltate dunque e reggetevi. È una vicenda che accadde molti molti anni fa, ero un ragazzo, avevo qualche anno meno di voi. E la prima volta che racconto questo fatto, un po' per pudore, un po' per convenienza, mai ne ho fatto partecipe un mio simile. Ero a quei tempi un giovane scapestrato e incosciente, invece di seguire le lezioni dei miei istitutori preferivo seguire il volo dei coleotteri al puro scopo di centrarne qualcuno con una cerbottana di canna che recavo sempre con me al fine di servirmene non appena l'insegnante si fosse voltato. Il mio povero padre molto si cruciava che suo figlio, pur per il resto tanto dotato, così pochi frutti raccogliesse nell'orto della cultura restando ignorante come una capra; ma egli non poteva nel grande suo cuore sospettarmi di alcunché, né poteva la povera mia madre che avendomi educato a virtù e temperanza non avrebbe mai e poi mai potuto concepire che io delle lezioni dei maestri me ne facessi un baffo. La faccenda continuava da anni senza che essi arrivassero a comprendere l'arcano, cambiavano saltuariamente insegnanti eppure non ottenevano più effetti che se mi avessero messo a testa in giù e tentato di farmi ingerire le virtù scientifiche tramite una canna da vinaio. La cosa li sbalordiva al punto tale che cominciarono a sospettare in me la malafede. Io molto mi crucciavo di questo tradimento perpetrato e nei confronti dei miei cari e della mia mente la quale, in un certo qual modo, assai era assetata di cultura. Ma la parte più sfacciata e impenitente della mia persona, mio caro, se ne rideva. I miei genitori dunque chiamarono un insegnante tedesco, grosso quanto eloquente, il quale ebbe lo specifico compito di addestrarmi al sapere a costo di rompermi il cranio per infilarci le cognizioni indispensabili al vivere civile. Il tedesco, che Dio lo abbia in gloria, mi legò alla sedia e iniziò le sue lezioni armato di una verga da dodici palmi, in modo da

raggiungermi da qualunque lato dello studiolo si trovasse a declamare. Ottenne come unico frutto che io, invece di sprecare il mio talento contro i coleotteri, mi concentrassi in temibili riflessioni sul come vendicarmi di costui. Egli, beninteso, se ne rideva impudente, e io zitto inghiottivo e almanaccavo tra me strumenti di tortura e meccanismi sottilissimi di vendetta. Cosicché egli parlava di questo e di quello e io ragionavo se era più conveniente immergerlo in un barile di acqua gelata o avvolgerlo nella pece e darlo alle fiamme. Le conseguenze di questo funesto modo di applicare la mia giovane mente fecero sì che, in capo a sei mesi, io non avessi imparato una virgola di più. Il tedesco, dopo chiarimenti con mio padre ai quali io non fui ammesso, diede le dimissioni e tornò a Dusseldorf a far danni colà. Sapemmo poi che era morto di colera, il che era sempre niente rispetto a ciò che lo aspettava una volta che io, ottenuta la maggiore età, lo avessi raggiunto per fare giustizia. Non riuscendo quindi a imparare né le tabelline né il teorema di Pitagora né la struttura biologica della vacca si decise di farmi dedicare all'attività guerresca nella quale, senza esitazione, i miei, dico, ritenevano mi sarei fatto valere. Si chiamarono insegnanti qualificati e mi si addestrò alla scherma e alla pistola. In ciò finalmente i miei meriti furono riconosciuti, trovandomi tutti un talento straordinario. Ma essendo troppo giovane per metterlo in pratica, vivevo alla giornata correndo per i campi con un gruppo di snaturati di cui ero ovviamente il capo indiscusso, e commettendo non pochi atti meritevoli della frusta. Un giorno, un'estate assai calda in cui ci eravamo spogliati per fare un bagno nel fiume dietro le nostre terre, uno dei miei compagni prese ad ansimare come colto da malore, e a sforzo lo tirai a riva. Era paonazzo e dubitammo che le pannocchie di cui in precedenza avevamo fatto scorpacciata, pur non essendo di proprietà di nessuno di noi, seguite dal bagno freddo, gli avessero provocato una congestione. Fu d'uopo caricarcelo addosso e andare a cercare il cerusico, il quale senza por tempo in mezzo lo salassò. Invece di star meglio cominciò a rantolare e si corse a chiamare un prete. Costui gli impartì il necessario ed, essendoci messi il cuore in pace, discutevamo se il nostro amico, che si chiamava Leren, sarebbe andato all'inferno, come a parere di molti di noi meritava, o in purgatorio. Sgattaiolammo all'interno, approfittando del fatto che lo avessero lasciato solo e, alzando la voce perché ci udisse nonostante i suoi fastidiosi rantoli, gli dicemmo:

"Leren, una volta che sarai morto, per favore appari in sogno a uno di noi e rivelaci se sei in purgatorio o all'inferno; abbiamo infatti scommesso due archi e venti frecce a riguardo; non fare il maiale come tuo solito ma tienici informati."

Il povero Leren a sentire tal discorso empio aprì gli occhi, Dio mio, chi dimenticherà più quegli occhi pieni di umano rimprovero? E gorgogliò:

"Carogne."

Io allora, Dio mi perdoni, indignato gli diedi un pugno sul naso che prese a sanguinare, soffocandolo, dato che non poteva più respirare. Accorsero i genitori agli urli inconsulti del più giovane tra noi, ci presero per l'orecchio e ci buttarono fuori a pedate. Leren restò a lungo tra la vita e la morte poi guarì, ma affermò di aver visto le porte dell'inferno e di poter descrivercele minuziosamente. Lo pregammo senza dubbio di farlo ed egli raccontò:

"Mi trovavo in un luogo alto, come sopra un'alta collina, e mi appare un poeta latino a nome Virgilio che mi dice: 'Vieni con me, Leren, dal cielo molto si aspettano in futuro da te'. Andiamo, e arriviamo fuori l'inferno. Entro, curioso di qua, di là, vedo peccatori di tutti i tipi, alla fine uno mi fa: 'Chiedi quello che vuoi del futuro e io ti risponderò', e io

faccio: ‘Quel du Vallon amico mio, dove finirà, signore, all’inferno o in paradiso?’. E quello con aria pensosa risponde: ‘Du Vallon è scritto che finirà all’inferno perché non ha il senso della misura’. Poi chiese di tutti voialtri e tutti finirete all’inferno, tranne uno di voi che sarà mandato in purgatorio, ma non vi dico chi. La prova che ciò che dico è verità sta in questo: che io a breve diventerò un uomo grande e importantissimo e allora inorridirete coprendovi la testa di cenere alla vostra malaccorta idea di darmi quel cazzotto sul naso mentre ero moribondo.”

Noi inorridimmo. Non ci credemmo, è chiaro, ma inorridimmo temendo da un momento all’altro che la visione di Leren si realizzasse. Io cominciai a frequentare la chiesa tutti i venerdì, i sabati e le domeniche, confessandomi ogni volta possibile e comunicandomi, tanto è vero che i miei genitori cominciarono a riflettere se non fosse il caso di rivolgermi alla missione ecclesiastica piuttosto che a quella bellica, come Aramis. Ma il curato, consultato a riguardo, li sconsigliò vivamente dicendo questa frase enigmatica: che nella Chiesa si erano già viste molte cose meravigliose, ma non che un asino diventasse aquila. Mio padre lo bastonò convenientemente e il curato cambiò opinione, dicendo che senza dubbio la Chiesa aveva bisogno di un individuo solerte e robusto come me. Ma io non ne volevo sapere, volevo fare il guerriero, perdio, e solo mi cruciava la profezia di Leren. Consultatici noi ragazzi, convenimmo che se Leren non fosse diventato alcunché di importante ma fosse rimasto il gaglioffo che senza dubbio era, noialtri avremmo potuto star tranquilli che la profezia non avrebbe potuto avverarsi essendo venute meno le premesse.

L’inverno successivo a questi fatti uno zio di Leren, vinaio di un paese vicino, trapassò lasciando alla famiglia un certo gruzzolo grazie al quale essi comprarono una casa più grande e vestirono i figli di abiti più confacenti alla loro nuova posizione. Noi, temendo che quegli abiti fossero il primo segno dell’ascesa di Leren verso la grandezza, lo attendemmo dietro un angolo al ritorno dalla festa di Natale, con il viso mascherato per evitare che ci lanciasse contro qualcuna delle sue maledizioni, e gli riducemmo gli abiti a brandelli. Egli però, nonostante le nostre accorte precauzioni, ci aveva riconosciuti e i genitori andarono a lamentarsene con mio padre. Egli mi minacciò e, poiché non osavo mentirgli, gli rivelai la storia per filo e per segno. Il disgraziato si sgomentò quanto e più di me. Decidemmo di non dire nulla a mia madre, povera donna, per non angustiarla. Mio padre mandò a chiamare un vecchio eremita, noto per le sue virtù taumaturgiche e anche come esorcista, e gli chiese di esorcizzarmi; ma il vecchio, sentita la storia, levò le mani al cielo e pazzo di terrore fuggì via. Non volle più tornare neanche a coprirlo d’oro. Io, non ve lo nascondo, fui talmente spaventato da questa vicenda che piangevo notte e giorno, mentre mio padre attraversava a larghi passi la nostra sala tuonando contro l’ignoto che faceva di suo figlio un dannato prima ancora che cominciasse a mettere il naso fuori di casa. Parlarne a un prete non osavamo, erano i tempi delle guerre di religione, si rischiava il rogo per un nonnulla. Ci tenevamo dentro di noi il peso tremendo della profezia, non sapendo che escogitare per venirne a capo. Intanto quel diavolo di Leren, essendo stato rimborsato da mio padre, aveva comprato abiti ancora più eleganti e andava in giro dandosi molte arie. Io, a vederlo andarsene così roboante, non vi nascondo che provavo un terrore come pochi; essendo ormai certo che la mia sorte fosse decisa e cominciando persino, lo riconosco, a considerare l’eventualità di divenire in tutto e per tutto un farabutto, dato che ormai ero destinato alle fiamme. A volte ponevo il dito sul fuoco di una

candela e contavo quanti secondi potessi resistere e, riflettendo poi che avrei dovuto stare in una condizione simile con tutto il corpo e non per pochi secondi, non vi nascondo che mi spaventavo. Difatti, come potete voi resistere a lungo a una bruciatura siffatta senza morire? Direte, perché siete già morto. Ma appunto, qui vi voglio, come fate a essere già morto se dovete bruciare fino quasi a morirne? In questa serie di ragionamenti la testa mi era diventata una soppressata e non capivo più nulla; mi venne la febbre alta, si temette per la mia sorte, né salassi, né benedizioni poterono nulla, ero destinato alla morte e all'inferno. I miei amici, benché tutti borghesi e persino qualche plebeo, furono ammessi a visitarmi un'ultima volta. Essi mi temevano, nonostante la mia poco invidiabile condizione, e non mi fecero la richiesta fatta da noi a Leren, anche perché io li guardavo nonostante il delirio pronto ad afferrare per la gola il primo che si fosse avvicinato troppo, ma proprio Leren disse:

"Du Vallon, non morire più, ho avuto un'altra visione in cui mi si rivela che tu andrai al purgatorio o forse, se cominci a comportarti con creanza, al paradiso. Il poeta latino Virgilio mi ha detto che c'è stata un po' di confusione e la verità è questa qui."

La febbre mi passò all'istante, mi tirai su dal letto e dissi ai miei prodi:

"Amici, da questo momento sarò un altro uomo. Per noi si apre un futuro di belle imprese e di azioni epiche. Noi riempiremo i libri di storia, saremo uomini favolosi di cui i poeti e i cantori diranno mirabilie. Io vi guiderò alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza, noi saremo segnati a dito come i campioni dell'Altissimo. Nessuno oserà fermarci, dato che avremo dalla nostra il coraggio che viene dalla certezza di non finire all'inferno e chiunque sarà nostro amico lo sarà in eterno. Amici, desidero che voialtri diventiate i miei fidi soldati e in bell'ordine attraversiate le strade del paese come schiera angelica che si avvicina all'Apocalisse. Noi saremo perfetti, saremo splendidi, tutti resteranno a bocca aperta vedendoci passare e nessuno dubiterà che siamo destinati a opere gigantesche."

I miei genitori accorsero, temendo che quel gran discorso fosse l'epilogo e io stessi per trapassare, ma vedendo i miei occhi pieni di luce e di entusiasmo si inginocchiarono, e appresso a loro tutti i domestici e i miei amici, e intonarono un inno di ringraziamento mentre io, un fascio di luce che entrava dalla finestra, sentivo sul viso l'afflato dell'Altissimo che mi mormorava:

"Vai, du Vallon, vai, e fatti onore."

Quel buon Leren poi morì di pertosse pochi mesi dopo e mi è sempre rimasto il dubbio se il suo vaticinio fosse credibile o no, ma io penso che fosse credibile e così mi sono sempre comportato nella vita in conseguenza di tale convinzione. Ecco, mio caro amico, vi ho rivelato un segreto terribile che mai avevo osato confidare, ma non vi nascondo che mi sento più leggero a essermi infine confidato con qualcuno. Che ne pensate?»

«Penso sia un racconto meraviglioso, barone» dissi io.

«L'ho sempre pensato anch'io» fece lui soddisfatto.

«Vi prego, un altro, un altro racconto» chiesi.

«No, amico mio, adesso voi mi perdonerete» disse, «ma mi ritiro. Ieri ho fatto tardi, non posso replicare. Ho bisogno delle mie otto ore.»

Ci salutammo affettuosamente e tornai a casa. Temevo scherzi per la strada, così, appena uscito dal cancello, di gran carriera mi portai verso il ponte dal lato opposto a quello che avrei dovuto percorrere e giunto all'altra riva del fiume, subito mi addentrai tra i cespugli dell'argine dove difficilmente ero scorgibile e superai due ponti prima di

decidermi a tornare dal lato giusto della Senna. Qui ancora feci un giro largo e arrivai a casa dalla porta sul retro, e dovetti bussare a lungo prima che il signor Balignac venisse ad aprirla. «Perdonatemi» gli dissi, «ma temevo malintenzionati.»

«Allora avete fatto benissimo» disse lui con cordialità. «C'è un biglietto per voi. Maria l'ha messo sotto la porta della vostra camera.»

Ringraziai e salii di sopra. Il biglietto era del principe di Boulogne e diceva:

Temo di essermi comportato in maniera affrettata nei vostri riguardi, caro signor Bornardone. Eventi di cui sono venuto a conoscenza mi portano a ritenere che noi e voi possiamo avere molta convenienza a essere amici. Vi prego di raggiungermi questa sera al mio palazzo, dove ho salotto, oppure domani quando vorrete.

Vostro, di Boulogne

Scesi subito, chiesi al signor Balignac se poteva darmi le chiavi della porticina del retro, cosa che egli fece subito e, uscito da qui, sempre evitando strade usuali arrivai a casa del principe.

Capitolo 14

Il principe di Boulogne mi accolse stavolta con un gran sorriso e volle personalmente introdurmi ad alcuni dei presenti. Casa sua era zeppa di gente e, benché io scorgessi chiaramente nei suoi gesti la boria di chi ritiene di doversi abbassare a tali azioni per convenienza, ne fui soddisfatto, non essendo abbastanza maturo per non godere di tali piccole vendette. Non conoscevo quasi nessuno, era un mondo completamente nuovo, come se d'improvviso l'altra metà bellicosa di Parigi, quella intendo che non era pura creatura di Luigi XIV, mi si parasse ora dinanzi. La gente nelle grandi sale del palazzo di quest'uomo era talmente numerosa da far sembrare gli accoliti del Condé un gruppetto di disgraziati. Erano tutti vestiti in modo eccessivo, come richiedeva la moda, e tutti davano l'idea di essere più che ricchi. Capii quindi che la grande differenza tra gli esponenti del partito di Aramis e quelli del partito del cardinale di Milano era in tutto e per tutto il denaro. Secondo Montecuccoli, come ho detto, non c'era storia: il cardinale di Milano aveva la vittoria già in tasca. C'erano molti italiani, com'è ovvio, dato che tutti erano ossequienti al futuro papa. Erano per la maggioranza delle regioni settentrionali, a parte un folto gruppetto della Romagna. A me erano estranei. Non li capivo, vedevo i loro visi e non vi scorgevo nulla di familiare. Il principe di Boulogne, dopo che mi ebbe presentato quelli che a suo parere più dovevano impressionare un povero plebeo, mi disse:

«So che voi siete un combattente formidabile, ho appena saputo, questa sera intendo, di un vostro baldo tentativo di acchiappare quel cardinale Oliveira e consegnarlo alle autorità. Me ne compiaccio, i giovani intransigenti hanno la mia stima. Noi, sono convinto, avremo idee comuni: a me interessa il bene della Chiesa e della Francia, a voi quello vostro. È un'ottima base di partenza, perché abbiamo le idee chiare sui reciproci interessi. Non ci aspetteremo, quindi, nulla di più l'uno dall'altro. Voi volete d'Herblay, a me sta benissimo che voi lo vogliate, catturatelo. Noi naturalmente non dovremo entrarci in nulla, è un principe della Chiesa e il capo dei gesuiti, non si scherza. Non possiamo permetterci il lusso di inimicarci nessuno, non con Roma a due passi. Appena giunti lì noi ricorderemo gli amici e restituiremo favori con gli interessi. Questa è la nostra politica e parlo chiaro al fine di rendervi edotto su ciò che vi aspetta. Non credevo, è la verità, che voi foste capace di molto. Ho dovuto ricredermi. Ne sono lieto. Sono soddisfatto di avervi adesso qui e intendo fare del mio meglio affinché voi diventiate dei nostri a tutti gli effetti. Prima di tutto, avendo ben saputo cose sulla vostra morale, vi informo che non intendo affatto distogliervi dall'idea di divenire moschettiere del re. Ne sono anzi felice perché quel corpo da sempre, dalla sua istituzione, cerca giovani di valore da ogni parte d'Europa, ma senza dubbio lo sapete. Intendo quindi aiutarvi in questo vostro proposito. Né intendo chiedervi alcunché di disdicevole per un giovane. Solo, vi propongo ciò: io vi aiuto a ingabbiare d'Herblay e voi mi dite dov'è du Vallon: so che è vivo e voi l'avete incontrato, la spia che mi ha informato del vostro tentativo quasi riuscito di mettere le mani su d'Herblay mi ha garantito che il barone è nascosto a Parigi e voi gli avete fatto visita, avendolo appreso per bocca stessa di d'Herblay. Ditemi, è vero?»

«Io non so di cosa stiate parlando» risposi.

«Ahi, cominciamo male» disse lui. «Malissimo.»

«Me ne dolgo» dissi io.

«Perché assumete un tono così capriccioso» chiese lui, «dopo quello che vi ho offerto?»

«In verità io non ho sentito nessuna offerta, principe» dissi seccamente, «io sono venuto a trovarvi perché, in buona fede, credevo voi intendeste unire i nostri sforzi e i nostri interessi. Ora mi proponete un'azione ignominiosa, scusate, ma altre parole io non conosco, verso qualcuno che certamente ho sentito nominare, ma che non ho alcuna idea di dove possa essere se non è morto; ciò senza neanche spiegarmi le ragioni di tale offerta, la quale non è ignominiosa per voi, principe, poiché in politica a quanto ho imparato certe cose vanno considerate tollerabili, ma lo sarebbe per me se, avendone la maniera, accettassi.»

«Du Vallon» disse lui «non vale nulla, ma prendere lui significa incastrare qualcun altro.»

Subito pensai a d'Artagnan.

«Di chi parlate?» chiesi.

«Perché volete saperlo?» fece lui. «È politica, l'avete detto voi stesso, è inutile appesantirvi l'anima con troppi particolari.»

«Insomma, principe» dissi io, «se capisco bene, a voi prendere d'Herblay non sta a cuore tanto quanto incastrare questa persona che non mi dite.»

«Avete indovinato perfettamente» disse il principe. «Ne sono oltremodo contento perché dimostra che siete un giovane dotato di equilibrio e ciò ancor di più fa il nostro gioco; vogliamo uomini su cui poter fare affidamento alla bisogna, non chiediamo nulla, solo fede nel partito e disponibilità. Affidatevi a noi e non ve ne pentirete, sarete felice, perché abbiamo ciò che serve alla felicità terrestre. Noi, infatti, mai commettiamo l'errore da dilettanti della politica di schierarci contro chi è vincente, mai. Questo può sembrare servilismo, e chiamatelo pure come desiderate, però è frutto di qualcosa che non si guadagna per dono divino. Si guadagna con l'esperienza: la capacità di distinguere tra i contendenti e riconoscere a colpo sicuro chi vincerà. Credete sia virtù irrilevante o da poter essere equiparata alla semplice convenienza del plebeo? Non vi pare che vi siano qualità non necessariamente comuni per riuscire in ciò?»

«Sono convinto di sì» risposi.

«E allora» fece lui, «perché esitare? O non credete che la nostra scelta sia quella vincente?»

«Lo credo» risposi.

«Sempre di più mi compiaccio ad ascoltarvi» disse lui «e sempre di più mi rammarico per la mia fretta che mi ha impedito di vagliare il grano prima di mandarlo alla macina e per aver mandato a chiamare i moschettieri prima di avervi ben scrutato. Chiedo venia. Ma se ritenete che la nostra vittoria sia quasi certa perché esitate ancora? Voi sapete dov'è du Vallon, ditecelo. Io vi dico dov'è d'Herblay, vi dico come catturarlo, vi dico a chi portarlo, vi dico che il giorno stesso della cattura voi indosserete la casacca di moschettiere. Sono cose che vi sembrano da poco?»

«No» risposi.

«E allora?» chiese lui. «Dov'è il punto debole del mio ragionamento? Nel vostro senso morale? Ritenete di star comportandovi in modo deprecabile? Sbagliate. Se volete catturare d'Herblay, ovvero il cardinale Oliveira, perché ribelle alla legge reale, quale

ragione vi obbliga a usare due pesi e due misure nei confronti del suo complice?»

«Vi ripeto, principe» insistei, «che vi hanno male informato.»

«Mi rendo conto che perdiamo tempo» disse lui. «Ma poiché una giovane promessa come voi non si liquida su due piedi, ecco cosa vi propongo: girate, conoscete gente, parlate con chi volete, domandate di ciò che volete. Poi ne riparleremo.»

E con un gesto mi invitò ad approfittare della sua offerta e infilarmi tra gli ospiti.

Cosa che feci subito, curiosissimo di questo nuovo ambiente. Alcuni dialogavano dell'Olanda e dell'Inghilterra sembrando che contro questi Paesi fosse imminente una guerra; tra i pochi conoscenti vi era anche lord Hampton, l'amico di Enrichetta di Orléans, il quale era però altrove nella sala. Raggiunsi un gruppo di giovani, tutti italiani, figli di quelli che qui e là avevo incrociato o giovani impiegati o qualche ufficiale della guardia privata del cardinale di Milano il quale, ero stupito, non si era visto. Essendo compatrioti e giovani, non pochi della mia età o poco più grandi, mi ci fermai in mezzo sempre in cerca di scherzi e facezie, essendo quello il tempo dell'ultima adolescenza e della prima virilità, epoca di tremende riflessioni e di scanzonate stupidità. Una coppia di lombardi, giovanissimi, si stava appartando e io finsi di andargli dietro, ma lei si volse e urlò sguaiatissima:

«Che vuoi? Vattene.»

Capperi, questa non me l'aspettavo. Lo scherzo non era stato capito, era evidente.

Un'altra, una piemontese grassoccia e bionda, stava aggiustando un merletto a un compagno e, poiché non riusciva a infilarlo nell'occhiello, mi offrii allegramente di aiutarla, tenendole il lembo dell'abito mentre vi introduceva la stoffa. Ma lei si volse a guardarmi e fece:

«Ma siete cretino?»

«Ma... ma come vi permettete?» balbettai io. «Come vi permettete?»

Mi allontanai a sentire un giovane suonare l'arpa, era bravo, riscosse applausi e si appartò con gli altri. Venne un nuovo musicista molto pieno di sé ma assolutamente incompetente che fece una figuraccia e, senza affatto rendersene conto, andò via. Mi ritrovai con l'arpista precedente e, desideroso di fare amicizia, dissi:

«Ha suonato un altro che non era proprio al vostro livello, aveste suonato voi di nuovo lo avreste ridotto a brandelli.»

Ma lui, come se io dicessi sul serio ed egli davvero fosse il primo musicista al mondo, mi guardò con tale cattiveria che ne rimasi sconvolto, e mi urlò sul viso:

«Che significa questo?»

Restai a bocca aperta mentre si allontanava. Aveva voluto, con quel rimprovero, mostrarsi uomo generoso verso l'altro musicista.

Mi si avvicinò una tale, mi fece:

«Io sono milanese e sono una appassionata di musica operistica, che ritengo essere l'espressione più elevata dello spirito umano. Voi, mi si dice, siete meridionale quindi addentro per via naturale alla complessità taumaturgica dell'invenzione musicale. Anche se non la capite, ne siete però un portatore ignaro e io sarei onorata di ascoltarvi cantare qualche canzone dei vostri luoghi. Volete?»

«Vi ringrazio» dissi io, non sapendo che dire. «Un'altra volta, magari.»

Lei si allontanò senza alcun dubbio al mondo su se stessa.

Ma il momento culminante in quella congrega di scalmanati doveva ancora arrivare.

Come ho detto, io vagavo senza un ordine, cercando qualcuno o da ascoltare o con cui dialogare, non intendendo certo restare l'intera serata da solo a far niente. Vi erano, in quel gruppo di giovani, anche tre uomini pi età più matura e due di essi parlavano con sincerità tale che mi posi ad ascoltarli; ambedue mi salutarono facendomi partecipe della loro conversazione. Erano, mi dissero, uno di una cittadina alpina, l'altro di una cittadina di mare della Romagna, e siccome erano entrambi uomini spiritosi ci divertimmo a lungo insieme. Ma a un punto venne a unirsi per mia disgrazia un terzo che era bolognese o simili, ufficiale della guardia del cardinale. A me parve lì per lì un bell'uomo, intendendo con ciò una persona vigorosa e leale. Ma mi accorsi che egli mi trattava con alterigia, ignorandomi e parlando polo coi miei compagni, lasciando scivolare lo sguardo sul mio viso senza soffermarcisi quando doveva dialogare con l'uno o con l'altro. Il mio amico dalle Alpi, Romualdi, lo ammirava, l'altro, Bordi, era più distaccato; siccome prima avevamo raggiunto una certa confidenza a un punto Romualdi, parlando di armi, mi citò come testimone.

«Perché?» fece il bolognese con iattanza. «Cosa fa?»

«Io?» dissi scherzando. «Io sono il miglior soldato che il continente europeo abbia mai conosciuto, prossimo moschettiere del re e successivamente capitano.»

«Ma vedi» disse lui, «è proprio vero che l'abito non fa il monaco. Io avrei detto che fosse un ignorante qualsiasi a caccia di piaceri politici.»

Era talmente gratuita l'offesa, talmente inaspettata, talmente grande e dolorosa che non feci nulla, non avevo un acino di forze, mi sentii avvampare per tutto il corpo sentendo un desiderio infantile di morte. Mi allontanai da loro come un ubriaco e mi domandai al solito se la mia frase non fosse stata tracotante, sebbene io proprio non avessi voluto e stessi giocando, così da spiegare quella violenza. Io non ero abituato a queste cose. A Napoli più volte mi ero scontrato coi gradassi e anche al mio paese e anche qui, soprattutto con quell'imbecille di de Lemis, ma era sempre gente che nella sua malvagità era franca, potremmo dire: vi vedevano da lontano e decidevano di mettervi alla prova o di insultarvi. Ciò che mi era capitato quella sera era inimmaginabile. Tutti i settentrionali della penisola sembravano sentire il bisogno di sfogare una viltà a me fino allora sconosciuta; come se essi, al contrario di quei gradassi di cui ho detto, non capissero nemmeno vagamente la propria cattiveria ma ne fossero prigionieri, come malati, e sentissero il bisogno di sfogarla sia pure nella maniera meno decorosa possibile. Con nessuno di costoro avevo la possibilità di fare alcunché. Cosa avrei potuto fare? Forse con il bolognese, pensandoci con calma, potevo tornare e sfidarlo; ma era assurdo, egli aveva detto quelle frasi nel tono quasi scherzoso che la situazione gli aveva dato modo di usare, a sfidarlo mi sarei sentito insensato. Mai avrei pensato che tante persone vili potessero trovarsi nello stesso luogo e a me toccasse affrontarle una dopo l'altra, in uno spazio di tempo così piccolo. Mi sentivo invecchiato e codardo, erano riusciti a farmi diventare un po' come loro, mi sentivo un tale strazio che mi sarei strappato la pelle a brandelli. Chi ha personalità deve sempre stare in guardia e non abbandonarsi alla faciloneria delle confidenze, ma solo quando si sono raccolte abbastanza prove che la persona di fronte è buona e allegra, solo allora abbandonarsi al bel sentimento dell'amicizia, o si rischia grosso. Bisogna quindi muoversi con cautela, soprattutto se degli uomini in circolazione la maggior parte, pur non essendo vile, non è coraggiosa e quindi i vigliacchi possono più facilmente mettere in pratica i loro desideri. Certamente ferite tipo quelle descritte da me or ora non si rimarginano più,

restano nell'anima per sempre, temo. Ma non per questo bisogna credere che l'anima si ritragga o rimpicciolisca, al contrario, ferite del genere possono ulteriormente ingrandirla e far diventare più belli ed equilibrati. Una vita senza il dolore non è concepibile e il dolore, senza i vili, non è immaginabile. Quello che viene dalle intemperie, dalle disgrazie naturali, dalle malattie, dalla sfortuna è un dolore che si sopporta sempre; è quello che viene dalla cattiveria il più difficile da digerire, poiché si ritiene sempre, nel fondo dello spirito, che se qualcuno è stato malvagio con noi qualche colpa dobbiamo avercela. Non è così. Nel modo più assoluto non è così. Se noi avessimo commesso qualcosa di male, non per questo un altro sarebbe giustificato nel comportarsi con definitiva malvagità. Al contrario bisogna rendersi conto che il malvagio, quando riceve un torto, diventa assolutamente servile e non aggressivo. Quindi, quando riceviamo una scortesia, uno sberleffo, una mancanza di riguardo, un'ingiuria, una percossa, un gesto indecente, un palese rifiuto a considerarci come esseri umani, mai e poi mai dobbiamo pensare di avere qualche responsabilità in tali fatti. Soltanto abbiamo a che fare con un malvagio. Se noi raccontiamo un fatto che ci ha addolorati a un amico, a un fratello, a un genitore, e costui ride di noi e dice che stiamo prendendo lucciole per lanterne, dobbiamo pensare che lo fa per malvagità, difatti niente gli impedirebbe, non fosse geloso di noi, di starci vicino in quel momento. Non per questo però dobbiamo prendere in odio tali persone. La gelosia infatti è una bestia immonda, che non riconosce affetti. Ritenere che il geloso debba essere in blocco condannato come persona è infantile. Se qualcuno ci ha fatto del male, bisogna abituarsi a smaltire la cosa da soli, a meno che non si abbia la grande e rara fortuna di avere un conoscente, un parente o quel che sia, forte a sufficienza da sopportare il nostro dolore e desiderare di aiutarci. Se invece, per debolezza, si rivela a un altro ciò che ci è accaduto, non bisogna poi farne un dramma quando quello se ne approfitterà per togliersi qualche sassolino dalla scarpa e farci sentire più tristi di quanto già siamo. Ciò è umano e dimenticarlo è sbagliato. Dopo l'esperienza funesta coi giovani italiani settentrionali lì presenti, mi tenni a distanza dagli italiani in genere. Si trovava però vicino a me, nell'angolo della sala in cui mi ero appartato a lisciarmi le piume e a leccarmi le ferite, un uomo gentile e a modo che mi sorrise come se mi conoscesse e così mi interpellò:

«Sbaglio o ho a che fare con un giovane napoletano?» Io dissi a me stesso: "Ebbene, se sbaglio nel giudicare anche costui, meglio che mi ritiri in un eremo".

«Sì, signore» risposi con lo stesso tono, contento quanto mai di aver trovato una persona garbata e del mio Paese. «Sono di un paese vicino Napoli.»

«Vi ho udito infatti prima scherzare con quei due signori» disse lui, «e mi ero chiesto cosa mai facesse un giovane napoletano qui, a casa del principe di Boulogne, il quale è appassionato di politica ecclesiastica e non di politica civile. O siete anche voi della parrocchia?»

«No, signore» risposi io sorridendo, «sono un semplice invitato. E voi? Siete della parrocchia, voi?»

«Sì» disse lui, arrossendo, cosa che mi meravigliò. «Seguo le trattative tra il principe di Boulogne e i Medici, in Toscana. Sono uno degli agenti, a dir la verità, la procedura è difficoltosa e richiede una somma di talenti, senza alcuna garanzia che dia un risultato effettivo. Mi chiamo Taralli. E voi?»

«Bornardone» dissi, «contento di conoscervi, signor Taralli. Di dove siete?»

«Sono romano e ho in sorte il compito di verificare che gli uomini presenti qui alla festa

si divertano quanto occorre. Come vedete, ho un destino polifunzionale e non me ne dispiaccio. La vita è ricchezza, io penso. E voi, cosa ne dite?»

«Sono d'accordo» risposi, non volendo coinvolgermi in un discorso troppo delicato. Infatti io pensavo che uno potesse far bene solo una cosa alla volta, ma forse i suoi compiti di delegato erano tutt'uno con quelli di maggiordomo o altro, visto che lì vi erano molti italiani ed era giusto preoccuparsi che si integrassero bene con i francesi.

«Siete di poche parole, qualità sempre encomiabile» fece lui scherzando amabilmente, era davvero una persona squisita. «Di parole se ne sentono fin troppe, posso chiedervi cosa vi spinge a Parigi dato che, mi pare di poter ritenere da alcuni dettagli, non siete qui da molto?»

«Siete un osservatore, signor Taralli» dissi io. «Voglio diventare moschettiere e, per diventarlo, intendo catturare un pericoloso ribelle. Spero che il mio discorso non vi sgomenti sembrandovi un po' forsennato, ma è la verità.»

«Non mi sgomenta affatto» disse lui ridendo, «anzi, apprezzo la franchezza e poiché mi avete il viso risoluto non credo neanche che la vostra decisione sia, per chi vi è avversario, da prendere a cuor leggero.»

«Vi ringrazio» dissi io.

«E posso chiedervi, di grazia, chi è questo pericoloso ribelle?» domandò.

«Certamente» risposi, «ve l'ho detto apposta sperando in tale domanda. Mi pare infatti che qualunque informazione riesca a raccogliere possa essermi utile, essendomi quest'uomo sfuggito proprio stasera per un soffio. L'uomo è il cardinale Oliveira, naturalizzato spagnolo, ma un tempo francese con il nome di cavalier d'Herblay e noto anche con il nome di guerra di Aramis.»

«Perbaccolina» esclamò lui, ammirato e sbalordito. «Ve lo scegliete bene, il nemico. Stiamo parlando del nostro diretto avversario, lo sapete?»

«Lo so, signor Taralli» dissi. «Perciò il principe mi ha invitato.»

«Capisco tutto adesso» fece lui, «non mi avevate l'aria del congiurato e non capivo chi foste. Vi ha proposto un accordo, immagino.»

«È così» risposi.

«Bene» disse, «spero che sarete dei nostri, se non altro per la simpatia, non è un ambiente molto spassoso, in vero. E posso chiedervi in che maniera d'Herblay vi è sfuggito?»

Gli accennai brevemente i fatti.

«Diamine» fece lui, «se aveste avuto un po' più di faccia tosta sarebbe vostro adesso.»

«A che vi riferite?» domandai, sempre avido di lezione nel campo della tattica e della strategia.

«Dovevate ferirlo a una gamba» spiegò lui.

«No» risposi. «Avrei commesso un'azione deprecabile senza ottenere nulla. Erano in quattro più la guardia che hanno subito slegato, lo avrebbero portato via senza imbarazzi.»

«No se voi, dopo averlo ferito, lo aveste tenuto sotto la punta della spada» insistè risoluto. «Avreste fermato un reggimento, ve lo garantisco, se erano uomini di d'Herblay, quali certamente erano.»

«Avete probabilmente ragione» ammisi io, «ma non volevo spingermi fino a ciò.»

«Non capisco» disse lui. «Siete, mi dite, solo con un amico, combattete una guerra dura e vi fermate davanti a un dettaglio? Così, mi dispiace, ma non credo che riuscirete. Io non

vi dico di ucciderlo, ma di impressionare gli altri e portarvelo via. Avevate il canotto lì accanto e loro niente. Era vostro.»

«Lo so» dissi, «non fatemici pensare. Tanta fatica...»

«Ma voi lo volete catturare veramente?» mi domandò lui, ambiguo.

«Certo» risposi.

«Scusatemi» disse scuotendo la testa, «ma diventa lecito il dubitarne. Lo avevate, lo avete lasciato troppo facilmente.»

«Signor Taralli» dissi seccamente, «nel vostro lavoro sarete un asso, nel mio lasciate giudicare me.»

«Avete ragione» disse lui ridendo. «Sono un diplomatico, guardo alla sostanza dei fatti, non mi soffermo sulla forma, tutto funziona se si arriva a un risultato. Ma naturalmente avete ragione voi. Intendete diventare moschettiere, avete un'idea nobile della vita delle armi, non potevate insudiciarla per non sprecare un'occasione.»

Io annuii, ammirato dalla sua perspicacia. Egli disse:

«Vi garantisco, signor Bornardone, che tenterò di aiutarvi in tutti i modi. Mi piacete, siete forte e avete idee buone, mi avete appena dato una lezione e io sono sempre contento quando me ne danno; nel mondo in cui mi muovo, proprio perché si guarda solo alla convenienza del risultato, nessuno si perita di darvi lezioni. Cosa dice il principe di Boulogne?»

«Mah, per adesso» dissi io, «non siamo ancora arrivati a un punto fermo.»

«Bel giro di parole che rivela il meridionale da due miglia» disse lui, ridendo della sua bella risata franca e invogliante. «I meridionali sarebbero tutti grandi oratori politici se volessero, ma se ne infischiano, questo è il guaio. In altre parole, non avete trovato un accordo. Bene, non vi chiedo particolari, però d'Herblay, a mio parere, lo si può prendere se si segue il capitano d'Artagnan.»

«Ma cosa dite mai?» esclamai sbalordito. «Il capitano d'Artagnan è avversario di Aramis.»

«Lo so» disse lui, «ma sono anche grandi amici ed è impensabile che Aramis possa stare in Francia, e addirittura a Parigi, come voi affermate, senza che i moschettieri ne siano al corrente.»

«Ma... scusate» dissi io, «voi ritenete allora che d'Artagnan tradisca il re?»

«Oh, no» fece lui. «D'Artagnan non tradirebbe mai Luigi XIV. Perciò è un pericoloso avversario per chiunque voglia dire la sua al re in modo non ortodosso. Ma se Luigi XIV non sa che d'Herblay è a Parigi, chi glielo dice se il capitano delle guardie tace? Certo, è un gioco pericoloso quello di d'Artagnan, se stiamo congetturando giusto, ma il re gli è talmente legato che egli punta su questo per farsi perdonare eventuali capricci. Ma se Aramis è a Parigi, lui è l'uomo da seguire. Fidatevi di me. Faccio il diplomatico da venti anni e ho visto intrighi in tutti i Paesi d'Europa: la copertura indispensabile di ogni affare è l'affetto, se non avete affetti in un Paese lasciate perdere qualunque attività spionistica, politica o di qualsivoglia altro genere. Aramis a Parigi conta sull'amicizia di d'Artagnan, io almeno ci conterei, è il capitano dei moschettieri del re. Non arrivo ovviamente a dire che siano complici, mai; ma sono convinto che d'Artagnan ha il piede in due scarpe, in questo affare. Lo conosco abbastanza per sapere che non lascia un amico in difficoltà, specialmente se questo amico si chiama cardinale Oliveira e ambisce a sostituire Clemente X. Non d'Artagnan.»

Io riflettei: nelle parole di Taralli ci poteva effettivamente essere del vero, d'Artagnan era un ambizioso e un amico papa, egli lo aveva detto scherzando, però... questo avrebbe anche spiegato la sua preoccupazione che du Vallon mi confidasse qualcosa di troppo, benché io dubitassi che du Vallon fosse al corrente di dove era alloggiato Aramis. Costui non mi sembrava tipo da mettersi sulla bocca di un bonaccione come Porthos. Ma possibile che d'Artagnan arrivasse a fare gli interessi di Aramis e non si limitasse, al massimo, a un disinteresse formale a causa dell'amicizia?

«Ma davvero voi ritenete che d'Artagnan sappia dov'è Aramis, e pur sapendo che c'è un mandato di cattura del re, non faccia nulla?» domandai.

«La mettete giù troppo semplice» disse lui. «Io affermo soltanto che se Aramis è a Parigi, e voi dite che c'è, d'Artagnan non può non chiedersi dove sia. E se lui se lo chiede, dovrebbe riuscire ad appurarlo. Se vuole. Voi infatti, da solo, ci siete riuscito, possibile che il capitano dei moschettieri, con tutti i mezzi a sua disposizione, non ci riesca?»

Io avevo preferito pensare di essere più bravo di d'Artagnan, ma probabilmente aveva ragione Taralli: in questa storia troppe cose non quadravano.

«Però ciò non giustifica la vostra affermazione» notai «che per trovare Aramis bisogna seguire d'Artagnan.»

«No» disse lui, «non la giustifica, ma i bollettini da Roma ripetono che il papa è allo stremo: lo sa il re, lo sa tutta Parigi e lo sanno quelli interessati a segnare in qualche modo la prossima epoca. Si apre infatti un'epoca ogni volta che viene un nuovo papa, voi lo capite questo, immagino. E d'Artagnan, che ha messo il suo zampino nella restaurazione di Carlo II, e pare abbia fornito a Luigi XIV un favore di quelli che valgono un regno, anni fa, ed è uomo da non tirarsi indietro quando la storia avanza e chiede spazio, d'Artagnan stavolta se ne sta con le mani in mano? Non ci credo. Non ci credo. Se conosco un po' gli animi dei cortigiani e dei ministri, d'Artagnan ha messo mano a questa faccenda sapendo che è un'occasione che si verifica una sola volta. Al più si garantirà che d'Herblay non abbia alcuna intenzione malevola verso il re. Questo sono sicuro che lo vorrà per assicurato ma per il resto... non ci credo. Non ci credo.»

Io ero sbalordito, non potevo credere a mia volta che Taralli avesse ragione. Non ci credevo, non ci credevo. D'Artagnan era uomo d'onore. Per questo Boulogne voleva liberarsene, se avevo capito. Un uomo come lui era l'ostacolo più grande per chi covasse piani politici indipendenti da quelli del re. Questo arrivavo a capirlo anch'io. Che egli si fosse impelagato con Aramis era ridicolo. Era impossibile. Qualcosa sotto senza dubbio c'era, ma la spiegazione sarebbe stata semplice e umana, ero sicuro.

Con Taralli ci salutammo, dopo esserci scambiati i reciproci indirizzi. Era infatti uomo da tenersi amico. Il principe di Boulogne mi avvicinò subito dopo.

«Ho visto» disse sornione «che avete fatto amicizia con un vostro compatriota, il signor Taralli è un compagno prezioso, fine diplomatico, uomo di grandi doti. Vi ha detto forse qualcosa sulla nostra faccenda?»

La domanda, se capivo bene, significava: "Gli avete detto forse qualcosa sulla nostra faccenda?".

«Lui no» risposi, «io gli ho detto che volevamo fare un accordo ma ovviamente non gli ho spiegato i particolari. Ho sbagliato?»

«La riservatezza» disse lui, abituato ai bisbigli e ai segreti che di sicuro dovevano sembrargli il sale della vita, «è una dote importante, signor Bornardone. Ma poco conta,

siete un ragazzo e certe incertezze vanno perdonate. A trent'anni no, ma alla vostra età si può anche errare. Cosa avete deciso?»

«Principe» dissi, cercando di mostrare il rispetto che il suo titolo e il suo ruolo di capopartito e il suo compito di anfitrione richiedevano, «la mia controproposta è semplice: aiutatemi a catturare d'Herblay, io vi tolgo di mezzo un pericoloso avversario e, se voi non volete in alcun modo figurare, in alcun modo figurerete. In futuro poi non dimenticherò e sempre, nell'ambito della legalità, vi ricambierò ogni volta che lo desidererete.»

«Ritenete quindi, implicitamente» disse lui, «che il favore adesso sia solo da me a voi e non viceversa. Perché dovrei farvi un favore senza ricevere nulla in cambio? Dite.»

«Ma io penso che anche per voi questa azione sia un vantaggio» replicai.

«D'Herblay non può vincere» disse lui con la certezza del politico che, con gli anni avrei imparato, è comune a tutti costoro o non farebbero i politici, e che per forza di cose sovente era mal riposta; fatto questo che, lì per lì, mi fece dubitare: forse quello del principe di Boulogne non era il partito vincente. «E a me» precisò «interessa solo liberarmi di un uomo ben più pericoloso di lui.»

«E d'Artagnan, quest'uomo?» domandai con l'incoscienza dell'immaturità e la presunzione di chi vuole sembrare addentro ai fatti.

Lui mi guardò con gli occhietti che si stringevano, studiandomi e chiedendosi se non mi avesse mal giudicato anche la seconda volta.

«Siete un giovane irriflessivo» disse sensatamente. «Se siamo intelligenti dobbiamo nasconderlo agli altri, quando trattiamo affari come questi nostri. Al contrario, se teniamo a farlo vedere, siamo tutt'altro che scaltri.»

Io chinai il capo, inghiottendo quella lezione che mai avrei scordato.

«Voi ora» disse sorridendo e commettendo il mio stesso errore, «mi state dicendo che ho visto giusto nel ritenervi al corrente di dove sia il signor du Vallon. Avete quindi ragionato e avete concluso che l'unica persona cui potessi interessarmi e potesse avere a che fare con du Vallon in modo tale da temere in caso fosse arrestato era il capitano dei moschettieri. Ora, io so di voi molto più di quanto voi sappiate di me. Di me non sapete niente, avete solo fatto un'illazione, di voi so che conoscete la residenza di un pericoloso! ribelle e non lo denunciate alla giustizia reale. Siete nelle mie; mani, signor Bornardone. Ma vi faccio un'ultima proposta. Abbiamo appena ricevuto un bollettino medico da Roma: Clemente X è migliorato e probabilmente si ristabilirà. Ora tutto il denaro speso e i sacrifici fatti possono ancora avere un'utilità, si tratta di debellare il principe di Condé e voi potete esserci d'aiuto. Accettate?»

«No» risposi, e accadesse quello che doveva accadere.

«Siete nelle mie mani e vi rovinerò» mi ricordò.

Si volse e andò via.

Accidenti, ero finito, mi ero tirato la zappa sui piedi. Cosa avrei fatto adesso, perché non mi tagliavo la mia maledetta lingua? Quel gaglioffo mi avrebbe rovinato certamente, uno di più uno di meno, che gli importava? Ero un bambino, un pomposo, sciocco, infantile individuo che si mette nei guai per sembrare un uomo di mondo.

Il principe si era fermato a parlare con Taralli che mi pareva dicesse qualcosa per difendermi. Mi avvicinai e, appena ebbero smesso e si furono separati, fermai il principe di Boulogne e gli dissi umilmente:

«Principe, non potete perdonarmi?»

Egli mi guardò arretrando il capo e scrutandomi fisso negli occhi. Capì che non ero servile ma pentito e che mi vergognavo e, poiché era un gaglioffo della politica ma non un uomo perduto, mi perdonò.

Annuì e disse:

«D'accordo, siete un bravo giovane, dimenticate le mie minacce. Godetevi la serata, chissà che in futuro noi non si possa fare qualche altro affare insieme.»

Mi inchinai profondamente, commosso e grato. Egli se ne accorse, annuì di nuovo, davvero principesco, e si allontanò.

Bene, Dio mio, ti ringrazio, era bastato così poco. Respiravo finalmente. Ero di nuovo sano e salvo, era incredibile a pensarci. Ma l'errore che avevo fatto quella sera non l'avrei mai più ripetuto, a costo di zittirmi dandomi da solo una pedata sui denti.

Una donna anziana mi guardava con meraviglia, come se mi conoscesse, e io pure la guardai. Infatti la conoscevo, era una donna che avevo frequentato al mio paese quando ero bambino, essendo una gentildonna locale per la quale mio zio svolgeva le funzioni di geometra. Incontrarla qui a Parigi, dopo forse sei anni che non la vedevo, era meraviglioso. Mi parve di vivere un evento unico, irripetibile. Lei mi prese le mani, avendo compreso dal mio turbamento che l'avevo riconosciuta e avendomi prima sentito parlare con il principe, essendo quindi certa dal mio accento di non essersi sbagliata.

«Signora Lorenzio» dissi.

«Antonio» fece lei, scambiandomi per mio fratello maggiore. «Ma cosa fai qui?»

«Sono venuto a fare il soldato, signora» risposi contentissimo, perché era una donna come poche. «E voi?»

«Io abito qui da sei anni» rispose lei. «Mio marito era mezzo parigino, se ben ricordi.»

«Sì, è vero» dissi io, «ricordo, che emozione, signora Lorenzio. Quando lo scriverò a casa saranno felicissimi, voi siete sempre stata benvoluta da tutti.»

«Oh» fece lei con un gesto, «ma vuoi fare il soldato, allora? Vieni, andiamo a sederci, vieni.»

La seguii e ci accomodammo su due poltroncine. Io la guardavo incantato, lei mi aveva di nuovo preso le mani e me le teneva.

«Che bell'incontro» disse, «che bell'incontro. Ti ricordi quando ti spiegavo il funzionamento del tubo di Torricelli?»

«Quello era mio fratello, signora Lorenzio» dissi, «io sono Filippo, il minore.»

«Ah» fece lei, mettendo una mano sulla bocca, «tu sei il piccolo. Ma sicuro, sei identico a tuo padre, sicuro.»

«Sì» dissi.

«Sono proprio soddisfatta di averti incontrato» riprese lei, «adesso chi ti lascia? Verrai ad abitare da me, mio marito sarà contentissimo. E anche mio fratello Roberto, te ne ricordi?»

«Come no?» dissi rispettosamente.

«Verrai ad abitare da me» continuò lei con aria di chi non ammette repliche, «abbiamo una casa enorme e che ci mettiamo, a far ballare i topi o a far ingrassare le mosche? Non dire no, perché non mi interessa, verrai a stare da noi. E mi fa specie che tuo zio Olario, dopo aver lavorato tanti anni con me... E ancora vivo, sì?...»

«Vivissimo, signora» risposi.

«Mi fa specie che non abbia pensato a inviarti a me» riprese lei.

«Signora, noi non sapevamo» spiegai io «voi foste a Parigi, credevamo foste a Napoli, nessuno mai ci aveva detto...»

«Avete ragione» disse lei, «è colpa mia. Dovevo informarvi, ma che volete, la vecchiaia... uno dimentica anche la strada di casa. Partimmo d'improvviso a causa della morte della madre di mio marito e, siccome avevamo proprietà da accudire, ci fermammo. Qui la vita è diversa, ma non ti nascondo che mi manca il paese. Quando hai vissuto sessant'anni in un posto non è facile abituarti a un altro, qui faccio sempre la parte della zotica, dopotutto» disse lei ridendo. «Ma chi se ne importa? Stiamo bene tutti quanti, grazie a Dio, e il resto son cose da niente. Guarda un po', mi obbligano a fare le nottate, mio marito si è messo con certi impiccioni e adesso dobbiamo tirare la carretta visto che l'abbiamo sciolta.»

Poi prese a chiedermi di questo e di quello. Io le rispondevo come potevo, ma un giovane non sa quasi niente delle conoscenze di un vecchio. Lei aveva circa sessantacinque anni ed era sana e vispa, ma quei quasi cinquant'anni di differenza si vedevano e non avevamo molte cose in comune. Però io di lei conservavo un ricordo così caro che fui felicissimo del suo invito, pur non pensando affatto di accettarlo: diamine, avevo vissuto tutta la vita in casa dei miei e adesso che avevo la libertà me la facevo riportare via? Lei mi chiese cosa stessi facendo nell'immediato e io per non impressionarla accennai vagamente a una commissione che stavo svolgendo al fine di essere poi accettato nel corpo dei moschettieri.

«E che devi fare con questi moschettieri?» chiese lei. «Devi farti ammazzare?»

Io risi.

«Ma che moschettieri e moschettieri» ribatté lei, «a te ora ci penso io, ti sistemiamo, vedrai. Prima di tutto a scuola, qui ci sono le migliori scuole del mondo, lo sai?»

«Lo so, signora» dissi io, «ma voi non ricordate, io e lo studio non siamo proprio fratelli.»

«Stupidaggini» tuonò lei, «stupidaggini, stupidaggini. A scuola, a scuola, a scuola. Magari avessi potuto studiare io, ma a quei tempi da noi già era molto se a una giovane insegnavano a leggere e a scrivere. Qui ci sono ragazze che conoscono latino, greco, filosofia e tutto il resto. Tu devi diventare minimo un geometra, come tuo zio. E non dire niente perché mi fai solo irritare.»

«Signora» dissi io, un po' urtato ma cercando di nasconderlo, «vi assicuro che vi sono grato per tutto l'interessamento e sarò lieto di venire a salutare il vostro signor marito e il vostro signor fratello, di cui ho sempre un gran ricordo essendo un uomo forte come pochi, ma vi prego di voler rispettare la mia decisione.»

«Ah» fece lei colpita, «le cose stanno così?»

«Stanno così, signora» dissi io.

«Non parlo più, allora» fece lei rispettosamente. «Neanche abitare con noi, vuoi? Che devi fare, solo, a Parigi?»

«Signora, ormai mi sono ben ambientato» spiegai, «e vi assicuro che sto benissimo. Sono in una pensione e mi sono piazzato alla meglio. Di più non posso chiedere, se non diventare moschettiere.»

«E diventa moschettiere» fece lei, «fatti ammazzare. Cosa vuoi che dica? Ma almeno domani verrai a pranzo da noi?»

«Domani proprio non posso» risposi con un po' di desolazione, perché certo non volevo

offendere quella brava signora.

«Allora domenica?» chiese lei imperterrita.

«Domenica sì» risposi, soddisfatto del compromesso.

«E adesso che stai facendo, dimmi» ripigliò lei, «stai adocchiando le fanciulle?»

«No, signora» risposi avvampando, «sto lavorando alla mia commissione. Spero qui di trovare certe cose che possano aiutarmi.»

«Ti sei messo pure tu con questi vagabondi?» domandò lei, senza nascondere un moto di disprezzo nello sguardo.

«Perché vagabondi, signora?» chiesi colpito.

«E cosa sono quelli che vogliono ingerirsi dei fatti della Chiesa per interesse?» fece lei, lucida e secca. «Mio marito è uscito di senno, gli ho impedito di avere rapporti formali con costoro, ma stasera mi ha obbligata a partecipare a questa pagliacciata. In cambio mi ha giurato che non farà mai nulla per loro nel campo della politica, ma ha interesse a tenersi buono il principe e io, da brava moglie, cosa posso fare se non farlo contento almeno in ciò?»

«E giusto» mi permisi di notare.

«Sì, è giusto» fece lei, «ma è brutto e volgare. Queste azioni il cielo non le giustifica, figlio, in nessuna maniera.»

Io chinai il capo, perché ricordavo bene che la signora Lorenzio aveva un caratterino di acciaio temprato. Mio zio Dario la considerava terribile e forse per questo quando lei e il marito e il fratello erano andati via non si era mai curato di cercarli. Ero contentissimo di aver ritrovato il fratello ed ero contento abbastanza di aver trovato lei, questo pensavo in quel momento, ignorando quanto questa signora sarebbe stata fondamentale nel mio prossimo futuro. Ci salutammo, lei mi benedì e io mi immersi nuovamente nella calca in cerca di neanch'io sapevo cosa, di qualcuno che d'improvviso mi dicesse: "Aramis è lì, va' a prenderlo". Mentre vagavo come un'anima in pena facendo orecchio a destra e a sinistra cercando dialoghi interessanti, mi imbattei nel signore di Lerange e con lui mi inoltrai nella grande serra che seguiva alle sale, ammirando gli alberi piccoli ma nodosi sistemati tra pietre e acque scroscianti. Qui trovammo con un'amica anche tal signore di Roissé, che era tra gli invitati a casa dei Pamiers: disegnava tutto impettito e serio. Egli ci salutò e ci chiese che pensassimo di cotale bellezza. Era un tipo un po' scontato, per così dire, anche se si dava arie. Aveva però qualcosa di vagamente familiare che non avevo notato la volta prima e gli chiesi:

«Signore, ma non sareste voi per caso parente del cavalier d'Herblay?»

Lui mi guardò sconcertato.

«No» rispose, «chi è?»

«Cardinale Oliveira, è chiamato oggi» spiegai.

«Non lo conosco» rispose lui asciutto.

Però la somiglianza era forte: lo stesso naso e la stessa fronte, lo sguardo era diverso, ovviamente, e anche i capelli dato che costui li aveva radi. Infatti gli artisti e i militari erano gli unici in questi ambienti a non portare quelle sciocche parrucche inventate dal re, che servivano solo a tenere a bada i pidocchi. Sarò volgare ma, sangue del diavolo, quando ci vuole ci vuole.

«Signor Bornardone» mi fece questo Roissé, «io vi ho sentito l'altra sera parlare di costui, del cardinale Oliveira, come di un uomo a cui davate la caccia. Devo ritenere che

voi scorgiate sul mio viso i segni della depravazione e dell'indegnità?»

«Assolutamente no, signore» risposi in buona fede, «mi riferivo a puri particolari anatomici del vostro viso. Vi chiedo scusa.»

«Avrei provato grande sconcerto» riprese lui, continuando a disegnare, «nel sentirmi ritenere uomo da forca. Ma voi non credete che porre simili domande possa angustiare un onest'uomo? Non rispondete?»

Non aprii bocca, avendo già chiesto scusa e annoiandomi. Ma Lerange era suo amico e restammo.

«O voi ritenete si possa passar sopra tali fatti con la facilità con cui si beve un uovo crudo?» riprese quel petulante. «Non rispondete? Io preferisco avere a che fare con chi mi dice apertamente quello che pensa di me, più che con chi finge mansuetudine e benevolenza mentre cova pensieri nemici; non che ritenga voi tale, ma giusto per spiegarvi come certe frasi possano suscitare inquietudine e sospetto. Voi del resto» si volse a guardarmi «sembrate una così brava persona che nessuno potrebbe dubitare della vostra lealtà, ma il mondo è strano e i pensieri più foschi si levano con grande facilità quando li si è destati. Non credete che potreste anche avermi insultato?»

«Mi avete seccato» risposi io.

Lerange si pose di mezzo e ci rappacificò. Del resto questo Roissé non era spinto da nessuna molla particolare, era semplicemente stupido. Non era né buono né cattivo, solo parlava per il piacere di ascoltarsi, arrivando a conclusioni di cui nemmeno si rendeva conto. Lui riprese e io maledivo Lerange che restava lì obbligando anche me, per non sembrare insultante, visto l'antefatto, a rimanere:

«Se io vi ho detto quelle cose non era per rimproverarvi, ma solo per stimolarvi in futuro ad essere più attento e ossequioso delle ignoranze altrui. Ma va bene così e sarò lieto se voi vorrete dividere con me della liquirizia che ho in questa scatola.»

Dividemmo la liquirizia. Io, avendomi lui aperto la scatola, dovevo dividerla, ma non riuscendo a spezzarla e non sapendo come diavolo si facesse mi decisi a portare il pezzo alla bocca e spezzarlo con i denti. Fu un'azione poco decente, ma non sapevo cavarmela. Lui commentò amichevolmente:

«Bene, saprà un po' di saliva.»

Io risi e facemmo del tutto pace. Egli era infatti più simpatico di quanto avessi creduto e anche di una certa generosità. Restava però un soggetto davvero particolare: non cattivo, non geloso, ma scemo come un somaro.

Però piaceva alle fanciulle, almeno a uri certo tipo, quella con lui lo guardava inebriata e anche un paio di altre damigelle lo scrutarono interessate mentre attraversavano la serra. Ciò gli dava la garanzia di star dicendo cose sensate. Poiché però come artista era poco considerato e raccontò un episodio in cui Guardi, il protettore bolognese, aveva rifiutato di portare sue opere in Italia, la sua compagna lo rassicurò:

«Non ve la prendete, amico mio, quel Guardi è brutto e voi siete bello, perciò è geloso.»

Il che descriveva perfettamente il tipo di fanciulle che lo ammiravano.

Lerange tornò da sua moglie e io, rimasto solo, mi accostai maggiormente a Roissé e sbirciai il disegno ormai ultimato, che a me ignorante sembrava assai bello. I

«Cosa ne dite?» mi chiese lui con quella franchezza che è tipica degli artisti tranne quando sono degli insopportabili spacconi.

Gli dissi che mi sembrava ottimo.

«Se volete ve lo regalo.»

Io rimasi sbalordito, dissi che non potevo accettare, che era troppo e inoltre non sarei stato degno di custodirlo convenientemente. Ma mi dispiaceva e volentieri lo avrei preso.

Egli allora lo dispose nel quaderno da cui lo aveva strappato per offrirmelo e lo richiuse. Pentito, non sapevo come fare per richiederglielo.

Lui capì al volo.

«Lo volete?» chiese.

«Ebbene» dissi felice, «sì.»

«Ecco» e me lo porse. «Ponetelo nel giustacuore così di lungo, si conserverà benissimo, a patto the non lo laviate assieme alla giubba, ovviamente» disse.

«Il mio amore» disse la sua amica «è sempre così, generoso di tutto il suo.»

Io mi inchinai a entrambi, ma lei mi trattenne chiedendo:

«Cosa vi ha fatto d'Herblay?»

Spiegai brevemente. E domandai a mia volta:

«Lo conoscete, forse?»

«No, no, no» disse lei, senza poter evitare che il suo sguardo si spostasse per un momento verso Roissé.

Io guardai quest'ultimo che arrossì.

«Siamo cugini» mi spiegò.

«Ah» feci io. «Quindi avevo visto giusto.»

«Ma è un bandito» fece lui, «non ho alcuna intenzione di sbandierare tali parentele.»

«Avete ragione» risposi, «sono stato inopportuno, non ci avevo pensato proprio. Scusatemi.»

«Lo conosco appena, del resto» disse lui. «Una decina d'anni fa mia madre e il suo ramo del parentado ancora si frequentavano di tanto in tanto, ora non più. In ogni caso della sua famiglia credo sia rimasto solo lui, essendo i fratelli e la sorella morti. Non mi è mai piaciuto come individuo, troppo orgoglioso e chiuso agli affetti. Non so cosa abbia fatto contro sua maestà, ma deve averla combinata assai grossa se a distanza di anni tutti noi vagamente imparentati con lui stiamo attentissimi a evitare di farne il nome. Io so però che stava in Spagna.»

«È tornato a Parigi» spiegai.

«Allora è un suicida» disse lui. «E mi stupirebbe perché è uno che pensa soprattutto alla sua convenienza e non mi pare un suicida ragioni in tali termini.»

«Vuole diventare papa» spiegai ancora.

«Cosa?» trasecolò lui. E pure lei spalancò la bocca.

«È così» dissi.

«Be', un cugino papa» fece lui «sarebbe un gran colpo. Potrei vendere i miei quadri alle chiese romane. Ma non mi va, bisogna avere dei valori nella vita o si diventa indegni. Siete proprio sicuro? Mia madre ne resterà sconcertata. Anche se so che è diventato cardinale, a Madrid. È pazzesco, da moschettiere del re a papa, è quasi impensabile. Ma ci riuscirà? Chi sono i suoi avversari?»

«Non lo sapete?» domandai.

«No» rispose lui.

«Il cardinale di Milano, protetto del principe di Boulogne, è il suo principale antagonista» spiegai.

«No!» fece lui attonito. «Niente di meno. Tu sapevi nulla, Juliette?»

«Per niente» rispose la damigella.

«Quindi, se capisco bene» fece lui, «in questi giorni a Parigi si sta giocando la grande partita per il papato? Ma non dimenticano un particolare importante? Non considerano che l'attuale papa è ancora in vita?»

«Loro?» esclamò la compagna. «Che gli costa mettere un po' di veleno in una bevanda, quando i giochi saranno fatti?»

«Ah, non me ne stupirei» disse lui.

«Permettete» obiettai io, «non mi pare cosa così facile uccidere un uomo, e ancora meno un papa.»

«Beata ingenuità» disse la giovane.

Lui invece scosse la testa, come se venissi dalle montagne del Sudamerica.

«Ma cosa dite?» domandò retorico.

Preferii non insistere.

«Il suo protettore, intendo quello di d'Herblay» continuai, informandolo anche di questo fatto nella speranza di ricevere altro in cambio, «è il principe di Condé.»

«Diavolo, la guerra è all'ultimo colpo allora» disse lui. «Ma il Boulogne è benvoluto a corte, il Condé non conta più nulla. D'Herblay ha scelto il carro sbagliato. Cosa che mi meraviglia oltre misura, essendo sempre stato un uomo assai oculato. Sarà diventato vecchio.»

«È più forte che mai, vi assicuro» risposi. «L'ho visto non più tardi di stasera ed è un uomo temibile.»

«Lo avete visto?» esclamò lui. «E non ci dite nulla? Raccontate.»

Accennai rapidamente.

«Ma siete un sacripante!» fece lui complimentoso. «Allora forse davvero riuscirete a prenderlo.»

«Spero di sì» risposi e, scherzando ma buttando un altro amo perché non si poteva mai sapere, aggiunsi: «anche per liberare i familiari dall'angustia di essere imparentati con un nemico del re, attualmente in circolazione e libero di commettere spropositi.»

«Se commette spropositi» disse lui scuotendo il capo, «è nel campo delle relazioni con gli altri.»

«Che intendete?» chiesi stupito.

«Si sceglie partiti sbagliati» spiegò. «L'ultima volta quello del Fouquet, che attualmente langue in cella a Perpignan. Dieci anni prima la Fronda, che non fece un baffo al Mazzarino. Venti anni prima, il re che era succube del Richelieu. Sono sicuro che commetterà qualche sproposito proprio a questo riguardo.»

«Non capisco» insistei.

«Vi spiegherò» disse lui. «Temo induca il Condé a qualche azione insensata che il re a un altro perdonerebbe, ma al Condé non perdonerà mai.»

«Ma allora voi ritenete questo vostro parente uno sprovveduto» notai io.

«No» rispose, abbastanza sensatamente per una volta, «o non sarebbe ancora vivo e vegeto, capo dei gesuiti, cardinale di sacra romana Chiesa e in lizza per il papato. Sprovveduto proprio non lo chiamerei. Ma credo si sopravvaluti e poi raccolga meno di quanto abbia seminato, anche se lui semina così tanto che qualcosa raccoglie sempre, questo almeno dice mia madre.» E rise.

«Raccoglie sempre sì» dissi io, «dato che è un uomo potente.»

«Mah, potente...» fece lui, scettico. «Vedremo. Io temo che rovini il Condé e basta. Temo lo spinga a qualche impresa assurda. Da d'Herblay mi aspetto proprio questo. Vedrete. Quando io ero bambino e lui già uomo maturo una volta che ci eravamo riuniti tutti a Noissy, da un avo comune, essendosi tutti seduti a tavola attendendo la sua benedizione, egli disse: "Voi credete di salvarvi l'anima lasciandomi pregare prima del pasto, ma non vi salverete se non mi scucite dieci pistole a famiglia. Ho debiti". Ecco, questo era d'Herblay. Dopo averci terrorizzati la mise in scherzo, ma ognuno fu più che contento di dargli quanto richiesto. Era sempre a caccia di denaro, anche se di solito ne prendeva dalle sue amanti, se di nuovo posso stare a sentire mia madre. Era uno spregiudicato, si sapeva che prima o poi sarebbe finito male.»

«Cardinale e futuro papa» dissi provocatorio.

«Cardinale perché capo dei gesuiti e capo dei gesuiti a causa di intrallazzi» rispose lui, non riuscendo stavolta a nascondere un briciolo di malevolenza. «Comunque se diventa sua santità tanto di cappello, andrò a Roma in pellegrinaggio a fargli offerte votive. Sennò lo sapremo a marcire alla Bastiglia, se non gli va peggio. Volete sapere qual è il tiro gobbo che preparerà?»

«Sì, ditemelo» feci, ansioso di qualunque illazione.

«Farà credere al re di aver scoperto il farmaco dell'immortalità o cose del genere» rispose. «Vedrete se non sarà così.»

Io ero dubbioso, non ce lo vedevo, ma lui insistè.

«O la pietra filosofale o cose simili» disse. «Vedrete, vedrete. È un imbroglione. Pur di raggiungere i suoi scopi è disposto a tutto. Ma secondo me la cosa più probabile è che tirerà fuori un sacco di soldi datigli dagli spagnoli, per comprarsi il pontificato.»

«E come potrebbe in questo competere con il cardinale di Milano, che è egli stesso ricchissimo e ha tutti partigiani altrettanto ricchi?» domandai.

«Comunque tenterà qualche imbroglio» insistè lui. «È nella sua indole. Se potesse ottenere una cosa senza imbrogli o imbrogliando, d'Herblay non esiterebbe, ritenendo mal guadagnata quella senza imbrogli. Al contrario una cosa ricavata con gli imbrogli è attentamente faticata. Ha invertito i processi mentali della morale, è diventato un farabutto. Vedrete, vedrete. Mia madre, la cito sempre perché è lei a conoscerlo bene, dice che d'Herblay è l'uomo più intelligente che conosce, io aggiungo: è il più sfacciato.»

«Sembra che ce l'abbiate con lui per ragioni personali» notai.

«Effettivamente» rispose. «Quando ero bambino mi buttò nello stagno e mi avrebbe fatto annegare se non fossero intervenuti dei domestici. Diceva che ero un lavativo e non volevo imparare a nuotare per infingardaggine. Se me lo ritrovo davanti, gliela do io l'infingardaggine. Sono venti anni che aspetto di essere abbastanza adulto per dargli una lezione.»

«Aiutatemi a prenderlo» dissi «e gliela darete.»

«E come?» chiese lui perplesso e niente affatto convinto.

«Se è a Parigi, secondo voi dov'è?» chiesi di botto.

«Da uno dei suoi amici» rispose senza esitare.

«Quale?» domandai.

«Non lo so» rispose.

«Io dico invece che non volete aiutarmi» dissi, scherzando a metà.

«Se io non fossi un artista ma un energumeno» disse lui, «forse butterei lì qualche idea al solo scopo di fare bella figura, ma visto che sono questo e non quello vi devo pregare di non essere precipitoso nelle vostre osservazioni.»

Non dissi più niente e, salutatolo, andai via da lì.

LIBRO TERZO

Capitolo 1

Mi svegliai a mezzogiorno meno un quarto e raggiunsi Kelim il quale faceva la guardia davanti al palazzo del Condé e mi raccontò che aveva visto numerose persone entrare, di ogni ceto sociale, tranne plebei. Però, a parte ciò, non aveva visto Aramis, né aveva raccolto indizi utili a indicarci se vi fosse o meno e dove fosse alloggiato.

«Le finestre sono tutte con gli scuri aperti, ma dietro non ho visto nessuno» spiegò.

«Vieni» dissi, «voglio portarti a conoscere un amico; gli racconteremo i fatti e lui ci darà qualche buon consiglio.»

«Chi è?» domandò.

«Un ebreo, si chiama Levine. Hai problemi?» feci, non sapendo egli cosa pensasse di tali faccende religiose.

«Non mi importa niente» rispose lui, come credevo.

Ci avviammo quindi attraversando il quartiere e poi puntando verso la zona dove abitava Levine. Ci eravamo avvicinati abbastanza alla casa per poter scorgere uno strano movimento lì attorno. Provai qualcosa dentro l'anima che non so dire, dato che i presentimenti, come Levine mi aveva insegnato, sono insulsaggini, scemenze, e quindi doveva essere solo inquietudine. Infatti la scelta di Levine di vivere dove gli pareva senza nulla dichiarare, che io avevo accettato senza discutere, mi faceva un po' paura, non sapendo, non avendone pratica, quali rischi potesse comportare; ma considerando ciò che sempre avevo sentito sui giudei, paventavo qualche pericolo per il mio amico. D'altronde mi rendevo conto che per un uomo libero come lui fare una cosa simile era un piccolo segno di indipendenza e di coraggio, al quale non intendeva venir meno. Egli, come ho detto, non rivelava mai a nessuno di essere ebreo, per la stessa ragione per cui io non dicevo mai a nessuno di essere cattolico, a parte ovviamente se ce lo chiedevano. Non eravamo tenuti né lui né io a dire queste cose, erano affari nostri. Io capivo benissimo la posizione di Levine e lo stimavo anche per ciò, ma talvolta avrei preferito che egli fosse meno severo e accettasse i compromessi richiesti dalla sopravvivenza. Soprattutto perché un uomo come lui, così utile a tutti, non poteva permettersi il lusso di mettere a repentaglio la propria incolumità. Ma lui sicuramente mi avrebbe risposto che egli, se era davvero utile a tutti, lo era perché cercava di vivere con dignità. E a questo non avrei saputo rispondere. Ci avvicinammo con il cuore in tumulto e vidi la cosa più brutta che avessi visto nella mia vita. Un corpo era a terra sotto la finestra. Accanto erano ammucchiati libri e mobili. Due uomini li accatastavano forse con l'intento di darli alle fiamme. Erano due persone assai

malvagie, due guardie giudiziarie, e io mi avvicinai al corpo come se fossi di pietra. Era Levine. Era morto. Aveva gli arti spostati da far credere che fosse caduto dalla finestra,, o lo avessero gettato. Il dolore mi impediva di parlare. Non sapevo cosa fare; Kelim mi osservava in silenzio, calmo e forte. Guardai i due uomini, mi guardavano a loro volta, avendo compreso che conoscevo il morto e attendendo mie reazioni.

Uno dei due, con accento tedesco, mi disse:

«Via di lì.»

L'altro, italiano, disse:

«Chi siete voi? Qualificatevi.»

«Sono un amico del defunto» risposi. «Mi chiamo Filippo Bornardone.»

«Siete giudeo?» domandò il tedesco.

«No» risposi.

«Siete gentiluomo?» domandò l'italiano.

«No, non lo sono» risposi,.

«Allora andate via» disse: l'italiano.

«Ma cos'è successo?» feci. «Era uno scienziato, un uomo di grande valore.»

«Ha agito contro la legge» spiegò l'italiano, «abitava qui già da tre settimane e non aveva dichiarato di essere giudeo. Una segnalazione ci ha inviati qui, il proprietario è rimasto esterrefatto, abbiamo cercato di condurlo via con le buone, ma si è ribellato e nella colluttazione è caduto dalla finestra.»

«Via, via, abbiamo da fare» disse il tedesco.

«Ma perché ammucchiate così la sua roba?» domandai.

«Non vi riguarda» rispose l'italiano. «Andatevene.»

«Ma era uno scienziato» ripetei. «Non è giusto che trattiate così le sue cose.»

«Dite un'altra parola» disse l'italiano, «e vi arresto.»

«Via, via» ripetè il tedesco.

Io guardai Levine, per lui non potevo fare più niente. Però potevo vendicarlo, quei due non valevano nulla, avrei potuto ucciderli facilmente. Dissi a Kelim, con voce normale:

«Kelim, comincia ad andare, ti raggiungo tra dieci minuti.»

Ma lui rispose:

«No, tu vieni con me.»

«Kelim, ti prego» insistei.

«Non puoi fare più niente» disse lui. «Non puoi fare più niente.»

«Kelim, per favore» insistei ancora, «non litighiamo.»

«No, litiga, fa' quello che vuoi» disse lui calmissimo, «ma vieni via con me.»

«Kelim» ripetei, mentre l'esasperazione mi soffocava.

«Niente da fare» disse lui senza lasciarsi impressionare di un'oncia. «Devi venire via con me.»

«Hanno ucciso Levine.»

«Non è compito tuo.»

Pensai che avesse ragione, era la giustizia del re a dover far luce sull'accaduto, anche se ero certo che nulla sarebbe successo, ma pensai alla signora de la Fitte, lei avrebbe potuto controllare che l'istruttoria avesse una qualche parvenza di serietà.

Guardai i due vigliacchi. Ci avevano sentito chiacchierare senza osare emettere una sillaba, sapevano benissimo che stavamo parlando di loro e cosa avevo in mente. Erano

pallidi di terrore, dato che né io né Kelim avevamo facce di quelli che scherzano.

Il tedesco, agitando la mano in modo effemminato, ripetè un po' isterico:

«Via, via.»

L'italiano si atteggiava a virile, indurendo le mandibole. Erano una perfetta coppia di effemminati, malvagi e vili. Li avrei presi a pedate per tutta Parigi fino a consumarmi le scarpe.

Guardai la roba ammucchiata, ma riflettei che il libro di Levine era stato affidato al tipografo tramite la de la Fitte, e almeno per quello potevo stare tranquillo; mi avvicinai ugualmente al mucchio di roba, più per insultare i due spaventapasseri che per controllare effettivamente se ci fossero cose importanti. Ma vidi due quaderni e li presi. I due codardi naturalmente non fiatarono. Li avrei dati alla signora de la Fitte. C'erano anche il flauto e i libri e altre cose, ma prenderli era inutile. Kelim mi stava accanto impassibile e indistruttibile come una montagna, aspettando. Ce ne andammo.

Andai subito al Palais Royal e chiesi alle guardie di mettermi in contatto con la contessa de la Fitte, poco dopo Kelim e io venivamo ricevuti dalla signora che era scesa in giardino ad attenderci. Le raccontai l'accaduto, rimase sconvolta ma si riprese prontamente e disse che avrebbe fatto quanto poteva per sapere cosa era successo e fare in modo che i colpevoli, se c'erano secondo la legge, fossero puniti. Le diedi i due quaderni, lei li accolse con gran sollievo e mi informò che il libro sarebbe stato dato alle stampe il lunedì successivo con il nome dell'autore tenuto anonimo e con il patrocinio di lei. Ci salutammo con la promessa che mi avrebbe mandato a casa un resoconto dei fatti, appena li avesse saputi.

Io riflettei, la cosa più importante era che il libro si fosse salvato, Levine aveva vissuto da uomo e il resto non contava, perché se uno si comporta da uomo nessuno può fargli del male e Levine aveva fatto un sacco di cose egregie. Che il libro fosse sopravvissuto, meglio per tutti. Che poi uscisse anonimo o sotto il nome di chicchessia, fosse pure dei due assassini, non cambiava di una virgola la cosa: l'opera era buona e stava lì. A fare questioni di proprietà e di meriti, Levine si sarebbe messo a ridere. Stupidaggini infantili, avrebbe detto con la sua voce dolce e ironica. E importante quello che fai, non a chi devi dar conto. Lui così la pensava. Il resto non valeva niente. La scienza era sua madre e il coraggio era suo padre, poi la gentilezza e il garbo erano i suoi fratelli, la leggerezza e l'allegria i suoi zii. Era morto, amen. I due schifosi avrebbero pagato, questo era sicuro com'è sicura la morte. O tramite la giustizia o, se la giustizia fosse stata cieca, tramite me. Avevo abbastanza elementi per risalire a entrambi. Li avrei sfidati e uccisi. Poi si sarebbe visto, me ne sarei andato in Inghilterra, se tutto fosse andato storto. Consolato da tale pensiero, con Kelim ci sedemmo sotto un albero. Lui non diceva nulla, mi guardava affettuosamente.

«Grazie, Kelim» gli dissi. «Se non c'eri tu, mi rovinavo.»

«Sciocchezze» fece lui.

«Quei vigliacchi, hai visto?»

Lui fece un cenno per intendere: il mondo va così.

«Li ammazzo, quegli schifosi» dissi, «li ammazzo.»

«Sì, ma facciamo le cose con calma» osservò lui ragionevolmente. «Aspettiamo prima di sapere tutto, poi ammazzi chi ti pare.»

«Devo andare ad avvertire i Lefranc» dissi, «vieni.»

«No» rispose lui, «vai solo. Quando hai finito io sto al Palais Royal. Non ti dimenticare che hai preso un impegno e io ho deciso di aiutarti a realizzarlo.»

«Non mi dimentico per niente, Kelim» risposi.

«Meno male. Vuoi che vada di nuovo a spiare il palazzo Condé?» domandò.

«Se ne hai voglia» risposi. «Adesso non connetto molto bene.»

«Ci passo, perdo un po' di tempo e poi mi regolo» fece lui.

E ci separammo. Trottai subito dai Lefranc. Il capitano non c'era, sarebbe tornato l'indomani mattina. La signora era sola. Le raccontai l'accaduto.

«È terribile» disse intristita. «Ma non bisogna pensarci.»

Trasecolai. Sembrava una donna forte, che fosse invece una buona a nulla?

«Come si fa a non pensarci, signora?» domandai con la pervicacia dei giovani. «Era amico mio e anche vostro.»

«Lo so, lo so» concesse lei, «ma ragionare su tali fatti non conduce da nessuna parte, ci stiamo solo male.»

«Volete dire che dobbiamo dimenticare?» domandai incredulo.

«Sì» confermò lei. «Non si può fare altro.»

«Ma abbiamo riso insieme» insistei io, «lo avete invitato a cena più volte.»

«Lo so, lo so» disse lei, «ma è successo, purtroppo, cosa possiamo fare adesso? È successo, bisogna scordarsi tutto e andare avanti. La vita è fatta di cose del genere, dolori e gioie si susseguono, non ci si può soffermare troppo. Già viviamo nella sofferenza e nei dispiaceri, come questo terribile che mi avete appena riportato, cosa possiamo fare ulteriormente? Bisogna dimenticare, figlio mio, dimenticare, dimenticare.»

«Io non dimentico un bel nulla, signora» obiettai un po' irritato, ma non molto perché a quella donna volevo bene.

«Vi capisco, ma quando avrete la mia età» osservò lei, «sarete più disponibile all'oblio. Levine era una persona squisita, intelligentissima e buona, ma è morto, e stare adesso a sindacare com'è successo non lo riporterà in vita. Bisogna dimenticare, o ci si riempie di ulteriori sofferenze e si vive male.»

«Forse dovrei andare anche ad avvertire vostra sorella» dissi, «la signora Richoux. Erano amici, lei e Levine.»

La signora Lefranc arrossì e guardò altrove. Io non capii, insistei:

«Non credete che debba andarci?»

«No, io penso di no» rispose lei, senza guardarmi.

Restai sbalordito, congetturai che la signora e Levine avessero litigato per questioni amorose e per questo la signora Lefranc mi diceva di non andare. Ma era comunque bizzarro, avessero pure litigato a sangue, Levine era morto, e se lei aveva un minimo di affetto per lui avrebbe voluto saperlo. Dei funerali io non mi ero occupato, forse ci avrebbe pensato la signora de la Fitte. Non sapevo neanche l'indirizzo dei parenti di Levine a Marsiglia, non ero pratico di ciò che è utile compiere in queste situazioni.

Chiesi di Camille, mi disse che era andata con dei parenti fuori città. Hortense, invece, sarebbe tornata da Lione l'indomani. Mi invitò a pranzo appunto per domenica, ma io risposi che già avevo un impegno con una signora del mio paese, riincontrata per caso. La signora Lefranc insistè che prendessi l'ormai immancabile cioccolata e, poiché non avevo toccato cibo dalla sera prima, mi lasciai convincere; lei diede ordine alla cameriera di portare anche un po' di pane e ve lo inzuppai dentro. Non sentivo né sapore né niente, ma

la vita va avanti, questo è sicuro. Mi chiedevo se davvero esistesse il paradiso e se ci saremmo rivisti con tutti gli amici che ci lasciavano, o se bisognava abituarsi a ritenerli un bel ricordo. Chi sa? Ma non voglio diventare lamentoso, perciò avanti e basta.

Mi ricordai di Kelim che mi aspettava. Lo trovai al Palazzo Reale che si preparava per cena.

«Che fine hai fatto?» mi domandò seccato.

Gli raccontai.

Mi perdonò subito.

«Per le donne si possono fare queste cose, però peccato» disse: «ho visto d'Herblay.»

«Cosa?» esclamai.

«Era in una carrozza con lo stemma del principe di Condé. Ho dato due soldi a un ragazzino perché urlasse come se stesse male, la cortina della carrozza si è scostata e l'ho visto. Era lui.»

«Hai il diavolo in corpo, Kelim» dissi, felice di un tale compare.

«Speriamo di no» rispose lui ridendo.

«E cosa ha fatto?» domandai.

«La carrozza stava rientrando verso il palazzo. C'era solo un postiglione, a meno che non ci fosse qualcuno con lui all'interno, ma non credo, se ci fosse stato non si sarebbe affacciato d'Herblay» disse giudiziosamente.

«E così» approvai.

«Se c'eri, era nostro» disse lui. «Era a sessanta passi dal palazzo, mi è sfilato davanti al naso, andava piano per la presenza dei passanti, dovevamo solo aprire la portiera e portarcelo via. Anzi, bastava dare una botta in testa al postiglione e andare direttamente con la carrozza al posto di guardia dei moschettieri o al Palazzo di Giustizia.»

«Ma è vero, questo?» chiesi, angosciato da quell'occasione irrimediabilmente perduta.

«È vero, sì, ma tu preferisci andartene a farti consolare dalle belle signore» fece lui, «peggio per noi. Ora ci sarebbe un moschettiere in più e io mi troverei meglio sistemato a palazzo. Ma tu... Che vogliamo fare adesso?»

«Maledizione, Kelim, sono un asino» dissi. Era la verità, sapevo quasi per certo che d'Herblay era in quell'edificio e invece di fermarmi lì in attesa dell'occasione propizia, me ne andavo sciocchegiando come un fringuello.

«Ormai è andata» disse lui con fatalismo.

«Cosa facciamo adesso?» domandai a mia volta.

«Intanto mangiamo» rispose.

Anche Kelim sperava guadagni dalla cattura di Aramis, per me e lui sarebbe stata certamente la gloria. Mi aveva seguito perché mi aveva visto determinato, ora la mia latitanza degli ultimi tempi lo aveva un po' sconcertato. Non sapeva se davvero volessi quello che dicevo di volere. Disse:

«Se vuoi prenderlo, non dobbiamo muoverci da lì vicino. Se vuoi davvero prenderlo.»

«Certo che voglio» risposi.

«E allora sai quello che devi fare» tagliò corto lui.

Aveva ragione, il resto erano chiacchiere, se vuoi un risultato ci devi stare dietro; se differisci, incarichi altri e accampi scuse con te stesso significa che in realtà non ti importa niente.

Kelim disse:

«Andiamo, adesso. E non ci fermiamo finché non l'abbiamo in mano nostra.»

Quella sua decisa affermazione mi distolse dai miei pensieri e lo seguii al palazzo del Condé. Era sera, e si poteva star di guardia senza problemi. Kelim disse:

«La porta del giardino sul lato è necessario sorvegliarla come questa.»

«Sperando che non ci sia un'uscita segreta» dissi io un po' petulante, non essendo ancora entrato del tutto nel ruolo del cacciatore.

«Se c'è, c'è» rispose lui seccato. «Da qui le controlliamo entrambe, almeno lo scorcio di quell'altra; io dico che separarci è sbagliato.»

«Sì, è sbagliato» ammisi.

Kelim aveva una pistola, io no, non sapendo a chi chiederla: agli Scontino non volevo, Tuissonne era appresso al re e gli altri non avevo modo di contattarli. Però pensai a Randomblake, che a quell'ora era tornato a casa.

Ci avrei messo mezz'ora tra andata e ritorno. Ma Kelim disse di no:

«Se esce dobbiamo stargli attaccati dietro. Pazienza per la pistola. Qua si tratta di cogliere l'attimo, non possiamo fare piani e cose varie. Lascia perdere e facciamo con quello che abbiamo.»

Erano solo pretesti che continuavo a cercare per lavarmene le mani e lasciare un altro nelle pesti al posto mio. Mi rassegnai all'ineluttabile, sperando che niente accadesse. Non sapevo cosa mi prendesse, mi continuavo a chiedere chi ero io per poter giudicare se un uomo doveva essere arrestato o no. Quelli addetti a ciò non facevano nulla, perché dovevo fare qualcosa io? Ero forse migliore? Kelim mi guardava innervosito comprendendo vagamente le mie esitazioni, e credevo avrebbe finito per mandarmi al diavolo e andare a cercare la sua donna che, diceva, a causa mia aveva tenuto a distanza da due giorni. Ridendo, a un punto, domandò:

«Bel soldato. Ma perché non hai pistole tue?»

«Non le ho mai comprate» risposi. «In Italia usavo quelle di mio zio, e contavo di comprarne un paio qui a Parigi. Ma fin ora non ne ho avuto modo, aspettavo di essere arruolato e rifinirmi l'equipaggiamento.»

Aspettammo circa un'ora e mezza, poi accadde qualcosa. Eravamo semplicemente seduti sulla soglia di una casa, dentro una piccola laterale, dato che era buio i passanti erano pochissimi e dal palazzo proprio non si poteva far caso a noi.

La carrozza del principe di Condé uscì dalla porta principale. C'erano a cassetta il cocchiere e due palafrenieri.

Kelim, che se ne intendeva, osservò:

«È il principe. Aramis oggi pomeriggio stava da solo con il cocchiere.»

«Dobbiamo controllare» dissi io, preso di nuovo dalla smania di combattimento. Era ora.

Kelim uscì da dov'eravamo e disse:

«Aspetta qui, ma tieniti pronto.»

Io non parlai, non sapendo che avrebbe fatto, ma affidandomi completamente a lui. Se c'era Aramis, nella carrozza, avrebbe rischiato, perché lo aveva visito quando gli avevamo messo le mani addosso; però era anche assai improbabile lo ricordasse a tal punto, dato che nelle situazioni caotiche e di pericolo i dettagli sfuggono quasi sempre.

Kelim, con la sua faccia senza pausa, uscì nella strada e si pose dinanzi alla carrozza che sopraggiungeva. Andava piano, il cocchiere rallentò e Kelim gli chiese:

«Per favore, uomo, mi sono perso. Puoi dirmi dove sono? Sono forestiero.»

Poiché, ripeto, la faccia di Kelim non era di quelle da prendere sottogamba e del resto egli era educato ma fermo, il cocchiere rallentò ulteriormente, incerto; ma dall'interno, una voce che riconobbi urlò:

«Vai, vai.»

Era il principe.

Kelim si scansò. Tornò da me.

«Hai riconosciuto la voce?» mi chiese.

«Era del principe. È tornato dalla campagna, allora. Aramis non c'era» conclusi. «Non penso che il Condé vada in giro con lui.»

«E allora, se è così, aspettiamo» fece lui. «O è già uscito, o è uscito con il principe, o sta dentro.»

«Ah, sicuramente non si scampa» feci io.

Lui rise.

Dieci minuti dopo accadde un altro fatto, arrivò una carrozza da nolo e si diresse verso l'ingresso laterale del giardino. Corremmo per la strada parallela e ci avvicinammo a questa porta. Non c'era nessuno di sorveglianza, probabilmente il guardiano era all'interno.

«Kelim, aspetta qui» dissi.

E correndo, ma senza rumore, raggiunsi il muro del giardino, dopo che la carrozza era appena entrata. Questo era alto tre braccia, ma si sentiva chiaramente il suono del veicolo e le manovre del conducente. Nella posizione in cui ero, nel buio, era impossibile vedermi e stavo abbastanza tranquillo, sia pure sbirciando di continuo sui lati, nel timore che arrivassero guardie della casa a controllare la strada prima dell'uscita della carrozza. Sentii dei rumori di passi provenienti dall'edificio verso la carrozza.

Una voce plebea, quella del cocchiere, disse:

«Buonasera, signore.»

La voce di Aramis rispose:

«Buonasera, al convento dei carmelitani, a Neuilly.»

«Impiegheremo un'ora, signore» disse il cocchiere.

«Che vi importa?» rispose gelido Aramis.

«Mi chiedevo solo se devo aspettarvi o devo tornare da solo» fece quello, pensando al denaro della doppia corsa.

«Mi dovrete aspettare» disse il mio avversario.

Poco dopo la carrozza uscì. Fermarla lì era impossibile, non con le guardie del principe a pochi passi. Fossimo stati dove eravamo prima, avremmo potuto bloccarla e ripartire subito. Ma non avremmo avuto la certezza che Aramis fosse dentro. Inoltre la prima volta lo avevamo preso di sorpresa, ora non mi sarei stupito che avesse avuto due pistole a portata di mano. L'azione di Kelim prima era stata temeraria.

La carrozza mi sfilò accanto. Rapidamente, sempre senza far rumore, raggiunsi Kelim.

«Ci servono due cavalli» esclamai.

Inutile dire che contavo su quelli del suo padrone, sperando che egli accettasse questo compromesso con la sua coscienza. Ma non volle saperne:

«I miei non posso prenderli» rispose, «se ne azzoppo uno perdo l'onore.»

«Allora dobbiamo trovare una soluzione rapidamente» dissi. «Prendiamo pure noi una

carrozza a noleggio?»

«Ci sono i muli, sennò» propose lui. «I muli non si azzoppano e non facciamo nulla di male a prenderli.»

«Vada per i muli» dissi io.

Tornammo al Palais Royal e, pochi minuti dopo, avendo messo il basto a due animali, mentre Kelim faceva una corsa ad avvertire l'intendente del suo padrone e a chiedergli il permesso, io attendevo che tornasse.

Volli passare per casa, salii da Randomblake e bussai, venne lui ad aprire.

«Randomblake» gli dissi, «prestatemi una delle vostre pistole.»

Lui mi fece cenno di aspettare e me la portò assieme al sacco con le munizioni.

Dieci minuti dopo eravamo alla porta di Saint Michel e da lì in aperta campagna.

Avevamo chiesto a uno dei soldati la strada per Neuilly, ma era facile, come vagamente già sapevo: sempre diritto.

Arrivammo in mezz'ora, in una locanda chiedemmo del convento dei carmelitani e pochi minuti dopo vi eravamo davanti, a una certa distanza. Aveva un muro di cinta alto e la carrozza non era in vista, segno che stava dentro il cortile. Però lì vicino c'era una taverna e, mentre Kelim restava di guardia, andai a dare un'occhiata. C'erano due uomini che parlavano a un tavolo e un altro da solo.

Chiesi a quest'ultimo se aveva visto qualcosa di strano.

Lui, che dai vestiti poteva sembrare un cocchiere, chiese:

«Perché, che è successo?»

La voce mi parve quella che avevo sentito nel giardino del principe di Condé.

«Niente» risposi, «sono nuovo della zona e mi informavo. Non vorrei avere sorprese.»

Gli altri due ridacchiarono educatamente, dato che, nonostante i miei discorsi pavidi, sembravo un gentiluomo.

Li guardai e uscii.

Davanti al cocchiere, quale ero quasi certo egli fosse, vi era una bottiglia intera e un piatto di carne fredda e salata. Significava che doveva aspettare un bel po' il suo passeggero.

Tornai da Kelim, lo aggiornai. Ragionammo sul da farsi.

«Ormai è nostro» dissi. «Non lo possiamo perdere. Dobbiamo decidere come comportarci. O lo aspettiamo sulla via del ritorno, e posto migliore per un'imboscata non potremmo trovare, o lo dobbiamo andare a prendere dentro. Se decidiamo per l'imboscata, dobbiamo studiare benissimo l'azione perché rischiamo brutto. Su una via di campagna lui starà più in guardia che mai e possiamo aspettarci una pistolettata in faccia. Se decidiamo di entrare, dovremo vedercela solo con dei monaci, lui non sarà allarmato e dovremmo cavarcela egregiamente.»

«Poi potremmo prendere la carrozza e venircene via con quella» disse lui.

«Sì, è ciò che pensavo. Sicuramente i cavalli saranno attaccati, lo leghiamo come un salame, avvertiamo i monaci che sono contro la legge del re per evitare vadano a denunciarci, e ce la filiamo a tutta forza verso Parigi. Che dici?» feci io.

«Andiamo» disse lui.

La decisione di entrare poteva sembrare avventata, dato che non sapevamo dove fosse Aramis nel convento. Ma erano le nove, i frati dovevano essere a dormire, oppure a pregare, e lì doveva essere anche lui. L'unico rischio era la possibile reazione violenta dei

monaci, ma rispetto alla prospettiva di un Aramis all'erta con le pistole in mano, di notte, in mezzo alla campagna, sembrava un pericolo minore. Avevamo però il grosso problema dei muli, non sapevamo che farne. O li portavamo nella stalla della locanda, e in tal caso avremmo dovuto abbandonarli e venirli a prendere il giorno dopo, o dovevamo lasciarli in qualche posto sicuro sperando che i ladri non ci mettessero le mani sopra. Questa seconda eventualità era migliore perché, se tutto andava storto, fuggendo potevamo riprenderceli e infilarci nei boschi. Il timore dei ladri era remoto: non vi era un'anima e neanche c'era da credere che in quel paesino esistessero criminali. Ma Kelim era combattutissimo e decidemmo di portarli alla stalla.

Li lasciammo al vecchio domestico della locanda dicendo:

«Signore, abbiamo un impegno. Non sappiamo se torneremo a prendere i muli tra un po' o domani, lasciateli con i basti addosso per un'ora, se non siamo tornati, liberateli.»

«Sarà fatto come i signori desiderano» disse lui, a cui diedi cinque soldi, oltre quelli chiesti per il ricovero degli animali.

Raggiungemmo di nuovo il convento, ci girammo intorno, salii sulle spalle di Kelim e mi issai sul muro. Con una corda feci salire anche lui: la tenevo arrotolata attorno a un trave perché non intendevo fare sforzi. La mettemmo a doppio, ci calammo dentro e la riavvolgemmo.

Il convento era al buio tranne una stanza sul chiostro che era ben visibile dal cortile dove eravamo. La carrozza con i due cavalli era dall'altro lato. Rassicuratici su ciò, avendo Kelim controllato le pastoie degli animali, per non perdere un istante quando fosse giunto il momento, andammo a controllare anche il cancello, che era sprangato. Era evidente che il frate portinaio doveva essere sveglio e attendere da qualche parte gli ordini. Era pure possibile che, seguendo le rigide regole di un monastero, Aramis o chi per lui aprisse il portone da solo, quando fosse giunto il momento, per far rientrare il cocchiere e andar via. Certo, era strana quella visita di Aramis fuori città; se egli avesse deciso di andar via e passare una prima notte a Neuilly non avrebbe detto al cocchiere che intendeva tornare a Parigi. A ogni modo, preso da dubbi, volli tornare alla carrozza e guardare all'interno, nell'eventualità vi fosse qualche bagaglio che facesse intuire l'intenzione di Aramis di lasciare la Francia. Infatti la sua frase al cocchiere poteva pure essere stata dettata da un eccesso di precauzione. Ma la carrozza era vuota, del resto era probabile che, se vi fosse stato un bagaglio, Aramis l'avesse con sé. Però la presenza del cocchiere e della carrozza lasciava credere che davvero intendesse tornare in città e quella visita doveva essere stata obbligata. Due giorni prima, infatti, Chavert mi aveva detto che il Condé e il duca di Chayen erano andati fuori Parigi; quindi qualunque cosa ci fosse qui doveva essere importantissima per far osare a d'Herblay una tale uscita. Va detto che, vestito da gentiluomo, i suoi rischi erano minimi, e si trattava di un viaggio assai breve, dopotutto. Ma io considerai ogni dettaglio, non volendo poi rimproverarmi di non aver vagliato con attenzione tutto quello che potevo.

Bisognava accertarsi che il frate portinaio non fosse in circolazione, ma luci, oltre quella della stanza, di cui ho già detto, non ve n'erano. A segni, evitando al minimo le parole, ci chiedemmo se era più conveniente restare lì come sassi attendendo l'uscita del mio nemico, oppure entrare a prenderlo. La prima eventualità era la più comoda, Aramis sarebbe stato assolutamente tranquillo e inerme. Avremmo potuto catturarlo, legarlo e imbavagliarlo, se eravamo fortunati, senza che nessuno, oltre quelli che stavano al

momento con lui, se ne accorgesse. Poi, mentre uno lo avrebbe tenuto a bada dentro la carrozza, l'altro l'avrebbe guidata al portone, sarebbe sceso, avrebbe aperto e ce la saremmo squagliata di gran carriera.

Però quell'attesa che non sapevamo quando sarebbe finita, all'addiaccio, con il pericolo che Aramis attendesse troppe ore e i monaci si levassero, dati gli orari che usualmente facevano, ci dava da pensare.

Avendo, con ogni precauzione, fatto l'intero giro del convento, tranne l'ultimo lato che era tutt'uno con il muro di cinta, ed essendo tornati a verificare non ci fosse nessuno in vista, decidemmo di entrare nel chiostro e raggiungere la stanza illuminata. Avevamo in mano le pistole e procedemmo quatti, temendo come il demonio i sensi di Aramis. Se avesse tentato di sparare avevo già deciso che l'avrei ucciso, e anzi questa eventualità alla parte più micidiale della mia coscienza sembrava la migliore. Avremmo caricato il cadavere e ce lo saremmo portati via senza più preoccuparci, i monaci li avremmo tenuti a bada con l'altra pistola. Ma ovviamente non volevo arrivare a tanto, inoltre ero convinto che a sua maestà sarebbe garbato molto di più che gli portassimo il suo nemico vivo, e infine non volevo farmi troppi nemici uccidendo un uomo con così tanto seguito.

La porta della stanza aveva i battenti chiusi e attraverso il vetro non si scorgeva nulla. Ma non credevo che lo fosse a chiave, non se ne sarebbe capita la ragione: cosa avrebbe avuto da temere Aramis in un convento?

Feci segno a Kelim di stare accanto alla porta e, messa la mano sulla maniglia, girai e aprii con un solo movimento. Ma di tutte le sorprese che avrei potuto aspettarmi, mai mi sarei aspettato quella.

Nella stanza, un piccolo gabinetto, vi erano due persone: Aramis e la signora di Clemenceau, la fidanzata di d'Artagnan. Erano seduti ai due lati di un tavolo e leggevano dei fogli che evidentemente si scambiavano man mano che li leggevano. Al mio ingresso, valutai per prima cosa con la coda dell'occhio che non vi fossero porte laterali. Avevo tutti i nervi tesi, la signora soprassalì spaventata, ma Aramis, dopo un lampo di paura, avendomi riconosciuto, strinse i denti furibondo e si tenne calmo, senza reagire.

«Signor d'Herblay, alzatevi» dissi io.

Lui obbedì.

Non indossava abiti vaporosi ma una severa tenuta da viaggio, e a colpo d'occhio ci si accorgeva che non aveva pistole. Gli sfilai la spada e gli dissi di voltarsi.

Entrò Kelim con la corda già pronta, gli prese le mani e gliele legò dietro la schiena; gli mise il bavaglio e glielo assicurò saldamente.

Alla signora dissi:

«Signora, perdonatemi, ma dobbiamo legare anche voi. Cercheremo di non stringere troppo.»

«Fate come ritenete giusto» disse lei.

Kelim la legò e la imbavagliò con un altro bavaglio, avendone portati diversi poiché non sapevamo quello che avremmo trovato. La legammo alla sedia.

«Signora, non intendiamo fare del male a nessuno» dissi, sempre a bassa voce, «porteremo d'Herblay qui vicino a un posto di guardia. Non fateci seguire e non metteteci in pericolo.»

Non spiegai il perché, l'avrebbe capito da sola; non intendevo certamente usare d'Herblay come ostaggio, a tali vigliaccate non ci arrivavo, ma volevo lasciar intendere di

non metterci allo stremo. Le parlai gelidamente: vista la situazione in cui la trovavo, in combutta con un criminale che aveva tranquillamente lasciato mi facessero la pelle, non mi pareva il caso di andare per il sottile. Tutto si svolse in meno di un minuto poiché, essendo in due e non avendo lasciato nessuno di guardia, non vedevamo l'ora di andarcene da quella stanza.

Uscimmo, d'Herblay mi camminava davanti con la mia pistola nella schiena. Raggiungemmo il cortile e da lì la carrozza. D'Herblay, devo dire, non cercava di fare particolare rumore con i passi ed era abbastanza sottomesso, forse contando di cavarsela in qualche altro modo. Inoltre, aggiungo, egli mi aveva ben guardato negli occhi e il segreto pensiero che avevo accarezzato lo aveva riconosciuto all'istante, con la prontezza che i pavidi sempre hanno a tali riguardi, né lo rassicurava la faccia durissima di Kelim. Aprii lo sportello e gli feci cenno di entrare. Lo tenni aperto finché Kelim non fu salito a cassetta ed ebbe mosso gli animali verso il portone. Qui, mentre io restavo all'interno seduto di fronte al prigioniero, egli scese e lo sentii tirare il chiavistello. Ci fu un attimo di tensione, perché mi attendevo da un momento all'altro l'urlo di qualche frate o, peggio, le campane suonate da qualche precipitoso che non avesse valutato appieno le circostanze.

Niente accadde. Evidentemente d'Herblay aveva detto che avrebbe aperto il portone da sé. Ma era possibile?

Kelim risalì a cassetta e uscimmo dal convento. Volevo dirgli di ridiscendere a chiudere il portone, ma a questo punto era meglio allontanarsi al più presto di lì.

Ci tenemmo sulla strada esterna del paese, più che altro un solco di terra tra le case e gli alberi, non osando attraversare il caseggiato nel timore che il cocchiere riconoscesse la sua carrozza e facesse un pandemonio; sobbalzavamo di continuo e temevamo di perdere qualche ruota, ma raggiungemmo infine la via, dopo essere usciti dall'abitato. Qui, mentre Kelim lasciava andare gli animali alla velocità giusta, io mi rassicurai e mi abbandonai contro lo schienale, essendo fino ad allora rimasto con i muscoli contratti. Andavamo bene, la strada era buona, avendola Luigi XIV, a quanto sapevo, fatta allargare e sistemare da poco. Io non guardavo il mio prigioniero: dato che non c'era niente da guardare, non volevo mostrargli la mia soddisfazione né sopportare il suo odio. Certo, la tentazione di fargli marameo mi veniva, ma non ero più uno sciocco, le esperienze maturano, come suol dirsi. Avevamo percorso tre o quattro minuti di strada, quando udimmo un galoppo di due o tre cavalli. Mi affacciai, due cavalieri ci inseguivano a spron battuto. Kelim, che si era voltato, mi guardò impassibile chiedendomi con lo sguardo se stavo con i nervi a posto. Gli risposi allo stesso modo di sì. Feci stendere d'Herblay con la faccia sul suo sedile, tutto rannicchiato, non volevo scherzi di sorta se ci fosse stato da sparare; poiché Kelim non aveva né rallentato né sferzato i cavalli, ma procedeva alla stessa velocità, un minuto dopo i due uomini ci avevano raggiunto. Io stavo con la pistola in mano, sapevo che Kelim la sua la teneva ugualmente in pugno. Kelim fermò i cavalli. I due ci furono accanto. Io gli tenevo la pistola puntata contro, dall'interno dell'abitacolo, senza crearmi problemi: ci avevano inseguiti, erano minacciosi, quindi un cenno sbagliato e uno dei due, per mano mia, era morto.

«Kelim» dissi, «io tiro a quello di destra.»

«Voi non tirate un bel niente» disse una voce che conoscevo benissimo. Era d'Artagnan.

«Capitano, ma cosa fate qui?» feci stralunato, non capendo più nulla.

«Dovete restituirmi d'Herblay, Bornardone» disse lui.

«Chi è con voi?» domandai, non riuscendo a riconoscere la figura nel buio.

«Sono io, Bornardone» rispose la voce di du Vallon.

«Ma cosa fate voi qui?» domandai.

«Ne parleremo un'altra volta» disse du Vallon. «Adesso favoriteci il vostro prigioniero.»

«Non posso, du Vallon» risposi. «Voi lo sapete meglio di me. Andatevene, per favore, o dovremo tirare.»

«Tireremo ben anche noi» fece notare du Vallon. «Avete la mia pistola puntata contro la testa.»

«Capitano» dissi io ragionevole, «non arriviamo agli estremi, se si può evitare. Mi conoscete ormai, d'Herblay non ve lo do. Siete dalla parte del torto, o arretrate o sparo.»

«Un momento, un momento» disse d'Artagnan, «ragionate soltanto un momento. Se vi abbiamo seguiti fin qui non è per scherzare, se c'è da sparare spareremo. Però io non voglio questo. Voglio che mi restituiate il mio prigioniero.»

«Il vostro prigioniero?» feci, sbalordito e furibondo all'istante per tanta faccia tosta. «Il vostro prigioniero era con la vostra fidanzata a parlare liberamente degli affari suoi e non ho mai visto un prigioniero meno prigioniero di costui, dato che va in giro per Parigi da dieci giorni senza che voi abbiate mosso un dito per fermarlo. Conto fino a tre. Uno due...»

In quel momento si udì uno sparo e Kelim urlò, sparai a mia volta contro du Vallon, o la figura che era di du Vallon, e colpii la testa del cavallo, perché quello cadde all'istante. Mi buttai dal lato opposto, scesi dalla carrozza e girandoci dietro, mentre du Vallon stava a terra bestemmiando sotto l'animale, mi avventai contro d'Artagnan, tentando di trafiggerlo con la spada che avevo in pugno. Lui saltò a terra e prendemmo a combattere nella penombra. Ci scorgevamo appena, ma il metallo era riconoscibile e ci demmo colpi forsennati, io intendendo ucciderlo, lui intendendo impedirmelo. Egli era, lo capii all'istante, il duellista più bravo che mi fosse mai capitato e, convalescente com'ero, sapevo di non poter resistere a lungo a quel ritmo e che dovevo finirla subito. Provai tre finte e tre attacchi, alla gola, al ventre e di nuovo al ventre, ma furono tutti e tre parati. Allora, per riprendere fiato, rallentai il ritmo e mi voltai in modo da avere d'Artagnan dal lato di du Vallon; non mi fidavo infatti di avere un altro avversario, sia pure a terra sotto il cavallo, alle spalle. D'Artagnan subito si accorse che ero stanco.

«Vi siete calmato adesso?» disse. «Non voglio uccidervi, voglio d'Herblay, maledizione.»

«Sarò io a uccidervi, capitano, perché siete un vigliacco» risposi freddamente.

Lui furioso mi assalì, ma se si illudeva di avere a che fare con un pivello aveva sbagliato tutto. Parai con calma due assalti e avendo, mi pareva, intuito il terzo, mi preparavo a scansarlo e a trapassargli la coscia, dopodiché lo avrei finito. Lui però mi ingannò, per la prima volta in vita mia da che maneggiavo la spada da esperto non intuii giusto ed egli mi raggiunse il costato con un colpo diritto in affondo, riuscii a evitare una ferita soltanto perché balzai di lato. Cercai di cogliere il vantaggio e di colpirlo al fianco, ma lui scansò il colpo con il braccio e di nuovo affondò con la spada.

In quella mi sentii afferrare alle spalle, il maledetto du Vallon si era liberato e ora mi teneva: tentare di sfuggire a quella maglia di ferro era impossibile, non con una ferita di tredici giorni.

«Ora vi calmerete» disse lui, «o quant'è vero Iddio vi schiaccio le ossa e ne faccio

poltiglia.»

«Maledizione» imprecò d’Artagnan, con il braccio ferito.

«Kelim!» chiamai, con la gola stretta di angoscia.

«Tutto bene» rispose lui «ho solo la mano ferita. Ma non posso muovermi, sono incastrato in mezzo ai due cavalli.»

«Se vi calmate, tutti e due» disse d’Artagnan, «vi libero io.»

Il povero Kelim era a testa in giù tra le spranghe dei due animali e aveva le spalle strette nel giogo.

Bisognò sciogliere uno dei cavalli, aprire il giogo e far uscire il mio amico. Intanto io ero stato legato da du Vallon e d’Herblay era stato liberato.

Egli mi si parò di fronte, sorridendo.

«È la seconda volta» disse, «comincio a pensare di dovervi uccidere.»

«Fatelo» dissi spavaldamente.

«Non ora» rispose lui. «I due signori qui non me lo consentirebbero.»

Du Vallon, con la pistola in pugno, fece mettere me e Kelim a lato della strada, poi disse:

«D’Artagnan, teneteli d’occhio voi, che io voglio prendermi la sella di questo povero animale.»

E, data la pistola ancora carica all’amico, si accoccolò a slacciare la sella al cavallo morto. Kelim non era stato legato a causa della mano ferita che si teneva con l’altra guardando i due con attenzione, come un animale che si tiene pronto a non perdere la prima occasione propizia.

D’Artagnan disse:

«Quando si fa la guerra non si chiacchiera, si sta zitti e si combatte.»

“Brutto borioso” pensai io.

«Ho tirato alla mano apposta» disse lui, «non voglio che nessuno muoia. Però, se adesso, invece di puntare verso Parigi, vi viene qualche sagace idea, la prossima volta non andrà così. Siete giovani, in due ore e mezza sarete in città.»

Salì a cavallo, mentre Porthos saliva a cassetta e, girata la carrozza con Aramis dentro, tornarono indietro lasciandoci sul ciglio della strada.

Il mio amico, che non era stato legato, mi sciolse e io gli fasciai la mano con uno dei bavagli: era stato fortunatissimo, poteva perdere qualche dito, invece aveva solo una scottatura profonda tra il medio e l’anulare. Lui già stava fasciandosi da solo, avendo attuato una precedente pratica medicamentosa sulla quale è meglio sorvoli. Lo aiutai a legare meglio e dissi:

«Tu hai l’acciarino?»

«Sicuro» rispose lui. «E non solo, sono anche capace di seguire una traccia di cavallo in mezzo alla piazza di Notre Dame la domenica.»

Le armi se l’erano portate via, la mia spada, le due pistole e il coltello di Kelim.

Ci mettemmo in marcia per tornare a Neuilly. Andavamo rapidi ma cautissimi, perché temevamo che quelli si fermassero a controllare che non facessimo qualche pensata. E infatti, proprio perché andavamo così cauti, dopo neanche un minuto ci accorgemmo che in una macchia a lato della strada vi era una figura a cavallo.

Kelim disse:

«Se lo catturiamo possiamo togliergli le armi e il cavallo.»

«Come si fa?» dissi io, timoroso perché quasi certamente si trattava di d'Artagnan.

«Giro attorno alla macchia e lo prendo alle spalle» fece lui.

«Ma come fai nel bosco?» obiettai. «Quasi certamente sentirà i rumori.»

La mia paura lo raffreddò.

«Forse hai ragione» disse.

«Però è un'occasione troppo buona» ammisi io. «Come possiamo fare, maledizione?»

«Mi tolgo le scarpe, non mi sentirà» fece lui, «e con un randello lo sistemo prima che abbia il tempo di accorgersi di niente.»

«Se è d'Artagnan ti sentirà. Sta' sicuro che ti sentirà. E pure se è Porthos, ti sentirà. Ma sicuramente è d'Artagnan e non avrai nessuna possibilità. Quello non scherza, stavolta ti uccide sul serio.»

«E che possiamo fare allora?» fece lui.

«Giriamo largo, superiamolo e continuiamo per la strada» dissi, avendo avuto all'improvviso una buona idea. «Se troviamo un posto giusto per un agguato, lì lo sistemiamo.»

«Ottimo» convenne lui, guardandomi con ammirazione.

Girammo quindi largo, tenendoci dall'altro lato della strada e più avanti la recuperammo continuando per circa mille passi, quasi alle porte del paese trovammo dei massi che la costeggiavano. Per strada avevamo scelto due nodosi bastoni scartandoli man mano che ne trovavamo di più acconci e ora, soddisfattissimi, ci sistemammo sul bordo dietro un masso accostando a questo una pietra più piccola per salirvi rapidamente sopra non appena d'Artagnan fosse passato, balzargli addosso e con un solo colpo di randello farlo cadere giù dove l'altro gli avrebbe assestato il colpo di grazia. Decidemmo di dividerci. Kelim, che era forte e agile, lo avrebbe stordito saltando sul cavallo alle sue spalle e io, sistemato dall'altro lato della strada, dove d'Artagnan sarebbe caduto, lo avrei finito. Non intendevamo ucciderlo, solo metterlo fuori combattimento e con un uomo come quello non c'erano mai precauzioni sufficienti. Così sistemati, Kelim dietro il masso grosso, io steso a terra dietro delle pietre, aspettammo che egli arrivasse. Non doveva tardare, non poteva star lì ad attenderci ore. Considerato il tempo per fasciare Kelim, ragionarci su e prendere una decisione, poteva al massimo concederci un quarto d'ora. Infatti di lì a pochi minuti sentimmo il passo tranquillo del suo cavallo. Io quasi mi strofinavo le mani dalla soddisfazione, perché tra un po' avremmo pareggiato i conti. Arrivò, ci passò accanto e un istante dopo Kelim gli stava addosso e lui crollava dal mio lato, come una pera. Gli arrivai addosso per colpirlo a mia volta, ma vidi il suo viso insanguinato, mi spaventai temendo fosse morto e mi trattenni. Kelim scese da cavallo, dove era rimasto in arcioni, e gli tenne freddamente le mani dietro la testa.

«Sfilagli le armi» mi disse.

Eseguii, togliendogli spada e coltello. Nella sella del cavallo stavano le sue pistole.

Avendolo portato a lato della strada, dietro le pietre, e avendogli legato le mani, con la borraccia gli sciacquai la ferita alla tempia. Kelim aveva colpito duro, giustamente. Però io non potevo evitare di provare una forte angoscia.

«Cosa facciamo di lui?» domandai come un bambino, non sapendo come comportarmi e cercando una guida.

«Lo lasciamo qui, cosa vuoi fare?» rispose Kelim pratico e senza soverchi sentimentalismi. Si tolse di tasca uno dei suoi preziosi stracci e imbavagliammo pure

d’Artagnan. Vide che ero sconvolto.

«Che vuoi fare allora?» fece sbalordito. Poi mi rassicurò: «Non morirà. E se muore per un po’ d’umido, allora era già finito prima che noi gli dessimo addosso».

«Passeremo a liberarlo dopo?» domandai.

«Non torneremo a liberarlo mai» disse lui secco, chiedendosi che diavolo mi passava per la testa. Eravamo a una battaglia o no? Dovevamo pensare al da farsi, non alle scemenze.

«È il capitano dei moschettieri» dissi io sperando di impietosirlo.

«Lo so benissimo chi è» fece lui senza indulgenze. «Uno che mi ha sparato addosso, che si è preso la mia roba ed è dalla parte del torto.»

Aveva ragione su tutti i fronti: proteggeva un criminale e aveva impedito a noialtri di assicurarlo alla giustizia. Ma, a ogni modo, sulla via del ritorno mi sarei fermato e se avessimo avuto la carrozza lo avrei portato con noi, poi fosse quel che doveva essere: non lasciavo d’Artagnan lì, ferito e magari a prendersi una malattia pneumica. Gli avvolsi il mantello attorno al corpo e, mentre facevo ciò, mi accorsi che egli era rinvenuto e mi fissava. Piangeva di rabbia. Ciò mi fece perdere la testa e avrei voluto restituirgli tutto e non parlarne più; ma Kelim mi avrebbe sputato in un occhio e io non mi sarei più guardato allo specchio fino alla fine dei tempi. Gli legammo anche i piedi e buonanotte.

Conducendo il cavallo a mano, seguimmo le tracce della carrozza. Portavano al convento nuovamente. Il cocchiere non era in vista, del resto tutto era buio. Probabilmente era andato pure lui al convento. Noi vi arrivammo rapidi e silenziosi e di nuovo ci issammo ed entrammo. Il cavallo lo avevamo lasciato in una macchia lì vicino, non era nostro, era bottino di guerra e non andavamo per il sottile. Con le pistole di d’Artagnan, una a testa, avanzammo cautissimi perché più che mai temevo du Vallon si fosse messo di guardia. La carrozza era dove l’avevamo presa noi, il cocchiere doveva stare all’interno perché lo sportello era semiaperto come per allungare il più possibile i piedi. Le luci erano tutte spente. Ciò creava grosse difficoltà, perché non sapevamo dove andare. Riflettei e comunicai il mio pensiero a Kelim.

«Se d’Artagnan non torna tra un po’, credo, l’altro, du Vallon, andrà a cercarlo» dissi. «Dobbiamo decidere: o attendere che du Vallon si allontani, o prendere pure lui, e poi appresso Aramis.»

«Si capisce che prendiamo pure lui» disse Kelim, senza perdere tempo in chiacchiere.

Bene, con un compagno così veramente le cose scivolavano sul velluto.

Ci sistemammo in un punto dal quale era possibile spiare il chiostro, sul lato del caseggiato dove erano le stalle, e attendemmo.

Eravamo lontani una trentina di passi dalla carrozza, ma certo c’era il rischio che il cocchiere, quando avessimo ingabbiato du Vallon, sentisse e armasse un finimondo. Bisognava liberarsi anche di lui. Non sapevamo inoltre se Porthos avrebbe usato uno dei cavalli della carrozza, l’intera carrozza o qualche altro animale che magari aveva in paese. Nella stalla, dove demmo un’occhiata, c’erano solo un somaro e galline. Passarono dieci minuti, un quarto d’ora, e la grossa figura di du Vallon uscì da un porticina del convento.

Appena ci ebbe raggiunti, uscii allo scoperto e gli puntai la pistola, togliendogli la sua e facendo il segno di silenzio.

«Che significa?» domandò lui.

Gli feci con il dito segno di retromarcia e avendo lui obbedito, gli sfilai la spada, lo

seguimmo mentre lo indirizzavo, pungolandolo nella schiena, verso la porticina da cui era uscito.

Se avesse pensato di fare l'eroe, urlando o cose simili, peggio per lui: in quel caso sarebbe stato lecito prenderlo come scudo e affrontare suo tramite le eventuali pallottole di Aramis. Questo però credo lo avesse capito benissimo, né era talmente convinto di stare dalla parte della ragione da almanaccare troppo sul da farsi; si aggiunga che ci conoscevamo, eravamo amici, e non temeva che veramente accadessero cose brutte, a meno che lui stesso non le provocasse, si comprenderà allora come egli trottasse fino alla porta, senza colpo ferire, limitandosi un paio di volte a fare spallucce e a borbottare:

«Bof.»

"Boffeggia, boffeggia" pensavo io, "basta che fai quel che ti si dice."

Aprimmo la porticina, Kelim andò avanti e noi dietro. Era buio. Ma dentro, da sotto una porta veniva una luce. Era il vestibolo del convento, e vagamente si riconoscevano gli austeri mobili che ne formavano l'arredo. Kelim accese senza imbarazzi l'acciarino e procedemmo verso la porta illuminata.

"Vediamo chi è più duro" pensavo io, contento.

Feci segno a Kelim di stare sul lato della porta con Porthos e senza perdere tempo, ormai addestrato al sangue freddo di tali gesti, aprii rapidamente ed entrai. Di nuovo c'era d'Herblay. Era seduto a un tavolo a bere acqua e leggere le carte. Era solo. Sul tavolino c'era una pistola. Rapidamente lo raggiunsi, presi l'arma con la sinistra e gli feci segno di alzarsi. Lui obbedì, scuotendo incredulo la testa, io lo fissai in modo significativo nel caso soltanto avesse pensato di dire una sillaba: lui si cucì la bocca. Gli ordinai di voltarsi e mettere le mani dietro. Obbedì, volsi una cordicella a cappio e gli strinsi i polsi usando una mano sola: poi per serrarli, riposi la mia pistola sulla tavola, mentre tenevo la sua nella mia cintura, e strinsi bene. Lo imbavagliai e, presa la lampada, gli feci segno di uscire.

Porthos lo guardò scuotendo il capo e non potendo reprimere un sorriso. Guardò poi la pistola di Aramis che penzolava nella mia cintura, sopra quella di d'Artagnan, e credo che stesse per scoppiare a ridere, se io gelido non gli avessi fatto capire con un'occhiataccia che non eravamo compari nella faccenda. Dissi irritato di sbrigarsi a uscire. Obbedirono. Sulla soglia, avendo tempo, ci pareva, ci decidemmo a legare e imbavagliare anche du Vallon. Erano quasi finiti i bavagli: Kelim ne aveva portati sei. Fin ora avevamo evitato di farlo, per fretta e desiderio di non ferirlo troppo, ma adesso ce ne infischiavamo che si ferisse o meno, volevamo solo andare tranquilli a casa. Uscimmo nel chiostro e rapidamente, loro due davanti, noi due dietro, raggiungemmo la carrozza.

Aprii, il cocchiere sonnecchiava a bocca aperta. Gli diedi un colpo ai piedi. Si svegliò, impiegò un po' di tempo per capire; gli feci segno di farsi in un angolo e non fiatare ed egli, tanto era terrorizzato vedendo due gentiluomini come du Vallon e d'Herblay così conciati, che neanche si azzardò a muovere un sopracciglio e subito obbedì.

I miei prigionieri si accomodarono di fronte a lui, strettissimi perché era una carrozza da quattro e du Vallon valeva per tre. Peggio per loro, che soffrissero. La lampada l'avevo appesa al gancio. Il buon Kelim ricondusse il carro alla porta, di nuovo aprì e di nuovo ci preparavamo a uscire, quando accadde il maledetto imprevisto.

La signora di Clemenceau, che evidentemente non aveva riconosciuto Kelim alla guida, chiamò a voce alta:

«Dove andate, du Vallon? Aspettate.»

Mi sporsi e dissi a Kelim di aspettare. La signora ci raggiunse, aprii lo sportello e senza puntare la pistola dissi:

«Signora, salite, per favore.»

Lei rimase a bocca aperta per qualche momento. Io non dissi niente, aspettando che le passasse lo sconcerto e non intendendo spaventarla più del necessario, ma era una donna fortissima, lei sì, e salì nella carrozza; io mi feci in un angolo, lei si sedette dal mio lato e partimmo.

«Ma cosa volete fare?» chiese la signora di Clemenceau. «Rapirci tutti?»

«No, signora» risposi, «a me interessa solo d'Herblay. Volete dirmi cosa state complottando?»

«Non posso dirvelo» rispose lei.

«E allora pazienza» tagliai corto.

Mi affacciai.

«Kelim, per favore, ferma all'altezza del capitano, prendiamo anche lui.»

Lui mugugnò, ma obbedì.

«Prendilo tu, per favore» dissi. «Kelim» aggiunsi quando mi passò davanti, quasi bisbigliando: «con gentilezza.»

Kelim tornò con d'Artagnan legato e imbavagliato, ma con i piedi liberi.

«Capitano, salite per favore e ponetevi tra la signora e me.»

D'Artagnan obbedì con gli occhi che lanciavano fiamme, sai quanto mi impressionava.

«Kelim» dissi, «legagli i piedi.»

Kelim si protese all'interno ed eseguì. Non mi fidavo di lui, che ne sapevo cosa poteva tirar fuori? Quell'uomo faceva paura anche così, ma finché era arrabbiato sapevo di non dover temere nulla: il rabbioso non ragiona, inghiotte fiele.

Kelim tornò a cassetta e ripartimmo: certo eravamo un bel quadretto noi sei lì dentro, non fossi stato offensivo mi sarei messo a sghignazzare. Ma la signora di Clemenceau, che era finissima, la più fine di noi tutti lì, commentò ironica:

«Ve la spassate, eh?»

«Devo dire la verità, signora» risposi con gentilezza, «sì. Che volete, signora, non capita tutti i giorni di avere prigionieri nella propria carrozza tre personaggi da leggenda.»

Lei rise, bella e buona com'era. D'Artagnan le lanciò uno sguardo che avrebbe fatto fuggire un toro, ma lei fece spallucce spavalda come tutte le femmine.

«Mio caro» disse, «bisognava stare attenti e non lasciarsi catturare.»

Io cominciai a stare in guardia: che una donna simile dicesse una tale frase al suo innamorato, frase un po' sciocca, faceva temere qualche imbroglio.

Dissi:

«Signora, io non vi ho legata, siate indulgente.»

Lei arrossì con tale violenza che temetti già qualcosa stesse accadendo. Ma le sue mani erano in grembo e non poteva fare nulla per il suo amato, almeno che io potessi capire. Di scatto mi volsi al cocchiere, di fronte a me. Avevo visto giusto, quella femmina della malora lo stava invitando a saltarmi addosso, perché lui era tesissimo, in bilico tra la vergogna e l'audacia, e anche i suoi occhi mandavano un bagliore di terribile rancore per ciò che stavo facendo con la sua carrozza.

«Giovanotto» dissi a costui, anche se aveva quasi quarant'anni. «State tranquillo o vi sistemo con una botta in testa.»

Lui si abbandonò subito, spaventato.

«Signora» dissi, «manca ancora molto e non voglio arrivare a misure ripugnanti. Vi prego.»

Lei non rispose.

Io insistei:

«Signora.»

Lei agitò una mano.

«Ma insomma, cosa volete?» chiese. «Che vi aiuti a fare la guardia ai prigionieri?»

Sospirai perché proprio non mi andava, ma non c'era niente da fare. Tenendo d'occhio il cocchiere, mi sporsi un momento ed esclamai:

«Kelim, ferma, per favore.»

Lui urlò:

«Uh, uh.»

I cavalli si fermarono, scese e mi raggiunse al finestrino, guardandomi interrogativamente, guardingo e già pronto al peggio, aveva la pistola in mano.

«Kelim, abbi pazienza, dobbiamo legare anche la signora» dissi.

D'Artagnan si volse a darmi uno sguardo che giurava eterna inimicizia e sicura vendetta. Gli risposi con uno sguardo che, se gli occhi fossero stati cannoni, la mia palla se lo sarebbe portato fino a Damasco. Lui mugugnò e guardò a terra. Ancora indispettito per quell'insolenza, dissi a Kelim:

«E imbavagliala pure.»

Kelim rimase un momento perplesso ma girò attorno alla carrozza, per eseguire, mentre già cavava di tasca un altro pezzo di cordicella.

D'Artagnan si mise a mugugnare e farmi segno di lasciarlo parlare.

Io risposi secco:

«Piantatela, capitano, non abbiamo niente da dirci.»

Ma la signora di Clemenceau intervenne.

«Forse vuole rivelarvi cosa sta accadendo» accennò.

«Che dici, Kelim?» chiesi al mio compare, che aveva aperto la porta dal lato della signora. «Cosa facciamo? Lo stiamo a sentire?»

Kelim scosse la testa, a dire che in queste finezze tattiche lasciava fare a me.

Sciolsi il bavaglio a d'Artagnan.

Lui stava per aprir bocca, ma io lo prevenni:

«Non una sola parola di minaccia o vi lego subito.»

«Niente minacce» disse lui, «se i miei amici sono d'accordo, intendo spiegarvi cosa stiamo facendo, allo scopo di evitare uno scandalo che sicuramente scoppierà e coinvolgerà non solo me ma anche e soprattutto la signora qui e du Vallon, che è il più innocente.»

«Vi segnalo» dissi «che non ho alcuna intenzione di coinvolgervi in qualche scandalo. Passeremo al Palazzo di Giustizia, porterò dentro d'Herblay, voi mi aspetterete nella carrozza e poi vi lascerò andare.»

«Questo va certamente a vostro merito» disse lui, «ma gli inquirenti vorranno sapere tutto da voi e qualcosa dovrete rivelargli, non potete inventare di aver preso d'Herblay mentre passava a volo sulla pensione Balignac. E allora, cosa tira cosa, il mio coinvolgimento e quello della signora sarà evidente.»

«Cosa volete dirmi?» dissi.

«D’Herblay» cominciò lui, avendo avuto uno sguardo di approvazione dall’amico «intende costituirsi, ma prima vuole dimostrare al re che ha commesso un’ingiustizia, l’ingiustizia è questa.»

Cominciò a parlare. Intanto io, angustiato dalla storia che stavo per sentire e di cui già immaginavo qualche dettaglio feroce, mi chiesi per un momento se stavamo bene lì dove eravamo, avendo lasciato il portone del convento aperto e non sapendo cosa potesse accadere: eravamo fermi come stoccafissi in mezzo alla strada tra Neuilly e Parigi e, benché fosse assai improbabile passasse qualcuno, pure era meglio toglierci di lì.

«Scusate, capitano» gli dissi. «Dovete pazientare un momento. Kelim, togliamoci di qui, non c’è un posto vicino dove possiamo ricoverarci?»

«Due minuti fa» rispose lui, «c’era una stradina che portava a un podere, con una macchia di querce sul fondo, potremmo andare lì.»

«Perfetto» convenni.

Cinque minuti dopo eravamo dove Kelim aveva detto.

D’Artagnan, avendoci il mio amico raggiunti e stando di guardia fuori il portello aperto, cominciò:

«Intanto posso pregarvi, mentre parliamo, di togliere il bavaglio anche ai miei due amici? Qui non possono arrecarvi alcun danno.»

«Va bene» concessi. «Voi» feci al cocchiere «sciogliete il bavaglio a d’Herblay e voi signora, per favore, scioglietelo a du Vallon.»

Presto fatto.

Du Vallon tuonò:

«Perdio, Bornardone, siete una peste. E il vostro amico qui, cinese, è un colera.»

«Io non sono cinese» disse irritatissimo Kelim, «sono turcomanno. E se parlate ancora vi imbavaglio senza perdere un istante.»

«Va bene, va bene, che permalosità» fece du Vallon, «chiedo scusa.»

«D’accordo» fece Kelim con dolcezza dato che rispettava gli uomini.

D’Artagnan disse:

«D’Herblay... racconto io perché non credo che vi vada di sentir parlare lui... D’Herblay, dicevo, molti anni fa, da moschettiere, essendo amico di una donna assai influente presso la regina, madama di Chevreuse, ne diciamo il nome perché è inutile fare sciocchi misteri adesso, scoprì un terribile segreto di Stato: Luigi XIV aveva un fratello gemello che era stato tenuto segreto per ovvie ragioni di tranquillità del regno; costui, a nome Filippo, era stato affidato a un tutore senza nulla sapere di se stesso e poi, a seguito di alcune circostanze, correndo il segreto il rischio di venire svelato, fu giocoforza per il cardinale Mazzarino affidare quest’uomo alla Bastiglia, sotto falso nome, in attesa di tempi migliori. D’Herblay, con l’aiuto di du Vallon e contando sull’amicizia del potente Fouquet, almeno era potente allora, rapì il re e lo sostituì con il fratello che era riuscito a cavar fuori dalla Bastiglia e aveva istruito alla sua vera identità. Che Filippo fosse il re o lo fosse Luigi è tutto da vedere, i giureconsulti litigherebbero probabilmente a riguardo. A ogni modo, Aramis fece il colpaccio e gli andò bene. Ma non si toglie di mezzo un re senza provare un rimorso che toglie l’aria e d’Herblay dopo aver portato Luigi alla Bastiglia al posto del fratello, non potendo sopportare da solo il peso, avendo bisogno del conforto di un uomo potente si confidò con Fouquet, il quale aveva tutto da guadagnare da

quel cambio dato che il re da qualche tempo gli mostrava aperta inimicizia. Ma sbagliò i calcoli, Fouquet andò a liberare il vero Luigi e si videro a corte, li vidi io, due Luigi vestiti uguale. C'erano una dozzina di persone presenti, le uniche che da allora abbiano saputo, e c'ero io. Toccò a me arrestare il falso re, lo feci senza esitare, dato che quello vero lo conoscevo come un figlio; Luigi mi diede un ordine mostruoso: far saldare sul viso del fratello una maschera di ferro e condurlo in una prigione, nel Mediterraneo. L'orrore di tutta quella faccenda da allora mi pesa sull'anima, e pesa su chiunque ci abbia avuto a che fare; Filippo era figlio di re, e se non aveva diritto al regno aveva diritto ai suoi titoli, e se pure gli si voleva negare questo non bisognava trattarlo come un criminale ma lasciarlo libero, magari mandandolo in esilio. Luigi volle così. Peggio per lui. Sono errori che nessuno si può permettere. Ma un re si brucia le mani, perché la spietatezza è dote dei plebei, non dei monarchi. Gli sono rimasto fedele inghiottendo tutto. Un gentiluomo deve al suo re la vita. Ma non posso dimenticare, un gentiluomo deve anche a se stesso la protezione del suo onore e della sua dignità. E infine un capitano dei moschettieri deve qualcosa pure alla giustizia, per la malora.» "Ah, finalmente" pensai, "dice qualcosa di corretto."

«Purtroppo Filippo è morto» riprese d'Artagnan, «e ciò rende la faccenda ancora più ripugnante. Perché certo, morto bene non è. Il punto è che Luigi è diventato insopportabile dopo quella storia, non sa più cosa fare per espiare e si è inventato le purghe più insensate, prima fra tutte questa moda indecente delle parrucche, dei merletti, dei ricami, che sembra costoro non siano esseri umani ma altari alla Signora della Misericordia. È un re che sta facendo molto per la Francia, ma non so cosa causerà più in là. Non si scherza con il fuoco, e lui non se ne rende conto. Certo stupido non è e rivela una buona lungimiranza nel tempo breve, ma alla lunga no, e a mio parere perché quella storia lo ha turbato al punto tale che non sa come pagare e scompiglia oggi ciò che ha organizzato ieri. Bisogna fermarlo. E fermarlo nell'unico modo concesso a un gentiluomo, che deve la vita al re, l'onore a se stesso. Bisogna metterlo davanti al fatto compiuto: questa storia deve essere divulgata, Luigi patisca tutto il pubblico ludibrio che merita e rinasca come uomo. Una volta che la storia sarà data alle stampe e diffusa, anche i miei due amici avranno il perdono, sarebbe infatti insensato perdonare se stessi e non due gentiluomini che hanno voluto servire, sia pure in modo discutibile, la casa di Francia. Sia chiaro: l'atto di d'Herblay e du Vallon è stato un delitto. Lo stesso Filippo ha sbagliato di grosso a voler prendere il posto del fratello, ma c'erano le attenuanti direbbe un avvocato: gli avevano tolto tutto senza mai dargli niente e lo avevano messo in prigione innocente. E andata così, ma questo corvo di scalogna che vola sulla casa di Francia deve essere impallinato, perdio, e subito. Bisogna fare piazza pulita dei segreti e degli impicci, stendere tutto al sole, cominciare a respirare noi che sappiamo di quella bieca storia e provare un po' più di rispetto per noi stessi. La signora di Clemenceau era una delle poche che, a causa della sua amicizia con la Chevreuse, sapeva. È una brava narratrice, quando d'Herblay mi ha confidato il suo desiderio di fare quanto ho detto, ho pensato a lei. Anche lei è sconvolta da questi fatti ed è una gentildonna, è giusto si prenda in prima persona le sue responsabilità. Del resto, Bornardone, è chiaro che noi non compariremo in nessun modo. Il testo uscirà anonimo, distribuito in una sola mattinata in mille copie come un libello che di sicuro troverà poi la sua strada sotterranea per continuare a diffondersi. Ma tutto sarà talmente circostanziato che nessuno potrà metterne in discussione l'autenticità senza

essere smentito da qualunque dettaglio si dia la briga di ricercare. Questo è tutto. Du Vallon continuerà la sua pratica come nulla fosse, d'Herblay continuerà a fare il fuorilegge, ma qualche giorno dopo la diffusione del testo si consegnerà.»

«E qual è» domandai «il mio interesse in ciò? E quello del mio amico Kelim il quale mi ha seguito fin qui ritenendo che da questa storia avremmo guadagnato gloria a caterve?»

«Cosa volete che vi dica?» fece d'Artagnan. «Se vi garantisco il posto di moschettiere, adesso che vi conosco so come mi farei solo vostro nemico più di quanto non sia ora. Chiedervi di lasciarci andare per i gentiluomini di Francia è assurdo, dato che non siete gentiluomo. Chiedervi di farlo per il re, probabilmente non vi toccherebbe dato che neanche lo conoscete e si tratta dopotutto di una nostra iniziativa di cui sua maestà sarà l'ultimo a essere informato. Però io credevo che voi voleste Aramis per giustizia e per vendicarvi. Aramis si consegnerà, come vi ho detto, egli è in un certo senso mio prigioniero morale. Ma se ciò non vi basta e volevate compiere la grande azione che vi garantisse nome, fama e futuro, noi non abbiamo nulla da potervi offrire in cambio.»

«D'Artagnan» dissi io, «non prendetemi in giro.»

Lui storse la faccia. Tacque.

«E poi» ripresi, «io non ho per niente la fiducia che voi avete in d'Herblay. Voi credete che si consegnerà, io sono sicuro come l'inferno che vi trufferà.»

D'Herblay mi diede uno sguardo di gelida riprovazione che poteva significare qualunque cosa. Io lo presi nel senso di: "Non spiattellare i miei piani". E d'Artagnan ovviamente la prese nel senso di: "Come osi dire ciò della mia parola?".

La signora di Clemenceau chiese:

«Posso parlare?»

«Certo che potete» disse d'Artagnan, e a me «non è vero?»

Io lo guardai, qualunque intemperanza era un insulto che mi faceva.

«Signora, prego, parlate» dissi con riguardo.

«Lasciate che noi finiamo questo terribile resoconto, che è dettagliato e costellato di copie di documenti. Poi d'Herblay, invece di costituirsi, si farà arrestare da voi» propose lei e, benché fosse una gran donna, la più grande che avessi conosciuto, la sua supponenza mi indignò.

«Signora» precisai, «c'è solo un dettaglio che voi dimenticate. D'Herblay è già mio prigioniero. Bisogna offrirci qualcosa di più, a me e a Kelim, perché decidiamo di scendere a patti e che sia un'offerta dignitosa e ragionata, o vi imbavagliamo seduta stante e tra un'ora siamo al posto di guardia del Palazzo di Giustizia. Se volete vi lasciamo soli a parlare, a voi e a du Vallon, ma la signora e il cocchiere scendono con noi.»

«D'accordo» accettò d'Artagnan, «vi ringrazio e vi do la mia parola che nel frattempo non tenteremo scherzi.»

«Va bene» dissi e la signora aiutata da Kelim, io davanti al cocchiere, scendemmo e ci radunammo tutti e quattro da un lato, sotto le grandi querce che lasciavano filtrare la luce bella delle stelle.

«Signora» dissi, «mi dispiace, so che sarebbe giusto partecipaste anche voi a questa conversazione, ma dovrei legarvi.»

«E se vi do la mia parola, come d'Artagnan, di non tentare nulla?» propose lei.

Era una di quelle frasi che possono sconvolgere una vita, cosa diavolo si risponde a una frase del genere? Che io e Kelim ci stavamo giocando tutto e magari la vita?

Guardai di sott'occhi il mio amico, lasciando a lui la decisione. Lui annuì.

«Va bene, signora, andate» dissi.

Dopo dieci minuti la signora Clemenceau scese.

Tornai alla carrozza, mentre Kelim teneva a bada il cocchiere. Questo cocchiere mi impensieriva, sapeva tutto, avevano raccontato dinanzi a lui ogni cosa, come sarebbe finita? Che aveva in mente d'Artagnan?

Andammo da loro, lo feci presente.

«Capitano, intendete continuare a parlare davanti a quest'uomo?» domandai.

«Non vi pare che averci catturati sotto il suo naso» rispose lui giustamente, «lo ha già fatto partecipe di ogni cosa? Alla fine vedremo che fare con lui.»

L'uomo prese a battere i denti.

«Ehi, ehi» esclamò d'Artagnan, «non siamo mica briganti da strada. Intendevo solo dire che volevo saggiarvi e vedere se ci si può fidare di voi. Del resto se in giro si saprà chi è l'autore del libello, l'unico colpevole sarete voi.»

«Io non parlerò mai, signore» disse lui, «sia maledetto mio cognato, perché questa sera doveva essere lui al lavoro e gli è venuta la sciatica.»

«Piantala di squittire» disse d'Artagnan, «fa' quello che devi e non ti pentirai di questa serata. Ascoltate, dunque, Bornardone. Sentite se vi sembra dignitoso, e ascoltate anche voi, Kelim. Noi vi diamo in garanzia la nostra parola d'onore che rispetteremo i patti: voi ci lasciate completare questo lavoro, sarete presente se volete, massimo domani mattina si riuscirà stringendo i denti a completare tutto, poi d'Herblay sarà vostro prigioniero e lo condurrete dove vorrete. Noi faremo pubblicare il libro, lo faremo diffondere e a quel punto d'Herblay passerà un brutto quarto d'ora. Ma Luigi non è un selvaggio, è un uomo che cerca con tutti i suoi sforzi di essere giusto e certamente non dovrà temere ritorsioni. Poi, calmatesi le acque, divulgata in Francia e all'estero la storia, acquistato il re quell'umiltà che aveva e questa storia nauseante gli ha fatto perdere, sono quasi sicuro di riuscire a far ottenere ad Aramis la grazia. Si trattava di politica dopotutto, non di criminalità. Il cocchiere verrà con noi e domani mattina, completato il lavoro vi riporterà in città, con cento doppie di ricompensa e cento doppie tra un mese, quando l'intera vicenda avrà suscitato il massimo scalpore e si andrà smorzando nell'indignazione e nella vergogna generale. E non un centesimo di più» aggiunse chinandosi in avanti a guardare minacciosamente l'uomo in mezzo a noi «o la gola tagliata.»

Non dissi niente. Mi volsi a Kelim, lui chiuse gli occhi a dire che lasciava la faccenda interamente alla mia esperienza.

Ma in quella maniera egli dava anche il beneplacito per quanto lo riguardava.

«Va bene» dissi, «facciamo così. Ho la vostra parola e quella del signor du Vallon» aggiunsi guardando espressamente costui.

Du Vallon rispose:

«Avete la mia parola.»

A d'Herblay non dissi nulla, non lo ritenevo degno di convenevoli. Egli era furibondo. Sciolsi le mani a d'Artagnan e a du Vallon, a d'Herblay no. Restava mio prigioniero, volevo che la cosa fosse chiara. Né restituii la spada a d'Artagnan, anche lui, sia pure solo formalmente, restava nelle mie mani fino alla fine della storia. Risalimmo in carrozza e tornammo per la terza volta al convento dei carmelitani di Neuilly. Incredibilmente nessuno si era accorto di nulla, quei frati facevano vita santa ma certo era che quando

dormivano dormivano; il portone era ancora aperto ed entrammo senza ostacoli. Fermammo, scendemmo, Kelim rimase con il cocchiere a impastoiare gli animali, io e gli altri entrammo nel chiostro e da lì nel vestibolo e poi nella camera di prima dove avevamo lasciato acceso il lume.

Qui sciolsi d'Herblay, spostai la seggiola per la signora e invitai il mio nemico a sedere pure. Dissi a du Vallon e a d'Artagnan di fare quello che volessero. D'Artagnan si limitò a sedere in un cantuccio appoggiando la testa contro la parete e sollevando le due gambe anteriori della seggiola e Porthos, sbuffando, sedette accanto a lui come chi cerca di darsi un tono in una situazione ridicola e si limita a imitare l'amico. Kelim arrivò da lì a un minuto assieme al cocchiere; sedettero anche loro, ma a terra, visto che non c'erano più seggiole, e così ci preparammo a trascorrere la più strana delle notti.

D'Herblay era ovviamente quello nella posizione più equivoca perché, mentre agli altri io e Kelim avremmo permesso di fare ciò che volevano, anche di andarsene, lui doveva limitarsi a svolgere il lavoro che diceva di voler svolgere e null'altro. Anche la signora Clemenceau era terribilmente imbarazzata.

«Ma come facciamo a lavorare» chiese retoricamente, «con tanto pubblico?»

«Signori» dissi a du Vallon e a d'Artagnan, «se volete voi potete anche andare a dormire in carrozza o nella vostra camera, immagino infatti ne abbiate una.»

«In verità è così» disse d'Artagnan, «questi buoni monaci hanno dato una camera a ciascuno di noi e io e du Vallon ci eravamo già ritirati quando avete compiuto la vostra prima impresa. Ma io mi sono alzato a guardare cosa facesse la mia bella e l'ho trovata imprigionata.»

Io capii che avevamo commesso un grande errore di tattica io e Kelim, perché la prima volta non avevamo pensato di perquisire anche le stalle, dove avremmo notato i due bei cavalli che poi ci avevano inseguiti.

«Però» continuò d'Artagnan «io non lascio la signora in questa situazione da sola. Du Vallon, ritiratevi voi.»

Du Vallon si alzò e disse:

«Ebbene, miei cari, me ne vado a cuccia sperando di scordare tra le braccia di quel tale, come si chiama...»

«Morfeo, du Vallon» disse Aramis.

«Quello, le mortificazioni di questa mortificante giornata» concluse il buon Porthos filosoficamente.

E si ritirò.

Io mi volsi a Kelim.

«Amico, pure tu e il cocchiere potete ritirarvi a dormire in carrozza, ci sono delle coperte e starete come angioletti.»

«Va bene, andiamo?» fece Kelim.

Il cocchiere, pover'uomo, non capiva quasi più nulla, sballottato tra tante avventure come una barchetta, si alzò e uscì con il mio compare. Mentre richiudeva la porta diedi uno sguardo a Kelim e lui, da quell'uomo straordinario che era, neanche fossimo fratelli e avessimo vissuto sempre insieme, chiuse gli occhi a dire di non preoccuparmi, che non era un pollo e al cocchiere avrebbe tenuto le grinfie addosso.

Rimasti solo in quattro, sedetti sulla seggiola lasciata da Porthos, la portai nello spigolo opposto della camera rispetto a d'Artagnan, in modo da poter tener d'occhio il quadro

d’insieme e aspettai che le due grandi menti si mettessero all’opera.

La signora Clemenceau sospirò e prese a parlare con d’Herblay di fatti e note, dapprima lei impacciata e lui atteggiandosi a indifferente, poi man mano abbandonandosi al lavoro comune.

Io avevo un sonno del diavolo perché la notte prima non avevo riposato abbastanza, non ero uno di quegli uomini che dormono con un occhio aperto, come si dice, se mi addormentavo mi svegliava solo un terremoto; non sapevo come cavarmela e decisi che la fiducia è l’arte migliore quando non puoi farne a meno.

Guardai d’Artagnan e a gesti, per non disturbare i due faticatori, gli feci cenno che mi addormentavo. Lui abbassò il capo socchiudendo gli occhi a dire di non temere.

E un istante dopo ronfavo.

Capitolo 2

Mi svegliai tre ore più tardi profondamente ristorato, come accade quando dormite assai soddisfatti del lavoro compiuto. Niente era mutato, d'Herblay e la Clemenceau lavoravano senza segni di fatica e d'Artagnan, unica differenza, sempre seduto nel suo angolo russava clamorosamente. Ma d'Herblay mi lanciò uno sguardo che mi imbarazzò, dico la sacrosanta verità; intendeva dire: "Hai visto, uomo di poca fede, che anche lasciato solo a me stesso non sono venuto meno a quella parola che tu non mi hai chiesto?".

Feci un piccolo inchino, ma se si crede che per questo gli restituissi la mia fede, ci si sbaglia. Conoscevo il genere di Aramis o almeno cominciavo a inquadrarlo con maggiore esattezza: l'onore e tutte quelle belle parole erano cose per lui rispettabilissime, finché la convenienza non diceva che non lo erano più. Di soggetti vagamente simili a Napoli ne avevo conosciuti ogni giorno, tra gli spacconi. Sempre pronti a mettersi in mostra con gesti magniloquenti da uomini tutti d'un pezzo e poi, alla prima occasione in cui dovevano confrontarsi con un po' di virilità se la squagliavano con gesti rassegnati.

La signora si stiracchiò graziosamente.

D'Herblay prese l'occasione per dire:

«Signora, mi concedete un breve sonno?»

«Certamente, eminenza» disse lei, e Aramis, appoggiato il capo sul tavolo, si dispose a dormire. Io mi vergognai, non era un giovanotto e inoltre l'abito che usualmente indossava, anche se adesso era in borghese, mi faceva sentire blasfemo, ma non aprii bocca.

Poco dopo, con un respiro sottile come i suoi capelli, dormiva.

La signora mi disse:

«Bornardone, ascolta, ti racconterò una piccola storia, che si perde nella notte dei tempi, ascoltala bene, benissimo, poi traine tu le conclusioni. Vi è un segreto, Bornardone, quindi una cosa non bella, che accompagna l'umanità dai primi passi. Questo segreto non è né nelle stelle né in libri magici, ma dentro di noi, nella nostra testa. In virtù sua noi facciamo le cose brutte che facciamo e ci comportiamo da sciocchi e guerreggiamo e ci ammazziamo e siamo invidiosi gli uni degli altri. Tale segreto è ripugnante a dirsi, orribile a vedersi, intendo per chi non è iniziato. Perciò da tempo immemorabile i dotti, pur avendolo conosciuto e completamente penetrato, ne tengono la chiave per sé, perché temono che l'umanità non sia ancora pronta ad affrontarlo. Io l'ho appreso viaggiando, infatti è un segreto che si può apprendere anche un po' alla volta e solitamente così accade, perché ogni frammento dell'umanità possiede una parte della chiave. Dicono che ciò accade perché i primi dotti che l'avevano trovato, temendo appunto finisse anzitempo nelle mani di un'umanità ancora bambina e si ottenessero effetti terribili quali sono quelli che vengono dall'ignoranza, si decisero a dividersi stabilendo di passare ognuno una parte del suo sapere a un discepolo il quale, a un tempo stabilito, si sarebbe congiunto con i discepoli degli altri in un certo luogo della Terra, e lì essi, dicendosi l'un l'altro la loro parte di segreto ne sarebbero venuti in possesso per intero. L'avrebbero poi diviso di nuovo, dando a un loro discepolo solo una parte del segreto, ed egli avrebbe dovuto

comportarsi come il maestro. Perché ciò? Perché neanche del discepolo ci si poteva fidare. Infatti il segreto era terribile e bisognava avvicinarsi a esso piano piano. Così ogni nuovo discepolo, apprendendone una parte, lambiccandosi su di esso e soprattutto, se persona risoluta, facendone tesoro, dopo essersi addestrato per anni e anni su quel frammento del segreto fino ad acquistare sufficiente fortezza per affrontare l'intero, raggiungeva gli altri discepoli come ti ho detto. Anche a me toccò di essere un tale discepolo e anch'io anni dopo, avendo il mio maestro studiato il mio comportamento e sembrandogli che fossi sufficientemente forte per imparare l'intero, prima di morire, mi disse dove avrei potuto incontrarmi con gli altri compagni di quella plurimillenaria avventura e mi inviò all'incontro. Il giorno dell'anno stabilito, io ero lì e appresi gli altri spezzoni del segreto che discepoli provenienti dai quattro angoli della Terra avevano recato, e a quel punto il segreto si frantumò e noi scorgemmo la verità. Essa però non era accessibile semplicemente allungando la mano, ma richiedeva altra fatica, come uno che, essendo finalmente riuscito a entrare in un antico e formidabile palazzo, deve però arrivare in cima alla sua più alta torre. Separatami dai miei compagni, impiegai anni prima di giungere all'apice della torre, avendo nel frattempo compreso molte cose. Ora io ti ho detto questa parte del segreto, tu rifletti, se ti sembra che effettivamente alcune delle cose abbiano qualche bagliore di verità nel tuo spirito, pensaci un po' di più, e così via. Con gli anni, se mi sembrerai pronto, ti dirò prima di morire dove potrai un giorno dirigerti per trovare la chiave di tutto l'enigma. Sennò, no.»

«E...?» feci preoccupato.

«Se muoio?» chiese lei.

«Sì» dissi io.

«E allora, hai abbastanza elementi per sapere in che direzione cercare. Sappi, amico mio, che non devi temere nulla, le paure sono solo fantasmi senza sostanza, assecondali e attraverserai sia pur lentamente tutto il palazzo, giungerai in cima e, Bornardone, avventura più bella non c'è. Avrai paura, Bornardone, avrai paura continuamente, e avrai paura dei soliti spaventapasseri del nostro cervello: la morte, la malattia, la pazzia. Sciocchezze, sciocchezze. Se avrai avuto la forza di calarti nell'abisso, non devi temere. In quanto alla morte, alla malattia e alla pazzia, non morirai, non ti ammalerai e non impazzirai, ma diventerai più sano fisicamente e più bello e più forte ogni giorno che passerà e soprattutto più giovane, Bornardone, della giovinezza che non teme il tempo ed è il desiderio che gli altri siano forti. Ecco, ti ho detto anche un altro segreto, sei contento? Da solo puoi riconoscere il suo contrario, tra i vizi, la ripugnante vecchiezza. Affronta quindi queste cose e non tirarti indietro là dove ti diranno che andare avanti è abominio e bestialità. L'abominio, risponderai, è il desiderio che gli altri siano assassini. Tu non ucciderai, perché gli abominii sono dentro il tuo cranio e tu dovrai essere talmente uomo da affrontarli, sfidarli e snidarli in una lotta di cui, amico mio, sta' certo, sarai il vincitore. Dico, ammesso che tu riesca a cominciare. Stupidaggini e null'altro. E quando le stupidaggini hanno ucciso? Forse di noia, talvolta, sì. Né dovrai temere la pazzia, perché viene dal nascondere le cose non dall'andare a cercarle, né la malattia perché viene dalla cupidigia, non da te che intendi liberartene. Niente paura, Bornardone. Ricorda che sei un essere umano e il tuo dovere è sapere, non ignorare o nascondersi. Il sapere è illimitato quanto gli uomini, e c'è chi si dedica alla pitturazione delle case, arte bellissima e potente, chi alla costruzione di strumenti chirurgici e così via. Sei giovane, segui la strada che

intendi seguire con ostinazione, desiderio che le cose siano ordinate. Tu sei ostinato, questo è sicuro, perciò ti ho detto più di quanto avrei fatto altrimenti. Delle virtù la tua è delle più gagliarde, perché rende intelligente persino il somaro. Tu non lo sei sia chiaro, dicevo per dire, e rendere il concetto.»

«L'avete reso benissimo, signora di Clemenceau.»

«Tu hai molti pregi, ma di molte virtù non hai idea, e una, Bornardone, è la fortezza, della quale non sai nulla. Inoltre hai un po' di presunzione, un po' di arroganza e un briciolo di effeminatezza. Di altri difetti ne hai ombre, come la maggior parte degli esseri umani. In generale puoi affrontare il futuro con tranquillità. Che farai, adesso, di ciò?»

«Non lo so ma state tranquilla, signora, che non lo prenderò a cuor leggero.»

«Molto bene. Vedi dunque quello che devi fare.»

«Non vi preoccupate, signora.»

«Chi parla di preoccuparsi?»

«Ah, vi siete svegliato? Avete suonato trombe e buccine per l'aere, e non so quale dei frati è rimasto a dormire.»

«Sciocchezze, costoro si svegliano solo a sonno fatto, vuol dire che hanno la coscienza tranquilla, nonostante ospitino fior di cospiratori come noi.»

«D'Artagnan, io vado a distendermi per una mezz'ora.»

«Andate, mia cara. A che punto state con il lavoro?»

«Mancano poche cose.»

«Benone. Bornardone, vi ha erudito la mia dama?»

«Sì, capitano, in maniera formidabile.»

«Vi ho sentiti almanaccare tra un russio e l'altro.»

«Posso partecipare anch'io alla bella conversazione?»

«To', Aramis, ben svegliato. Avete fatto due ore?»

«Credo di sì, o giù di lì, mi sento molto bene, mi dispiace solo che domattina dovrò filare in carcere. Ma il signore non credo intenda retrocedere.»

«Ormai è fatta, Aramis, abbiamo dato la nostra parola.»

«Lo so benissimo.»

«Signori, io vorrei dormire ancora un po'. Capitano, vi lascio il cavaliere d'Herblay sotto custodia.»

«Andate.»

Uscii e mi recai alla carrozza dove quel sacripante di Kelim russava come un cavallo accanto all'altro russatore del cocchiere, che aveva mani e piedi legati dato che Kelim quando faceva una cosa la faceva bene, e lo svegliai.

«Va' un po' tu di guardia, dentro» dissi, «io faccio un paio d'ore. Appena hanno finito svegliami che ce ne andiamo.»

«Ah, va bene» fece lui, cercando di riprendere il controllo della situazione, «vado.»

«Attento a quel mellifluo» dissi, «io non mi fido.»

«Non ti preoccupare» fece lui, imperterrito, «gli piazzo una pallottola nella coscia.»

Mi stesi accanto al povero cocchiere sul sedile di fronte, con le gambe che uscivano dallo sportello ma avvolto nel mantello, e mi addormentai.

Mi svegliai nel peggiore dei modi possibili, con una padellata sulla testa. Sopra di me, con i piedi sul pensilino, evidentemente, c'era un frate che stava per assestarmi un secondo colpo. Gli fermai il braccio e cercai di alzarmi, ma era grosso come un bue e io non ero

forte, non in quel periodo, dico. Cercai di buttarmi sul pavimento della carrozza ma un istante dopo un altro frate mi bloccò i piedi, mi liberai, gli diedi un calcione e lo buttai fuori; ma il primo, liberatosi dal mio braccio, mi assestò un secondo colpo che in parte fu deviato dal mio gomito. Furibondo, stavolta mi alzai e mi buttai addosso a lui a peso morto, intenzionato se tutto andava male a raggiungere il muro di cinta e squagliarmela. Tanto ero grintoso, feci cadere quel bufalo a terra e rapidamente mi rialzai, ma due o tre monaci già mi afferravano e non potei far nulla, abbandonai ogni forza per evitare altre padellate o peggio e mi finsi rassegnato nelle braccia di uno. Il bue si alzò e cercata la sua padella a tentoni, era ancora buio fitto, infatti, intendeva darmi un'altra mazzata come intuivo dai riflessi del metallo.

«È inutile» dissi ragionevole, «mi arrendo, non fareste un'azione caritatevole.»

Lui non se ne diede per inteso e mi colpì sulla faccia, finsi di perdere i sensi.

Uno per la testa e l'altro per i piedi, mentre qualcuno accorreva con un lume, come intuii dai chiarori oltre le palpebre, mi portarono in una stanza e mi sentii legare a una sedia.

Aprii gli occhi e trovai Kelim a farmi compagnia, pure lui legato come un cotechino.

«Bella figura abbiamo fatto» furono le sue prime parole.

«Ma che è successo?» dissi con rimprovero. «Io stavo dormendo, ma tu?»

«Non vi preoccupate» disse un uomo la cui voce riconobbi all'istante, storsi la testa, era il priore del convento dove ero stato imprigionato, signore di Vaulin. «Domani vi consegneremo alla giustizia, ora potete pure dormire.»

«Ma insomma» feci io, «è il mio destinaccio nero che mi mette sempre nelle vostre grinfie. Ma d'Artagnan, Porthos, la signora, dove sono?»

«Nelle loro camere» disse lui storcendo gli occhi, per non guardarmi.

Mi volsi a Kelim, non comprendendo un'acca.

Kelim disse:

«Non prendertela con me. D'Artagnan mi ha detto che andava a dormire, gli ho detto di andare pure. D'Herblay stava lì tranquillo a lavorare e io stavo seduto senza preoccuparmi di niente. Però non lo perdevo d'occhio, questo è sicuro. A un punto è entrato un monaco, la situazione era nuova e non sapevo che fare, è sembrato stupito e ha chiesto: "Eminenza, volete qualcosa?". Lui ha detto: "Sì una cioccolata, e pure per il mio amico". Io non volevo nessuna cioccolata, ma per non metterli in allarme ho fatto cenno, va bene. Il monaco esce, torna dopo cinque minuti e invece di versarmi la cioccolata mi scaraventa il contenuto del vassoio sulla faccia, mi salta addosso, d'Herblay lo aiuta, arrivano altri due e in quattro e quattr'otto ero bello e imbragato. Non so come diavolo abbia fatto il monaco a capire che io tenevo Aramis sotto controllo, per la miseria.»

«Gli ha dato un messaggio» osservai io.

«E quando?» fece lui sconvolto.

«Quando si è avvicinato a riverirlo» dissi io.

«Ma io non mi sono accorto di niente» fece lui arrossendo di incredulità, vergogna e malumore.

«Non ve la prendete tanto» spiegò il priore, per una volta caritatevolmente. «La cioccolata era una parola d'ordine, se qualcosa non andava bene, significava che dovevamo stare attenti. Il vostro amico era uno sconosciuto armato fino ai denti, non ci voleva molto per capire. Il frate è venuto a svegliarmi, mi ha spiegato e abbiamo

organizzato la vostra doppia cattura.»

«E d'Artagnan, e Porthos?» chiesi, imprecando e inorridendo, devo dire la verità. «Sono venuti meno alla parola.»

«Non potete accusarli di questo» disse il priore, senza guardarmi, il che significava che qualche vestigia di pudore la conservava. «Li abbiamo chiusi in camera, per ordine di sua eminenza. Sono piccole celle senza finestre e non possono uscire in alcun modo. Abbiamo sbarrato gli usci con dei tavolacci e dei pali puntati contro il muro del corridoio.»

«Priore» dissi, «mi state facendo storcere il collo, non avete il coraggio di guardarmi in faccia, eh?»

«Non so di cosa parlate» disse lui. «Io faccio il mio dovere cristiano. Voi cercate di rapire un principe di santa romana Chiesa, cosa vi aspettate che faccia?»

«Mi avete legato a due ferri come un prosciutto, in attesa che morissi» spiegai.

Lui sedette sul letto della minuscola cella in cui eravamo, stanco. Era angosciato dal rimorso di tutta quella storia, era evidente, sperai di poterne ricavare qualcosa.

«Io che devo fare?» disse il disgraziato. «Sono priore, lo ero lì, lo sono qui. Sua eminenza mi dà ordini, io obbedisco, è impensabile qualunque obiezione; siete un soldato, dovreste capire.»

Con questo discorso mi toglieva ogni possibilità di replica. Lui se ne accorse, riprese un po' di coraggio e pietà.

«Voi non dovete prendervela» cominciò a dire, in tono quasi salmodiante, come recitasse un rosario, «pensate che porre le mani su un servo di Dio e soprattutto un tale servo, sia pure per affidarlo alla giustizia degli uomini, è peccato mortale. Non dovete dimenticarlo, figlio mio.»

«Io non sono figlio vostro, priore» replicai seccato.

Lui si alzò, offeso, era stata una frase sbagliata. Ma a ogni modo avevo capito che da lui non avrei cavato niente.

«Voi mi dovete comunque la libertà» gli dissi dietro. Tornò sui suoi passi, rimase in piedi accanto al lettino, io non sapevo se eravamo solo noi tre e se i due che mi avevano portato e legato alla sedia si erano silenziosamente dileguati, cosa probabile, visto che il priore parlava con relativa tranquillità dei fatti suoi.

«E se fosse?» chiese lui, turbato. «Cosa volete che faccia?»

«Prima di tutto, intendo ricordarvi che d'Herblay è diventato cardinale dopo essere stato posto al bando in Francia per tradimento. Giuridicamente significa che egli non poteva assumere alcun nuovo incarico senza far incorrere anche i suoi incaricanti nel bando, almeno in terra di Francia, dove voi siete.»

Lui sorrise indulgente.

«Incarico, incaricante, che parole sono mai queste?» disse. «State parlando di un uomo di Chiesa, non di un venditore al mercato. Sua eminenza prima del bando a ogni modo era vescovo e questo già gli garantirebbe ogni protezione nei luoghi della Chiesa, qui in Francia. E altrove.»

«Dov'è d'Herblay?» domandai.

«È partito» rispose il priore, ma non sapevo se fosse la verità.

Guardai Kelim.

«Hai detto che ti hanno sbattuto il vassoio di cioccolata sul viso, ma io non ti vedo sporca la faccia» notai.

«Aramis ha dato ordine di ripulirmi dopo che mi avevano legato» spiegò lui, mortificatissimo.

«Fa il generoso con facilità, Aramis» notai io, «vero, priore? Del resto ammetto che non gli avevo chiesto la parola d'onore e a ogni modo ora non conta più niente.»

«Figlioli, fatevene una ragione, cercate di riposare. All'alba vi porteremo al posto di guardia.»

«E cosa gli direte? O non immaginate che gliela dirò io la verità? E d'Artagnan, il capitano dei moschettieri, prigioniero nella vostra cella?»

«Tra un po' li libereremo. Sua eminenza ha chiesto di lasciargli un'ora di vantaggio.»

«Il tempo necessario per andare a intanarsi a Parigi. Priore, voi vi state mettendo in guai molto più neri che non la prima volta. Avete prigioniero un capitano dei moschettieri.»

«Un capitano dei moschettieri che era qui, in incognito, assieme a un cardinale ricercato dalla giustizia francese, non lo scordate.»

«Ah, li sapete fare i conti quando vi va.»

«A proposito di conti, avete ben ricevuto il vostro denaro, immagino.»

«E con ciò? Pensate che ciò regoli le nostre pendenze? Vi avverto che le mie testimonianze dal giudice non sono finite e la prossima volta so cosa devo dirgli.»

«Siate ragionevole, amico mio.»

«Priore, abbiate pudore.»

«Sentite, volete ragionare? Perché, se volete ragionare, io sono pronto. So che ho peccato nei vostri confronti. Ma non ho altra scelta che fare quello che sto facendo, altrimenti perdo l'anima.»

«Siete sicuro, priore, di perderla in tal maniera l'anima e non facendo come state facendo, inimicandovi il re e un suo capitano, nuovamente? Voi, in pratica, ricattate d'Artagnan, dato che era in combutta con d'Herblay. Ma scordate che un capitano dei moschettieri è una delle persone più potenti del Paese e, se pure non vi denuncerà, ve la farà pagare di sicuro. E uno. Inoltre vi denuncerò io e senza perdere tempo. Dirò che d'Herblay era qui e, se ci andrà di mezzo d'Artagnan, peggio per lui e per voi, perché gli aumenterà soltanto la rabbia nei vostri confronti.»

«Ma cosa volete che faccia, santo Iddio?»

«Liberateci subito. D'Herblay non saprà mai la verità. Noi ce ne andiamo e quando volete liberate d'Artagnan. Io non vi denuncio e con il capitano troverete il modo di aggiustarvi. Gli direte che eravate vincolato dal giuramento alla Chiesa, come lui da quello al re, e lo imbavaglierete come avete fatto prima con me. È un ragionamento che ha persuaso me, penso persuaderà lui. Ma certo non persuaderà il re né i suoi giudici quando gli faremo la denuncia, io e il mio amico qui.»

«Non mi tormentate, vi prego.»

«Vi tormento eccome.»

«Non posso lasciarvi andare. Ho già i miei pensieri. Adesso pure questi.»

«Siete insopportabile, priore.»

«Non mi date addosso, voi non sapete nulla, io faccio del mio meglio per vivere cristianamente, ma come posso comportarmi se mi capitano sempre tra capo e collo queste tegole? Perché proprio a me, non capisco. Prego notte e giorno per la salvezza dell'anima mia, l'ordine dei gesuiti mi intima di ospitare un cardinale, sia pure ricercato in Francia. Voi irrompete, noi abbiamo tutti i nervi allo spasimo, dite cose irragionevoli che ci fanno

temere il peggio; cercate per una volta di mettervi nei miei panni, credete che io mi diverta a farvi del male?»

«Priore, mi fate quasi ridere.»

«Figliolo.»

«Non rimproveratemi, priore. Non ne siete degno.»

«Siete cattivo a dire così. Cerchiamo un compromesso. Aspettiamo l'alba e vi lascio andare senza consegnarvi alle guardie.»

«Mi fate ridere. Che voi ci consegniate o meno alle guardie è insignificante. Noi siamo dalla parte del giusto. A dei comuni cittadini, in questo Paese come in tutto il mondo, è consentito arrestare un criminale e consegnarlo al tribunale. Sapevamo per fatti certi che si nascondeva dentro il vostro nuovo convento, siete recidivo, dovete solo attendervi la Bastiglia.»

«Figlio mio, non dite così. Non dite così.»

«Non fate il pusillanime, priore, e lasciatemi andare.»

«Non posso.»

«Priore, vi parlo chiaro un'ultima volta: ogni minuto passato qui diminuisce per me la possibilità di riprendere Aramis prima che giunga a Parigi. Passato un certo limite non ne avrò più modo e, parola mia, vi denuncio.»

«Dio mio, Dio mio, non so che fare. Datemi un minuto per ragionarci, vado a parlare con una persona.»

Tornò poco dopo assieme a una monaca, grassa e anziana, ma con un'aria intelligente e avveduta.

«La madre superiora, suor Mathilde, signora di Senage, guida del convento delle carmelitane di Nanterre, mia sorella. È qui in visita ed è al corrente di tutto. Vi prego, ascoltate cosa vi dice lei.»

«Figliolo» esordì la donna, con tono sincero in verità, «non si ha altra scelta, se il priore vi lascia andare come voi chiedete incorrerà nell'ira di sua eminenza e dei suoi superiori degli ordini ecclesiali, qui in Francia. Egli è inorridito da ciò che vi ha fatto, credetemi, siamo cresciuti insieme, è un uomo buono anche se un po' debole...»

«Ma cosa dici?» fece il priore, scosso.

«Lasciatemi esprimere, vi prego» fece la suora, «so di cosa parlo, voi, fratello mio, non sapete dire no quando è il momento. Infatti questo» si rivolse a me, «è stato il grande errore, non doveva accettare l'ordine dei suoi superiori di ospitare il cardinale. Bastava dire con semplicità: padri miei, mi chiedete troppo: io sono francese oltre che frate e non posso accettare di commettere un atto contro le leggi del mio re. Forse sarebbe incorso in qualche antipatia, nel rischio di qualche piccola futura ritorsione, ma sarebbe stato rispettato e non lo avrebbero importunato ulteriormente. Così non è stato e ormai è tardi. Io gli rimprovero, signor Bornardone, di avervi trattato in modo così indegno al suo precedente convento a Parigi, cosa che al vostro posto non gli avrei perdonato...»

«Sorella, ma che dite? Vi prego» fece il priore irritato.

«Fatemi parlare, vi prego» disse la donna, imperturbabile e un po' ottusa in verità. «Sto facendo il vostro interesse, credetemi, meglio dire a questo giovane le cose come sono, tanto le sa già da sé, che menare il can per l'aia e perdere tempo.»

«Signora, il tempo lo stiamo perdendo» dissi io.

«Lasciatemi finire, vi prego» riprese lei. Ormai la ascoltavo senza interesse, le residue

speranze di essere liberato e poter raggiungere d'Herblay andavano sfumando di momento in momento. Non ero neanche più arrabbiato con questo poveraccio. «Adesso non può lasciarvi andare, si troverebbe dalla padella nella brace. Se venisse scoperto resterebbe un fuorilegge agli occhi della giustizia reale e incorrerebbe nel rancore di tutti quelli a cui ha avuto il torto di non dire no. Siate umano.»

«Sorella, più che altro sono annoiato» esposi, bravamente.

Kelim scoppiò a ridere poi, ritenendo di essere maleducato nonostante la nostra situazione, smise lentamente sia pure senza potersi trattenere ogni tanto.

La suora lo guardò con riprovazione.

«Siete sempre davanti a due servi di Dio, amico caro» disse con tono sarcastico e vigoroso.

Kelim arrossì e smise.

«A ogni modo» concluse risolutamente la donna, «io vi ho detto la mia, di più non posso fare.»

Sbadigliai volgarmente.

Lei inorridì e indietreggiò.

«Siete un uomo da poco» mi disse.

«Può darsi, sorella» dissi, «ma ho le mani legate a causa di voi due, servi di Dio, e non posso coprirmi la bocca.»

«Sei contento?» fece lei, comicamente, al priore. «Ecco a cosa ci hai ridotti, a criminali a cui viene naturale mancare di rispetto.»

Io capivo che questi due erano proprio sconvolti per il ginepraio in cui si erano cacciati, con il rischio serissimo della prigione, almeno per lui.

Lei però era una donna beffarda e disse una cosa che mi stupì:

«Se voi foste mio nipote, vi direi: "Va', nipote". Ma poiché siete un estraneo vi dico: "Adesso subite e pazientate". Altro non potete fare. In quanto al denunciare mio fratello, fatelo pure. Sarà la vostra parola, perdonate, la parola di uno straniero, non corroborata da nessun fatto, se non da quella di un mussulmano. Cosa pensate di fare? Vi coprirete solo di ridicolo. Non voglio ferire né voi né il vostro amico, ma voglio solo invitarvi a essere ragionevoli e vi assicuro che io e mio fratello sapremo sdebitarci quando sarà il momento.»

«Come no?» feci, beffardo pure io. «Si è visto. Ho salvato vostro fratello dalla galera ed ecco il saldo del debito.»

Lei rise allegramente.

«E va bene, nessuno è grande a questo mondo» disse. «Ci sdebiteremo in futuro. Ora statemi a sentire, vi voglio raccontare una storia.»

Io guardai Kelim cercando conferma che fossi proprio sveglio e avessi davvero sentito ciò che stavo sentendo.

Guardai poi la monaca come a chiederle se desse i numeri e avesse scordato la situazione in cui noi eravamo.

«Ascoltate» disse lei, «molti anni fa un uomo di cui non vi dico il nome venne trovato morto in una fattoria non distante da qui. Vedo che aprite gli occhi un po' di più, bene. Quest'uomo non fu trovato morto da solo, ma con lui in casa vi era anche la moglie, erano due persone anziane e si sospettò ovviamente il delitto. Si ritenne, data l'espressione dei due corpi, che fossero stati avvelenati. I contadini delle fattorie vicine sapevano che con i

due coniugi viveva fino al giorno prima un ragazzo, ma di costui non si trovò traccia. Che fosse stato lui a uccidere i genitori, o chi mai fossero per lui costoro, i conoscenti lo esclusero perché giovane più tranquillo e a modo non c'era. Il ragazzo però non fu più trovato. La coppia fu seppellita con solo due persone a seguire il feretro. Queste due persone erano figli della sorella dell'uomo e le avete qui di fronte a voi, signor Bornardone, e voi, signore: siamo io e mio fratello. Siamo servi di Dio, non giudichiamo gli uomini, non sta a noi, ma l'orrore non si dimentica e nemmeno l'ingiustizia, anche se non siamo tipi audaci. Questo, di mio fratello almeno, lo avete capito. Di me, posso dirvi che ebbi una crisi nervosa terribile perché amavo quel mio zio, essendo stata cresciuta da lui finché non entrai in convento. Pure mio fratello, ma lui essendo assai più grande lo aveva lasciato prima.»

«Non per questo non gli volevo bene» disse lui petulante.

«Fatemi parlare, vi prego. I due coniugi erano membri della piccola nobiltà di Sevres e avevano ricevuto l'incarico specifico di educare e crescere quel bambino dall'allora cardinale Richelieu. Bisognava educarlo e allevarlo in modo austero e dignitoso, come si addice a persona di riguardo. I miei zii lo fecero come meglio potevano. Chi fosse il ragazzo lo ignoravano, o meglio, preferivano ignorarlo, dato che ogni tanto, ogni paio d'anni, una carrozza in incognito veniva nei pressi della fattoria scortata sempre da un paio di gentiluomini dall'aria indubbiamente militaresca e gli occhi attenti dei miei parenti scorgevano una donna guardare tra le cortine il giovane, che allora era un bambino. Anche il bambino finì per notare la strana visita e una volta, divenuto ormai ragazzo e abbastanza risoluto come gli permetteva la dignitosa educazione ricevuta, si avvicinò alla carrozza per chiedere notizie sugli occupanti, ma quella immediatamente si volse e si dileguò lasciandolo stupito, come potete capire. Arrivò una lettera, il mio anziano zio la lesse mentre stava accanto al pozzo, un colpo di vento, un momento di distrazione e il foglio finì nella cisterna. Mia zia era in paese, mio zio, che non aveva domestici, si recò da un vicino a farsi prestare una lunga scala per scendere a recuperare la lettera. Il ragazzo, allora sedicenne, era in camera a studiare e dalla finestra aveva visto tutto; commise un'azione orribile, ma la curiosità dopo i fatti accaduti e le considerazioni che sempre aveva fatto sulla sua strana condizione lo spinsero a scendere rapidamente nell'aia, assicurare la corda del pozzo bloccandola e calarsi a forza di braccia nella cisterna. Raccolse la lettera, la mise in bocca e risalì. Ciò che lesse, anche se non chiaro del tutto, era però sufficiente per sconvolgerlo e quando il suo tutore, come era stato abituato a chiamarlo, tornò con la scala egli commise il più grande errore della sua vita. Gli chiese ragione del contenuto della lettera. Il tutore dovette, penso, impallidire e mettersi una mano sul petto. A ogni modo si riprese la lettera senza parlare e rientrò. Questi fatti li sappiamo per certi perché le cose che seguirono ebbero testimoni ai quali furono raccontati. L'aio del ragazzo, intendo mio zio, scrisse a coloro che gli avevano affidato il bambino e raccontò ciò che era accaduto. Lo fece perché era un gentiluomo e non si sentiva di nascondere le sue responsabilità, temendo anche che quel piccolo episodio potesse creare problemi assai più gravi, che riguardassero magari l'intero Stato: aveva qualche buona ragione per sospettarlo. Pochi giorni dopo lui e la moglie furono trovati morti, come vi ho detto, e il ragazzo era scomparso. Il cardinale Oliveira ci ha detto che sia voi che il vostro amico siete al corrente del seguito: quel giovane, lo avrete immaginato, era Filippo di Francia, figlio di Anna d'Austria e di suo padre, fratello gemello di Luigi XIV. Questa storia fu raccontata al

cardinale Oliveira, allora moschettiere del re di Francia, dalla duchessa di Chevreuse, confidente della regina. Ma egli già sapeva dell'esistenza di questo secondo figlio perché era stato talvolta accompagnatore della regina, era lei la donna nella carrozza, nelle sporadiche visite al figlio rinnegato. E siccome era in buoni rapporti con la duchessa di Chevreuse riuscì, in un modo o nell'altro, a sapere la verità sul seguito. Il ragazzo, per ordine del Mazzarino, era stato portato alla Bastiglia e lì restò.»

«Il Mazzarino aveva dato ordine di assassinare i due tutori del ragazzo?» domandai addolorato.

«Questo non posso dirlo, in verità» rispose lei. «Ma il fatto comunque accadde. Forse gli esecutori andarono oltre il necessario, difatti fu un delitto mutile dato che costoro ben avevano saputo conservare il segreto per tanti anni, pur avendolo intuito. Non per questo l'indignazione mia e di mio fratello per quella morte era minore. Ci siamo messi il cuore in pace per tanti anni, ma quando i superiori di mio fratello gli hanno chiesto di ospitare d'Herblay a Parigi, nonostante i grandi rischi che si correvano, egli ricevette una lettera da d'Herblay stesso che gli spiegava questi fatti. Me ne informò, il mio parere era di non dare ascolto a una parola e lavarcene le mani, mio fratello era d'accordissimo con me. Vi ho detto che non eravamo persone intrepide, siamo figli di Dio, siamo mediocri e astuti. Ma quelli tanto dissero e tanto fecero che mio fratello abboccò, ospitò il cardinale Oliveira e quando voi faceste irruzione nel convento dei carmelitani tale fu il terrore che perse la testa e sapete cosa combinò, questo bel cervello. Io volevo parlare con Oliveira, conoscere i dettagli di quel fatto — se non metto il dito non credo, sono come san Tommaso — e poiché il convento di cui sono madre superiora non è distante, trovandosi qui stanotte il cardinale sono venuta assieme a una consorella per parlargli. Egli mi ha convinto della verità assoluta di quanto asseriva e ve l'ho raccontato per farvi intendere che forse potete avere un occhio di riguardo nel giudicare. Si trattava di giustizia dopotutto, non di dolcetti. D'Herblay dice che voi siete ossessionato dall'idea di farla valere su di lui e questo pensiero vi fa sragionare. A me non sembrate uno che sragiona però, se davvero vi interessa la giustizia, allora potete ascoltare e chiedervi se non avevamo pure noi il diritto di fare qualcosa per far luce sulla morte di quei due poveri e onesti vecchi. Il libro che la signora di Clemenceau sta scrivendo racconta tutto, nulla escludendo, nei minimi particolari. La verità è figlia di Dio, come noi pure, la verità è regina, e deve uscire fuori, questo mi sono convinta sia corretto, dopo aver ascoltato l'altra bella testa di sua eminenza d'Herblay. Cosa dite voi, figliolo?»

«Dico che non voglio sentire scuse» feci spietato, anche se in verità qualche dubbio ce l'avevo dato che già prima non ne avevo pochi.

«E allora non so che altro dirvi» fece lei sconsolata. «Denunciateci e così sia.»

«Ma il capitano, du Vallon, la signora... come pensate di cavarvela con loro?» domandai. «Vi perdoneranno questo bello scherzetto?»

«E se non ci perdonano, così sia» rispose lei. «D'Herblay ci ha dato quell'ordine. Ormai siamo sulla barca, dobbiamo vogare; se la vedano loro con il loro bell'amico.»

«Lo perdoneranno» dissi io schifato, «li conosco, sono assolutamente accecati dai ricordi della giovinezza. Penseranno che è un politico e si comporta come tale, che è un uomo grande e bisogna giustificare, e questo e quell'altro. Li conosco i miei pollastri, ma io me ne disinteresso, mi avevano dato la loro parola e ora qualunque giochetto faranno con la loro coscienza non è affar mio. Maledizione, maledizione, la signora mi aveva

avvertito e io, tronfio che non sono altro, pensavo di avere tutto sotto controllo.»

Kelim non diceva nulla, mortificatissimo.

«Kelim» aggiunsi, «io ne sapevo più di te e mi sono fatto sorprendere.»

Lui disse:

«E va bene.»

Al solito, tanto era vigilissimo e pronto a tutto nella battaglia, nella sconfitta diventava un po' fatalista.

Ciò mi infuriò.

«Kelim» dissi, «maledizione.»

«Che c'è?» fece lui seccato.

«Non squittire» dissi io.

«Va' all'inferno» rispose lui furibondo.

«Maledizione, ci ha sorpresi, quel disgraziato» feci io, cercando di essere equilibrato, «facciamocene una ragione e adesso pensiamo a adesso.»

Lui fece una smorfia di disgusto per la mia presunzione, che molto mi ferì.

«Va bene, continuiamo a fare i deficienti davanti a questi due allora» dissi bambinesco.

«Il deficiente lo fai tu» rispose lui, ottuso.

E insomma, se non eravamo legati finivamo con il darcele di santa ragione tanto eravamo rincretiniti dalla situazione.

Il priore, uomo piccino, era soddisfatto del nostro litigio e intervenne paterno:

«Non litigate, non litigate.»

Mi sarei alzato, con tutto che ero legato come un capocollo a quella dannata sedia, e gli avrei dato una pedata da farlo volare fino a San Pietro.

«Ascoltate, ascoltate» disse la sorella di quel bel tomo, che era senza dubbio assai più vigorosa di lui, «lasciate che vi dica un'ultima cosa.»

Devo ammettere che non mi dispiaceva sentirla, perché mi pareva che vagamente potesse sortirne qualcosa di buono.

«Un tempo, quando non ero ancora suora, lo zio di cui vi ho detto e di cui tutt'ora non faccio il nome perché non mi pare decente pronunciare il nome di un morto assassinato mentre si raccontano i fatti propri» cominciò lei, e questo esordio devo dire mi piacque, «mi portò a fare una passeggiata e mi spiegò che esistono due maniere per fare una cosa: una buona, una da incapaci. Quella buona è quando uno sa dove mettere le mani e le muove come le deve muovere un uomo, la seconda quando uno chiude gli occhi e infila la mano e ciò che piglia piglia. Questa seconda è degli inadempienti e degli spilorci, perché agli spilorci, come io per prima sono, basta mettere le mani in pasta e sono contenti. Perché vi dico questo? Perché mentre passeggiavamo, essendo giunti accanto a una stalla abbandonata, egli mi fece toccare le tegole dissestate e spaiate e mi domandò: "Dimmi, nipote mia, non provi un sentimento di orrore?". Io dissi che effettivamente lo sentivo e la cosa era strana perché vedere una stalla abbandonata in mezzo alla campagna ha sempre qualcosa di pittoresco e certamente non brutto, però a toccare quelle tegole si provava raccapriccio. Lui rispose: "Secondo te, perché lo si prova?". Mio zio era un uomo nobile ma semplice, perciò non aspettatevi grandi spiegazioni. Io dissi che non lo sapevo proprio e lui fece: "Perché qualcuno qui non ha fatto il suo dovere". E io subito pensai che era la pura e semplice verità. Mio zio faceva così in tutte le cose, era uomo di sostanza e poche chiacchiere, però era ignorante e imprudente e commise quell'errore fatale per

mansuetudine e desiderio di sembrare amico. Errore madornale e imperdonabile. Doveva pensarci, sapere che aveva una responsabilità e non affidarsi a un altro. Allora, zio caro, tu non puoi parlarmi di dovere quando commetti simili incongruenze. Ma l'uomo è uomo e l'uomo che non sbaglia non è uomo. Ognuno però deve fare il suo dovere, almeno a me così sembra, ed è per questo che io sono grata a mio fratello per avermi costretta a partecipare a questa faccenda. Lo rimprovero, lo rimprovero però nel fondo del mio cuore penso che abbia fatto una cosa da gran signore e adesso dobbiamo continuare fino alla fine. Il re è il re però quella storia è stata troppo grave, anche se lui certamente non c'entra nulla, ma il fatto che il capitano dei moschettieri fosse della partita mi ha convinta che era giusto così. Bisogna mettere le cose in chiaro, renderle evidenti, non nasconderle, solo così i morti e i vivi trovano pace. Non c'è nulla di male nella verità e anche sua maestà, che è un sant'uomo, io l'ho visto una volta e so che è così, uomo santo e giusto, capirà che era bene agire così, il capitano d'Artagnan me lo ha assicurato. Altrimenti vuol dire che abbiamo sbagliato noi e lui, ma speriamo di no perché la sola eventualità mi ghiaccia il sangue nelle vene. Il Signore non può volere che noi, suoi onesti figli, andiamo a finire in prigione per una cosa così santa. Non può volerlo, siamo suoi servi fedeli, onesti, pii, non può volere che noi facciamo una brutta fine, non sarebbe giusto. Ma sia fatta la volontà di Dio. Allora, cosa farete, ci denuncerete?»

Donna formidabile, costei, non potevo non ammirarla. Avrebbe dovuto diventare un'oratrice di piazza, aveva delle buone qualità, chi lo poteva negare?

Tentai l'ultima carta. Mi sembravano deboli entrambi e forse potevo ancora combinare qualcosa.

«Non vi denuncio se mi liberate seduta stante» dissi.

A lei caddero le braccia, parve sul punto di avere una crisi isterica, lui spaventato le mise una mano sulla spalla. Erano due idioti, ignoranti e bigotti: li rendevo infelici senza cavare un ragno dal buco. Me ne disinteressai completamente, cercando di ragionare su come comportarmi l'indomani. Ma poi considerai che tutto sommato quei due lavativi potevano darmi notizie interessanti, e soprattutto volevo sapere cosa diavolo avessero in mente di fare dopo quest'ultima novità.

I due cadaverici continuavano a guardarmi aspettando buone nuove dal cielo. Erano due sagome. Mai vista tanta faccia di folla in vita mia: eravamo loro prigionieri, non parlavano assolutamente di lasciarci andare, eppure volevano essere perdonati. Ma io perfidamente li ignoravo, del resto non avevo ancora preso una decisione a riguardo, dovevo studiare il da farsi; speravo quella testa fresca di Kelim non mi piantasse in asso proprio adesso che consideravo la faccenda in un tutt'uno con lui; da solo sarebbe stato uno sforzo grande ricominciare anche se ovviamente lo avrei fatto. Ma speravo che quella testa calda ci ripensasse.

Non li sopportavo più i due.

«Non vi denuncio, però adesso levatevi dai piedi.»

«Ma...» cominciò petulante il vecchio a cui non pareva vero, «questo benedetto cardinale proprio da me doveva venire, che già ho tante angustie per la testa ed ero angosciato per la morte di quei poveri miei genitori adottivi tanti anni fa? Ormai era fatta, a che scopo venirmene a parlare?»

Egli era talmente vigliacco che non valeva la pena di sentirlo.

Ma lui voleva giustificarsi.

«Io non sono cattivo» diceva, «le circostanze mi hanno costretto, siete un militare, quando si scherza con il pericolo estremo anche la vita di un altro diventa cosa da poco. Dite che mi capite, per favore.»

«Io vi dico di andare all'inferno» risposi, «maledetto sacco di pulci.»

Lui si dissolse, era ora. La sorella mi guardò con riprovazione.

«Uomo debole, ma uomo» disse, «non dovevate dirgli così. Non è cattivo, solo non sa fronteggiare le situazioni estreme.»

«È un assassino, sorella» tagliai corto io, gelido, «mettetevelo in testa.»

Lei si sconvolse a questa mia frase.

«Non è vero» disse, «non è vero, non è vero.»

«Ma smettetela, vi prego» risposi, «e lasciateci dormire, almeno.»

«Avete ragione, si è comportato male» fece lei, «è stato malvagio, lo riconosco. Non parlo più.»

Annuii.

«Era ora» aggiunsi inutilmente.

«Non parlo più» ripetè lei con una certa dignità e uscì.

Capitolo 3

Usciti quei due comici, mi volsi al mio compare sperando mi avesse perdonato.

Lui mi rivolse un sorrisetto caustico, il che significava segnali di pace.

«L'abbiamo fatta grossa tutti e due» disse, da quel sagace che era quando si trattava di azione. Per il resto era più ottuso di me, il che è tutto dire.

«E cosa vuoi fare?» chiesi, con un pizzico di fatalismo pure io. «Ormai è andata. Ora cerchiamo di dormire se ci riusciamo, così conciati. Domani è una giornata dura, gli voglio spezzare le ossa una a una, a quel d'Herblay.»

«E io intanto te lo tengo» disse lui.

Scoppiammo in una gran risata che ci fece certamente sentire meglio e un po' chiudendo gli occhi, un po' ancora ridendo, come certe volte capita ai ragazzi, ci addormentammo.

Mi svegliai con un terribile torcicollo e la mia rabbia aumentò. Invece lui, maledetto Kelim, si svegliò sano come un pesce, ruotò il collo e mi guardò beffardo come sovente faceva. Provai invidia perché stava bene ed era con tutta evidenza fisicamente più forte di me. Irritato mi volsi altrove e mugugnai:

«Speriamo che questi si sbrighino.»

Lui scoppiò a ridere, cosa che mi imbufalì.

«Ho un mal di collo terribile» piagnucolai.

Lui rise ancora più forte, era di quelli che quando uno si fa male ridono.

«Sei un insensibile» urlai rabbiosissimo.

Lui cercò di smettere, ma era incapace, e le lacrime gli scorrevano dal gran sollazzo, gli sembrava una cosa spassosissima che io avessi il collo storto come uno storpio.

«Sei perfido» dissi da effemminato, «sei perfido, sei perfido.»

E lui ancora di più a ridere. Lo odiavo.

Finalmente venne un monaco, portava la colazione, del latte e del pane che poggiò sul letto. Era terrorizzato, era evidente, dalla missione di cui era incaricato; la mezza calza del priore se n'era sciacquato al solito le braccia, oltre alle mani.

«Il priore ha detto di liberarvi» disse.

«Ebbene, che aspettate?» fece Kelim. «Avanti, non ce la faccio più.»

Ma quello, a sentire il mio amico, dal terrore quasi sveniva e allora dovetti dire io, con voce insinuante:

«Fratello, ma vi pare? Cosa abbiamo contro di voi? Non siete colpevole di niente né ce l'abbiamo con il priore che ha solo fatto il suo dovere di ecclesiastico.»

Lui mi guardava poco convinto. Allora la furia per il torcicollo e tutta la dannatissima situazione mi fecero perdere il controllo e la feci gigantesca: mi misi a strillare come un ossesso che mi liberasse subito o, se ritardava ancora, dopo lo avrei ammazzato.

Parole perfette. Il frate se la squagliò immantinente.

Kelim si mise a imprecare contro di me. Io tacqui, vergognandomi, ma troppo rabbioso per ammetterlo.

Arrivò il priore assieme a d'Artagnan. Lui mi guardò livido e con il coltello tagliò la

corda, finii di sciogliermi mentre faceva lo stesso con Kelim. Non ci eravamo ancora detti una parola.

«Buongiorno» dissi alla fine, «capitano.»

«Buongiorno a voi, signore» disse nobilmente.

«Buongiorno» disse Kelim.

«Buongiorno anche a voi» rispose.

«Cose che succedono ai vivi» dissi scherzosamente, perché la sua aria lugubre lasciava mal sperare e non avrei voluto facesse sciocchezze; ma ritenere che d'Artagnan si suicidasse per una colpa non sua ma solo della sua sprovvedutezza era cosa ridicola, solo un giovincello poteva paventarla.

Lui borbottò indistintamente, disse che andava a raggiungere la signora di Clemenceau e il signor du Vallon per finire la colazione, li raggiungessimo pure lì.

Io e Kelim prendemmo con calma il nostro latte e pane, tanto ormai...

Andammo alla mensa del convento a trovare i nostri due giovincelli e la signora, che salutammo graziosamente.

«Vi prego, sedete» ci invitò d'Artagnan.

Eseguimmo.

«Avete sbagliato» disse lui, «a non chiedere la parola anche a d'Herblay.»

Aveva una bella faccia tosta.

Tacqui.

«Lo so che siamo in un torto terribile nei vostri confronti, Bornardone» continuò lui, «ma Aramis è un politico, agisce come tale. Mi dispiace, scusatemi.»

Du Vallon si schiarì la voce.

«E scusate anche me, signori» disse.

«Du Vallon» feci io, «anche voi la pensate così pacificamente su Aramis?»

«Io, ecco, ehm, bene, in un certo qual modo, quell'uomo è incomprensibile per me. Modo disgraziatissimo di fare» disse lui, «modo disonorevole, sì. Ecco.»

«Ma immagino» insistei spietato e cattivo, «gli conserverete la vostra amicizia.»

«In verità comincio a pensare di dovergliela togliere» fece lui.

«Ah, alla buon'ora» dissi, petulante come un bambino, per offendere d'Artagnan.

Lui non se ne diede per inteso.

«I conti con Aramis» spiegò guardando la Clemenceau «li risolverò a suo tempo. Adesso ciò che importa è il libretto, bisogna farlo pubblicare subito.» La signora non disse nulla, segno che già avevano parlato dell'argomento a sufficienza e segno quindi che d'Artagnan aveva detto a lei quella frase per piccineria, per informarmi che lui non era uomo da farsi prendere in giro neanche da un amico, ma contemporaneamente fingendo di ignorarmi. "Capitano" volevo dirgli, "io vengo da un posto dove questi trucchetti impari a distinguerli da bambino"; va bene: io ero petulante, lui piccino, eravamo pari.

Ma lui vergognandosi di quella debolezza indegna dell'uomo che era si rivolse a me e disse:

«Sono frastornato, abbiate pazienza. Sono frastornatissimo. È da stanotte che non so cosa dire. Stanotte, avessi avuto d'Herblay tra le mani lo avrei scannato all'istante, ora devo mettere i pensieri in ordine. Avete ragione, sono vile, ma la cosa è troppo grande, se mi lascio andare all'orrore di ciò che è accaduto perdo il controllo. Consentitemi allora di essere cauto ancora per qualche ora, poi, se mi sembrerà il caso e ammesso che mi

vogliate, vi dirò, Bornardone, e voi, signore...»

«Kelim.»

«E voi, signor Kelim, se mi volete, eccomi, sono pronto a venire a tirar fuori Aramis dall'inferno, a prenderlo per un orecchio e se si ribella ucciderlo sul posto. Ma per adesso» disse, «non sono in grado di formulare un pensiero intatto. Sono scombussolatissimo, con quell'uomo ho trascorso anni insieme, capite? Non credevo arrivasse a tanto, o meglio, diciamo, non volevo crederlo, perché in verità da Aramis mi aspetto questo e altro.»

«E un caratteraccio» disse accomodante quell'altro bel personaggio di Porthos. E aveva risolto. «Quell'uomo fa sovente tali cose inopportune.»

«A me sembrano cose disonorevoli, signor du Vallon» dissi io.

«Lo sono» fece lui sconvolto, «lo sono.»

Va bene, non volevo infierire con quei due nobiluomini. L'amicizia acceca, lo capivo, come fai a sapere se sei giusto o stai tradendo quando un amico si comporta in maniera discutibile? E ancor di più quando lo fa con un estraneo. Inoltre né io né Kelim, lo intuivo, dimenticavamo che egli avrebbe potuto portarci via e ammazzarci e togliersi di dosso queste mosche cavalline e non l'aveva fatto.

Porthos disse:

«Questa storia mi ricorda quando ci trovavamo a Grenoble per quella tal faccenda di Stato e Aramis corteggiava la moglie del diplomatico prussiano; ci fu una specie di scontro a tavola, si parlò di sistemare tutto l'indomani, con calma, e poi la cosa fu misteriosamente appianata. Neanche allora capii che era mai successo.»

«Allora» spiegò d'Artagnan, «erano semplicemente intervenuti i politici presenti a impedire incidenti diplomatici: non si può avere un duello con un messo di un capo di Stato. Mi meraviglio di voi, barone, che dubitiate a tale punto, ormai, dell'onore del vostro amico.»

«D'Artagnan» disse fieramente Porthos, «avevo dato la mia parola a questo giovane e mi secca, ve lo confesso, scoprire che non sono stato capace di mantenerla.»

«Anche a me secca» concordò d'Artagnan.

«Però» dissi io, «spero che in cambio di tanta sciagura mi concederete una domanda.»

«Avanti» concesse d'Artagnan. «Parlate, in cambio di tanta sciagura potete porre la vostra domanda.»

«Continuerete il vostro progetto anche senza Aramis o contate di rintracciarlo comunque?» chiesi.

«Continueremo il nostro progetto anche senza di lui» rispose il capitano, «ormai il lavoro grosso è completato, in giornata la signora di Clemenceau lo rifinirà e domani lo affideremo al tipografo. Aramis lo sapeva bene, state tranquillo, che la cosa era fatta, o non ci avrebbe piantati in asso così.»

«Io però, d'Artagnan» insistei con faccia tosta, «ancora non riesco a credere che voi facciate un'azione del genere pur essendo il capitano dei moschettieri di Luigi XIV.»

«Voi dite che faccio qualcosa di disonorevole?» domandò lui.

Io non sapevo che rispondere.

«Voi non lo fareste?» domandò lui.

«Non lo so» ammisi. «Capisco quello che avete detto, che la verità deve venir fuori per il bene di tutti e del re per primo, lo capisco benissimo, e sono d'accordissimo, però questa maniera...»

«Altre maniere non ce ne sono, purtroppo» disse lui desolato. «Mi sono spremuto le meningi per anni. Sarei stato anche disposto a dare le dimissioni e a parlarne in giudizio. Ma non si può, il re non l'avrebbe mai concesso, un segreto di Stato è un segreto di Stato.»

«Avete ragione» ammisi. «E allora fate benissimo.»

Lo pensavo davvero, qualcuno doveva avere il coraggio di prendersi certe responsabilità e benché sembrasse inverosimile che proprio d'Artagnan, il soldato per antonomasia del re di Francia, lo facesse, a ben vedere era invece la cosa più sana e sensata.

«Ma non rischiate troppo?» domandai.

«Io dico di no» rispose lui. «Il re mi conosce, sa che non tradisco per convenienza, ma solo per valutazione del bene suo e della Francia. E comunque conto che egli scopra la verità quando già sarà passato attraverso tutte le bufere dello spirito e si sarà rassegnato, e magari non la scopra mai. Del resto, se la scopre prima e vuole affidarmi al boia, va bene uguale, era una cosa che dovevo fare; stiamo parlando di Filippo di Francia, del secondo gentiluomo del regno, bisognava che qualcuno ne difendesse la memoria. Sono stato combattutissimo per anni, Bornardone. Non trovavo soluzioni di sorta, e vedevo Luigi XIV affannare anche lui sotto il peso della colpa, e così tutti quelli che sapevano e non fiatavano. Bisognava trovare un rimedio. Quando Aramis, qui a Neuilly, due settimane fa, mi ha proposto la faccenda ho accettato.»

«Ah» esclamai, «allora quando Aramis scappò dal convento e voi lo inseguiste riusciste a catturarlo.»

«Sì» rispose lui. «Figliolo, sarò acciaccato ma sono ancora forte da poter ammazzare un uomo con le mani. Figuratevi se mi faccio scappare un cardinale con la renella e un po' di sciatica. Sono stato io a consigliargli di rientrare a Parigi alcuni giorni dopo, quando saremmo andati a Versailles con il re. Caso ha voluto che proprio voi lo incontraste per strada. Ora posso dirvi solo questo, figlio. Il patto tra me e Aramis è finito stanotte, nel momento in cui ho sentito i monaci puntare i tavoli contro la nostra camera. Da ora in poi fate come volete con lui.»

«Vi ringrazio, capitano» risposi ironicamente.

Kelim ridacchiò.

Il capitano si seccò. Kelim la smise, vergognandosi perché aveva molto rispetto.

Io dissi:

«Capitano, signor du Vallon, posso continuare a considerarvi amici?»

«Certamente» rispose tuonando Porthos. «E, perdinci, mi sdebiterò di questa imprudenza e quel diabolico di un cardinale Oliveira mi sentirà, se mai mi ricapita dinanzi. Sono quasi sul punto di decidere che la nostra amicizia si è esaurita. Certe cose non si permettono a nessuno, nemmeno a un fratello, perdinci. Io non so come la vedete voi, d'Artagnan, ma non la mando giù, non la mando giù e non la mando giù. L'ha fatta troppo grossa questa volta, non lo si può scusare a cuor leggero; vero che non aveva dato la sua parola, ma diavolo di un diavolaccio... sono sconcertatissimo, vorrei averlo davanti e prenderlo un po' per il naso, ve lo dico francamente. Diavolo di un Aramis, vorrei dirgli, ma ti sembra questo il modo di trattare un gentiluomo? Che ne dite se adesso vi prendo per questo vostro bel nasino e vi sospendo un quarto d'ora fuori dalla finestra? Sarei curioso di sapere cosa mi risponderebbe. Già allora mi infilò in quella faccenda della restaurazione dell'altro re avendomi fatto prendere fischi per fiaschi, avendomi convinto che Filippo era giuridicamente il re e Luigi era un impostore voluto dal Mazzarino. Allocco io a caderci,

lo ammetto, ma certe questioni non possono andare oltre un certo limite. D'Herblay deve imparare che la dignità degli altri è importante quanto la sua. Non può giocare con i sentimenti degli amici, prendendoli in giro ogni volta che gli va, la politica io gliela ficco nel grugno, sangue della miseria. Io non so voi come la pensate, capitano mio, ma questa volta sono esasperato: andarsene così, come un ladro, facendoci barricare in stanzette che una galera sembrerebbe una reggia, come anatre prima di essere messe al brodo affinché siano belle grasse; no, proprio non lo sopporto, io lo storpio, quel bellimbusto, e più ci penso più mi viene un'intollerabile irritazione, d'Artagnan, diamine, amico, il troppo è troppo.»

«Vi capisco, Porthos» rispose l'altro, «ma cosa volete fare?»

«Ve lo dico cosa voglio fare» disse il gigante. «Sto seriamente pensando di allearmi con questi due giovani, se mai mi vogliono per alleato, e andare a mettere le grinfie su quel bel tomo.»

«Nessuno ve lo impedisce» disse lui. «Quasi certamente è tornato al palazzo del Condé, lì è più al sicuro che ovunque.»

Io ero felice di quella mezza frase di Porthos e speravo che davvero prendesse una tale risoluzione perché certo un alleato come lui era preziosissimo; lo guardai lasciandogli comprendere che per noi sarebbe stato solo un onore: si decidesse.

Lui però dopo il momento di indignazione già cominciava a tirare i remi in barca: i tanti anni di intimità con d'Herblay non lo rendevano distaccato al punto di andargli addosso. Infatti mi guardò, guardò altrove, scosse il capo irresoluto e tacque.

«Sentite, du Vallon» domandai, almeno per risolvere un piccolo intrigo, «ma eravate voi alloggiato dal principe Colonna Pulci?»

«Io in persona» rispose lui.

E d'Artagnan interloquì:

«Ah, avete scoperto anche questo?»

«Sì. E poi» ripresi, «dopo l'assassinio del principe, temendo di essere scoperto, andaste a chiedere l'aiuto di d'Herblay?»

«Sì» rispose, «gli mandai un giovane che di solito usavamo per scambiarci notizie. La duchessa di Longueville fece storie per alloggiarmi e Aramis andò a parlarne con d'Artagnan, perché la signora di Clemenceau intervenisse.»

Avrei voluto chiedergli cosa faceva in una carrozza impolverata fuori il palazzo dei Colonna Pulci, ma temendo di mettere nei guai Chavert tacqui.

«Devo quindi presumere» continuai, perché proprio tutto fosse in chiaro, «che voi siete arrivato a Parigi dopo l'incontro tra Aramis e il capitano qui a Neuilly e la loro decisione di diventare alleati?»

«Certamente» rispose imperturbabile Porthos. «E siccome non sapevo dove quel bel tomo fosse alloggiato, andai difilato da d'Artagnan, con il quale ero entrato in contatto epistolare mentre mi trovavo a Madrid. Lui mi mise in rapporti con d'Herblay e costui, tramite il principe di Condé, mi fece ospitare nel tugurio del principe Colonna Pulci. Purtroppo un uomo come me non passa inosservato, il Condé aveva paura di avermi tra i piedi e il vantaggio di quell'alloggio era un ingresso segreto.»

«Chi vi portava da mangiare?» domandai, perché forse poteva essere utile alle indagini scoprire chi sapeva della presenza di Porthos a Parigi. L'assassinio del principe Colonna Pulci, benché non mi interessasse davvero, era parte del mosaico che bisognava tener

presente, forse.

«Il domestico con quella ridicola treccia di cavallo» rispose Porthos schifato.

«Il Pallavicini?» chiesi.

«Penso si chiamasse così» rispose Porthos con alterigia. «Non domando il nome ai domestici. È quello che l'ha ucciso, sì, e se volete sentire la mia, lì c'è di mezzo qualcosa di poco chiaro.»

"Oh, ma va'?" pensai io.

La signora di Clemenceau intervenne.

«A mio parere, amici, adesso bisogna dimenticare il passato e applicarsi tutti a ciò che dobbiamo fare, non è uno scherzo e bisogna che sia tutto svolto a puntino, senza farci distrarre da nulla» disse.

«Signora» dissi io, «non capisco la vostra posizione, perché rischiare tanto, cosa vi importa alla fin fine di questa faccenda, se posso osare chiederlo?»

«La duchessa di Chevreuse era una mia carissima amica, come vi è stato detto» rispose lei, «e non ho mai mandato giù il modo in cui è stata trattata da Anna d'Austria, dopo che l'ha servita fedelmente per anni, cacciandola in esilio e dimenticandola. Non mi sembra giusto, sono una che rispetta le amicizie. Inoltre sono innamorata pazza del mio capitano, e quando mi ha chiesto di scrivere questo testo non mi sono tirata indietro. È tutto. Io prima, Bornardone, dicevo anche a voi. Dimenticate d'Herblay, almeno per il momento, e se amate la giustizia come sembra e come dite, aiutateci: abbiamo bisogno di quiete nelle prossime ore, non di clamore.»

«Non posso signora» risposi, «io e Kelim dobbiamo catturare d'Herblay entro oggi, è un impegno preso con noi stessi; inoltre ora che ha finito il lavoro è presumibile d'Herblay parta al più presto per la Spagna visto che niente più lo lega qui: pare che il papa a Roma non intenda affatto morire. E anzi temo Aramis abbia già preso la strada per l'estero.»

La signora scosse la testa: «Finché non vedrà il libro in circolazione, d'Herblay non si muoverà da Parigi. È il suo salvacondotto. Una volta messo tutto in chiaro e resolo pubblico, il re avrà ben altro per la testa che occuparsi di un d'Herblay qualunque.»

«A maggior ragione allora» risposi «occorre che agiamo quest'oggi. Signor du Vallon, cosa avete deciso? Se vi uniste a noi vi seguiremmo come ombre dovunque vogliate, eleggendovi nostro indiscusso condottiero.»

«Eh» fece lui, «non so che dire. Quel diavolaccio è amico mio, non me la sento, sarebbe troppo troppo grande come cosa, non ce la faccio. Guardarlo negli occhi dopo averlo catturato per mandarlo in galera, è troppo. No, non posso.»

Io mi alzai. «Allora noi andiamo» dissi. «Kelim, che dici, partiamo?»

«E partiamo» fece lui.

«Aspettate ancora un momento» ci fermò d'Artagnan. «Sono le cinque del mattino, non abbiate tanta fretta. C'è una cosa che voglio domandarvi, Bornardone, risedete, vi prego.»

Obbedii. Anche Kelim risedette.

«Sentite, Bornardone» fece il capitano, «ma voi davvero pensate di potervi introdurre nel palazzo del principe di Condé e prendervi Aramis?»

«Perché no» risposi presuntuosamente, benché non lo pensassi per niente e proprio non sapessi cosa bisognava fare.

«Sapete bene che non è possibile» rispose lui placidamente. «Ci vorrebbero venti uomini per sperare di prendere il palazzo, inoltre nessuno vi garantisce non vi sia anche lì

un uscita nascosta, anzi mi sorprenderei del contrario.»

«A maggior ragione» risposi «venti uomini renderebbero impossibile l'azione. Bisogna puntare sulla sorpresa e attendere fatti nuovi. Altro non so dire. Del resto neanche è sicuro che sia tornato dal Condé.»

«È tornato, nessuno andrà a snidarlo lì dentro» disse lui. «Il Condé è uno dei primi signori del regno. I dissapori con il re non lo sminuiscono. Però se tentate di sorprenderlo lì dentro finite male, ve lo dico perché ancor di più mi sento responsabile dopo la storia di stanotte, non vorrei sapervi impiccato a qualche albero del giardino del principe e con voi il vostro amico. E se provate a entrare così finite, ve lo garantisco.»

«E allora cosa ci consigliate?» domandai.

«Vi consiglio di attendere qualche giorno, nel frattempo non perdete d'occhio il palazzo» fece lui, niente affatto convincente «e prenderlo per strada mentre cerca di lasciare la Francia.»

«No» risposi, «capitano, questo non si può fare, perché per sorvegliare il palazzo giorno e notte allora occorrerebbero sì venti uomini e bravissimi, per evitare di essere scoperti. Inoltre d'Herblay ormai starà in guardia e noi possiamo contare solo sulla perseveranza e sulla sorpresa.»

«Allora lasciate che vi dica un'ultima cosa» continuò lui, «oggi Aramis non lascerà il palazzo per nessuna ragione. E se voi rimanete ostinati nella vostra idea di doverlo catturare in giornata, commetterete l'errore fatale di perdere il controllo della situazione, conosco i giovani e so che questo accadrà e finirete uccisi. Devo ripetervelo e ripetervelo perché ora sono responsabile per voi, almeno nel senso che non vi lasciate uccidere per una tale faccenda. Però, di certo, oltre che ripetervelo altro non posso fare.»

«Cosa volete che facciamo?» chiesi allora, intimorito e incerto.

«Se proprio intendete andare» disse lui, «dovete cercare di snidarlo fuori anche se non so in che maniera; entrare, con tutte le guardie che ha il principe, significa finir male.»

«Ma come si fa a snidarlo?» chiesi.

«I sistemi sono diversi» rispose glaciale d'Artagnan, non sembrava stesse parlando di un suo fraterno compagno. Era evidente che pure in lui la rabbia per l'accaduto era grossa e si manifestava però in maniera più sottile che in Porthos. «Uno è dar fuoco al palazzo, ma adesso è quasi giorno e vi vedrebbero lanciare le fiaccole resinose sul tetto e sui balconi. Un altro è attirare fuori il Condé e i suoi uomini, o almeno una parte di loro, con un finto messaggio. Ma anche questo è difficile, almeno per voi. Potreste però provare a dar fuoco al giardino, basta passare con una carrozza e buttar dentro due secchi di resina accesa. Dal lato posteriore non ci sono guardie e dovreste cavarvela senza difficoltà. Un incendio acceso dai due lati sul retro, con una buona quantità di resina subito sparsa sull'erba e tra gli alberi, dovrebbe sortire l'effetto di cacciare i topi dalla tana. A quel punto starebbe a voi seguirli e studiare il da farsi. Ma forse il sistema più sicuro è comprare qualcuno all'interno del palazzo e convincerlo ad aiutarvi a incendiare la casa dall'interno. Un garzone di cucina per duecento doppie lo potrebbe fare. E se volete ve le do io. Che ne dite?»

«Siete generoso, capitano» dissi pensandolo. «Ma non so se funzionerebbe. E poi non mi andrebbe di fare una cosa del genere.»

«Se vuoi un risultato non devi avere scrupoli» rispose lui secco.

«Lo so» dissi, «ma io non ce l'ho con il principe di Condé, e mi sentirei un po' verme.

Però le cose che voi dite sono sensate e bisognerebbe trovare qualcosa del genere. Forse si potrebbe tentare di mandargli un messaggio della duchessa di Longueville oppure, diamine...»

«Che c'è? Che avete pensato in quel vostro cervelletto?» domandò lui.

«Una domanda, prima, capitano.»

«Dite.»

«Bazin, il suo domestico, è sempre dalla duchessa di Longueville?»

«Sì, alloggia lì. Si sono divisi per non dare troppo nell'occhio: Bazin gli serve da tramite per i suoi ordini ai vari gesuiti rimasti in città, e vederlo uscire ed entrare dal palazzo del Condé sarebbe stato controproducente. Aramis gli manda un messo e Bazin agisce. Perché?»

«Preferirei non dirvelo.»

«Come volete. Solo ripeto, Bornardone: occhi aperti e cervello desto.»

«Lo ricorderò.»

«E io invece vi dico che sono proprio contento se prendete quel diavolaccio dì Aramis e gli date una ripassata come merita, prima di affidarlo alla giustizia. Poi magari, nevvero d'Artagnan? noialtri penseremo a farlo fuggire se tutto andasse male.»

«D'accordo, du Vallon.»

«Ma nel frattempo neanch'io, come d'Artagnan, intendo interferire con il vostro lavoro. E vi ripeto, non mi sentissi così legato a quell'uomo verrei subito a darvi una mano.»

«Sarebbe una cosa bellissima, barone.»

«Lo so, mi piacerebbe sgranchirmi le gambe insieme a voi giovani, ma sarà per un'altra volta. Adesso voglio prima farmi sbollire lo sdegno, trattare così me, suo compagno di avventure da decenni: inammissibile, scandaloso, incredibile, nevvero d'Artagnan?»

«Parole sante, esimio barone, parole sante; è una vergogna, quel cardinale della malora sarà la nostra morte.»

«Che intendete, capitano?»

«Ve lo dirò, du Vallon, ho il presentimento che d'Herblay ci metterà in tali guai da farci finire male.»

«Capitano, ma cosa dite?»

«Non sorridete beffardo, Bornardone, io ai presentimenti ci credo.»

«Sono cose senza sostanza, d'Artagnan. Un mio amico le ha studiate bene, non hanno alcun valore. Sono solo impressioni che ci inventiamo quando siamo angosciati e non sappiamo quale soluzione trovare, come forse capita a voi perché Aramis, fuggendo, vi ha fatto venire meno alla vostra parola.»

«Bene bene, figliolo, sembrate addentro a queste cose di filosofia. Tanto meglio, vuol dire che non siete uno sprovveduto. E allora sicuramente è come dite voi. Quell'accidenti di Aramis però non è escluso mi faccia venire un attacco di fegato. È riuscito a ingannarmi. Gesuita, giocatore di parole. Dice tutto senza mai affermare davvero niente. Lo so, mia cara, lo so, mi guardate con rimprovero.»

«Non vi guardo con rimprovero, amico mio. Vi guardo con dispiacere, perché siete molto più ferito di quanto non vogliate far credere.»

«Bene, me lo merito. Conosco d'Herblay da quando eravamo ragazzi e continuo a farmi truffare dalle sue manfrine. Meriterei ben altro che un po' di dispiacere. Ebbene, ragazzo mio, e pure voi signor Kelim, d'Herblay è vostro, ve lo lascio; ma questo pomeriggio,

dopo che avremo finito il lavoro, se voi avrete ancora bisogno di aiuto, ebbene, io ve lo darò.»

«Dite sul serio, capitano?»

«Sissignore.»

«È una cosa bellissima, capitano. Però io credo che riusciremo a prenderlo stamattina, ho una buona idea.»

«Tanto meglio.»

«D'Artagnan, davvero intendete aiutare Bornardone?»

«Sì, du Vallon.»

«E io, allora, io... se così è... ebbene, vi aiuterò anch'io perdinci. Sì, quell'Aramis ha bisogno di una strigliata, ed è giusto gliela diamo noi, che siamo suoi amici. Del resto, pure voi, d'Artagnan, che siete il miglior servitore del re, avete pensato di dargli questa lezioncina.»

«Avete ragione, Porthos, il principio è lo stesso.»

«E io vi darò una mano.»

«Voi, signora di Clemenceau?»

«Io? Se avrete bisogno dell'aiuto di una donna, per un'azione di spionaggio o cose simili, contate su di me. D'Herblay deve assolutamente pagare. O non volete l'interferenza di una donna?»

«Scherzate, signora? Un'alleata come voi è preziosissima. Ma davvero accettereste azioni di spionaggio?»

«In guerra, contro i malvagi, tutto è consentito.»

«Andiamo, Mireille, Aramis non è proprio un malvagio. E un ecclesiastico e ritiene che certe cose vengano prima dell'onore.»

«No, d'Artagnan. Quell'uomo ha qualcosa di cattivo, adesso oso dirlo a chiare lettere perché fin ora tentavo solo di farvelo comprendere, scontrandomi sempre con la vostra indignazione.»

«E va bene, nessuno di noi è un santo.»

«No, non così, d'Artagnan, non è questo il discorso. Nessuno di noi è un santo, ma l'essere vili è un'altra cosa: è il desiderio che gli altri siano effeminati. Ed è ciò che io non perdono a d'Herblay.»

«Voi e le vostre frasi misteriose che continuamente mi tirate fuori, amica cara. Io non le capisco, lo sapete, o se le capisco non ne voglio parlare, mi danno sui nervi. D'Herblay non è un vile, è uno che ha bisogno di essere preso un po' per l'orecchio, come diceva Porthos; e poiché come suoi amici sarebbe stato nostro dovere farlo da anni, non sono scontento se adesso lo fanno per noi questi giovani, i quali mi sembrano abbastanza scaltri da riuscire se, ripeto, non si lasciano accecare dalla presunzione.»

Io e Kelim ci alzammo, decisi ad andare.

«Capitano» dissi, «il vostro cavallo è nella macchia a destra del convento.»

«Sì, lo so» rispose lui, «un frate l'ha già trovato e me l'ha riportato, in quanto alle vostre armi sono nel cortile. Bornardone, Aramis vi ha lasciato la sua spada.»

«Finezze che ormai imparo a conoscere» dissi seccato, anche se assai sollevato. «Tattica.»

«Certamente è tattica» fece lui ridendo.

Pochi minuti dopo eravamo sui nostri muli, in marcia verso Parigi.

Capitolo 4

Kelim mi disse:

«Quando arriveremo dovrò prima passare ad avvisare il padrone; non pensavo che avremmo fatto mattina.»

«D’accordo, andiamo lì e poi alla villa della Longueville.»

Gli dissi cosa intendevo fare, lui avanzò delle obiezioni, parlammo e ci accordammo.

«Kelim» dissi io, «se non ci fossi stato tu non so se questa avventura sarebbe stata così bella.»

«Le cose fatte insieme» rispose lui «sono sempre più belle di quelle fatte da solo.»

E, confortati da tali profondi pensieri, procedevamo di buon passo, almeno per quanto ce lo permettevano le nostre cavalcature.

Arrivammo a Parigi alle sei e mezzo e fatto un salto al Palais Royal, dove lasciammo i muli, e svolta Kelim la sua commissione privata, tornammo alla Senna. Il battello di Eric Malais era in porto, dato che egli faceva brevi tratte con i paesi vicini, e di nuovo noleggiai il suo canotto. Questa volta, senza l’ansia di un inseguimento, riuscimmo a vogare abbastanza decentemente fino all’Île de la Cité dove, lasciata la barca su un arenile, andammo al palazzo della Longueville. Kelim restò fuori il cancello, però mentre stavo per entrare ebbi un ripensamento. Tornai indietro e dissi al mio amico:

«Forse è meglio se tu, con il canotto, aspetti fuori il cancello del giardino che dà proprio sul fiume, come hai visto. Ormai hai imparato a vogare a sufficienza per farlo da solo.»

Ma lui era scettico, non osava, aveva un po’ di timori.

E allora restammo al piano prestabilito.

Chiesi al portiere di farmi parlare con il signor Bazin.

«Chi?» fece lui.

Ahi, questo non era previsto. Il domestico di Aramis era lì sotto falso nome, cosa che era supponibile, a pensarci bene.

«Il signor Bornardone per la duchessa di Longueville» tagliai corto, dandomi un sacco di arie per meglio impressionarlo. Lui del resto si ricordava di me.

«Ma, signore» rispose, «a quest’ora la duchessa ancora dorme. È prestissimo.»

«Disdetta» feci. «Io devo parlare con questo tale, credevo si chiamasse ancora Bazin, ma deve essere qui in incognito, giustamente. Quello piccolo, grasso, con le spalle grosse, come si chiama? Il domestico del cardinale, accidenti.»

«Ah, il signor Balvert» fece lui.

«Esatto, sicuramente è lui» risposi. «Balvert, Bazin. Sì, sì, è lui. Non mi dite che sta dormendo anche lui.»

«No, non credo, venite, vi accompagno» fece.

E insieme andammo sul retro della casa, da lì entrammo e salimmo al primo piano, nella zona dove alloggiava la servitù.

Bussò a una porta.

Qualcuno dall’interno disse:

«Chi è?»

«Visite per voi, signor Balvert» rispose il portinaio.

Quello aprì, mi guardò perplesso, mi riconobbe e si accigliò, non sapendo cosa significasse la mia visita. Io guardai il portinaio, che con un saluto se ne andò.

Entrai senza fare tanti complimenti, dato che era l'unico sistema per portare a termine la faccenda senza troppi impicci. Lui mi guardò entrare non sapendo che pensare.

«Signor Bazin» dissi, «devo purtroppo arrestarvi, voi siete coinvolto in una triste faccenda, come sapete, e intendo farlo senza scandali. Vi prego pertanto di seguirmi senza strepiti o vi ficco una pallottola dove dico io.»

E gli mostrai la pistola che avevo sotto il mantello.

Lui era diventato pallido. Annuì, prese il suo di mantello e mi precedette alla porta con una certa nobiltà. Si vedeva che era stato a lungo a servizio di un signore. Ma io non lo perdevo d'occhio, vi era nel suo sguardo una furbizia che mi faceva temere il peggio da un momento all'altro. Gli poggiai, mentre percorrevamo il corridoio, la canna della pistola sulla schiena in modo capisse che non scherzavo. Per fortuna, grazie al fatto che la padrona ancora dormiva, tutto il palazzo era cauto e silenzioso. Raggiungemmo il giardino sul retro e passammo davanti alla portineria. Un momento prima di giungervi diedi un altro colpetto con la canna della pistola a Bazin, per ricordargli la situazione. Fu però un errore, perché sempre il servo di Aramis era e capì che non avevo il diritto di arrestarlo, se temevo potesse dare una voce persino a uno come un semplice portinaio. Quello stava sulla soglia e ci guardò perplesso.

Bazin disse:

«Signor Luverd, come va?»

«Va bene» rispose perplesso, dato che si erano appena visti.

«Ah, sono contento» disse quell'intelligentone.

Il portinaio era più stupito che mai, ma per fortuna la tattica di Bazin era troppo sottile per lui e uscimmo dal cancello senza che quello sapesse cosa doveva pensare.

Kelim ci aspettava. Fece un cenno di approvazione e, con Bazin in mezzo a noi, attraversammo lo spiazzo e, giunti a lato del giardino, arrivammo all'arenile dove avevamo lasciato la barca. Facemmo salire Bazin, spingemmo il canotto e salimmo noi pure.

«Cosa volete da me?» chiese Bazin con sufficiente calma: evidentemente l'apprendistato presso Aramis lo aveva fornito di uguale sangue freddo.

«Vogliamo prendere il vostro padrone» dissi. «Voi ci dovete aiutare.»

«Non lo farò mai» replicò lui freddamente.

«Lo farete» dissi io, «sappiamo dov'è, o ce lo fate prendere voi e vi lasciamo poi andare, o vi consegniamo alla giustizia e diciamo dov'è d'Herblay perché se lo vadano a prendere da loro.»

«Fate come vi pare» rispose lui, «potete scannarmi, sua eminenza io non la tradisco.»

«Buttiamolo nel fiume e anneghiamolo» propose Kelim.

«D'accordo» convenni.

Lo prendemmo per le mani e per i piedi e fingemmo di buttarlo in acqua. Lui era zitto e immobile come un eroe.

«E va bene» dissi io, tornando a sedermi ai remi e lasciandolo perdere, «ci abbiamo provato. Voi comunque siete dalla parte del torto, Bazin, siete complice di un traditore dello Stato.»

«Non devo darne conto a voi due» fece lui con distacco, «che siete entrambi stranieri.»

Era un osso durissimo, ma poiché temevo che tale fosse, passammo alla fase successiva del piano senza perdere più tempo in tentativi. Mi vergognavo di quello che avevamo fatto, Bazin era stato il vincitore e noi eravamo due codardi. Vogammo fino a terra, alle spalle della casa della contessa di Lubon, pensavo di scendere ma mi accorsi che un giardiniere era già al lavoro; lo chiamai dal cancello, gli dissi il mio nome e lo pregai di avvertire il maggiordomo che volevo parlargli. Pochi minuti dopo costui, Gérard, che già conoscevo, era sul pontile di fronte a noi.

«Buongiorno, signor Bornardone, signori...» disse Gérard con gli occhi pesti di chi era appena andato a letto, probabilmente per star dietro a una nottata nel salotto della sua padrona. Il che significava che anche la contessa era appena andata a letto.

«Gérard, buongiorno» dissi io; «perdonatemi, amico, ma si tratta di vita o di morte. Dovete svegliare la contessa e dirle che sta per essere arrestata. Ci raggiunga subito qui, in vestaglia, devo comunicarle una cosa importante.»

Il povero Gérard partì di gran carriera e circa venti minuti dopo la mia amica e mia prima innamorata, la bellissima Jeanne contessa di Lubon era di fronte a noi, separata da pochi passi d'acqua dal nostro canotto.

«Filippo» disse tranquilla e stupita. «Cosa state inventando?»

«Nulla, contessa» risposi. «Siamo nemici adesso. Aramis mi è sfuggito due volte ieri sera, non accadrà di nuovo. Costui è il suo domestico, era alloggiato a casa della duchessa di Longueville; vi avverto che state per essere messi in scacco e non ve la caverete facilmente. Domani mattina accadrà qualcosa che né voi né i vostri amici si aspettano, non posso dirvi cos'è, non è una faccenda che mi riguarda, in verità, ma perderete ogni collegamento con la compagnia di Gesù e con il denaro che arriva dalla Spagna se è d'Herblay il vostro tramite come sono sicuro sia. Ma, cosa ben più grave, Jeanne, l'ira del re sarà spaventosa. Per voi e i vostri amici sarà un momento terribile, chiunque avrà avuto a che fare con d'Herblay se la vedrà brutta. Se non mi credete non posso farci nulla, io vi ho avvertita per l'affetto che provo per voi e perché voglio facciate in cambio una cosa per me. Non ditemi di no, mi dovete ancora un grande favore, il duca di Chayen più o meno si è sdebitato, voi no. Voglio che mandiate un messo al principe di Condé dicendogli di inviarmi il suo uomo di fiducia, Gervais Luchon, per trattare un accordo: la rivelazione di un progetto attuato dai suoi nemici per toglierlo di circolazione, mi riferisco in particolare al principe di Boulogne, in cambio di qualcosa che gli chiederò. Non vi preoccupate, contessa, il principe non ci prenderà sottogamba, il suo ospite d'Herblay al riguardo lo avrà già rassicurato: noi non scherziamo.»

«Filippo, siete stravolto» disse lei con dolcezza che mi strani, perché di tutte le possibili reazioni quella era la più inaspettata. «Che vi è successo?»

«Hanno ammazzato Levine, il mio amico» risposi. «Ma non è questo il punto, contessa. Io e il mio compagno siamo in guerra e dobbiamo vincere. Non faremo del male a chi non c'entra con le nostre mire, inoltre vogliamo aiutare chi ci aiuterà. Offriamo alleanza e spiegazioni utilissime agli alleati. Ma Parigi è un campo di battaglia, adesso, bisogna che lo sappiate, Jeanne. Il Condé e voialtri certamente saprete che Clemente X per il momento non ha alcuna intenzione di morire e se restate attaccati al carro di d'Herblay, almeno il principe, voi non lo so, forse non sapete niente di tutto ciò, è per il denaro dalla Spagna. D'Herblay vi prepara uno scherzetto di cui vi accorgerete domani mattina. Se il principe

vuole sapere quello che gli posso dire a riguardo, lo ripeto, esclusivamente dei progetti attuati dai suoi avversari politici contro di lui e di cui sono a diretta conoscenza, mi mandi Gervais Luchon o qualcun altro che conosco come suo agente e con facoltà di trattare entro certi limiti. Noi lo aspetteremo qui, fuori la vostra casa. Vi prego, Jeanne, fatemi questa cortesia.» La contessa andò via, noi restammo legati a uno dei pali d'ormeggio, tranquillissimi in verità, perché non stavamo rischiando nulla; infatti le due uniche possibilità a sfavore, che il Boulogne e i suoi amici si vendicassero e che Aramis mentre noi stavamo lì se la filasse, magari in Spagna, erano irreali.

Bazin disse: «Perché odiate tanto sua eminenza?»

«Perché è un uomo abietto» risposi.

«Su cosa basate la vostra affermazione?» domandò lui.

«Sul fatto che non mi piace» dissi.

«E vi sembra una risposta sensata?» fece lui.

«Sensatissima» dissi io.

«È brutto» sentenziò lui «giudicare un uomo non secondo le regole della buona società cristiana ma secondo il nostro stato d'animo.»

«È bruttissimo» dissi io, «ma non mi importa. E ora chiudete la bocca, voi siete suo complice, complice di un uomo abietto, e non approfittatevi troppo del fatto che noi due non siamo abietti e non vi abbiamo affogato.»

«Io non ho paura di essere affogato» disse virilmente quell'aspirante martire «perché so che mi aspetta il paradiso.»

«Per i pomposi il paradiso non è sicuro. E neanche il purgatorio.»

«Signore, voi non vi intendete di religione; io ho passato una vita servendo un uomo di Chiesa e studiando io stesso per prendere i voti. Fidatevi, voi difficilmente scamperete alla dannazione, potete anche prenderla per garantita; io, forse sono immodesto ed è giusto sia cauto al riguardo, potrei finire in purgatorio, ma in tal caso sia fatta la volontà di nostro Signore. Perché mi tenete qui?»

«Per farci scudo con il vostro corpo in caso di un assalto.»

«Comprendo perfettamente. Dovete perseguire la vostra meta e non vi curate degli innocenti che ci vanno di mezzo.»

«Il vostro padrone ha le mani sporche di sangue e ha fatto della menzogna il suo scopo di vita. Voi lo sapete, sarete ottuso per prendere i voti ma non lo siete al punto di non sapere chi avete bazzicato per quarant'anni.»

«Che io sono ottuso per prendere i voti è una menzogna che non so quale mente indisponente ha potuto fornirvi. Parlo, grazie a Dio, un ottimo francese e so fare di conto, se non ho preso i voti è perché il Signore non ha voluto ritenermi degno di un tale onore, non perché io non sia degno del paradiso, ritengo, ma perché per diventare sacerdote occorrono qualità adamantine che io con tutta evidenza, all'occhio attentissimo e inoppugnabile del Signore, non ho.»

«Bravo.»

«Lo so da me, signore, di esserlo.»

«Siete diventato un piccolo gesuita pure voi.»

«Faccio del mio meglio, signore.»

«Sul fatto che il vostro padrone sia un bugiardo matricolato, avete elegantemente scantonato.»

«Non capisco.»

«Il Signore, egregio Bazin, se ne ride di questi trucchetti da baraccone e vede benissimo nella vostra anima le menzogne che vi inventate per nascondere la verità.»

«Io... non credo che il Signore sia così perfido come voi mi pare pensiate, signor Bornardone, da non distinguere le menzogne vere dalle omissioni dette, anzi non dette, anzi non so come si dice... dalle omissioni perpetrate nel bene superiore del suo amato gregge.»

«Voi siete un mollusco, Bazin, e il vostro padrone è un vile.»

«Mi dite queste cose perché sono legato e sono vecchio, signore, in altri tempi anche senza avere dietro l'ombra vigorosissima del mio padrone sareste stato più attento.»

«Bazin, voi siete francese e come tale siete stato educato al coraggio e all'onore, almeno vi vergognate di apparire codardo dinanzi ad altri. Ve ne do atto. Ma restate il servitore e il complice di un infingardo e di un marrano e vi garantisco, amico mio, che quando d'Herblay sarà nelle mani del re voi lo accompagnerete, in quanto c'è la mia testimonianza di avervi visti rientrare insieme a Parigi, oltre agli altri fatti che già sapete.»

«Ebbene, se così deve andare, così andrà.»

«E sarà proprio curioso sapere cosa ne penseranno la Chiesa e la compagnia di Gesù, intendo i suoi adepti, quando sapranno che d'Herblay aveva mandato alla Bastiglia il vero re sostituendolo con uno falso. Mi meraviglierei se per il vostro padrone non ci fosse la scomunica. In quanto a voi, vorrò vedere chi oserà ancora elencarvi tra i beati, egregio.»

«Io di questi fatti non so nulla.»

«Allora vedetevela con la vostra coscienza e chiudete il becco, come già vi ho detto.»

«Io sono il servitore di un uomo santo il quale, se ha commesso peccato, ne è certamente già pentito, del resto chi non commette peccato? Voi forse? Scaglierete voi la prima pietra?»

«Bazin, siete comico e perciò tollero le vostre stupidaggini.»

«Ah, è dunque tale la vostra supponenza da ritenere che voi solo siete senza peccato, signore?»

«Questi trucchetti, Bazin, me li insegnavano quando cercavano di infilare nella mia testa d'asino i rudimenti della retorica, non per usarli ma per difendermi se li avessi avuti dinanzi. Quindi evitateveli, farete più bella figura e non ci romperete le scatole.»

«Non capisco niente di quello che dite. Se il mio padrone è menzognero, chi sono mai io per poterlo giudicare? Io lo seguo nel suo travagliato cammino senza nulla domandare, umile pecorella del buon Dio, al servizio di un suo degno servitore. Altro non mi è lecito sapere, altro non devo conoscere.»

«E così volete guadagnarvi il paradiso, passando tra i cadaveri e dicendo che avete l'oftalmia e nulla avete visto?»

«Non capisco queste vostre sottigliezze, signore. Proprio non le afferro.»

«Voi brucerete all'inferno, Bazin, sicuro com'è sicuro che siete un mollusco.»

«Di nuovo, ricominciate?»

«Ma tacete, deficiente.»

«Io invece non taccio e vi sfido a farmi tacere.»

«Bazin, siete incorreggibile e mi fate tenerezza. No, Kelim, non lo imbavagliare. Continuate pure i vostri discorsi da bigotto, c'è in essi qualcosa di istruttivo, ne convengo.»

«Ah, vedete allora che non sono una creatura del demonio se dalle mie parole può venirvi un lenimento all'anima?»

«Voi siete un Pulcinella. Infatti io non credo assolutamente che siate stupido come volete sembrare, ma il terrore della vostra anima e dei delitti che in tanti anni vi siete abituato a coprire e a celarvi vi fa svicolare, come accade a tutti i codardi, da un cespuglio all'altro evitando la strada aperta e, non curandovi se in questo modo non andate da nessuna parte, continuate ad andare in giro a casaccio senza mai sapere dove vi trovate.»

«Ah, permettete, adesso di nuovo mi dite codardo?»

«Ve lo dico sì. Una cosa è essere stato educato a non apparire codardo davanti agli altri, e a questo siete stato ben addestrato non so se dalla vostra famiglia o dalla frequentazione di un tal maestro per un'intera vita, altra è essere codardo.»

«Non parlo più.»

«Magari.»

«Infatti parlo ancora e vi chiedo come giustificate allora il fatto che fossi pronto a morire affogato pur di non venir meno all'ottemperanza dei doveri domestici verso il mio padrone?»

«Fanatismo, ottusità ed educazione che vi ho già riconosciuto. Del resto, vecchio mio, chi ha il terrore nell'anima in certe circostanze, quando non ha altre scappatoie e persino la morte gli appare come fatto glorioso, è ben disposto a morire o almeno muore senza lamentarsi.»

«Al vostro Paese funziona in questa maniera, signor Bornardone?»

«No, al mio Paese non si viene educati al coraggio ma alla furbizia. Tanto che molti confondono il coraggio con l'aggressività: sono infatti pavidi e irresoluti e sovente insignificanti e di certo, amico Bazin, nessuno o quasi avrebbe accettato di morire affogato per non venir meno ai doveri verso il suo padrone, almeno dalle mie parti.»

«Mi compiaccio della vostra onestà, di cui avevo già avuto modo di sentire i complimenti dal mio degno padrone dopo che ci salutammo all'ingresso in Parigi, tutti e tre reduci dalla campagna.»

«Ah, è lui che vi ha addestrato sulle mancanze dei miei compaesani?»

«Non comprendo. Che intendete?»

«Niente. Lasciate perdere.»

«Ah, sì, fu sua eminenza a fare il confronto tra voi e gli altri delle vostre parti. Egli disse, ascoltate bene così capirete che uomo grande è, che voi e altri come voi non siete rarissimi ma non siete la norma e che voi siete un grande ingenuo ma anche un uomo risoluto.»

«Sì, a quei tempi ero un grande ingenuo, è vero.»

«Signore, parliamo di quindici giorni fa, credo.»

«Sì, ho accumulato molte esperienze da allora.»

«Me ne compiaccio.»

«Molto bene.»

«Signore, io non andrò all'inferno, mai sono mancato a una messa o a un dovere religioso, tranne durante le sventurate vicende a cui il mio dovere di domestico di un soldato talvolta mi conduceva, come per esempio in quella mefitica terra di Inghilterra dove, avendo là ripudiato la vera fede, era impossibile trovare chiese acconce. Ma ritengo che il Signore, nella sua infinita bontà, comprenda e perdoni, dato che si trattava di cause

di forza maggiore e non certo imputabili alla mia volontà.»

«Comprenderà di sicuro.»

«Come vedete, quindi, io non ho nulla da temere e posso affrontare il trapasso con spirito sereno e spensierato.»

«È sicuramente come dite.»

«Di cosa mai potrebbe infatti accusarmi il Signore, se nulla io stesso trovo di cui accusarmi?»

«Perfetto.»

«La mia anima è pura come quella di un bimbo, non avendola mai contaminata in modo alcuno con le impudicizie della vita se non quando, da giovane, i miei amici domestici, servitori dei compagni del mio padrone, alcune volte, avendomi fatto ubriacare, mi hanno poi condotto in luoghi mefitici che io aborro solo a ricordare. Ma tolto ciò e qualche scappellotto dato ai chierichetti impenitenti e svogliati, di cosa mai avrei da accusarmi? Di nulla. Sono virgineo e se non oso dire di essere santo è solo per umiltà e un residuo di pudore che mi impedisce di lasciarmi andare alla discola impudenza.»

«Il vostro francese è sicuramente ottimo, Bazin, è la vostra conoscenza delle parole che lascia a desiderare.»

«Signore, siate munifico, ho imparato a leggere e a scrivere già adulto.»

«Sono munifico.»

«Ma voi, signore, lasciatemelo dire, voi che provenite da quel sacro luogo di Italia, sede e ricetto del custode di tutte le genti, come potete a cuor leggero affrontare cotali prove e tentare di mettere in galera il mio padrone, il quale, oso dire, potrebbe diventare grande tra i grandi?»

«Intendete dire che il vostro padrone potrebbe diventare papa, Bazin?»

«Lui questo non me l'ha mai detto, ma in verità chi mai lo impedirebbe, dato che egli ne ha senza dubbio l'energia, la grandezza e la santità, checché voi, confuso dai sentito dire e dalle invidie che sempre la bontà si reca dietro, ne pensiate?»

«Impedirlo, lo impediremo io e il mio amico Kelim.»

«Il Signore vi perdoni.»

«Vi ringrazio, Bazin, sicuramente per la vostra munifica affermazione sarete posto nel cerchio delle stelle fisse, ancora più vicino a quella centrale.»

«Dio lo voglia.»

«Benissimo.»

«Io poi non comprendo perché due giovani a modo come voi e questo vostro gagliardissimo amico si siano impelagati, se è lecito il termine, in una tale sinistra avventura, dalla quale null'altro potrete aspettarvi se non sventure e perdita dell'anima.»

«Voi siete un deficiente, Bazin.»

«Ma permettete, signore, non è insultandomi che voi modificherete lo stato dei fatti.»

«Che noi perderemo l'anima, intendete?»

«Senza dubbio.»

«Quindi non è d'Herblay che sarà papa, siete voi che, già essendolo, state brigando per far diventare l'amato padrone vostro successore.»

«Non ho capito niente, signore, scusatemi. Ho detto una sciocchezza.»

«Ah. Comprendo. Kelim dorme. Beato lui. Voi che dite, Bazin, quante ore di sonno occorrono a un giovane?»

«Almeno dieci, signore.»
«E se non dormo cosa accade?»
«Pazzia e morte, signore.»
«Ritenete quindi che debba addormentarmi?»
«Lo riterrei sensato, dato che effettivamente avete occhiaie profonde.»
«Voi farete la guardia mentre io dormo?»
«Senza dubbio.»
«E se arriva un pericolo voi subito mi sveglierete?»
«Assolutamente, com'è vero che noi siamo immortali, signore.»
«E se veniste meno a questo vostro impegno andreste all'inferno?»
«Senza dubbio, signore, il Signore non perdona tali scorrettezze.»
«Molto bene. Credo che allora forse mi potrei anche addormentare.»
«Addormentatevi, signore, abbandonatevi pure, io mi incarico di tutto.»
«Fate anche la voce dolce come una mamma, Bazin.»
«È per aiutarvi ad abbandonarvi alla spossatezza, signore.»
«Lo capisco benissimo, Bazin.»
«Il signore, devo ritenere, dubita di me?»
«Come di un verme, Bazin.»
«Il signore mi offende.»
«È proprio quello che faccio, infatti.»
«Non capisco.»
«Capisco io.»
«Cosa temete, dunque?»
«Che cogliate l'occasione o per affogarci o per segnalare agli uomini che arriveranno di prenderci di sorpresa.»
«Mi ritenete uno spergiuro, allora?»
«Lo siete, Bazin.»
«Vi ingannate, signore.»
«Voi mi affascinate, Bazin.»
«Il signore mi confonde, non capisco di che parla.»
«Io mi chiedo come facciate voialtri a sentirvi così tranquilli con la vostra coscienza pur vivendo nel malanimo e nella vigliaccheria.»
«Il signore si inganna.»
«In realtà, io non credo affatto che viviate tranquillo, il vostro viso untuoso parla di orrore e tormento, ma sono sicuro che voi riuscite a tenere a bada tali funesti compagni di strada. O almeno vi illudete di riuscirci, sia pure, com'è ovvio, senza mai godervi un solo istante tranne quelli in cui perpetrate il male.»
«Il signore sta facendo affermazioni altamente inesatte.»
«Voi siete un fringuello, Bazin.»
«Vi ringrazio, signore, questa non mi sembra una cosa brutta.»
«Siete uno sciocco, voglio dire. Beato voi, che riuscite a tirare avanti ugualmente con un tale carico di sconcezze nel gargarozzo. Vergogna, Bazin.»
«Non parlo più allora?»
«No.»
«Però vorrei dire ancora una cosa.»

«Avanti.»

«Voi credete nei miracoli?»

«No.»

«Capisco perfettamente, signore.»

«O meglio, ci credo così e così, come credo così e così nelle fatture, in verità non ci credo più, però forse ancora un poco ci credo.»

«Allora forse potete ancora salvarvi.»

«In che modo?»

«Abbandonandovi completamente al pensiero di Gesù, senza esitazione: lui vi guida ed è il vostro maestro, voi non avete volontà, siete suo strumento e, una volta morto, sarete nella sua gloria eterna.»

«Bel colpo.»

«Signore, non credereste forse?»

«Non crederei per niente.»

«Orrore e abominio.»

«Asino.»

«Eppure dicevate di credere un po' nei miracoli. Come potete poi al riguardo di Gesù essere così drastico? Non capisco.»

«Affari miei.»

«Ah, vi vergognate dunque a parlarne. Me ne compiaccio.»

«Bazin, non me ne vergogno, ma siccome voi credete non mi sembra giusto dirvi le mie ragioni.»

«Oh, oh, quindi non parlate per bontà? Dobbiamo crederlo?»

«Bazin, voi siete il capolavoro dell'asineria.»

«Io pregherò per voi, signor Bornardone.»

«Ve ne ringrazio, Bazin.»

«La nostra vita non conta niente, signore, è la nostra anima che conta. Quella dovete curarvi di non perdere, non di non morire affogato.»

«Benissimo. Me lo ricorderò.»

«Ma come potete, come potete su una cosa talmente gigantesca essere così superficiale, perdonatemi, come?»

«Bazin, io credo in Dio, non credo in Gesù.»

«Blasfemia, blasfemia.»

«Smettetela! Ditemi, invece, di dove siete originario, Bazin?»

«Della stessa regione del mio padrone, naturalmente, signore.»

«Che faceva vostro padre?»

«Era capo inserviente del padre di sua eminenza conte di Oliveira.»

«To', questo fatto del conte non lo sapevo.»

«Voi ignorate moltissimo, devo sottolineare, delle faccende del mio signore.»

«So quanto basta.»

«Gli volete dunque così male, Dio mio?»

«Ma no, in verità non penso di volergli così male, amico mio. Lavoro solo per la giustizia.»

«Perché non lasciare tale compito ad altri, visto che, a quanto comprendo, voi non rivestite ruoli ufficiali?»

«Perché ormai so tante cose a suo riguardo che posso ben arrivare alla fine dell'impresa dato che ne avrò numerosi vantaggi e anche il mio amico alle vostre spalle e abbiamo dalla nostra, esimio Bazin, la certezza di star facendo cose oneste.»

«Ebbene, questa improntitudine, perdonate se uso tale bellicosa parola, signore, mi fa arrossire. Ma come potete ritenere di fare cose oneste, pensate forse di essere Dio? Non rispondete, vi ho preso in castagna, eh? Ridete di me, signore. Capisco perfettamente.»

«No, voi non capite niente, Bazin. Siete un cretino, e in verità mi state dicendo sul conto del vostro padrone molto più di quanto potreste dirmi con una franca discussione.»

«Il signore si beffa di me. Sul mio padrone io fin ora non ho detto nulla.»

«Ma mi avete ben detto, scemo, che ha per assistente un allocco totale. E uno che ha per domestico un allocco totale è un allocco lui stesso.»

«Capisco perfettamente.»

«Magari.»

«Quindi voi ritenete che il mio padrone sia stupido, è così?»

«È così.»

«Benissimo. Questo mi conforta molto sull'esito della vostra bella impresa.»

«Me ne compiaccio.»

«Il mio padrone è una delle menti più vigili che la Chiesa abbia avuto a sua disposizione nel corso del corrente secolo, signore.»

«Questa non è farina del vostro sacco, Bazin. Da chi avete sentito tale frase? Dalla duchessa di Longueville?»

«Vedo che il signore diffida di me in maniera esemplare, oserei dire.»

«Bazin, voi stravolgendo frasi che avete sentito ottenete solo un effetto comico.»

«Sono lieto di divertirvi, signore.»

«Meglio così. Kelim, sveglia, arrivano i nostri diplomatici.»

«Buongiorno, signor Bornardone, buongiorno anche a voi, signore.»

«Buongiorno, duca, vedo che il principe ha mandato voi come suo rappresentante. Perdonate se non scendo al suolo, ma questa barchetta è per ora la nostra base e non intendiamo abbandonarla.»

«Dite cosa volete. E soprattutto cosa avete da offrire. Ero al palazzo del principe, essendomi spostato lì dopo la serata qui dalla contessa, e dormivo su un divano quando è arrivato il messo che lei aveva inviato a vostro nome. Vi avverto, Bornardone, siete sul filo del rasoio. Io non vi sono nemico, anche se i vostri modi mi sembrano indecenti, in particolare in questa situazione, ma il principe ha troppo interesse a restare amico del cardinale d'Herblay per non essere vostro acerrimo nemico.»

«Chayen, io invece vi sono nemico. Ora i nodi sono al pettine e non si può più giocare sugli equivoci. Io voglio d'Herblay, voi siete tra coloro che lo custodiscono, i nostri interessi sono contrapposti; ritengo quella che stiamo facendo una guerra, voi siete sul fronte opposto. Dico questo, duca, perché tutto sia chiaro e si eliminino i fronzoli. Detto ciò, sono pronto a trovare un leale accordo con voi e con la vostra parte.»

«Sentiamo.»

«Prima devo chiedervi, duca, d'Herblay sa niente del nostro abboccamento?»

«Come volete che sappia, signore, se nel messaggio inviato dalla contessa si dice testualmente di diffidare di d'Herblay?»

«Benissimo. L'altro ieri, a una festa dal principe di Boulogne, sapendo egli e i suoi

amici che io e il mio compagno qui avevamo appena catturato e poi perduto il vostro cardinale Oliveira, sono stato avvicinato con la proposta di prendere io Aramis e loro rovinare definitivamente il principe di Condé.»

«Mi dite cose spaventose. Non sono un politico, lo sapete, quando ascolto tali fatti trasecolo, né con tutte le divergenze che abbiamo avuto a torto o ragione dovete credere che per un istante io dubiti della vostra parola. Che il principe di Boulogne fosse nostro avversario ormai lo andavamo intuendo, ma che egli o chi per lui complotti mi appare pauroso. Non posso credere che l'aristocrazia di Francia sia arrivata a questo punto. Cosa volete in cambio di questa informazione?»

«D'Herblay.»

«Signor Bornardone, non potete aspettarvi che accettiamo una tale richiesta.»

«Dite a d'Herblay che abbiamo preso il suo assistente e che, se non si consegna, denunceremo alla giustizia del re la sua complice, duchessa di Longueville, presso la cui abitazione abbiamo preso Bazin e dove io personalmente, due sere fa, ho incontrato d'Herblay. Testimoni del fatto sono alcuni domestici che potrò citare e una certa gentildonna il cui nome per ora evito di fare, ma lui ben comprenderà. Se non si consegna a me e al mio amico entro un'ora dal momento in cui voi sarete partito da qui, metterò tutto nero su bianco dal giudice istruttore Popigné.»

«Signor Bornardone, questo non è degno di voi.»

«Non mi importa, duca, se è o non è degno di me. D'Herblay è un vigliacco, l'avevamo preso, ho accettato di concedergli una tregua per fargli completare un lavoro sulla cui utilità per tutti mi aveva convinto; ha approfittato della nostra buona fede per tradirci e tradire anche altre persone, farci malmenare, legare e scappare. Con un tale individuo non si va per il sottile, duca.»

«D'Herblay non accetterà mai.»

«Molto bene. A me interessava sapeste le cose che vi ho detto. Ora mi dovete un favore, voi e il principe di Condé. Vi prego di esaudire la mia richiesta.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Aspettate qui una risposta?»

«Entro quando ce la porterete?»

«Un'ora esatta.»

«Benissimo, duca. È inutile che veniate voi in persona.»

«Non mi costa nulla.»

«Preferirei non veniste voi in persona a portare una notizia forse sgradevole. Restiamo nemici ma non è detto, se voi me lo concederete, che in futuro non possiamo tornare amici. E, nemico o amico, io vi rispetto sempre come, vi prego di riferirlo al principe, rispetto lui e non dimentico il favore personale che mi ha fatto nel casino di caccia del principe Colonna Pulci. Ma qui stiamo facendo politica, duca, voi lo capite. Le cose che vi ho confidato richiedono un tornaconto, visto che potranno mettermi in grosse difficoltà con quelle altre persone.»

«Il principe lo capirà benissimo.»

«A presto, duca.»

«Che facciamo ora?»

«Kelim, appena si saranno allontanati partiamo. Ecco, sciolgo la corda e via.»

Capitolo 5

Raggiungemmo il centro del fiume e lo discendemmo placidamente. Giunti all'altezza del palazzo del principe Colonna Pulci accostammo e demmo un'occhiata, ma nel giardino un po' abbandonato non c'era nessuno; legammo il canotto alla stradina che costeggiava la proprietà, sbarcammo Bazin portandolo mani e piedi al muretto a lato del cancello, Kelim si issò su, gli passai Bazin e in un solo colpo, senza andare per il sottile, avendolo imbavagliato in precedenza, lo calò nella proprietà. Lui scese a sua volta nel giardino, lo raggiunsi, riprendemmo il prigioniero e pochi passi dopo raggiungemmo l'orto con il piccolo altare, la porta era chiusa ma, non avendo serratura, essendo a molla ed essendo stata in precedenza forzata si aprì facilmente. C'era il rischio che la principessa avesse fatto sprangare questa porta del passaggio segreto, ma era minimo dato che non se ne capiva il bisogno. Portammo dentro Bazin, lo lasciammo legato sotto le scale e ci avviammo. I suoi mugugni mi fecero voltare impietosito.

«Bazin, andiamo a prendere il vostro padrone. Dovrete restare qui finché non saremo tornati. Fatevi animo.»

I suoi occhi terrorizzati espressero a chiare lettere il dubbio: e se vi ammazzano?

«Lasceremo scritto dove siete, non preoccupatevi. Al massimo domani mattina verranno a pigliarvi.»

E, avendo già detto troppo a quell'insopportabile pedante, ce ne andammo.

Pochi minuti dopo, lasciammo il canotto con dentro un biglietto a matita che indicava la presenza di un prigioniero dietro la parete di legno dell'altare nell'orto del principe Colonna Pulci, all'altezza della via Magisse in fondo a cui stava la casa del Condé. Lo affidammo a un pescatore che Kelim conosceva e raggiungemmo in un momento la strada davanti all'ingresso principale del palazzo del Condé mettendoci all'erta accanto a una bottega di vino dove, seduti su dei sassi e avvolti nei mantelli, non eravamo diversi dai tanti oziosi di Parigi. Vedevamo da lì sia l'ingresso principale che il secondario. Passò circa mezz'ora senza che nulla accadesse, tranne il normale andirivieni di qualche domestico, poi arrivò una carrozza senza stemma. Entrò dall'ingresso principale. Per un attimo si videro i ceffi del principe all'interno del giardino. Ci spostammo all'altro capo di via Magisse da cui era arrivata la carrozza. A quell'ora del mattino in giro non c'era quasi nessuno. Avevamo fatto tutte queste operazioni dal nostro ingresso in Parigi con una rapidità encomiabile e solo alcune botteghe avevano già aperto. Poco dopo la carrozza uscì. Aveva un bagaglio sul tetto: errore gravissimo, esimio d'Herblay. Kelim prese a camminare come un ubriaco a lato della strada, io ero nascosto dietro un albero, appena la carrozza fu quasi alla mia altezza superai i due passi che mi separavano dal centro e salii sul predellino; curvandomi, aprii lo sportello e con il braccio teso armato di pistola mi mostrai all'interno. C'erano d'Herblay e un volto che mi pareva di aver già visto a qualche festa, ma che lì per lì non mi sforzai di ricordare, felice com'ero della riuscita del mio piano. Un istante dopo udii il cocchiere urlare per fermare i cavalli, essendosi Kelim evidentemente messo in mezzo. Il mio amico disse:

«Scendi.»

Ripartimmo quasi subito.

«Cavalier d'Herblay, tenete le mani poggiate sopra la testa. Anche voi, signor Comevichiamate» ordinai.

Obbedirono all'istante.

«Sono davvero rammaricato» disse d'Herblay a un punto, cercando di nascondere la tensione che gli faceva battere gli occhi «che voi non siate dalla mia parte. Con uno stratega come voi sarei arrivato in capo al mondo.»

"Sì, sì" pensavo io, "adula pure, volpone, ti servirà a poco."

«Signor Boville» riprese quel gran mestatore, «mi dispiace avervi messo in questo pasticcio.»

Ma il terrorizzato Boville non sapeva neanche più se era in cielo, in terra o sott'acqua. Non voglio vantarmi, infatti, ma non avevo la faccia di uno che perdona. Lo vedevo nel viso tesissimo dei due, sia pure molto più controllato e applicato allo sforzo di concentrarsi e cavar fuori una soluzione quello di Aramis.

«E va bene» disse lui, fingendo di abbandonare tutti i muscoli e appoggiandosi allo schienale, «so riconoscere quando ho perso.»

Io non vedevo l'ora che arrivassimo, perché quel maledetto mi faceva paura, dico la verità. Ne avevo capito i limiti ma ancora ritenevo ci fosse in lui una forza segreta che d'improvviso poteva esplodere, rovinando il nostro bel lavoro. Guardavo il suo viso regolarissimo, restando mio malgrado ammaliato dalla purezza dei contorni. Sicuramente c'erano delle virtù in quella faccia, non potevo negarlo, la fermezza e la maestà; ma non bilanciavano i tanti difetti e prima di tutto la supponenza e l'effeminatezza, che si riconoscevano classicamente sotto gli zigomi. Era l'unica parte volgare della sua faccia e solo perché stava quasi di profilo riusciva un po' a nascondere la liscezza ripugnante, senza forze, di quella parte del viso. Vestiva, solo ora me ne accorgevo, da gentiluomo francese in uscita cittadina, il che significava che quel Boville lo stava portando in un altro rifugio di Parigi e probabilmente a casa sua. Anzi, di ciò ero quasi certo, altrimenti non si sarebbe spiegato perché mandare a chiamare proprio Boville per fargli da protettore. Aramis, man mano che passavano i minuti, tendeva a serrare sempre più l'interno del labbro inferiore, segno femmineo di grande sconcerto: cominciava a non sapere più dove sbattere la testa. Mi accorgevo bene però, nonostante le sue smancerie adulatorie, che egli continuava a non provare grande rispetto per me ma solo paura. Aramis non mi piaceva, mi faceva ribrezzo; c'era in lui, sotto una parvenza ostentata di virile solidità, l'arte più meschina della menzogna: quella di chi è capace delle più formidabili bugie per nascondersi la propria vigliaccheria e continuare a illudersi di star perseguendo progetti ideali per il bene di tutti. Kelim urlò:

«Ci siamo.»

Significava, come d'accordo, che stavamo davanti ai cancelli del Louvre dove, almeno fino al giorno prima, era stato il re e dove io speravo fosse ancora, ma a ogni modo sapevo che c'era un piccolo manipolo di moschettieri in sede fissa e sarebbe stato sufficiente. La carrozza fermò, sentii Kelim scendere e poco dopo parlare con qualcuno, ma la scalogna – a cui un po' credevo e nessuno mi toglieva dalla testa che qualche miserabile figlio di un cane mi avesse fatto una fattura –, la scalogna bussò nuovamente alla nostra porta, e nei panni di chi forse meno di tutti avrei voluto ritrovarmi dinanzi. Un istante dopo si sentì un gran rumore di cavalli che venivano fuori dai cancelli spalancati, andavano al trotto

irregolare, segno che non erano militari; convinto fosse il re, accecato dalla boria di mostrare a sua maestà in persona cosa avevo fatto per lui e senza che egli specificamente me lo chiedesse, aprii lo sportello e scesi all'esterno. In quella, mentre voltavo mezza faccia per continuare a tener d'occhio d'Herblay, senza pensare che se quello davvero fosse stato il re per l'atto sconsiderato di scendere sulla sua strada con un'arma in pugno avrei potuto essere ucciso, dissi:

«Maestà, vi consegno d'Herblay.»

E subito, da una ventina di passi di distanza, il mio funesto destino si voltò alla frase, mi squadrò un istante e urlò:

«Prendetemi quell'uomo.»

«Era egli monsignore, duca di Orléans, marito di Enrichetta, Filippo di Francia, fratello minore di Luigi XIV. Quattro gentiluomini della guardia mi puntarono direttamente addosso a cavallo, ebbi la prontezza di lasciar cadere all'istante l'arma, voltandomi verso di loro e spostandomi dal vano della portiera perché Aramis, aggiungendo sfacelo a sfacelo, poteva ben cavare una pistola e approfittare del momento per scaricarmela addosso.

«Signori» cercai di dire a mani alzate, «vi prego di considerare che nella carrozza c'è...»

«Tacete» ordinò uno dei quattro che già avevo conosciuto in un drammatico momento, quando monsignore aveva ordinato a lui e a un suo compagno di impiccarmi, e mi puntò la spada alla gola, mentre due guardie scendevano rapidamente di sella e mi afferravano per le spalle. Bene, mi ero fatto turlupinare da me stesso. Kelim, mi accorsi, con notevole sangue freddo si incamminò lungo la parete del muro di cinta, mentre un moschettiere di guardia lo osservava perplesso. Io fui portato all'interno, avendo come unico sollievo la visione di Kelim già abbastanza lontano, senza che nessuno badasse a lui; a spintoni mi condussero nella serra e qui, mentre due continuavano a tenermi per la schiena, mi raggiunse monsignore, avendomi fatto l'onore di cambiare il suo programma e tornare indietro per affrontarmi.

«Come vedete» disse Filippo di Francia, standomi di fronte a braccia conserte «ciò che non potei allora, posso ben adesso. O come la vedete voi, signore?»

«Altezza» dissi io, «non imploro pietà, se ai vostri occhi ho sbagliato sia fatto come voi desiderate. Solo vi prego, non lasciate andare l'uomo nella carrozza, è un pericoloso nemico di sua maestà, si chiama d'Herblay, lo avevo arrestato e lo avevo condotto qui dove c'è un corpo di guardia dei moschettieri per affidarlo a loro.»

«Era... d'Herblay quello?» chiese lui con un certo imbarazzo, che mi fece subito comprendere come la faccenda fosse finita.

Perciò non risposi e lui, grattandosi con eleganza la mascella, riprese:

«Sì, così avevate detto, a pensarci, diamine, quel maledetto Boville ci ha imbrogliati. E pure voi, signori, non sapevate riconoscere quel mistificatore? Maledetto Boville, non potevo certo inimicarmi il presidente del Parlamento. Il re si sarebbe adombrato. De Gavre, mandate a inseguire quella maledetta carrozza. Anzi no, ormai è lontana. Ma voi chi siete? Siete al servizio di sua maestà?»

«Mi chiamo Filippo Bornardone, altezza» risposi umilmente, «sono italiano e, sapendo che sua maestà faceva ricercare costui, poiché la sorte mi aveva posto sulla sua strada, lo avevo catturato al solo scopo di fare un favore al re. Ma non rivesto alcun ruolo ufficiale, benché il mio desiderio sarebbe stato di entrare al servizio di sua maestà, come

moschettiere.»

«Ora mi avete messo in una grave situazione, bel tomo» fece lui, rossissimo in faccia per la preoccupazione di ciò che aveva combinato. «Quando dovrò giustificarmi con sua maestà... L'avete catturato voi da solo?»

Sapendo di star forse giocandomi la vita in quella risposta, a istinto, con tutta calma, senza smuovere un muscolo del viso, risposi:

«No, altezza, da solo non avrei mai potuto riuscirci.»

«Chi sono i vostri compagni?» domandò lui.

«Altezza, sono nelle vostre mani. Non ho commesso azioni degne della più tremenda punizione ma» spiegai «al riguardo non cercherò di convincervi. Solo, vi imploro, lasciate che tenga sotto incognito chi mi ha aiutato in questa impresa, il cui unico scopo era il bene di sua maestà. Ve lo chiedo, altezza, perché non mi sembrerebbe giusto coinvolgere nell'irritazione, o peggio, che voi provate per me anche altri.»

«Mi avete messo in un bel guaio» ripetè lui un po' fatuamente, come chi aspetta che da qualunque lato gli venga una soluzione ai suoi problemi.

«Altezza, posso osare parlare?» domandai.

«Di cosa?» fece lui all'istante, tornando avido della mia pelle.

«Volevo solo azzardare che i complici di d'Herblay non hanno alcun interesse a rivelare l'arresto di costui e, quanto a chi mi ha aiutato, la cosa si può risolvere.»

«E in che modo?»

«Io non credo sia indispensabile seccare sua maestà con la notizia di un arresto che poi, per mia unica responsabilità, avendo per vanagloria perso il controllo della situazione, non è approdato a niente di definitivo.»

«Che intendete? Parlate chiaro.»

«Abbiamo arrestato d'Herblay senza ordine del re, ed egli non saprà mai per altre vie che l'arresto è fallito.»

«E i vostri compagni? E i moschettieri qui di guardia?»

Non risposi.

«Ma parlate, parlate, parlate» fece lui sconvolto.

D'Herblay, comprendevo più che mai, era davvero un nemico spaventoso per Luigi XIV, in testa alle sue ossessioni e ai suoi desideri di vendetta. In quel caso Filippo d'Orléans l'aveva fatta davvero grossa.

«Lo cattureremo di nuovo, altezza» dissi freddamente. «In quanto ai moschettieri non preoccupatevene, oso dirvi: non hanno visto d'Herblay nella carrozza e se noi che l'abbiamo preso non diremo niente essi a loro volta non avranno niente da aggiungere.»

Filippo si mise a camminare avanti e indietro, tormentandosi le labbra con la mano, mentre due gentiluomini continuavano a tenermi e altri due stavano in disparte. Filippo tornò da me e disse:

«Come avete fatto a entrare negli appartamenti di mia moglie? Chi vi ha introdotto?»

«Altezza» dissi, a mia volta sconvolto, «vi scongiuro di non domandarmi.»

«Cosa c'è stato tra voi e mia moglie?» incalzò lui.

«Quello che voi avete visto, altezza, e di cui sono inorridito» risposi.

Egli, furibondo, mi schiaffeggiò. Siccome me lo meritavo restai calmo. Questo tranquillizzò anche lui, mi credette, volle credermi o il cavaliere di Lorena, che noi avevamo cercato di convincere che niente più di un bacio ci eravamo scambiati, doveva

averlo a sua volta convinto; certamente non sembrava un marito furioso, per quanto poco io poi ne sapessi su tale argomento.

Egli riprese ad andare avanti e indietro, combattuto, era evidente, tra la facilità con cui poteva vendicarsi di me e forse ancor più di sua moglie, che lo aveva minacciato quella sera, appunto impiccandomi, e il terrore che aveva di suo fratello. Luigi lo faceva mangiare a un piccolo scanno sotto di lui, per tenerlo in condizione di totale sudditanza anche agli occhi dei nobili che presiedevano ai pasti regali. Questo avevo sentito da persone che avevano assistito a quelle quotidiane scene e comprendevo quale paura egli avesse di sentirsi rimproverato per la sua scarsa avvedutezza. Però, poiché io non mostravo nei suoi confronti alcuna improntitudine, egli che, un po' da bambino devo dire, mi lanciava addosso di continuo il suo sguardo indagatore, fece sbollire l'indignazione nei miei confronti e, tornatomi per la terza volta di fronte, disse:

«Sta bene. Per la convenienza dello Stato e per il bene di sua maestà, visto che garantite di poter ricatturare d'Herblay dimentico le vostre pendenze nei miei confronti e vi lascio andare, prendendo per detta la vostra parola che di quanto accaduto qui stamani nessuno saprà mai niente.»

Mi inchinai, avendomi i due alle spalle lasciato.

Egli rimase colpito, me ne accorsi, dal sincero rispetto del mio inchino essendo, poveraccio, avvezzo a un rispetto ossequiosissimo ma tutto di facciata, visto il trattamento a cui era quotidianamente sottoposto dal fratello. Scorsi sul suo viso triste una ventata di calore; fece cenno a una delle guardie che reggeva la mia spada e me la fece riconsegnare con notevole garbo, nulla essendo sfuggito agli occhi da cortigiani dei quattro di ciò che si era succeduto sul viso del loro padrone, ed egli uscì seguito dai suoi senza più curarsi di me. Gli altri della sua grande scorta aspettavano in sella sulla soglia del giardino: quando videro Filippo e i quattro tornare scesero tutti, attesero che monsignore montasse, rimontarono a loro volta e si avviarono.

Io uscii dalla serra, frastornato dalla rapidità con cui gli avvenimenti si erano succeduti, lasciandomi un minuto dopo l'altro benemerito del sovrano, vittima del boia, vivo.

«Filippo, che fai qui solo solo?»

«Kelim, dove accidenti eri?»

«Sono sceso a parlare con i moschettieri di guardia. Lo sai cosa è accaduto?»

«Cosa?»

«Tuissonne ha avuto un duello alla pistola con un tipo.»

«Cos'è successo?»

«Tuissonne sta bene, a quello hanno tagliato un braccio.»

«Dannazione.»

«Che c'è, lo conosci?»

«Ho paura di sì. Vieni, andiamo a informarci.»

Nessuno dei moschettieri conosceva il nome dell'avversario di Tuissonne, ma sapevano che era un borghese, un commerciante di stoffe, e la ragione del contendere era la moglie di questo. Tuissonne lo aveva beccato al gomito e il chirurgo aveva dovuto amputare. Peggio per Loichet, gli avevo ben detto di parlar chiaro con la moglie o cacciarla. Pazienza, era forte, si sarebbe rimesso, il suo lavoro avrebbe potuto svolgerlo anche con un braccio solo. Imprecai contro la moglie di Loichet, accusandola delle cose più turpi, dando a lei la colpa di tutto, dimenticando che anch'io ero stato innamorato di una donna

sposata, parlo di Enrichetta. Però ciò nonostante continuavo a pensare che la colpa era delle donne, stava a loro essere attente se erano sposate. Come tocca a un uomo sposato stare attento se una nubile vuole circuirlo. Loichet, eri un somaro, ti eri preso quello che ai somari viene.

Andammo dall'altra parte di Parigi, alla casa di Boville che i moschettieri ci avevano indicato, e chiedemmo di parlare con il padrone. Arrivò quasi subito, con un'arietta di superiorità che diceva più cose di un intero sistema di spionaggio. Aramis non stava lì.

«Voi siete un giovanotto fortunato» esordì quello screanzato, «avreste potuto essere ucciso a quest'ora, sapete?»

«Da chi, da voi?» domandai con disprezzo.

«Non usate questo tono con me, in casa mia» disse lui, con la risolutezza fittizia delle persone cattive abituate a fingersi buone.

La voglia di colpirlo al viso era talmente forte che Kelim, essendosene accorto, mi prese sottobraccio e mi portò via. Passammo davanti alla stalla che dava sulla strada ed era aperta, entrammo con la sfacciataggine degli sbirri quando sanno di aver a che fare con delinquenti. C'era il cocchiere spodestato da Kelim, ci guardò terrorizzato. Kelim guardò con calma i due cavalli, sollevò le coperte, li accarezzò, io pregavo che potesse fare qualche magia, magari conosciuta dalle sue parti, e farsi dire da loro dove diavolo erano stati prima di tornare in scuderia, lui li annusò lungo il collo e sul dorso. Sembrava lui stesso un cavallo, che fa amicizia con altri due.

Quando uscimmo disse che secondo lui i cavalli avevano solamente attraversato la città per venire a casa di Boville.

«Bravo» dissi io, «allora possono essersi fermati in qualunque punto.»

Lui scoppiò a ridere, era la verità.

In quella sei uomini presero ad avvicinarsi. Avevano tutti il mantello e parlavano distrattamente tra loro, un po' serrandosi in modo da avere un braccio nascosto dietro un compagno o sotto il mantello. Erano a dieci passi e io mi rivolsi con calma al mio amico:

«Kelim, dobbiamo correre a tutta forza: seguimi.»

E scattammo all'unisono, Kelim solo un istante dopo, non avendo ben compreso. Fummo rapidissimi, mentre quelli dovettero fermarsi per prendere la mira, tirarono tutti insieme con le pistole ma io sentii solo un bruciore al braccio sinistro e nient'altro, dato che con le pistole già a quindici passi occorrono tiratori formidabili per centrare un uomo. Continuammo a correre, poi svoltammo in un vicolo e io, pur tentato di fermarmi ad aspettarli, svuotargli addosso le nostre pistole e uccidere gli altri all'arma bianca, non mi fermai, già superato da Kelim che non aveva avuto alcuna esitazione. Percorremmo tutto il vicolo a perdifiato, ci infilammo in un'altra strada e poi in un portone aperto, io ero esausto e stavo per svenire. Difatti appena dentro, essendomi seduto sul pavimento, persi i sensi per qualche momento. Ma con uno sforzo di volontà, sia pure nell'incoscienza, decisi di riprendermi e mi tirai su, mentre Kelim, con anche la mia pistola in mano, stava accanto al portone rimasto aperto. Ma nessuno arrivò, segno che i sicari, fallito il colpo, non avevano insistito. Kelim allargò i lembi dello strappo per guardare la mia ferita, ma era cosa da nulla: ero svenuto per la vecchia ferita, non per la nuova.

«La pallottola è rimasta dentro» disse, «se vuoi posso provare a toglierla con un dito.»

«No» dissi io che ritenevo la medicina una cosa seria, «qui vicino c'è il medico che mi ha già curato la ferita al fianco, che dici, possiamo uscire?»

Kelim mi guardò, stupito dalla mia esitazione, ma era sano lui, non sapeva come le ferite e la spossatezza che provocano facciano diventare un po' vigliacchi e incerti della propria ombra. In quella, per somma fortuna, dal portone aperto vedemmo tre moschettieri e tra loro Chavert, li chiamai, li raggiungemmo e in loro compagnia andammo dal medico.

«Che ti è successo?» chiese Chavert.

«Sei uomini ci hanno teso un'imboscata, all'uscita dalla casa del presidente Boville» spiegai; «siamo scappati, ma ci hanno sparato addosso.»

«Accidenti, che storia» fece lui. «All'uscita dalla casa del presidente del Parlamento?»

«Sì» risposi. «Ha a che fare con d'Herblay.»

Lui fischiò.

«Hai visto chi erano i sei uomini?» domandò.

«Ho riconosciuto il loro capo» risposi, «Gervais Luchon, il famiglio del principe di Condé.»

«Bornardone» disse lui, con la faccia dura dei partigiani del re, «devi venire dal luogotenente criminale a denunciarlo. Sono finiti i tempi di una volta, Luigi diventerà un animale a sentire questi fatti. Perché ce l'hanno con te?»

«Sono legati a d'Herblay» risposi.

«Allora, che fai, vieni dal luogotenente criminale?» domandò lui.

«No, Chavert» risposi. «Dobbiamo catturare d'Herblay, non voglio denunciare il Condé, ma conto su di te e anche su voi signori, se posso osare...»

«Dite» invitarono gli altri due moschettieri.

«Conto diciate in giro che Gervais Luchon, la guardia del corpo del principe di Condé, con altri cinque ha tentato di ucciderci, me e il mio amico Kelim, perché è coinvolto nella clandestinità di d'Herblay qui a Parigi.»

«Fra mezz'ora» disse pacifico Chavert, come se la cosa fosse già fatta «non ci sarà nostro conoscente, moschettiere, gentiluomo o borghese che non lo sappia.»

«E che l'attentato è avvenuto alla nostra uscita dalla casa del presidente Boville, egli pure ha a che fare con d'Herblay» insistei.

«Quello» disse Chavert con un sorriso da lupo, «se permetti, lo dirò ancora prima di citare il principe di Condé.»

Eravamo intanto arrivati davanti alla catapecchia del dottore e salutammo i nostri amici. Il dottore era libero, quando la moglie andò a chiamarlo lo scorgemmo seduto a un piccolissimo tavolo a scrivere, ci venne incontro, ci fece un inchino rispondendo al nostro e senza parole mi fece spogliare e guardò la ferita. Grazie a Dio, la pallottola non aveva raggiunto l'osso, ma era semplicemente conficcata nel muscolo che aveva lacerato. In quattro e quattro otto il dottore la estrasse e cucì la ferita. Poi me la fasciò bene e mi chiese uno scudo. Pagai e lui, sorridendo, domandò:

«Ora che gli affari sono sistemati, posso offrirvi una tazza di tè?»

Accettammo e sedemmo con lui nella stanza stessa dove mi aveva operato.

«Sempre in caccia del demonio?»

«Sempre» risposi ridendo.

«È stato lui a ferirvi?» chiese senza scrupoli, dato che eravamo compagnoni.

«Suoi complici» spiegai.

«E questo giovane è vostro amico nell'avventura?» domandò.

«Sì» risposi.

«Dottore, perdonate, posso mettervi al corrente degli ultimi fatti occorsici e chiedervi un parere?»

Lui rise.

«E a che serve tenervi qui, ospiti apprezzatissimi, se non per condividere anche le vostre angustie? Che c'è, moglie?»

Infatti la bella moglie del nostro ospite era tornata con una bacinella.

«La camicia e la giubba del tuo amico sono lacerate e sudice di sangue, se me le dà gliele lavo» disse lei «e poi le ricucio.»

A me non sembrava vero, vergognandomi ad andare in giro come uno straccione. Senza perdermi in cerimonie tolsi la giubba restando solo in camicia e, mentre lei la lavava, raccontai il nostro ultimo tentativo con Aramis. Ora non sapevamo che pesci pigliare.

«Ma io non posso credere» disse lui ridendo, «che un soldato come voi davvero non sappia dove andare a cercare il suo avversario. Voi siete un po' provato dalla perdita di sangue che però, in tutta onestà, non è cosa grande.»

«L'imprevisto che abbiamo avuto poteva essere pericoloso per me, ma Aramis e il suo complice non potevano sapere come sarebbe finita; hanno dovuto allontanarsi in gran fretta ignorando se poco dopo avrebbero avuto o no inseguitori. Questo significa, se mi calo nei loro panni, che il primo pensiero sarebbe stato di liberarsi dell'oggetto conteso, come fanno i ladri della refurtiva, ossia di Aramis stesso. Inoltre non avevano cocchiere e immagino sia stato Boville a salire a cassetta; rapidamente hanno dovuto decidere dove portare Aramis, o meglio sono convinto sia stato lui stesso a deciderlo, perché Boville non mi pare uomo da restare freddo davanti al terrore di finire in galera, però al riguardo posso sbagliarmi. Se l'idea è di Aramis bisogna controllare tra i suoi amici, che immagino chi possano essere, se è stata di Boville la cosa è più complicata, perché dei suoi conoscenti non so nulla. Però, riflettendoci, se un conoscente di Boville è disposto a correre tanti rischi, dando ricetto a un uomo così inviso al re, questo nuovo soggetto deve essere già coinvolto nella faccenda, deve quindi essere egli pure amico di Aramis. Credete stia saltando dei passaggi logici?»

«Non mi pare» disse.

«Vai avanti» concordò Kelim.

La signora aveva finito di lavare e rammendare la giubba, mi diede senza parole una casacca del marito, tolsi la camicia, indossai questa e lei prese con un sorriso soddisfatto, che sempre si ha quando ci si capisce senza chiacchiere, a lavare la manica di quest'altro indumento.

«Possiamo escludere posti fuori Parigi» ripresi io, «anche appena fuori le mura come il casino di caccia di Colonna Pulci, lontano, pericoloso da raggiungere e inoltre isolato.»

«Il palazzo di Colonna Pulci, il rifugio segreto» esclamò Kelim.

«Diamine, Kelim, sarebbe grossa» dissi colpitissimo. «Significherebbe che egli ha trovato Bazin e poi appresso...? Sicuramente egli lo conosceva, ci abitava un amico a cui è legatissimo e sono certo che è andato a trovarlo.» Mi riferivo ovviamente a Porthos. Però a pensarci l'idea non mi convinse; pure lì sarebbe stato isolato, non ce la vedevo la principessa Colonna Pulci a prendere il posto del marito nelle beghe politiche con d'Herblay. No, spiegai al mio compagno questo nuovo pensiero.

«Allora come non detto» disse lui deluso.

«Deve essere qualcuno» continuai ragionando a voce alta «che, nel caso io e te

denunciassimo alla giustizia reale tutti coloro che sappiamo coinvolti nella faccenda, non dovrebbe correre troppi rischi. Chi è costui? È qualcuno capace di scegliere su due piedi, in una situazione disperata, magari protetto da...»

«Che c'è?» chiese Kelim. «Che stai pensando?»

«Protetto dalle credenziali della diplomazia» stavo pensando. E l'unico in tali panni, tra quelli che conoscevo nella cerchia del Condé, era il conte Molterni. Se pure avessi denunciato la Longueville, il Condé e gli altri, non avrei avuto alcuna ragione per denunciare Molterni, tranne per il fatto di Pallavicini, di cui però d'Herblay non era al corrente. Infatti egli non sapeva io avessi scoperto che Pallavicini era, fino a pochi giorni fa, ospitato da Molterni, ammesso d'Herblay sapesse, preso com'era dai suoi affari, che esisteva un individuo a nome Pallavicini. Almeno queste considerazioni mi sembravano probabili. Molterni era un tipo freddo, su cui contare in una condizione d'emergenza, metteva, entro certi limiti, la politica dinanzi a ogni altra considerazione e abitava vicino al palazzo del Louvre, da cui Aramis e Boville si erano allontanati in tutta fretta come topi che se la svignano fischiettando da un consorzio di gatti.

Niente era sicuro, ma una cosa lo era: dovevamo controllare se la nostra preda era in quella abitazione e in tal caso catturarla; sarebbe stato molto più facile, perché Molterni era un tipo pacifico e che si riempisse la casa di armati mi pareva impossibile.

Dissi ai miei amici che mi era venuto in mente un posto e bisognava verificarlo. Finimmo di prendere con calma il tè, intanto la signora aveva rammendato anche la camicia e la indossai bagnata contando che la manica si sarebbe asciugata al calore del sole di ottobre, la giubba la tenni invece in mano e, salutati i nostri anfitrioni, ce ne andammo.

Fuori dissi a Kelim ciò che avevo pensato, andammo al canotto da cui facemmo sparire la lettera dove si denunciava la presenza di Bazin nella sua prigione, e in cambio di qualche moneta Kelim chiese al pescatore suo amico di riportare il canotto al battelliere Eric Malais. Da lì ci recammo al palazzo del duca di Chayen. Era in casa, come contavo; la decisione del Condé di sguinzagliarci addosso i suoi sicari non poteva essere stata presa in presenza del duca, non avrei mai potuto crederlo. Ci accolse con un sentimento misto di freddezza, ammirazione e dispetto.

«Sono venuto di persona a portarvi la risposta negativa di d'Herblay» disse con tono impassibile, che voleva mostrare rimprovero.

«Duca» dissi, «io non vi avevo detto che vi avrei aspettato, forse ho giocato con le parole, ma quella cosa non l'ho detta. E anzi, vi ho supplicato di non venire voi, ma di mandare qualcuno.»

«E vero» fece lui un po' ammansito, «i due signori che erano con me all'incontro mi hanno ricordato questi due particolari; in tal genere di sottigliezze non sono a mio agio, ma immagino che nel tipo di imprese che voi avete affrontato fossero accettabili e non disonorevoli.»

Respirai meglio, perché il parere del duca di Chayen su tali dettagli mi sembrava sempre il più importante: su faccende d'onore lo stimavo come nessun altro.

«Il principe di Condé ha tentato di farci assassinare» venni al dunque, senza cerimonie; «l'agguato era di sei uomini e uno l'ho riconosciuto con certezza: Gervais Luchon, che già una volta il principe aveva mandato a bastonarmi, del resto tra gli assassini serviva qualcuno che mi conoscesse.»

Egli non potè evitare un’espressione di disgusto e sperai non se la cavasse con una di quelle sue affermazioni comode: “Me ne torno alle mie terre”; gli ricordai, senza scrupoli, che avevo confidato a lui il tentato complotto degli avversari del principe di Condé. Aggiunsi di aver raccontato dell’agguato a dei moschettieri, i quali mi avevano garantito che rapidamente avrebbero fatto sapere a chiunque che erano coinvolti il braccio armato del principe di Condé e il signor Boville, dalla cui abitazione uscivamo al momento dell’attentato; e i moschettieri, indignatissimi che un principe ritenesse di stare ancora all’epoca dei feudi e di poter fare il suo comodo per le strade di Parigi, in aperto oltraggio alle leggi ferree di Luigi XIV, avevano insistito perché io denunciassi l’accaduto alle autorità di polizia ma io non l’avevo fatto perché:

«Non dimentico» spiegai, «che il principe di Condé mi ha salvato la vita quando il Colonna Pulci voleva togliermela. Ora siamo pari e non tollererò altri scherzi; vi prego, duca, se vi sentite un po’ responsabile di quanto è accaduto, di volerglielo riportare. Assieme al mio amico ho catturato quattro volte d’Herblay, ma se lui si ostina a volermi far assassinare, me e questo mio amico, allora mi sembrerà giusto abbandonare la caccia per vendicarmi.»

«Questo è meglio che non glielo dica» osservò il duca, con indulgenza e un pizzico di supponenza, «non conoscete il principe di Condé, se lo minacciate così apertamente sarà disposto a dare fuoco a tutte le sue proprietà, per liquidarvi.»

Io non risposi, guardandolo impassibile. Kelim, mi accorsi con la coda dell’occhio, gli fece un sorrisetto che, non fosse stato il duca sicuro della nostra mansuetudine nei suoi confronti, gli avrebbe suscitato una ben profonda inquietudine. Ci avevano sparato addosso, non venissero a dirci che il principe tale o il signorotto tal altro si sarebbero adombrati a sentire delle nostre minacce: eravamo pronti alla strage e, se ci avevano visto in azione fino allora, era assai meglio che si mantenessero la lingua tra i denti e pensassero al da farsi.

Da quell’uomo virile che era, il duca di Chayen capì immediatamente e, incapace di vergognarsi della sua piccineria, rimediò con un gesto un po’ roboante di amicizia:

«Gli andrò a parlare subito» disse. «E vi prometto che lo convincerò. Un conto è difendere Aramis con le unghie e con i denti, un altro tendere agguati a chi ha il diritto di cercarlo. Se il principe di Condé non mi garantisce questa considerazione lo abbandonerò e farò sì che lo abbandonino tutti i suoi seguaci. Qui sarete al sicuro, intanto, vado subito, volete mangiare qualcosa?»

Noi avevamo una fame da lupo, però non mi andava di mangiare alla tavola di un nemico quale il duca restava, nonostante tutte le chiacchiere.

Egli capì e disse umilmente:

«Se mangiate sarò onorato, forse non sono una persona eccezionale, ma veleno nel cibo dei miei ospiti state certi che non oserei mai metterlo.»

Ci inchinammo, egli diede gli ordini e partì.

Dopo poco rientrò dalla sua commissione e ci assicurò che il Condé, sia pure rabbiosamente, aveva acconsentito a lasciarci stare, almeno in campo aperto, ma non se avessimo tentato affondi, e ciò era ovviamente nel suo pieno diritto. Ringraziammo il duca e andammo dalla duchessa di Longueville, al cui portinaio chiesi di annunciarmi.

La duchessa, ovviamente, mi ricevette e con me Kelim; io le dissi che volevo in verità parlare con du Vallon, ma non avevo osato farne il nome al portiere. Questo trucchetto di

sottintesa minaccia la fece con grande compostezza ritirare e poco dopo avevamo di fronte il buon du Vallon, svegliato evidentemente dal sonno più profondo. Si era però vestito e ci guardò con altera amicizia.

«Qual buon vento, signori?» tuonò.

«Vento di caccia, barone» risposi.

«Devo presumere che quel buon Aramis vi abbia dato filo da torcere fin ora?» chiese lui, come se stesse informandosi su quante beccacce avessimo nel carniere, cosa che mi faceva ammattire perché, per quanto audace volessi essere, la concezione della vita di costoro andava ben oltre le mie capacità, bravi come erano ad affrontare la sorte futura con la stessa placidità di chi si interroga se sia opportuno o meno farsi un pediluvio.

«In verità lo avevamo ricatturato per la quarta volta, snidandolo dal covo, ossia la casa del principe di Condé, ma la sorte avversa che io credo in verità, barone, pilotata da una fattura...»

«Cosa possibilissima, cosa possibilissima.»

«Ce lo ha strappato di mano per la quarta volta. Disdetta.»

«Occorre pazienza nella caccia, mio caro. Pazienza, oculatezza e tutte le altre virtù che non vi rammento. Perché le avete.»

«Grazie barone, ora urge appurare dove è andato per l'ennesima volta a rifugiarsi Aramis.»

«Credo sia opportuno, infatti. È difficile cacciare il cervo se non si sa dov'è.»

«Parole sante. Ma dov'è costui? Voi lo sapete?»

«Signor Bornardone, non lo so, ma se lo sapessi vi pare mai possibile che, avendo ritirata l'idea di assecondarvi in tale caccia, possa ora farvi da cane da punta?»

«Credevo che, pur non volendo aiutarci armi in mano, potevate in cambio del tradimento di cui Aramis ha reso colpevoli voi e d'Artagnan, aiutarci a rintracciarlo. Dopodiché vene lavereste le mani.»

«Al tempo, giovanotto, al tempo, io non sono colpevole di niente, difatti se, avendo promesso di regalarvi un mazzo di carciofi, fossi poi vittima di un'eruzione vulcanica che si recasse via me e i carciofi, come potreste venire a pretendere di aver mancato al mio impegno?»

«In questa maniera, barone: non c'è stata alcuna eruzione vulcanica, io e Kelim, commossi dal gran nome vostro e del capitano d'Artagnan, e dalla fama di uomini di squisitissimo onore in cui io sono cresciuto, avevamo concesso a voi, nostri prigionieri, una dilazione di cui faceva fede la vostra unica, esclusiva parola. Voi vi siete impegnati anche a nome suo, noi così e solo così abbiamo acconsentito; capirete bene, barone, che se ci aveste detto: "Amici, prendetevi la parola mia e di d'Artagnan, ma in quanto a d'Herblay e ai suoi eventuali scherzetti noi ce ne infischiamo, non ritenendocene responsabili", buonanotte, tale dilazione, potete star certo e sicuro, non ve l'avremmo mai concessa.»

«Vedo che a voi, amico, piace parlare senza fronzoli. Me ne compiaccio, ma cercate di non farmi andare la mosca al naso, perché il compiacimento è una cosa buona ma l'irritazione può diventare assai pericolosa, caro il mio italiano.»

«Caro il mio francese, io della mosca al vostro naso me ne infischio ed è inutile, io ritengo, dimenticare i propri doveri dietro il pretesto dell'irritazione. Non è né cortese né qualcos'altro che non oso dire perché, nonostante tutto, come ben sapete vi rispetto come

uno tra gli uomini migliori che conosco.»

«Perdio, dite pure quell'altro "né".»

«Né cortese né onorevole, barone.»

«Avevo capito bene, allora.»

«Cosa rispondete?»

«Rispondo che mi siedo, perché mi avete fatto venire l'affanno, voi e tutti questi pensieri complicati. Perdio. Perdio. E perdio ancora. Cosa volete che vi dica, Bornardone? Già stamani all'alba abbiamo cercato, io e il capitano, di erudirvi sull'argomento. Ci sentiamo annientati, contento?»

«No, non mi basta.»

«Cosa volete in definitiva?»

«Che ci aiutiate a individuare il posto dov'è nascosto d'Herblay.»

«Non posso farlo.»

«Ma non capite, barone, che ciò è in contraddizione con il vostro impegno a farci portar via d'Herblay appena aveste finito le vostre faccende? Io vi domando: se egli vi avesse fatto segno di chiudere un occhio mentre di soppiatto ci dava una bastonata in testa, cosa gli avreste risposto dato il vostro precedente impegno con noi?»

«Gli avrei risposto a chiare lettere: "Caro Aramis, farnetichi".»

«Molto bene. Adesso che differenza c'è? Egli è ancora prigioniero, secondo il nostro trattato, e non vedo perché voi non dobbiate aiutarci a impedirgli di strizzarvi l'occhio e imbrogliare noi.»

«Voi, Bornardone, se fosse un vostro amico lo fareste?»

«Io?»

«Voi.»

«Ma cosa c'entra?»

«Rispondete.»

«Maledizione...»

«Capite adesso, figliolo? In definitiva quell'Aramis, certo, in definitiva... accidentaccio!»

«Scusate, barone, non vi importuneremo più.»

«Ma no, importunatemi invece, capirete, sto qui sempre solo come un cane da presa a stagione di caccia morta. Restate, sedete con me, a quest'ora del mattino occorre un bicchier di vino. Domestici, dico a voi, domestici, ah, bravo giovanotto, portateci del rosso e tre bicchieri e le ciambelle olandesi dell'altro giorno. Grazie, mio fido. Bornardone, domani andrete a Pierrefonds?»

«Vi ho già detto di sì, barone. Contateci.»

«Molto bene. Quel caro d'Artagnan ha dovuto precipitarsi a raggiungere il re, sua maestà aveva deciso di recarsi a Versailles d'improvviso ieri sera e il capitano, che si trovava con noi dove si trovava, non ne sapeva niente. Appena rientrati a Parigi, stamattina, saputa la novità, è partito con un diavolo per capello, imprecando contro l'irrequietezza del sovrano che lo mette continuamente a mal partito con la sua coscienza; in quanto d'Artagnan, come sapete, è tale soldato che, quando viene meno anche senza colpa a un dovere, diventa uno scalmanato.»

«La signora di Clemenceau è rimasta a Neuilly?»

«No, è rientrata con noi. Aveva appuntamento con il tipografo, dovranno lavorare tutto

il giorno per far sì che il libretto sia in circolazione domani mattina.»

«Che donna straordinaria.»

«Fonte di grande invidia per me, per quanto io preferisca massimo le quarantenni.»

«Speriamo che vada tutto come voi desiderate e non accadano imprevisti, dico da parte del re.»

«Ma se ci saranno ce li prenderemo, Bornardone. Che ci importa? Dovere dell'uomo di braccio è andare avanti, senza sotterfugi, a viso aperto, e se arrivano le cannonate al massimo ci si può accucciare. Ma avendo dalla nostra l'oculatezza di d'Artagnan, che è preziosa quanto l'immaginazione di sua eminenza...»

«Aramis?»

«Lui, ebbene con tali alleati, con tali virtù a portata di mano chi potrebbe dubitare della riuscita dell'impresa? Me ne infischio, a me basta che diano tutti i passati diritti e mi facciano tornare a Pierrefonds. O dove diavolo vogliono, basta mi si tolga di dosso questa parola snervante che davvero non sopporto.»

«Qual è?»

«È meglio che non te la dica, Kelim. Il barone si offende.»

«Infatti, Kelim, quella parola è assai offensiva e chi l'ha inserita nel vocabolario delle lingue civili era un ignorante e un disgraziato, il quale ben merita le punizioni che la vita senza fallo gli avrà dato.»

«Mah.»

«Kelim, non indagate, oltretutto voi non siete che un domatore di bestie, siate pago già di sedere a un tavolo di signori.»

«Come?»

«Du Vallon, ma che dite? Io neanche sono signore, e lo sapete bene.»

«Non seccatemi, miei bravi. Sono un gentiluomo di razza antica e sono altero come occorre con la bassa forza, soprattutto quando mi si ricorda quella maledetta parola.»

«Kelim, no, fermo. Du Vallon, state sbagliando, vi prego di chiedere scusa a Kelim prima che finisca male.»

«Cosa? Oserebbe costui minacciarmi?»

«No, me ne vado e basta. Non vi preoccupate.»

«Andate pure, chi vi trattiene?»

«Kelim, non andare, il barone dimentica che ci ha invitati lui a sedere e vuole vendicarsi di alcune cornate della vita, in particolare di quelle che gli abbiamo dato noi ieri sera più e più volte. Chiedete scusa a Kelim, du Vallon, ve ne prego.»

«Mai.»

«Andiamo, Kelim.»

«Vi chiedo scusa, Kelim. Ho parlato improvvidamente, mosso da gelosia e da impostura. Voi siete liberi di darvi alla pazza gioia a colpi di spada e io sono qui prigioniero degli alambicchi del mio cervello, che mi impediscono persino di andare a chieder conto a quel diavolo di Aramis perché mi obbliga a sentirmi tanto in soggezione nei vostri confronti.»

«Grazie, barone, guardate Kelim com'è contento.»

«Me ne compiaccio, signor Kelim, per rimediare lasciate che vi doni quest'anello.»

«Grazie barone, ma quello è meglio regalarlo a una fidanzata. Come se avessi accettato.»

«Come, rifiutereste un mio dono?»

«Datemelo.»

«Ben detto, prendete.»

«Ma vale un patrimonio, du Vallon.»

«E allora, Bornardone? Ho sbagliato, costui è un guerriero, non posso rimediare che con il vile oro, rimedio così.»

«Grazie, barone.»

«Quell'Aramis... »

«Adesso mi sembrate d'Artagnan, Bornardone.»

«Che intendete, Porthos?»

«Anche lui, quando voleva carpirmi un segreto, cominciava a parlare per sospiri. Ma io dove sta Aramis non lo so, è meglio che ve ne convinciate.»

«Ma come potete dubitare di me, Porthos? Vi assicuro che io non volevo carpirvi niente, se non forse...»

«Dite.»

«Avete ragione. Senza rendermene conto volevo strapparvi qualche confidenza atta a metterci sulla strada buona.»

«Io non so quasi niente di più di ciò che sapete voi, sul nostro sant'uomo.»

«Ma è proprio quel "quasi", du Vallon, che mi farebbe desiderare con tutto il cuore che voi ci diciate il resto.»

«Non posso dirlo e poi non è importante.»

«Voi conoscete la ragione ultima per cui d'Herblay è venuto a Parigi?»

«Oh no, non la conosce nessuno secondo me, solo lui. È una mente finissima, signore. Finissima. Un cesellatore del pensiero, fino quasi quanto colui che ha cesellato...»

«Questo anello, barone?»

«Oh, no, parlavo in generale dei cesellatori.»

«Barone...»

«Kelim, tenetevi l'anello, ve ne prego. È donato, non potrei riprendermelo se non perdendo l'onore. Semmai mettetelo in tasca, ecco, bravissimo, così non lo vedo più e non me ne dolgo con la parte più abietta della mia anima.»

«Ma voi ritenete che anche i maggiori alleati del principe di Condé, il duca di Chayen e il conte Molterni, non sappiano niente dei piani di d'Herblay?»

«Lo ignoro, non ho mai conosciuto questi signori.»

«Ma il principe di Condé immagino lo abbiate conosciuto.»

«Lui sì, in passato l'ho incontrato alcune volte e dal mio ritorno in Francia l'ho visto in un'occasione a casa di Colonna Pulci.»

In quella, la porta si spalancò ed entrò con la pistola puntata Gervais Luchon, assieme ad altri due pur essi armati. Un rumore dall'altro lato della sala e da una seconda porta entrarono gli altri tre che fuori la casa di Boville ci avevano tirato addosso.

Il Condé era un traditore. La rabbia quasi mi fece esplodere il cranio, ma restai impassibile attendendo il seguito. Infatti non credevo che ci avrebbero ucciso in quella stanza, anche se non era impossibile.

Gervais Luchon disse:

«Barone du Vallon, scusate, intendiamo solo portarci via questi due uomini. E voi, signori, alzatevi in piedi con le mani in alto. Non intendiamo uccidervi ma, tenendo fede

all’impegno preso dal nostro padrone, solo portarvi da lui.»

Noi ci alzammo lentamente. Anche du Vallon si alzò con calma, quasi con indifferenza, ciò mi allertò a tenermi pronto: tre uomini erano alle spalle di du Vallon e si avvicinavano, tre fra cui Luchon venivano verso di noi. Io speravo che du Vallon, se davvero aveva intenzione di agire, agisse quando i nostri ci erano proprio addosso per poter così afferrarli e ucciderli con alte possibilità di non essere colpiti. Ma quegli sciocchi fecero di meglio: si avvicinarono fino all’altezza di du Vallon e lo superarono ed egli, limitandosi ad alzare il mento senza guardarci, segno inequivocabile di via, afferrò la sua pesante sedia, la sbatté sulla schiena del terzo credo uccidendolo. Subito dopo, mentre egli brandiva i resti ancora sostanziosi dell’oggetto, io afferrai per la sinistra Luchon, con cui avevo un conto vecchissimo, tirandolo per il collo, agguantai con la destra la sua pistola e, in un solo istante, con un meraviglioso colpo di fortuna che derivava senza dubbio dalla mia determinazione a far morire quei malvagi, beccai alla faccia il secondo; il terzo sparò addosso a Luchon e un istante dopo cadeva ucciso dal coltello di Kelim, che gli spaccò il cuore. Sentendo inerte il peso di Luchon, senza lasciarlo, mi voltai verso l’altro gruppo, vidi il secondo con il cranio rosso di sangue voltarsi verso Porthos e il terzo restare indeciso, con un unico colpo a disposizione, tra me che ero semicoperto da Luchon e du Vallon che era quasi del tutto coperto dal secondo. Un attimo dopo lasciai cadere Luchon, estrassi la spada e con due rapidi passi la conficcai nel ventre del terzo che non ebbe neanche la forza di sparare. Mentre il mio cadeva secco, Porthos aveva già spacciato il secondo con il pugnale. Saltai indietro verso il muro per poter fronteggiare tutta la situazione, non sapendo in quel guazzabuglio chi era vivo e chi no, e mi accorsi che Kelim stava finendo Luchon il quale aveva tentato di tirarsi su sul braccio e Porthos stava sollevando il primo, quello a cui aveva spezzato la schiena con la sedia, accortosi che era un cadavere, lo lasciò ricadere.

Riposi la pistola e andai alla porta intenzionato, dico la verità, a continuare l’opera di giustizia. Du Vallon tuonò:

«Bornardone, fermatevi.»

«C’è una settima persona che deve essere colpita, Porthos» risposi gelido.

«Non mentre ci sono io. Volete uccidere una donna, Bornardone?» chiese lui, pulendo il pugnale con un tovagliolo.

«Voi non l’avete uccisa, du Vallon?» feci io, petulante come un bambino.

Ma non credo assolutamente che poi, trovandomi di fronte quella disgraziata della Longueville, avrei osato ucciderla. Era stata lei ad avvertire il Condé e devo dire che in seguito, riflettendoci, la giustificai perché il Condé, dopo il nostro primo abboccamento con il duca di Chayen in cui avevamo minacciato di denunciare la Longueville, le aveva mandato un messo per segnalarle di stare in guardia e tenersi pronta a filare nel caso di intervento della giustizia reale. Tutto questo lo sapemmo da lì a poco, quando du Vallon andò a chiamarla e lei arrivò, pallida ma impassibile, vera gran signora, di fronte alla strage. Non tentò di giustificarsi, affermando che quelli dovevano solo portarci via. Spiegò i dettagli che ho detto a du Vallon, ignorando noialtri, e fece per andarsene.

Ma io con il fischio che glielo avrei permesso.

«No, signora» dissi, con un tono che neanche alla lontanissima ammetteva una replica, «vi prego di sedere su quella poltroncina e di mandare a chiamare con il campanello il vostro maggiordomo e, tramite lui, un messo di fiducia.»

Nessuno dei domestici, ovviamente, aveva fino ad allora messo dentro il naso. Arrivò il maggiordomo e poco dopo un giovanotto sveglio. Avevo scritto un biglietto al duca di Chayen, pregandolo di venire subito a verificare con i propri occhi il valore in cui si poteva tenere la parola del Condé, e tramite quel giovane glielo mandai.

Du Vallon era seduto comodamente su una sedia superstite e beveva un bicchiere di vino con gran garbo e con il viso tiratissimo di chi ha ucciso chi se lo meritava e non vale più la pena aggiungerci una sillaba. Kelim invece era sudato e aveva un tremore alla mano: era il primo uomo che uccideva, anzi ne aveva uccisi due contando anche Luchon. Ma pure sul suo viso, virile e nobile, si scorgeva la gravità di chi è sì emozionato ma sa di aver fatto ciò che purtroppo era necessario.

Porthos gli disse con mitezza:

«Sedete, Kelim.»

Lui, come riavendosi da un sogno, si guardò attorno e sedette al posto di prima, accanto ai tre cadaveri. Porthos gli spinse incontro il bicchiere che egli in precedenza aveva appena toccato e afferratolo con due mani, facendo un po' cadere il contenuto, ne bevve qualche dito. Riacquistò colore, più per il fatto di aver compiuto un'azione qualunque con la propria volontà che per effetto del vino.

La duchessa di Longueville rimaneva immobile come una statua, ma le era tornato del tutto il colore, avendo ben compreso che non le avremmo fatto nulla di male. Porthos prima, quando era andato a chiamarla, era sceso dabbasso e aveva controllato fuori il portone e nella piazza davanti al palazzo, ma anche dalla finestra si capiva che tutto era tranquillo. Le carrozze con cui i sei erano arrivati dovevano essersi allontanate per ragioni che non conoscevamo. O perché, dopo aver sentito gli spari, avevano visto Porthos uscire impassibile dal palazzo o perché la duchessa in qualche modo li aveva avvertiti di pensare a salvare la pelle, dato che per i loro complici non c'era più niente da fare.

«Duchessa, siete stata voi ad avvertire i complici di costoro di andare via?» le domandai.

«Sì» rispose. «Volevate uccidere anche loro?»

«Come avete fatto a sapere che questi erano morti?» chiesi ancora stupito.

Lei arrossì, non guardò verso du Vallon, poi spiegò:

«Sopra quelle corna di bufalo c'è uno spioncino. Quando ho visto l'accaduto ho mandato il mio maggiordomo ad avvertire i cocchieri delle carrozze. Non volevo altri morti.»

Du Vallon quasi ebbe uno strambuglione allorché realizzò che tutti i suoi ameni discorsi, almeno in parte, erano stati spiati. Lei con una dignità che mi fece credere fosse veritiera disse:

«Barone, vi assicuro che non l'ho mai usato prima. È un retaggio antico, di quando uomini e donne facevano vita assai separata e le donne controllavano la presenza di maschi nella sala prima di accedervi. Del resto, se verificherete, noterete che si può solo guardare, non ascoltare.»

Du Vallon accennò un inchino per quella spiegazione che la duchessa aveva fatto l'onore di fornirgli.

Il nostro valletto era andato via cavalcando a pelo e pochi minuti dopo ritornò con il duca di Chayen. Li sentii arrivare dalla finestra socchiusa e li vidi attraversare la piazzetta.

Quando vide i sei morti, che non avevamo toccato ordinando che nessuno si azzardasse

a spostargli un dito prima di una mia segnalazione, rimase gelido e duro. Non c'era bisogno di altre parole.

Si inchinò e fece per andarsene. Ma io lo fermai.

«Duca, posso chiedervi, se ritenete che abbia tale diritto, cosa intendete fare?» domandai.

«Vado a parlare con il conte Molterni» rispose lui, calmissimo e amichevole. «Io lascio il Condé e intendo sapere quanti mi seguiranno.»

«Permettete che venga con voi, allora?» domandai.

«È nel vostro diritto» rispose lui.

«Ma intanto consentitemi di presentarvi il signore, gentiluomo nobilissimo di cui non faccio il nome per non crearvi ulteriori fastidi, duca. Ha infatti dei problemi legali. Signore, ho l'onore di presentarvi il duca di Chayen.»

Ci fu uno scambio di inchini, du Vallon fu assai ossequioso, il duca si chinò alla duchessa e uscì aspettandomi dabbasso.

Mi appartai con Kelim.

«Kelim» gli dissi, «vado da solo da Molterni. All'una e mezza incontriamoci fuori la casa della signora Lorenzio. Vattene ora, subito prima di noi, e tieni gli occhi aperti.»

Lui fece così. Io salutai con gratitudine, senza una parola, il barone du Vallon de Bracieux de Pierrefonds, che aveva saldato pienamente i suoi debiti con me e Kelim, lui mi strinse la mano. Mi inchinai, senza alcun perdono nell'animo, alla duchessa e uscii senza più guardare quei sei miserabili.

All'inserviente che dabbasso teneva i cavalli dissi, senza tanti complimenti, che avrei usato quello appena smesso dal valletto e montai senza sella, con il duca. Egli guardò senza parlare il mio braccio sinistro e solo ora mi resi conto che la camicia aveva la manica rossa di sangue. Quando avevo stretto Luchon la ferita si era ristrappata. Poiché il sangue era quasi secco e portavo al fianco la giubba arrotolata, indossai quella ed ero di nuovo un figurino. Parigi a cavallo, sia pure al semplice trotto, si girava in pochi minuti e poco dopo stavamo nell'androne del palazzo di Molterni. Avevo sempre con me la pistola, ovviamente, e speravo in un mirabolante colpo di fortuna che mi consentisse di acchiappare Aramis. Non stavo commettendo alcuna slealtà nei confronti di Chayen, poiché mai si era detto che tra noi la belligeranza fosse finita e ancor meno nei confronti di Molterni.

Fummo ammessi nella sala, il conte ci raggiunse, ci salutammo, il duca spiegò. Molterni rimase senza parole, non nascondo che ero curiosissimo di sapere cosa avrebbe fatto. Gli uomini buoni, che però sono pronti al compromesso, lasciano infatti sempre questa perplessità: a che punto finisce la loro bontà? Da che momento in poi la loro arte del compromesso li trasforma in complici di assassini?

Molterni mi stupì, indicandomi per l'ennesima volta la ricchezza funambolica di tipi della specie umana.

«Condé è un criminale» disse, «se resto con lui sarò un criminale. Devo avvertire Roma, il terreno di scontro non è più quello diplomatico ma quello degli agguati. In tale contesto rischiamo la vita anche noi.»

«Potete giurarci» disse il duca di Chayen, che era un uomo coraggioso ma non uno sciocco e a una simile eventualità aveva pensato.

«Dubitavo, venendo a Parigi, che la situazione sarebbe stata drammatica» riprese

Molterni, «il Condé era noto per il suo carattere impetuoso e incontrollabile, e quando il Senato mi ha chiesto di incaricarmi di questa faccenda non ho rifiutato perché sono io stesso un amante dell'avventura e, dove vedo possibilità di mettere ordine con il buon senso, subito mi tuffo come un principiante, o come un entusiasta, se volete. Ma ora la cosa ha superato i limiti. Il problema è che mi sono incatenato a questa storia molto più di quanto mi era stato chiesto di fare. Ma ora... Signore Iddio, mi viene un dubbio spaventoso.»

«Di che parlate, conte?» chiese il duca.

«Di Pallavicini» rispose quello. «Voi sapete che io lo tengo qui ospite per questioni diplomatiche, essendo tale bel soggetto coinvolto in un sacco di impicci romani degli anni passati non potevo liberarmene senza creare disturbi a Roma, dal momento che uno già brigante e farabutto era l'intendente di uno degli elettori occulti del papa. Ma è evidente, a quanto mi dite, che egli non ha ucciso Colonna Pulci per interesse in un momento di passione, ma perché salariato dal principe di Boulogne. Questo sciocco infatti, i primi giorni in cui lo avevo ospitato, non riusciva a fare a meno di parlare della saggezza del principe di Boulogne, cosa che mi lasciava perplesso, sapendolo suo avversario politico. Poi d'un tratto ha cominciato a parlarne malissimo, con vero odio. Non gli ho dato peso, ritenendolo com'è uno scervellato, ma ora comincio a capire molto di più.»

«Spiegate anche a me, conte» lo invitò il duca.

«No, credo sia più giusto che ce lo spieghi lui» disse Molterni. «Permettetemi di mandarlo a chiamare. Vive nell'ala dei domestici, dove ho chiesto a due di loro di tenerlo sott'occhio. Non mi fa dormire la notte, questo insensato.»

«Conte» azzardai io a impicciarmi, «posso domandarvi se è armato?»

«Non lo è» rispose lui tranquillamente.

Ma io, non fidandomi del parere di Molterni in un tale settore dell'agire umano, poco dopo fingendo di guardare dei libri mi alzai e andai a sedere più in disparte, quasi alle spalle dei due amici. Pallavicini arrivò borioso ed effemminato come al solito. Appena vide il duca, che riteneva un grandissimo signore, divenne servile pur conservando una certa dignità. Dovevo dargli atto: pur essendo invidioso, come la nullità che era, riusciva vagamente a riconoscere il valore e quasi ad ammirarlo.

Nessuno di noi si alzò. Egli rimase di lato rispetto ai due e quindi rispetto a me, si vedeva che desiderava darmi le spalle ma gli era impossibile, perché si sarebbe trovato anche alle spalle degli altri due.

«Pallavicini» disse il conte Molterni, «desidero una risposta franca, la situazione sta precipitando, probabilmente tornerò subito a Roma e sarò costretto ad abbandonarvi al vostro destino. La vostra sorte dipende dalla buona volontà di darci una soddisfacente spiegazione dei dubbi che ci attanagliano.»

«Ne sarò felicissimo, conte» disse Pallavicini, non avendo capito niente di ciò che accadeva e stringendo gli occhi come chi vuole apparire assai intelligente. «Sono desolato di sapere che stanno accadendo fatti incresciosi, anche se non ho idea di quali siano.»

«Pallavicini» riprese Molterni, «perché avete ucciso il principe Colonna Pulci? Un momento, ascoltate, se dovete ripetere la storia che già avete detto tacete. La conosciamo.»

«Ma, conte, io non capisco» disse quello sudando, avendo intuito che la cosa si metteva al peggio.

«Devo allora pregarvi di prendere la vostra roba e uscire immediatamente» fece

Molterni, con mitezza.

«Conte, non posso andarmene» obiettò quel disgraziato, «vogliono uccidermi.»

«Chi, Pallavicini?» chiese Molterni, calmo.

«Ma... la giustizia, lo sapete» rispose.

«La giustizia vuole arrestarvi, non uccidervi, Pallavicini» disse Molterni. «Ora, come vi ho già detto, le cose stanno precipitando, non abbiamo tempo da perdere. Se intendete fare un'assoluta e franca confessione noi siamo abbastanza politici, ben lo sapete/per farne l'uso che serve e non rivalerci su di voi. In caso contrario, andatevene.»

«Ho ucciso il principe Colonna Pulci perché il principe di Boulogne mi aveva commissionato quel delitto» confessò il miserabile, sudatissimo. «La ragione la sapete. Colonna Pulci era il principale referente della sua famiglia e delle famiglie romane collegate. Aveva deciso per d'Herblay, il Boulogne vuole il cardinale di Milano, era giunta notizia da Roma che Clemente X era all'estrema unzione, sembrava la cosa fosse lì lì per avere una svolta. Il Boulogne aveva tentato due volte di convincere il padrone a cambiare idea, io pure ero d'accordo; d'Herblay, con tutto il rispetto per quel grand'uomo, era troppo pericoloso, ci saremmo inimicati il re, ma il principe non volle sentire storie: aveva bisogno di denaro e gli spagnoli, a causa di d'Herblay, gliene hanno fornito in gran quantità permettendogli di saldare quasi tutti i debiti. Il padrone era inaffidabile, credo che in precedenza avesse dato qualche speranza al principe di Boulogne; a ogni modo quando è arrivato il messo da Roma che vi ho detto il principe di Boulogne mi ha mandato a chiamare a casa sua e mi ha chiesto di eseguire quella commissione.»

«Molto bene, Pallavicini, bravo» disse Molterni. «Appresso che è accaduto? Perché il Boulogne vi sta sullo stomaco adesso?»

«Perché una sera dell'altra settimana, che ero uscito per...» cominciò a raccontare quel malato, intendendo senza dubbio di essere andato a donne.

«Ebbene?» fece Molterni stizzito, perché evidentemente usciva senza il suo permesso.

«Mentre dalla casa in cui ero stato rientravo nella carrozza di un amico, un uomo che mi era venuto incontro mi ha sparato addosso e mi sono salvato, credo, solo perché ho finto di cadere all'interno e la carrozza subito è ripartita.»

«Chi era l'amico?»

«Mantigny.»

«Avete visto chi era a spararvi? Perché accusate il principe di Boulogne?»

«Perché lo conosco sì, è la sua anima dannata, il signore di Chalignoux.»

«La donna da cui andaste era coinvolta nel complotto, l'avete capito, sì?»

«Naturalmente, conte. Di lei avevo pensato di vendicarmi a tempo debito.»

«Ora cosa dobbiamo fare di voi, Pallavicini?»

«Conte, che io abito da voi non lo sa nessuno, tranne questi signori. I vostri domestici non mi conoscono. Lasciatemi stare qui anche se voi andate via, non importunerò e appena le acque si saranno calmate proverò a tornare in Italia.»

«Levatevelo dalla testa.»

«E cosa volete che faccia?»

«Vorrei che spariste.»

«Non posso sparire, non ho questo potere.»

«Mi fa piacere apprenderlo. Andate Pallavicini, vi farò sapere cosa ho deciso.»

Capitolo 6

Uscito quell'uomo il duca disse:

«Luigi XIV ha vinto. L'unica maniera in cui i suoi signori riescono ancora a confrontarsi è con il delitto.»

«È il Richelieu che ha vinto» rispose il conte, «cinquant'anni fa.»

«Cosa farete con Pallavicini?» domandò il duca.

«Non lo so, misericordia» disse il conte, «non sono abituato a queste cose, persino a Roma, che è tutto dire, me ne tengo lontano.»

«Signore, posso dire la mia?» domandai.

«Parlate, Bornardone» disse Molterni, con rispetto.

«Non fidatevi. Quell'uomo è uno squilibrato, come voi stesso avete detto. In un momento di maggiore presunzione potrebbe arrivare a uccidervi» spiegai, parendomi la cosa più che probabile.

Egli mi guardò come considerando, sui due lati della bilancia, le mie capacità di uomo d'armi e la mia giovane età.

«Devo trovare una soluzione equilibrata, per mandarlo via e contemporaneamente evitare che finisca nelle mani della giustizia» disse Molterni freddamente. «A questo punto sarebbe una rovina per me e per il Senato romano.»

Io non dissi niente, attendendo si tornasse all'argomento per cui eravamo venuti.

«In quanto al principe di Condé bisogna avvertirlo di questo nuovo fatto» continuò Molterni senza guardarmi, «in modo sappia che ancora un passo e si finirà alle lotte di sterminio come al tempo di Enrico IV e i superstiti saranno liquidati dai soldati del re.»

«Molterni, perdonatemi» intervenne il duca, «non possiamo dire tali cose al principe. È un soldato, appena sente l'odore della lotta si sfrena, se apprende che il principe di Boulogne ha fatto assassinare il suo alleato, lungi dal calmarsi, si perderà e perderà noi tutti.»

«Gli andrò a parlare io» disse Molterni, «dopotutto che Clemente X resti vivo è da vedere; d'Herblay, questo giovanotto permettendo, rimane ancora una carta importantissima e comunque i soldi che, grazie a Roma, arrivano al Condé e agli altri dalla Spagna si interromperanno all'istante. Vedrete che questo lo calmerà definitivamente.»

«Avete ragione» concordò il duca guardando a terra, dato che pure lui era in quella barca e non aveva alcuna intenzione di abbandonarla, «questo convincerebbe chiunque.»

«Avete detto che i sei con Gervais Luchon volevano solo rapirvi?» mi chiese Molterni.

«"Solo rapire", conte?» dissi io ironico, ma senza indignarmi perché il conte non aveva inteso sminuire la faccenda. «Un'ora e mezzo prima ci hanno sparato addosso e, una volta portati dal principe e magari al cospetto di d'Herblay, chi avrebbe saputo cosa sarebbe accaduto?»

«Nessuno» disse lui tranquillamente.

«D'Herblay vuole ammazzarci, conte» insistei, mentendo implicitamente per la prima volta. Io sapevo che d'Herblay non stava più al palazzo del Condé e gli stavo solo tendendo una trappola. Funzionò benissimo.

«Non preoccupatevi di d’Herblay» disse lui, con la calma dell’uomo di toga che non conosce assolutamente i meccanismi di pensiero dell’uomo di strategia. «Il principe non credo proprio vi avrebbe uccisi. Ha dato la sua parola al duca, Luchon vi aveva avvertiti che intendeva solo portarvi da lui, non credo assolutamente si sarebbe rimangiato tali impegni.»

«Hanno fatto benissimo a uccidere quei sei» disse il duca come per darmi il beneplacito. Ne avevo bisogno, rimasi talmente immobile che il duca preso da vergogna ammise:

«Lo so che tali cose non bisogna neanche dirle, signor Bornardone.»

“E allora perché diavolo le dici?” pensai io.

«In altre parole, conte» ripresi, «dobbiamo considerare che voi resterete con il carro del principe.»

«È così» rispose lui, con una semplicità che mio malgrado mi conquistò.

«E anche voi, duca, ho capito benissimo» sottolineai implacabile.

Lui chinò il capo.

«La guerra sta diventando sanguinosissima» volli spiegare a costoro. «Non so se il principe vorrà vendicare i suoi uomini, cosa probabile...» e mi interruppi attendendo un parere.

«Non li vendicherà» disse Molterni, «vi ho detto che so come fermarlo.»

Io gli credetti stavolta, Molterni era l’unico che poteva bloccare la bile di uno scalmanato come il principe di Condé toccandolo nelle tasche che, a quanto capivo, per molti di costoro abituati al dolce far niente era il punto debole. Ma anche ero sicuro che, se l’occasione fosse sorta bella e pulita, egli avrebbe di nuovo dato sfogo alla sua componente selvaggia per darci addosso. E, Molterni o non Molterni, soldi o non soldi, Spagna o non Spagna, non si sarebbe fermato: tale almeno mi era sembrato come carattere fino ad allora, ma speravo con tutte le mie forze di sbagliarmi. Come uomo non mi dispiaceva, avrei potuto ucciderlo per giustizia, ma era un’eventualità pressoché impossibile perché sarebbe equivalso a un suicidio; solo tra i tartari forse avrei poi trovato rifugio. Ma l’avrei fatto, sicuro come la morte, se mi ci avesse costretto e però speravo che restasse buono. Non potevamo più permetterci di fallire: un ultimo colpo e doveva essere quello giusto, o sarebbe finita male per me e per il mio amico. Di Kelim non mi preoccupavo, aveva scelto di aiutarmi per avventura e speranza, come per me, di una solida ricompensa: se fosse morto sarebbe stata solo responsabilità sua, come mi aveva insegnato Tuissonne; ma eravamo come fratelli ormai e non volevo toccasse a lui niente di male, proprio come non volevo toccasse a me.

«Io so per certo che quell’attentato è stato opera di d’Herblay» tornai alla carica visto che nemici erano, sapevano di essere nemici e tanto valeva spremere il limone fino alla buccia. «Lo avevamo appena catturato e perso, corresponsabile nella sua fuga era Boville, andiamo a trovare Boville e all’uscita ci aspettano quei sei. Se d’Herblay aizza il Condé non ci sarà discorso che tenga, conte. Ve lo dico perché desidero che mi rassicuriate. Io e chi mi aiuta non fuggiremo, potete starne sicuri e vogliamo sapere quale deve essere la nostra prossima mossa. I soldi sono un argomento importantissimo, ne convengo, se mi consentite di esprimermi su tali argomenti di politica pur essendo un po’ ignorante, ma se uno con la personalità da soldato di d’Herblay pungola il principe, egli continuerà a scatenare i suoi cani e saranno altre sciagure per lui e per i suoi.»

Molterni rise virilmente.

«Mi piace di voi, Bornardone, la sicurezza di essere un nemico spaventoso» disse. «Convincerò il principe, di d'Herblay non vi preoccupate» fece con assoluta tranquillità. Il mio nemico era lì, la frase di Pallavicini prima me lo aveva già fatto dubitare, ora la sicurezza del conte poteva basarsi solo sulla conoscenza dell'assoluta lontananza tra d'Herblay e il principe: e quando uno è sicuro di tali cose se non quando uno dei due soggetti è lì nelle sue mani?

«Duca» ripresi, «io credo che, pur essendo dichiaratamente nemici, possiamo conservare tra noi il rispetto augurandoci di poter persino recuperare l'antica cordialità quando questa storia sarà finita.»

«Ne sarò felicissimo, signore» disse il duca in buona fede.

«Allora permettetemi di chiedervi, in cambio delle informazioni che vi ho dato sul principe di Boulogne stamani, se intendete o meno comunicare al principe di Condé questo nuovo fatto dell'assassinio di Colonna Pulci su istigazione del Boulogne. Io già dovrò guardarmi da costui per le cose che vi ho rivelato, voglio sapere se mi troverò in uno scontro tra il Condé e il Boulogne, cosa dovrò aspettarmi.»

Avevo fatto la richiesta al duca perché era il più coinvolto nei miei confronti, dato che a lui avevo fatto le rivelazioni aspettandomi la pace dal principe di Condé e ricevendo picche, ma il vero destinatario della questione era Molterni, il cervello diplomatico del duo, che avrebbe in ultima istanza preso la decisione al riguardo.

Molterni lo capì e rispose:

«Glielo diremo, signor Bornardone.»

«Vi ringrazio. Se volete» dissi, «posso liberarvi io di Pallavicini.»

«In che modo?» chiese Molterni, incredulo che io intendessi con l'assassinio.

«Posso andare a chiamare Mantigny» spiegai, «e con la sua carrozza verremmo a prenderlo e lo porteremmo fuori Parigi.»

«Mantigny non ha una carrozza» osservò il duca, sprezzante. «Dal nostro lato della sponda ci sono più pezzenti che soldati.»

«Perché dovreste farlo?» chiese Molterni, stupito ma non sospettoso, cosa che basta da sola a far capire quale vero signore egli nonostante tutto fosse.

Non mi venne nessuna risposta e preferii tacere. Essi pensarono inorriditi che io volessi vendicarmi e sicuramente persi un po' del loro rispetto, ma in quei frangenti mi sembrava il problema minore.

Mi alzai per salutare.

«Conte, sono venuto con un cavallo non sellato della duchessa di Longueville» dissi, «potete incaricarvi di farlo riportare alla padrona?»

«Certamente.»

Poco dopo ero in strada, senza purtroppo avere l'assoluta certezza che la meta di tutte le mie azioni, di tutti i miei pensieri, di tutte le mie paure e di tutti i miei diabolici sogni fosse in quella casa. Pallavicini avrebbe potuto darmi la certezza, ma il tentativo era fallito. Almanaccai di tirare in mezzo Mantigny ma era follia, perché avrebbe dovuto aiutarmi? Ripassai dal medico e mi feci ricucire la ferita, poi tornai a casa da cui mancavo dal giorno prima. Mi lavai completamente, indossai indumenti puliti e scesi dabbasso consegnando i panni sporchi a Maria e pregandola di lavarli; quando vide la camicia insanguinata si fece bianca e mi guardò in un modo stranissimo, come nessuno mai mi aveva guardato: come se, non trovo altre parole, si stesse abituando all'idea che presto non mi avrebbe visto più

perché sarei passato a miglior vita. Io risi allegramente a quello sguardo e lei scoppiò a ridere con me, rassicurata. Mi facevo ferire da tutti i lati, pensò, ma dopotutto forse non sarei morto, ero troppo sfacciato. Era ancora assai presto, tutti quegli avvenimenti si erano succeduti esattamente come li ho raccontati, senza alcun intervallo di tempo tra l'uno e l'altro.

Non avevo voglia però di parlare con Maria, ero in guerra e non volevo alcun discorso o sguardo debilitante. Sulla terrazza c'erano i miei formidabili compagni di pensione, era domenica e stavano tutti lì: Randomblake, Oswald Bolé, il principe Stanrei, il conte Kutuzof e un quinto uomo che riconobbi dopo poche parole per russo, amico degli ultimi due, mi fu presentato come conte Stoski.

Cominciò così, di tutte le avventure della mia vita, una delle più audaci, sublimi, incantevoli e folli, tanto che ritenni più volte di trovarmi non su quella terrazza ma nel mio letto, ancora sotto gli effetti della febbre, in pieno delirio; e a distanza di anni ne ho un ricordo esatto, come se tali persone magnifiche, con le quali, fossero state al mio fianco, avrei tranquillamente affrontato gli eserciti, fossero ancora qui a dirmi la loro.

«Io ho conosciuto il vostro d'Herblay» disse il nuovo venuto, il conte Stoski, residente a Parigi.

«Davvero?» feci, con tutta la curiosità che si può immaginare. «Raccontatemi, vi prego, se i signori permettono.»

«Oh, noi permettiamo» disse il principe Stanrei, «il conte ci stava già accennando qualcosa dato che il nome d'Herblay sembra sia diventato di casa in questa pensione.»

Io non compresi cosa intendesse, se non che io stesso gliene avevo parlato, sia a loro che agli altri. Il nuovo venuto, uomo non bello, ma intelligente e risoluto, attaccò a narrare.

«Lo incontrai quindici anni fa, credo» disse, «ero in Francia da pochi anni e stavo viaggiando in Bretagna per dare un'occhiata a quei luoghi così giustamente celebri per la bellezza della natura e la selvaggeria dei singoli dettagli; nella cittadina di Vannes, essendomi capitata tra capo e collo un'indisposizione a causa di certo cibo avariato, me ne stavo mestamente nella stanzetta che avevo fittato per me e il mio domestico quando il sagrestano del vescovato, passando fuori la nostra finestra, si fermò a parlare con la padrona che era una fervente fedele della Chiesa.

"Signora Poriane" disse, "sua grandezza vi ringrazia dei fagiani che gli avete mandato ieri, li ha fatti cucinare dal nostro cuoco e li ha trovati eccellenti."

"Oh, signor Bazin" disse la padrona, "il merito è di quel sant'uomo di mio marito, il signor Poriane, che ha mani d'oro e se esce con la pioggia potete star certo rientrerà con la bisaccia piena, se esce con il sole dovete poi andare indietro con lui per aiutarlo a portare tutto a casa."

"Così vuole Iddio che tutto può, signora Poriane. Vi dico, in verità, che io stesso ho dato una controllata a quei fagiani e li ho trovati davvero al punto giusto di crescita. La carne si scioglieva nel vino come crema. La vostra signorina figlia si è svegliata o ancora dorme?"

"Ancora dorme, signor Bazin" rispose la buona donna, "voi sapete che l'ho messa a studiare la musica e la povera anima, stremata dallo sforzo dell'apprendimento, ha bisogno di dodici ore di sonno."

"Così vuole Iddio che tutto può. Voi sapete della mia simpatia per quella giovane, se voi e vostro marito voleste un giorno darmela in moglie, affare migliore per la salvezza della sua anima non potreste fare. Io infatti, pur non avendo preso i voti, sono uomo di fede

integerrima, signora Poriane, e vi garantisco che guiderei i passi nell'aperta vita della vostra figliola con polso fermo, animo mite e disponibilità economica dignitosa dato che il mio padrone, il buon vescovo Renato, è prodigo con chi, amandolo, lo serve, e io lo servo da quando eravamo entrambi ragazzi."

"Signor Bazin, non vi inquietate, ma voi avete cinquantacinque anni, mia figlia ne ha diciotto; non vi sembra che la differenza sia eccessiva?"

"Se ne sono viste di ben maggiori. Se poi voi non volete, signora Poriane, allora non parliamone più. Certamente io posso solo offrire la mia fede e la mia onestà, per chi vuole altre qualità devo dire umilmente: sono sprovvisto."

In quella si udì la voce della giovane e robusta figlia della padrona che evidentemente, svegliatasi, si era affacciata dalla sua finestra.

"Buongiorno, signor Bazin" disse, "voi ripetete da sei mesi questo discorso ma poi tornate sempre alla carica. Vi sembra possibile, perdonate, che una fanciulla par mio si sposi un vecchio?"

"Io non sono un vecchio, si sono visti uomini della mia età affrontare gli oceani e vincerli grazie alla fede nel Signore che tutto può. Alcuni con muscoli di ferro hanno spezzato catene e salvato interi popoli, altri ancora hanno guidato frotte di giovinetti alla mensa del Signore, raccattandoli dovunque la miseria e la perdizione li avevano disseminati."

"Sì, signor Bazin, ma voi non avete nessuna di queste qualità. Non vi mantenete mica bene, signor Bazin, io sono nel fiore degli anni, non potrei mai sposarvi, sarei infelice; dimenticatemi, vi prego, e tralasciate di martoriare la mia povera madre ogni mattina con questa insulsa storia."

"Vedete, signora Poriane" riprese il sagrestano volgendosi ora alla padrona, "vedete che significa mandare a scuola di musica una brava figliola timorata di Dio? Significa farle apprendere parole volgari, farle mettere su arie e non farle più riconoscere il vero merito quando lo incontra. Ma io vado, vi lascio riflettere, domani spero di trovarvi, signorina Amélie, di umore più cordiale. Signora Poriane, di nuovo i miei ossequi."

Quando scesi a far colazione non potei resistere e mi informai con la grassa Amelie che tipo era questo Bazin, non potendo nascondere di aver sentito la conversazione dalla finestra.

"Oh" disse lei, "non sarebbe neanche male, è a suo modo un uomo vigoroso, ma è più corto di me e ha un naso ridicolo."

Mi parve che quel matrimonio non fosse poi impossibile, se erano tutte lì le rimostranze della giovane, e il giorno stesso, avendo saputo che il vescovo diceva messa alla tal ora, mi presentai ad ascoltarlo mosso dalla curiosità.

Mi sembrò un uomo particolarissimo, incomprensibile, e poiché lo studio della natura umana mi appassiona, essendo io un aristocratico, dopo la messa mi presentai a lui e gli dissi scherzosamente ciò che avevo sentito e dell'amore del suo sagrestano per Amélie.

"Quel mariuolo" rispose lui con un sorriso dolce, "vuole sposarsi? Non lo sapevo." Cosa che credevo facilmente perché un signore come lui non era tipo da ingerirsi con le beghe dei suoi dipendenti. "Mi meraviglio, anzi. Il buon Bazin mi sembrava ormai del tutto al di fuori di tali pretese."

"Invece è proprio innamorato" continuai io.

"Be', conte" fece lui, "affari suoi. Venite, vi prego, visto che siete interessato all'arte e

al paesaggio vi mostro un'incisione olandese che potrà piacervi."

Lo accompagnai dunque nel palazzo vescovile che era lì accanto e trascorremmo insieme una piacevole mezz'oretta. Egli aveva una buona esperienza d'arte e mi accorsi da certi dettagli che anche il mondo muliebre non gli era indifferente: ma al riguardo fu assai composto non volendo, mi rendevo conto, scandalizzare me, un forestiero e di religione ortodossa. Si limitò, quando gli recapitarono la posta, a prendere una letterina scritta in caratteri eleganti e tipicamente femminili da cui si levava un lievissimo profumo e a riporla con un sorriso di piacere nella tasca. Egli poi mi chiese ragguagli sul mio Paese, al riguardo del quale c'era come sempre una certa curiosità, sembrando agli europei al di là del mondo. Finì con l'invitarmi a pranzo per il giorno dopo, avendo già ospiti alcuni signori locali. Lo ringraziai, ci stringemmo la mano e andai via.

Per strada ebbi la piacevole sorpresa di imbattermi in un conoscente, il signore di X, non dico il nome per ragioni che si capiranno, e poiché avevamo avuto bel tempo insieme, persino ubriacandoci la sera prima, benché egli avesse una sgradevole tendenza a barare giocando a carte, lo salutai e gli raccontai ciò che mi era appena capitato.

"Ah, quel vescovo" disse lui, "lo conosco perfettamente. È un uomo da poco, perdonatemi se sono franco, nonostante l'abito sacro vive relazioni sacrileghe con più di una donna."

Anche a me queste cose facevano orrore ma non potei reprimere un sorriso, pensando che costui barava al gioco e castigava i costumi altrui.

"Vi dico anche" continuò "che una è mia parente e al vescovo, non avesse avuta dalla sua la copertura di quella benedetta veste, gli avrei già dato il fatto suo insieme ai miei padrini."

Io, impressionato dalla ferocia del discorso, non amando tali argomenti, feci un inchino per andarmene, ma egli mi si attaccò e, poiché andava a zonzo, mi accompagnò nella passeggiata.

"Non crediate che io sia un barbaro" disse, "ma si tratta di una mia nipote e, essendo voi un gentiluomo, benché appena vi conosca, non esito ad aggiungere che la sciagurata è sposata, benché il marito si trovi allo stato attuale in Inghilterra. Credo che lì lo abbia fatto spedire proprio sua grandezza, il vescovo di Vannes, grazie ad alcune conoscenze, essendo questo pover'uomo un ufficiale, e lì lo trattengono per una ragione o l'altra da quasi un anno. Dovete sapere che il vescovo di Vannes è creatura di Fouquet, il quale gli ha fatto ottenere il vescovato."

Pur essendo straniero conoscevo benissimo di nome il sovrintendente potentissimo di Francia e anche l'avevo più di una volta visto sfilare in carrozza per le strade di Parigi, assieme alla sua corte che faceva invidia, mi si creda, a quella regale.

"Il signor Fouquet" continuò il mio accompagnatore "è proprietario di Belle Ile qui di fronte, viene sovente, lui e il vescovo sono in ottime relazioni. Attualmente è qui: quanto prima lo vedrete sfilare per Vannes con la sua stuoia di artisti e parassiti."

Neanche a farlo apposta, essendo giunti alle porte della cittadina, vedemmo un bell'uomo camminare circondato da una dozzina di persone, alcune vestite al modo trasandato degli artisti, altre sue guardie del corpo e una signora. Si recavano nella campagna accompagnati da un esercito di domestici che portavano cestini, preparandosi a una merenda sull'erba. Dietro venivano i musicisti.

Con mio stupore era in ottime relazioni con il signore di X, fermò la comitiva, si

avvicinò al mio compagno e gli parlò cortesemente.

Tornato alla pensione ed essendomi separato dal signore di X, accennai al mio domestico cosa mi era capitato, poiché con questo buon vecchio ora morto ero in rapporti quasi amichevoli e certamente affettuosi. Egli mi spiegò di aver fatto conoscenza con il signor Poriane, il padrone del nostro alloggio, e che costui gli aveva detto diverse cosucce sul conto di sua grandezza, il vescovo di Vannes. Che egli era stato un gran guerriero, che aveva fatto il bello e il cattivo tempo per Parigi e la Francia con degli amici ai tempi della gioventù e che era un uomo con un qualche terribile segreto sulla coscienza, come gli aveva raccontato Adalgise Sorac, un piccolo proprietario suo conoscente. Mosso da curiosità, avendo appreso quale fosse il podere di questo Sorac, mi ci recai. Egli era lì a lavorare assieme a un paio di contadini, mi riconobbe per gentiluomo, mi ossequiò e, vedendo che io restavo a guardare, venne a parlarmi.

“Il signore si interessa di cavoli?” domandò.

“Io mi interesso di tutto” risposi, “sono forestiero, sto a Vannes da qualche giorno e ho fatto amicizia solo con il vescovo di Vannes e conoscenza con il signor Fouquet. Ma qualunque altra cosa apprendo sui costumi di questo delizioso Paese mi ricrea.”

“Se il signore ha tali conoscenze, riderà delle umili parole di un piccolo proprietario” osservò.

“A che riguardo?” domandai.

“Sul piacere della coltivazione” disse lui, con un certo sussiego che ho sovente incontrato in questo Paese, mi sia consentito dirlo senza offendere nessuno.

“Ma io più volentieri vi sentirei parlare dei signori che ho conosciuto” feci io, “sembrandomi uomini di notevole personalità e davvero sarei curioso di saperne su di loro più di quanto la creanza e il pudore consentono di solito a due gentiluomini di rivelarsi.”

“Il signor Fouquet è la fortuna di Vannes” disse lui con convinzione, “sta spendendo cifre inimmaginabili nella fortificazione di Belle Ile e parti di queste ingenti somme finiscono, com’è intuibile, nell’economia cittadina che è florida come mai prima.”

“Mi hanno detto” buttai lì “che il vescovo ha ottenuto la nomina proprio grazie all’amicizia con tale uomo.”

“È cosa nota, il vescovo non se ne vergogna” rispose lui. “Egli era uomo d’armi, ma aveva preso gli ordini già da parecchi anni.”

“Mi è sembrato un uomo particolarissimo” ripresi, “ho sentito dire che ci sarebbe un segreto nella sua storia personale.”

“Oh, è verissimo” rispose quel bonaccione, “una volta che eravamo ubriachi, il sagrestano del vescovo mi ha rivelato che nella giovinezza avevano commesso un crimine mostruoso e da allora sua grandezza era cambiato. Da timidissimo quale era prima si era trasformato in un uomo desideroso di farsi strada nella politica.”

“Dio mio” feci sbalordito, “e quale crimine può mai dare tale svolta alle passioni di un uomo? Si può diventare corrotti, acrimoniosi e così via, ma perché mai si dovrebbe indirizzarsi alla politica?”

“Io vi riporto le parole del sagrestano, il quale, badate bene, signore, benché lo abbia pregato e minacciato, sull’argomento non ha aggiunto una sillaba.”

“Fatto bislacco. C’è un assassinio di mezzo, è chiaro.”

“Lo ritengo. Ma ai tempi che furono tali cose erano comuni.”

Niente affatto soddisfatto da quelle rivelazioni, salutai il mio conoscente e tornai

indietro. Non mi interessavano gli affari privati di sua grandezza ma la struttura del suo spirito, che ancora mi sfuggiva.

Rientrando in città trovai la comitiva degli allegri festaioli che tornava. Erano ubriachi come ciuchi, facevano una gran baldoria e Fouquet camminava tenendosi con una mano sul braccio di un uomo e con l'altra su quello dell'unica donna del gruppo. Mostrava una certa regalità e seguendoli, mentre i musicisti si spartivano litigando i compensi, rientrai in Vannes. Qui accadde un fatto sorprendente. A lato della strada c'era una squadra di moschettieri a cavallo e il loro capitano, al passaggio dei nostri, si levò il cappello in un saluto ossequioso che però non nascondeva una certa ironia, mentre i suoi uomini presentavano le armi. Riconoscendo quell'uomo Fouquet esclamò:

"Oh, il signor d'Artagnan. Vi prego, signor d'Artagnan, fatemi l'onore stasera di essere mio ospite."

Il capitano fu quindi costretto a scendere, a raggiungere il suo interlocutore e in tutta serietà, nonostante l'altro fosse fradicio, dovette dire:

"Ne sarei felice quanto sapete, signor Fouquet, ma il re mi manda qui con i miei uomini per servizio e non posso."

La cosa finì lì.

L'indomani a pranzo rincontrai il capitano d'Artagnan, che era tra gli ospiti del vescovo. Seppi che egli era lì per controllare delle fortificazioni e lui e sua grandezza erano amiconi. Per dopo pranzo era atteso il signor Fouquet, arrivò in carrozza con la signora del giorno prima. Vedendo d'Artagnan finse di adombrarsi:

"Capitano, per un mio invito siete di servizio, per quello di sua grandezza" disse sorridendo "avete tutto il tempo."

D'Artagnan presentò una scusa accettabile e si passò ad altro.

Arrivò un altro signore, il conte de La Fère, e appresi dai vigorosi abbracci che si scambiarono che era pur egli grande amico di giovinezza di d'Herblay, il vescovo, e di d'Artagnan, il capitano. Il conte de La Fère mi piacque, vi era in lui qualcosa dell'aristocratico russo: era severo ma di maniere semplici.

Intanto, poiché l'amica di Fouquet era una bella donna, trovandoci appartati attaccai discorso.

Si chiamava madame de la Belière, era sposata ma capii rapidamente che viveva morganaticamente con Fouquet.

Sono sempre stato attratto dalle donne vigorose, anche se un po' volgari, e mi innamorai di costei come un ragazzino. Mi accorsi di non dispiacerle e, poiché avevo ragione di ritenere che lei non fosse proprio felice con il suo ufficiale cavaliere, le chiesi, non avendo proprio nulla da perdere, se intendeva rivedermi più tardi nel pomeriggio, lontano da quel tafferuglio. Lei accettò. Avevo visto una casupola dismessa sul bordo di una falesia, dove mi ero recato a passeggiare e ci demmo appuntamento lì dopo due ore. Io non ero un conquistatore di donne, ma in costei il fascino e la sensualità si sposavano a un'evidente disponibilità a divertirsi con chiunque avesse la faccia tosta di domandarglielo e non seppi resistere. Credo volesse soprattutto fare uno sberleffo al suo amico; comunque fosse due ore dopo, avendomi raggiunto a cavallo con un'accompagnatrice, mentre costei attendeva fuori perpetrammo il sublime peccato. Quando però le chiesi di rivederci l'indomani lei rispose che dovevo dimenticarla, era stata una piacevole occasione di vita ma lei apparteneva cuore e anima a Fouquet.

Per la sera inutilmente attesi un invito da qualcuna di quelle conoscenze, ma l'unico con cui avevo scambiato una vera simpatia, il conte de La Fère, era impegnato con il vescovo, il capitano e nessun altro. Venne però a trovarmi in pensione, dove mestamente bevevo un bicchiere interrogandomi sugli effetti nefasti dell'amore, il signore di X. Aveva saputo tutto, la cosa era già di dominio pubblico per il circondario dato che ci avevano visto e anche Fouquet doveva aver saputo. Temetti il peggio, essendo costui, come sapete, potentissimo. Ma in seguito dovetti rendermi conto quanto egli era al di sopra di tali minuzie. Con il signore di X il discorso scivolò su d'Herblay, con l'indifferenza al mondo propria dell'innamorato gli confidai che probabilmente c'era qualche terribile crimine nel passato del vescovo e che egli intendeva prendere come minimo il posto di Fouquet quando questi si fosse ritirato; egli mi rispose con una gran risata che d'Herblay voleva diventare papa, altro che sovrintendente.

"Buon pro gli faccia" dissi io, con il cuore stretto nelle pene dell'inferno.

"Siete proprio a terra, eh?" fece il mio conoscente.

"Fatemela incontrare, vi prego" chiesi prendendogli convulsamente le mani. "Voi sapete dove, lo sapete, abitate qui, conoscete tutto."

"Domani mattina alla messa delle dieci: madame de la Belière vi si reca ogni volta che risiede qui assieme alla sua amica, madame Tissot. Andate lì e auguri."

L'indomani ero lì rigido come un attaccapanni, quando le donne entrarono feci un inchino, lei mi diede uno sguardo di fiero rimprovero ma io, indifferente come richiede l'amore e, lo ammetto, confortato ciecamente dall'idea di avere per rivale un tale personaggio, mi andai a sedere alle sue spalle e un paio di volte ebbi modo di mormorarle parole tenerissime. Poiché con le parole non sono un buono a niente, la persuasi a concedermi un secondo abboccamento per quel pomeriggio, si era infatti appartata con l'amica nella navata a fine messa, fingendo di guardare un altare e scrivendo un bigliettino a matita che quando mi fu accanto mi fece scivolare nella mano. Il vescovo, avendomi riconosciuto tra la folla, mi aveva guardato intenzionalmente un paio di volte e lo raggiunsi in sagrestia dove, aiutato da Bazin, si stava spogliando dei sacri paludamenti.

"Sono felice che abbiate risposto ai miei silenziosi richiami" disse lui al solito con dolcezza.

"Dovere, vostra grandezza" risposi, "dopo il bellissimo pomeriggio trascorso ieri da voi potete chiedermi tutto anche con il pensiero."

Lui sorrise lievemente alla mia enfasi di orientale. Quando Bazin ebbe finito, egli con sdegno gli fece cenno di allontanarsi.

"Amico" disse sua grandezza, "ho saputo della vostra avventura con madame de la Belière; lo sanno tutti. Non inimicatevi il sovrintendente, è l'uomo più potente di Francia, dopo la morte del Mazzarino, più del re."

"Ma scusatemi" risposi piccato, "non credo che questo sia competenza di altri, dato soprattutto che io sono di rito ortodosso e seguo altre procedure con i miei ecclesiastici."

Egli sorrise dandomi l'impressione di aver capito il mio umorismo, cosa che me lo rese simpatico.

"Cavalier d'Herblay" dissi, "vi parlo da onest'uomo: io di quella donna sono innamorato perso e per quanto mi riguarda la prenderei per moglie o per quello che fosse possibile."

"Devo capire che avete un nuovo abboccamento in vista" fece lui, in queste cose

finissimo dato che aveva esperienza.

“Io spero che ci rivedremo” dissi prudentemente, ingannandolo, “ve lo spiegavo solo perché capiate che a questo punto non mi tirerei indietro per niente al mondo.”

“Fate come volete” alzò le spalle lui. “Vi ho avvertito.”

Io, imbestialito da questa supponenza tipicamente francese, se mi è consentito, ribattei storditamente:

“Ma figuratevi, lei mi diceva che i russi hanno molta più franchezza dei francesi nei rapporti tra le persone.”

“Ebbene, a me che importa?”

“Dovrebbe importarvi, vostra grandezza, dato che non capisco perché vi impicciate di questa faccenda.”

Lui mi guardò sbalordito, non avendo compreso che la mia irritazione stava crescendo e continuando in quel tono saccente.

“Volete forse venire alla lite?” chiese ancora, stupito.

“No, vostra grandezza, non vengo alla lite per una cosa da nulla. Però eravamo buoni compagni ieri, credevo tra noi fosse sorto un certo rispetto, al di là di quello imposto dalle convenienze, e con le vostre frasi a metà mi fate pensare che, al contrario, neanche mi vediate.”

“Vi sbagliate, vi vedo e vi rispetto. Forse voi prendete per offensivo ciò che invece qui è ritenuto pacifico.”

Era un discorso tra sordi, mi inchinai e andai via.

La mia storia d’amore con madame de la Belière continuò per tutta la settimana, finché dovette partire assieme al suo amico. Io, che mi ero attardato a Vannes esclusivamente a causa sua, stavo facendo i preparativi per la partenza, quando il signore di X venne a chiedermi di vedere il sovrintendente. Veniva a nome suo. Ero preoccupato, ma ne andava del mio onore e andai. Il signore di X mi accompagnò.

Fouquet mi accolse con garbo e senza rancore apparente.

“Ho saputo, in una cittadina tali cose subito diventano argomento comune, che avete avuto una relazione con la mia amante. Vi perdono, può succedere. Vi chiedo solo di non parlarne in giro, in cambio a Parigi saprò sdebitarmi, all’occorrenza.”

Era un discorso insensato, mai avevo immaginato una richiesta simile. Il tradito a promettere favori al traditore. Risposi che, come gentiluomo, mai avrei parlato di quella faccenda e ora lo faccio perché egli è in prigione e sono trascorsi quindici anni; e aggiunsi che, in quanto al resto, io amavo madame de la Belière e che se lui era disposto a farsi da parte l’avrei resa felice.

Lui sorrise amabilmente dicendo che mai avrei potuto rendere felice una donna abituata al lusso, povero com’ero. Poiché era vero, tacqui ripromettendomi di tornare alla carica con la sua amica una volta a Parigi.

“Vi prego, a Parigi non cercate di rivederla” disse lui, “sia chiaro, io non cercherò di impedirvelo, ma sarei seccato se la cosa si risapesse.”

Cominciavo a comprendere: potevo benissimo avere una relazione con la donna ma soltanto dovevo evitare, a Parigi, di renderlo pubblico a tutto il circondario come era successo qui. Il signore di X mi aspettava nell’anticamera, gli dissi che ci eravamo spiegati ed egli insisteva per avere dettagli. Poiché era di Parigi, o almeno abitava lì gran parte dell’anno, mi guardai bene dall’accennargli alcunché. Egli si offese e disse che se non mi

fidavo meglio sarebbe stato per lui non entrarci nemmeno in quella faccenda. Io lo piantai in asso e tornai felice come un usignolo a primavera, pensando al mio roseo futuro con la mia bella. Non rividi sua grandezza, il vescovo di Vannes, e tornato a Parigi trascorsi il resto dell'estate come meglio non si potrebbe per un cuore appassionato come l'abbiamo noi di razza tartara. A settembre, essendo la mia bella partita con Fouquet per l'Italia, feci un piccolo viaggetto con il domestico e mi recai a La Fère per incontrare quel caro conte con cui ci eravamo scritti qualche lettera. Mi accolse benignamente, mi mostrò i suoi studi, la sua piccola serra, i suoi orti e una sera, avendo io cominciato a bere e avendolo più volte invitato a dividere con me la bottiglia, egli che si era sempre rifiutato disse:

"Conte, avete modi così franchi che non posso resistere. Benché non beva da innumerevoli anni, questa sera ho voglia di un'eccezione."

Poco dopo aveva scolato quattro bottiglie, aveva attaccato la quinta ed era ubriaco marcio.

"Accadde quando ero giovane" prese a dire a un momento, come fanno gli inebriati, "compii un atto malvagio, ma ero reduce dalle guerre civili, le avevo sfiorate e sovente toccate, eravamo ubriachi di sangue e quel fatto, lì per lì, non sembrava grave. Già avevo quasi impiccato una donna che si salvò a stento, poi con degli altri giustiziammo una persona, dopo averla ritenuta colpevole di omicidio e pericolosa per gli uomini onesti."

Mentre diceva queste cose, come capita a chi dice ciò che la mente proprio non vorrebbe confessare, piangeva e tremava.

"Non c'era altro modo per fermarla, quella donna era abietta, era una pluriomicida, seminava il dolore ovunque, ed era protettissima in alto, protettissima, per via legale nessuno avrebbe mai potuto farle niente. Inscenammo un processo, elencammo tutti i suoi reati a noi noti, ma non ebbe un difensore e la facemmo decapitare da un boia di professione, pagato apposta, uno che in passato era stato toccato dal male da lei suscitato avendogli costei perduto un fratello, poi suicida. Da allora appena sento la parola giustizia avvampo, le gambe mi vengono meno, ansimo e vorrei che si cambiasse all'istante discorso. Quando mi trovo con coloro che condivisero con me quella storia non osiamo accennarne, tranne se a cominciare è chi meno se ne sentì coinvolto, per la giovinezza e per l'onestà, che a parte allora mai gli è venuta meno. Vorrei tornare indietro mille volte e riattaccarle il busto alla testa e lasciarla andare e seguirla passo passo per rimediare al male da lei fatto, ma non questo. Non questo. Non questo."

Io non ero impressionato dalla storia perché dalle mie parti, ancora barbare, tali faccende erano tutt'altro che rare, ma mi commuoveva il dolore di questo buon gentiluomo e, come potei, cercai di placarlo.

"Se non c'era altro modo per fermarla avete fatto ciò che era giusto" dissi. "Qualcuno doveva prendersi la responsabilità."

"Occorreva che qualcuno la difendesse" rispose lui, implacabile con se stesso, "la difendesse intendendo davvero difenderla."

"I nostri atti non sono mai perfetti" ribattei, "avete comunque voluto farle un processo, avete comunque voluto pagare un boia legale; anche il giudice più coscienzioso, alla minima causa che giudica, la più mediocre, non può evitare di chiedersi se tutto ciò che ha fatto era nel vero interesse della giustizia. Siamo umani, il dubbio e l'errore sono nostri compagni. Siate generoso con voi stesso e con chi condivise tale esperienza."

Egli mi strinse la mano e, senza asciugarsi le lacrime, posò il bicchiere ancora colmo.

“Basta così” disse.

Andò a lavarsi il viso e tornò rinfrescato. Cavò di tasca una lettera e mi chiese se volevo sentirne un passaggio: era del suo amico d’Herblay, che anch’io avevo conosciuto. Annuii.

“Perciò, caro Athos” questo nome Athos era il mio nome di guerra,

> perciò caro Athos, sursum corda, la Chiesa ci garantisce un futuro dopo la morte, io vi garantisco un futuro a partire da ora, se intendete seguire il mio destino. Voi sapete quale grande e formidabile protettore io abbia, l’uomo attualmente più potente d’Europa, se è vero che la Francia è la prima potenza; gli ho parlato di voi, egli ben vi conosce, avendovi incontrato più volte, e insiste perché vi convinca a tornare alla vita attiva. Vostro figlio non è più un bambino, non ha bisogno lo accudiate ogni giorno cosa che, caro Athos, fate con amore rispettabile ma alla lunga snervante per un giovinetto, io credo. Gli uomini di valore sono pochi e non è lecito sprecarli. Vi scongiuro, riaffrontate l’azione, lasciate La Fère e raggiungetemi a Vannes o meglio a Belle Ile, dove vi metterò al corrente dei miei progetti che sono grandissimi, Athos, e senza di voi a parteciparvi mi sembrano monchi, come le imprese di un cieco. Ho bisogno dei vostri occhi e dei vostri consigli, della vostra percezione così sottile delle diatribe degli uomini e della vostra indiscussa nobiltà. Ne ho bisogno perché temo sovente di smarrirmi nei meandri dei miei piani, perdendo il bandolo. Non voglio diventare un uomo abietto e temo che il potere, se non ha spalle salde a reggere il politico, possa diventare una palude e inghiottirci.
>
> Vi conosco, a questo passo voi direte: “Ma come, Aramis ha perso la testa? Ritiene che un par mio possa offrire le spalle a qualcun altro perché costui vi si levi in alto?”. No, Athos, sapete quanto vi voglio bene, non è così, non credetelo. Quale di noi debba levarsi in alto, se entrambi, se nessuno o un terzo ancora, decidiamolo insieme. A me basta che voi siate con me...

“Eccetera eccetera... A vostro parere cosa debbo rispondere a questa lettera?”

“Ma io non lo so, conte. Voi mi sembrate soddisfatto qui, avete i vostri studi, avete vostro figlio, non so cosa consigliarvi.”

“Egli sembra ritenere che io stia in qualche modo venendo meno ai miei doveri.”

“Forse sì, se quello che dice di voi è vero, e io non ho ragione per credere si inganni.”

In verità a me era sembrato che egli fosse un po’ asfissiante con il suo figliolo, per carità, non lo viziava minimamente, ma gli stava sempre dietro il collo. Alla fine anche così si fa di un uomo un debole. Poiché eravamo in confidenza, a quel punto osai dirglielo. Mi diede ragione.

“Sì, ho timore di renderlo vulnerabile come una femmina. Ma è fortissimo riguardo all’onore e all’onestà, e di questo non riesco a non sentirmi fiero. Perciò non so quando fermarmi, dicendomi che se è diventato un tale uomo di valore pur avendo ora solo quindici anni, è mio dovere continuare a guidarlo per un altro paio d’anni. Nel contempo, sono sempre a correggerlo e mi accorgo che ciò lo tiene di continuo sul chi va là e ciò non è un bene. Inoltre, riguardo i miei studi, benché essi mi piacciano non sono un uomo di scienze e rischio con gli anni di trasformarmi in quegli insopportabili individui che prendono a confondere le loro qualità di amatori con quelle di veri scienziati, adombrandosi se gli altri non li considerano tali. Ma credo, caro Stoski, che anche quel buon Aramis si inganni: io ero un pregevole uomo d’armi ma nulla più.”

Io, in cuor mio, condividevo questa valutazione che il conte de La Fère dava di se

stesso. Un uomo così ossessivo con suo figlio non fa pensare ad autentica grandezza, ma piuttosto al timore dei continui sbagli. Era un tranquillo gentiluomo di campagna sul quale contare ancora per qualche bella vicenda, dato che era solido e muscoloso e pieno di salute, ma non ce lo vedevo a valutare i destini d'Europa. Ero però curiosissimo di sapere il suo parere su Aramis. Avevo infatti intuito che egli, ubriaco ancora senza rendersene conto, mi aveva indicato costui, il vescovo di Vannes, come uno di coloro che avevano condiviso con lui quella terribile avventura della donna decapitata.

"Evidentemente" dissi, "il vescovo vi ritiene l'uomo giusto per guidarlo, perché i dubbi che esprime sul suo futuro gli fanno sicuramente onore."

"Sì, gli fanno onore" rispose lui, "è solo per questo che ho preso in considerazione la sua richiesta. Egli ha un ingegno capace di grandi progetti, ma anche sensibile al fascino del potere e dell'apparenza. Il suo timore di perdersi in una palude mi inquieta. Non so cosa abbia in mente, ma deve essere qualcosa di grave."

"A me, in verità, hanno detto che intende diventare papa."

Lui rise allegramente.

"Bel colpo. Non me l'ha mai detto. Ma è proprio delle sue ambizioni una cosa del genere. Se così fosse, non ci vedrei nulla di male."

"Sarebbe un buon papa a vostro parere?"

"Come si possono valutare gli amici, Stoski? Penso che egli certamente vorrebbe fare bella figura ed entrare nella storia come chi ha compiuto cose utili. Di questo sono sicuro."

"Magari facendo apporre l'appellativo di 'Magno' dopo il suo nome?"

"Esattamente così."

Io pensai che tali persone, se la storia è davvero maestra, erano le più pericolose, perché le loro ambizioni di solito portano alla rovina.

"E perché tiene tanto alla vostra guida?"

"Perché egli, pur essendo solo di quattro o cinque anni più giovane di me, mi ha sempre visto come un padre, lo so bene."

Ah, questo spiegava allora alcuni misteri di sua grandezza, il vescovo di Vannes.

"Eravamo in quattro" disse, e io capii che si riferiva all'episodio della decapitazione, ma lui non se ne rendeva conto, "oltre noi due, un gentiluomo del Nord, du Vallon, e uno del Sud, d'Artagnan. Quante non ne abbiamo combinate. Io credo che Aramis vorrebbe la forza indistruttibile della vera giovinezza. Vorrebbe che noi tre fossimo al suo fianco, ma a d'Artagnan non osa chiederlo perché egli è tutt'uno come il ferro fuso al ferro con la casa di Francia, du Vallon è il più squisito degli uomini ma in fatti di politica un inetto, resto io e preferisce vedere in me qualità che non esistono."

Egli in questi momenti diventava amaro e rabbioso e troppo moralista per i miei gusti. Ma gli conservavo l'affetto, la simpatia e il rispetto, perdonandogli la presunzione.

"Sono, può darsi, pomposo. Ho sentito una giovanissima vicina dirlo a un'altra e la cosa, come tutte quelle che vengono dall'innocenza, mi diede molto da riflettere e, trovandola non infondata, mi provocò non poco dolore. Ma ho conosciuto la viltà e ne sono stato segnato. Penso che capiti a tutti coloro che vivono tali esperienze, si diventa poi severissimi e pieni di rancore temendo da un momento all'altro qualche nuovo tradimento. Ma tornando a quel ben più nobile argomento, l'amicizia, mi pare, conte, che essa sia capace di trasformare il pusillanime in un eroe, confortandolo a ogni istante con l'esempio dell'amico e convincendolo che quanto all'altro è possibile, per forza di cose, essendo gli

uomini di carne e sangue, allo stesso modo debba essere possibile a lui. Ma l'amicizia non può essere la nostra protettrice nella vita, difatti se tale diventa non vogliamo l'amico per condividere con lui le virtù e liberarci dei vizi, ma per farci proteggere dall'insipienza che sentiamo. E all'amico non daremo amicizia ma comodità, favori, pranzi abbondanti e così via. Temo, Stoski, che questo secondo tipo di relazione sia quello sottinteso alla lettera di Aramis."

"Perché lo credete?"

"Perché insiste troppo su questo tal protettore. Cosa importa a me di un protettore? Sono forse storpio e ho bisogno di qualcuno che mi faccia salire a cassetta? E se pure lo fossi mi costruirei con le mie mani un traliccio, e se non avessi più le mani striscerei ed eviterei di salire a cassetta."

"Conte, quando io vi conobbi" dissi entusiasta, "al palazzo vescovile il luglio scorso a Vannes, mi ricordaste un aristocratico russo per la fermezza, il vigore e il coraggio. Ora più che mai, se mi è lecito vantare il mio popolo, me lo ricordate."

"Vi ringrazio, ma preferisco, permettetelo, sentirmi dire che ricordo un aristocratico francese."

"Lo permetto e lo capisco. Avrei risposto la stessa cosa."

Tornato a Parigi ripresi la mia storia d'amore con la Belière. Ero più che mai pazzo di lei, era una donna salda ma certamente con una notevole dose di piccineria, me ne rendevo conto, mi ci rintontivo, ma la amavo. Cosa diavolo facesse con Fouquet non lo capivo, lo amava, questo era sicuro, anche se non avrei saputo meglio spiegare quell'amore. Non avevo più visto Fouquet se non per strada. Ero stato attentissimo a tenere segreta la nostra relazione, mantenendo la promessa, e le cose andavano come meglio non avrebbero potuto. Senonché si fece avanti un nemico silenzioso e inaspettato. La vergogna. Da dove diavolo uscisse costei così d'improvviso a rovinare la mia felicità non lo so. Ma dopo due o tre mesi, in pieno inverno, cominciai a pensare che ero un nobile russo, che ero stato educato a questo e a quell'altro e bla bla bla e che stavo rovinando me e quella donna. Doveva lasciare Fouquet a ogni costo, dato che lasciarla io era inimmaginabile. Meglio morire. Presi a parlargliene, la lettera di mio fratello mi garantiva per il prossimo futuro una decente eredità da parte di una vecchia zia con il piede nella fossa, avremmo potuto vivere dignitosamente e con qualche piccolo lusso sia lì in città, sia in campagna. Non volle saperne, voleva il lusso vero, non dei succedanei. E poi amava Fouquet. Litigammo, le misi le mani al collo, lei mi rideva in faccia. Voleva essere uccisa. Non fate quel viso disgustato, principe, o non racconto più. Gli esseri umani sono così, siamo tutti malati più o meno; tranne voi, d'accordo. All'improvviso, quando i nostri rapporti stavano diventando burrascosi in modo intollerabile, il signor Fouquet mi invitò a una di quelle feste sue che facevano parlare tutta la Francia. Ci andai, che mi importava a quel punto? l'onore di mio padre e mia madre già me l'ero mangiato sui tavoli da gioco in Russia e i rimasugli li avevo spazzati via con la Belière. Fouquet mi accolse con cordialità, intervenne anche il re, ci furono tutte le esagerazioni di una festa plebea: spettacoli, fuochi, giochi d'acqua e così via. Mi sentivo annullare davanti a quel gran fiume di denaro speso per un capriccio. D'un tratto mi sentii chiamare, mentre tristemente pensavo ai casi miei con il naso in una bottiglia, mi voltai e vidi il vescovo di Vannes che mi sorrideva amichevole in compagnia di un omone grosso, sei cubiti avrebbero detto gli antichi. Lo salutai con piacere, mi presentò il suo compagno, il signor du Vallon, e io, ubriaco

com’ero, dissi di conoscerlo perché di lui mi aveva parlato il conte de La Fère una volta che ero andato a trovarlo. Il vescovo mi spiegò che il barone du Vallon era il suo braccio destro in una faccenda che stavano realizzando per conto del signor Fouquet e mi lasciò con costui recandosi altrove a ramazzare conoscenze utili per i suoi progetti papali. Il signor du Vallon era un buon uomo, ma nello stato d’animo in cui ero, tormentato nel profondo da pensieri che avrebbero avvilito Aristotele, mi sembrò uno sciocco e inventai un pretesto per filarmela a cercare la mia bella. Non la trovai, ma di nuovo mi imbattei in du Vallon che mi guardava con una certa curiosità e allora, non avendo di meglio da fare, presi a dialogare con costui. Egli infine trovò il coraggio di farmi la domanda che aveva in testa e in un colpo solo rivelava tutta l’estrema profondità della sua psiche.

“Dite un po’, conte” disse, “ma è vero che dalle vostre parti, in Tartaria, sì, la carne viene messa a frollare tenendola in sella sotto il sedere?”

Io dissi che era verissimo.

Lui si grattò la testa e rispose:

“Perbacco, me l’avevano detto ma non volevo crederci. Certo in tempo di guerra è un gran risparmio per le vivandiere.”

Io dissi che da noi le vivandiere neanche esistevano, perché nel caso mettevamo a frollare pure loro.

“Ecco” fece lui senza cambiare tono, “sono risposte del genere che mi fanno dubitare della fratellanza del genere umano su cui tanto si sdilinquiscono i filosofi. Infatti questa vostra novella risposta, insensata com’è, mi fa dubitare che anche la precedente fosse menzognera, avendomi ritenuto uno sciocco da contentare con la prima cosa partorita dalla vostra mente vigorosa.”

“Barone, sono in torto, sono io lo sciocco.”

“E ora ditemi, era vera o no quella prima risposta?”

“Era vera. La seconda no, ma l’ho detta perché, come sovente accade ai forestieri, siamo assai suscettibili e temevo che voi voleste prendermi in giro.”

“E perché? Perché frollate la carne sotto il sedere? In verità, alla prima occasione vedrò di tentare l’esperimento. Sono curiosissimo di gustarla. Voi l’avete mai mangiata?”

“Una volta.”

Egli volle sapere come mai, dovetti spiegargli le origini dell’aristocrazia russa, di cui fu assai curioso e pago di apprendere. Diventammo decenti compagni e spartimmo un’altra bottiglia, ritrovandomi alla fine a confidarmi con lui sulle mie pene amorose.

“Sbagliate” disse lui “a dare tanta importanza alle donne. Voi l’amate? Tanto meglio, che bisogno c’è di sbandierarglielo a ogni momento? Lasciate sia lei ad amare voi, è tale il destino della donna.”

“Io credo che proprio questo sia stato il mio errore. Ora è certa di avermi nelle sue mani e gioca con me come il gatto con il topo.”

“È evidente, mio caro. Bisognava stare attenti dal principio. Ora rimediate, datele una bastonata e ordinatele di amarvi. Non curatevi del resto.”

“Ma voi siete certo che funzionerà una tale ricetta?” chiesi io, in verità dubitando.

“Conte, fidatevi.”

“Non ho il coraggio.”

“Allora...”

In quella, madame de la Belière si avvicinò sottobraccio al vescovo e du Vallon, che

non la conosceva, si raddrizzò i baffi e fece un grand'inchino, si impossessò della sua mano per baciarla e non la mollò più finché il vescovo gli diede un calcio in uno stinco, dicendo:

"La signora è la regina della festa."

"Oh, ma certo" fece il barone, stordito, "madame de la Belière, ma certo, non avevo collegato..."

"Conoscete il signore?" disse il vescovo, con pesante ironia, introducendo anche me.

Io mi limitai a inchinarmi. Lei rise un po' volgarmente.

"Sì, ho l'impressione di averlo già visto."

"Il signore è dalla Tartaria" spiegò volenterosamente du Vallon.

"Una località lontana, apparirebbe."

La de Belière si affrancò dai due signori con un sorriso e andò dietro una macchia di querce. Attesi qualche minuto e con un inchino mi ritirai a mia volta, e fatto un largo giro raggiunsi la mia bella.

"Il re" disse lei tristissima "vuole perdere Fouquet."

"Oh, Dio mio" dissi dispiaciuto, perché per costui provavo un certo affetto, "è sicuro?"

"Sicurissimo. Già gli ha chiesto un'altra festa fra sei mesi. In tre o quattro anni lo avrà ridotto sul lastrico, a quel punto perderà il potere e potrà farne ciò che vuole."

"Non faccia più feste, sono talmente volgari, poi."

"Sono feste in cui tutti si divertono tranne voi, che siete un eterno insoddisfatto. Non può rifiutarsi, che credete? Se rifiutasse una sola volta significherebbe che non ha denaro e in quel momento, diffusasi la voce per la Francia, sarebbe finito. Il suo sistema di potere basato sulle banche e sui prestiti e le clientele verrebbe meno. Luigi ha trovato un sistema semplice e invincibile per distruggerlo."

Fosse stato un altro uomo avrei consigliato di filarsela di gran carriera. Ma costui, lontano dalle comodità, sarebbe ammattito.

"È Colbert, quel viscido Colbert a consigliarlo" continuò lei rabbiosa. "Lo ammazzerei con le mie mani."

"Non può accordarsi con costui?"

"Impossibile. Colbert vuole il suo posto."

Guardai la patetica figura del sovrintendente mentre accompagnava il re a non so che nuovo manicaretto offerto dai suoi mastri di festa e provai una stretta al cuore, sentendomi corresponsabile di quella rovina.

"Dannazione, signora" dissi, "lasciatelo al suo destino, brighiamo per il divorzio e sposatemi."

"Ora più che mai devo stargli vicino" disse lei, dura come la pietra. "Mi vergognerei tutta la vita ad abbandonarlo."

Insomma, il nostro rapporto restò tale e quale. Durò quattro o cinque anni fino all'epilogo di Fouquet, poi lei sparì e sospettai che lo avesse seguito sulle Alpi per stargli vicino, sia pure separati dalle mura di una prigione. Festa dopo festa, ruga dopo ruga, sul viso buono della mia bella vidi la rovina incalzare sempre più dappresso il sovrintendente. Egli, devo dire, la affrontò con una notevole eleganza, rendendosi conto di avere una grande responsabilità verso tutti quelli che lo avevano così a lungo osannato e non poteva tradire fino al punto di sembrare l'ombra di se stesso. E in questo madame de la Belière ebbe la sua parte. Se ne andò regalmente e senza dubbio suscitando più di un rimorso nello

spirito del suo aguzzino. Il re aveva le sue ragioni, sia chiaro, un sovrintendente che ruba per arricchire se stesso invece dello Stato non merita perdono; ma egli era così candido nella convinzione di meritare ciò che agli altri non era concesso, che la parte più pusillanime del nostro cervello si impietosiva alla sorte di un tale uomo capace di tanto abbagliare l'intera Europa. I dettagli di questa vicenda non mi sono noti nella sua parte più politica, che è coperta dal segreto di Stato e non credo sia così interessante, non quanto i segreti — intendo –che si annidano nell'animo dell'uomo e della donna, ma tutto il resto mi è ben noto, avendolo vissuto in prima persona con i protagonisti, e posso raccontarvelo.

Accadde dunque che d'Herblay e du Vallon dovettero combinare qualche gran delitto. Io sono convinto che du Vallon non avesse capito niente e d'Herblay se lo fosse tirato dietro proprio per le ragioni così ben espresse dal conte de La Fère, come era evidente che egli fosse ricorso a quel bonaccione non avendo potuto avere dalla sua il cervello più aguzzo del conte. Io mi trovavo a casa mia insieme alla Belière, che di solito mi raggiungeva passando da una pasticceria, essendomi io accordato con il padrone che la faceva salire, mascherata. La sua amica, madame Tissot, era l'unica al corrente di questa vilissima trafila e d'un tratto la sentimmo chiamarci dall'altra camera. La raggiungemmo, era tesissima e disse:

"Amica mia, è successo qualcosa di sconvolgente. Per un momento la Francia ha tremato. Voi non avete sentito niente?"

"Un terremoto, intendete?" domandai stonato.

"Peggio, il regicidio si mormora" spiegò quella. "E sapete chi l'ha evitato?"

"Chi?" chiese la mia amica.

"Fouquet."

"Dio mio" disse la Belière, non potendo trattenere uno strillo di piacere, "in che modo?"

"Pare che gli assassini fossero d'Herblay, il vescovo di Vannes e il suo amico, quello mezzo scemo, avete capito. Il vescovo si è confidato con Fouquet e Fouquet è andato a salvare il re."

"A salvarlo dove?"

"Non si sa. E tutto un gran segreto. Ma avete visto ieri alla festa come erano gelidi i rapporti tra il re e Fouquet?"

"Certo. Ha finito i soldi. Ieri è stata la sua ultima uscita in pubblico e sua maestà lo sa benissimo e prepara le carte per l'arresto."

"È cambiato tutto, ora, bella mia. Il signore di Saint Aignan mi ha detto che il re e Fouquet sono in tali rapporti di intimità come non si era mai visto prima. Ogni volta che lo vede, gli occhi di Luigi si inumidiscono e Fouquet guarda a terra, mostrando profondissima modestia. Tutti a corte si chiedono cosa diavolo sia accaduto, ma solo una decina di persone sanno: i familiari di Luigi e alcuni altri. Saint Aignan mi ha detto questo, sono convinta, nella speranza che io sapessi e studiandomi per vedere come reagivo. Ma io non so un accidenti, gli ho detto. Lui allora ha spiegato che ci deve essere di mezzo un regicidio o un tentato regicidio, perché una carrozza completamente chiusa ha lasciato il Palazzo Reale scortata da d'Artagnan in persona. Deve essere il sicario. Ma i mandanti sono d'Herblay e l'amico suo. Li si è visti partire di gran carriera alcune ore fa. Saint Aignan dice che c'è stato un piccolo diverbio tra il re e Fouquet in sua presenza..."

"Oh, no."

"Ma subito sfumato, perché Luigi ora perdona tutto al sovrintendente. A ogni modo,

Fouquet ha confessato che i due fuggiaschi sono andati a rifugiarsi a Belle Ile, di fronte a Vannes. Si prepara una spedizione per prenderli. Luigi vuole smuovere le intere armate di Francia, Saint Aignan dice di non averlo mai visto così pieno d'odio verso qualcuno. Sono corsa ad avvertirvi perché certo non vorrete, mia cara, trovarvi fuori stanza mentre si allestisce per il vostro protettore una tale cena."

"Avete fatto benissimo, Louise" disse la Belière. E a me: "Devo andare".

"Lasciatemi venire con voi. Sapete che al signor Fouquet voglio bene. Se veramente egli è tornato nelle grazie di sua maestà, voglio essere tra i primi a complimentarmi."

"Venite."

Andammo tutti e tre alla casa di Fouquet. Egli era lì, raggiante, circondato dalla sua corte e chi lo incoronava, chi gli cantava stornelli, chi improvvisava versi virgiliani. Io gli diedi le mie felicitazioni per l'avvenuta restaurazione. Lui rise allo scherzo. Ovunque era giubilo e sollazzo. Lui e la Belière sedevano vicini, godendo della sincera gioia di tutti i presenti. In verità io percepivo che qualcosa non andava, visto che, perbacco, quella festa era a spese di d'Herblay, egli aveva commesso l'errore madornale di confondere Fouquet con il conte de La Fère, prendendoselo per confidente, confessore e padre in un colpo solo, aspettandosi, come capita a ogni criminale, nessuno escluso, una pacca sulla spalla per farsi alleggerire la coscienza e ricevendo invece una pedata dove i tartari mettevano a frollare la carne.

Ma Fouquet era un tale tipo che era assurdo prendersela con lui per questo, neanche se ne accorgeva, scivolava sul mare della vita come un ciocco di legno tirato dalla cordicella di un bambino. Dopo di ciò il re lo lasciò stare e, alcune settimane dopo, avendo egli organizzato un'altra cena, modestissima rispetto a quelle sue di un tempo ma sufficiente per dar da vivere a me più che decentemente per diversi anni, su insistenze della nostra comune amica decisi di recarmici, avendomi egli invitato, sembrandomi di cattivo gusto il rifiutare dopo le attenzioni che ci eravamo scambiati.

Lì seppi che du Vallon era stato ucciso e d'Herblay era fuggito in Spagna, me lo confidò uno dei poeti della corte. Mentre il re, intendo Fouquet, giocava amenamente con un giovanotto, mi dicevano, formidabile promessa della letteratura francese e io osservavo un pregevole seppur lezioso disegnatore riprendere l'insieme e la Belière, rassicurata sulla sorte del suo amato, chiacchierava squisitamente con non so più che drammaturgo, fu annunciata senza né fulmini né tempeste né fumo né eruzioni di vulcani la visita del capitano d'Artagnan.

Fosse crollata la volta del palazzo il terrore che vidi all'istante su tutti quei visi non sarebbe stato più pieno. Non si sentiva volare una mosca.

Fouquet, con la voce fina fina, dato che stava tra amici e non doveva fingere, disse al maggiordomo:

"Vi prego, mio caro, fatelo accomodare."

Il capitano entrò con un gran sorriso, chinandosi prima a Fouquet poi alla Belière e poi facendo un cenno maestoso all'intorno.

"Capitano" disse il pover'uomo congestionato "venite ad arrestarmi?"

"Ma cosa dite mai?" fece d'Artagnan. "E lo farei così, davanti ai vostri amici?"

"Mi togliete un sasso dal cuore" rispose quel disgraziato, non credendoci neanche per un momento.

"Voi più volte mi avete invitato, mi trovavo a passare, ho saputo di una cena, ho pensato

di intrufolarmi. Ho sbagliato?”

“Vi prego, sedete, siete il padrone.”

D’Artagnan sedette e benché non avesse assolutamente fame, come potevo ben vedere, si sforzò di mostrare un grande appetito e di godere dell’occasione, non volendo rovinare quell’ultima riunione al padrone di casa e ai suoi ospiti.

Poiché si ricordava vagamente di me avendomi visto in più occasioni, dopo aver mangiato mi raggiunse; prendemmo a chiacchierare amichevolmente e io gli ricordai il nostro primo incontro a Vannes, al palazzo del vescovo, diversi anni prima.

“Sì” disse lui, senza smuovere un muscolo, “sembra che sia passata una vita da allora. Non capisco, conte, perché la gente, pur vivendo nella serenità, deve andare a infilarsi nei guai. Voi lo sapete?”

“Credo ci sia una molla nel nostro spirito che a volte, incoercibilmente, ci spinge a fare uno sberleffo alla decenza.”

“È una cosa ignobile questa molla, allora, e un uomo che sia un uomo deve tenerla a bada.”

“Io credo che essa si carichi come la molla di un orologio, e si carichi e si carichi e alla fine non c’è nulla da fare, deve scattare.”

“E voi credete che ciò valga per tutti gli uomini?”

“Assolutamente no, vale per coloro che sono rimasti abbagliati dalle luci della via più facile.”

“È uno schifo, ecco cos’è” disse il capitano dei moschettieri, sbalordendomi per tale parola oscena.

“Io, vi dico la verità, capitano, il signor d’Herblay non sono riuscito a capirlo. L’ho incontrato una sola volta dopo la prima a Vannes e l’ho visto ancora più chiuso nella sua idea fissa, qualunque essa fosse. Il sagrestano, Bazin, rivelò a un mio conoscente che il vescovo era profondamente cambiato dopo un fatto terribile occorsogli in gioventù, passando dalla contemplazione religiosa alla brama di potere.”

“Bazin è uno stupido” disse il capitano, “Aramis, sì, d’Herblay, lo stramaledetto vescovo o come volete chiamarlo voi, è sempre stato con il piede in due staffe, da quando l’ho conosciuto, avevo diciotto anni e lui venti. Cercava le donne che fossero più in vista politicamente e aveva dalla sua la capacità di celare il tutto in grandi nebbioni di mimetizzazione. Quel fatto occorsogli, quale che sia, lo ha reso più tetro, null’altro.”

Capii che avevo visto giusto a ritenere anche d’Artagnan coinvolto nella faccenda della decapitazione, anche se non ebbi la certezza.

A fine serata, Fouquet salutò gli ospiti in una serie interminabile di abbracci, triste quanto tutta la seconda parte della serata, mentre d’Artagnan fingeva di continuare a parlare con questo o quello; quando uscì, d’Artagnan salutò con un inchino tutti, lo seguì e da allora il buon Fouquet come sapete vive alloggiato a Perpignan, sulle ridenti Alpi, in una prigione che spero non gli sia troppo angusta; ma mi si dice che il re lo fa trattare da gran signore. Io persi di vista la Belière e una sera, mentre mi aggiravo in preda al gran tormento per il mio amore che non potevo scordare, incontrai il signore di X con il quale già altre volte mi ero casualmente visto per Parigi. Egli infatti da diversi anni aveva abbandonato il paesino nei dintorni di Vannes di cui era il padrone per venirsene qui. Mi portò a far visita a Bazin che faceva il sagrestano a Notre Dame. Gli chiesi della sua promessa sposa.

“Ah, signore, non me ne parlate” disse lui, “tragedia che segue a tragedia; ha sposato Adalgise Sorac, il meschino proprietario di un appezzamento che produce solo cavoli e di pessima qualità.”

“L’ho conosciuto” dissi, contento della coincidenza, “mi parlò del vostro padrone, il vescovo, mi disse non so più che.”

“Forse qualche cosa che aveva a che fare con la scapestrata giovinezza del mio disgraziato signore?” chiese quel bel tomo sospettosamente.

“Può essere” risposi, “non mi ricordo più.”

Andando via, poiché io riprendevo a dar la stura alle mie pene, il signore di X cercava di distrarmi parlandomi di d’Herblay.

“Un uomo che a me piace. Sa come colpire i potenti; a Vannes, pur non essendo credente, andavo sovente a messa per sentire le sue orazioni. C’era in esse sempre un elemento di malignità che mi incantava, perché non pareva nascere da cattiveria ma da lucidità. Così, quando tuonava ironico contro alcuni aristocratici cittadini che avevano imposto una tassa agli altri aristocratici e ai borghesi sull’uso di certe strade, riuscì rapidamente a farli retrocedere coprendoli di ridicolo. Ho sempre pensato che ci fosse in lui qualcosa di terribile, anche se mai credevo sarebbe arrivato all’aperta rivolta, mi sembrava troppo scaltro per ciò. Non lo capisco, ma avendolo conosciuto sono certo che ha valutato la situazione e ha ritenuto non ci fossero rischi. Non è un pazzo, se ha fatto ciò che ha fatto, qualunque cosa sia e io non ne ho idea, valeva la pena. Ne sono sicuro come sono sicuro che io e voi siamo qui. Egli ha un pregio grandissimo, sa farsi seguire dalla plebe. La disprezza, lo so bene, ma trova quell’ironia facile che il poveraccio capisce, se ne sente lusingato, e gli va dietro scodinzolando come un cagnolino. Inoltre nei suoi discorsi c’è sempre un pizzico di sottintesa aggressività che piace molto ai borghesi e ai plebei, ma neanche è disprezzata da molti aristocratici, specialmente da noi in provincia. Queste cose io le ritengo discutibili, ma l’uomo perfetto non c’è e mi contento della sua lucidità e della sua assenza di cedimenti quando c’è da dire pane al pane.”

Egli allora fece un gesto nauseante, che è la ragione per cui non ho voluto dirne il nome. Mi portò da una sua mantenuta italiana e d’improvviso fece una proposta oscena.

Alcuni giorni dopo ricevetti una lettera della de Belière.

> Amico,
>
> dove sono è inutile che lo sappiate. Non ci rivedremo. Il mio protettore dovrà trascorrere il resto della vita in carcere, è mio dovere cercare di lenirgli tale pena. È stato bello finché è durato. Fatevene una ragione, vi prego, trovate una giovane senza grilli per la testa e siate felice con lei come meritate. Perdonatemi. Non voglio farmi compiangere, sapete che di tutti i miei difetti questo è quello che più mi farebbe orrore. Se vivrò da disgraziata nessuno deve sentirsi in dovere di provare per me pietà... Ho qui come dama di compagnia, se la parola non vi farà sorridere, Amélie Poriane, la figlia della vostra padrona di casa a Vannes, e il suo degno marito Adalgise Sorac il quale, essendo legato al mio protettore, con la sua fine ha perso il bel podere che la generosità del mio amico gli aveva accordato. Per strapparvi una risata in chiusura voglio raccontarvi un dialogo tra questi due che una volta senza volerlo ho carpito.
>
> “Marito mio” diceva quella smorfiosa di Amélie, “sono esterrefatta che voi ieri sera, nella tenerezza dell’intimità, mi abbiate detto che io somiglio a una mucca.”
>
> “Ma io lo dicevo nel senso bello del termine” rispondeva l’altro.

“E qual è questo senso bello?” diceva la povera Amélie. “La mucca è mucca e vi ricordo, signor mio, che i miei genitori hanno speso fior di quattrini per farmi diventare musica e ora mi trovo maritata a uno squattrinato che aveva vantato titoli che non aveva.”

“Io intendevo solo dire, Amélie, che se mangiassi di meno faremmo più bella figura con la padrona e ad abbracciarti non sentirei il lardo strabordarmi dalle mani.”

“Sono esterrefatta, marito. Allora spiegatemi dov’è il bello del termine, come tale prima lo definivate.”

“È nel fatto che avrei potuto dire, Amélie, che ti sei fatta una cicciona. Ho invece usato un termine grazioso.”

“Avrei dovuto sposare il buon Bazin. Chi scarta la via certa per l’incerta...”

“Quel Bazin prima o poi finirà in galera per complicità con tale padrone.”

“Non osate parlare così di sua grandezza, se il re nella sua infinita saggezza lo ha messo al bando, non significa che voi possiate parlare come un miscredente. Sposata a un marito inetto passi, trovarmi all’inferno per aver ascoltato le parole di un ignorante, ah, no, questo non lo tollero...”

Seguivano i saluti e chi s’è visto s’è visto.

Il mistero di d’Herblay non era quindi risolto.»

E con questa parola il conte Stoski terminò il suo racconto.

Quali non furono la mia meraviglia, il mio entusiasmo e la mia contentezza quando il conte Kutuzof prese a sua volta la parola.

«Io» egli esordì «non so se voi avete mai provato quella sensazione per cui appare che nulla di male esista al mondo, che tutto sia conveniente e splendido, che non ci sia bisogno di premesse per dire o fare qualcosa perché tutto viene naturale, come tra chi non ha alcuna paura dell’altro? Questo, o amici, mi accade ora e io intendo raccontarvi ciò che mi è capitato non più tardi di stamani alle nove, quindi quattro ore fa. Ascoltate tutti. Stamani con il mio domestico, il vecchio Aleksej che mi serve da quando ero bambino e mi ha fatto quasi da tutore, mi sono recato da un tipografo che mi aveva chiesto di passare quest’oggi perché, essendo stato fino a ieri impegnatissimo con un lavoro per l’amministrazione, solo oggi poteva concedermi qualche minuto per parlargli di ciò che volevo. Ho infatti desiderio di pubblicare alcune poesie. L’ho trovato indaffaratissimo a discutere con una signora. Era una donna di incomprensibile origine. Ho poi scoperto che era danese, tutta una ruga, bella come un’opera d’arte. Si chiamava signora di Clemenceau. Stava aiutando lei stessa il tipografo a riempire i piatti con i caratteri dell’opera che voleva fosse stampata. Mi ha guardato attentamente e, poiché aveva finito, si è appartata a ripulirsi con un fazzoletto mentre io svolgevo la mia commissione. Uscendo le ho aperto la porta; lei mi ha detto qualche parola gentile, mi sono sentito in dovere di presentarmi e lei mi ha fatto il suo nome.

“Conte” ha detto, “stanotte ho lavorato e non ho potuto dormire, mi ritiravo quindi per riposare, ma una donna o un uomo di valore deve essere capace di vegliare per giorni e giorni se può essere utile alla qualità del lavoro. Il mio lavoro, conte, è parlare con i giovani come voi. Quando infatti io trovo certi giovani sento il bisogno, come gli antichi pensatori, di sedermi con loro da qualche parte e dirgli e chiedergli alcune cose. Volete sedere con me su quella panca?”

Eseguii e ci sedemmo, mentre il mio domestico si appartava, lei era uscita da sola.

“Conte, siete audacissimo. Avete umorismo. Ma avete un difetto terribile che può perdervi e perciò, soprattutto per questo, ho voluto parlarvi.”»

«Conte Kutuzof, perdonatemi.»

«Dite, Bornardone.»

«Sono un asino, un maleducato e un insopportabile. Ma ho un appuntamento all’una e mezza e, anche se preferirei sentire il seguito del vostro racconto, devo andare.»

Avrei voluto aggiungere qualcos’altro, ma lui capì al volo.

«Verremo con voi, se gli altri vogliono» disse.

Gli altri all’istante intuirono che si trattava di farmi da guardie del corpo fino alla nuova destinazione e naturalmente subito si offrirono.

Il principe Stanrei disse con grazia:

«Avevamo pensato di andare tutti e cinque fuori a pranzo oggi che è domenica, vi accompagneremo e poi ci recheremo in qualche taverna.»

Uscimmo quindi e per strada il conte Kutuzof riprese il racconto. Randomblake si era munito dell’altra sua pistola che teneva celata dietro il mantello.

«Vi parlavo allora della signora di Clemenceau» disse il conte Kutuzof, «la quale mi rimproverava un terribile difetto e io aspettavo ansioso di conoscerlo.

“Il vostro difetto” continuò lei “che mi ha convinto, a fronte di tanti pregi di cui siete fornito, a fermarvi e parlarvi è l’insulsaggine, la quale se non starete attento, conte Kutuzof, vi farà finire vittima di persone fatue e ciò potrebbe costarvi la vita.”

Io, credendo che lei si riferisse alle mie faccende private, la guardai interrogativamente. Ma la signora di Clemenceau rispose:

“Non so nulla della vostra vita se non ciò che vi scorgo sul viso. Voi dovete liberarvi dell’insulsaggine o cadrete come uno sciocco vittima dell’invidia e verrete meno alla responsabilità di fare un lavoro importante per gli altri uomini. Poiché, conte, cos’è la nostra vita se non svolgiamo il lavoro?”

“Nulla, signora.”

“Cos’è la nostra vita se la mettiamo a repentaglio venendo meno al nostro dovere verso il lavoro?”

“Nulla, signora.”

Io ero spaventato dal suo insistere su tale argomento, cosa che ben fa capire quanto io sia insulso. In quella arrivò una nobilissima donna e la mia amica si alzò, io mi ero già alzato ovviamente, per salutarla. Era la contessa de la Fitte, pure lei in tipografia per cose sue, aveva il viso segnato da un recente dolore ma era donna talmente austera e priva di ogni insulsaggine, sangue della miseria, amici miei, che si controllava magnificamente. Le due dame si baciarono con affetto. Donne così speciali non sono facili da trovarsi. Arrivò allora una terza dama ed è la ragione, compari miei, per cui ho voluto narrarvi questa storia proprio adesso. Le due donne la guardarono con pietà non priva di un certo rispetto. Le fecero un cenno gentile a cui lei rispose a sua volta recandosi pur ella in tipografia.»

«Conte, perdonate un altro momento.»

«Parlate, Bornardone.»

«Siamo arrivati, vedo lì il mio amico che mi aspetta per entrare. Permettete, e anche voi signori, che vada due minuti dentro ad accompagnarlo e a dire alla padrona di casa di non attendermi perché tarderò.»

Detto fatto mi ricongiunsi con Kelim, entrammo nella casa e poco dopo ero davanti alla

signora Lorenzio. La sala aveva una tavola rotonda a cui erano sedute una sessantina di persone, essendo lei quel genere di meridionale che la domenica invita a pranzo tutti i dipendenti, gli amici e chiunque le capiti a tiro. Evitai di guardare qualcuno di specifico e soprattutto il fratello della signora Lorenzio a cui ero stato profondamente legato e, volgendomi solo alla padrona di casa, le dissi il fatto. Lei annuì e uscii rapidamente.

«Bene, riprendiamo» disse il conte Kutuzof.

«Riprendete, conte» dissi io, «e vi prego, prendetevi tutto il tempo, dato che sto a posto con la coscienza e ascoltarvi è piacere sublime.»

«“Povera de la Belière” commentò la contessa de la Fitte, “era una signora di qualità, sembra che abbia preso una brutta china.”

Poco dopo si salutarono, la contessa de la Fitte salutò anche me ed entrò in tipografia a fare le sue commissioni.

La signora di Clemenceau mi salutò:

“Conte Kutuzof, ricordate le mie parole: avete una responsabilità.”

Io mi inchinai e lei si allontanò. Il mio buon Aleksej venne a dirmi:

“Padrone, che aspettiamo?”

“Pazienta, vecchio mio” dissi io, “sono impegnato in uno studio antropomorfico.”

“Oh, Dio mio.”

L’insulsaggine non era mia prerogativa.

Uscì la signora de la Belière. Mi ero ben accorto che una carrozza si era da qualche minuto accostata all’altro lato della strada, a mio parere attendendola. Infatti lei vi puntò contro. Passandomi accanto non mi guardò, ma non mi guardò in quella maniera di certe donne che significa: “Vi ho guardato benissimo”, io feci comunque un breve inchino e lei passò oltre. Un fine signore uscì dalla carrozza, le aprì la portiera e la fece entrare. Lo conoscevo benissimo, era il duca di Chayen. Egli forse non mi aveva riconosciuto, vista la distanza, comunque appena dentro e prima che la tenda fosse tirata li vidi abbracciarsi, come amanti e come persone che delle intemperie del mondo si consolano a vicenda. Il duca tirò la tenda e a me rimase il dubbio che la Belière lo avesse abbracciato così apertamente a mio proprio beneficio. La carrozza partì e qui termino la mia storia. Non ho esitato a dire fatti privati del duca di Chayen e della sua amica perché, da quanto appreso, essi non vanno troppo per il sottile nei loro intrighi e non credo sia giusto andare per il sottile nel metterci tutti in guardia nei loro confronti. Che ve ne sembra?»

Per quelle cinque meravigliose persone che la sorte aveva voluto concedermi per conoscenti provavo schietto affetto, ma per il conte Kutuzof provavo, e fin dal primo momento, una fortissima simpatia. Egli era uno di quegli uomini che per andare a trovarli, per amicizia, si sarebbero attraversate a piedi le steppe. Fece poi una sciocca fine alcuni anni dopo, facendosi uccidere da un vile in duello a causa di una moglie fatua.

«A me» io dissi, «il duca di Chayen continua a sembrare una persona rara.»

«Lo è» disse Kutuzof, «però dopo un punto oltre il quale egli si sente annaspare e non sa più che pesci pigliare, diventa pericolosissimo e bisogna guardarsene.»

Questo era esattamente il mio pensiero e dimostrava in che simpatia spirituale fossimo con quel carissimo conte. Dovevo salutare i miei amici. Il conte Stoski disse:

«Se avessi sentito da qualcuno che avrei trascorso un così ricreativo mattino di domenica non lo avrei creduto. Signori, è stato un sollazzo.»

Mi affrettai a salutare quegli scalmanati ed entrai.

Capitolo 7

Gli ospiti stavano già mangiando la seconda portata che era pesce e patate, Kelim sedeva timidamente al suo posto e aveva accanto una sedia vuota, lo raggiunsi dopo essermi sciacquato le mani in una bacinella all'ingresso della sala. Volevo salutare il signor Roberto, ma l'avrei obbligato ad alzarsi e mi limitai a sbocconcellare un po' di pane aspettando che mi portassero un piatto qualunque. La signora Lorenzio all'istante aveva dato ordine di portarmi dei maccheroni e quando arrivò il secondo cercai di mangiarlo ugualmente. Mi accorgevo intanto di conoscere alcuni dei presenti. Kelim si vergognava ed era un po' seccato che io l'avessi portato lì e, affidatolo alla signora Lorenzio, me ne fossi tornato fuori, ma poiché era cosa da poco non gli risposi. Il signor Roberto sedeva calmo e composto, benigno con tutti, dolce con i bambini, solo un po' smidollato nei confronti di sua nuora, che gli sedeva accanto e a volte lui, senza rendersi conto della ridicolaggine del gesto, accarezzava sulle spalle.

In quella accadde un episodio che dimostra quale gente fossero quei cinque amici che avevo da poco lasciato, e quanto senso dell'onore avessero. Infatti la signora Lorenzio fu avvicinata da un domestico, si alzò e alla meridionale fece entrare i miei compagni nella sala, cercando subito la maniera per stringersi e far accomodare pure loro, indifferente se fossero re dell'Epiro o catramisti. Ma essi si schermirono e dissero che volevano solo parlarmi un momento. Mi alzai, li raggiunsi e ci appartammo. Il conte Kutuzof disse:

«Bornardone, a pranzo abbiamo continuato a pensare a quelle nostre storie e a me è venuta in mente una cosa che non vi ho detto. Mi pare infatti di capire, anche se voi non vi siete sbottonato, che voi d'Herblay non sappiate dove sia. È così?»

Annuii speranzoso nella potenza devastante degli amici, che ci sembra possano fare miracoli, resuscitare i morti e da un momento all'altro dirci: "Ah, senti, noi stiamo partendo per la luna, ti va di venirci?".

«Quando la signora de la Belière è entrata nella tipografia» continuò Kutuzof, «la signora di Clemenceau e la contessa de la Fitte hanno detto qualcos'altro, al momento mi è sembrato insignificante, poi Randomblake che ha perspicacia ha trovato il bandolo della matassa e ve lo poniamo dinanzi. Dopo quel commento sulla signora de la Belière, la contessa de la Fitte ha detto:

"Non avete un amico comune?"

"Ah, lo sapete anche voi, contessa?"

"Lo sanno in molti e temo lo sappia anche il re."

"Poco male. Luigi è un amico e ci passerà sopra. Il conte Molterni è suo ospite, ho appena saputo dal mio fidanzato. Si è appena ritirato presso di lui, un moschettiere lo ha visto."

Ecco, Bornardone, a me sembrava un dialogo innocente perché quelle due gran dame tale me l'hanno fatto apparire, ma Randomblake mi ha fatto notare come sia drammaticissimo e come le due donne parlassero di qualcosa che può costar caro. Si doveva trattare di un nemico del re o le loro parole erano dissennate, e tale nemico, considerato che la signora de la Belière era da pochissimo rientrata a Parigi e non sembrava tipo da conoscere un gran numero di nemici del re, doveva essere d'Herblay,

alias Aramis.»

«Vi ringrazio, amici» risposi senza aggiungere altro, non volendo coinvolgerli più del necessario in quel pasticcio.

Ci salutammo e ripartirono.

Benissimo, avevamo il nostro uomo. D'Artagnan aveva già saputo che era ospite del conte Molterni e ne aveva accennato alla Clemenceau. Il moschettiere doveva averlo visto per puro caso, perché non avevo notato uomini a sorvegliare il palazzo del conte e del resto la casa non aveva un cortile interno e bisognava scendere da carrozza in strada. Non vedevo l'ora di parlarne a Kelim. Lo avevamo, lo avevamo. Dal conte Molterni, me lo ricordavo benissimo, non c'erano uomini armati e se ci fossero stati peggio per lui, l'unico avversario da cui guardarsi ormai era Aramis in persona.

Detto ciò, io non credevo che l'Aramis di cinquant'anni fosse lo stesso di sedici o diciassette anni dopo. Aveva fatto troppe male azioni e l'esperienza insegna che il vile perde i riflessi, la prontezza e la decisione. Però con la spada non sapevo come se la cavasse, considerando che in essa l'astuzia e l'addestramento possono molto rispetto a tutte le altre armi. Si sarebbe visto.

Tornai nella sala e risedetti con il mio amico; dalla mia faccia soddisfatta capì che era accaduto qualcosa di interessantissimo.

Finito il pranzo finalmente potei avvicinarmi al padrone di casa, che ringraziai e lui mi rispose con gentilezza, e poi al signor Roberto. Egli mi accolse con amicizia scarna e profonda, perché tale era l'uomo. E mi accorsi una volta di più quanto costui mi avesse influenzato da bambino, sicuramente secondo solo a mio zio.

Tornai da Kelim e gli dissi di andare insieme di là, gli spiegai le novità.

«Come lo prendiamo?» domandò lui stringendo gli occhi, così faceva quando era tutto teso nel futuro.

«Non lo so» risposi. «Stavolta è l'ultimo tentativo, non possiamo sbagliare. Temo che possa stare in allarme, se un moschettiere l'ha visto e lui ha visto il moschettiere, e tenti qualche azione terribile. Fin ora non ci è successo nulla di grave, a parte qualche pallottola, ma ho paura di quell'uomo. E inflessibile e può compiere azioni inimmaginabili, come ha dimostrato in passato. Io in verità credo abbia fatto quelle cose, in particolare il rapimento del re, perché aveva vicino du Vallon, dato che anche da certi fatti appresi nelle ultime ore, Kelim, pare non sia uomo in grado di muoversi completamente da solo.»

«Infatti» disse saggiamente Kelim «il libro lo stava scrivendo assieme ai suoi amici e alla donna di uno di loro.»

«È così» convenni. «Quindi da solo non so cosa potrà mai fare, ma la mia paura è che trovi qualcuno capace di dargli la carica e assieme a costui tenti l'impossibile e noi ci troviamo nei guai.»

In quella accadde un fatto curioso, il signor Roberto mi venne incontro.

«Sentite, Filippo, una parola» mi disse.

Mi scusai con Kelim e mi accompagnai a lui.

«Volete venire con me al mio appezzamento, appena fuori le porte?» domandò lui.

Rimasi di sasso. Ma non esitai troppo a lungo dato che a un signore come lui non si può dire di no se non è indispensabile, e a me non era indispensabile visto che non sapevo cosa fare, a parte andare a trovare d'Artagnan. Non avevo un piano, non avevo niente a parte la

quasi certezza che Aramis fosse ospite del conte Molterni, e chiesi al signor Roberto:

«Può venire anche il mio amico?»

«Si capisce» rispose lui.

Poco dopo, salutata la sorella, eravamo in carrozza con lui diretti fuori città.

Impiegammo venti minuti per raggiungere il grosso appezzamento del signor Roberto, poco fuori le mura. Il colono ci venne incontro. Era pur egli napoletano, ma la moglie più anziana di lui era francese. Ossequiarono il nostro ospite che gli disse:

«Claudio, portateci ai nuovi filari.»

Il signor Roberto passando al tu mi fece:

«Guarda un po' se ti piace quest'uva.»

E io compresi, commosso, che egli si ricordava come da bambino andassi matto per l'uva regina e mi aveva voluto fare un piccolo regalo.

Il signor Roberto disse con aria profondissima:

«Dicevano che qui in Francia non si poteva piantare. Ecco lì.»

Poco dopo, seduti a un tavolino fuori la casetta del colono, bevevamo un bicchiere di vino.

A un certo punto il signor Roberto si alzò dicendo come suo solito:

«Va bene.»

Significava che andavamo via.

Giunti a casa trovammo un inconveniente. Si vedeva uno strano, stranissimo movimento di popolani. In verità anche altrove, attraversando la città, avevamo visto piccoli gruppi assemblarsi e tra loro avevamo notato, in strano accordo, qualche brutto ceffo e qualche personaggio semiaristocratico, o forse aristocratico del tutto.

All'arrivo nella via elegante ma secondaria dove era la casa della signora Lorenzio il crocchio di persone era più spesso e la carrozza dovette rallentare e quasi fermarsi.

Il signor Roberto, sempre prudente, si affacciò e domandò:

«Che c'è? Cattiva aria?»

E uno di quelli rispose con burbanza:

«Pensate agli affari vostri, forestiero.»

Il signor Roberto non batté ciglio e rientrò con la testa.

«Aspettiamo» disse, «devono avere in mente qualche cosa.»

Io non capivo di che si potesse trattare e Kelim meno di me.

In quella però si udì un galoppo e un paio di moschettieri passarono dicendo:

«Disperdetevi, disperdetevi.»

Passarono anche quattro guardie svizzere a piedi, ma si tennero lontano dal conciliabolo di persone che erano una ventina. Noi sentivamo la tensione e non immaginavamo cosa potesse rivelare. Allora capii all'istante che vi era una strategia dietro la dislocazione di quei differenti conciliaboli di sfaccendati qui e là per le strade di Parigi che avevamo attraversato. Un grosso gruppo può essere disperso immediatamente da un'azione vigorosa e diretta perché, messi in fuga quelli davanti, gli altri seguono e si ritirano in pace se coloro che li sgomberano sono calmi e rispettosi. Ma tanti gruppi sparsi erano un'altra storia.

Tutti erano preoccupatissimi. Io ci vedevo dietro lo zampino di Aramis o dei suoi e cominciavo a intuire la ragione vera della sua presenza in città: un'agitazione popolare o qualcosa di peggio. Se così era, la mia promessa alla regina madre d'Inghilterra di

avvertirla appena avessi catturato Aramis, pur avendo tutte le intenzioni di mantenerla, non avrebbe sortito effetto alcuno: appena catturato lo avrebbero impiccato. Ma forse mi sbagliavo.

Una giovane veneta disse:

«Per me vogliono chiedere al re la riduzione della tassa sui prodotti stranieri che impedisce di acquistare farina a prezzo contenuto. Il ministro Colbert avrà le migliori ragioni del mondo, ma in questo modo non si fa amico nessuno.»

Un giovane meridionale che studiava medicina a Parigi e che era un parente della signora Lorenzio commentò:

«Qui finisce male, ve lo dico io che finisce male.»

In quella, come a rispondere alla sinistra profezia, si udì un colpo di archibugio proveniente dalla piazza di Notre Dame. Io ero impressionatissimo da tutto ciò, non essendo abituato a fatti del genere, Kelim invece se ne stava tranquillo in disparte ad ascoltarci parlare. Sentimmo un secondo colpo di archibugio, però da un'altra direzione.

Kelim mi si accostò.

«Che facciamo?» chiese.

Io non ne avevo la più pallida idea; se era vero che l'indomani d'Herblay avrebbe lasciato Parigi poteva andarsene al diavolo o dove gli pareva.

Arrivò un nostro conoscente, il luogotenente de Simon, che era stato inviato dal comando a chiedere di poter ospitare nel cortile un manipolo di moschettieri.

Avrebbero dovuto mettere il naso fuori e intervenire solo in caso i subbugli si espandessero e puntassero verso il Palais Royal dove, si sapeva, era il re. Infatti, a causa dei lavori del Parlamento l'indomani, era già noto che sua maestà avrebbe passato la notte in città. I sobillatori avevano puntato su questo particolare: il re non avrebbe osato lasciare la città, per non esasperare il popolino che ci vuole poco si senta disprezzato, o peggio temuto. Quando uscì Kelim mi si accostò a domandare nuovamente:

«Che facciamo?»

«Cosa vuoi che facciamo?» risposi io di nuovo.

Poco dopo il signor Roberto ci portò delle nuove: i rivoltosi erano quasi quattromila, ma si erano uniti altri mille dalla provincia e si stavano chiudendo le porte di Parigi. Cominciavamo ora a sentire più frequentemente colpi di arma da fuoco: ne contai almeno sette nello spazio di mezz'ora. Ma dopo dieci minuti venimmo a sapere che un fatto sconvolgente era accaduto: avevano preso un ponte e lo avevano bloccato con barricate di pietra; se era solo il primo segno e fossero seguiti altri blocchi finiva male. Usavano armi: un moschettiere era stato ferito e due svizzeri erano stati colpiti a coltellate.

Il signor Roberto, che andava ogni tanto dabbasso, giunse con un'altra notizia terribile: duecento borghesi provenienti dal palazzo delle Griselles si erano uniti ai rivoltosi. Se scendevano in strada i borghesi finiva nella guerra civile, per come la vedevo io.

Se a dirigere quella baraonda era d'Herblay e d'Herblay era alloggiato dal conte Molterni, doveva ora esserci fuori quella casa un andirivieni di persone. Era il momento per entrare, prenderlo e portarselo via. Il problema più grosso sarebbe stato portarlo via, dato che si rischiava di incappare in qualche gruppuscolo di rivoltosi; ma dubitavo qualcuno lo conoscesse e legato, imbavagliato e mascherato, tenendolo tra noi, avremmo potuto portarlo alla caserma delle guardie svizzere in sei-sette minuti. Salutammo tutti e, nonostante i tentativi della signora Lorenzio di dissuaderci, uscimmo. Fuori trovammo i

moschettieri.

Ci indicarono la strada più rapida e sicura per arrivare alla contrada dov'era la casa del conte Molterni, senza naturalmente che gli raccontassimo nulla dei nostri affari. Ma uno di loro mi conosceva e tutti conoscevano naturalmente Kelim. Costui mi disse:

«Da quelle parti ci deve essere Tuissonne, so che siete amici.»

Lo ringraziai e andammo. In strada, come sempre accade ai soldati di mestiere che tremano magari finché sono acquattati senza sapere cosa accade ma perdono ogni paura una volta in azione, pure io non ebbi più esitazioni.

Rasente i muri, con in tasca il necessario per legare il nostro futuro prigioniero, raggiungemmo in dieci minuti la casa del conte Molterni. Celati a lato della chiesa, spiammo la situazione per verificare se davvero vi giungessero visite in numero sufficiente da far ritenere che lì dentro fosse alloggiato chi era implicato nella sommossa; infatti era impossibile che in un giorno del genere un qualunque diplomatico italiano ricevesse un numero consistente di visite. Da una carrozza ferma davanti alla porta uscì la figura di Pierre Leroche, signore di Vaulin. Aramis era lì dentro. Attendemmo, non avevamo fretta, lì non c'era traccia di sommossa dato che i rivoltosi si stavano allargando verso la Senna. Era opportuno studiare al meglio: non conoscevamo il punto in cui era alloggiato Aramis, la casa non era grande ma le stanze erano numerose. Non sapevamo se egli era solo, lì, o avesse adesso, considerati i nuovi avvenimenti, guardie del corpo; né sapevamo se tra i visitatori ci fossero uomini d'arme, né sapevamo cos'altro avremmo potuto trovare nell'abitazione, per esempio lo stesso Aldo Pallavicini che pure era uomo di pochissimo conto ma, essendo un assassino, poteva essere pericolosissimo se non neutralizzato subito. Avevamo quindi una fortezza quasi ignota da assalire e vincere in un colpo solo, poiché non potevamo permetterci di perdere tempo, che avrebbe significato l'organizzazione di quelli all'interno e uno scontro a fuoco dall'esito incertissimo. Non volevamo certo correre rischi come degli sciocchi. La possibilità era ottima, con quei visitatori, ma dovevamo essere certi del fatto nostro prima di muoverci. D'un tratto arrivò un'altra visita, questa a piedi. Due gentiluomini entrarono senza neanche bussare, segno che il portiere o una guardia doveva star fisso dietro lo spioncino del portone, che fu rapidamente richiuso: per un momento scorgemmo le sembianze del portiere. Era lui di guardia, significava che quasi di certo dentro non c'erano guardie del corpo. Ancora dieci minuti e uscì il conte Molterni in persona: era irritatissimo; una carrozza lo attendeva dall'altro lato della strada, avvertita non sapevamo come, ed egli si allontanò. Passarono due minuti e arrivò un'altra visita, questa inequivocabilmente per Aramis: la duchessa di Longueville. Kelim, quello sciagurato, subito disse:

«È l'occasione giusta. Prendiamola ed entriamo con lei.» Era una buona occasione in effetti, ma io non mi sarei fidato di una gentildonna: in loro l'amor proprio era assai elevato e c'era il rischio che superasse il pericolo di essere uccisa. Inoltre non era facile giungere fino al portone senza farci scorgere e trovarci lì proprio un attimo dopo che il portiere dall'interno lo avesse aperto. Con la Longueville a coprirci, quasi certamente nessuno avrebbe osato tirarci addosso, ma era un'impresa difficile e dissi a Kelim che dovevamo rinunciare e attendere ancora per qualcosa di meglio. Lui rispose:

«Come vuoi, non mi esprimo quando c'è di mezzo la strategia.»

Lo disse seriamente e io dalle risate stavo morendo. Lui capì di aver detto involontariamente qualcosa di assai ridicolo e mi fece eco. Poi ci calmammo. Mi venne in

mente che il padrone di casa, conte Molterni, avesse un appuntamento e la carrozza a noleggio fosse già avvertita da tempo, magari egli usciva tutti i giorni a quell'ora. Meglio così, non ci tenevo ad averlo tra i piedi nell'azione: amicizia, confidenza e cose simili sono avversari più terribili della franca inimicizia, perché non sai mai come comportarti e il vero nemico ne può approfittare. Un vagabondo, vestito di stracci, sbucò da una stradina. Lo riconobbi all'istante, era Louis Guascogne, il capo indiscusso, sovrano per il suo popolo di lestofanti e lenoni della suburra. Per uno di quei colpi di intuito che a volte mi sono capitati nella vita e fanno parte dell'arte della strategia, perché può non rare volte accadere di dover agire all'istante e senza perdere un momento e chi è più capace di rapidità vince, presi Kelim per la manica e di corsa girammo attorno alla chiesa sbucando sulla stradina, sul retro della casa. Ero certo che Guascogne andasse da Aramis e, se così era, sarebbe stato impossibile entrasse dall'ingresso principale così conciato. Camminando allegramente, io e Kelim ci avviammo verso la porta sul retro, andavamo a passo sicuro ma non veloce, in modo da attendere che sbucasse il nostro. Costui infatti arrivò e, vedendoci già per la nostra strada, non sospettò minimamente che lo avessimo preso di mira. Era a un centinaio di passi e stava quasi accanto al portoncino dove bussò. Non temevo che mi riconoscesse, i manigoldi non hanno alcuna memoria fisiognomica. Ora si trattava di fortuna, di arrivare cioè nei pressi del portone proprio mentre dall'interno glielo aprivano. Ma, fortuna o no, appena lo avessimo visto aprirsi ci saremmo messi a correre, se ancora lontani, e si poteva star certi che difficilmente lo avrebbero richiuso prima del nostro arrivo dato che, soprattutto il buon Louis, spaventatissimo, non avrebbe certo permesso a quelli di lasciarlo fuori. Se invece il portone non fosse stato ancora aperto giunti noi all'altezza di Guascogne, ci saremmo semplicemente fermati alcuni passi prima come intimoriti e avremmo così guadagnato un'altra porzione di secondi. Ma tutto andò come meglio non avrebbe potuto, dall'interno aprirono quando noi stavamo a due passi e non dovemmo far molto: Kelim afferrò per le spalle il buon Louis Guascogne che quasi strillò di terrore, ma il mio socio già gli aveva stretto la mano sulla bocca e io, elegantemente, pistola alla mano, intimidii il portiere che appunto era venuto ad aprire. Una volta dentro valutammo con attenzione la situazione. Non c'era nessuno in vista, rapidamente legammo il bavaglio ai due e le mani dietro le loro schiene. Mentre Kelim li sorvegliava, raggiunsi le stanze del portiere per un'ulteriore verifica: la porta era chiusa, la finestra con le tende tirate. Tornai indietro e spingemmo avanti i nostri prigionieri, salimmo le scale diretti verso l'interno della casa del conte Molterni. Appena dietro l'angolo delle scale dissi al portinaio, che a quanto ricordavo era anche il cantiniere, infatti a lui il conte aveva chiesto di portarci del vino:

«C'è un modo per entrare in casa dalla cantina?»

Egli spaventato scosse la testa.

«Dov'è d'Herblay?» insistei. «In che camera?»

«Non so chi sia» rispose facendo l'ipocrita, probabilmente era vero che ignorava quel nome, ma non di certo a chi mi riferissi.

Senza cambiare tono e senza minacciarlo, dato che queste cose con gli ipocriti sono armi assai più formidabili di occhi cattivi e denti stretti, spiegai:

«Quello da cui stanno andando la duchessa di Longueville, costui, il priore dei carmelitani e così via.»

«È nella camera del secondo piano, a lato di manca» rispose lui terrorizzato, come

speravo.

«Bravissimo» dissi gentilmente. «Al primo piano chi c'è? Ho visto che il conte Molterni è uscito.»

«Non c'è nessuno» rispose. «Tranne il maggiordomo. Gli altri domestici a quest'ora sono usciti o sono nelle loro stanze al terzo piano.»

«Si può arrivare al secondo piano senza passare per l'interno?»

«No.»

«Come fai a far entrare gli ospiti?»

«Come ho fatto con voi.»

«Molto bene. Adesso ti lascio davanti alla porta, tu fai quello che devi. Noi stiamo sul lato.»

Egli, giunto davanti alla porta della casa vera e propria che stava al primo piano, bussò con il batacchio e subito dopo si affacciò il maggiordomo. Acciuffai pure lui e lo imbavagliai, mentre Kelim teneva a bada gli altri due.

Ora eravamo dentro, tutto andava liscio e nessuno avrebbe potuto fermarci, se non intralciandoci per un momento con il suo cadavere. La nostra sicurezza aveva un effetto istupidente sui tre prigionieri che obbedivano senza fiatare; tolsi di nuovo il bavaglio al portiere.

«Dov'è Pallavicini?» domandai.

Fu un grave errore. Dovevo interrogarlo fuori, non davanti al maggiordomo. Egli, preso da un rigurgito di onore, rispose:

«Non abita più qui.»

Ebbi il timore che fosse una menzogna, ma a quel punto non potevamo accertarlo. Minacciarlo o minacciare il maggiordomo era inutile, ormai si sarebbero coperti a vicenda, come soldati che difendono l'onore del reggimento: fatto di cui, sono certi, presto il loro capitano verrà a conoscenza. Dissi a loro calmissimo:

«Se è ancora in casa, voi morirete.»

Il portiere si fece di mille colori, il maggiordomo, più abituato ai modi degli aristocratici che bazzicava quotidianamente da vicinissimo, riuscì più a controllarsi. Salimmo al secondo piano a passo normale, nel caso quelli dall'interno ci sentissero. Solo io e Kelim cercammo di ridurre il rumore delle nostre scarpe, per non inquietare quelli dentro con troppi visitatori in un sol colpo. Dalla porta di legno massiccio non si udiva nulla. Tolsi il bavaglio al maggiordomo ed egli bussò. Venne ad aprire lo stesso Aramis con una pistola in mano e quando mi vide, a mia volta con la pistola, alzò la mano e sparò. Io mi ero già tirato indietro ed egli di colpo aveva richiuso la porta senza che Kelim, anche se non aveva perso un momento ed era assai robusto di spalle, riuscisse a bloccarla, trovandosi troppo indietro. Avevamo commesso un altro errore per inesperienza: uno doveva tenere a bada i prigionieri, l'altro doveva stare nascosto e spalancare la porta o impedire che si chiudesse, magari incastrandoci in mezzo il corpo del maggiordomo. Ci sarebbe stato un piccolo rischio, perché non avremmo visto quello all'interno se era armato o no, ma era un rischio accettabile e avremmo avuto la camera sotto tiro; adesso eravamo nei pasticci, sia pure non avendo minimamente perso la sicurezza in noi stessi, tipica dei ragazzi e, dicono, dei soldati senza cervello. Kelim rapidamente fece sedere i tre prigionieri a terra e lì legò: Guascogne con le mani dietro la schiena ai piedi del portiere e il maggiordomo, con le mani sempre dietro la schiena, ai piedi di Guascogne. Pare fosse un sistema usato dalle sue

parti e devo dire che mi sembrò efficacissimo, quei tre non si potevano muovere. Poi, con la faccia tosta di chi si ritiene invincibile, andammo a prendere una cassapanca dal corridoio e senza dire una parola, stolidi come muli, la portammo verso la porta spingendocela contro. La porta vacillò, perché erano quasi duecento libbre di cassapanca, ma non si aprì. Bisognava riprovarci, ma la mia ferita purtroppo si riaprì e persi il coraggio. Mi tolsi la giubba e, tenendo pure la pistola di Kelim, gli chiesi di serrarmela con un bavaglio, cosa che egli fece rapidamente. Rassicurato e rivestitomi stavo ancora guardando la porta quando un colpo di pistola ci risuonò accanto sfiorandoci; istintivamente mi voltai e a una dozzina di passi vidi Pallavicini che, avendo sparato una prima pistola, stava per tirare con una seconda. Gli puntai contro entrambe le armi e feci fuoco, uccidendolo. Corsi poi verso di lui, avendo affidato una pistola scarica a Kelim perché subito la ricaricasse, e raccolsi l'arma ancora carica di quello, proprio mentre la porta della camera di Aramis si spalancava. Quel diavolaccio infatti aveva sentito i tre colpi, aveva rapidamente fatto i suoi conti e tentava una sortita. Gli tirai al viso. Fu colpito all'orecchio e per la sferzata del colpo cadde all'indietro. Qualcuno dall'interno richiuse veloce, benché si sentisse lo stesso Aramis gridare di non farlo; egli infatti sapeva bene che in quell'istante, avendo egli le pistole cariche e noi no, eravamo alla sua mercé. Ignoravo quanto fosse rapido Kelim a caricare un'arma, lo vedevo tranquillo e indaffarato e mi posi con la spada in pugno proprio a lato della porta, sperando che si sbrigasse. Ma egli era terribilmente lento e con tutto il cuore sperai che Aramis, volendo essere prudente, rinviasse la sortita. Egli se ne infischiò della prudenza, il vecchio soldato in lui evidentemente al momento giusto prendeva il sopravvento; aveva capito che l'occasione era magnifica, un minimo rischio era accettabile e rispalancò. Mi vide di fronte con la spada, praticamente in suo potere, e mirò alla mia testa; Kelim mi si buttò addosso proprio mentre la pallottola veniva sparata e quella di nuovo ci evitò. Kelim a terra si voltò ancora e puntò a sua volta verso Aramis che teneva alzata la seconda pistola; aveva il lato sinistro del viso grondante sangue e sul fondo scorsi per un momento la terrorizzata figura del priore dei carmelitani. Io non volevo che Kelim tirasse, egli non era un tiratore fortissimo, però non potevo certo parlare in quel momento con l'unico effetto di deconcentrarlo. Ma il priore, signore di Vaulin, gridò:

«Uccidono il cardinale!»

E un istante dopo la porta veniva risbattuta, evidentemente, dalla duchessa di Longueville che stava dietro di essa, o da qualcun altro pure presente nella stanza. Kelim non sparò, ma sparò Aramis e la pallottola sbatté contro la porta dall'interno.

«Kelim» urlai, «la cassapanca! Ora!»

Aramis aveva entrambe le pistole scariche. Riprendemmo la cassapanca, mi dimenticai completamente della mia ridicola ferita, e pure di quell'altra più antica, e allontanatici di pochi passi risbattemmo a tutta forza il nostro ariete contro la porta. Ma all'interno vi dovevano aver incastrato contro qualche mobile, perché il colpo non sortì quasi nessun effetto.

«Maledizione!» imprecai, lasciando cadere assieme a Kelim il maledetto aggeggio.

L'unica cosa buona, e lo dissi a Kelim, era che adesso avevamo la certezza non ci fossero da lì uscite segrete o d'Herblay già l'avrebbe guadagnata e non sarebbe rimasto a rischiare la vita.

Kelim disse:

«Bisogna dar fuoco alla porta.»

«Giusto» risposi io.

Mentre lui restava di guardia andai nella camera di Pallavicini, che egli uscendo aveva lasciato aperta, ed entrato cercai rapidamente una lucerna a olio. Tornai dal mio commilitone, stendemmo l'olio sotto la porta e poggiammo sopra pezzetti di carta che Kelim aveva in tasca e sopra ci tenemmo pronti ad appoggiare dei drappeggi che strappammo dal muro; diedi fuoco all'olio con l'acciarino e, appena la fiamma fu grossa abbastanza, accendemmo i drappeggi arrotolati come palle, appoggiandoli ai due battenti. Kelim andò a spalancare le porte e le finestre delle stanze per evitare che il fumo ci infastidisse. Tutto andava come meglio non si poteva sperare: i due battenti di pesante noce andavano già scurendosi, segno che le fiamme stavano per attaccarvisi. Dal piano di sopra scesero vociando sei o sette domestici, tra uomini e donne. Gli ordinai, pistola alla mano:

«Azione di polizia. Tornate immediatamente di sopra. Non si corre nessun pericolo.»

Essi, considerato che si stava bruciando solo le porte e vedendoci così tranquilli nell'eseguire le varie operazioni belliche, si ritirarono spaventatissimi di sopra. In quella arrivò la moglie del portiere spaventata perché, non avendo più visto il marito ed essendo entrata in quest'altra ala con le chiavi di servizio, aveva sentito l'odore di fumo. Mi ripugnava legare una donna che non c'entrava niente; le dissi:

«Signora, vostro marito non corre rischi. Vogliamo solo catturare un pericoloso criminale ricercato dalla giustizia del re. Vi preghiamo di sedere in un angolo, lì.»

E la feci accoccolare ai piedi del maggiordomo, dove non avrebbe potuto far danni perché quelli erano legati dal lato opposto rispetto a lei. Avevamo fatto tutto in pochi minuti, e ora bisognava cominciare a calarsi nei panni del nemico quando avesse cominciato a temere che il suo rifugio stava per essere invaso.

«Kelim» dissi, pur dispiacendomi di quella piccola separazione, «occorre che tu vada alla finestra della prima camera e tenga d'occhio, senza sporgerti, la loro finestra. Alla disperata potrebbero tentare di scappare con una corda, se ce l'hanno, o con lenzuola arrotolate: la strada è a una dozzina di braccia.»

Kelim annuì e andò.

Era nostro, non poteva scampare, non riuscivo a trovare un solo imprevisto che potesse farcelo sfuggire: eravamo dalla parte della ragione e gli unici da temere, i soldati, non sarebbero mai stati contro di noi. Mi sbagliavo. Arrivarono gli svizzeri del signor Grosmann; dall'abbaino i domestici se l'erano filata, erano scesi al palazzo vicino ed erano corsi a dare l'allarme, non avendo creduto che noi fossimo davvero guardie. Avevano trovato per strada il signor Grosmann, a capo di un centinaio di uomini, che si recava alla Senna ed egli, ritenendoci coinvolti nella sommossa, aveva dirottato una quindicina di uomini a prendere d'assalto il palazzo. Kelim dalla finestra li vide arrivare, si fece vedere, quelli gli urlarono chi fosse e che fosse quel fumo; egli si impappinò, uno gli sparò contro, sia pure senza vera voglia di colpirlo, perché i fatti erano ancora da definire. Eravamo nei guai, durante una sommossa le guardie non vanno mica per il sottile se vi trovano a bruciare porte e a invadere palazzi senza averne l'autorizzazione. Avremmo potuto spiegare, ma il rischio di essere impiccati seduta stante era forte; io e Kelim, che mi aveva raggiunto, ci lambiccavamo il cervello, mentre sentivamo dabbasso le guardie che, essendo entrate grazie a uno dei congiunti della coppia di portinai, cercavano ora di aprire

la porta della casa vera e propria al piano di sotto. Tutto stava a vedere se tra loro c'era un ufficiale serio o uno sciocco: con il primo avremmo potuto parlare serenamente e spiegare ogni cosa e chiedere poi di aiutarci a prendere Aramis, con il secondo rischiavamo l'arresto immediato. Non sapevo che fare, non sapevo che fare; Kelim mi guardava attendendo da me la soluzione del problema. Gli dissi di restare lì di guardia e scesi dabbasso. Il portone era pesantissimo e quelli erano andati a prendere qualcosa per sfondarlo, come vidi dallo spioncino. Uno di loro si accorse che li guardavo, diede una voce al sergente maggiore che urlò:

«Aprite immediatamente. Servizio del re.»

«Sergente» risposi, «stiamo arrestando un pericoloso criminale, ricercato dalla giustizia reale, il cavaliere d'Herblay, detto Aramis.»

«Aprite, aprite» disse quel deficiente, con voce melliflua, tipica degli sbirri più stolidi e pericolosi, «vi aiuteremo noi ad arrestarlo, vi riconosco, vecchio mio. Voi siete l'italiano amico di Tuissonne e Chavert, ci siamo incontrati qualche volta all'osteria. Sono il sergente Schmidt.»

Non mi fidavo, ma non avevo altra scelta. Aprii lasciando la pesante catena. Quando mi affacciai egli commise l'errore grossolano di puntarmi contro un archibugio.

«Aprite, delinquente» ordinò.

Con il secchio. Me la diedi a gambe senza tentare di richiudere; lo spiraglio non era sufficiente perché infilassero dentro le spalle per tirarmi addosso e io ero al riparo del battente.

Giunto nel corridoio di sopra dissi a Kelim:

«Dobbiamo squagliarcela. A capo c'è un cretino e rischiamo di farci ammazzare seduta stante.»

Salimmo al piano di sopra, l'ultimo, senza rimpianti; la battaglia era persa, inutile rimuginare, anche se in un cantuccio della mente io non avevo perso l'ultima speranza. Noi eravamo nei guai ma ero curioso di vedere come se la sarebbe cavata Aramis. Ancora non conoscevo la sua diabolica capacità di irretire i vili. Al piano di sopra non era rimasta anima viva, dalla scala a pioli ancora montata salimmo all'abbaino e valutammo la situazione. Come ricordavo, c'era un palazzo a destra e uno a sinistra, quest'ultimo era più accessibile, era quindi probabile che i domestici fossero passati di lì; decidemmo di tentare dall'altro lato e, saliti sul tetto, rapidamente raggiungemmo le tegole di quello accanto. L'abbaino era chiuso, fu necessario forzarlo, ci stavamo mettendo in guai sempre peggiori; sapevo che da qualche parte avevo perso il controllo, ma non riuscivo a tornare a capo di me stesso. Solo quando vidi l'abbaino spalancato e sotto la soffitta dell'altro palazzo tornai cosciente:

«Kelim» dissi, «non possiamo scappare; ci rovineremmo. Però possiamo fare così. Hanno visto solo me, scendi in questa soffitta e non muoverti, quando la faccenda qui sarà sbrigata cerca la maniera per svignartela. Io devo tornare indietro e parlare con il sergente maggiore. Se mi arrestano e non mi passano subito per le armi, se ci riesci prova a raggiungere la Montalais o una delle altre damigelle di sua altezza. La loro padrona è l'unica che potrà cavarmi dai guai, e se arrivi alla Montalais arrivi a lei. Non nominarla ovviamente, limitati a raccontare che sono in guai seri.»

Lui annuì, perché questa era la sua forza: non si perdeva in chiacchiere quando non c'era tempo. Tornai indietro, scesi nell'altro appartamento e, a braccia sollevatissime

perché non si sa mai, scesi al secondo piano. Due svizzeri mi videro all'istante e mi puntarono contro gli archibugi. Ma, vedendo che io restavo immobile con le braccia sollevate, uno ordinò:

«Scendete lentamente.»

Raggiunsi il secondo piano. Il sergente maggiore Schmidt sopraggiungeva con sei o sette altri uomini, si erano attardati a perquisire il piano di sotto. Quando mi vide impallidì di sdegno.

«Voi» gridò, «come avete osato disobbedire a un ordine di un ufficiale reale?»

«Avevo paura, sergente» risposi candidamente.

«E fate benissimo ad avere paura» fece lui feroce, «siete solo?»

«Adesso sì» risposi.

«Dove sono i vostri complici?» domandò lui, guardando meravigliato i tre uomini: Guascogne, il maggiordomo e il portiere, e la moglie del portiere che stava ancora tentando di scioglierli e, spaventata, guardava rannicchiata quei nuovi intrusi. La sommossa spaventava chiunque e ogni fatto inusuale sembrava tremendo.

«Non sono complici» risposi calmo. «Stavamo catturando un uomo ricercato dalla giustizia reale.»

«Lo vedremo» fece lui seccatissimo e senza alcuna intenzione di darmi retta, come ero certo dato che era un presuntuoso e uno scriteriato. «Voi tre, salite al piano di sopra e cercate i complici di costui. E probabile che se la siano già svignata abbandonandolo, ma siate cauti; questi ribelli sono pazzi.»

«Non sono un ribelle» dissi io.

«Come no» fece lui sarcastico, guardando per un momento perplesso la mia bella spada che uno svizzero aveva in mano. Un altro mi stava incatenando le mani dietro la schiena e ai piedi. Ero bello e conciato per le feste. Nessuno dei miei prigionieri osava esprimersi e denunciare la presenza di un solo complice oltre me; la faccenda non era chiara, sapevano che il padrone, conte Molterni, non aveva la coscienza tranquilla; intuivano di ospitare un criminale, avevano accettato che noi fossimo dalla parte della legge e ora non comprendevano questi nuovi risvolti e si mantenevano sul cauto. Guascogne si atteggiava a uomo di mondo con effetti ridicoli sotto il travestimento da straccione. Le altre due guardie avevano spento le fiamme.

La porta si aprì e apparve la duchessa di Longueville, scapigliata e tesissima. Immagine più efficace per far passare per le armi, seduta stante, un ribelle o presunto tale non poteva esistere. Capii che la mia sorte era legata a un filo, e cioè alla decisione da parte del re di passare o no già alle maniere definitive nei confronti dei ribelli; ma nutrivo pochissime speranze, sapendo come funzionano queste cose, o avendone vagamente sentito parlare.

«Voi, duchessa» disse il sergente, inchinandosi sbalordito, e subito dopo lanciandomi uno sguardo di minaccia.

«Quest'uomo e un complice hanno tentato di assassinarci» disse lei senza guardarmi, come fossi l'ultimo dei criminali per il quale non valeva la pena nemmeno di sollevare le pupille. «Ci hanno sparato addosso e un mio carissimo amico, il signore di Mauriac, è stato gravemente ferito al viso.»

«Egli non è il signore di Mauriac» spiegai, cercando di restare calmissimo, unica mia speranza di riuscire a convincere quel tonto. «È il cardinale d'Herblay, ricercato dalla giustizia reale per congiura.»

La Longueville, con calma superiore alla mia, anche se affettatissima, abbozzò uno sguardo di disgusto senza volgersi del tutto verso di me, ma solo girando di qualche dito il collo. Fu sufficiente. L'allocco ordinò:

«Imbavagliatelo. »

Detto fatto. Aramis si affacciò sulla porta con un fazzoletto sull'orecchio ferito, fece un cenno altezzoso al sergente che si chinò di nuovo e spalancò teatralmente la porta per dar modo alla Longueville di introdurre l'ultimo ospite.

«E l'altro signore è il signore di Vaulin, priore dei carmelitani» spiegò quest'ultima.

Il priore sollevò le mani con aria benevola.

Guardai fissamente Guascogne, il capo dei lestofanti di Parigi, sperando che lui o uno dei suoi uomini lo riconoscessero. Infatti uno degli svizzeri, niente affatto convinto come il suo imbecillissimo superiore, seguì il mio sguardo e, sia pure senza dar l'aria di farlo ostentatamente per non offendere tali gran signori, riuscì a guidare anche gli occhi del sergente maggiore verso il ladrone. Io ero quasi certo che lo svizzero avesse riconosciuto Guascogne, ma era troppo intimidito dai fatti attorno per denunciarlo; in quanto al suo capo si limitò a guardarlo e basta, non riconoscendolo.

La duchessa di Longueville spiegò:

«Uno dei poveri a cui il padrone di questa casa dà sovente cibo e denaro.»

«Ah, così» fece il demente.

In quella si udì un vocio, un calpestio e poi urla. Uno svizzero arrivò di corsa.

«Sergente maggiore, la sommossa si sposta verso questo lato, rischiamo di restare imbottigliati. Sono migliaia» spiegò.

Il sergente lasciatomi sotto il controllo degli altri due soldati, andò a controllare dalla finestra di Aramis e si tirò indietro preoccupato.

«Sono migliaia davvero» commentò, continuando a guardar fuori stando celato dietro la finestra. «Tutti popolani ma anche numerosi borghesi. Accidentaccio. Hanno due pezzi da trentasei. Vanno ad assalire il Palais Royal.»

La duchessa di Longueville commentò:

«Non credo proprio. Non sono così matti. Stanno solo facendo scena.»

Guardai Aramis sapendo che quella faccenda era opera sua, in attesa del libricino che sarebbe stato distribuito la mattina dopo, per mostrare al re tutto il suo potere e piegarlo alle sue ambizioni politiche al papato. Solo ora mi resi conto che il cadavere di Pallavicini era sparito: mentre noi scappavamo verso l'abbaino, d'Herblay e gli altri, forse rassicurati dalla moglie del portinaio, erano usciti e lo avevano nascosto da qualche parte. Era evidente che l'unico luogo in cui avrebbero potuto nasconderlo senza temere perquisizioni, era la camera in cui si trovavano all'arrivo degli svizzeri. Al posto loro lo avrei lasciato dov'era e avrei raccontato alle guardie che era un nostro complice ucciso dai difensori della stanza. Ma i criminali sono stupidi e non mi stancherò mai di sottolinearlo; per qualche oscura ragione essi sono inetti a guardare i fatti in generale e così inventano rimedi uno dietro l'altro, senza mai arrivare a una visione universale delle circostanze. Contai di avvantaggiarmi di questo errore marchiano dei miei avversari, sempre che le cose fossero andate proprio come io opinavo e davvero avessero nascosto il corpo di Pallavicini. Sospettavo l'avessero chiuso in qualche mobile e al momento opportuno avrei potuto tirar fuori questa carta, se fosse servito; ora infatti bisogna vedere che veniva appresso.

«Stanno montando una barricata scavando la strada, proprio qui sotto» spiegò lo svizzero intelligente, diciamo così.

«Dobbiamo restare calmi qui dentro» rispose il sergente maggiore dopo aver dato una cauta occhiata, «uscire adesso in mezzo a quella calca significa farci massacrare.»

Aramis annuì saccente. Era evidentemente soddisfattissimo. Non doveva andarsene da lì e nessuno poteva entrare, non fosse suo alleato, dato che a capo della rivolta c'era o lui o qualcuno dei suoi più stretti complici.

«Voi tornate alle vostre occupazioni quotidiane» disse il sergente al portiere, al maggiordomo e alla moglie del portiere. «Voi potete andarvene se volete» disse al mendicante. E sistemate le sue quindici guardie sui tre piani nella maniera che ritenne più acconcia, disse a noialtri:

«Noi possiamo restare in questa camera. È proprio d'angolo e si studia bene la situazione fuori. Ma voi, signora, e voi, signori, se volete sistemarvi altrove, fate pure.»

«Ma no» disse Aramis, «qui staremo benissimo.»

Temeva infatti e la scoperta del cadavere e che io mi mettessi a parlare. Forse cominciava a rendersi conto del grave errore commesso con il cadavere di Pallavicini e stava già studiando una soluzione: ero certo che sarebbe stata stupidissima; ormai avevo ben capito la formidabile portata del cervello di d'Herblay o Aramis o cardinale Oliveira o generale dei gesuiti che dir si voglia: il suo potere era tutto nell'ammaliare gli altri e nel farsi forte di amici che adorava, null'altro.

Io mi finsi preso dai miei pensieri e, quando mi portarono in un cantuccio della camera e mi fecero sedere a terra, chiusi gli occhi come chi, indignatissimo, tale effettivamente ero, non vuole sapere niente degli altri. Dabbasso, i suoni erano ormai fortissimi e persistenti e c'era da chiedersi cosa sarebbe accaduto se qualcuno del personale, o lo stesso Guascogna avesse raccontato che nella casa c'erano quindici guardie svizzere. Kelim a quell'ora doveva essersela sbrigata attraversando il palazzo, spacciandosi per uno dei domestici del conte Molterni e, una volta in strada, non avrebbe trovato più pericolo dato che non aveva l'aria dello sbirro. Che Enrichetta di Francia venisse a salvarmi in un modo o nell'altro non era un'illusione impossibile, se Kelim fosse riuscito a giungere a lei; egli era conosciuto nei vari palazzi reali come domatore del signore di Saint Emion, che lo imprestava anche ad altri. Dovevo solo stare in attesa e vedere se questa situazione si sarebbe trasformata in una ghiotta occasione per risolvere una volta per tutte la mia guerra con Aramis. Che egli mi sparasse d'improvviso non mi sembrava credibile; sarebbe stato un volgarissimo assassino a cui nessuno avrebbe concesso un briciolo di confidenza.

D'improvviso, per uno di quei meccanismi misteriosissimi della mente, senza che nessuno mi avesse detto una parola, ma semplicemente incastrando in quei momenti di tensione molti fatti sentiti o vissuti in precedenza, mi resi conto che Levine, il mio amico Levine, l'amico di tutti gli onesti, era stato denunciato da una sola possibile persona: la sorella della signora Lefranc. Per gelosia, dato che lui non la voleva sposare e nemmeno si era mai sognato di volerla sposare e per questo la moglie del capitano, sapendolo, aveva sorvolato imbarazzatissima quando si era parlato di sua sorella, signora Richoux, e di Levine appena ucciso.

Lo svizzero intanto guardava senza farsi notare d'Herblay, ma quello se ne accorse e allarmato gli chiese sorridendo:

«Cosa c'è, amico? Ritenete che in me qualcosa non vada?»

«Oh, no, signore» rispose intimorito. «Vi guardavo con rispetto, però mi chiedevo dove mai vi ho incontrato, se posso osare.»

«Certo che potete» rispose lui e non aggiunse parola a riprova di come, in tali situazioni, egli fosse abilissimo. Quello infatti, mortificatissimo e colpito da un'occhiata seccata del sergente, non osò più volgergli lo sguardo.

Dabbasso si sentì una fucileria e urla di dolore, stava cominciando la guerra civile, ero preoccupatissimo.

Ma il sergente maggiore calmò i presenti con un gesto sufficientemente virile.

«Roba da nulla; non sono una dozzina di archibugiate e cinque o sei morti che danno inizio a una rivolta» spiegò.

Aramis non potè nascondere un cenno di approvazione. Benissimo, meglio saperle queste cose. Il signore di Vaulin disse:

«Mia sorella dice che quando ci sono sommosse bisogna pregare Dio, perché il male come viene se ne va.»

Aramis ebbe un lampo di disprezzo.

La Longueville commentò:

«Quando uno è stanco della plebe deve ritirarsi in campagna. Sennò non si fa in tempo a preparare i bagagli per filarsela dopo.»

Il sergente annuì soddisfatto.

Il priore ebbe di quelle idee che mostravano la potenza del suo spirito.

«Diciamo un rosario» disse.

Gli svizzeri erano calvinisti ma non gli fece specie restare presenti mentre noi salmodiavamo; mi avevano tolto il bavaglio apposta. Dalla strada continuavano i trambusti ma non si erano più uditi colpi d'arma da fuoco, almeno non nei nostri pressi. D'un tratto i ribelli cominciarono a sloggiare ritirandosi verso la Senna, e il sergente commentò:

«Ne hanno abbastanza.»

Un sorrisetto impercettibile di d'Herblay mi fece immaginare che ci fosse qualcos'altro in programma.

Sulla soglia della porta lasciata aperta si affacciarono due svizzeri: con loro c'erano i due gentiluomini che erano entrati prima di noi. Diamine, di costoro mi ero scordato. In verità avevo pensato che fossero usciti per l'ingresso secondario, quando Molterni era andato via. Risultò ora invece che, dopo la partenza di Molterni, erano rimasti ad attenderlo nel casotto dei portinai. I due si presentarono al sergente come signore di Verau e visdomino di Rèves, italiani nonostante i titoli. Il sergente maggiore li trattò con deferenza e non osò fare domande.

«Pare che i rivoltosi si stiano allontanando» disse, «tra poco forse avremo via libera e potremo andarcene.»

Lo svizzero intelligente continuava a fissare di sott'occhi Aramis, aveva una trentina d'anni, probabilmente non lo aveva mai visto prima, ma vedevo chiaramente sul suo viso l'inquietudine. A me non avevano rimesso il bavaglio, ma non osavo parlare. Una sola sillaba e sicuramente mi avrebbero di nuovo messo a tacere, però mi spremevo le meningi per dire una frase che risolvesse tutto mettendo quel dannato sergente maggiore di fronte alla verità. Mi venne in mente un'idea terribile.

«Signori» dissi, «in quell'armadio c'è il cadavere di Aldo Pallavicini, criminale ricercato dalla giustizia del re, ed è la prova che quest'uomo è d'Herblay, pur egli

ricercato.»

Il sergente mi guardò con fastidio ma stranamente senza malanimo, come se io fossi un mattacchione dopotutto e non proprio un ragazzaccio. Lo svizzero intelligente lo guardò ed egli annuì. Per fortuna era un militare e questo fu più forte della soggezione per tali personaggi.

Scalogna volle che nell'armadio non ci fosse un bel nulla, il sergente fece un gesto di noia verso di me e mi rimise lo stradannato bavaglio.

«Perché» chiese il sergente maggiore finalmente facendo la domanda che attendevo da parecchio «il conte Molterni ha dovuto uscire d'improvviso lasciandovi qui?»

«Perché» rispose Verau, «noi non eravamo attesi. Eravamo venuti per parlargli, egli ci ha detto di avere un importante appuntamento e ci ha scongiurati di attenderlo.»

«Capisco» disse il sergente. «In quanto a voi, bel tomo, quando penzolerete da una corda vi passerà la voglia di mettermi in imbarazzo con questi signori.»

Io deglutii.

«Vi avrei già impiccato io stesso» riprese, «ma il signor Grosmann ha detto che i facinorosi più violenti devono essere impiccati tutti insieme.»

Non avevo scampo, dopotutto ignorava chi fossi e perché mi fossi ficcato in tale pasticcio. Kelim, chissà, forse se l'era cavata. Ma pur cercando di incoraggiarmi in ogni modo possibile sentivo una sinistra tensione al collo e deglutivo spesso. Non ero un codardo, ma quando vi mettono continuamente di fronte alla morte, vacillate. Chissà se la pusillanimità non sia altro che questo: una ininterrotta sequenza di responsabilità più grandi di noi, di fronte a cui, infine, veniamo meno. Verau si rese conto che io ero pronto a un compromesso, infatti disse:

«Mi sembra che questo giovane sia pentito, egli probabilmente ha voluto fare una bravata pensando davvero che qui fossero nascosti dei criminali e desiderando mettersi in mostra presso il re. Probabilmente è pronto a chiedere scusa al signore e a tutti gli altri presenti.»

Ma il sergente non si fece commuovere:

«Signore» rispose, «costui è condannato; quando sono cominciati i tumulti è scattata la legge per le sommosse e per i reati più lievi è prevista la morte, immaginate per l'intrusione in una casa, l'incendio di una porta e le altre cosucce di cui è colpevole.»

Il visdomino di Rèves obiettò:

«Non è detto. Se i tumulti saranno spenti senza troppe distruzioni, il re sarà generoso.»

«Permettetemi di disilludervi» disse il sergente. «Qui sotto sono rimasti solo in due o trecento, ma sento spari dalle parti del Palais Royal e temo fortemente che stiano tentando di prendere d'assalto l'alloggio del re. Se è così, non ci saranno abbastanza forche per ospitare tutti i farabutti.»

«Sergente» disse d'Herblay, «il re è troppo savio per aizzare gli animi una volta che il subbuglio è esaurito, sterminando metà dei parigini.»

«Forse è come dite voi» fece il sergente niente affatto convinto. «Del resto io non dico che si impiccheranno metà dei parigini, ma una piccolissima parte, quelli per cui si ha un magnifico pretesto, sì.»

«Sono d'accordo su questo» fece d'Herblay, sfiorandomi con uno sguardo malefico e soddisfattissimo.

Io restai calmo, chiedendomi dove questi disgraziati avessero nascosto il cadavere di

Pallavicini. Il sergente osservò per una volta sagacemente:

«Vedo che voi, signori, già vi conoscevate. Almeno così arguisco.»

«Sì» disse d'Herblay, «ci siamo già incontrati una volta, ma certamente tra noi non c'era molta confidenza, perciò i due signori hanno preferito aspettare nella casa dei portinai.»

«Ah, così» disse il sergente, niente affatto convinto. E uscì per dare degli ordini; sperai che si riferissero a d'Herblay, ma come avrei presto scoperto mi sbagliavo. Infatti, quando rientrò, spiegò ai signori:

«Ho fatto mettere in borghese uno degli uomini e l'ho mandato a prendere ordini. Non vorrei che stessi sbagliando a restare chiuso qui dentro, anche se proprio non so cosa altro potrei fare.»

«Assolutamente null'altro che questo» lo incoraggiò la duchessa di Longueville. «Non ve ne preoccupate, sergente, nessuno vi rimprovererà, e nel caso la mia parola non è dell'ultima venuta.»

Il sergente si inchinò riconoscente. Il priore prese a salmodiare nuovamente, non capivo cosa diavolo dicesse, poi mi resi conto che quella testa fresca ripeteva tra sé le tabelline; anche gli altri se ne accorsero. Il sergente a stento trattenne una risata, il signore di Verau e il visdomino lo guardarono con pietà e distolsero gli occhi. Era un povero vecchio dentro faccende troppo gravi, non era un uomo cattivo e l'incalzare delle male azioni in cui era stato coinvolto e di cui era egli stesso corresponsabile lo stavano portando alla demenza.

La duchessa di Longueville gli chiese con sincera pena:

«Priore, ma cosa dite, le tabelline?»

«Le tabelline?» chiese lui stupito. «Non me n'ero reso conto.»

D'Herblay alzò le spalle. Il priore disse ancora:

«Mia sorella mi rimprovererà se arriverò in ritardo per cena.»

Erano le frasi di un pazzo, era evidente, non aveva più il senso della realtà; tutti lo guardammo con sincera afflizione, anche Aramis, che subito distolse gli occhi, forse in un lampo di rimorso. La duchessa di Longueville che, come tutte le donne, nei momenti più drammatici dimenticava le proprie piccinerie per ritornare o diventare materna, gli andò a sedere vicino, gli prese le mani in un palmo e le batté affettuosamente con l'altra mano.

«Il Signore è in cima a una scala vastissima» riprese a declamare quello scalmanato di priore, «tutta arabeschi e intorno angeli posati a fare da ringhiera. In cima egli, in una grande torcia, ci scruta severo chiedendoci con che diritto siamo lì. Gli rispondiamo come possiamo, io gli risponderò: "Signore, sono un peccatore". Egli mi perdonerà? Lo ignoro. To', chi chiama? Mio zio, il tutore di Filippo di Francia, poi avvelenato per conservare il segreto e non far sapere in giro che Luigi XIV aveva un gemello. Zio, siete cadavere, puzzate, mi meraviglio di voi, eravate così accorto. Il re mi concederà l'immortalità, sono convinto, in verità, credo che me l'abbia già concessa per meriti speciali, dato che una volta gli permisi di toccare la luna con un dito. Fu una sera d'estate, avevo dei pensieri osceni, indegni di un servo del Signore, riguardavano una fantesca di una fattoria di fronte al mio convento e Luigi II, che è il nostro grande sovrano, sposato a Maria de' Medici, anzi no, che dico? Scusate, scherzo, Luigi XIV sposato, non ricordo più a chi, a chi, Dio mio, a chi?... Ebbene non importa, venne al monastero inseguito da barbareschi e io gli permisi di salvarsi salendo sul tavolo e toccando la luna, di modo che divenne invisibile e i barbareschi restarono turlupinati. Che risate, allora. Luigi non la finiva di ringraziarmi. "In verità, amico mio" gli dissi, "concedetemi l'immortalità." Me la diede. A questo giovane

ho dato una lezione meravigliosa, egli sa di che parlo. A voi tutti, cardinale, signori, ho dato lezioni importanti; ebbene, ditemi, in cambio ho mai chiesto niente? Macché, mi vergognavo a chiedere. Sono modesto e invisibile, potrei camminare nudo per strada e nessuno mi scorgerebbe; potrei dare buffetti sui nasi a tutti, anche al re se volessi, ed egli resterebbe a guardarsi intorno come un deficiente. Sono un uomo integerrimo, solo per questo ho l'immortalità. Non morirò, non morirò, non morirò; è sicuro, è stato stabilito fin dalla notte dei tempi in libri misteriosissimi, libri scritti apposta per me, libri divini, in cui si preannunciava la mia venuta.»

«Basta» gli intimò d'Herblay, «signore, controllatevi. Siete un aristocratico, per il diavolo.»

«Lo porto di là» disse pietosamente la duchessa e fattolo alzare, con affetto filiale, condusse lo squinternato fuori dalla stanza.

Gli altri restarono un po' in silenzio; nessuno era davvero commosso. In verità io non credo si riesca a provare commozione per il pazzo, ma solo pietà. Se un bambino si fa male noi ci commuoviamo se il danno è grave, se un adulto impazzisce non riusciamo a provare tale sentimento; nel fondo del cuore qualcosa forse di malefico ci ripete: "Se l'è meritata". Io non so se è vero, certamente nel caso del priore era verissimo. La giustizia lo aveva raggiunto a suo modo e, per quanto io non sia affatto uno spietato, l'impressione che egli se la fosse cercata restava.

Il sergente osservò:

«La pazzia è misteriosissima, non si capisce come agisce, la paura ne è causa principale, sono convinto.»

«Io credo che sia altro» disse Verau, «non la paura in se stessa. E certamente vanno distinti i pazzi, ossia coloro che sono anche aggressivi se non si è nelle loro corde, dalle persone che, martellate da invidie e piccole persecuzioni, alla fine hanno ceduto e sono diventate povere stordite e assolutamente non sono capaci di aggressività ma sono anzi di solito mitissimi. Queste ultime sono di solito persone oneste e buone, a parlargli, il cui unico torto è di non aver avuto abbastanza amici a rincuorarli quando i malvagi li ingiuriavano. Ed è certamente buffo che nei manicomi queste due categorie di persone siano poste insieme, mentre sicuramente nella vita civile esse sono opposte: essendo le prime aguzzini, le seconde vittime. Ma in verità io credo che i primi vadano messi in manicomio, i secondi lasciati liberi di vivere la loro vita. Essi non fanno male a nessuno, e se ballano o camminano come i militari bisogna tollerarli.»

Il sergente Schmidt non era sciocco e questi discorsi lo innervosivano; egli capiva che qualcosa non quadrava e, pur continuando a spiare in strada, era palese che ascoltava attentamente i discorsi del signore di Verau. Bisognava arguire che egli per il priore testé ammattito non provasse alcuna simpatia, e subito dopo bisognava chiedersi perché.

Il sergente fu catturato dai rumori all'esterno e tornò a guardare con maggiore attenzione dalla finestra.

«Sta accadendo qualcosa» disse, «anche gli spari dal Palais Royal sono aumentati. Qui siamo alla rivolta, ormai è evidente.»

Verau commentò quasi a bassa voce:

«Sbagliano; sono cose di poco conto, sarebbero sbollite da sole. Mah, staremo a vedere.»

«La guardia reale. Sant'Iddio, è la guardia reale» esclamò il sergente. Anche i due

svizzeri fecero per un momento capolino alla finestra.

«Indietro, indietro, deficienti» sbraitò il loro superiore. «Volete che assalgano il palazzo? No, la guardia non li attacca, si tiene lontana. Puah, hanno paura quei signorini? Vigliacchi. Ci fossi io al loro posto... e ora? Santi numi, vanno via. Che roba, che vergogna, oggi è il disonore dell'esercito francese, è sicuro.»

«Non ve la prendete, sergente» disse amichevole Verau. «È meglio così, credetemi.»

«Mah» rispose quello dubbioso. «Intanto però noi rischiamo di restare bloccati qui tutta la notte.»

«Ma certamente qui ci sono viveri in abbondanza» scherzò il visdomino di Rèves, «e non dobbiamo preoccuparci.»

Aramis disse:

«Infatti io volentieri berrei qualcosa, che dite, chiedo ai domestici di portarci del vino?»

«Certamente» rispose il visdomino di Rèves, «fate pure, per conto mio.»

Egli uscì dalla camera e io riflettei che non ci sarebbe voluto niente perché scendesse dabbasso, aprisse la porta e si dileguasse tra il popolino, che l'avrebbe preso per uno dei suoi amici aristocratici. Però, se era rimasto fino ad allora, era perché non aveva un posto dove andare e infatti dopo pochi minuti, minuti che mi parvero eterni, tornò. Mi diede uno sguardo beffardo, aveva capito la mia preoccupazione, e persino mi parve di riconoscere un lampo di rispetto per me che, a due passi dal boia, continuavo a illudermi di poterlo acciuffare. Portarono il vino, del salame, del pane. Verau commentò:

«Se il re si spaventa all'azione di questi forsennati, avranno ottenuto il loro scopo.»

«Il re non si spaventa» rispose asciutto il sergente, a cui non importava molto l'argomento e lo difendeva solo per dovere.

«Tanto meglio» disse Verau senza guardare d'Herblay, perché era persona finissima, ma d'Herblay dovette intuire che si riferiva a lui e, con l'ingenuità degli scialbi, fece:

«Se il re non si spaventa, comunque avrà subito uno smacco.»

«A che vi riferite?» domandò Verau.

«Al fatto che Parigi, per un certo numero di ore, non è stata sotto il suo controllo» rispose calmo d'Herblay.

«Lo ammetto» fece Verau, «è un punto importante. Ma con le masse tali imprevisti sono da mettere continuamente in conto e un sovrano che si inquietasse seriamente per così poco non sarebbe credibile.»

«Bisogna vedere alcuni dettagli» rispose d'Herblay muovendo le mandibole, come già gli avevo visto fare altre volte quando si voleva mettere in mostra come uomo virile e modesto ma contemporaneamente preso dai propri profondissimi pensieri. Era una nullità, più lo studiavo più ne ero arcisicuro; e però non capivo cosa ci fosse in lui che continuava ad ammaliarmi e mi faceva rispettare la spada che un giorno gli avevo preso. C'era un mistero insondabile nei suoi occhi, e mi attirava più della gloria che mi sarebbe venuta dalla sua cattura. Credo che anche Kelim subisse lo stesso fascino. Eravamo due ragazzi, e il male affascina sovente i giovani, ma sentivo che c'era qualcos'altro. E questo qualcosa persino nei sogni mi aveva fatto sperare di essergli amico.

«In Spagna» Aramis disse, «tali rivolte sono frequenti e gli effetti sono terribili sul potere reale.»

«La Spagna» disse il visdomino di Rèves «ha altri problemi e soprattutto il grande afflusso di oro e argento dalle Americhe che ha completamente scombussolato la sua

economia portando alla lunga povertà invece di ricchezza.»

«Voi ritenete di sapere tutto» fece Aramis pedante, «e con uno che sa tutto in fondo è difficile la discussione.»

«Allora non discutiamo più» concluse placido il visdomino di Rèves; «aspettiamo che questa baraonda passi e che magari, prima di andar via, torni il conte Molterni. Ci piacerebbe parlargli prima che...»

E si interruppe. Il sergente si volse a guardarlo.

«Prima che faccia notte» concluse il visdomino con un sorriso.

Lo svizzero intelligente si avvicinò al suo superiore e gli disse qualcosa all'orecchio. Lui annuì.

Poi disse:

«Signori, dite, se è consentito, come mai siete venuti a trovare il padrone di questa casa senza preavviso?»

«Ebbene, si può spiegare, sì» disse Verau. «È da un pezzo che frequentiamo il conte Molterni e i suoi amici, senza nulla sapere dei loro affari, semplicemente per la squisitezza di alcuni di loro. Il conte Molterni è infatti persona rara, ottimo esperto del diritto, e per questo amico mio e del signore. Ma stamani, da un conoscente comune, abbiamo saputo di una certa faccenda in cui il conte Molterni era stato trascinato dalle sue vaghe idee di spietatezza in fatti di politica, problema comune a molti buoni pensatori del nostro Paese. È una debolezza tutta italica che ha ragioni complicatissime. Il conte Molterni, grazie a Dio, non è certo un debosciato, è un uomo vigorosissimo e attento; ma le influenze decennali di un Paese pian piano possono confondere. Poiché è nostro amico e uomo di scienza e non pensiamo che né l'Italia né l'Europa possano concedersi il lusso di smarrire per strada un tale giureconsulto, di subitaneo accordo, senza perderci in troppi ragionamenti, siamo venuti qui.»

La risposta era un'ulteriore rimbeccata ad Aramis, il quale la ascoltò fingendosi impassibile. Il sergente subodorò qualcosa, lo svizzero intelligente sempre più si convinse che d'Herblay era effettivamente un criminale, ma niente cambiò.

«Quando siamo qui giunti» riprese il signore di Verau, «e avevamo appena cominciato a parlare con il conte, egli apprese che in casa sarebbe giunto un ceffo di discutibile reputazione per chiedergli favori. Sarebbe venuto vestito da mendicante e il conte Molterni, non avendo affatto autorizzato tale visita, se n'è andato via, per l'appuntamento che vi ho detto, con un diavolo per capello.»

«Accidenti» disse il sergente. «Quel mendicante era un delinquente?»

«Sì, sergente» disse lo svizzero. «Era Louis Guascogne, il capo della suburra.»

«E perché non l'hai detto, Kleine?» fece il sergente.

Lo svizzero, che era appunto intelligente, si limitò a guardarlo senza rispondere.

Il sergente, sentendo vagamente che quell'argomento avrebbe condotto a sviluppi che lo spaventavano, cambiò discorso.

«Ah, il conte Molterni è esperto del diritto» fece petulante. «E voi pure, signori?»

Quelli annuirono senza interesse. Tornò la Longueville, il maggiordomo le aveva procurato una droga con cui avevano messo a riposare lo sventurato signore di Vaulin.

«Bisognerà farlo alloggiare in manicomio, purtroppo» disse. «A meno che la sorella non intenda occuparsene.»

«Io credo che se ne occuperà» intervenne Aramis, freddissimo come sempre su tali

argomenti, rispetto ai quali teneva a mostrarsi uomo di rigogliosa virilità. «Quei due sono legatissimi. Lei è badessa ma credo che abbandonerà tale ruolo per incaricarsi di questo disgraziato.»

«Ma come può un tale sant'uomo» disse il sergente Schmidt «d'improvviso perdere così la testa?»

Nessuno rispose.

Si udì un urlo lugubre proveniente dall'altra stanza, il priore dava di matto, la Longueville accorse, andò pure Verau che aveva vaghe cognizioni mediche, riuscirono a calmarlo. Sentendo quelle urla provavo solo disprezzo, neanche più pietà, segno che la nostra mente ha dei meccanismi di distinzione tra le diverse sfumature del comportamento degli altri davvero sottilissimi, anche se poi tali meccanismi dipendono com'è ovvio dal tipo di persona che siamo. Evidentemente io ero un po' una canaglia. Se era così, mi sarei preso ciò che mi toccava, a ogni modo non avevo più paura e, tranquillizzato, mi disposi ad attendere di conoscere la mia sorte che tutto sommato restava per me la cosa più importante, anche più di qualsiasi sommossa di Francia, Inghilterra e casa del diavolo.

Finalmente quelli dabbasso decisero di sloggiare del tutto, si udì un gran trambusto e poi il silenzio. Il sergente stava per dar ordine di andarcene, loro e io, come prigioniero, quando tornò lo svizzero in borghese che egli aveva inviato a prendere ordini.

Lui e il sergente si appartarono altrove. Poi quest'ultimo venne a prendermi e con una certa gentilezza, che mi fece più orrore di una serie ininterrotta di prepotenze, mi condusse fuori da quella stanza. Giunti in un'altra stanza, due svizzeri avevano già preparato una corda. Benissimo, era proprio destino dovessi finire a dondolare fuori da una finestra, tanto peggio, avrei presto risolto il mistero dell'esistenza di Dio.

«Il signor Grosmann ribadisce l'ordine di impiccare sul posto i facinorosi più esasperanti e soprattutto quelli che approfittano della rivolta per attuare azioni a danni di proprietà» disse il sergente maggiore Schmidt, con una certa solennità piuttosto umoristica. «Figliolo, preparatevi a trapassare.»

Mi misero la corda alla gola e mi accostarono alla finestra.

In quel momento una voce di donna urlò imperiosa:

«Fermi voi, alla finestra.»

Intimorito, il sergente rispose:

«Con che diritto lo dite, signora?»

«Ordine del re» rispose.

«Chi siete, signora?» chiese con troppa burbanza il sergente.

«La duchessa di Orléans» rispose la mia amica, «Enrichetta di Francia. E ho già parlato troppo.»

Capitolo 8

Kelim ce l’aveva fatta dopotutto: aveva atteso che le acque si calmassero e poi era tornato indietro, scendendo dal palazzo sull’altro lato, dato che quello in cui l’avevo lasciato aveva scoperto che apparteneva a una sola famiglia ed era impossibile andar via senza farsi scorgere, passando in mezzo alla calca che l’aveva ignorato era andato al Palais Royal, dove si sapeva alloggiava quel giorno il re con tutta la corte, ed era entrato senza inconvenienti proprio prima che la plebaglia arrivasse a circondare il palazzo. Aveva mandato un maggiordomo a madamigella de la Brenne e, poco dopo, aveva potuto spiegare il rischio in cui mi trovavo; Enrichetta era subito intervenuta presso il re, facendosi firmare un lasciapassare a nome di Filippo Bornardone, cosa che sua maestà aveva fatto senza nemmeno sapere di cosa si trattasse, essendo in grande tensione. Infatti i rivoltosi gridavano sì a squarciagola: «Viva il re, morte a Lefone» ma Luigi era troppo esperto di tali faccende, essendoci già passato ai tempi della Fronda quando il popolino aveva preteso di guardare il re dormire per essere sicuro che non avesse lasciato Parigi, e tali cose lasciano segni terribili. Tali grida, dimostrazione di una mente politica dietro quei torbidi, non lo rassicuravano per niente. I rivoltosi si erano limitati a sparare in aria colpi di giubilo all’indirizzo del sovrano, ma erano sette-ottomila intorno al palazzo e per scacciarli occorreva un contingente d’armata; era stato infatti mandato a chiamare a Drancy e quando i quattromila soldati erano entrati in Parigi gli ottomila rivoltosi, prontamente avvertiti, se l’erano data sveltamente a gambe. Poiché i ribelli erano sembrati tutti spingersi verso la Senna, Enrichetta aveva deciso di far preparare la sua carrozza e venire in persona ad aiutarmi, se non mi avevano ancora ucciso. Aveva dovuto attendere all’esterno del quartiere San Dionigi finché uno dei suoi due gentiluomini di scorta aveva saputo dai soldati che anche la barricata vicino casa del conte Molterni non era stata del tutto abbandonata, ed era giunta in tempo per togliermi dai pasticci. Era una donna generosa e coraggiosa, capace di tali gesti, i quali sono più conseguenza dell’educazione generale che un popolo dà ai suoi figli che dell’intrepidezza personale della persona. Del resto aveva in queste cose gravi un saldo buon senso ed era assai improbabile che si facesse mettere nei guai, potendo contare tra l’altro sul suo fascino di donna e come seconda dama di Francia. Nessun popolano si sarebbe sognato di farle alcunché, l’avrebbero anzi aiutata a raggiungere il suo scopo quale che fosse e lei si eccitava naturalmente in questo tipo di situazione un po’ estrema. Uno dei gentiluomini, signore di Lamen, che già conoscevo, venne a prendermi in consegna; mostrò con indifferenza il documento reale al sergente Schmidt che mi liberò e io, appena fui senza bavaglio, non potei trattenermi:

«Voi siete un imbecille, sergente.»

Quando passammo davanti all’altra stanza, d’Herblay era sparito; se l’era bellamente filata non appena aveva capito che le cose si mettevano male e io sarei stato lasciato andare. Salutai Verau e il visdomino, ignorai la Longueville dato che mi avrebbe fatto ammazzare senza scrupoli ed era inutile andare per il sottile con lei, e scesi assieme al signore di Lamen.

«Chi non muore si rivede» rise madama, soddisfattissima della sua avventura.

Osai baciarle la mano e sedetti accanto a lei. Non c'era nessuna dama ad accompagnarla, segno del profondo senso di responsabilità che costei sapeva tirar fuori all'occorrenza, non intendendo mettere nei guai, portandosele dietro, delle persone innocenti.

«Madama» dissi, e mi interruppi perché effettivamente non c'erano parole.

Lei era più che mai contenta.

«Mio padre non l'avrebbe mai fatto» disse ridendo e tenendomi la mano.

«Vostro padre era il re» risposi, «non poteva certamente rischiare per uno qualunque, come voi avete osato; ma siete la donna più coraggiosa che abbia conosciuto, è certo.»

«Non diciamolo troppo presto» disse lei, impensierita e modesta, «dobbiamo tornare o comunque sbrogliarcela; dal Palais Royal a qui era via libera ma pare, così hanno detto degli svizzeri, che i ribelli si stiano muovendo continuamente, devono essere almeno dodicimila e rischiamo di fare la fine del topo se ci troviamo in mezzo a loro, schiacciati, con le budella che escono dal naso.»

«Le budella non possono uscire dal naso» corressi io pedantemente quell'inesattezza, «si tratta infatti di due vie afferenti diverse: l'una esofagea, l'altra tracheale.»

«D'accordo» disse lei, «avete studiato bene la lezione di anatomia, vostro zio era un campione e un'arca di scienza e io sono un'ignorante. Detto ciò, se ci troviamo serrati nella calca come ce la caveremo?»

Capii che Enrichetta aveva davvero paura, gli svizzeri l'avevano spaventata e solo per il grande istinto regale si conteneva. Abbandonarla era insensato: non avrebbe diminuito i pericoli dato che il popolino, se l'avesse bloccata, non poteva certo avercela con uno sconosciuto qual io ero e potevo, restando, aiutarla. Uno dei gentiluomini spintosi in avanscoperta tornò a riferire che la via davanti era chiusa da una pattuglia di borghesi, la sommossa rischiava di diventare qualcosa di peggio. I borghesi non si sapeva come avrebbero reagito al passaggio di Enrichetta di Francia, non agivano solo in base ai sentimenti, potevano farsi frullare qualche idea azzardata per il cranio.

«Se ci sono di mezzo i borghesi» disse Enrichetta pallida «è la guerra civile. Ci sono passata, lo so.»

«Signora» disse il gentiluomo di Lamen che era andato in perlustrazione, «passiamo per il corso della Regina e cerchiamo di fare un giro puntando poi sul Louvre, dove saremo al sicuro.»

«E se hanno chiuso anche da lì?» domandò Enrichetta. «Il signor Grosmann non diceva che la plebe dalla Senna risale in quella direzione?»

«Non ho altre idee, altezza» disse umilmente il signore di Lamen.

Ripartimmo dunque, passando per una vietta e cercando di spostarci verso questa nuova meta, ma dopo pochi minuti lo stesso signore di Lamen venne a informarci che effettivamente la componente meno affidabile della sommossa aveva occupato il corso della Regina.

Enrichetta disse:

«Il popolo mi conosce, non ci faranno niente.»

Ma non era sicura, la voce non era tranquilla. Non sapevo che dire. Il signore di Lamen propose:

«Altezza, usciamo dalla città. La porta San Dionigi è ancora in mano ai nostri, in dieci

minuti ci siamo e andremo poi ad alloggiare a Rueil o in qualche altro centro.»

Enrichetta acconsentì e così facemmo. Alla porta le guardie fecero passare immediatamente, e subito dopo eravamo in aperta campagna. Enrichetta, con il suo spirito allegro e avventuroso, riprese subito l'usuale buonumore e volle sapere come mi fossi trovato in quel pasticcio, cosa che raccontai in tono umoristico per divertirla, infatti rise, e io con lei; in quella vennero ad avvertirci di un nuovo terribile pericolo: i borghesi avevano saputo del passaggio di una carrozza della corte dalla porta San Dionigi, forse tramite una delle guardie che era venduta, e una trentina di cavalieri erano stati avvistati da una piccola altura galoppare alle nostre spalle; che ce l'avessero con noi era certo perché non si capiva dove potessero andare al galoppo sennò. Ritenendo, congetturammo, che nella vettura vi fosse qualche importantissimo personaggio e probabilmente il re in persona, qualche capetto aveva avuto l'ardire di correre a fermare il re e riportarlo a Parigi. Un atto del genere avrebbe significato la vittoria della sommossa. Spronammo i cavalli, tagliammo in un villaggio che seguiva da lì a un minuto verso ovest e percorremmo una stradina in un bosco. Cominciava a far buio, se non ci avevano visto cambiar strada e nessuno al villaggio li avesse imbeccati al riguardo, non ci avrebbero trovati. Io ed Enrichetta non avevamo niente da dirci, avevamo parlato a lungo in precedenza e lei era intervenuta a salvarmi per senso dell'onore, non per amore; non vedevo infatti nei suoi occhi niente che indicasse questo sentimento. Sembrava così innamorata, ma era stata passione ed era sfumata nella vita intensa di corte, nel suo senso del dovere, comunque regale, e nella distanza. Pure lei sembrava stupita di non amarmi più, mi guardava però con affetto e amicizia, lieta di avermi fatto un simile favore, ma sono certo in cuor suo provando già qualche piccolo dubbio per essersi infilata in tali guai per una nullità. Mi addormentai: la tensione di quelle vicende, l'età giovanissima, il fatto che la notte prima non avessi riposato a sufficienza e forse una certa meridionale rassegnazione mi fecero d'improvviso crollare in un sonno profondissimo.

Mi svegliai sulla strada del ritorno, durante il mio sonno il signore di Lamen era tornato al villaggio e l'avevano informato che i borghesi erano passati oltre e, che si fossero informati sulla carrozza, nessuno aveva osato accennarne. Mentre eravamo lì era sopraggiunta una guardia reale diretta alla costa per una missiva e lo aveva informato che a Parigi la sommossa era finita e il re aveva incontrato il signor Boville, capo del Parlamento, promettendo di ritirare la nomina del signor Lefone; di costui a nessuno importava nulla, meno che mai al re, il quale si era piegato covando già vendetta, a dire di sua altezza. A ogni modo Aramis e i suoi avevano vinto quella battaglia. Enrichetta era scherzosa.

«Quando dormite siete un ghiro» disse.

«Perdonatemi, altezza» dissi arrossendo.

«Va bene» fece lei. «Cosa farete ora?»

«Intendo ritrovare subito Aramis» dissi, «è evidente che la sommossa è opera sua e temo che adesso, avendo finito a Parigi, riparta.»

«Non subito» disse lei, «le porte come vedete sono sorvegliatissime, mentre prima erano socchiuse. Il re vuol fare i conti con quelli che hanno messo su questa bella invenzione.»

Io non avevo molta fiducia nelle capacità politiche di Enrichetta che mi era sembrata a riguardo ignorante e superficiale; restai quindi scettico in cuor mio e considerai che se Aramis avesse voluto dileguarsi lo avrebbe fatto, ma certamente che lo facesse subito,

senza essere certo dei risultati dell'impresa, era improbabile.

Enrichetta era a digiuno di politica, non lo era però di diplomazia e aveva al riguardo un cervello assai agile.

«Dove pensate di andare a cercarlo?» si informò con un accenno dell'antico amore e con spirito d'avventura tipico della sua gente.

«Non lo so» risposi, «era in casa di un italiano, come sapete, là dove mi avete così tempestivamente tirato fuori dal Tartaro.»

«Il conte Molterni, sì» disse lei pensosa. «Filippo, ascoltatemi bene, ora coloro che voi nascondevate ai miei amici inglesi sono usciti allo scoperto, voi stesso dichiarate che la sommossa è opera loro. Lord Hampton forse può aiutarvi, potreste scambiare notizie.»

«In che modo lord Hampton potrebbe aiutarmi?» domandai perplesso ma speranzosissimo. «Se egli nemmeno conosce i complici di d'Herblay...»

«Quello che un diplomatico conosce» disse lei sorridendo «va oltre l'immaginazione.»

Intanto, pensai, non conosce la gente di Aramis. Ci pensai su, non intendevo perdere tempo, ma il tarlo che madama mi aveva ficcato in testa mi costrinse ad accettare.

«Cosa proponete?» domandai.

«Passiamo per casa sua» disse lei «e parliamogli.»

Così facemmo. Lord Hampton era a colloquio con lady Shelley. Enrichetta spiegò i termini della questione.

«Un do ut des» concluse ridendo, perché con le frasi fatte era a disagio, trovandole ridicole.

«Interessantissimo» disse quella lenza di lord Hampton.

«Lord Hampton» intervenni, «davvero ritenete di potermi aiutare?»

«Dopo i nostri precedenti colloqui» disse lui, «ho fatto mettere sotto controllo da miei agenti la duchessa di Longueville e l'arcivescovo di Parigi che in passato, è noto, avevano avuto rapporti con d'Herblay»

Soprassalii, la sicurezza di costui era proverbiale ed era difficile non illudersi ad ascoltarne le granitiche, in apparenza modeste, affermazioni. Non dissi niente però, dato che toccava a lui dire qualcosa di più.

«Mando a chiamare il capo dei miei uomini e mi informo» concluse e così fece, assentandosi qualche momento.

Poiché erano persone a modo, nell'attesa che costui arrivasse pensai di non pregiudicare nulla raccontando le mie vicissitudini a casa del conte Molterni. Essi erano curiosissimi.

«Il corpo di costui, intendente di un principe, come ho detto, ignoro dove lo abbiano celato. Ritenevo fosse nell'armadio ma, come ho detto, non c'era.»

«Problema intrigante» osservò lady Shelley. E prese a farmi delle domande sulla dislocazione delle camere e su ciò che avevamo fatto io e il mio compagno quando ci eravamo dati alla fuga verso il tetto e quanto tempo eravamo stati lontani.

«Certamente» spiegò lei che era esperta di complotti e ne aveva debellati diversi, a quanto capii dall'ammirazione di Enrichetta, ed era la degna compare di Hampton, «lo hanno avvolto in una coperta del letto o in un tappeto; dite di non aver notato se uno di questi oggetti mancava dalla stanza... e l'hanno portato in un altro luogo della casa.»

Era di sicuro così. Era stato ingenuo da parte mia ritenere che essi nascondessero un cadavere proprio nella loro camera e mi resi conto come conoscere la strategia è una gran cosa, ma sovente la mia inesperienza sul campo mi portava a confonderla con la tattica:

convinto che la camera di quelli fosse il luogo meno esposto al rischio di perquisizione degli svizzeri, non ero stato capace di ragionare su più vasta scala.

In quella vennero ad avvertire che era arrivata la persona attesa, lord Hampton si assentò e tornò pochi minuti dopo. Vi era nei suoi occhi un lampo ironico, che mi fece ben sperare; a quel punto dovevo rischiare, dir tutto e confidare nella parola dell'altro. Attesi solo che mi desse il via.

«So dov'è d'Herblay» disse.

«È a Parigi?» domandai.

«A Parigi» rispose.

«Vi racconto quello che so e voi pure?» domandai.

«È andata» disse lui.

Rivelai chi erano gli amici di Aramis senza escludere niente, non avevo nessuna pendenza con loro e non venivo in alcun modo meno ai miei doveri verso il re di Francia, almeno per quanto mi pareva dato che quelli erano coinvolti in una sommossa e non erano fedeli a sua maestà.

Egli appuntò tutto e mi disse:

«È in casa dell'arcivescovo, duca di Bonfort.»

Non conoscevo l'indirizzo che mi diede, più alcune informazioni sul palazzo e sui suoi abitanti.

«Però come farete ora ad andarvene?» disse. «C'è il coprifuoco.»

«D'altro canto c'è il rischio che domani o prima Aramis parta» obiettai.

«Sicuramente» disse lui rinfrancandomi, dato che mi fidavo del senso politico di costui. «Stanotte gli sarebbe troppo difficoltoso, ma domani all'alba, riaprendosi le porte per i mercati, troverà la maniera per filare.»

Non potevo certamente chiedere a Enrichetta d'accompagnarmi, con lei non ci sarebbero stati inconvenienti. Ma, come cogliendo lo sguardo che non osai per pudore rivolgerle, lei commentò sarcastica:

«Non vi aspetterete, Bornardone, che vi conduca io per mano?»

«Naturalmente no, altezza» dissi indispettito. «Avete fatto fin troppo.»

«Meno male» concluse.

L'amore era proprio finito, me ne dispiacque ma così vanno le cose. Avrei voluto che però costoro mi fornissero comunque un vago aiuto, un accompagnatore con carte inglesi, una carrozza o che so io, ma essi si limitarono a guardarmi attendendo prendessi da solo una decisione. Se avessi inteso restare, dato che il coprifuoco ciò consigliava, senza dubbio m'avrebbero ospitato, in caso contrario dovevo sbrigarmela per conto mio. Decisi di passare per dei vicoli e studiare ulteriormente la situazione, poi andare al Palais Royal a beccare Kelim.

Quella bizzarrissima Enrichetta al momento di salutarci, avendo chiesto ai suoi di lasciarci soli, mi abbracciò con occhi lievemente umidi.

«Addio» disse.

«Addio» dissi con la tronfia sicurezza che gli occhi umidi di una donna, se non siamo davvero forti, facilmente ci dà. Ma immediatamente, vergognandomi, aggiunsi con dolcezza: «Madama, avete cambiato la mia vita».

«Bene» disse lei, come avessi affermato qualcosa di indiscutibile, che faceva onore al mio buon senso.

Uscii dalla stradina di prima e quatto mi avviai verso il Palais Royal. Ignoravo come avrei fatto ad avvicinare le guardie; benché mi ci fossi spremuto il cranio, non avevo avuto idee. C'era il rischio che mi tirassero addosso a vista. Per fortuna Kelim non dormiva, aspettava me ed era rimasto all'interno dei cancelli quietamente seduto sull'erba, tollerato dai moschettieri. Ne intravidi la figura da lontano e mi avvicinai con passo calmo contando che, solo e con postura aristocratica, avrebbero atteso fino all'ultimo prima di accopparmi.

Quando una guardia diede il chi va là, Kelim mi notò e un momento dopo era fuori. Lo lasciarono infatti uscire, i moschettieri non si incaricavano del pattugliamento della città e al riguardo se ne infischiavano. Arrivammo in via de Brandeur e bussai al portone di fronte al palazzo del duca di Bonfort. Vi abitava un sarto inglese che ospitava lo spione di lord Hampton, il quale mi aveva garantito di poter andare a parlare con costui per ulteriori ragguagli: avrebbe lasciato detto di avvertirlo del mio passaggio. Il portinaio venne ad aprire con gran gentilezza, perché evidentemente il mio uomo gli aveva dato una mancia, ci salutò cortesemente e disse che i miei ospiti abitavano al terzo piano; salimmo di sopra e bussammo alla porticina del sarto. Venne ad aprire l'agente in persona, disse che il sarto e la sua famiglia dormivano e ci portò nello stanzino da lavoro, dove sedemmo accanto alla finestra. Da qui si vedevano la strada e il palazzo.

«Era lui» disse l'agente, che era un uomo pallido, sui quarant'anni. «Avevo visto una stampa di un suo ritratto a carboncino, che lord Hampton mi ha procurato. Ora ha quasi settant'anni, ma è riconoscibilissimo: tratti assai fini, un che di ostentato nel modo in cui è sceso dalla vettura, muoveva le mascelle per sembrare virile.»

Era lui.

«È entrato verso le sei e un quarto» continuò l'agente inglese, «la carrozza aveva lo stemma del conte Molterni, un domestico è andato a bussare e poco dopo l'arcivescovo in persona, il duca, è sceso alla porta e d'Herblay, rapidamente uscito dalla carrozza, è entrato nel palazzo. Tramite uno dei ragazzi del sarto ho mandato un biglietto al mio superiore e questi, a quanto so, ha poi avuto modo di informare lord Hampton.»

«Non ci sono guardie nel palazzo?» domandai.

«No» rispose lui con sicurezza. «Ci sono sei domestici, due preti che fanno da segretari, una cuoca, una fantesca e gli addetti alla carrozza. Tutta gente pacifica come il duca.»

«Il palazzo ha altri due ingressi oltre quello?» domandai.

«Sì, uno sul retro per i fornitori e l'altro tramite le scuderie, all'angolo della strada» rispose lui. «A mio parere è l'accesso migliore, però dentro ci sono il cocchiere e uno stalliere che dormono in una stanza connessa, lo so perché al mattino si affacciano ancora sbracati proprio da quella porta, come amano fare i francesi.»

«L'entrata sul retro invece» domandai, «che mi dite?»

«È una porticina assai robusta e dubito che riuscireste a scassinarla.»

«Il vostro ospite, qui, non ha una scala?»

«No, ma l'ha il portinaio. Lo so perché l'ha usata di recente per potare l'edera del cortile interno.»

«Potreste farvela dare con un pretesto?»

«Certamente, dirò che occorre a dei conoscenti perché, avendo perso la chiave, devono entrare dalla finestra.»

Quell'uomo era straordinario e mi sentii in torto temendo di star coinvolgendolo più di

quanto il suo superiore, lord Hampton, avrebbe tollerato; se qualcosa andava male si rischiava, tramite la scala, di risalire al portinaio di questa casa e quindi al sarto inglese e al suo ospite. Scendemmo tutti e tre, egli bussò al portinaio e poco dopo entrambi conducevano fuori una lunga scala a pioli. Costui, opportunamente retribuito, non fece una domanda, affidarono a me e a Kelim il corpo del delitto e un istante dopo uscivamo dalla casa. Girammo intorno al palazzo dell'arcivescovo. Era isolato da tutti i lati, avendo due vicoletti laterali e due strade davanti e dietro. Era a quattro piani, considerando che le camere da letto dei padroni erano al secondo piano e le stanze dei domestici al terzo, come ci aveva detto il nostro amico, quelle al primo piano erano adibite all'uso durante il giorno, uffici, sale, cappella, mentre all'altezza strada c'erano scuderie, cucine, portineria e cantina. Le finestre di questo piano erano sprangate ma al primo, pur avendo massicci controbattenti, erano piccole e pensare di forzarne una non doveva essere insensato. Kelim, avendo sistemata bellamente la nostra scala nel vicolo di sinistra, salì e con il massiccio manico del coltello fece leva. In un quarto d'ora riuscì a spalancare i battenti esterni. La finestra vera e propria era però assai più ardua da vincere, i vetri erano serrati all'interno da scuri e, oltre ai chiavistelli superiore e inferiore, da come faceva resistenza, doveva avere anche sbarre orizzontali. Kelim era sceso esausto ed ero salito io. Non sapevo che fare, la finestra non cedeva in alcun modo, sarebbe stato necessario un ladro di professione e strumenti come spranghe di ferro e simili. In quella suonarono le undici e un quarto e, obbedendo a un improvviso impulso, al secondo rintocco colpii con il calcio della pistola il vetro, al terzo rintocco lo feci cadere al suolo e ai rintocchi successivi finii di eliminarne abbastanza per poter lavorare allo scuro. Non era arrivato il decimo rintocco che con il coltello di Kelim già avevo fatto leva e stavo per aprirlo; ormai intenzionato ad arrivare in fondo, costasse quel che costasse, lo forzai e mentre suonava il sesto, già infilato dentro il braccio, riuscivo a levare la sbarra di chiusura orizzontale. Poi attesi. Non si udirono rumori; dopo dieci minuti mi decisi ad aprire anche i due chiavistelli verticali. Un minuto dopo eravamo nella cappella. Approfittando del chiarore che veniva da fuori, dalla finestra spalancata, andai a dare un'occhiata all'esterno della cappella, dava sulle scale che salivano di sopra. Tornai indietro e mi sporsi per tirare a me i battenti e chiudere la finestra in modo che la ronda non notasse nulla di strano, vidi l'inglese affrettarsi verso di noi; come d'accordo, avendoci spiato dal suo posto d'osservazione, si precipitava ora a prendere la scala e portarla dentro da lui. Rassicurato su questo dettaglio chiusi del tutto la finestra e con Kelim uscimmo sulle scale. Salimmo lentamente di sopra nel buio assoluto e giungemmo al piano dove erano le camere dell'arcivescovo, di sua madre, dei due preti e, ragionevolmente, dell'ospite. Secondo l'inglese i due preti abitavano nella prima camera, un po' defilata, sotto la scala che conduceva al piano dei domestici, la madre nella terza e il duca nella quarta, che affacciava sull'altro lato del palazzo. Un ospite doveva trovarsi nella seconda, nella quinta o nella sesta porta. Non si udiva nulla; fu giocoforza, dato il buio totale, accendere una candela: con l'acciarino lo feci e tenendola sulla destra assai distante da me, nel timore che quel diabolico Aramis ci attendesse già con le pistole in mano, origliai alla prima porta: se i due preti segretari dell'arcivescovo dormivano lì erano silenziosissimi. Passai alla seconda porta, Kelim era rimasto fermo sulle scale ad attendere: anche qui silenzio assoluto. Dalla terza giunse invece il sommesso russare di una persona anziana, forse la madre del duca. Dalla quarta sentii chiaramente il respiro pesante di un uomo, doveva essere il duca dato che mi fidavo delle indicazioni del nostro

inglese, aveva spiato a lungo il palazzo e conosceva le finestre e i rispettivi ospiti. Dalla quinta di nuovo nulla; dalla sesta veniva invece un chiarore. Non me n'ero accorto perché questa porta era ad angolo. Era un chiarore fisso, significava che si trattava di una lampada e non di una candela; probabilmente la porta era chiusa dall'interno con un chiavistello, dato che non aveva serratura. Però era anche possibile che non fosse chiusa affatto, va' a saperlo. A ogni modo, tentare di aprire quasi sicuramente avrebbe significato scatenare la reazione dell'occupante. Solo se la porta fosse stata senza chiusura avrei avuto la possibilità di puntare la pistola prima che quello attuasse una qualunque reazione. In caso contrario, ignoravo cosa sarebbe accaduto. Del resto, non dimenticavo che Aramis, pericoloso fin quanto si vuole, era pur sempre un uomo di sessantasette anni. Un po' di rischio, come l'avevo preso allorché ero entrato nella carrozza, era accettabile. Ma non mi decidevo, temevo di farlo in qualche modo sfuggire di nuovo alla cattura. Avevo spento la candela appena avvistato il chiarore e lentamente tornai indietro, dove bisbigliai a Kelim la situazione. Mi seguì alla sesta porta. Aspettavamo una cosa qualsiasi che ci cavasse dai guai, nulla accadeva. Kelim risolutamente poggiò la mano sulla porta e provò a spingere. Non successe niente, era sprangata. Dall'interno udimmo un rumore, l'abitante della camera si era accorto di qualcosa? Aveva il sospetto e commise l'errore che, per chi ha pazienza e non si fa irretire da paura, corruzione o qualunque tipo dì distrazione sempre viene ad aiutarlo braccando il malvagio: suonò il campanello del domestico che gli era stato affidato; non udimmo nulla, ma un minuto dopo un giovane servo con la lampada scese le scale dal piano di sopra. Presi alla sprovvista Kelim e io, per un momento, perdemmo la testa, poi al chiarore doppio della lampada dall'alto e della lucetta sotto la porta notai una cassapanca sul lato opposto del corridoio e, afferrando Kelim per la mano, dopo averlo stretto un secondo per calmarci a vicenda, lo condussi con me verso il mobile, dietro cui ci accoccolammo sperando per il meglio. Non ci vide perché non cercò di vedere, si limitò a raggiungere la porta e a bussare.

«Chi è?» chiese d'Herblay dall'interno.

«Sono Pierre, eminenza» disse il domestico.

La porta fu aperta e d'Herblay si affacciò, la voce tranquilla del domestico l'aveva rassicurato, aveva una pistola per mano. Il domestico si spaventò:

«Che succede mai, eminenza?»

«Niente» disse lui, dato che dal suo punto di vista non poteva scorgerci. «Entrate.»

Il domestico stava sulla soglia, lui un passo più dentro.

«Avete visto niente?» domandò.

«Niente, eminenza» rispose quello.

«Ho sentito un rumore» riprese Aramis, «che poteva mai essere?»

«Una delle domestiche al piano di sopra» disse tranquillamente l'altro. «Si riuniscono nella camera della cuoca e a volte fanno rumore. Andrò a rimproverarle.»

Aramis aveva paura. Era sconvolto dalle continue nostre incursioni e non si sentiva più sicuro di nulla. La voce che tentava di mantenere gelida mi fece pietà; era un vecchio che giocava ancora a fare l'uomo di polso.

«Nessuno può entrare qui» disse il domestico, «eminenza, le porte sono impenetrabili, dovete starne certo.»

«Lo so» disse lui, «eppure... maledizione, sono troppo nervoso...»

«Volete che vi prepari una tisana?» disse il domestico.

«Ma no... una tisana» fece lui con un lampo dell'antica ironia. «Andate.»

Ero già fuori, in cinque passi silenziosi ero alle spalle del domestico e, tenendomelo davanti, puntai la pistola contro d'Herblay. Aveva entrambe le pistole in mano ma abbandonate; capì all'istante dato che la camera era sufficientemente illuminata, che se avesse provato ad alzarne una sarebbe morto.

«Accoccolatevi e poggiatele a terra» dissi, tenendo con la sinistra la gola del domestico.

Obbedì.

Kelim mi aveva raggiunto, io mi spostai verso d'Herblay e lui prese in consegna il domestico, a cui rapidamente legò le mani dietro la schiena senza bisogno di dirgli una parola e lo imbavagliò. Quando ebbe finito lo fece sedere a terra e gli legò anche i piedi, io attendevo tenendo a bada d'Herblay. Kelim gli andò alle spalle, senza complimenti gli tirò i polsi dietro, li legò e imbavagliò pure lui.

«Andiamo» dissi piano.

Qui commettemmo un errore, l'ennesimo di quella maledetta impresa: nella fretta, non pensammo a legare le mani e i piedi del domestico tra loro, in modo che non potesse muoversi in alcun modo.

Uscimmo dalla camera, avanzammo con la lampada del domestico verso le scale, ma avevamo fatto pochi passi quando quella peste di giovanotto, che evidentemente non mi aveva perdonato di averlo usato come scudo, dovette, trascinatosi rapidamente alla porta, chiuderla con un calcione perché sentimmo sbattere e prese poi, sentendosi al sicuro da noialtri perché doveva aver tirato con i piedi il fermo di chiusura, a battere forsennatamente contro di essa. Un istante dopo, nervoso com'era per quell'ospite forse indesiderato, l'arcivescovo uscì in camicia da notte e, ancora un momento, dalla loro camera uscirono il primo e poi il secondo prete. Ciò che successe non ho desiderio di spiegarlo, una cagnara, un disastro, l'apocalisse. Urla, strepiti, preghiere, a cui presto si congiunsero quelle della madre del duca, uscita pur essa dalla propria camera, e dall'alto arrivarono in men che non si dica tre domestici. I nostri ordini neanche venivano uditi, se pure i due preti, che erano più vicini, avrebbero potuto in principio obbedirvi, pungolati dalla reazione e dalle preghiere dell'arcivescovo presero a pregare e gridare, venendo dopo qualche secondo efficacemente coadiuvati dalla signora. Io e Kelim ci guardammo come due pecore in uno scannatoio, desiderosi di piantare tutto e darcela a gambe, ma la ragione ebbe la meglio: andai dai due preti e colpii il primo alla tempia con il calcio dell'arma; stavo per fare lo stesso con il secondo, quando il silenzio arrivò come a un comando divino e il secondo prete allargò le braccia a chiedere tutta la clemenza del mondo.

Il primo non era svenuto, dato che non l'avevo colpito con forza e dissi al secondo di aiutarlo e tornare davanti a noi. I tre domestici erano rimasti immobili alla base delle scale e solo il terrore impedì alla signora di richiudersi dentro e lasciarci con le pive nel sacco; il terrore e probabilmente la vergogna di abbandonare il figlio e gli altri nei pasticci. Ignoravo se quelli dabbasso avessero sentito e non intendevo prendermi un colpo di schioppo nella schiena, proprio mentre infilavamo il portone; bisognava quindi ricominciare con ordine e liberarci di tutti questi importuni e degli altri che eventualmente fossero arrivati: non c'erano soldati o uomini d'armi in casa e la cosa non avrebbe dovuto suscitare troppe difficoltà. Che qualcuno si affacciasse a gridare aiuto non mi sembrava probabile, perché dovevano aver ben capito che l'ospite del padrone non era uno stinco di santo. Con gentilezza, invitai la signora ad andare assieme agli altri verso la camera

dell’arcivescovo. I tre domestici erano rimasti impalati e non osavano scappare, nel timore di essere poi tacciati di pavidità e anche perché, essendo le scale diritte dinanzi a noi, c’era il rischio che arrivasse una pallottola a fermarli. Kelim impugnava adesso entrambe le pistole, io una, e nell’altra mano tenevo la lampada assai in alto, per illuminare tutto. Conducemmo il gregge verso la camera e mentre Kelim restava sulla soglia, con Aramis faccia al muro, a lato della porta, raggiunsi i domestici e li condussi verso la camera a loro volta. Ce n’erano altri quattro di sopra, secondo le informazioni, ma che andassero al diavolo. Nella camera dell’arcivescovo accendemmo la lampada e nell’ambiente illuminato a giorno avemmo un quadro d’insieme dei nostri ospiti. La signora e l’arcivescovo, ligi al lignaggio, erano calmi, adesso, non intendendo fare ulteriori figuracce dinanzi ai servi.

«Bornardone, Bornardone» disse l’arcivescovo.

«Vostra grandezza» dissi io non potendo evitare un tono beffardo, «dovete venire con noi e d’Herblay. Ignoro infatti come reagiranno quelli dabbasso, a proposito quanti sono?»

«Due, il portinaio e il fratello» rispose prontamente.

«Più il cocchiere e lo stalliere» aggiunsi io.

«Sono dall’altra parte della casa, non credo abbiano sentito» disse lui.

«Di sopra invece, quanti domestici rimangono oltre questi quattro?» domandai. «Il quarto è nell’altra camera.»

«Due: la cuoca e la fantesca» spiegò.

Quindi l’informazione era inesatta: i domestici erano quattro, gli altri due erano i portinai.

«Andiamo, monsignore» dissi.

«Mi rifiuto in modo assoluto» si oppose lui.

La madre approvò con un cenno.

«Monsignore» dissi con calma, «avete dato ricetto a un criminale, non obbligatemi a misure sgradevoli.»

«Non vengo» ripetè lui, con la forza dell’ostinato.

Kelim non fiatava, lasciando la situazione nelle mie mani, ma in verità io non sapevo che fare, un arcivescovo per me restava un arcivescovo. Speravo che Kelim impugnasse la faccenda e la sbrigasse in un modo o nell’altro, poiché stavo ora perdendo la pazienza.

«Bornardone, cerchiamo un compromesso» disse lui.

«Monsignore» cercai di spiegargli, «andremo via di qui solo con d’Herblay. Rispondete, vi prego, questo lo avete capito o no?»

«Cerchiamo un compromesso» insisté.

Voleva spingermi a un atto di violenza, misericordia. Capii che era la terribile verità. C’era nel suo tono ottuso il desiderio, ne ero sicuro, a che io gli facessi del male.

«Volete che vi colpisca, monsignore?» domandai, dicendo pane al pane.

Inorridì.

«Ma cosa dite?» chiese.

«Allora perché la tirate per le lunghe?» insistei. «Non abbiamo fretta monsignore, abbiamo in pugno il fine delle nostre peripezie, questa volta non lo molleremo se non dopo avergli ficcato una pallottola nel cranio e voi siete uomo troppo fine di cervello per non aver capito la nostra condizione. Allora perché piagnucolate e menate il can per l’aia? Seguiteci; non intendiamo fare niente né a voi né agli altri.» Non osai nominare la madre,

perché mi sembrava cosa davvero troppo vile. «Ma ho paura che quelli dabbasso possano tentare qualche scherzo. Capite?»

«Capisco perfettamente» disse lui con lucidità.

«E allora che volete?» dissi.

«Non vengo» disse lui. «E se mi lasciate parlare un momento, visto che non avete fretta, e del resto che fretta dovreste mai avere?, vi spiego le mie ragioni. Quest'uomo diventerà un giorno papa, ragionate, è più conveniente per voi assicurarlo alle carceri di sua maestà per un reato antico, sconosciuto e dimenticato dai pochi che lo conoscevano, o lasciarlo stare ed essere ricordato in futuro da lui e dai suoi amici come chi poteva perderlo e l'ha salvato? Siate concreto, qui non si tratta di etica, Bornardone, si tratta di vita. L'etica, la correttezza, la legge sono una gran bella cosa e io le amo, ma di fronte alla necessità bisogna avere la freddezza di fare un passo indietro. Si tratta della vostra vita, Bornardone, e di quella del vostro amico levantino, beninteso. Vi faranno morire, Bornardone, se portate via sua eminenza, non avrete scampo. Ma pensate anche alle cose buone che costui potrà fare per l'umanità e voi impedirete, pensate al bene che potrebbe fare a tutti noi; essere i benemeriti di un papa, vi rendete conto? Se mai avete desiderato il potere, quello sarà il momento in cui l'avrete raggiunto. Se insistete nella vostra posizione, posizione di follia, Bornardone, non avrete più un amico, perché nessuno accetta di continuare a provare affetto per il presuntuoso. E noi siamo abbastanza noti per schierarvi contro tutta Parigi, compreso il re, che subito dopo il favore a lui fatto vi dimenticherà. Noi siamo dalla parte del più forte, non dovete scordarlo, perché siamo aristocratici e possiamo volgerci in un lampo da qualunque lato purché i nostri interessi siano salvaguardati, ma a me pare che voi questo lo scordiate ritenendoci forse dei pezzenti qualunque. Non suscitate la nostra rabbia, Bornardone, vi costerà carissima. La vita non vale niente se si hanno contro nemici davvero in alto. La maledirete la vita.»

«Ne parlerò male, monsignore?» domandai sarcastico.

«Non avrete il tempo di parlarne male» disse lui con un sorriso maligno, «perché sarete morto prima.»

Non potevo fidarmi di costui, era uno squinternato. Come accidenti avessi potuto ritenerlo a modo lo ignoravo, eppure se fossi stato davvero esperto avrei dovuto comprendere già allora che sotto i discorsi così pieni di giustezza e decenza qui e là traspariva, quasi invisibile, una falla. Ma non trovavo la forza di imbavagliarlo, legarlo e a furia di percosse, se necessario, portarlo con noi dabbasso.

«Che facciamo?» disse Kelim.

Lo guardai cercando di trasmettergli con gli occhi la mia impotenza. Lui non comprese.

«D'accordo» dissi, «monsignore, vi lasciamo qui con gli altri, noi andiamo via. Non intendo rivelare alla giustizia dove abbiamo preso d'Herblay. Se egli è d'accordo diremo che l'abbiamo catturato in carrozza, in strada, cosa che del resto è effettivamente successa questa mattina. Quindi valutate: se gridate e date l'allarme alle pattuglie rischiate di farci sparare addosso, ma molto più rischiate che quelli ci aiutino a portare al sicuro d'Herblay e appresso mandino il luogotenente criminale a chiedervi ragione delle vostre amicizie.»

Avrei potuto portare uno dei domestici come cicerone e scudo, ma non ne avevo voglia; nel caso precedente, irrompendo in camera di un delinquente, avevo avuto i miei diritti a farlo, anche essendo quasi sicuro che un uomo esperto d'armi come Aramis non avrebbe mai tirato inutilmente con la quasi certezza di colpire un altro. Ma nel caso dei due

dabbasso, e forse del cocchiere e dello stalliere, non intendevo far rischiare la pelle a un malcapitato qualunque.

«Non seguiteci» esortai, «non metteteci spalle al muro perché uccideremo.»

E lo dissi con tono talmente veritiero che nessuno dubitò.

Capitolo 9

Scendemmo rapidamente le scale, io davanti di due passi, Kelim con una mano su quelle legate di d'Herblay e la pistola alla sua nuca. Che nessuno dei due portinai si fosse fatto vivo era un buon segno, dopotutto se non erano saliti di sopra a verificare cosa mai accadesse significava probabilmente che neanche avevano sentito gridare. Giungemmo al cortile e con rapidità, sopravanzando di sei o sette passi il mio amico, mi feci al portone; lo illuminai completamente, scrutandolo, e trovato il capo del paletto lo issai.

I due portinai, il cocchiere e lo stalliere, maledizione, ci aspettavano all'esterno. Con tutta evidenza, mentre noi eravamo a discutere nella camera dell'arcivescovo, alcuni di loro dovevano essere saliti di sopra, avevano sentito abbastanza, erano discesi e avevano allertato gli altri. Appena fuori dal portone, sentendoci ormai al sicuro — se non per le pattuglie alle quali comunque facilmente adesso avremmo potuto spiegare le nostre ragioni avendo a riprova un tale prigioniero –, ci stavamo allontanando verso l'unica direzione possibile quando dal vicolo, che certamente contenti come ci sentivamo non avevamo pensato a verificare, uscirono quattro forsennati armati di bastoni che saltarono due addosso a me e due addosso a Kelim dandocene un fracco. D'Herblay si dileguò mentre io, persa la pistola, cercavo disperatamente di schermarmi e Kelim, mi accorgevo con la coda dell'occhio, cercava alla cieca di difendersi a calci. La sua tecnica sortì qualche effetto dato che il mio amico non era tipo da avvertire dolore quando perdeva le staffe e i suoi due aggressori, dopo una serie insulsa di minacce, se la svignarono; egli si rivolse allora ai miei che continuavano a menar botte da orbi e a uno spezzò il braccio tirandoglielo di scatto dietro e l'altro, sentendo il caratteristico schioppettio dell'osso rotto, preso da terrore, afferrato per l'altro braccio il compagno urlante se la svignò. Kelim li inseguì per alcuni passi, ma io lo richiamai e mi lanciai nella direzione in cui si era dileguato d'Herblay. Era andato verso il lato opposto, svoltando nel vicoletto da cui noi eravamo entrati con la scala; solo che questo vicoletto conduceva alle mura. Mi venne il dubbio che quella volpe, girato intorno al palazzo, fosse poi andato sul retro e avesse tentato da lì di rientrare. Raggiungemmo la porticina e prendemmo a tempestarla di calci. Nessuno venne ad aprirci. Se l'avevano effettivamente fatto entrare, la nostra tecnica rudimentale di incursione poteva costarci la pelle.

Kelim disse:

«Non l'hanno fatto entrare. Abbiamo perso solo un minuto.»

«Giusto» dissi, «allora è scappato da qualche altra parte.»

«Voi, chi siete?» urlò qualcuno.

Maledizione, era l'ufficiale della ronda.

«Gambe» dissi al compare e prendemmo a filare a più non posso, sperando di non incappare in una pattuglia.

Quelli dietro a noi. Da una strada avvistarono i pennacchi di alcune guardie municipali, gli urlarono di tagliarci la strada. Puntai verso il fiume, intenzionato personalmente a buttarmi in acqua, perso per perso, ma al molo, avvistata la chiatta del capitano Lefranc, salii rapidamente sulle spalle di Kelim, saltai a bordo, gli tesi la mano e lo tirai su con il

braccio sano. Stesi pancia a terra dietro il parapetto ascoltammo le pattuglie correre lungo l'argine. Feci segno a Kelim di aspettare e strisciando giunsi alla porta della grande cabina del capitano. Bussai finché sentii una voce dall'interno:

«Chi è a quest'ora?»

«Frédéric» dissi io, «sono Bornardone, l'amico del capitano.»

Erano tutti lì i membri della famiglia, con i vetri ben schermati nel timore di controlli, pericolosissimi quella notte, con le lampade accese a giocare a carte e le giovani a sfogliare un libro che commentavano. Ci accolsero benissimo, me e Kelim. L'unica che indietreggiò, come temendo la giustizia, fu la signora Richoux, povera disgraziata, il cui viso codardo aveva però già i segni della finzione con se stessi. Di quel che aveva fatto e della morte di Levine che aveva causato già si era comodamente scordata, o almeno ci provava; quei suoi passi indietro quando vide l'amico della sua vittima furono la prova che ancora mancava. Chiedemmo ricetto per qualche tempo, spiegando che le pattuglie ci avevano avvistato in giro e ci avevano inseguiti. Non discussero i loro doveri di ospiti. Ci offrirono della cioccolata e l'accettammo con piacere. Poi il capitano e le tre donne, la moglie, la cognata e un'amica di famiglia ripresero a giocare e noi ci accomodammo con le due ragazze.

Kelim già dardeggiava occhiate di fuoco, io mi divertivo ai suoi spasimi d'amore dinanzi a ogni membro del gentil sesso che fosse passabile, ma quel diavolo aveva il suo fascino di cui a volte mi ingelosivo. Ma le sorelle Lefranc erano borghesi e poco propense a dar confidenza a un mussulmano, egli comprese e se ne stette buono. Raccontai alla grossa gli ultimi avvenimenti, mi toccava, in cambio della gentilezza di quella gente e in particolare delle due giovani, che ci intrattenevano e appunto avevano chiesto ragguagli.

«Io non capisco» disse Hortense «perché tanta furia contro costui, o meglio, lo capisco, capisco anche il desiderio di giustizia, Filippo... Kelim, ma non capisco perché non indirizzare tale desiderio anche verso altri obiettivi. Perché uno così arduo e micidiale? Rischiate continuamente la vita, è sensato? Non voglio demoralizzarvi, non sono così vile, ma desidererei capire. Perché voi siete uomini e io donna e forse certi sentimenti mi è difficile comprenderli, eppure amerei sapere cosa li causa.»

«Hortense» dissi, «noi non rischiamo continuamente la vita, se così fosse avreste ragione a ritenere l'impresa micidiale. Chi rischia sempre alla fine muore, è matematica questa. Fin ora solo in un'occasione ho personalmente rischiato la vita: allorché d'Herblay stava per spararmi da pochi passi e Kelim mi ha salvato, poiché io ero imbambolato e non prendevo decisioni di sorta. Per il resto ci siamo mossi, vi assicuro, con grande cautela, considerando tutto quello che eravamo capaci di considerare e non ultima l'età e la stanchezza dell'avversario.»

«Abbiamo dalla nostra la strategia» disse Kelim con un pizzico di ironia che mi sbalordì, perché fino ad allora verso la strategia egli era stato ossequioso come verso una divinità. Ma che la rispettasse profondamente era palese: cercava di capirne il fondo segreto, mi accorgevo ogni volta, e obbediva al progetto con sano entusiasmo, senza paure, proprio nella convinzione che fosse incontrovertibilmente logico. Anche ora, in un certo senso, si limitava a dire un fatto puro e semplice, ma per pudore aveva aggiunto il lieve sorriso che la sua faccia da lupo rendeva incantevole e infatti strappò a Camille un'occhiata di intenso struggimento. Lui, quella canaglia, se ne accorse e le sorrise sottilmente.

«Che farete ora?» chiese Camille.

«Lo ignoriamo» risposi. «Ma, certo, dovremo trovare il nostro uomo. Se si riorganizza, ed è probabile lo faccia dato che conosce un sacco di gente, all'apertura delle porte lascerà la città.»

«Allora» disse Camille, «vi conviene forse attenderlo fuori città.»

L'idea non era affatto stupida e mi colpì. Il problema, ovviamente, era che non sapevamo da quale porta sarebbe uscito né sotto quali vesti o in quale carrozza cercarlo.

«Dove può essersi nascosto» disse Hortense, «se era legato e imbavagliato? Non l'avrà trovato qualche pattuglia?»

«Tanto meglio, in tal caso» dissi cercando di essere onesto, ma in realtà provando un moto di orrore all'eventualità che altri si impossessassero della nostra fatica. Segno che non la giustizia veramente mi muoveva, ma qualcosa di più complicato e ancora misterioso.

Kelim disse:

«Posso fare un salto al Palais Royal e vedere se hanno notizie. C'è di guardia Prunzon, l'unico con cui sono rimasto in amicizia dopo la storia dei cavalli malati e forse riesce a chiedere notizie al quartier generale del principe di Beaumont. Mi deve un favore, Prunzon.»

«Dove ci rivediamo?» domandai.

«Non lo so» rispose. «Di' tu.»

«Kelim, è giusto che tu faccia questo passo, anche per sapere la situazione generale e quando apriranno le porte e smuoveranno le barriere, ma dubito che d'Herblay si sia fatto catturare; è un aristocratico, se pure la pattuglia lo ha trovato in quelle condizioni li ha ingannati con qualche discorsetto dei suoi» dissi.

«Allora credi davvero che sia tornato da...?» fece senza nominare l'arcivescovo, dato che certe cose non le avevamo dette.

«No» dissi recisamente. «Sarebbe una follia. E poi è terrorizzato, non dimenticarlo. Ha cercato un altro rifugio, immediatamente.»

«Il...» disse lui.

Capii all'istante: il principe di Condé. Il suo palazzo era a quattro o cinque minuti e di certo lì avrebbe potuto trovare una sicura protezione.

Era lì, era sicuro, o almeno ragionevolmente sicuro. La duchessa di Longueville, altro rifugio disponibile e massimamente amichevole, era troppo lontana, all'Ile de la Cité e doveva temere che fosse sorvegliata, ma il principe di Condé era uomo ancora troppo potente perché lo si potesse importunare con spioni e in ogni caso era in grado di tenere a bada un reggimento con il suo prestigio, le sue guardie e la sua aristocrazia.

«Vediamoci tra due ore accanto al negozio di vignaio vicino al palazzo del... dove stamani abbiamo tirato fuori Aramis dalla carrozza» dissi.

«Sta bene» disse lui e, salutati tutti, sparì.

«Parto anch'io» dissi alle mie amiche.

«Ci rivedremo?» chiese Hortense, dolcissima.

«Siamo amici noi» la rassicurai.

Lei felice mi baciò le guance; salutai anche Camille e poi gli adulti. La signora Richoux non riuscii a guardarla negli occhi, alle signore feci un inchino.

La signora Lefranc disse:

«Badate a voi, Filippo, non avete una madre a raccomandarsi, tocca a me.»

«Non vi impensierite, signora, so quel che faccio.»

Il capitano Lefranc intervenne un po' acido:

«E non c'è bisogno di aggiungere altro.»

Stavo per rispondergli per le rime ma egli, già vergognandosi, mi diede una pacca amichevole, pregandomi così di essere tollerante.

«Voi vivete l'avventura» disse con gran garbo, «cosa vi aspettate? Vi invidio.»

«Capitano, grazie per l'ospitalità, so che poteva costarvi caro e non avete esitato.»

«Dovere. Addio, che la vita vi porti quello che cercate. Domani io riparto.»

Uscii, era la mezza, avevo tutta la notte dinanzi, avrei trovato Aramis, ero sicuro, e l'avrei portato dal re di Francia. Ero un esercito invasore che ha vinto tutte le battaglie e deve solo preoccuparsi di snidare i capi nemici ormai allo sbando. Illusione, amica dei giovani e di quelli mai cresciuti. La prova più disperata e funerea dovevo ancora passarla.

Il capitano Lefranc mi venne dietro richiamandomi mentre Frédéric sistemava una scaletta per farmi scendere.

«Bornardone, sentite» disse.

«Dite, capitano» risposi, incuriosito e vagamente commosso.

«La vita è un mistero, i suoi scopi ci sono ignoti» disse lui, «ma non dimenticate, crediate o non crediate in Dio, che fare il proprio dovere è l'unica maniera per attraversarla ragionevolmente contenti. Sono malato, Bornardone, i miei non lo sanno ancora, il medico che ho consultato, uno dei migliori, mi dà poco tempo. Ho paura, vi dico la verità, ma me ne farò una ragione. Volevo raccomandarvi le mie figlie, la mia vita da marinaio mi ha impedito di fare amicizie stabili ed è più mia moglie che ha stretto conoscenze varie. Oso domandarvi, in futuro, anche se vi sposerete, di avere verso le mie ragazze quell'occhio di amicizia che vedo ora avete.»

«Contateci, capitano» risposi.

«Un'ultima cosa» disse, «quando vediamo la morte che arriva ci vengono pensieri stranissimi e il più frequente, credo, è se abbiamo fatto tutto ciò che la ricchezza dell'esistenza ci metteva a disposizione. Ve lo dico, questo, come un consiglio, se mi permettete...»

«Ve ne prego» risposi con un groppo alla gola.

«Non esiste una maniera per vivere pienamente la vita, ho riflettuto» disse lui con grande saggezza e umiltà, «sempre c'è qualcosa, attraversassimo i sette mari di sopra e di sotto, che è mancato, e se pure lo avessimo avuto, sarebbe mancato altro. Solo a essere onesti si vive pienamente.»

«Vi ringrazio, capitano» risposi.

Ci stringemmo la mano e andai via. In pochi minuti, di gran carriera, giunsi alla contrada dei Lombardi e bussai il batacchio enorme della porta dei signori Planchet.

Si affacciò lui, in persona, dal piano di sopra.

«Che volete?» domandò.

«Signor Planchet» risposi, «sono Bornardone, devo parlare urgentemente con il signor d'Artagnan.»

«Il signor d'Artagnan è appena rientrato e ha bisogno di riposo» disse quel gran pedante, «e mi meraviglio che voi andiate in giro con i rischi che si corrono.»

«Svegliatelo» imprecai. «Si tratta di cosa importantissima» aggiunsi, «o non avrei

osato.»

«Vengo ad aprire» disse.

Poco dopo era dabbasso con una lampada ed essendo un uomo di buon senso si limitò a dire pacatamente:

«Signore, il signore aspetta.»

Il signor d'Artagnan attendeva in camicia e pantaloni, in piedi, nel salottino del suo appartamento. Non fece inutili minacce, scherzose o no, perché ben sapeva che non lo avrei importunato se non per qualcosa di grave. Raccontai le vicissitudini dall'ultima volta che ci eravamo visti, facendo nome e cognome di tutti, compreso il conte Molterni e l'arcivescovo di Parigi: il fatto che i suoi famigli mi avessero strappato la preda mi dava il diritto di riprendermi la parola di non citarlo.

Egli ascoltò i fatti che snocciolai in pochi minuti con schietta ammirazione, perché in tali campi era l'ultimo dei gelosi.

Quando conclusi che, a mio parere, si trovava ora presso il principe di Condé, Aramis intendo — e mi zittii dato che non c'era altro da aggiungere perché lui, d'Artagnan, era il responsabile se d'Herblay non stava nelle mie mani dalla notte precedente e non c'era bisogno di dirlo, con un tale uomo –, egli stette un minuto a riflettere considerando i suoi doveri.

«Cosa avete in mente?» domandò infine e solo pochi giorni prima una domanda del genere, fatta da lui, mi avrebbe fatto cadere al suolo secco. Ma, grazie a Dio, mi ero irrobustito spiritualmente e potei tollerarne la portata senza soverchie melensaggini, anche se di certo non potei evitare di impallidire e sentirmi sgorgare le lacrime che risolutamente inghiottii.

«Andiamo io e voi dal principe e controlliamo se Aramis è lì» risposi, «se è lì o ce lo consegnano con le buone o torniamo in caserma, prendiamo una ventina di moschettieri e andiamo a prelevarlo con le cattive.»

Scoppiò a ridere della mia strategia e io risi con lui. Però poi prese a sollevare ogni tanto gli occhi come chi considera i pro e i contro e sta cercando scuse per tirarsi indietro. Lo guardai sorridendo impassibile, vivaddio si vergognò. Era il minimo, maledizione. Però ugualmente non si decideva, l'amicizia per d'Herblay lo rendeva inetto, ma io non ero intenzionato a lasciare che se la cavasse comodamente. Se avesse insistito sarei passato alle ingiurie.

«Va bene» disse infine.

Non era per niente felice, ma me ne infischiavo; d'Artagnan era uno di quelli che, quando hanno cominciato una cosa che coinvolge anche altri, crepano ma non cambiano idea. Finì di vestirsi, prese la spada e uscimmo.

Percorremmo le vie principali stando nel mezzo, due pattuglie ci avvistarono, ma al momento di avvicinarcisi lo riconobbero e tagliarono diritto.

Una terza di svizzeri invece ci arrivò quasi addosso, burbanzosa.

«Siate cortese, capitano Liechte» disse d'Artagnan in quel suo modo urbanissimo, «si tratta di una faccenda grave, al servizio del re.»

«Acc..., il capitano d'Artagnan» disse quello. «Scusate, capitano, non v'avevo riconosciuto. Testa di somaro io.»

Ma una quarta pattuglia, di municipali, aveva tra i suoi sei componenti due visi noti: l'italiano e il tedesco che avevano ucciso Levine.

I municipali pretendevano che tornassimo indietro, infischiandosene di d'Artagnan che fingevano di non riconoscere. Il capitano prese a irritarsi e quegli sciocchi, invece di comprendere, alzarono la lampada a illuminargli il viso.

«Vi arrabbiate?» disse il sergente loro capo. «Allora volete costringerci ad arrestarvi?»

«Abbassate quella lampada dal mio viso» disse d'Artagnan, «o, fosse l'ultima cosa che faccio, vi accoppo.»

La guardia abbassò all'istante la luce.

«Noi obbediamo agli ordini» insisté petulante il sergente. «Dovete tornare indietro. O con le buone o con cattive.»

«Dannato imbecille» disse d'Artagnan avendo perso d'incanto la sua urbanità e ritornando l'uomo d'armi abituato agli strepiti e alla forza. «Vi dico che è al servizio del re.»

«E io vi dico, signor d'Artagnan» fece quello, «che stanotte l'unico servizio del re è tenere lontano dalle strade chicchessia. E per chi reagisce, o per chi non esegue gli ordini, c'è l'esecuzione sul posto.»

«Mi riconosci, canaglia» disse d'Artagnan «eppure insisti.»

«Insisto.»

«E allora vi insegnerò la creanza con la spada.»

Un istante dopo l'italiano, che non avevo perso d'occhio attendendo che accadesse qualcosa del genere, cadeva morto trafitto alla gola dalla mia spada. D'Artagnan diede addosso al sergente e a un altro i quali, terrorizzati più dall'idea di star commettendo un'enorme corbelleria a schierarsi contro uno dei più importanti militari del regno che dall'idea vera e propria dello scontro, se la squagliarono; io volevo uccidere anche il tedesco, ma il quinto membro della pattuglia mi aveva dato addosso con la sciabola e lo tenni a bada muovendomi però in modo che il tedesco non potesse fuggire. Il mio avversario, benché rabbioso contro i compagni, accusandoli di viltà, a denti stretti ripiegò e li raggiunse. Il tedesco era indietreggiato e mi fissava dall'angolo di un vicolo, come una bestia tremebonda, avendo ben compreso, con l'istinto del malvagio, che ce l'avevo con lui e forse ricordando dove mi aveva visto, anzi ricordandolo con certezza dato che era accaduto pochi giorni prima e già allora lui e il suo degno amico avevano intuito che stavo per dargli addosso, non fosse stato per l'intervento di Kelim. Lo rincorsi, deciso ad abbandonare tutto finché non fosse morto; egli dal vicolo saltò come un grillo dall'altro lato della strada e, isterico, chiamò i compagni che si erano fermati a una ventina di passi decidendo il da farsi. D'Artagnan era sicuro del fatto suo, cosa che mi tranquillizzava oltre ogni dire perché non avrei voluto coinvolgerlo in una rissa, che avrebbe potuto costargli cara. Era un ufficiale al servizio del sovrano, capo della sua guardia, e aveva il diritto di muoversi per Parigi se ragioni connesse alla difesa di sua maestà lo obbligavano. Il sergente e l'altro tornarono indietro, aizzati dal terzo che non tollerava avessero abbandonato il combattimento, obbligando anche lui. Io pensavo solo al mio tedesco, ma l'avversario di prima mi era di nuovo addosso, gli altri due quasi addosso a d'Artagnan e il tedesco, deciso a vendicare l'amico italiano, mi giunse alle spalle; cercai di voltarmi per fronteggiare entrambi, ma avevo il muro su un lato e non potei ruotare, stavo decidendomi a fuggire, dato che altra scelta in quei casi non c'è, quando la meravigliosa lama di giustizia del mio capitano tagliò la gola di quel miserabile attraversandogliela e uccidendolo. Gli altri, a questa nuova morte capirono che era il caso di parlamentare.

«Capitano d’Artagnan» disse il sergente, «noi facciamo il nostro dovere.»

«Il vostro dovere» replicò rabbiosissimo d’Artagnan «è ragionare.»

Essi raccolsero i morti e si allontanarono.

«Perché ce l’avevate con quei due?» domandò d’Artagnan che aveva compreso tutto.

«Erano due assassini» risposi.

Egli non chiese altro, ripromettendosi di chiarire la faccenda in futuro. Temetti che mi rimproverasse, ma aveva acquistato abbastanza rispetto di me per concedermi il beneficio del dubbio e attendere ulteriori delucidazioni. Non ero pazzo, o non gli avrei portato le notizie che gli avevo recato, inoltre mi aveva visto all’opera. Benché senza dubbio perplesso, essendo pur egli uno che non scherzava, soprassedette e si pose in quello che stavamo facendo.

Trovammo altre pattuglie e un’intera squadra di guardie reali le quali, recandosi proprio nella nostra direzione, ci accompagnarono, o meglio noi ci accompagnammo a loro per evitare ulteriori fastidi. Fuori il palazzo Condé non c’erano i soliti armati dato che nemmeno il principe aveva osato ostentare proprie guardie quella notte, ma dentro, dove fummo rapidamente introdotti, c’erano quasi tutti gli aristocratici che più o meno ricordavo dalle visite precedenti; il Condé e i suoi avevano tenuto a crearsi il migliore degli alibi. La sommossa non era stata vera sommossa, solo politica, e gli aristocratici della banda avevano preferito tenersene fuori, pronti a combattere veramente quando ce ne sarebbe stato bisogno. Il principe non c’era, il maggiordomo che ci aveva fatto entrare e faceva gli onori di casa ci chiese, chiese a d’Artagnan, di pazientare perché in capo a mezz’ora il suo padrone sarebbe rientrato: era uscito per una faccenda importante, come il signor Grosmann sapeva, dato che l’aveva incontrato proprio uscendo dal palazzo e non doveva tardare. Mi rassicurai a quell’accenno perché significava che Aramis non si era dileguato assieme al Condé, sotto la sua ala protettrice; era infatti scappato a noialtri molte ore dopo la fine del sommovimento popolare. Ciò significava che, se Aramis era lì, lo era su decisione del maggiordomo, signor Ravé, o di qualcuno dei capi; cercai con gli occhi Molterni, non lo vidi benché fosse presente, come scoprii poco dopo, e il duca di Chayen che invece notai, ma lui aveva già notato noi e dall’aria un po’ tracotante che assunse mi sentii ancora più certo che Aramis era lì e quasi sicuramente era stato il duca di Chayen a prendere in mano la faccenda. Bene, amico duca, vi avevo voluto un gran bene e vi rispettavo, ma avevo un conto da saldare anche con voi. La povera contessa di Lubon mi accolse con scorno quando mi recai a salutarla, perdeva ormai a rotta di collo, le baciai la mano.

«Restatemi vicino» disse, «può darsi che vinca.»

«Non vincerete» dissi piano per non farmi udire dagli altri.

«Siete diventato spietato» notò amaramente.

Speravo che si ingannasse. Passai a salutare con arroganza il duca di Chayen; m’inchinai:

«Duca, siamo venuti, io e il capitano d’Artagnan, a portar via Aramis, sappiamo che si trova qui.»

«Buon per voi» disse nobilmente, «se avete tale certezza.»

Andai oltre, cercando qualunque indizio, qualunque viso a cui carpire notizie o che mi garantisse un po’ di confidenza per interrogarlo. Vidi quel vecchio diavolo di Mantigny. Anche con lui avevo un sacco di debitucci da riscuotere.

«Pallavicini è morto» dissi dopo i preamboli. Già lo sapeva, non batté ciglio. «L'ho ucciso io» aggiunsi inutilmente perché anche questo doveva già sapere, ma con vago senso di minaccia; provavo una gran rabbia per tutte le prepotenze gratuite che mi aveva fatto e quella notte volevo fare tabula rasa. Egli fu molto cauto nel rispondere:

«Era impazzito, non doveva uccidere il principe Colonna Pulci.»

«Si dice che l'ordine sia stato impartito dal principe di Boulogne» dissi.

«L'ho sentito» rispose. «A Roma la fazione che fa capo al cardinale di Milano, signore di Rienza, aveva nel principe Colonna Pulci il principale nemico.»

«Il principale nemico» obiettai «è Aramis.»

«Naturalmente» disse lui, più che mai disponibile al dialogo. «Ma Aramis è più difficile da uccidere.»

«L'abbiamo catturato sei volte» dissi con cattiveria, «non è difficile da uccidere.»

«Diciamo allora» disse lui sempre con grande garbo «che la compagnia di Gesù non è nemico da desiderarsi, tranne se ci si chiama Filippo Bornardone e di tutto ciò ci se ne infischia.»

Io risi, perché egli aveva un buon umorismo che a suo tempo mi aveva più volte fatto sganasciare.

In quella, dalla porticina che conduceva agli appartamenti del Condé, vidi uscire un viso che all'istante riconobbi. Era il mio monaco, frate Arturo o come diavolo si chiamava; era proprio la notte di tutti i saldi. Con calma, mi accomiatai da Mantigny e mi volsi in direzione quasi opposta, poi seguii con gli occhi la mia vittima dietro degli invitati più alti che parlavano. Egli, tenendosi umilmente sul lato della sala, la percorse dirigendosi verso il maggiordomo sulla soglia, lo seguii con aria indifferente e lo raggiunsi mentre ancora parlava con il signor Ravé.

«Frate Arturo» dissi battendogli la mano sulla spalla, «vi ricordate di me? Sono sicuro di sì.»

Il maggiordomo, spaventato dal mio approccio, rimase in attesa. Frate Arturo mi scrutò impassibile.

«Signore, vi sbagliate» disse, «non vi conosco.»

«Ma vi conosco io e tanto basta» tagliai corto. «Signor Ravé, non intendo fare uno scandalo qui, vi prego, concedetemi un luogo ove parlare con costui; non intendo sgozzarlo, credetemi.»

In verità il desiderio un po' l'avevo, ma certamente mai avrei fatto del male a un frate e ancor di più a uno smidollato del genere.

«Non ho un luogo in cui condurvi» disse il maggiordomo con arroganza. «Dovrete parlare qui, ma vi prego di ricordare che siete di fronte a un uomo di Dio.»

«L'uomo di Dio mi ha rubato la borsa con venti pistole, un'importante lettera e» spiegai beffardo, «denunciandomi a complici assassini, stava facendomi accoppare. C'è lì il capitano d'Artagnan che guidò proprio l'operazione che a me salvò la vita e portò in prigione i principali complici di costui. Volete che lo chiami? Non intendo fare scandali, vi ho detto.»

Il frate, viscidamente, cercava una maniera per filarsela, ma io ero già pronto a dargli un colpo in testa con l'elsa della spada, sia pure davanti a tutta la sala; gli tenevo la mano sulla spalla, dal lato del muro così che nessuno fino a quel momento si poteva essere accorto della vera natura delle nostre relazioni. Il maggiordomo valutò e rispose:

«Seguitemi, vi prego, signor Bornardone.»

Bene, ricordava il mio nome, significava che sapeva di dover filare. Mi illudevo probabilmente, di certo a qualunque tiro avrei risposto ammazzando.

Nel vestibolo ci disse di parlare pure lì.

Incurante del fatto che egli rimanesse presente, dissi:

«Perché mi avete ritenuto un agente di Roma?»

Il frate, tranquillizzato dalla domanda dopotutto lecita, e sperando che una volta saziata la fame di informazioni lo lasciassi andare, rispose:

«Avete fatto il nome del signor di Chalignoux.»

«Sbagliate, questo nome l'ho conosciuto solo negli ultimi giorni» obiettai stupito.

«Allora ho frainteso» concluse lui bellamente.

«L'unico nome che ho fatto è quello del signor d'Artagnan qui presente» insistei, perché la facesse corta.

«Io ho sentito il nome del signor di Chalignoux» insisté lui caparbiamente.

Cercai di ricordare, io non avevo mai fatto quel nome né mi pareva Levine, ma forse era stato Jeannot il quale veniva da Marsiglia.

«Chalignoux è vicino Marsiglia?» domandai.

«Sì» rispose.

«Allora non me avete sentito fare quel nome, ma il signor Jeannot» dissi, «citandolo, se male non ricordo, come uno dei nobili di origine siciliana che da Marsiglia si erano spostati a Parigi.»

«Voi avete fatto il nome del signore di Chalignoux» insisteva ancora il frate.

«Vi dico di no» risposi seccato.

«E io di sì» fece lui.

Il signore di Chalignoux era la persona più malvagia che avessi visto. L'avevo incontrato a una festa con il principe di Boulogne e mi aveva puntato contro cercando d'intimorirmi con la sua faccia da assassino.

Ricordai. Quel ladrone aveva ragione! A una stazione di posta Levine e io, pigliando in giro il buon Jeannot, avevamo citato alcuni dei nobili i cui nomi egli amava buttar lì e io, con tono sussiegoso, a proposito di ciò che ci attendeva a Parigi, avevo detto:

«Ho dalla mia il signor di Chalignoux.»

O una cosa simile.

Dannazione, ora capivo tutto.

«Avete ragione» acconsentii, «ho detto quel nome e poi l'ho scordato, prendevo in giro il signor Jeannot parlandone con Levine.»

«Vedete?» disse lui soddisfattissimo. «Vedete?»

«Vedetevela coll'inferno, quando ve lo troverete di fronte» bofonchiai sperando di angustiarlo.

Ma quello smidollato si limitò a fare spallucce:

«Sono fatti miei» rispose.

Ritornai di là, d'Artagnan parlava amabilmente con alcuni assai nobili signori e io mi spostai nella saletta dove si riunivano le volte passate le menti sublimi del gruppo: più studiosi di passaggio coinvolti chissà come per una sera da qualche conoscenza ufficiale in tale cerchia che complici. C'erano il signor Soyenbach, il tedesco che già avevo ascoltato con vera delizia, pur non capendo un'acca, molti giorni prima e un altro misteriosissimo

personaggio. Poiché mi sembrava di averlo già visto e ritenendo non so perché che egli fosse coinvolto con Aramis e anzi sapesse qualcosa di preciso sulla sua attuale ubicazione, dato che c'erano altri nei paraggi, mi frammischiai tra loro. Notai un paio delle guardie del principe. Sapevo di essere odiato a causa dello sterminio che avevamo fatto con Porthos e Kelim, ma dubitavo assai che osassero darmi addosso senza l'ordine del padrone e in casa di quello; a ogni modo evitai di dargli le spalle, pur stando vicino al gruppo di ascoltatori, restai dietro di loro e alcuni passi distante. Ciò che speravo da quella gente era un segnale qualunque: Aramis era arrivato lì, se lì era arrivato, verso mezzanotte e pochi minuti, dato che tutta la nostra impresa a casa dell'arcivescovo di Parigi era durata meno di mezz'ora. Costoro, almeno alcuni di essi, dovevano sapere, e poiché i giocatori di là non sembravano tipi da impicciarsi che di scommettere, solo qui tra i pensatori avrei potuto scoprire qualcosa.

Mi avvicinai a Soyenbach e finalmente, dopo un po', il suo misterioso interlocutore si volse del tutto e riconobbi uno dei famigli della signora Lorenzio che avevo visto anche durante il pranzo a casa di lei e ricordavo vagamente fin dai tempi del paese: il nome non lo rammentavo, ma se non sbagliavo era medico.

Mi presentai, si ricordava di me, disse di chiamarsi Mello. Ci eravamo appartati per scambiarci queste confidenze e gli chiesi se egli avesse avuto a che fare con Aramis dato che, sentendolo parlare con Soyenbach, mi era passato per la mente un collegamento con quel personaggio.

«Lo conosco» disse lui facendomi soprassalire. «Come vedete parlo bene il francese e ho incontrato Aramis una ventina d'anni or sono e, parlandone con il signor Rossino e con vostro zio al paese, ho citato l'episodio.»

«È così» dissi ricordando. «Poi il signor Rossino lo raccontò anche a me, in maniera confusissima in verità, e dovette fare il vostro nome. Strano che l'abbia poi dimenticato assieme all'avventura che viveste con Aramis.»

«La mente è ancora un mistero» disse lui.

«Mi raccontate l'episodio, ve ne prego?» dissi.

Infatti vedevo d'Artagnan continuare a dialogare amabilmente e il maggiordomo impalato alla porta. C'era tempo, il Condé non si vedeva ancora. Attraverso l'arco che congiungeva le due sale lo avrei scorto. Inoltre, se costui aveva conosciuto Aramis, forse poteva darmi qualche utile ragguaglio su un'eventuale sua presenza attualmente al palazzo.

«Accadde quando il signor Lorenzio venne a Parigi la prima volta comprando, come molti altri mercanti italiani, delle grosse proprietà da queste parti, tanto più che egli aveva una madre francese. Soffriva a causa di una caduta da cavallo e come medico della famiglia lo avevo seguito; restammo qui due anni. Ero un giovanotto, la Fronda era appena finita e un giorno venne a trovarci un abate sui quarant'anni, si chiamava d'Herblay e voleva... Impallidite? Non vi sentite bene?»

«No, è questa storia... non so perché, mi turba.»

«Volete che la interrompa?»

«Ora meno che mai. Andate avanti, vi scongiuro. Mi vedeste cadere in deliquio a sentirla, non smettete di raccontare.»

«Voleva... "Cadere in deliquio", Dio mio, non siate eccessivo. Voleva, questo abate d'Herblay, Aramis come sapete, o non lo sapete?»

«Lo so.»

«Voleva che il signor Lorenzio mediasse l'acquisto da certi mercanti fiorentini di un palazzo per la duchessa di Longueville. Era all'Ile de la Cité e il signor Lorenzio, rispettatissimo per le sue amicizie nella famiglia del cardinale Mazzarino, era l'uomo ideale per tali faccende. Io, non avendo granché da fare, a parte curargli di tanto in tanto i dolorosissimi dolori che il colpo ancora gli causava, lo accompagnavo nei suoi affari in qualità di amico, diciamo così. Seguii quindi tutta la faccenda dall'interno. Vidi tutto, fu terribile. L'abate d'Herblay era l'amante della duchessa, lo capimmo subito e il duca non ne era al corrente; il duca era un uomo vigoroso e aristocratico fino al midollo, ma con ogni probabilità troppo preso dalla caccia e consimili piaceri. Durante la trattativa con i fiorentini, d'Herblay era sempre presente perché intendeva chiaramente guadagnare la sua parte; il signor Lorenzio lo aveva compreso, anche se non credo si fossero parlati esplicitamente a riguardo, e lasciava fare. A un punto uno dei fiorentini, il padre, erano padre e figlio i venditori, esclamò:

"Tuoni e fulmini, signor abate, pare che dobbiamo fare due prezzi, quello che incasseremo noi e quello che passerà per le vostre mani."

"Signore" disse d'Herblay gelido, "badate agli affari vostri o invece di vendere un palazzo e arricchirvi ulteriormente, vostro figlio dovrà comprare una cassa da morto."

Io ero gelato. Quest'uomo era un prepotente spaventoso, sapevo che era un formidabile spadaccino, ma esprimersi in tal modo con un povero mercante, per di più avanti negli anni, mi sembrò spregevole.

I fiorentini si indignarono, dissero che non intendevano più concludere l'affare e la trattativa si sarebbe interrotta lì senza l'intervento pacificatore del signor Lorenzio che, con un lazzo e una pacca, rimise tutto a posto. D'Herblay aspettò che la faccenda ripigliasse e disse:

"Dite il prezzo che volete, togliete il cinque per cento e l'affare è concluso."

Lo disse con un sorriso dolcissimo che contrastava con il tono di prima ma fece buon effetto sui mercanti che preferivano il parlar chiaro e subito la faccenda fu chiusa. Il signor Lorenzio rinunciò naturalmente a qualunque diritto di mediazione e fino all'ultimo seguì la pratica che, in virtù del suo nome, fu rapidamente portata a termine. Poiché, pur non essendo alti aristocratici, i Lorenzio hanno modi e soldi da gran signori, la duchessa di Longueville invitò il signor Lorenzio e me a pranzo. Era presente l'abate ed era presente il duca. Ma era presente anche la signora Lorenzio che dopo sei mesi, protraendosi la nostra permanenza, era stata mandata a chiamare dal marito e che ho esitato a citare per l'imbarazzo dei fatti che seguirono e la videro testimone.

"Voi siete un uomo prezioso" disse la duchessa di Longueville con un pizzico di presunzione, ritenendo di poter fare la magnanima con un uomo di cervello fine come il signor Lorenzio.

Lui si chinò. La signora Lorenzio non potè nascondere un lampo di cristiana sopportazione alla boria altrui, ma quella non se ne accorse. Se ne accorse però il duca, il quale disse:

"Mia cara, il signor Lorenzio sa benissimo di essere un uomo prezioso, né ha bisogno del nostro conforto a tal riguardo."

"Ho detto che è un uomo prezioso" disse la duchessa, "non che è uno scervellato. Non ritenevo di essere stata offensiva."

“Ha trattato benissimo l’affare” disse d’Herblay, “questo è sicuro, gli dobbiamo essere tutti grati.”

“Voi in qualità di amico di famiglia, suppongo” disse con un sorrisetto il duca. Io ebbi paura non sapendo se egli intendesse la tresca o che quello avesse fatto la cresta sulla vendita.

“Naturalmente, duca” rispose imperturbabile d’Herblay.

Era un uomo spaventoso ma mi stupiva la sua stolidità, come se non si rendesse conto che gli altri potevano capire tutto. Mah.

Il signor Lorenzio disse scherzosamente:

“Il dottor Mello qui presente è esperto di letteratura e potrebbe trovare una frase acconcia per definire la maniera in cui abbiamo turlupinato i fiorentini. Duchessa, avete pagato la metà del valore.”

“Ne sono convinta” disse lei che era una gran dama.

“Ma voi, duchessa” disse d’Herblay, “non badate al denaro, siete magnifica al riguardo e certamente avreste potuto pagare il doppio senza batter ciglio.”

“Già” disse lei sarcastica. “E perché non il triplo? Abate caro, non ritenetemi una spendacciona, io sono in realtà una persona assai oculata come il governo della Normandia, spero, dimostrerà.”

Aveva infatti ottenuto dal re, dopo i fatti della Fronda, l’amministrazione di quella regione. Il duca, a un punto, dovette uscire e d’Herblay e la duchessa presero a trattarsi con maggior confidenza, con gran scorno della signora Lorenzio che dardeggiava il marito con sguardi di indignazione perché l’aveva condotta lì. D’Herblay, essendosene accorto, con gran volgarità a un punto si alzò, andò a sedere accanto alla duchessa e le baciò sensualmente la mano. La signora Lorenzio come ero sicuro non perse un secondo, si alzò in piedi e disse che purtroppo anche lei doveva andare ma se il marito intendeva restare restasse pure. Il povero signor Lorenzio, che era molto più tollerante delle debolezze altrui, cercò di sminuire:

“Ma cara, risiedi” disse, “non abbiamo fretta, il cavalier d’Herblay e la duchessa, essendo amici di antica data ed essendo perciò molto in confidenza, ci ospiteranno come ci avrebbe ospitato il duca.”

Io volevo scomparire, il signor Lorenzio aveva cervello fino ma in quanto al parlare talvolta ne combinava di grosse; quella frase poteva infatti risultare insultantissima come una rampogna e un invito a comportarsi con decenza. La duchessa per tutta risposta si irritò, si alzò lei pure e disse:

“Ma no, signor Lorenzio, abbiamo pranzato, vi abbiamo ringraziato, ci possiamo salutare.”

“Molto bene” disse Lorenzio, “addio signori.”

“Non pretendete di insegnare agli altri come comportarsi a tavola” disse quell’insensato di d’Herblay.

E la signora Lorenzio senza perdere un istante:

“E voi, abate, non cercate di insegnare agli altri come nascondere il cinque per cento di una vendita.”

Il marito le aveva infatti accennato qualcosa.

D’Herblay rimase impassibile. Era un uomo straordinario, da questo punto di vista. Aveva una faccia di bronzo come mai ne ho viste. La duchessa pure rimase impassibile,

ma a mio parere capì tutto e non so come andò a finire tra loro due in quella circostanza.

“Signora” disse d’Herblay facendomi tremare dall’esordio, “per queste parole ingiuriose potrei chiedere soddisfazione a vostro marito, ma ritenendo che abbiate voluto scherzare mi limito a porgervi i miei ossequi.”

Ma il signor Lorenzio non era tipo da tenersi una frasuccia del genere.

“Se osate dire una cosa del genere siete pazzo” disse.

E si fermò, perché il discorso era chiaro: da una parte d’Herblay quel cinque per cento l’aveva intascato eccome, e dall’altra il signor Lorenzio era il miglior tiratore in circolazione e d’Herblay lo sapeva, essendo andati una volta insieme a caccia con i fiorentini.

D’Herblay mise la coda tra le gambe, rettificò tutto e disse:

“Signora, scusatemi. So che intendevate scherzare e mi sono comportato in modo grossolano. Scusatemi signor Lorenzio.”

La cosa fu accomodata, la signora Lorenzio però si era presa una gran paura per il marito e cadde malata per diversi giorni. Di quell’episodio non si parlò più, né lei del resto seppe mai che d’Herblay si chiamava anche Aramis e il suo nome lo scordò. Raccontai l’episodio a Rossino il quale non volle crederci, ritenendo che l’Aramis che conosceva lui non si sarebbe mai tirato indietro da un duello, ma io l’ho visto con questi miei occhi e possa morire se mento. Si era messo paura eccome, signore, Lorenzio centrava una mosca a venti passi, al moschetto e alla pistola.»

«Sì» dissi io, «ricordo che era il miglior cacciatore al paese. Però non ha mai fatto duelli, che io sappia, e francamente non credo d’Herblay si sia intimorito per la mira; chi non ha mai affrontato un uomo con un’arma quasi non ha possibilità contro chi lo ha fatto frequentemente, anche se avesse diritto al primo colpo e fosse un tiratore formidabile.»

«Lo credete davvero?» fece Mello scettico. «Il signor Lorenzio è coriacissimo e se decide di ammazzare qualcuno io sono convinto che lo ammazza.»

Non lo credevo, era meridionale, non avrebbe digerito facilmente un tale pensiero, si sarebbe emozionato, però tutto era possibile; sta di fatto che nemmeno io all’epoca avevo potuto accettare il racconto, l’avevo completamente scordato, del resto Rossino me l’aveva narrato a spizzichi e bocconi, saltando gran passi e non ci avevo capito quasi niente, ma che un moschettiere fosse un codardo lo avevo respinto con tutte le mie forze, come se quel codardo fossi io stesso. Capii però che, se Mello raccontava un tale episodio in casa del principe di Condé, seppure lo avesse fatto in disparte, non essendo un uomo audacissimo non doveva saper nulla dei collegamenti tra il padrone di casa, i suoi ospiti e Aramis, ciò significava che di un’eventuale visita di costui quella sera non sapeva nulla; a ogni modo lo interrogai.

«Signor Mello, sono qui con il signor d’Artagnan» dissi dandomi delle arie e facendo quel nome con noncuranza, «stiamo cercando un uomo, verso mezzanotte avete notato forse un po’ di trambusto, una visita che ha suscitato qualche disagio, anche se il visitatore poi non è entrato nelle sale?»

Lui rifletté, temendo di essersi ficcato in qualche dialogo pericoloso; il meridionale italiano sovente ha di tali esitazioni, invece di rispondere francamente e con coraggio, preso da misteriosi terrori piglia a ragionare sul perché e sul percome delle domande, sulla vera natura del suo interlocutore e si impantana con il cervello, con lo spirito e con la vita, oso dire, in una melassa di disonore e fatuità.

«Oh, oh, Dio mio» fece, «non ho visto un bel niente, ma che, signor Bornardone, vorreste mettermi nei guai? Oltretutto sono ospite qui.»

In quella arrivò un personaggio simpatico, incontrato a casa del duca di Chayen, il conte de la Filangerie. Lui e il dottor Mello erano buoni conoscenti, si salutarono scherzando, salutò anche me con buona grazia.

Trascorsi con loro alcuni minuti di vero divertimento perché il dottor Mello, tolte le fisime che gli venivano dalla nostra educazione, era un uomo spiritoso e dotto. Il conte non era dotto ma neanche ignorante ed era piuttosto arguto e soprattutto non nascondeva i propri difetti, almeno non fino in fondo. A un punto, poiché essi facevano pettegolezzi sulla corte, azzardai: «Ho saputo, conte, che vostro fratello, il visconte di Buison, è imparentato con qualcuno assai in alto».

Mi riferivo al re, dato che avevano un'amante in comune. Era una frase di cattivissimo gusto e gratuita. Capirono entrambi, il conte ebbe uno sguardo lusingato, ma continuò a parlare come prima.

Volentieri mi sarei fermato con quei due signori verso i quali provavo un'attrazione amichevole che in futuro, infatti, ebbe modo di divenire buona conoscenza e abbastanza assidua frequentazione, ma notai il signor d'Artagnan che dall'altra sala mi aveva rivolto lo sguardo, rapidamente mi accomiatai e lo raggiunsi.

Era tornato il Condé; appena vide d'Artagnan, ignorando chiunque altro, gli andò incontro e lo ossequiò con gran rispetto e ancor maggiore ne mostrò a lui il capitano. Io salutai inchinandomi, mi fece un cenno gentile e ci condusse in una saletta.

Non avevo paura dato che era dalla parte del torto. I sei che avevamo ammazzato se l'erano cercata. E, a dirla tutta, con il signor d'Artagnan avrei affrontato qualunque prova in quella città, tanta era la soggezione che il suo solo nome suscitava, figuriamoci la presenza. Il capitano mi invitò con un cenno e rapidamente raccontai quello che avevo fatto da quando d'Herblay era fuggito dal palazzo del principe di Condé, si era rifugiato presso il conte Molterni e successivamente presso il duca di Bonfort, arcivescovo di Parigi.

«Principe» disse nobilmente d'Artagnan, «anche i sassi sanno che costoro sono amicissimi vostri. Non intendo andare dal re a sparlare di suo zio, vi scongiuro, aiutateci a risolvere questa storia in maniera dignitosa per tutti. Il cardinale Oliveira ha ottenuto ciò che desiderava: è evidente, principe, che dietro i subbugli di oggi c'è la sua mano, ha vinto, ha dimostrato al re la sua potenza, può ritenersi soddisfatto. Sapete che siamo amici, abbiamo fatto un affaruccio insieme, ma gli accadimenti di oggi azzerano i nostri precedenti accordi, sono il capitano dei moschettieri, non mi si può chiedere di rinnegare il mio onore fino a tal punto. Sono certo, principe, che da quel valoroso soldato che siete e di cui la Francia si vanta mi comprendete. Consegnateci d'Herblay, andiamo a parlargli insieme, lo convincerò; la stessa potenza che ha mostrato renderà sua maestà ragionevolissima e, non dimenticando che dietro di lui ci sono gli spagnoli e una buona fetta del clero romano, lo lascerà andare. Ne sono sicuro. Ma almeno che io faccia la mia parte e la Francia e...» stava per aggiungere "il suo re", ma cambiò: «e i suoi abitanti non si sentano sminuiti da qualcuno che agisce nel suo esclusivo interesse.»

«Capitano» disse il principe di Condé, «non posso esaudire la vostra richiesta perché il cardinale Oliveira non è qui. Sono stato fuori, a casa della duchessa di Limoux che, avendo dato ricetto ad alcuni membri del Parlamento, ha passato brutti momenti con la

guardia reale che li aveva confusi con i rivoltosi; nella mia assenza qui non è venuto nessuno. Inoltre, per quanto riguarda la denuncia di questo signore» si riferiva a me «a sua maestà secondo la quale avrebbe arrestato d'Herblay stamattina all'uscita dal mio palazzo, credo che il re voglia concedere più fede a un suo congiunto che a uno straniero. Il quale non è neanche gentiluomo, signor d'Artagnan.»

Il capitano trasalì, come se di questo dettaglio tentasse continuamente di dimenticarsi. Il principe di Condé se ne accorse e continuò:

«Sono intercorsi tra me e lui dei fatti assai gravi, fatti di sangue: alcuni miei uomini sono stati uccisi, e purtroppo nella bella impresa è stato coinvolto anche il signor du Vallon, amico vostro e ospite della duchessa di Longueville, come sapete, per intercessione mia.»

«Ho saputo, principe» disse irritato d'Artagnan, il che mi rinfrancò perché l'alleanza tra loro, due aristocratici, contro di me, borghese, era già finita, «il signor du Vallon mi ha scritto, non avendo avuto modo di incontrarlo tutta la giornata per i fatti terribili accaduti e su cui il re intende fare assoluta luce individuando uno per uno ogni responsabile. E pare che questi sei uomini — e che siano stati al vostro soldo me ne dolgo, principe, con tutto il cuore, credetemi — avessero inteso portar via con la forza il signor Bornardone e il suo amico; allora il signor du Vallon, facendo ciò che qualunque gentiluomo e voi stesso, principe, la cui nobiltà ci è notissima, avrebbe fatto: ha reagito. Non si può andare in casa di qualcuno, prelevarne gli ospiti e pretendere di portarli via, se non per un preciso ordine del re, ovviamente. Vi scongiuro quindi, principe, di non avercela con il buon du Vallon che continua a provare per voi i più profondi sentimenti di affetto e stima e abnegazione e che era mortificatissimo, nella sua missiva, per avervi forse involontariamente oltraggiato. Non ho avuto modo di rispondergli, ma domani stesso gli consiglierà di fare ogni passo per rimediare e ottenere il vostro perdono.»

«Mi ha già scritto» disse il principe con un sorrisetto, «il tono era pomposo ma il succo decente e l'ho perdonato. Sono morte ventotto persone oggi e posso passare sui cadaveri di sei dei miei uomini, soprattutto quando si fanno ammazzare da tre soli e per di più presi di sorpresa; la duchessa di Longueville mi ha certificato ciò. Rispetto il valore e perciò non riesco a provare astio verso questo giovanotto, se non per l'alterigia che in un borghese mi sembra francamente inopportuna. Gli avevo proposto di passare dalla mia parte, offrendogli seicento doppie, ha rifiutato dichiarandosi dei vostri. Benone, ho cercato di farlo bastonare, nemmeno quella mi è riuscita, anzi, con incredibile prosopopea, è tornato subito dopo qui a minacciarmi con parole non dette. Amo questo genere di iniziative, signor d'Artagnan, e da allora l'ho preso a ben volere.»

Siccome mi aveva salvato la vita nel casino di caccia, feci un inchino con il capo.

«Ho cercato di togliermelo dai piedi per la giornata di oggi, in un modo o nell'altro» aggiunse con sguardo spietatissimo, «non ci sono riuscito, la faccenda è finita, il re scopra pure chi c'è dietro; è politica, capitano, e un po' di dialettica tra le parti non può che far bene allo spirito della nazione e al mio, che rimpiango i campi di battaglia.»

«Quindi, principe, se capisco bene» disse d'Artagnan, «non intendete aiutarci a catturare d'Herblay. Ma ancora vi prego di considerare che se venisse catturato da altri potrebbe finir male, esacerbati come sono gli animi dei militari dopo faccende del genere di oggi, quando la plebe osa sparare addosso ai soldati. Se si consegna a me, gli garantisco...»

«Capitano, garantite ciò di cui non potete essere sicuro» disse il principe. «Luigi è

volubile, potrebbe fare come voi dite e lasciarlo andare, potrebbe sentirsi indignatissimo e farlo decapitare mezz'ora dopo.»

Il signor d'Artagnan sembrò riflettere, ma non era convinto dell'obiezione.

«Principe» disse, «è molto, permettetemi, che non frequentate sua maestà, non è più un giovanotto smanioso di vendicarsi dei lunghi anni nel silenzio per l'ingombrante presenza del Mazzarino. È un formidabile uomo di Stato e...»

«Non è un formidabile uomo di Stato, d'Artagnan» esclamò il principe, cominciando a perdere la testa. «Se fosse un formidabile uomo di Stato saprebbe riconoscere i meriti dei suoi sudditi migliori, soprattutto quando sono di sangue reale come lui.»

Le sfuriate del principe di Condé erano note persino a me che stavo a Parigi da sole tre settimane; il signor d'Artagnan le conosceva ancora meglio e prudentemente ritenne fosse il caso di defilarci. Ci inchinammo, egli ci accompagnò nella sala principale.

«Non fatemi il torto di partire subito» disse, trattenendo la rabbia che gli stravolgeva i lineamenti da vecchio soldato. «Farò distribuire dei pasticcini, ho da festeggiare qualcosa. Attendete.»

Non c'era altro da fare, d'Artagnan lo avrebbe volentieri mandato al diavolo ma era lo zio del re, uomo potentissimo nonostante tutto e vendicativo quanto altri mai. Ci inchinammo e restammo.

«Secondo me» disse il mio compagno, «vuole mandare ad avvertire Aramis.»

«Posso provare a uscire» proposi, «non avrà certo dato ordine di impedircelo. E se vedo qualcuno allontanarsi lo seguo, se non esce nessuno potremo ritenere che Aramis è qui.»

«Attendete» disse il capitano, «sta parlando con Mantigny. Diavolo, si è accorto che lo guardo, il volpone. Peggio per lui. Mantigny viene via, Aramis è fuori di qui, avrebbe mandato un domestico nel caso.»

«Ma Mantigny» obiettai «non oserà affrontare le strade stanotte.»

«Avete ragione» fece lui, «lo conosco poco ma credo sia come dite. Bravo, mi piacciono quelli che usano la testa. Esce dalla sala, raggiungetelo.»

Obbedii e mi accostai a Mantigny proprio mentre attraversava il vestibolo, diretto verso la porta d'uscita. Che il principe mi avesse notato francamente non mi importava un accidenti, lui mi aveva perdonato ma mica lo avevo perdonato io, sangue del diavolo. Neanche un po' l'avevo perdonato, e la morte di quei sei mi dava un solletico terribile alla mano e il desiderio di fare sette.

«Mantigny» dissi, «attendete.»

«Che volete?» domandò lui, voltandosi.

«Andate da Aramis» dissi, «dite la verità.»

Impallidì, e siccome era un uomo con una certa bontà mi disse:

«Bornardone, il principe è furibondo; vi prego di non fare errori definitivi.»

«Mantigny» dissi calmandomi, «ho ucciso sei uomini che mi avevano teso un agguato su suo ordine. A me interessa Aramis e basta.»

«Lasciatemi andare» disse.

«Vi seguirò» dissi.

«Fate come volete» concluse lui, sbalordendomi, e uscì mentre un paggio accorreva ad aprire, troppo tardi.

In giardino gli camminai accanto, sentendo la presenza confortante delle pistole dentro la giubba dato che in quel luogo avrei potuto attendermi un agguato; ma non credevo che il

principe di Condé, rabbioso com’era, fosse capace di decisioni tanto rapide come mandarmi gli uomini addosso solo perché mi aveva visto parlare con Mantigny.

D’improvviso capii dov’era Aramis: il palazzo della duchessa di Limoux era a un minuto dalla casa del Condé. Che il principe fosse uscito subito dopo la fine della maretta avevamo a dichiararlo solo il suo maggiordomo, signor Ravé, e che egli fosse andato dalla duchessa perché stava nei pasticci con le guardie reali sembrava in verità una gran fola; era andato lì dopo mezzanotte, perché la duchessa lo aveva mandato a chiamare, non sapendo cosa fare con quell’ospite improvviso che si chiamava Aramis, cavaliere d’Herblay, cardinale Oliveira e compagnia cantando. Il principe non era una gran mente, era tranquillo perché ci riteneva certi che Aramis fosse nel suo palazzo e, come tutti quelli convinti di essere assai scaltri, forte di quella tranquillità, aveva mandato Mantigny ad avvertire la mia preda che d’Artagnan in persona lo cercava. Che gli avesse consigliato anche di filarsela a spron battuto? E dove, e in che modo, e perché? Pensai tutto questo mentre andavo petulantemente con Mantigny attraverso il lungo giardino. Il principe gli aveva detto pochissime parole, se Mantigny andava da Aramis al massimo poteva dirgli: “Signore, il capitano dei moschettieri vorrebbe che vi costituiste a lui”, o cosa del genere. Arrivati al cancello guardai nel buio verso l’altro lato della strada dove forse c’era Kelim, alzando la voce perché eventualmente mi sentisse, dissi:

«Signor Mantigny, se voi sapete dov’è Aramis e state andando da lui, affrontando con coraggio davvero insensato le strade in una tale notte, non me la sento di venire con voi. Sarebbe un errore, mi portereste a zonzo e rischieremmo di farci accoppare, voi menando il can per l’aia, io seguendo un’anatra di legno.»

Lui, che era molto più scaltro del principe, mi guardò con vago sospetto.

«E allora cosa volete fare?» domandò quasi rassicurato.

«Torno dentro a mangiare i pasticcini» dissi. «Se andate da Aramis ditegli, vi prego, che consegnarsi al capitano d’Artagnan è la cosa per lui più conveniente.»

«Non vado affatto da costui» disse lui, «ma certamente, Bornardone, continua a riempire di sbalordimento la vostra convinzione di poter persuadere persone assai più in alto di voi o di poterne guidare la sorte.»

«Mantigny» dissi io, «se non la finirete con la gelosia diventerete un uomo piccinissimo e vile, infatti a tale condizione si arriva un gradino alla volta.»

E disgustato rientrai. Se Kelim era lì fuori e aveva sentito e aveva capito, poteva darsi che lo seguisse e appurasse se il mio sospetto aveva fondamento, ma mi rendevo conto che la serie dei “se” era veramente troppo lunga.

I paggi mi fecero rientrare, gli uomini di guardia non si fecero vedere e poco dopo ero accanto a d’Artagnan che sgranocchiava dei dolci. Gli riferii l’accaduto e i miei pensieri con l’acquolina in bocca.

«I dolci sono lì» disse lui.

Mi indirizzai al tavolo e ne presi un paio anche se, buoni com’erano, accidenti al secchio, ne avrei fatto man bassa.

La contessa di Lubon mi si avvicinò.

«Non vi ingozzate» disse.

«Non sta bene?» domandai sarcastico, non avendo scordato i suoi continui appunti al mio modo di comportarmi, a casa sua.

«Ormai mi odiate» disse lei.

Non era vero, lo sapeva e alle sciocchezze pusillanimi non intendevo rispondere.

«Lo so che mi volete bene» disse lei. «Aramis...»

«Ebbene?» chiesi.

«Voglio uscire da questa faccenda, Filippo» disse lei con severità inaspettata.

«Davvero?» chiesi ingenuamente. «Volete smetterla con il gioco?»

«Devo farlo; non ho un soldo. Da due giorni gioco quello che non ho e continuo a perdere. Tra un po' non mi lasceranno più giocare.»

«E... come pagherete i debiti?» domandai esterrefatto e non sapendo come aiutarla.

«Forse mi aiuterà mio marito» disse.

«Meno male» feci.

«Il fatto è che io sono vile» dichiarò inaspettatamente. «Lo sapete.»

«Non è vero» dissi. «Siete una persona meravigliosa da cui ho imparato che significa comportarsi davvero da signore.»

«Mentite, ma ve ne sono grata» fece lei.

Io non mentivo, però non era il caso di insistere e le chiesi cosa c'entrava questo con Aramis.

«Vi ho detto che voglio uscire da tutta la faccenda» ripeté, «passate da casa mia più tardi, voglio parlarvi.»

Ma io provavo orrore al pensiero di trovarmi solo con lei, perché ciò che mi aveva offerto tempo prima mi aveva tormentato a lungo la notte, sovente rimpiangendo di non aver accettato e temendo che a un ulteriore invito non avrei saputo tirarmi indietro, per desiderio, timore di essere uno scialbo moralista e per smania di vendetta verso tutti loro. Poi, probabilmente, avrei cercato di farmi ammazzare da qualche Jean Jacques della malora o da qualche altro campione dalla parte della ragione. Non credo che mi sarei fatto ammazzare, in questo le mie origini erano di validissimo aiuto: buttando tutto sempre in gioco e sminuendo ogni nefandezza tra frizzi e lazzi, ma era una cosa brutta, l'avevo deciso e che nessuno fosse d'accordo me ne infischiavo.

La contessa capì e sorrise con serenità:

«Non temete» disse, «non vi tenterò più, Circe che non sono altro, voglio parlarvi di Aramis.»

«Perché non ora?» chiesi.

«Perché sono ospite, non ho ancora parlato chiaramente al principe e perché non so ancora bene cosa dovrò dirvi» rispose enigmaticamente lei. «So solo che voglio tirarmi fuori da questa faccenda. Sono le due, parto adesso e per tutta la notte, se vorrete venire, sarò a casa. Dirò al portinaio di non andare a dormire.»

«Come farete ad attraversare Parigi?» chiesi.

«Non preoccupatevi» fece lei con leggerezza, «le pattuglie si limiteranno a scortarmi fino a casa.»

Il duca di Chayen si era avvicinato, con lui c'era il conte Molterni, attesero che finissimo di parlare e, quando la contessa si allontanò, si accostarono.

«Avete già fatto il mio nome, Bornardone?» chiese Molterni.

«Sì, conte» risposi.

«Ben mi sta» disse lui filosoficamente. «Tornerò a Roma prima del previsto, se al re sembrerà sufficiente.»

Non risposi perché, come aveva detto giustamente, se l'era cercata.

Mi inchinai e me ne andai e fu l'ultima volta che vidi ambedue. Il duca di Chayen morì alcuni mesi dopo la fine di queste vicende tormentato dal rimorso, amo credere, che certamente non poteva poco in uno spirito profondamente nobile e quasi maestoso come il suo; il conte Molterni tornò a Roma, salvato solo dalle sue lettere di legato papale e in seguito ebbi più volte sue notizie, restando tutto sommato uomo che rispettavo e ammiravo.

Dalla contessa di Lubon non sarei andato, avevo deciso, era inutile, temevo che mentisse e a ogni modo quella notte non avrei avuto tempo per la minima distrazione o futilità; era la mia ultima occasione per dare un significato a tutto ciò che avevo appreso e non potevo rinunciare a qualunque costo, tranne la perdita dell'onore, a catturare quel mefistofelico Aramis.

Intanto era accaduto un fatto nuovo e in un certo senso sorprendente: era arrivato du Vallon. Soprassalii di gioia nello scorgerlo, Porthos era colui che mi dava più sicurezza di aver trovato qualcuno che non sarebbe retrocesso di un palmo, una volta stabilito se una cosa era giusta o no, sia pure nel suo strampalato cervello. Parlava a d'Artagnan con le mani zeppe di dolciumi, cosa che suscitò la mia invidia per come l'aristocrazia sa fare con naturalezza ciò che io, borghese, non avrei mai osato e mi inchinai graziosamente facendo in modo di non guardargli le mani per evitare sgradevoli acquoline in bocca e successivo imbarazzo.

«Come vedete, Bornardone» disse lui, «sono della partita. Il principe ha risposto, invitandomi qui a casa sua, alla lettera che gli avevo inviato per scusarmi di avergli accoppato un po' dei suoi ed eccomi qui» concluse serafico.

D'Artagnan era nervosissimo.

«Barone» disse, «rischiate di farvi impiccare.»

«Ma d'Artagnan» fece l'altro, «dopotutto...»

«Dopotutto» riprese il capitano, «siete un ribelle, il re ha messo un bando su di voi e ve ne venite a gozzovigliare tra gli amici del Condé, dove sicuramente il capo della sbirraglia ha messo qualche spia.»

«Devo ripartire, allora?» chiese lui desolato.

«Ripartirete adesso con noi» disse il signor d'Artagnan. «Se mi sono rovinato mi ospiterete nella vostra casuccia in Spagna, diavolo di un diavolaccio.»

«Perdonatemi» disse il buon Porthos contrito, «non sapevo... e poi in definitiva, scusate, d'Artagnan, come potevo sapere che avrei trovato proprio voi qui e che facendomi vedere accanto a voi avrei potuto compromettervi?»

D'Artagnan gli sorrise amichevolmente e la faccenda fu chiusa. A Porthos però lo stomaco si era chiuso e guardava i suoi pasticcini non sapendo più che farsene.

«Ne volete?» mi chiese.

Ne presi due, infilò il resto in tasca, dove con i suoi movimenti da bufalo tempo pochi minuti dovettero esseri ridotti a farina.

«Accidenti a quel benedetto Aramis» disse, scuotendo la testa, «quando mi fece diventare ribelle. Ma l'ambizione, volevo diventare duca... Perbacco, d'Artagnan, come sarei stato bene con il titolo di duca. Pazienza.»

«Voi, Porthos» disse bonariamente il capitano, «per me siete principe, re e imperatore. Altro che duca.»

«Sia pure» rispose quella bella testa, «ma un titolo è un titolo; non sarò io a negare i

miei meriti, però in definitiva, d’Artagnan, un bello stemma sulla tomba avrebbe dato un altro tono al mio riposo eterno.»

«Aspettate, il principe si è liberato, andiamo a salutarlo.»

«Ah, e così volete andare... Ma come, e vi portate dietro anche questo caro barone du Vallon?»

«Mi ritiro, principe. Il capitano mi ha fatto comprendere che è più conveniente, dati i miei trascorsi. Sono appagato di aver ricevuto il vostro perdono e dormirò beato.»

«Chi non vi perdonerebbe, barone, uomo di pura razza come siete? Addio, mio caro, riguardatevi. Per quei morti ne riparleremo un’altra volta.»

«Come...? Certo principe, certo. Diavolo, d’Artagnan, che voleva dire?»

«Niente di buono, mio caro. Il Condé è una testa balzana. Andiamocene di qui e al più presto.»

«Eccoci in strada, io sono venuto per il fiume con il barcaiolo della duchessa di Longueville, torniamo per la stessa via?»

«No, Porthos, è pericoloso, è pieno di marinai reali e rischiamo di farci sparare addosso a vista. Bornardone, andiamo allora dalla duchessa di Limoux?»

«Sì, capitano.»

«Porthos, verrete con noi. Grazie a Dio, in voi si riconosce il gentiluomo da lontano, Bornardone fa la sua figura, io sono conosciuto, dovremmo sbrigarcela senza troppi intoppi. Che cercate Bornardone?»

«Il mio amico... Ohé, Kelim vieni.»

«To’, l’ottentotto.»

«Non è ottentotto, signor du Vallon, è turcomanno, non offendetelo, vi prego.»

«Scusate, signor Kelim, sono una testa scherzosa.»

«Lo so, barone. Infatti mi siete assai simpatico e a voi, se me lo permettete, permetto di prendermi in giro. Solo a voi.»

«Ne sono onorato.»

«Kelim, da quanto sei arrivato?»

«Or ora.»

«Niente, allora... Speravo che avessi seguito un tale... Che hai scoperto?»

«Che una pattuglia di municipali ha trovato un gentiluomo legato e imbavagliato, il quale gli ha raccontato di essere stato conciato così dai rivoltosi, lo hanno liberato e l’hanno accompagnato a casa della duchessa di Limoux.»

«Perbacco, Bornardone, voi e il vostro amico siete più efficienti di una squadra di svizzeri.»

«Grazie, capitano. To’, ecco l’esimio Mantigny che torna dalla sua commissione. Salve, Mantigny, già di ritorno? Era una meta vicina, allora.»

«Affari miei, Bornardone. Ho deciso che da ora in poi non siamo più in alcuna relazione.»

«Come volete. Addio.»

«Addio a voi tutti, signori.»

«Eccoci al palazzo della duchessa di Limoux. Porthos, si tratta di prendere Aramis, lo avete capito.»

«Bene, sono della partita. Quel caro uomo deve imparare a rispettare la parola che gli amici danno per salvaguardarlo.»

«Voi e Kelim aspetterete dabbasso, uno alla porta principale, l’altro alla porta della scuderia.»

«Perfetto, d’Artagnan, se mette fuori il naso lo acciuffo. Un solo dubbio: se passa una pattuglia che diciamo?»

«Diamine, è vero. Mmmh. La cosa è complicata. Dobbiamo entrare tutti, allora, altri ingressi oltre questi due non ci sono, il palazzo è legato a quelli accanto e sul retro non ha uscite. Appena dentro vi piazzerete uno alla porta, l’altro alla stalla.»

«Vado io alla stalla, di cavalli mi intendo.»

«Molto bene, Kelim. Speriamo si sbrighino ad aprire. To’, eccoli.»

«Signori...»

«Salute, mio caro, sono il capitano d’Artagnan e questi sono miei amici, annunciaci alla duchessa, per favore. Bene, è partito: voi, Kelim, raggiungete la stalla, se lo stalliere avesse da ridire ditegli di venire a parlare con me, voi, Porthos, restate qui.»

«È detta, mio caro.»

«Prego, signori, la duchessa vi attende.»

«Signori...»

«Perdonate l’ora estremamente inopportuna, duchessa... Sappiamo, purtroppo per certo, che un uomo ricercato dalla giustizia reale e già mio grandissimo amico è qui ospitato. Vi prego, duchessa, di voler accettare di convincerlo ad arrendersi e a non imbarazzare ulteriormente voi, sua ospite, dato che sua maestà ha verso costui sentimenti terribili.»

«L’uomo che cercate, signor d’Artagnan, il cardinale Oliveira, è andato via.»

«E quando, duchessa?»

«Sorridete, signore? Dubitate della mia parola?»

«Per amore del cielo, no. Chiedevo solo quando è accaduto questo fatto nuovo.»

«Un minuto fa.»

«Intendete dopo la visita del signor Mantigny?»

«Intendo quello che ho detto.»

«Sapete dove si recava?»

«Naturalmente no. E se lo sapessi...»

«Duchessa...»

«Minacciate, signore, me, una duchessa?»

«No, signora, mi limito a invitarvi alla più grande prudenza. Ho avuto l’onore di dirvi l’atteggiamento del sovrano verso il ricercato, non intendo mettere nei pasticci una par vostra...»

«Mettetemi nei pasticci, signore! Ve ne prego! E ora...»

«Signora, non obbligatemi a ricorrere...»

«Perquisite la casa.»

«Non importa, mi basta la vostra parola. Addio, signora.»

«Addio.»

«Che si fa, capitano?»

«Per me la faccenda finisce. Vado a dormire, ho sessantacinque anni, ho bisogno di riposo.»

«E se mente? Dove può essere andato Aramis a quest’ora? Ha bruciato come rifugio le case di tanti...»

«Non so se mente, ma non me la sento di scoprirlo, Bornardone. Porthos, la missione è

finita, andiamo a letto. Stanotte starete da me e domani cercherò di riportarvi dalla duchessa.»

«Va bene. E scappato?»

«Così ha detto la duchessa.»

«Vado a chiamare Kelim.»

«Andate, Bornardone.»

«Kelim...»

«Che succede, Filippo?»

«La duchessa dice che non è più qui e d'Artagnan non vuole metterne in dubbio la parola.»

«Secondo te mente?»

«E una donna tutta d'un pezzo ma su una cosa del genere potrebbe mentire, eccome.»

«Bornardone, vi ritirate a dormire?»

«Nossignore, capitano, noi continuiamo la caccia.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte a voi, signori.»

«Buonanotte, Bornardone... Kelim.»

«Che facciamo?»

«I due ingressi sono dallo stesso lato, è una bella fortuna. Peccato che Porthos non sia rimasto... ma meglio così.»

«Certo. Filippo, quei due non hanno nessuna voglia di catturare il loro amico.»

«Credo tu abbia proprio ragione. Senti che ho pensato... Tu potresti restare qui di guardia, nascosto tra i rami di quel tiglio. Se Aramis esce lo segui. Io vado dalla contessa di Lubon, la casa è qui dietro e vale la pena rischiare di farci un salto; ha detto di avere cose da rivelare. Ci metto un niente.»

«Vai, ma se Aramis si sposta dove ti lascio detto?»

«Non lasci detto un bel niente, il Palais Royal è nell'altra strada, lo prendi e ce lo porti.»

«Così ci rimani secco.»

«Pazienza... Ma non uscirà, dove vuoi che vada? Resterà lì finché non si apriranno le porte, a proposito che ti hanno detto, a che ora rimuoveranno le barriere?»

«Alle sette.»

«Abbiamo tutto il tempo. Vado.»

«Signor Bornardone, la contessa vi attendeva. Vado ad avvertirla. Venite prego.»

«Filippo...»

«Jeanne, credo di aver individuato il luogo in cui è Aramis. Cosa volevate dirmi? Scusate se sono rapido ma ogni minuto è prezioso, stanotte.»

«Più prezioso del mio sentimento affettuoso per voi?»

«Più prezioso di qualunque sentimento affettuoso.»

«Siete...»

«Sono in guerra, contessa.»

«D'accordo. In verità non ho nulla da dirvi, volevo solo vedervi da solo.»

«Avete detto al principe che uscite dalla faccenda o anche quella era una menzogna?»

«Anche quella era una menzogna.»

«Addio, contessa.»

«No, aspettate. Voi credete che io menta con generosità, non è come pensate. Vorrei

davvero tirarmi fuori, non ne ho la forza.»

«Non so che farci, devo andare.»

«Non mi insultate più di quanto non mi insulti da me stessa. Devo aiutarvi adesso. A me di Aramis non importa un fico secco, stasera, verso mezzanotte e mezzo, è venuto un paggio con la livrea della duchessa di Limoux, si è appartato con il principe e lui mi ha detto subito dopo: “Contessa, d’Herblay... Devo andare”. Contento, Filippo? Vi ho detto una cosa importante.»

«Vi ringrazio.»

«Non sembrate stupito.»

«Forse no.»

«Non vi ho fatto un gran favore allora?»

«Mi fareste un gran favore, contessa, se mi aiutaste a tirarlo fuori da lì. Sa che gli siamo addosso e stavolta potrebbe scapparci il morto.»

«Dio mio... vi sparerà, è un tiratore eccellente, dicono.»

«Ma come mai non siete più dalla sua parte?»

«Clemente X è vivo e vegeto, sono una giocatrice, lo ero almeno, dato che ora mi taglieranno fuori da tutti i tavoli, le puntate a lunga distanza non mi interessano, mi annoiano. Non ho guadagnato niente da questa partita, se non diventare definitivamente invisa al re. Voglio tornarmene in campagna e provare a salvare il salvabile, se vi aiutassi a mettere le mani sul vostro d’Herblay sarei costretta a farlo, non potrei più tornare a Parigi, gli amici mi volgerebbero tutti le spalle. Voglio recuperare il mio onore, ho giocato troppo generosamente con esso. Non arrossite, devo arrossire io. Sono indignata con costoro, non mi intendo di politica, ho puntato me stessa in una partita di cui mi avevano fatto fraintendere i termini. Clemente X non muore, arrivederci ai bei piani. Abbiamo scatenato una sommossa del diavolo e solo per d’Herblay, è l’unico che ci guadagnerà, ottenendo probabilmente il perdono del re. I sovrani perdonano i prepotenti, Filippo, ricordatevelo. E poi non ho più un soldo, con qualcuno devo pur prendermela. Parlate, state per dire qualcosa...»

«Qualcosa di lercio.»

«Cioè?»

«Lasciate perdere.»

«Vorreste che andassi dalla duchessa di Limoux e con un pretesto facessi uscire Aramis?»

«Era quello che m’era passato per la testa, ma non lo pensavo veramente. Credetemi.»

«Come siete moralista, Bornardone. In guerra si fanno queste cose.»

«Non io.»

«Presuntuoso. Io potrei anche farlo, sapete?»

«No, non vorrei catturarlo così, preferirei che scappasse.»

«Avete ragione, è troppo ignobile.»

«Però potreste aiutarmi a scoprire dove si dirigerà Aramis una volta fuggito da Parigi. Lì non starà più in allarme, in campagna intendo, e potremo prenderlo senza che altri ci rimettano la vita.»

«Mi piacerebbe davvero, sarebbe un magnifico tiro. Che la sommossa gli rimanga sul gargarozzo, Signore Iddio. Ma come fare? Non so niente di tali cose, ve l’ho detto e ripetuto in passato, sono solo una dei tanti, al Condé interessava un numero sufficiente di

aristocratici per far comprendere al re che aveva un vero partito. So che vive a Madrid, ma è poco.»

«Uscirà allora dalla porta occidentale? Bisognerebbe averne la certezza.»

«Solo il Condé, credo, potrebbe rispondere; ma mentre non ho problemi a far arrestare d'Herblay ne avrei parecchi a gabbare il principe, quello mi fa inseguire fin nelle mie terre e tirare il collo.»

«Non solo il Condé, forse anche la duchessa di Longueville...»

«Forse sì... Ditemi, Gérard.»

«Un domestico del principe di Boulogne ha recato un biglietto.»

«Datemi. Diamine... Filippo, questa è l'occasione per sapere quello che cercate. Se c'è una persona al mondo che sa con sicurezza per quale via d'Herblay si dissolverà è il principe di Boulogne. È nella cerchia di sua maestà ma ha una polizia privata efficientissima.»

«Lo so, mi aveva fatto delle proposte a riguardo... Ma perché lo dite?»

«Mi invita a una festa per brindare alla fine dei torbidi.»

«Per quando?»

«Per stanotte.»

«Ma come, e il coprifuoco?»

«È allegato un lasciapassare del principe di Beaumont, responsabile della piazza di Parigi. Venite con me, però vi avverto... le feste del principe di Boulogne a volte possono far paura. E questa mi ha l'aria. Non vi dico niente, lo scoprirete da solo.»

«Ma... non sono invitato e il principe non mi vede di buon occhio.»

«Qui dice che posso condurre persone che ritengo opportune. Dovrete essere saldo, Filippo.»

«Mi spaventate.»

«Il principe di Boulogne può darvi la risposta, sono certa.»

«Ma... voi siete in un partito nemico del suo. D'Herblay è il principale avversario del cardinale di Milano.»

«Sono la contessa di Lubon, amico mio, prima di tutto. Andiamo.»

Capitolo 10

Il lutto che mi avrebbe sconvolto più di tutti gli altri, compreso quello di Levine, stava per verificarsi; mi chiesi come avessi potuto ingannarmi su di una persona fino a quel punto o se, piuttosto, il bene e il male non siano talmente intricati e frammischiati l'uno all'altro da essere incomprensibili e se il coraggio e la pavidità, la dignità e il disonore siano ugualmente un tutt'uno come diceva quel tale, non so chi, che Socrate pigliava in giro. Fu tremendo, il colpo più terribile. Con gli anni la cosa mi parve meno grave, seppur spaventosa, si diventa con l'età più dolci e pronti alla comprensione. Quel maledetto principe di Boulogne era un debosciato, uno smidollato, un criminale legato a degli autentici sciagurati come il signore di Chalignoux, un assassino che mi riempiva di angoscia e vergogna al pensiero che fosse della mia stessa contrada, essendo siciliano. Ero troppo giovane per capire tali cose, ma pare che i malvagi abbiano bisogno di sfogare la loro vergogna non dichiarando, a se stessi per lo meno, le cose brutte che hanno fatto, non sia mai, quello non lo fanno neanche appesi, ma commettendo altri misfatti ancora peggiori per fingere che i precedenti non gli fanno nello spirito né caldo né freddo, e subito dopo avvertono un repellente desiderio di pagare in qualche modo, attuando pratiche del tipo che fui costretto, quella notte spaventosa, a osservare. Essi inoltre, soprattutto se sono ricchi e hanno un po' di cultura, riescono a circondarsi di altri, tutti sciocchissimi, ma che malvagi magari non sono affatto e che, abbindolati dagli occhi da serpente di costoro, si piegano pian piano ad autentiche sozzure. Non ho intenzione di dire ciò che vidi, sia chiaro, certe cose non c'è utilità a confessarle, accenno solo a come l'argomento trattato una domenica con la bella Camille, che riguardava l'uso della sferza e che noi avevamo affrontato per gioco come qualcosa di impossibile, costoro lo mettevano bellamente in pratica. Non avevano scrupoli a che altri li vedessero fare o subire tali idiotissime cose ritenendo, a ragione, che chi si trova, sia pure solo come testimone, in ambienti del genere ne rimane talmente inorridito che non osa mai più parlarne con chicchessia e se pure ne parla è costui appresso a restarne inorridito e gelato e a ogni modo la faccenda, ne entrasse pure a conoscenza l'intero mondo, rimarrebbe comunque segreta perché nessuno avrebbe la forza di andarla a cavar fuori dai recessi della nostra mente.

Nel grande vestibolo della casa del principe di Boulogne pareva già di essere nel limbo, avendo definitivamente oltrepassato le soglie dell'inferno. Naturalmente mi facevo solo influenzare dalle parole della contessa di Lubon e dagli sguardi preoccupatissimi e scornati che in carrozza ogni tanto, mentre riteneva che non guardassi, mi aveva lanciato. Non potevo certo immaginare ciò che trovai, ma l'immaginazione galoppava a spron battuto. Degli svizzeri, avendoci fermati dopo pochi minuti, ci avevano accompagnato poi a destinazione. C'erano dei giovani in questo immenso vestibolo, alcuni erano italiani, vi erano in particolare due dall'accento meridionale; avevo l'intera notte davanti, non avevo fretta, Kelim non si sarebbe sgomentato a non vedermi tornare, era la bellezza della nostra società, e volli dare il tempo alla contessa di preparare il terreno, non dimenticando i miei precedenti rapporti con il padrone di casa. Quei due giovani, che sembravano simpatici, erano un buon modo per attendere, intavolandoci una conversazione intendo, e magari

tentare di carpire qualcosa; Aramis era in casa della duchessa di Limoux e, se non c'era, quella era la mia ultima speranza di rintracciarlo prima che si dileguasse. Avevo tempo e volevo giocare tutte le mie carte, con oculatezza estrema. Era l'ultima notte, l'ultima che io avevo deciso di dedicare alla caccia, l'ultima in cui la selvaggina restava in zona, era un segno del destino, forse, anche se Levine mi avrebbe rimproverato per tali insulse frasi superstiziose; ma per la miseria, ero un uomo d'armi io, e niente affatto male, e non uno scienziato, potevo permettermi pensieri da ignorante e se era un segno del destino avrei acciuffato Aramis, non potevo fallire ancora. Ma se avessi fallito ancora non so come avrei reagito, pare che la sconfitta debba essere digerita e trasformata in un tesoro d'esperienze, ma quando nella guerra si punta tutto è difficile cavarsela con tali comodi ragionamenti; il generale sconfitto di solito si accoppa e a mio modo di vedere non sbaglia: dopo che hai preteso di avere la responsabilità di quel bel po' di frastuono, con quel che è costato, hai il dovere di prendere l'ascia, la sciabola o ciò che ti pare e correre solo contro il nemico, finché una pallottola benigna non ti tolga quei pensieri tremendi dal capo e restituisca al Paese sconfitto un briciolo d'onore. Ma questo mio modo di vedere è del soldato: per il resto chi si suicida a me pare un codardo; nella guerra le cose sono diverse, si abbraccia l'inimmaginabile, la guerra appunto, le regole sono a sé stanti, la morte che normalmente va tenuta lontana con ogni mezzo, viene in guerra data e ricevuta all'acqua di rose e un generale che si è preso la bella briga di cavarsela in tali inumani frangenti deve seguire la sua strada, fino in fondo. Io mi sentivo un generale, sia pure di un'armata minima, formata da me, Kelim e gli occasionali alleati che raccoglievamo qui e là, e se avessi fallito, dopo aver fatto rischiare la pelle a costoro e a Kelim soprattutto, non ero sicuro che avrei saputo sbrigarmela con qualche filosofico pensiero. Del resto non scordavo di essere dalla parte della giustizia e il generale che sta dalla parte della giustizia, anche se perde la guerra, non perde veramente e non ha senso si faccia ammazzare dato che potrà ricominciare a combattere in futuro e insegnerà ad altri ciò che ha imparato dai propri errori. Così non sapevo cosa sarebbe stato di me, dopo la sconfitta.

I due giovani si chiamavano Letizia e Cascione, erano al seguito del cardinale di Caserta ed erano stati invitati dall'attore Gabrieli, amico del principe di Boulogne. Erano mezzi ubriachi e accennavano a quanto accadeva "di là" con una sorta di umanissimo, meridionale umorismo, per cui ritenni di aver forse esagerato nei miei sospetti.

Il più bello, Letizia, era un noto giureconsulto, l'altro, grassoccio e birbante negli atteggiamenti, un architetto.

«Amici» dissi avendo in poche parole fatto con loro amicizia, come accade a quelli dello stesso luogo d'origine se sono portati per indole alla schiettezza, «sto cercando un tale, nemico del cardinale di Milano.»

«Il cardinale Oliveira?» chiese Letizia, che era assai scaltro.

«Lui» risposi. «È ricercato dalla giustizia reale, lo voglio salpare su per diventare nientedimeno che moschettiere.»

«Avete uno spirito gradevolissimo» disse l'architetto, Cascione, «sono lieto d'avervi conosciuto.»

«Di questo Oliveira ne abbiamo sentite di cotte e di crude» fece Letizia.

«Cosa in particolare?»

«Il nostro signore, il cardinale di Caserta, principe di Sano, dice che assassinò il suo predecessore, a capo della compagnia di Gesù, una volta che costui gli ebbe affidato,

dinanzi a testimoni, la successione.»

«Questo non riesco a crederlo.»

«Racconto quel che mi hanno detto.»

«Ma possibile?»

«Il principe di Sano non è un contafrottole; se fa una tale dichiarazione, su un altro cardinale, deve averne motivi. Accadde in una locanda dove il precedente generale, travestito da francescano, si era fermato a ricevere coloro che ambivano a prenderne il posto; era già moribondo e d'Herblay, sapete che è questo il suo nome, gli propose un segreto di Stato, il generale ritenne che era merce sufficiente per cedergli il posto e, ottenuto ufficialmente l'incarico di successore, rimasto di nuovo solo con il vecchio gli negò un tonico che egli usava come medicinale e quello schiattò; l'oste sentì tutto, era pure lui della banda, un gesuita intendo, stette zitto ma in seguito si confidò con il confessore e la cosa si è risaputa.»

«Voi non siete cattolico, signor Letizia?»

«E chi mai lo è? Nemmeno il cardinale nostro signore lo è.»

«Roba vecchia.»

«Ma come, signor Cascione, roba vecchia?»

«Ma sì, bisogna guardare avanti, buttare via il vecchio.»

«Siete due snaturati.»

«Filippo, vedo che vi scompisciate con i vostri nuovi amici.»

«Contessa...»

«Venite, il principe di Boulogne accetta di parlarvi di quel fatto. Sa cose importanti.»

«Signor Bornardone... impallidite, chiudete gli occhi, vi credevo un giovanotto più risoluto... intendete parlarmi sì o no?»

«Sì... principe.»

«E allora smettetela di guardarvi attorno come se foste all'inferno, è gente che espia i suoi peccati, al massimo è un purgatorio. La contessa mi fa comprendere che forse avete individuato il luogo in cui è nascosto d'Herblay.»

«Sì, principe. Però non possiamo agire, è sul chi vive, l'abbiamo già catturato diverse volte tra ieri e oggi e per circostanze sfortunate sempre l'abbiamo perduto.»

«Come diavolo lo avete rintracciato ogni volta?»

«In diverse maniere, principe.»

«Sapevo che stavano accadendo tali fatti, ma non nei dettagli. Mi chiedo come abbiate potuto restargli continuamente dietro se io, che ho a disposizione un piccolo esercito, l'ho perduto da quando lo avete catturato stamani, nella carrozza.»

«Ah... vostri uomini sorvegliano il palazzo del principe di Condé?»

«Naturalmente. Vi avevo pur fatto sapere, a suo tempo, che potevo aiutarvi.»

«Sì, principe, ma è stato meglio così... credetemi. Se abbiamo potuto braccare d'Herblay per l'intera Parigi è perché potevamo contare sulla collaborazione di tutti, in un certo senso, non essendo legati ad alcun partito.»

«Capisco, credo abbiate ragione; mi seccherebbe molto, contessa, dover ammettere che due ragazzini sono riusciti, e non una sola volta, dove io, che mi ritengo potentissimo, non sono riuscito. Ditemi, Bornardone, dove si nasconde d'Herblay attualmente e io vi rivelo dove intende rifugiarsi, una volta lasciata Parigi.»

«Principe, posso chiedervi perché desiderate questa informazione? A suo tempo mi

diceste che non intendevate in alcun modo schierarvi fisicamente contro il cardinale Oliveira.»

«Certo che non voglio. Così che poi i suoi si schierino contro il cardinale di Milano. Non scherziamo, facciamo politica non macelli. Ma ci tengo a conoscere Parigi e i suoi abitanti. Guardate la contessa? Contessa, voi sapete?»

«Giuro no, principe.»

«Allora si tratta di qualche vostro amico. Bornardone, so benissimo che chi nasconde d'Herblay è nel partito del Condé e di conseguenza è amico della contessa di Lubon. Lo sa benissimo anche lei, eppure vi ha portato qui e fa da madrina a questa nostra transazione.»

«Dio mio...»

«Chi?... Ah, non guardate, non sta bene.»

«Dio mio, Dio mio, Dio mio...»

«Calmatevi, giovanotto.»

«Filippo...»

«Mi ha visto, mi ha riconosciuto.»

«Vi dico di non guardare, maledizione, Bornardone.»

«Principe, contessa, quella... persona chiede che il signor Bornardone la raggiunga.»

«Avete sentito, Bornardone? Raggiungete sua altezza.»

«Madama...»

«Salve, Filippo.»

«Cosa diavolo fate qui, Enrichetta?»

«Mi avete vista, no?»

«È pauroso.»

«Non siate frettoloso nei giudizi, è solo un gioco.»

«Voi, una principessa reale... come potete?»

«Non seccate, Filippo.»

«Non avevo capito niente di voi.»

«Vi sembro davvero così tremenda?»

«Non capisco più niente... non so più niente.»

«Non siate enfatico, amico.»

«Scusatemi, forse sono solo inesperto di tutto.»

«Sì, ma vi prego, Filippo, restatelo inesperto. È brutto quello che faccio, non bello. Ma è un gioco e ho voluto giocare.»

«È la prima volta allora?»

«Se amate pensarlo, sì.»

«Non riesco a capire.»

«Curiosità, Filippo, null'altro. È la terza volta che vengo, sempre provando qualcosa di diverso. Ma credo di essere stufa ormai, sono troppo brutti, tra l'altro, costoro. E io sono bella, perché dovrei mischiarmici?»

«Non capisco...»

«La vita è rapidissima, Filippo, voglio saggiarla per intero, ve l'ho già detto. Cosa fate qui?»

«Il principe di Boulogne mi ha proposto di scambiare un'informazione con un'altra; io so dov'è d'Herblay ed egli mi dirà in quale direzione scapperà, lasciata Parigi.»

«Bene. Accettate.»

«Non credo.»

«Perché? Non siate infantile, avete accettato con gli inglesi perché non con costui, perché fa di questi giochi osceni coinvolgendo la vostra Enrichetta?»

«No, perché è un uomo infido. I vostri amici lord Hampton e lady Shelley non commetterebbero delitti, almeno non credo, lui li commetterebbe, ne sono sicuro e non voglio la responsabilità di mettere un innocente nelle sue grinfie.»

«Vi riferite alla persona che attualmente nasconde d'Herblay? Perché dovrebbe fargli del male?»

«Ma forse non gli farà nulla, anzi di sicuro, e però... lo stesso mi sembra di fare una vigliaccata. E un uomo di cui non ci si può fidare.»

«Dite così per far sentire vigliacca me, che faccio di tali cose.»

«Forse sì.»

«Siete ancora innamorato di me?»

«No, ma vi volevo bene.»

«Dio mio, ora non più?»

«Non capisco più niente ormai. Il mondo è sottosopra, sono morto, forse.»

«Non dovevate venire qui, Filippo; non bisogna indagare nel cervello della gente se non si è forti. Si può persino diventare gelosi.»

«E già, ora sarei geloso di queste belle imprese vostre.»

«Potrebbe essere, ci vuole coraggio ad affrontarle.»

«A me pare che ci voglia solo impudenza.»

«Dio mio, voi piangete...»

«Non piango per niente.»

«Mi dispiace, Filippo. Io vi voglio sempre bene.»

«È meglio che vada.»

«Addio, amico.»

«E allora, Bornardone, siete in ottimi rapporti con sua altezza, ne sono contento.»

«Sì, principe, ma ho riflettuto, non posso darvi l'informazione che chiedete.»

«Come volete.»

«Filippo, pensateci, dopotutto mi sono esposta per voi...»

«Contessa, non si era parlato di una transazione di questo tipo. Come già risposi allora, se il principe di Boulogne mi passa l'informazione lo libero di un pericoloso avversario; mi pare che come scambio sarebbe sufficiente per soddisfare entrambi. Coinvolgendo un'altra persona mi sembra di ledere il mio onore.»

«Che sensibilità.»

«Filippo, non dico più niente.»

«Vi ringrazio, principe, dell'ospitalità. Contessa...»

«Io resto, Filippo.»

«Io invece vado via, contessa carissima, affidatelo a me questo bel giovanotto.»

«Oh, la signora de la Belière. Ma come, se la festa è appena cominciata?»

«Non ho la vostra età, mia cara, sono venuta solo perché dopo tanti anni d'eremitaggio tra le Alpi sono affamata di qualunque novità, ma il principe sa che se non mi soffermo è perché temo un improvviso cedimento.»

«Andate, andate, mia cara.»

«Grazie, principe. Addio, contessa. Giovanotto, se volete posso portarvi a casa con la

carrozza, so chi siete, il signor Bornardone, mi hanno indicato la vostra persona e me ne hanno parlato.»

«Vengo con voi, signora.»

«E allora? Esprimetevi, state lì seduto in carrozza, mi guardate e non parlate.»

«Signora de la Belière, in verità miei amici mi hanno raccontato diversi episodi che vi concernono.»

«Che vi hanno raccontato?»

«Alcune cose.»

«Bene, arrossite, tanto peggio. Sto disperatamente cercando di rientrare nella sfera più alta della politica. Ero amica di Fouquet e la sua caduta ha significato la mia, devo adattarmi alle circostanze, signore.»

«Lavorate, se posso chiederlo, per il principe di Condé o per Aramis in persona?»

«Veramente, sono stata coinvolta nella faccenda dal duca di Chayen. Ma naturalmente conosco quelle persone. Aramis, come lo chiamate voi, lo avevo incontrato più volte.»

«Intendete forse impedirmi di catturarlo, signora de la Belière?»

«Ignoravo che ancora lo braccaste, in verità.»

«Ho avuto invece l'impressione che abbiate deciso di lasciare la festa perché io la stavo lasciando.»

«Se così fosse, siete stato audace ad accettare di salire in carrozza solo con me. Potrei strangolarvi.»

«So difendermi.»

«Perché avete accettato allora?»

«Perché, signora, se voi eravate ospite del principe di Boulogne, che è nemico del partito per cui lavorate, significa che o intendete cambiare o non siete ancora nota come esponente del partito del principe di Condé.»

«Ebbene?»

«Se voi intendete cambiare partito, e fareste bene perché il principe di Condé non ha denaro, e lui e i suoi hanno puntato tutto sull'elezione a papa di d'Herblay che è slittata chissà a quando, e quel partito non ha un gran futuro, mi pare... se intendete cambiar partito io posso aiutarvi.»

«In che maniera? Non parlate? Dubitate di me?»

«In verità sì.»

«Allora non possiamo affrontare l'argomento.»

«E va bene, vada come deve andare. Sapete la strada che seguirà Aramis lasciando Parigi?»

«Come credete che la sappia? Vi dico che sono l'ultima arrivata, allora non volete capire.»

«Però potreste scoprirlo.»

«Vorreste che circuissi qualcuno per voi?»

«No, no, no. Ho sbagliato, scusate.»

«Siete proprio un ragazzo. Non intendo circuire nessuno per chicchessia, non ora almeno, in un momento in cui nessuno ha le idee chiare su ciò che accadrà. Clemente X non crepa, il re ha calato le brache dinanzi al signor Boville, capo del Parlamento e pedina di d'Herblay, il cardinale di Milano sta diventando intimo amico di Luigi XIV, ci capite niente voi? Io no. Tutto è possibile, a questo punto, e io mi limito a visitare i vari campi in

attesa che si firmino le clausole di pace, allora mi schiererò. Sbagliate se credete che vi abbia avvicinato per salvaguardare Aramis. Non prendo tali iniziative da sola. Vi ho avvicinato perché siete amico di madama, Enrichetta di Francia. Questa è la vostra posta, nel caso.»

«Che intendete dire, che potreste aiutarmi se vi facessi qualche favore presso sua altezza?»

«Che potrei aiutarvi, se un giorno vi ricordaste che vi ho aiutato.»

«Non potrei fare niente, presso Enrichetta.»

«Allora vi ho dato un passaggio nella mia carrozza perché siete giovanissimo e in me c'è ancora qualcosa della madre. Non parliamone più. Cos'è questo rumore? Una pattuglia a cavallo? Perché diavolo ci insegue, teme che scappiamo? Sono ridicoli. Che fate? Riponete quelle armi.»

«No, signora. Finché non so chi sono costoro, vi prego di sedere sul pavimento.»

«Non ci penso neanche. Ferma, cocchiere. Chi siete signore, che volete da noi?»

«Sono il signor di Chalignoux, vi prego, signora, di far scendere il vostro ospite. Io e i miei due amici vogliamo parlargli.»

«Parlargli di cosa? Non scendete, signor Bornardone.»

«Signora, scansatevi.»

«No, questa storia non mi piace, non vi faccio scendere. Che volete da lui, signor di Chalignoux? Se non sbaglio siete al servizio del principe di Boulogne, è mio amico se non lo sapete.»

«Infatti non abbiamo alcuna brutta intenzione, signora de la Belière.»

«Nessuna brutta intenzione? Però ci arrivate addosso come briganti e pretendete un'assurdità, che il mio ospite scenda dalla mia carrozza; cos'è questa, se non una violenza?»

«Che succede qui?»

«Ah, le guardie reali. Salve, signori, capitate a proposito. Costui, signor di Chalignoux e i due signori suoi amici pretendevano... ditegli un po' che pretendevate.»

«Ma niente, luogotenente. Volevamo fare qualche chiacchiera amichevole con il signore.»

«Che fate in giro a quest'ora di notte? Non sapete che c'è il coprifuoco?»

«Noi abbiamo il lasciapassare del principe di Beaumont.»

«Anche noi.»

«Andate allora, raggiungete immediatamente le vostre destinazioni; nessuno può fermarsi a parlare in strada.»

«Luogotenente, in che direzione andate? Posso venire con voi?»

«Con noi, signore? Certamente se lo desiderate, ma...»

«Signor Bornardone, mi lasciate?»

«È più sicuro, signora. Non voglio coinvolgervi in qualche disastro, temo che quei tre potrebbero riprovarci. Vi ringrazio, mi avete salvato la vita.»

«Sciocchezze.»

Capitolo 11

Perché il principe di Boulogne mi aveva mandato appresso quei tre? Che mi volesse far ammazzare non aveva senso. Era un mistero. La mia pattuglia procedeva verso la contrada San Dionigi e dovevo trovare un pretesto per separarmi, pur non essendo ancora giunto a casa, dove non volevo ovviamente affatto recarmi. A quel punto con Kelim dovevamo prendere una decisione: o entrare nella casa, o attendere. Questa seconda eventualità era però insensata, perché se d'Herblay fosse partito in carrozza dall'interno della casa o qualcuno, preavvertito in qualche modo, fosse venuto a prelevarlo, saremmo rimasti con tanto di naso. Quasi rimpiangevo di non essermi accordato con quel manigoldo, ma ovviamente era un rimpianto della parte più debole della mente, per il resto a quel gobboso dagli occhietti malefici che faceva tanto l'urbano e il cattolico ed era legato dalle più abiette complicità ad assassini prezzolati e ributtanti non avrei denunciato nemmeno un gatto in fin di vita. Intanto, dovevo escogitare qualcosa per liberarmi di costoro; ci superò una carrozza scortata da una dozzina di soldati, era il principe di Beaumont che percorreva la propria piazza. Riflettei che qualcosa comunque avevo appreso dal Boulogne, se non aveva mentito: Aramis aveva un percorso obbligato per lasciare Parigi, cosa del resto comprensibile dato che la Francia intera per lui era pericolosissima e aveva bisogno di una rete sicura di appoggi per poter procedere saltando dall'uno all'altro verso la frontiera; se così era Aramis avrebbe ben potuto tentare di ingannarci uscendo da una porta diversa, ma ben poco ne avrebbe guadagnato dovendo, con un giro, raggiungere poi la sua strada maestra; ovviamente magari avessimo saputo quale accidenti era questa strada maestra: Tours e Bordeaux o Orléans e Tolosa o qualcun'altra ancora? Incrociammo Tuissonne, portava un messaggio dal Louvre alla caserma del Palais Royal, aveva il solito lasciapassare con il sigillo del comandante della piazza. Chiesi se potessi andare con lui, era sulla mia strada.

«Sbrigati» disse.

Salutai gli altri, che rimasero perplessi, non sapendo come comportarsi, e rapidamente mi allontanai con il mio amico.

«Ho saputo che stavi addestrando Loichet alla spada» disse lui.

«Tuissonne» dissi, «ho tentato di farti capire che la cosa era pericolosa.»

«Ora l'ha capito anche lui» fece, «non ha più un braccio.»

«Ho scoperto dov'è Aramis» cambiai discorso, «ma non posso entrare a prenderlo, è sul chi va là. Il capitano d'Artagnan da principio voleva aiutarmi, poi gli è bastato un piccolo pretesto per tirarsi indietro.»

«È normale» disse lui, con quest'espressione che tirava fuori di tanto in tanto e doveva significare chissà che.

«Secondo te» dissi, «quale strada seguirà per passare in Spagna?»

«Come vuoi che lo sappia?» rispose. «La Francia è grande.»

«Impazzisco all'idea che il nemico del re sia qui a due passi e nessuno voglia far niente per catturarlo. Questo si chiama tradimento.»

«Si chiama proprio così, ma cosa pretenderesti, uomini di ferro e con la zucca vuota? Se

il re lo viene a sapere e dà l'ordine, bene, lo si cattura, sennò... ognuno segue il suo interesse e il capitano segue se non altro l'amicizia.»

«Il principe di Boulogne, che è in confidenza con il re, pure sa quale strada seguirà per andarsene, me l'ha detto lui, e non lo denuncia al sovrano.»

«Sa pure quando se ne andrà e in che modo?»

«No, ma...»

«A ogni modo io, nella politica, non ci ficco il naso, Bornardone. Faccio il moschettiere, obbedisco, vado a donne. Altro non mi interessa.»

Era noioso Tuissonne, alla lunga, magari avessimo in Italia meridionale e in Italia in generale gente risoluta e ferma come lui, ma tira e molla alla fine diventava insopportabile. Stavamo passando fuori il palazzo dei genitori della baronessina di Pamiers, c'erano luci accese nella sala, ero sbalordito.

«Costoro fanno come gli pare e aggrada» esclamai.

Lui alzò le spalle a dire che erano aristocratici. Dal balcone guardavano noi nel buio il signore di Roccagrande, il signor di Callino, il duca van der Kleit e la baronessina stessa. Diedi allegramente una voce:

«Ohe, signori!»

Tuissonne mi guardò divertito, perché queste cose i francesi non le facevano e a lui piacevano.

«Chi è?» chiese il duca van der Kleit, che avevo conosciuto una volta sola ma ricordavo benissimo.

«Sbaglio» fece quel simpaticone di Roccagrande, «o è la voce formidabile dell'esimio Bornardone?»

«Sono io, Roccagrande» risposi ridendo. «Cosa fate lì sopra come cucù?»

«Signore» scherzò la baronessina, «vi invito a considerare che c'è anche una gentildonna tra questi cucù. Dove andate? Salite, voi e il vostro amico. Vi mando il domestico.»

Tuissonne mi salutò, ci stringemmo la mano con immutato affetto, solo senza più confidenza.

Il domestico mi guidò dagli amici.

«Ma cosa fate tutti qui?» esclamai sbalordito, erano almeno una ventina, diverse vecchie conoscenze. «Per voi il coprifuoco non vale?»

«Vale eccome» rispose la baronessina. «Sono tutti qui da pranzo, da allora nessuno è tornato a casa e abbiamo deciso di aspettare faccia giorno per sciogliere la seduta.»

«E i vostri genitori, baronessina?» domandai.

«Sono nell'altra sala a giocare» rispose.

Salutai Roccagrande e Callino.

Quest'ultimo mi diede una pacca niente affatto aristocratica, ma non bisogna dimenticare che costruiva organi e aveva atteggiamenti poco ortodossi.

«Come va, vecchia lenza?» mi chiese in quel modo spassoso che nascondeva la timidezza di fondo.

Avrei voluto confidarmi con lui all'istante a riguardo di quanto avevo scoperto su madama, che entrambi avevamo amato. Ma non eravamo fin a tal punto in amicizia, inoltre era il tipo che si spaventava a certi dettagli intimi, tale era la mia impressione, e diventava allora ipocrita. Roccagrande avrebbe invece ascoltato fino in fondo ma avrebbe

detto qualche banalità. Speravo di incontrare qualcuno in grado di dirmi ciò che m'interessava: non si dimentichi che eravamo a casa di gente legata al Condé e d'Herblay, era l'ultima occasione per scoprire quale via avrebbe preso quel dannato, qualcuno doveva pur saperlo, una rete di appoggi non si gestisce da soli. Di tempo ce n'era fin troppo e se restavo calmo ero ragionevolmente sicuro di apprendere qualche utile indizio. Il duca van der Kleit giocava a scacchi con il signor Taralli, l'ameno romano con cui molto mi ero divertito a un'analoga festa. Di scacchi non capivo niente, mi annoiavano, ma mi sembravano entrambi due asini. Finirono la partita e io, ricordando che il duca era addentro a parecchi segreti politici e doveva persino essere al corrente di brutte manovre che si organizzavano tra Francia, Inghilterra, Olanda e Paesi Bassi, mi misi a parlarci, cosa che pur egli fece volentieri dato che mi aveva in simpatia.

Senza perdere tempo, al solito, gli dissi quello che cercavo. Lui, con la stolida freddezza dei nordici che tanto entusiasma noi meridionali, accettò per buone tutte le mie ambizioni, non sollevò alcuna critica alla mia follia e cercò razionalmente di aiutarmi, dato che gli ero amico, questo Aramis era un criminale e il resto non aveva alcuna importanza.

«Seguirà la strada per Tours» disse con sicurezza granitica. «Avrà il mare poco lontano e in un porto qualunque potrà prendere una barca in caso di bisogno.»

Non ero convinto dal ragionamento, il mare non era affatto poco lontano e in situazioni di emergenza una cinquantina di leghe significavano la certa sconfitta o potevano significarlo.

«Però settimane fa, dopo essere scappato dalla città» obiettai, «vi è ritornato dalla strada di Rennes.»

«A maggior ragione» fece lui imperterrito «ciò dimostra la mia tesi: veniva da nord ovest, dalla direzione del mare. A pensarci bene punterà direttamente a nord e prenderà un battello.»

«Così è arrivato in Francia dalla Spagna» risposi. «A Le Havre.»

«Vedete?» fece soddisfatto.

«Non so niente» dissi avvilito.

«Arriva il visconte di Molino.»

«Salve visconte.»

«Salve, come mai qui, Bornardone, da dove sbucate?»

«Chi vedo qui, bel belli? Il visconte di Molino, il duca van der Kleit, il signor Taralli e il signor Bornardone.»

«Signor di Roccagrande.»

«Oh, il signor Viscones. Signori, costui è Diego Viscones, esimio scrittore spagnolo. Conoscete tutti tranne il visconte di Molino e il signor... scusatemi...»

«Bornardone, duca.»

«Che succede? Chiedono di voi, signor Bornardone.»

«Mi chiamate? Non credo di conoscervi, signora.»

«Sono la principessa Maria Mazzarino.»

«Dio mio, principessa...»

«Mi hanno detto che venite dal Meridione d'Italia, volevo conoscervi.»

«Sono onorato, signora. Il nome di vostro zio, mio nume tutelare per quanto riguarda la venuta in Francia, non fosse per la vostra bellezza e grazia, fa rifulgere con la sua gloria ognuno che ha l'onore, se me lo concedete, di portarne il nome.»

«Ve lo concedo, era un uomo grande, ha fatto tanto per questo Paese che amava più di se stesso e fa un po' tristezza che, a parte spiriti più magnanimi, molti vogliano sminuirne il valore per gelosia.»

«Credo, signora, che in Italia non ci comporteremmo diversamente, anzi temo...»

«Avete ragione. Mio zio stesso lo diceva, per questo era venuto qui. "Mi tratteranno male" diceva "perché sono forestiero", ma se sei bravo ti rispettano comunque. Mi dicono che siete un giovane di valore. Sono contenta, mi fermerò a Parigi tutto l'inverno, se vorrete venirmi a trovare per chiedermi un favore, sarò lieta di aiutarvi.»

«Attendete, signora, oso... Sto lavorando a un certo affare, voglio catturare il cavalier d'Herblay che una decina d'anni fa complottò contro sua maestà, intendo infatti entrare nei moschettieri e tentare, se mi riesce, di diventare in seguito capitano. Ebbene, so dove è nascosto costui, ma benché abbia cercato l'aiuto di alcuni ufficiali non sono riuscito a ottenerlo, perché la notte particolare non concede distrazioni e per altre ragioni... Non posso entrare quindi a snidarlo nel palazzo in cui si trova, essendo solo in due, un amico e io. Però egli certamente domani, alla rimozione delle barriere e all'apertura delle porte, cercherà di lasciare la città dove non ha quasi più luoghi in cui nascondersi, se lo attendessi lungo la strada potrei con molta maggiore facilità catturarlo e portarlo al re. Il problema è che non conosco tale strada, il principe di Boulogne, tramite il suo sistema privato di spie, la conosce, così mi ha dichiarato, ma non ha voluto confidarmela perché io non ho voluto dirgli in quale palazzo è nascosto d'Herblay, dato che diffido di quell'uomo e non voglio mettergli nelle mani il nome e magari la vita di chicchessia. Però d'Herblay è il generale...»

«Dei gesuiti, e voi volete io vi trovi un bel gesuita che possa rinviarvi a chi conosce la detta strada.»

«Sì, principessa. Oso chiedervi ciò. Mancano diverse ore e se voleste aiutarmi...»

«Voglio aiutarvi. Se siete abile come mi hanno detto, un ufficiale dei moschettieri che mi deve un favore sarà faccenda utile un giorno. E poi, soprattutto, vi aiuto perché siete delle mie parti e siete bravo, lo vedo che siete bravo. Sto andando via, ma concedetemi un'ora, potete concedermela?»

«Senza dubbio.»

«Appena a casa manderò il mio segretario da qualcuno che potrebbe aiutarvi; ci sarà da pagare ma posso permettermelo, la faccenda mi interessa molto, conosco la storia di d'Herblay, se lo prendete dopo venitemi a trovare. Aspettate qui, vi manderò colui che forse potrà aiutarvi. Siamo nelle mani di Dio per il resto.»

«La nipote del Mazzarino. Donna dolce e generosa, nevvero, Bornardone?»

«Sì, signor Taralli. Mi ha detto cose incredibilmente lusinghevoli.»

«Era la fidanzata di Luigi XIV, fidanzata segreta ovviamente, finché il cardinale non la fece allontanare.»

«Non sapevo questo... ora capisco un po' meglio...»

«Intende aiutarvi?»

«Permettete che non risponda. Si tratta di una faccenda che non riguarda solo me.»

«Giustissimo, bravo, signor Bornardone. Ora volete sentire il mio racconto?»

«Con tutto il piacere, signor Viscones. Ora che sono tranquillo sul mio tempo, con vera gioia vi ascolto.»

Il racconto iniziò:

«Il d’Herblay di cui parlate credo di averlo conosciuto. A Madrid sono stato sottoposto a diversi processi per ragioni che è meglio non definisca ulteriormente. In tribunale a seguire i casi miei vi era il cardinale Oliveira, lo conoscevo di vista essendo entrambi abitanti di Madrid e ignoravo se venisse al processo per impicciarsi dei miei delitti o per la mia fama come scrittore. I miei delitti non riguardano questo racconto e li tacerò anche se il cardinale, il cui vero nome era cavalier d’Herblay ed era francese, a essi era interessato eccome. Avevano infatti a che vedere con la conquista di donne e da tale pratica, appresi, il cardinale era assai intrigato. Capii con il tempo che egli mi studiava chiedendosi se le numerosissime conquiste che avevo fatto erano dipese da mia prepotenza, dal mio ascendente o dalla mia virilità. Pur non descrivendo le ragioni per cui venivo sottoposto, non per la prima volta, al giudizio della legge, accennerò che riguardavano la ricchezza del mio carniere nello specifico campo della caccia alle femmine. Non guardavo in faccia nessuno io, e chi mi capitava a taglio era perfetta di per se stessa. Questo aveva causato un gran guazzabuglio perché pare che la società civile, per reggersi, abbia bisogno di una spartizione equa delle donne e che tale spartizione richieda l’esclusione dalla propria sfera di interesse delle parenti. Così, pur non intendendo dire il mio delitto, al solito ricasco a confessarlo perché, come ogni criminale, mi vergogno del reato e non vedo l’ora di vantarmene al fine di farlo apparire agli altri gradevole come appariva a me nel momento in cui lo commettevo. È noto infatti che quando un ladro è pescato con le mani nel sacco e viene portato dinanzi alla vittima e costei senza timori né voglia di vendetta lo riconosce, il farabutto è preso da deliquio, si butta a terra, scalcia e fa cose che farebbero ribrezzo ai cani. Io mi gloriavo delle mie belle azioni con i giudici, forte della mia nomea di scrittore, buttando in scherzo la cosa e suscitando facilmente il sorriso di coloro nelle cui mani ero; la mia sfacciataggine era la mia difesa e, finché avessi continuato a suscitare ilarità con le mie cronache artefatte, potevo star certo di cavarmela con il minimo danno. Se l’inquisitore era particolarmente moralista, entrava in dettagli spietati e si mostrava in generale inorridito dai miei atti, mi era facile imbarazzarlo descrivendo con viso contrito certi ulteriori particolari, di modo che egli potesse sentirsi in torto per ciò che aveva a me rinfacciato, come se in cuor suo desiderasse compiere cose simili lui stesso. Egli diventava mansueto, soprassedeva e desiderava che la cosa avesse presto un epilogo, in un modo o nell’altro. Il criminale che è capace di coinvolgere sia pure vagamente e solo con il pensiero i suoi giudici in ciò che ha fatto può star sicuro di cavarsela sempre al meglio possibile. Un giudice esattissimo si richiederebbe fosse impermeabile alle piacevolezze che ogni crimine, anche il più repellente, ha in se stesso dato che anche uccidere bambini, per esempio, può avere una sua eccitante componente facile da comunicare se solo si conosce un po’ la personalità di chi giudica. Il criminale in ciò procede a casaccio, tastando come un orbo il terreno un po’ qui un po’ lì, finché non lo trova molle quanto necessario accorgendosi di ciò da un lampo di disgusto eccessivo sul viso dell’altro, da una domanda troppo irresoluta, o al contrario troppo violenta, da una curiosità tenuta a bada o addirittura dall’eccitazione. Uno scrittore o in generale un artista, che di conoscenza dell’essere umano ha fatto mestiere, si comprende quanto sia facilitato rispetto al povero buzzurro, quale di solito il criminale ricco o povero è. Io andavo ai miei processi con spirito vivace, come andassi a una passeggiata, già malignamente pregustandone i momenti di maggior scalpore. In tal modo proteggevo me stesso dal pensiero, altrimenti insopportabile, che l’intera Spagna fosse a conoscenza di quanto uno dei suoi più celebrati

autori era debosciato. Poiché quella volta fui prosciolto il cardinale Oliveira mi invitò a pranzo e benché non amassi frequentare tali personaggi, essendo un orso e poco propenso alle pratiche ecclesiastiche, pure accettai per il piacere maligno di confrontarmi con costui dopo il proscioglimento, avendolo notato sovente in aula ed essendomi domandato le ragioni delle sue visite. Le avevo equivocate, ritenendo infatti che in lui vi fosse curiosità per il drammaturgo giunto a tale livello di perdizione, mentre egli era coinvolto da altri aspetti, come ho accennato. La Spagna non è la Francia, in cui un religioso può andare a donne come nulla, magari vantandosene e certo di non suscitare la minima meraviglia; da noi occorre circospezione assoluta e anche molta fortuna, perché le spagnole sono estremamente riservate, tranne nell'ambito familiare. Inoltre da noi i sensi hanno ancora una terribile componente peccaminosa ad avvolgerli e un po' di sano piacere facilmente può tramutarsi in causa di angustia per tutta la vita. Perciò... ma al diavolo, dei miei delitti ho già detto abbastanza. Il cardinale ebbe il buon gusto di accogliermi in abiti aristocratici e fui lieto di scoprire in lui un uomo qualunque, con una certa infarinatura di lettere e un genuino interesse alle donne per come sono. Inoltre scoprii dalla sua sala d'armi che era un formidabile spadaccino e anche volle ammaliarmi con la sua non comune abilità con pistola e fucile. Io pure me la cavavo e riguardo a tali fatti passammo insieme qualche sollazzevole momento, pur essendo per me le armi acqua passata e pigliandole adesso un po' svagatamente, come manifestazione di ignoranza e poco altro, ma non resistendo alla loro componente ludica; parlammo poi di politica, riguardo alla quale fui assai prudente ignorando i suoi scopi, essendo pur sempre uno straniero e non essendo quindi certo di potermi fidare delle mie conoscenze umane per valutare se il suo indugiare in tali discorsi fosse casuale o conseguenza di piani segreti. Infine parlammo dell'argomento che interessava appieno entrambi; in verità, essendo il mio terreno di conquista limitato quasi tutto alle mura di casa, temevo di passare per pavido come un cacciatore che aspetta le beccacce seduto alla finestra dello studio, ma egli fu così oculato da saltare a piè pari questo aspetto della faccenda, ponendomi a mio agio e intrigandosi da subito di ciò che lo incuriosiva.

"Desidero domandarvi, signor Viscones" disse infatti, "quando voi volete conquistare una donna, chiunque essa sia, come fate? Le dite qualcosa o agite direttamente?"

"Agisco direttamente, eminenza" risposi, beandomi dell'argomento.

Parlammo di dettagli sconci per qualche minuto e infine giungemmo a ciò che soprattutto lo interessava.

"Io sono un conquistatore di donne e preciso subito" disse "che in Francia il fare la corte e il conquistare una donna è pratica assai più facile per le diverse consuetudini; qui la cosa è faticosissima e, se pure mi fossi fatto qualche amante, starei attentissimo a non fiatarne, tema i peggiori disastri. Capisco quindi se qualcuno usa tattiche diverse o persino ambienti originali per svolgere tale attività ricreativa e indispensabile a una sana pace dello spirito. A maggior ragione lo capisco se costui è un drammaturgo di eccelso valore che non può perdere tempo ad andare in giro a pescare con l'amo questa o quell'altra. Io non ritengo che il maschio possa contentarsi di una sola femmina, infatti una femmina sola non è sufficiente a saziare il desiderio di dominio che vi è nell'atto dei sensi ma sono necessarie donne innumerevoli per far sentire il maschio padrone di un gregge, signore della propria vita e sovrano dei sentimenti altrui. Mi pare infatti che nel nostro desiderio di spadroneggiare sugli altri, da cui ritengo anche il più miserabile plebeo non sia avulso, il

predominio sui sentimenti è la manifestazione ideale che siamo effettivamente vivi. L'uccidere in guerra, il conquistare donne e l'ottenere il potere in politica a me pare siano la stessa cosa, dato che scopo del maschio è predominare eliminando gli avversari o sottomettendoli. La conquista delle donne mostra questo obiettivo che la natura ha posto nella nostra indole con squisita calibratezza, perché oltre a possederle psichicamente lo facciamo anche fisicamente, e gli animali ancora meglio mostrano la validità di questa tesi sgozzandosi tra loro proprio per il piacere di ottenere la femmina. Tra gli animali, vi faccio notare, signor Viscones, questi tre differenti aspetti del vivere confluiscono in un unico fatto: il maschio che ha ucciso, cacciato o sottomesso gli altri è automaticamente anche il possessore delle femmine. Guerra, conquista femminile e politica sono negli animali un'unica cosa. Da qui la mia curiosità nei vostri riguardi. Questo gran variegare nel possesso di femmine che voi pure ostentate, signor Viscones, ha ragioni consimili o ritenete che le mie tesi siano spregiudicate?"

"Cavalier d'Herblay" dissi, egli infatti mi aveva chiesto con non piccola scaltrezza di chiamarlo, visto gli argomenti, in tal maniera, "certamente quello che voi dite ha del vero. Il poter cambiare continuamente compagna di riposo, per usare un eufemismo, appaga la nostra smania di irraggiungibile. Infatti io chiamo 'irraggiungibile' ciò che ci vortica nel cervello e ci fa desiderare qualcosa di sfuggente e lontanissimo, la cui mancata conquista quotidianamente ci getta nella desolazione. Avere femmine a volontà sol schioccando un dito, come pare capiti ai signori degli harem, per un istante ci fa credere di aver stretto nelle mani questo irraggiungibile ma in verità, un istante dopo, esso appare ancora più lontano, ancora più dà desolazione la sua vaghezza e ancor più si desidera qualcosa che di nuovo, per un istante, ci illuda. Voi vi potrete stupire che io, pur dicendo tali cose, poi per primo le dimentico accapigliandomi per un'altra nipote o figlia nel letto. Ma io sono come quei pittori capaci di ritrarre benissimo se stessi guardandosi allo specchio, ma che senza specchio si dimenticano quale faccia abbiano. La dannazione dello scrittore è di saper giudicare i fatti ma di non saperli vivere con giudizio."

"Voi date una valenza un po' tetra, perdonatemi, alla conquista femminile, che è un po' retaggio del modo generale di concepire la vita della vostra gente" disse egli a sproposito, "ma vi chiedo allora perché conquistare donne e non impilare anelli in un bastone, che potrebbe essere analoga maniera per sentire a portata di mano quell'irraggiungibile di cui parlate ogni volta che da dieci passi si centra il bersaglio?"

"Perché possedere i sentimenti o, come voi aggiungete, le emozioni di un'altra persona è quanto di più vicino al nostro desiderio di irraggiungibile. Perciò non comprendo quelli che si contentano di prostitute che di sentimenti e di emozioni ne possono mettere a disposizione ben pochi. Ma sedurre una donna, fosse la propria pronipote, e convincerla a fare certe cose per il piacere di farle proprio con noi quello è dimostrare a se stessi di valere qualcosa e di stringere per un momento nel pugno il fulcro dell'esistenza; solo che, come al neonato non fasciato bene e che si è impiastricciato, dal pugno, allo stesso modo, fuoriescono le nostre illusioni di possesso diventando nulla, a parte il sudiciume. Ma voi di nuovo mi obietterete che c'è in ciò una componente spagnola e il discorso si arenerebbe. Io ritengo invece che tale componente sia universale e ogni donna conquistata aumenta il nostro disagio. E con esso la paura che l'irraggiungibile sfugga aumenta il desiderio di possederne un'altra, in una girandola senza fine."

"Allora, signor Viscones, spiegate una volta per tutte cos'è quest'irraggiungibile. "

“È il timore di non vivere la vita a sufficienza, che vi sia dietro l’angolo di una via qualcosa che noi, essendo passati sull’altro lato, abbiamo perduto, è l’inquietudine che prende chi non è tranquillo con la sua coscienza. Non parlo di voi che siete un ottimo uomo, parlo di me; è l’inquietudine che mi ha fatto partire soldato, credendo che la guerra fosse un poema epico in cui la smania di irraggiungibile si concretizzasse in semplici atti di obbedienza e di conquista. Ed è l’inquietudine che mi ha fatto passare una miriade inconcepibile di guai, che mi conduce sotto processo ogni momento; la mia salvezza è stata l’arte, che, come per voi credo la fede, pretende e ottiene ci si fermi a osservare le cose per come sono, prendendoci per i capelli quando svacchiamo e riconducendoci all’ovile della fermezza e della lucidità. Ma temo che l’arte stessa, con il suo meraviglioso potere catartico, si vada affievolendo assieme alla malignità crescente in cui voglio affogare le squisitezze dell’animo mio. Forse tra un anno, cavaliere, non sarò neanche più capace di tali discorsi e mi limiterò a vantarmi con sguaiataggine delle mie conquiste in famiglia, cercando una facile morale.”

“Allora per voi la politica non ha alcun significato.”

“La politica pura, l’interessarsi ai mali degli altri per vincerli, mi pare cosa nobilissima da praticare ogni momento, avendone la capacità; la politica intesa come soddisfazione delle nostre brame di potere ebbene, non adombratevi, mi pare, come voi stesso dicevate, sia uguale manifestazione di uguale smania di possedere gli altri e, se le conseguenze sono quelle che ho detto per il desiderio di possedere a oltranza femmine, identiche sono anche per il desiderio di spadroneggiare sempre di più. Un senso di disagio, di disappartenenza a se stessi, una smania crescente di possedere ancora chissacché, e un continuo guardarsi attorno per beccare qualcuno che ci illuda di essere padroni di qualunque cosa.”

“La visione che voi avete di tali faccende è simile a quella che si potrebbe avere dell’inferno. Allora, ultima domanda, cosa ritenete che sia il desiderio di combattere e conseguentemente di vincere?”

“Credo che sia ciò che voi avete detto, un desiderio di possedere gli altri, con la minaccia, con l’alterigia, con la prestanza, con la lancia, la spada o quel che vi pare. Siamo cavalieri erranti, inetti al vivere sano, che hanno bisogno indispensabile di avversari per dare felice corso alla propria esistenza, ignorando com’è ovvio che vista dall’esterno la cosa è patetica. Del resto i popoli barbari ce l’hanno dimostrato: essi combattono per combattere, vincono per essere osannati, muoiono di apatia subito dopo.”

“Signor Viscones, temo che la vostra compagnia non mi faccia molto bene.”

“Mi dispiace. Vi saluto.”

Da allora, pur incontrandoci talvolta per Madrid, egli girava il capo fingendo di non vedermi, cosa che sempre mi divertiva molto; del resto, pur deridendo quel cavaliere errante che partiva con il cavallo ridicolo e lo scudo di cartone, io stesso ci ricadevo continuamente: pronto a risalire in sella per il desiderio di spadroneggiare, di sfondare muri, di guadagnarmi una gloria superiore alla gloria stessa, l’irraggiungibile appunto, che è tanto gradevole da cantare per i poeti mediocri e fa venire il mal di testa a quelli seri.»

Capitolo 12

Restammo tutti di stucco a tale calibratissimo racconto.

In quella, dalla sala maggiore uscì una persona importante: vi accorgete quando incontrate una persona importante, se pure una volta avete tale fortuna, perché egli sembra galleggiare e attraversare lo spazio come assorbendolo per intero ed espellendolo nel contempo con tutto il suo essere. Sono persone, costoro, capaci di catturare tutto, dimostrando che tale è la prerogativa dell'uomo e che se noialtri non facciamo così è solo per colpa nostra, non del contenuto del nostro cranio. Provando per costui un profondo rispetto non macchiato da alcuna gelosia, lo guardai venirci incontro con gli occhi spalancatissimi di chi non ha alcun peso sull'anima e la bocca ridente. Aveva abiti costosi ma che avevano visto tempi migliori, come suol dirsi, però aveva lo spirito e la giovialità di chi di tali cose nemmeno si rende conto.

«Signori, che si complotta in questa sezione?» domandò. «Fatemi partecipe.»

Quella sua frase era forse il succo di tutto il suo essere; lo osservavo estasiato, grato al cielo per tale fortuna. Egli ogni istante su questa Terra partecipava dell'insieme, oso dire, ignorante quale sono, nulla lasciando indietro di bello o di brutto ma tutto assorbendo come dono del buon Dio e dando poi a noi tutti quello che, accidenti a lui, riusciva a dare.

«Abbiamo ascoltato un racconto del signor Viscones» disse il signor Taralli. È significativo persino che egli non avesse osato farne il nome.

«Signor Sobart» disse Roccagrande, con la sua indole franca e sempliciona, «si parla di d'Herblay, fantomatico personaggio che ossessiona le notti del qui presente Bornardone, avete qualche aneddoto anche voi da raccontare, a riguardo?»

«Certamente» disse lui con grande allegria, «l'ho conosciuto alla corte di Vienna, una volta che venne come legato degli spagnoli. Mi fece l'impressione di un uomo assai riservato e quando gli chiesi della Spagna e delle sue bellezze, ritenendo che mi riferissi esclusivamente alle donne, mi rispose con aria compunta: "Signore, sono inafferrabili".»

Noi tutti ridemmo ed egli aggiunse:

«Inoltre, poiché a quanto capii aveva cose assai importanti da confidare ai sovrani ed essendo portatore di notizie forse terribili dato che all'epoca si mormorava di guerra, la sua figura smilza, esile, eppure con una sostanziale robustezza architettonica, accompagnata da un amore evidente per il mistero e l'alambicco, mi ispirarono un corto brano che intitolai *L'alchimista*, in cui miscelavo sapori spagnoli con cadenze francesi.»

«Vi prego» scongiurai io avendo compreso che era musicista, «fatelo sentire.»

«Ma volentieri» disse lui, «se i padroni di casa permettono che accediamo alla sala del clavicembalo.»

«Venite» fece strada la baronessina e, pochi momenti dopo, egli suonava un brano brioso e umoristico con accenti sensuali e qui e là minacciosissimi, che mi fecero più paura di tutti i discorsi che avevo fino allora sentito su d'Herblay. Inoltre vi era in esso una perfidia che fino ad allora non avevo voluto vedere in Aramis e che mi arrivò addosso come una travata. Mi resi conto di aver capito il mio nemico solo in quel momento. Egli smise e noi ci complimentammo.

«Di dove siete, signore?» osai chiedere, dato che era così alla mano.

«Di Salisburgo» rispose lui.

«È un posto bello?» domandai candidamente.

«Senza dubbio, visitatelo quando potrete» disse, con l'amicizia che i grandi uomini accordano a chicchessia con la generosità di chi ha qualcosa di importante da dare e non è il caso di fare i pitocchi a riguardo.

«Io, signore» azzardai, «intendo catturare quel d'Herblay, il quale è ricercato dalla giustizia. So dove si nasconde, ma non oso andare a prenderlo lì, temendo che egli reagisca, essendo sul chi vive, e uccida me o il mio compagno. Attendo quindi un'informazione, che tarda ad arrivare, sulla strada che egli domani dovrebbe fare per lasciare la Francia. Ho sentito, mi pare, nel vostro brano una venatura di perfidia che credo voi affibbiate a quell'uomo, volevo chiedervi se lo ritenete capace di comprendere che noi forse lo aspetteremo sulla via.»

«Non oserei rivestire di perfidia il peggiore degli uomini» disse lui amabilmente, «vi prego di crederlo, è il gioco della musica che veicola con sé tali sentimenti, suscitandoli dall'intimo dell'ascoltatore. Non vorrei parlar male di un uomo che non ha fatto nulla di sbagliato, per quanto io sappia, e che solo mi è parso amante delle apparenze, come molti. Di certo, poiché intendo rispondere alla domanda curiosissima che ponete, chi è preda delle apparenze facilmente si adagia nelle sue conquiste e anche se vivesse nel sospetto, come capita a chi non è in regola con la legge, appagato da una qualunque vittoria non è in grado di valutare quel che viene appresso.»

«Intendete dire» dissi cercando di sembrare intelligente «che, appagato dal fatto di lasciare Parigi o la casa in cui si trova, non dovrebbe poi prendere soverchie precauzioni?»

Lui accennò di sì, con la cortesia che hanno talvolta i maestri alle domande pedanti o presuntuose degli allievi.

Ma io non volevo lasciarlo, desideroso quasi di portarne un pezzetto con me. Egli mi sorrideva gentilmente, avendo compreso tutto e attendendo che dicessi qualcosa, già pronto a perdonarmi qualunque castroneria.

Ma dopo essermi saziato con gli occhi mi inchinai e mi allontanai indietreggiando. Egli sorrise a quell'inutile esibizione da schiavo e si rivolse ad altri.

In quella arrivò il benedetto gesuita mandato da Maria Mazzarino. Era spaventatissimo, mi attendeva in strada, nella carrozza da cui non aveva osato scendere e che aveva, mi spiegò il maggiordomo, le insegne del Mazzarino. Salii e il gesuita, un borghese grasso e untuoso, esclamò:

«Sia chiaro, io non so niente, quello che vi dico lo avete saputo da altri, non da me.»

«Ma se nemmeno so chi siete» dissi, per rassicurarlo.

«Non mi prendete in giro, la principessa sa benissimo chi sono» disse lui parlando rapidamente. «D'Herblay andrà a La Rochelle, c'è un battello spagnolo che lo aspetta. Però non ne conosco il nome.»

«Allora l'informazione serve a ben poco» risposi. «Non potremo tener d'occhio tutti i battelli spagnoli.»

«Non posso farci niente» disse.

«Quindi seguirà la strada per Tours?» domandai disperato.

«È ovvio» fece quello, sprezzante. «È l'unica strada che c'è.»

«Sapete come viaggerà?»

«Non so nulla.»

«Ma non mi aiutate per niente, lo capite.»

«Non posso farci nulla, ciò che so ho detto. Ora devo andare.»

Partì, lasciandomi con un palmo di naso. La casa della duchessa di Limoux era vicina e, senza tornar dentro a salutare, mi avviai tenendomi a lato delle strade, dato che non avevo alcun benedetto lasciapassare e sentendomi già sconfitto.

Arrivai sotto il tiglio e scrutai i rami.

«Kelim» bisbigliai, «ohé, ci sei?»

«Aspetta» disse lui dall'alto.

Un momento dopo, era silenziosamente a terra.

«Mi sono addormentato» disse trattenendo una risata.

«Come diavolo hai fatto a dormire su un tiglio?» domandai.

Stava per scoppiare a ridere e lo trascinai via di lì, in una stradina più avanti.

«Che è successo?» chiesi.

«Niente, però è lì» fece lui. «Un paio di volte, dalla finestra del secondo piano che non ha i battenti esterni, ho notato qualcuno spiare in strada.

«Grazie a Dio!» esclamai contento. «Almeno abbiamo questa certezza. Per il resto, Kelim, scusami, è una rovina. Si sa che Aramis ha una nave spagnola che lo aspetta a La Rochelle ma non so altro, né il nome della nave, né come arriverà lì e nemmeno se partirà.»

«Dici che potrebbe restare a Parigi?» chiese lui.

«Che ne so?» risposi. Ormai non ragionavo più, ero avvilito.

«Entriamo dentro, sfondiamo tutto e prendiamolo» disse Kelim furibondo.

«Ci accoppa entrambi» dissi io.

La mia paura lo demoralizzò.

«La strategia?» chiese ridendo.

«La strategia è andata al diavolo» risposi mesto.

«Reclutiamo i moschettieri» fece lui senza crederci. «Quelli fuori servizio potrebbero aiutarci.»

«Non ci aiuterà nessuno» dissi, pedantemente: da meridionale italiano quale ero quando la vedevo difficoltosa la vedevo impossibile, a meno che non avessi qualche protezione in alto. «Ci vorrebbe l'ordine del re. Ma come si arriva al re? Se arrivassimo al re... Ah!»

«Potrei parlarne con il signore di Saint Emion» buttò lì lui.

«Potresti davvero?» chiesi senza entusiasmo, dato che la cosa sembrava irreale a quel punto.

«Non lo so se mi riceve, però» fece lui, nuovamente demotivato dalla mia apatia. «Dorme fino a tardi. Non mi riceverà.»

«L'unica è quel maledetto signor d'Artagnan» dissi serrando i denti di impotenza. «Lui, se volesse, avrebbe già risolto il problema. Ma non vuole, non vuole e non vuole. Solo se lo trascinassimo dentro per i capelli non si tirerebbe più indietro, e nemmeno du Vallon. Ci eravamo quasi riusciti infatti, non mi sembrava vero. E poi è bastata una parola qualunque della duchessa di Limoux...»

«Cosa ha detto?»

«Che d'Herblay non è lì. Hanno fatto come quei manovali che non vedono l'ora di metter mano a un lavoro perché hanno bisogno di soldi e poi, alle prime gocce d'acqua, se la squagliano all'osteria.»

«Dobbiamo entrare e prenderlo noi, Filippo. C'è dentro un criminale? Cerchiamo un ariete, sfondiamo la porta, entriamo di prepotenza e chi fa resistenza lo spacciamo.»

«E se ha armato i domestici? Diavolo, non ho neanche pensato a informarmi se la duchessa ha gente armata.»

«Male. Ma non fa niente. Tentiamo il tutto per tutto, ti dico.»

«Non è giusto Kelim, tu fai questo per amicizia, non posso farti ammazzare.»

«Lo faccio perché... uno deve pur fare qualcosa. Ormai ce l'ho qui ficcato quel d'Herblay; l'abbiamo preso tante volte, non rinuncio.»

«Neanch'io rinuncio, Kelim, ma lascio la guida a te adesso. Facciamo come tu comandi.»

Era ancora buio fondo, anche se un quarto di luna riusciva a rischiarare le finestre in alto. Kelim si grattò una guancia.

«Mi togli le forze» disse, dato che arabi e meridionali italiani hanno molto in comune.

Passò nell'altra strada un drappello di svizzeri.

«Ne sono passati parecchi, mentre stavo lì sopra» fece Kelim ridendo sommessamente.

«Secondo te» chiesi, «sono sempre in gran numero i soldati in giro?»

«Sono le cinque» fece lui. «Secondo me sono calati.»

«Si potrebbe aizzare un drappello di soldati... ma si tratta della casa della duchessa di Limoux... chi oserebbe mai assalirla?» borbottai, ancor più oziosamente, tra me.

Ormai ero entrato in quella condizione dello spirito in cui la sconfitta già si è impadronita quasi completamente della persona e si cercano solo argomenti insulsi per passare il tempo, in attesa del momento in cui, tirando un sospiro di sollievo, si potrà dire: "Andiamocene a casa".

Non ragionavo più, la stanchezza pure aveva la sua parte di responsabilità. Avevo diciassette anni. Non avevo sonno, mi sentivo solo apatico, del resto nella carrozza di madama avevo dormito assai profondamente. La stanchezza dipendeva soprattutto dal ricordo dei tentativi falliti; finché si agisce e non si pensa al passato, se non come fonte d'esperienza, l'energia vitale non viene meno, ma se ci si trova per un momento dinanzi a un muro, a meno di non avere segreti strumenti di riscossa annidati, grazie all'educazione, nella propria indole, tutte le delusioni trascorse diventano un carro che ci arrota.

In quella passò un carretto con le due lampade legate alle pertiche verticali. Riconobbi Rondono, un napoletano cresciuto in Inghilterra che avevo incontrato una sera al palazzo del principe di Boulogne, andava guardingo ma determinato, come solo gli uomini d'affari riescono a fare, tiri vento o piovano cannonate, quando ci sono soldi da accumulare.

«Rondono» esclamai saltando più al centro della strada, «signor Rondono, ohé.»

«Chi è là?» fece lui attentissimo, ma senza paura.

«Sono Bornardone, ci siamo visti l'altra sera a casa del principe di Boulogne» spiegai per farmi riconoscere nel buio.

«Come no? Il mio compaesano» disse lui sempre guardingo. Aveva tirato le redini al cavallo. «Siete solo?»

«Sono con il mio amico Kelim. Kelim, vieni fuori, fatti vedere» dissi. «Dove andate, se posso chiedervelo?»

«Ho concluso una faccenda, ho il lasciapassare» disse dubbioso, «siete con i soldati?»

«No, signor Rondono» lo rassicurai io, «posso avvicinarmi?»

«Avvicinatevi tutti e due» disse.

Così facemmo e lui, avendomi definitivamente riconosciuto e vedendo nel viso leale di Kelim l'assenza di minacce, si rassicurò del tutto.

«E voi, che accidenti fate a quest'ora?» chiese con quell'allegria che veniva dalla voglia di mostrarsi mio compaesano, fino in fondo.

«Stiamo cercando di catturare d'Herblay, il nemico principale del sovrano...» spiegai.

«Addirittura?» fece lui interessatissimo.

«È nella casa lì» continuai, «ma non sappiamo come entrare a prenderlo. È sul chi va là, sa che sappiamo. Se lo prendessimo il sovrano ci coprirebbe d'oro, sono sicuro, anche se non c'è una taglia.»

«Oro? Davvero?» fece lui, accettando il mio amo per allegria. «Bisogna prenderlo, allora.»

«Sappiamo che quasi certamente lascerà Parigi, infatti non ha più luoghi dove rifugiarsi e ha finito il suo lavoro qui» ripresi, «e ogni ora in città gli può costare l'arresto, specialmente dopo l'inferno di ieri. Sappiamo che andrà a La Rochelle, ma nient'altro, soprattutto non sappiamo che carro userà, perché potremmo in tal caso andare ad attenderlo oltre le vie dei dintorni in modo che, se pure esce da altre porte per ingannarci, sempre sulla strada di Tours dovrebbe finire. Ma non sappiamo cosa fare.»

«Uscirà con la carrozza dei padroni di casa» disse lui. «Quella è una casa patrizia.»

«Non è possibile» dissi io, contento però della lucidità del mio amico. «La padrona non metterebbe a repentaglio ulteriormente se stessa. E poi sarebbe un errore, è la prima carrozza a cui penseremmo.»

«Allora una carrozza a noleggio» disse lui, ormai del tutto entrato nell'affare.

«In verità il principe di Condé all'inizio della notte si è recato proprio in questa casa e siccome lui è il capo del partito che difende d'Herblay è probabile che abbiano pattuito una qualche maniera per farlo scappare.»

«Bisogna allora parlare con il principe di Condé.»

«Non accetterà mai di dirci la verità, perché dovrebbe?»

«Però abbiamo circoscritto il problema. A meno che l'accordo non sia stato preso in altra maniera, per esempio mandando un domestico a contrattare con un cocchiere a nolo.»

«No, questo lo escluderei. D'Herblay si sentiva al sicuro in quella casa, aveva parlato con il Condé, che bisogno aveva di mandare lui un domestico? E da quando ha scoperto che noi sapevamo non abbiamo perso di vista la casa un momento. Giusto, Kelim, o mentre dormivi qualcuno è uscito?»

«Non scherzare, dormivo o non dormivo non è uscito un ragno.»

«Una pattuglia!»

«Dannazione, non abbiamo il lasciapassare.»

«Salite.»

Così facemmo, e quando la dozzina di soldati guidati da un ufficiale ci raggiunse salutammo urbanamente, egli ci scrutò e studiò il lasciapassare di Rondono

«E gli altri due?» chiese senza troppo interesse.

«Sono miei amici» disse Rondono valorosamente. «Sono stato tutta la notte a casa del ministro Sully, abbiamo trattato una partita di tappi di sughero per le provvigioni dell'esercito. E ora accompagnavo questi amici, ci siamo fermati sentendovi arrivare.»

«Va bene» disse l'ufficiale, annoiato da tante chiacchiere. «Andate adesso.»

Rondono mise al passo il cavallo e quelli deviarono, allontanandosi in direzione

opposta. Con faccia tosta napoletana un istante dopo Rondono tirò di nuovo le redini avendo compreso all'istante che non bisognava perdere di vista la casa.

«E se tornano?» domandò Kelim, ridendo.

«Li rimbambirò di chiacchiere nuovamente» disse Rondono con leggerezza; era un uomo in gambissima, non aveva paura di niente e capiva al volo ogni cosa. Con la sua logica semplice e sostanziosa mi stava facendo riacquistare fiducia in me stesso.

«Quindi la chiave di tutto la custodisce il principe di Condé?» riprese lui all'istante con il pragmatismo degli affaristi.

«Sì» dissi, sempre più convinto di ciò e stupendomi di non averlo pensato prima, dato che la cosa risultava così ovvia, se solo mi fossi preso la briga di analizzare la situazione per come era e non farmi sopraffare da smanie e timori di sconfitta che sono la causa principale, come insegnano tutti gli strateghi, della sconfitta stessa. Le guerre si combattono per vincerle e vanno analizzati uno per uno tutti gli imprevisti che possono condurre alla sconfitta, valutandoli ogni volta che se ne trova uno davanti, ma la sconfitta stessa non deve essere considerata o non bisogna fare la guerra. Ma io, con l'entusiasmo del ragazzo, avevo affrontato cose temerarie trascinato da piccole vittorie precedenti, senza fermarmi e senza dubitare, ma nel momento in cui le difficoltà erano diventate nuove e avevo avuto la certezza di non poter contare su nessun altro avevo ceduto. Così facevano i popoli barbari. L'intelligenza di un popolo evoluto si vede nella capacità di cominciare a pensare con saldezza proprio quando non si ha alcun aiuto. Se uno ragiona con calma e pienezza, assai difficilmente viene sconfitto perché vuol dire che è dalla parte della ragione, che ha dalla sua il coraggio e la fantasia e di conseguenza l'altro, a parità di armi, avrà comunque meno coraggio, forse nessuna fantasia e l'oscuro desiderio di essere vinto. Non bisogna sottovalutare il nemico, per l'ennesima volta mi ripetei, come avessi mio zio a interrogarmi; bisogna concedergli con l'immaginazione le nostre stesse capacità, che consideriamo sempre massime, ma dobbiamo essere sicuri che, essendo noi dalla parte del giusto, alla lunga dovremo necessariamente vincere perché l'altro si troverà di fronte al dilemma: "Perché devo continuare a combattere se ho torto e costoro nemmeno vagamente pensano a smettere?".

«Dici» chiese Kelim pur egli di nuovo prontissimo alla lotta «che andrà via con la carrozza del Condé?»

«No» risposi, «però di qualcuno dei suoi sì.»

«E perché» chiese Rondono «non una carrozza a nolo?»

«Perché» dissi «ieri c'è stato quel gran trambusto, la minaccia di una rivoluzione, mi sembra difficile assai che stanotte il principe di Condé abbia mandato in giro uno dei suoi a cercare un cocchiere disponibile. La gente ha paura, dubito persino che qualcuno gli abbia aperto e, se pure fosse, non sarebbe terrorizzato da quella strana richiesta in una tale notte?»

«Però potrebbero usare una carrozza senza insegne» insistè Rondono.

«Bisogna considerare la cosa partendo da capo» dissi io, «ieri notte d'Herblay era a casa del principe di Condé ed era lì da quando è tornato a Parigi. Secondo me la prima volta che è venuto, sperando di passare inosservato, contava di tornare per via di fiume fino a Le Havre, o qualcosa di simile. La seconda volta, quando io l'ho incontrato assieme al suo sagrestano, già aveva preso accordi con il principe di Condé anche per la fuga da Parigi. Ma il principe di Condé e lo stesso d'Herblay sono individui da usare per tale fuga una

carrozza senza insegne?»

«Perché no?» chiese Rondono.

«Perché sono pieni di sé» risposi. «Vero è però che d'Herblay è tornato a Parigi vestito da umile curato... accidenti, non so...»

«Calma» disse Rondono. «La domanda che faccio è: il principe di Condé ha a disposizione carrozze senza insegne?»

«Non credo» risposi, colpitissimo dall'esatta domanda. «Kelim, tu che dici?»

«No» rispose lui. «I nobili non hanno nessuna carrozza senza insegne, a meno che non stiano in campagna e allora ce le hanno i loro fattori. Potrebbe aver mandato a chiamare una carrozza del genere...»

«Improbabile» disse Rondono. «Troppo complicato.»

«Però resta il fatto» dissi io, «che se il principe di Condé fa scappare d'Herblay con una delle sue carrozze e d'Herblay viene preso, per il principe sono guai enormi.»

«Pure se usa la carrozza di uno dei suoi fattori» obiettò giustamente Rondono.

«Possibile» dissi incerto «che davvero userà una carrozza del Condé?»

«Potrebbe usarne una di un altro nobile?» chiese di nuovo a fagiolo quella gran mente.

«No» risposi, avendoci riflettuto qualche momento. «Non ce lo vedo il principe di Condé a far rischiare un altro, là dove tocca a lui.»

«Però» disse Kelim «voi state dicendo che tra qualche ora arriverà qui davanti una carrozza del principe di Condé e d'Herblay vi salirà. Ma com'è possibile, se lui sa benissimo che noi sappiamo?»

«Non scordiamo che d'Artagnan ha creduto alla parola della duchessa e noi stavamo agli ordini di d'Artagnan» dissi io. «Forse...» Mi accorsi di star contando su un errore del nemico e il ragionamento era perciò sbagliato.

«Però il Condé non sa che noi sappiamo» ripresi eccitatissimo. «Abbiamo lasciato casa sua e siamo venuti qui. E se davvero nessuno è uscito da questa casa...»

«Nessuno è uscito» disse Kelim spazientito. «A meno che non abbiano usato una scala a pioli e siano usciti da una delle finestre sul retro.»

«No, assurdo, se la casa la ritengono sorvegliata lo è da tutti e due i lati» risposi, «non avrebbero fatto tali manovre ridicole per mandar via un domestico o lo stesso d'Herblay.»

«Allora» disse Rondono battendo un pugno nella mano «andrà via con una carrozza del principe di Condé. Bene, voglio la mia parte dell'oro.»

«So già dove attenderlo» dissi, «all'altezza del podere del signor Roberto, il fratello della signora Lorenzio, dà proprio sulla strada e ieri ho visto delle belle querce appena tagliate. Saranno perfette. In trentacinque minuti a piedi ci saremo. Però ci occorrono i lasciapassare...»

A quelli non avevo pensato, contando di attendere vicino alla porta occidentale aspettando d'Herblay che comunque si sarebbe mosso di casa solo alla fine del coprifuoco. Ma ora mi resi conto che, se egli avesse pensato di uscire da un'altra porta per ingannare eventuali aggressori in attesa, avrebbe potuto ricongiungersi con la strada principale molto più avanti e noi saremmo rimasti gabbati.

«Chi può darvi un lasciapassare?» chiese amichevolmente Rondono.

Passai mentalmente in rassegna le mie conoscenze.

«Rondono, vi prego, vi prego» dissi, «accompagnateci al palazzo Mazzarino.»

Sapevo dov'era, perché da esso ero stato attratto nelle mie peregrinazioni cittadine come

dal solido simbolo della fortuna che ognuno può conquistarsi.

In pochi minuti vi eravamo.

Bussai vigorosamente con il batacchio.

«Che volete?» chiese una voce dall'interno.

«Mi chiamo Bornardone» risposi, «la principessa Maria poche ore fa mi ha chiesto di venire da lei per qualunque favore. Si tratta di una cosa urgentissima e sono certo che sarà felice se la avvertite subito e si indignerà se ritardate di un minuto.»

«Attendete» disse quello all'interno, incerto ma sicuramente amichevole, dato che era italiano e mi aveva riconosciuto per tale.

«Se riuscite» disse Rondono «spero che vorrete investire il denaro nella mia ditta.»

«Quanto tempo vi fermate ancora?» domandai, voglioso di rivedere un tale bel personaggio.

«Diversi giorni, abito in via de Camoges, casa Perrant, venite a trovarmi» disse lui, «devo concludere l'affare; dobbiamo firmare.»

«I tappi alla fine hanno trovato la loro strada» dissi, contento per lui.

«Per chi ha costanza» fece lui, «non c'è sughero che tenga.»

«Ma se il sughero non tiene» dissi io «la birra sfiata.»

«Anche il vino» fece, «ma occorre che il sughero salti se si vuole berlo.»

«Però il sughero» feci «sa di sughero solo se salta a tempo, sennò sa di muffa, lo so, l'ho sentito, e il vino sa di sughero.»

«Negli affari il sughero salta sempre a tempo perché non c'è fretta.»

«È la fortuna del sughero: non va a fondo.»

«A meno che non lo si riempia di piombo. Ma se è pieno d'oro sopporta benissimo il peso. Hanno caratteristiche fisiche diverse questi due minerali, il primo è nocivo se sparato, il secondo è salubre quando vendi duecentosessantamila tappi di sughero.»

«Allora si possono far sparare tappi di sughero dalla sciampagna.»

«E riempirsi le tasche d'oro francese grazie al sughero!»

«È conveniente il sughero.»

«È la chiave di volta della pianta di sughero che senza il sughero non so che sarebbe.»

«Una pianta che non è di sughero e non può dare tappi di sughero.»

«E senza tappi di sughero non ci sarebbe l'oro francese nelle mie tasche!»

«Lunga vita al sughero.»

«E al ministro Sully, almeno finché abbiamo firmato il contratto. Sennò che me ne faccio di quel sughero?»

In quella aprirono il portone, salutammo il buon Rondono ed entrammo guidati da un seccatissimo maggiordomo.

Capitolo 13

Mentre attraversavamo l’androne ci venne incontro dalle scale un uomo anziano, era il segretario.

«La principessa è rimasta a letto» spiegò, «ma si è raccomandata che io faccia quanto posso per aiutarvi. Dite pure.»

In poche parole spiegai le nostre necessità.

«I lasciapassare li concede il quartiere generale della piazza, al Palais Royal. È il capitano de Roche che li rilascia a nome del principe di Beaumont. Siamo in buoni rapporti, parto subito, mi occorrerà una mezz’ora.»

Il Palais Royal era vicino e io speravo potesse far prima: benché avessimo tempo sufficiente in queste cose è meglio star comodi, dato che ancora dovevamo organizzare il luogo dell’agguato.

Ma lui obiettò:

«Non so se ci sarà altra gente a chiedere, quelli che devono raggiungere la costa per affari staranno brigando in tal senso, per poter partire prima dell’alba. Farò del mio meglio.»

«Volete i nostri nomi?» domandai.

«Non c’è bisogno» rispose, «dirò che servono per un italiano e un arabo; i nomi si camuffano con facilità, gli accenti e le carnagioni no.»

Mentre usciva e noi eravamo ancora nell’androne mi accorsi che il maggiordomo, rimasto presente alla conversazione, smaniava tra sé desiderando andarsene a letto.

«Amico» gli dissi, «se volete andare a dormire fate pure, basta che ci procuriate due seggiole per attendere.»

Così fece e ci disponemmo ad attendere.

Dopo una decina di minuti sentimmo dei rumori nella scuderia e capimmo che il segretario era tornato e lo stalliere si occupava del cavallo. Aveva fatto molto prima del previsto. Prendemmo i due documenti. A quel punto, tirando fuori del tutto la faccia tosta, dissi:

«Segretario, sarebbe eccessivo chiedervi due cavalcature?»

«Non le abbiamo» rispose seccamente lui. «C’è il mio cavallo e i due della carrozza della principessa. Se li diamo a voi, noi come faremo?»

Aveva ragione, tali cose non si chiedono. Ringraziammo quel brav’uomo e ci avviammo a piedi. I drappelli erano diminuiti, passò la ronda che, vedendoci tranquilli al centro della via, ci ignorò. Arrivammo rapidamente alla porta Saint Lazare, i soldati controllarono le carte e noialtri con pignoleria assoluta. Di certo da Parigi prima delle sette non sarebbe uscito nessuno che non venisse vagliato massimamente. Cominciava ad albeggiare quando uscimmo in aperta campagna e di buon passo, allegramente, quasi festosi per come le cose si erano messe, ci avviammo. Kelim, accidenti a lui, aveva dormito ed era fresco come un fringuello, io sentivo invece un po’ d’affanno, ma l’aria secca del mattino, l’odore corroborante della campagna e delle mele che raccogliemmo e di cui facemmo una scorpacciata mi restituirono tutta l’energia. In trentacinque minuti circa, valutando dai

rintocchi lontani che a volte ci era parso di percepire, arrivammo al podere del signor Roberto; il colono era già in giro, poiché non vi era recinzione entrammo tranquillamente e lo salutammo. Egli ci riconobbe per averci visto il giorno prima con il padrone e gli chiesi di poter portare a lato della strada quattro tronchi di leccio, cosa che il signor Roberto certamente avrebbe autorizzato. Egli, stonato, disse di fare come volevamo; erano tronchi di una dozzina d'anni e li conducemmo facilmente, tenendoli ognuno a un capo; li dislocammo due all'altezza del confine occidentale del podere, altri due al confine orientale. Dopodiché Kelim si fermò qui, appollaiato su una roccia davanti al bosco che correva sulla sinistra, io tornai indietro di un centinaio di passi, agli altri due tronchi, e qui mi sedetti contro una pertica di vite e mi addormentai. Mi svegliai riposatissimo, come capita a chi dorme senza pensieri, e vidi davanti a me la signora Lorenzio e il fratello che mi guardavano, lui ridendo, lei senza espressione.

«Che accidenti stai combinando?» disse il signor Roberto.

«Avete visto Kelim?» domandai.

«L'abbiamo visto» disse lui, «sta lì sopra come uno sparviero, ci ha detto che stavi qui a dormire. Che dovete fare con questi pali?»

«Dobbiamo fermare la carrozza di d'Herblay» risposi. «Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Lui annuì. Il signor Roberto era formidabile, non sembrava delle parti mie, per lui ogni impresa era buona, se non se ne intendeva lasciava fare a chi ne sapeva. Ma la signora Lorenzio era scettica.

«In due soli, volete prenderlo?» domandò.

«Non abbiamo trovato altri, signora» risposi. «Vi prego, lasciateci fare.»

«Tieni, abbiamo portato il mangiare per gli operai, arriveranno a momenti» disse lei. E mi diede un gran pezzo di pane e formaggio.

«E Kelim?»

«Gli mando Nicolas con un altro pezzo.»

«Quando arriveranno gli operai?»

«Eccoli.»

Infatti dalla direzione opposta a Parigi venivano cinque giovanotti, con strumenti da lavoro.

«Dobbiamo scavare un'altra cisterna» spiegò il signor Roberto.

«Dove?»

«Dall'altra parte del podere, non ti preoccupare! Nessuno disturberà i vostri affari.»

«Signor Roberto, per favore, portate lontano anche il colono e voi pure restate lontano da qui.»

«Come vuoi tu.»

Lui andò via con il carro e lei rimase vicino a me.

«Sai davvero quello che fai?» domandò.

«Sì» risposi.

«So che è uomo terribile» disse

«Anche io e Kelim siamo terribili» risposi.

«È uomo di Chiesa» disse lei.

«È un delinquente.»

«Se è un delinquente non parlo più.»

Però non se ne andava, io presi a mangiare il pezzo di pane. Vidi Nicolas, il colono, correre con un'altra merenda lungo il podere, evidentemente da Kelim.

«Quando eri piccolo» disse lei «eri un delinquente pure tu.»

«Non è vero» risposi. Si confondeva con un mio cugino che poi ha fatto una fine da stupido.

«Io non sto in pace pensando a quello che volete fare» riprese, «è un uomo terribile ma è un uomo di Dio, quello che fate è peccato mortale.»

«Signora Lorenzio» dissi risolutamente, «ora dovete andare.»

«Hai paura di sentire le mie parole?» domandò.

«Ho paura di arrabbiarmi con voi» risposi francamente. «Lasciatemi in pace.»

«Non ti permettere di usare questo tono» disse lei, davvero desolata.

«Signora Lorenzio, mi fate andare di traverso la vostra merenda.»

«È la coscienza.»

«Se mi togliete le forze d'Herblay mi ammazza.»

«Dio mio.»

«E allora...»

Vidi arrivare un carro, ma Kelim non diede segnali e quello passò oltre: era una vettura di posta, scrutai dentro, notai tre o quattro facce, nessuna sembrava quella di d'Herblay. Fui contento di notare che avevamo calcolato bene i tempi e la carrozza, benché a quattro cavalli, tra la postazione di Kelim e la mia aveva impiegato tutto il tempo a noi necessario.

La signora Lorenzio fece il segno della croce con comica rassegnazione.

«Che devo dire?»

«Andate.»

«No. Devo prima dirti una cosa.»

«Non mi togliete le forze.»

«Non ti tolgo le forze, voglio sapere se è indispensabile diventare moschettiere, ammazzare gli altri e trasformarti in un senza Dio.»

«Non diventerò un senza Dio.»

«Ridi, ma come trovi la forza di ridere con quello che hai in mente?»

«Mi state seccando.»

Alzò la mano come per darmi uno schiaffo, ma si trattenne disgustata.

«Perdo tempo.»

«Ho bisogno di fiducia, non di prediche. Lo capite o no?»

«Mio fratello l'ha capito, io no. Non sono un uomo.»

«Andatevene.»

«Sei un maleducato.»

«Se arriva la carrozza di d'Herblay ci saranno pistolettate, vi ho avvertita.»

«A me non importa niente di morire, sono vecchia, è all'anima tua che penso.»

«Lo so, vi ringrazio, ma dovete andare, vi prego, vi scongiuro, andate, andate, sto impazzendo.»

Se ne andò.

Ma tornò indietro.

«A tua madre non ci pensi?»

Era ridicola quella storia, la signora Lorenzio era una donna gagliarda ma scimunita dalla religione e, benché fosse niente affatto sciocca, non si rendeva conto che stava

combinando una sciagura, irritandomi, facendomi perdere vigore e non dissuadendomi di un acino. Sperai che tornasse il signor Roberto a prendersela ma sapevo che non l'avrebbe fatto, non aveva questo tipo di mentalità.

Passò una carretta di contadini piena di biada. Salutarono, levandosi il cappello, e sparirono.

«Devi salvare l'anima e, anche se sbaglio a stare qui a scoraggiarti, insisto.»

«Ah, lo capite che sbagliate.»

«Lo capisco ma devi salvare l'anima, Filippo.»

«Signora, io non credo nella religione come voi. Per me un prete non significa niente di speciale, anche se lo rispetto perché vuole servire Dio.»

«E allora perché non lo lasci perdere?»

«Perché è un criminale, ha tentato di assassinarmi e ha tentato di... ha tentato una cosa terribile contro il re.»

«Si tentano sempre cose terribili contro i re, perciò ce n'è uno solo. Non pensare a questi fatti, pensa all'anima tua.»

«La voglio far finire all'inferno con i peggiori dannati, signora Lorenzio.»

«Dio mio!»

«Andatevene! Signor Roberto!...»

«E ti sei messo in comunella con quel senza Dio.»

«Kelim crede in Dio, signora Lorenzio, quanto e più di me.»

«E allora l'anima la perderete tutti e due.»

«Non la perderemo, la perderete voi se ci fate ammazzare.»

«Quello è un servo di Dio.»

«Dio non ha bisogno di intermediari simili, signora Lorenzio, lo volete capire o no?»

«Allora per te la Chiesa è menzogna?»

«Signora, ma vi pare il caso di intavolare una discussione del genere mentre sto per rischiare la pelle? Io non cambio idea, non cambia idea Kelim e voi state facendo del male, anche se a fin di bene, lo so, però rischiate di rovinarci.»

«Io spero di distrarti quando quello passa.»

«Non mi conoscete.»

«Cosa farai?»

«Lo prenderò, signora Lorenzio, potete starne sicura; solo comincio a temere che dovrò tenere a bada anche voi. E così?»

«Lascia in pace quel ragazzo» disse, ringraziando il Signore, il fratello tornando di corsa. Guardai allora verso Parigi e vidi una carrozza a sei che arrivava di gran carriera, ancora a mezza lega. Il signor Roberto prese per la mano la signora Lorenzio e la tirò via.

«Andiamocene!» esclamò.

Lei mi diede uno sguardo tristissimo che, non fosse stato il momento meno adatto, mi avrebbe certamente suscitato un gran moto di affetto; ma la cecità dei bigotti è tale che essi non comprendono il male che fanno togliendo agli altri la forza vitale, coinvolgendoli nel terrore costante di sbagliare, non secondo ciò che è giusto e ingiusto ma secondo ciò che la loro ignoranza pretende sia verità assoluta. Posai il pane e formaggio e aspettai. La carrozza era velocissima, maledizione, se era la nostra avrei dovuto muovermi come un fulmine.

Guardai Kelim, stava tranquillo appollaiato sulla roccia, che d'Herblay lo riconoscesse

o meno era ininfluente dato che tutto si sarebbe giocato nello spazio di pochi momenti.

Non guardai verso il signor Roberto e la donna, ero tutto in ciò che stava avvenendo, se non si erano allontanati a sufficienza, peggio per loro.

La carrozza era a un quarto di lega, Kelim aveva deposto la sua merenda, a quanto riuscivo a scorgere, e restava assolutamente fermo.

La carrozza lo raggiunse, egli emise un fischio acutissimo, io afferrai un capo del primo tronco e lo portai dall'altro lato della strada, afferrai un capo del secondo tronco che già stava dall'altro lato della strada e lo condussi dal lato precedente. Il cocchiere urlò, tirò le redini, lo guardai mentre correvo verso gli alberi del bosco. Sapevo che Kelim stava mettendo in strada gli altri due tronchi. La carrozza era imprigionata, se fosse arrivato qualche altro veicolo gli avremmo spiegato, se non volevano sentir ragioni o d'Herblay avesse tentato di turlupinarci raccontando fandonie avremmo sparato. Era un piano semplice e sicuro perché non avevamo nulla da perdere: o vincevamo o vincevamo.

Il cocchiere riuscì a fermare la carrozza una ventina di passi prima dei tronchi, avanzò ancora cautamente fino a quelli. Qui si arrestò del tutto.

«Scendete da cassetta voi!» gli urlai. «E scendete anche voi, d'Herblay.»

Il cocchiere obbedì, scendendo, senza che glielo avessi detto, dal mio lato.

«Venite qui» dissi.

Tra gli alberi dalla mia destra sentii arrivare Kelim di corsa.

Il cocchiere mi raggiunse e un istante dopo Kelim lo prese in consegna e rapidamente lo legò. C'era la possibilità che d'Herblay scendesse dal lato opposto e se la desse a gambe verso il podere, ma naturalmente lo avremmo visto da sotto la carrozza e rapidamente lo avremmo raggiunto; sarebbe stata anzi la soluzione migliore, se intendeva combattere, perché in un vigneto, tutto allo scoperto, non avrebbe potuto arrecarci danni. Era un uomo di sessantasette anni contro due ragazzi, ci saremmo tenuti fuori tiro finché non fosse stato stanco. Che raggiungesse i nostri amici, dall'altro lato del vasto terreno, era impossibile. Lo avremmo fermato assai prima. C'era ovviamente l'eventualità che dietro lo stemma del Condé, che ben vedevamo sullo sportello, fosse seduto il Condé stesso, in tal caso il suo tentativo di accopparci sarebbe valso il nostro errore di adesso e buonanotte. Ma non c'era il Condé, che diavolo ci avrebbe fatto su questa strada? Era d'Herblay, e stava riflettendo asserragliato nella carrozza. Se c'erano altri con lui a difenderlo, peggio per loro. Io tiravo benissimo, Kelim abbastanza ed eravamo al coperto, loro avrebbero potuto nascondersi solo dietro il lato opposto della carrozza ma li avremmo beccati come quaglie, dato che era alta almeno un braccio da terra.

«D'Herblay, uscite fuori» ripetei tranquillamente. «Se non uscite sparerò sulla carrozza, ricaricherò e sparerò e continuerò a farlo finché sarete colpito.»

«D'accordo» si udì la sua voce. «Esco, però sarebbe onorevole, dato che avete la mia spada, se mi concedeste uno scontro.»

«Non vi concedo un bel niente» risposi. «Siete mio prigioniero.»

«Come avete fatto a comprendere che sarei arrivato da qui?» domandò.

Presi la mira e sparai. Avevo tirato sullo sportello in modo da colpirlo al massimo alle gambe. Passai l'arma scarica a Kelim che mi diede una delle sue e caricò quella. Aspettai un momento, stavo per tirare di nuovo, mi sembrava chiaro che egli sperava sopraggiungessero altre carrozze e magari di aristocratici, dai quali farsi dare man forte. Ma in quella egli, etereo e quasi mistico, scese dal nostro lato. Vestiva di nero, aveva una

spada al fianco e due pistole nella fascia. Bene, era nostro, questa volta non avrei esitato, gli avrei prima sparato in faccia e poi avrei cercato di convincere eventuali estranei.

«Lasciate lo sportello aperto» comandai. «Voglio vedere bene chi c'è dentro.»

Egli obbedì. Era chiaro che non vi erano altri passeggeri. Rimase però fermo davanti allo sportello.

Nel momento in cui mi resi conto che era solo, compresi di aver fatto un errore di strategia e che se con lui ci fossero stati degli armati rimasti a proteggergli le spalle, mentre il cardinale scappava verso il podere, ci saremmo trovati nei guai; ma avremmo potuto cavarcela, uno restando al riparo del bosco e tenendo a bada quelli nella carrozza, l'altro correndo dietro con un largo giro a d'Herblay, ammesso che fosse riuscito ad allontanarsi dalla carrozza senza ricevere un colpo nella gamba. Ma avevamo fatto un errore, disdetta. Il pensiero di ciò, come un'improvvisa angoscia, mi fece per un momento totalmente perdere il controllo di me stesso e persino temetti di star per svenire; era la stanchezza, la delusione di tutti quei bei piani finiti sempre male in precedenza e qualcosa di più nefando di cui aveva colpa la signora Lorenzio. È vero ciò che dicono i generali: a volte nelle truppe misteriosamente avanza un desiderio di disfatta. Allora essi, per averne ragione, usano gli stratagemmi più disparati, non ultimi, in tempi barbari, atti di sterminio contro i prigionieri, per esempio, per eccitare di nuovo gli spiriti al sangue e alla smania di trionfo. Il pensiero di non essere all'altezza di ciò che stavo facendo, con Aramis lì, di fronte a noi due, a sei passi circa, vulnerabilissimo come mai lo era stato, dato che il suo carico di armi lo poteva giustificare come bersaglio e la mente talvolta si attacca a qualunque pretesto per potersi abbandonare al male, mi fece dire al mio amico Kelim:

«Lo ammazzerei or ora.»

Lui soprassalì inorridito. Ma non si volse a me.

Disse invece:

«Venite avanti, arrivate fin qui o vi uccidiamo.»

«Uccidetemi» rispose lui, senza muoversi.

«Lo vado a prendere» dissi ottusamente io per farmi perdonare la frase da vigliacco di poco prima.

Kelim era un combattente formidabile ma non aveva, data l'età, grande esperienza di esseri umani o me lo avrebbe impedito, poiché il mio viso certamente non doveva mostrare lucidità. Tenendomi sulla sinistra, per lasciare libera a Kelim la linea di tiro, mi avvicinai al mio nemico; mi guardava con un lievissimo sorriso, capii che davvero non aveva paura di morire, anzi, in quel momento desiderava proprio ciò, come accade ai fanatici che desiderano la morte proprio per il gran terrore che ne hanno e, non diventando di un nulla più guardingo, lo raggiunsi quasi. Egli cavò la pistola e me la svuotò addosso. Un attimo dopo estrasse l'altra e sparava contro Kelim, colpendolo. Era un fortissimo tiratore ma soprattutto, avendo accettato la morte, non tremò. Compresi in quel momento perché aveva potuto combattere da giovane contro due spadaccini in contemporanea, uccidendone uno e facendo arrendere l'altro e compresi anche l'ascesa dei popoli barbari che sgozzavano e tempestavano territori e ne erano i padroni assoluti finché altri popoli barbari non li liquidavano; egli combatteva ogni volta abbandonandosi alla morte, e chi combatte in tal maniera può sembrare agli amici un combattente invincibile, ai nemici un pazzo, ai saggi uno sciocco da sconfiggere con l'astuzia. Per me era un pazzo e, poiché non aveva più colpi, alzai l'altro braccio armato e gli puntai la pistola alla faccia, pronto a

tirare e a chiudere definitivamente quella sinistra faccenda. Avevo sentito il grido di Kelim e provavo nell'anima un vuoto assoluto; tutto accadde, come nei combattimenti faccia a faccia, in pochi istanti. Egli mi fissava gelidissimo, sfidandomi a tirare, ma pronto anche a cogliere la minima occasione per cavare qualche altra arma, e io avevo già deciso la sua morte. Stavo finendo di alzare il braccio teso e tirare quando, notando nel mio sguardo l'apatia, egli, che era a due passi da me, cavò fulmineo la spada e mi fece saltare anche questa seconda pistola. Indietreggiai, cavando con la sinistra la spada, dato che la destra era rovinata e recuperando presenza di spirito; più per senso dell'onore che per desiderio di vincere, lo fronteggiai. Sapevo combattere con la mancina, i maestri Sanchez e Falluia mi avevano obbligato a imparare addestrandomi soprattutto allo spadino. Ma certo non potevo competere con un tale maestro e in pochi colpi già mi aveva spinto indietro, fino ai tronchi che avevo io stesso messo di traverso. Sapevo benissimo dei tronchi, non ero imbambolato fino a quel punto, ma un desiderio di morte ormai mi aveva preso e quasi finsi di sbatterci contro, per poter cascare e farmi accoppare. Mi sentivo responsabile di quanto era successo a Kelim, mi accusavo degli sfaceli dell'intero cosmo, ero il trionfo dell'inettitudine e desideravo solo la pace eterna. Aramis era agile e prestante, i colpi non erano robusti ma secchissimi, riuscendo quel maledetto a mettere tutto se stesso in ogni stoccata. La gioia maligna che gli vidi sul viso mi salvò. Non era un uomo di Dio, non era un peccatore come noialtri, era un miserabile, uno che godeva della sofferenza altrui perché gli sembrava la dimostrazione della propria forza. Pian piano riacquistai lucidità e la musica cambiò. Guardandolo fisso nelle pupille presi a farlo indietreggiare verso il bosco. Intendevo stancarlo ancora un po' prima dell'affondo definitivo, non mi sentivo ancora sicuro della mia sinistra. Ma Kelim che era vivo e vegeto ci raggiunse, si pose sul suo lato con il braccio teso e con voce che non ammetteva la minima esitazione disse:

«Arrendetevi.»

A quello la voglia di morire passò all'istante, dato che tale ambizione la si ha quando il nemico è confuso e, persino schiattando, lo si vuole coinvolgere in qualcosa di abietto; ma quando l'avversario è padrone di se stesso si ha vergogna di un simile desiderio di morte e si è contenti di mettersi prigionieri nelle mani di chi è più forte. Egli buttò la spada e alzò le mani.

A me era saltato il medio dato che il colpo aveva centrato il pugno armato di pistola che tenevo proteso davanti al petto, a Kelim il colpo aveva bucato la spalla, senza arrecar danni consistenti, tanto è vero che mi aiutò a legare Aramis come una braciola. Seduti lui e il cocchiere dietro alcuni vitigni, imbavagliati e nascosti in modo che non si vedessero dalla strada, sollevammo i tronchi buttandoli di lato, prima quelli dove eravamo, poi gli altri due, proprio mentre sopraggiungeva un carro di contadini. Essi salutarono e partirono, guardando perplessi le nostre ferite ma non fiatando, per la nostra grinta e le nostre armi. Dovettero però fermarsi a causa della carrozza che non avevamo ancora avuto modo di spostare, li raggiungemmo, essi ci guardarono assai timorosi sospettando chissà che e spostammo la carrozza, levato il freno, nel piccolo spiazzo davanti al viale del podere. Si allontanarono senza voltarsi indietro, un po' rassicurati dalla risata che facemmo alla loro preoccupazione. Ce l'avevamo fatta: al settimo, ottavo o nono tentativo ce l'avevamo fatta; era nostro e sarebbe stato nostro, mi resi conto felice, anche se avessimo dovuto farne altri trentadue di tentativi non poteva scampare. Conducendo da terra i cavalli, spingemmo la carrozza del tutto all'interno del viale e, mentre Kelim restava con i

prigionieri, andai al casale dei miei amici a prendere dell'acqua e qualcosa per fasciarci. Il signor Roberto con grande perspicacia aveva mandato la sorella dall'altro capo del pianeta e mi venne incontro. Senza una parola, giudicando dalla mia faccia felice che tutto era andato bene e inorgogliendosi, ordinò a Nicolas di prendere acqua dal pozzo e un lenzuolo. Venne poi con me e il colono fin da Kelim. Lavammo entrambe le ferite ed egli le fasciò. Kelim aveva probabilmente l'osso scheggiato, ma la pallottola era uscita e l'emorragia non sembrava una gran cosa, dato che in quella zona non vi sono vasi importanti. Avevo perso forse più sangue io, con il mio dito saltato, che dava un aspetto un po' comico alla mia mano e mentre il signor Roberto me la fasciava in malissimo modo, non potei trattenere una risata infantile a immaginare la mia mano tesa in un qualche saluto. Egli rise con me pacatamente.

«Come fate a tornare a Parigi?» chiese poi.

«Condurrò io» disse Kelim. «E cosa da niente.»

«Forse è meglio se vengo anch'io» disse il signor Roberto. «Quei due vanno sorvegliati. Uno orbo, l'altro cionco, potrebbero darvi addosso.»

Ridemmo, dato che non eravamo né orbi né cionchi, ma accettammo volentieri la sua offerta.

Noi quattro seduti nella vettura e il signor Roberto a cassetta ritornammo verso la città. Guardavo impassibile la mia preda che rimuginava tra sé, studiando come cavarsela, con i giudici o con il re. Probabilmente lo avrebbero rimandato in Spagna, non erano affari miei. La legge è legge, un giudice corrotto, accomodante o compiacente non è competenza del soldato, il quale cattura l'ingiusto, fa il suo dovere e il resto non ha importanza. L'ingiusto sa di avere contro uno che non guarda in faccia a nessuno e ciò basta. Strada facendo sapemmo che il re, per dare uno schiaffo morale ai rivoltosi del giorno prima, si era spostato con tutta la corte attraverso Parigi e attualmente si trovava al Louvre. Ce lo dissero dei preti che incrociammo alle porte della città. Entrammo tranquillamente e poco dopo eravamo al Louvre. Il brigadiere Mirillon prese in consegna il prigioniero, mandò a chiamare un superiore e un minuto dopo nello stanzone della caserma c'era d'Artagnan. Sorrise allegramente, evitò di guardare Aramis e strinse la mano al signor Roberto riconoscendo uno del suo stesso stampo. Mandò poi a chiamare il chirurgo e andò a far rapporto a chi di dovere.

«Il tuo padrone, Kelim» disse un po' piccinamente Mirillon, «il signore di Saint Emion, era seccato di non trovarti stamani.»

«Gli avevo detto di essere impegnato per qualche giorno» rispose impassibile Kelim. «Se non gli va bene, peggio per lui, troverò un impiego migliore. Non è mai contento quello lì.»

Giunse il chirurgo, si limitò a fasciarmi meglio la mano, io gli chiesi di cucirmi la ferita ma non volle ritenendolo inutile dato, disse, che non eravamo in guerra.

A Kelim invece doveva fare un intervento, occorreva aprire la ferita per rimuovere le schegge di ossa, e lo portò con sé al suo gabinetto.

Kelim mi disse voltandosi:

«Ricordati di me.»

Io risi.

Del resto non sapevo cosa sarebbe accaduto appresso; il momento più felice di tutta quell'avventura era stato quando Kelim e io ci eravamo trovati seduti accanto a d'Herblay,

prigioniero e impossibilitato a commettere alcun male su questa Terra, sotto un ciliegio, sulla roccia, nel bel podere del signor Roberto. Ci eravamo guardati in giro come due bambini che possiedono il cosmo. Qualunque cosa fosse venuta adesso non poteva superare quel massimo; l'invito di Kelim era stato giocoso, pure lui era già appagato. Però, quando il signor d'Artagnan venne e mi disse che sua maestà accettava di incontrarmi, le gambe mi tremarono e lui disse:

«Non mi farete il guaio di mettervi a piangere, eh, Bornardone?»

Gli garantii che mi sarei controllato, del resto il re non era d'Artagnan, erano cose differenti. Lui annuì e dopo lunghe trafile fui dinanzi a Luigi XIV, re di Francia. Mi avevano tolto le armi, avevo voluto ripulirmi ma d'Artagnan mi aveva fermato con un gesto.

«Va bene così» aveva detto.

Io mi inchinai, il re era in piedi accanto alla scrivania del suo studio. D'Artagnan era rimasto sul lato, accanto alla porta.

«Così volete diventare moschettiere, signor Bornardone» disse sua maestà.

Mi inchinai, riflettendo che meno bocca aprivo meglio sarebbe stato.

«Chi vi ha detto che d'Herblay è mio nemico?» domandò lui.

Avevo temuto questa domanda, era faccenda delicatissima. Dissi la verità.

«Maestà, sono stato imprigionato dai suoi complici per un disguido e sono stato salvato dal capitano d'Artagnan che proprio d'Herblay stava cacciando; inoltre sono stato in seguito arrestato perché il giudice cercava d'Herblay e ho ritenuto di avere sufficienti ragioni per considerarlo un nemico vostro.»

«Nient'altro?» chiese lui.

Mi feci di ogni colore, guardai a terra non avendo la minima intenzione di mentire, si trattasse pure dell'onore del re.

«Cosa sapete?» chiese ancora.

Sentendo la paura avanzare risposi:

«Ho sentito voci bizzarre e disparate, bisbigli a cui era difficile prestar fede e non me ne sono in verità curato, ritenendo non fossero affari miei, nulla comprendendo delle immense difficoltà del potere e limitandomi a pensare che un uomo che aveva tentato di farmi morire era, da persone responsabili, considerato un nemico del sovrano.»

«Ma voi non siete francese» riprese, «perché mi avete ritenuto vostro sovrano?»

«Perché, maestà» risposi, «il mio Paese non ha attualmente la solidità per essere uno Stato, io sento di essere un soldato e desidero combattere per qualcosa che ha significato compiuto e sano, perché solo uno Stato rappresenta la vittoria dell'intelligenza umana contro le barbarie. E il re di questo Stato, se lo Stato è giusto, e la Francia tale mi appare, maestà, è il mio re, se posso osare dirlo.»

«Voi però sapete che noi non possiamo avere tra i moschettieri persone che non abbiano almeno un quarto di nobiltà» fece lui.

«Lo so, maestà» risposi con un tonfo al cuore.

«D'altro canto» disse lui, «una persona che mi abbia fatto tale cortesia senza che gliela chiedessi, perseverando, come so, fino al conseguimento del suo obiettivo, ha certamente nobiltà da vendere e un capo incapace di riconoscere tali meriti e non li valorizzasse ai propri fini sarebbe un povero capo. Cosa dite, d'Artagnan?»

«Maestà» rispose il capitano, «dico quello che non avrei osato dire se non lo avesse già

detto sua maestà.»

«Vi nomino allora moschettiere» disse il re e, tratto lo spadino, essendomi io prontamente inginocchiato, mi batté sulla spalla. «Saltate i due anni da cadetto: quel dito mozzo e altro che so di voi li valgono.»

Mi rialzai, avendo con la coda dell'occhio notato lo sguardo di d'Artagnan che ad alzarmi mi invitava.

«E del vostro amico cosa faremo?» domandò il re.

Non risposi, immaginando che qualunque mia richiesta non avrebbe mai potuto essere grande quanto la generosità di un sovrano in vena di grandezze poteva concedere.

«So che è un meraviglioso domatore» disse il re, «lo strappiamo al signore di Saint Emion, è un amico, gli parlerò, e lo nominiamo responsabile delle mie scuderie sotto il signor Fonandache, il quale però è anziano e presto dovrà lasciar posto a uno più giovane. Avrà salario doppio rispetto a quanto gli passava di Saint Emion.»

Mi inchinai.

Egli fece un cenno impercettibile, d'Artagnan fece un movimento, mi inchinai per salutare, indietreggiai qualche passo e uscii dalla porta che il capitano teneva aperta.

«Attendete» mi chiese.

Rimase ancora qualche momento con il re, poi uscì.

«Contento?» mi fece.

«Capitano, volo» risposi.

«Ci sarà la guerra per i Paesi Bassi, probabilmente» disse lui, «avrete modo di farvi onore.»

Non battei ciglio né egli mi studiava. Era il mio mestiere, non dovevo discuterne i dettagli.

«Volete dormire?» domandò.

«Non ci riuscirei» risposi.

«Venite con me» disse lui. «Andremo a colazione. Voglio sapere come siete arrivato ad attendere Aramis sulla strada per Tours.»

A colazione nella mensa, gli dissi:

«In verità, capitano, mi sono sorpreso che sua maestà non me ne abbia domandato. Tremavo, all'idea.»

«Non fate lo scaltro con me, ragazzo» disse d'Artagnan tagliando una fetta di salame, «voglio la verità.»

«Capitano» risposi, «voi già sapete quasi tutto. Soltanto vi prego di considerare che molti dettagli di questa faccenda li ho appresi frequentando come amico persone che poi sono risultate coinvolte in maniera tanto pericolosa con Aramis. E stato così per il conte Molterni e per l'arcivescovo di Parigi, signor di Bonfort. Io credo che essi abbiano ospitato Aramis perché obbligati dalle circostanze improvvise e dai giochi politici in cui avevano voluto infilarsi. Ma voi ritenete sia giusto che ora io riveli i nomi anche degli altri?»

Lui mangiò il salame riflettendo. Io non potevo mangiare perché non mi sentivo ancora autorizzato da me stesso e perché avevo lo stomaco chiuso.

«Aramis se la caverà» concluse. «Spagna e Roma angustieranno Luigi finché non lo rilascerà.»

«Anche Londra forse» dissi.

Mi guardò stupito, poi ricordò che ero amico di madama e senza indagare ulteriormente

si dedicò alla colazione. Vedendo che non mangiavo domandò con arguzia:

«Aspettate di indossare la divisa?»

Era proprio così.

«Non vi chiedo altro su Aramis» disse magnanimamente, «se il re non ha voluto indagare non lo farò io. Quella carrozza in cui l'avete ricondotto è un macigno tra capo e collo, quanto avrei desiderato che lo aveste portato in spalle o tirandolo per le orecchie. Ma sono affari del re e ringrazio Iddio di essere solo un soldato. Avete le idee chiare adesso riguardo l'essere soldato?»

«Sì, capitano» risposi.

«Ragguagliatemi» invitò lui tagliando un'altra fetta di salame, da compagnone.

Era un esame, lo capivo.

«Io credo, capitano» dissi, «che il soldato sia colui che combatte per la giustizia, e se un giorno non ci sarà più ingiustizia combatterà contro l'ignoranza che esisterà sempre perché noi nasciamo ignoranti e per quante cose appresso impariamo sempre ignoranti restiamo, rispetto a ciò che dovremmo sapere. Il soldato insegna il coraggio e difende chi insegna altre cose, perché soltanto imparando si combatte l'ingiustizia. Uno Stato è l'insieme di individui che insegnano e apprendono ed è il baluardo contro l'ignoranza; un popolo che non riesce con le sue forze a ergersi a Stato sempre dovrà convivere con l'ignoranza più sfacciata e con l'ingiustizia più ripugnante. Perciò ci sarà sempre bisogno del soldato, perché ci sarà sempre bisogno di imparare il coraggio e appresso tutte le altre virtù che chiamiamo scienze. Senza il soldato, ho pensato addirittura, capitano, non si può credere in Dio, perché senza il coraggio si crede nella magia. Io ho fatto la scelta di prendere la Francia a mia seconda patria, combattere per essa ed eventualmente morire; l'ho fatto perché la ritengo patria di una maggioranza di uomini forti, che desiderano essere giusti. Il suo re è il mio re e morirò quando lo comanderà.» Non aggiunsi, naturalmente, che la guerra era faccenda da ignoranti ma io la accettavo dato che quello era il mondo dove vivevo e potevo smussare gli angoli del meccanismo in cui io stesso ero macinato, per quanto era nelle mie forze, ma non potevo fare di più. «Farò il mio dovere.»

Lui mi squadrò silenziosamente senza mangiare, poiché era un gentiluomo. Lo avrei fatto sì il mio dovere, guai a inglesi, olandesi, spagnoli o quel che diavolo mi sarebbe capitato davanti. Accettata un'ipotesi, diceva mio zio, si agisce di conseguenza; se la Francia era giusta e il suo re era colui a cui dovevo obbedire, la guerra mi avrebbe visto dalla parte del giusto e altro non dovevo domandarmi. Era un'ipotesi insensata, ma di meglio non sapevo pensare.

Lui si alzò in piedi e lo imitai.

«Andrete a dormire?» domandò.

«Non ci riuscirei» ripetei.

«Vado a trovare il mio amico» disse lui. «Spero che me lo permetterete. Ma tra un'ora tornerò, voglio raccontarvi una storia.»

Sorrideva terribile, anche questo era parte dell'esame; sapeva che ero esausto e da un momento all'altro potevo cedere ma voleva lo attendessi. Non mi avrebbe concesso niente, il caro capitano. Ma sapevo che mi rispettava e questo bastava; del resto, lui, i due anni da cadetto aveva dovuto farli.

Andai nella sala comune, il signor Roberto, di cui m'ero scordato, attendeva devotamente come un nonno virilissimo e silenzioso.

«Tutto bene?» domandò.

«Sono moschettiere!» risposi.

Mi strinse la mano annuendo e se ne andò, si sarebbe fatto riaccompagnare in campagna da qualcuno dei suoi famigli. Passai dal gabinetto del dottore, Kelim rintronato dalle droghe e dalla spossatezza dormiva serenamente. Dissi al dottore ciò che aveva deciso il re se al risveglio non mi fossi trovato presente.

Andai agli appartamenti di madama, il portiere mi fece ricevere dal maggiordomo e costui andò a portare notizie alle damigelle. Arrivò la Montalais, appena la vedevo provavo un moto di gioia per la vispa allegria di quella pazzarella.

«Ho mandato ad avvertire sua altezza» mi disse, «sedete, volete una cioccolata?»

Dissi di sì. Lei aveva guardato la mia mano bendata, senza battere ciglio. Quando tornò però disse amichevolmente:

«Ogni volta che venite qui siete peggio conciato.»

Io scoppiai a ridere e lei con me. Rideva però in modo contenuto, un po' vergognandosi di lasciarsi del tutto andare. Ignoravo se dipendeva dall'ambiente in cui viveva o da faccende sue personali.

«Ho sentito che avete raggiunto il vostro scopo» disse, «le voci corrono veloci a corte. Diventerete un uomo importante, il re vi ha ricevuto e vi ha premiato. Madama non lo sa ancora, stava dormendo. Siete contento?»

«Sto bene» risposi, dandomi un po' di arie e usando una frase che mi aveva insegnato Tuissonne.

«Vi preferivo quando eravate più italiano» disse lei.

«Sono felice, sì» dissi arrossendo.

«Non vi manca più niente, ora?» domandò con la profondità che già in passato mi aveva mostrato di possedere e anche con un certo umorismo.

«Mi manca l'amore» risposi.

«Pazientate» disse lei, «ne avrete fin troppo.»

«Ne voglio uno solo» dissi pignolescamente.

«Verrà, verrà» mi rassicurò lei. «Avete ancora la smania di combattere?»

«No» risposi francamente a colei che ritenevo un'ottima amica, anche se temevo fosse una linguacciuta. «Ma ho desiderio di fare il soldato.»

«Mi sembrate molto cresciuto, dall'ultima volta.»

«Vi ringrazio.»

«Ecco madama. Addio, ci rivedremo sovente. Ora siete della corte.»

Madama arrivò dal corridoio con la Brenne, entrò e io mi inchinai. La Brenne mi sorrise dolcemente, uscì e la Montalais la seguì. Restammo soli, ma lei non sedeva e io restai ovviamente in piedi.

«Come va, Filippo?» chiese con una nota isterica.

«Molto bene, altezza» risposi, desolato per lei perché intuivo che il ricordo di quanto sapevo, ora che la sfacciataggine della situazione non le dava più forza, la angustiava.

«Avreste potuto venire anche meglio vestito davanti alla seconda signora di Francia» disse acida.

Malignamente non risposi, pregustando la sua faccia quando le avrei detto perché ero venuto.

«Scusatemi» mi limitai a dire.

«È oltraggioso» insistè lei.

Allora, sentendomi un vigliacco, interruppi la rabbia montante e dissi:

«Madama, perdonatemi, ma mi sono affrettato a venire per rispettare l'impegno preso con la vostra signora madre, sua maestà, la regina d'Inghilterra.»

Lei non capì subito. Domandò:

«Perché?»

«Ho catturato Aramis» risposi raggiante.

«Ah!» disse, fiera di me e un po' invidiosa. «Vi ringrazio, le manderò subito un messo.»

Mi inchinai, pronto a levare le ancore se mi dava un minimo segno che ciò desiderava.

Mi sorrise con grande tenerezza.

«Filippo» disse, «mia madre vi sarà grata e ve ne sono anch'io.»

Uscii con il cuore leggerissimo di chi ha fatto una decente giornata di lavoro.

Capitolo 14

«Quando giunsi a Parigi e mi fui sistemato e divenni cadetto e feci amicizia con Athos, Porthos e Aramis trascorsi un periodo assai bello tra bagordi e piacevolezze. Avevo dovuto affrontare vari duelli perché la mia giovinezza e qualcos'altro dava fastidio a certi. Non c'erano guerre in quei primi tempi e la vita da moschettiere, nel mio caso da cadetto, era spensierata. Si dovevano però sempre temere i nemici. Parenti di quelli che si era uccisi o invalidati, e pure donne. Mi capitarono a riguardo certe avventure micidiali e una volta la feci grossa infilandomi nel letto di una donna terribile, approfittando del buio che mi fece scambiare per il suo usuale amante. Ero giovane. Poi bisogna considerare che i costumi si evolvono e ciò che un tempo era considerato solo sfacciato ora è considerato vile. Forse era vile già allora, senza dubbio anzi, ma non me ne rendevo conto o non volevo. Sempre pronto a dare un colpo di spada non me la prendevo per gli insulti, ma pensavo solo alla maniera per fare giustizia. La Francia veniva dalle guerre di religione e quando una nazione ha conosciuto la guerra civile non si va per il sottile e si accetta l'ingiuria quasi come un dato di fatto e la si ripaga come un uguale dato di fatto. Il sangue non è una cosa spaventosa, come quando è trascorso abbastanza tempo dall'ultima guerra. Un giorno mi trovavo con Aramis in casa mia, era passato a trovarmi, la cosa mi aveva stupito perché Aramis era legato soprattutto ad Athos e di solito venivano da me o loro due o con Porthos. Ma Athos e Porthos venivano a trovarmi pure da soli, lui quasi mai. Se veniva non si fermava, come lo imbarazzasse l'idea di trovarsi solo in casa con me. Ero giovane e poco formalista e su tali cose non riflettevo. Le consideravo caratteristiche di una specifica personalità. Io non avevo difficoltà a trovarmi da solo con chicchessia, purché fosse un onest'uomo e non un manigoldo. Senza riflettere gli dissi questo fatto che avevo notato. Egli impallidì, come se avessi detto qualcosa di tremendo. Quasi risi alla maniera eccessiva in cui il buon Aramis prendeva una cosa così piccola. Disse che se avevo appurato un tale atteggiamento doveva essere vero. Non aggiunse altro. Rimasi sbalordito a quella risposta. Ma poiché di Aramis si sapeva ancor meno che degli altri due, nemmeno i loro veri nomi sapevo, accettai tale bislacca risposta come caratteristica del mio amico. Egli si ammantava di mistero involontariamente. Aveva amanti a volontà e non di piccolo rango, ma nessuno ne sapeva niente, diceva di andare a questa o quella predica e invece si scopriva, grazie a qualcuno che lo aveva scorto, che era stato in qualche palazzo in cui mancava il marito o il padre. A me piaceva molto questa riservatezza e ne ammiravo la costanza. Solo parecchio tempo dopo cominciò vagamente ad accennare alle sue conquiste, affermando che doveva comprare un oggettino per la tal dama o scrivere una lettera alla tal altra. Ma da giovanissimo no. Basti dire che noi due ci conoscemmo perché pervicacemente io volevo tirargli via da sotto lo stivale un fazzoletto finissimo che egli vi aveva nascosto apposta, non sapendo che lo nascondesse e intendendo fargli azione gradita. Si indignò, ritenendo volessi offendere più che lui una dama. Non ci sbudellammo perché intervennero altri fatti che fecero nascere la nostra amicizia. Trovandomi con Athos, il quale era l'unico che mi facesse un po' di soggezione sia per la differenza d'età, aveva dieci anni più di me, sia per il lignaggio, trattandosi con tutta evidenza di un gran

signore, gli dissi della risposta di Aramis.

“Lasciatelo stare” disse lui. “Ognuno ha le sue debolezze.”

Era una risposta da pedanti e scherzando lo feci presente.

“Intendo dire” spiegò meglio lui “che Aramis ha bisogno di tempo per entrare in totale confidenza con qualcuno. Egli aveva fatto amicizia con Porthos ancora prima che con me, ma anche con Porthos, il quale è il bonaccione che sapete, non trascorreva facilmente momenti in completa intimità, incontrandosi di solito all’osteria. Solo con me egli ha cominciato ad abbandonarsi alla confidenza, sia perché sono più grande di tutti e tre sia perché vede evidentemente nel mio viso i segni di qualche grande peccato che lo rassicura.”

“Avete davvero qualche grande peccato sulla coscienza?” domandai.

“Non intendo rispondervi” disse lui ridendo. “Non siamo ancora in tale confidenza.”

Porthos, quando gli raccontai questi due episodi rispose:

“Athos è un gentiluomo irraggiungibile, Aramis è un uomo di fede.”

“Cosa c’entra, Porthos?” domandai.

“Un gentiluomo irraggiungibile prende fischi per fiaschi e se ha dato uno scappellotto al domestico si ritiene un eretico; un uomo di fede non si apparta con qualcuno della cui cristianità non è sicuro.”

La risposta di Porthos mi diede da pensare. Aramis in effetti aveva studiato da prete e tutt’ora frequentava cappelle e concistori. Però sulla mia fede non aveva mai fatto indagine. Ma era moschettiere e chiedere di tali cose ai compagni sarebbe stato bizzarro.

“Aramis” gli dissi perciò alla prima occasione, “io sono cattolico.”

Mi guardò senza capire che accidenti intendessi.

Tacqui, rimuginando che Porthos e non Athos aveva preso fischi per fiaschi. Accaddero poi dei fatti spaventosi, fummo coinvolti in una macchinazione che poteva perdere una donna importantissima, ci facemmo grandi nemici e in particolare suscitammo l’odio di una creatura demoniaca. Costei fu poi responsabile dell’assassinio di Buckingham. Le mozzammo la testa. Ne aveva fatte troppe, aveva ucciso la mia amante senza ragione, se non per impedirmi di essere felice, e ad altri ne aveva combinate di simili. Un uomo lo sfidi a duello e lo accoppi, una donna che ne fai? Era la moglie di Athos, lui l’aveva impiccata perché aveva un marchio d’infamia sulla spalla. Ma lei non era morta. Così il mio povero amico si portò dietro un doppio carico di rimorsi, quello per l’impiccagione e quello per la decapitazione. Il muoverci tra tanto sangue e tanti rischi naturalmente fece della nostra amicizia qualcosa di spaventoso. Non avevamo perso l’onore, quindi il legame rimase onesto e franco, ma certamente i terribili nemici che ci eravamo guadagnati, i lutti e la decapitazione della sciagurata lo saldarono con ferro e acciaio. Tutto questo mi capitò quando avevo diciott’anni o solo qualcuno di più e naturalmente mi trasformò. Per qualche tempo, come a quei coniugi che emigrano e non conoscono nessuno e stanno solo tra loro, io e gli altri tre non riuscivamo a staccarci. Ero diventato moschettiere e vivemmo insieme una lunga serie di avventure gioiose e, se pure pericolose come capita ai soldati, oneste, senza intrighi e senza malizie. Verso gli intrighi e verso gli intriganti io avevo maturato un’avversione assoluta. Ma in alcune occasioni intrighi ci furono e li affrontammo bellamente. Io avevo qualche avventura romantica qua e là, Porthos era ormai di casa presso la moglie di un procuratore, Aramis continuava le sue beghe con questa e quella, solo Athos restava puro come giglio. Gli altri due lo lasciavano stare ma io insistevo

perché si prendesse un’amante, dato che lo vedevo più tetro di prima. Stavamo tutti e quattro a casa sua, i nostri domestici erano in anticamera ubriachi come asini ubriachi e noi nemmeno scherzavamo. Entrò Grimaud, il formidabile servo di Athos.

“Signore” disse. “Niente più vino.”

Il padrone lo aveva mandato infatti a prenderne altro e la risposta del valletto significava che non avevano voluto fargli credito.

Athos levò uno sgabello e glielo scaraventò contro. Quello saltò con agilità inaspettata dato il vino che aveva in corpo e imperturbabile domandò:

“Volete che impegni questo sgabello?”

“Voglio che vada all’inferno” disse il mio amico. “Come osi?”

“Perdonate” disse lui.

“Perdona tu, mio buon amico” disse Athos pentito. “Non ne hai colpa. Amici, non si beve più a meno che non mettiate mano alle vostre tasche, le mie sono più vuote di questo bicchiere.”

E cercò di scolare alcune gocce. Mettemmo su un po’ di soldi e Grimaud ripartì.

“Povero Grimaud” disse Athos. “È il più rispettoso dei domestici, se è stato intemperante con quella domanda volgare è colpa mia.”

Ma evidentemente l’episodio lo tormentava. Grimaud se non fosse stato ubriaco non avrebbe mai osato fare quello scherzo, poiché Athos non era un gentiluomo qualunque ma, come si evinceva da tutto il suo comportamento, a parte quando era colmo di vino, almeno un conte.

Grimaud tornò con un bel carico, lo aiutava Mouston, il domestico di Porthos, erano assai soddisfatti, a significare che i mariuoli avevano messo su qualche fiasca di robaccia anche per loro.

“Grimaud, scusa” disse Athos “se ti ho fatto diventare un manigoldo lasciandoti esprimere in un modo che normalmente ti sarebbe costato la pelle.”

Grimaud perse di botto il buonumore, si fece viola e si inginocchiò.

“Signore” disse. “Mi sono preso una confidenza obbrobriosa. Punitemi, vi prego.”

“Ti punirò, stanne sicuro” disse imperturbabile Athos, “ma non ora, mi sento troppo responsabile della tua malignità.”

Come se lo avesse invitato a una festa, Grimaud riprese il suo solito colorito, lui e l’altro s’inchinarono e uscirono.

Io ero ammiratissimo dell’educazione di Athos. Probabilmente avrebbe ammazzato il servo a bastonate, ma aveva lo scrupolo di riconoscergli delle attenuanti.

“Io capisco, Aramis” dissi, “perché voi vi sentite così a vostro agio soprattutto con Athos. Perché egli è il più riflessivo tra noi ed è improbabile che faccia qualcosa senza averlo ponderato. Perciò, a dialogare nella massima intimità con lui, non temete che egli vi faccia domande sul come legate religione, donne e spada.”

“Se io agissi in modo ponderato” rispose Athos “non avrei tirato uno sgabello contro Grimaud, né avrei fatto cose turpi.”

Si riferiva a quella sua moglie impiccata.

“Io inoltre” disse Aramis dolcemente “non temo, d’Artagnan, che mi si facciano domande del tipo che dite voi. Se avete l’impressione che con Athos mi mostri in maggior confidenza è perché... è perché non sono affari vostri.”

Noi scoppiammo a ridere e riprendemmo a sbevazzare da quei buoni compagni che

eravamo.

Ma tempo dopo, trovandoci soli io e Aramis, al bosco di Vincennes, dove ci eravamo recati a fare una passeggiata, egli disse:

“D’Artagnan, io vi voglio bene, siete un ottimo amico e non dovete credere io preferisca confidare ad Athos cose che non voglio dire a voi, cosa che vi potrebbe far ritenere la mia amicizia per voi meno intensa di quella per Athos. Se lo desiderate, adesso che siamo soli e tanti tristi accadimenti hanno unito le nostre vite nella morte e nel delitto, vi spiegherò perché mi comporti così stranamente. Quando venni a Parigi da d’Herblay avevo diciassette anni e pochi mesi, volevo diventare prete, fin da bambino avevo cullato questo sogno, sembrandomi che l’unica cosa seria da fare in questa vita fosse garantirsi la salvezza dell’anima. Ma una sera, mentre corteggiavo una signora, un tale mi apostrofò con disprezzo:

‘Voi, mezzo prete’ disse, ‘perché importunate gli uomini frapponendovi tra loro e gli oggetti delle loro ambizioni?’

Lo aveva detto per invidia, dato che la signora non nascondeva simpatia e altro verso di me, ma era uno spadaccino, io no. Presi il miglior maestro d’armi, salassai i miei, lo frequentai ogni giorno per un anno, addestrandomi l’intera giornata, non pensavo ad altro che al momento in cui avrei avuto di fronte quel tale e avrei visto tramutato il suo disprezzo nel ghigno della morte. Abbandonai gli studi, ero tutto proteso nella vendetta, mi dedicavo alle signore con maggiore assiduità, allo scopo di trovare un’alternativa ai miei pensieri fissi. Per il resto, dall’alba alla notte, pensavo solo alla spada e alle maniere per rinforzarne il dominio. Ero dotatissimo, mi diceva il maestro felice, tutta l’abnegazione che avevo posto nel salvare l’anima e garantirmi l’eternità la stavo ponendo, né più né meno, al servizio della spada. Mi tenni lontano da quell’uomo finché non fui pronto, poi gli mandai un gentiluomo, mio amico, e lo uccisi. Dopo il duello il senso di potere che avevo provato combattendo contro quel miserabile era ormai saldato con il mio essere, non intendevo rinunciarvi: affrontare avversari o ancor di più tenere a bada ogni sventato con il semplice pensiero che l’avrei ucciso era meraviglioso. Abbandonai per il momento l’idea del sacerdozio, avevo un’altra divisa da indossare; divenni moschettiere, i miei titoli e le mie conoscenze me lo permettevano, e la mia spada, andavo scoprendo, non era seconda a nessuna. Continuavo infatti con i duelli uccidendo sei uomini nel giro di un anno e ferendone tre che graziai per intervento dei padrini e perché non mi avevano indignato troppo. Con le dame avevo acquistato una sicurezza e una dolcezza che me ne garantivano la continua conquista, in virtù di un’educazione non infima e della nomea di uomo micidiale che mi ero andato facendo. Però, dopo ogni duello o anche lontano da essi, mi venivano talvolta periodi di abbandono in cui, pentito amaramente della vita insensata che facevo, ripensavo alla religione, mi riavvicinavo ai sacri testi, frequentavo persone pie e sacerdoti sapienti che potessero ricondurmi definitivamente all’ovile. Ma passavano tali momenti, ritornava la frenesia del dominio, quella sollazzevole sensazione di potere tutto contro chicchessia perché, grazie al cielo, la mia famiglia mi aveva dato un nome che mi consentiva di rispondere con alterigia o anche di minacciare, se solo mi andava, chiunque, eccetto il re ovviamente. Vivevo, quindi, oscillando come un uccello sul trespolo tra tali due opposte emozioni: di violenza estrema, di remissione estrema. A quel tempo avevo fatto amicizia con Porthos, era stato padrino di un mio avversario, avevo fatto grazia a costui ed egli, Porthos, aveva preso a benvolermi; uscivamo sovente insieme, insieme

giocavamo a pallacorda e io ero lieto di frequentarlo per la terribile forza fisica di quell'Ercole che, con la sua vicinanza, dava ulteriore sicurezza alla mia spada, e mi sembrava che noi due da soli potevamo far aprire gli eserciti. Le persone troppo pensose infatti, a meno che non pensino su cose della religione, non mi sono mai andate a genio, c'è in loro qualcosa di artefatto e borioso. Solo su Cristo è lecito ragionare, d'Artagnan. Ma anche sul potere e sulla politica, che io intendo come la maniera per farsi strada e diventare padrone della più ampia fetta di mondo. Ma Cristo e il potere hanno indiscutibilmente qualcosa in comune, in quanto nella salvezza dell'anima e nel dominio sugli altri vi è qualcosa di egoistico che tende a escludere ogni altro essere umano dalle nostre considerazioni. Gli altri ci interessano esclusivamente se accettano le nostre direttive religiose o politiche, in caso contrario sono al massimo individui di cui avere pietà nell'attesa di trainarli dalla nostra con la mellifluità o con la forza. Voi vi sgomentate, d'Artagnan, mi ritenete un apostata, vi assicuro che tale è la posizione della Chiesa e io sto dicendo con franchezza a voi ciò che ovviamente non direi se non a un cardinale o a un arcivescovo, i quali saprebbero benissimo di cosa sto parlando. Sono convinto che con gli anni io sostituirò la fede con la politica, il dominio permette di salvare se stessi fin da vivi, garantendoci in virtù della sottomissione altrui la nostra importanza, il nostro valore e la nostra indispensabilità; Cristo riconosce tali qualità e salva sempre chi ne è possessore. Voi scuotete il capo, ritenete eccessive queste mie parole, e probabilmente più tardi me ne pentirò e le rivelerò al mio confessore con angustia, ma ora sono pieno di me e le dichiaro con vigore. Non sono un vero religioso, avete ragione, un uomo pio, un vero sacerdote inorridirebbe a ciò che dico, ma se fossi un vero uomo di fede non farei il moschettiere, è ovvio. Quando ero bambino mio padre mi trattava con gran riguardo e mia madre come un piccolo damerino e nel loro rispetto e nella loro ammirazione io, ritenendo talvolta di non meritarli, ho vagheggiato per smania di umiltà di diventare prete; temevo, infatti, con terrore di rovinarmi l'anima abbandonandomi alla presunzione. Ma l'idea di valere più degli altri, che è tipica di ogni vero signore, mai si è smossa dal mio cervello. Quando conobbi Athos egli era un moschettiere solitario che avevamo sempre osservato lasciandolo in pace, dato che non pochi di noi avevano ubbie antiche da scordare. Ma una volta io, lui e Porthos ci ubriacammo insieme e l'umorismo di quel bonaccione di Porthos tanto potè che egli, ridendo, esclamò:

'Porthos, io mi tenevo lontano da voi credendovi un seccatore, scusatemi. Voi siete il sollazzo del genere umano e il buon genio degli spiriti amari. Mi perdonate quei pensieri indecenti che ho avuto a vostro riguardo?'

'Ma io non ve li perdonerei' rispose Porthos, 'dato che nemmeno mio padre ha mai osato chiamarmi seccatore, ma poiché dite cose garbate e vi scusate, vi perdono.'

Nacque la nostra grande amicizia, eravamo sempre insieme, insieme ci facevamo mettere di guardia, insieme ce ne andavamo a cena e a pranzo. Athos era un tiratore incredibile e uno spadaccino tra i migliori del regno, Porthos non andava di fino con la spada ma tre mazzate sue bastavano a mandare in pezzi una durlindana. Insieme eravamo portentosi, ammirati e invidiati da tutti; eravamo *i tre moschettieri*, così ci conoscevano per tutta Parigi e vivevamo ogni giorno come un'impresa favolosa da perpetuare ai posteri. Insieme io, Athos e Porthos eravamo qualcosa di sacro ai miei occhi ancora giovanissimi. Voi sapete che i giovani amano queste associazioni che li fanno ritenere perfetti, migliori

di tutti, superiori alle nazioni straniere e a chicchessia e odiano forsennatamente i pensatori, coloro che vorrebbero porli di fronte a chissà quale verità di se stessi, come se essi fossero degli ingenui che si inebriano di ignoranza e impotenza. Athos mi piaceva perché era sovente perso in qualcosa di insondabile che non riguardava il puro pensiero, ma evidentemente qualche oscuro episodio del suo passato. Una volta, ubriaco, mi raccontò la sua infanzia.

'Mio padre morì quando ero assai piccolo e mia madre mi crebbe assieme a una governante un po' arida che però mi voleva assai bene. Mia madre era una donna un po' leggera, aveva un amante e costui non mi piaceva, mi limitavo a ignorarlo quando veniva a trovarci. Poiché una volta egli mi riprese:

— Giovanotto, non si saluta?

Gli risposi:

— Signore, buongiorno. Scusatemi se prima non l'ho detto, ma poiché sono conte e questa è la mia abitazione, vi prego di volermi avvertire in futuro, quando verrete, così che io mi assenti.

Egli si arrabbiò, ma mia madre, che mi temeva, lo calmò.

Del resto ero pentito di quella frase pomposa anche perché costui era un gentiluomo di non piccolo lignaggio e si era comportato sempre bene con me.

Mi feci trovare quindi vicino al cancello, quando stava per uscirne a cavallo ed egli mi guardò sornione, attendendosi qualche altra sbruffonata. Avevo dieci anni.

— Sono stato altero — gli dissi. — Siate paziente con me. Egli da cavallo mi tese la mano.

— Noi non saremo mai amici — rispose –, l'ho capito, voi rimpiangete vostro padre. Ma mi ricorderò di questa frase.

Mia madre tra le lacrime mi chiese cosa pretendessi da lei, poiché era giovane e non poteva annichilirsi nei ricordi.

— Signora — le dissi altezzosamente –, a voi è lecito fare quello che volete poiché siete gentildonna e padrona di beni.

Mia madre rimase sgomenta alla mia freddezza e anch'io subito me ne vergognai. Ma ero troppo giovane per capire le istanze di mia madre e lei troppo inesperta per capire le fisime di un ragazzo. Avemmo da allora un rapporto scostante: lei, che prima era stata giocosa e amichevole nonostante la necessaria freddezza con cui va educato un bambino, mi lasciò al mio destino e io lasciai lei al suo. La governante faceva da paciere, era una bretone vigorosa e proveniente da una famiglia da generazione a servizio presso aristocratici, sapeva su dignità e buone maniere quanto un tutore e mi insegnò moltissimo. Mia madre si trovò un nuovo amante, con mia somma irritazione, e il vecchio, incontratomi una volta nel bosco dove facevo addestramento da solo, mi disse:

— Giovanotto, sono esperto di ginnastica oltre che di tiro e di spada, se volete posso incaricarmi di questi aspetti della vostra educazione. So che vostra madre ha preso per voi un maestro decente, ma credo saprete che nella zona non ce ne sono migliori di me.

Parlai con mia madre di quell'offerta e lei, raggiante perché quell'uomo era davvero forte come asseriva e perché teneva a conservarne l'amicizia, mi diede il consenso.

Avevo undici anni e ogni giorno mi recavo al dominio del signore e per due ore venivo addestrato da lui. Egli addestrava anche un figlio di sette anni e con costui diventammo amici. Si chiamava Raoul e quotidianamente, dopo la fine delle lezioni di ginnastica,

giocavamo nei boschi. Ma mia madre non voleva che io perdessi tempo e non mi dedicassi agli altri miei compiti di ragazzo, mi vietò quindi di soffermarmi con il mio compagno dopo la fine delle lezioni di armi. Non capivo le ragioni di tale insensato divieto dato che, pur non essendo uno scienziato, per il resto facevo il mio dovere e avevo pur bisogno di giocare. Ma lei non volle dare spiegazioni di sorta e mi impose di far così. Dovetti quindi dire a Raoul che non potevamo più giocare perché mia madre me lo proibiva, egli lo confidò al padre e costui mi disse:

— Io credo che vostra madre non voglia a causa della differenza d'età tra voi e Raoul; teme che voi finiate per fare giochi equivoci.

Cascai dalle nuvole, non sapendo di che parlasse. Solo anni dopo, quando appresi dalla governante certe verità della vita, compresi e la rabbia verso mia madre non conobbe limiti; non solo faceva il proprio comodo senza tener di conto la mia suscettibilità, ma persino la sua presunzione arrivava al punto di impedirmi un'amicizia per osceni pensieri, originati solo dalla sua abitudine evidente all'oscenità.

Avevo continuato ad avere lezioni con il mio maestro e ad avere per compagno Raoul, ma ora, avendo saputo, raccontai tale novità a quel signore, spiegandogli che a suo tempo non avevo capito cosa intendesse.

— Io credo che vostra madre, all'epoca, avesse cambiato di nuovo amante — disse lui — e solo per questa ragione si è impuntata. Dovete perdonarla perché è donna e quindi inferiore; non comprende la propria improntitudine e in virtù di quella si pretende lungimirante con suo figlio.

Di lì a qualche anno mia madre morì; ero adesso padrone assoluto dei miei beni, benché avessi solo quindici anni. La governante restava la mia migliore amica e mio migliore amico tornò Raoul, che era diventato un cavallerizzo abilissimo. Come a recuperare il tempo perduto stavamo sempre insieme quando i suoi studi glielo consentivano, dato che io avevo abbandonato i miei, e facevamo forsennate cavalcate attraverso colline e torrenti. Io vedevo in lui la perfezione aristocratica e lui, credo, la vedeva in me, essendo la nostra differenza d’età uno stimolo più che un limite a questo reciproco rispetto. Gli avevo raccontato dei timori di mia madre, ritenendo che tali ignobili dubbi dovessero essere palesati senza remore tra gentiluomini, dato che ora egli, a quanto avevo compreso, era aggiornato sui fatti che intercorrono tra i sessi. Egli rise e la faccenda, grazie a Dio, fu accantonata. Un giorno però, una giovane che a me piaceva molto, pur essendo una piccola borghese figlia di un maestro e di una contadina, ci prese in giro per il fatto che stavamo sempre insieme.

— Eurialo e Niso — disse. — E chi vuol comprendere comprende.

Capii allora che l’amicizia per molti malpensanti è impossibile e che per pochezza, ottusità e mancanza di esperienza a riguardo, essi la ritengono pretesto sempre di altre cose, convenienza, formalismo o peggio.

Colpii quella sciocca con il frustino e andammo via.

Ma il mio compagno era rimasto sconvolto. Si sentiva ingiuriato e non trovava pace. Del resto, più buono di me, non avrebbe mai osato colpire una donna. Da quel giorno, prese a mancare ai nostri appuntamenti e, comprendendo il suo desiderio di starsene solo, lo accontentai. Poi ricominciammo come prima, essendo egli stesso venuto a cercarmi a casa mia. Avevo allora sedici anni e lui dodici e fu la stagione più felice della mia vita, per lui purtroppo l’ultima. Indifferenti, ormai, alle malelingue trascorremmo l’intera estate

cavalcando, pescando, cacciando e nuotando nei torrenti. Il padre di Raoul aveva assoluta fiducia nel mio senso di responsabilità e nelle mie capacità come combattente, e lasciava che il figlio mi accompagnasse anche perché costui era forte e padrone di se stesso quasi quanto me. Aramis, avere per amico un giovane in gamba è quanto di più bello e fortunato possa capitare a un gentiluomo. L'amicizia con voi e Porthos mi dà una gioia continua, un senso di eternità e compiutezza come solo l'amore con la donna perfetta potrebbe fare; ma io tale donna perfetta non l'ho conosciuta, dubito esista, e mi consolo nell'amicizia che fa credere in Dio perché questo franco sentimento tra signori che nulla chiede e nulla promette, ma solo esiste e si appaga di se stesso, è significativo della grande bontà dell'Onnipotente. Con Raoul avevo provato questo sentimento e da allora solo quella sera in cui noi tre ci siamo ubriacati e abbiamo riso l'ho risentito; la mia angustia non dipende dalla morte di Raoul, dipende da fatti di diversi anni successivi che però non intendo raccontarvi, ma dalla morte di Raoul, pur essendo aperto all'amicizia, non stabilii più con nessuno quel tenero, benigno, assoluto sentimento di comunione. L'amicizia, Aramis, è una cosa che allunga le giornate, se ci fate caso, perché ogni momento condiviso con qualcuno che lo sta godendo appieno come voi fa sembrare il tempo incredibilmente più lento. Destino dell'uomo, Aramis, è l'amicizia e non la guerra, anche se voi stupirete a sentire tali cose da un moschettiere. Ma così penso e me ne infischio del parere altrui, tranne il vostro ovviamente, ma sono certo che voi essendo combattuto tra la spada e la tiara mi capiate almeno un po'. Nella guerra l'uomo dà sfogo al peggio, nell'amicizia cerca il meglio per sé e per l'amico. La guerra è facile da farsi, un'amicizia difficilissima. Alla guerra possono partecipare gli uomini peggiori, anzi peggio sono più si è contenti perché da un lato si scarta dal consorzio civile quella parte malsana di esso, dall'altro i sentimenti belluini che negli uomini peggiori albergano con più forza che negli altri trovano un'utilità immediata scatenando tali sentimenti contro un nemico; all'amicizia partecipano solo uomini di valore i quali sono capaci di dare senza nulla chiedere e che nel dare provano felicità e compiutezza; un'amicizia che si basasse sul prendere e ricevere sarebbe commercio. In una delle nostre cavalcate, saltando un torrente, il cavallo di Raoul inciampò e lui morì nella caduta. Divenni freddissimo da allora, come accade a chi è costretto dalla vita alla solitudine, essendo nel frattempo deceduta anche la mia governante. Ma, come tutti i freddi, aspettavo solo l'occasione per perdere la testa, arrivò nei panni di una donna e... È un'altra storia.'

'Athos' dissi io commosso, 'ho sempre pensato che voi siate il migliore degli uomini, ma ora, dopo aver ascoltato le vostre parole, ne sono sicuro.'

'Aramis' rispose lui sorridendo, 'le ho dette perché sapevo di avere di fronte qualcuno che le condivideva.'

'Che le condivida è chiaro' feci io, 'ma io non avrei avuto il coraggio di dirle, ritenendo tali confidenze segno di debolezza. Voi invece le avete dette con tale semplicità da farmi sentire uno stupido. E da ora, se voi me lo consentite, ogni volta che avrò qualcosa da confidare e che non intendo confidare a quello stupido del mio confessore, verrò a dirla a voi.'

Io infatti, d'Artagnan, ho sempre avuto una grande uggia di fronte a quelli che parlano tanto, o dicono cose che non so; mi secco, voglio che la smettano e se non posso perché si tratta di donne o di signori altolocati faccio buon viso a cattivo gioco, ma dentro di me faccio croce nera e con costui non vorrò più averci a che fare. La ragione di questo

dispetto è nel fatto che quando si parla di cose a me ignote non posso evitare di pensare che quello ne parli per farmi sentire piccino rispetto a lui. Questo vale ovviamente anche per chi ha una donna che a me piace o per chi, pur essendo mio pari, ha più potere di me o per tante innumerevoli cose del vivere umano. Si potrebbe obiettare che chi ha una donna che a me piace non lo fa apposta per indignarmi e allo stesso modo uno che parlasse di cose a me sconosciute non lo farebbe per annientarmi. Ma a me non importa, sono uomo d'armi e pretendo di poter scrivere la fine di ogni ragionamento con la punta della mia spada, chi non è d'accordo è informato. Athos, pur avendo detto tali cose, però le ha dette con tale nobiltà e semplicità, con rispetto, che non solo non mi sono offeso ad ascoltarlo ma ho provato grande piacere e ho desiderato di potergli confidare in futuro i miei pensieri. Una gentildonna a cui confessai tale fatto mi rispose, ridendo, che io avevo accettato tali concetti da parte di Athos perché egli, parlando della bontà dell'amicizia, parlava ovviamente pure dell'amicizia con me e io, per amor proprio, avevo ascoltato così diligentemente. Ma quella donna era gelosa di me e di certe mie ultime conquiste e le risposi che, se pure così fosse stato, con chi sa parlare si sta volentieri a sentire e a ogni modo tra noi era finita.

Io fino a qualche tempo fa, ve ne sarete accorto, ero piuttosto riservato sulle mie conquiste nel campo femminile, ultimamente ho cominciato a provare un'uggia nei confronti di quella riservatezza conseguente alla mia educazione aristocratica e ho cominciato a sentire un certo piacere nell'evitare di celare i fatti miei fino all'ossessione. Non sono ancora giunto a ostentarli come fanno i plebei, ma inizio a credere che in ciò non ci sia nulla di male. Le donne non meritano tale pudore; non cascate nella trappola delle donne, d'Artagnan, sono meravigliose e maligne, se in loro non ci fosse la malignità non si comprenderebbe perché accettino per amante uno che già ha altre amanti e probabilmente, anzi sicuramente, dopo un po' le abbandonerà; ma tale desiderio di perdizione, di lussuria sfrenata, di essere maltrattate è tipico delle donne, per questo io a volte per loro provo un certo disgusto. Sempre pronte a rampognarvi, ad attendervi al varco, infide, malsane, apportatrici di malattie, le desidero come il paradiso ma comincio a chiedermi se non le tratto troppo bene; vedremo, la vita è lunga e sono il tipo che non si stupisce di nessuna scoperta. Ad Athos dico i miei pensieri più segreti e non nascondo una mia curiosità per certi aspetti della vita che ora sembrano così lontani da me e da voialtri. Non capite; non importa, sono discorsi oziosi che faccio solo con quel caro Athos perché lui, avendo la coscienza pesante, li tollera e mi ascolta con un occhio penzulo tra i fumi del vino. Però ecco, a un punto, d'Artagnan, sento un tonfo nel cuore, come quando a cavallo saltate in un torrente e quello è più profondo di quanto immaginavate e scendete, scendete finché gli zoccoli non trovano il fondo. E nel fondo, d'Artagnan, c'è una gran paura di star rovinando la mia anima, una gran paura di star sbagliando tutto, e l'unico che mi può proteggere è Cristo, o comunque un religioso. Mi capita infatti, in qualche momento, d'Artagnan, d'implorare la protezione di chicchessia purché mi strappi da questa cappa di angustia che mi soffoca, e pur di ottenere tale protezione... Voi mi volete bene e ritenete simili cose, e giustamente, sciocchezze, mi vedete combattere quando combattiamo e ridete delle mie fisime, ma... io leggo sant'Agostino, d'Artagnan, o san Tommaso, perché danno certezze, sanno, hanno compreso e fanno comprendere che la salvezza è certa se ci si affida a Cristo."

Qui Aramis fermò il suo racconto. Nel suo comportamento c'è sempre stato qualcosa di

lezioso, ma io, bello mio, questa leziosità l'ho trovata, un po' più, un po' meno, in chiunque. Ma Aramis era assai severo con se stesso, come il racconto vi mostrerà.»

Fece una pausa scrutandomi per valutare se intendessi ascoltare o no. Ne avevo voglia eccome.

«Avevo circa vent'anni a quell'epoca, Aramis ne aveva ventiquattro, Porthos venticinque, Athos ventinove, eravamo giovanissimi, percorrevamo, al gran trotto, sghignazzando, le strade della vita, certi, come sono certi i giovanissimi, che la vita va presa di petto, senza soverchi ragionamenti; i ragazzi hanno ragionamenti solo ideali, che equivale a non averne affatto, perché o sei capace di discutere fino in fondo ciò che ragioni, o ti fermi per convenienza e dispetto e i tuoi ragionamenti sono di nessun conto. Personalmente, sono un mediocre ragionatore se non su fatti di guerra, ma allora non ragionavo affatto. L'avventura che sto per raccontare è segretissima, ma la morte di tutti gli altri protagonisti mi assolve dal parlarne. Venimmo chiamati tutti e quattro dal signor di Tréville, capitano dei moschettieri.

"Signori" disse, "è successo un fatto increscioso; Luigi XIII, nostro sovrano, chiede che si svolga per lui una certa impresa. È stato raggirato da un gentiluomo inglese che gli ha carpito certe lettere di grande valore. Costui è attualmente alloggiato nel convento di Montmartre; si ignora le lettere dove siano, se le ha con sé, se le ha nascoste o se le ha spedite in Inghilterra. Si chiama Sommerville ed è un lontano parente del re d'Inghilterra, bisogna quindi svolgere tutta la faccenda come muovendosi su un letto di uova. Dite, Athos?"

"Capitano" disse Athos, nobile come sempre, "perdonate, ma questa faccenda non mi sembra da gentiluomini, perché la affidate a noi e non alla polizia segreta?"

"Perché Sommerville ha diversi amici abili spadaccini e noi non vogliamo assolutamente che la cosa prenda una qualunque veste ufficiale; voi lascerete le vostre casacche e agirete in borghese" disse il capitano. "Questo, ovviamente, se intendete accettare, perché né io né sua maestà possiamo obbligarvi a tanto."

"Io, per me, accetto" disse Porthos, "non permetto a nessun inglese del diavolo di carpire lettere di Luigi XIII. Ci mancherebbe."

"Accetto anch'io" disse Aramis.

Io e Athos eravamo scettici, quella faccenda non ci convinceva, vedevamo chiaramente che c'erano risvolti sgradevoli e, per quanto decisi a farci ammazzare per il re di Francia, avevamo diversi dubbi ad ammazzare per i vizi di Luigi XIII.

Ma naturalmente fu questione di momenti, non potevamo certo dissentire.

Tréville ci diede tutte le notizie e ci invitò alla massima cautela.

"Capitano" dissi io, che da poco indossavo la divisa da moschettiere ma non ero diventato meno sensato, "se dobbiamo affrontare questo Sommerville e magari ferirlo gravemente, in duello, ci sarà trambusto, si saprà che siamo moschettieri in borghese."

"Non ha importanza" rispose lui. "Ufficialmente sarete in borghese. Se lo spaventate e vi fate dire il destino delle lettere il resto è irrilevante."

"E se le lettere sono in Inghilterra?" domandai.

"Penseranno agenti francesi a risolvere il problema" rispose lui, con l'asciuttezza del comandante che conosce la drasticità della guerra. Guerra non c'era, ovviamente, né intendevamo causarla, ma quell'operazione aveva in sé la disperazione delle entrate in guerra quando si è tirati per i capelli.

Quel pomeriggio, con i domestici, eravamo sulla collina di Montmartre a fare colazione sull'erba; era ottobre come ora, i vigneti erano zeppi d'uva e mangiammo e bevemmo come l'età consentiva; i pensieri imbarazzanti erano stati accantonati e desideravamo solo fare bella figura con il nostro capitano e salvare il re. A un punto Porthos, le cui idee bislacche avevano talvolta della genialità, avendo finito una bottiglia la buttò oltre il cortile del convento. Eravamo distanti da quello, ma il mio amico aveva bastante forza per lanciare uno sgabello. Nulla accadde, noi sapevamo che spie avevano sorvegliato i movimenti di Sommerville e probabilmente anche ora stavano in circolazione attorno al colle. Ma non le cercavamo con gli occhi, essendo troppo signori per abbassarci a cercare tali soggetti. Prendemmo a bombardare il cortile di quei poveri frati di bottiglie, non sbagliando nemmeno un colpo, dato che noialtri, non avendo il braccio di Porthos, sbevazzando e cantando sguaiatamente ci eravamo portati più vicini. Siccome rischiavamo di ammazzare qualcuno, cosa che in verità non ci turbava, ubriachi come eravamo, e avevamo preso a tirarle contro le finestre, visto che fin ora non avevamo suscitato reazioni, finalmente uscirono un paio di monaci a parlamentare.

"Niente parlamento" biascicò Porthos, "gente che costruisci un convento dove noi dobbiamo buttare le bottiglie, demolisci tale costruzione poi discuteremo."

"Noi andiamo a chiamare le guardie" dissero.

"Ah, sì?" fece Porthos, e sollevato un palo da centocinquanta libbre lo levò in aria fingendo di scagliarglielo contro. Quelli si dileguarono.

Noi dalle risate soccombevamo, e ridagli a trincare e a bombardare.

Questa volta uscì il padre superiore assieme a sette-otto dei suoi.

Gli dicemmo che eravamo gran signori, padroni di Francia, soggetti solo al re e che andassero a chiamare chi diavolo gli pareva.

Era evidente a quel punto che volevamo Sommerville.

Il priore se ne andò avvilitissimo, seguito dai suoi comici attendenti. Fino a sera bombardammo con qualunque oggetto che il vino e la nostra malignità ci suggerivano e poi ce ne andammo a dormire; lasciammo lì due domestici a guardia.

Al mattino, di nuovo, eravamo nei paraggi con i nostri bravissimi cesti da colazione; la cosa bella di quella storia era che Tréville ci aveva foraggiati al meglio e niente mancava ad aumentare il nostro sollazzo. Le giornate ancora tiepide, l'erbetta, l'uva da pasto lasciata sulle viti, la città di Parigi sotto di noi, l'orizzonte davanti come solo i giovani riescono a scorgerlo; ci preparammo a un'altra giornata di prepotenze senza riflettere che forse ci attendeva un definitivo colpo di spada. Le risate, gli scherzi non li racconto, non tolleravamo nemmeno che i monaci mettessero fuori il naso e subito li prendevamo a sassate. Alcuni contadini avvertirono i municipali che vennero a curiosare, fischiettammo mentre loro bussavano al convento e venivano accomiatati. A noi chiesero che succedesse.

"Ma, in definitiva" disse Porthos, "vorremmo modificare l'urbanistica del luogo; i frati ci danno il loro parere e questo è tutto."

Noi dalle risate cascammo al suolo, le guardie, avendoci riconosciuti per moschettieri e rassicurate dalle parole dei frati, andarono da quei contadini che si erano impicciati e li rampognarono. Avendo individuato in questa maniera i responsabili della delazione, appena le guardie se ne andarono mandammo i nostri domestici a bastonarli. I disgraziatissimi vignaioli se la diedero a gambe. Tenemmo sotto assedio il convento, sapevamo che Sommerville era ancora dentro perché Tréville, in caso contrario, ce ne

avrebbe informato. Non era possibile arrestarlo. Bisognava procedere sfacciatamente come facevamo e come tutta quella faccenda era cominciata. Il quarto giorno il padre superiore venne a parlamento con il prevosto della zona.

“Ma insomma” disse il prevosto, “signori, che volete da questi buoni frati?”

“Che vogliamo, lo sanno” risposi io.

“Cambiare l’urbanistica” disse Porthos.

“O in altre parole” disse Athos, “eliminare certi particolari inglesi dalla costruzione; sono indegni di sudditi francesi.”

Il prevosto non capì niente ma capì benissimo il frate. Continuammo a tormentare quegli sciagurati, eravamo fin dal mattino ebbri e le risate e le bestemmie arrivavano al cielo. Ci addestravamo alla spada, facevamo ginnastica, le corse, saltavamo le pertiche di viti. Aramis oscillava tra momenti di massima forsennatezza, in cui diventava un toro, e momenti in cui si richiudeva in se stesso implorando perdono a Dio, Porthos si limitava a dirgli:

“Aramis, dovreste controllarvi, quei frati penseranno che vogliamo farci benedettini noi pure. Animo, amico, non vi capisco.”

Si allontanava allora, e noi lo lasciavamo perdere, dimenticandolo nel frastuono di idee sempre nuove che venivano a Porthos e a me. Athos le assecondava, con una punta di freddezza, nonostante fosse sempre il più ubriaco di tutti. I nostri domestici si ubriacavano per conto loro e fuori dal monastero non si erano mai sentite tante sconcezze come in quei giorni; uno spasso, vi dico, il piacere di abbandonarsi al comico più violento. Si accese un gran fuoco, intenzionati a bombardare di tizzoni accesi il luogo e Aramis ci scrutava da lontano, indifferente alle nostre pensate; egli infatti non sentiva alcun rimorso per ciò che aveva fatto, soltanto va’ a sapere che gli passava per la testa, tutta la furia gli si trasformava in remissività; c’era in ciò qualcosa di brutto, ma l’avevo visto in soldati spietatissimi e non me ne meravigliavo. Eravamo uomini di guerra, non fiori di giglio, combattere era nostro compito e assicuro che Aramis, fosse anche al massimo della sua debolezza, la accantonava all’istante se la lotta lo richiedeva; soltanto, allora, combatteva con più contenutezza, sembrava gentile agli avversari, li seduceva, diciamo. In quei momenti era più disponibile alla mitezza e alla giustificazione. Il viso gli diventava femmineo e le mani, che teneva sovente tese verso l’alto per farle apparire candide, diventavano davvero quelle di una donna. C’era in lui una luce pia; sembrava abbandonarsi. Noi ormai lo conoscevamo e sapendo le sue fisime religiose lo giustificavamo. Del resto non un avversario osò prenderlo in giro per tale atteggiamento. Vi era in lui, ugualmente, un che nascosto sotto la dolcezza. Gli inglesi intanto covavano la nostra rovina. Era uno sbevazzare continuo, i foraggiamenti presso un droghiere dove avevamo conto aperto e dove i nostri attendenti si recavano anche quattro volte al giorno, l’abbandono di ogni cautela e la convinzione, tipica dei giovani, che se una cosa la fanno gli altri possono farla anche loro ci fecero diventare degli inetti. Dal retro del convento, scivolati lungo la parete che era nell’ombra, sei di quei dannati inglesi ci piombarono addosso con bastoni ricavati dalle vanghe dei frati. Ne ricevemmo così tante che, certamente, avremmo potuto restarci noi quattro e i domestici otto se Aramis, che era appartato per uno di quei suoi periodi di riflessione ed era stato aggredito da uno soltanto, dopo averlo accoltellato non fosse accorso a salvarci. Non esiste popolo più leale dell’inglese, nessuno si offenda, come mi disse una volta Monk: gli inglesi rifiutano la

slealtà non perché indegna ma perché rende effeminati e quindi infelici. Pare che abbiano tutto un teatro sulla faccenda. Ma quei sei, pur essendo aristocratici di nascita, non avevano niente di nobile nella sostanza e, incuranti del tradimento, erano decisi ad accopparci. I loro domestici, richiamati da uno di quelli il quale aveva visto Aramis liberarsi del suo aggressore, vennero a dare man forte ai padroni. Eravamo morti, vi dico. L'ebbrezza ci toglieva capacità di reazione e gli strilli di quei marrani ci rincitrullivano del tutto. Aramis, vedendo che non poteva nulla contro dodici scalmanati e vedendo i nostri servi pancia all'aria a implorare di morire, ebbe una di quelle idee che poteva avere solo lui. Si mise a gridare:

"Gli svizzeri! Gli svizzeri!"

Quelli naturalmente si agitarono, guardandosi in giro, e noi tre ci dileguammo, nonostante gli indolenzimenti in tutto il corpo, la faccia rossa di sangue di Athos, la mia spada spezzata e il cappello sfondato e conficcato fino al collo di Porthos. Aramis correva da un'altra parte della collina e quegli sciocchi caddero in trappola, inesperti com'erano di fatti militari ed eccitati dalla loro facile, precedente vittoria. Addosso a me ne arrivarono, a distanza, due. Sapevamo che Sommerville era biondissimo, alto e magro. Il primo che mi arrivò addosso era bruno, con baffetti sottili, senza por tempo in mezzo lo trapassai con la metà della spada, l'altro, che non ebbi modo di osservare a sufficienza, mi era già addosso e pensai di trafiggergli una coscia per valutare in seguito chi fosse. Ma egli capì le mie intenzioni: si tirò indietro e cavata la spada mi ingiunse di arrendermi. Non potevo tirargli una coltellata dato che si era comportato così decentemente da ingiungermi la resa. Mi rotolai su un lato nel pendio del vigneto e, rialzatomi, ripresi a correre; era una scena epica, in quei vigneti non si era mai visto niente di simile; i troiani facevano la loro sortita e gli achei se la filavano fronteggiandoli in duelli solitari, qui e lì. Non erano tanto solitari perché addosso ad Athos ce n'erano cinque, tra signori e servi, addosso a Porthos, che faceva paura, nessuno. Non avevamo con noi pistole, Tréville ce l'aveva vietato, ma Aramis già ne aveva uccisi due scappando. Athos gridò:

"Porthos!"

E lui, scoperto ciò che accadeva ad Athos, strappato un grosso palo che teneva le viti, corse contro quelli. Il mio avversario mi era addosso di nuovo. Però, non volendo ucciderlo, mi limitai a dargli un calcio e quando cascò a terra lo stordii coll'elsa della mia mezza spada. Il calcio che gli avevo dato al ginocchio gli aveva spezzato la gamba e in seguito dovettero amputargliela. Adesso ero libero e mi scagliai in difesa degli altri. Naturalmente la missione restava prioritaria e pregavo che nessuno dei miei avesse ammazzato Sommerville, perché, giuro su Dio, in quel caso io avrei ammazzato lui. Eravamo moschettieri. Avevamo l'onore del re da salvare e ulteriori errori si scontavano morendo. I nostri valletti si erano intanto riscossi e, raccolte quattro travi dalle viti, vennero a dare man forte. Athos diede un colpo di spada a un domestico ferendolo e un pugno a un gentiluomo; Porthos, con la trave, lo liberò degli altri tre. Io corsi ad aiutare Aramis che ne aveva dietro a tallonarlo tre, tra cui Sommerville. Dissi:

"Signori, fermatevi! Abbiamo vinto se vi guardate attorno! E se fate resistenza vi uccideremo!"

Essi non mi sentirono, tranne uno, Sommerville stesso, il quale mi guardò, guardò i domestici, guardò Athos e Porthos che puntavano le spade contro i cinque disarmati e urlò ai suoi che dovevano svignarsela.

Ma io lo afferrai e lo stordii con un cazzotto. Gli altri se la squagliarono. Fuggirono in direzione opposta al convento e li lasciammo perdere.

C'erano tra loro dei feriti che consegnammo ai domestici, che intanto avevano legato tutti. Dovevamo ora far parlare Sommerville. Non sapevamo come cavarcela. Lo conducemmo con noi in un bosco alle spalle della collina e sedemmo sull'erba a chiacchierare.

"Signore" dissi, "voi sapete cosa cerchiamo. Io so che voi avete agito per conto del vostro sovrano e avevate quindi i vostri diritti a fare ciò che avete fatto. Noi, del resto, dobbiamo difendere il nostro, di sovrano. Le lettere che voi avete possono costargli molto. Se voi eravate disposto a non so che per averle, noi per riprenderle siamo costretti anche a uccidere."

"Lo capisco" disse con voce tremante.

"Vi preghiamo pertanto" insistei "di volercele restituire. Appena le avremo lasceremo che voi, i vostri amici e i feriti possiate andarvene e portare quelli da un chirurgo. Cosa rispondete?"

"Le lettere" disse lui "sono nel convento, in una cassetta di ferro nella mia cella."

"Bene" dissi, "occorre andare a prenderle."

Ci appartammo, dopo avergli legato solo i piedi, e discutemmo tenendolo d'occhio.

Aramis disse:

"Sono un mezzo religioso, posso entrare con lui e prenderle."

Ma io risposi:

"No, vengo anch'io."

Egli alzò le spalle.

Gli altri dissero:

"Entriamo tutti e quattro. Se i monaci fanno le volpi gli diamo addosso."

Così facemmo, portandoci in mezzo Sommerville.

I monaci erano però sgomenti dal sangue che vedevano dalle finestre e non tentarono alcunché. Entrammo, con il prigioniero in mezzo, e salimmo alla sua cella. Qui effettivamente c'erano le lettere. Aramis ci guardò.

"Amici, non vogliamo leggerle?" disse. "Non avremo più un'occasione come questa. Sapete che per il re morirei e senza discutere, ma forse si tratta del nostro futuro. Certe cose a saperle, è sempre un vantaggio."

"Aramis" disse Athos con assoluta calma, "certe cose, a saperle, portano la morte."

"Athos, non mi minacciate."

"Non vi minaccio, amico mio. Sapete quanto vi voglio bene. Ma voi ritenete che, dopo aver dato un'occhiata a quelle lettere, potrete restare ancora vivo? O dubitate forse che la cosa, prima o poi, si saprà? E poi Aramis, lasciamo stare questi discorsi, quello che dite è indegno. Perdonatemi."

"A voi, Athos, perdono tutto."

Io, che proprio qualcosa del genere avevo temuto, tirai un sospiro di sollievo.

Ma Aramis insisté:

"Concedetemi solo un'ultima parola."

"Ve la concediamo" rispose Porthos per tutti.

Sommerville era tra noi, guardandoci di sott'occhi e quasi sperando che leggessimo quelle benedette lettere, ritengo per poterci così ricattare.

“Il re è signore” disse Aramis, “gli abbiamo giurato fedeltà. Però i nostri genitori hanno combattuto contro di lui, o contro il Richelieu, e ora è lecito chiedersi se un nemico sconfitto ha o no il diritto di venir meno al suo giuramento e pensare ai casi suoi. Come soldati di Luigi XIII abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo recuperato le lettere e gliele riportiamo. Come nobili di Francia forse abbiamo il diritto di acquistare delle armi che un giorno potrebbero esserci utili.”

“No” rispose Athos, “abbiamo giurato non come nemici sconfitti, ma come nobili vinti dal proprio re. Possiamo tornare a combattere, ma non in questo modo.”

“Athos ha ragione, Aramis” dissi io. “Con quale coraggio ci ripresenteremmo davanti al sovrano, o anche al capitano, dopo aver commesso un atto simile?”

“Eppure il capitano” disse Aramis “doveva sospettarlo che noi una sbirciatina alle lettere l’avremmo data. Del resto...”

“Del resto nulla” disse Porthos, severamente. “Quel che fa il re nella sua vita privata non ci riguarda. Abbiamo giurato di servirlo due volte, come nobili e come moschettieri.”

Aramis non parlò più. Prendemmo la scatola di ferro con le lettere e uscimmo. A Sommerville dicemmo:

“Signore, non avendo potuto controllare le lettere, le quali non hanno sigillo, non siamo certi che siano quelle che cerchiamo. Non possiamo far altro che fidarci. Se avete mentito, poiché siamo vendicativi, torneremo.”

Andammo da Tréville e gli consegnammo la scatola. Egli ci ringraziò con un muto gesto. Andò difilato dal re e noi restammo ad aspettare nel suo gabinetto; infine tornò rassicurandoci, erano proprio le lettere di sua maestà, le aveva scritte in un momento di debolezza pretendendo poi che gli fossero restituite, questo più o meno capimmo.

Felici per la missione conclusa, andammo a giocare alla pallacorda. Aramis disse:

“Scommetto che Tréville una sbirciatina gliel’ha data, alle lettere.”

“Non credo lo abbia fatto” disse Athos.

Io di Aramis da allora non mi fidai del tutto, era una volpe e avrebbe giocato bene le sue carte per garantirsi in futuro la posizione che voleva. La sua freddezza nel proporci di leggere le lettere mi fece pensare al Richelieu, qualche volta in cui avevo avuto a che farci. Fu in quella occasione che mi convinsi che Aramis si sarebbe fatto strada. Del resto di tutti e tre i miei amici avevo questa convinzione. La vita poi ha dimostrato che avevo torto. Ma essi hanno fatto comunque cose importanti anche se Athos, il più intelligente, rifiutò sempre ruoli pubblici a cui invece avrebbe potuto dedicarsi per il bene del regno. Aramis ha tentato il gran passo, l’errore di Luigi XIV è di non aver capito che un uomo simile andava tenuto vicino e vezzeggiato e bisognava affidargli un posto da ministro. Aramis non perdona. Porthos avrebbe potuto essere un generale; se si fosse stati dalla parte del giusto Porthos avrebbe guidato i soldati oltre la Manica e lo avrebbero seguito. Io sono capitano, ciò che desideravo diventare, ma ora desidero diventare maresciallo. Così funziona l’ambizione. Aramis mi disse un giorno:

“D’Artagnan, voi siete un uomo leale, ma una volta che diventaste il capo degli eserciti di Francia e aveste salvato lo Stato sol con il vostro genio e foste amato da tutti, soldati e civili, e aveste la possibilità di spodestare il re sono sicuro che, se vi ponessi tale domanda, rispondereste che sono pazzo a prendere in considerazione un’eventualità simile. Il re è un uomo, non Dio, noi giuriamo al re per giurare a un’idea. Se il Paese fosse con voi e aveste dimostrato con i fatti, più e più volte, il vostro valore, io credo che avreste se non altro il

dovere di riflettere.”

Egli mi disse ciò pochi anni or sono, dopo che aveva commesso... quello che aveva commesso. Io risi:

“Aramis” dissi, “vi volevo bene, vi voglio bene. Avete fatto un atto orribile, vi è andata bene, nel senso che non siete morto, sono contento. Ma non dovete valutare gli altri nella maniera in cui valutate voi stesso. Voi siete un politico. Ritenete che il risultato vada conseguito costi quel che costi. Ma questo risultato per voi è, in verità, uno solo: essere voi a comandare. Io questo desiderio non ce l’ho. Voglio diventare maresciallo di Francia per la gloria. Per me il re è un padre. Io non vi giudico, i politici per me sono una cosa a parte. Ma se pensassi come voi e sul serio organizzassi, non solo fantasticando come a volte ho fatto, di sostituire il re con un altro a mia scelta, mi sentirei senza più controllo su me stesso, Aramis. Sentirei tutti i miei desideri invertirsi e se anche li tenessi a bada, cosa che sono certo riuscirei a fare, pure sarei sgomento.”

“Vi stimo, d’Artagnan” disse lui, “per tali ragioni. Voi per me siete la potenza umana davanti alla quale mi inchino, lieto che esista. Se non esistesse l’onore che voi rappresentate, neanche esisterebbe il desiderio di comandare gli uomini, in quanto ci si contenterebbe di farlo con maiali o pecore. È questa componente che la misericordia divina ha voluto innestare nell’essere umano e fa amare al politico la specie. Io non voglio comandare per me stesso, come voi credete, d’Artagnan, ma perché ritengo che le stesse doti che mi spingono a considerare il fine più importante degli strumenti mi aiuteranno a governare gli uomini al meglio e verso il meglio; parliamo ora di cose irrealizzabili, i miei bei progetti sono finiti in miseria ma desidero giustificare fino in fondo i miei atti davanti a un amico come voi. Io voglio comandare perché comandando comanderò bene; sento in me la vocazione a impartire ordini che non riguardano gruppi o nazioni ma l’intera schiatta degli uomini. La sento terribilmente, dal profondo del mio essere, incontrollabile persino, tanta è violenta e desiderosa di venire alla luce oltre le fantasticherie e le paure; se tutti gli uomini agissero soltanto in virtù di ciò che universalmente viene ritenuto giusto non potrebbe esistere la politica; voi stesso lo riconoscete. Occorre una visione più alta, lontana, inaccessibile all’uomo comune, con cui stabilire ciò che bisogna fare, annullando dentro di sé ogni regola morale; quando giudichiamo i grandi uomini della storia mai ci soffermiamo, d’Artagnan, sulla loro integrità, sembrandoci l’argomento persino insulso. E fanno ciò non solo i politici, ma gli uomini comuni, i soldati, gli storici, i filosofi e persino quelli più altezzosi, i poeti. Tutti si inchinano alla maestà delle scelte operate dagli uomini davvero magni, lieti che l’umanità li abbia espressi; e se pure difendono, com’è doveroso, la morale e la giustizia sanno in cuor loro che tali cose da un punto in poi non hanno più valore o noi saremmo ancora uomini retrogradi senza idea di nazione, di progresso e di giustizia stessa. Sono stati simili uomini che nel sangue, nella lotta accanita, nel tradimento, d’Artagnan, hanno unito le città facendone Stati su cui, se sono stati fortunati fino in fondo, hanno poi preso il potere. Voi dite che tali comportamenti disumani provocano sconquassi intimi; lo riconosco. Ma se si è forti, come voi sareste e io sono, gli si fa fronte, li si sopporta virilmente e non ci si abbandona come farebbero i deboli. Io non mi interesso più alle donne da un pezzo, l’età, credo, e una generale noia verso il bel sesso; ormai mi stomacano in verità, amico mio. Ma al contrario, nonostante l’età, sento fortissimo, in maniera spaventosa, un desiderio di irrompere tra gli altri, seminare la distruzione, la morte, modificare ogni cosa dopo il mio passaggio, la natura, l’architettura,

gli abiti, il cibo, la logica, la giustizia. A un altro non direi mai una tale cosa, a voi sì perché davanti a ciò che è grande, ma grande veramente, non usate i metri di giudizio comuni. Infatti vedo sul vostro viso nobile un divertimento ad ascoltarmi, non un orrore come potrebbe palesare il viso di un ingenuo o di un inetto."

"Ma io" risposi "non vi giudico con l'orrore che temete perché rispetto la sincerità e vedo come voi, semplicemente, palesate senza indugi ciò che io, e forse tutti, talvolta rimuginiamo nel fondo più celato della mente. Vi ho troppo amato come amico, ammirato come spadaccino, onorato come compagno d'armi fedelissimo e mai pronto alla resa per scandalizzarmi davanti alle vostre deliranti affermazioni. Se quello che desiderate è lecito non so dirlo, la spada è il mio strumento, la mente la segue e la governa ma non oltre i limiti di un campo di battaglia. Ho eseguito ordini troppo bizzarri e combattuto guerre troppo misteriose per poter giudicarvi. In voi c'è qualcosa di enorme, l'ho sempre saputo, come negli altri nostri amici; eravamo famosi per questo. L'amicizia avrebbe potuto condurmi a pensieri quasi terribili."

"Perciò" disse lui "ho coinvolto Porthos nella mia impresa contro il re. Avevo bisogno di un uomo formidabile al mio fianco. Alessandro senza i suoi generali non sarebbe stato nessuno. Ogni duce ha bisogno di uomini fortissimi dai quali farsi rassicurare. Uno come du Vallon ne vale sei, lo sapete, con lui vicino potevo imbrigliarmi in intrighi sei volte più terribili e che coinvolgessero tutti gli Stati d'Europa."

"Aramis, vivo tra i grandi della Terra e ho imparato a tenere a bada» una parte del mio raziocinio. Il re non è più lo stesso. L'ho salvato una volta, vorrei salvarlo ancora. Il soldato deve salvare lo Stato e chi ne è guida. Ne ha il dovere, anche quando nessuno più potesse dargli ordini. Egli deve raccattare i suoi pezzi e marciare, da solo se serve, là dove c'è la guida e rimetterla al suo posto. E se guida non è in grado di essere, il soldato deve renderla tale. Un giorno dovrò fare qualcosa a riguardo, forse. Vedremo. Speriamo per il meglio. Sono un ottimista, d'Herblay. Questa forse è la differenza. A volte, è successo in passato, sentendomi dimenticato ho indugiato non al pessimismo ma a una certa femminea indifferenza. Ma chi ha la coscienza tempestata da delitti non troppo grossi rimane un ottimista. È il vostro castigo."

"Non giudicatemi così severamente. Se io fossi del tutto un pessimista non desidererei comandare gli uomini."

"Comandare gli uomini è un desiderio che nasce dal terrore. Lo so perché proprio tali pensieri li ho avuti quando ero più debosciato e desideravo sfogare il mio rancore."

"Quale rancore, d'Artagnan?"

"Verso tutto ciò che è decente. Quel desiderio di sconquasso, di sovvertimento e morte."

"Ritenete tale il mio caso?"

"Siete un politico."

"Va bene, accetto questa frase a giustificazione, so che mi volete bene. Ho rovinato du Vallon, non potrei accettare il vostro sdegno. Siete disposto a perdonarmi. Sono contentissimo."

Questo mi diceva Aramis, Bornardone.»

«Un mio amico diceva che noi commettiamo crimini per non sentirci inermi. Quando incontriamo qualcuno migliore di noi, costui con la sua semplice presenza ci fa sentire inermi. Perciò egli ci colma di gelosia, rabbia, odio e così via, a seconda dei casi. Allora il confessare le nostre colpe e le loro ragioni, ossia il fatto che ci sentivamo inermi, ci

permette di liberarci l’anima. Però chi è debole...»

«Di chi parlate, Bornardone?»

«Mi dispiace, capitano, ma parlo dei malvagi, sono deboli, anche se nostri amici. Se sono deboli, e come potrebbero non esserlo se sono diventati malvagi per le ragioni che abbiamo detto e hanno aggredito gli altri solo per terrore di essere inermi?»

«Sono deboli. Proseguite.»

«Se sono tali, sarà impossibile che trovino la forza per cominciare a riconoscere la loro debolezza. Il duca di Chayen parlava dell’incapacità di alcuni di chiedere scusa, che è ovviamente l’inizio della faccenda; chi si scusa riconosce quando ha fatto un certo atto deprecabile. Non si può pretendere che chi è poco forte chieda scusa, ma si può aiutarlo a fare i conti con se stesso. Quando il colpevole è messo dettagliatamente di fronte a ciò che ha fatto, alle ragioni per cui lo ha fatto, egli deve per forza di cose affrontare la vergogna e magari superarla un giorno. Perciò, diceva il duca di Chayen, il giudice e quelli che combattono i malvagi devono essere persone decenti in modo che il malvagio ne abbia soggezione e accetti da loro la rivelazione dei propri reati. Egli si agiterà, si strapperà i capelli, urlerà per non sentire, ma se il giudice è forte si calmerà e accetterà quel che viene detto. Ma se il giudice non c’è, o è compiacente o deve fare i conti con la politica, allora tocca agli altri, ai vicini di casa, agli amici dire la verità a costui, o l’amicizia è menzogna.»

«Che male c’è nella menzogna, Bornardone? Ho mentito da quando sono sceso dalla culla. E non ritengo di essere diventato un uomo deprecabile.»

«Avete mentito di piccole menzogne, che mai volevano il male degli altri. O non sareste l’uomo che vediamo. Ma le menzogne sono brutte: chi non mente è felice.»

«Lo riconosco. Ma il mio amico Athos non mentiva mai e non era felicissimo. Anche se nemmeno lo posso definire infelice. Era furibondo con se stesso.»

«Era furibondo con se stesso, se me lo consentite...»

«Ve lo consento perché avete catturato Aramis.»

«Era furibondo con se stesso perché da qualche parte aveva commesso una grande menzogna.»

«È come dite.»

«Non bisogna indugiare di fronte agli amici.»

«E cosa bisogna fare, arca di scienza?»

«Bisogna dirgli quello che hanno fatto.»

D’Artagnan tacque per un momento.

«Aramis era in quella casa, giusto?» chiese.

Annuii.

«Porthos me lo ha detto» fece lui. «“D’Artagnan” mi fa, “in definitiva...”

“Non dite niente, Porthos” faccio io.

“Non parlo più” dice lui.

“Credete che sia in quella casa?”

“Mi pare lapalissiano, mio caro d’Artagnan. In definitiva...”

“Dite.”

“Avevamo preso un impegno con quei due giovanotti.”

“Tornate indietro e aiutateli.”

“Non ne ho la forza.”

“Nemmeno io.”

“Eppure ero certo che avrei agito fino in fondo.”

“Pure io, Porthos, o non mi sarei esposto al rischio di una tale figura barbina.”

“Quell’Aramis. E cosa terribile l’amicizia a bene pensarci, d’Artagnan. Spezza le gambe più di quella malattia reumatica che ebbi a lungo.”

“È così, Porthos, caro barone.”

“Quei due penseranno che io sia un buffone. Che un ottentotto lo pensi mi pare, in definitiva, d’Artagnan, deprecabilissimo. Egli dirà, nella sua nazione, che noi francesi siamo poco seri.”

“Dannazione, Porthos, cosa volete da me?”

“Non vi arrabbiate, d’Artagnan.”

“Non so cosa dirvi, Porthos. Se quella dannata donna non avesse negato, non avremmo avuto scuse e saremmo andati al fondo della faccenda. Chissà, per Aramis forse sarebbe stata la cosa migliore.”

“Non lo so, d’Artagnan. Io sono colpevole quanto lui, come posso aiutare ad arrestarlo?”

“E io sono quasi altrettanto colpevole di voi perché ho aiutato a tenerlo libero con il pretesto di dover scrivere quel libricino e per la reale ragione...”

“La reale ragione, d’Artagnan?”

“La reale ragione che l’amicizia talvolta diventa qualcos’altro di incomprensibile e oscuro che ci invischia, invece di legarci...”

“È come dite.”

“Forse temiamo che confessare di essere stati così legati a un uomo abietto renda abietti anche noi?”

“Dio mio, d’Artagnan, la pensate davvero così su Aramis?”

“Voi cosa pensate, Porthos?”

“Non lo so. Egli a volte sfugge alla mia capacità di giudizio...”

“Ma è la verità, Porthos? Voi avete un occhio capace di distinguere il degno dall’indegno da cento passi.”

“Non so che dire...”

“L’amicizia, o quel che diavolo sia, ci rintrona. Forse è la nostalgia della giovinezza, forse la paura di sembrare allocchi, forse è che siamo stati coinvolti da costui in uno scombussolamento dello spirito. Frequentandolo da tanti anni e accettando per buoni tanti suoi piccoli compromessi con l’onore, ritenendo che in un nostro amico fossero perdonabili e di pochissimo conto e persino divertenti, alla fine non siamo più capaci di distinguere il giorno dalla notte, dannazione.”

“Voi non parlate di voi stesso, d’Artagnan.”

“E di chi parlo?”

“Davvero credete che quel sant’uomo abbia potuto ridurci a ciò?”

“Lo sospetto, barone carissimo. Lo sospetto. E non voglio averne la certezza.”

Ecco, Bornardone, cosa ci siamo detti io e il buon barone du Vallon de Bracieux de Pierrefonds.»

Provavo una profonda rabbia per la sua capacità di accomodamento con se stesso.

«Voi avete diciassette anni» disse lui capendo, «e guardate la vita con occhio fierissimo. Ma dovete tollerare gli altri che diventano alla fine sornioni. E se è vero quello che il

vostro amico dice sulla necessità di confessare i torti, fatelo con voi stesso. Voi avete la capacità di irritarmi per tre ragioni. Perché avete arrestato Aramis, perché siete diventato moschettiere senza fare il cadetto e perché siete italiano. Voi sbagliate quando credete che noi siamo aggressivi con quelli migliori di noi. Possiamo essere aggressivi anche con quelli peggiori.»

«Perché lo pensate?» chiesi interessatissimo, dato che una tale cosa io la sospettavo.

«Sono d'accordo con Athos» riprese lui con nobile calma, quale io non avevo mai avuto. «Le guerre si fanno per ingordigia. La mia padrona di casa, signora Planchet, quando le do troppa confidenza me lo ripete. Noi possiamo essere gelosissimi di un popolo peggiore di noi ma che ha qualcosa che non abbiamo. Così quelli che sono aggressivi con voi, Bornardone, possono anche essere migliori, ma non hanno la vostra giovinezza, o le spalle solide e il naso grosso, segno di virilità dicono, ce l'ho anch'io. Certamente c'è una differenza. Noi, se siamo gelosi, ce ne vergogniamo e rimediamo.»

Io ero sbalordito che egli dicesse una tale cosa. Egli vide il mio sconcerto e riprese:

«Sono un soldato ma ragiono, Bornardone. Mi sono sempre chiesto perché verso certi popoli noi non mostriamo ostilità. E se sono loro a dichiararci guerra, reagiamo con la massima forza come non avessimo aspettato altro. Non intendevamo averci a che fare, ma se essi hanno la faccia tosta vedranno. O credevate non fossi uomo da tali ragionamenti?»

«Però, capitano, secondo il vostro ragionamento, e io credo che sia giusto, Aramis era geloso del re, di qualcosa che il re aveva, a parte il potere; cosa?»

«La maestà» rispose lui senza esitare. «E per un gentiluomo può essere grande ragione di invidia. Ma io lo perdonavo perché nessuno è perfetto.»

«Secondo voi, capitano» domandai, «quando aggrediamo qualcuno cosa desideriamo veramente?»

«Non me lo chiedete» rispose lui imbarazzato.

«D'altro canto a volte facciamo il male a qualcuno di nascosto, senza che egli lo sappia» specificai, «cosa diavolo possiamo volere?»

«Non ho idea. Non voglio pensare oltre.»

«Forse che egli ci scopra e ci punisca.»

«Forse.»

«In che maniera?»

«Se dobbiamo stare a sentire i detti popolari, in una maniera niente affatto gradevole.»

«Ah.» Arrossii.

«Però se siete trattato male, Bornardone, dovete valutare caso per caso. Io riconosco che si possa essere sottoposti a tali faccende. Io stesso ho conosciuto una simile condizione, come ho detto. La casacca poi mi difese ma, per esempio, intorno ai quarant'anni, quando mi sentivo solo e mutile mi resi conto che, approfittandosi della mia condizione, molti cercavano senza darlo a vedere di importunarmi. Chi è vile è assetato della condizione del forte. In tali frangenti bisogna restare lucidi. Può succedere persino, specialmente tra soldati, che uno sia sottoposto a tormenti da parte di tutti gli altri. È gelosia, ma vi deve essere qualcos'altro che rassicuri. Se siete fortissimo e tranquillo nessuno vi darà fastidio, se non in casi rari. Se siete indispettito da pensieri vostri allora dovete stare attento. Da ogni lato possono arrivare le ingiurie. Bisogna, in tali casi, ricorrere al superiore. Però il superiore potrebbe essere geloso. Allora si ricorre a un amico sapiente, come voi avevate quel Levine. Ma anche un amico sapiente, Bornardone, potrebbe essere non privo di

gelosia. Molti che non sono affatto gelosi di voi lo diventano per misteriosissime ragioni se gli confidate di essere aggredito dagli altri. “Perché a me non succede?” vi domandano. Vi si dirà quindi che siete pazzo. Allora cominciate a rischiare. Siete solo, aggredito e il tarlo del dubbio vi rosica. Che siate davvero pazzo? Questo cominciate a pensare. Dovete essere ragionevole. Chi teme di essere pazzo prende a dirsi: “Ma forse tali fatti non esistono, è vero, quello mi ha tagliato la strada e lo fa ogni volta che mi incontra, ma forse è distratto o cose simili”. Bisogna quindi considerare molti fatti con calma e freddezza. Non farsi prendere dalla concitazione.»

«Capitano, e se sono tutti così cosa bisogna fare?»

«Bisogna andarsene, Bornardone. Grazie a Dio, il mondo ha Paesi contenti di accogliere le persone a modo. Qui voi sarete trattato lealmente.»

«Grazie.»

«Badate a voi per il futuro, quel de Lemis era figlio di una de Rossi, una romana.»

D’Artagnan, alla fin fine, aveva voluto fare un’ultima piccineria offendendo la mia patria.

Mi venne il dubbio che lo avesse detto, in verità, per elegante amor di patria, facendomi sapere che de Lemis non era figlio di una francese.

Mi resi conto d’un botto che effettivamente non si può essere certi dell’aggressività altrui. Bisogna sempre aprirsi al dubbio. Meglio sbagliare per eccesso di ottimismo. Anche davanti all’ultimatum di una guerra bisogna essere cautissimi e riflettere al massimo; il vero soldato è quello che le evita le guerre; i pappamolle sono pronti a dichiararle. Ma una volta che ci sia tirato dentro farà il proprio lavoro fino all’ultimo. Il mondo avrà sempre bisogno di soldati, anche se non ci sono guerre. Là dove ci sono carestie, terremoti o disastri di ogni genere accorrono i soldati, là dove ci sono da costruire strade impervie, ponti impossibili e necessari, miniere pericolose vengono chiamati i soldati, dove servono scuole, ospedali, ospizi da costruire in quattro e quattr’otto è compito dei soldati, là dove gli ingiusti prendono il potere spetta ai giusti agire, lottare e vincere e i soldati devono essere giusti o sono parassiti. Un soldato spietatissimo è un ruffiano con la divisa che invece di donne vende delitti. Noi dobbiamo imparare a capire perché facciamo le cose brutte, per quale nefando desiderio di scendere in fondo a un pozzo; quelli che già sono là in fondo e si dicono fierissimi di esserci sono i più ignoranti, non avendo alcuna idea del perché sono lì e desiderano solo che gli altri li raggiungano, con le buone o le cattive. Ma nei confronti di costoro dobbiamo agire con educazione, solo l’educazione dimostra che siamo uomini e non bestie. La mellifluità, le moine, gli occhioni, le smancerie, le vocine, i bisbigli e dall’altro lato gli insulti, gli sputi, le bocche che masticano o fingono di masticare sguaiate, gli spintoni a bella posta o fingendo di pensare ad altro, e tutto l’elenco di sciocchezze fino all’assassinio dei deboli vanno prese con fermezza ma senza lasciarsi coinvolgere. È ciò che vogliono: se restiamo padroni di noi stessi essi si vergognano. Però che noi non riconosciamo l’aggressività è retorica, un accidenti di un accidenti: l’atto prepotente non ci inganna mai. D’Artagnan era stato aggressivo, aveva voluto difendere l’onore della sua patria, ma avrebbe potuto farlo con più garbo, senza tirare in ballo la vendicatività degli italiani. Gli italiani suscitavano gelosie, i romani prima degli altri a causa della loro storia, ma molto anche i meridionali, com’è vero che fino a qualche generazione prima il Mezzogiorno era stato l’angolo di mondo più bramato da ogni Paese. Dicevano, mio zio e i suoi compagni, che la storia del Mezzogiorno non era cominciata

con i popoli che precedevano i greci, si trattava di una storia che risaliva forse agli albori stessi del mondo e certamente della civiltà e se ora vi erano nel Meridione d'Italia malvagità e ignoranza le cognizioni di tante migliaia d'anni covavano e suscitavano gelosia. Io mi vergognavo di aver lasciato la mia patria, forse un giorno... il futuro era lungo. Certo, compiendo il mio dovere in un altro Paese aiutavo il mio, facendomi rispettare facevo rispettare la mia gente. Se valevo qualcosa, ammesso dico che veramente lo valessi, lo dovevo alla mia patria. Essere presi in giro tutta la vita, trattati come appestati, suscitare solo sguardi di disprezzo o peggio, badare a ogni passo, a ogni incrocio di via, doversi guardare le spalle persino nella famiglia era ridicolo; nessuno può accettarlo, se non ci fossero altri Paesi in cui tali cose sono considerate inammissibili bisognerebbe, come forse si faceva un tempo, in epoche spaventose, andarsene sulle montagne o nei deserti e badare ai fatti propri accogliendo quei fuggitivi che arrivassero nelle stesse condizioni e pian piano dare inizio alla civiltà. Chi sono i malvagi e chi i buoni, l'antica domanda dei sofisti, non è degna di suscitare risposta. Chi parla a viso aperto, non si nasconde dietro gli angoli con le armi levate, non colpisce gli innocenti o quelli che si trovano in posizione d'inferiorità, chi ritiene la lealtà indispensabile alla vita sta da una parte, tutti gli altri l'ho già spiegato. "Andrò a combattere nei Paesi Bassi" mi dissi "e vedremo appresso." Io credevo in Dio, non ne avevo la certezza, nemmeno di credere avevo la certezza, ma ci credevo al punto di ritenere l'immortalità una cosa bella; la gloria non mi interessava, vedevo in essa qualcosa di piccino, essere felice mi interessava, avere un giorno una donna a modo e tutto il resto, ma poiché la morte può ghermirci ogni istante, bisogna vivere come se essa fosse la migliore delle amiche, fidando in Dio per quanto riguarda appresso; coloro che un po' per gioco dicono che l'eternità è una noia, "cosa diavolo faremo tutto il tempo?" e così via, non considerano come nel Bene, che Dio rappresenta, l'eternità stessa ha un significato per noi forse incomprensibile; dico "forse" perché quando l'anima è serena il senso di ciò che noi chiamiamo tempo sfugge ed è sostituito da un sempre. E in quel "sempre" è dolcissimo permanere. Forse è infantile che io, da soldato, dia a una sensazione umana un significato riconducibile a una cosa talmente misteriosa come l'immortalità, ma meglio non so dire. L'aggressivo, il volgare, l'abietto, l'ingiusto, lo sfacciato sono presenti in noi, nei sogni, nell'immaginazione e negli atti, ma imparare a riconoscerli e a distinguerli e a neutralizzarli è la nostra sorte, altre non ce ne sono; solo vincendo tutti costoro che ci rechiamo dentro, uno peggiore dell'altro, noi cominciamo a percepire, da vivi, l'eternità. E forse, se è lecito dire tale cosa senza bestemmiare, saremmo persino disposti allora ad accettare che Dio non esiste; la felicità di un istante di pienezza, senza vigliaccheria, forse è il segno più nobile dell'immortalità e il più concreto. Ma dico ciò non credendoci sul serio, non riesco infatti a concepire il cosmo senza qualcosa di sublime a desiderarlo. Questo qualcosa, dicevano gli antichi, è il Bene e quando noi, con la fortuna, la disciplina, gli amici se li abbiamo o da soli, riusciamo a liberarci delle nostre colpe e a galleggiare nella sensazione maestosa della vera semplicità difficilissimo ci appare credere che Dio potrebbe anche non esistere. Da tale stato, essendo soldato, sono lontano ma talvolta, nelle veglie, ho percepito distintamente i contorni di tale emozione. Perciò dico che fantasticare sull'immortalità è lecito e bello, e non è affatto puerile. Chissà... E parola più squisita non mi pare esista. Levine diceva che in un certo senso Dio è il desiderio stesso di imparare ciò che non si sa, perché in tale desiderio si aspira all'impossibile e tale aspirazione è il segno

che il cosmo intende essere conosciuto. Dio allora vuole che la Bellezza, conseguenza di Lui che è il Bene, si congiunga con il suo Creatore; mi fermo qui.

D'Artagnan disse:

«Non illudetevi, d'Herblay sarà rilasciato. Ma vedo che la cosa non vi riguarda, tanto meglio, questa è una delle doti che più apprezzo nei miei moschettieri; si fa la propria parte, il resto non sta a noi giudicarlo. Porthos una volta, avendo ucciso in duello uno spagnolo prepotentissimo, disse ai domestici di quello:

"Portate via costui e dategli cristiana sepoltura. Era un uomo insopportabile ma ha pagato come conveniva."

Io e Aramis gli eravamo padrini e volevamo portarlo a festeggiare, ma egli ci gelò dicendo:

"No, non intendo festeggiare. Uccidere in scaramucce o in battaglie o in duelli multipli mi sembra cosa degna di essere lodata e festeggiata, ma uccidere in duello singolo, no."

"Perché mai?" gli chiedemmo sbalorditi.

"Perché la responsabilità di ciò che si è fatto ricade solo su di noi e bisogna essere lucidi per riflettere se si è compiuta un'azione decente."

Noi gli ribattemmo che quello lo aveva ingiuriato gratuitamente davanti a noi: doveva ucciderlo e non farsi scrupoli.

"Ma io non mi faccio scrupoli" rispose lui, "solo intendo appurare, come già altre due volte che mi è successo, se non ho saltato nulla di conveniente nella maniera in cui l'ho sfidato e l'ho ucciso. Mi seccherebbe."

Il buon Porthos è, come sapete, un uomo unico ma non brillantissimo. Egli intendeva dire, io credo, che uccidere qualcuno sotto la propria unica responsabilità è un peso più grande che non ucciderlo per generale decisione di molti. Ma per pudore Porthos diceva quelle cose. Eravamo giovanissimi, li conoscevo da pochi mesi e quella lezione mi rimase impressa dato che fino ad allora mi ero basato solo sugli insegnamenti di mio padre, mia guida e maestro d'armi. Mia madre era una donna buona e serissima, con un bel senso dell'umorismo, tipico dei meridionali, e inflessibile come richiedeva il suo ruolo di aristocratica e di francese. Eravamo poveri, Bornardone, e mio padre mi insegnò le armi con dei ferrivecchi che però aveva sempre tenuto lucidissimi, ma in quanto al battersi e all'uccidere egli non aveva mai fatto discorsi di fino; appurato che ero nobile ed ero al servizio del re di Francia, chiunque mi offendesse o offendesse il re andava castigato. Aramis approvò le parole di Porthos, fraintendendole.

"Avete ragione, mio caro" disse un po' bigottamente, "la morte che si impartisce va meditata."

Ma dopo due ore di meditazione, vedendo che noi, infischiandocene delle sue profonde elucubrazioni, stavamo seduti fuori una taverna a bere come cormorani, annuendo amichevolmente al suo andare avanti e indietro, ci raggiunse e bofonchiò:

"Signori, se io mi interrogo sui casi miei voi potreste anche compartecipare. Voi bevete, signori. Bevete. E come ubriaconi."

"Ma cosa volete?" rispondemmo. "Voi meditate, noi beviamo, che diavolo dovremmo fare?"

"Invitarmi a bere con voi, dirmi che mi sono interrogato a sufficienza. In definitiva sono due ore e passa che ragiono, ho un mal di testa della malora, una sete d'inferno e una fame che mangerei questa taverna."

Così, avendo differito di due ore il festeggiamento, mangiammo e bevemmo a più non posso, chiudendo poi la serata in un modo che i soldati amano quanto gli altri. Quando uscimmo da quel certo luogo, Porthos disse:

“In definitiva, è una bella cosa meditare. Fa venire un appetito meraviglioso.”

Quando si risponde a un’aggressione e si tira fuori una spada bisogna considerare che è un atto definitivo. Voi, Bornardone, siete giovane e amate sognare. L’avventura è un modo per sognare vivendo, ma dovete tenere la testa sulle spalle; non parlo per voi, ma molti giovani moschettieri non se ne rendono conto: ritengono che l’onore venga prima di tutto, anche della casacca e della coscienza. Non è così, dare di spada è facilissimo, anche ferire o peggio, o essere feriti o uccisi, ma bene che vada dopo rimane il senso di incertezza con il quale bisogna convivere. Porthos l’incertezza la vinceva facilmente dato che era ed è rimasto, grazie al cielo, un uomo buono, ma non tutti abbiamo uguale fortuna. Mi sono informato, l’italiano e il tedesco che abbiamo ucciso ieri sera avevano provocato la morte di quel vostro amico, un ebreo, ma io non giudico le amicizie di nessuno; erano due debosciati e non mi dispiace aver fatto ciò che ho fatto, ma non azzardatevi mai più a coinvolgere un vostro commilitone in beghe vostre senza avergli prima chiesto cosa ne pensa. Va bene, va bene, avete l’età che avete e tutto diventa perdonabile se si ha coraggio. Andate adesso, vi do una settimana di riposo anche se vi pongo sotto paga da stamani.»